

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

VII.

SEDUTA COMUNE

DA GIOVEDÌ 3 A VENERDÌ 11 MARZO 1977

(ARTICOLO 96 DELLA COSTITUZIONE)

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA INGRAO

INDI

DEI VICEPRESIDENTI DELLA CAMERA

ROGNONI, MARIOTTI, SCALFARO E BUCALOSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Relazione della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa sull'inchiesta svolta nei confronti del senatore Luigi Gui e del deputato Mario Tanassi, nella loro qualità di ministri della difesa, e di Duilio Fanali, Bruno Palmiotti, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, Antonio Lefèbvre D'Ovidio, Camillo Crociani, Vittorio Antonelli, Luigi Olivi, Maria Fava, Victor Max Melca, relativamente all'acquisto di 14 aerei C-130 Hercules dalla società Lockheed (Discussione):		BIASINI	145
PRESIDENTE	40, 43, 44, 46, 49, 50	BONINO EMMA	198
	51, 202, 456, 461, 470, 482, 487	BOZZI	464
AGRIMI	244	CASTELLINA LUCIANA	372
ALMIRANTE	387	CIPELLINI	296
BALZAMO	413	CORVISIERI	222
BASSO	395	COSTA	75
		DEL PENNINO	463
		D'ANGELOSANTE, <i>Relatore</i>	51
		DELFINO	43, 50, 406
		DI VAGNO	462
		FABBRI FABIO	215
		FACCIO ADELE	251
		FELISETTI	126
		FERRARI SILVESTRO	93
		FRACCHIA	48, 465
		GALANTE GARRONE	324
		GUARINO	164

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

	PAG.		PAG.
GUARRA	469	Istanze difensive di inquisiti per connessione nel caso Lockheed:	
GUI	377	(Annunzio)	41
LAPENTA	147	(Trasmissione)	92, 235, 329, 361
LA RUSSA	235	Per la Giornata internazionale della donna:	
LOMBARDI DOMENICO RAFFAELLO	313	PRESIDENTE	328
MAMMÌ	468	Per una sciagura aerea accaduta a Pisa:	
MANCINO	170	PRESIDENTE	75
MANCO	108	Sul processo verbale:	
MARTINAZZOLI, <i>Presidente della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa</i>	321	PRESIDENTE	39, 40
MELLINI	47, 361, 459	DEL CASTILLO	39
MORO ALDO	443	Votazione segreta delle conclusioni della relazione della Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa relative agli ex ministri Luigi Gui e Mario Tanassi	471
NENCIONI	284, 466	Votazione segreta delle conclusioni della relazione della Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa relative a Duilio Fanali, Bruno Palmiotti, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, Antonio Lefèbvre D'Ovidio, Camillo Crociani, Vittorio Antonelli, Luigi Olivi, Maria Fava e Victor Max Melca	477
PANNELLA	41, 44, 45, 50, 51, 267, 469, 487	Votazione segreta per schede per l'elezione di tre Commissari d'accusa	482
PASTI	102		
PAZZAGLIA	47, 80, 457		
PENNACCHINI	463		
PERNA	419		
PINTO	120		
PONTELLO, <i>Relatore</i>	65		
REGGIANI	202, 468		
SABBATINI	252		
SANTAGATI	301		
SARAGAT	431		
SEGNÌ	227		
SPAGNOLI	178		
TANASSI	343		
TERRANOVA	123		
VALIANTE	332		
ZANONE	329		

La seduta comincia alle 10.

STELLA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta comune del 10 febbraio 1977.

Sul processo verbale.

DEL CASTILLO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL CASTILLO. Signor Presidente, onorevoli parlamentari, ho chiesto di parlare per poter chiarire molto brevemente il mio pensiero in relazione alla mia eccezione sulla validità del sistema di votazione della seduta precedente per l'integrazione dell'elenco previsto dall'articolo 1 della legge costituzionale 22 novembre 1967, n. 2, dei giudici aggiunti per i giudizi di accusa dinanzi alla Corte costituzionale. Tale votazione, come ricordiamo, si è svolta in applicazione dell'articolo 56, terzo comma, del regolamento della Camera. Come ebbi ad accennare in quella occasione, tale sistema di votazione non è da me ritenuto applicabile, perché non regolamentare e la sua applicazione rischia di rendere non valida la conseguente elezione, alla cui votazione, per questi motivi, mi sono astenuto dal partecipare, come risulta dal processo verbale.

L'articolo 56 del regolamento, infatti, prevede questo tipo di votazione per le nomine, mediante elezione, di Commissioni che per prescrizione di legge o del regolamento debbano essere composte in modo da rispecchiare la composizione dei gruppi parlamentari. Nelle altre ipotesi, e in via normale, il sistema di elezione è quello previsto dall'articolo 49, terzo comma, del regolamento, che prevede l'espressione del voto segreto mediante la deposizione nell'urna di apposita scheda. Appare chiaro quindi che la sola ipotesi in cui, eccezionalmente, si può procedere con il sistema previsto dal terzo comma dell'articolo 56, si verifica quando espressamente dalla legge o dal regolamento è prescritta — è necessario sottolinearlo — una composizione

in cui deve essere rispecchiata la proporzione dei gruppi parlamentari.

Per quanto riguarda la formazione dell'elenco dei cittadini dal quale debbono estrarsi i sedici membri che debbono intervenire nei giudizi d'accusa contro il Presidente della Repubblica e contro i ministri, non solo né la Costituzione, né la legge, né il regolamento prescrivono una composizione proporzionale rispetto alla consistenza dei gruppi parlamentari, ma addirittura tendono ad escludere una simile ipotesi, perché, trattandosi di una funzione così delicata quale quella giurisdizionale, hanno voluto precludere ogni sia pur lontana possibilità di preconstituire, con un simile sistema di elezione, un collegio giudicante « su misura ». Che tale fosse la preoccupazione lo si evince anche dal fatto che l'articolo 135 della Costituzione, che inizialmente prevedeva la nomina dei giudici aggiunti direttamente mediante votazione del Parlamento in seduta comune, successivamente è stato modificato rendendo meno controllabile la scelta dei sedici membri con l'affidare al Parlamento soltanto il compito di compilare l'elenco dal quale i suddetti membri devono essere tratti a sorte. Altro che rappresentanza proporzionale dei gruppi parlamentari!

Non credo, quindi, che possano sussistere dubbi sulla non applicabilità del terzo comma dell'articolo 56 del regolamento. Tuttavia, se proprio si volesse insistere in tale errata convinzione, ci verrebbe anche in soccorso quanto dettato dall'ultimo comma dell'articolo 135 della Costituzione, che stabilisce che il Parlamento compila l'elenco in questione mediante elezione con le stesse modalità stabilite per la nomina dei giudici ordinari. E tutti sappiamo come si eleggono i giudici ordinari della Corte costituzionale di nomina parlamentare, perché lo abbiamo fatto recentemente nella seduta del 27 gennaio 1977 scrivendo sulla scheda non più di tre nominativi.

Intendo dare atto al Presidente che, rispondendo alle mie precedenti osservazioni sulla validità della votazione, aveva sottolineato che, per quanto riguarda il metodo della votazione, la Presidenza si era attenuta alla prassi che era stata seguita precedentemente. Voglio pertanto chiarire che la mia insistenza non è rivolta contro l'at-

teggimento tenuto dalla Presidenza e voglio far presente che la questione era già stata da me sollevata in relazione ad altre precedenti votazioni con lettera del 7 ottobre 1976 diretta al mio capogruppo e al segretario del mio partito.

Infatti, signor Presidente, se la questione assume particolare rilievo in questa circostanza, essa non è meno importante in riferimento ad altre votazioni relative all'elezione di altri collegi.

D'altra parte, bisogna uscire dall'incertezza: o si ritiene che una prassi sia valida, e allora si ha il dovere di codificarla, oppure la si ritiene errata, e allora non la si deve adottare, perché — come per il caso in esame — possono sorgere delle implicazioni che potrebbero vanificare tutto il lavoro compiuto in precedenza. Basterà ricordare l'articolo 3 della legge 11 marzo 1953, n. 1, che stabilisce il potere della Corte costituzionale di giudicare i titoli di ammissione dei suoi componenti e dei cittadini eletti dal Parlamento, ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 135 della Costituzione. Basterà dare un'occhiata all'articolo 34 della legge 25 gennaio 1962, n. 20, che prevede l'applicabilità al procedimento di accusa delle norme dei codici penale e di procedura penale, per cui potrebbe verificarsi l'ipotesi dell'applicabilità dell'articolo 185, n. 1), del codice di procedura penale, sulle nullità di ordine generale, per inosservanza delle disposizioni concernenti la nomina e le altre condizioni di capacità del giudice.

Come spero, credo di avere sottolineato che non è certo per il gusto della « caccia alle streghe » che ho inteso richiamare l'attenzione del Parlamento su tale questione.

Signor Presidente, onorevoli parlamentari, poiché ho avuto la possibilità di prendere la parola soltanto in questa sede, mi rendo conto che, nel merito della eccezione da me avanzata, l'Assemblea in questo momento non ha la possibilità di pronunziarsi. Poiché, per altro, trattasi di questione che investe problemi di legittimità costituzionale (riferita ad un organo giurisdizionale), le cui implicazioni potrebbero, con molta probabilità, divenire di urgente attualità, affido alla sensibilità del Presidente l'opportunità di adottare le necessarie decisioni, al fine di non preconstituire ulteriori intralci al cammino della giustizia, in un settore tanto delicato e in un momento di così viva attesa da parte dell'opinione pubblica.

PRESIDENTE. Onorevole Del Castillo, desidero sottolineare, per quanto riguarda il metodo della votazione, che ci siamo attenuti — nella seduta del 10 febbraio scorso — alla prassi seguita nelle precedenti votazioni, poiché, trattandosi dell'integrazione di un collegio, abbiamo ritenuto che non fosse possibile accedere ad un mutamento della prassi stessa. È regola costante, infatti, della nostra Assemblea che non si possa procedere a mutamenti di disciplina nel corso di un procedimento già iniziato con determinate regole.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Discussione della relazione della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa sull'inchiesta svolta nei confronti del senatore Luigi Gui e del deputato Mario Tanassi, nella loro qualità di ministri della difesa, e di Duilio Fanali, Bruno Palmiotti, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, Antonio Lefèbvre D'Ovidio, Camillo Crociani, Vittorio Antonelli, Luigi Olivi, Maria Fava, Victor Max Melca, relativamente all'acquisto di 14 aerei C-130 Hercules dalla società Lockheed.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa sull'inchiesta svolta nei confronti del senatore Luigi Gui e del deputato Mario Tanassi, nella loro qualità di ministri della difesa, e di Duilio Fanali, Bruno Palmiotti, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, Antonio Lefèbvre D'Ovidio, Camillo Crociani, Vittorio Antonelli, Luigi Olivi, Maria Fava, Victor Max Melca, relativamente all'acquisto di 14 aerei C-130 Hercules dalla società Lockheed.

Prima di dare inizio al dibattito sulla relazione della Commissione inquirente, ricordo al Parlamento — come è stato già annunciato singolarmente alle due Camere — che sono pervenute le seguenti istanze da parte dei difensori di imputati non membri del Parlamento, già depositate in cancelleria:

l'avvocato Adolfo Gatti, difensore di Vittorio Antonelli, riservandosi di sollevare,

eventualmente e nella sede opportuna, la questione di legittimità costituzionale delle norme che governano il procedimento di accusa, chiede che sia consentito agli imputati che non hanno rivestito la qualità di ministro di esporre al Parlamento in seduta comune, direttamente o per tramite di loro difensori, le proprie ragioni o discolpe;

L'avvocato Alfredo Angelucci, difensore di Luigi Olivi, anche a nome del codifensore avvocato Piero Dina, chiede di essere ammesso ad intervenire oralmente, in replica alla proposta della Commissione; in caso contrario eccepisce la incostituzionalità del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa per contrasto con gli articoli 24 e 3 della Costituzione. Eccepisce, inoltre, il difetto di giurisdizione del Parlamento a conoscere dei reati addebitati agli imputati cosiddetti « laici »; in caso contrario eccepisce la incostituzionalità degli articoli 16 e 27 della legge n. 20 del 1962 per contrasto con gli articoli 25 prima parte, 90, 96, 3, 102, 111 e 112 della Costituzione.

Nel merito, chiede di non doversi procedere nei confronti del suo assistito; in subordine di dichiarare prescritto il reato; in estremo subordine di eliminare le aggravanti di cui agli articoli 319, primo capoverso n. 1 e 112, n. 1 del codice penale.

Chiede infine la revoca dell'ordine di cattura, di cui contesta la legittimità costituzionale, a carico del suo assistito;

L'avvocato Rinaldo Taddei, difensore di Duilio Fanali, rivolge istanza perché sia consentito a lui ed al suo assistito di partecipare alla seduta e di prendere la parola in tale sede. Solleva inoltre la questione di legittimità costituzionale degli articoli 15 e 16 della legge 25 gennaio 1962, n. 20, in relazione all'articolo 12 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, ed agli articoli 3, 24 capoverso e 25 della Costituzione nonché agli articoli 90, 96, 101, 102, 104, 112, 134 e 135 della Costituzione;

L'avvocato Paolo Barraco, difensore di Maria Fava, chiede di poter intervenire nella discussione davanti al Parlamento in seduta comune per lo svolgimento delle opportune difese;

L'avvocato Emanuele Golino, difensore di Victor Max Melca, chiede di essere ammesso a discutere innanzi al Parlamento in replica alla proposta della Commissione in-

quirente, eccependo inoltre il difetto di competenza giurisdizionale del Parlamento in seduta comune nei confronti del proprio assistito in quanto cittadino straniero, in relazione all'articolo 6 della convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali firmata in Roma il 4 novembre 1950 (legge 4 agosto 1955, n. 848).

Ricordo che le istanze, di cui alla presente comunicazione, sono a disposizione di tutti i colleghi parlamentari nel loro testo integrale presso la cancelleria del Parlamento.

PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

PANNELLA. Ho chiesto di parlare, signor Presidente, per sollevare, ai sensi dell'articolo 40 del regolamento della Camera, una questione sospensiva.

PRESIDENTE. Mi enunci la questione.

PANNELLA. La questione sospensiva, che le enuncio, è nei seguenti termini: « Il Parlamento in seduta comune sospende per giorni dieci la discussione sulla messa in stato d'accusa dei ministri Gui e Tanassi e quanto altro annesso, in attesa della discussione ed eventuale approvazione della proposta di legge avente oggetto: interpretazione autentica dell'articolo 17 della legge 25 gennaio 1962, n. 20, presentata alla Camera dei deputati, come da annuncio del Presidente, nella seduta del 2 marzo 1976, o altra analoga o di stessa materia ».

Mi consenta di illustrare questa richiesta di sospensiva, signor Presidente.

Collegli e colleghe, noi siamo riuniti per compiere un atto di giustizia che, di per se stesso, è quindi un atto grave, che ci pone dei problemi non solo di coscienza nel senso tradizionale della parola, ma anche di chiarezza, di conoscenza per questa che non è la nostra configurazione, e la nostra funzione solita.

Dal momento in cui la Costituzione ha immaginato questa funzione, trent'anni ormai sono trascorsi; dal momento in cui la legge costituzionale del 1953 è stata votata, è passato ugualmente moltissimo tempo, e non a caso gli avvenimenti del nostro pae-

se, del nostro regime, hanno finito per gravare anche contro la possibilità stessa che fosse chiara a noi tutti, nella presunta buona fede di ciascuno di noi e di tutto il Parlamento, la possibilità di usare questa funzione, di rispondere a questo nostro obbligo in modo chiaro, confacente alle attese e della legge e, conseguentemente, del paese. Siamo arrivati ad un punto nel quale penso che tutti noi siamo profondamente preoccupati, signor Presidente; sappiamo che grava, sui nostri lavori e sulle nostre decisioni, di già un cumulo di sospetti, di vizi di illegittimità, di incostituzionalità; sappiamo che buone fedi e male fedi connesse, congiunte o convergenti, stanno per mobilitarsi, per cercare di vanificare questo possibile atto di giustizia. Sappiamo, d'altra parte, che il paese probabilmente tollerebbe tutto, tranne che la beffa del vedere poi un processo giunto praticamente a sentenza — e parlo dell'ultima fase — vanificato d'un tratto da nullità o incostituzionalità già in passato sopraggiunte e da altre oggi verificatesi.

Penso che, più di ogni altra cosa, dobbiamo preoccuparci di questo. Cosa accadrebbe se il paese, ad un certo punto, si dovesse trovare dinanzi alla vanificazione di anni di lavori parlamentari, di lavori della Commissione inquirente e degli atti che stiamo per compiere? Ed allora, rispondendo in anticipo proprio alle obiezioni che abbiamo sentito in questi giorni gravare su di noi (« c'è fretta, c'è urgenza, il paese attende... »), credo che proprio per questo noi abbiamo il dovere della prudenza, intesa non come calcolo ma come virtù, come dato interiore, come interrogativo al quale dare, con lentezza se è necessario, signor Presidente, la nostra risposta. Ebbene, io credo che potrò esimermi, anche perché il regolamento consentirà ad altri colleghi di parlare contro ed a favore, dallo svolgere una lunga trattazione di questa nostra pur grave richiesta.

Basterà qui ricordare a noi stessi tutti i dati patenti di preoccupazione che dobbiamo avere. Il 20 luglio 1965, l'allora Presidente della Camera, onorevole Bucciarelli Ducci, dichiarò non raggiunta la condizione di messa in stato di accusa contro il ministro Trabucchi perché mancava un solo voto alla maggioranza assoluta di questo Parlamento. Il Presidente Bucciarelli Ducci interpretò la legge del 1962 nel modo che tutti sappiamo. Se tutti teniamo presente, come in effetti facciamo, che nella

Costituzione abbiamo l'articolo 90, che regola la messa in stato di accusa del Presidente della Repubblica, per la quale è prevista in modo esplicito e tassativo la maggioranza assoluta, mentre vediamo che in modo altrettanto esplicito nell'articolo 96 questa condizione viene negata, non viene considerata, dobbiamo pur dire che per quel che ci riguarda riteniamo che quella decisione, presa nel 1965, equivale ad una decisione di pratica soppressione di un dettato costituzionale, creando un fatto di estrema gravità.

Abbiamo equiparato la possibilità di messa in stato di accusa di un ministro o di un Presidente del Consiglio dei ministri a quella del Presidente della Repubblica. È un'enormità, e scusatemi se su questo — debbo dirlo con molta franchezza — noi che abbiamo da sette od otto mesi l'onore e l'onere di sedere su questi banchi assieme a voi, non riusciamo a comprendere come si sia arrivati a questa scadenza, teoricamente prevedibile, senza che nulla sia stato fatto, quando allora la posizione che si manifestò da parte dei giuristi fu univoca.

Arriviamo incredibilmente impreparati, costringendo magari la nostra pattuglia di intemperanti radicali ad avanzare una proposta con toni drammatici, con il sospetto che lo facciamo per sensibilità di parte, mentre il nostro sentimento di parte sarebbe quello di dire: andate fino in fondo nel cammino che avete scelto, ed il paese giudicherà se avranno bene operato i quattro radicali o gli altri 850-900 parlamentari! Ma siamo qui leali, rispetto al gioco che abbiamo deciso di accettare fino in fondo, assieme a tutti voi.

Ed allora, come si può ignorare tutto ciò, nello stesso momento in cui apriamo questi lavori di Parlamento in seduta comune, e non più solo di Camera o Senato, in una situazione nella quale si sono aggiunte altre distorsioni, perché sappiamo benissimo che si parlava in un primo momento di una Commissione inquirente che si sarebbe limitata ad agire con funzioni referenti nei confronti del Parlamento, mentre si è distorta nel cammino, e, complicata sempre più questa situazione, non sappiamo più a cosa ci troviamo di fronte: pubblico ministero, giudice istruttore... Con possibilità, quindi, che si rovesci tutto l'uso reazionario contro di noi del giure italico, ma avendo offerto a tutto questo argomenti amplissimi, sempre più ampi, di intervento,

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

perché per noi le richieste e le osservazioni sugli imputati « laici » sono sacrosante. La verità è che noi non avremmo dovuto essere tutti giudici: non era questa la configurazione iniziale. Noi avremmo dovuto, ad un certo punto, proclamare politicamente la via libera ad un giudizio che avesse la sua esattezza, la sua chiarezza. Un giudizio di questo genere, evidentemente, non avrebbe dovuto essere rimesso a novecento o mille giudici.

Dobbiamo dunque cautelarci contro il rischio che si attribuisca al dolo quel che può essere derivato da imprevidenza o da mancanza di coraggio o di chiarezza. È contro questo che dobbiamo oggi mobilitarci, per evitare che domani si attribuisca al dolo di noi tutti — non di una parte o dell'altra — la vanificazione di questo atto di giustizia. Se vogliamo impedirlo, colleghe e colleghi, non si può rifiutare un rinvio di dieci giorni. Perché dico dieci giorni? Perché noi abbiamo depositato una nostra proposta di legge di interpretazione autentica che reintegra la lettera, lo spirito, la chiarezza della norma.

Collega Zaccagnini, mi auguro che voi sentiate che non c'è da parte nostra, in questo momento, la volontà di compiere surrettiziamente un'azione contro di voi, in un'occasione in cui sarebbe facile il processo a voi ed al vostro regime. Noi dobbiamo impedire (voglio comportarmi in questo modo, se possibile, fino alla fine dei lavori di questo Parlamento) che si pensi che noi abbiamo (sarebbe più facile di fronte al paese dire, a torto o a ragione, che « voi avete » non che « noi abbiamo ») con dolo superato ostacoli e dubbi per poter poi arrivare ad un processo suicida, oltre che a delle sentenze suicide.

È dunque questo il momento di concederci dieci giorni di attesa, ma forse ne basterebbero anche tre; e non credo ci sia tanto da sorridere, colleghi, perché nulla impedirebbe, nel momento in cui non passassero su di noi volontà di uso negativo delle nostre facoltà di chiarimento legislativo, di assegnare urgentemente — se fossimo unanimi — a Commissioni in sede legislativa del Senato e della Camera proposte di legge identiche. Sono cose che si possono fare in poche ore, chiarendo tutte le rispettive posizioni. Un esame in sede legislativa di una legge riparatrice, di interpretazione autentica della nostra legge, in questo momento ci consentirebbe di superare questo primo ostacolo.

È questo il senso di questa nostra prima proposta al Parlamento, volta a sanare la manifesta intollerabilità della pratica soppressione dell'articolo 96 della Costituzione in relazione ai casi che siamo qui chiamati ad esaminare.

È per questo, signor Presidente, che mi auguro che non appena si sarà dato corso all'applicazione del regolamento, e sarà stato quindi consentito ai colleghi che vorranno parlare contro (è difficile potersi già augurare che non ve ne siano) ed al collega che mi sembra si sia iscritto per parlare a favore di farlo, ci sia concessa una breve sospensione di riflessione per tutti, questa mattina.

Mi auguro però, signor Presidente, che questa sospensione — che ho sentito che rispondeva ai desideri di molti — non intervenga prima che si sia dato corso all'applicazione del regolamento, con la manifestazione delle prese di posizione e delle illustrazioni, anche perché — e concludo, signor Presidente — rinvio ad altro intervento, non mio, l'illustrazione più specificamente giuridica della fondatezza della nostra richiesta.

PRESIDENTE. Se ho ben capito, la questione posta dall'onorevole Pannella in via preliminare alla discussione sulle conclusioni della Commissione inquirente, configura una sospensiva, motivata con l'esigenza di approvare una legge che sani la presunta incostituzionalità — sostenuta appunto dall'onorevole Pannella — di una norma del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa.

PANNELLA. Presunta incostituzionalità della interpretazione della...

PRESIDENTE. D'accordo con questa sua aggiunta. Mi riservo di decidere sulla ammissibilità di questa sospensiva, onorevole Pannella.

Onorevoli colleghi, vi sono altre questioni preliminari?

DELFINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Poiché l'onorevole Pannella si è richiamato all'articolo 40 del regolamento, che prevede sulla richiesta di sospensiva due interventi a favore, compreso il proponente, e...

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, la Presidenza si è riservata di esaminare e decidere sulla ammissibilità della proposta di sospensiva formulata dall'onorevole Pannella.

PANNELLA. Signor Presidente, sono costretto a fare un nuovo richiamo all'articolo 40 del regolamento, perché confesso — in tutta umiltà — che non comprendo in che cosa sia concepibile — lo chiedo umilmente e anche con modestia — una non... (*Commenti*)... Certo, colleghi! Perché altrimenti dovrei presumere che il motivo è un altro e non lo presumo (*Commenti*). Se istituiamo qui un suo sindacato di legittimità, signor Presidente, questo è un dato nuovo, un precedente che ci preoccupa.

PRESIDENTE. Ho compreso bene la questione che ella, onorevole Pannella, ha posto. Non è questione da poco ed ella consentirà, quindi, al Presidente — che ha i relativi poteri in materia — di esaminare l'ammissibilità della sua proposta. Per avere modo di esaminarla con attenzione, sospendo la seduta per un'ora.

La seduta, sospesa alle 10,40, è ripresa alle 12,30.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ho avuto modo di valutare con il dovuto approfondimento la questione sospensiva proposta dall'onorevole Pannella. Debbo, innanzi tutto, osservare in proposito che i lavori della nostra Assemblea sono disciplinati dal regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa. Le norme del regolamento della Camera dei deputati si osservano in quanto applicabili, e cioè « salvo che non sia diversamente stabilito » dallo specifico regolamento per i procedimenti d'accusa, secondo quanto disposto dall'articolo 25 del medesimo. Ora, per ciò che riguarda le possibilità di interruzione del procedimento, questo regolamento traccia una disciplina completamente diversa dal regolamento della Camera.

La sospensione del procedimento è infatti ammessa solo se il Parlamento decide di dare « incarico alla Commissione inquirente di compiere ulteriori indagini assegnando un congruo termine » (articolo 26). Per ogni altra eventualità vi è invece il tassativo divieto di rinvii, comunque motivati, salva la facoltà insindacabile del Presidente di disporre « brevi sospensioni »

della seduta unica — anche se protratta nel tempo — in cui il procedimento si svolge (articolo 29).

Alla luce di questi dati normativi, la richiesta dell'onorevole Pannella, così come formulata, è inammissibile, dato che non esiste nella disciplina concreta di questo procedimento una norma che consenta al Presidente di metterla in discussione e, tanto meno, di porla in votazione.

Se il Presidente del Parlamento in seduta comune desse accesso a strumenti che non sono previsti da quel regolamento, si porrebbe egli stesso come trasgressore di una disciplina che, per la delicatezza della materia, non può non essere considerata tassativa.

Al di là di questi insuperabili difetti procedurali, inoltre, non sarebbe d'altra parte possibile accogliere nella sostanza la richiesta dell'onorevole Pannella per due ragioni.

La prima di esse è che l'insindacabile potere del Presidente del Parlamento in seduta comune di disporre « brevi sospensioni » è stato sempre interpretato — né può essere altrimenti — come un potere assolutamente limitato nel tempo e vincolato alla motivazione. La seconda ragione è che una sospensione, motivata con la ragione di far approvare dalle due Camere una legge rettificativa di una eventuale interpretazione costituzionalmente illegittima, configurerebbe una rottura del tutto ingiustificata dei limiti di competenza e delle regole di correttezza che la Costituzione rigidamente indica per ciò che riguarda i rapporti tra il Parlamento in seduta comune e le due Camere singolarmente considerate nell'esercizio della funzione legislativa.

Né potrei ritenere ammissibile la richiesta dell'onorevole Pannella, anche se essa venisse considerata come un'eccezione di costituzionalità (e tale mi sembra implicitamente).

Su tale generale questione devo ricordare che l'eccezione di costituzionalità, a norma dell'articolo 23 della legge 11 marzo 1953, n. 87, può essere sollevata mediante apposita istanza « nel corso di un giudizio dinanzi ad una autorità giurisdizionale ».

Ora, il procedimento di accusa conosce indubbiamente, nella sua complessità, determinate fasi che sono contrassegnate da spiccate caratteristiche di giurisdizionalità. Ma esse sono la fase davanti alla Commissione inquirente e, ovviamente, quella eventuale davanti alla Corte costituzionale.

Questa fase del procedimento — e cioè la fase che si svolge dinanzi al Parlamento in seduta comune — si differenzia nettamente dalle altre due fasi per molti motivi: per il suo carattere di politicità e per l'assenza, nelle norme che la disciplinano, di elementi e strumenti che possano assimilarla alla fase che si svolge dinanzi alla Commissione inquirente e a quella che eventualmente può seguire presso la Corte costituzionale.

Il Parlamento in seduta comune per il procedimento di accusa, anche in relazione alla sua composizione e alla collocazione costituzionale delle norme che lo prevedono, è estraneo al concetto di autorità giurisdizionale. Faccio osservare che ciò non significa che sia assolutamente inibita la proponibilità delle eccezioni di costituzionalità nel corso del procedimento di accusa. Tuttavia, tale proponibilità ha delle sedi ben precise: l'eccezione può essere, infatti, sollevata sia nella fase che si svolge dinanzi alla Commissione inquirente — cosa che di fatto è avvenuta per ciò che riguarda il procedimento in corso — sia nella fase dinanzi alla Corte costituzionale, ovviamente anche ad opera dei commissari di accusa nominati dal Parlamento.

Per questi motivi, anche sotto questo aspetto, non posso considerare ammissibile la proposta di sospensiva avanzata dall'onorevole Pannella.

PANNELLA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

Una voce a sinistra. Secondo atto!

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di parlare.

PANNELLA. Signor Presidente, le chiedo la parola per un richiamo agli articoli 8, 40 e 41 del regolamento della Camera, congiunti e connessi nella loro dinamica e nei problemi da essi posti.

Lei ci ha ricordato in modo molto esatto, signor Presidente, che noi siamo regolati nei nostri lavori dal regolamento della Camera, salve le esposte, diverse disposizioni che regolano il procedimento per la messa in stato di accusa. Questo ci ha ricordato, e noi la ringraziamo. Ma, come lei stesso non ha potuto che confermare, signor Presidente, quelli che sono vietati sono i

rinvii e le sospensioni, che devono essere brevi e motivati da lei. Lei solo può consentire rinvii e sospensioni. Ce lo ha ricordato, e la ringraziamo. Ma lei, signor Presidente, in effetti non ci ha detto, perché non poteva, che le questioni sospensive — strumento regolamentare centrale del nostro regolamento — sono vietate in questa situazione anche in via indiretta. Sono vietati rinvii e sospensioni — lei ce lo ha detto —, ma se la questione sospensiva, così come quella pregiudiziale, così come il richiamo al regolamento, ci fosse sequestrata per un qualsiasi motivo, signor Presidente, sarei più preoccupato di quello che sta accadendo oggi che di tutto l'affare *Lockheed*, perché il nostro Parlamento ha dinanzi a sé, speriamo, anni molto lunghi...

Una voce all'estrema sinistra. Ma dai!

PANNELLA. Pochetti, non dirmi solo « ma dai »! Spiegati invece quando sarà il tuo turno.

POCHETTI. Ma chi ti ha detto niente?! (*Commenti all'estrema sinistra*).

PANNELLA. Signor Presidente, capisco che l'Assemblea si sia innervosita per due ore d'attesa, delle quali non ho però colpa... Mi consenta però, signor Presidente, di esprimere il nostro punto di vista.

Quindi, di conseguenza, insisto sul fatto che la questione sospensiva non mi sembra possa essere preclusa dal regolamento che lei ha invocato. In secondo luogo — e questo è un richiamo ancora più pregnante e urgente (mi rivolgo a lei ed a tutti i colleghi, senatori e deputati) — l'articolo 40 del regolamento della Camera (che ha un suo corrispettivo quasi letterale nel regolamento del Senato, che conosco molto meno) che cosa afferma? Esso indica, su una questione pregiudiziale, chi deve portare, a lei ed a noi tutti, argomenti di riflessione o di rigetto della questione. Non si tratta lì, affatto, di un nune tutelare o di qualcuno che riflette a prescindere dal nostro contributo: si tratta — come è detto testualmente — dei « due parlamentari che parleranno contro e dei due che parleranno a favore ». Questo è un punto di estrema importanza. Qualsiasi riflessione, del Presidente, o di chiunque altro, deve essere nutrita dunque, per disposto regolamentare, dal contributo sovrano di

questa Assemblea, disciplinata in questo, e non altro, modo.

Se noi inseriamo un elemento di riflessione ed interrompiamo nel momento in cui gli si è dato corso... Se lei non mi avesse concesso la parola a questo titolo, signor Presidente, sarebbe stato diverso, ma nel momento in cui lei mi concede la parola (e io non sono che uno dei quattro parlamentari che hanno diritto di toccare un determinato argomento) lei non può, agli altri tre, per nessun motivo, togliere il diritto-dovere di intervenire — come io ho fatto — e di portare, a lei ed agli altri, argomenti di riflessione.

D'altra parte, l'articolo 8 del regolamento della Camera, che regola i poteri del Presidente, è abbastanza chiaro. In esso tali poteri sono palesemente indicati e non starò a rileggerli. Di conseguenza, devo esprimere tutto il mio turbamento davanti a questo giudizio di manifesta infondatezza, di inammissibilità, addirittura, di questa nostra richiesta regolamentare, nelle condizioni in cui è stato dato.

Questo, signor Presidente, mi ricorda altre situazioni in cui ero giuridicamente — li non solo moralmente — imputato. Intendo riferirmi a quanto avviene nei tribunali militari italiani, i quali, in genere, si riuniscono per tre ore per pronunciare poi la manifesta infondatezza dell'eccezione di incostituzionalità che era stata sollevata!

Soprattutto mi dolgo (ed insisto), perché altri tre parlamentari — come io ho potuto fare — non possono intervenire per esprimere il loro avviso pro o contro questa questione.

Per quanto ci riguarda, noi continueremo a difenderci — e spero che la maggioranza dei colleghi se ne renda conto — con accanimento, anche se sereno ed accorato, passo dopo passo in questo inizio preliminare del nostro incontro, prima della discussione, dal rischio di successive vanificazioni del nostro lavoro, cercando di rimettere in sesto quanto più è possibile quel che venti anni di iniziative hanno dissestato, anche in termini giuridici, come possiamo constatare in questa occasione.

Non vi sono, lo ribadisco, preclusioni tassative da opporci. L'articolo 29 del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa vieta i rinvii della discussione; ora siamo in fase preliminare, la discussione non è ancora aperta.

Signor Presidente, vorrei sottolineare che quanto lei ha detto oltretutto è improprio: l'articolo 29 che lei ha citato fa espresso divieto di rinvio della discussione, che ora non è ancora iniziata. È per questo che ho avanzato questa proposta in questa fase, a lei ed al Parlamento. Questo mi sembra argomento definitivo, anche perché lei ha parlato di rinvio e di sospensione e non ci ha annunciato — spero — la messa in mora dei cardini procedurali del nostro dibattito: gli articoli 40 e 41 sui quali — temo, signor Presidente — dovremo nuovamente confrontarci tra breve.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, per quanto riguarda il merito delle questioni che ella è tornato ad esaminare le ho già risposto molto ampiamente.

Per quanto riguarda il richiamo al regolamento, le ripeto che il Presidente di un'Assemblea parlamentare ha lo stretto dovere giuridico di valutare se una richiesta sia prevista o meno dal regolamento, prima ancora di porla in discussione è in violazione. Ho detto «prevista», onorevole Pannella, e cioè esistente nel regolamento. Questa valutazione sull'esistenza di un certo strumento nel regolamento — ben diversa da una valutazione nel merito — è un dovere cui, a mio giudizio, ma anche in base ad una lunga prassi, il Presidente non può sottrarsi, affidando, su un tema così delicato, il relativo giudizio al voto di una maggioranza eventualmente occasionale.

Si tratta di una garanzia per tutti, onorevole Pannella: la garanzia che la vita parlamentare si svolga attraverso strumenti precisi, definiti, tipizzati, e non attraverso estemporanee richieste. Non ho perciò bisogno di sottolineare come questa sia una delle caratteristiche di fondo di un sistema parlamentare qual è quello previsto nella nostra Costituzione.

Poiché, tuttavia, il suo richiamo al regolamento coinvolge una valutazione sui delicati poteri del Presidente — ed io ne ho sottolineato l'importanza, il peso e la delicatezza — ritengo che sia opportuno che su di esso sia chiamata a votare l'Assemblea.

PANNELLA. Signor Presidente, non avendo inteso esprimere sfiducia nei confronti della Presidenza, ma dissenso e critica, dichiaro di ritirare il richiamo al regolamento da me sollevato.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Pannella (*Commenti*). Perché, onorevoli colleghi? Io apprezzo in questo caso quello che ha fatto l'onorevole Pannella!

PANNELLA. La ringrazio, signor Presidente.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche il mio intervento ha lo scopo — come mi sono premurato di dire in altra sede — di contribuire ad una certa regolarità e ad una maggiore celerità dei nostri lavori.

All'inizio della seduta, ella, signor Presidente, ci ha comunicato l'esistenza di alcune eccezioni di illegittimità costituzionale nonché di varie richieste di poter partecipare ai lavori di questa Assemblea avanzate da alcuni imputati « laici » o dai loro difensori. Dico subito che la nostra parte politica è favorevole a garantire al massimo, a chiunque, i diritti alla difesa. Desidero però aggiungere che la questione riveste, a mio avviso, carattere preliminare e deve pertanto essere risolta ancor prima che i relatori comincino a parlare. Dico questo per un motivo specifico: nel caso in cui le richieste o le eccezioni dovessero essere ritenute attendibili e fondate, gli imputati « laici » o i loro difensori acquisirebbero il diritto di partecipare direttamente ai nostri lavori.

Non v'è dubbio, infatti, che noi ci troviamo di fronte ad una disparità di trattamento: mentre gli ex-ministri sono presenti ed hanno il diritto di votare, partecipando così alle decisioni dell'Assemblea, gli imputati « laici » non solo non hanno il diritto di partecipare ai lavori e di votare (e il diritto di voto, comunque, non potrebbe essere loro attribuito), ma non possono nemmeno esercitare, in quest'aula, il diritto alla difesa. Gli ex-ministri, al contrario, possono addirittura contare su colleghi che svolgeranno, nel loro interesse e a loro difesa, le argomentazioni che riterranno di addurre.

Mi pare dunque, signor Presidente, che una decisione in merito non possa essere affrontata nel corso dei nostri lavori, perché rischierebbe di renderne nulla una parte forse considerevole, ma che — trattandosi

di una questione di carattere preliminare — essa debba essere risolta prima di dar luogo allo svolgimento delle relazioni.

PRESIDENTE. Poiché il deputato Pazzaglia ha formulato un richiamo al regolamento ai sensi dell'articolo 41 del regolamento della Camera, avverto che su di esso possono parlare un oratore contro e uno a favore per non più di 15 minuti ciascuno.

MELLINI. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, colleghi parlamentari, dirò subito, parlando a favore di questo richiamo al regolamento, che sono estremamente perplesso e preoccupato, perché la fondatezza di questo rilievo sorge, a mio avviso, da una distorsione della norma costituzionale — che tuttavia è stata operata — e si inquadra in quella serie di sbarramenti al procedimento di messa in stato di accusa dei ministri di cui abbiamo dovuto occuparci anche attraverso il precedente intervento dell'onorevole Pannella.

Che cosa dice la Costituzione circa la messa in stato di accusa dei ministri? La messa in stato di accusa dei ministri significa che fino in quel momento non vi è un accusato, e noi ne diamo volentieri atto agli ex-ministri Gui e Tanassi, che oggi nessuno può certamente considerare non solo imputati, ma accusati, perché nei loro confronti non vi è nessuna accusa. La messa in stato di accusa nel meccanismo costituzionale ha un solo significato, una sola finalità: il Parlamento in seduta comune dichiara chiusa la dialettica politica e la contrapposizione tra Parlamento e Governo; dichiara chiuso il discorso politico con i ministri e il discorso sulle responsabilità politiche dei ministri, che altrimenti essi hanno nei confronti del Parlamento; dichiara aperta una fase nuova e dice che se ne deve occupare il giudice penale.

È chiaro che in tale impostazione persino problemi di precisazione dei capi di imputazione dovrebbero essere demandati ad un momento successivo. La precisazione dovrebbe avvenire allora; ed è chiaro che in una situazione di questo genere il Parlamento in seduta comune (circa mille

persone) è certamente l'organo meno adatto a compiere anche quegli atti che sono propri dell'attività di un pubblico ministero, che deve aprire un procedimento penale, formulare un capo d'imputazione e mettere in atto quindi un procedimento giurisdizionale sin dal suo inizio.

Sono convinto che in questa fase non dovremmo essere in una fase giurisdizionale. Anche dalle parole del Presidente abbiamo sentito che la fase giurisdizionale è già cominciata, oggi si interrompe e qui si stabilisce se la medesima deve ricominciare davanti alla Corte costituzionale integrata per i giudizi nei confronti dei ministri. È chiaro a questo punto che si è stravolta la norma costituzionale, ma è anche chiaro che qualunque dovesse essere la nostra determinazione al riguardo, qualcuno domani potrebbe venirci a dire che la nostra teoria circa la fase giurisdizionale che comincia, finisce e riprende è una distorsione del concetto stesso di procedimento giurisdizionale; che abbiamo voluto inserirci, quindi, con modalità tali che hanno leso la posizione degli imputati — che già sono tali —, perché in base a questa legge, che noi contrastiamo e che vogliamo abrogare (e intendiamo farlo in tutte le sedi, compresa quella del *referendum* abrogativo), in sostanza si è cominciato a procedere e noi dobbiamo seguire la logica di questo procedimento.

E noi ci stiamo sforzando di evitare che in base a diverse interpretazioni, che potrebbero intervenire in altra sede, sia vanificato questo difficile *iter* per raggiungere il risultato della messa in stato di accusa, che è anzitutto politico, ma che deve avere un suo controllo giurisdizionale; di evitare che questo avvenga; di evitare che ad un certo punto venga posto « nero di seppia » sulla schiettezza dei nostri intendimenti; di evitare che ad un certo punto, fuori, nel paese, quando noi avremo detto che vogliamo interrompere il discorso politico, per riprendere e far riprendere un discorso diverso, che è il discorso giudiziario, ci si dica che abbiamo sbagliato procedura, che bisogna ricominciare daccapo (questa interruzione del discorso politico avverrebbe infatti non tra noi ed i ministri, ma tra il paese e tutti noi, perché saremmo tutti coinvolti in questa responsabilità di aver creato le premesse per il verificarsi di una simile situazione). Forse questa è un'eccezione, se vogliamo, cavillosa, ma quando i cavilli

riguardano i diritti della difesa è difficile affermare che siano tali.

A questo punto, per un'esigenza di conservazione della validità degli atti, che così difficilmente si stanno compiendo, noi abbiamo il dovere di impedire che si verifichino nullità, con danno anche morale per la credibilità delle istituzioni parlamentari. Per questi motivi chiediamo che sia ammessa questa possibilità dell'ingresso, nelle forme più opportune, degli imputati « laici », ai quali già abbiamo fatto il regalo di essere giudicati con le norme previste per il giudizio di accusa contro il Presidente della Repubblica. Non soltanto i ministri saranno giudicati, per una legge in contrasto con la Costituzione, con le norme relative alla messa in stato di accusa del Presidente della Repubblica, ma anche Antonio Lefèbvre e Maria Fava. Anche costoro saranno giudicati avendo la garanzia della maggioranza assoluta. Però, questo favore che abbiamo fatto loro non è compensato — in questa materia non c'è compensazione — dal fatto che li si privi della stessa possibilità accordata ai ministri. Inoltre, tale privazione avviene proprio in questa fase alla quale, a mio avviso, non si può negare il riconoscimento di fase giurisdizionale. Infatti, anche questa fase è inserita nell'*iter* giurisdizionale.

È necessario, dunque, evitare il verificarsi di nullità ed occorre, pertanto, dare ingresso alla possibilità di difesa di questi imputati « laici » ed eventualmente anche — io sostengo secondo logica — dei difensori ai quali gli imputati-ministri non volessero revocare il loro mandato, ritenendosi meglio difesi da altri.

FRACCHIA. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRACCHIA. Signor Presidente, ritenevamo che la sua introduzione, assai semplice, corretta e persuasiva, fatta in apertura di questa seduta, ci avrebbe consentito di andare avanti speditamente nella discussione che dobbiamo affrontare, facendo giustizia di una serie di indiscrezioni o, comunque, di pretese che da più parti, si era detto ancora nelle ultime ore, erano state fatte valere presso il suo Ufficio di Presidenza.

Così non è stato e sotto — direi — il falso richiamo ad una norma regolamentare, viene introdotta una questione pregiudiziale di costituzionalità che riguarda diret-

tamente le norme che regolano il procedimento di messa in stato d'accusa dei ministri.

Debbo ripetere succintamente quanto ella ha già detto — e di ciò non me ne voglia, signor Presidente e non me ne vogliate, onorevoli colleghi — rafforzando quello che è a nostro avviso un concetto fondamentale, cioè che, innanzi tutto, non è assolutamente possibile far valere in questa sede questioni pregiudiziali di costituzionalità, dato che lo impedisce il disposto dell'articolo 23 della legge dell'11 marzo 1953, n. 87, già invocato dal Presidente.

Noi non siamo un organo giurisdizionale, anche se siamo « introdotti » in un giudizio, e non siamo un organo giurisdizionale proprio per il semplicissimo motivo che oggi siamo chiamati a dare un nuovo impulso all'azione penale, nella funzione propria di un ufficio collegiale del pubblico ministero. Non siamo un organo giurisdizionale anche perché, al termine della nostra discussione, prenderemo un provvedimento non motivato, mentre, in forza della norma costituzionale contenuta nell'articolo 111 della Costituzione, ogni provvedimento giurisdizionale deve essere motivato. Per tali ragioni, le questioni di legittimità costituzionale non possono essere da noi sollevate e rimesse al giudizio della Corte costituzionale.

Ma se questo è un impedimento formale, tassativo, rigoroso, contro il quale — io penso — il Parlamento non può muovere doglianza (al limite non può neppure essere provocato un voto su una affermazione siffatta), ritengo, tuttavia, di poter entrare succintamente nel merito della questione svolta in sede di richiamo al regolamento.

Ci si duole, da parte degli imputati privati, della violazione della norma consacrata nell'articolo 24 della Costituzione. Laddove è detto che « la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento ». Da parte degli imputati in questione si chiede di assistere, addirittura, ai lavori dell'Assemblea, o quanto meno, di essere opportunamente difesi. Riteniamo, per i motivi che abbiamo già esposto, che nel processo di formazione della volontà del pubblico ministero, ai fini di un nuovo impulso all'attività processuale che dovrebbe concludersi — o potrebbe concludersi — con il deferimento alla Corte costituzionale, il pubblico ministero è solo a decidere delle proprie determinazioni e nessun istituto di carattere processuale prevede un con-

traddittorio fra lui e l'imputato o una qualsiasi forma di espressione del diritto di difesa.

A nulla vale, onorevoli colleghi, il raffronto con i ministri o con gli ex-ministri chiamati a rispondere di responsabilità penali, i quali hanno titolo a presenziare a questo dibattito potendovi esprimere la loro opinione. Qui s'impone una questione di deontologia parlamentare. Su di essa soffermiamo la nostra attenzione come pure sull'opportunità politica e morale che essi prendano la parola — *pro domo* loro in questo caso — per difendere se stessi. Essi sono parte di questo collegio che esercita la funzione di pubblico ministero, e sarà compito loro valutare sul piano politico e morale quali dovranno essere i comportamenti che la loro coscienza suggerisce. Sta di fatto che, da un punto di vista strettamente giuridico e costituzionale, essi sono qui in virtù di un mandato parlamentare, indipendente ed autonomo, che hanno ricevuto. In questa sede, facendolo valere, si comporteranno come la loro coscienza suggerisce.

Per questi motivi, signor Presidente, non posso che riconfermare l'avviso che lei ha espresso all'inizio della seduta e dichiararmi contrario alla questione pregiudiziale, sollevata per altro in modo irrituale in sede di richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in ordine all'intervento dei difensori degli imputati cosiddetti « laici » alla seduta comune, debbo ricordare che la vigente disciplina che regola i nostri lavori fa un rinvio esplicito al regolamento della Camera. L'articolo 64 di quest'ultimo esclude in modo tassativo l'ingresso in aula di persone estranee alla Camera, e ciò in relazione a norme costituzionali molto chiare che disciplinano tassativamente la composizione di questo organo.

D'altra parte, nella presente fase del procedimento, per la peculiarità — insisto su questo punto — che la contraddistingue dalle altre, non è prevista la presenza dei difensori.

Ministri ed ex-ministri sono ammessi in aula non in quanto imputati, ma in quanto membri del Parlamento in seduta comune.

Aggiungo che l'intervento dei difensori è consentito ed è avvenuto, come i colleghi sanno, in una fase diversa da quella che siamo avviando, e cioè nella sede della Commissione inquirente; e sarà di

nuovo consentito nello stadio successivo del procedimento, ove dall'attuale fase si passasse a quella dinanzi alla Corte costituzionale.

Per questi motivi, onorevole Pazzaglia, debbo considerare infondata la questione che ella ha posto.

Insiste nel suo richiamo al regolamento?

PAZZAGLIA. Insisto, signor Presidente, e chiedo che venga posto in votazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il richiamo al regolamento formulato dall'onorevole Pazzaglia.

(È respinto).

PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo, onorevole Pannella (*Rumori — Vive proteste — Richiami del Presidente*).

PANNELLA. Se non è chiusa la fase preliminare, mi riservo di intervenire alla ripresa della seduta nel pomeriggio.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, non ho compreso bene.

PANNELLA. Visto che non andiamo, praticamente, all'apertura della discussione, faccio un altro richiamo al regolamento, in considerazione anche del comprensibile stato d'animo manifestato...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, questo lo lasci decidere al Presidente... (*Commenti del deputato Pannella*). Mi lasci parlare, per cortesia. Questo — ripeto — lo lasci decidere a me, poiché in effetti — forse non l'ho sottolineato abbastanza ed allora vale la pena di ribadirlo — io avevo chiesto, dopo aver sentito la questione preliminare che lei aveva posto, se vi erano altri colleghi che intendevano porre questioni preliminari. Poiché mi era parso che non vi fossero altre questioni, avevo sospeso la seduta, non per togliere la parola a nessuno, ma solo per consentire lo svolgimento ordinato dei nostri lavori e — se mi permette — per consentire anche al Presidente di valutare con la giusta meditazione l'insieme delle questioni che erano state poste.

Evidentemente, non sono stato sufficientemente chiaro, o forse c'è stata un po' di distrazione, tant'è vero che l'onorevole Pazzaglia, successivamente, mi ha fatto sapere che intendeva porre un'altra questione preliminare. Data la delicatezza e l'importanza di questa seduta e data la complessità delle questioni che stiamo affrontando, e che dimostriamo di voler affrontare in modo meditato, ho lasciato che l'onorevole Pazzaglia esponesse ancora la sua questione preliminare. Allo stesso modo, onorevole Pannella, io non voglio adesso impedire a lei di sollevare ulteriormente questioni preliminari, anche se vedo che l'onorevole Todros non è molto convinto...

TODROS. No, no, signor Presidente.

PRESIDENTE. È necessario che siamo pazienti, tutti, verso noi stessi!

Quella che, invece, ritengo giusta, e che rientra, per altro, nel mio potere insindacabile, come afferma il regolamento, è la decisione di affrontare subito tali ulteriori questioni preliminari: se ella, onorevole Pannella, ha dunque da porre altre questioni lo faccia; le valuteremo e, se ci sarà bisogno di sospendere la seduta, le assicuro che in assoluta calma lo faremo. Riterrei opportuno, però, esaurire questo capitolo nell'interesse di tutti, per poter passare poi — se ciò potrà avvenire — ad ascoltare i relatori e a dare inizio alla discussione.

DELFINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, quando lei ha riaperto la seduta, l'onorevole Pannella ha chiesto la parola a norma dell'articolo 8, dell'articolo 40 e dell'articolo 41 del regolamento della Camera.

L'articolo 8 riguarda i poteri del Presidente e le sue competenze; l'articolo 40 riguarda la sospensiva e la pregiudiziale, che lei non ha ritenuto ammissibili; l'articolo 41 riguarda il richiamo al regolamento.

Successivamente, l'onorevole Pannella ha ritirato il suo richiamo al regolamento. Mi perdoni, signor Presidente, ma l'onorevole Pannella non può fare richiami al regolamento in ogni momento!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, voglia indicare il motivo per il quale ha chiesto di parlare.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

PANNELLA. Signor Presidente, credo che la preoccupazione — so che deve andare a colazione — del collega Delfino (*Interruzione del deputato Delfino*), gli dia forse una capacità di ascolto più sommessata di quella che speravo.

Il richiamo al regolamento sull'articolo 41 è l'estremo — e regolamentare — tentativo che noi facciamo in coscienza perché un problema, che tutti sappiamo gravissimo, sia meditatamente risolto, una volta per tutte. È un richiamo per l'ordine dei lavori, per l'esattezza. Mi basterà leggerle il richiamo stesso: « Il Parlamento in seduta comune, deliberando sull'ordine dei lavori, visto l'articolo 96 della Costituzione e l'articolo 64, terzo comma, della Costituzione; ritenuto che è opportuno preventivamente accertare le modalità di votazione cui il dibattito è finalizzato; ritenuto che l'articolo 17 della legge 25 gennaio 1962, n. 20, nel far riferimento all'articolo 12 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, che riguarda tutti i procedimenti per la messa in stato d'accusa previsti dalla Costituzione, e facendo riferimento all'adozione dei relativi provvedimenti a norma dell'articolo 90 della Costituzione, non può aver inteso sopprimere il disposto dell'articolo 96 che, oltre a prevedere la possibilità di messa in stato d'accusa per reati diversi dall'alto tradimento e dall'attentato alla Costituzione, non dispone alcuna modalità di deliberazione con maggioranza qualificata, cosicché deve rimaner fermo, ai sensi dell'articolo 64, terzo comma, della Costituzione, il criterio della votazione a maggioranza semplice; che analoghe considerazioni possono essere fatte in ordine all'articolo 43 della legge 11 marzo 1953, n. 87, tenendo conto che non può ritenersi pensabile che il legislatore ordinario abbia voluto espressamente disporre l'applicazione di una norma costituzionale in luogo di un'altra che verrebbe così ad essere modificata e parzialmente soppressa, delibera di procedere al dibattito per addivenire alla votazione sulla proposta di messa in stato di accusa con maggioranza semplice ai sensi degli articoli 96 e 64, terzo comma, della Costituzione ».

Io ritengo che un richiamo ad una legge costituzionale in questo momento sia proponibile.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, se ho bene inteso le sue parole, ella sta riproponendo, sotto altra forma, la questione

che in precedenza era stata dichiarata inammissibile.

DELFINO. È la stessa tesi di prima.

PRESIDENTE. A questo punto, non posso accogliere la sua richiesta, che ritengo preclusa.

Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 16.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulla relazione della Commissione inquirente, informando che i presidenti dei gruppi parlamentari hanno richiesto, ai sensi dell'articolo 39, sesto comma, del regolamento della Camera, la deroga ai limiti di tempo previsti per i singoli interventi dal primo comma dello stesso articolo.

Avranno ora la parola i relatori, che invito a tenere conto — nelle loro esposizioni — del carattere integrativo delle relazioni orali. Ha facoltà di parlare il relatore senatore D'Angelosante.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Signor Presidente, in merito al rispetto dei tempi, mi permetto di dirle che ciò non sarà facile; comunque farò il possibile.

PRESIDENTE. La prego di tener conto, in generale, dell'esigenza che le ho prospettato, senatore D'Angelosante. Sono d'accordo con lei che non possiamo chiedere, né a lei né all'onorevole Pontello, l'osservanza tassativa del termine di venti minuti.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. La ringrazio, signor Presidente. Cercherò di illustrare la relazione scritta e di informare l'Assemblea sui fatti principali che formano oggetto di questa vicenda, senza discostarmi minimamente, neanche di pochissimo, da questi obiettivi. Non solo, cioè, non mi porrò il problema di fare il processo a partiti, a formule governative, ad epoche della storia recente del nostro paese, ma non discuterò nemmeno sul fatto che questo sia stato detto. Come ho sempre fatto finora, parlerò solo dei fatti, sforzandomi di dare loro una interpretazione obiettiva e logicamente coerente, e mi auguro che non si voglia vedere proprio in questo un processo politico. Perché questo è tutt'altro che un

processo politico: se volete, questo è un processo.

La seconda ragione preliminare è che il mio discorso tende all'obiettivo di ottenere che gli imputati che stanno dinanzi al Parlamento siano messi in stato di accusa. Io cercherò cioè di dimostrare che esistono elementi per il rinvio a giudizio; non ho alcuna intenzione di preconstituire elementi di prova di colpevolezza, perché non spetta a noi dare un giudizio di colpevolezza, e quindi sarebbe ultroneo andare alla ricerca di prove che sostengano un siffatto giudizio.

Detto questo, entro subito nei fatti. Onorevoli colleghi, la Commissione inquirente, volando con 20 voti su 20 per la messa in stato di accusa dei fratelli Lefèbvre, di Crociani, del generale Fanali, vi ha detto che un fatto di corruzione esiste. La Commissione inquirente da voi eletta, votando con 18 voti su 20 la proposta di messa in stato di accusa dell'onorevole Tanassi, vi ha detto che un fatto di corruzione ministeriale esiste. In queste votazioni non c'è stata una divisione corrispondente agli schieramenti politici: su queste decisioni hanno confluito tutti i partiti presenti in questa Assemblea.

PANNELLA. Con qualche eccezione, se mi consente! (*Commenti*).

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. È un giudizio espresso, quindi, non sulla base di atteggiamenti politici, ma secondo scienza e coscienza.

Partendo da questa premessa, mi chiedo e vi chiedo innanzitutto: è possibile che la corruzione sia cominciata con l'onorevole Tanassi? Secondo me, no. In primo luogo, perché l'organizzazione della vicenda precede di oltre un anno l'arrivo dell'onorevole Tanassi al Ministero della difesa; in secondo luogo, perché la vicenda si muove su due piani, separati ma corrispondenti. In ognuno dei due piani c'è un ministro (il senatore Gui; l'onorevole Tanassi), c'è un dirigente *Lockheed*, che dirige l'operazione in Italia (nel primo anno Egan; nel secondo anno Cowden), un elemento comune alle due fasi (i Lefèbvre, Crociani, Fanali), un *modus operandi* identico; il fine perseguito dalla *Lockheed*, identico: ottenere una lettera di intento, pagare per ottenere una lettera con la quale il Governo si impegnava ad acquistare gli aerei C-130; lettera che doveva neces-

sariamente sottoscrivere il ministro della difesa.

Quando arrivò il ministro Tanassi erano stati già perfezionati sia il procedimento per la scelta sia quello per l'acquisizione; restava in sospeso, da regolare, solo il problema del finanziamento.

Gli americani hanno mandato in Italia il corrispettivo delle tangenti sia quando era ministro il senatore Gui, sia quando era ministro l'onorevole Tanassi. La prima volta, come vedremo, l'operazione non andò a buon fine, e il denaro fu rispedito negli Stati Uniti; ma tutte e due le volte il denaro arrivò in Italia, tutte e due le volte serviva per pagare la lettera di intento, atto del ministro. Gli americani che trattarono con l'onorevole Tanassi hanno trattato anche con il senatore Gui.

Ma a parte questi elementi di prova logica invincibile, onorevoli colleghi, c'è un fatto nuovo di un certo interesse. Loro sanno che ai primi di quest'anno il senatore Gui, nel tentativo — legittimo — di andare alla ricerca di prove che lo discolpassero, si è recato negli Stati Uniti (lo aveva preannunciato durante il suo interrogatorio dinanzi alla Commissione inquirente, il 16 dicembre scorso) per farsi interrogare dalla SEC, la Commissione americana che si sta occupando di questa vicenda. È tornato dagli Stati Uniti, e quasi subito dopo è avvenuto un interrogatorio libero, un *affidavit*, reso dal Cowden, supertestimone di questo processo, dinanzi — credo — ad un notaio americano.

Ma, in questi giorni, quando già la Commissione inquirente aveva licenziato gli atti, quando già aveva votato ed approvato le relazioni — credo non più di dieci giorni or sono —, sono arrivate altre carte dagli Stati Uniti. Tra queste, il testo di un lungo interrogatorio, il quarto interrogatorio del signor William Cowden, allora ed oggi direttore delle vendite internazionali della *Lockheed*. Di questo signore parleremo ancora più in là: è grande la sua importanza nel processo.

Quello che voglio dire, però, è che il 7 gennaio di quest'anno egli è stato interrogato dagli inquirenti della SEC ad Atlanta, in Georgia, nel quadro di una serie di tentativi — di cui ho parlato prima — compiuti dal senatore Gui alla ricerca della sua verità, alla ricerca della discolpa.

Ebbene, il teste Cowden ha detto, per la prima volta, cose mai pronunciate: egli finora ci aveva intrattenuti sempre sulla

seconda fase, quella di Tanassi, della quale egli aveva diretto in Italia le operazioni per conto della *Lockheed*. Cosa ci ha detto Cowden in quest'ultimo interrogatorio? Ha detto che un anno prima che egli fosse presente in Italia (cioè nel 1969), sapeva perfettamente che requisito per la favorevole conclusione di un contratto con il Ministero della difesa era quello di contributi politici al partito — quale che fosse — del ministro in carica in quel tempo (foglio n. 13).

ROMUALDI. Così non c'era da sbagliarsi!

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. È la prima volta, onorevoli colleghi, che il teste Cowden ha sostenuto questo; se, infatti, avete letto la memoria difensiva, a stampa, di cinque senatori che sostengono l'innocenza dell'onorevole Gui, su tale testimonianza si insiste molto. È la prima volta che sulla gestione Gui abbiamo una prova diretta di questo genere (*Commenti*). È una prova diretta perché il dirigente delle vendite internazionali della *Lockheed*, l'uomo che per ragioni del suo ufficio doveva essere informato su come la vicenda procedeva, ci ha detto che nel 1969, quando era ministro il senatore Gui, egli sapeva che per concludere l'affare col Ministero della difesa, bisognava pagare il partito del ministro (*Prolungati commenti al centro*).

Una voce al centro. L'ha detto Lefèbvre a Cowden!

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Successivamente, lo stesso Cowden, nel corso del medesimo interrogatorio, dando la sensazione di modificare quanto letto poc'anzi, ha detto che l'unica cosa che ricordava era che egli sapeva genericamente che si dovevano versare i contributi politici, ma specificamente non ricordava per quale partito o per quale parte individuale. Questo può sembrare una smentita della prima parte, che ho appena letto, ma non lo è, perché nel corso dell'interrogatorio Cowden dimostra di non sapere a quale partito appartenessero gli onorevoli Gui, Tanassi o gli altri. Praticamente vuol dire che egli sapeva che andava pagato il partito del ministro, quale che fosse, ma egli non sapeva né gli interessava sapere quale fosse questo partito. Ha detto che l'onorevole Tanassi era repubblicano; non sapeva se

quello dell'onorevole Gui fosse un partito maggioritario; come uomo d'affari, egli sapeva solo che doveva fare un certo pagamento presso un certo posto (*Commenti*). Siamo alla prima parte: poi arriveremo alla seconda (*Commenti*).

PRESIDENTE. Senatore D'Angelosante, non raccolga le interruzioni, la prego.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Onorevoli colleghi, il suddetto testimone precisa ancora che la « Tezorefo », la famosa società di comodo che serviva per rilasciare quietanze che dovevano consentire alla *Lockheed* di normalizzare i pagamenti effettuati, esisteva ed era utilizzata soltanto per fornire le ricevute dei pagamenti che si dovevano fare al partito politico del ministro della difesa.

Il contratto tra la *Lockheed* e la « Tezorefo » reca la data del 18 ottobre 1969: ministro della difesa, l'onorevole Luigi Gui.

Mi volevo dilungare — ma tralascio — su questo concetto di partito politico, che potrebbe apparire un'attenuante e che possiamo anche accettare. Chi lo sa se è vero? Nel corso di altre indagini abbiamo avuto chiara l'idea: per esempio, nel caso dei petroli, quando il corruttore pagava il partito politico e riceveva il favore da altri; ma in questo caso gli americani hanno sempre voluto trattare con la persona che firmava, che aveva il potere. A loro non interessava trattare con l'amministratore del partito, tanto è vero che Cowden dice che, secondo lui, l'onorevole Tanassi era il tesoriere del partito a cui appartiene. Ma io credo che non lo fosse.

Passiamo adesso ad un breve riassunto delle prove e degli indizi a carico dell'onorevole Gui, e poi tratteremo quelle che si riferiscono all'onorevole Tanassi. Prima serie: prove ed indizi che si presumono dal procedimento amministrativo, cioè dal modo come si è operato nella scelta e nell'acquisto dell'aeroplano. Il primo gruppo riguarda le anomalie — così io le chiamo — e le irregolarità nel comportamento dello stato maggiore dell'aeronautica.

Lo stato maggiore dell'aeronautica nel mese di ottobre del 1968 si orienta nella enunciazione di quella che esso chiama « una nuova dottrina sul trasporto aereo », che viene poi esposta in uno studio che porta la data — se non sbaglio — del 21 dicembre 1968, poi perfezionato ed infine trasmesso all'onorevole Gui, ministro della

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

difesa, con un promemoria a firma del generale Fanali in data 22 settembre 1969.

La novità di questa dottrina — onorevoli colleghi, su questo vorrei richiamare la vostra attenzione — si colloca in rapporto alla dottrina precedente, all'orientamento precedente dello stato maggiore dell'aeronautica. Cosa aveva detto questo stato maggiore in precedenza, e in questo caso nel 1964, di fronte ad un'offerta della *Lockheed* di vendita all'Italia di aerei *Hercules C-130*? Lo stato maggiore dell'aeronautica ed il Ministero della difesa respinsero questa offerta; la risposta finale si riassume in queste parole: « Le esigenze operative, in relazione alla configurazione del paese ed alla natura del teatro operativo, hanno indotto gli enti responsabili ad assegnare un aspetto prioritario all'acquisizione di un velivolo da trasporto a breve raggio; per soddisfare tale esigenza, l'industria aeronautica è stata invitata a sviluppare un progetto nazionale avente i requisiti richiesti »: il *G-222*.

A me, che non sono un esperto in campo militare, sembra che in questa breve enunciazione vi siano dei concetti militarmente validi: la configurazione del paese, la natura del terreno, la motivazione dell'aereo a breve raggio e non a lungo raggio. Quando, invece, arriviamo alla scelta operata dal generale Fanali, che sarà fatta propria dall'onorevole Gui, noi troviamo degli argomenti stravaganti sui quali vorrei richiamare la vostra attenzione.

Lo stato maggiore dell'aeronautica, e per esso il generale Fanali, si fa carico della necessità di risolvere problemi che, secondo il mio parere — già esposto nella mia relazione scritta alla quale mi richiamo — non sono strettamente militari. Quando si dice che bisogna comprare gli *Hercules C-130* per poter sgombrare regioni disastrose o per ragioni di ordine pubblico o in caso di scioperi, resto un po' perplesso. Che cosa ci si voleva fare con aerei così grossi?

CORVISIERI. Un golpe!

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Non voglio fare un discorso di questo genere. Non mi compete. Voglio solo dire che questi non sono argomenti militari, e anche quelli che sono presentati sotto questa veste sono smentibili, perché quando il generale Fanali dice (è uno dei pochi punti in cui ha ragione): « Se si pone la necessità, in caso di manovre congiunte NATO, di trasportare unità in assetto di operazioni a grandi di-

stanze, in Norvegia, in Turchia, eccetera... », secondo me si riferisce ad esigenze che non sono dell'aviazione, ma dell'esercito, e il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Marchesi, ha sempre affermato che per lui andava bene il tipo *G-222* e che non avrebbe mai richiesto il tipo *C-130*, a meno che non glielo avessero offerto gratis.

Si è detto che, acquistando i *C-130*, il nostro paese ha affrontato in modo serio il gravissimo problema rappresentato dagli aerei da trasporto allora in linea di volo — i *C-119* — vecchi rimasugli regalatici dagli Stati Uniti nel 1951, ormai diventati pericolosi. Siamo d'accordo su tutto. Ma quello che vorrei far osservare è che il tipo *C-119* non veniva sostituito dal tipo *C-130*, innanzitutto perché quest'ultimo non era omologo corrispondente al *C-119*; ma anche perché — ed è questo che più conta — i 14 *C-130* che abbiamo comperati — o i 16 che avremmo dovuto comprare secondo le decisioni precedenti — erano insufficienti, come ore di volo preventive, a coprire tutte le esigenze. Pertanto, l'autorità militare che decise l'acquisto dei *C-130* non poteva non sapere che per un lungo periodo di tempo sarebbero rimasti in linea di volo anche i *C-119*.

Perciò, tutta questa storia relativa agli aerei che cadevano e ai morti, se da una parte ci trova accuratamente concordi, dall'altra non ci svia dall'esame dei fatti. Non è affatto vero che l'acquisto dei *C-130* potesse essere sufficiente a risolvere il problema.

L'onorevole Gui, anche nel corso del suo interrogatorio, ci ha posto di fronte a questo problema: i morti, gli aerei che cadevano. Ma badate che gli aerei cadono tutti (*Commenti al centro — Si ride*).

Volevo dire che tutti gli aerei possono cadere (*Commenti al centro*). Infatti, l'onorevole Gui ha commesso un errore, quando ci ha citato l'incidente della Meloria del 1970, attribuendolo ad un aereo *C-119*. Ma in quell'anno alla Meloria è caduto un aereo *C-130*, onorevoli colleghi. Si trattava di un *C-130* inglese, preso a noleggi dal Governo italiano.

Voglio dire, in altre parole, che non basta fare questo discorso sugli incidenti, nei quali purtroppo sono incorsi alcune volte gli aerei *C-119*, sia perché con gli aerei *C-130* questo problema non veniva risolto, sia perché gli aerei *C-119* ancora oggi sono in linea di volo. Ci ha detto

il generale Fanali che oggi, nel 1977, ce ne sono ancora sette che volano. Inoltre, è vero che gli aerei C-119 hanno subito degli incidenti, ma è altrettanto vero che anche gli aerei C-130 li hanno avuti.

Infine, onorevoli colleghi, lo stato maggiore dell'aeronautica, violando la legge — e questo mi pare sia rilevato anche dalla relazione del comitato amministrativo d'inchiesta presieduto dal professor Papaldo — è entrato direttamente in trattative con gli americani, quando, in base alla legge, competente a portare avanti queste trattative è puramente e semplicemente Costarmaereo, la direzione generale degli armamenti.

La seconda questione è rappresentata dai contrasti fra stato maggiore dell'aeronautica e Costarmaereo. Lo stato maggiore dell'aeronautica, per prendere le sue decisioni operative, aveva bisogno del parere tecnico di Costarmaereo, e lo ha chiesto. Che parere ha avuto lo stato maggiore dell'aeronautica da Costarmaereo? Ha avuto pareri sempre negativi. All'inizio, nel settembre 1968, quando lo stato maggiore chiese a Costarmaereo uno studio approfondito su tutti i tipi di aerei da trasporto — questo documento è citato nella memoria dei cinque senatori, a difesa dell'onorevole Gui, tra i quali il senatore De Carolis —, Costarmaereo rispose, dopo aver scritto qualche centinaio di pagine per descrivere tutti gli aerei da trasporto, che gli aerei G-222 — cioè gli aerei italiani, gli aerei nazionali — furono progettati « per soddisfare gli specifici requisiti fissati dallo stato maggiore dell'aeronautica », e « allo stato attuale, hanno dimostrato di poterli soddisfare ». Questa è la risposta di Costarmaereo allo stato maggiore dell'aeronautica. Successivamente, verso la fine dell'operazione, poco prima della riunione del comitato dei capi di stato maggiore che avrebbe dovuto decidere, il 25 settembre 1969 Costarmaereo — su richiesta dello stato maggiore — torna sulla questione e conclude affermando: « Il G-222 è stato progettato in modo da essere idoneo a trasportare tutti i carichi richiesti dalle forze armate italiane e per soddisfare tutte le esigenze del trasporto tattico ». Per quanto riguarda questo punto, i senatori autori della memoria in difesa dell'onorevole Gui hanno messo in rilievo che qui si parla di « trasporto tattico », mentre con il C-130 si dovevano risolvere i problemi del trasporto strategico.

Dicendo che il G-222 fu progettato per risolvere tutti i problemi di trasporto delle forze armate italiane e che può soddisfare tutte le esigenze del trasporto tattico, Costarmaereo mi pare che intenda dire che le esigenze del trasporto aereo italiano sono suscettibili di essere soddisfatte con mezzi di trasporto tattico; quindi non sarebbero necessari i grandi aerei.

Nel corso della trattativa Costarmaereo torna più di una volta su questo argomento; ma io non voglio farvi perdere troppo tempo.

Una voce a destra. Bravo! (*Commenti al centro e a destra.*)

D'ANGELOSANTE, *Relatore.* Mi limiterò a dire, onorevoli colleghi, che, contrariamente a quanto affermano i cinque senatori autori della memoria in difesa dell'onorevole Gui, non è vero che Costarmaereo si è posta solo il problema del finanziamento, cioè non è vero che ha messo in rilievo solo il fatto che non vi erano i soldi per l'acquisto dei C-130, ma Costarmaereo ha preso posizione sulla proposta di coproduzione, cioè di fabbricazione ed assemblaggio in Italia di tale tipo di aereo; ha preso posizione sul finanziamento e sulle compensazioni industriali che gli americani promettevano e che poi non hanno dato. Anzi, vi è una fabbrica italiana — la Nuova SACA di Brindisi — che sta per fallire per gli inadempimenti della Lockheed.

Infine, sempre Costarmaereo si preoccupava della difesa dell'industria nazionale, cioè della possibilità di mandare avanti il progetto G-222. Quindi, Costarmaereo si è opposta su tutta la linea ed è arrivata a scendere in polemica al di là delle sue possibilità istituzionali e dei limiti delle sue competenze, tanto che il generale Fanali si è risentito di questo.

Vorrei fare osservare ai colleghi che hanno scritto quella memoria in difesa del senatore Gui e che insistono nell'affermare che Costarmaereo ha discusso solo il finanziamento, che nel corso dell'istruttoria noi abbiamo sentito in qualità di testimoni una serie di generali appartenenti alla stessa Costarmaereo. È vero che, alla fine, alcuni membri della Commissione inquirente si erano talmente indignati che volevano mettere sotto accusa anche i generali di Costarmaereo, ma in questo procedimento le cose vanno in modo strano: non appena si

scopre un testimone che dice certe cose lo si vuole arrestare; in generale si rovescia il criterio con cui si svolgono i processi penali. Nei processi penali ordinari la verità di quello che dice l'imputato si verifica su quello che dice il teste; in questo processo dovrebbe accadere il contrario: cioè i testimoni sono veritieri, se confermano quello che dicono gli imputati. Il generale Filippone ha affermato: « Io, il generale Nicolò ed il generale De Maria eravamo tutti concordemente contrari sulla questione dell'acquisto dei *C-130* ». Egli ha aggiunto: « La direzione generale di Costarmaereo è stata sempre contraria all'acquisto di velivoli all'estero. Io stesso, come direttore delle costruzioni, continuavo a sostenere che, viceversa, era opportuno appoggiare l'industria per far costruire i *G-222* ». La stessa cosa avevano affermato il generale Nicolò e gli altri.

Infine, non vale osservare che per i *G-222* bisognava aspettare molti e molti anni. È vero che il *G-222* entrerà in linea di volo quest'anno: ma questo non capita per caso. I primi prototipi volarono nel 1970 e quest'anno sarà forse prodotto il primo aereo. Perché è successo tutto questo? I cinque senatori che hanno scritto la memoria a difesa dell'onorevole Gui ritengono assolutamente inammissibile un rapporto tra l'acquisto dei *C-130* e la mancata realizzazione del progetto *G-222*. Onorevoli colleghi, voglio anzitutto ricordarvi che secondo la memoria di Costarmaereo data del 25 settembre 1969 ed anche secondo la deposizione del generale Fanali sarebbero bastati tre anni, a partire dall'autunno del 1969, per avere i primi dieci *G-222*, saremmo cioè arrivati all'autunno del 1972: proprio quando abbiamo cominciato a ricevere i primi *C-130*.

Pur senza entrare in discussioni tecniche di dettaglio, io ritengo che, anche se fra i *C-130* e i *G-222* non vi è una vera e propria concorrenzialità tecnica, industriale o operativa, comprare i *C-130*, date le condizioni concrete del bilancio, rendeva impossibile la conclusione dell'operazione *G-222*. E non lo dico solo io, lo ha detto anche il generale Zattoni, ex direttore generale di Costarmaereo, che il finanziamento dei *G-222* è cominciato praticamente quando è finito il pagamento dei *C-130*.

Dopo che lo stato maggiore dell'aeronautica ebbe deciso, il responsabile di Costarmaereo così commentò: « Lo stato maggiore ha preso una decisione difforme da quel-

la che era l'opinione espressa da Costarmaereo, in particolare dal direttore, che ero io, confortato dal parere dei colleghi, perché l'apparecchio veniva esaminato non solo per le sue qualità, ma come difficoltà di manutenzione... ».

Vi sono stati contrasti anche tra lo stato maggiore dell'aeronautica e il segretario generale della difesa. Emerge, in particolare, dagli atti del processo che il generale Giraudo non era affatto del parere che bisognasse andare di corsa all'acquisto degli aerei americani; anzi era contrario al metodo seguito dal generale Fanali, consistente nella ricerca di una trattativa diretta, personale tra questi e il ministro della difesa, allo scopo di convincere quest'ultimo. Ci sono stati contrasti, infine, tra i capi di stato maggiore. Tutti i difensori del senatore Gui, ed egli stesso, sostengono che da parte del ministro non era stata compiuta alcuna irregolarità, dal momento che questi aveva sempre operato alla luce del sole e in base a pareri tecnici, innanzitutto di quelli del comitato dei capi di stato maggiore.

Tuttavia, quando interrogammo il senatore Gui circa la riunione del comitato dei capi di stato maggiore tenutasi il 17 ottobre 1969, egli si limitò a dire che aveva semplicemente dato attuazione alla decisione finale della riunione stessa. Sembra a me, invece, che, poiché questo parere non era vincolante per il ministro e dato che egli non solo conservava la sua piena autonomia di decisione, ma aveva altresì il dovere di verificare quanto aveva appreso dai capi di stato maggiore, sembra a me — dicevo — che il senatore Gui aveva l'obbligo di informarsi, per sapere come si erano effettivamente espressi i capi di stato maggiore. Avrebbe così appreso che il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Marchesi, mostrò in quell'occasione il suo favore nei confronti dei *G-222*; che il capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Spigai, dichiarò di preferire un aereo tattico a decollo corto (e quindi non il *C-130*); e che l'aereo americano era voluto solo dal generale Fanali. Il ministro Gui, invece, non ha tenuto in alcun conto tali differenze di opinioni.

In quella discussione molto istruttiva — che vi consiglio di leggere — si possono riscontrare cose molto interessanti. Mi limiterò a ricordarne una sola: come si arriva alla decisione del comitato dei capi di stato

maggiore che, secondo il senatore Gui, ed i suoi amici, è la chiave di volta della legittimità di tutto l'affare, è la spiegazione secondo la quale egli ha agito secondo la legge? Ci si arriva in base ad una richiesta che, secondo il generale Vedovato e secondo il generale Marchesi, era una richiesta di parere urgente. Scusate la mia ingenuità, ma urgente può essere solo un parere positivo; il parere contrario non ha nessuna urgenza. Il chiedere a dei militari un parere urgente, significa chiedere ai militari di allinearsi sulla richiesta ed è questo che è accaduto (*Commenti al centro*). Ed è questo che è capitato, onorevoli colleghi! Volete una riprova? L'onorevole Gui richiese questa riunione che si tenne il 17 ottobre 1969, ma il 10 ottobre, una settimana prima, l'onorevole Gui si incontrò con l'allora Presidente del Consiglio, onorevole Rumor (ne parla lui stesso in una lettera successiva del 30 ottobre al Presidente Rumor); e in questo incontro dimostrò di essere già orientato per l'acquisto dei C-130, per cui ai capi di stato maggiore restava ben poca autonomia. Questo lo dico per spiegare un fatto apparentemente inspiegabile, cioè che tutti inizialmente sono contrari, ma poi tutti finiscono per rimettersi al parere del generale Fanali.

Secondo me, l'onorevole Gui avrebbe dovuto conoscere tutto questo. Ma, per finire su questo punto, che è veramente quello più noioso di tutta questa storia, desidero esprimere la seguente opinione. Il ministro Gui, per quanto si riferisce a questa fase del processo, a mio avviso, non ha tenuto un comportamento corretto, perché non ha considerato i precedenti, non ha considerato che un altro ministro e un altro capo di stato maggiore pochi anni prima avevano espresso un'altra opinione (non per condividere quella, sia chiaro: può essere pure che avesse ragione il successore); non ha fatto la necessaria verifica, non ha tenuto conto delle molteplici osservazioni di Costarmaereo, organo tecnico munito per legge di competenza primaria nella stima degli aerei (non dal punto di vista operativo, ma dal punto di vista tecnico e commerciale). Non tenne conto delle osservazioni del segretario generale della difesa, non tenne conto delle opinioni discordi emesse dal comitato dei capi di stato maggiore e si fidò solo del giudizio del generale Fanali, per il quale la Commissione inquirente propone all'unanimità la messa in stato di accusa.

Il giorno dopo la riunione dei capi di stato maggiore del 17 ottobre 1969, i rappresentanti della *Lockheed* stipularono i contratti con la « Tezorefo » e con la « Com. el. », che erano i contratti per il passaggio delle tangenti: 1.456.000 dollari tramite « Tezorefo » e 224 mila dollari tramite « Com. el. ».

Per il secondo indizio, il 14 dicembre 1969 vi fu l'incontro dell'onorevole Gui con i dirigenti della *Lockheed*. Su tale incontro l'onorevole Gui ci ha raccontato cose molto diverse nei vari interrogatori. L'onorevole Gui ha detto cose che sono risultate non vere, perché in questo incontro entra nel processo un personaggio del quale poi parleremo, che rappresenta la prova più grave, secondo me, a carico dell'onorevole Gui.

PRESIDENTE. Senatore D'Angelosante, la vorrei invitare a tener conto, nello sviluppare il suo intervento, delle proporzioni del dibattito.

D'ANGELOSANTE, Relatore. Sta bene, signor Presidente.

Il senatore Gui ci ha raccontato di avere, lui per primo, fatto il nome di Olivi, e questo non è vero; l'onorevole Gui ci ha raccontato di avere incontrato un solo americano, ed erano due; l'onorevole Gui ci ha raccontato di avere, prima di incontrare gli americani, interpellato il segretario generale della difesa, generale Giraudo, per chiedere il suo parere, e il generale Giraudo lo ha smentito; l'onorevole Gui ci ha raccontato che all'incontro con gli americani ha presenziato il generale Giraudo e questi ha detto che non era vero.

Ora mi rendo conto che questo è un processo diverso, un processo speciale, per la personalità degli imputati, per il fatto che è portato avanti dal Parlamento. Ma in un processo ordinario, normale — chissà quanti avvocati ci sono qui! — le bugie — scusate il termine — pesano, fanno prova. Perché queste bugie si « raggruppano » tutte qui, tutte in questo incontro? Che cosa si è detto in questo incontro? Quando è venuto dinanzi a noi il senatore Gui ci ha detto che gli americani facevano fretta per concludere e che egli aveva dichiarato « le mie condizioni di bilancio sono cattive ». Ma quando il senatore Gui si è presentato al giudice Martella spontaneamente, ha detto altra cosa; ha detto che gli americani gli proposero di firmare la lettera di intento al massimo entro il 15

gennaio e che, infatti, lui firmò il 15 gennaio. Per questo io dico che il 14 dicembre del 1969, in un incontro al quale parteciparono due americani, Kotchian, presidente della *Lockheed Corporation*, Egan, capo della *Lockheed* in Italia, Ovidio Lefèbvre, consulente *Lockheed*, e da parte del Ministero solo il senatore Gui, si stabilì in quale data o entro quale data il Governo italiano avrebbe assunto l'impegno di comprare i 14 aeroplani.

Potrebbe anche essere lecito. Sennonché, onorevoli colleghi, otto giorni dopo, il 22 dicembre, gli americani non fanno nemmeno in tempo a ritornare negli Stati Uniti che da una banca americana, la *Trust Georgia Company* parte l'ordine di accreditare a Roma, in un primo momento sul Banco di Roma, successivamente sulla *First National City Bank*, 2 milioni e 20 mila dollari all'ordine del signor Egan, capo della missione *Lockheed* in Italia. Il signor Egan, che era tornato negli Stati Uniti — era uno dei due visitatori del senatore Gui del 14 dicembre —, il 27 dicembre, senza nemmeno finire le feste, riparte per l'Italia, dove il 2 gennaio arrivano i soldi a sua disposizione. Questi soldi — io non voglio far perder tempo all'Assemblea — per convinzione unanime della Commissione inquirente rappresentano l'importo delle tangenti: 1 milione e 920 mila dollari, pari a 120 mila dollari per apparecchio, per 16 velivoli (perché gli americani erano ancora convinti che il numero fosse quello deciso dal comitato dei capi di stato maggiore: 16 appunto), più 100 mila dollari quale prima rata degli onorari dovuti al consulente, ad Ovidio Lefèbvre.

Un milione e 920 mila dollari più 100 mila dollari, dà infatti un totale di 2 milioni e 20 mila dollari. Quindi, otto giorni dopo l'incontro, nel corso del quale si è deciso che il 15 gennaio, al massimo entro il 15 gennaio, sarebbe stata firmata la lettera d'intento, gli americani tornano negli Stati Uniti ed ordinano la spedizione in Italia dei 2 milioni e 20 mila dollari, all'ordine di Egan. Questi riparte subito per l'Italia, con una sola clausola: se tali soldi non saranno stati usati entro il 28 febbraio, dovranno essere rispediti negli Stati Uniti. Lascio all'Assemblea di interpretare tutto questo.

Sempre il 27 dicembre, cioè sempre in mezzo alle feste di Natale, il senatore Gui scrive la seconda lettera all'onorevole Ru-

mor, dicendogli che è necessario far presto nell'interesse generale. Gli abbiamo chiesto più volte: « Onorevole Gui, che cosa significa l'interesse generale? ». Ci ha risposto che l'interesse generale riguardava il prezzo degli aerei, in quanto se perdeva tempo avrebbe pagato di più; e questo era vero. Ma ha aggiunto anche un'altra cosa: ha detto che gli uffici del Ministero della difesa avevano ottenuto una riduzione sul vecchio prezzo, il prezzo proposto nei mesi di maggio e giugno del 1969, per cui, se si faceva presto, si guadagnavano soldi; e questo purtroppo non è stato vero, è un'altra inesattezza. Non solo, infatti, non è vero che ci fu una riduzione, ma la proposta finale degli americani (il 5 gennaio) è una proposta d'aumento. Noi abbiamo quindi questa grande fretta finale, che non rispetta neppure la festa di Capodanno, non rispetta i giorni ordinari; che fa ritornare in Italia gli americani quando erano appena rientrati nel loro paese.

Il 29 dicembre Costarmaereo ricevette l'ordine di concludere le trattative finali di dettaglio: le iniziò, ed il 7 gennaio le concluse; il 15 gennaio fu firmata la lettera d'intento. Come era questa lettera d'intento? Secondo il senatore Gui, questa era una lettera d'intento vincolante (e anche secondo me lo è); però si è molto discusso, onorevoli colleghi, su un particolare (richiamo l'attenzione di tutti i colleghi, perché questo è un punto-cardine), sul fatto cioè che in questa lettera d'intento c'era una condizione: il Governo italiano avrebbe comprato gli aerei a condizione che fosse stato reperito il denaro necessario per pagarli mediante un prestito del governo americano.

Per la verità, Costarmaereo fino all'ultimo momento era stata convinta che si trattasse di avere somme di bilancio, di avere altre disponibilità per l'acquisto; all'ultimo momento, comunque, uscì fuori il generale Fanali e disse che gli americani erano disposti a farci un prestito. Si dice: allora il senatore Gui non è una persona intelligente (lui lo dice: « Sarei un cretino »), perché i soldi sono disponibili e lui non fa una lettera per prenderli subito, oppure scrive una lettera condizionata. È un argomento che ha il suo pregio ed io vorrei richiamare l'attenzione di voi tutti sul modo con cui viene risposto a questo argomento. Non aveva altra via d'uscita, innanzitutto; poteva fare quello che poi, in una certa misura, si fece con l'altro ministro;

ma era uno scoprirsi eccessivamente. Non pare serio che un ministro possa impegnarsi a pagare 38 miliardi senza sapere neanche approssimativamente dove li prenderà.

Il senatore Gui ci ha detto che fu autorizzato ad impegnarsi nel senso del prestito dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal ministro del tesoro (l'onorevole Rumor e l'onorevole Colombo); quindi, dal suo punto di vista, si sentiva coperto ed affidato, era convinto cioè che stava facendo una cosa valida, era convinto che l'accordo fatto con gli americani, di firmare il 15 gennaio, era stato rispettato firmando appunto quella lettera. Il fatto è tanto vero che in un primo momento gli americani furono persuasi che quella era una lettera che consentiva una rapida realizzazione dell'affare. Racconta infatti il generale Nicolò che si presentò tutto felice Ovidio Lefèbvre a dire: benissimo, iniziamo la fase contrattuale. C'era però quella condizione e, per sciogliere tale condizione, il ministro Gui doveva ottenere l'adempimento delle promesse ricevute dal Presidente Rumor e dal ministro Colombo. Almeno così lui afferma, perché l'onorevole Rumor lo smentisce: infatti a pagina 30 del suo interrogatorio dice che, al contrario, il senatore Gui voleva che, con una variazione di bilancio, gli venisse resa disponibile la somma.

La variazione di bilancio, però, non era più sufficiente; gli americani il 28 febbraio rimandavano i soldi in America; bisognava, quindi, fare qualcosa di più rapido e il senatore Gui credette di farlo in questo modo, convinto delle promesse; ma trovò degli ostacoli al Ministero del tesoro, in modo particolare da parte del dottor Milazzo, alle cui posizioni aderì anche il ministro Colombo.

Non è, cioè, che il ministro Gui fa una lettera d'intento condizionata e la lascia lì; egli, fino a quando ha potuto, si è dato da fare, al limite delle sue possibilità, presso il Ministero del tesoro, presso il Presidente Rumor, presso il ministro Colombo, presso l'IMI, per ottenere che quella condizione fosse sciolta, fosse realizzata.

Cos'è che ha bloccato il senatore Gui? La crisi di Governo del 5-6 febbraio, al termine della quale egli uscì dal Governo: crisi che ha probabilmente irrigidito la situazione e che, in ogni caso, non ha permesso di fare le necessarie pressioni. Non si può dire — se voi credete, ditelo pure, ma a

mio avviso non lo si può affermare — che con quella lettera di intento egli abbia scritto un pezzo di carta qualunque. Tanto più che lo stesso interessato dice che tale lettera era valida, ferma e vincolante.

Mi chiedo, allora, onorevoli colleghi, come sia possibile non vedere questo nesso tra l'incontro con gli americani, l'arrivo dei soldi e la firma della lettera di intento. È ciò che deve essere spiegato! Non affermo che in merito esiste la prova piena, non lo affermo perché non sono obbligato a farlo (potrei pure dirlo, ma non lo dico); ma mi chiedo come si possa evitare che il senatore Gui sia giudicato dalla Corte costituzionale; come si possa evitare che il senatore Gui vada di fronte al giudice del dibattimento, il quale risolve la convergenza di questi indizi. Per me sono concludenti. Voglio pure ammettere che voi ne dubitate, ma non potete distruggere gli indizi in questione, poiché esistono. Ciò che è un fatto non può essere cancellato.

Né è il solo problema. Il problema, in realtà, onorevoli colleghi (ed ho con ciò finito nei confronti dell'ex ministro Gui), è Olivi, che costituisce l'argomento più serio che esiste a carico dello stesso senatore Gui. È il più serio — ho detto — ed è anche diventato più grave dopo l'ultima deposizione di Cowden. Cowden afferma, infatti, che Olivi era amico del senatore Gui e che era il nesso tra Ovidio Lefèbvre e Gui stesso. Olivi è colui che prese l'appuntamento tra gli americani ed il ministro Gui, ed è persona che, dopo aver lavorato con la *Lockheed* per 5-6 mesi, senza aver fatto nulla di importante, ha ottenuto ciò che dirò subito dopo. Ho detto « senza aver fatto nulla di importante » perché egli stesso ci ha raccontato — o meglio non è venuto a raccontarcelo, perché colpito da ordine di cattura, ma ci ha inviato una serie di documenti in proposito — che aveva fatto ricerche di mercato sugli aerei, in materia di concorrenza e così via: tutte cose inesistenti, che non valgono nulla, perché nel momento in cui fu assunto era già stato scelto l'aereo *Hercules C-130* (non vi era, dunque, nessun pericolo di concorrenza): Questo signor Olivi, dunque, che lavora — come dice la sua difesa — dalla metà del 1969 fino alla fine di quell'anno, viene pagato con 78 mila dollari... Se avesse fatto un lavoro lecito, sarebbe stato forse pagato più di Ovidio Lefèbvre, che per tre anni di lavoro ha preso 210 mila dollari?

MELLINI. Eh, ma Lefèbvre...!

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Ci dice il senatore Gui: ma io non lo conosco nemmeno! So solo che è il fratello di un mio caro amico, l'onorevole Marcello Olivi. E badate bene — dice — Luigi Olivi non è di Padova! Beh, non è neppure dell'Australia, è di Treviso... « Sono amico del fratello — afferma il senatore Gui —, ma lui, non lo conosco ». Non lo conosce; però, basta una telefonata di Olivi per fissare un appuntamento tra lo stesso ministro Gui, il signor Kotchian e il signor Egan!

PRESIDENTE. Senatore D'Angelosante, ho l'impressione che ella abbia ancora molti argomenti da svolgere.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Signor Presidente, prima di entrare in quest'aula ho avuto un colloquio con l'onorevole Pontello ed abbiamo concluso che sarebbe stato indispensabile — ove avessimo dovuto informare l'Assemblea, altrimenti sarebbe stato meglio rinunziarvi — parlare per un'ora e mezza ciascuno. Per quanto mi riguarda, ho sin qui parlato 55 minuti.

PRESIDENTE. La prego di scusare se sono un po' pedante, ma desidero assicurarle che lo faccio per aiutare il suo lavoro e quello dell'onorevole Pontello.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Si è detto da parte di alcuni colleghi, in modo particolare da parte del senatore Lapenta, in sede di Commissione inquirente (ed è, probabilmente, un argomento cui si farà nuovamente ricorso), che non è certo che Olivi abbia lavorato solo con l'ex ministro Gui, in quanto la richiesta di pagamento avanzata dall'Ikaria parla della futura lettera di intenzione, che è quella che emetterà poi l'onorevole Tanassi. Ma, per tagliare la testa al toro, c'è un solo argomento. Allorché il 25 marzo del 1970 la Lockheed decide di pagare Olivi (l'Ikaria, cioè Olivi) non 100 mila dollari, quanti ne aveva chiesti, ma 78 mila, dice espressamente: « per i servizi resi ». Se io pago uno per i servizi che ha già reso ed è provato che gli do solo quei soldi, è chiaro che non ha reso più altri servizi.

Dopo di che, però, questi soldi furono effettivamente pagati dalla Lockheed in occasione della emanazione della lettera di intento — quella, sì, risolutiva — del ministro Tanassi. Ma questo era un semplice termine di pagamento. Voglio dire che la

Lockheed l'obbligazione di pagare se l'era assunta il 25 marzo e aveva stabilito un prezzo che fu quello che poi pagò. Se Olivi avesse fatto altro, avrebbe avuto diritto ad altro. Se ha avuto quello, quello era il titolo, quello era il prezzo: il lavoro era finito.

Ma, avviandomi alla conclusione su Olivi, debbo aggiungere che egli lavorò durante il periodo nel quale il senatore Gui fu ministro, e solo durante tale periodo; il suo contratto aveva le stesse caratteristiche della « Tezorefo » e della « Com. el. », cioè era un contratto in cui si diceva: pagheremo ad emanazione della lettera di intento, con l'aggiunta che, se dopo la lettera d'intento il Governo italiano non avesse dato seguito al contratto, dovevano restituire alla Lockheed le somme riscosse. I 78 mila dollari che riscosse Olivi facevano parte delle spese speciali e, in quanto tali, erano contenute negli stanziamenti Lockheed per le tangenti, per pagare le bustarelle. Le prove che ha offerto di una attività lecita non sono attendibili.

Che ci dice Cowden su Olivi? Che Olivi era un uomo che lavorava per il professor Lefèbvre D'Ovidio ed era un amico del senatore Gui. « Egli era un amico del ministro della difesa, così è stato definito di fronte a me che fosse tale ». E poi aggiunge: « Non c'era una relazione stretta tra il professor D'Ovidio e il ministro Gui. Io penso probabilmente che qualsiasi influenza di tipo di affari che avesse D'Ovidio con il signor Gui era attraverso il signor Olivi ». Quindi Olivi viene pagato sulle bustarelle per un lavoro che ha fatto nel periodo di Gui, per un lavoro che ha fatto su Gui e in quanto amico di Gui. Questo dicono i testimoni. Sì, amico di Gui. Lui serviva a Lefèbvre D'Ovidio per avere rapporti con il ministro Gui.

Olivi poi è il *team* del *previous minister*, è il *team* dei famosi documenti. Perché è il *team* del *previous minister*? Dagli atti Lockheed risultano fatti due pagamenti di 78 mila dollari: uno all'Ikaria, che era la società sotto il nome della quale operava Olivi; l'altro al *team* del precedente ministro Gui. I testi da noi interrogati ci hanno detto che questi pagamenti sono in realtà uno solo, ed è provato che solo Olivi e l'Ikaria hanno ricevuto i 78 mila dollari.

Conclusione: il *team* era Olivi. Non c'è nessun'altra spiegazione possibile. E a questo punto tutto il discorso che fa la difesa

dell'ex ministro Gui, quando dice che c'è un documento nel quale appare la frase « il *team* del precedente ministro che ora si trova al Ministero del tesoro e potrà rivedere il contratto », è una bugia, non serve a niente, perché Olivi non può stare in nessun Ministero, in quanto non è dipendente di nessun Ministero.

Ancora — e ho finito —, Cowden dice che i 78 mila dollari dati al *team* e i 224 mila dollari dati alla « Com. el. » erano destinati a funzionari-chiave del Governo. Io credo, onorevoli colleghi — senza tediarvi ulteriormente — che noi ci troviamo di fronte ad una tale massa di indizi concordanti ed univoci a proposito della partecipazione del senatore Gui a questo affare che non possiamo non concludere in un modo solo, e cioè che il senatore Gui deve essere messo in stato di accusa. Voi dovete esprimere un giudizio, come dicevo all'inizio, sul se esistano elementi per la messa in stato di accusa, non sul se il senatore Gui sia colpevole o meno.

Mi rimane un ultimo dubbio: il senatore Gui fu pagato o no? Si dice: no, non fu pagato, perché anche ad ammettere che Olivi fosse stato il tramite del pagamento, quest'ultimo riscosse 78 mila dollari, ma sappiamo cosa ne ha fatto, possiamo seguire questo denaro. Però i documenti contabili che riguardano Olivi contengono un grave falso. Noi sappiamo, infatti, che la parte principale di questo denaro — 45 mila dollari — il signor Luigi Olivi l'ha tramessa al fratello Giulio Olivi a Treviso; e sul conto di Giulio Olivi sono stati emessi due assegni che corrispondono ai 45 mila dollari (cioè a 26 milioni di lire); l'uno in data 26 novembre 1971, l'altro in data 30 gennaio 1972. Ma il signor Olivi ci ha presentato una ricevuta a firma del prenditore degli assegni, il quale dichiara di aver ricevuto l'intera somma, firma ed appone la data del 26 novembre 1971. È una ricevuta falsa, almeno per quanto riguarda la data; è una ricevuta redatta nel 1976 e datata 1971, con una aggiunta fraudolenta ulteriore: mancherebbero ancora 171 mila lire. Comunque, aspetto che me la faccia avere.

Ora, di fronte a tutto ciò, di fronte al ricevente che falsifica la ricevuta, noi abbiamo il dovere quanto meno di dubitare. D'altra parte, in questo affare, state certi che il denaro che perviene ad una certa destinazione non vi giunge mai direttamente. Ora che passeremo alla parte che ri-

guarda l'ex ministro Tanassi, vedremo cose spaventevoli da questo punto di vista (*Commenti*); il denaro non arriva mai direttamente!

Sui documenti americani noi troviamo scritto che i 78 mila dollari sono andati al precedente ministro ed al suo *team*, cioè al senatore Gui ed ai suoi uomini, in questo caso al suo uomo. Troviamo in un altro documento americano un riepilogo delle spese, che parla di un totale di 2 milioni e 18 mila dollari e che specifica che quasi l'85 per cento di questa somma è destinata al partito politico del ministro della difesa. Poi aggiunge: *past and present*, attuale e precedente. Io non vi dico che si tratta di prove definitive; però è quanto basta perché anche su questo punto si debba andare a verificare.

C'è un'ultimissima cosa da rilevare: gli americani facevano i contratti che vi ho detto prima, cioè pagavano questa gente, solo se ricevevano quello che volevano; non regalavano denaro! Ora, siccome l'operazione con il senatore Gui era terminata, perché avrebbero dovuto pagare Olivi? Olivi non rappresentava niente. Invece, un regalo per mantenere i buoni rapporti con persone che contano sarebbe più spiegabile. Se si fosse trattato del solo Olivi, gli americani non avrebbero pagato, perché Olivi aveva concluso il suo compito.

Tutto questo deve essere accertato in giudizio; anche perché, come voi sapete meglio di me, per la sussistenza del reato di corruzione non è assolutamente necessaria la prova del pagamento. È necessaria la prova della promessa accettata e, secondo me, la prova della promessa accettata, sta nei tre elementi: incontro del 14 dicembre 1969, arrivo dei soldi, firma della lettera di intento.

Quello che si deve decidere, comunque — lo ripeto — non è la condanna, ma il rinvio a giudizio.

Si è detto che 78 mila dollari per un ministro sono pochi. Può essere vero; ma, in fondo, Gui che cosa aveva fatto? L'affare, in definitiva, era finito male.

Se mi è concesso un altro quarto d'ora, parlerò dell'onorevole Tanassi per concludere subito dopo.

I rapporti tra gli uomini *Lockheed* e l'onorevole Tanassi sono del tutto diversi da quelli tra gli uomini *Lockheed* e il senatore Gui, perché, per la verità, l'onorevole Gui non ha rapporti con Ovidio Lefèvre D'Ovidio: lo vede due volte sole; e

in tutto l'incartamento, mentre di relazioni fatte alla *Lockheed* da Ovidio Lefèbvre D'Ovidio sui suoi rapporti con l'onorevole Tanassi ne troviamo tante, di informazioni sul senatore Gui non ne troviamo nessuna.

A questo proposito amerei avere l'attenzione del collega Pontello. Quando gli amici del senatore Gui (faccio un passo indietro) devono giustificare i 2 milioni e 20 mila dollari, dicono che si tratta di un millantato credito, di una millanteria di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio. In questo processo, infatti, ogni volta che qualcuno si deve difendere, ormai si è trovato chi è il diavolo, il capro espiatorio, e si dice che ha fatto tutto Lefèbvre.

Ma gli amici del senatore Gui dicono pure — come stavo dicendo in questo istante io — che mentre gli uomini *Lockheed* vantano rapporti stretti con l'onorevole Tanassi, non dicono mai una sola parola dei loro rapporti con il senatore Gui, tanto è vero che per parlare con Gui, secondo Cowden e secondo le altre risultanze processuali, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio aveva bisogno di Olivi.

Ora, io chiedo all'onorevole Pontello, che parlerà dopo di me, ed anche agli altri, che parleranno dopo di me: come si fa a parlare di millanteria se mai, in nessun caso, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio ha vantato conoscenza o amicizia con Gui? Il millantato credito è quello di colui il quale spende indebitamente il nome del pubblico ufficiale; ma se voi stessi dite che mai Ovidio Lefèbvre D'Ovidio ha parlato di Gui, come fate a dire che l'arrivo dei 2 milioni e 20 mila dollari si deve ad un millantato credito di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, che ha speso illecitamente, ingiustamente e falsamente, il nome dell'onorevole Gui?

Il nome dell'onorevole Tanassi, invece, Lefèbvre lo spende con una generosità incredibile. Sentite, onorevoli colleghi, il giudizio che dà il teste Cowden delle relazioni tra Ovidio Lefèbvre D'Ovidio ed il ministro Mario Tanassi: « Relazioni non molto strette; soltanto due uomini d'affari »; poi si corregge: « Oppure un alto funzionario governativo e un uomo d'affari, che fanno un'intesa ed un interscambio » (*Commenti*).

Tanassi arriva al Ministero, in poco tempo firma la lettera di intento. Su questa c'è una forte critica della commissione Papaldo, perché egli riceve la lettera di intento insieme con un promemoria della Costamaero, la quale dice al ministro di

non firmare, o meglio consiglia al ministro di non firmare, se prima non sono stati reperiti i fondi per pagare, e se prima non ci si è accontentati delle piccole, poche, misere compensazioni industriali che la *Lockheed* offre. Ma l'onorevole Tanassi firma senza batter ciglio. La commissione Papaldo su questo punto interroga appositamente l'onorevole Tanassi, chiedendogli perché avesse firmato, quando la direzione generale dell'armamento gli aveva detto di non firmare se prima non si fosse trovato il finanziamento. L'onorevole Tanassi risponde: « No, in quel documento hanno scritto così, ma a voce mi hanno detto che potevo firmare ». Allora Papaldo richiama il generale Zattoni e il generale Giraud, e questi smentiscono Tanassi. Dunque, Tanassi firma, a differenza di Gui, il quale si preoccupa di porre quella condizione; firma a futura memoria, dicendo che i soldi poi si troveranno. Intanto firma, il 3 giugno 1970. Quel giorno, alle ore 13,35, alcuni motociclisti consegnano la lettera di intenti al signor Ovidio Lefèbvre ed al signor William Cowden. Secondo costoro, di lì a qualche giorno — poi vedremo — egli riceve la prima rata di pagamento, secondo le posizioni oscillanti da 350 a 500 mila dollari. Li riceve dentro una borsa portatagli nel suo ufficio di ministro da Lefèbvre, e Cowden può testimoniare questo perché dice che Ovidio Lefèbvre l'ha invitato a presenziare alla consegna. Egli presenzia nel senso che vede preparare la borsa con i soldi; accompagna Lefèbvre fino al Ministero; aspetta fuori che ritorni e lo vede uscire con la borsa vuota... (*Commenti — Si ride*). Non comprendo il motivo della vostra ilarità: a me non viene certo da ridere.

A sua difesa, l'onorevole Tanassi protesta che è tutta una congiura e che i soldi sono stati rubati da Ovidio Lefèbvre e Cowden! Onorevoli colleghi, or è un mese, è comparso di fronte al tribunale di Tokio il signor Tanaka, imputato di aver ricevuto soldi dalla *Lockheed* per fare certe operazioni; Tanaka è stato fortunato perché è stato giudicato non da un giudice politico, ma dall'ufficio della procura di Stato. Ha vissuto un'avventura leggermente più penosa.

MANCO. I giapponesi sono più severi!

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Il signor Tanaka è comparso di fronte al tribunale

che gli contestava di aver ricevuto denaro in un modo solo leggermente diverso; infatti, secondo Cowden, il secondo pagamento all'onorevole Tanassi avvenne fuori dell'ufficio, mediante consegna al suo segretario di un'altra borsa di denaro. Nel caso Tanaka, furono consegnate quattro borse in quattro occasioni diverse, al suo segretario che avrebbe dovuto poi consegnarle al ministro. Tanaka ha negato l'addebito, come è comprensibile che ogni imputato faccia, però non è giunto a dire che i soldi erano stati rubati dagli americani pagatori: ha detto che li aveva presi il suo segretario, ma questo avviene in Giappone.

Onorevoli colleghi, come è organizzata la difesa dell'onorevole Tanassi a questo proposito? Si sostiene che si tratta di una millanteria. E la prova da cosa è data? La prima rata delle tangenti consta di 653 mila dollari. Secondo la prassi in uso, l'uomo americano che trattava la pratica riceveva l'accredito a suo nome e poi trasferiva i soldi a Ovidio Lefèbvre, il quale pagava chi sapeva di dover pagare.

In questo caso, uno dei dirigenti finanziari della *Lockheed*, l'americano John F. Johnston, in base alla richiesta di Ovidio Lefèbvre ordina alla *First National City Bank* di emettere tre assegni. Un assegno di 325 mila dollari sul conto intestato ad una società presso la *Bank of America International* di New York. Poi, 250 mila dollari al conto 161/161 *Star*, sul *Crédit Suisse* di Chiasso; 78 mila dollari sul conto personale di Ovidio Lefèbvre presso la Banca nazionale del lavoro di Roma.

Dice la difesa di Tanassi e dice personalmente lui: dal momento che sapete che questi soldi sono andati lontano e che Ovidio Lefèbvre per pagarmi, come lui falsamente dice, doveva utilizzare questi soldi, voi avete la prova che è una menzogna. Questi soldi e solo questi egli poteva utilizzare, ma questi titoli vi dimostrano che i soldi erano stati trasferiti parte in Svizzera e parte in America; quindi, Ovidio Lefèbvre non poteva fare i pagamenti che lui e Cowden sostengono di avere fatto.

Ebbene, questa tesi della millanteria secondo me non si regge assolutamente in piedi. In primo luogo, il denaro è fungibile (scusate la banalità dell'osservazione); egli doveva pagare in lire e queste le poteva trovare dove e quando voleva. In secondo luogo, non è affatto vero che Ovidio Lefèbvre fosse obbligato ad utilizzare quei

soldi, quegli assegni. Egli aveva la massima libertà. In questo opuscolo, che è opera dell'onorevole Tanassi (il titolo è: *Ecco dove sono finiti i dollari della Lockheed*), è riportata a pagina 8, una risposta di Cowden ad una nostra precisa domanda. Dice Cowden: «Penso di aver detto prima che io disposi il pagamento dalla banca al signor Lefèbvre nel modo ritenuto da lui più opportuno. Da quel momento in poi, fece tutto lui: riscuotere gli assegni, portarli nel posto dovuto, cambiare in lire gli assegni in dollari, tutto ciò che egli riteneva necessario». Cioè, Ovidio Lefèbvre era perfettamente libero.

A questo proposito, esiste una riprova. Se queste destinazioni degli assegni fossero la prova che Ovidio Lefèbvre li ha dirottati, distratti, rubati o, come dice l'onorevole Tanassi in questo opuscolo, intercettati, chi sarebbe la parte offesa? La *Lockheed*! Sono soldi che Ovidio Lefèbvre doveva dare a Tanassi o ad altri, e invece se li è presi lui!

Ebbene, Ovidio Lefèbvre rilascia quietanza alla *Lockheed* e su questa quietanza sono scritte quelle destinazioni: banca di New York, banca di Chiasso, banca di Roma. Pertanto, questo era un modo normale di operare, perché, altrimenti, se fosse stato un mezzo fraudolento, non sarebbe stato reso noto alla parte offesa. Non è scritto in alcuna parte del processo che Ovidio Lefèbvre — come dice errando l'onorevole Tanassi — insieme con Cowden abbia cambiato quegli assegni.

Aggiungo che Ovidio Lefèbvre li poteva cambiare. Quando noi ci troviamo di fronte a questi assegni strani, a conti numerati svizzeri, americani, credo — aspetto di essere corretto, se sono in errore — che Ovidio Lefèbvre quegli assegni li potesse tranquillamente riscuotere anche a Roma. L'onorevole Tanassi dice nella sua memoria — ed io sono d'accordo con lui — che questi erano conti di Ovidio Lefèbvre o di gente a lui vicina (del fratello o di chi per esso). Ebbene, ritengo che questi assegni, anche se numerati, avrebbero potuto essere riscossi a condizione che Ovidio Lefèbvre avesse potuto dimostrare ad una banca — anche qui a Roma — che il titolare di quel conto era lui, e che la banca potesse avere il riscontro, autorizzato da lui stesso, dalla banca svizzera o americana. In questo modo, Ovidio Lefèbvre poteva riscuotere gli assegni. Se dimostro di essere il rappresentante legale di una società pos-

so benissimo riscuotere assegni ad essa intestati, così come posso riscuotere assegni riferentisi ad un conto numerato se posso dimostrare, con il tempo necessario e attraverso documenti e telefonate, di essere il titolare del conto stesso. Ecco perché Ovidio Lefèbvre poteva riscuotere quegli assegni. Comunque, questi disponeva di altro denaro. Agli atti vi sono prove che il fratello, anch'esso imputato, era una « banca » che finanziava società e privati, che disponeva di centinaia di milioni, e, proprio in occasione di questa operazione, fra il 1° e il 3 giugno, Antonio Lefèbvre ha l'immediata disponibilità (per quello che noi abbiamo potuto riscontrare, ma chissà quanta altra ne aveva) di almeno 150 milioni, rivelata da due assegni di 50 milioni l'uno, che egli emette a favore del fratello Ovidio, e di un altro assegno di 50 milioni, che cambia incassandone l'importo in una banca di Roma.

L'argomentazione dell'impossibilità di effettuare il pagamento con quelle somme sostenuta dall'onorevole Tanassi in questa tesi difensiva è interessante, ma pericolosa, perché, allorché in un processo si sostiene che una cosa è impossibile, per perdere basta dimostrare che essa non è impossibile. È la vicenda processuale dell'alibi: l'imputato sostiene di non aver potuto commettere il reato perché si trovava in un luogo diverso; ma, se l'alibi cade, l'imputato paga. Quando si dice che una persona non poteva pagare in quanto non poteva avere i denari necessari, e si dimostra — come mi pare sia stato dimostrato — che invece tali denari erano in suo possesso, la tesi crolla.

Vi è un ultimo argomento. Dice Tanassi che quei soldi li ha presi Lefèbvre e che non poteva fare pagamenti. Abbiamo le prove agli atti che la società « Com.el. », la società di Crociani, che doveva avere 224 mila dollari, ne ha ricevuti 112 mila nel giugno 1970 e 112 mila nel novembre 1971. Quindi, è provato materialmente che non è vero che Lefèbvre non poteva pagare. La stessa cosa è successa per quanto riguarda il secondo pagamento, argomento sul quale non desidero intrattenervi.

Da ultimo, desidero fare una sola osservazione. Dice la difesa di Tanassi — anzi Tanassi stesso — che non è vero, come abbiamo sostenuto noi in Commissione inquirente, che Lefèbvre fosse sotto il continuo controllo degli americani; agli americani non interessava nulla di quanto faceva Le-

fèbvre: l'importante era soltanto che, in primo luogo, il Governo italiano acquistasse gli apparecchi; in secondo luogo che il costo delle tangenti non andasse al di là del bilancio preventivato dagli americani. Ma, se è vero questo, io mi chiedo perché — come dice l'onorevole Tanassi — Ovidio Lefèbvre dovesse fare a metà con Cowden. Riceveva gli assegni, se li prendeva, e con ciò la faccenda era chiusa. Gli aerei erano stati venduti, ed egli poteva raccontare qualunque frottola e la cosa era finita. Perché l'onorevole Tanassi ha avuto bisogno di dire che anche Cowden ha preso questi soldi? Non li ha rubati solo Ovidio Lefèbvre, ma anche Cowden. Perché? È chiaro: perché Cowden testimonia contro di lui. È necessario distruggere i testimoni a sfavore e, in particolare, l'uomo che afferma che Ovidio Lefèbvre si recò da lui alcune volte, chiedendogli di accompagnarlo — due volte nel gennaio 1970, poi nel giugno 1970, poi ancora nel giugno 1971 — nel giro di certe consegne alle quali egli fu presente. Dopo la prima volta, la cosa fu consegnata in un luogo diverso dal Ministero al signor Palmiotti, che Cowden nell'ultimo interrogatorio disse di aver riconosciuto come segretario particolare dell'onorevole Tanassi. Lo deve distruggere, altrimenti il teste è credibile. Inventa allora una tesi impossibile.

Tutte le cose che sono scritte nel processo contro l'onorevole Tanassi sono risultate sostanzialmente vere; ed è risultato sostanzialmente vero anche un fatto di una gravità estrema, che è l'ultimo fatto sul quale vi intrattengo. Ci raccontano Ovidio Lefèbvre e Cowden che, ad un certo punto, l'onorevole Tanassi era fortemente irritato perché la *Lockheed* non pagava, in quanto la *Lockheed* aveva deciso di fare il secondo pagamento solo dopo avere ricevuto un prestito dall'IMI. Da parte di Lefèbvre vennero fatte molte pressioni sia sulla *Lockheed*, per convincerla a effettuare il secondo pagamento, sia su Tanassi per convincerlo ad accettare una garanzia dell'IMI diversa da quella necessaria. Ebbene, noi abbiamo in atti la prova di una trattativa stretta ed aspra fra il signor Palmiotti, segretario dell'onorevole Tanassi, e Ovidio Lefèbvre. In che cosa consiste tale trattativa? Consiste in questo: Ovidio Lefèbvre si rivolge ad un dirigente dell'IMI, Cao di San Marco, e lo invita a rinunciare alla garanzia della banca americana *Ex-Im-Bank*, ad accontentarsi della garanzia costituita dal

contratto firmato dal ministro e trasmesso alla Corte di conti. Gli eventi si svolgono così: Ovidio Lefèbvre telefona a Cao di San Marco; dopo di che gli scrive una lettera nella quale trascrive il contenuto della telefonata che vi era stata poco prima tra loro, nel corso della quale erano state dette alcune cose. Nella stessa lettera Ovidio Lefèbvre riporta tra virgolette le parole esatte pronunciate in quella occasione. Successivamente scrive una seconda lettera al dottor Palmiotti. In essa vi si dice: «Caro dottor Palmiotti, qui allegata le trasmetto copia della lettera che ho inviato a Cao di San Marco in cui è riportato, parola per parola, ad evitare qualsiasi malinteso, ciò che ho detto a lui per telefono in vostra presenza».

L'uomo dell'onorevole Tanassi voleva essere garantito che non fosse in atto, da parte della *Lockheed*, lo stesso gioco fatto dall'IMI, ragione per cui voleva assistere alla telefonata e verificarne la corrispondenza. Per questo Ovidio Lefèbvre offre questa prova.

Onorevoli colleghi, mi rendo conto di aver raggiunto il termine che mi ero posto, quindi termino, anche se avrei ancora molte cose da dire.

Le testimonianze del signor Cowden, secondo me, restano valide. Egli ha reso quattro interrogatori, di cui l'ultimo il 7 gennaio di quest'anno. Egli, nella sostanza, è stato sempre preciso sia sui pagamenti sia sulle modalità dei pagamenti stessi all'onorevole Tanassi. È caduto, invece, in contraddizione su fatti marginali e su mere modalità, ma non su fatti di sostanza. Possiamo noi assumerci la responsabilità di chiudere in quest'aula un giudizio di questa importanza e di affermare che tutte queste prove e tutti questi indizi non esistono? Oppure, onorevoli colleghi, il nostro dovere è quello di consentire che la Corte costituzionale si possa esprimere su questi fatti? Io credo che quest'ultima sia la nostra strada.

In questi giorni ho letto che l'attuale presidente della *Lockheed*, signor Preel, ha fatto una dichiarazione alla stampa affermando che la sua società, attraverso una propria inchiesta, ha avuto la certezza che negli anni scorsi essa ha compiuto opera di corruzione in alcuni paesi (tra cui l'Italia) e che ha speso, per corrompere, alcune decine di milioni di dollari. Egli afferma che in Italia ne sono stati spesi quasi due milioni. Sempre il signor Preel

ha dichiarato che si ripromette, alla prima occasione, di compiere un giro nelle capitali di quei paesi per scusarsi. Se egli lo farà, vorrei che non fossimo obbligati a dirgli: «Ma le pare: non è successo proprio niente» (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Pontello.

PONTELLO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se — come credo — è compito dei relatori introdurre il dibattito ed impostarne correttamente le linee, mi pare non possa essere trascurata e sottovalutata da alcuno l'esigenza di rispettare le norme sui procedimenti e giudizi di accusa che questo stesso Parlamento, con il concorso e la volontà unanime di tutte le sue componenti politiche, ha adottato con la legge n. 20 del 1962. Ho detto unanime — e lo sottolineo — perché recentemente sulla stampa è stata avanzata la singolare illazione secondo la quale la legge n. 20 del 1962 sarebbe stata voluta da una maggioranza — ovviamente quella del tempo — che intendeva precostituirsi con essa una possibilità di difesa.

Orbene, non solo per svolgere argomentazioni polemiche, ma anche per richiamare la vostra attenzione sulla necessità — rafforzata dall'unanimità — di rispettare quella legge, io ricorderò che essa è frutto di due progetti di legge distinti, l'uno di iniziativa dei senatori Paratore ed altri, l'altro di iniziativa degli onorevoli Bozzi ed altri, e fu approvato nelle due Assemblee parlamentari senza neppure un dibattito eccessivamente ampio, dato che un dibattito intenso e chiarificatore si era già ampiamente sviluppato in seno alle Commissioni competenti, oltre alla discussione che c'era stata presso le Giunte del regolamento dei due rami del Parlamento in sede di approvazione dei precedenti regolamenti parlamentari per i procedimenti d'accusa avvenuta nel 1961. Questa legge è però risultata imperfetta (e non sono io il primo a dirlo) e ha dimostrato la necessità di interventi correttivi.

La normativa in essa contenuta, per altro, ha le sue radici nella volontà comune dei legislatori di ogni parte politica di creare una disciplina che rispondesse alla esigenza di avere certezza giuridica, nonché a motivi di prudenza nell'interesse dell'equilibrio e della stabilità politica. Gli

stessi relatori, il senatore Magliano al Senato e l'onorevole Cossiga alla Camera, si servirono proprio di questi termini: « esigenza di certezza giuridica, prudenza nell'interesse dell'equilibrio e della stabilità politica delle nostre istituzioni democratiche, al fine di evitare il rischio di una degradante ed esasperata politicizzazione di controversie per loro natura essenzialmente giudiziarie ».

Con tale legge, inoltre, si chiariscono ulteriormente le tre frasi del procedimento a carico dei ministri, del Presidente del Consiglio dei ministri e del Presidente della Repubblica: quella istruttoria svolta dalla Commissione inquirente, quella della messa in stato d'accusa svolta dal Parlamento in seduta comune e quella del giudizio di accusa svolta dalla Corte costituzionale.

So benissimo che il risultato pratico che scaturisce dall'esperienza (e non mi riferisco soltanto ai casi che oggi ci occupano, ma anche all'unico ed ormai abbastanza lontano procedimento contro il senatore Trabucchi, che sollevò, anche allora, numerose critiche e censure relative, in particolare, alla normativa speciale) è tutt'altro che confortante. È già stato detto, infatti, che la politicizzazione strumentale — ovvero il sospetto di una politicizzazione strumentale — è proprio il contrario di quello che si aspettava il legislatore. Se vogliamo (al di là del problema *de jure condendo* della riforma, che io sento al pari di molti altri colleghi) evitare che anche la fase più propriamente parlamentare del giudizio di accusa, che è questa della deliberazione sull'accusa da parte del Parlamento in seduta comune, sia esposta a questo rischio, proprio qui, dove la decisione dell'opportunità del rinvio al giudizio della Corte costituzionale si fa istituzionalmente politica, oltre che giuridica, occorre tener fermi tre principi. A tali principi mi sono attenuto in sede di Commissione inquirente e ad essi mi attengo ora, come relatore in Assemblea, ridiventato membro politico di questo Parlamento, non più membro della Commissione inquirente.

Innanzitutto, occorre mantenere la discussione rigorosamente circoscritta al tema proposto dalla Commissione inquirente, in forza del suo potere deliberante, cioè all'esame delle proposte di rinvio al giudizio della Corte costituzionale, che investono i due ex ministri della difesa e gli imputati cosiddetti « laici », anche se con-

cordo pienamente con il senatore D'Angelo-sante sull'opportunità di non dover parlare affatto degli imputati « laici ».

In secondo luogo, vi deve essere la consapevolezza che noi tutti, compresi i commissari dell'Inquirente — lo disse molto bene nel corso del dibattito sul caso Trabucchi l'onorevole Bozzi — siamo membri di un organismo politico chiamati ad una funzione giudiziaria, la quale precede e condiziona il giudizio del giudice in senso proprio, che è la Corte costituzionale. Dobbiamo essere assolutamente liberi nella formazione del nostro convincimento e non legati alle risultanze della relazione di accusa. Ciò mi pare molto importante, perché non vorrei si facesse strada, come per qualche accenno anticipatore si potrebbe dedurre, il concetto di *quieta non movere*: ciò che è stato deliberato dalla Commissione inquirente deve essere accettato anche dal Parlamento. In tal caso verrebbe meno, onorevoli colleghi, la nostra funzione, si avrebbe una *deminutio capitis* del Parlamento.

MELLINI. È già stata una *deminutio capitis* !

PONTELLO, *Relatore*. Il terzo principio concerne la consapevolezza che il nostro giudizio è politico, non nel significato deterioro della parola, ma nel senso che nel nostro giudizio difendiamo le istituzioni, che possono essere attaccate da gravi fatti illeciti commessi da chi ha le massime responsabilità della cosa pubblica e per ciò stesso rappresenta una minaccia alla stabilità del sistema. Ecco perché è stato scelto il Parlamento come sede intermedia tra l'organo istruttorio e quello dibattimentale. Questo giudizio politico deve essere perciò allo stesso tempo particolarmente rigoroso nella individuazione delle prove e degli indizi che investono il comportamento degli imputati o degli inquisiti, la cui personalità rende il fatto, se commesso, ben più grave: ma questo stesso giudizio deve essere altrettanto oculato nell'esame delle ragioni di opportunità politica che consigliano sempre, in riferimento alla finalità della garanzia del sistema democratico, la scelta da operare: il proscioglimento o il rinvio.

Agendo in questo modo, onorevoli colleghi, aderendo a questi principi, senza opinioni preconcepite, noi faremo opera di giustizia. Ed io che a questi tre principi voglio attenermi, anch'io senza opinioni pre-

concette, intendo riferire ora al Parlamento la valutazione di un risultato istruttorio, alla cui formazione io stesso ho partecipato, e le motivazioni più vaste possibili — naturalmente anche se espresse in forma necessariamente sintetica — a sostegno di questa valutazione. Tale valutazione è indubbiamente soggettiva, cioè di chi vi parla, anche se è stata più o meno condivisa da molti altri colleghi nella Commissione inquirente, mentre quelle motivazioni sono tutte basate su documenti certi acquisiti all'inchiesta, sulle deposizioni raccolte, sugli interrogatori degli inquisiti.

I raccordi logici che scaturiscono in una procedura tipicamente indiziaria costituiscono prove in senso tecnico di particolare risalto, specie se negative. In ordine ad esse, onorevoli colleghi, si è maturato il mio convincimento ed in ordine ad esse io esaminerò le posizioni dei due inquisiti.

Dirò subito che mi intratterò diffusamente sulla posizione dell'onorevole Gui, perché v'è un dissenso (che avete constatato anche dalla relazione scritta) che si manifestò nella Commissione con un voto che la trovò divisa.

Dissenso invece non vi è per l'altra posizione, quella dell'onorevole Tanassi, che tratterò molto brevemente, senza riferimento ai fatti che sono stati già esaminati dal collega D'Angelosante e che sarebbe perfettamente inutile che io riproponessi qui alla vostra riflessione perché ben noti. Tuttavia, se anche questa posizione dell'onorevole Tanassi non mi induce a spendere molte parole, proprio per la sua delicatezza e per la sua specialità, esaminata sul piano processuale, essa pone a ciascuno di noi un vero caso di coscienza. Più la si esamina e maggiormente si agitano i dubbi in ordine all'attendibilità e alla verosimiglianza di certe affermazioni che, viste sull'ottica del processo, significano accuse e chiamate di correo. Sarebbe un grave sintomo di insensibilità giuridica e politica se questo Parlamento non si ponesse il problema, che già ha tormentato la Commissione inquirente, della piena utilizzabilità processuale di adempimenti istruttori che, pure espletati nel massimo rispetto di norme previste dall'ordinamento vigente, e in particolare dal nostro codice di rito e dalla legge speciale, non sono né resterebbero, dinanzi ad un eventuale giudizio della Corte costituzionale, immuni da censure, da rilievi, da eccezioni di nullità.

Tutta la tecnica del procedimento in genere, nei suoi aspetti politico-costituzionali (occorre riconoscerlo con franchezza, e ne sono la prova queste reiterate iniziative di ogni parte politica per una soluzione *de jure condendo* del problema del processo costituzionale diversa da quella attuale), anche a prescindere dalla questione della conformità alla Costituzione della legge n. 20 del 1962, si è articolata in una serie di atti processuali (acquisizione di documenti, esami di testimoni) che hanno spesso portato la nostra legislazione ad interferire con quella di paesi stranieri. Va ricordato, per esempio, che c'è stata la necessità di un trattato speciale con gli Stati Uniti per poter dare sfogo, come si dice nel linguaggio forense, a certi adempimenti istruttori che imponevano alla Commissione inquirente di andare negli Stati Uniti per ricevere da quel paese — dalla Commissione Church, dalla SEC — la documentazione che ci veniva trasmessa. C'è stato poi un problema di interferenze, di interrelazioni fra legislazioni di paesi diversi: il rifiuto dell'autorità elvetica a considerare autorità giudiziaria la Commissione inquirente del Parlamento italiano. C'è stata, ancora, la diversità delle norme di estradizione fra paese e paese. Tutto ciò ci ha posto nell'impossibilità pratica di perseguire all'estero imputati raggiunti da ordini di cattura.

Ecco, questa situazione atipica si è scandita in ritmi e passaggi quanto meno inconsueti per il nostro processo penale ordinario. Già questo è sufficiente per me — parlo naturalmente come uomo politico ritornato parlamentare e non più come membro della Commissione inquirente — a considerare la necessità di esprimere un giudizio di opportunità che non trascuri globalmente queste implicazioni.

L'onorevole Tanassi è, per queste implicazioni, raggiunto da una serie di indizi di una ambivalenza sconcertante: arrivano assegni (lo avete sentito dal collega D'Angelosante) e ripartono assegni; si dice che il pagamento sia stato fatto in moneta italiana e non v'è traccia sicura, inequivoca, non di una mera possibilità (quali quelle che ci ha detto il collega D'Angelosante) che non sarebbe né prova sufficiente né indizio consistente...

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. La prova è Cowden !

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

PONTELLO, *Relatore*. ...ma di dove, come e quando questo denaro sia stato reperito; si citano date, e queste non coincidono, perché sono anticipate oppure posticipate rispetto ad altre date che segnano punti essenziali nella cronistoria, nella costruzione cronistorica della nostra istruttoria, quali per esempio la trasmissione in Italia dei fondi della *Lockheed* per i pagamenti delle tangenti.

Per contro, vi è una serie imponente di elementi documentali, e creati sicuramente in periodo non sospetto, cioè creati non *ex post*, non frutto di una ricostruzione *a posteriori* (e quindi validi per la provenienza), che attestano essere il ministro Tanassi indicato da Lefèbvre D'Ovidio come protagonista non occasionale né fortuito di una serie di vicende che portarono alla firma del contratto, alle pressioni all'IMI per accelerare la pratica del prefinanziamento, a consentire la trasmissione del contratto all'esame degli organi di controllo.

Onorevoli colleghi, per questi documenti che costituiscono elementi indizianti e che hanno indotto una larga maggioranza dei membri della Commissione inquirente, operando una soluzione di raffronto con altri elementi scagionanti, a ritenere prevalenti gli elementi accusatori; in relazione ad essi, dicevo, è necessario acquisire — ecco il punto cui siamo chiamati in forza della legge! — sicura coscienza che l'unicità della provenienza e dell'angolazione accusatoria di documenti, che sono tutti, ancorché mediamente, di provenienza di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio (lui ne è l'ispiratore, lui li ha dettati, suggeriti, scritti, comunicati per telefono), che tale unica provenienza — dicevo — non sia di ostacolo al formarsi di quel convincimento di dubbio che solo può legittimare una decisione di rinvio al giudizio della Corte costituzionale.

La problematicità della posizione dell'onorevole Tanassi esige da tutti noi il massimo di riflessione. Questo sento di dirvi, onorevoli colleghi, nel momento di affrontare il dibattito nell'attuale fase intermedia della procedura che, come abbiamo stamane ascoltato dall'autorevole parola del Presidente Ingrao, si pone in maniera atipica nell'economia del processo accusatorio, per essere sicuramente non contrassegnata da una caratterizzazione giurisdizionale. Il giudizio — perché tale rimane, anche in punto di opportunità politica e giuridica — non può prescindere da valutazioni tutte

finalizzate (perché questa è la volontà, la *ratio* della legge) ad una difesa delle istituzioni, che pretende il massimo rigore per i colpevoli e fermezza d'animo nel discollpare gli innocenti. In ordine all'onorevole Tanassi, non desidero aggiungere altre parole.

Parliamo ora dell'onorevole Gui. Al riguardo, signor Presidente, onorevoli colleghi, mi si consentirà, pur nel termine rispettato dal collega D'Angelosante e dal quale anch'io non intendo discostarmi, di intrattenermi in un discorso un po' più lungo. Tutto ciò, sia per la differenza di impostazione cui mi sono già riferito, sia perché — lo dico con quella affettuosità di rapporti che ci lega ormai per il comune lavoro svolto in tanti mesi, e quindi senza alcun accenno od ombra di polemica — le motivazioni che il senatore D'Angelosante ha espresso nelle sue relazioni e che ha riportato quest'oggi, nell'intervento appena svolto, a mio giudizio (ma credo di poterlo dimostrare se, senza troppo abusare della pazienza dell'Assemblea, sarò ascoltato ancora per un'ora) sono tutte disancorate da prove certe; sono motivazioni che si fondano su riferimenti parziali di documenti, su interpretazioni errate (sotto il profilo logico) di documenti.

Credo che non si sarebbe mai parlato dell'onorevole Gui in relazione al caso *Lockheed* se nel documento che è chiamato « Problemi del contratto italiano C-130 » (Cowden, Rieke e Morrow i colleghi li conoscono bene: anche se questi riferimenti documentali non sono noti a tutti, è la sostanza delle cose che deve essere nota, e compito dei relatori è quello di comunicare la sostanza delle cose agli ascoltatori) non fosse detto che 78 mila dollari, da versarsi all'atto della lettera di intenzioni, dovevano in realtà — cioè diversamente da come si poteva supporre o ritenere per altri documenti — compensare il ministro precedente (giacché la seconda lettera di intenti, quella operativa, è opera del ministro successivo) e taluni membri della sua *équipe* che si trovavano all'epoca (marzo del 1971) al Ministero del tesoro e dovevano esaminare il contratto. Questa la fonte principale ed essenziale dell'accusa nei confronti dell'onorevole Gui.

Le stesse cose si riportano in altri documenti, ma non sono altro che la derivazione logica, attuale del documento primario, che è questo. Tutte le volte che si citano, sono tratti da quel documento, che

viene amplificato e ritrasmesso ad altri. « 78 mila dollari al *team* del *previous minister* che è passato al Ministero del tesoro e si occuperà dell'esame del contratto ».

Ora, tutti questi 78 mila dollari sono stati interamente riscossi, senza ombra di dubbio, senza possibilità né di prove, né di illazioni in contrario, da parte della società Ikaria, di cui Luigi Olivi era esponente. Il collega D'Angelosante ha creduto di poter dimostrare — e non l'ha dimostrato, come dirò — che una parte di questo denaro (giacché una prima *tranche* di 23 mila dollari non c'è ombra di dubbio che sia andata a certo Max Melca, cittadino svizzero, imputato in questa inchiesta, il quale l'ha ricevuta nella sua sede svizzera), una parte, cioè dei rimanenti 55 mila dollari, quanto a 10 mila dollari, è andata a certo avvocato Hussy di Zurigo, creditore del signor Luigi Olivi (abbiamo agli atti la prova certa, documentale, irrefutabile che questo signor Hussy ha avuto in pagamento questi 10 mila dollari).

Gli altri 45 mila dollari, come già ha detto il senatore D'Angelosante (26 milioni e 500 mila lire, in lire italiane), all'indomani della loro riscossione, il 19 novembre del 1971 (furono incassati il 18 novembre 1971), furono da Luigi Olivi rimessi, per via bancaria, al fratello, avvocato Giulio Olivi, residente in Verona. Questa è la copia fotostatica della contabile bancaria di trasmissione di questo denaro. Cosa ne fa questo signor Giulio Olivi? Potrei terminare qui la disamina di questo argomento perché, quando si sostiene che questo denaro è stato tutto incassato dall'Ikaria, e per essa da Luigi Olivi (e noi abbiamo la prova certa, irrefutabile, incontestabile, che questo denaro da Olivi è stato rimesso a terze persone, estranee alla vicenda *Lockheed*, assolutamente estranee a qualsivoglia possibile rapporto tra Luigi Olivi e Luigi Gui) potremmo dire che tutto ciò basta.

Ma c'è un ulteriore cammino di questo denaro che la Commissione inquirente, che ha cercato di approfondire il più possibile questa vicenda, ha voluto seguire. Questo denaro viene pagato dall'avvocato Giulio Olivi (non più da Luigi Olivi) all'ingegner Umberto Gamba, con due assegni, uno di 15 milioni, tratto il 25 novembre 1971 (quindi pochi giorni dopo aver ricevuto la somma dal fratello Luigi), l'altro di 10 milioni, tratto il 31 gennaio 1972. E noi abbiamo qui le contabili bancarie e le fotocopie degli assegni. Poiché il difensore di

Luigi Olivi mostrò una ricevuta di questo ingegner Umberto Gamba, che dava quietanza dell'intero importo di 25 milioni da lui ricevuto (anzi osservava che sarebbero occorse ancora 170 mila lire circa per pareggiare il conto; e si badi che questo ingegner Gamba si rivolge a Giulio Olivi, non a Luigi Olivi, e che Giulio Olivi non ha nulla a che vedere con questa vicenda), e poiché questa quietanza per l'intero importo di 25 milioni porta la data del 26 novembre 1971, il collega D'Angelosante ne conclude che essa è stata formata *a posteriori*, e che quindi è una ricevuta falsa.

Ora, c'è intanto una prima considerazione da fare, che è assolutamente dirimente, e cioè che Giulio Olivi non ha nulla a che vedere con questa vicenda e che quando abbiamo accertato — l'ho già detto ma lo ripeto — che i soldi incassati da Luigi Olivi sono stati trasferiti (e lo abbiamo provato irrefutabilmente) a Giulio Olivi, potremmo arrestare il nostro esame.

Se però vogliamo prendere in considerazione — come dobbiamo — l'osservazione del senatore D'Angelosante, vien fatto di dire che è anche naturale che non ci fosse, nei rapporti — veri perché testimoniati dagli assegni — tra Giulio Olivi e l'ingegner Gamba la prova della quietanza e che questa quietanza sia quindi stata anche ricostruita *ex post*, e che questo ingegner Gamba, avendo nella sostanza ricevuto i 25 milioni e ricordando forse soltanto la data del primo degli assegni, abbia formulato la ricevuta con quella data.

Ma questo prova qualcosa in questo processo? Badate, onorevoli colleghi, che nella relazione del senatore D'Angelosante la vicenda di questi assegni viene portata come uno degli elementi di maggiore e più grave sospetto nei confronti di Luigi Gui. E questo veramente non ha alcun fondamento.

L'onorevole Gui, quindi, non ha preso i 78 mila dollari perché sono stati sicuramente pagati a Luigi Olivi, il quale ne ha disposto nel modo che abbiamo veduto. L'onorevole Gui, quindi, non ha nulla da spartire con Luigi Olivi: e questo vale anche se, per avventura — questo lo credo anch'io — quando, soggettivamente, da parte della *Lockheed*, che ne ha notizia da Lefèvre D'Ovidio, si parla del *team* del *previous minister*, si faccia riferimento a Luigi Olivi. Ma questa non è una prova, anzi direi — e non voglio addentrarmi sulla strada della millanteria — che questo potrebbe es-

sere il completamento della prova in ordine alla sussistenza della millanteria.

Nella relazione del collega D'Angelosante si dice che da numerosi documenti *Lockheed* appare chiaramente che l'attività dell'Ikaria, cioè di Olivi, era quella di passare fondi a funzionari governativi. Ora, io sfido il collega D'Angelosante ad esibire un solo documento in cui sia detto questo, uno solo. Non esiste una prova documentale, tra i tanti documenti acquisiti, in cui si dica che Olivi ha pagato funzionari governativi: non esiste nel modo più assoluto. Sono illazioni, sono il frutto di un processo logico errato. Quando si dice questo, allora, si afferma evidentemente cosa che non è esatta, che non influisce nel processo di formazione del convincimento in ordine alla responsabilità, o anche all'assoluzione: è fatto estraneo al processo, *tamquam non esset*.

Continua il collega D'Angelosante: « Deve dunque concludersi che la presenza di Olivi, con questi precisi compiti, in un tempo ben delimitato della trattativa tra il Governo e la *Lockheed*, rappresenta un ulteriore indizio del fatto che era stata posta in opera un'articolata strumentazione volta a realizzare, attraverso i tramite più appropriati, la corruzione del ministro Gui ».

Voi comprendete che quello tra Luigi Olivi e il ministro Gui è un rapporto di questo genere: il ministro Gui dice di non aver mai conosciuto né incontrato fisicamente Luigi Olivi, ed anzi di non avergli mai parlato neppure per telefono; e non vedo perché non gli si debba credere.

Luigi Olivi telefona alla segreteria del ministro Gui per fissare un incontro tra i dirigenti della *Lockheed* ed il ministro della difesa; la segreteria ne parla, ovviamente, con il ministro; il ministro dice di essersi consultato con alcuni funzionari, e probabilmente con lo stesso segretario generale, Giraud, che per altro non lo ricorda. L'incontro viene fissato per il 14 dicembre: un incontro sul quale poi ci intratteremo, e che è fondamento della prova accusatoria del collega D'Angelosante.

Ma prima di passare a questo argomento mi preme dire che non c'è niente nel processo che autorizzi a parlare, come fa il collega D'Angelosante, di corruzione del ministro Gui. Osservo che anche la temperanza nelle attribuzioni di sostantivi o di aggettivi, a seconda dei casi (c'è in seguito un « frenetico » sul quale poi mi

intratterò), dovrebbe guidare la mano, la mente di chi si accinge a questi compiti.

Veniamo alla visita del 14 dicembre. Ho detto della presentazione di Luigi Olivi. Secondo il collega D'Angelosante sarebbe un grave indizio, perché mentre i testi americani avrebbero detto trattarsi di un incontro di pura cortesia, il ministro, nell'interrogatorio alla Commissione, ha invece affermato che gli americani insistettero sull'urgenza di definire l'acquisto degli aerei. Di qui l'illazione che in quell'incontro si sia fissato il termine ultimo del 15 gennaio 1970 per la stesura della prima lettera di intenti. Non v'è assolutamente prova di ciò, ma potrebbe essere (*Interruzione del relatore D'Angelosante*). Potrebbe aver ragione l'onorevole Gui, quando dice che in quel colloquio non vi fu soltanto una doverosa cortesia del presidente di questa multinazionale americana che vuole operare una vendita. Eravamo al 14 dicembre, e si parlò degli *Hercules*. Potrebbe darsi che in quella sede si sia parlato anche di un termine per l'emissione della lettera di intenti: 15 gennaio 1970. Si apre qui il discorso su un punto particolarmente bersagliato dal collega D'Angelosante, per cercare di dimostrare come il ministro Gui abbia influito nella scelta degli *Hercules* e nella conclusione della relativa operazione di acquisto.

Il ministro Gui sa di questa scelta; per meglio dire, viene investito del problema della scelta del trasporto logistico, cioè della necessità dell'acquisto degli *Hercules C-130* con due relazioni dello stato maggiore dell'aeronautica, una del 9 agosto 1969 e l'altra del 22 settembre del 1969. È certo quindi che, prima di queste date, il ministro Gui nulla sapeva di questa operazione, anche se abbiamo in tante altre carte del processo precisi riferimenti documentali al fatto che, da parte delle autorità militari governative e della stessa Costarmaereo (qui ricordata come antagonista quasi ideale del ministro Gui o comunque di coloro che hanno operato la scelta, e vedremo anche questo argomento) prima di quelle date non si sapesse nulla, anche se Costarmaereo e le altre autorità militari, fin dall'agosto del 1968 — e cioè un anno prima di questi memoriali — avevano viceversa preso contatto con la *Lockheed* per portare avanti eventuali trattative di acquisto di questi apparecchi.

Devo prendere come punto di riferimento la relazione del senatore D'Angelo-

sante perché, dal contrasto delle opinioni e dal raffronto delle prove che confortano le opinioni stesse, emerge la verità processuale. Dice il collega D'Angelosante: «L'onorevole Gui nel suo interrogatorio ha insistito sul fatto che le decisioni che egli successivamente adottò derivavano dal parere espresso in questa occasione dal comitato dei capi di stato maggiore del quale (l'ha ripetuto stasera nella sua relazione) egli prende in considerazione solo la parte finale e dispositiva, mentre ignora le opinioni in contrasto ampiamente espresse dai partecipanti alla riunione. Già in questo può essere identificata una scelta: tra Costarmaereo e lo stato maggiore dell'aeronautica egli opta per le opinioni dello stato maggiore dell'aeronautica. Tra il capo di stato maggiore dell'aeronautica (Fanali) e gli altri capi di stato maggiore egli sceglie gli orientamenti del primo, cioè del generale Fanali, che la Commissione inquirente ha rinviato a giudizio». Dirà anche cose che preferisco non leggere.

Voglio subito affrontare un argomento sul quale si è insistito molto anche questa sera: il comitato dei capi di stato maggiore. Secondo quanto detto dal correlatore, il ministro Gui avrebbe fatto male a seguire, e comunque, come ho testé letto avrebbe fatto male a vedere soltanto la parte finale dispositiva, che, per altro, il correlatore si è guardato bene dal dire che è stata adottata all'unanimità dai partecipanti. Il senatore D'Angelosante afferma che sarebbe stato necessario che il ministro avesse visto il verbale, perché è da questo che si avvertono i contrasti nell'ambito dello stato maggiore.

Senza attardarci, vediamo quali sono i pareri espressi risultanti dal verbale. Ricordo a tutti che l'argomento in discussione era quello di una scelta «trina», proposta dal capo di stato maggiore dell'aeronautica, in quanto si trattava di aerei e quindi la competenza gli era riservata. A differenza del passato, dove la massima (per massima intendo più grande, di portata maggiore) disponibilità di aerei si limitava a questi *C-119*, da anni il capo di stato maggiore dell'aeronautica suggeriva che la dotazione dei velivoli dell'aeronautica militare si articolasse su tre linee: una era chiamata la linea logistica, che doveva essere, appunto, quella degli *Hercules C-130*, una seconda era chiamata linea tat-

tica, e la terza — che qui non interessa — si riferiva agli elicotteri.

In questo comitato dei capi di stato maggiore del 17 novembre 1969 furono discusse queste linee. Il generale Vedovato, capo di stato maggiore della difesa, che apre la riunione (come ha ricordato il senatore D'Angelosante, ponendolo come elemento a carico, e la cosa fa sorridere perché poi citerò la disposizione di legge che impone al ministro di chiedere il parere del comitato dei capi di stato maggiore) e che precisa che essa è stata convocata per espresso intervento e richiesta del ministro, dà subito la parola al generale Fanali il quale, brevemente, anche se poi si prolungherà nel corso della discussione, precisa di aver fatto uno studio molto dettagliato e sottopone all'esame dei colleghi questa soluzione tripartita.

Il primo a prendere la parola è il generale Marchesi, capo di stato maggiore dell'esercito, il quale — leggo testualmente — dice: «Riconosco che effettivamente si tratta, per quanto riguarda i *C-119*», — perché questo aveva detto il generale Fanali — «di veicoli vetusti ed ormai al limite delle loro possibilità». Per quanto riguarda la scelta più particolarmente operativa, prospettata dal capo di stato maggiore dell'aeronautica, il generale Marchesi dice: «Per quanto concerne le esigenze dell'esercito anche il velivolo *G-222*» — che non era ancora in dotazione ma del quale era allo studio un prototipo — «potrebbe essere considerato rispondente ai fini del trasporto logistico». Aggiunge il generale Marchesi: «Per fronteggiare le esigenze proprie dell'aeronautica è necessario disporre di un velivolo da trasporto con caratteristiche decisamente superiori», e pertanto si rimette al parere tecnico del capo di stato maggiore dell'aeronautica. Quindi non è vero che vi fosse contrasto con il capo di stato maggiore dell'esercito.

Interviene successivamente l'ammiraglio Spigai, capo di stato maggiore della marina, il quale si rimette ugualmente al parere tecnico del generale Fanali. Quindi, non c'è contrasto con il capo di stato maggiore della marina. Poi il generale Giraud, segretario generale della difesa, che fa parte anch'egli per legge del comitato dei capi di stato maggiore, concorda con il punto di vista del generale Fanali. Infine, il generale Vedovato prende atto della concordanza espressa da tutti i membri del comitato sulla proposta del generale Fanali, in-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

tesa ad ottenere una articolazione della linea da trasporto aereo nelle due esponenti, tattica e logistica, cui si aggiunge poi quella verticale degli elicotteri.

Allora, dov'è questa divergenza? Se l'onorevole Gui avesse letto — ed immagino che lo abbia letto — il verbale della seduta del 17 novembre 1969 del comitato dei capi di stato maggiore, da esso avrebbe tratto prova sicura del pieno accordo esistente nella scelta di questa articolazione tripartita.

MARTORELLI. Parla delle grandi deviazioni enunciate dai generali!

PONTELLO, *Relatore*. Ci sto arrivando. Sei troppo frettoloso! Non sono mai riuscito in vita mia a dire due cose nello stesso momento... (*Applausi al centro*).

È vero che nel corso di questo verbale si legge che il generale Marchesi fa espressioni — direi aspre — riserve sull'aspetto finanziario del problema, e le fa — è giusto dirlo — perché il generale Marchesi sa benissimo che le esigenze del bilancio della difesa non consentono di fare alterazioni nella ripartizione, già avvenuta, fra le varie armi; quindi egli pensa che, se con una scelta di questo tipo, che deve impegnare il Governo per decine e decine di miliardi, l'aeronautica dovesse approvvigionarsi a danno delle altre armi, l'esercito sicuramente ci rimetterebbe. Ecco perché il generale Marchesi solleva riserve di ordine finanziario.

Io non ho parlato di ciò solo perché ne ha parlato il senatore D'Angelosante, o perché cortesemente l'amico Martorelli mi ha richiamato a questo che è un mio dovere. Ne ho parlato per dire — come poi vedremo meglio — che il ministro Gui tiene conto anche dell'aspetto finanziario. Lo vedremo quando parleremo della lettera di intenti, in quanto quest'ultima viene proprio condizionata... Senatore Galante Garrone, è inutile che lei scuota il capo...

GALANTE GARRONE. Ci sarà la libertà di scuotere il capo!

PONTELLO, *Relatore*. Certo, lo può scuotere quanto vuole. Tuttavia io affermo che lei lo scuote inutilmente (*Applausi al centro*).

MACALUSO. Non è lei che può decidere sull'inutilità di questo (*Commenti al centro*).

PONTELLO, *Relatore*. Desidero scusarmi con il senatore Galante Garrone, in quanto questa voleva essere soltanto una battuta spiritosa. Io non desidero certo mancare di rispetto né al senatore Galante Garrone né a qualche altro componente di questa Assemblea. Sono in questo Parlamento uno degli ultimi arrivati, che ha l'onore e l'onere di sostenere questo grave compito e che sente gravemente questa sua responsabilità.

GALANTE GARRONE. Non mi sono minimamente offeso. Mi rallegro dei battimani della sua parte.

PONTELLO, *Relatore*. Dicevo — proprio per liquidare l'argomento del comitato dei capi di stato maggiore, che pure dà forza e costruito all'accusa del senatore D'Angelosante — che è la legge che obbliga il ministro. L'articolo 2 del regolamento che accompagna la legge istitutiva del comitato dei capi di stato maggiore stabilisce che il comitato stesso è convocato dal presidente — nella specie dal generale Vedovato — su richiesta del ministro della difesa, ovvero di propria iniziativa. Qui vi era stata la richiesta del ministro della difesa: il ministro Gui si era adoperato — dopo ripetute segnalazioni — per chiedere al generale Vedovato la convocazione urgente del comitato dei capi di stato maggiore. Infatti, il problema si presentava in termini di urgenza.

Per affrontare questa discussione mi sono fatto carico di vedere come si era svolto il precedente dibattito per il caso Trabucchi. Essendo questo l'unico precedente, mi sembrava fosse doveroso non trascurarlo. Ho letto degli interessantissimi interventi dai quali ho appreso tante cose. Uno, in particolare, mi ha colpito (ed in esso un aspetto specialmente mi ha impressionato): mi riferisco all'intervento dell'illustre collega onorevole Bozzi che, per altro, ho già ricordato in sede di Commissione inquirente. L'onorevole Bozzi in questo pregevolissimo intervento muove rimprovero al senatore Trabucchi per aver agito di testa sua, senza avere consultato il Governo e gli organi espressamente previsti dalla legge per esprimere tali suggerimenti ai ministri. Credo si trattasse del consiglio di amministrazione dei monopoli di Stato.

Ecco, vedete come le vicende si capovolgono: *habent sua sidera lites!* Oggi si muove al ministro della difesa il rimpro-

vero contrario: gli si dice che doveva fare di testa sua, senza sentire il parere del comitato dei capi di stato maggiore, quand'anche tale parere fosse stato richiesto. Tale parere, come ci ha detto stasera il senatore D'Angelosante, andava contro quelli che erano gli interessi dell'amministrazione. Cosa debba fare un ministro io non lo so! (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Vi prego, onorevoli colleghi!

PONTELLO, *Relatore*. In data 26 novembre 1969, il ministro Gui viene in Parlamento presso la Commissione difesa della Camera per illustrare la scelta, intervenuta per opera e su parere dei capi di stato maggiore, di questa articolazione tripartita degli aerei.

Nel frattempo il ministro Gui aveva scritto al Presidente del Consiglio dei ministri per comunicargli le scelte del comitato dei capi di stato maggiore. Questo è un elemento che ha intrattenuto molto approfonditamente la Commissione inquirente. Tale lettera è del 30 ottobre 1969, mentre la risposta del Presidente del Consiglio Rumor fu, addirittura, del 20 dicembre 1969. In sede di Commissione inquirente si parlava di questa lettera per dimostrare con quanta cura l'onorevole Rumor seguisse questa vicenda. Quindi, il 30 ottobre il ministro Gui informa il Presidente del Consiglio, poi successivamente si presenta — come ho già detto — alla Commissione difesa della Camera. Più tardi, il 5 gennaio 1970, la *Lockheed* fa una nuova offerta per l'acquisto di 14 velivoli con un costo di 3 milioni e 345 mila dollari. Infatti, ho dimenticato di dirvi — ed è bene che si sappia — che l'originaria trattativa era per 20 aerei; che il comitato dei capi di stato maggiore li aveva ridotti a 16 e che poi, prudenzialmente, il ministro aveva ritenuto, dietro suggerimento dello stato maggiore dell'aeronautica, di ridurli ulteriormente a 14.

Dice il senatore D'Angelosante che il ministro, con una affermazione che non torna certo a suo onore, sostenne che con quell'offerta aveva fatto risparmiare l'amministrazione. Io dissento dal collega D'Angelosante e ritengo di poter dimostrare che, quanto meno, l'amministrazione non ricevette alcun danno rispetto alla precedente offerta che, in data 17 giugno 1969 (e cioè circa sei mesi prima della successiva), pre-

vedeva un prezzo di 3 milioni 275 mila dollari, se le consegne fossero state eseguite entro il periodo settembre 1970-dicembre 1971, ed un prezzo di 3 milioni 424 mila dollari, se le consegne fossero state eseguite entro il periodo giugno 1971-febbraio 1972.

L'offerta successiva, quella del 5 gennaio 1970, era, come ho già detto, di 3 milioni e 345 mila dollari, e cioè leggermente superiore (di circa 70 mila dollari) rispetto a quella relativa a consegne più ravvicinate, e leggermente inferiore (di circa 80 mila dollari) rispetto a quella relativa alle consegne da eseguire entro il periodo giugno 1971-febbraio 1972. Ed allora sembra di poter dire, senza forzature di tesi, che ha ragione il ministro Gui. Se, infatti, si tiene conto del fatto che la *Lockheed*, per una vendita di 14 aerei, non poteva non praticare un prezzo superiore rispetto alla vendita di 20 aerei, è ovvio che i 3 milioni e 345 mila dollari rappresentano una cifra inferiore rispetto a quella prevista sei mesi prima.

E veniamo alla lettera di intenti. Perché si dice che essa costituisce un elemento di accusa o, per lo meno, di sospetto? Perché sembra che tutto fosse già stato congegnato, concordato, che il « concerto » della corruzione avesse già avuto luogo il 14 dicembre 1969 e che fosse rappresentato dall'incontro tra i dirigenti della *Lockheed* ed il ministro Gui. Sembra che in tale incontro fu concordata proprio la lettera di intenti. Ho già detto che ciò può anche essere vero, anche se non cambia nulla né in senso accusatorio né in senso difensivo, e che può essere logico che, in quella occasione — avendo la trattativa un corso già avviato — si fosse parlato della necessità di stilare la lettera di intenti.

Tale lettera — che poi fu in effetti inviata — è subordinata, lo ripeto, a tre condizioni: che venga mantenuto il piano di consegna riportato nella lettera citata; che sia possibile mantenere il piano di compensazione industriale e che sia possibile stipulare un accordo finanziario con il Governo degli Stati Uniti d'America per un prestito a lungo termine; che si consenta alla *Lockheed* di ricevere i pagamenti nel modo richiesto.

Quindi, al ministro Gui — che si era visto presentare da Costarmaereo una bozza di intenti di almeno quattro pagine, piena di condizioni — si può contestare di aver ridotto la portata della lettera stessa — come avete sentito questa sera e come si

dice nella relazione — e di averla ridotta al fine di condizionarne l'efficacia al verificarsi di queste condizioni? Oppure non si deve dire che il ministro, per la prudenza che lo doveva guidare, per il fatto che ne era stato sollecitato da Costarmaero, doveva porre tre precise condizioni, che erano quelle del rispetto della consegna degli apparecchi, delle compensazioni industriali (problema gravissimo e, purtroppo, rimasto insoluto perché la *Lockheed* è rimasta inadempiente, anche dopo, nei confronti di questo impegno) e soprattutto — ecco il ricordo del generale Marchesi — della stipulazione di un accordo finanziario con il governo degli Stati Uniti d'America, per un prestito a lungo termine? Anche su questo punto il senatore D'Angelosante afferma che questo prestito non è ben chiaro, perché è stato proprio il ministro Gui a suggerirlo. Certo, possiamo rispondere che questo era l'unico modo per non capovolgere la ripartizione di fondi tra le varie armi rispetto al bilancio esistente, e che era l'unico modo per poter impegnare l'amministrazione all'acquisto di questi apparecchi, senza dover fare ricorso ad alterazioni di destinazione di fondi di bilancio.

Tutto questo si dice nella relazione Papaldo; e noi dobbiamo essere grati al Presidente del Consiglio Aldo Moro che dispose questa iniziativa, che costituisce per il nostro processo una fonte di una cristallina obiettività sotto l'aspetto amministrativo e contabile, e che ha dato anche a noi, politici-penalisti, la possibilità di una ricostruzione di questi eventi. Però il senatore D'Angelosante afferma che questi due tempi (la visita del 14 dicembre e la lettera del 15 gennaio) sono legati alla vicenda della trasmissione in Italia dei 2 milioni e 20 mila dollari, che costituisce una grave prova di accusa, di sospetto o di indizio nei confronti del ministro Gui.

Basterebbe osservare che molto poco era interessato — posto che lo sapesse, ma sicuramente non lo sapeva — il ministro Gui a far presto per ottenere lo svincolo di questa somma, perché è chiaro che, se il ministro Gui fosse stato al corrente dell'accordo di corruzione, sarebbe stato consapevole dell'esistenza del deposito e anche del termine. Gli americani avevano detto — lo ricordava il senatore D'Angelosante — che questi denari sarebbero venuti in Italia all'incirca il 22 dicembre o comunque alla fine di dicembre e sarebbero ripartiti per gli Stati Uniti entro il 28 febbraio,

se non vi fosse stata una lettera di intenti accettata dalla *Lockheed*.

Allora, se questo, che si pone come elemento di accusa, doveva essergli noto — per questo si è dato da fare, per questo ha fatto la lettera di intenti in questo modo, si dice — se sapeva veramente, come si sarebbe dovuto comportare il ministro Gui? Nel modo di accelerare la conclusione della trattativa, facendo sì che se ostacoli si frapponessero alla conclusione della stessa, questi ostacoli potessero essere per parte sua superati. Questo doveva essere il suo comportamento.

Vediamo invece che cosa al contrario egli ha fatto. Manda questa lettera di intenti, che è del 15 gennaio, riceve prima una risposta che attiene all'aspetto finanziario del problema e poi una lettera, il 20 febbraio (quindi datata otto giorni prima quanto meno del termine di scadenza della validità della permanenza in Italia dei fondi, dei 2 milioni e 20 mila dollari), nella quale la *Lockheed* dice che, nonostante il contrasto, ancora non risolto, sulla possibilità di portare a termine l'operazione di finanziamento attraverso il rapporto *Ex-Im-Bank-IMI* — sul quale non mi addentro, perché questo processo consentirebbe di parlare non un'ora, ma dieci ore, onorevoli colleghi — ha già messo in lavorazione la produzione degli aerei o che è pronta a mettere in lavorazione la produzione degli aerei.

A questo punto il ministro, che sa che ci sono i 2 milioni e 20 mila dollari, che sa che sono a portata di mano, che cosa dovrebbe fare? Prendere atto di questa dichiarazione della *Lockheed*, stringere i tempi, conferire maggiore validità ed efficacia alla lettera di intenti, promuovere le iniziative per arrivare al contratto. Questo dovrebbe fare, questo dovrebbe essere il suo comportamento: dire subito, telegraficamente, se ne mancasse il tempo: « Sta bene, andate avanti con la produzione, faremo il contratto non appena perfezionato il finanziamento ».

Invece il comportamento del ministro Gui è completamente opposto. Scrive, infatti, il ministro Gui il 5 marzo — dirà il senatore D'Angelosante: ma tanto sapeva che i denari erano andati via; ribadisco: ma perché non ha scritto prima, dicendo di sì? — scrive dunque il ministro Gui: « Questo comportamento è sleale. Voi non ci potete mettere di fronte » — traduco vol-

garizzando, ma questo è il contenuto della lettera - « al fatto compiuto: la trattativa è caduta ». E la commissione Papaldo (quella miniera, come dicevo, di risultanze processuali) dirà esattamente - e finisco qui perché questa annotazione che si rileva dalla relazione della commissione Papaldo è tanto suggestiva e completa che non mi consente di aggiungere di meglio -: « Questa lettera determinò un radicale mutamento della situazione, in quanto il ministro della difesa replicò subito alla *Lockheed* che la soluzione per il sostegno finanziario dell'operazione era ancora all'esame degli organi governativi e che pertanto l'iniziativa assunta dalla società di avviare senz'altro la produzione di aeroplani eludeva le due condizioni essenziali poste dalla lettera di intenti. In tal guisa, con il venirmeno - si ripete - delle due condizioni essenziali poste dalla lettera stessa, si concludeva in maniera del tutto negativa la prima fase della negoziazione ».

Ecco, onorevoli colleghi, questa è la posizione dell'onorevole Gui, sulla quale tante altre cose si potrebbero dire: quelle dette, da una parte e dall'altra, credo però che possano, in modo più che esauriente, portare alla convinzione - che io ho in tutta coscienza, con serena, tormentata coscienza, da tempo maturata - che egli nulla ha a che vedere con la corruzione della *Lockheed*, che egli, quindi, non merita, come non meriterebbe nessun altro cittadino al suo posto, di essere ancora 'processato e merita invece di essere, con il voto di questa Assemblea, posto in grado di recuperare la serenità che ha perduto (*Vivi, prolungati applausi al centro — Congratulazioni*).

Per una sciagura aerea accaduta a Pisa.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui i membri dell'Assemblea*). Onorevoli colleghi, devo purtroppo dare notizia all'Assemblea di una sciagura aerea accaduta oggi nel cielo di Pisa. È precipitato un aereo militare da trasporto *C-130* e nella sciagura hanno perduto la vita un ufficiale e 38 allievi della prima classe dell'Accademia navale di Livorno, tre ufficiali e due sottufficiali dell'equipaggio.

Sono sicuro di interpretare il sentimento di questa Assemblea rendendo omaggio alle vittime ed esprimendo alle famiglie di tutti i caduti e alle forze armate il nostro pro-

fondo cordoglio per il lutto gravissimo che li colpisce.

Penso che il Governo, nelle sedi competenti ed al momento opportuno, riferirà a ciascuno dei due rami del Parlamento sulle cause della sciagura.

Credo che sia nostro dovere continuare i nostri lavori senza alcuna sospensione, pur nel dolore profondo che proviamo (*Segni di generale consentimento*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, ritengo innanzitutto di dovermi associare alle espressioni di cordoglio che ella ha testé rivolto ai familiari delle vittime del disastro aereo di oggi.

Ritengo doveroso chiarire ai colleghi che quanto verrà detto in questa sede da chi vi parla è relativo a due momenti di questa vicenda: ad uno più generale, concernente la funzione della Commissione inquirente, le norme che ne disciplinano e ne regolano il lavoro, il voto del Parlamento in seduta comune e il giudizio che la Corte costituzionale è chiamata a dare nei confronti di ministri ed ex ministri, le funzioni del parlamentare come membro del corpo legislativo cui sono dalla Costituzione attribuiti specifici compiti giudiziari; nonché ad un secondo momento di questa stessa vicenda, relativo al convincimento che ognuno di noi dei gruppi liberali della Camera e del Senato si è formato circa il comportamento tenuto dagli indiziati, nella fattispecie oggetto del nostro esame.

Detto questo, mi pare doveroso, all'inizio di questo dibattito, dare atto alla Commissione inquirente del lavoro svolto nel corso di mesi di impegno costante e difficoltà non indifferenti.

Qualcuno sostiene che si doveva fare di più e meglio. Certamente, c'è sempre un di più e un meglio; ciò non toglie che chi si avvicini, sia pure in un *tour de force*, alle decine di migliaia di pagine istruttorie, non possa che ritenere globalmente valido il lavoro svolto.

Sento dire - e ne leggo - di doglianze non indifferenti di imputati « laici »; forse non è tutto da respingere, forse talune istanze disattese potevano essere accolte, forse talune eccezioni dovranno essere esa-

minate dalla Corte costituzionale cui soltanto si potrà chiedere un giudizio di costituzionalità ed un uso corretto delle norme che disciplinano l'istruttoria dibattimentale.

In questa sede, non possiamo che applicare la legge, anche in tema di connessione di reati. Ed a questo proposito, dobbiamo rilevare come l'istituto della connessione sia di per sé anomalo, in quanto volto a sottrarre taluni imputati al loro giudice naturale. Non saremo per altro noi — nel caso la necessità emergesse nel corso del dibattito — ad opporci alla separazione dei giudizi, come consentito dalla legge. È proprio delle norme giuridiche il crederle perfette, quando si vedono in astratto, e riscontrarvi, invece, a volte manchevolezze ed errori, quando si calano nella realtà, sul banco di prova dell'esperienza concreta. Ben poche volte, come nel nostro caso, nel caso della messa in stato di accusa di ex ministri, questo modo di essere nella realtà giuridica emerge in maniera tanto evidente. Siamo chiamati, tutti insieme, ad un compito di giudici, ma non siamo giudici; non condanniamo né assolviamo. E siamo tutti uguali: l'Inquirente, i cui commissari, al termine del dibattito, hanno diritto anche a dissociarsi dalle loro precedenti conclusioni che costituiscono esclusivamente un presupposto di natura processuale; financo gli indiziati, che possono concorrere alla formazione del cosiddetto *quorum*, sia esso strutturale, sia sostanziale, poiché la decisione non è rimessa ad una somma di singoli, ma ad un corpo che globalmente, nella sua unità, ancorché a maggioranza, esprime una decisione. Le polemiche sul possibile voto dell'onorevole Tanassi o del senatore Gui sono fittizie; semmai possono essere relative alla sensibilità degli stessi, non certamente alla facoltà che essi hanno di esprimersi in ognuna delle votazioni, come un qualsiasi altro parlamentare, senatore o deputato.

Le vicende sulle quali la Commissione inquirente per i procedimenti di accusa ha avuto modo di svolgere indagini hanno certamente riproposto, in modo urgente, all'attenzione di tutti il problema del suo funzionamento. Da vari anni, giuristi e politici rivolgono le loro critiche all'indirizzo di un organo, come la Commissione inquirente, cresciuto strutturalmente in assai discutibile conformità con il dettato costituzionale, nell'ambito di leggi e regolamenti

che ne hanno profondamente alterato carattere e peculiarità.

La legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, interpretando correttamente i principi costituzionali, stabiliva, infatti, all'articolo 12 che « la messa in stato di accusa del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio dei ministri e dei ministri è deliberata dal Parlamento in seduta comune su relazione di una Commissione, costituita di dieci deputati e di dieci senatori », che, quindi, trovava la sua ragione d'essere esclusivamente nell'ambito di poteri referenti. Tale stato di cose venne però modificato dalla successiva legge ordinaria 25 gennaio 1962, n. 20, la quale riassunse in sé una serie di elementi di dubbia costituzionalità, tra cui emerge evidente una modifica sostanziale della natura stessa della Commissione, mutata da referente in inquirente, tramite l'attribuzione di poteri istruttori, cautelari e coercitivi che prima non aveva e che, correttamente intendendo il dettato costituzionale, non poteva avere. Non tenendo conto di ciò, l'articolo 3 della legge n. 20 del 1962 prevede, invece, che la Commissione inquirente « procede alla indagine ed agli esami con gli stessi poteri, compresi quelli coercitivi e cautelari, attribuiti dal codice di procedura penale al pubblico ministero nell'istruzione sommaria »; poteri che ampliano la sua competenza ben oltre i limiti originari e che fanno della Commissione inquirente un pubblico ministero quasi autonomo, mentre pubblico ministero doveva restare il solo Parlamento, che invece è stato espropriato di taluni suoi importanti poteri proprio dalla legge n. 20 del 1962. Un tale ampliamento di funzioni dell'Inquirente ebbe i suoi primi sintomi nel regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, la cui adozione precedette di poco la legge del 1962. In esso, infatti, si istituirono alcuni sbarramenti all'*iter* di accusa, che già da soli costituivano un travalicamento della struttura di organo referente della Commissione. Gli istituti della archiviazione e del non doversi procedere, la cui adozione è di competenza della Commissione, attribuiscono infatti ad essa uno strapotere inconcepibile, potendo rappresentare ostacoli invalicabili al perseguimento dell'inchiesta.

Quanto sopra detto porta a concludere che il principio affermato dalla legge costituzionale n. 1 del 1953, per il quale il Parlamento delibera la messa in stato di

accusa su relazione della Commissione, è stato travisato ed oltrepassato da una legge ordinaria, quale la n. 20 del 1962, e dal regolamento parlamentare del 1961, che hanno inteso ampliare il concetto di relazione fino a comprendervi atti inquisitori e deliberanti.

La legge n. 20 del 1962 ha, inoltre, male inteso un altro principio contenuto nella Costituzione. L'articolo 17, infatti, prevede che la messa in stato di accusa sia deliberata dal Parlamento a maggioranza assoluta, a norma dell'articolo 90 della Costituzione, laddove tale articolo tratta esclusivamente della messa in stato di accusa del Presidente della Repubblica. Per il Presidente del Consiglio dei ministri e per i ministri una tale maggioranza, invece, non è stata ritenuta necessaria dalla Carta costituzionale, la quale all'articolo 96 lascia intendere, ma chiaramente, mancando il riferimento esplicito a quella assoluta, che sia da richiedersi la maggioranza semplice.

Lo stato di cose descritto poco fa rende necessaria ed urgente una completa verifica della struttura e dei poteri della Commissione, sulla linea di una fisionomia il più possibile aderente a quella voluta dalla Costituzione. È ovvio che il ripensamento totale di un organo tanto importante e complesso richiederebbe la proposta di una legge costituzionale che, assorbendo i principi vigenti e integrando questi ultimi con altri innovativi, potrebbe compiutamente dare un nuovo assetto ed una nuova concreta ragione d'essere alla Commissione.

La complessa procedura cui dovrebbe però sottostare una proposta di legge costituzionale contrasta con il desiderio di una rapida modifica dell'organo e ci fa propendere piuttosto verso una proposta di legge ordinaria, a modifica di quella del 1962, che a nostro parere contribuirebbe ad ovviare alle distorsioni più evidenti della materia, lasciando d'altra parte libera la strada a quei successivi interventi che si riterrà opportuno adottare per restituire alla Commissione inquirente per i procedimenti di accusa l'assetto che costituzionalmente meglio le si addice.

L'esperienza di questi giorni, particolarmente degli ultimi, ci induce ancora ad altre considerazioni di natura giuridica e di natura pratico-politica. I colleghi della Commissione inquirente certamente potranno riferire meglio di me circa le disposizioni dell'attuale procedura, vista dall'in-

terno. Per quanto attiene al mondo esterno, politico e non, si è delineata una forte tendenza, anche nella dottrina costituzionalistica, a parificare nella maggior misura possibile il trattamento del ministro a quello del privato cittadino, nella considerazione che determinate immunità siano soltanto un residuo storico, e che le guarantee odierne non siano consone ai tempi. Non soltanto, ma la considerazione o l'impressione che a giudicare, sia pure in via istruttoria, un ministro siano state in realtà determinate forze politiche, anziché determinati commissari, accentua la necessità di un riesame della materia, che è delicatissima non soltanto perché attiene alla funzione giudiziaria, ma perché ha riflessi non indifferenti dinanzi all'opinione pubblica.

Con tutto il rispetto per la Commissione, viene da chiedersi e da chiedere come sia possibile che tutti i commissari di certe tendenze politiche siano stati convinti di determinate colpevolezze, mentre i commissari di altre tendenze siano stati tutti convinti del fondamento di tesi diverse, cioè innocentiste. Ed inoltre, facendo ancora un passo avanti, come è possibile che tutti i senatori e deputati che hanno sottoscritto la richiesta di incriminazione dell'onorevole Rumor fossero tutti unanimemente ed univocamente convinti della necessità di tale incriminazione, mentre i quasi 400 parlamentari democristiani fossero convinti della bontà del proscioglimento istruttorio? Non c'è nulla di grave in tutto ciò se si ritiene che applicare il metro politico alla funzione giudiziaria nei confronti di ministri sia corretto: cosa che è invece assai discutibile. La necessità di spogliare quanto più possibile il corpo legislativo di funzioni in materia giudiziaria che non siano relative a semplice autorizzazione a procedere emerge, per chi vuole aderire alla realtà, dalle polemiche dei nostri giorni. Ne è un significativo esempio la tempesta in casa di un partito politico, laddove le polemiche sono nate sulla base della valutazione politica che molti militanti hanno dato del comportamento della maggioranza dei loro parlamentari, chiamando gli stessi a rispondere in sede politica di un atto che politico, almeno in senso stretto, non avrebbe dovuto essere o non era. Ne è un significativo esempio lo atteggiamento di un altro partito che, a nostro avviso troppo sensibile alla volontà colpevolista che epidermicamente nasce dal paese, ha deciso collegialmente, una setti-

mana prima dell'inizio della discussione, che i suoi parlamentari dovranno votare in un certo modo, superando così il significato della funzione individuale del parlamentare-giudice.

È inutile nascondersi che una corte od un collegio giudicante composto di quasi mille persone, divise tra loro da sbarramenti ideologici e da ferrei confini di gruppo, abbia difficoltà ad esercitare in modo ottimale il suo mandato. Ma è certo che, se non si riesce ad arrivare all'ottimo, fino a che la legge è quella che è, si deve tentare di avvicinarvisi il più possibile e di restare nell'ortodossia giuridica, posto che l'eticamente lecito è un concetto assai astratto. Naturalmente il regolamento per i procedimenti di accusa non è del tutto funzionale ed anzi contribuisce non poco a fare in modo che la stessa previsione normativa manifesti la sua intrinseca debolezza. Basti dire che il termine di cinque o dieci giorni successivi al deposito degli atti, assai spesso, come nel nostro caso, molto oneroso, e dal quale la legge fa discendere determinate conseguenze, è manifestamente insufficiente.

Ne consegue la necessità di un'ampia riforma della legislazione sul punto, anche ad un altro fine: quello di snellire le procedure e di accelerare i tempi, che sottraggono — o meglio, che hanno sottratto — al Parlamento ed alle forze politiche preziose energie, dilapidate in annose discussioni circa il comportamento lecito o illecito dei ministri.

All'esame dell'Inquirente vi sono ancora numerosi processi che non si sa bene perché siano tutti indistintamente passati, almeno sul piano cronologico, in seconda linea dinanzi all'attuale discussione. Se per ognuno dei 3-4 grossi processi si andrà verso tempeste analoghe all'attuale, c'è veramente da preoccuparsi non poco.

Non vogliamo offrire soluzioni originali: non ne abbiamo né la vocazione, né la forza. Ci pare comunque opportuno ribadire la necessità che la maggior parte possibile dei compiti istruttori nei processi contro i ministri sia svolta dalla magistratura ordinaria, che offre i necessari caratteri di professionalità e sufficienti garanzie. Se oggi fossimo dinanzi ad un giudizio istruttorio, con richiesta di rinvio a giudizio da parte di una sezione istruttoria di una corte, molto probabilmente guarderemmo alla relazione con maggiore serenità, minori dubbi, o almeno meno divisi nelle valutazioni.

Ho l'impressione, onorevoli colleghi, che questo processo risenta non poco di un clima di tregenda che, nonostante la gravità delle accuse, è fuori luogo; un clima da processo ai regnanti, come se si trattasse di un *ancien régime* alla fine di un'epoca. Io non so se quest'epoca sia davvero finita, in senso generale, negli ultimi mesi o, in senso particolare, con la nuova legge sul finanziamento pubblico dei partiti; è certo che non vedo perché dal comportamento dei due ministri si debba far dipendere, ad esempio — come certa stampa, anche autorevole, anche in data odierna, e talune forze politiche hanno fatto — la vita di un Governo, quello attuale, della cui *équipe* (per dirla in termini *Lockheed*) non fanno parte i due ministri indiziati, e che semmai potrebbe trovare in altre ragioni più serio motivo per concludere la propria esistenza.

So bene — perché anch'io faccio vita di collegio elettorale, almeno in fine di settimana — quali sono gli umori della gente: abituata da anni, da decenni, se non da secoli, a sentir dire di ruberie impuniti ad alto livello, vuol vedere cascare delle teste; ed in senso generale la nostra gente ha ragione, ma non in senso individuale, o almeno in senso indiscriminatamente individuale: « qualsiasi teste, purché siano teste blasonate », sosteneva un affezionato del « Terrore », alla cui opinione non è certamente raccomandabile uniformarsi, particolarmente sotto il profilo etico. Ed io vorrei dire ai nostri attuali presunti giacobini — cui non nego capacità individuale, specie nel colpire la fantasia popolare — che non è certamente con il diluvio demagogico che si celebrano le istruttorie o si risanano gli ambienti corrotti. Il tuono eccita la fantasia popolare, ma spesso esprime soltanto — ce l'ha detto molte volte Omero — la rabbia dell'olimpica impotenza.

Se è vero che gli atti dell'inchiesta contengono alcune lettere che ci fanno meditare, con espressioni quali: « si tenga forte alla sedia », usata dal consueto Bixby Smith, in riferimento alle presunte pretese di nostri uomini di Governo; o quell'altra dello stesso scritto: « trattiamo con la dinamite »; è anche vero che una fonte non sospetta, come Ovidio Lefèbvre, sostiene ripetutamente, a cose fatte, dal proprio nascondiglio, di aver distribuito tangenti, ma anche che l'impalcatura amministrativa del nostro Stato, al di là di certe smagliature ed incrinature, ha resistito all'impal-

to con la *Lockheed* molto meglio degli altri organismi amministrativi di altri Stati, che contrassero rapporti con la *Lockheed* stessa a proposito degli *Hercules*.

È vero che lo stesso Lefèbvre scrive in un suo memoriale: « Non ho fatto nulla di diverso da quello che si è fatto in Italia negli ultimi trent'anni », ma è anche vero che da appunti, promemoria e lettere oggetto dell'inchiesta, si evince che l'85 per cento o tutto il prezzo della corruzione, sarebbe finito o avrebbe dovuto finire nelle tasche capaci e ghiottone dei partiti politici di appartenenza dei ministri interessati. Di qui la legge per il finanziamento pubblico dei partiti politici: un pessimo modo per tentare di evitare che ulteriori peculati si aggiungessero a trent'anni di peculati. Di qui, anche un giudizio più indulgente e comprensivo, almeno sotto il profilo umano, nei confronti dei presunti corrotti.

Certamente, come liberali (parlo a nome di tutti i colleghi dei gruppi liberali della Camera e del Senato e richiamo i pareri espressi recentemente dall'onorevole Bozzi) ci saremmo attesi che un ex Presidente del Consiglio come Rumor avesse preso l'iniziativa di chiedere, non avendo nulla da temere, un voto del Parlamento. Il salvataggio del *fifty-fifty* non piace e non convince la nazione. Né si dica che è ingenuo attendersi ciò: un ex ministro, un ex Presidente del Consiglio non è un imputato qualsiasi, non può riabilitarsi con un'assoluzione istruttoria per insufficienza di prove. Così anche, francamente, ci rammarichiamo per questa resistenza aspra e rigida degli attuali indiziati, anche se sul piano umano la possiamo comprendere. Posto che la Commissione inquirente ha assunto nei loro confronti un certo atteggiamento e che il Parlamento non può compiere oggi atti istruttori ma semplicemente può riaprire l'istruttoria ovvero discutere di dati acquisiti e votare, quale migliore occasione per loro stessi di ottenere, dalla Corte costituzionale, nuove indagini ed un netto giudizio? Onorevoli colleghi democristiani e socialdemocratici, non si dica che la Commissione inquirente non ha riunito una somma di indizi (chiamiamoli con questo termine, che è poi quello corretto, della relazione scritta del senatore D'Angelosante) a carico del senatore Gui, atta a provocare la messa in stato di accusa.

In questo momento, non bisogna equivocare sul significato dell'attuale decisione: non un giudizio di colpevolezza che non solo non ci può essere, ma non va neppure ricercato; semplicemente accertamento di determinati fatti, come idonei a convalidare un capo di imputazione, non una sentenza. Molti di loro, onorevoli colleghi, hanno dimestichezza con il mondo del diritto e la concreta giustizia dei tribunali. Vorrei che le carte che abbiamo di fronte, che mi auguro tutti abbiano letto attentamente in questi giorni, fossero sul tavolo di un qualsiasi magistrato inquirente della Repubblica: pubblico ministero o giudice istruttore. Vi è qualche dubbio su un possibile rinvio a giudizio? No, onorevoli colleghi: il cittadino a carico del quale si fossero accumulati tanti indizi di lettere, testimonianze, coincidenze, assegni che vanno e tornano, tangenti promesse, contraddizioni, sarebbe senza meno rinviato a giudizio. Comprendo anch'io che allo stato degli atti non mi sentirei, in coscienza, di giungere a formulare una condanna nei confronti del senatore Gui, né per il reato di cui all'articolo 319 del codice penale, né per l'imputazione che ci pare più aderente, cioè quella minore prevista dall'articolo 318 del codice penale. Nonostante tutto ciò, le argomentazioni dell'Inquirente consentono non soltanto nei confronti dell'onorevole Tanassi, ma anche nei confronti del senatore Gui un rinvio al giudizio del giudice naturale dei ministri, che è la Corte costituzionale, dove elementi di accusa e di difesa si confrontano, saldandosi o annullandosi, permettendo un giudizio più consono, anzi un vero giudizio di innocenza o di colpevolezza.

Se per ipotesi oggi il Parlamento dovesse essere chiamato a decidere sulla colpevolezza dei due ex ministri, è difficile, impossibile dire come ci si dovrebbe comportare. Sarebbe indispensabile fare quello che farà certamente la Corte, se ne sarà investita, e cioè escutare i testimoni, metterli a confronto con gli atti istruttori, con gli indiziati, con i documenti raccolti, con altri testimoni.

A noi pare che negare alla Corte un giudizio su questi fatti sarebbe un errore giudiziario e sarebbe un errore anche politico, perché i colpi di spugna nel mondo giudiziario possono anche cancellare i reali, non i fatti, e non convincono. L'Italia, che è pronta — ne siamo, io penso, tutti

convinti - ad accogliere con sollievo un proscioglimento da parte di un organo giudicante, non capirebbe e censurerebbe un'archiviazione in questa fase, e lo farebbe nel modo peggiore possibile, cioè disperdendo quanto resta del credito che ancora concede alla classe politica e alle sue istituzioni.

Interesse, dunque, della giustizia, interesse delle istituzioni, interesse, in definitiva, anche degli imputati cui non gioverebbe certamente un proscioglimento in questa sede. Non sia il Parlamento a costruire il cimitero degli imputati; sia invece la Corte costituzionale a ridare piena dignità a chi la merita.

Vorrei concludere con le parole pronunciate in questa stessa aula dal collega onorevole Bozzi durante la discussione relativa ad un fatto che aveva provocato una procedura analoga a quella odierna, contro un ministro. E desidero leggerle testualmente: « Nel regime democratico il governato affida, nelle forme previste dalla Costituzione, al governante la cura degli interessi pubblici, cui il governante deve assolvere nel rispetto della legge con virtù civiche, avendo riguardo al bene generale della comunità. Nel reato ministeriale, avente quella tale qualificazione soggettiva e causale, sono in gioco ordini di interessi più vasti, sono in gioco quella che si chiama la classe dirigente, qualche volta le istituzioni stesse. In misura maggiore o minore, secondo la gravità dell'illecito, ma sempre, si sprigiona da esso una esplicazione che tocca in qualche maniera l'essere stesso della democrazia, il rapporto fiduciario che deve alimentare la sintonia istituzionale tra paese reale e paese legale, la consonanza tra governanti e governati, che è base fondamentale della vera, dell'autentica democrazia ».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in piena armonia con le opinioni dei colleghi del mio gruppo e con serenità responsabile, inizio un non breve intervento - lo premetto - per sostenere l'accusa nei confronti degli ex ministri, senatore Gui e onorevole Tanassi.

Posso farlo con serenità responsabile, ripeto, perché ho trovato negli atti del procedimento elementi che legittimano, giustificano, anzi, direi, impongono al Par-

lamento la messa in stato di accusa per questa che possiamo definire, senza ombra di dubbio, una vicenda grave, e non perché le somme della corruzione siano state alte (certo alte sono, ma non quanto quelle di altre corruzioni), ma per il fatto che la difesa del nostro paese è stata l'occasione di un vergognoso baratto. Sottrarre questi due ex ministri, onorevoli colleghi del Parlamento, al giudizio della Corte costituzionale suonerebbe offesa al dovere che noi tutti abbiamo di essere esempio di rettitudine e di giustizia.

È stato oggi chiarito, onorevoli colleghi, che la definizione che veniva data dalla stampa della Commissione inquirente - tribunale dei ministri - è una definizione completamente errata, perché la Commissione inquirente non è né giudice istruttore né collegio giudicante, e non lo siamo neppure noi riuniti oggi in seduta comune. Siamo oggi, in seduta comune, un pubblico ministero speciale, collegiale. Siamo, quindi, privi di compiti di istruzione, perché i compiti di istruzione e di giudizio spettano, per le norme su giudizi di accusa - mi riferisco agli articoli 19 e seguenti delle norme integrative per i giudizi d'accusa davanti alla Corte costituzionale -, rispettivamente ad un membro della Corte costituzionale, e all'intera Corte costituzionale, integrata da sedici cittadini.

Perciò, noi adempiamo, nel modo che ci è assegnato dalle norme oggi vigenti, i compiti di pubblico ministero. Dobbiamo adempiere tali compiti portando avanti una accusa che, come dimostrerò, riguarda una operazione unica di corruzione, iniziata e consumata nella gestione Gui del Ministero della difesa e nella gestione Tanassi dello stesso Ministero.

Siamo di fronte ad elementi di prova gravi, per non dire gravissimi. Dinanzi ad essi le abilità dialettiche non bastano. Quando - come dimostrerò - ad atti di ministri corrispondono atti di corruttori e attività di corruzione sia sul piano temporale sia sul piano logico, gli elementi di prova sono sufficienti per la messa in stato di accusa dei ministri, perché dimostrano che la corruzione vi è stata.

Oggi stiamo discutendo in presenza di alcune norme assurde. Le norme sulle guarantee per i ministri in relazione a reati comuni meritano, come noi abbiamo chiesto, di essere abrogate. Così ci sembra assurdo, onorevoli colleghi, che sia possibile per la Commissione inquirente proscioglie-

re, mentre ad essa dovrebbe essere demandato soltanto l'incarico di riferire al Parlamento. Ci sembra altrettanto assurdo che sia necessaria la maggioranza assoluta dei membri del Parlamento per revocare una delibera di non doversi procedere, come è avvenuto per il caso dell'onorevole Rumor. È altrettanto assurdo che, in base a queste norme, chiunque le abbia votate — e credo che noi tutti dobbiamo rimeditarci —, sia necessaria la maggioranza assoluta dei membri del Parlamento per inviare di fronte alla Corte costituzionale ministri che noi riteniamo debbano essere da essa giudicati. Si crea con queste norme una trincea attorno alla maggioranza che, se anche non è assoluta, può trovare, come ha trovato, strumenti per frenare iniziative altrui o per convertire altri. Le riforme più urgenti sono quindi queste, per quanto attiene alla giustizia.

Quando chiediamo queste riforme, sappiamo di non esprimere sentimenti, punti di vista, opinioni che sono soltanto nostri, ma sappiamo di esprimere, anzi, opinioni che sono di larghi strati dell'opinione pubblica.

In conseguenza di queste norme, onorevoli colleghi, il panorama criminoso è incompleto, perché fra gli inquisiti manca l'«antilope», per volontà repubblicana e socialista. Sarebbe stata non soltanto l'occasione — quella delle firme per la revoca della delibera di non doversi procedere — per dimostrare che il «dieci a dieci» della Commissione inquirente non rispecchia la realtà del Parlamento nemmeno nei numeri; non sarebbe stata soltanto l'occasione per mettere in minoranza una maggioranza che non è tale, ma sarebbe stata l'occasione per adempiere esigenze di giustizia.

Tali esigenze ci fanno dissentire da chiunque abbia votato per il proscioglimento dell'onorevole Rumor e da chiunque abbia votato contro la messa in stato di accusa del senatore Gui. La discussione sarebbe stata più completa se il caso dell'onorevole Rumor fosse stato al nostro vaglio. Ma lo sarebbe stato se nell'Inquirente vi fosse stato un rappresentante del Movimento sociale italiano-destra nazionale in questa legislatura. Ne danno la dimostrazione i fatti ed i numeri. La maggioranza che si formava nella scorsa legislatura, composta dalla democrazia cristiana, dal partito socialdemocratico, dal partito liberale e talvolta dal partito socialista, si è trasformata in questa legislatura — in occasione del-

l'unico caso che è stato esaminato, quello della *Lockheed* — in una maggioranza formata da democrazia cristiana, democrazia nazionale ed unione valdostana. Si tratta di un «dieci a dieci» che una strana norma, onorevoli colleghi, ha trasformato in un undici a dieci e che mette in minoranza coloro che minoranza non sono.

Si dice che il voto dell'Inquirente deve essere il risultato di convincimenti morali e politici. Io credo che non si abbia soltanto il dovere della serietà, del rispetto della persona umana, della personalità dell'indiziato o dell'inquisito; si ha anche il dovere di portare avanti, con le istanze di giustizia, l'interpretazione di essa secondo principi etico-politici ai quali ciascuno di noi si ispira. Non ci debbono guidare i dissensi politici o i personalismi, ma, vivaddio, un senso dello Stato, un sentire morale ed una coscienza civile alla cui luce i fatti si presentano con aspetti più nitidi, con contorni più definiti e la costruzione dell'accusa si erge come il risultato di una passione che non è velo, ma fonte limpida di calore. Bisogna avere questi sentimenti e questa volontà per poter giungere alle conclusioni alle quali riteniamo si debba giungere.

Ma tutti i mali non vengono per nuocere; anzi, in questo caso, non tutti i fatti vengono per nuocere, poiché, attraverso essi, si individuano moventi, ispirazioni, e si rafforzano alcuni convincimenti.

Onorevoli colleghi, dopo quanto è avvenuto nella Commissione inquirente prima, e dopo quanto è avvenuto sulle decisioni della Commissione stessa, oggi il clima nel quale si discute è certamente pesantissimo, poiché vi sono state, oltre a quella dell'Inquirente, le decisioni del partito socialista, del partito repubblicano e, dopo, la chiamata di correo nei confronti del partito comunista dell'onorevole Craxi, secondo il quale è stato compiuto un gioco per non firmare per primi e per salvare l'onorevole Rumor dalla eventualità del raggiungimento delle 477 firme.

Tutto questo non si sa solamente in Parlamento. L'opinione pubblica conosce tutto questo molto bene. Da fatti come questi nasce la sfiducia nella giustizia dei politici; nasce anche dal convincimento che la maggioranza non punirà mai un proprio componente; nasce dal convincimento che la maggioranza non giudicherà mai con la necessaria obiettività, mettendolo sotto accusa, un suo componente; nasce dal con-

vincimento della inutilità, talvolta anche per noi disarmante, degli sforzi delle minoranze; nasce dalla profonda sfiducia nell'Inquirente, per il modo con il quale si formano in essa le maggioranze; nasce a seguito dalle illazioni di stampa su un segreto ancora troppo rigido.

Tutti questi elementi contribuiscono a formare questa sfiducia. Noi, onorevoli colleghi, dobbiamo ristabilire la fiducia e per far questo esiste un solo modo: consentire una verifica giudiziaria in ordine ai fatti di cui stiamo discutendo: dobbiamo rompere la barriera che la maggioranza erge in difesa dei propri rappresentanti.

Si è parlato — da parte dei socialisti che occupavano la sede di via del Corso — di un processo al regime. Credo che dobbiamo valutarlo più modestamente; certo è che esiste il sistema della concussione dal quale, come necessità, nasce la corruzione. Si parla continuamente — nei corridoi, nei « transatlantici »; sulla stampa, in seno all'opinione pubblica — dell'acquisto, ad esempio, dei carri armati *Leopard*, ottimi carri armati tedeschi; si parla dell'acquisto degli *Hercules* che, malgrado le note vicende, sono ancora oggi degli ottimi aerei (e ce lo ha dimostrato in modo chiaro il *raid* di Entebbe); si parla degli *Orion-P-3* che non furono scelti perché furono preferiti i *Bréguet-Atlantique*, aerei certamente validi. Su tutte queste operazioni grava l'ombra delle tangenti, anche se le scelte tecniche, militari, strategiche non si prestano a critiche. Tutto è discutibile, ma non si può onestamente parlare di scelte di mezzi inadeguati; si può invece dire che, nelle operazioni valide strategicamente, pulite tecnicamente, si inseriscono decisioni politiche interessate e che il mondo politico è di esempio nell'illecito.

Un processo di costume? Certo, questo lo è: l'orgoglio della povertà determinata dalla rinuncia — che l'attività pubblica comporta — non è sentimento diffuso, non è valore sentito in alto; tuttavia vi sono larghi strati di opinione pubblica che ritengono che ciò debba avvenire.

E veniamo, onorevoli colleghi, ai punti essenziali di questo processo. Non è possibile, per chi voglia contenere il proprio intervento in termini di tempo rispettosi anche dell'Assemblea, esaminare tutti gli aspetti della questione. Anche le relazioni succinte non mostrano appieno quale sia stato il lavoro che la Commissione inqui-

rente ha svolto in circa un anno. Né ci dicono esplicitamente una cosa che a me sembra debba essere messa in evidenza prima di ogni altra: l'operazione illecita relativa agli aerei della *Lockheed* fu unica, fu una soltanto ed iniziò il 28 marzo 1969, con la lettera del signor Bixby Smith — scritta dal Grand Hotel di Roma — al signor Valentine, per chiudersi nel giugno 1971 con la firma del contratto di acquisto degli aerei e con l'approvazione del relativo decreto di acquisto. Questo è il punto centrale del processo, è la verità fondamentale dalla quale sgorgano tutte le altre e dalla quale derivano logicamente le prove e le possibilità di interpretazione degli elementi del processo stesso. Se non si tiene conto di questo, se non si parte da questa premessa, da questa verità processuale, non si può giungere ad un giudizio esatto, anzi, per essere più precisi, lo si falsa completamente.

Partiamo allora dall'inizio, cioè dal 28 marzo 1969, giorno in cui fu scritta dal signor Bixby Smith al signor Valentine la lettera che ho citato. È una lettera che molti hanno letto e che tutti i colleghi credo conoscano. Ma vi è un punto dal quale bisogna partire per rendersi conto di come sono andate, non soltanto subito dopo, ma nel corso dei due anni, le vicende dello scandalo *Lockheed*. Il Valentine dice che Ovidio Lefèbvre D'Ovidio dichiara che la *Lockheed*, se desidera avere la massima possibilità di successo, « si deve preparare ad arrivare fino a dollari 120 mila per aeroplano per regalie ». Afferma inoltre che queste cifre non saranno oggetto di una trattativa faccia a faccia con l'altra parte, ma che verrà fatto conoscere da *Antelope Cobbler* solo quanto la parte richiede e poi vi sarà una riunione alla quale parteciperanno *Antelope Cobbler*, *Pun* ed altri personaggi di minore importanza.

Interpretiamo i precedenti di questa lettera, perché il signor Bixby Smith non può averla scritta senza avere alle spalle un antecedente logico e di fatto che deve essere da noi valutato con senso critico. Da questa lettera emergono due ipotesi: o che vi era stata una richiesta estorsiva vera e propria o che proprio Ovidio Lefèbvre D'Ovidio e Bixby Smith fanno alla *Lockheed* la proposta di corrompere. Ma vi è un altro elemento certo: per compiere questa opera di corruzione o per adempiere gli obblighi nascenti dalla concussione era stato persino previsto un aumento del 6 per cento del prezzo degli aerei, che era utile e sufficiente

— dice lo stesso Bixby Smith — per pagare le tangenti.

In quei giorni poi avviene un altro fatto. Non dimentichiamo, nell'esaminare queste carte processuali, le date, i fatti che si svolgono uno vicino all'altro o uno dopo l'altro. Mentre Bixby Smith parla dell'incontro con *Antelope Cobbler*, proprio in quei giorni (in un primo momento l'onorevole Rumor lo smentì, negò di aver avuto incontri con i rappresentanti della *Lockheed*), attorno al 28 marzo, si verifica proprio l'incontro Rumor-*Lockheed*-Lefèbvre.

Passano alcuni mesi, impegnati nell'esame tecnico dell'operazione. Vi sono le riunioni di Costarmaereo, dei capi di stato maggiore e la valutazione dell'opportunità o meno di acquistare un aereo di questo tipo, dell'esigenza strategica e tattica di un aereo di queste dimensioni. Si arriva al 10 ottobre 1969. È una data che non può essere contestata, perché il 20 dicembre successivo l'onorevole Rumor scrivendo all'onorevole Gui (cioè il Presidente del Consiglio scrivendo al ministro della difesa) la ricorda lui stesso nella lettera. Il 10 ottobre 1969 avviene un incontro sull'argomento relativo all'acquisto degli aerei tra il Presidente del Consiglio e l'allora ministro della difesa, onorevole Luigi Gui. Il 17 ottobre 1969, sette giorni dopo, si riuniscono i capi di stato maggiore e scelgono, deliberano, suggeriscono (non so quale termine sia più esatto per il tipo di decisione che è stata adottata) l'acquisto dei *C-130*.

Il senatore Gui dirà alla Commissione che si era in precedenza già orientato per l'acquisto degli stessi aerei e che non ebbe quindi la necessità di attendere il parere dei capi di stato maggiore per ritenere opportuna questa scelta.

Possiamo ricavare questo dato a pagina 16 della relazione. Questo dato non è minimamente contestato né dalla memoria che alcuni senatori hanno fatto per conto del senatore Gui, né dalla relazione dell'onorevole Pontello.

Che cosa avviene esattamente otto giorni dopo l'incontro tra l'onorevole Rumor e l'onorevole Gui? Che cosa avviene all'indomani della decisione dei capi di stato maggiore? Avviene — questo è il fatto più importante, soprattutto dopo le ultime accessioni (usiamo questo termine da biblioteca per riferirci alle acquisizioni della Commissione inquirente), che la società *Lockheed* conclude — siamo al 18 ottobre 1969 — l'accordo con la società « Tezorefo »

e con la società « Com. el. », mettendo a disposizione delle due società le somme necessarie per pagare le tangenti.

Guardiamo un momento il contratto con la « Tezorefo », che ritengo dobbiamo aver tutti presente nel momento in cui andremo a decidere. In questo contratto con la « Tezorefo » — mi basta citarne alcune parti, dato che il contratto con la « Com. el. » è identico — si stabilisce che « come commissione e rimborso spese voi » — cioè la « Tezorefo » — « riceverete 120 mila dollari USA per ogni aereo venduto » — si intende, al Governo italiano: è detto prima — « siano essi più o meno di 20 unità », e si stabilisce inoltre che « la nostra compagnia è del tutto libera di accettare o di rifiutare l'ordinazione. Il pagamento della somma suddetta sarà effettuato presso una banca oppure a persona di vostra scelta, a fronte di emissione di una lettera di intenti da parte del compratore », cioè, aggiungo io, da parte del Governo italiano, come si deduce dal contenuto della lettera.

Ora, ricapitoliamo questi primi fatti, teniamoli a mente un attimo. Che cosa si dimostra attraverso l'operazione « Tezorefo » e « Com. el. »? Intanto un primo fatto, cioè che la proposta di Bixby Smith è stata accolta persino nelle cifre: aveva indicato la cifra di 120 mila dollari per aereo e la lettera di incarico della *Lockheed* alla « Tezorefo » parla della identica cifra. Poi un secondo fatto, cioè che la *Lockheed* sceglie due strade per il pagamento delle tangenti o delle regalie (vogliamo fino a questo punto parlare di regalie?): la strada della « Tezorefo » e la strada della « Com. el. ». Dalle ultime « accessioni » — quelle che ha ricordato oggi il senatore D'Angelosante — risulta che la « Tezorefo », secondo dichiarazioni fatte in sede di ulteriori indagini americane, è la società usata esclusivamente per il pagamento del partito del ministro. Le somme che doveva utilizzare la « Com. el. » dovevano servire per pagare altre eventuali corruzioni.

Sappiamo benissimo che cos'è la « Tezorefo ». È una società panamense di comodo dei fratelli Ovidio e Antonio Lefèbvre D'Ovidio, che si nascondono anche dietro questa società. In pratica, l'incarico di pagare le tangenti viene dato, per quanto riguarda i partiti politici dei ministri in carica — verrà poi confermato per l'altro ministro — ai fratelli Antonio ed Ovidio Lefèbvre D'Ovidio. La « Com. el. » è una

società italiana che fa capo a un altro degli imputati.

Traiamo le prime conseguenze logiche perché, se stacciamo tutti i pezzi del mosaico e ce li portiamo tutti dietro disordinatamente fino alla fine, non riusciamo a costruire l'accusa. La prima conseguenza logica è questa: che essendo per lo meno due le direzioni delle tangenti nel momento in cui la *Lockheed* dà l'incarico alla « Tezorefo » e alla « Com. el. », e cioè dà l'incarico di operare in due direzioni diverse (scusate se ripeto questo concetto), erano già noti coloro a favore dei quali dovevano andare i benefici e le tangenti. Non potevano essere sconosciuti perché altrimenti, se si doveva parlare soltanto di una generica attribuzione di tangenti, sarebbero bastati gli affidamenti generici che fino a quel momento la *Lockheed* aveva già dato, senza compiere le operazioni di dettaglio che cominciano, appunto, con gli incarichi alla « Tezorefo » e alla « Com. el. ».

Secondo elemento che dobbiamo tenere presente: il colloquio tra l'onorevole Gui e l'onorevole Rumor, che ho citato poc'anzi, e l'orientamento dell'onorevole Gui, che è un altro dato certo che abbiamo nel processo. Questi due episodi sono precedenti, senza ombra di dubbio, alle operazioni per corruzione che vengono messe in atto il 18 ottobre attraverso i contratti che ho subito dopo ricordato.

Ora, cos'è l'indizio, se non la deduzione del probabile dai dati certi? Questi dati che io vi ho citato sono dati certi, indiscussi e indiscutibili. Andiamo adesso a ricavare l'elemento probabile da questi dati certi.

Io credo che non sia discutibile o non sia controvertibile l'argomento probabile che io indico all'attenzione del Parlamento, e cioè che la decisione di predisporre il pagamento delle tangenti nelle due direzioni — questo è un punto importante — derivi appunto dal noto orientamento precedentemente assunto dall'onorevole Gui, ministro della difesa.

Il secondo fatto probabile è che una delle direzioni delle tangenti era quella che Bixby Smith chiama « la parte » nella lettera che indirizza al signor Valentine, e cioè non la persona, ma il partito (come ho detto, la « Tezorefo » serve soltanto per il pagamento al partito) dell'onorevole Gui, ministro della difesa.

Queste sono le considerazioni che da fatti certi noi possiamo, per deduzione logica, su un piano di probabilità, seriamente fare.

Io dico che non c'è possibilità di obiettare a questo argomento valide considerazioni — certo, tutto è opinabile — perché non avrebbe senso l'affidamento alla « Tezorefo » e alla « Com. el. » dei due incarichi, perché non avrebbe senso l'organizzazione e non avrebbe senso il tipo di organizzazione che fu creato in quel momento. Come ho detto prima, sarebbe stato valido un affidamento generale, mentre invece si vuol seguire quella strada perché quella è la strada necessaria per arrivare in porto. Senza quella in porto non si arriva.

Questo elemento ci dice anche che non ha valore l'argomento difensivo portato a sostegno della tesi assolutoria dell'onorevole Gui, secondo il quale l'inerzia dello stesso onorevole Gui dall'agosto del 1969 in poi escluderebbe l'interesse dello stesso all'operazione. È, infatti, dalla data del 18 ottobre che noi dobbiamo partire, al fine di valutare se vi fu o meno interessamento particolare da parte dell'allora ministro della difesa: onorevole Gui.

Credo che possiamo dire con molta franchezza che la pratica ebbe, dopo il 18 ottobre, tempi rallentati; sembra anzi, se si segue il suo *iter*, che si fermi e da ciò si spiega facilmente l'incontro del 14 dicembre, sollecitato dall'Olivi all'onorevole Gui e che avviene fra questi, il signor Kotchian, il signor Egan e Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, assente chiunque altro. È stato ricordato — e non ho bisogno di ripeterlo in questa sede — che il generale Giraud, che era stato chiamato in causa in ordine a tale colloquio, ha smentito clamorosamente le affermazioni dell'onorevole Gui...

RICCI CRISTOFORO. Il generale Giraud è « persona d'onore »!

PAZZAGLIA. Penso che il generale Giraud, al contrario di quanto ella dice, onorevole collega, sia una persona d'onore (*Commenti al centro*). La differenza è una, onorevole collega: che l'onorevole Gui, che io non definisco come ella definisce altri, e che rispetto come deve essere rispettata qualunque persona indiziata, è imputato, mentre il generale Giraud è un testimone. L'imputato ha un diritto che il testimone non ha — lei me lo insegna —: di poter

dire, cioè, quello che crede, al contrario del testimone che, se afferma cosa non vera, può essere imputato di falsa testimonianza ed essere condannato ad una pena detentiva.

GRAZIOLI. Non siamo in tribunale!

PAZZAGLIA. Non siamo in tribunale! Ho l'impressione — mi scusi, signor Presidente se ne raccolgo alcune — che qualche interruzione meriti una replica. L'onorevole collega che mi ha interrotto affermando che non siamo in tribunale intendeva dire (se ho mal compreso, chiedo scusa) che un testimone che depone davanti ad un organo giudiziario del Parlamento, qual è la Commissione inquirente, non è sottoposto alle norme penali cui sono sottoposti gli altri testimoni. Onorevole collega...

MELLINI. Voleva dire che ci sono imputati e imputati...

PAZZAGLIA. Su questo siamo d'accordo, onorevole Mellini.

ROSINI. Vi intendete a meraviglia!

PAZZAGLIA. Probabilmente il collega che mi ha interrotto non ha seguito i lavori della Commissione inquirente, la quale si è avvalsa di qualcosa di più delle norme sulla condanna dei testimoni falsi o reticenti. Si è avvalsa della camera di riflessione, dentro la quale è finito, ad esempio, un direttore di banca di un grosso istituto di credito, che non ricordava chi gli avesse presentato l'intestatario del conto « Pupetta 3 », nel famoso scandalo dell'ENEL. La camera di riflessione, cioè l'anticamera della condanna! Si vale, la Commissione inquirente, di tutte le norme processuali e penali.

Certo, onorevole collega, diversa è la situazione dell'indiziato da quella del testimone, e diverso è il credito che dobbiamo dare, anche in questa sede, ad una deposizione testimoniale e ad una dichiarazione di indiziato. Non ripeterò, perché non intendo tediare l'Assemblea, quel che si afferma in ordine al colloquio cui ho accennato, intervenuto il 14 dicembre, tra l'onorevole Gui da una parte ed i rappresentanti della *Lockheed* dall'altra (perché anche il Lefèbvre D'Ovidio è rappresentante della *Lockheed*). L'interpretazione del

colloquio è data correttamente a pagina 18 della relazione e non è contestata. Vi è soltanto da porre in evidenza (perché anche questo è un elemento che dovremo tenere sotto gli occhi, nel momento in cui dovremo decidere) che tale incontro non è contestato dall'onorevole Gui; piuttosto, egli ne dà, in diverse occasioni, versioni che sono contrastanti e non coincidono con la verità, perché la verità, fino a che non sarà imputato e denunciato per falso e condannato per falso il generale Giraudo, è quella che il generale Giraudo ci offre.

Che cosa avviene in questa riunione del 14 dicembre tra l'onorevole Gui e i rappresentanti della *Lockheed*? Avviene che i termini vengono ridotti. Nel leggervi il contratto tra la *Lockheed* e la « Tezorefo » non vi ho detto che il termine per la firma della lettera di intenti era fissato, a quel momento, al 31 marzo del 1970. Secondo una attendibile valutazione della Commissione inquirente, in quella occasione il termine viene ridotto al 15 gennaio del 1970. Non c'è nessun motivo per discutere di questa riduzione, non è un indizio di mente; credo si possa dare una interpretazione a questa riduzione nel senso che la *Lockheed* aveva intenzione di concludere l'operazione di vendita al più presto.

Ma da quel momento, dal 14 dicembre 1969, inizia quella che, secondo la relazione della Commissione, è la fase « frenetica » dell'attività del ministro della difesa dell'epoca. Il 20 dicembre egli riceve la risposta che aveva atteso per molto tempo dall'onorevole Mariano Rumor, che lo autorizza a seguire la scelta degli aerei C-130 che egli aveva proposto. Il 22 dicembre sembra che tutto sia pronto. Il 22 dicembre (siamo a pochi giorni di distanza da quel colloquio e guardate che anche qui sto seguendo lo stesso tipo di ragionamento che ho fatto per un periodo precedente), cioè esattamente otto giorni dopo l'incontro Rumor-Gui con tutti i rappresentanti della *Lockheed*, avviene che la *Lockheed* dispone il trasferimento in Italia di tutte le somme necessarie e sufficienti per pagare le cosiddette tangenti. Tutto il denaro per l'operazione viene trasferito, con disposizione del 22 dicembre, in Italia. E il 27 dicembre, cioè due giorni dopo Natale (con una lettera sulla quale non mi soffermo, ma sulla quale mi permetto soltanto di dire che solo il giorno è scritto a penna, per cui è da pen-

sare che possa essere stata anche scritta in precedenza e spedita soltanto due giorni dopo Natale per ragioni burocratiche; ma ci sarebbero anche altri particolari di questa lettera che meriterebbero adeguati commenti), il ministro Gui prende atto e annuncia al Presidente del Consiglio che entro il 31 dicembre — e poi aggiunge di suo pugno (questo non è contestabile perché lo ha ammesso in Commissione inquirente) — o il 10 gennaio, spedisce la lettera di intenti alla *Lockheed* per iniziare l'operazione di costruzione degli aerei.

Ecco la fase « frenetica » già intorno ai giorni di Natale! E il 15 gennaio 1970, ultimo giorno utile per la spedizione della lettera di intenti, ultimo giorno concordato nella riunione del 14 dicembre, firma la lettera di intenti. Ricordiamoci a questo punto, onorevoli colleghi, quando pensiamo alla lettera di intenti che i contratti con la « Com. el. » e la « Tezorefo » stipulati dalla società *Lockheed* prevedevano che tutte le tangenti sarebbero state pagate all'atto di rilascio della lettera di intenti, e non, come avverrà poi, in parte al rilascio della lettera d'intenti e in parte al rilascio di altri documenti. Ecco quindi che la firma di quella lettera aveva molta importanza. Tale firma era stata preceduta dalla messa a disposizione in Italia di tutto quello che doveva essere pagato il 15 gennaio, o dopo il 15 gennaio, immediatamente dopo il rilascio della lettera d'intenti. Anche qui, credo che siamo di fronte ad un altro inizio, serio e grave.

Intanto ricapitoliamo i fatti certi. Essi sono costituiti dall'incontro tra gli esponenti della *Lockheed* e l'onorevole Gui, che non è contestato; dalla riduzione dei termini, dal 31 marzo al 15 gennaio, per la firma della lettera d'intenti; dal trasferimento del denaro a Roma; infine, dalla firma, in data 15 gennaio, dopo il trasferimento del denaro, della lettera d'intenti.

Ora che abbiamo a disposizione questi quattro fatti, certi ed indiscutibili, cerchiamo di risalire, secondo un criterio logico, a quelli che sono i fatti non certi, ma probabili, che emergono attraverso una valutazione di questi indizi. Il trasferimento del denaro è conseguenza delle intese e avviene subito dopo le intese di massima del 14 dicembre, e precisamente il 22 dicembre. La lettera d'intenti è conseguenza delle intese raggiunte e del trasferimento del de-

naro. Si tratta di un secondo inizio, che si aggiunge alle contraddizioni insite in quelle che fino a questo momento debbono considerarsi — altri potranno giudicare diversamente, non noi — le false dichiarazioni dell'onorevole Gui.

La lettera, si dice, conteneva però alcune condizioni. Bene, io non ripeterò neanche in questo caso concetti che sono già affermati nella relazione. Ma debbo rilevare che, anzitutto, le condizioni non erano tre. Qualunque modesto laureando in giurisprudenza che abbia già superato l'esame di diritto privato e di diritto amministrativo potrebbe concludere, leggendo il testo, che la condizione era sostanzialmente una sola, cioè quella del rifinanziamento. Certamente non si trattava di una condizione di poco conto, anzi era di notevole rilievo. Sta di fatto però che c'è un altro elemento che noi dobbiamo considerare, e cioè che quella lettera d'intenti non viene considerata dalla *Lockheed* come un documento che non serve a niente, ma viene ritenuta utile e valida. Lo deduciamo dalla corrispondenza successiva, sulla quale mi intratterò tra breve, e dalla quale voi ricaverete lo stesso convincimento che io ho, e cioè che la trattativa con la *Lockheed* continuò fino all'ultimo respiro del Governo del quale faceva parte, come ministro della difesa, l'onorevole Luigi Gui.

La verità è che la *Lockheed* mantiene il denaro a Roma, e quindi considera che la condizione, se non ancora realizzata, può verificarsi entro il 28 febbraio, data alla quale il denaro sarebbe dovuto ritornare, per disposizioni già date, in America. Ai primi di febbraio — il 5 febbraio, se non erro, ma si tratterebbe di un errore di un giorno al massimo, tale da non influire ai fini del ragionamento —, si verifica la caduta del Governo Rumor. L'onorevole Gui, però, resta in carica al Ministero della difesa per l'ordinaria amministrazione, come si dice solitamente (anche se quella che compirà non è ordinaria amministrazione, come vedremo) fino al giorno 27 marzo, giorno nel quale presta giuramento come ministro della difesa l'onorevole Mario Tanassi.

Nel frattempo continua ad occuparsi della pratica e, se mi è consentito dirlo, con un certo attivismo: il 20 febbraio cerca di risolvere il problema finanziario, cioè di far verificare l'unica condizione che è stata apposta in quella lettera di intenti; il 20 febbraio — e non mi risulta, se gli atti

non mi danno torto, che i ministri si rechino molto facilmente negli uffici dei funzionari — si reca, insieme con il ministro del tesoro, presso il funzionario dottor Milazzo, prende l'iniziativa di andare da lui per risolvere il problema del prestito con la *Export Import Bank* per finanziare gli acquisti degli aerei. Non è lui che solleva difficoltà: le difficoltà le solleva il dottor Milazzo, come possiamo rilevare dai documenti. Il dottor Milazzo ritiene che quel tipo di operazione non debba essere compiuto; quel tipo di finanziamento che l'onorevole Gui aveva ipotizzato come fattibile non viene realizzato per decisione del dottor Milazzo. Il 20 febbraio, però (è soltanto una coincidenza di date), la *Lockheed* comunica che la *Export Import Bank* è disponibile, e il 25 febbraio Lefèvre D'Ovidio indirizza a Fanali una lettera per confermare la disponibilità della banca al finanziamento; il 28 febbraio, poi, scade il termine che, come sappiamo, era quello ultimo per l'utilizzazione del denaro in Italia.

Il 5 marzo l'onorevole Gui invia una lettera al signor Egan (dissentito da chi ha dato a questa lettera una interpretazione diversa: possiamo rileggerla insieme e ne trarremo — spero — conclusioni analoghe), nella quale non considera chiusa l'operazione di vendita degli aerei, proprio perché dice, com'è stato ricordato, che « la soluzione già prevista per il sostegno finanziario dell'operazione è tuttora oggetto di esame e valutazione da parte di questo Ministero, di concerto con gli organi governativi responsabili ». E questo non è vero, perché il dottor Milazzo aveva già detto di no a quel tipo di operazione. Questo ci conferma che l'onorevole Gui non voleva rompere rapporti ai quali certamente, non dico per sé, teneva.

Con questa lettera del 5 marzo, onorevoli colleghi, si chiude non la prima operazione, ma la prima fase dell'operazione *Lockheed* in Italia, dell'unica operazione di corruzione.

Per stabilire che questa era una fase nella quale sono stati consumati reati (voglio essere più moderato, per amor del cielo; non voglio che mi si accusi di dire cose che non debba dire: questa fase nella quale si può ritenere che siano stati commessi reati), in questa fase, a mio avviso, sono evidenti alcune cose: le connessioni temporali e logiche tra atti di governanti e atti di corruzione, o per la corruzione. In particolare sono evidenti la connessione lo-

gica e temporale tra il colloquio *Gui-Lockheed* (chiedo scusa se, per brevità, non cito tutti i nomi, che tra l'altro sono americani, e non facili da ricordare), il trasferimento del denaro in Italia e la firma della lettera di intenti.

Questo rende del tutto superflua la domanda se l'onorevole Gui abbia riscossi, in tutto od in parte, i 78 mila dollari. Non sono d'accordo né con l'uno né con l'altro relatore, perché mi pare che si faccia una disputa non necessaria. La relazione di maggioranza conferma; gli atti smentiscono, a mio avviso, anche la tesi dell'onorevole Pontello perché egli (evidentemente gli è sfuggito) utilizza come prova testimoniale, dandole valore, una dichiarazione di un imputato come Max Melca, del quale oggi dovremmo discutere (*Interruzione del relatore Pontello*). Ella ha parlato anche di prova testimoniale, onorevole Pontello, ed io sono stato il primo a riconoscere che le è sfuggito. Ma perché ciò non sfugga al Parlamento, mi permetto di dire che in materia non ci sono prove testimoniali; c'è invece la dichiarazione di un imputato molto interessato alla vicenda. Chiudo la questione dei 78 mila dollari, dopo aver ascoltato la sua relazione, onorevole Pontello, col dire che i 23 mila dollari non vanno personalmente a Max Melca, ma sono andati sicuramente all'Ikaria; né abbiamo la prova di dove siano stati da essa spostati.

Dicevo che non mi interessa stabilire se l'onorevole Gui abbia incassato in tutto o in parte i 78 mila dollari, perché non deve interessare il Parlamento il fatto che la riscossione sia avvenuta o meno. Ciò potrà rappresentare qualcosa in più, ma ai fini della consumazione del reato di corruzione importa il fatto che sia intervenuta l'accettazione della promessa.

Non mette conto di disperdere le nostre energie di pubblico ministero: ci penserà il giudice istruttore della Corte costituzionale ad accertare tutti i fatti. Ci basta giungere al ragionevole convincimento che vi fu l'accettazione della promessa. E dirò di più. Non ci interessa arrivare a stabilire se vi fu una accettazione della promessa, perché la giurisprudenza insegna che basta la consapevolezza del pubblico ufficiale che altri beneficerebbe dell'operazione illecita che va compiendo. Su queste posizioni il Parlamento deve prendere le sue decisioni.

Sorridendo, potrei parlare di quell'espressione che figura, a mio parere equivoca-

mente, nella lettera dell'onorevole Gui all'onorevole Rumor. Tutte le lettere si concludono con una formula di saluto, ma in quella lettera, dopo i saluti, leggiamo: « La cosa è della massima urgenza nell'interesse generale ». Onorevoli colleghi, quando mai un affare di Stato non è di interesse generale? Non vi sarebbe stato bisogno di sottolineare il fatto che l'acquisto di aerei, cioè l'interesse della difesa, era un interesse generale: l'onorevole Rumor poteva forse sospettare che l'acquisto dei 14 velivoli risonasse ad un interesse particolare?

L'espressione adottata ha tutta l'aria di una frase in codice, ma non è su questo che intendo soffermarmi. Si tratta di una mia valutazione dalla quale chiunque può dissentire. Ma certo del partito dell'onorevole Gui (e qui sta la consapevolezza) è cenno preciso nel documento n. 018 della Commissione Church, che io debbo ricordare e citare. È il documento nel quale si riepiloga tutta la vicenda (non ho bisogno di dirlo ai componenti della Commissione inquirente), e anche qui si parla di un'unica operazione che inizia nel 1969 sotto la gestione del ministro Gui. In una tabella riassuntiva delle cosiddette spese promozionali e speciali e degli onorari di Lefèvre D'Ovidio, per quanto riguarda le spese promozionali (ammontanti ad un miliardo e 680 mila dollari) vi è un richiamo, nel quale si afferma che più dell'85 per cento di ciò è per il partito del ministro, passato e presente. Questa lettera è scritta nel periodo in cui ministro della difesa era l'onorevole Tanassi, per cui il ministro precedente era stato l'onorevole Luigi Gui. Quindi, del partito vi è cenno in questo documento che non è stato scritto in momenti sospetti (vedremo poi che di documenti scritti in momenti sospetti ce ne sono molti altri, sui quali ci dovremo fermare).

Lasciando da parte ora la prima parte della trattativa, vorrei passare alla seconda che interessa la gestione dell'onorevole Tanassi e l'onorevole Tanassi stesso. Anche qui, onorevoli colleghi, cercherò di ricostruire, attraverso fatti certi e probabili, attraverso un riepilogo, la vicenda.

La trattativa riprende. Il 27 marzo 1970 — lo ricordo a me stesso — l'onorevole Tanassi presta giuramento come ministro della difesa. Il 14 aprile avviene un incontro da parte di funzionari della *Lockheed* con Costarmaereo; il 16 aprile la *Lockheed* si preoccupa di rinnovare il contratto con la

« Tezorefo » e con la « Com.el. », ma, poiché aveva avuto una esperienza precedente, si preoccupa anche di modificare le condizioni.

Mi si consenta una brevissima parentesi. Ricordo che i primi contratti *Lockheed* « Tezorefo » e *Lockheed* « Com.el. » avevano una scadenza che era quella del 31 marzo 1970. Ecco perciò il bisogno, il 16 aprile, di rinnovarli. Variano, però, le condizioni. Non le leggerò tutte, sempre per rispetto verso i colleghi, ma mi permetto di evidenziare che, mentre nel primo contratto era previsto il pagamento di tutto l'ammontare delle tangenti al momento della firma della lettera di intenti, in questo secondo contratto si prevede che il 50 per cento verrà pagato sempre al momento dell'emissione della lettera di intenti, mentre il restante 50 per cento sarà pagato al momento in cui il contratto finale sarà registrato.

L'aprile 1970 è impegnato con precisazioni di carattere finanziario. D'altra parte, come tutti hanno presente, sono state queste le difficoltà non superate dall'onorevole Gui. La riunione del 20 febbraio 1970 al Ministero del tesoro con il dottor Milazzo costituisce la prova dell'esistenza di difficoltà finanziarie di non facile superamento. Il 29 maggio si mette in moto la macchina, ed abbiamo, sempre lo stesso giorno, una riunione presso il ministro Tanassi. È una macchina — diciamo francamente — più veloce di quella dell'onorevole Gui, ma aveva già compiuto il periodo di rodaggio; non andava ad un numero di giri limitato; era una macchina già messa in moto da tutte le operazioni che ho ricordato poco fa.

Il 1° giugno, cioè due giorni dopo la riunione presso il ministro Tanassi, la *Lockheed* ordina il ritrasferimento. (uso questo termine perché i fondi erano tornati in America) in Italia dei fondi necessari per l'operazione; non tutti, come era avvenuto quando le intese erano nel senso che sarebbero state pagate tutte le somme all'atto del rilascio della lettera di intenti, in un'unica soluzione. No. La *Lockheed* rimanda in Italia soltanto 653 mila dollari, necessari per pagare la prima rata delle tangenti. Il 3 giugno, due giorni dopo, l'onorevole Tanassi firma la lettera di intenti. Non ripeterò quanto altri hanno detto in ordine al modo in cui è stata firmata questa lettera di intenti, senza le cautele e le garanzie di carattere finanziario. Ma rileverò anch'io un particolare: questa lettera di intenti non viene spedita

per assicurata, non viene spedita per raccomandata o con la posta ordinaria. Ha ragione l'onorevole Tanassi, o chiunque del Ministero, a non fidarsi del funzionamento delle poste italiane... Questa lettera viene consegnata a mezzo di motociclista nelle mani di Lefèbvre D'Ovidio e di Cowden a Roma, alle ore 13,35 dello stesso giorno 3 giugno, come risulta dalla ricevuta della consegna: procedimento insolito!

Ho citato le ore 13,35 momento in cui la lettera viene recapitata, onorevoli colleghi, per dire un'altra cosa: se la lettera fosse stata consegnata un'ora prima, alle 12,30, non si sarebbe verificata per i rappresentanti della *Lockheed* la necessità di togliere dalla banca soltanto l'indomani, il giorno 4, le somme che erano necessarie per pagare la prima rata delle tangenti. È per questo che soltanto il giorno 4 vengono effettuate le operazioni bancarie: perché la lettera giunge alle 13,35, quando le banche sono già chiuse.

TANASSI. Il pagamento è stato effettuato il giorno 3.

PAZZAGLIA. Onorevole Tanassi, forse mi sono spiegato male. Ho detto che la lettera è stata consegnata il giorno 3 alle ore 13,35. Mi risulta che le banche chiudano alle 13,20. Il giorno 4, cioè l'indomani - non so se all'apertura, queste cose non le ho accertate - subito dopo la consegna della lettera (prima non era possibile, perché la lettera era stata consegnata alle 13,35) si precipitano in banca ad effettuare le operazioni il signor Lefèbvre D'Ovidio e i rappresentanti della *Lockheed*. Esiste una conseguenza temporale nell'atto di prelievo dalla banca dei 635 mila dollari che non possiamo non considerare in questo processo.

TANASSI. Mi consenta di correggerla, perché ella non ha raccolto la mia interruzione nel modo giusto.

PAZZAGLIA. In effetti, non l'ho capita.

TANASSI. Ho sostenuto - e risulta agli atti - che Lefèbvre D'Ovidio afferma di aver pagato il giorno 3 giugno, non il 4. Quindi, egli avrebbe pagato prima di avere riscosso i denari alla banca. Questo sostiene. Ella ha rilevato che i soldi li hanno prelevati il 4 giugno. Lefèbvre D'Ovidio sostiene che il pagamento sarebbe stato ef-

fezzato il giorno 3 giugno, e le risparmio le precisazioni di Cowden, relative al fatto che prima hanno cambiato gli assegni, poi non pagavano, poi hanno preso opportuni contatti e, alla fine, il 3 giugno hanno pagato, mentre alla banca - come ella stesso ha constatato - hanno prelevato i soldi il 4 giugno per le relative destinazioni.

PAZZAGLIA. La ringrazio, onorevole Tanassi; fra l'altro conosco questa parte del processo, poiché si è svolta durante la scorsa legislatura. Per la verità, ho anche cercato di conoscere le altre parti. Ma, onorevole Tanassi, questo serve soltanto a contestare l'accusa di concussione che Lefèbvre D'Ovidio muove nei suoi confronti, non quella di corruzione. Infatti il Lefèbvre D'Ovidio sostiene che ella avrebbe compiuto un'altra attività: cioè ella gli avrebbe detto che, se avesse voluto la lettera di intenti, le avrebbe dovuto dare prima i denari. Si sarebbe trattato, quindi, di concussione. Potrei dire - anche se questo argomento non ci interessa, poiché dobbiamo basarci sull'accusa - che questa è una tesi comoda per il signor Lefèbvre D'Ovidio. È molto scomoda per lei, onorevole Tanassi! Ma se dovessi esprimere il mio convincimento sul modo in cui vanno in generale, non in particolare, le cose in Italia, le dico con molta franchezza che credo molto di più all'ipotesi di concussione che a quella di corruzione. Infatti, come ho detto all'inizio del mio intervento, è molto più frequente che in Italia si usi il sistema della concussione, dal quale poi nasce la necessità della corruzione per ottenere ciò che si vuole. Ma questo - come ho detto - in via generale.

Come ricordava l'onorevole Tanassi, 325 mila dollari sono andati alla *Pan Caribbean* di New York; 250 mila dollari sono andati al conto 161/161-*Star* del Credito svizzero di Chiasso; 78 mila dollari a Ovidio Lefèbvre D'Ovidio sulla Banca nazionale del lavoro di Roma (questi 78 mila dollari si ritrovano ogni tanto); infine, il 4 giugno 1970 troviamo una quietanza di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio alla *Lockheed* per tutte le somme.

So, onorevole Tanassi, che la sua difesa si incentrerà sulle strade percorse da questo danaro; ora credo di dover risparmiare la ripetizione delle argomentazioni che sono state portate dalla Commissione e che mi hanno convinto. Si tratta di argomenti abbastanza logici.

In mezzo a questa operazione dobbiamo, però, collocare un'altra cosa: i due personaggi Ovidio e Antonio Lefèbvre D'Ovidio. Essi erano assai ricchi per cui, forse, non avevano bisogno di ricevere anticipatamente il danaro destinato alle tangenti. Essi, infatti, si possono permettere di acquistare, come niente fosse, un quadro del valore di alcune centinaia di milioni. Sappiamo che una persona è rimasta invischiata per qualche ora o per qualche giorno nel processo, poiché aveva avuto con uno dei Lefèbvre D'Ovidio un rapporto relativo all'acquisto di un quadro, pagato con la semplicità con la quale io posso pagare 10 litri di benzina che per me, oggi, rappresentano qualcosa, dato che la benzina costa 500 lire al litro.

Ma riprendiamo il discorso, onorevoli colleghi. Dal 4 giugno in poi inizia la fase di predisposizione del contratto. Si tratta di una fase lunga e burocraticamente assai complessa. Il 6 maggio 1971 questa fase si avvia alla conclusione: vi è un incontro del dirigente dell'ufficio centrale del bilancio con il ministro della difesa; il 10 maggio 1971 lo stesso ufficio dà atto di aver ricevuto un incarico da parte del ministro per il reperimento dei fondi che non erano stati reperiti (infatti, la lettera di intenti era stata firmata senza precisare alcuna condizione di carattere finanziario); il 7 giugno 1971, quando gli uffici hanno reperito i fondi necessari per la conclusione dell'operazione, arriva in Italia la seconda rata delle tangenti, quella che doveva essere pagata alla stipulazione del contratto. A chi vanno questi 765 mila dollari? Vedo, onorevole Tanassi, che ella mostra molta attenzione a questo argomento!

ROMUALDI. A ragione!

PAZZAGLIA. È infatti l'argomento sul quale l'onorevole Tanassi basa la propria difesa! Di questi 765 mila dollari, una parte va alla Contrade e, più precisamente, in un conto sulla Banca nazionale del lavoro di Roma. La Contrade — che per dirla in termini chiari, vuol dire Antonio e Ovidio Lefèbvre D'Ovidio — è una delle tante società nella cui costituzione i fratelli erano maestri, una società del Liechtenstein, se non erro. Un'altra parte di assegni viene intestata a Ovidio Lefèbvre D'Ovidio; 65 mila dollari vengono prelevati, in lire, da Cowden e trasferiti, soltanto a novembre, alla « Com. el. ».

Su queste operazioni vi sono altre illazioni difensive. Non ho però motivo di ripetere quali siano le considerazioni — valide, dal mio punto di vista — che vengono formulate per contestare le tesi difensive dell'onorevole Tanassi in ordine alla distribuzione di queste somme. Sono comunque contenute — se qualche collega desidera controllarle — alle pagine 35 e 36 della relazione. Perché, comunque, non mi soffermo su questo aspetto? Per le stesse ragioni che ho esposto relativamente all'operazione nella « fase Gui » (e dico « fase Gui », non « operazione Gui »). L'operazione nella « fase Tanassi » è illecita e comporta la messa in stato d'accusa dell'onorevole Tanassi (oltre che del senatore Gui) davanti alla Corte costituzionale solo se noi riteniamo di avere gli elementi per concludere che vi fu la consapevolezza che altri avrebbero beneficiato di quelle somme di denaro che venivano messe a disposizione ed erogate dalla società *Lockheed*. Basta questo! Tutto il discorso sul denaro, in questo dibattito, è un diversivo che ci può portare al di là di quello che è il nostro dovere e, fra l'altro, ci può impedire di centrare quello che deve essere l'obiettivo fondamentale della nostra discussione.

Sulla vicenda della « fase Tanassi » ci sono ancora molte cose da dire; tuttavia credo di aver dimostrato, sul piano logico, che anche in questa fase vi è una connessione temporale e logica tra atti di Governo e atti di corruzione. Credo perciò che non sia necessario discutere di tutti gli altri dettagli, perché abbiamo la prova sufficiente per dimostrare che la consapevolezza dell'illecito vi era anche nell'onorevole Tanassi.

C'è poi il documento n. 018 della Commissione Church — già citato prima — costituito dalla lettera riepilogativa di tutta la vicenda. In essa è dimostrato che l'operazione è unica, che due milioni 18 mila dollari sono stati impegnati — fra tangenti e spese legali — dalla società *Lockheed*, che l'80 per cento delle somme per « spese promozionali » è andata ai partiti politici. Ma c'è di più: c'è la seconda deposizione del presidente della *Lockheed*, Kotchian, che, alle pagine 19, 20, 21 e 22 del testo italiano, dice testualmente che una parte di quelle somme che egli dichiara essere destinate a provvigioni sarebbe servita all'erogazione di contributi politici. Ci ripete che aveva autorizzato il contratto, che poteva ottenere la lettera di intenti solo se

si fosse versata la tangente ai partiti politici; ci conferma inoltre che senza aver effettuato il pagamento richiesto non avrebbe ottenuto mai una commessa dal Governo italiano.

Mi sembra che queste considerazioni possano indurci a ritenere validi gli elementi raccolti dalla Commissione inquirente. Vi è poi un'ultima deposizione di un testimone che si vuole assolutamente svalutare. Il testimone che si vuole assolutamente svalutare è quello che afferma di aver visto portare la borsa nell'ufficio dell'onorevole Tanassi e di aver visto portare la busta al suo segretario Palmiotti. È il teste William Cowden, che accusa anche l'onorevole Gui e che non deve essere uno sprovveduto qualunque, perché è ancora a capo di alcuni servizi importanti della *Lockheed*, mentre altri personaggi di questa vicenda sono scomparsi dallo *staff* direttivo della GELAC.

Spontaneamente il signor Cowden l'11 giugno 1976 afferma che nell'ufficio del ministro l'onorevole Tanassi avrebbe rifiutato un assegno e che avrebbe voluto del denaro in dollari e che colui che portò la borsa uscì dall'ufficio a mani vuote. Aggiunge che in occasione del secondo pagamento vide Lefèbvre D'Ovidio dare una busta ad una persona dell'ufficio del ministro e che più tardi nel visitare lei, onorevole Tanassi, trovarono questa busta sul suo tavolo.

TANASSI. Ha dato altre sei versioni!

PAZZAGLIA. No, onorevole Tanassi, non vi sono altre sei versioni: ve ne è una recente, che la dovrebbe preoccupare. È la versione con la quale il Cowden, attraverso l'*affidavit*, tende a scagionare l'onorevole Gui, ma non fa una dichiarazione in favore dell'onorevole Tanassi. Avete un solo modo per squalificare Cowden: quello di comprenderlo tra i corruttori e quindi di considerare le sue dichiarazioni come chiamate di correo. Ma, per chiamare in causa Cowden come corruttore, dovete accettare il ruolo di corrotti, perché altrimenti non potete assolutamente smentire le sue dichiarazioni.

Ci dobbiamo valere anche di questa fonte, che, come le altre dichiarazioni, va sottoposta ad un vaglio critico: per quanto riguarda l'onorevole Tanassi lo fa la relazione a pagina 36; per quanto riguarda l'onorevole Gui, lo fa la stessa relazione a pagina 25. Il punto comunque insuperabile — ritorno sempre su questo argomento,

perché mi sembra che debba essere tenuto in grande considerazione — è il documento n. 018, che ho citato più volte, che è stato redatto in tempi non sospetti e che non è stato sollecitato da nessuno; mentre appare chiaramente sollecitato il cosiddetto *affidavit* (non dico da lui) nel viaggio che l'onorevole Gui fece in America proprio nei giorni precedenti al rilascio di questa dichiarazione.

Mi voglio permettere di chiedere ai colleghi di leggerne il contenuto, perché la traduzione italiana — io non so leggermi il testo americano — ci dimostra che la terminologia usata nelle dichiarazioni del Cowden è troppo precisa per non provenire da un esperto di diritto penale italiano. È la dichiarazione precisa di un avvocato italiano che l'ha predisposta e che il Cowden, in tempi sospetti, cioè nel gennaio del 1977, ha redatto.

Ecco quanto molto succintamente e molto sommariamente ho voluto « rassegnare » all'attenzione degli onorevoli colleghi.

Stiamo definendo questo processo dopo un anno e più e lo definiamo — io dico tutto quello che mi sembra utile anche in questa sede — dopo un non spiegabile ritardo del giudice Martella nel trasmettere gli atti alla Commissione inquirente, quando fin dal primo momento apparivano responsabilità ministeriali; mi limito a dire « non spiegabile ritardo ». Egli ha a mio avviso commesso degli errori, che poi sono rimasti e hanno condizionato le possibilità di istruttoria da parte della Commissione inquirente. Un errore spaventoso, quello del giudice Martella, che ha imputato tutti coloro il cui nome appariva negli atti processuali (pubblici ufficiali e non) di concorso in concussione. In questo modo sono stati tolti di mezzo i testimoni a tutto vantaggio dei pubblici ufficiali. Sono stati arrestati dal giudice Martella questi imputati, ma sembrò una finta perché furono liberati tre giorni dopo. Se fossero stati personaggi meno noti di Antonio Lefèbvre D'Ovidio, credo che non sarebbero rimasti in carcere poche ore, ma alcuni mesi. Forse per questo, onorevoli colleghi, non sono oggi imputati dall'Inquirente — ed è una lacuna, senza ombra di dubbio — i corruttori americani, molto abili nel presentare come innocenti e rispettosi i colloqui, gli incontri con l'« antilope », con l'onorevole Gui e con l'onorevole Tanassi.

Queste sono le ombre tecniche di questo processo. Ma gli aspetti politico-giudi-

ziari sono sufficientemente chiari: si tratta di un episodio di corruzione che è venuto a galla. Fra quanti? È questa forse la risposta che ognuno di noi vorrebbe oggi e nei giorni successivi poter dare con certezza a se stesso.

Non vogliamo, certo, che uno paghi per tutti o che due — dato che gli imputati sono due — paghino per tutti. No, anzi, auspichiamo che la Corte costituzionale faccia giustizia, con la «G» maiuscola. Sappiamo che i due inquisiti troveranno qui, in quest'aula, illustri difensori. Non si divideranno. Sappiamo che non si divideranno. Hanno capito tutti che poiché l'episodio è unico, per usare un termine che riguarda convenzioni di carattere internazionale e con la Chiesa, *aut simul stabunt aut simul cadent*; anche perché se mancano i voti socialdemocratici in favore del senatore Gui, l'onorevole Tanassi corre il rischio che gli manchino ancora più voti della democrazia cristiana.

Sappiamo anche che vi è una forte propaganda innocentista nei confronti del senatore Gui, una propaganda che arriva nei corridoi, nelle aule, nella stampa; c'è un tentativo — ed è legittimo — di separare i due casi e di presentarli come dei casi distinti, da giudicare in modo completamente diverso.

Noi non abbiamo mai giudicato i due casi in modo completamente diverso. Nella scorsa legislatura, nella nostra qualità di pubblico ministero o, meglio, di parte di un pubblico ministero collegiale, il senatore Nencioni ed io chiedemmo che venissero persino emanati ordini di cattura nei confronti sia dell'onorevole Gui che dell'onorevole Tanassi. Gli elementi c'erano, discutemmo a lungo e lo ricordano i colleghi che nella Commissione inquirente passarono una notte intera a discutere di questo argomento. Il senatore Nencioni ed io non avevamo dubbi che vi fosse la responsabilità di entrambi i due imputati. In me si è rafforzato il convincimento della esigenza di fare giustizia. Pensammo, allora, entrambi che il Parlamento non dovesse consentire che la difesa del paese fosse oggetto di baratto, che, seppure lo scandalo era nato da manovre interne americane, da manovre radicali nell'ambito del mondo politico americano, era bene che questo scandalo fosse scoppiato per il nostro paese. Coerentemente, onorevoli colleghi, sulla base di indizi sufficienti, io chiedo che la Corte costituzionale possa giudicare i due ex ministri della difesa.

Potrei dire di più, che si tratta di indizi gravi, che si tratta di indizi precisi, che si tratta di indizi concordanti, che cioè siamo di fronte alla prova del reato. Se anche non fossero tali, se anche mancasse per essi uno dei requisiti che ho indicato, ebbene, siamo un pubblico ministero, lo avete detto anche voi con la deliberazione che è stata adottata questa mattina quando noi abbiamo sollevato la questione della partecipazione degli imputati «laici» e lo avete detto tutti. Siamo quindi un pubblico ministero: forse — possiamo dirlo — abbiamo provocato questa votazione per costringere a chiarire quale fosse la funzione di questa Assemblea. Siamo un pubblico ministero col dovere di rimettere gli atti al giudice istruttore della Corte costituzionale per il giudizio successivo.

Quale pubblico ministero non procederebbe di fronte ad un episodio come questo ed agli elementi che abbiamo portato? Non dobbiamo essere noi, onorevoli colleghi, il cattivo esempio sul funzionamento della giustizia in Italia. L'onorevole Gui e l'onorevole Tanassi dovrebbero preferire — io credo — di essere assolti in un giudizio davanti alla Corte costituzionale, piuttosto che essere favoriti da manovre politiche in quest'aula. Credo che anche all'onorevole Rumor avrebbe giovato di più un giudizio della Corte costituzionale, e che non gli abbiano reso certamente un servizio né il partito socialista, né il partito repubblicano, né glielo avrebbe fatto il partito comunista (secondo quanto afferma l'onorevole Craxi).

Senza clamori, senza tatticismi inutili, onorevoli colleghi, abbiamo deciso prima e firmato poi contro l'onorevole Rumor. Sosteniamo seriamente l'accusa contro il senatore Gui e l'onorevole Tanassi e ci sia consentito di dire che abbiamo l'orgoglio di questa coerenza e di questa decisione, che è garanzia per tutti, ma è soprattutto garanzia per il popolo italiano (*Applausi dei parlamentari del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

Trasmissione di una seconda istanza difensiva di un inquisito per connessione nel caso Lockheed.

PRESIDENTE. Comunico che in data odierna è pervenuta al Parlamento riunito in seduta comune una seconda istanza di-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

fensiva presentata dall'avvocato Adolfo Gatti il quale, nell'interesse di Vittorio Antonelli, eccepisce in via preliminare il difetto di giurisdizione del Parlamento in seduta comune nei confronti degli imputati che non hanno rivestito la carica di ministro e la necessità di disporre nei confronti di questi ultimi la separazione e la rimessione dei relativi atti al giudice.

Chiede inoltre, ove tale questione fosse disattesa, che il Parlamento in seduta comune voglia esaminare separatamente la posizione del proprio difeso, deliberando che non sia messo in stato di accusa.

Tale istanza è stata depositata presso la cancelleria del Parlamento.

Sospendo la seduta fino alle 9,30 di domani.

La seduta, sospesa alle 20,50 di giovedì 3 marzo, è ripresa alle 9,30 di venerdì 4 marzo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROGNONI

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Silvestro Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI SILVESTRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, iniziando questo mio intervento, che svolgerò attenendomi rigorosamente alle risultanze processuali, non posso però preventivamente sottacere la mia amarezza, quale commissario dell'Inquirente, per il giudizio che pubblicamente e con ostinazione è stato dato e viene tuttora dato sull'attività, a mio avviso invece svolta con scrupolo, che la Commissione ha compiuto. Tra i tanti quello che maggiormente mi ha colpito è il giudizio che ci ha definiti « giudice lottizzato », perché, eletti dal Parlamento in rappresentanza di determinate parti politiche, nel nostro operato — quali giudici della Commissione inquirente — avremmo riprodotto gli schieramenti politici o determinate maggioranze parlamentari.

MELLINI. Mica tutti gli schieramenti politici!

FERRARI SILVESTRO. Da ciò si è fatta derivare la conseguenza, onorevoli col-

leghi, che saremmo stati giudici che hanno preventivamente deliberato e deciso sulla loro sentenza. E questo più per ragioni politiche che per effetto di un vaglio critico, quale invece è stato effettuato — per lo meno per parte nostra — delle prove e delle risultanze processuali. Ecco perché è opportuno, in questa sede, dinanzi alle Camere riunite, fondarci di più sul nostro intimo convincimento che attenerci alla ragion politica o di partito. Questa è la decisione che il paese attende da noi.

Certo, onorevoli colleghi, che una radicale modifica dell'organo inquirente che, per studi fatti (anche in modo approfondito), non sappiamo ancora con esattezza se definire referente o politico-giurisdizionale, si impone; ed anch'io ritengo, come altri, che sia preferibile dare ai personaggi coinvolti in questo tipo di processo — siano essi « laici » o politici investiti di alta autorità — la possibilità di svolgere direttamente le loro difese dinanzi ad un giudice diverso — che io non voglio ordinario, perché diversa è la responsabilità in questo caso —, dinanzi alla Corte costituzionale, dove del resto sfocerà, con ogni probabilità, tale nostra attività.

Tutto ciò perché, anche se nuovo di questa attività, ho avuto l'impressione, anzi la certezza, che non saremo mai in grado di dimostrare alla società che ci osserva che la verità sia stata sufficientemente tutelata e che abbiamo potuto, invece, avere prevalenza possibili determinazioni politiche.

A questa convinzione sono giunto perché da troppi mesi, anche come componente dell'Inquirente, su questa vicenda si sono anticipati giudizi, forzando e violando in tal modo i convincimenti e le conclusioni, prima soggettive e poi collegiali. Basti ricordare, onorevoli colleghi, il *leit-motiv* che ha improntato tutta l'ultima campagna elettorale, condotta all'insegna dello scandalo *Lockheed* e di una « antilope » per renderci conto di quella che potrà essere (*Interruzione del deputato Mellini*) — qualunque esse siano — la credibilità delle nostre decisioni.

In tutta coscienza, comunque, io penso — anzi sono sicuro — che quando decidiamo, onorevoli colleghi, con animo cosciente, responsabile ed onesto, i nostri occhi potranno guardare sia in alto che in basso, perché quando si cerca di rendere giustizia, la giustizia sostanziale ed umana, noi rendiamo un servizio a noi stessi e al paese che qui rappresentiamo.

Non possiamo quindi trincerarci — come vorrebbero fare alcuni di altre parti politiche, quasi novelli Ponzio Pilato — dietro il convincimento ipocrita che sarà la Corte costituzionale a decidere (in Commissione mi si diceva: sarà il Parlamento; in Parlamento oggi si dice: sarà la Corte) e sul presupposto che dovremmo semplicemente accertare se vi siano indizi o prove sufficienti per la messa in stato di accusa degli inquisiti. Per me questo è un modo agnostico di giudicare, in quanto le conclusioni che noi trarremo — qualunque esse siano — hanno sicuramente, per se stesse, anche se solo temporaneamente sino all'esito del giudizio della Corte costituzionale, rilevanza penale per coloro che vi sono sottoposti.

Ed allora, poiché io ritengo che la nostra decisione abbia un valore rilevante, che non è quello di semplice chiusura di una fase istruttoria, ma è, al tempo stesso, espressione di un convincimento che si fonda su atti processuali, noi abbiamo l'obbligo di accertare quella che è la verità. Mi sia consentito perciò di dire che, nella ricerca di questa verità, noi abbiamo sentito due ricostruzioni: quella del senatore D'Angelosante, che porta inevitabilmente a ritenere la responsabilità degli inquisiti, e quella del deputato Pontello, che porta invece a vedere l'innocenza per uno degli inquisiti e notevoli perplessità sul piano probatorio — e quindi processuale — per l'altro.

Ma io non posso, per la conoscenza che ho degli atti processuali, sottacere che, accanto a questi due aspetti, ve ne sono probabilmente altri. C'è una verità — come io l'ho definita anche in sede di Commissione inquirente — del millantato credito, che non è poi, onorevoli colleghi, una tesi tanto peregrina, se il senatore D'Angelosante, con tutta la sua diligenza, ha ritenuto per controbalterla di dover costruire la teoria delle consulenze e delle quietanze, che io chiamo « filosofia D'Angelosante » delle quietanze o delle pezze giustificative.

La generalità dell'impiego di consulenti da parte della *Lockheed* dovrebbe portare ad escludere, nel caso di specie, la particolarità di compiti criminosi affidati a Lefèbvre D'Ovidio, che nella sua opera professionale ha potuto compiere più tranquillamente i suoi raggiri, con danno per gli americani, proprio sapendo di non essere un'eccezione. Saggiunge il senatore D'Angelosante — l'avete sentito anche ieri —: tutte

le causali, gli accordi di corruzione, furono fatti e concretati da Egan, che stipulò il contratto con la « Tezorefo », con la « Com. el. », con l'Ikaria. Olivi rilascia le ricevute dei pagamenti, quindi la *Lockheed* sa che Lefèbvre D'Ovidio incassa i soldi e che quindi egli non li può aver sottratti. Ma qualunque giudice che criticamente volesse approfondire queste dichiarazioni o costruzioni accusatorie potrebbe limitarsi a dire, per vanificarle, che agli americani interessava il risultato, non tanto il mezzo con il quale il risultato poteva essere conseguito. Per conseguirlo, quindi, le pezze giustificative servivano semplicemente ad uno scopo, quello fiscale. E, del resto, la nostra inchiesta è nata da una indagine fiscale condotta negli Stati Uniti.

Non interessava agli americani sapere quali fossero gli ulteriori destinatari, cioè coloro che avrebbero percepito le tangenti. Quindi, poiché vertiamo in materia di corruzione, prima di qualunque decisione qualunque avvocato, qualunque giudice dovrebbe ricercare la prova che i soldi, che queste « bustarelle » siano finiti nelle casse dei partiti o nelle tasche dei ministri che i partiti rappresentano. Ma questa prova, onorevoli colleghi, negli atti non c'è, e non può essere inventata sulla base di ipotetiche ricostruzioni. Quindi è perfettamente ammissibile che le quietanze giustificative siano pezze di comodo create da Ovidio Lefèbvre D'Ovidio per mascherare una sua ulteriore locupletazione. Del resto, c'è un inciso nel *memorandum* cosiddetto difensivo, che nessuno, neppure la pubblica accusa, ha voluto tirar fuori. Si tratta del punto in cui Ovidio Lefèbvre D'Ovidio discute delle modalità di pagamento con il fratello Antonio e dice che il fratello pretendeva di essere pagato a parcella; ma poiché la parcella non consentiva la percezione di onorari superiori a quelli conseguiti, egli si riprometteva — sono parole che risultano dal primo *memorandum* dell'8 marzo 1976 — di conseguire, nell'ulteriore sviluppo dell'affare, ben più ampi guadagni.

Quindi anche la tesi, che qualcuno ha avanzato, che beneficiari ulteriori delle somme siano stati non i politici, ma altri « laici », quali ad esempio i Lefèbvre D'Ovidio, in una rigorosa ricerca della verità va tenuta nella debita considerazione.

Ma c'è un'altra possibile versione dei fatti, anch'essa verosimile e nella quale io personalmente credo di più. Essa scaturì-

sce da una domanda: se c'è stata corruzione, chi sono i corrotti? Sono i politici o possono essere altri? I militari, ad esempio? Posto che furono gli organi tecnici, sin dal 1968, non si dimentichi... (*Interruzione del deputato Mellini — Proteste al centro*). Prima che in Italia iniziasse la trattativa per gli *Hercules C-130*, il generale Fanali, il generale Nicolò e due colonnelli si recarono in America, presso la *Lockheed*, e là assicuraronò che la scelta sarebbe caduta sugli *Hercules*. Questo è un dato di fatto, che risulta dai fascicoli processuali. Dal 1968 in poi, sino al termine dell'operazione, questi hanno iniziato, seguito e portato a conclusione l'affare.

Ci si è dunque limitati all'incriminazione del generale Fanali. Forse un'indagine più approfondita sui « laici » avrebbe potuto spingere l'orizzonte a risultati diversi. La maggioranza della Commissione, a mio modesto avviso, ha dimostrato invece di applicare il principio *post hoc, ergo propter hoc*. Posto, cioè, che nei documenti americani si parla di tangenti a partiti politici, si parla di *team* del precedente ministro, si parla di *Antelope* come di un Presidente del Consiglio dei ministri, ci si limita a questo, ci si accontenta di incriminare i politici. E così si tenta di soddisfare la sete di verità e di giustizia che salva il paese.

Ecco perché io dico che vi sono zone d'ombra — ma non quelle che invoca il partito radicale — che ben potrebbero essere ancora esplorate, perché vi sono altre verità che abbiamo il dovere di accertare e che, se accertate, a mio avviso avrebbero consentito e consentirebbero di escludere la responsabilità dei politici. In questo ciclopico e transoceanico processo, a maggioranza si è certato di colpire solo una classe politica; si è voluto processare un sistema politico. E quindi, fatta questa premessa, veniamo ai fatti.

Il capo d'imputazione non può sottrarsi a valide censure, sia per la sua stessa genericità (si parla di promessa e dazione di denaro), sia perché soprattutto, si è voluto contestare un concorso tra vari soggetti, ognuno investito di funzioni diverse, unificandoli tutti in un *pactum sceleris* del quale nessuna prova è stata portata ed acquisita. Per questo, bene ha fatto la democrazia cristiana a volare contro quella formulazione dei capi d'imputazione. Prima avevamo l'onorevole Rumor, che,

come primo ministro, era indissolubilmente legato a Fanali, a Crociani, a Maria Fava; ora abbiamo il senatore Gui, legato a Fanali e a Tanassi, e con essi Palmiotti, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, e quanti altri.

Ma, onorevoli colleghi, quali prove — prove, non semplici indizi — abbiamo noi dell'esistenza di questo concorso e degli elementi che dottrina e giurisprudenza ormai consolidata richiedono perché si possa applicare l'articolo 410 del codice penale? Dov'è, se togliamo la pluralità dei soggetti, il contributo causale dei concorrenti al verificarsi del fatto? Bisogna provare e dimostrare che cosa ha fatto in concreto Tanassi, che cosa ha fatto Gui, quale frammento all'azione criminosa comune essi hanno portato a compimento nella realtà.

Manca poi agli atti — altra lacuna sostanziale — non solo la prova del contributo causale, ma la prova della volontà di concorrere. Perché vi sia concorso di persone in uno stesso reato è indispensabile che i politici abbiano la consapevolezza, inequivoca e certa, dell'azione posta in essere da altri e la volontà diretta di darvi parte e quindi di concorrere. La giurisprudenza della Corte di cassazione afferma che, quando non vi è la prova della volontà di concorrere, è necessario scindere le singole posizioni e riscontrare, agente per agente, qual è stato il contributo dato alla realizzazione oggettiva della fattispecie criminosa.

Si parla di processo indiziario; ma allora, sulla base di tutta la dottrina processualistica penale, caro Petrella, occorre vedere se gli indizi sono precisi, univoci e concordanti. Quindi non devono, nel loro insieme, dar luogo a verità alternative o diverse, come invece avviene nel caso che abbiamo in esame. In materia di concorso di persone nel reato, poi, come nel nostro caso, la valutazione della precisione, della univocità, della concordanza degli indizi va fatta non nella globalità della fattispecie criminosa, ma concorrente per concorrente. Questo è l'insegnamento della nostra scienza penalistica e processuale. Ecco perché gli elementi indizianti vanno valutati soggetto per soggetto. È vero che nel concorso si cementano, fino a formare un reato unico, gli apporti criminosi dei vari concorrenti; ma sul piano della prova è necessario dimostrare non solo in ognuno di essi la sussistenza dei requisiti del concorso, ma anche la sussistenza per ogni

inquisito degli elementi a carico e degli elementi a discarico.

Ed esaminiamo la posizione del senatore Gui. Prima di affrontarla, vorrei illustrare due argomenti sui quali in Commissione inquirente ci siamo a lungo soffermati, per stabilire se possano o meno considerarsi elementi di prova e, quindi, di responsabilità del ministro nel delitto di corruzione contestato.

Primo elemento: gli aumenti di prezzo che gli *Hercules* avrebbero subito. In proposito non si può sottacere o svalutare la circostanza di fatto che tutte le variazioni e tutti gli aumenti sono stati giustificati ed approvati da Costarmaereo: le obiezioni sollevate erano esclusivamente di natura finanziaria; si avvertiva, cioè, la penuria dei mezzi finanziari e si chiedeva di vedere se potevano essere trovate soluzioni, anche se meno soddisfacenti sul piano operativo, più convenienti sul piano finanziario. La stessa commissione Papaldo, nella sua inchiesta, che è al di sopra di ogni sospetto, concorda sul fatto che gli aumenti di prezzo furono giustificati.

Il secondo argomento riguarda il programma dei *G-222*, che anche ieri è stato portato in quest'aula come presupposto dell'accusa del ministro Gui. Tale programma sarebbe stato sacrificato (uso i termini del collega D'Angelosante) dall'acquisto degli *Hercules C-130*. Tutto sarebbe stato condizionato dalla possibilità di impiegare i *G-222*; ma, onorevoli colleghi, questi velivoli all'epoca erano ancora a livello di prototipo, in via di elaborazione.

Lo stato maggiore ha già fatto presente che tale tipo di aerei non potrà soddisfare da solo tutte le esigenze del trasporto aereo e lo stesso Costarmaereo ha sottolineato la diversa funzionalità dei *C-130* e dei *G-222*. Nessuno dei generali citati dal senatore D'Angelosante, che hanno avanzato critiche, hanno mai presentato al ministro Gui obiezioni tecniche sull'acquisto dei *C-130*; e si aggiunga che le relazioni tecniche sono state tutte nel senso della necessità di riammodernamento delle linee di trasporto. La relazione di Costarmaereo del settembre 1968 dice: « I prototipi del *G-222* sono soltanto al 50 per cento dello stadio di avanzamento. Si spera di avere i prototipi tra l'ottobre 1969 ed il febbraio 1970 ». In realtà, abbiamo con sicurezza accertato che nell'ottobre del 1969 il prototipo non c'era ancora; ed il generale Cavallero dirà alla Commissione che solo nel 1976 i *G-222* di

serie hanno cominciato a volare. Altro che atti contrari, onorevoli colleghi, all'interesse dello Stato italiano, come ho avuto la ventura di dover sentire da colleghi della Commissione inquirente impegnati fino allo spasimo nello sforzo di sostenere una responsabilità che difficilmente, sul piano processuale, è sostenibile!

Le stesse risultanze di tutta la relazione Papaldo sono di per se stesse sufficienti ad escludere un qualsiasi comportamento penalmente rilevante, da parte del ministro Gui, ed il collega Pontello ieri ne ha citati i passi salienti, fondamentali. Il relatore D'Angelosante ha poi fatto una lunga disamina di questo comportamento e voi lo ricorderete; ha cominciato con il dire: Gui non poteva sapere, anzi sapeva; egli ha sposato le scelte del corrotto Fanali, ha sempre seguito Fanali, quindi è complice di Fanali.

Se esaminiamo con più serenità il comportamento del ministro Gui, non possiamo non affermare, con decisione ed onestà, che tale comportamento fu sempre conforme alle indicazioni degli uffici tecnici ed amministrativi. Quando il ministro Gui se ne discostò, fu per prendere decisioni contrarie, onorevoli colleghi, alla *Lockheed*, o per appoggiare il programma *G-222* (perché tra le tante accuse che si levano contro Gui, si dimentica volutamente un merito del medesimo: fu Gui a provvedere al finanziamento del programma dei tanto invocati *G-222*).

Le prove di queste mie affermazioni sono contenute nelle relazioni del capo di stato maggiore dell'aeronautica del 9 agosto 1969 e del 23 settembre 1969, che hanno affrontato sempre il problema dell'ammodernamento delle linee di trasporto aereo. Si formula il principio - abbiamo sentito ieri citare la legge - difficilmente sindacabile, poiché obbligatorio, sul piano tecnico e politico da parte di un ministro, secondo cui un solo aereo non poteva soddisfare tutte le esigenze, perché era necessario provvedere ad un aereo per il trasporto logistico, ad uno per il trasporto tattico e agli elicotteri. La scelta « trina », come giustamente è stata definita.

Ma vi è di più. Cosa emerge da queste relazioni? L'urgenza, l'indilazionabilità della soluzione del problema, l'obsolescenza dei *C-119*. Si è distinto a lungo, nelle nostre disamine dall'altra parte di via della Missione, tra obsolescenza operativa ed obsolescenza tecnica: il fatto era che i *C-119*

non servivano più, perché non erano più conformi alle prescrizioni della NATO, e quindi occorreva cambiare aereo.

Altro elemento che corrobora la tesi di una verità alternativa è costituito dall'impossibilità di contare a tempi brevi sul *G-222*, e comunque dalla non alternatività tra *G-222* e *C-130*, perché — questo il senatore D'Angelosante ha dimenticato di dirlo — semmai alternatività vi era, questa era tra il *C-130* e il *Transall*; il *G-222* era semmai alternativo al *Bréguet*.

Queste erano le soluzioni che proponevano i generali a tre o quattro stellette al ministro. E prima di questa relazione è fuori di dubbio che il ministro Gui nulla conosceva dell'operazione acquisto dei *C-130*.

Veniamo alla riunione del 17 ottobre 1969 del comitato dei capi di stato maggiore. Il comitato all'unanimità — lo sottolineo — condivide l'impostazione del capo di stato maggiore dell'aeronautica, che sostiene la necessità di differenziare le esigenze del trasporto aereo, secondo la triplice linea cui prima ho accennato.

Sempre all'unanimità questi generali si pronunciano a favore della necessità di sostituire immediatamente i *C-119* che sino a quel momento avevano mal soddisfatto — e lo abbiamo appreso nel corso dell'istruttoria — le esigenze del trasporto aereo. Il comitato dei capi di stato maggiore si pronuncia, dunque, a favore del *C-130*: questo è il contenuto del verbale della seduta! Le presunte riserve, tanto invocate da parte dell'accusa, del generale Marchesi, e su cui tanto ha insistito anche ieri il relatore D'Angelosante, non investono il merito dell'operazione. Vi è stato letto ieri il verbale.

Il fatto è che il capo di stato maggiore dell'aeronautica segnala l'urgenza, dopo che i fondi sono stati già ripartiti fra le tre armi (lo ha ripetuto il generale Marchesi), ed esprime la preoccupazione che il ministro possa essere indotto a ritornare sui suoi passi e ridistribuire i fondi, togliendo qualche cosa all'esercito. Queste le riserve di natura sostanziale che vengono mosse dal generale Marchesi, non sulla bontà della scelta.

Riguardo, invece, alle riserve tecniche, il generale Colagiovanni potrà dire una cosa ed un altro generale ancora un'altra, ma vogliamo ad ogni costo, per accusare ed incriminare dei politici, difendere fino in fondo delle scelte prettamente tecniche e militari? Questo è il problema che io pongo alla vostra attenzione. La preoccupazione

del generale Marchesi — giusta, in effetti — risulterà poi infondata di fatto proprio perché il ministro Gui si preoccuperà, nel dar corso alla pratica dei *C-130*, di non toccare nulla della già effettuata ripartizione di fondi tra le tre armi.

30 ottobre 1969: altro elemento di accusa. Gui scrive a Rumor per comunicargli l'orientamento dei capi di stato maggiore, favorevole ai *C-130* e all'acquisto anche del *Bréguet-Atlantique*. Quindi, due acquisti. A questo proposito, Gui afferma esplicitamente che le lettere vanno lette tutte e per intero, che tale orientamento è subordinato alla soddisfacente realizzazione delle esigenze del programma *G-222*.

Novembre 1969: Gui si presenta al Parlamento — Commissione difesa della Camera prima, del Senato poi — e annuncia la scelta fatta dall'autorità militare e convalidata da tutti gli organi tecnici militari. La scelta è quella in favore del *C-130* della *Lockheed*. Si potrebbe dire da parte di qualcuno che era un atto dovuto, secondo la migliore dottrina amministrativa; io soggiungo che era un atto indispensabile, che scagiona da ogni intento delittuoso il comportamento del ministro.

Alla lettera diretta a Rumor, che forma oggetto della accusa, il Presidente del Consiglio risponde con cinquanta giorni di ritardo e Gui, onorevoli colleghi, nulla fa per sollecitarla. Eppure ci sono i 2 milioni di dollari in arrivo. Il 27 dicembre 1969 Gui comunica a Rumor l'intenzione di scrivere una lettera alla *Lockheed*, non impegnativa formalmente per il Ministero, ma che serva invece semplicemente a bloccare le proposte della società americana, che avevano già subito cinque aumenti sia per le intervenute diversificazioni di mercato, sia anche per il diverso numero di apparecchi che di volta in volta Costarmaereo andava trattando (da 20 si scenderà a 14).

Il 5 gennaio 1970 la *Lockheed* manda una nuova proposta: il segretario generale della difesa e gli uffici tecnici sottolineano che la lettera di intenti deve — ed è ancora l'autorità militare che dice « deve » — essere firmata entro il 15 gennaio 1970. Tra il 5 gennaio 1970 ed il 14 gennaio 1970, Costarmaereo redige la bozza di lettera di intenti, tenendo conto delle richieste, delle offerte e delle proposte della *Lockheed*, e la trasmette al segretario generale, mostrando che non ci sono dubbi per quanto riguarda l'affidabilità della

Lockheed sulle compensazioni industriali — è Costarmaereo che lo dichiara espressamente nella documentazione — e che tutto è per altro subordinato alla risoluzione del problema del reperimento dei fondi.

Vi sono poi due riunioni di alti ufficiali, che ricostruiamo attraverso gli appunti del generale Donfrancesco e che sono in atti a vostra disposizione. Alla seconda riunione partecipa anche il ministro Gui. Ma cosa emerge da questa riunione? Emerge la tesi del prestito da governo a governo. Ma, a mio avviso, emerge anche un altro fatto di notevole portata, e cioè che questo modo di pagare la commessa di aerei era già stato sottoposto all'attenzione del ministro del tesoro, ed era stato all'epoca approvato. Questo emerge dalla documentazione Donfrancesco.

E allora, seguiamo nella presunta azione criminosa del ministro. Il 15 gennaio 1970 Gui redige la lettera di intenti, in cui — qui richiamo la vostra attenzione — contro gli interessi della *Lockheed* pone determinate condizioni. Pretende che la *Lockheed* si impegni formalmente alle scadenze pattuite per la consegna e che si impegni sulle compensazioni industriali. Ma niente di più. Gui subordina qualsiasi impegno del Governo italiano alla positiva soluzione del problema del finanziamento mediante prestito del governo americano. Quindi, non è assolutamente vero che dal comportamento di Gui possano nascere sospetti, indizi che egli abbia voluto favorire la *Lockheed*. Non è vero che l'idea del finanziamento, che è stato definito con modalità anomale, sia nata all'improvviso nella mente del ministro. Siamo di fronte ad una operazione legittima sia sul piano amministrativo, sia su quello militare: delle modalità di finanziamento era al corrente il competente Ministero.

In Italia, onorevoli colleghi, sono pronti, poiché sono già arrivati, i due milioni di dollari per il ministro Gui; ma la lettera di intenti risulta una delusione per la *Lockheed*: questa è la realtà, se è vero, come è vero — e la documentazione in atti consente di affermarlo — che il 20 gennaio 1970 Egan chiede che le riserve poste da Gui, di cui alla lettera di intenti, siano sciolte entro il mese. Il 3 febbraio 1970 Gui risponde, conformemente alle dichiarazioni di Costarmaereo, che l'operazione di finanziamento non è affatto facile ed invita la *Lockheed* stessa ad attivarsi per trovare il denaro negli Stati Uniti. Ma il 20 feb-

braio 1970, la *Lockheed* compie un colpo di mano ed Egan scrive che aveva iniziato la produzione dell'aereo. Il 25 febbraio 1970 Lefèbvre D'Ovidio comunica questo a Fanali — ripeto a Fanali — e lo prega di darsi da fare affinché il ministro incoraggi l'iniziativa della *Lockheed*. Ma, il 28 febbraio 1970, Costarmaereo segnala invece l'opportunità di reagire all'iniziativa della *Lockheed*, avvertendo la società che essa opera a suo rischio e pericolo: questo è Gui che lo richiede, in quanto il Ministero, e quindi il ministro, non hanno assolutamente autorizzato l'iniziativa della costruzione e perdurano tuttora i problemi del finanziamento.

Il 5 marzo del 1970 Gui scrive alla *Lockheed* in tal senso, denunciando il fatto che la società è andata oltre i limiti della lettera di intenti. « E qui — dice la relazione Papaldo — la trattativa Gui è chiusa ».

Allora, onorevoli colleghi, vi chiedo: è questo il comportamento di un pubblico ufficiale corrotto? Si ha da questo succedersi dei fatti — poiché questi sono i fatti che risultano da una attenta ed approfondita disamina degli atti — la prova di una sua partecipazione criminosa al delitto di cui all'articolo 319 del codice penale? Qualunque avvocato o giudice risponderebbe di no.

Un altro punto di accusa nei confronti del senatore Gui è stato indicato nell'invio della somma di due milioni e 20 mila dollari. In questo processo un fatto incontrovertibile è quello che la *Lockheed* ha messo a disposizione di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio in tre rate (giugno 1970, giugno 1971 e novembre 1971), la somma complessiva di due milioni e 20 mila dollari, in cui rientravano le tangenti per i 14 aerei, i 15 mila dollari per onorari ai Lefèbvre D'Ovidio, i 78 mila dollari per l'Ikaria, i 50 mila dollari per spese speciali. Chi sostiene la responsabilità del ministro Gui afferma che 78 mila dollari dovrebbero essere stati attribuiti a lui. Su tale premessa si è molto discusso, ma essa è fonte di un ragionamento sbagliato o il risultato di un ragionamento sbagliato. Infatti, risulta con sicurezza che il 29-30 dicembre 1969 la *Lockheed* mise a disposizione di Egan e di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio a Roma, presso la *First National City Bank*, la somma di due milioni e 20 mila dollari. Questa somma, quasi coincidente con quella successiva di 2 milioni e 18 mila dollari e che alla fine risulterà versata dalla *Lockheed*, do-

vrebbe far pensare che, già durante la gestione Gui, fossero stati raggiunti precisi accordi che già contemplavano anche questi 78 mila dollari. Infatti, di questo si fa carico del senatore Gui. Ma queste due somme non sono state versate a lui, quindi non si può desumere che egli facesse parte di quell'accordo, in quanto è stato acquisito, accertato ed ammesso dallo stesso relatore D'Angelosante che nei due milioni e 20 mila dollari sarebbero rientrati anche i 78 mila dollari che avrebbero rappresentato il compenso per il ministro Gui. Quindi, onorevoli colleghi, o si dimostra che il prezzo della corruzione era l'intera somma (e ciò non è nemmeno contestato nel capo di imputazione), oppure, se solo i 78 mila dollari erano il compenso per il ministro Gui, i conti non tornano ed anche questo elemento d'accusarisulta vanificato e cade nel nulla.

E veniamo all'Ikaria che avrebbe rappresentato il *team* di Gui. Si sostiene che attraverso questa società i 78 mila dollari sarebbero finiti, in un momento successivo, allo stesso Gui, ovvero sarebbero serviti a compensare persone di Gui. Io rispondo che, a parte l'equivocità del termine *team* (perché nel *team* non c'è solo l'Ikaria, ma potrebbero esservi anche militari), sta di fatto che Melca, uno degli amministratori della società, non conosceva Gui né ha mai avuto rapporti con lui. Ci possiamo quindi basare solo su Olivi, o meglio sulla telefonata di questi alla segreteria del ministro per prendere un appuntamento con alcuni dirigenti della *Lockheed*. Agli atti, però, abbiamo la prova documentale che i 78 mila dollari sono stati così incassati: 23 mila da Melca, quale presidente, e versati sul suo conto personale; 55 mila da Olivi; 45 mila dal fratello (che, a sua volta, li impiegò per pagare un suo creditore, l'ingegner Gamba); 10 mila, infine, da un avvocato svizzero. Aggiungasi che il pagamento avvenne soltanto nel 1971, ed in due rate, dopo che Melca - e non Olivi - aveva sollecitato il pagamento della maggiore somma convenuta di 100 mila dollari.

Possiamo dunque escludere che Gui abbia percepito alcunché, sia durante il periodo in cui egli era ministro della difesa, sia successivamente, in quanto la prova del percepimento dei 78 mila dollari è a carico di altri. Il senatore D'Angelosante vi ha detto ieri che la documentazione esibita dall'Ikaria per dimostrare la sua attività è falsa. Io non entro nel merito della valutazione dell'attività industriale o di con-

sulenza della società; è certo però un fatto: che non è falsa la documentazione bancaria concernente la destinazione dei fondi, come ha accertato la guardia di finanza. Né è falso ciò che Melca ha dimostrato in modo assolutamente convincente, e cioè che l'Ikaria era una società effettivamente operante in Svizzera e che questa ha prestato alla *Lockheed* la sua attività di consulenza.

Possiamo quindi escludere, proprio in base a prove certe, che questa società possa essere identificata con il *team* di Gui e che il comportamento di Olivi - la famosa telefonata, che è l'unico aggancio tra Gui ed Olivi in merito alla riunione del 14 dicembre 1969 tra Egan, Kotchian e Lefèbvre D'Ovidio - possa aver avuto un qualche rilievo ai fini della corruzione e a favore della decisione di acquistare gli *Hercules*. Tale incontro avveniva, infatti, dopo quel 17 ottobre 1969 in cui i capi di stato maggiore avevano all'unanimità già deciso a favore dei *C-310*; dopo quel 30 ottobre in cui Gui aveva già comunicato tale orientamento al Presidente del Consiglio Rumor; dopo, infine, quel 21 novembre 1969 in cui Gui riferì alla Commissione difesa della Camera le decisioni del comitato. Quindi l'incontro che si vuole come prova e quasi come consacrazione di un accordo criminoso avvenne quando già era stata maturata e resa pubblica la decisione sulle scelte operate in base ai dati forniti dagli organi tecnici.

Ed allora, onorevoli colleghi, senza ricorrere alle dichiarazioni giurate rese da Cowden nel gennaio 1977, dobbiamo porci questo quesito: in mancanza della prova di una promessa, in mancanza della prova contabile, documentale, che Gui ebbe a percepire del denaro, in mancanza di una prova certa che il *team* raffigurabile nell'Ikaria e in Olivi fosse riferibile a Gui, di fronte ad un comportamento lineare, inequivoco, che non ammette dubbi su tutta l'operazione condotta dal ministro Gui dal 1968 al 1970, vi sono elementi sufficienti per porre in stato d'accusa un ministro? Io credo di no. È necessario, onorevoli colleghi, che questa vicenda processuale, ma che è al tempo stesso umana e politica, si chiuda con una decisione che dia serenità al senatore Gui; e con la serenità quella dignità che in lui nella sua lunga vita pubblica non è mai venuta meno (*Applausi al centro*).

Circa l'onorevole Tanassi, io sento anche in questa sede di esprimere, avendo in Commissione inquirente votato in un certo

modo, il mio convincimento che la posizione dell'onorevole Tanassi vada considerata nel complesso quadro della vicenda; ed è una posizione che merita attenzione e sofferza riflessione, onorevoli colleghi. Già ieri giustamente sono stati adombrati gli elementi indizianti che possono incidere contro l'onorevole Tanassi, ma sono elementi suscettibili di una alternativa e diversa valutazione.

È questa mancanza di una versione univoca di questi fatti che ha indotto il sottoscritto e altri colleghi in sede di Commissione inquirente a votare in favore del non doversi procedere contro l'onorevole Tanassi. Questo perché mi sono fondato, onorevoli colleghi, sulle risultanze processuali, così come ogni avvocato e giudice deve fare, tranne che sia guidato da preconcepite posizioni politiche e, peggio ancora, se lo fossero, partitiche. Mi limiterò quindi ad esporre quelli che sono gli elementi certi, suscettibili di valutazioni opposte, che emergono dagli atti processuali.

La condotta dell'inquisito si esplicò nel perfezionare il contratto con la *Lockheed*. È opportuno però soggiungere che l'onorevole Tanassi ebbe ad esaminare e a decidere in ordine ad una scelta già effettuata dopo una lunga e laboriosa acquisizione di dati; scelta per la verità condotta con correttezza di metodo e con risultati pienamente accettabili sotto il profilo amministrativo. In sintesi, per la qualità e per il prezzo, per le esigenze della aeronautica militare, il *C-130* risultava quanto di meglio offrisse e tuttora offre — nonostante la sciagura di ieri — la produzione industriale. L'onorevole Tanassi intervenne con due decisioni di tipo esecutivo nel definire le modalità finanziarie del rapporto, per quanto attiene al reperimento dei fondi ed alla determinazione delle cosiddette compensazioni industriali. In data 29 maggio 1970, nell'ambito di una riunione presieduta dal ministro con la partecipazione dei capi di stato maggiore, del segretario generale della difesa, del direttore generale di Costarmaereo e del capo di gabinetto, si manifestò l'orientamento di provvedere al pagamento della prima rata (1971) mediante l'utilizzazione dei residui passivi.

Non sembra si possano elevare dubbi, onorevole Caruso, sulla correttezza della operazione, propria della consueta prassi ministeriale e che ha riscontro, come del resto è noto, in altre e diverse operazioni attuate dallo stesso ministro. Invero l'utilizzazione dei residui passivi nell'ambito dello stesso bilancio non urta contro il

controllo del Ministero del tesoro, non rappresentando aumenti di sorta e risolvendosi ovviamente in una redistribuzione interna, secondo l'accentuarsi o l'emergere di nuove e diverse finalità. D'altro canto, sono risaputi gli appunti mossi dalla Corte dei conti nei casi di mancata utilizzazione dei residui.

Il secondo elemento contrattuale, quello relativo all'obbligo di compensazioni industriali, imposto alla *Lockheed*, sta a dimostrare come il ministro della difesa abbia tenuto in particolare rilievo l'esigenza di una partecipazione dell'industria nazionale al contesto delle varie iniziative. Dette compensazioni ebbero a precisarsi in un contenuto cospicuo, per l'entità di 18 milioni e 500 mila dollari. La considerazione che allo stato dei fatti dette clausole contrattuali non abbiano trovato totalmente realizzazione non può addursi ad insufficienza della previsione contrattuale, come è stato posto in luce e dimostrato da successive riprove, quali, ad esempio, le vicende industriali e finanziarie del fallimento della *Rolls Royce* interessata al programma comune delle commesse.

Comunque, tutto ciò non rappresenta altro che un *posterius* rispetto al comportamento proprio del ministro che, sul piano amministrativo, risulta adeguato e corretto. Quindi, sul piano oggettivo, una vicenda contrattuale che corrisponde alla norma e alla prassi amministrativa e ad esigenze di opportunità ed utilità; sul piano soggettivo, una relativa partecipazione del ministro operante, come di regola, nel momento della sintesi formativa e della redazione formale degli atti.

Tutto quanto sopra riassunto vale ad escludere per me ad un tempo che siano stati posti in essere atti contrari ai doveri di ufficio e che tali atti contengano in sé un qualsivoglia valore sintomatico dell'asserita corruzione. Per tale ultimo riguardo, la vicenda contrattuale esprime, invece, qualcosa di diverso e di opposto. Gli atteggiamenti delle parti contraenti nella loro correlazione comportano contrasto di interessi e di volontà, così come è stato posto in rilievo, con la lettera di intenti formulata dall'onorevole Tanassi il 3 giugno 1970, che non era di effettivo gradimento della *Lockheed*, se questa ebbe a rimettere il proprio consenso soltanto con una nota consegnata in data 27 agosto 1970.

Nel vasto quadro del materiale probatorio raccolto dalla Commissione inquirente, a me non sembra, poi, che sia stato dato

il necessario rilievo ad un elemento, il cui valore dominante e la cui influenza decisiva non può negarsi: la prova consistente nella documentazione bancaria relativa ai movimenti operati, in costanza dei tassi, sui depositi e sui vari conti corretti interessati dalle operazioni e su quelli che potevano essere interessati alle operazioni.

Invero, gli importi delle tre rimesse in dollari, depositate in Roma presso la *First National City Bank*, a nome di Johnston (primo trasferimento) e di Cowden (gli altri due), furono, come è noto, oggetto di ulteriori trasferimenti i cui destinatari sono stati, sia pure dietro lo schermo di varie etichette e di vari conti, perfettamente individuati, così come è stata individuata la strada che materialmente ha preso il denaro.

Queste risultano essere le rimesse della *Lockheed* a Roma e queste le destinazioni delle somme. Prima rimessa, di 653 mila dollari, che venne così suddivisa: un assegno a favore del conto 6741136, intestato alla *Pan Caribbean Financial Corporation* della *Bank of America and International* di New York, per 325 mila dollari (è la nostra guardia di finanza che ci ha dato questi dati); un assegno a favore del conto 161/161 sul *Crédit Suisse* di Chiasso, di 250 mila dollari; un assegno a favore del conto 815212, intestato ad Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, presso la Banca nazionale del lavoro, di 78 mila dollari.

Seconda rimessa di 765 mila dollari, che venne così suddivisa: a favore della società *Contrade* con sede in Svizzera, 500 mila dollari; a favore di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, 140 mila dollari; a favore di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, 50 mila dollari; a favore di Cowden, in contanti, 75 mila dollari.

Terza rimessa, per 600 mila dollari, che venne così suddivisa: a favore del Credito Svizzero di Zurigo, 220 mila dollari; a favore di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, 70 mila dollari; a favore di Luigi Olivi — abbiamo visto che rientrano nei 78 mila dollari — 45 mila dollari; a favore di Hans Hussy, 10 mila dollari; a disposizione di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, che poi li trasferì sul conto di Alberto Lulli presso la *Corner Bank* di Lugano, altri 250 mila dollari.

Questo, onorevoli colleghi, è il nodo probatorio di carattere solutivo: se le somme oggetto delle corruzioni furono acquisite da altri e non vi è la prova di passaggi successivi — prova che non si crea, onorevoli colleghi che siete di avviso diverso dal

nostro, con ipotesi sussidiarie — la corruzione contestata si attenua e si vanifica.

Vi è stato poi per me un altro elemento determinante; la valutazione processuale delle dichiarazioni rese da Cowden e delle accuse formulate da Ovidio Lefèbvre D'Ovidio. Ho sentito ieri dall'onorevole Pazzaglia la problematicità processuale di queste posizioni; ecco perché io dico: hanno esse un valore probatorio inequivoco? Possono assurgere a dignità, non di prova, ma anche solo di indizi concordanti, precisi e univoci, secondo le regole del nostro sistema processuale penale?

Si è ritenuto che Cowden e Lefèbvre D'Ovidio siano il pilastro dell'accusa; quindi la valutazione critica degli assunti formulati dagli stessi non può essere pretermessa. Per quanto riguarda Cowden, va osservato, proprio sotto il profilo processuale, che la situazione si presenta del tutto anomala ed assurda: egli è un teste estremamente originale, un accusatore che fruisce di garanzie sconosciute al nostro ordinamento giuridico.

Dinanzi alla SEC, infatti, Cowden parla in veste di inquisito, è assistito da tre avvocati, ha facoltà di dire soltanto quel che vuole, può rifiutarsi di rispondere a domande che ritiene pericolose per la sua persona, può consultarsi con i suoi legali in ogni momento, dentro e fuori l'aula, può chiedere che talune risposte non siano nemmeno inserite nella verbalizzazione. Alla delegazione della Commissione inquirente, lo stesso Cowden, che è tenuto *ex lege* per noi a rispondere sotto il vincolo del giuramento, rifiuta di giurare e, conseguentemente, si sottrae a quelle responsabilità che ad una testimonianza, eventualmente falsa, conseguono.

La dichiarazione di Cowden, comunque, oltre che suscettibile di nullità sotto il profilo formale, appare svuotata di ogni significato e di ogni attendibilità sotto il profilo contenutistico. In ogni assunto, infatti, non si colgono se non delle inesattezze e chiari e inequivoci sintomi di mendacia. Per valutare il teste Cowden è necessario partire da quanto ha riferito Ovidio Lefèbvre D'Ovidio (correo e implicato) nel suo memoriale d'accusa, datato 18 marzo 1976 e fatto recapitare di sua iniziativa (di sua iniziativa, ripeto: valutatele queste circostanze!) al sostituto procuratore della Repubblica di Roma, dottor Ilario Martella, il 23 marzo 1976, cioè appena il giorno dopo l'esecuzione dell'ordine di cattura

emesso nei confronti del fratello professor Antonio Lefèbvre D'Ovidio.

In questo memoriale egli afferma che due pagamenti vennero fatti al ministro: il primo il 3 giugno 1970, il secondo il 18 giugno 1971. Ebbene, onorevoli colleghi, le molteplici dichiarazioni di Cowden non si conciliano assolutamente con quanto riferito da Lefèbvre D'Ovidio. Alla SEC, Cowden dichiara di essere stato a conoscenza di un solo pagamento avvenuto nel 1970 a Roma, quando vennero dati dei fondi al consulente italiano; Lefèbvre D'Ovidio li portò dentro l'ufficio di un funzionario governativo — sono le sue parole — e li diede al segretario personale di questo funzionario governativo. Già emerge a questo punto un primo macroscopico contrasto tra questi due personaggi: il Lefèbvre D'Ovidio parla di due versamenti, il Cowden di uno solo. La situazione inoltre si evolve in maniera addirittura incontrollabile quando il Cowden viene interrogato dalla delegazione della Commissione inquirente: i versamenti diventano due e vengono riferiti al giugno 1970 e al dicembre 1970.

Nella prima occasione, Lefèbvre D'Ovidio portò gli assegni al ministro, il quale però li rifiutò in quanto desiderava soltanto del contante (qui siamo nella fantascienza!); passano diversi giorni per provvedere al cambio degli assegni e, quindi, ci fu un'ulteriore visita al ministro. Il Lefèbvre D'Ovidio entra nel gabinetto del ministro, lascia una borsa contenente il denaro e, poco dopo, esce a mani vuote (sono versioni ammissibili?). Egli stesso ebbe a notare la presenza di quella borsa sul tavolo del ministro. Nella seconda occasione, Lefèbvre D'Ovidio dirà a Cowden che consegnò la borsa contenente il denaro nelle mani di una persona appartenente all'ufficio del ministro, ma fuori dai locali del Ministero, in un luogo che non era assolutamente in grado di identificare e di ricordare.

Quindi, siamo di fronte ad una congerie di elementi che non sono tra loro né univoci né concordanti. E quando, quale componente della Commissione inquirente, ho rilevato che, tolto l'aspetto amministrativo e burocratico (se così lo si vuole chiamare), l'unico punto di accusa rimaneva la chiamata di correo di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio e una testimonianza (che per me, per altro, non è tale, perché non può assurgere, per le ragioni che ho precisato, a dignità di testimonianza), dunque una dichiarazione semplicemente accusatoria, di-

retta a dimostrare non si sa che cosa, mi sono convinto che anche nel caso dell'onorevole Tanassi si imponeva, in quella circostanza, che il mio voto fosse dato dal punto di vista giuridico e processuale, così come l'ho dato.

In questa sede, altri più autorevolmente di me parleranno in favore dell'onorevole Tanassi. Ritengo di aver compiuto un dovere nel dire a tutti i colleghi che questi sono i dati che emergono dal processo e che sugli stessi va giudicato l'onorevole Tanassi. Sono essi sufficienti per determinarne la messa in stato di accusa? Qualunque giudice risponderebbe: no! E le nostre decisioni non sono di semplice rinvio, ma di rilevanza e di pregnanza penale (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pasti. Ne ha facoltà.

PASTI. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, prima di iniziare il mio intervento, vi prego di consentirmi di esprimere il mio personale profondo dolore per l'incidente luttuoso accaduto ieri. Dopo cinquant'anni di vita aeronautica, gli incidenti di volo mi colpiscono ancora profondamente, come i primi giorni, quando vedevo cadere i miei compagni più cari. Desidero esprimere alle famiglie dei caduti, alla marina e all'aeronautica le più vive condoglianze.

Questo fatto ci richiama ad una dolorosa realtà: gli aerei cadono, recenti o vetusti, indipendentemente dalla loro età, per delle imprevedibili fatalità. Ritengo doveroso tuttavia aggiungere subito che, malgrado l'incidente, continuo a ritenere che il C-130 sia, per quel che è umanamente possibile definire, un aeroplano sicuro, così come lo è il C-119, così come sono sicuri tutti gli aeroplani che l'aeronautica fa volare.

Per ritornare all'argomento in esame, perché l'affare C-130 Hercules potesse essere concluso, con tutte le conseguenti accertate, copiose mèsse di « bustarelle », erano necessarie e sufficienti tre condizioni, per realizzare le quali è stata indispensabile la concertata volontà ed azione del capo di stato maggiore dell'aeronautica e del ministro della difesa. Le tre condizioni sono: inventare l'urgente, indilazionabile esigenza di sostituire i C-119 che ancora oggi volano regolarmente; inventare una nuova dottrina dello stato maggiore,

che giustificasse l'ingiustificata ed ingiustificabile esigenza di sostituire i *C-119* con i *C-130*, aventi caratteristiche sette volte superiori; inserire nei contratti e nelle discussioni fra difesa e *Lockheed* società di comodo, per consentire la redistribuzione di « bustarelle » per interposta persona. Soltanto gli ingenui accettano assegni personali!

L'urgenza indilazionabile di sostituire i *C-119* sembra abbia colpito, con una improvvisa rivelazione, il capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Fanali, nei giorni che precedettero immediatamente il 17 ottobre 1969, data alla quale si riunì il comitato dei capi di stato maggiore. Precisa infatti il generale Marchesi: « Riesce molto difficile comprendere come mai una esigenza prioritaria e urgente di potenziamento possa nascere all'improvviso subito dopo avere concretato e presentato una programmazione elaborata durante l'intero semestre di quest'anno 1969 e proiettata, per i programmi di maggiore impegno, fino al 1974 ». Vale la pena ricordare che il generale Fanali aveva partecipato alla elaborazione del programma con piena conoscenza dei problemi aeronautici, essendo stato nominato capo di stato maggiore dell'aeronautica fin dal febbraio 1968.

Questi aeroplani, che sembrano essere improvvisamente invecchiati nel giro di pochi giorni, richiedevano veramente una immediata sostituzione? La risposta è decisamente negativa. Una valutazione della direzione generale delle costruzioni, Costarmaereo, del settembre 1968 precisa che i *C-119* assicuravano ancora una disponibilità di 65 mila ore di volo fino a tutto il 1972 e dichiarava di non potere fare previsioni circa la disponibilità di ore di volo dopo il 1972. Le ore di volo decrescono lentamente, da 17 mila nel 1969-70 a 16 mila nel 1971, a 15 mila nel 1972. Pur senza voler fare delle estrapolazioni, era evidente che per arrivare dalle 15 mila ore di volo del 1972 alle zero ore sarebbero stati disponibili ancora molte migliaia di ore di volo per altri vari anni.

Il generale Zattoni, direttore di Costarmaereo, aveva garantito l'attività di volo per i *C-119* fino al 1975. Lo stato maggiore dell'aeronautica, nel formulare nel 1975 la richiesta di assegnazioni straordinarie di fondi di potenziamento, ha dovuto ammettere che i *C-119* potevano ancora volare fino a tutto il 1975 non potendosi negare una realtà di fatto. Certamente, con

il passare del tempo, il numero degli aerei in condizione di volare sarebbe progressivamente diminuito, ma non al punto di non assicurare la saldatura con il *G-222* nazionale.

Si è detto che la NATO avrebbe dichiarato obsolescenti gli aerei *C-119* a partire dal gennaio 1970. Onorevoli colleghi, la decisione o i suggerimenti della NATO non sono vincolanti per le nazioni alleate e non vi è nazione in realtà che non si sia scostata da questi suggerimenti. Vorrei citare solo i casi più clamorosi: la Francia che ha rifiutato l'integrazione militare e l'Inghilterra che ha ridotto ripetutamente il suo bilancio della difesa malgrado le precise opinioni e suggerimenti contrari della NATO.

Si è da più parte sollevata la preoccupazione degli incidenti di volo, che sarebbero stati causati dalla vetustà dei *C-119*. Se si dovessero accogliere queste tesi, si dovrebbero mettere sotto processo il capo di stato maggiore dell'aeronautica e i ministri della difesa che avessero ordinato l'impiego di aerei riconosciuti non sicuri. In queste condizioni incidenti di volo chiaramente prevedibili sarebbero stati omicidi e non incidenti. La verità è totalmente diversa. L'aereo al millesimo volo è molto più sicuro che non al primo volo, perché l'esperienza di una lunga attività ha consentito di scoprire e di rimediare alle eventuali manchevolezze costruttive. Va notato che l'aeroplano è soggetto a revisioni sia periodiche, sia dopo un certo determinato numero di ore di volo. Durante le revisioni vengono ispezionate, e se necessario cambiate, tutte le parti che non garantiscono più un'assoluta sicurezza. Quindi, dopo ogni ispezione, l'aereo è completamente reintegrato nelle sue originali condizioni di sicurezza e le ispezioni sono così frequenti da impedire che comunque questa condizione di sicurezza venga compromessa.

Dire quindi che un aereo vecchio è più soggetto ad incidenti di un aereo nuovo è dire cosa contraria alla realtà. D'altra parte, che il *C-119* sia uno degli aeroplani più sicuri è dimostrato dalle informazioni ufficiali fornite dall'aeronautica. L'allegato 122 alla documentazione Papaldo, dello stato maggiore dell'aeronautica, riporta i dati relativi agli incidenti di volo più importanti occorsi ai *C-119* dall'entrata in linea, verso gli inizi degli anni '50, a tutto il 1971 compreso. Essi sono stati in numero

di sette con distruzione totale del velivolo, e di quattro con danni gravi. In circa venti anni, cioè, si è verificato un incidente importante ogni due anni; i morti sono stati in totale trenta, compresi dieci passeggeri, ed i feriti venti, vale a dire con una media di tre morti ogni due anni ed un ferito all'anno. Non credo che queste perdite, per quanto certamente dolorose, possano essere considerate eccezionali. Esse sono molto lontane, ad esempio, dalle perdite causate dall'*F-104*. Tra l'altro non è affatto vero che gli incidenti aumentino con l'invecchiamento dell'aereo. Essi si sono infatti verificati uno nel 1955, uno nel 1957, tre nel 1961, uno nel 1963, due nel 1964, uno nel 1969, due nel 1970 e nessuno nel 1971. Andamento erratico, quindi, come erratiche sono le cause che li hanno determinati.

È stato affermato che sarebbe stato impossibile aspettare l'entrata in linea del *G-222* per sostituire i *C-119*. Non vi è dubbio che la responsabilità per il ritardo nell'approntamento del *G-222* risale anche — e direi principalmente — al precedente capo di stato maggiore dell'aeronautica, che non ha mai promosso il finanziamento, come sarebbe stato necessario.

Nella seduta della Commissione difesa della Camera del 15 ottobre 1968, durante la discussione sul bilancio della difesa, l'onorevole De Stasio precisava: « Fin dal 1961 l'amministrazione militare aveva impostato il problema del successore dell'*S2 A*, dando incarico all'industria nazionale per la realizzazione del velivolo *G-222*, versione *antisom*. Purtroppo, le limitate disponibilità di bilancio non hanno consentito la prosecuzione del programma, che dovrà essere comunque affrontata ricorrendo all'industria straniera ». E più avanti: « I reparti da trasporto dell'amministrazione militare sono dotati di velivoli *C-119*, in linea da ben diciotto anni. La vetustà di detti aerei impone a questo punto la loro sostituzione. L'amministrazione militare aveva previsto la realizzazione, a cura dell'industria nazionale, del velivolo *FIAT G-222* da trasporto, ... ma non è stata in grado di portare avanti il progetto a causa delle decurtazioni subite dal proprio bilancio sin dagli anni decorsi ».

Il ministro Gui, nella sua replica, il 17 ottobre 1968, sempre in Commissione, precisava: « In relazione alle limitate possibilità finanziarie, è previsto per ora di portare avanti una programmazione ridotta, tendente a soddisfare, nel settore dell'am-

modernamento, soltanto le esigenze di carattere prioritario. Una di queste esigenze, sia pure limitatamente al settore dell'aeronautica, è emersa dall'interessante intervento dell'onorevole De Stasio, che ringrazio ».

Poiché nulla è stato fatto per aumentare il finanziamento del *G-222*, è evidente che il ministro Gui non giudicava prioritaria l'esigenza di sostituire i *C-119*, malgrado la sua dichiarazione. Ferma restando la responsabilità del precedente capo di stato maggiore, è ingiustificabile che il capo di stato maggiore ed il ministro dell'epoca abbiano supinamente accettato l'impossibilità di accelerare la costruzione del *G-222*, il cui ritardo era dovuto, per riconoscimento esplicito, alla mancanza di fondi, mentre meno di un anno dopo vi è stata una frenetica corsa al *C-130*, cercando di superare tutti quegli ostacoli finanziari che per il *G-222* non erano neppure stati esaminati.

Finalmente, in una comunicazione ufficiale del Ministero della difesa, gabinetto del ministro, servizio pubbliche informazioni, del 4 marzo 1976, è precisato che: « Anche per l'attuazione di questo programma (*G-222*), tuttavia il freno maggiore fu presentato dalle mancanti disponibilità di bilancio. Il programma subì pertanto successivi rinvii e slittamenti, fin quando non si trovò una copertura, limitatamente a 44 velivoli, con fondi extra-bilancio della forza armata e della difesa ». Sempre, quindi, mancanza di fondi, che invece vengono reperiti per il *C-130*.

Ma anche nel 1969, quando venne deciso l'acquisto dei *C-130*, era ancora possibile la soluzione *G-222*. Il generale Filippone, capo di Costarmaereo e responsabile quindi della valutazione delle ore di volo disponibili per i vari aerei militari, l'8 settembre 1969, in un promemoria personale al capo di stato maggiore dell'aeronautica, scriveva: « Mi sembrerebbe in conseguenza opportuno valutare se non valga la pena di rinunciare a soluzioni operative più complete rendendo disponibili gli scarsi stanziamenti per lo svolgimento di un programma di produzione nazionale che possa soddisfare anche altre pressanti esigenze industriali ». In parole più esplicite, ma in forma tuttavia chiarissima ed inequivocabile, il responsabile delle ore di volo degli aerei dell'aeronautica garantiva che il *G-222*, programma di produzione nazionale, avrebbe soddisfatto le esigenze operative dell'aeronautica, garantendo la saldatura con il *C-119*. Questa assicurazione non ha assolutamente nulla di ecce-

zionale o di aleatorio: il generale Fanali ha ripetutamente precisato che occorrono circa dieci anni tra l'impostazione di un nuovo aereo e la sua entrata in linea. La prima lettera di intenti del ministro della difesa per il programma *G-222* è del 21 febbraio 1963, all'inizio quindi del 1973, dopo dieci anni, i *G-222* sarebbero potuti entrare in linea, con una normale assistenza finanziaria.

Questa assistenza non c'è stata, e questa è certamente una colpa grave del precedente capo di stato maggiore dell'aeronautica. Tuttavia, se nel 1968 questa assistenza fosse stata assicurata, vi sarebbero stati ancora cinque anni di tempo per rendere effettivo il programma *G-222*, restituendogli il suo ritmo normale. Con questa assistenza il primo prototipo del *G-222* avrebbe potuto volare — come affermato dagli amici del senatore Gui — nel 1969; la produzione in serie avrebbe potuto iniziare nel 1971, svolgendosi in tre anni, come già precisato nel contratto che sarà stipulato con la FIAT, terminando quindi nel 1974. Poiché il generale Zattoni aveva assicurato l'attività di volo del *C-119* fino al 1975 (e alla luce dell'esperienza la sua assicurazione si è dimostrata prudente e cautelativa), la sostituzione del *C-119* con il *G-222*, di caratteristiche migliorate, non presentava quindi alcun problema.

Che la storia del *G-222* sia stata diversa è da imputarsi chiaramente — ed è stato riconosciuto — all'insufficienza di fondi assegnati a questo programma, fondi che invece sono stati reperiti, come ho già precisato, per il *C-130*.

Il problema di sostituzione del *C-119*, la cui soluzione era stata da tempo studiata e predisposta, avrebbe trovato una sua naturale soluzione nell'interesse reciproco delle forze armate e dell'industria aeronautica nazionale. Sempre per restare sul piano del concreto, come affermano gli amici del senatore Gui, ed al fine di rilevare quanto sia stato azzardato, per chiunque avesse avuto il senso di responsabilità, far conto sull'acquisto dei *C-130* per fondare su questo aereo il piano di ammodernamento, è doveroso sottolineare che le facili previsioni sul modesto tasso di utilizzazione di questo aereo si sono esattamente verificate. Precisa infatti il già citato documento del gabinetto del ministro del marzo 1976: « L'efficienza media della linea *C-130* è stata dal 1973 pari a circa 5 velivoli », cioè un terzo circa dei

14 comperati. Con l'attività di volo prevista di 500 ore di volo annue, i velivoli sarebbero stati in grado di compiere 2.500 ore di volo all'anno, assolutamente insufficienti anche per le più limitate esigenze dell'aeronautica e delle altre forze armate. Se il trasporto militare non è andato in crisi, ciò è dovuto soltanto ai vecchi *C-119* che continuano ancora oggi a tirare la carretta.

Mi sembra di solare evidenza che il problema della sostituzione dei *C-119*, predisposto da vari anni, aveva trovato una soluzione nazionale *G-222*, che, se pur rallentata, era ancora pienamente valida nel 1968 e 1969 e chiedeva soltanto un adeguato finanziamento. Non si venga a dire che si tratta di problemi tecnici, perché tecnici non sono: il ministro non poteva non notare la grave incongruenza della presentazione di un'improvvisa urgenza ed esigenza aeronautica, pochi giorni dopo che erano state richieste integrazioni del bilancio della difesa per programmi del tutto diversi. Voler affermare che il ministro si è accontentato di vaghe e generiche affermazioni non documentate del capo di stato maggiore dell'aeronautica, contestato da alti esponenti dell'aeronautica e di altre forze armate come preciserò in seguito, significherebbe esprimere un giudizio sulle capacità del senatore Gui che non mi sento affatto di condividere, sia perché il problema specifico dei *C-119* era stato studiato dallo stesso ministro Gui — come risulta dalla discussione del bilancio, che più sopra ho citato —, sia perché l'invenzione dell'urgenza della sostituzione dei *C-119* si è sviluppata in parallelo con l'evoluzione di una nuova dottrina dello stato maggiore, che giunge alla sbalorditiva conclusione che la sostituzione dei *C-119*, giudicata urgentissima, doveva avvenire non con un aereo di analoghe caratteristiche, ma con un altro dalle caratteristiche molto maggiori, esplicitamente destinato a compiti diversi da quelli assegnati ai *C-119*. In definitiva quindi la presunta urgenza di sostituzione rimaneva insoddisfatta anche con i *C-130*.

L'urgenza di sostituzione dei *C-119* costituiva soltanto il primo passo, il meno difficile, relativamente, per portare a buon termine l'affare *C-130*. Il secondo passo consisteva nell'inventare l'esigenza di un nuovo aereo di caratteristiche sette volte superiori, che non doveva affatto sostituire il *C-119*, ma semplicemente doveva essere aggiunto alla linea di trasporto, per soddisfare esigenze nuove e diverse, ingiustificate ed

ingiustificabili. La sostituzione dei *C-119*, all'origine di tutta la giustificazione per lo acquisto dei *C-130*, sarebbe avvenuta in realtà in un futuro piuttosto incerto, ma certamente molto lontano. Mi sembra che queste considerazioni dimostrino come tutto l'affare *Lockheed* sia fondato su un'assoluta irrazionalità, facilmente rilevabile anche da chi non abbia alcuna conoscenza o competenza militare; esse denunciano chiaramente scopi e fini totalmente diversi da quelli ufficialmente presentati. Infatti il 17 ottobre 1969, alla riunione dei capi di stato maggiore, chiesta urgentemente dal ministro Gui per esprimere un parere circa l'acquisto dei *C-130*, il generale Fanali espone la sua nuova dottrina del trasporto aereo, che si concreta nella richiesta di una componente di trasporto logistico *C-130*, di una componente trasporto tattico *Bréguet 941* e di una componente elicotteristica non meglio definita, che è subito accantonata.

Il verbale della riunione è un documento di importanza determinante ai fini dell'esatta comprensione dei reali motivi che hanno portato all'acquisto dei *C-130*, e merita un esame approfondito.

Il capo di stato maggiore della difesa, generale Vedovato, apre la seduta, precisando che il comitato si riunisce su richiesta del ministro per esprimere un parere riguardo ad un problema urgente (cito) « quello del rinnovamento della linea del trasporto aereo perché i *C-119* non ce la fanno più ». Il generale Vedovato, che è l'unico insieme con il generale Fanali che sosterrà i *C-130*, accetta quindi acriticamente, sotto la pressione del ministro della difesa, la versione del capo di stato maggiore dell'aeronautica, anche per ciò che riguarda la presunta esigenza di due classi di velivoli, logistico e tattico. Esigenza che introduce un nuovo aereo nei reparti dell'aeronautica.

La reazione degli altri capi di stato maggiore è chiara ed immediata. Generale Marchesi: « Per quanto concerne le esigenze dell'esercito anche il *G-222* potrebbe essere considerato rispondente ai fini del trasporto logistico »; ammiraglio Spigai: « Per quanto riguarda le esigenze della marina in materia di trasporto aereo, esprime l'orientamento a favore di almeno una aliquota di velivoli a decollo il più possibile corto, a versione, cioè, essenzialmente tattica ». Esercito e marina sono cioè favorevoli al *G-222*, pur lasciando al capo di stato maggiore dell'aeronautica la valutazione delle esigenze della sua forza armata.

Da queste precisazioni il generale Vedovato trae subito la conclusione della concordanza espressa da tutti i membri del comitato sulla proposta Fanali. Sarebbe stato interessante chiedere al generale Vedovato come abbia potuto, dalla discordanza espressa dai capi di stato maggiore dell'esercito e della marina, trarre la conclusione di una assoluta concordanza.

Dopo questa premessa, il generale Vedovato autorizza il generale Fanali ad illustrare più compiutamente la sua nuova dottrina che contempla il soddisfacimento delle seguenti categorie di esigenze: esigenze civili nazionali, esigenze militari NATO, esigenze interforze nazionali, esigenze aeronautiche nazionali, esigenze civili nazionali e NATO.

Anche soltanto scorrendo i titoli di queste categorie si rileva l'assoluta insostenibilità della dottrina Fanali. La definizione delle esigenze civili nazionali, che avrebbero eventualmente dovuto essere soddisfatte dai mezzi dell'aeronautica, non soltanto non hanno nulla a che vedere con la difesa, ma la loro definizione non rientra in alcun modo nei compiti del capo di stato maggiore dell'aeronautica e neppure in quelli del ministro della difesa. Supposto — il che è ancora molto discutibile — che all'aeronautica dovessero essere assegnate missioni civili nazionali, tali missioni avrebbero dovuto essere discusse e concordate almeno tra il ministro dell'interno e quello della difesa o, forse, dal Consiglio dei ministri.

Un esame, poi, delle sottocategorie rende ancor più preoccupante questa arbitraria assunzione di competenza da parte del generale Fanali. Che veste autonoma aveva il capo di stato maggiore dell'aeronautica, per esempio, nel mantenimento dell'ordine pubblico, nella sostituzione di servizi essenziali in caso di sciopero, nella protezione civile, nell'evacuazione delle popolazioni da aree critiche? Come può stabilire il capo di stato maggiore dell'aeronautica, autonomamente, quali sono le esigenze derivanti dalla necessità di provvedere al trasporto di rifornimenti essenziali dall'estero? Sono tutte domande di natura politica sulle quali i ministri non hanno ritenuto di fermare la loro attenzione.

Le esigenze militari NATO e quelle della difesa nazionale rientrerebbero nelle competenze del capo di stato maggiore dell'aeronautica, e non erano variate nel 1969

rispetto a quelle di tutti gli anni precedenti quando erano state soddisfatte senza bisogno dei C-130. Circa le esigenze interforze nazionali, i capi di stato maggiore dell'esercito e della marina sono stati molto espliciti nel ritenere il G-222 sufficiente. Quindi, non occorre il C-130, come ho più sopra ricordato.

Finalmente, le esigenze civili internazionali e NATO, articolate nella assistenza a paesi colpiti da calamità, nelle esigenze di pacificazione dell'ONU e nella assistenza ai paesi in via di sviluppo, ammesso e non concesso che dovessero essere prese in considerazione, avrebbero richiesto un esame congiunto almeno del ministro degli esteri e di quello della difesa.

In definitiva, quindi, nessun ministro, anche il più a digiuno di una conoscenza militare, avrebbe potuto convalidare la nuova dottrina Fanali, né meno che mai trarne giustificazione per l'acquisto dei C-130 Hercules. Le esigenze dei militari non richiedevano i C-130 e le altre supposte esigenze non soltanto non erano di competenza esclusiva del capo di stato maggiore, e neppure del ministro della difesa, ma non avevano nulla a che vedere con il compito istituzionale della difesa del paese.

Vorrei ricordare, in proposito, come già è stato fatto, che nel 1964 l'allora ministro della difesa, nel rifiutare l'offerta del C-130 effettuata dalla Lockheed, precisava che «le esigenze operative, in relazione alla configurazione del paese e alla natura del teatro operativo, hanno indotto gli enti responsabili ad assegnare un aspetto prioritario all'acquisizione di un velivolo da trasporto a breve raggio; per soddisfare tale esigenza, l'industria aeronautica è stata invitata a sviluppare un progetto nazionale avente i requisiti richiesti». Dal 1964 al 1968 nulla era cambiato nelle esigenze militari, nazionali e NATO.

Occorre finalmente ricordare che, nel corso della discussione, il generale Fanali ha ripetutamente affermato l'esigenza di entrambi gli aerei, quello da trasporto tattico e quello logistico. Dice il generale Fanali: «L'aereo da trasporto tattico senza quello logistico, e viceversa, non serve, in quanto sia l'uno che l'altro non coprono da soli tutta la gamma dell'esigenza del trasporto aereo». E più avanti «ribadisce la necessità di entrambe le linee di trasporto, tattico e logistico. Il C-130, infatti, non si presta al trasporto di aderenza».

Il «trasporto di aderenza» è espressione che certamente suona bene, anche se il generale Fanali dimentica di precisare che cosa significhi.

Questa è la situazione ufficiale, di fronte alla quale il ministro Gui è chiamato a prendere una decisione. E la decisione, seguita poi anche dal ministro Tanassi, è la più sbalorditiva e irrazionale, per usare termini diplomatici, che si possa immaginare. Accetta a scatola chiusa il C-130, malgrado le ingiustificate giustificazioni del generale Fanali. Viene per contro respinta la scelta dell'aereo Bréguet-941 e viene preferito il G-222, il cui ritardo, secondo la teoria dell'urgenza della sostituzione del C-119, era inaccettabile. Viene accantonata senza discutere l'esigenza elicotteristica, giudicata prioritaria dal capo di stato maggiore dell'esercito. Con la preferenza del G-222 al Bréguet caldeggiato da Fanali il ministro questa volta si sostituisce al capo di stato maggiore dell'aeronautica per una scelta che, in realtà, era di competenza militare e non politica, in quanto i due aerei erano capaci di soddisfare le stesse esigenze, per cui la scelta non poteva essere che tecnica. Inoltre, poiché il C-130, per esplicita, ripetuta precisazione di Fanali non era in grado di sostituire da solo il C-119, il problema della sua sostituzione resta insoluto, o meglio solubile solo con il G-222. Cadono, quindi, di colpo tutte le giustificazioni della indilazionabilità della sostituzione del C-119 e della nuova teoria del trasporto. E così il gioco è fatto e le bustarelle iniziano il loro viaggio dall'America all'Italia. La crisi di Governo impedisce al ministro Gui di portare a termine il suo lavoro e favorisce il ministro Tanassi che, ammaestrato dall'esperienza, si guarda bene dal porre condizioni nella sua lettera di intenti.

E veniamo alle società di comodo. Gli intermediari, per consentire un versamento di tangenti per interposta persona sono stati assunti certamente dalla Lockheed che, ammaestrata dall'affare Bréguet-Atlantique, preferito al notoriamente migliore P-3 Orion, aveva deciso di battere la concorrenza, offrendo bustarelle più consistenti. Non è tuttavia pensabile che i ministri della difesa non si rendessero conto che la funzione dei vari intermediari serviva soltanto a coprire fatti illeciti. Per valorizzare un prodotto così sofisticato come un aereo, occorrono tecnici aeronautici

di grande valore, che ne mettano in risalto le caratteristiche positive nei confronti di eventuali aerei conosciuti della stessa classe e non contatti effettuali da agenti che non hanno alcuna competenza specifica aeronautica e che sembrano, invece, essere di casa al Ministero della difesa e presso lo stato maggiore dell'aeronautica.

Fra l'altro, se un comune mortale vuole incontrare il ministro della difesa o il capo di stato maggiore della aeronautica deve riempire una infinità di moduli e sottostare a lunghi esami di indagine e spesso riceve una risposta negativa. Quindi è inconcepibile che ministri e capi di stato maggiore abbiano ricevuto intermediari già sospetti per le loro ambigue funzioni, senza chiedere referenze a quei servizi di informazione così bravi nello schedare onesti operai. Sarebbe stato così scoperto che si trattava di esponenti di « società-ombra » e quindi doppiamente sospetti.

Non voglio portare via altro tempo al dibattito e non voglio ripetere tutte le notizie e le argomentazioni espresse con tanta chiarezza dal relatore D'Angelosante, con il quale concordo. Vorrei soltanto ricordare che pochi mesi prima, l'8 febbraio 1968, il ministro Tremelloni, nel riferire sugli acquisti fatti all'estero, precisava tra l'altro: « In materia di acquisti all'estero si è provveduto altresì ad interessare le direzioni generali perché provvedano a svolgere le trattative con le aziende produttrici straniere, anziché stipulare contratti *ad hoc* con le ditte importatrici ».

Se lo spirito di questa direttiva fosse stato tenuto presente pochi mesi dopo, non ci sarebbe stato lo scandalo *Lockheed*.

Concluderò con un ultimo punto che, se anche può essere considerato laterale ai fini del dibattito, mi sembra tuttavia non privo di importanza. Quando l'opinione pubblica è stata informata che il *C-130* è in grado di trasferire con tutta sicurezza 9 mila e più chilogrammi per 7.500 e più chilometri, ministri e capi di stato maggiore non si sono sentiti di giustificare un salto di caratteristiche da uno a sette o a otto rispetto al *C-119* e sono ricorsi ad affermazioni non esatte e cioè che l'autonomia del *C-130* sarebbe di 7 mila chilometri vuoto e di 3 mila e 700 chilometri con 20 tonnellate e mezzo di carico.

Il già citato documento del 4 marzo 1976 del gabinetto del ministro ironizza su « presunti esperti » che affermano il contrario. Lo stesso attuale ministro della difesa ha

recentemente affermato al Senato questa tesi, ripresa anche dagli amici del senatore Gui.

Invito tutti quelli che, coscientemente o incoscientemente, diffondono notizie non esatte a leggere il giornale *Le Monde* del 6 luglio dello scorso anno che, in occasione del *raid* su Entebbe, ricordando le caratteristiche del *C-130*, precisa che uno di questi aerei ha volato senza scalo per 10 mila chilometri, mentre un altro ha trasportato 12 mila 500 chili di carico per una distanza di 7 mila chilometri. Questi in realtà sono dati *record*: i dati normali riportati dal *Jam's*, che costituisce la massima autorità mondiale in fatto di aerei, a pagina 363 della edizione del 1973-74, precisa che il *C-130*, con un largo margine di carburante di riserva che garantisce la sicurezza del volo in caso di cattivo tempo lungo la rotta o sull'aeroporto di arrivo, con la necessità di scelta di un aeroporto alternativo, trasporta 9.070 chilogrammi di carico utile per 7.675 chilometri.

Questo punto dimostra in modo evidente, a mio avviso, che la questione *Lockheed* è stata presentata in forma non corretta. Mi sembra perciò sempre più necessario, di fronte alle nostre coscienze e di fronte alle aspettative del paese, rinviare gli inquisiti davanti alla Corte costituzionale, che li giudicherà per fatti reali, non inquinati da considerazioni estranee alla verità (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti a questo punto di un dibattito così appassionato ed interessante, mi corre l'obbligo di tentare, se possibile, una sintesi giuridica della vicenda, sotto l'aspetto processuale e sostanziale, non avendo assolutamente l'intenzione di disperdermi in un'analisi storica o storicistica che, forse, farebbe perdere di vista l'elemento più importante del processo. Mi rifiuto, infatti, di pensare che un giurista, anche modesto, che un « operaio del diritto », possa sottrarsi, nell'ambito di un processo (di processo infatti si tratta) a quello che deve essere giudizio di sintesi. Dirò poi che, per larghezza - diciamo così - di « democrazia processuale » dimostrata dalla Presidenza nell'ascoltare tutte le richieste presentate in quest'aula, forse è stato dato

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

libero accesso più al folklore che ad istanze valide sotto il profilo sostanziale e processuale tanto che, già nella giornata di ieri, abbiamo assistito alla reiterazione di richieste anche quando in proposito era già intervenuta una deliberazione della Presidenza. Tutto ciò, comunque, rappresenta un bene, signor Presidente, perché il dibattito, in questo modo, si svolge in termini di maggiore impegno e di maggiore ampiezza.

Tenterò di dimostrare, attraverso questo giudizio di sintesi, quale è stata, qual è e quale sarà la mia posizione intellettuale, giuridica e politica, non intendendo assolutamente disgiunte le guarantee dell'uomo politico da quelle dell'uomo di diritto e dell'uomo di cultura — sia pure modesta —, perché ritengo che tutte e tre queste componenti debbano servire a formulare e a inaturare quello che, prima ancora di essere il libero convincimento del giudice, qual è stato definito dal nostro codice, deve essere, a mio avviso, il libero convincimento dell'uomo in quanto tale.

E questo, signor Presidente, non certo per offrire a lor signori una giustificazione del mio libero operato, non certo per offrire una giustificazione a quanto andrò a dire e al modo con il quale andrò a votare, ma unicamente per rassegnare a tutti i colleghi che mi onorano dell'ascolto, quello che, a torto o a ragione, è stato definito, dal punto di vista della mia responsabilità morale, come un principio di assoluta libertà di determinazione in un convincimento che ha, evidentemente, tenuto conto non solo del mio patrimonio politico e culturale, ma soprattutto della mia piena autonomia come uomo, come deputato e (perché no?) come giurista. -

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

MANCO. Io non avrei mai accettato — e mi perdoni, signor Presidente, se assumo un atteggiamento che spero non appaia presuntuoso, perché non vuole esserlo — una imposizione, un suggerimento o un consiglio di ordine opportunistico che avesse riguardato questo processo, perché avrei pensato e penso che la determinazione dell'uomo politico — ritenendomi io impegnato politicamente — debba essere prima di tutto una determinazione morale del cittadino.

Mi è stato fatto questo credito, mi è stata data questa possibilità in termini ampi da parte del gruppo al quale mi onoro di appartenere. Non mi sono stati offerti condizionamenti da parte del mio gruppo e mi è stata data una libertà di scelta che io, signor Presidente, non intendo assolutamente riferire come libertà di coscienza, anche perché non mi piace il termine. Di questa libertà di coscienza si fa spesso strame, si fa un uso e un abuso molte volte inopportuno ed ingiusto. Ho pensato che la libertà dovesse attenersi solo ad alcune verità processuali, per cui il fatto politico diventa un fatto successivo a quello giuridico. Il fatto politico è un fatto umano e quindi non può non partecipare alla dialettica, anche giudiziaria, ma diventa un *post* rispetto ad un *prius*, che non può che essere di natura processuale.

Così mi sono orientato quando ho cominciato a prendere visione di questi atti processuali. Così mi sono orientato — unico nella Commissione inquirente, a dispetto probabilmente di alcune posizioni psicologiche e politiche di altri, in conformità però alle mie posizioni spirituali e politiche sia pure unilaterali, sia pure soggettive, sia pure autonome, sia pure irrazionali, ma sicuramente libere —; così mi sono deciso in ordine alla adozione di un provvedimento, quando l'inquisito era l'onorevole Rumor, astraendo da una situazione processuale formale una situazione di merito, cioè di diritto sostantivo.

Mi rifiuto di ritenere che il diritto processuale sia soltanto un fatto formale. La dottrina e la giurisprudenza attuali sono orientate a ritenere l'identità tra un fatto processuale e un fatto sostantivo; e il diritto processuale è diritto sostantivo. Ma nei confronti dell'onorevole Rumor non parlai nemmeno una comunicazione giudiziaria; e si inquisiva nei confronti dell'onorevole Rumor senza porlo nelle condizioni di difendersi, come vuole il processo. Alla fine di un'intera istruttoria, che era durata un anno, si è giunti ad un ordine di comparizione senza rispettare il minimo previsto dal più elementare dei codici di qualunque regime, di qualunque paese (secondo cui l'inquisito deve sapere che si sta procedendo). Quando rivolgo queste critiche nei confronti del senatore D'Angelosante (io rispetto il senatore D'Angelosante, perché penso che egli creda in un certo tipo di processo), e quando mi sono sentito rispondere che lui aveva assunto l'iniziativa

tiva di far partire una comunicazione giudiziaria, che poi era stata bocciata dalla Commissione inquirente, gli contestai che, se io fossi stato nei suoi panni se mi fossi convinto non della colpevolezza (parleremo dopo di questo capitolo interessantissimo del nostro diritto positivo), ma di questa possibilità di colpevolezza, ogni giorno avrei promosso l'iniziativa di una comunicazione giudiziaria, senza abbandonare l'impresa. Non era possibile, infatti, andare avanti in un processo senza che l'inquisito sapesse nulla.

Signor Presidente, debbo dire che le tempeste, *interna corporis*, di certi schieramenti politici sono state veramente delle bufere paurose e che si è speculato in una maniera vile ed ignobile. Se c'è un atteggiamento negativo dello spirito che disapprovo e del quale anzi ho ribrezzo, questo è la viltà. Bisogna avere il coraggio nella vita di dire tutto quello che si pensa con la massima lealtà e con la massima apertura, in termini frontali ed in termini antitetici. La calunnia, la perfidia, la frustata, la parola detta e non detta, l'allusione, l'insinuazione, il suggerimento, la cattiveria, devono essere decisamente condannati perché rappresentano la parte più lercia della psiche umana.

Signor Presidente, ho ascoltato il senatore D'Angelosante e penso che lui creda in un certo tipo di processo: sarà un processo di tipo sovietico, sarà un certo tipo di architettura che fa parte di un determinato sistema ideologico (sempre rispettabile anche sotto questo profilo, glielo dissi in Commissione); sarà una forma dogmatica di « credo » nella responsabilità in quanto tale, che da esistenza astratta, necessariamente si incarna per ragioni politiche. Comunque, ripeto, è un discorso valido sotto il profilo politico, che io rispetto. Ma io ho fiducia e stima del collega D'Angelosante perché sono anche convinto che egli sia in assoluta buona fede e che abbia una sua posizione di assoluta lealtà.

Non ho fiducia, invece, in coloro i quali hanno il gusto succoso, liquoroso, dell'accusa per l'accusa: proprio del *liquor* dell'accusa, del fiele, della bile dell'accusa (accusare per accusare, accusare perché si vuole accusare), la voluttà dell'accusa in quanto tale. Può darsi, signor Presidente, che io abbia una deformazione professionale, perché nella mia vita forse ho più difeso che accusato; può anche darsi che

ci sia una predisposizione anche sul piano dell'errore, ma forse anche questa è rivelatrice di un atteggiamento psicologico dell'anima. Ma ho ascoltato ieri qualche intervento in cui veniva fuori il fiele, la bile, la volontà di dire: tu devi pagare il fio non di una *conditio* di inquisito, ma di una *conditio* politica.

Nella Commissione inquirente sono entrato con il crisma della maggiore democrazia (tra l'altro, forse, sono il deputato più anziano in questo settore dell'attività parlamentare, sono il deputato più anziano della Commissione inquirente), con il crisma della democrazia, perché forse sono l'unico eletto all'interno del mio gruppo — allora unitario — non per mio merito, ma per bontà dei miei colleghi che, con una votazione maggioritaria, hanno voluto accreditarmi questa candidatura nella Commissione stessa. Quando si afferma perciò, signor Presidente, che io non rappresenterei una volontà democratica, si dice un'eresia dal punto di vista giuridico e democratico. Infatti, io sono stato votato ed ho avuto un certo numero di voti che ha prevalso su un altro numero di voti. Mi sembrava e mi sembra, quindi, di avere tutte le garanzie di legittimità per far parte dell'Inquirente.

Ella, signor Presidente, ci ha offerto ieri un chiarimento di ordine giuridico — aprendo un po' la mente anche a noi giuristi — veramente interessante, anche se un po' tormentato. Forse ieri, quando ella comunicava quella decisione della Presidenza in ordine alla questione **sospensiva**, avevo delle riserve da muovere. Ma poi, ripensandoci, mi sono convinto che la Presidenza aveva ragione e che quella decisione era formalmente valida, allorché ella — vede, signor Presidente, come la Presidenza di un'assemblea politica riesce a risolvere i problemi giuridici molte volte con maggior competenza, consapevolezza e responsabilità dello stesso giurista! — ha affermato che ci sono tre fasi del procedimento d'accusa (voglio dire questo, perché ieri sono state affermate cose che vanno in senso contrario e, perciò, delle cresie dal punto di vista formale e giuridico che ora mi accingo a precisare), la prima delle quali è quella davanti alla Commissione inquirente, che è una fase densa, intensa, feconda di istruttoria, portatrice di avvenimenti, di istruzioni, di fatti, di episodi; una fase « scavante » nella situazione processuale. Non è vero, signor Presidente, che la Com-

missione inquirente sia un pubblico ministero.

Ciò è stato affermato probabilmente non per ignoranza — per carità — ma per superficialità di cognizioni giuridiche. Io conosco personaggi i quali parlano in quest'aula sette ore, otto ore, dieci ore, sono dei dialettici formidabili, si soffermano sulle virgole, hanno una formidabile capacità polemica, però, alla fine, ci si chiede qual è la sostanza di un discorso così lungo, soprattutto quando siffatti discorsi presumono di affrontare problemi di diritto che bisogna conoscere. Un uomo, solo per il fatto che parla dieci ore in un aula del Parlamento, non può infatti pretendere di essere un giurista; può essere un poeta, può essere un romanziere, può essere un « cicerone » politico, ma non è detto che conosca il codice: il codice è codice, il codice bisogna che lo maneggino quelli che lo conoscono.

Il Presidente della Camera, ieri, ci ha ricordato quella che è la funzione della Commissione inquirente, tipicamente istruttoria (da pubblico ministero che accusa, ma da giudice istruttore che archivia, che assume provvedimenti decisionali, che assume una funzione giurisdizionale con effetti decisionali). Si passa poi alla fase intermedia del Parlamento in seduta comune, che è organo politico, ma al contempo organo giuridico. Direi, onorevole Presidente — se mi consente di accostare questo mio modesto giudizio alla sua decisione formale —, una sorta di camera di consiglio; tant'è che ella ha provveduto in tal senso, a mio avviso, opportunamente.

Mi rendo conto che queste cose che sto dicendo, onorevole Presidente, possono essere inopportune, perché noi siamo tutti vittime dell'orientamento della pubblica opinione; molte volte addirittura parliamo in funzione della pubblica opinione, ma possiamo farlo nella misura in cui non perdiamo di vista l'accertamento della verità. Io non escludo infatti la validità della funzione rappresentativa del parlamentare, in quanto portatore della pubblica opinione, e perciò portatore della volontà della stampa, il quale deve quindi corrispondere alle esigenze della pubblica opinione e alle esigenze della stampa; ma pur essendo noi interpreti di volontà, di orientamenti, di giudizi sociali, non possiamo poi prescindere, pur con questo patrimonio, dall'andare alla caccia della verità: quella verità che ci serve per trarre tutte le de-

duzioni di ordine politico, di ordine sociale, di ordine rappresentativo. Ma la verità è una; non è vero che ci sono dieci verità. Ci possono essere dieci interpretazioni della verità, c'è il rispetto per la opinabilità interpretativa di una verità: ma la verità è quella che è, per lo meno, lo sforzo di tutti deve essere costante e univoco per tentare di avvicinarsi ad essa, che è sempre unica.

Mi rendo conto — dicevo — della inopportunità, probabilmente, di queste affermazioni che io faccio; ma non è opportuno, forse, che vengano i « laici » a difendersi? Non è opportuno che parli l'avvocato in una situazione che deve apparire di parità tra il ministro ed il laico? Sono problemi di carattere costituzionale, comunque, assai delicati. Ma quando, signor Presidente, ella si è riferito ieri alla seconda fase del procedimento di accusa, cioè alla fase presente, dinanzi al Parlamento in seduta comune (assemblea politica, ove, però, si fa un discorso di carattere tecnico, tant'è che questa assemblea politica produce una funzione decisionale; ma assemblea politica nella quale, evidentemente, non è possibile il contraddittorio, che si è esaurito nella prima fase del giudizio dinanzi alla Commissione inquirente e fino a che non si giunga alla terza fase quella dinanzi alla Corte costituzionale, che può fare tutto quello che un giudice può fare), ella ha dato la misura esatta, onorevole Presidente, di quello che...

PRESIDENTE. Ho molto da imparare.

MANCO. Probabilmente ella avrà da imparare come persona, ma come Presidente ha offerto uno schema di diritto, nel motivare la deliberazione alla quale mi riferisco, che ha, in un certo senso, illuminato anche me che, forse, nel campo del diritto parlamentare, ho appreso certamente qualcosa.

Vorrei ricordare agli onorevoli colleghi (e questa volta soprattutto agli amici del mio vecchio gruppo politico) che, quando cinque anni fa — parlando da questo posto — sostenni la difesa nei confronti dell'onorevole Almirante, inquisito, come molti di noi, per la ricostituzione del partito fascista, portai avanti una tesi che, allora, passò tra gli « osanna » e gli « evviva » (risulta dai resoconti parlamentari) dai miei ex amici, che intercalarono il mio discorso di applausi, di « bravo! », e così via.

Cosa sostenevo con la tesi in questione? Si tratta, d'altra parte, di una tesi elementare: anche un giurista molto modesto intenderebbe queste cose.

Sostenevo la tesi in virtù della quale il delitto (signor Presidente, ripeto, tale tesi interessava allora i miei amici; oggi non li interessa più... a proposito di coerenza) è azione. Sostenevo allora, e sostengo oggi, che il delitto è azione. Ella che è professore universitario, onorevole Ferrari, queste cose le intende tanto più facilmente: delitto è movimento, è motore. Non esiste un delitto inteso in senso soggettivo, nel senso, cioè, che è tale soltanto in quanto è commesso da quella persona: il delitto non ha colore. **E guardate che** — uso affrontare la problematica giuridica sia dal punto di vista favorevole, sia dal punto di vista sfavorevole — che si discuteva, allora, di delitti contro la Costituzione; poteva, quindi, anche apparire verosimile una sorta di identità, in astratto, tra un delitto ed un certo tipo di personaggio. Purtroppo, quella tesi, che a me sembrava e sembra valida (la sostengo ancor oggi) ebbe allora il plauso di tutti. Un delitto non esiste in quanto sia consumato da tizio o da caio, ma in quanto sia un'azione di per sé e autonomamente criminale. L'indagine, perciò, va rivolta, non verso l'individuo in quanto tale, od in quanto appartenente ad un gruppo, una società, una formazione politica, ma va rivolta verso una azione in quanto criminosa dal punto di vista autonomo. Una volta, poi, giudicata la criminalità dell'azione, si risale alla responsabilità personale dell'individuo che l'ha posta in essere. Questo sembra il concetto più elementare del nostro codice. Non si può fare, dunque, un processo al regime.

In Commissione inquirente ebbi la cattiva, cattivissima idea (dopo tanti anni di Parlamento non ho, forse, maturato l'esperienza necessaria; anch'io, forse, conservo una specie di incapacità, di ingenuità, oltretutto sciocca) di pronunciare delle parole che non dovevo dire. Dissi in Commissione, alla fine del mio intervento, che, in fondo, difendevo la classe politica della quale sono parte. Sono anch'io parte di questa classe politica, poiché faccio il deputato da vent'anni e l'uomo politico da trenta! L'indomani, tutti i giornali di sinistra, soprattutto *Paese Sera* dissero che avevo difeso la classe politica che — guarda caso! — era sempre stata quella de-

mocraticiana, per cui difendevo la democrazia cristiana. Ed in una sorta di accoppiata, di propaganda dell'estrema sinistra e dell'estrema destra, del mio ex partito (una sorta, dicevo, di accoppiata tra *Paese Sera* e *Il Secolo d'Italia*), fui sferzato da una parte e dall'altra. Dissero che veleggiavo — che veleggiavo! — verso lidi diversi, poiché difendevo la democrazia cristiana. Tutto ciò unicamente perché dissi — lo ribadisco — che il processo alla classe politica è un processo politico, che nulla ha a che fare con un processo secondo il diritto. Da quest'ultimo — semmai — possono essere ricavate le ragioni che consentano un processo politico, con l'assunzione di responsabilità, perché il processo politico è processo di costume, è processo morale, ma anche processo di idee, processo di principi, processo di ideologie; mentre qui la ricerca della verità è una scarna, scheletrica ricerca di verità processuale nel momento in cui noi dobbiamo gettare allo sbaraglio (più ancora che alla Corte costituzionale), allo sbaraglio sociale, allo sbaraglio della propaganda, allo scherno della pubblica opinione, persone che abbiano il diritto e il dovere di gettare anche allo scherno, se siamo convinti che sono colpevoli, ma che non abbiamo il diritto e il dovere di gettare allo scherno della pubblica opinione, se siamo convinti della loro innocenza.

Questo è il discorso — chiamatelo morale, chiamatelo umano, chiamatelo come volete — che è alla base del processo politico nei confronti della classe politica e della politica di regime. Ebbi — come dicevo — la disavventura di farlo, e mi si rovesciò contro tutta la cascata della propaganda nemica.

Quindi, processo alle cose, processo al crimine (poi risaliremo alla responsabilità delle persone); processo, signor Presidente, che deve intercorrere tra la ricerca di un fatto vero e il fatto politico da cui emergono le deduzioni politiche. E che si tratti di un processo indiziario, almeno questo è sicuro: anche i maggiori colpevolisti lo sostengono.

Io sono felice di avere avuto la riprova di un certo mio comportamento, piaccia o non piaccia, onorevoli colleghi, quando assunsi quell'atteggiamento in difesa dell'onorevole Rumor, che tra l'altro a malapena conosco (lo conosco come Presidente del Consiglio dei ministri, l'avrò salutato, avrò detto: buongiorno Presidente, poi non l'ho

più visto; e lo stesso vale per il senatore Gui, a parte le simpatie e antipatie); ma il problema sta nel tentare di superare anche il proprio patrimonio culturale e politico nel momento in cui si decide della sorte di un individuo. Si tratta, dunque, di un processo indiziario in cui (e in proposito ho sentito delle cose orrende sotto il profilo giuridico) tutto il nostro sforzo è quello di vedere di che tipo di indizio si deve trattare per poter decidere in un senso o nell'altro.

Che cos'è un indizio? Ho sentito dire ieri una frase del genere: se noi siamo sicuri che sono innocenti, allora rinviamoli alla Corte costituzionale, la quale così dichiarerà la loro innocenza. Ma questa è l'aberrazione dell'intelligenza; e siamo all'aberrazione del diritto! Cioè la sicurezza dell'innocenza legittimerebbe il rinvio alla Corte costituzionale perché l'innocenza sia da questa proclamata. Siamo veramente all'aberrazione. E allora vale la pena che si chiariscano le cose ai profani, signor Presidente (non vuole essere un suggerimento), perché tanti medici, tanti illustri colleghi che non hanno dimestichezza con il codice, abbiano la percezione esalta di quello che è il concetto dell'indizio, di quello che è il significato letterale, tecnico dell'indizio.

L'indizio è un elemento vero da cui dipartono probabilità di colpevolezza, non sicurezza di innocenza. È un elemento valido sotto il profilo storico. Io ho sentito ieri la lunghissima relazione del senatore D'Angelosante, per la verità un po' dispersiva. Il povero D'Angelosante ieri non è stato molto fortunato per tanti fatti e tanti avvenimenti, ma purtroppo sono cose che accadono nella vita. Soprattutto non è stato fortunato perché, abituato a parlare 4 o 5 ore e abituato allo storicismo del processo, ha dovuto condensare in un'ora e mezzo il suo intervento. E non ci è riuscito. È tanto bravo e tanto simpatico, però non ci è riuscito. Lui, infatti, aveva bisogno della diagnosi, aveva bisogno di camminare, aveva bisogno di percorrere il processo; ma di percorrerlo con quale sistema logico? Partendo da un presupposto dogmatico perché tutto il percorso fosse servito a dimostrazione di un traguardo egualmente dogmatico.

Il percorso processuale è invece perfettamente inverso. Occorre percorrere la strada in termini virginali, incontaminati, per giungere al convincimento che costituisce il

traguardo. È il processo logico, quindi, che deve essere rovesciato. Nel discorso del senatore D'Angelosante — partendo dalla premessa che vi è stato senz'altro un fenomeno di corruzione, che il denaro sicuramente è stato incassato, che, essendovi stato un fenomeno di corruzione, questo denaro indubbiamente ha circolato in certi settori della vita pubblica, i quali non possono che essere quelli militari e quelli politici — si giunge alla conclusione che chi era ministro non può che essere responsabile. E poiché la catena criminale non riesce a ricucirsi se non si fa riferimento ad un vertice, ed il vertice — guarda caso — non può che essere il Presidente del Consiglio dei ministri, si ricava la conseguenza che colpevole è il Presidente del Consiglio. In definitiva, il criterio logico è tale per cui, poiché si ha bisogno di far riferimento al Presidente del Consiglio per ricucire un collegamento criminale, lo si coinvolge, appunto, verificando che egli ebbe a ricevere determinate persone ed attribuendo certe motivazioni a tale incontro. Tutto il circolo logico si chiude nella volontà preconstituita e preordinata di arrivare ad un traguardo! Ma tutto questo è un vizio logico, di chiara evidenza.

Scendendo nel particolare — che io toccherò appena, signor Presidente, perché a me serve la sintesi — accennerò ai grossi errori di diritto che sono stati qui compiuti. E debbo osservare, sia pure con molto rispetto nei confronti di un illustre avvocato, qual è il professor Nuvolone, che quest'ultimo, in sede di Commissione inquirente, ebbe a formulare un'osservazione a mio avviso errata, affermando che la formazione della volontà del giudice, nel momento del rinvio a giudizio, non può che essere la medesima del momento della decisione dibattimentale. Da un punto di vista formale ciò non è vero. La maturazione della volontà del giudice, in ordine al rinvio a giudizio di un indiziato di reato, è una formazione di volontà che si limita a prendere atto di alcuni elementi di per sé sufficienti, dal punto di vista dell'indizio — così come prima io avevo tentato di spiegare — a motivare il rinvio stesso. Invece, la formazione della volontà del giudice del dibattimento deve condurre ad un convincimento di colpevolezza o di incolpevolezza. E questo è valido da un punto di vista formale, strettamente processuale, ma lo è pure da un punto di vista, diciamo, filosofico.

A questo punto, è bene chiarire innanzi tutto che l'organo parlamentare ha, nel nostro caso, ~~la natura~~ di giudice istruttore, e non — come ho sentito affermare ieri — quella di pubblico ministero collegiale. Pur avendo una funzione di accusa, per la quale potrebbe essere assimilato al pubblico ministero, indubbiamente questo organo ha la natura di giudice istruttore, in quanto ha, tramite la Commissione inquirente, il potere di archiviare; e del resto anche il Parlamento in seduta comune può decidere il proscioglimento. È vero che — secondo alcuni — si tratterebbe di un provvedimento non giurisdizionale, sia pure con effetti di carattere giurisdizionale: ma si tratta di disquisizioni indubbiamente valide, che però non incidono agli effetti pratici. Allora — per tornare al precedente discorso — dal punto di vista psicologico, quando il giudice istruttore decide il rinvio a giudizio (ad esempio, in un processo per furto) evidentemente, in ultima analisi, ha maturato il convincimento di aver raccolto quanto meno quegli elementi che portano alla probabilità della condanna. Perché, se invece si maturano — si tratta di concetti da scuola elementare! — elementi che portano alla quasi probabilità dell'innocenza, allora *ex lege* non si deve rinviare a giudizio. Questo vuole il codice.

Altrimenti, onorevole Presidente, ognuno può fare quello che vuole (l'Assemblea d'altra parte è politica); però assume la responsabilità di un processo al regime. A me piacerebbe farlo. Si abbia però il coraggio di farlo prescindendo non dico da tutto quanto, per carità, ma da un fatto specifico. Io posso fare, infatti, il processo al regime, alla classe politica della democrazia cristiana anche nel corso di questo procedimento d'accusa. Si badi, però, che la classe politica della democrazia cristiana è allargata: qui non si tratta solo della democrazia cristiana. Il regime è regime, ed oggi il regime fa capo pure al partito comunista. Non sappiamo se domani o dopodomani non potranno venir fuori altri processi (*Commenti all'estrema sinistra*), perché queste sono cose che si vedono a distanza di tempo, non subito. In questo momento ci stiamo occupando di fatti del 1969, che sono emersi dopo 6-7 anni; speriamo di aver vita sufficiente per vedere quello che succederà tra 10 o 15 anni, se dovessero esserci inevitabili ed ineluttabili passi politici e passi storici. La contestazione al regime la si può fare, dunque, anche alla

luce dello scandalo *Lockheed*. Si può dire: voi ministri, siete forse rimbambiti? Non avete assunto voi l'impegno di guardare, di controllare... Ma è possibile che i generali possano fare quello che hanno fatto? Ma è possibile che tu, Presidente del Consiglio, non abbia educato il tuo gruppo ministeriale a guardare le cose in altra maniera? Questo è processo al regime.

Ma il processo al regime, se serve unicamente perché dev'esserci il processo all'uno o all'altro, ed è indispensabile la condanna penale dell'uno e dell'altro, deve portare ognuno di noi ad un senso di responsabilità, al pudore di se stessi, della propria moralità, della propria intelligenza. Non voglio dire della propria coscienza, ma della responsabilità intellettuale di chi deve pronunciare un giudizio di condanna anticipato, perché deve dire: « tu sei un ladro », anche se di questo non è convinto. Diciamoci tutto, una volta tanto! Il Parlamento è libertà. Io ho voluto rompere certi rapporti proprio per quest'ansia di libertà, per dire quello che uno pensa, perbacco!

Non è solo corrotto il giudice che prende i quattrini. Quella di un giudice che prende i quattrini è la corruzione classica. Ma non soltanto questi è corrotto, no; è corrotto anche il giudice il quale è convinto dell'innocenza di un imputato e ritiene di doverlo condannare per una ragione politica. Anche questa è corruzione, starei per dire che è la più perfida delle corruzioni...

ROBERTI. Bravo!

MANCO. ...perché è la corruzione che si tinge di intelligenza e di ideologia, è la corruzione che si vernicia di una pseudo-moralità, è la corruzione che si ammantava di un appannaggio di carattere sociale ed estetico, non è la corruzione brutale, rozza, di chi prende il denaro e se ne assume anche la responsabilità. Ma non è possibile tollerare la patina politica soprattutto quando affonda il bisturi nella vita, nel destino di un uomo. Questo proprio non è possibile, signor Presidente (*Applausi dei parlamentari di Costituente di destra-democrazia nazionale*).

Ecco perché ho assunto una certa posizione in questo processo indiziario, in cui ho avuto anch'io le mie ansie, i miei tormenti, soprattutto quando liquidai il « problema Rumor » con una formula per me tran-

quillizzante (tra l'altro, poi ho avuto ragione, per tutto quello che è successo).

Io mi rifiuto di pensare che il gruppo socialista della Camera abbia ritenuto di non raccogliere le firme per la messa in stato d'accusa dell'onorevole Rumor solo per una ragione squisitamente politica. Io sono amico intimo di tanti colleghi del gruppo socialista, con i quali ho parlato lungamente. Sono convinto che, quanto meno, abbia giocato anche — se non in maniera determinante — una componente di convincimento giuridico. Però, si deve avere il coraggio di dire queste cose qui in Parlamento. Non occorre fare nomi, ma qualcuno in Commissione inquirente ha detto: « Io sono convinto che Rumor è innocente, ma... bisogna farlo ».

Quando qualcuno, sempre in sede di Commissione inquirente ha detto di essere convinto dell'innocenza del senatore Gui, si è poi richiamato ad esigenze politiche: che strano compromesso! Si è al limite, sul filo del rasoio, tra la volontà politica, lo Stato, la passione, il colore! Ieri sera ho udito qualcuno concludere in termini di coerenza: ma quale coerenza? Innanzitutto, vi è una coerenza con se stessi, con la propria anima, e non voglio dire con il Padreterno, perché può esservi qualcuno che non vi crede, ma questo non mi interessa; vi è una coerenza con la propria dignità ed il proprio personale prestigio, morale ed intellettuale, prima che con il mondo esterno, perbacco!

Indubbiamente sbaglierò, ma quando alla Commissione inquirente alcuni colleghi hanno affermato di essere convinti dell'innocenza di altri personaggi ed hanno poi assunto diversi atteggiamenti, come definite voi tale comportamento? È valido o no il presupposto di un convincimento giuridico, prima di muovere uno sviluppo politico?

Nei confronti del senatore Gui, la relazione D'Angelosante, che ieri così inopportuna è scesa alla sintesi, ha affermato alcuni concetti fondamentali che dovrebbero costituire gli indizi capaci di lievitare una probabilità di condanna. In primo luogo, l'irregolarità del comportamento dello stato maggiore e l'inutilità dei C-130. Un giudizio squisitamente tecnico, insomma. Non mi periterei di affrontare questo tema che è conosciuto dal generale che mi ha preceduto meglio di quanto non lo conosca io stesso, indubbiamente; ma è fuori dubbio che una decisione voluta dal comitato dei capi di stato maggiore presenta, quanto

meno, una parvenza di decisione tecnicamente valida.

Non saprei a chi dovrebbe rivolgersi un ministro, ma si dice che il ministro Gui avrebbe dovuto leggere nella decisione e nei pareri dei comandanti di stato maggiore, per rendersi conto dei contrasti creati all'interno del comitato stesso. Quale decisione, partorita da un organo collegiale, non suscita contrasti? Il contrasto è nella dialettica naturale ed involge anche le verità matematiche. Ieri un mio caro collega, che stimo moltissimo (spero che non si preoccupi delle conseguenze di questa mia dichiarazione di stima...), mi mostrava una formula matematica di Galilei, se non erro, dalla quale scaturiva la sintesi di alcuni concetti attorno ai quali gli uomini si tormentano da anni. Figurarsi i contrasti, quando diversi capi di stato maggiore si riuniscono per assumere decisioni tecniche! E chiaro che vi sarà colui che disente, "che tira acqua al proprio mulino, per non parlare poi delle piccole invidie che sorgono tra le posizioni personali di coloro che partecipano alla medesima carriera...

Sta di fatto che il dispositivo finale è quello. O forse questi capi di stato maggiore erano tutti degli imbecilli, vigliacchi ed incapaci? Quanto meno avrebbero dovuto andare dal ministro a dichiarare la propria posizione contraria, assunta responsabilmente. Invece sottoscrivono un documento unitario (all'unanimità): e che cosa avrebbe dovuto fare a questo punto il ministro? Le conclusioni dello stato maggiore, però, costituiscono un indizio per cui appare (parleremo poi di Tanassi) una presa di interesse del ministro nei confronti di una pratica; una presa di interesse non in quanto esaminata e perciò constatata come viziata da un comportamento corruttore, che configura già un vizio d'origine di tutta un'attività amministrativa. È la presa di interesse, in quanto tale, che appare già una formula di indizio.

Veramente singolare l'iter burocratico-amministrativo di questo finanziamento *Lockheed*, che sarebbe stato fatto regolarmente, ma che si era tentato di fare irregolarmente, attraverso una fretteolosità di ricerca di fondi che non era nella ortodossia amministrativa delle nostre leggi!

In Commissione inquirente ho ascoltato un intervento lucidissimo del collega Caruso su questo tema. Intervento lucidissimo perché il collega è un esperto di problemi

amministrativi, oltre ad essere un professore di filosofia. Il collega Caruso fu — glielo dissi anche allora — il difensore più reazionario di una contabilità precisa, in forza di leggi dello Stato che risalgono a non so quando, e disse che non bisognava scantonare di una virgola da quella che era la disciplina amministrativa, che non si potevano decidere gli acquisti perché non esistevano i fondi e che questi non potevano venire. Elencò una serie di formule, e dovevano essere solo quelle legittimate a fornire i fondi e non altre. Fu un difensore strenuo — altro che pubblico ministero! — della situazione amministrativa, dimenticando che, proprio in occasione dell'ultima amnistia di molti anni fa e proprio dai banchi della sinistra, partirono certe iniziative — giuste dal mio punto di vista — che tendevano a far considerare anche i reati di peculato in una diversa maniera; perché si disse che molte volte i comuni e le province, per esempio, avevano la necessità di dover attingere fondi da qualche altra parte, la necessità di potersi muovere. Lo stesso peculato per distrazione veniva guardato in una diversa maniera dal punto di vista del condono e dell'amnistia.

Quante volte in sede di Giunta per le autorizzazioni a procedere abbiamo dovuto assolvere — io almeno l'ho fatto sempre — sindaci o amministratori, quando ci siamo resi conto che avevano dovuto prendere dei fondi da una posta di bilancio diversa per costruire una fognatura, un ospedale, comunque qualcosa di più urgente? Avevamo, quindi, una visione più elastica del problema, mentre oggi il collega Caruso, con il « fucile spianato », afferma che vi è stato un comportamento irregolare, perché l'iter amministrativo deve essere preciso.

E questa imprecisione diventa un elemento indiziario, come la presa di interesse, per stabilire che in tanto non è stata ortodossa in quanto vi era il presupposto, criminoso, di voler raggiungere la corruzione.

Poi abbiamo avuto l'incontro del ministro Gui con gli americani. Attenti, si dice, Gui viene qui colto in flagrante falso perché — lo dice il collega D'Angelosante — vi è una dichiarazione diversa da quella rilasciata dal giudice Martella. Infatti, Gui aveva affermato che alla riunione del 14 dicembre 1969 con i dirigenti della *Lockheed* era presente Girauo, mentre ora dice il contrario; che aveva chiesto dei consigli, ed invece non lo aveva fatto. Ecco che lo

si accusa di falso, dimenticando che l'interrogatorio è un mezzo di difesa e non di accusa.

Non sono un progressista dal punto di vista del diritto evolutivo, però mi rendo conto che la società cammina e che anche il processo deve camminare. Ho fatto parte della Commissione incaricata di studiare la riforma dei codici e il nuovo processo penale. Ho sostenuto la validità del processo accusatorio, tanto è vero che volevo che la Commissione inquirente si chiamasse accusatoria; ho sostenuto la parità, ma ho sostenuto soprattutto una cosa di cui la sinistra dovrebbe menar vanto; ecco perché non posso capire quando D'Angelosante coglie in flagrante contrasto il senatore Gui in un interrogatorio. Ripeto, l'interrogatorio è un mezzo di difesa e non di accusa! Serve per difendersi! Non che l'imputato possa dire quello che vuole e poi non dar conto di eventuali falsità che ha potuto pronunciare, ma l'interrogatorio va visto, nel suo complesso, unicamente come mezzo di difesa.

E quando il senatore Gui dice una cosa diversa alla Commissione inquirente rispetto a quella detta al giudice Martella, quando il senatore Gui omette il nome di Girauo, questo è un interrogatorio che serve all'imputato. È chiaro che debba servire all'imputato! Questi ha una sua psiche, una sua anima; l'uomo più innocente, più estraneo a qualunque delitto, nel momento in cui compare dinanzi ad un accusatore assume la veste psicologica dell'imputato, può commettere gli errori dell'inquisito, può ritenere cose che non corrispondono alla verità; ma si tratta di piccole cose marginali, che non possono turbare la linea dell'accusa, che deve essere autonoma. Non si può impostare una accusa sulla parola dell'imputato, altrimenti il codice viene capovolto; l'accusa deve essere impostata sulla parola degli accusatori. Altro che alibi, collega D'Angelosante! L'alibi dell'imputato può cadere quando esista una serie autonoma di elementi d'accusa; ma l'accusa non può venir fuori solo da un mezzo di difesa qual è l'interrogatorio dell'inquisito.

Non ha alcuna rilevanza la rispettabilità, l'onorabilità. Io non me la sentirei di condannare un democristiano solo perché è democristiano, o un comunista solo perché è comunista. Chi mi conosce, chi è stato con me nella Giunta per le autorizzazioni a procedere per quindici anni, sa perfet-

tamente quali siano state le mie posizioni nei confronti dei colleghi comunisti, quando questi ultimi erano inquisiti per gli scioperi, per le botte o per altre storie. Io mi rendevo conto che esisteva, purtroppo, una situazione di tentazione politica, situazione che conduce sempre il deputato o il ministro ad alcune forme di involontario illecito, delle quali egli finisce per essere moralmente responsabile, anche senza essere penalmente responsabile.

Abbiamo avuto in quest'aula un famoso caso di corruzione — non desidero fare nomi — circa dieci o dodici anni fa, nel quale si giudicava un deputato della democrazia cristiana, imputato di una grossa corruzione. La corruzione aveva tratto origine, secondo l'accusa, dall'aver preso denari per la presentazione di un progetto di legge. Veniva colpito, cioè, il principio della assoluta immunità parlamentare, sancito dall'articolo 68 della Costituzione. Il deputato, infatti, non può essere perseguito per i discorsi pronunciati, i voti dati, le proposte da lui presentate nell'esercizio delle sue funzioni. Secondo l'accusa, costui avrebbe preso i soldi per la presentazione di una proposta di legge. Io ed il collega Musotto — tanto simpatico e tanto bravo — sostenemmo allora l'accusa, asserendo che l'*iter* legislativo — così come l'*iter* amministrativo e quello burocratico — era già viziato ed era già colpito alla sua genesi da un fatto di corruzione. La nostra tesi, signori compagni comunisti, non ebbe ragione. Rimanemmo soli, io e l'onorevole Musotto, in Commissione. I comunisti prosciolsero, i socialisti prosciolsero, i democristiani prosciolsero. Parlai in Commissione con il collega Petrella, il quale disse che io avevo ragione, ma che, se egli si fosse trovato in quella circostanza, avrebbe votato nello stesso modo dei suoi compagni. Ecco la differenza: se io ritengo di aver ragione, voto in maniera diversa anche dai miei amici.

Tuttavia, il processo amministrativo deve essere sicuramente viziato per poter costituire un elemento indiziario di per sé. La presa di interesse nei confronti di un processo amministrativo non può essere automaticamente portatrice di convincimento di responsabilità.

C'è poi la lettera di intenti del 15 gennaio, sulla quale non vorrei soffermarmi. Il senatore D'Angelosante ha parlato di attività del ministro Gui presso tutti: presso il Presidente del Consiglio Rumor, presso

il ministro Colombo, presso l'IMI. Tale attività fu bloccata soltanto dalla crisi di Governo. Ma perché il ministro Gui non avrebbe dovuto svolgere questa attività presso il ministro del tesoro, presso il Presidente del Consiglio, presso l'IMI, alla ricerca di alcuni dei finanziamenti necessari? Perché? O forse avete la prova, avete un indizio che tutta l'attività è frutto di corruzione? Ma, allora, dovete indagare sulla corruzione come presupposto perché l'attività di sollecitazione, in quanto tale, non può costituire di per sé elemento indiziario di colpevolezza. L'unico punto importante è rappresentato dalla presa di interessi.

I giornalisti mi tormentavano perché il mio voto sembrava fosse determinante ai fini della decisione sulla questione del senatore Gui insieme a quello del presidente Martinazzoli ed a quello del senatore Fosson. Tutti mi chiedevano che cosa avrei fatto; ma io rispondeva che ancora non avevo deciso. Non volevo dirlo, ma volevo dirlo a me stesso; non volevo dare questa soddisfazione. Vedremo cosa dirà la stampa domani.

Insomma, tutti quanti erano in attesa, ma io volevo un chiarimento, come uomo esperto di diritto processuale. Infatti, questo chiarimento rappresentava l'unico elemento di una certa serietà indiziaria, per cui avrebbe potuto costituire quell'indirizzo carico di probabilità di colpevolezza rappresentato dal famoso *team*, dal famoso Olivi, dalla società Ikaria e da quella parte di denari che avrebbero raggiunto quella società. Dopo di ciò vi è stata agli atti la prova e non l'indizio, della inesistenza di un rapporto tra Olivi e il ministro Gui.

Per la verità devo ringraziare il senatore Lapenta, che fu portatore in discussione di questa sicura esistenza di prova. Cosa vuol dire che il ministro Gui era amico di Olivi? Anch'io conoscevo l'onorevole Olivi il cui fratello era incriminato. Ma forse l'amicizia, per colleganza politica, con il fratello di un indiziato deve spingere il sospetto al punto di costituire un indizio di colpevolezza? Forse lo prescrive il codice?

Ieri ho sentito i « sermoni » in quest'aula. Ho sentito il gusto macabro dell'accusa, il fiele, la bile che traspariva. Ho notato questa perfidia che sale dal ventre, che si manifesta al di fuori di qualsiasi schema politico. Ma allora preferisco D'Angelosante a quelli che sostengono l'accusa

per l'accusa, a quelli che affermano che deve pagare chi è responsabile del regime. Infatti, l'accusa nei confronti del senatore Gui è stata sostenuta anche e soprattutto sotto il profilo di questo aggancio con il signor Olivi; ma, invece, la prova ha determinato ed ha convinto che questo aggancio non esisteva.

Qualcuno ieri, addirittura, ha parlato di ordine di cattura ed ha menato vanto di averlo richiesto. Io non menerei mai vanto di chiedere una cattura, mai! Ma questo è un problema di predisposizione psicologica: c'è chi ha il gusto di chiedere la cattura nella incertezza, mentre c'è chi ha il gusto di non chiedere la cattura nella certezza. Si tratta di un problema psicologico, di un problema d'animo. Qualcuno ieri ha grattato nel fondo della propria coscienza e nel ricordo voluttuoso di aver chiesto la cattura per gli onorevoli Gui, Rumor e Tanassi.

È strano, però, che sia stato io a sostenere in sede di Commissione inquirente la parità di tutti gli inquisiti. Ma — se mi consentite — l'ho sostenuta in senso contrario e rivendico ancora oggi in questa aula questa posizione di spirito e di intelletto. Io ho chiesto non il mandato di cattura per gli altri, ma la revoca di quelli precedenti. Infatti (ed il discorso è rivolto al relatore D'Angelosante ed ai colleghi accusatori), voi non siete riusciti ad arrestare nessuno. Non lo avete fatto perché avete ritenuto di non farlo: ed io rispetto le vostre decisioni che sono decisioni di merito e di indagine. Ma se non avete arrestato nessuno, non dovevate nemmeno arrestare gli altri. Qui sì che la parità tra gli individui gioca il suo ruolo! Che gusto c'è ad arrestare un disgraziato come Salieri?

Abbiamo pur assistito, nelle aule dei tribunali, alla consumazione delle più grosse eresie giuridiche: ad un testimone che riferisce su circostanze che stabilivano un rapporto di complicità e di favoreggiamento (sicché il favoreggiamento c'era o non c'era), gli si contesta la falsa testimonianza e lo si manda in galera dopo un brevissimo processo monitorio. Ecco la camera delle riflessioni! Si arrestano altresì Olivi, imputato di una corruzione relativamente modesta, e Crociani, mentre i ministri — che sono più responsabili — vengono lasciati liberi, perché intervengono gli articoli 90 e 96 della Costituzione che contemplano non il ministro in quanto tale

ma il delitto ministeriale in quanto tale. Perciò appare legittima e giusta la connessione, secondo la quale il diritto ai tre gradi di giurisdizione viene tolto non solo al cittadino ma anche al ministro (il quale, prima di essere un ministro, è un cittadino). Vi è cioè una *vis* attrattiva, una *vis* assorbente del reato ministeriale in quanto tale, e la connessione serve ai fini dell'accertamento della verità.

Né valga il riferimento al caso Trabucchi — che mi vide impegnato in aula —, perché allora si trattava di situazioni autonome, che potevano consentire lo stralcio. Invece nel caso in esame ciò non è possibile, tant'è vero che quando D'Angelosante dice che Gui ha trascinato Fanali, o viceversa, stabilisce una connessione unitaria di comportamenti che è indispensabile alla ricerca della verità e che riguarda l'uno e l'altro.

Ma qui, *risum teneatis!*, anche se — questa è bella! — il senatore Gui non ha preso i quattrini, va considerato ugualmente responsabile. E perché? Anche all'asilo lo sanno: Rumor, Gui, Tanassi, Fanali e Palmiotti sono imputati per aver accettato prima la promessa e ricevuto poi il pagamento di somme imprecisate di denaro. Quindi la contestazione non è alternativa bensì congiuntiva. L'inquisito, perciò, deve difendersi da questo tipo di contestazione. Un collega da me ascoltato ieri sera ha detto che, comunque, le cose non sarebbero state diverse. Grazie! Lo sanno anche gli studenti universitari al primo anno, anche gli alunni delle scuole medie.

È chiaro che c'è corruzione non solo per aver ricevuto del denaro ma anche per averne solo accettato la promessa. Il discorso è un altro; voi avete contestato due comportamenti fisici — ecco perché il reato è motore, ecco perché il delitto è azione e non è persona, senatore D'Angelosante — che sono unitari: quello di aver accettato la promessa e quello di aver preso i quattrini. Nel momento in cui escludete l'ipotesi che Gui abbia ricevuto del denaro si svuota l'accusa. State allora attenti a non farvi prendere in giro dalla Corte costituzionale! Mai e poi mai, nella modestia della mia esperienza politica e giudiziaria, darei l'assenso ad un procedimento del genere.

Così si chiude il processo Gui. Qui non c'entra il processo al regime, che si può fare sulle piazze o anche in Parlamento; ma voglio trarre spunto per stabilire una

posizione di costume, della quale tutti sono responsabili, della quale tutti siamo responsabili, compreso chi è all'opposizione. Nessuno di noi forse ha fatto interamente il proprio dovere. Altro che alternativa al sistema! Qui è alternativa al diritto, non al sistema! Che significa alternativa al sistema, quando poi si gioca il ruolo del sistema e si accetta una alternativa al diritto, rimanendo nel sistema? Qui è alternativa al diritto, alternativa alla civiltà giuridica, alla legge! Ma non c'è alternativa alla legge, fino a quando non si fanno nuove leggi!

Quanto all'onorevole Tanassi — non lo dico con gusto, ma con tormento — temo che la raccolta di indizi possa costituire quel tal elemento di probabilità negativa dinanzi al giudice naturale. Lo dico con tormento, ma purtroppo in base ad una lettura degli atti. Certo, è la classica chiamata di correo, nella quale nessuno ha voluto penetrare, come deve fare un giudice. Le chiamate di correo sono le manifestazioni più vili, che nascondono quasi sempre la volontà di una discolta. Questa è la psicologia della chiamata di correo: ti accuso perché mi scagiono! Un atteggiamento psicologico che attecchisce nell'animo del reo sicuro, che si aggrappa a qualche cosa che può rappresentare l'unica ancora di salvezza. Il gioco criminale della psiche del colpevole trascina gli altri come in un naufragio, in cui la salvezza è determinata da altri che possono affogare con me. Questa è la realtà della chiamata di correo, signor Presidente!

Mi sono chiesto perché questo signore fosse contro l'onorevole Tanassi. Certo, questo processo è inutile dal punto di vista formale e l'utilizzabilità di quei documenti è nulla. La Corte costituzionale non potrà mai utilizzarli. Né vale il discorso di alcuni i quali sostengono che, dal punto di vista sostanziale, non possiamo non prendere atto. No, se non è valida la questione dell'utilizzazione formale del documento, non è possibile usarlo sostanzialmente. Non si possono ricavare elementi attraverso un diritto illecito di ingresso in un processo, perché vi è la garanzia sostantiva della procedura. Certo, questi documenti cadranno dinanzi alla Corte costituzionale, perché non è possibile pensare che testimoni che non giurano, che sono imputati, assumano posizioni accusatorie che poi ritrattano, che poi capovolgono.

Dinanzi ad una chiamata di correo « svestitissima », direi ignuda, per quanto concerne le aberrazioni sul piano logico della dazione del denaro (anche questa in contrasto con una promessa, di cui non abbiamo gli elementi materiali), siamo molto perplessi, da un punto di vista intellettuale e psicologico. Io penso che si debba essere coraggiosi nella difesa più che nell'accusa: l'accusa, in fondo, è sempre una forma più demagogica, che piace di più anche alla pubblica opinione. Ma la pubblica opinione ha fame di giustizia non di persecuzioni; non ha fame di condanne, ma di verità. Non devo offrire in pasto alla pubblica opinione condanne: devo offrire atti di giustizia, che attende con ansia.

Dicevo ai miei amici: proprio noi, che siamo stati offerti sull'altare della pubblica opinione come « misfattisti », come vili, come criminali; proprio noi, che siamo stati dati in pasto alla pubblica opinione, offrendo a questa delle alternative concettuali e storiche false e bugiarde (infatti, non mi sono mai sentito, nel mio animo, qualunque fosse stato il mio credo politico, vicino al crimine); proprio noi che siamo stati offerti alla pubblica opinione per esigenze politiche — perché questo è stato sempre il coro contro di noi, colleghi della democrazia cristiana; perché si arriva a questo olocausto necessario per soddisfare le esigenze della pubblica opinione —; proprio noi — dicevo — possiamo consentire di far « passare » agli altri quello che noi abbiamo subito? Dobbiamo forse rispondere?

Le sezioni del mio partito di un tempo mi hanno mosso delle contestazioni e mi hanno detto che dovevo reagire e che, poiché loro mi avevano perseguitato, anch'io dovevo perseguitarli; e poiché loro erano stati ingiusti, anch'io dovevo esserlo nei loro confronti. No! Qui è la coerenza, se mi consentite: sono stati ingiusti con noi; noi non possiamo essere ingiusti né con loro né con altri!

Chiedo perciò, signor Presidente, onorevoli colleghi, il proscioglimento del senatore Gui e il rinvio a giudizio della Corte costituzionale — con le riserve che ho formulato — dell'onorevole Tanassi (*Applausi dei parlamentari di Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, dalla relazione svolta ieri dal collega D'Angelosante, anche se volutamente, diciamo, circoscritta ai nomi di Gui e Tanassi, venivano fuori, come indicazioni chiare e precise, le accuse delle corruzioni che vi sono state all'interno del caso *Lockheed*. Eppure, con il dibattito che sta seguendo, queste accuse, queste notizie chiare e precise che sono venute fuori, non si vogliono, con arroganza, affrontare: di esse non si vuole parlare.

Lo stesso atteggiamento di ieri della democrazia cristiana, il modo con il quale Gui è stato accolto dai suoi colleghi democristiani, il modo con il quale si è fatto quadrato intorno a Gui (era seduto accanto a lui l'onorevole Piccoli, poi l'onorevole Zaccagnini), denotano ed evidenziano una certa volontà politica. È come se si fosse voluto dire chiaramente al senatore Gui: non preoccuparti, stiamo qui, ti siamo vicini. Questa è la volontà politica che è venuta in luce, quasi che fosse stato disposto per testamento che un ministro democristiano non possa essere accusato. Questo sta uscendo fuori dal presente dibattito, ed è la stessa volontà politica, la stessa logica che, caso mai, vuole colpevoli altre persone.

Non a caso ieri, più precisamente questa notte, il compagno Fabrizio Panzieri, antifascista, è stato condannato a 9 anni e 6 mesi di reclusione. Il processo Panzieri è stato una montatura, è basato su degli indizi: l'accusa e la pena si sono basate su degli indizi.

Ebbene, la stessa logica secondo la quale si voleva a tutti i costi colpire il movimento dei giovani antifascisti scesi in piazza per rivendicare e far propri i valori della Resistenza, la stessa logica, ripeto, vuole che un democristiano, un ministro corrotto — e le prove a carico in questo caso vengono fuori — non possa essere affatto, non dico condannato — in quest'aula non si chiede la condanna, come qualcuno ha detto — ma nemmeno mandato avanti alla Corte costituzionale.

Si diceva di non fare un processo politico, si affermava di restare agli uomini, di non andare ai partiti, di non fare un processo al regime. Ebbene, è lo stesso modo di fare della democrazia cristiana che ne fa un processo politico. L'applauso di un quarto d'ora della democrazia cristiana al termine della relazione di ieri dell'onorevole Pontello, le strette di mano, i sorrisi, gli assensi, dimostravano che la democrazia cristiana ne faceva un problema po-

litico, un processo politico. La difesa di Gui è un fatto che riguardava tutto il partito, per molti motivi, di cui uno dei più semplici è che, se cade un mattone, ne cadono degli altri. Leggo oggi su *la Repubblica* che in questa stessa aula, quando ci fu il processo a Trabucchi, c'era Mariano Rumor (adesso ci stanno Zaccagnini e Piccoli) vicino a Trabucchi e chi sosteneva la difesa era Cossiga. Quindi, gira e rigira, prima o dopo, tocca a parecchi di trovarsi in certe situazioni; gira e rigira, prima o dopo, ci sarà sempre qualcuno che dovrà difendersi e qualcuno che dovrà essere difeso.

Ebbene, la democrazia cristiana ne sta facendo un processo politico, il modo con cui non vuole assolutamente discutere, il modo con cui ha ricattato le stesse forze di sinistra, la dichiarazione — forse non voluta — di Andreotti a *Le Monde* mostrava chiaramente la paura che questo processo sul caso *Lockheed* può provocare. Ebbene, anch'io raccolgo — anzi, lo avrei fatto di mia spontanea volontà — l'invito della democrazia cristiana e non ne farò un attacco solamente a Gui, ma cercherò di fare un processo anche politico, di mettere in discussione il regime democratico cristiano che da trent'anni ci troviamo di fronte; cercherò di mettere in discussione coloro che, se mai, si vogliono difendere fino alla fine e fino alla morte tra di loro, e poi affamano i proletari, affamano i disoccupati. Merzagora chiedeva l'amnistia, diceva: prima che ci trasciniamo tutti insieme, prima che affoghiamo tutti insieme, facciamo una bella amnistia per tutti per questi avvenimenti, in modo che stiamo calmi e tranquilli e incominciamo un'altra era. E poi, quando si parla di amnistia per i detenuti, per il ragazzo di quindici anni, o di diciotto anni sorpreso senza patente, quando si chiede l'amnistia per i detenuti in attesa di giudizio, in uno Stato che non riesce nemmeno a garantire il diritto ad essere giudicati, allora saltate in piedi come delle molle, perché voi siete i paladini della giustizia, voi siete coloro che devono difendere il popolo. Ebbene, quando si parla di voi, l'amnistia ci può essere, mentre per voi è ben più grave, perché più grossa è la responsabilità; infatti, uno che viene condannato rappresenta se stesso, voi invece dovrete rappresentare la nazione, o dovrete rappresentare, nelle cose pubbliche, la pubblica amministrazione. Proprio voi, invece, con i vostri scandali, con le vostre

corruzioni, volete a tutti i costi salvarvi, non avendo nemmeno il pudore di nascondere l'amnistia...

VILLA. Ma dove sta questa amnistia? Chi l'ha mai chiesta?

PINTO... Stamattina, nel nostro dibattito, avremmo dovuto trovarci di fronte un altro imputato: Mariano Rumor. Forse perché si chiama Mariano, in modo miracoloso, è riuscito a salvarsi; Mariano Rumor che non è stato tirato in ballo mentre c'erano delle prove chiare e precise che affermavano che Rumor era *Antelope Cobbler*. E perché non stiamo qui a discutere anche di Mariano Rumor? Perché c'è stata la volontà politica di salvarlo; non sono state le prove a sua discolta, ma sono state altre le ragioni che oggi ci negano di discutere anche di Rumor, è stato il truffaldino voto della Presidenza della Commissione inquirente, che vale il doppio, è stato l'acquisto di Manco, che anche qui stamattina — lo abbiamo visto — si è definito amico un po' di tutti; io mi sarei offeso (lo dico ai compagni del gruppo socialista), se uno con tanta facilità va dicendo di essere amico di tutti. Piano, che l'amicizia è una cosa seria! L'amicizia deve dare, deve possedere dei valori; non può essere confusa con la conoscenza o con il fatto che, purtroppo, si deve sedere nella stessa aula. Sono due cose distinte e separate.

Ebbene, di Mariano Rumor non parliamo e ci troviamo a parlare soltanto di Gui e Tanassi. Siete voi, che, con il vostro dire, vi lasciate cadere la pietra sui piedi! Ieri, Pontello, parlando di Lefèvre, ha detto che è un millantatore di credito. Allora mi costringete voi a parlare del Presidente Leone! Si dice millantatore di credito a persona che sta fianco a fianco, in modo ufficiale (nella visita in Arabia Saudita, o in ricevimenti) con il Presidente Leone? Ma poi che significa millantatore di credito? Siamo seri! L'America è una nazione che fonda le proprie azioni sul profitto. La *Lockheed* sapeva bene che certe cose vanno fatte perché ne debbono sortire guadagni; denari, quindi, ne dà a chi gli fornisce qualcosa in cambio. La prima volta poteva essere millantatore di credito, ma in seguito — siamo seri! — si è rivelato un millantatore di credito oppure una garanzia di amicizia con personaggi importanti,

una garanzia di volontà politica, una garanzia di Governo e di ministri che si fondano sulla corruzione e sulla speculazione?

Il discorso è, comunque, ampio. Si dovrebbe parlare di molti, e non restare circoscritti a Gui ed a Tanassi.

Il dibattito è cominciato in un certo modo. Basta leggere *Il Popolo* di questa mattina per capirlo, ha toni trionfali: per quanto riguarda D'Angelosante, il castello di carta sarebbe caduto, non avrebbe potuto mettere in discussione alcunché. Arroganza e notizie false: Gui avrebbe avuto il parere dell'intera commissione di tecnici, mentre si trattava del parere di un solo tecnico. Guarda caso, quando si tratta di un parere che interessa, lo si rende di una commissione e non di una sola persona. Al di là di queste falsità, ieri mi veniva fatto di pensare: vuoi vedere che si ha la bassezza di andare avanti e di giungere alla assoluzione di Gui e di Tanassi? Guarda caso, il dibattito mi sta dando ragione. Il fatto che da parte della sinistra si intende restare esclusivamente nell'ambito di considerazioni strettamente giuridiche e non si vuole uscire fuori a dire chiaramente come stanno le cose, fa pensare che si possa giungere a certi risultati. Non dobbiamo fare come diceva Montanelli: otturarci il naso ed andare avanti. Cari compagni del partito comunista, a che serve otturarci il naso sperando che poi, quando si tolgono le dita dal naso, esca fuori l'anima popolare, l'anima sana della democrazia cristiana? Ecco l'anima sana della democrazia cristiana, quella che ha fatto quadrato intorno a Gui, che lo difenderà in modo duro e compatto! Eccola la parte sana della democrazia cristiana: i Gava, i Ciancimino, i Gioia, tutti i famosi personaggi che conosciamo e che hanno fatto quadrato intorno ai loro imputati, poiché sanno che se qualcuno è colpito, si corre il rischio che questo qualcuno parli! Da anni, lo dicevo prima, sono legati fra di loro come i mattoni: se ne togliamo uno, il castello crolla completamente!

ZANIBONI. Per ora è crollato il vostro!

PINTO. Crollerà, crollerà il tuo castello! Già il fatto che oggi sei costretto a discutere di questo in aula, vuol dire che le cose stanno cambiando. Non è la fine del mondo, ma vuol certo dire che qualcosa stiamo cambiando!

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

BEORCHIA. Basta!

PINTO. Il fatto che oggi vi sia, in Parlamento, uno che va gridando (non solo nelle piazze) che sei corrotto, che siete speculatori, che siete mafiosi, vuol dire che le cose stanno cambiando (*Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, la prego di adoperare un linguaggio adeguato.

PINTO. Stiamo facendo un dibattito: devo o non devo dire ciò che penso? (*Proteste al centro*).

Una voce al centro. Deve dire cose serie, non buffonate!

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, ella può svolgere qui la polemica anche più serrata e più aspra. Quello però che — ed ella ne dovrà convenire con me — non può essere ammesso è il ricorso alle ingiurie e per di più ad ingiurie indiscriminate verso tutti i colleghi. Stia all'argomento ed esprima le sue considerazioni. Lei può dire le cose più severe e più aspre, però riferendosi ai fatti e senza ricorrere ad accuse che poi finiscono per turbare l'andamento di un dibattito che tutti noi vogliamo responsabile (*Applausi al centro*). Continui pure, onorevole Pinto.

PINTO. Sono convinto che le cose che dico non sono ingiurie e le dico perché molti anni fa le diceva anche il partito comunista. A volte purtroppo la verità fa male e bisogna evitare che sia detta a tutti i costi... (*Proteste al centro*).

Una voce al centro. Ci fai solo pena!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'oratore! Gliel'ho già fatte presenti queste cose ed è interesse di tutti che il dibattito prosegua nel modo sereno in cui si è svolto fin qui. Onorevole Pinto, continui.

PINTO. Diceva l'onorevole Manco stamattina, rivolgendosi ai compagni del partito comunista: perché uno che è democristiano deve essere per forza considerato un colpevole, un accusato, uno che va condannato? Io non capisco perché un democristiano non può essere mai considerato un

accusato, un colpevole. Mi sembra quasi che ci sia stato lasciato un testamento in cui si dice che certe cose per i democristiani non possono succedere mai. Si parlava di due tipi di corruzione: la corruzione materiale, che è quella su cui stiamo discutendo, e la corruzione ideologica — dice Manco —, che è la più grave; e si diceva che c'erano delle prese di posizione di parte da parte di forze politiche che volevano per forza condannare anche se erano convinte di avere a che fare con persone innocenti. Penso che questa cosa non si riferisca a me o ai compagni del mio gruppo, ma nemmeno ai compagni del partito comunista, i quali saprebbero che Gui è innocente e che ci sono prove lampanti. Forse il senatore D'Angelosante si è ubriacato, è venuto qui a raccontare delle storie, ma loro, per principio marxisti e leninisti, devono dire per forza che Gui è colpevole e che va condannato. Ma cerchiamo di avere un po' di serietà politica quando si fa un dibattito in quest'aula! Queste sono le offese, signor Presidente, su cui, mi permetto di dirle, bisogna intervenire. Queste sono le provocazioni. Questa è la volontà di chi vuole essere cieco fino in fondo e non vuole vedere quello che in modo chiaro e preciso sta uscendo fuori.

Io non voglio riprendere qui le lettere, i documenti. Le cose che ha detto il collega D'Angelosante sono abbastanza chiare. Io voglio entrare nel merito di quello che è il significato più ampio e più generale delle cose di cui stiamo discutendo. La presenza dell'America: quando dei ministri democristiani difendono a spada tratta l'appartenenza dell'Italia al Patto atlantico, l'appartenenza alla sfera degli Stati Uniti, io mi rendo conto che questo significa bustartelle, prima o dopo, per chi amministra, un premio perché si oppongono alla neutralità dell'Italia, del popolo lavoratore, contro ogni tipo di superpotenza. Ebbene, io debbo notare con rammarico che altri paesi ci hanno scavalcato, paesi molto più a destra e reazionari di noi: la monarchia olandese, i conservatori giapponesi, i quali hanno affidato ai giudici i ministri incriminati, senza perdersi in lunghe procedure. Purtroppo ci hanno scavalcato a sinistra! Noi siamo in notevole ritardo, poiché è passato un anno dal momento in cui si sono raggiunte prove lampanti. Questo ci dà in un certo senso una sensazione di impotenza, in questa sede, vedendo tanti deputati democristiani e la logica dei voti

che parla a loro favore; ma i livelli di scontro sono molti, ed io immagino questo processo in una fabbrica, immagino queste prove tra i disoccupati di Napoli, fra gli emigranti, fra la gente che sta in carcere, tra il sottoproletariato, tra gli emarginati; immagino queste prove, che stanno uscendo fuori, con grande chiarezza, quale effetto avrebbero fatto! Certo, la vostra giustizia, quella che vi permetterà di manovrare i meccanismi in modo da mandare dinanzi alla Corte costituzionale il solo Tanassi, ma con la garanzia magari che in quella sede la cosa si risolverà (*Si ride al centro*)... Tu ridi, ma secondo me è proprio così, ti dà fastidio che le cose siano dette in questo modo. Sappiamo come ragionate, conosciamo i vostri accordi sottobanco. Le cose sono ordinate in modo che chi dovrebbe pagare non paga, mentre prendete qualcuno che ruba in una macchina, per tutta una serie di situazioni in cui l'avete costretto, per il contesto nel quale lo avete fatto nascere, e gli fate il processo! Quando in quest'aula si è parlato di ordine pubblico, e si cercava di spiegare i motivi sociali, i fattori ambientali, i fattori economici di questo fenomeno, no, si è proposto il pugno duro, la severità, voi saltavate in piedi, perché la giustizia deve trionfare. Ma quale giustizia? Oggi state offendendo la giustizia!

STELLA. C'è una sola giustizia; che è uguale per tutti e non di parte!

PINTO. No, ce ne sono due, la giustizia borghese e la giustizia proletaria...

PEZZATI. La giustizia proletaria...!

PINTO. ...di cui una è più veloce ad arrivare, mentre l'altra è più lenta, ma arriva. Ed arriva a molti livelli ed i conti verranno fatti. L'elenco delle colpe che dovete pagare è lungo (*Vive proteste al centro*). L'elenco delle corruzioni, dell'emigrazione, della disoccupazione, della miseria, dei compagni assassinati, dei compagni che sono in carcere, come Panzieri, perché voi volete spezzare i movimenti di antifascismo che esistono oggi nel paese (*Vive proteste al centro*). Ebbene, la giustizia proletaria è lenta ma arriva, come diceva qualcun altro prima di me: ma io lo ripeto, ve lo rinfaccio, ve lo dico qui ad alta voce. E la vostra arroganza di oggi, la vostra boria di oggi, possono cambiare.

PEZZATI. La boria è la tua!

PINTO. Oggi vi stiamo mettendo in discussione, oggi il paese sa che semmai il risultato che si vorrebbe non si avrà, perché nonostante la profonda attenzione delle masse popolari per questo processo, per questo dibattito, in cui ci si aspetterebbe che cominciassero a pagare i pesci grandi, può darsi che anche in questa occasione i pesci grandi non pagheranno. Però il fatto che siete entrati nelle case, nelle famiglie dei lavoratori, che la foto di Gui è comparsa sui giornali, che sui giornali si scrive che la DC fa quadrato per difendere Gui ed anche Tanassi, che siano venute fuori delle notizie, delle responsabilità, deve far calmare la vostra boria, vi deve far pensare, vi deve far fare i conti in tasca e fuori, perché vuol dire che le cose stanno cambiando, che le cose possono cambiare, che nel paese c'è un'opposizione, anzi, vi sono molte opposizioni, quella dei giovani nelle università, quella dei giovani del meridione e del nord in lotta per la occupazione, quella degli operai delle grandi fabbriche; e quell'opposizione, colleghi della democrazia cristiana, sarà molto più intransigente, sarà molto più radicale, quando i processi non si faranno più in un'aula come questa, ma si faranno nelle piazze, e nelle piazze vi saranno le condanne! (*Vivissime proteste al centro*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 12,50, è ripresa alle 16.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Terranova. Ne ha facoltà.

TERRANOVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi senatori e deputati, è la seconda volta che il Parlamento della Repubblica si riunisce in seduta comune per deliberare sulla messa in stato di accusa di due ex ministri, ai quali viene fatto carico di attività illegali, commesse durante l'esercizio della loro funzione e con abuso delle loro prerogative.

È questo un evento politico di estrema importanza, soprattutto perché cade in un momento storico particolarmente delicato, in un momento in cui il paese è scosso da fermenti, da sussulti, da movimenti che in-

vestono tutte le strutture dello Stato, tutti i settori della vita pubblica: dalla contestazione, spesso aspra e rabbiosa, dei giovani, che trova la sua giustificazione nella loro profonda insoddisfazione verso una società che non capiscono, non stimano e non amano e dalla quale non si sentono né compresi né considerati, sino al dramma della disoccupazione, che incombe su tanti e tanti cittadini, specialmente sui più giovani e tra essi su quelli che sono riusciti a conseguire un titolo di studio del quale non sanno cosa fare; dai problemi dell'ordine pubblico, sempre più preoccupanti per il dilagare di una criminalità violenta, spietata ed aggressiva, a quelli del terrorismo di gruppi velleitari e farneticanti, ma non per questo meno pericolosi per la sicurezza della collettività; dal marasma della burocrazia alla crisi economica, dal disordine e dalla inefficienza della pubblica amministrazione alla inflazione incalzante, possiamo veramente dire che tutto è in disfacimento, tutto è dissestato, tutto richiede un'opera di riparazione e di ricostruzione assolutamente indilazionabile, un'opera profonda di rinnovamento che non deve rimanere limitata a superficiali interventi settoriali ed occupazionali.

Certamente è impensabile che i complessi e gravi problemi che assillano il paese possano essere risolti mettendo sotto accusa due ex ministri: la cosa mi sembra fin troppo chiara. Però mi sembra altrettanto chiaro che un fatto del genere sarebbe quanto mai sintomatico di un cambiamento indubbiamente positivo nel modo di concepire ed esercitare il potere, nel modo di configurare i rapporti tra Stato e cittadino, nel modo di configurare i rapporti tra lo Stato e coloro che si trovano al suo vertice. La classe politica, che ha la responsabilità della guida del paese, deve avere la forza ed il coraggio di non offrire coperture ai suoi esponenti che siano sospettati o indiziati di colpe verso quello Stato che avevano il dovere di amministrare e di reggere.

Con questa affermazione non si vuole certamente anticipare un giudizio di colpevolezza nei confronti dei ministri sui quali dobbiamo pronunciarci, sia perché il Parlamento ha soltanto il compito di deliberare sul deferimento o meno alla Corte costituzionale in funzione giudicante, sia perché le garanzie costituzionali previste per tutti i cittadini devono essere evidentemente riconosciute anche agli onorevoli

Tanassi e Gui, i quali, come ogni cittadino, hanno il diritto di ottenere un processo equo e sereno e di avere quindi la possibilità — che a nessuno deve essere negata — di difendersi con tutti i mezzi e gli strumenti loro consentiti, per il riconoscimento della loro asserita innocenza.

Ma questa eventualità può verificarsi soltanto davanti all'organo giudicante speciale previsto dalla Costituzione repubblicana, mentre il Parlamento, sulla base di molteplici fattori, principalmente di indole politica, deve pronunciarsi sull'opportunità di dar luogo al giudizio, opportunità che nel caso in esame mi sembra di tutta evidenza, allo scopo di evitare che, come accaduto più volte in passato, si ritorni a parlare di insabbiamento, di oscure protezioni, di occultamento, di irresponsabilità, e di evitare altresì che il cittadino continui sempre più a convincersi che democrazia e corruzione siano sinonimi e che le leggi siano fatte soltanto per la povera gente, per gli umili e gli indifesi, non certo per i forti e i potenti, per i quali l'impunità resta sempre garantita dal sistema di cui sono espressione.

Queste affermazioni naturalmente non portano alla conclusione che il Parlamento dovrebbe, in ogni caso, esprimersi favorevolmente alla messa in stato di accusa dei due ex ministri, prescindendo dall'esistenza di elementi di colpa a loro carico. Sarebbe anzi preferibile (lo dico col dovuto rispetto per le istituzioni dello Stato) che il Parlamento si trovasse di fronte ad un castello di accuse inconsistenti od addirittura caluniose, oppure di fronte ad un'abile montatura architettata da personaggi interessati a coinvolgere nelle loro trame personalità politiche allo scopo di attenuare o mimetizzare le loro responsabilità. Purtroppo non è affatto così. Dico « purtroppo » senza alcun compiacimento, ma con lo stato d'animo di chi non può fare a meno di riconoscere un dato di fatto, tanto sgradevole quanto ineluttabile. Ripeto che purtroppo non è affatto così: sia la relazione della Commissione inquirente, sia l'esame anche non approfondito della vasta documentazione allegata, danno un quadro vivido e poco edificante degli oscuri patteggiamenti, degli accordi equivoci, delle manovre tortuose e della squallida atmosfera di corruzione che ha caratterizzato i rapporti intrattenuti dallo Stato italiano attraverso le persone dei ministri Gui e Tanassi, con la società americana *Lockheed*.

Non intendo procedere ad una rievocazione della vicenda *Lockheed*, per non ledere l'Assemblea con la ripetizione di tutto ciò che è stato ampiamente esposto sia dai relatori D'Angelosante e Pontello, sia da altri colleghi; ritengo che ormai tutti abbiano avuto modo di prendere visione degli atti della Commissione per giungere ad una conoscenza diretta dello svolgimento dei fatti. Non intendo parimenti dilungarmi sulle risultanze delle indagini compiute e sulla valutazione delle prove e degli indizi raccolti: ciò interessa il Parlamento solo nella misura sufficiente per essere in grado di deliberare se dare luogo o meno alla messa in stato di accusa dei ministri Gui e Tanassi ed al rinvio a giudizio davanti alla Corte costituzionale.

Mi limiterò a brevi considerazioni su aspetti qualificanti della vicenda, che mi sembrano tali da giustificare pienamente l'esigenza di un giudizio ampio e approfondito sui fatti, le persone, le responsabilità. Questa esigenza è insopprimibile anche perché corrisponde alla comune aspettativa dell'opinione pubblica che non può essere trascurata da coloro che qui siedono come rappresentanti del popolo.

Una singolare circostanza si offre subito alla nostra attenzione e riflessione: la presenza costante dei fratelli Ovidio ed Antonio Lefèbvre D'Ovidio, dal principio alla fine, nelle trattative svolte tra il Governo italiano e la società *Lockheed*.

Questi due personaggi, fiancheggiati da Camillo Crociani e circondati da uno stuolo di figure di secondo piano, italiane e straniere, svolgono in tutta la vicenda un ruolo di grande rilievo, partecipando ad incontri e riunioni tra ministri e dirigenti della *Lockheed*, sollecitando l'attività dei competenti organi del Ministero ed esercitando pressioni per ottenere la famosa lettera di intenti, adoperandosi per rimuovere ostacoli e superare difficoltà, muovendosi con disinvoltura e — perché no — con autorità negli uffici del Ministero della difesa, con la sola preoccupazione di far perfezionare al più presto il contratto di acquisto dei *C-130*.

Si resta allibiti nel rendersi conto di come sia stato facile ad affaristi spregiudicati, come Ovidio Lefèbvre D'Ovidio o Camillo Crociani, inserirsi con tanta facilità e con tanta influenza in una trattativa come quella dell'acquisto degli *Hercules*, che era un'operazione che non solo interessava il delicato settore della difesa

nazionale, ma veniva inoltre ad incidere in maniera sensibile sul nostro bilancio.

Eppure, è stato proprio così, ed è stato possibile che una decisione così grave sia stata influenzata da uomini come Lefèbvre D'Ovidio o come Crociani e altri della loro risma. Questo, in mancanza di una diversa spiegazione logica (che non è certamente quella del ruolo di consulente della *Lockheed*, esercitato da Ovidio Lefèbvre D'Ovidio), costituisce un indizio a carico, perché induce fondatamente a ritenere che costoro esercitarono il ruolo di intermediari tra corruttori e corrotti.

E che la *Lockheed* fosse il corruttore, perché di regola ricorreva al sistema delle regalie agli uomini dei governi con i quali trattava per la vendita dei suoi aerei, è esaurientemente dimostrato oltre che dagli atti dell'inchiesta della Commissione inquirente, da ciò che è venuto alla luce negli Stati Uniti e anche dalle vicende svoltesi in altri paesi, ad esempio il Giappone, come ricordava il senatore D'Angelosante parlando del ministro Tanaka.

All'interessamento dei Lefèbvre D'Ovidio fece riscontro la sollecitudine, o meglio la fretta, con la quale prima il ministro Gui e poi il ministro Tanassi avviarono e portarono a conclusione le trattative per l'acquisto degli *Hercules C-130*, ignorando la ferma opposizione di Costarmaereo, ignorando le giuste aspirazioni dell'industria nazionale che era in grado di fornire un aereo, il *G-222*, analogo per impiego e prestazioni al *C-130*, e non prendendo nemmeno in considerazione la possibilità di rivolgersi ad altri complessi industriali che fossero in grado di fornire il medesimo tipo di aereo a condizioni più convenienti rispetto alla *Lockheed*.

Perché questa fretta? Non vi è alcuna ragione che la giustifichi, se non l'esistenza di ragioni occulte che nulla avevano a che vedere con la necessità e l'urgenza di acquistare gli *Hercules*. Questo punto è stato trattato, con ricchezza di argomenti, dal collega senatore Pasti, il quale, per la sua specifica qualificata esperienza, ritengo che abbia fornito all'Assemblea i più ampi chiarimenti sulle circostanze alle quali ho accennato, relative alle reali necessità di acquistare un aereo come il *C-130* e di preferire questo tipo di aereo da trasporto ad altri tipi simili ed in particolare al *G-222* progettato dall'industria nazionale.

Infine, poche parole sul prezzo della corruzione pagato in 78 mila dollari al

team del ministro Gui e in 2 milioni e 18 mila dollari al ministro Tanassi e ad altri, secondo le affermazioni del dirigente della *Lockheed*, Cowden, le accuse formulate da Ovidio Lefèbvre D'Ovidio e secondo quello che è affiorato dagli atti dell'inchiesta.

Comprendo bene come queste accuse siano state vivacemente respinte dagli interessati, in particolare dall'onorevole Tanassi, il quale ha attribuito ad altri la responsabilità di aver ricevuto ed incamerato il denaro. Bene, sono del parere che in questa sede, cioè come Parlamento in seduta comune, non sia nostro compito quello di approfondire l'indagine per arrivare a stabilire la verità processuale, perché non è questa la funzione del Parlamento, che non è organo giudicante e che non ha il potere di emettere un giudizio. Noi abbiamo soltanto il dovere di verificare la serietà degli elementi probatori ed indiziari raccolti dalla Commissione inquirente; una volta accertata questa serietà e una volta constatato che essa non è efficacemente contrastata dalla difesa degli imputati, abbiamo l'obbligo di deferire gli ex ministri al giudizio dell'organo competente, che è la Corte costituzionale integrata dai sedici cittadini eletti dal Parlamento, alla quale sola spetta il grave compito di accertare la verità e di proclamare la colpevolezza o l'innocenza degli imputati.

Non mi pare che gli elementi sottoposti al nostro esame non abbiano quei requisiti di cui ho detto, né che le argomentazioni difensive siano tali da smantellare in questa sede il pilastro delle accuse. E allora non resta che deliberare in conformità alle conclusioni adottate dalla Commissione inquirente.

Mi rendo ben conto che per molti non è facile condividere questo orientamento per molteplici ragioni, che possono essere tutte apprezzabili e degne di rispetto. Né mi permetto di criticare nessuno. Però desidero ricordare che questa seduta ha una importanza eccezionale, un'importanza che va molto al di là dell'oggetto in discussione, anche se tale oggetto è rappresentato dalla reputazione e dall'onore di due parlamentari. A questa seduta è legata la credibilità del nostro sistema democratico, delle istituzioni che ne sono l'emblema e, prima fra esse, il Parlamento.

È ben noto che nel paese è diffusa una grande sfiducia verso il Parlamento, verso la classe politica, verso i rappre-

sentanti del popolo. È un atteggiamento che qualcuno definisce qualunquista, ritenendo di liquidare così un problema grave quale quello della sfiducia del cittadino verso le istituzioni, con una qualificazione più o meno appropriata. Sono convinto invece che di questo atteggiamento bisogna tener conto quando si è chiamati a decidere su questioni del genere di quella che ci vede oggi riuniti, proprio per dimostrare e affermare che il Parlamento è veramente la migliore espressione della democrazia, ed è quindi garanzia di democrazia, di libertà e di tutela dei diritti del cittadino.

Non vorrei che le mie parole venissero fraintese e considerate come un incitamento a fare giustizia sommaria degli onorevoli Gui e Tanassi per il solo fatto di essere stati ministri e per dare soddisfazione all'opinione pubblica. Non è affatto così, come mi sono sforzato di mettere in evidenza nel corso del mio intervento. Sono le risultanze dell'inchiesta, che non possono essere cancellate con un colpo di spugna, le quali impongono al Parlamento di scegliere la soluzione del deferimento dei ministri alla Corte costituzionale e di dare al Parlamento, mediante questa scelta, la possibilità di riaffermare quei principi democratici di libertà e di eguaglianza, sempre proclamati e invocati, ma non sempre applicati nella realtà concreta.

Concludendo, onorevoli colleghi, sono convinto che sarebbe veramente un giorno nero per il nostro sistema democratico se noi, alla fine di questo importante dibattito, dovessimo andare via con un nulla di fatto, che non sarebbe nemmeno soddisfacente per gli stessi interessati, sui quali continuerebbe a pesare il dubbio di essersi fatti comprare, ma che soprattutto sarebbe una ennesima dimostrazione di incapacità o, peggio ancora, di mancanza di volontà di far luce su vicende come quelle della *Lockheed* (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Felisetti. Ne ha facoltà.

FELISETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se io, come spero, riuscirò a trovare le parole adatte, quelle che consentono non tanto di pronunciare meri suoni, quanto, viceversa, quelle che servono a stabilire un colloquio e a rendere convincenti gli ideali in cui si crede, cercherò di dimo-

strare - lo dico in anticipo - che la posizione assunta in sede di Commissione inquirente dai commissari socialisti per la proposta di messa in stato di accusa degli onorevoli Tanassi e Gui al Parlamento è tuttora una proposta valida, anche per il successivo sviluppo della messa in stato di accusa, al fine di rinviare le due posizioni all'esame dell'unico giudice naturale di una vicenda qual è quella di cui ci stiamo occupando, che è la Corte costituzionale costituita in Alta corte di giustizia.

A mio giudizio questa richiesta è ragionevolmente fondata, e prima di costituire una linea di comportamento derivante da collocazione politica, credo risponda (e questo è, secondo me, il punto cui dovremmo tutti attenerci) ad un dovere e ad un convincimento di coscienza del singolo deputato come tale che, per essere parte di questo collegio, in definitiva è partecipe, nel bene e nel male, delle decisioni che, alla fine di questo dibattito, andremo a prendere.

Il mio sforzo sarà quello di muovermi sul binario del buon senso (che - come diceva qualcuno - fu « caposcuola »), su quello del riscontro degli atti istruttori e, soprattutto, su quello dell'apertura mentale al dialogo.

Se mi è consentito di parlare a titolo personale, signor Presidente, vorrei dire che ho sempre diffidato - e diffido - dell'assoluto nella certezza. Gli uomini rosi dalla certezza, per dirla con Sciascia, da un lato spaventano e dall'altro sono - a mio giudizio - degni di commiserazione. Spaventano perché le assunzioni pregiudiziali ed immotivate di valutazioni, nel bene o nel male, sono estremamente pericolose: come minimo, qualche volta, si batte la testa contro il muro. Inoltre, mi intristisco, perché l'uomo che rinuncia al dialogo si priva del gusto del confronto, del piacere del dialogo e dell'apertura mentale per la quale in tanto egli è in grado di influire sulle determinazioni altrui, in quanto è aperto a recepire il discorso altrui, mentre entrambe le parti dovrebbero essere disponibili a gustare il senso vero della parola, la conquista di una posizione di conoscenza attraverso il confronto.

Perciò non pronuncerò certezze (oltretutto in questa sede non sono nemmeno necessarie), se non una: quella che avrei ove per ipotesi arrivassimo alla certezza di una innocenza; in tal caso, sì, dovremmo pronunciare fin d'ora un giudizio di non

doversi procedere. Nell'altra ipotesi, poiché noi non siamo i giudici delle responsabilità nel merito della vicenda, ci compete di rimuovere un ostacolo procedurale, affinché il cammino del giudizio possa iniziare.

Non ho la presunzione di cambiare le idee in testa alle persone, ma ho quella - se mi è consentito - di contribuire al comune formarsi di questa opinione. Perciò mi sia consentito dire che lo spirito di crociata dovremmo lasciarlo tutti da parte. Con le crociate si può anche vincere una battaglia, ma le guerre si perdono.

Mi sembra indispensabile aprire un po' l'orizzonte del nostro discorso in questa sede. Se è vero che noi abbiamo compiuto - come è stato fatto - diligentemente e con impegno, nell'uno e nell'altro senso, per l'uno e per l'altro sbocco, una indagine approfondita, quasi microscopica su questo o su quel punto della vicenda processuale, degli atti, dei comportamenti processuali, delle lettere, delle pagine e dei documenti, tuttavia ritengo (salvo che io - ed in questo caso chiedo scusa - essendo assente non abbia perduto qualche intervento che ha toccato questo punto) non sia stato colto un aspetto di carattere generale.

La vicenda si colloca in un quadro generale, e noi erreremmo se non ne tenessimo conto, non per dedurre da un momento di generalizzazione un convincimento specifico, ma, in ogni caso, per collocare in un preciso contesto comportamenti che, oltretutto, si sono verificati nel corso di molti anni, con la conseguenza che da tale contesto non è possibile prescindere. Nel gioco complesso, composito, alle volte drammatico delle vicende umane, isolare un singolo episodio od una singola vicenda dal contesto ci fa rischiare di perdere la possibilità di collocarlo nell'ambito naturale che gli è proprio e dal quale possono derivare utili elementi di valutazione e di conoscenza.

Per parlarci con più chiarezza, lasciando andare le proposizioni di apertura e calandoci in un discorso più concreto, io penso che non debbano essere dimenticate due considerazioni di fondo. Una è quella relativa - e mi pare che il collega D'Angelosante vi abbia fatto cenno, sia puré con la necessaria sintesi - alla strategia della *Lockheed*. Ed in proposito, onorevoli colleghi, è necessario parlarsi chiaramente: mezzo mondo, per non dire il mondo intero, è stato l'area di caccia di un certo

tipo di commercio e di collocazione di mezzi aerei o, in genere, militari.

A questo punto potrei anche tacere, perché credo che ognuno di voi sia in grado di ricordare molto rapidamente un principe consorte che, in Olanda, con una celebrità che ci porta a fare doverose considerazioni su certe lentezze nostrane, è stato messo nelle condizioni che tutti conosciamo. Credo che ognuno di voi abbia davanti a sé il quadro di quello che è successo in Giappone. Credo infine che ognuno di voi sappia quello che è avvenuto in Germania all'epoca degli *Starfighter*: guarda caso, due mesi prima delle elezioni tedesche, un incendio (che non è quello del *Reichstag*, è qualcosa di più modesto, anche se analogo) bruciò tutta la documentazione « colpevolista » — almeno così è stato detto — relativa ad un certo personaggio.

Chi ha letto le pagine processuali credo abbia presente una considerazione che il senatore Church, presidente della sottocommissione omonima, faceva in riferimento a queste vicende. Egli diceva: noi dobbiamo cancellare l'immagine e la figurazione che il mondo si è fatto di un tipo di America che vende, commercia attraverso il sistema della corruzione. Se poi mi si viene a dire che è costretta a comportarsi in questo modo per adeguarsi ad una concorrenza che cerca di batterla con gli stessi metodi, è ancora peggio: dobbiamo comunque cancellare questo tipo di rappresentazione che il mondo ha di noi.

Senza questo elemento, a mio avviso sintomatico, non si giungerebbe ad alcuna conclusione. Tuttavia ad esso se ne accompagna un altro: quello di un atteggiamento di disponibilità verso questi metodi da parte di alcuni paesi, tant'è vero che queste situazioni si sono verificate. Abbiamo infatti registrato anche nel nostro paese — se le risultanze dimostreranno le verità che stiamo perseguendo — questa disponibilità ad essere accessibili ad un mercato condotto in certi termini.

Eppure per molti segni c'è la presenza di una sorta di mano del destino in tutte queste vicende. Guardate ad esempio un caso che a me ha fatto riflettere: l'ideazione, l'impostazione, l'intuizione di questo meccanismo di corruzione generalizzata, assistito da una cospicua organizzazione di grossi personaggi, nasce laddove il meccanismo stesso sarà poi svelato. Questo scandalo — lo stesso discorso vale per l'Olanda, la Germania, il Giappone, la Turchia, la

Nigeria ed altri paesi — questo scandalo scoppia perché nasce in America: di là parte la rivelazione. E nasce in un momento tipico per situazioni di questo genere; ricordiamolo, nasce nell'atmosfera del Watergate. È in quell'epoca che, ad un certo momento, andandosi a sindacare l'attività della *Lockheed*, che tra l'altro « mungeva » quattrini dal bilancio dello Stato, come fanno certe nostre strutture paraindustriali o a partecipazione statale, si trova che vi è una situazione prefallimentare; e ciò muove alcuni organismi di controllo ad una indagine di bilancio. Da questa indagine di bilancio emerge che vi sono pesantissimi esborsi giustificati sotto la voce « attività promozionale » (è un eufemismo che nasconde quel sottinteso di cui abbiamo parlato prima), che non trovano giustificazione.

Da qui si mette in moto il meccanismo e scaturiscono le varie deposizioni. In America esplode lo scandalo e questo naturalmente reinveste (quando si butta un sasso nello stagno, gli spruzzi vanno da tutte le parti) quelli che si trovano esposti a subirne le conseguenze e si riverbera nel nostro paese.

Ecco perché noi, come Commissione inquirente prima e oggi come Parlamento, ci troviamo ad essere investiti di questa vicenda. Credo sia giusto da parte mia, anche per la mia partecipazione a questa esperienza, esprimere pubblicamente in Parlamento (il quale anche di questo dovrebbe fare una valutazione) il giudizio sull'Inquirente, dopo tante cose che bene o male (meritandoci anche la sua censura, signor Presidente, e ha fatto bene) abbiamo tutti detto su questa attività. Forse questo è il momento più giusto, la sede più idonea per arrivare insieme ad una certa decisione. Ho detto e ripeto che per me l'Inquirente è una specie di macchina infernale, che mi fa venire in mente quel racconto kafkiano del bagno penale, per cui ad un certo momento colui che doveva essere il registratore di questa macchina finisce per esserne in qualche misura la vittima.

Noi abbiamo condotto (noi, non le istituzioni) una gestione farraginoso e turbolenta, in una confusione tra funzione giudicante e rappresentanza politica, di cui abbiamo sentito tutti quanti il peso, per essere la nostra una matrice forse prima ancora partitica che politica seppure convalidata dal Parlamento. Dobbiamo dire que-

ste cose con tutta chiarezza, perché è dall'approfondimento di questi temi che possono anche derivare i criteri per sciogliere certi interrogativi.

Dobbiamo anche dire con altrettanta chiarezza (tutti facciamo un omaggio ai giornalisti che ci ascoltano) che però abbiamo avuto pesanti condizionamenti dalla stampa, quanto al modo con cui ci siamo formati le nostre opinioni. Dicevo ieri con un amico: quando, parlandoci l'un con l'altro, uno di noi dice delle sciocchezze, non le pesiamo granché; viceversa il potere di seduzione della carta stampata è illuminante per tutti, sotto questo profilo.

In questa vicenda abbiamo visto — e questo vale per le due persone di cui ci stiamo interessando in questo momento, così come vale per l'onorevole Rumor, che è rimasto un « clandestino a bordo » durante tutto il tragitto condotto dall'Inquirente e continua in qualche misura ad esserlo qui, non fosse altro che in termini di riferimento — abbiamo visto, dicevo, persone esposte per lunghi mesi, per lunghi anni, ad una specie di giudizio già preconstituito nell'opinione comune, senza la speranza, nel caso si giunga ad una proclamazione di innocenza, di poter pensare di recuperare la integrità morale e personale degli inquisiti. Vediamo che sono tuttora tenuti in una specie di « bagnomaria » (con la spada di Damocle sulla testa, qualche volta saggiamente utilizzata, con riferimenti più o meno anodini, ma con messaggi ben comprensibili, quando dovevano essere compresi) personaggi sottoposti a tali accuse, che attendono da anni il giudizio.

Sono colpevoli? Diciamo che lo sono! Sono innocenti? Diciamo che lo sono! Ma non teniamo quelle persone in una condizione di questo genere, perché alla lunga non soltanto non recupereremo più niente, ma comprometteremo la credibilità degli istituti e delle istituzioni.

Questo procedimento è da cambiare, anche sotto un altro profilo. Tra la legge costituzionale n. 1 del 1953, che affida alla Commissione esclusivamente un compito referente, e la legge ordinaria n. 20 del 1962 c'è una bella differenza. Infatti, quest'ultima legge muta decisamente la natura della Commissione (si tenga presente che la Costituzione non fa menzione della Commissione inquirente: è la legge costituzionale n. 1 del 1953 che all'articolo 12 dispone che il Parlamento in seduta comune

delibera la messa in stato di accusa del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio dei ministri e dei ministri su relazione di una Commissione costituita di dieci senatori e di dieci deputati), in quanto affida all'Inquirente una serie di poteri notevolissimi, istruttori e non, di natura contestata, ma certamente giurisdizionale. Infatti, una pronuncia che conclude deliberando il non luogo a procedere nei confronti di tizio è — e non vedo come possa essere diversamente — di natura giurisdizionale; così come è di natura giurisdizionale il giudizio con il quale si emette, per esempio, un mandato di cattura o si concede la libertà provvisoria o — ed è ancor meglio — si delibera l'archiviazione (non si tratta, infatti, dell'archiviazione di natura amministrativa che avviene per determinati casi, ma dell'archiviazione del procedimento in base alle risultanze e alla valutazione delle prove raccolte).

Perciò i dubbi sulla legittimità costituzionale di alcune attribuzioni dell'Inquirente vanno valutati alla stregua delle considerazioni testé svolte. Prendiamo ad esempio il caso in cui la pronuncia di archiviazione o di non doversi procedere, emessa dalla Commissione con la prescritta maggioranza, precludono tassativamente che altri organi abbiano a conoscere il caso.

Dobbiamo riconoscere che le originarie attribuzioni dell'Inquirente, in qualche misura, sono state da noi ampliate — queste cose è bene, a mio avviso, che ce le diciamo in pubblico — e che abbiamo meritato e meritiamo quello che noi diciamo spesso dell'autorità giudiziaria ordinaria: essere essa forte con i deboli, ma debole con i forti. Ora dobbiamo riconoscere che anche noi abbiamo avuto alcuni atteggiamenti — lo dico in senso autocritico — che ci possono esporre ad una censura di questo genere: certi testimoni di un tipo o dell'altro, certi provvedimenti in alcuni casi adottati ed in altri no, con riferimento a situazioni esattamente identiche (chi ha buone orecchie per intendere, intenda: credo che questo punto sia estremamente pacifico per tutti); predisposizione, per esempio, di una certa disciplina del meccanismo delle prove attraverso un trattato internazionale (« galeotto fu il libro e chi lo scrisse », si potrebbe dire a proposito di un certo trattato internazionale di cooperazione giudiziaria dalle cui disposizioni discendono tutte le critiche che sono state fatte in ordine alla possibilità di utilizzare in sede pro-

cessuale le prove assunte in una determinata sede).

In conclusione, ritengo si possa essere tutti d'accordo (almeno è quanto propongo: prima non sono state prese iniziative di parte per non pregiudicare possibilità di accordo comune, con le altre forze politiche, su queste tesi) per riportare sollecitamente la Commissione inquirente nell'ambito della sua funzione specifica di pura Commissione referente, con il compito di sottoporre al Parlamento in seduta comune, grazie ad una relazione contenente valutazioni sintetiche e globali, che nell'arco di 60 giorni può essere conclusa, le situazioni che le vengono man mano sottoposte, perché sia il Parlamento in seduta comune a decidere, come del resto la legge costituzionale prevede.

Ciò detto, ritengo opportuno passare al merito delle relazioni in esame.

A mio giudizio, bisogna sgombrare il campo da alcune posizioni per così dire « mitologiche » insite in questo procedimento. Noi abbiamo sentito direi da più parti, con tono accorato (*Les élégiaques sont des canailles*, diceva qualcuno): « State attenti: in una vicenda di questo genere, che apparentemente sembra diretta contro il comportamento di questo o di quel personaggio, voi rischiate di cadere nella trappola di liquidare le istituzioni democratiche ».

Io non credo si debba dare ascolto ad un discorso di questo tipo; non lo credo soprattutto in un ordinamento come il nostro, che è essenzialmente democratico, laddove il primato della democrazia, la differenza profonda fra un ordinamento democratico rispetto ad altri consistono proprio nella capacità di questo ordinamento di purgare dal proprio interno, esaltando le istituzioni e non mortificandole, le posizioni devianti e spurie, se per avventura si constata che queste sussistono. Quindi, non c'è alcun impaccio, sotto questo profilo, come, evidentemente, non c'è alcun animo di crociata, come prima dicevo.

D'altra parte, abbiamo esempi clamorosi che ci provengono proprio dall'esperienza *Lockheed*: in Olanda si è arrivati decisamente a certe soluzioni; in Giappone si è fatto altrettanto, e non credo ne abbiano sofferto — anche se la vicenda è stata certamente travagliante e dolorosa — le istituzioni. Ma noi — e l'ho fatto anch'io — che per esempio siamo così generosi di giudizi rispetto ad una democrazia come

quella americana, perché non diciamo, in un momento come questo, che la tanto famigerata democrazia americana ha avuto il coraggio, nei confronti della vicenda Watergate, di arrivare alla destituzione, dopo gli accertamenti del caso, di un presidente eletto a suffragio popolare e diretto? Quella democrazia non s'è fermata, ma è giunta ad una conclusione che alla fine, a mio giudizio, è un momento di esaltazione di un ordinamento democratico, e non di mortificazione! Tale scelta è, in ogni caso, il modo migliore per uscire da certe situazioni rigenerate e con maggior fiducia in se stessi e nelle proprie istituzioni.

Quando il potere degenera — ammesso che degeneri —, la corruzione arriva ad investire la gestione del potere nel suo complesso, nelle sue arroganze umane, nelle sue timidezze volte in aggressione (leggo, perché sono cose scritte da altri), nella consuetudine alla corruttela, nella sua necessità di autoalimentarsi da essa (fa venire in mente *l'auri sacra fames*), in una specie di dipendenza fisica, per cui poi banalmente si dice: « Chi dice del gran vino ch'io bevo, non sa della gran sete che io patisco », essendo questi meccanismi tali da non saziare mai certe strutture.

Ebbene, quando si pone tutto questo, quando si è al di sopra del bene e del male, di ogni corretto principio, di ogni senso del limite, ad un certo punto capita qualche cosa. È quello che dicevo prima, della misteriosa mano del destino che ha fatto scattare certi meccanismi: ad un certo punto nell'ingranaggio salta un sasso e le cose si sbloccano; in Commissione io lo chiamai lo *φθόνος θεῶν* (l'invidia degli dei), quell'invidia degli dei che nei confronti degli uomini che salgono troppo sembra punire proprio la perdita del limite del controllo del potere e si giunge a situazioni che dovrebbero essere ben altrimenti prevenute e controllate.

Forse era questo — e con ciò mi addentro nella vicenda processuale — il presentimento di cui parlava Bixby Smith nella famosa lettera (famosa per i nostri lavori e famosa anche per altro verso) del 28 marzo 1969. Avremo modo di esaminarla per quel che riguarda le circostanze di comportamento. La lettera in questione, nella sua conclusione (è un profeta della dinamite, costui!) dice testualmente: « Per ciò che riguarda la parte relativa al compenso a terze persone » — senza dubbio si parla delle

tangenti - « stiamo in parte trattando con la dinamite che potrebbe scoppiare cacciando la *Lockheed* direttamente fuori dall'Italia con terribili ripercussioni ». La lettera è diretta a chi deve riceverla: ai dirigenti della *Lockheed*, a Valentine, in questo caso. Ebbene, quelle conseguenze terribili le stiamo vivendo: è stato veramente un profeta! La dinamite che egli stava maneggiando è scoppiata; ciò che è avvenuto e che sta avvenendo ne è la constatazione. Si tratta di conseguenze terribili, perché la gente si è accorta di quel che è accaduto e ne sono scaturite le conseguenze delle quali ci stiamo occupando.

In questo momento, mi viene in mente un articolo autorevolissimo del senatore Merzagora, pubblicato circa dieci giorni fa, in forza del quale dovremmo trovare il modo di uscire dall'attuale situazione. E come? Stiamo facendo un processo che da un lato è, rispetto ad altri grossi temi che si agitano nel nostro paese, quasi un lusso (voi capite cosa intendo dire), ma dall'altro è una inderogabile esigenza di giustizia, di ricerca della verità e, se del caso, di pulizia che, a mio avviso, dobbiamo portare a termine con animo pacato, ma deciso.

Vi è un altro luogo comune, o passaggio « mitologico », che credo sia già stato sfatato e che tratterò brevemente: è la tesi del millantato credito, che si accompagna poi al discorso della calunnia, della furfanteria e di quant'altro. Cioè, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio e forse con lui qualcun altro (ma D'Angelosante dice che ce ne dovremmo mettere molti, poiché l'arco dei contatti è davvero vasto) avrebbe, in sostanza, truffato tutti. Diciamo, per comodità di termini, a destra e a sinistra, gli americani da una parte e gli italiani dall'altra, finendo per trattenere tutto per sé: due milioni e diciotto mila dollari, tutti per sé!

Devo dare atto del fatto che, in genere, questa tesi non è stata sposata da molti. L'ho per altro ritrovata, prima durante i lavori dell'Inquirente, poi anche in seguito. Ci si vorrebbe, in sostanza, far partecipare ad una specie di partita a *poker* col morto. Ci sono tre giocatori che potremmo individuare nei generali, nei politici e nei « laici », poi vi è il « morto » che è Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, che svolge questo ruolo molto volentieri, poiché non nomina neppure il proprio difensore in questa vicenda. Fa tanto il « morto » da meritare, addirittura, colpi

che di solito anche ai morti si risparmiano: per esempio quello infertogli dal fratello che, ad un certo momento, ritrovandosi (perché qualcuno gliela mette davanti) sotto il naso una lettera compromettente, a sua firma - c'è scritto Antonio Lefèbvre D'Ovidio -, interrogato (ognuno ha il sacrosanto diritto di difendersi!) afferma che è stato suo fratello: « non sono stato io, presumo sia stato lui... ». È morto, tanto è inerte!

Oltretutto, se fossi malizioso, direi che il gioco gli conviene. Pur se in Messico la concussione è un reato punito più lievemente della truffa o di altro reato (in realtà non so capirne il perché, ma se così è mi arrendo), un certo tipo di situazione ad Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, in fondo, finisce per giovare, rispetto alla giustizia del nostro paese. Un conto è, infatti, rispondere di concussione (c'è obbligatorietà del mandato di cattura, con tutto quel che ne segue), un altro è rispondere di truffa. In definitiva, se fosse una truffa semplice, ancorché sia cospicuo il monte della locupletazione, forse siamo già nei termini di prescrizione (qualcuno pensi il contrario). Quindi gli conviene, in fondo.

Ma non è per questo che io dico che la tesi del millantato credito non regge. Certamente si può dire di tutto; ma che Ovidio Lefèbvre D'Ovidio sia sciocco, questo no: non è l'individuo che brucia in un unico affare, per quanto cospicuo, tutto un programma di attività future. D'altra parte, se fosse vero questo, che ha ingannato gli uni e gli altri, mi sapete dire perché nel 1975 noi lo vediamo ancora consulente ufficiale della *Lockheed* da una parte e consulente - consentitemelo! - di qualcun altro nel nostro paese dall'altra? Vuol dire che il credito c'è. Non è il truffatore...

PANNELLA. Ci avete messo cinque mesi per emettere un mandato di cattura.

FELISETTI. Non è vero. Pannella, io ho tanta simpatia per te, ma quando ti sento dire delle cose inesatte, la cosa cambia. L'ordine di cattura è sempre rimasto in vigore, anche nel periodo in cui qualcuno suppone non vi sia stato. C'è stata una modifica dell'ordine di cattura...

PANNELLA. L'8 dicembre, ed è stato chiesto l'8 luglio.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

FELISETTI. Nel momento in cui, qualificandosi diversamente il reato sul quale si reggeva il primo mandato di cattura, obbligatoriamente doveva sostituirsi ad un diverso tipo di reato un tipo di mandato...
(Interruzione del deputato Pannella - Proteste al centro e a sinistra - Richiami del Presidente).

Oltretutto, a contraddire questo discorso del millantato credito - ammesso che la nostra fiducia in Ovidio Lefèbvre D'Ovidio potesse avere dei limiti - c'è un'esigenza di controllo: questa sì che è una Commissione di controllo che segue passo per passo tutte le vicende!

Intendiamoci, qualcuno ha sostenuto che gli uomini della *Lockheed* erano così disincantati per cui una volta che si fossero assicurati che l'affare comunque veniva portato a termine, non si curavano delle piccole, dei due milioni di dollari, li prendesse tizio o caio. Ma quando diciamo queste cose, diciamo sciocchezze. Scherziamo? Gli americani non si preoccupano di questo? Non seguono le cose? E a questo punto bisogna dire che la *Lockheed* non è una fabbrichetta, è la fabbrica accreditata per la NATO, per il Pentagono: non è la SACA in Italia (per la quale, nonostante tutti gli affidamenti, le commesse promesse di 18 milioni e mezzo non vanno in porto perché si limitano soltanto a 4 milioni, in quanto il contratto prevedeva che, se non si fossero realizzate le compensazioni industriali nell'arco di sei mesi, il contratto delle forniture sarebbe stato sospeso; così il contratto delle forniture è andato avanti, le compensazioni no e la SACA è nelle condizioni in cui si trova).

Ebbene, dicevo, gli americani non sono affatto tipi che si affidano. Direi che il concetto che meglio rende l'idea è quello del francobollo: francobollano passo per passo ogni e qualsiasi posizione. Intanto si preoccupano di avere i contatti al massimo livello, e non è una piccola cosa. Fate la proporzione: l'America da una parte, l'Italia dall'altra. I contatti vengono assunti al massimo livello, ma questo è generalizzato. In Olanda, il principe consorte; in Giappone, il primo ministro; in Italia, anche del primo ministro si parla, perché almeno l'incontro c'è: certamente nell'ambito delle attività di istituto, ma c'è. C'è e lo continuano lungo la strada, perché poi passano da un individuo all'altro in tutti i momenti in cui ciò è necessario.

È vero che si fidano di Lefèbvre D'Ovidio, ma è altrettanto vero che vengono Egan, Kotchian, Bixby Smith, in ogni operazione che rappresenti un momento di esecuzione di una attività preventivata e soprattutto una modificazione, una variante rispetto all'attività preventivata, che perciò abbisogna di una successiva contemporanea nuova autorizzazione.

Potrebbe essere esemplificante la vicenda dei 78 mila dollari. Dovendo essere questi compresi in una certa operazione, se fosse andata in porto - ci manteniamo nell'ipotesi colpevolista, ovviamente, e il senatore Gui non me ne voglia, poiché io riporto un argomento logico -, nell'ipotesi che la prima lettera d'intenti avesse conseguito l'effetto desiderato (per cui, non avendolo conseguito, si poteva dubitare dell'imputabilità di questa attività mediatrice sul caso), ebbene vi è stata un'apposita autorizzazione per il pagamento di questa « brecciolina », rispetto al contesto complessivo, rappresentata appunto dai 78 mila dollari.

Prendiamo in esame, poi, i movimenti delle somme. I controlli sono continui, e così le fatture, comprese quelle false. E così la « Tezorefo » e la « Com. El. » sono sicuramente concepite come degli « strumenti di paglia », a pura e semplice giustificazione cartacea di spese; e gli americani sanno che esse hanno questa funzione, tanto che nel giorno in cui vengono costituite per tale scopo, una prima volta, e quando scadrà il termine del 31 marzo 1970 entro il quale avrebbe dovuto essere emessa la lettera d'intenti, una seconda volta, vengono puntualmente e testualmente avvertiti del fatto che esse fungeranno da « salvadanaio », come dice Roger Bixby Smith nella lettera del 28 marzo 1969.

Analogamente - ne parlerò anch'io, perché si tratta di un argomento che ha il suo peso, di un argomento pregnante, che induce a meditazioni ed a riflessioni (ecco perché prima ho detto che io non spendo certezze perché non ho certezze, ma opinioni, e queste le spendo, come credo sia doveroso), lo stesso discorso vale quando si parlerà della *Pan Caribbean*, del conto presso il Credito svizzero, della *Contrade*, per quanto riguarda la seconda *tranche* del giugno 1971. Gli americani vengono avvertiti puntualmente: nello stesso giorno in cui questi accrediti vengono effettuati, essi sono informati del fatto che queste

somme saranno, per così dire, collocate in parcheggio. Gli americani seguono, controllano; qualcuno li dipinge come dei giovanottoni ingenui, ma non è affatto vero: gli affari li sanno fare, li controllano volta per volta. Tra l'altro, pensate alla vicenda delle somme di 2 milioni e 20 mila dollari (la prima volta) e di 2 milioni e 18 mila dollari (la seconda volta, perché gli aerei da 16 diventano 14). Queste somme vengono e tornano: vengono in Italia, poi, non riuscendo l'operazione nei tempi dovuti, tornano indietro; in seguito, riprendendosi l'operazione, ritornano in Italia, nell'imminenza della firma della lettera d'intenti, e questa volta vi restano, in un'altra forma. C'è una strana similitudine con l'Inquirente, che è andata due volte in America, trasmigrando sull'Atlantico per due volte; ed anche le tangenti hanno trasmigrato avanti e indietro in duplice viaggio!

Dopo queste considerazioni, che hanno, almeno nella mia presunzione, fatto giustizia di certe posizioni di carattere mitologico, passo ad un argomento più pertinente al nostro discorso. Poiché la parte politica che rappresento parlerà con una presenza numericamente esigua, prego i colleghi di voler sopportare che io rubi loro un po' di tempo. Passo dunque ad una terza parte, che a me pare fondamentale. Dovremmo cominciare con il metterci d'accordo su alcune cose, sulle quali siamo senz'altro d'accordo, ma che abbiamo bisogno di puntualizzare. Queste cose rappresentano i punti saldi di questa vicenda.

In termini curiali si parla di « generica ». Mi pare che ieri ne abbia parlato anche il collega Pazzaglia. Ora, la « generica », in questo caso, è pacifica, laddove per « generica » intendiamo significare che un fatto di corruzione è certamente avvenuto.

Questo è pacifico, questo non lo contesta nessuno: un fatto di corruzione — o meglio, chiamiamolo illecito, per favore, non ancora corruzione, poi vedremo —, un fatto illecito c'è certamente stato e per l'ammontare di 2 milioni e 18 mila dollari. Sono le tangenti, non c'è dubbio. Lo sappiamo perché la cosa era stata preconstituita da tempo: lo dicono gli atti interni, che cito soltanto, perché sono stati sintetizzati molto bene dal collega D'Angelosante, ed io non ho bisogno di ripetere queste cose: gli atti interni *Lockheed*; la lettera di Bixby Smith;

i crediti presso la *First National City Bank*, qui a Roma; il movimento degli assegni; la confessione di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio nell'ultimo *memorandum*, quello del marzo del 1976; il documento del 19 febbraio 1962, a firma Cowden, diretto a Rieke e Morrow; le risultanze delle deposizioni rese da varie persone alla SEC (e teniamo presente la diversa importanza, sotto il profilo della interpretazione, che hanno le prime rispetto alle ultime: nelle prime la cogenza, nella immanenza del clima del Watergate, era tale per cui certe persone rispondevano in determinati termini; successivamente la morsa si è allentata e qualcuno ha potuto vagheggiare con le espressioni del « ricordo » e del « non ricordo »); le deposizioni rese poi davanti alla nostra Commissione.

Tutti questi documenti portano a concludere che furono sicuramente pagati, con determinate destinazioni nel nostro paese, dollari per un ammontare di 120 mila per aereo, che fanno una somma che arriva, con l'aggiunta delle percentuali, delle mediazioni, dei costi e delle spese, ai 2 milioni e 18 mila, così come è stato sicuramente ricostruito.

Un altro punto pacifico di questa vicenda è il seguente: l'importo di questi 2 milioni di dollari — a 120 mila dollari per aereo — ha rappresentato un sovrapprezzo, diciamo così, rispetto al prezzo di norma. Mi pare che questo sia pacifico: il prezzo di questa merce, che è l'aereo, è *tot*; lo aumentiamo del 6 per cento, perché questo è il prezzo della tangente. Questo comporta delle grosse conseguenze, che preciserò subito, sia sotto il profilo della definizione della qualificazione del reato, sia sotto un altro profilo, quello cioè di chi siano stati i veri danneggiati di questa vicenda.

Si tratta di uno strano comportamento, guardate. Normalmente chi vende offre merce e i soldi se li aspetta dall'acquirente. Qui assistiamo a questa vicenda: il venditore ci manda anche i soldi in anticipo. Perché? Ma non tutti i soldi: ci manda quelli rappresentati dal sovrapprezzo, che sul contratto per gli aerei è rappresentato appunto dall'importo della tangente. La manovra è evidente. Facciamo un esempio: io vendo a qualcuno una cosa e quindi costui mi deve pagare il corrispettivo; ma insieme, in ipotesi, abbiamo convenuto di caricare quel prezzo di un *quid*, che è l'importo della tangente. Allora io gli dico (scusate se semplifico banalmente in questo

modo, ma le mie possibilità di spiegazione arrivano solo fin qui): « Tu quella parte me la mandi prima, perché una volta che io ho firmato il contratto tu sei certo di ricevere il prezzo globale più questo importo, onde me lo devi mandare prima ». Ho parlato prima di coordinate cartesiane: ci sono due linee, che si incontrano nel tempo e nello spazio, con una concomitanza tanto precisa che nel punto di incontro si realizzano determinate situazioni. Tutte le volte che la lettera di intenti sta per essere firmata a Roma, dall'America arriva in Italia l'importo dei 2 milioni e 18 mila dollari. Si incontrano le due linee nel tempo e nello spazio e spaccano il millesimo.

Esemplifichiamo sul primo caso. Lettera di intenti Gui, non ritenuta sufficiente: i 2 milioni e 18 mila dollari tornano in America. Perché? Io sono rimasto veramente edificato dagli interventi dei bravissimi colleghi Lombardi e Caruso (anche perché si tratta di una disciplina che non conosco, e quindi mi affascina), che hanno dissertato a lungo sugli atti amministrativi, su nozioni di diritto amministrativo, con una dovizia ed una capacità argomentativa che mi ha veramente incantato; e direi che mi ha incantato di più l'intervento del collega Lombardi, perché, avendo io un'altra tesi, ero disponibile a sentire e ad imparare.

La lettera di intenti costituisce un atto contrattuale, precontrattuale od extracontrattuale: loro possono definirlo meglio di me ed interverranno al riguardo, ma di tutto questo non mi importa nulla. Mi interessa una cosa precisa e pacifica: tra le parti si era convenuto che, nel momento in cui la lettera di intenti veniva firmata, allora scattava anche il meccanismo di pagamento. Questa era l'intesa: il resto non mi interessa. La sintomatica coincidenza temporale per cui ad una cosa (vedremo poi con quali specificazioni successive) segue l'altra, mi porta a quella che ho definito la teoria delle coordinate cartesiane, per cui le due cose si avvicinano nel momento topico.

Circa la questione del 6 per cento, che rappresenta un sovrapprezzo, credo che dovremo abituarci a parlare un linguaggio accessibile a tutti e non solo agli addetti ai lavori, perché come suol dirsi « chi paga è Pantalone ». Il 6 per cento aggiuntivo sul normale prezzo degli aerei, da un lato distrugge l'argomentazione della coerenza al dovere d'ufficio dell'atto, ma soprattutto evidenzia che il pagatore è lo Stato italiano

mentre gli americani non vi hanno rimesso un centesimo: essi si sono regolarmente risarciti, ricevendo attraverso il contratto il prezzo comprensivo anche della componente aggiuntiva. Ne deriva una conseguenza: mi auguro di aver torto, ma sostengo — sebbene in minoranza — che ci troviamo di fronte ad un reato non di corruzione, bensì di peculato per distrazione! Somme dello Stato italiano sono state impegnate da chi ne aveva la disponibilità attraverso la firma, ed in tal modo sono state distratte, cioè deviate dalla destinazione prevista.

Non intendo disquisire sulla configurazione del reato, ma, in verità, due sono le teorie sviluppate circa la correttezza degli atti amministrativi e la loro conformità ai requisiti prescritti. La prima sostiene che, quando un atto amministrativo è formalmente perfetto, perché assunto dall'autorità competente e verificato poi dall'autorità di controllo, si è tutti implicati, perché, avendo tutti noi, come Parlamento, approvato il bilancio del Ministero della difesa, saremmo tutti correi. No di certo: abbiamo tutti convalidato in tal modo la correttezza di un atto amministrativo, ma non si può parlare di reato: al massimo, ci si può riferire al sindacato politico-amministrativo, e cioè ad un giudizio di discrezionalità. Tuttavia, quando a base dell'atto c'è un illecito (e qui c'era, secondo la tesi colpevolista), la perfezione formale dell'atto si risolve spesso in una mascheratura che rende più credibile e simulato l'obiettivo prefisso. Ad essere maliziosi, ad esempio, mi preoccuperei maggiormente di essere scrupoloso sul piano del rispetto formale degli adempimenti, quando compio un atto amministrativo viziato da un illecito sottostante, piuttosto che quando compio un qualsiasi atto amministrativo corretto, ma in cui posso certamente correre il rischio di una censura rispetto agli elementi che lo compongono.

Si è detto: questo atto è conforme. È stato già illustrato perché gli aerei dovevano essere cambiati, eccetera; sono già state dette molte cose, ed io so che ogni atto, preso a sé, è conforme. Il comportamento di Costarmaereo, del generale tizio, caio, sempronio, della ragioneria, dei ministri che hanno partecipato per lo meno alla fase finale, sono tutti atti neutri, fino a questo punto, rispetto a quella che può essere la qualificazione sotto il profilo penale che noi vogliamo dare loro, anche se essi si qualificano subito dopo.

A me preme però sottolineare una cosa, anche perché parliamo sempre dei ministri e mai dei cosiddetti « laici ». È vero che questi sono collegati al discorso in un concorso più o meno necessario, però credo che non sfugga a nessuno un particolare: vi è qualcuno che, come San Paolo sulla strada di Damasco, ad un certo momento è stato folgorato da una verità improvvisa. Aveva sempre creduto e sostenuto il contrario, aveva addirittura partecipato ad una programmazione dell'approvvigionamento degli aerei da trasporto militare nel nostro paese fino al punto di farne un programma. Un ben giorno, all'improvviso, a 9 giorni di distanza da un certo momento in cui bisogna decidere una cosa, folgorato cambia idea e quelli che sono gli aerei ideali, necessari, insostituibili, indiscutibilmente da comprare divengono gli *Hercules C-130*. Signori, quest'uomo risponde al nome — io non lo conosco, lo posso stimare per mille ragioni, ma qui lo critico — del generale Fanali, che poi porterà con sé tutte queste posizioni per gli sviluppi successivi di cui non parlo.

Pertanto, rispetto a tutte queste vicende, l'argomento decapitante sia della tesi che gli atti amministrativi, una volta formalmente perfetti, non sono sindacabili sotto un profilo che non sia quello amministrativo o politico, sia quella per cui gli atti amministrativi, una volta posti in questo modo, sono tali da determinare — se lo si vuole, in punta di piedi e senza concludere, ma con dovizia di argomenti gli avvocati in sede di Commissione inquirente lo hanno sostenuto — una qualificazione subordinata che sarebbe poi quella in forza della quale si dovrebbe far riferimento non all'articolo 319 del codice penale (corruzione in atto contrario ai doveri d'ufficio), ma all'articolo 318 (corruzione per atto d'ufficio). Quando alla base dell'atto c'è l'illecito, che è rappresentato da quel 6 per cento di cui abbiamo parlato prima, questo travolge *in radice* la conformità dell'atto rispetto al dovere d'ufficio e lo qualifica — così come abbiamo detto — come atto contrario ai doveri d'ufficio, e quindi corrisponde almeno alla previsione di cui all'articolo 319 del codice penale.

Ebbene, tutte queste cose sono abbastanza neutre, perché siamo d'accordo nel fatto che la corruzione vi è stata e siamo d'accordo su molte altre cose, ma il vero interrogativo di questo processo — che qui si fa delicato — è di sapere chi ha commesso il

fatto. Il vero interrogativo consiste in questo. La nostra più scrupolosa indagine — la prima è già molto pesante — è viceversa diretta verso questo ulteriore obiettivo. Però, dobbiamo intenderci. È già stato detto, e lo ha ripetuto poco fa il collega Terranova: dobbiamo intenderci su quelle che sono le specifiche competenze di questa nostra Assemblea.

Siamo qui per un duplice sbocco finale: o per dichiarare il non luogo a procedere, attraverso il rigetto, in sede di votazione, della proposta rappresentata dalla relazione della Commissione inquirente o, viceversa, per approvarla, con ciò dando il via al giudice.

Noi — lo ripeto fino alla noia — non siamo qui per emettere un giudizio di colpevolezza. Se ci riusciamo, dobbiamo emettere un giudizio di innocenza; ma, se non siamo in questa condizione, dobbiamo far sì che il giudice competente e naturale esamini e vagli — lui — la concorrenza e trovi la soluzione tra prove di un segno e prove dell'altro. Dobbiamo far sì che sia lui a fare tutto questo, e non noi. Sulla base di un discorso anche soltanto di insufficienza di prove — d'accordo, tecnicamente è possibile —, ma soprattutto sulla base di un giudizio di presenza di prove tra di loro contrastanti si deve arrivare a concludere. In sostanza, il Parlamento non è competente ad emettere un giudizio, ma è competente a mettere in stato di accusa sulla base di elementi sufficienti perché il giudizio vi sia. La nostra è un'azione di carattere promozionale rispetto all'*iter* processuale o di decapitazione dell'*iter* processuale stesso. È questo il punto sul quale, a mio avviso, dobbiamo intenderci.

Non starò a dire che — ciò vale per il discorso della Commissione inquirente — è meglio un giudizio assolutorio in Parlamento, pronunciato da un consesso come questo, che non un giudizio assolutorio pronunciato da dieci persone di parere contrario alle altre dieci, con la prevalenza di un voto che diventa determinante per merito del regolamento.

Non starò neanche a sostenere — sembrerebbe un'ipocrisia — che una sentenza della Corte costituzionale paga, mentre un giudizio basato sul numero dei voti in questa sede non paga per il recupero di determinate condizioni di prestigio. Ciò appartiene al comportamento che ognuno di noi può assumere in questa materia, ed è argomento estremamente delicato. Tuttavia, mi pare

che vi siano alcuni elementi sui quali noi, andando alle conclusioni di merito, dobbiamo soffermarci un momento.

Rispetto a questo discorso desidero fare una premessa (poi non ne farò altre). Credo che siamo tutti consapevoli del fatto che non ci possiamo fare illusioni. Venendo alla Camera sono passato da via del Tritone. Mi è capitato quello che ognuno di voi può verificare, soltanto che si fermi ad ascoltare i capannelli delle persone. C'erano due persone che guardavano un giornale appeso ad una bacheca. Su quel giornale apparivano determinate fotografie. Una delle due persone diceva: « Qualcosa si muove. Anche i grossi vanno sotto processo ». E l'altro rispondeva: « Ma non ti fare illusioni: i politici si lavano le mani l'una con l'altra, così come noi ci laviamo l'una con l'altra ». Io non credo a giudizi di questo genere; so però — e per questo lo dico — che questi riferimenti sono comuni. Li sentiamo tutti, quale che sia il segno che vogliamo dare a queste cose. Questo è un processo, un fatto che rimarrà nella storia. Credo che di ciò tutti abbiamo consapevolezza.

Abbiamo un'opinione popolare, politica, che — se volete — in qualche misura possiamo anche considerare morbosa; ma, onorevoli colleghi, dove sono la causa e la radice di questa morbosità in vicende di questo genere? E se l'opinione pubblica risponde con questo tipo di argomentazioni e con questo tipo di emozione, non credo che dobbiamo rimproverarle un siffatto atteggiamento. Io non credo che dovremmo comportarci in modo tale da lavarci le mani fra di noi, così come le mani si lavano la destra con la sinistra. Magari con la conseguenza — vi prego di rifletterci sopra un momento, anche se non intendo predicare nulla a nessuno — di occuparci, anche perché cronologicamente viene per prima, della posizione dei ministri, dichiarando il non luogo a procedere. Sapete cosa succede a quel punto? Succede che dei « laici » noi non dovremo più occuparci, in quanto si spezza il meccanismo della connessione che li attrae nella nostra competenza. Dopo di che li rimandiamo all'autorità giudiziaria ordinaria.

Onorevoli colleghi, con molta umiltà vi prego di fare un salto indietro e di ricordarvi della vicenda Trabucchi. Allora, in questa sede, il ministro non fu rinviato a giudizio; i « laici » sì. L'ingegner Cova fu sottoposto al giudizio dell'autorità giudiziar-

ria e fu condannato a 6 anni di reclusione. Questi sono fatti: possono essere commentati come si vuole, ma restano come pietre di paragone che ci debbono indurre ad una certa meditazione.

Negli ultimi tempi ho sentito ripetutamente autorevolissime voci levarsi nel nostro paese: l'onorevole Moro (che parlerà anche in quest'aula), l'onorevole Zaccagnini, segretario della democrazia cristiana — nei confronti dei quali provo stima ed ammirazione —, i quali hanno parlato, soprattutto negli ultimi tempi, di « primato della democrazia cristiana ». Scusate la mia presunzione, ma se primato deve essere (e io spero che lo sia), credo debba anche essere un primato etico e morale, con le conseguenze che, a mio giudizio, ne derivano (*Commenti al centro*).

Lo so: si tratta di questioni che possono bruciare dentro. Io ve lo dico in punta di piedi: nella decisione che prenderemo ci siamo dentro tutti. Io stesso mi sento partecipe di questa collegialità, qualunque sarà la decisione adottata. Qui, storicamente, i processi sono due: uno è quello che portiamo avanti noi, l'altro è quello che la gente fa a noi. Ricordiamoci anche di questo: i processi sono essenzialmente due. Quindi, come è da rigettare la tesi di chi concepisce il Parlamento come un semplice « passacarte » per il giudizio della Corte costituzionale, allo stesso modo bisogna respingere la tesi che il Parlamento possa essere l'affossatore dei presunti reati ministeriali.

Ora, passiamo ad esaminare il merito delle varie posizioni. Non so se riuscirò a trovare le parole adatte per far capire che io sto parlando nello sforzo di una ricerca della verità che, a questo punto, diventa ancor più dolorosa e necessaria. Questa infatti è stata definita, da tutti ma non da me (poiché l'ho fatto in modo confuso), come la « nostra competenza ». Quindi, se dirò cose amare, chiedo scusa in anticipo, poiché tutto è finalizzato in ordine allo scopo di cui parlavo poco fa.

Veniamo ai fatti. Preferisco, come feci in altra sede, procedere a ritroso, iniziando dalla posizione dell'onorevole Tanassi. Uso questo sistema non per ragioni di comodo, ma per una questione di argomentazione logica: la chiamano la teoria dell'imbutto. Nel momento in cui l'invaso è grande, è difficile capire la direzione ed il senso delle cose; ma via via che si restringe

e si canalizza, l'evidenza della direzione diventa chiara per tutti. Quindi parliamo dal fondo.

L'onorevole Tanassi, in questa vicenda (me ne dispiace per tanti rapporti di simpatia, tuttora esistenti), è un po' come il tallone di Achille, l'anello debole della struttura di governo in quel momento. Egli rappresenta il punto sul quale si incentrano tutte le frecce; ma vi è anche una ragione in merito alle prove che sono state raccolte, se queste hanno - può essere dubitato - dignità di prova: egli era stato colpito da prove specifiche. Il fatto di aver preso del denaro - inteso come momento accusatorio - riguarda essenzialmente, anzi esclusivamente, lui; vero o falso che sia. Ma questo è un altro discorso, anche se se da verificare.

Intanto prendiamo atto di alcuni elementi: presso la SEC, presso la sottocommissione Church, presso l'Inquirente, varie persone hanno parlato in questo senso, e lo ha fatto soprattutto quel Cowden che, pur se è un teste da prendere con le molle (siamo perfettamente d'accordo!), è anche l'ufficiale pagatore di mezzo mondo. È lui, infatti, che paga in Giappone, in Olanda, in Germania ed altrove. Vivaddio, almeno questo ammettiamolo! Può anche darsi che in questa congerie di pagamenti egli possa aver confuso una data con un'altra o una persona con un'altra; però - voglio dirlo - le testimonianze di Cowden, rese in un periodo abbastanza ampio, presentano effettivamente molti aspetti contrastanti e contraddittori fra loro. Ad esempio, egli asserisce che il primo pagamento è stato fatto nel giugno 1970 e il secondo nel dicembre dello stesso anno. Invece si sbaglia, perché quest'ultimo è stato fatto nel giugno 1971. Tuttavia, ammettendo che egli abbia detto la verità, si può capire perché è caduto in errore: proprio nel dicembre 1970 - ed il collega D'Angelosante può correggermi se sbaglio - è stato firmato il contratto.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Si trattava della bozza.

FELISETTI. C'era comunque un fatto che giustificava un suo ricordo riferito a quella data. Il Cowden, in ogni caso, è certamente un teste che si è contraddetto.

TANASSI. Ha letto la prima dichiarazione che Cowden rese davanti alla SEC?

FELISETTI. Arriverò anche a quella. Sto comunque sviluppando, sotto il profilo logico, un discorso che vuole arrivare a quella sintesi delle proprie valutazioni cui procede anche il giudice quando si trova di fronte ad un testimone che non può proprio essere definito come « la voce della verità ». Ci sono certamente delle varianti modali e temporali; ci sono certamente delle contraddizioni; però una cosa al fondo resta e cioè che Cowden, in qualche misura, è stato testimone di atti di materiale pagamento. Ciò è dimostrato altresì dal fatto che la tesi difensiva dell'onorevole Tanassi si basa, se non erro, sulla storia degli assegni - argomento molto più cospicuo - e non sulla contraddizione dell'uomo.

C'è poi Lefèbvre D'Ovidio - di cui bisogna, a mio avviso, occuparsi - che ha parlato attraverso il famoso *memorandum* del 16 marzo 1976. Questo, a mio giudizio, rappresenta un formale atto di accusa non soltanto nei confronti dell'onorevole Tanassi ma anche, per implicazioni molto chiare e riferimenti molto evidenti, nei confronti del senatore Gui. Ve ne dirò subito il perché. Della improvvisa conversione alla confessione di Lefèbvre D'Ovidio sono state dette molte cose; ad esempio che Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, capovolgendo il suo comportamento precedente, si è convertito all'improvviso ad una tesi accusatoria - vedremo poi quale - per un motivo molto semplice: poiché il fratello Antonio è in Italia e poiché è nei guai (e si sa che i guai portano facilmente a certe conseguenze), il modo migliore per salvarlo è quello di coinvolgere ministri, così tutto va a finire a quella istituzione di misericordia che si chiama Commissione inquirente, che tutto insabbia. La vicenda finirà così come sono finite tutte le altre, cioè in niente. Questa è stata la tesi sostenuta a chiare lettere da parte di chi ha contestato l'improvvisa « svolta di maggio » - così è stata definita - di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, al sicuro in Messico.

Ora io trovo che questa argomentazione non sta in piedi per ragioni di date e di fatti. Non è vero innanzitutto che Ovidio Lefèbvre D'Ovidio parli per primo e all'improvviso, dicendo quel tipo di verità che sembrerebbe nuova, perché questa lettera del 16 marzo 1976 è preceduta dalla dichiarazione di Cowden - in cui si parla dei pagamenti all'onorevole Tanassi e al segretario Palmiotti - che è stata resa da-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

vanti alla SEC un mese prima, più esattamente il 27 febbraio 1976.

Che Ovidio Lefèbvre D'Ovidio pur essendo in Messico lo sapesse, non abbiamo bisogno di usare molta fantasia per immaginarlo, perché è lui stesso che lo dice. Tanto è vero che nella lettera afferma di aver tenuto un certo comportamento; ma siccome Cowden ha già parlato e ha detto le cose in un certo modo, tanto vale che lo dica anch'io.

Vi è ora l'altro argomento. A parte il fatto che lui dicesse cose non nuove, perché già dette da altri, resterebbe sempre in piedi — si dice — l'argomento per cui Ovidio Lefèbvre D'Ovidio tirava in ballo un ministro per salvare il fratello, cioè per mandare tutto all'Inquirente, che è uno strumento largo come la misericordia di Dio in fatto di salvataggi. Questa almeno era l'opinione; per fortuna è stata decisamente smentita e, almeno di questo, al Parlamento dobbiamo dar atto.

Si dà il caso che il *memorandum* di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio sia datato 16 marzo 1976 e che l'ordine di cattura emesso dal giudice Martella nei confronti di Antonio Lefèbvre D'Ovidio, il fratello, sia del 23 marzo 1976.

TANASSI. Questo che vuol dire? La data l'hanno messa apposta!

FELISETTI. La stessa data di consegna al magistrato in Italia di quel *memorandum*, fatta a mezzo del suo avvocato, è precedente la data del 22 marzo, sia pure di pochi giorni. Poiché il documento — a meno che non sia stato fatto addirittura qui e falsificato — è sicuramente stato fatto in America (occorre considerare il tempo per arrivare in Italia), è del 16 marzo o giù di lì: comunque, sempre prima del 22 marzo.

Comunque, quell'argomento, per quel che vale, viene distrutto. Ma torniamo a quel che dice Lefèbvre D'Ovidio su questo *memorandum*. Cito dal testo: « tutto andava più o meno secondo i piani »; il che significa che vi è tutta una preordinazione a monte che funziona in un certo modo. All'improvviso, nel maggio del 1970, il ministro, « per canale inequivocabilmente a lui riconducentesi » fece sapere: niente firma, senza soldi. Questo è il significato che dà Ovidio Lefèbvre D'Ovidio.

Siamo nel maggio 1970; l'onorevole Tanassi è stato assunto alla carica di mini-

stro della difesa il 27 marzo 1970, cioè circa due mesi prima. Niente firma, senza soldi: se io non fossi quel malizioso che sono, direi che l'argomento si presta ad essere creduto, perché l'onorevole Tanassi non è partecipe di tutti quei contatti precedenti che hanno cementato un certo accordo, che è venuto sviluppandosi nel 1968, per tutto il 1969 ed è arrivato fino al limite della sua esecuzione. Siamo nel marzo 1970 e il 15 gennaio 1970 il ministro Gui aveva proposto una lettera di intenti, che poi non fu ritenuta soddisfacente; ma l'onorevole Tanassi non era partecipe di questi precedenti contatti.

In effetti l'onorevole Tanassi invoca — gliene do atto — l'esigenza a monte di una serie di condizioni, senza le quali — dobbiamo riconoscerlo — non si sarebbe potuto verificare successivamente più niente. Ma di questo diremo subito.

Dice ancora Ovidio Lefèbvre D'Ovidio: « Quindi noi dovemmo, previo contatto, previa autorizzazione e approvazione degli americani » — questi vengono immediatamente consultati (sono le date del 2, 3 e 4 giugno relative alle operazioni delle quali si discuteva ieri sera) perché vi era una variazione di programma rispetto ai tempi — « tradurre gli assegni, gli accrediti, che erano arrivati alla *First National City Bank*, in danaro contante » — infatti, il ministro, avvicinato una prima volta, aveva rifiutato di ricevere assegni e voleva denaro contante — « e ci andammo con il denaro contante. Era presente con me il Cowden ». Questi confermerà: « sì, è vero, ero presente: non sono entrato; l'ho visto entrare con la borsa in un modo, l'ho visto uscire con la borsa che era in un altro modo; entrato per salutare il ministro, ho trovato la prima volta la valigia »; tutte cose che noi già sappiamo e che tutti quanti sanno.

Qui c'è l'obiezione di fondo che, ripeto, ha un valore pesante in questa vicenda. Qui dobbiamo intenderci. Noi sappiamo che il denaro pervenuto in questo modo è giunto in tre tempi: una prima *tranche* di 650 mila dollari che è stata trasformata in tre « fette »: la prima di 325 mila dollari, accreditati sul conto *Pan Caribbean* presso una banca di New York; la seconda di 250 mila dollari, accreditati sul conto 161/161 *Star* presso il Credito svizzero di Chiasso (un conto cifrato in Svizzera); la terza, di circa 78 mila dollari, che pare che siano — a meno che non vi siano due

versamenti di 78 mila dollari — quelli che vanno a finire ad Olivi. Per cui l'argomentazione è questa (ed ha un peso, intendiamoci, che nessuno contesta: abbiamo detto che siamo aperti alla logica e quindi la dobbiamo accettare) e dice: « Una delle due: se quell'accredito, pervenuto alla *First National City Bank*, è stato trasformato in assegni i quali hanno preso quelle direzioni che abbiamo detto, non è vero che sia stato trasformato in quel denaro liquido che è stato versato al ministro Tanassi ».

Se la contrapposizione tra queste due tesi fosse in termini di assoluta incompatibilità per cui data l'una, si esclude l'altra, quella che si deve escludere, in base alla prova documentale della nostra guardia di finanza che ha trovato gli assegni è quella della trasformazione di quest'accredito in denaro, e quella che si deve accreditare è la tesi secondo la quale gli assegni furono diretti in America e in Svizzera. Se la contrapposizione, ripeto, fosse tale che l'una tesi non può essere accettata se non si esclude l'altra, questa sarebbe la spada di Alessandro che scioglie il nodo gordiano a questo punto. A mio giudizio non è così. Le due tesi non sono incompatibili tra loro. Infatti, come è stato dimostrato o, almeno, come si è tentato di dimostrare da parte dell'accusa, niente impedisce di pensare che accrediti siano andati in queste direzioni delle quali ho parlato, perché precedentemente erano state fatte delle anticipazioni. Il discorso delle anticipazioni — intendiamoci — si regge su due argomenti. Il primo è questo: è proprio Antonio Lefèbvre D'Ovidio che, oltre a dare in quei giorni in ciascuna delle due soluzioni 50 mila dollari al fratello Ovidio — al quale, dunque, è andata una disponibilità di almeno 100 mila dollari (questo è un fatto storico che nessuno contesta, anche perché lo ha dichiarato Antonio Lefèbvre D'Ovidio) — afferma anche un'altra cosa: quando qualcuno gli chiede qual era il titolo in forza del quale venivano mandati 350 mila dollari sul conto *Pan Caribbean*, rispondeva che probabilmente si trattava di un rimborso per anticipazioni. Ora, ne conseguirebbe che, se questo è un rimborso, si implica che prima questi abbia anticipato dando, quindi, una disponibilità di denaro. A chi? Il « chi » è molto semplice. Sappiamo tutti che quando noi diciamo *Pan Caribbean* sembra che noi diciamo un nome misterioso di una entità lontana che non si sa che cosa sia, men-

tre *Pan Caribbean*, tradotto in soldoni, significa Antonio e Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, perché questi sono i due vicepresidenti di questa società. Così come, quando noi diciamo conto 161/161 *Star* presso il Credito svizzero, diciamo la stessa cosa, perché quel conto cifrato è intestato a loro. Dei 78 mila dollari non ce ne occupiamo, perché quelli sono finiti, puliti puliti, in una certa destinazione. Ci possiamo, viceversa, occupare dei 500 mila dollari in cinque soluzioni per 100 mila cadauna finiti anche questi in assegni alla Contrade. Quando, comunque, andiamo in fondo alla « contrada », cioè la percorriamo tutta, questa strada, troviamo che ha una bella targa (come nelle vie) in cui c'è scritto ancora una volta: Lefèbvre D'Ovidio. Quindi, questi soldi finiscono nella stessa tasca che, secondo una certa supposizione, era quella che aveva precedentemente sborsato.

In verità, nemmeno sono molto sicuro che le cose siano andate così perché, quando andiamo alla ricerca, ci accorgiamo che anche in America vige una legge in forza della quale gli assegni devono essere conservati; quando in America perciò si va alla ricerca presso quella determinata banca di New York delle matrici, o talloncini, di questi assegni, si scopre che non esistono più. Ci si dice che non c'è da preoccuparsi, tanto gli assegni vengono filmati; si va ad estrarre la « pizza » del film e — guarda caso — c'è uno spezzone che manca e quello spezzone coincide con le operazioni che sono state eseguite nei giorni che ci interessano.

Sui soldi che sono andati a finire in Svizzera il discorso è analogo, la strada cioè non è percorribile fino in fondo, perché la Svizzera si vale di quello che è il pilastro sul quale fonda la sua economia (il segreto bancario) e ci risponde picche, per cui non possiamo indagare niente. Lo stesso avviene per i 500 mila dollari della Contrade, per cui arriviamo alla stessa conclusione.

Anch'io convengo, a questo punto, proprio per quella apertura mentale di cui ho parlato, che questo è simile a ciò che i romani chiamavano la pista dei Garamanti, che sulle coste africane del Mediterraneo cominciava netta e pulita ma poi, ad un certo momento, si perdeva nella sabbia e non si riusciva più a venire a capo di niente perché c'era un'area che non poteva essere ulteriormente esplorata.

In effetti, zone d'ombra ci sono in questa vicenda. Io - ripeto - ritengo che in ogni caso non sarebbero zone d'ombra che, illuminate, porterebbero a soluzioni di carattere alternativo o sostitutivo; credo che potrebbero al massimo portare (ammesso che vi siano, ma per lo meno allo stato degli atti sono ipotesi basate su elementi inconsistenti) a soluzioni aggiuntive, per cui non avrebbero, in ogni caso, il pregio in questa sede di portare né ulteriori atti istruttori - a meno che qualcuno non sappia indicare quali - per fare maggior luce, né, in ogni caso, alla esclusione di forme di responsabilità.

Mi accorgo che vi sto rubando troppo tempo e cercherò di accelerare, anche se il discorso è così appassionante che, evidentemente, pone tutti noi nella condizione di doverlo esaminare a fondo. Comunque, da tutte queste dichiarazioni e da tutte queste posizioni si arriva a questa conclusione, che è quella che costituisce - spero - la parte finale.

Oltre a questi elementi riferiti alla contestazione, che non è più di quanto detto, mossa al collega Tanassi, vi è un suo comportamento cui accennerò molto brevemente, perché è già stato sintetizzato efficacemente.

Quando leggevo le conclusioni dell'inchiesta Papaldo, in ordine al modo con il quale era stata firmata dal ministro Tanassi la lettera di intenti del 3 giugno 1970, ed i riscontri che venivano fatti sul modo in cui era stata disattesa in quest'occasione una precisa condizione, quella in forza della quale da parte della segreteria generale e da parte di chi aveva steso la bozza della lettera stessa, si diceva « la firma è subordinata al reperimento dello stanziamento », mi veniva in mente il detto: *quem deus perdere vult, amentat*. Franca-mente, è difficile concepire un comportamento di questo genere! Una firma come quella alla quale ci riferiamo ha collocato un'ipoteca sui futuri bilanci; ha rappresentato un danno - e ce lo hanno detto - per le altre forze armate, poiché le somme necessarie sono state reperite attraverso storni e ripiani (dal momento che il bilancio della difesa è unitario e suddiviso per competenze nel suo interno, il reperimento in questione ha comportato la sottrazione di fondi ad altri); ha comportato che il nostro paese, il nostro Governo, fosse messo nella condizione di dover comunque trovare uno sbocco per finanziare gli impegni che si erano in tal modo assunti; infine, ha

avuto quale conseguenza lo slittamento del programma dei *G-222*, cioè della produzione di aerei nazionali, quelli di cui si è a lungo discusso. Tali aerei erano già allora a livello di prototipo (uno volava); dopo il dirottamento verso la nuova destinazione dei finanziamenti, vi è stato uno slittamento di circa 4 anni della produzione di questi aerei.

L'inchiesta Papaldo è stata molto diligente ed è andata anche alla verifica della natura amministrativa degli atti in questione. Ad un certo punto l'onorevole Tanassi è stato interrotto in ordine al tema in argomento e la risposta è stata: « se ho firmato, significa, credo, che mi furono dati chiarimenti sul reperimento dei fondi ». Si interrogano, perciò, coloro che questi chiarimenti avrebbero dovuto fornire, Giraud e Zattoni, i quali rispondono: (il primo) « non demmo nessuna assicurazione »; (il secondo) « fu lui a dire che i fondi si sarebbero trovati ». Se qui la verità sia da una parte o dall'altra non so giudicare; indubbiamente, comunque, una concordanza in materia non esiste in alcun modo.

In effetti, la relazione Papaldo continua ed aggiunge: « Sta di fatto che i fondi non c'erano (all'epoca della firma della lettera) e saranno trovati soltanto il 27 novembre del 1970 (cioè a distanza di 7-8 mesi), con storni dalla difesa e dall'aeronautica e utilizzando i residui passivi riferiti agli esercizi 1971, 1972 e 1973 ». Credo che un comportamento di questo tipo desti, evidentemente, qualche interrogativo. Di qui, la conclusione che ho prima illustrato.

Vengo alla posizione del senatore Gui. A mio avviso, l'ipotesi di responsabilità e quindi la sufficienza di motivi per il rinvio alla Corte costituzionale del senatore Gui deriva da argomentazioni logiche, dalle risultanze processuali e dai riferimenti comportamentali.

Sul piano logico, ho avuto modo di usare un'immagine che desidero ripetere. La vicenda della *Lockheed* comincia nel 1968, matura e si completa (contratti, trattative, scelte eccetera) per tutto l'arco del 1969, alla fine di tale anno giunge alla sua conclusione e nel 1970 è in fase esecutiva. Vi prego di prendere in considerazione quanto meno questo elemento: il senatore Gui il 15 gennaio 1970 firma una lettera di intenti; se per ipotesi quella lettera fosse stata gradita agli americani (conteneva delle clausole sul finanziamento che era-

no estremamente labili ed elastiche, per cui non fu gradita) la conseguenza sarebbe stata chiara. E il destinatario che ha detto che non andava bene; il mittente, evidentemente, ha sempre considerato valida la lettera.

Ma ammettiamo che chi l'ha ricevuta l'avesse considerata sufficiente come impegnativa. Dell'opera dell'onorevole Tanassi non c'era più necessità, perché era la lettera di intenti che concludeva il ciclo di cui stiamo parlando. Tant'è che l'onorevole Tanassi invoca questo fatto e dice: in tanto ho potuto far qualcosa in quanto c'era una struttura portante sulla quale mi sono inserito, oltretutto arrivando come imprevisto ed imprevedibile in forza di un avvenimento tutt'altro che sospettabile, cioè la crisi di Governo. Non era un fatto preordinato né la crisi, né tanto meno una sostituzione del titolare di quel dicastero. Arriva all'improvviso, dunque. A me ha fatto venire in mente questa immagine: quando c'è un contadino che arriva sul campo all'epoca del raccolto e miete, bisogna per forza supporre che qualcuno prima il campo lo abbia arato, seminato e coltivato. L'onorevole Tanassi arriva dunque a seguito di quella posizione. Senatore Gui, non si dolga se io sto dicendo queste cose...

GUI. Io non dico niente, solo che non ho mai visto contadini che arano, seminano e poi lasciano che mielano altri.

FELISETTI. Di solito, quando escono prima del raccolto, vanno a prendere i frutti dell'annata. Senatore Gui, non se ne dolga se io, abbastanza inclementemente, porto avanti un ragionamento che devo fare e che nasce da un convincimento. D'altra parte, « nessuno può saper da chi sia amato fin che felice sulla ruota siede ». Ed io credo che lei, sotto questo profilo, abbia qualche motivo di conforto. Ha chi le vuol bene *in alto loco*: lei lo sa ed io apprezzo il fatto che questo avvenga ed anche per questo lascio che la completezza degli argomenti si sviluppi anche per quella parte che può sembrare abbastanza negativa. Già questi accenti li abbiamo sentiti da varie parti, anzi abbiamo visto modificarsi una situazione precedente, per cui torno all'ipotesi della malizia: in sede di Commissione inquirente una certa parte ha avuto una certa collocazione (diciamo i voti, che è meglio); sull'onorevole Tanassi, per la messa in stato d'accusa di fronte al Parla-

mento, 18 sì contro 2 no, per il senatore Gui, 11 sì contro 9 no.

In questa sede abbiamo sentito tutte le voci incentrarsi su un'unica richiesta, il che rappresenta una posizione diversa rispetto all'altra. Il collega Ferrari è rimasto coerente, qualche altro no, certamente. Ora, a me sembra che questo discorso del cordone ombelicale che lega le due posizioni trovi una conferma proprio nel ritorno ad una unificazione delle richieste che è una posizione assolutamente diversa rispetto a quella precedente che le aveva tenute distinte. Se la logica ha un senso, anche questo argomento ha un suo posto nel nostro discorso.

D'altra parte, nel *memorandum* di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio si postulano queste premesse necessarie. Prima di arrivare al passaggio: « c'è stata la svolta di maggio perché il nuovo ministro ha detto: senza soldi niente firma », c'è una premessa: « la situazione venne a mutare drasticamente ». E prima dice: « Con situazioni altalenanti e difficili, come sempre avviene in queste condizioni, le previsioni si stavano sviluppando secondo quelle che erano le impostazioni realizzate ». Poi ci fu questa svolta improvvisa. Ora, se tanto mi dà tanto, ciò significa che tutto si sviluppava secondo le previsioni e siamo all'epoca in cui non è ministro l'onorevole Tanassi, ma è ministro il senatore Gui. Tant'è che (e questo è il punto che mi interessa cogliere) la lettera di Bixby Smith dice: « Si ebbe una svolta improvvisa nel maggio quando, per notizia inequivocabilmente da riferirsi al ministro in carica [leggi l'onorevole Tanassi], ci fu fatto sapere che non sarebbe stata apposta la firma alla lettera d'intento se prima non fossero stati versati gli importi precedentemente convenuti ». Verificate, per favore, se non è così. Ma si noti che tutta la meraviglia di chi scrive, e cioè di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, non sta nel fatto che vi sia un ministro che chiedeva; non sta nel fatto che chiedeva un importo pari alla cifra che era stata convenuta: la preoccupazione, l'allarme, lo stupore di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio — il quale parla di « svolta » — sta solamente nel fatto che questa somma venga chiesta prima della firma. Normale quindi appariva che il denaro venisse chiesto, che l'importo fosse quello di cui si parla e che la richiesta provenisse da una parte politica. Lo stupore derivava soltanto dal fatto che, innovando rispetto alla precedente procedura, lo si chiedesse

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

prima della firma. Logicamente, questo è il solo « distinguo » che io riesco a cogliere rispetto ad una chiamata di correttezza o ad una confessione di questo genere.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIOTTI

FELISETTI. Nella stessa lettera si rinvengono altri passaggi, che portano a concludere per l'esistenza di questa priorità. Ma soprattutto c'è qualcosa che riguarda l'interrogativo che ci stiamo ponendo in tutta questa amara e tormentosa analisi, e cioè quello su chi siano stati i destinatari, coloro che hanno locupletato queste somme. Nel *memorandum* di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio si dice che, all'inizio delle trattative, la Lockheed chiese quale fosse l'onere politico dell'operazione; e tale onere lo si stabilì nella misura del 5-6 per cento dell'ammontare dell'affare. Nella stessa lettera si parla del fatto che sono precostituite, come momenti di « parcheggio » del denaro, secondo un certo programma previsto, che poi non si attuerà, due società, la « Tezorefo » e la « Com. el. ». Queste due società vengono definite come un salvadanaio per future esigenze politiche!

C'è un terzo passaggio, quello nel quale si specifica in 120 mila dollari l'ammontare delle tangenti su ciascun aereo, e si dice che « questo è quello che i partiti politici si aspettano ». Quindi tutto è finalizzato, rispetto alle tangenti, a questo tipo di destinatario, e non ad un altro.

Ad evitare che l'argomentazione relativa ai politici possa restare una nozione generica, e quindi tale da indurre in confusione, vi sono ulteriori specificazioni. Nella stessa lettera si legge: « Sia chiaro, gli organi ministeriali hanno fatto il loro dovere nella trattativa ». Ma poiché il termine « organi ministeriali » è ancora un termine che può essere comprensivo degli amministrativi e dei politici, si specifica ulteriormente e si dice: « Ripeto, il personale del Ministero della difesa fu intransigente nella difesa degli interessi italiani ». Da questo « distinguo » emerge che i politici hanno agito in un certo modo, mentre i ministeriali non si sono comportati nella stessa maniera. Certo, sono affermazioni, come si dice, da prendere con le molle, sono affermazioni che provengono da Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, che possia-

mo giudicare come vogliamo, ma non certamente trascurare o ignorare.

Da tutta questa vicenda secondo me si ricava la conclusione che il danaro andava sicuramente ai politici. C'è una frase di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, che chiude quella lettera. Anche lui, come Roger Bixby Smith, che termina la sua lettera con quel famoso presagio della dinamite, avanza una ipotesi. Dice infatti che spera di poter venire in Italia, dove potrà parlare meglio (poi si guarderà bene dal venire in Italia, ma questo è un altro discorso) ed aggiunge: « Ma ci sono, lì, le persone che possono parlare ». Questa lettera è del 1967, i fatti sono del 1971. Ed infine, con una frase nella quale non so se sia prevalente la malizia, il calcolo, o la verità, aggiunge: « Tanto più che adesso possono anche parlare, perché quella miserevole prassi, che allora era così diffusa per finanziare in questo modo i partiti, oggi è legittimata, perché avete fatto come Semiramide, avete reso " licito " il " libito " in vostra legge » - sembra che dica - « per correggere una situazione che allora era praticamente una prassi discutibile, criticabile, ma necessaria ».

È chiaro che tutto è intonato ad un filo logico che conduce a questa conclusione, per cui questi elementi, secondo me, sono concludenti.

Il senatore Gui (ed io mi scuso di nuovo di questa inclemenza nella puntualizzazione dei termini) lo sente, questo aspetto, tanto è vero che nel suo interrogatorio segue una certa linea, e fa bene: farei così anch'io, farebbe così chiunque. La nozione per cui la responsabilità penale è personale porta alla difesa e al « distinguo » di queste posizioni. Egli dice, quindi: « Un momento: voi giudicatemi per le mie azioni, non per quelle altrui; voi giudicatemi relativamente al mio periodo, non per quel che avviene dopo o per quel che ha fatto altri ». Il suo avvocato, ad un certo momento, quando si tratterà di interpretare un certo passaggio piuttosto delicato di una certa deposizione scritta a mano, corretta e non corretta, in cui si parla del *team* del precedente ministro, il *team* del *prime minister* o del *previous minister*, dopo aver contestato che *previous minister* voglia dire « il precedente ministro », perché potrebbe voler dire « il primo ministro », porta un elemento concludente, che è questo. Quella deposizione dice: « Di quel *team* qualcuno oggi lo rinvenite alla

svelta, perché è quello che è andato a finire al Ministero del tesoro; ebbene, del mio *team*, se per *team* si intende la mia cerchia, i miei collaboratori, i miei amici, al tesoro non ne è andato nessuno. Qualche altro, però, c'è andato, e — se volete — ha nome e cognome, e voi lo potete identificare alla svelta». Prende le distanze da queste posizioni, e ne ha ben d'onde, ha ragione. Ecco perché, però, aggiungo questi elementi, mettendo insieme tutti quelli che concorrono ad un certo discorso.

Sto arrivando rapidamente alla fine per esaminare l'aspetto comportamentale. A me costa sforzo dire queste cose, ma le dico per un tributo di ricerca della verità, in piena libertà di coscienza.

Tesi: io ho compiuto tutti gli atti d'ufficio e solo atti d'ufficio. Aggiungo: sono orgoglioso di averli attuati con impegno e con zelo (di questo gliene diamo atto tutti: è la sua caratteristica, è il suo stile, è la sua personalità, è la sua condotta, è il suo impegno). D'accordo. A me viene però da considerare se una parte di questo zelo, che in certi momenti delicati ha assunto un aspetto febbrile, non si presti, in qualche momento, in qualche misura, ad una possibilità di sospetto. Prendendo lo spunto da testi classici, io ho parlato de *Le vite parallele* di Plutarco ed ho messo insieme certi fatti.

Rileggo semplicemente alcune date. Novembre 1969: in quell'epoca cominciano le attività dei partiti per la ricostituzione del centro-sinistra organico; all'epoca è in carica un Governo monocolore, retto dall'onorevole Rumor; da poco vi è stata la scissione del PSU, che è seguita all'unificazione tra PSI e PSDI. Vediamo cosa avviene nello stesso periodo, ottobre-novembre 1969. Le due cose sono soltanto temporalmente accostabili, me ne rendo conto, ma vedrete che questa forbice si stringe a mano a mano che procediamo, fino al punto che, a un certo momento, sembra di assistere ad una gara a cronometro tra due possibilità.

Nello stesso periodo, dicevo, alla fine del 1969, c'è la scelta dello stato maggiore dell'aeronautica relativa agli *Hercules C-130* (mi pare siamo al 10 ottobre del 1969); ci sono i contatti con il senatore Gui nella sua qualità di ministro della difesa, con il generale Giraudò, eccetera. Il 14 dicembre 1969 avviene l'incontro del ministro Gui con Kotchian e con Ovidio Lefèbvre D'Ovidio. Il 22 dicembre 1969, arrivano alla

First National City Bank di Roma i 2 milioni e (allora) 20 mila dollari; lo stesso giorno si comincia anche a parlare della ricostituzione del quadripartito, in una riunione del partito socialista, elemento chiave per la possibilità di ricostituire il centro-sinistra organico. Il 27 dicembre 1969 il ministro Gui scrive all'onorevole Rumor di interessarsi alla questione degli *Hercules C-130*, per la necessità di reperire finanziamenti. Il 10 gennaio 1970 iniziano le trattative (la forbice si stringe e gli elementi convergono: sono le convergenze parallele? Vi è quasi l'incrocio tra le posizioni...) tra i partiti per l'effettiva ricostituzione del centro-sinistra; si susseguono alcuni « vertici » fino a quello che darà il via all'operazione. Il 15 gennaio 1970 il ministro Gui firma la lettera di intenti, ed il 17 gennaio comunica di averne dato comunicazione (è giusto e doveroso) all'onorevole Rumor, Presidente del Consiglio, ed all'onorevole Colombo (è giusto ricorrere al ministro competente per i finanziamenti).

Il 20 gennaio 1970 avvengono due fatti: arriva una lettera della *Lockheed* che accusa la ricezione della lettera di intenti, ma aggiunge che sulla questione dei finanziamenti non si è d'accordo e da si deve risolvere alla svelta. Infatti, prevedere una forma di finanziamento sostanzialmente differita nel tempo e nel modo, al punto che se ne possa dubitare, è una cosa inaccettabile, perché fattori come gli interessi e simili possono modificare i termini di tutta l'operazione. Il 20 gennaio 1970 si svolge il primo « vertice » per la ricostituzione del centro-sinistra e fino al 30 gennaio si svolgono i contatti tra il ministro della difesa e quello del tesoro, con il dottor Milazzo, ed altri funzionari. Tali colloqui non sortiscono l'esito sperato, perché l'altra parte non si rende disponibile per una nota di variazioni di bilancio che preveda gli stanziamenti, né per operazioni IMI (che da quel momento si susseguono), né per un finanziamento attraverso gli stessi Stati Uniti d'America (che si ipotizza proprio allora). Infatti il 28 gennaio 1970 Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, l'eminenza grigia di tutta questa situazione, telefona da Parigi per dire che le difficoltà possono essere superate dal momento che si apre una via che comporterà finanziamenti dallo stesso Governo americano, interessato all'assorbimento degli armamenti *Lockheed* da parte dei paesi membri della NATO. Nello stesso 28 gennaio si svolge l'ultimo « vertice » tra

i quattro partiti, cui segue la ricostituzione del quadripartito organico.

Il 3 febbraio il ministro Gui indirizza alla *Lockheed* una lettera interlocutoria che ribadisce la validità dell'impegno ed annuncia che si va risolvendo la questione dei finanziamenti (probabilmente mi sbaglio, ma questo è il significato globale). Il 7 febbraio 1970 il Governo Rumor si dimette. Poiché un Governo dimissionario resta in carica per l'ordinaria amministrazione si può configurare come tale, rispetto a questa vicenda, il proseguimento di attività relative a problemi quali l'inesistenza dei finanziamenti, la cospicuità dell'operazione, il volume degli affari, l'impegno sul tipo di armamento, le implicazioni economiche italiane, eccetera? Il 7 febbraio si hanno le dimissioni del Governo; il 12 febbraio si ha il preincarico a Rumor, dimissionario, che dura 22 giorni, nel corso dei quali, evidentemente, vi sono contatti esplorativi tra i partiti. I colleghi più informati potranno ricordare, per esempio, la questione del divorzio posta dal nostro partito, ed altre questioni. Contemporaneamente, si sviluppano alcuni fatti: il 16 febbraio l'onorevole Rumor invia una sua riservata al tesoro; il 20 febbraio vi è l'incontro tra Gui, Colombo e Milazzo che si conclude escludendo la possibilità che il ministro del tesoro possa in qualche misura adoprarsi per risolvere il problema dei finanziamenti.

A questo punto — a meno che non sia io in errore, nel qual caso chiedo che mi si scusi e mi si interrompa — vorrei correggere l'onorevole Pontello per alcune cose da lei dette ieri e che sul piano della ricostruzione della cronologia dei fatti non sono esatte, mentre sono molto importanti per le conclusioni. Il 20 febbraio 1970, la *Lockheed* scrive che inizierà a costruire gli aerei; il 22 febbraio vi è l'incontro tra il ministro Gui e Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, mentre — questo è il punto — il 28 febbraio (gli americani avevano lasciato giacere i 2 milioni di dollari presso una banca di Roma, in coincidenza con la lettera di intenti) gli americani — secondo una sequenza temporale che era stata da lungo tempo preordinata — ritirano i 2 milioni e 20 mila dollari, i quali tornano, presumo, nelle casse della *Lockheed*.

Il 2 marzo l'onorevole Rumor rinuncia al mandato esplorativo; il 4 marzo questo incarico viene conferito all'onorevole Moro, il quale rinuncerà 7 giorni dopo e cioè il

10 marzo. Il 5 marzo 1970, il ministro Gui scrive alla *Lockheed* di non costruire gli aerei perché ciò era prematuro, ma che comunque le trattative potevano rimanere aperte.

Dunque, ripeto, vi era stata una prima lettera del 20 febbraio con la quale la *Lockheed*, cercando di forzare la situazione, prendeva atto che la lettera di intenti era quella che era e che il problema dei finanziamenti non era ancora stato risolto, dichiarando comunque che iniziava a costruire gli aerei: quindi, un elemento di pressione nell'affare.

Non arrivano i finanziamenti. Gli americani aspettano un po'; poi, il 28 febbraio — cioè 8 giorni dopo rispetto alla lettera con la quale comunicavano che iniziavano a costruire gli aerei — richiamano l'importo delle tangenti che era depositato in Italia. In seguito, dopo il ritorno del denaro in America e non prima, c'è la lettera del ministro Gui nella quale si dice che gli aerei non dovevano essere costruiti perché noi non eravamo ancora in grado di risolvere la questione dei finanziamenti, anche se si potevano mantenere aperte le trattative per arrivare ad una certa conclusione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho finito. Debbo solo considerare un momento la lettera di intenti, perché a me sembra un elemento abbastanza determinante sul piano dei comportamenti.

Qualcuno di noi, compreso chi vi parla, chiese al senatore Gui, nel corso della sua deposizione — del resto richiesta più volte da lui e da noi ritardata per ragioni procedurali —, se egli considerasse quella lettera veramente impegnativa, oppure no. Il senatore Gui rispose che considerava quella lettera impegnativa.

Viceversa, questa lettera non fu impegnativa per gli americani; in essa mancava, secondo le istruzioni americane, una delle condizioni determinanti perché potesse essere considerata una lettera produttiva di effetti, e cioè la garanzia ed i tempi di pagamento, quindi l'indicazione del finanziamento.

L'idea è questa: la sottopongo sommessamente alla vostra meditazione. L'onorevole Tanassi — come vedremo — supera questo ostacolo di slancio, in quanto firmerà comunque; il senatore Gui no, si cautele e dice sì alla condizione che nel frattempo si trovino i finanziamenti.

Ci sono anche altre condizioni, ma questa è quella determinante. È legittimo l'in-

terrogativo in forza del quale si può supporre che lo stesso ministro Gui sapesse perfettamente che quella lettera non sarebbe stata accettata come una lettera valida per produrre l'incontro delle volontà? E se questo interrogativo è legittimo, se la risposta è affermativa, perché fare una lettera della quale, in ipotesi, si sa che non avrà alcuna rilevanza per i fini che ci si prefiggono, se non in relazione a quella condizione che tutti conosciamo, per la quale i soldi sarebbero arrivati solo quando la lettera fosse stata firmata? È un interrogativo che io ho posto alla mia coscienza e che pongo alla coscienza dei colleghi. È un interrogativo che mi auguro possa essere risolto in termini che consentano la possibilità di un chiarimento.

Chiedo scusa per aver parlato troppo a lungo; chiedo scusa per aver sostenuto tesi che possono essere criticabili sotto il profilo di un impietoso esame di vicende, in cui qualcuno può essersi trovato anche soltanto quasi per una sorta di necessità.

Nessuno di noi pensa o sospetta che vi sia stata una condotta determinata da motivi di speculazione o di corruzione per un profitto personale e individuale. Credo che si possa dare atto con tutta tranquillità che si è al di sopra di questo sospetto. Purtuttavia, i fatti obiettivamente ci sono. Tutti sentiamo la necessità di concludere vicende di questo tipo. Purtroppo, sappiamo cosa c'è dietro e cosa c'è d'altro.

Concludo con un accenno ad una proposta del senatore Merzagora. In qualche misura la voce del cantore è cambiata. Io penso che sia necessario reperire qualche strumento affinché queste vicende possano essere sanate. Noi pensiamo veramente che una amnistia sia lo strumento idoneo di pacificazione o di recupero, oppure pensiamo che sia uno strumento di sfida e di provocazione, slanti le condizioni del paese? Mi rimetto ad alcune affermazioni che venivano fatte circa diciassette anni fa. Sarò brevissimo. « Un'atmosfera di corruzione pesa — ed è inutile negarlo dopo gli esempi disgustosi e recentissimi — sulla vita politica italiana, inquinata dall'affarismo e dagli interventi finanziari illeciti dei grandi gruppi di potenza parastatali e privati. La tacita e reciproca rassegnazione che si è creata tra i diversi settori politici turba la coscienza non solo mia, ma della maggioranza dei colleghi di ogni parte. Onorevoli colleghi, così non si può andare avanti. Se il mon-

do politico non ritrova rapidamente il piacere dell'onestà, tristi prospettive si aprono purtroppo per il nostro avvenire ». Ebbene, chi parlava così era il senatore Merzagora, allora Presidente del Senato della Repubblica italiana (*Applausi dei parlamentari del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

BIASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nessuno — credo — in questa nostra Assemblea, nessuno nel paese può oggi nascondersi la rilevanza del nostro dibattito, l'influenza che le conclusioni di questo dibattito potranno esercitare sull'opinione pubblica, sul prestigio stesso delle nostre istituzioni, sulla credibilità di tutta una classe politica, cioè di tutti noi: un dibattito che, pur coinvolgendo responsabilità personali, non deve risolversi nello scontro tra posizioni pregiudizialmente colpevolistiche o innocentistiche, frutto, più che di obiettive indagini e di elementi di prova, di considerazioni aprioristiche legate ad un malinteso concetto di solidarietà di gruppo o di schieramento.

No, il dibattito deve, con il massimo di serenità e di pacatezza, estendersi dalla valutazione delle posizioni personali all'analisi del funzionamento delle nostre istituzioni, tenendo presente che nel nostro paese si avverte l'attesa legittima di risposte chiare ad interrogativi che riguardano il comportamento di tutti noi, al sospetto che la classe politica italiana possa invocare norme di garanzia previste dalla Costituzione per sfuggire a sue responsabilità.

Per questo, l'imperativo categorico per tutti noi è quello di consentire un giudizio che, per linearità e completezza di procedure, non lasci ombre né sui colleghi inquisiti, né sulle nostre istituzioni. Per questo è nostra ferma e radicata convinzione che solo il rinvio degli ex ministri alla Corte costituzionale possa dissipare il sospetto che si voglia impedire o intralciare il corso della giustizia, mettendosi al riparo di prerogative che potrebbero creare l'immagine di una classe politica che cerca di chiudersi in una difesa corporativa. Solo per questa via si potrà far luce sino in fondo, cancellare l'immagine di un potere come « chiuso palazzo », ed allontanare il discredito che potrebbe derivare alle nostre istituzioni da conclusioni sbagliate.

Mai, come in questo momento, deve essere in noi profonda e radicata la convinzione che non vi sono posizioni personali che possano essere tutelate senza tener conto del quadro istituzionale nel quale si opera e che si vuole salvaguardare.

Onorevoli colleghi, non giudicate queste considerazioni come ispirate ad uno strumentalismo freddo e sbrigativo, ai limiti del cinismo; nessuno di noi pensa a vittime predestinate da sacrificare per ridare credito ad una classe politica e per dimostrare la funzionalità delle istituzioni. No, onorevoli colleghi; lungi da noi l'ipotesi di un simile comportamento. Non ci sono fra noi sostenitori della teoria aberrante di un capro espiatorio comunque da sacrificare, di una sorta di rito tribale che faccia cadere sulla vittima predestinata responsabilità di ordine generale.

Quando si fa cenno all'esigenza di un severo accertamento dei fatti per giungere alla verità, senza concessione alcuna a considerazioni di opportuna politica, si vuole rilevare soprattutto uno dei molteplici aspetti del nostro dibattito: quello del rispetto rigoroso delle procedure, delle competenze e dei ruoli.

Mi sia consentito di richiamare a me stesso, prima ancora che all'Assemblea, come procedure, competenze e ruoli siano delineati nella legge e nel regolamento relativi ai procedimenti ed ai giudizi di accusa. È la Commissione inquirente che, in base all'articolo 3 della legge 25 gennaio 1962, n. 20, procede all'indagine ed agli esami con gli stessi poteri, compresi quelli coercitivi e cautelari, attribuiti dal codice di procedura penale al pubblico ministero nell'istruzione sommaria. È essa che, sempre a norma dello stesso articolo, dispone direttamente della polizia giudiziaria e della forza pubblica e che può richiedere l'impiego delle altre forze armate, nonché applicare le sanzioni previste dall'articolo 229 del codice di procedura penale.

Ancora, in base all'articolo 4 della legge citata, ai testimoni esaminati dalla Commissione inquirente e dalla Corte costituzionale si applicano le disposizioni dell'articolo 449 del suddetto codice.

Rispetto a questi poteri, propri del pubblico ministero, che vengono riconosciuti alla Commissione inquirente, ed ai poteri che la legge riconosce alla Corte costituzionale integrata, mancano analoghe previsioni per il Parlamento in seduta comune. Si stabilisce invece, all'articolo 26 del regola-

mento parlamentare per i procedimenti di accusa, che prima che sia esaurita la discussione generale, il Parlamento possa, a maggioranza assoluta dei suoi componenti e su richiesta di 50 membri, dare incarico alla Commissione inquirente di compiere ulteriori indagini, assegnandole un congruo termine.

È dunque evidente che la procedura in vigore affida alla Commissione inquirente il compito di svolgere gli atti dell'istruzione sommaria, mentre compito di questa nostra Assemblea può essere solo quello di chiedere un completamento di indagini (nel caso vi sia il fondato sospetto di una grave deviazione nel comportamento della Commissione), o di accoglierne le conclusioni.

L'ipotesi di una reiezione delle conclusioni della Commissione inquirente da parte dell'Assemblea non può che configurarsi come ipotesi eccezionale, nascente da una valutazione politica che miri a far prevalere, sulle considerazioni di diritto, l'affermazione di un superiore interesse dello Stato, in nome del quale si ritenga di non doversi procedere, anche quando la Commissione inquirente abbia accertato l'esistenza di indizi o di prove di reato che giustificerebbero la messa in stato d'accusa. Il giudizio di merito, se le prove e gli indizi sono tali da comportare assoluzione o condanna, non spetta al Parlamento, bensì alla Corte costituzionale nella sua composizione integrata.

Quando affermiamo la necessità che il Parlamento si unifichi alle conclusioni dell'Inquirente non affermiamo quindi, onorevole Pontello, l'opportunistico criterio del *quieta non movere*; ribadiamo l'esigenza del rispetto delle procedure e delle competenze previste dalle leggi e constatiamo l'inesistenza delle ipotizzabili superiori ragioni, legate all'interesse dello Stato che — sole — giustificerebbero un'assoluzione politica, prescindendo dall'accertamento della verità.

L'interesse dello Stato, semmai, chiede oggi che si diano tutte le garanzie di obiettività al paese, il quale guarda — anche con qualche diffidenza — al nostro dibattito. Temiamo infatti fortemente, onorevoli colleghi, le possibili conseguenze disgregatrici che potrebbero derivare da decisioni fondate su criteri diversi da quelli che abbiamo indicato; decisioni che potrebbero apparire come mosse da una volontà di precludere il corso della giustizia, ispirata ad un malinteso concetto di solidarietà partiti-

ca che l'opinione pubblica potrebbe, non senza qualche fondamento, scambiare per omertà.

Né si può dimenticare — come da più parti è stato sottolineato — che un giudizio prematuramente assolutorio riguarderebbe, oggi, solo gli ex ministri in un processo che vede inquisiti, insieme con loro, cittadini non investiti da mandato parlamentare. Se questo accadesse, noi dovremmo attenderci una comprensibile, giustificata reazione da parte dell'opinione pubblica.

Non dimentichiamo che contro l'immagine — ancorché falsa e distorta — di una classe politica accusata di costituirsi in oligarchia chiusa, nel recinto di ingiustificate immunità e privilegi, sta montando ovunque nel paese un'irritata protesta iconoclastica. Ricordiamoci che la pubblica opinione, che viene crescendo — col crescere stesso dell'informazione — in capacità di giudizio e in consapevolezza etico-politica (anche se a volte non disgiunta da qualche eccesso di giacobinismo settario), si atteggia con sempre maggior rigore nei confronti di chi è investito di responsabilità politiche. Responsabilità che, al di là di ogni amplificazione retorica, trovano solo giustificazione in quanto si esplichino come reale impegno al servizio della collettività, non come occasione per assicurarsi posizioni di privilegio. Da questa ondata di severità sono stati altrove investiti uomini di grande rilevanza, da Brandt a Nixon, da Chaban Delmas a Tanaka. E non dimentichiamo che in altri paesi la stessa vicenda di cui oggi ci stiamo occupando ha coinvolto persone di notevole notorietà: non si vuole con questo stabilire accostamenti ed analogie meccaniche; né, tanto meno, preconstituire giudizi di colpevolezza per nessuno. Solo si intende sottolineare che in un momento in cui a tutti, quotidianamente, chiediamo sacrifici e rigore, non possiamo noi — investiti di responsabilità politiche e morali — mostrarci corrivi ed indulgenti con noi stessi, mentre la crisi crea incertezze e diffidenze nel delicato campo delle istituzioni.

Non chiediamo per nessuno sbrigativi e strumentali verdetti di colpevolezza: per la credibilità ed il prestigio delle nostre istituzioni, per la tutela dell'onorabilità dei nostri colleghi, indichiamo una procedura che dissipi ogni sospetto, un giudizio che fughi ogni ombra, nella consapevolezza del danno che da una errata conclusione del nostro dibattito potrebbe venire al prestigio della Repubblica. Un vecchio adagio recita:

in dubio pro reo; ma noi non siamo qui per assolvere o condannare; noi qui dobbiamo rispondere ad un'altra esigenza: luce sia fatta fino in fondo, in sede libera da ogni sospetto di corporativismo.

Questa esigenza risponde, insieme al superiore interesse dello Stato, allo stesso legittimo interesse dei nostri colleghi inquisiti. Avremmo desiderato che gli stessi colleghi Gui e Tanassi avessero richiesto di seguire questa strada, sorretti dalla loro coscienza, impavida « sotto l'usbergo del sentirsi pura ». Se la vicenda si concluderà percorrendo sino in fondo la via rettilinea e maestra che porta al giudizio della Corte costituzionale, il paese si rasserenerà; guarderà con rispetto a coloro che avranno consentito questa limpida procedura; riprenderà il cammino che dobbiamo percorrere per uscire da una pericolosa crisi, di cui non dobbiamo sottovalutare la componente etico-politica.

Per questo noi vorremmo che, nel momento in cui ciascuno di noi sarà chiamato ad esprimere il suo voto, avesse la consapevolezza, vorrei dire anche la sensazione fisica, di esprimerlo al cospetto di tutti i nostri connazionali trepidanti o irritati, solleciti o scettici.

Facciamo sì che, idealmente, quest'aula si allarghi, diventi scenario aperto a tutti gli italiani ai quali possiamo ridare motivi di fiducia e di speranza, ma nei quali potremmo, con i nostri errori, spargere semi di diffidenza e di sconforto. È un voto importante, onorevoli colleghi; l'impegno di tutti noi sia di essere all'altezza dell'ora (*Applausi dei parlamentari repubblicani — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lapenta. Ne ha facoltà.

LAPENTA. Signor Presidente, onorevoli parlamentari, dirò subito che nell'intervento del collega Felisetti — io lo stimo anche perché a lui mi legano vincoli di amicizia: sono anni che lo conosco — ritengo doveroso respingere un concetto, quello cioè che il Parlamento in seduta comune, quindi in una circostanza di solennità assolutamente eccezionale, celebrerebbe in queste giornate non uno, ma due processi; tant'è che egli, ascoltando i discorsi di taluni cittadini in via del Tritone, avrebbe tratto la convinzione che qui noi non si debba — o non si debba solamente — guardare gli atti processuali, ma si debba anche e soprattutto

tener conto di quello che si dice fuori dalle pagine del processo, ancorché di queste pagine siano ben pochi ad avere conoscenza.

Credo che dovere del Parlamento in seduta comune — a mio modesto avviso Parlamento in seduta comune significa non un modo di riunire le Camere, ma un modo di riunire i parlamentari in quanto tali, perché deliberino nella libertà della loro coscienza e nella responsabilità del loro mandato — sia quello di fare giustizia: giustizia che, però, si fa quando veramente la si rende, qualunque essa sia; anche se significa dichiarazione d'innocenza ed anche se può essere impopolare — come in questo caso parrebbe — affermare, ad esempio, che il senatore Giù è innocente.

Credo altresì di dover respingere un'altra tesi, che mi è sembrata di raccogliere in quest'aula, in forza della quale si vuole che il Parlamento in seduta comune sia convocato quasi per un modesto compito di cancelleria, quello cioè di formalizzare il legale passaggio della causa alla Corte costituzionale, che tanto sarà essa a fare giustizia, riducendo così il Parlamento in seduta comune al ruolo di mero accertatore della legittima origine e provenienza del processo e della sua legittima destinazione. Non posso accettare l'impostazione che della vicenda danno talune parti politiche, che ritengono che il Parlamento debba limitarsi a ratificare quello che la Commissione inquirente ha deciso.

L'onorevole Pontello mi mostrava un minuto fa una certa critica che una agenzia gli ha rivolto per avere egli ieri, rivendicando il suo ruolo di parlamentare — che è diverso da quello di componente della Commissione inquirente — avanzato talune critiche ed espresso talune perplessità su punti in ordine ai quali aveva preso posizione in maniera inequivoca e che ieri ha ritenuto di dover analizzare in termini responsabilmente critici. Credo, infatti, che compito del commissario inquirente sia quello di informare il Parlamento (e non soltanto attraverso gli atti scritti, ma anche attraverso il proprio contributo, la propria partecipazione ai lavori, e — mi si consenta — la sofferenza di cui egli, come ciascun componente la Commissione, è stato portatore nel corso delle indagini); credo sia suo compito affidare alla libera valutazione dei colleghi le proprie perplessità che non sono un suggerimento, che non rappresentano un invito, né, tanto meno, una diffida,

ma sono un atto di umiltà, perché si riflette per proprio conto e si invita chi ascolta alla riflessione.

Il ruolo del Parlamento in seduta comune sarebbe di poco momento, se appunto dovesse ratificare le decisioni della Commissione, rinunciando a quella che, a mio avviso, è la caratteristica e la peculiarità vera di un Parlamento in seduta comune, quella cioè di avere il parlamentare come giudice e parte ad un tempo, anche se giudice in causa propria.

Io non starò qui a disquisire — già altri lo hanno fatto con autorevolezza — sul ruolo che mi compete; certo si è che, come commissari dell'Inquirente, noi, delegati dal Parlamento, e quindi con una nostra competenza giurisdizionale, in questi mesi abbiamo dovuto formulare determinati atti istruttori per acquisire determinati elementi da sottoporre al vostro giudizio. In quella sede abbiamo ritenuto di essere, sia pure impropriamente, dei giudici, in quanto avevamo certe attribuzioni giurisdizionali. Ma, nel momento in cui si torna in quest'aula, ciascuno di noi dimentica di essere stato componente dell'Inquirente; ognuno di noi rivendica il diritto, come rappresentante della nazione, di esprimere in libertà anche le perplessità che pure qualche volta aveva avanzato in quella sede.

Io sono uno di quelli che ha votato per la messa in stato di accusa dell'onorevole Tanassi, ma ho motivato il mio voto dicendo che, se era nostro compito raccogliere e vagliare una serie di indizi che giustificassero il rinvio al Parlamento in seduta comune per l'esame di quegli indizi, evidentemente ciò non mi consentiva di dire che due testimoni di accusa non fossero indizi. Ma in quest'aula, illuminato dal contributo dei colleghi che mi hanno preceduto e di quelli che parleranno dopo di me, poiché sento di essere un uomo libero, mi riservo di valutare se quegli elementi, se quegli indizi, se le comparazioni di quegli elementi e di quegli indizi che allora ci indussero a tanto, non vadano per caso rivisti o ridiscussi con voi e, soprattutto, per voi che, non certo per incapacità, ma per il minor tempo a disposizione, forse conoscete il processo meno degli inquirenti.

Fatta questa premessa, nell'intervento che mi accingo ad esporre io farò tesoro di qualche concetto e di qualche indicazione che ci ha dato il deputato Felisetti (mi

rifaccio a lui perché ha parlato subito prima di me). Egli ha detto che sarebbe presuntuoso parlare di certezze; però ha aggiunto che, se certezze vi sono o si ha la convinzione che ci siano, si ha anche il dovere di conclamarle ad alta voce. Ed io che ho queste certezze nei confronti dell'onorevole Gui, esprimo queste certezze ad alta voce, motivandole e traendole da argomenti di fonte insospettata ed insospettabile: la relazione del senatore D'Angelosante. E a quella — e solo a quella — che mi atterrò nella ricostruzione e dimostrazione dei fatti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi è sfuggito, in questa tornata, come si sia garbati e pungenti ad un tempo: si premette di voler solidarizzare con gli inquisiti, quasi a conclamare la innocenza; poi, con colpi di spillo, che a volte sono ben più dolorosi di aguzzi pugnali, di questa solidarietà si fa un pessimo uso. Tanto vale allora apprezzare la monotonia, direi, con la quale l'analisi pignola del senatore D'Angelosante, nella relazione da lui presentata, ha tentato — ma solo tentato, senza riuscirvi — di inchiodare gli inquisiti alle loro responsabilità.

Leggo nella prima pagina della relazione un primo elemento, sul quale richiamo l'attenzione degli onorevoli colleghi; trattasi di particolare che non è stato ricordato in questa sede ma che a me sembra avere la sua importanza. Gli atti furono trasmessi dal magistrato ordinario alla Commissione inquirente il 29 marzo 1976 e il 1° aprile successivo (quindi appena due giorni dopo) la Commissione stessa, con molta tempestività e senso di responsabilità, si riunì ed ascoltò la formulazione immediata di tre proposte di sommaria indagine preliminare sull'operato degli ex ministri della difesa Luigi Gui e Mario Tanassi. Le proposte di sommarie indagini preliminari furono bocciate, ma, pur non essendo stata in alternativa formulata una richiesta di archiviazione, a norma dell'articolo 19 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, il presidente della Commissione inquirente Castelli dovette aprire l'inchiesta nei confronti degli ex ministri Gui e Tanassi. I documenti relativi alla vicenda della quale comincia, a questo punto, ad interessarsi la Commissione inquirente arriveranno il 20 aprile ed il 14 maggio successivi. Ciò significa che si è aperta una inchiesta senza, per altro, possedere documenti di riferimento ai quali far capo, che non fossero la trasmissione

degli atti da parte del magistrato e le notizie di stampa. Il che vuol dire essere subito partiti, nella indagine, da un'ottica, se non deformata, quantomeno non obiettiva. Ritengo che di obiettività in questa vicenda non ve ne sia stata davvero tanta da poter dire che si sia sprecata! È un dettaglio che ha, come per altro è già stato detto, la sua importanza, se lo si pone nel contesto più generale, in quella che è definita la « generica » dagli avvocati.

Cosa era, cioè, accaduto prima che il processo arrivasse al giudice Martella e quindi alla Commissione inquirente?

Era accaduto, e lo apprendiamo dalla lettura della relazione che per altro trova riscontro nelle pagine del processo, che già dal 1964 un dialogo era partito, e poi era stato interrotto, tra le autorità militari e la Lockheed per l'eventuale vendita di taluni aerei. Quindi questo discorso comincia nel 1964. La Lockheed avanzò allora un'offerta formale in questo senso, formulata dal suo presidente, il quale aveva anche proposto un accordo di coproduzione tra l'industria italiana e la società che egli rappresentava. Ci fu poi la vicenda sfortunata degli Orion P-3, perché nella concorrenza con il Bréguet francese la Lockheed rimase soccombente. Il senatore D'Angelosante, a pagina 6 della relazione stampata, dice: « Sucessivamente, in epoca prossima a quella del negoziato per l'acquisto dei C-130 che forma oggetto del nostro esame, la Lockheed fece in Italia un altro tentativo sfortunato, quello cioè di vendere all'aeronautica militare l'aereo antisommersibile Orion P-3, al quale il Governo e lo stato maggiore preferirono il velivolo francese Bréguet-Atlantique, nonostante che, a giudizio della direzione generale delle costruzioni delle armi e degli armamenti aeronautici e spaziali (Costarmaereo) il velivolo americano fosse migliore e costasse meno ». E aggiunge ancora la relazione del senatore D'Angelosante: « Nell'estate del 1968, quando non ancora era conclusa la trattativa per l'acquisto dell'aereo antisommersibile, lo stato maggiore dell'aeronautica, con lettere in data 19 luglio e 13 agosto, a firma del sottocapo, richiese che Costarmaereo gli fornisse dati parametrici aggiornati ed approfonditi relativamente ai tipi di velivolo da trasporto che avevano già formato oggetto di precedente analogo richiesta, e cioè relativamente al C-130 Hercules, al C-160 Transall, all'Andover, al Bréguet 941, al Buffalo e al G-222 ».

Come lor signori già sanno e possono controllare, questa è una trattativa a monte della quale c'è un elemento sul quale non ci sono dubbi: l'esigenza di rinnovare quello che era il parco aereo dell'aeronautica militare italiana, quindi i C-119 già vecchi. Adesso è inutile discutere quante ore di volo potessero ancora fare; ho come un documento che non lascia adito a dubbi, perché la fonte è di quelle che il collega D'Angelosante preferisce, la Costarmaereo e per essa il generale Filippone, che già in Commissione ho avuto motivo e occasione di apprezzare per la serietà e il rigore con i quali segue un proprio punto di vista, via via obiettando, a chi sosteneva tesi diverse, talune possibilità che in alternativa egli dimostrava potessero essere migliori. Ebbene, a proposito dei C-119 (è una nota del 29 agosto 1969, documento 17), Filippone dice: « L'uso è talmente vetusto che non sarà tecnicamente possibile assicurarne ancora per lungo tempo l'efficienza e soprattutto la sicurezza del volo ». Io credo che, quando in questa trattativa, vuoi i militari, vuoi soprattutto i politici responsabili in sede amministrativa oltre che politica ed umana di quella che è la garanzia dei voli, leggono concetti di questo genere, abbiano di che essere preoccupati, di che sentirsi responsabili.

Si è detto, tutti hanno detto, che l'esame approfondito del processo richiederebbe diverse ore. In questa sede, pertanto, ciascuno deve farsi carico, per il rispetto di chi ascolta, di andare ai punti nodali, di riassumere e sintetizzare il più possibile. Io stesso farò così, come i colleghi che mi hanno preceduto. Vorrei quindi rilevare che vi è un momento in cui si dice — e ci torneremo — che l'onorevole Gui sarebbe responsabile, perché non avrebbe ascoltato il parere del generale Girauo, o perché quest'ultimo lo smentisce quando afferma di essere stato presente alla riunione nella quale egli incontrò i rappresentanti della Lockheed: tutto ciò quasi a presentarci il generale Girauo come uno di quegli ufficiali che avevano sempre condannato l'operazione di acquisto dei C-130. E nella relazione del senatore D'Angelosante, a dimostrazione della tesi che non sarebbe stato necessario acquisire questi aerei, ma sarebbe stato sufficiente noleggiarli, si rileva come, relativamente all'anno 1972, il prezzo pagato per il noleggio sia stato di circa 600 milioni di lire, e di esso solo un terzo, pari a circa 200 milioni di lire, sia stato sop-

portato dall'Italia, la restante parte gravando sui fondi comuni della NATO. Si afferma quindi che questo prezzo era di gran lunga inferiore all'onere derivante dall'acquisto degli aerei. Si cita, altresì, la dichiarazione che il generale Girauo, allora segretario generale del Ministero della difesa, rese a tale proposito alla Commissione inquirente: « La mia opinione personale, sotto questo aspetto, è che si possono anche affittare gli aerei, quando ci sono delle esigenze come quelle ».

Non ho letto a caso questo periodo, perché quando arriveremo ad uno dei punti nodali del processo — ed io spero di farlo con il massimo di rapidità possibile —, vedremo che il generale Girauo, che in questa vicenda sembrerebbe optare per soluzioni diverse dall'acquisto dei C-130, manderà un appunto al ministro, nel quale sosterrà la necessità non solo di provvedere all'acquisto dei C-130, ma di provvedervi con urgenza. L'appunto è del 9 gennaio 1970, e dice tra l'altro: « È noto per altro alla signoria vostra onorevole che l'esigenza andrebbe affrontata con carattere di immediatezza, per poter far fronte ai termini dell'offerta americana che andrà a scadere il 15 gennaio prossimo ».

Ed allora, mentre si cita il generale Girauo, quasi ad indicare un autorevole personaggio della vita militare che ha contrastato l'acquisto di questi aerei, con argomenti che tra l'altro toccano nel vivo l'aspetto finanziario e quindi convincono dell'assurdità — sostenuta da una certa parte — di tale acquisto (perché, come ho detto, si afferma che le esigenze esistenti si potevano fronteggiare ricorrendo ai noleggi, posto che in un anno su 600 milioni di lire di noli, 400 milioni sono a carico della NATO, ergo l'Italia ne paga appena 200, quindi non era necessario acquistare gli aerei), sarà poi lo stesso Girauo che, quando il discorso arriva a conclusione, non solo converrà senza nulla obiettare, che l'acquisto degli aerei va fatto, ma addirittura solleciterà il ministro Gui (Girauo è il segretario generale, è colui attraverso il quale, per via gerarchica, parla Costarmaereo) non solo a comperare gli aerei, ma a far presto, perché il problema è urgente.

Dice la relazione: « Ma, prima ancora che fosse portato a compimento lo studio preliminare del quale si è detto, o immediatamente dopo, sia per il tramite di Co-

starmaereo, a ciò delegata, sia direttamente, si intrecciano stretti rapporti tra la *Lockheed* e l'aeronautica militare italiana». Ci sarà poi un momento successivo della relazione in cui il collega D'Angelosante contesta all'onorevole Gui, ministro della difesa, di aver sempre optato per le scelte dei capi di stato maggiore, per lo stato maggiore, e di aver sempre disatteso le indicazioni che venivano da Costarmaereo. Per questo mi sembra di dover dare atto dell'onestà di questa relazione, allorché, a pagina 8, il senatore D'Angelosante dice, appunto, che «sia per il tramite di Costarmaereo, a ciò delegato» — perché è il settore dell'organizzazione militare che deve curare questa materia, offrendo le analisi di mercato, giudicando sul piano tecnico la bontà degli acquisti, e via dicendo — «sia direttamente, si intrecciano stretti rapporti tra la *Lockheed* e l'aeronautica militare italiana».

Allora si tratterà di vedere chi di Costarmaereo, o per essa, ha tenuto un certo atteggiamento, e chi di Costarmaereo, o per essa, ha tenuto un atteggiamento diverso. E noi qui facciamo subito i nomi, e troviamo che una posizione è quella del generale Filippone e un'altra posizione, diversa, è quella del generale Zattoni. E allora non si parli di Costarmaereo, si dica che nel tempo ci sono state posizioni diverse di questo o quel generale, ma non si faccia di ogni erba un fascio e non si contesti al ministro un fatto del tutto immaginario, infondato, se non addirittura fantasioso.

«È del 6 settembre 1968 una prima offerta americana, riferita ad una richiesta verbale del generale Nicolò di Costarmaereo...» — cominciamo ad apprendere, allora, che il 6 settembre 1968 c'è un generale italiano che va in America, il generale Nicolò, e va a discutere con la *Lockheed* di un eventuale acquisto di apparecchi — «...e, secondo il teste Egan, fin dal dicembre 1968, vi fu a Washington un incontro tra il generale Fanali e Kotchian nel corso del quale il capo di stato maggiore dell'aeronautica avrebbe detto che vi era una netta propensione all'acquisto degli *Hercules*, se fosse stato risolto il problema delle compensazioni industriali, se cioè da parte americana ci fosse stata una offerta accettabile di lavoro per l'industria aeronautica italiana».

Signor Presidente, siamo al settembre e al dicembre 1968. I politici — e per essi

non Gui, ma nemmeno Tanassi — entrano in questo gioco, in questo discorso. Dobbiamo credere — e siamo disposti a credere; guai se non lo credessimo! — che l'esigenza di comperare questi aerei, di rinnovare quelli che c'erano, era un'esigenza vera, sentita, era un'esigenza che garantiva non solo l'incolumità di chi vola, ma anche la presenza di questo paese nel contesto della NATO con una disponibilità organizzativa sul piano militare che, tra l'altro, evitasse alcune brutte figure già fatte (pare che qualche operazione nel quadro della NATO sia saltata perché alcuni nostri aerei, non idonei a raggiungere gli obiettivi, dovettero rientrare alla base col «fiato grosso»).

Ai fini della vicenda che ci occupa, a costo di risultare monotono, voglio sottolineare che nel settembre e nel dicembre 1968 i generali Nicolò e Fanali si recano negli Stati Uniti d'America a discutere con la *Lockheed* l'acquisto di aerei. Per ben comprendere come tra la fine del 1968 e l'inizio del 1969 la succitata compagnia valutasse la situazione italiana in ogni suo aspetto, è bene aver presente il testo integrale di uno dei documenti più importanti dell'istruttoria, come sostiene il relatore D'Angelosante. Si tratta di un documento del 19 febbraio 1969, il non mai sufficientemente reclamizzato documento Cowden n. 46781-46782-46783-SEC.

Prego l'orsignori di riservare un attimo di attenzione a chi parla, protesi come tutti siamo — ne sono certo — alla ricerca della verità. Mi faccio testimone in quest'aula della sofferenza di tutti i membri della Commissione inquirente, quale che sia la specifica collocazione politica, per aver dovuto applicare una legge incompleta che consentiva in maniera strana la ricerca della verità. Certamente non tutti i rappresentanti delle forze politiche presenti nel Parlamento erano in essa presenti, e si avvertiva quindi un certo vuoto che ci è stato rimproverato. Credo tuttavia che possiamo riconfermarci in quest'aula il profondo impegno e la notevole serenità con cui si è tentato — non so con quale esito — di sottoporre al Parlamento questi elementi di valutazione, tra cui il declamato documento Cowden.

Le date cominciano ad avere un'importanza determinante: 19 febbraio 1969 è la data del documento Cowden. Ai primi di settembre 1968 fu presentata una proposta per dieci, trenta e cinquanta *C-130*, con

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

consegne iniziali nel luglio del 1970, ai seguenti prezzi unitari: 10 aerei, 2.725 mila dollari; 30 aerei, 2.680 mila dollari; 50 aerei, 2.670 mila dollari. Questo lo dice Cowden, non io, né alcun commissario, né i testimoni italiani. Tale proposta fu effettuata in risposta ad una richiesta orale fatta al signor Roha dal generale Nicolò. Lo stesso Cowden in questo memoriale (che a ragione D'Angelosante definisce tra i più importanti dell'istruttoria; poi troveremo un altro documento e lo leggeremo insieme) dice che rappresenta la struttura portante di tutta la vicenda *Lockheed*: la lettera di Roger Bixby Smith. A questi documenti importanti attingo per trarre gli elementi di certezza che mi hanno indotto a votare per la piena innocenza e, quindi, per il proscioglimento dell'onorevole Gui.

Alla fine di gennaio, il generale Nicolò chiese a Roha di confermare i dati relativi alla consegna e al prezzo che erano stati presentati precedentemente, e di rispondere in dettaglio a certe domande riguardanti i pezzi di ricambio e l'attrezzatura di appoggio al suolo, nonché i termini di pagamento. Egli disse che era stato deciso un quantitativo di 20 aeroplani, e che forse si sarebbe avuta una lettera di intenti entro il 31 marzo 1969.

Signori, il 19 febbraio 1969, quando, come vedremo, il ministro Gui ancora non è stato informato di tutta la vicenda (lo sarà il 9 agosto 1969), in America si è già discusso (lo abbiamo visto: in settembre con il generale Nicolò, in dicembre con il generale Fanali, e poi vi andranno anche due colonnelli) e stabilito — lo apprendiamo da Cowden — il numero degli aerei e addirittura la data entro la quale si potranno avere i documenti, e quindi la lettera di intenti che avvii ufficialmente la questione.

Sarà lo stesso senatore D'Angelosante a dire che sono accadute due cose molto gravi. Ha ragione! La prima di queste è che lo stato maggiore ha scavalcato Costarmareo, che aveva la competenza a condurre queste trattative; la seconda — lo afferma sempre il senatore D'Angelosante e non chi vi parla — è che assistiamo allo spettacolo delle autorità militari che vanno, *inaudita altera parte*, a discutere, a definire, a trattare, disdegnando di renderne edotti gli uomini di Governo che ancora non sono stati informati e responsabilizzati. Questa, onorevole Felisetti, è la « generica ».

VIGNOLA. Sta dicendo perfettamente quello che ha detto Felisetti. Mi compiaccio.

LAPENTA. Mi sto infatti rallegrando con il collega Felisetti.

VIGNOLA. Felisetti ha concluso in un certo modo. Vedremo come concluderà lei.

LAPENTA. Certamente in maniera differente, glielo anticipo.

Durante la riunione, fu detto che era stato deciso un quantitativo di 20 aeroplani e che forse si sarebbe potuta ottenere la lettera di intenti entro il 31 marzo 1969. A titolo di informazione ci fu detto che il prezzo unitario del *Transall* era approssimativamente di dollari 1 milione e 750 mila. Come si può notare, vi fu una riunione: il discorso non era a livello di confidenze, di *pourparlers*, o di piccole informazioni di corridoio; il che fa pensare che anche a livello di ambienti militari il discorso fosse portato avanti ufficialmente. Non sto avanzando una tesi maliziosa di chi vuol scaricare su chi probabilmente non ha responsabilità colpe che non sono sue, ma voglio soltanto registrare una delle verità. Voglio ricordare a me stesso dei punti di riscontro, sul piano storico, che, a mio avviso, illuminano di luce vivissima le pagine successive del processo e danno anche a quelle zone che si vogliono far passare come in ombra chiarezza e nitore.

Sempre durante questa riunione fu discusso a lungo l'argomento della compensazione, ed il generale Nicolò dichiarò che avrebbe voluto una lettera da parte della *Lockheed* più o meno del seguente tenore: « Se l'aeronautica militare italiana compra 20 *C-130*, la *Lockheed* darà all'industria italiana il 50 per cento delle ore lavorative a condizione che il prezzo dell'industria italiana sia inferiore o non superiore al prezzo *Lockheed* ». Sto leggendo la relazione che è in vostro possesso.

Segue poi il viaggio dei due colonnelli, e segue un incontro. « Furono tenute un certo numero di riunioni a Washington, a New York e alla "Gelac" per discutere la strategia di come trattare le richieste del generale Nicolò e del generale Fanali come pure il seguito da dare loro. A tali riunioni parteciparono molte persone... » (seguono dei nomi in inglese). Io sono subentrato nella Commissione inquirente nella sua seconda edizione; quindi non ho avuto

il tempo di imparare anche l'inglese, come a qualche commissario è accaduto. Pertanto, per non sbagliare, ometto l'elenco. Ma c'era, tra gli altri, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio. Dunque, noi troviamo Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, già nel 1968, alle riunioni tenute dai nostri militari con la *Lockheed*.

« Prima della riunione programmata con i colonnelli dell'aeronautica militare italiana, sono stati discussi approfonditamente ed accettati generalmente, tra gli altri, i seguenti punti connessi con tale riunione e con la strategia in generale... ».

Signor Presidente, questo è un fatto di estrema importanza. Si dice che « prima della riunione programmata con i colonnelli dell'aeronautica militare italiana, sono stati discussi approfonditamente ed accettati generalmente, tra gli altri, i seguenti punti connessi con tale riunione e con la strategia in generale... ». In altre parole, la *Lockheed* - e con essa Lefèbvre D'Ovidio -, prima della riunione con i colonnelli italiani, stabiliscono come portare avanti il discorso, cosa dire, cosa non dire, come comportarsi. Stilano, cioè, quello che D'Angelosante definirà il « piano di battaglia ». Ed è vero.

Vorrei sottolineare i punti n. 2 e n. 5. Il punto n. 2 recita: « Aumentare del 5 per cento i prezzi del *C-130* per provvedere ai probabili contributi ai partiti politici italiani ». In epoca non sospetta, i rappresentanti della *Lockheed*, in un loro consiglio di amministrazione (definiamolo così, per intenderci) arricchito dall'esperienza di un consulente che ancora non è tale, ma che tale diventerà, fra le tante cose che decidono decidono un aumento del 5 per cento per far fronte a quelli che potranno essere i contributi per i partiti politici italiani. Questo aumento viene definito dagli uomini della *Lockheed*: ce lo dice Cowden, il quale ci dice anche che è presente Lefèbvre.

Il punto n. 5 così recita: « La riunione progettata in marzo tra A. C. Kotchian e il primo ministro italiano costituiva la chiave effettiva per individuare le esigenze relative alla compensazione ». Quindi, è il 19 febbraio 1969 - almeno questa è la data della lettera - che Cowden ci dà atto che in quella riunione non solo si è parlato dell'aumento del 5 per cento, ma si è preso l'impegno per effettuare l'incontro con il primo ministro italiano. Ma non credo poi che promettere un incontro con un ministro del Governo italiano sia una cosa così difficile, per cui impegnarsi, mettere il carro davanti ai buoi non è teme-

rario. Ed ecco l'impegno: ci incontreremo con il primo ministro italiano, l'onorevole Rumor. Ma per fare che cosa? Per discutere del famoso *oxy*, sul quale poi tanto si è discusso, in quanto - per noi analfabeti in inglese - via via gli interpreti di questa parola ci offrivano le versioni più strane. Ci fu la versione - che sembrava quella che più potesse essere gradita all'esternò - che tale parola significasse il prezzo della corruzione, un premio, una tangente, una busta, o qualcosa del genere. Poi, via via, significò compenso - ma compenso non doveva essere, in quanto una prestazione non c'era stata - poi venne fuori, con unanimità di intenti dei vari interpreti, la definizione e la interpretazione esatta: cioè per quella parola doveva intendersi « compensazione industriale ». Quindi non sarà niente di eccezionale o di illecito - lo anticipo - l'incontro con Rumor, nel momento in cui - come credo di sapere - al Presidente del Consiglio compete, nella sua qualità di coordinatore della politica nazionale, di discutere quella che è, o avrebbe dovuto essere, una grossa compensazione industriale. Tutto questo avveniva affinché il Presidente del Consiglio, nel quadro d'insieme e per gli apprezzamenti del caso, valutasse se quello che la *Lockheed* offriva valeva la pena di prenderlo in considerazione o meno.

« La riunione ebbe luogo al Pentagono il 13 febbraio e le persone presenti comprendevano me stesso » - dice Cowden - « persone dell'ufficio di Washington e persone di livello relativamente basso della aeronautica militare degli Stati Uniti e del dipartimento della difesa. Erano presenti due persone dell'ambasciata d'Italia, oltre al colonnello Ciarlini dello stato maggiore dell'aeronautica italiana e al colonnello Terzani delle operazioni aeronautiche ».

Continua Cowden: « Da questa riunione si ebbero i seguenti risultati: in primo luogo le persone operative dell'aeronautica militare italiana avrebbero raccomandato l'*Hercules* rispetto al *Transall* ». Il ministro, quindi, ancora non sa niente e qui ci si impegna a raccomandare la scelta di un aereo al posto di un altro. In quell'epoca, infatti, erano in concorrenza il *Transall* e l'*Hercules C-130*.

Sempre il signor Cowden affermava che: « ma si rendevano conto che la superiorità operativa era solo uno dei molti elementi di una decisione ». Però vi era l'impegno alla preferenza.

« La *Lockheed* » — continua Cowden — « espresse fermamente il suo vivo desiderio di concludere l'affare e la sua posizione riguardante » cosa il Governo italiano richiede in via di compensazione industriale ». Ripeto: « la *Lockheed* espresse fermamente il suo vivo desiderio di concludere l'affare ». Questo concetto lo ritroviamo rafforzato da elementi che non lasciano dubbi. Infatti la *Lockheed* vive un momento difficile, anzi è sull'orlo del dissesto.

Per quanto riguarda la lettera di Bixby Smith sarò un po' più monotono solo nella lettura di questo documento: il resto poi scivolerà molto più rapidamente. Dunque la *Lockheed* è in difficoltà e di questo Bixby Smith non fa mistero quando scrive a Valentine che la *Lockheed* ha bisogno di concludere questo contratto con il Governo italiano e aggiunge che deve concluderlo con il Governo nazionale. « Sarebbe tremendamente dannoso » — questa è la sua espressione — « che non si arrivasse a nulla; né in compenso potrebbe valere una commessa, anche di entità maggiore, ma fatta con dei privati ». Perché questo? Perché una grossa società in difficoltà non ha soltanto bisogno della commessa per la sua entità finanziaria, ma gli occorrono le credenziali che gli deriveranno, nel quadro della stabilità commerciale ed industriale, dal fatto che un governo nazionale si rivolge a lei.

Questa è la ragione per la quale la *Lockheed* è disposta a tutto — e dimostrerà di esserlo — per concludere l'affare.

In quella riunione si decise di aumentare del 5 per cento il prezzo; i generali raccomandano di preferire un apparecchio all'altro e la *Lockheed* si limita a ripetere che ha tutto l'interesse a concludere l'affare. Cowden consiglia: « Non limitatevi ad offrire la possibilità di partecipare alla gara di appalto, giacché ciò non ha alcun significato reale ». Si discute anche di altro e (questo è il punto, onorevole Felisetti) Cowden afferma: « Sono state mandate anche le informazioni di proposte aggiornate che rispecchiano, tra le altre cose, un prezzo unitario di 2.995.000 dollari per venti aeroplani ». Ecco come, via via, il prezzo aumenta; ma aumenta perché quelli della *Lockheed* prendono le loro decisioni. Fino a questo momento il politico italiano non compare. Apprendiamo che il prezzo unitario è di 2.995 mila dollari per 20 aeroplani. Ci saranno poi altri aumenti, perché gli aerei scendono prima a 16 poi a 14, ma quello che conta — e vorrei richiamare

l'attenzione dell'onorevole Felisetti, dal momento che anche egli si è soffermato su questo punto — è che: « Tale prezzo comprende un sei per cento supplementare per eventuali contributi a consulenti e a partiti politici ». Sono sempre gli uomini della *Lockheed* a fare questi programmi, a fissare i prezzi, eventualmente maggiorandoli. Se perciò, fino a questo momento, è presente un interlocutore, questo è rappresentato da un militare che, non essendo autorizzato da alcuno e non rappresentando nessuno, se non si impegna per lo meno ascolta. E già sbaglia per essere andato e per aver ascoltato!

A questo proposito intervengono le critiche del senatore D'Angelosante: è stata scavalcata Costarmaereo, è stato assunto un impegno che non si era in grado di assumere... È in questo quadro che si colloca la lettera di Bixby Smith a Valentine del 28 marzo 1969. Il caso vuole — ecco perché sono sorti degli equivoci — che, mentre il 19 febbraio 1969 Cowden diceva che poi si sarebbe incontrato con il primo ministro, Bixby Smith, che scrive il 28 marzo 1969, cioè qualche giorno prima o addirittura lo stesso giorno dell'incontro con Rumor (il quale — e questo è acquisito — ha incontrato la delegazione americana il 25, il 26 o il 27 marzo 1969 e non il 28 mattina, come sostengono alcuni, dal momento che la sera stessa Bixby Smith, nella lettera, non ne fa menzione), parla dei 120 mila dollari e di *Antelope Cobbler*. A parte il fatto che questi documenti sono pervenuti successivamente tutti insieme, inviati dalla SEC e dalla Sottocommissione Church, si fa presto a rinunciare ad una loro corretta lettura per dire: esisteva un impegno ad incontrarsi, l'incontro si è verificato, è stato stabilito il prezzo, sappiamo chi è *Antelope Cobbler* ed ecco che Rumor diventa il protagonista della vicenda.

Ma se questa lettera la leggiamo con la serietà di chi, in coscienza, deve esprimere un giudizio che va al di là della sfera politica e tocca gli interessi nella loro dignità di persone umane, di padri, di mariti e di cittadini, sono sicuro che da quello che si vuol far passare per un documento di accusa si tragga — ed io l'ho tratta — la certezza dell'innocenza dell'onorevole Luigi Gui. Tra l'altro vorrei osservare che l'impostazione della lettera appare strana (e qui può darsi che la mia ignoranza mi travolga): « Riferimento » — cioè probabilmente: « oggetto » — « studio

legale Lefèbvre D'Ovidio». È quindi una lettera avente per oggetto un tema che interessa e tocca lo studio legale Lefèbvre D'Ovidio. Io sono arrivato a questa conclusione, perché il tema di fondo della lettera è proprio questo. Dopo di che troviamo, sempre nell'ambito del « riferimento »: « Accordo C-130 per trattenerne il legale ». La lettera comincia in maniera emblematica: « Nella speranza che i Lefèbvre possano essere persuasi ad accettare l'accordo di onorari delineato nella sua lettera del 14 marzo 1969 ho preparato in anticipo una lettera di accordo *pro forma* ». Lefèbvre ha avuto una sua parte, anche se sfortunata, nella prima trattativa del piazzamento degli aerei P-3 B, tant'è che vi è un piccolo conticino in sospenso di 40 mila dollari, che poi si chiude in maniera molto garbata. Ma emerge un concetto che mi sembra importante: è Bixby Smith, l'avvocato della Lockheed, che spera che i Lefèbvre ci stiano, non se ne vadano (hanno individuato in costoro gli uomini cui non si può rinunciare).

A pagina 12 si legge: « I Lefèbvre non tentano di fare pressione su di lei (forse lo cerco io) ed hanno esitato a darmi la dichiarazione per questa ragione ». Qui c'è un Lefèbvre D'Ovidio che si fa pregare, che ha lasciato intendere di essere disponibile, ma che ad un certo momento non svende la propria opera, e sa bene quello che vale e quello che può fare. Come apprezzamento, in questo senso, la Lockheed riserverà a Lefèbvre D'Ovidio con molta generosità, senza nessuna avarizia (quando ad esempio scrive all'Ikaria), 78 mila dollari per i servizi resi e per quelli pregevoli che potrà continuare a rendere.

Circa il compenso a terze persone, a pagina 12 si legge: « Si tenga forte alla sua sedia, perché quello che segue può essere una scossa per lei. (Io sono alquanto immune in seguito al fatto dei P-3). Per metterla nello stato d'animo appropriato, lei dovrebbe sapere che Ovidio Lefèbvre (ciò è strettamente del dipartimento di quest'ultimo) dichiara che la « Gelac », se desidera avere la massima possibilità di successo, si deve preparare ad arrivare fino a dollari 120 mila per aeroplano per regalie ».

Che cosa dice Bixby Smith a Valentine? Che la fissazione dell'importo è venuta da Lefèbvre D'Ovidio ed « egli spera che potrà essere di meno e cercherà di mantenersi a meno (e io credo che è sin-

cero a questo proposito), ma dice che questa è una parte sgradevole della vita in questa arena in cui stiamo tentando di controbilanciare lo stesso tipo di tattica da parte di una combinazione (questa volta) di francesi e di tedeschi ».

VIGNOLA. Vince sempre Lefèbvre lo scontro!

LAPENTA. Sì, non so quale sia il suo segno zodiacale, ma certamente è quello dei vincitori. Non vorrei però che vi fossero altri segni zodiacali che vadano a danno di chi, non avendo tale fortuna, non avrebbe per questo diritto di perdere una battaglia che non merita di perdere. « Io non posso piangere miseria con Ovidio, perché qualcun altro » — onorevole Felisetti, richiamo la sua benevola attenzione, perché ella ha parlato anche di questo — « (come egli mi ha informato) gli ha rivelato l'aumento del prezzo del 6 per cento che, secondo lui, sembra produrre circa dollari 150 mila per aeroplano in più rispetto al profitto normale... »: cioè, Lefèbvre D'Ovidio ha saputo che sul prezzo, che comprende il profitto, vi è stato un aumento del 6 per cento e, siccome è quel « dritto » che vince sempre, scrive a Valentine e Bixby Smith. Oltretutto, questi sa che, oltre al profitto, c'è un 6 per cento in più; e volete che non ve li chieda? Anzi, è generoso...

DALLE MURA. Chi gliel'ha detto?

LAPENTA. Cowden.

Onorevole collega, siamo ancora molto lontani dalle date in cui verranno impegnati i politici in questa vicenda. Questa è ancora la parte generica.

La relazione continua così: « In relazione a ciò egli insiste » — in relazione quindi, alla possibilità di definire quest'accordo di consulenza, Lefèbvre D'Ovidio fissa tre condizioni.

Prima condizione (credo che mi accordiate fiducia e quindi non leggo): 120 mila dollari ad aereo. Ma non basta; seconda condizione: egli dice: devo trattare con una sola persona della Lockheed; le riunioni collegiali tenetele per voi, queste sono cose delicate nelle quali è sempre prudente ed opportuno stare *vis-a-vis* con un solo interlocutore. Terza condizione: egli dice: le quietanze del denaro che incasserò le

debbo rilasciare io senza rendiconto. Ricapitolando: 120 mila dollari ad aereo, trattativa con una sola persona, quietanza in proprio e senza rendiconto. Ecco perché poi si perde nella notte dei tempi la ricostruzione delle vicende del denaro, che parte, torna, è riciclato, e così di seguito. Qui il registro è uno solo e solo lui sa da chi ha incassato il denaro e quanto ne ha incassato, chi lo ha versato, per quali canali e a quali scopi. Questi ultimi noi li sappiamo: certamente per corrompere, dato che nessuno nega che un fatto di corruzione ci sia stato.

Queste le condizioni che detta Lefèbvre D'Ovidio, che il 28 marzo si è incontrato a Roma con Rumor. C'era Kotchian, presidente della *Lockheed*, c'era Egan, vicepresidente, e c'era Lefèbvre D'Ovidio. Kotchian parte, non sappiamo per dove, ma non parla con Lefèbvre D'Ovidio, se è Lefèbvre D'Ovidio che poi dice a Bixby Smith questi particolari e quest'ultimo li trasmette a Valentine. Nell'incontro con Rumor di tutto si è parlato, tranne che di tangenti e tanto meno di cifre. Non dico questo perché Rumor è uomo del mio partito; lo dico perché il buon Kotchian, quando riceve la lettera da Bixby Smith, cosa fa?

Qui sono d'accordo con quanti hanno sostenuto che questi americani, tutt'altro che creduloni e fiduciosi, sono uomini d'affari che vanno con molta calma prima di decidere; e allora, tutta la fiducia a Lefèbvre D'Ovidio, nel momento in cui questa fiducia meriterà! Tutta la fiducia a Bixby Smith, che è il nostro avvocato ed ha avuto l'incarico di trattare con Lefèbvre D'Ovidio per la stesura del contratto di consulenza! Però, questa lettera, vuoi per le cifre, vuoi per le condizioni, crea un momento di apprensione per il presidente della *Lockheed* che sente dire: voglio 120 mila dollari per aereo, devo quietanzare senza rendiconto, voglio trattare con una sola persona della *Lockheed* e non con altri (e credo non ce ne siano altre, di condizioni).

Kotchian allora dice a Bixby Smith: manderò Egan a Parigi (dove intanto Bixby Smith si è trasferito da Roma), andrà da lui a verificare la veridicità di tutto quello che Bixby Smith scrive; e Egan va. È solo dopo che Egan è andato a Parigi, ha parlato con Bixby Smith ed ha verificato che tutto quello che aveva scritto era vero ed era accettabile che viene il via per l'operazione vendita aerei *C-130* in Italia. Siamo, a questo punto, arrivati a fine marzo 1969.

« Nessun commento è necessario. È bene — prosegue il senatore D'Angelosante nella sua relazione — forse solo precisare che per la *Lockheed* la lettera che precede non fu sufficiente. Ai primi di aprile il presidente Kotchian mandò in Europa Egan, vicepresidente della *Lockheed-Georgia*, allo scopo di ottenere specificazioni e precisazioni sia in ordine all'accordo col consulente sia per quanto si riferiva alle "spese esterne massime". Egan andò a Parigi, ottenne le spiegazioni necessarie da Roger Bixby Smith e, tornato negli Stati Uniti, riferì a Kotchian precisando, secondo quanto questi ha dichiarato alla Commissione, l'importo complessivo delle spese che la *Lockheed* avrebbe dovuto affrontare per raggiungere i suoi scopi ». (Nel frattempo si è evidentemente fissato anche l'importo dell'onorario che spetta a Lefèbvre D'Ovidio). « Il programma fu approvato ed Egan fu inviato in Italia come dirigente della operazione ».

Siamo dunque arrivati — lo dice il senatore D'Angelosante nella sua relazione — all'aprile del 1969. Arriva finalmente Egan in Italia come luogotenente generale della *Lockheed* per portare avanti il discorso. È qui che comincia la trattativa. Fino a questo momento, tutto quello che è accaduto — come vedete — assolutamente non tocca Luigi Gui, come primo dei ministri della difesa del Governo italiano.

Accelero la trattazione degli argomenti per non abusare della vostra pazienza, anch'io del resto abuso delle mie capacità che, per altro, sono limitatissime, ma lo faccio perché ho il dovere di farlo. « Il 9 agosto 1969, stando alla data che vi è apposta » dice il senatore D'Angelosante « il promemoria che intanto Costarmareo ha approntato su incarico dello stato maggiore dell'aeronautica, viene consegnato al ministro della difesa dell'epoca, che è il ministro Gui. Non è un documento da mettere in discussione; se ne avessimo voglia o aveste dei dubbi, eccolo qui: 9 agosto, promemoria per il signor ministro della difesa. Anzi, guardando bene i timbri di arrivo, di registrazione e di consegna, si apprende che, addirittura, materialmente arriva parecchi giorni dopo. È da questo momento soltanto che Luigi Gui deve rispondere al popolo italiano e al suo Parlamento di quello che ha fatto, di quello che ha omesso — se di omissioni fosse colpevole — e di quello di cui lo si accusa: 9 agosto 1969. Per fatti noti che non è il caso di ricordare, non dobbiamo occupar-

ci anche dell'onorevole Rumor. C'è a chi la cosa dispiace, c'è a chi fa piacere. Certo, a tutti gli uomini onesti dispiace che la loro liberazione da un'accusa, qualunque sia la formula tecnico-giuridica attraverso cui è avvenuta, rimanga aduggiata dall'ombra di un dubbio. Ho, comunque, il dovere di riconfermare che quel Rumor visitato il 28 marzo 1969 da Lefèbvre e dalla *Lockheed*, spenderà sulla questione una parola con Gui, che lo va a trovare, solo il 10 ottobre 1969. L'onorevole Gui si reca, dunque, presso di lui a questa data, dopo essere stato officiato dai suoi organi ministeriali il 9 agosto 1969. Questa fretta, che secondo il senatore D'Angelosante diventerà frenesia, noi vi dimostreremo essere solo un responsabile e puntuale adempimento del proprio dovere.

Il 12 agosto 1969, come è suo dovere, l'onorevole Gui invia al Ministero del tesoro il promemoria di cui trattasi, perché si cominci ad esaminare la parte finanziaria. Il 22 settembre, lo stato maggiore dell'aeronautica trasmette il secondo promemoria al ministro. In proposito il relatore fa talune considerazioni.

Avendo, come è stato detto, incontrato Rumor il 10 ottobre 1969, Gui, con lettera 30 ottobre, diretta al Presidente del Consiglio (è suo dovere), segnala che esiste tale problema, che bisogna pure prendere delle decisioni, che vi sono difficoltà di ordine finanziario e che bisognerà convenire sul da farsi. Perché questo? Perché il 17 ottobre 1969, quindi 13 giorni prima della data in questione, si riunisce, secondo quanto stabilisce la legge, il comitato dei capi di stato maggiore, per tirare le somme della lunga vicenda che, partita nel 1964, ha avuto i suoi momenti — ritengo — ufficializzati nel settembre e nel dicembre 1968. Ebbene tale comitato, dopo ampia discussione (ne ha già parlato ieri il relatore Pontello), conclude i suoi lavori con una relazione finale, una piccola sintesi che potremmo definire un ordine del giorno in cui, nel trasmettere il verbale al ministro, condensa i termini del discorso.

Si è qui fatto un lungo parlare alla ricerca, in questa caccia alle streghe, di generali che non sarebbero stati d'accordo. Marchesi — si è detto — sosteneva delle tesi contrastanti; chi ha avuto, si afferma ancora, la voce più grossa nel dialogo è stato l'analisi; chi ha finito per averla sempre vinta è stato quest'ultimo. Voglio in propo-

sito leggervi quello che lo stesso D'Angelosante scrive: « Così si spiega il fatto ». Per via di questa dialettica interna, credo intenda dire. Non so poi se dei generali a quel livello, riunendosi per decidere su di una spesa di simile importo, non avessero il dovere di discutere a lungo; forse meglio avrebbero fatto se ancora più a lungo avessero discusso e se chi aveva delle riserve o dei sospetti, su quelle riserve e quei sospetti avesse illuminato il ministro.

D'Angelosante finisce per dire: « Così si spiega il fatto che gli altri capi di stato maggiore, dopo aver espresso dissenso, o almeno non consenso... »; ecco, vedete come egli, nella sua onestà, parla di dissenso, poi sa che non è vero perché dissenso non c'è e allora dice: non consenso. Ma, signori, se noi qui discutiamo e alla fine verrà fuori, attraverso la libera espressione di un nostro voto e di un nostro pensiero, quello che riteniamo si debba fare, ci sarà una maggioranza e una minoranza, ci sarà chi la pensa in una maniera e chi in un'altra, ma non si potrà alla fine dire che il dissenso non è consenso. Questo documento — come ha detto il collega Pontello ieri — il ministro lo doveva acquisire, perché il parere del Comitato dei capi di stato maggiore benché non vincolante è obbligatorio. E questo parere arriva. Gli si rimprovera di aver letto le conclusioni ma non il testo. Ma io non so se ci sia una responsabilità non dico penale, non dico amministrativa, ma nemmeno morale per aver letto le conclusioni, ma non il testo. Ma quante volte i magistrati leggono il « P. Q. M. »; per questi motivi... Si ha fiducia in chi quella decisione ha preso. È colpa questa? È addirittura reato?

Onorevoli colleghi, dopo aver trascorso quattro anni da deputato e quasi uno da senatore, questa è la prima volta che mi si fa carico di una responsabilità certamente sproporzionata alle mie forze. Ma, credetemi, il dilungarmi, lungi dall'essere un desiderio di esibizione, o tanto meno un atto di prepotenza nei vostri confronti, vuole essere — e lo sarà fino in fondo — l'adempimento di un dovere che sento in coscienza di dover assolvere. E siccome, così come vado dimostrandovi e nella misura in cui la mia capacità me lo consente (non so se ci sto riuscendo), non mi affido a ricostruzioni personali e fantasiose, né ad induzioni da circostanze e fatti che possono, nella soggettività di chi le enuncia, avere un vizio, io mi rifaccio alle date, mi rifac-

cio ai documenti. Non è poca cosa quella che sto per dirvi.

Il 17 ottobre 1969 il comitato dei capi di stato maggiore manda quel promemoria al ministro della difesa e il giorno dopo — dico il giorno dopo —, il 18 ottobre del 1969, Lefèbvre stipula i contratti con le due società che consumeranno la corruzione: la « Tezorefo » e la « Com.el. ». Il giorno dopo ! Non vi dice niente questo particolare ? È un particolare che mi ha colpito fin dal primo istante e che io ho sottoposto al vaglio dei colleghi della Commissione inquirente; è un particolare che non può essere casuale. Del resto, di coincidenze strane ve ne è più di una.

Appunto una di queste coincidenze tratterò subito, poiché si riferisce ad un capitolo chiuso, quello che riguarda l'onorevole Rumor. Si tratta della famosa lettera dell'onorevole Bisaglia, in cui si faceva risalire all'onorevole Rumor la responsabilità di quella famosa lettera commendatizia all'IMI. Ebbene, il 24 giugno 1970, cioè nella stessa data di tale lettera, un'altra lettera, con il medesimo contenuto, ed io oso aggiungere redatta con lo stesso stile, nella quale cambia soltanto la firma, viene inviata da Costarmaereo all'IMI ! Sono strane queste coincidenze !

Troveremo un'altra coincidenza. Il 16 aprile 1970, data di un contratto modificato tra « Tezorefo » e « Com.el. », segue di pochi giorni un incontro, tenutosi precisamente il 14 aprile, tra la delegazione della *Lockheed* e Costarmaereo. In quell'epoca, ministro della difesa era l'onorevole Tanassi. Tutte queste strane coincidenze meritano un lungo momento di riflessione. Nei contratti, stipulati all'indomani di tale incontro, si fissa una data, che poi vi dimostrerò essere anch'essa importantissima.

Il termine della durata di questi contratti di consulenza era fissato al 31 marzo 1970. Il 30 ottobre 1969, l'onorevole Gui scrive — come abbiamo detto — quella lettera al Presidente del Consiglio. Giungiamo così a quello che, nella proposizione accusatoria del relatore, è il momento culminante della vicenda, il 14 dicembre 1969. Il 14 dicembre 1969 il ministro Gui riceve i dirigenti della *Lockheed*, Kotchian ed Egan (gli stessi, se non vado errato, che sono stati ricevuti dall'onorevole Rumor), nonché Ovidio Lefèbvre. Si dice nella relazione che a questo punto tutto comincia a diventare rapido e frenetico. Questo lascerebbe intendere che la frenesia nasce perché quel gior-

no l'onorevole Gui ed i rappresentanti della *Lockheed* hanno definito i termini della corruzione, l'onorevole Gui ha appreso l'entità dell'importo e ne ha accettato la promessa, e quindi bisogna fare presto. Si lascia così pendere sul capo di questo ministro il sospetto che intanto abbia inventato la data del 15 gennaio 1970, come data di scadenza ai fini della sottoscrizione della lettera di intento. Più persone, ed io stesso, fin quando non mi sono dato una risposta, si sono chieste perché sia venuta fuori questa data del 15 gennaio 1970, quando c'era l'altra — « Com.el. », « Tezorefo », Lefèbvre — del 31 marzo 1970.

Il 22 dicembre 1969 partono dall'America 2 milioni e 20 mila dollari, che vengono accreditati presso un istituto bancario romano: ergo la prova dell'intesa, la corruzione programmata, la partenza del denaro; mentre si dimenticano elementi storicamente acquisiti, quindi inconfutabili, che fugano la fumosità che si vuole conservare a questo incontro, quella specie di mistero che si vuol fare aleggiare intorno a questo incontro; e cioè che il 30 ottobre 1969 Gui ha scritto a Rumor e già gli ha parlato di questi *Hercules C-130*; che il 17 ottobre 1969 il comitato dei capi di stato maggiore ha già deciso la scelta degli *Hercules C-130*; che Gui ha riferito alla Camera ed al Senato, alla Commissione difesa, parlando della scelta dei *C-130*. Che cosa questi avesse da nascondere o da trattare nel mistero di una riunione che si vuol far passare come un fatto di contrabbando, veramente non è dato di capire.

Perché parte il danaro ? Io ho una mia convinzione personale: fatene l'uso che volete, però dimostratemi che è infondata. Abbiamo appreso che Lefèbvre nel suo contratto con la *Lockheed* ha rivendicato l'autonomia gestionale di tutta l'operazione, fissando la cifra, stabilendo di dover discutere con una sola persona, facendo sottoscrivere alla *Lockheed* l'impegno che le quietanze delle somme incassate le avrebbe firmate lui, senza dover rendere conto delle destinazioni successive. Tutto questo mi dà la prova certa di un Lefèbvre che ha queste somme a disposizione; che, evidentemente nell'interesse della *Lockheed*, per la quale lavora, deve mettercela tutta per portare a termine l'affare. C'è anche un pizzico di amor proprio: è andato male l'*Orion P-3*. Ed allora, forte di questa disponibilità, egli fa un suo programma, che parte dall'onorevole Rumor, che bisogna incontrare, intau-

to ai fini della credibilità, come prima dimostrazione di rappresentatività, per dare la certezza che si è tra quelli ben inseriti. Poi bisogna organizzare i canali attraverso i quali realizzare la corruzione, e quindi nasce la « Com.el. » (e Crociani è uomo che gli potrà essere utile).

Ma l'incontro con l'onorevole Rumor è deludente: lo dice Kotchian, lo dice Egan; Rumor li riceve con aria distaccata, disinteressata. Qui registra la prima delusione, per cui, anche se avesse avuto la riserva mentale di tentare di avviare un discorso di finanziamento al partito dell'onorevole Rumor, certamente l'atteggiamento di quest'ultimo lo disarmava.

Intanto, piaccia o no, il ministro della difesa è Gui: l'onorevole Rumor può certo avere la capacità di sensibilizzare l'onorevole Gui, ma l'onorevole Rumor, che è più potente dell'onorevole Gui in quanto capo del Governo, non è però competente quanto l'onorevole Gui nella materia specifica; e allora bisogna avvicinare l'onorevole Gui. Qual è l'uomo che può servire a questo piano? È Luigi Olivi; e allora entra in campo Luigi Olivi.

Questo Olivi, signor Presidente, onorevoli colleghi (e mi si smentisca se dico una sola cosa inesatta, non vera, o interpretata in termini fantasiosi), è trattato da Lefèbvre con una iattanza, un'aria di sufficienza, un distacco, che consentono a quest'ultimo di ridurre a 78 mila dollari una parcella fissata a 100 mila: senza discussione, senza una giustificazione.

L'Ikaria significa poi Olivi, che poi è il *team* del ministro della difesa.

Quando l'Ikaria chiede questo pagamento, il 18 marzo 1970, Lefèbvre (sapendo quanto vale Luigi Olivi e quanto egli può contare su costui, che è in sua soggezione) lo pagherà in due rate, nel febbraio e novembre 1971, pur avendo incassato i 78 mila dollari, con autorizzazione *ad hoc* di Egan del 25 marzo 1970. Olivi, l'Ikaria e Melca non fialano: perché? È scritto nella lettera dell'Ikaria, il documento che, secondo la benevola citazione del senatore D'Angelosante, ha costituito la mia scoperta processuale.

Perché il 18 marzo 1970 si è in piena crisi di Governo: l'onorevole Rumor si è dimesso e nel successivo Governo l'onorevole Tanassi succederà all'onorevole Gui, quale ministro della difesa; in tale data l'Ikaria scriverà a Lefèbvre: « Avete ritenuto opportuno assegnarci, a titolo di ono-

rario, la somma di 78 mila dollari, da versarci al momento del ricevimento della lettera di impegno da parte del Ministero competente ed avente per oggetto la stesura del contratto riguardante l'ordine di cui sopra. A questo proposito vi ricordiamo che avete già ricevuta una prima lettera di impegno » (si tratta della famosa lettera del 15 gennaio 1970), i cui termini non erano per nulla convenienti per voi ». Cioè, Olivi, l'Ikaria, chi è stato assoldato per indurre l'onorevole Gui a concludere con una lettera di intenti (che significasse la definizione di un contratto che abbiamo visto quanto fosse desiderato dalla *Lockheed*), è lo stesso Olivi, è la stessa Ikaria che definiscono questa lettera di intenti « inaccettabile ».

Aggiungono: « Una messa a punto di questa lettera è attualmente in corso » (cioè, si preannuncia una seconda lettera durante una crisi di Governo). Ripeto che Olivi non è al servizio dell'onorevole Gui, ma di Lefèbvre, per cui tutto quello che non è accaduto fino al 18 marzo 1970 potrà accadere da quel momento in poi. Poco conta che il ministro sia l'onorevole Gui o che possa essere l'onorevole Tanassi: il piano di battaglia, deciso il 19 febbraio 1969 - Cowden ce ne ha data una documentazione scritta - continua. I governi passano, i ministri variano, ma la *Lockheed* deve portare a termine il suo contratto, e l'Ikaria dà atto alla *Lockheed* stessa che la lettera di intento che avrebbe dovuto scrivere lo onorevole Gui non è buona, ma che può stare certa che arriverà una seconda lettera. Contemporaneamente, l'Ikaria chiede l'invio dei 78 mila dollari.

Ci deve essere pure un motivo! È stato accertato che questi 78 mila dollari non rientrano nei due milioni e 18 mila dollari. Infatti, il vicepresidente Egan, alla lettera 18 marzo 1970, risponde tempestivamente con una lettera del 25 marzo dello stesso anno, inviata a Lefèbvre, e con la quale si autorizza Lefèbvre stesso a pagare, all'atto della firma della seconda lettera di intento, questo denaro alla società che li ha così ben serviti. La *Lockheed* è d'accordo sul fatto che quella società abbia reso apprezzabili servizi, e pertanto autorizza il pagamento dei 78 mila dollari al momento dell'arrivo della lettera di impegno del ministro della difesa italiano per l'acquisto di 14 *C-130 Hercules*.

Ora, nonostante questa lettera della *Lockheed* e l'incasso da parte di Lefèbvre

della somma di 78 mila dollari (giugno 1970), lo stesso Lefèbvre pagherà la somma in due rate, e cioè a febbraio e a novembre del 1971.

C'è ancora un altro particolare sul quale io richiamo la vostra attenzione; esso è contenuto sempre nella relazione. Il 19 dicembre 1970, Lefèbvre — non si capisce bene il perché — sente il bisogno di scrivere alla *Lockheed*, precisando che le prestazioni dell'Ikaria e dell'Olivi sono limitate al 1969. Quasi a voler dire di non dar corda ad altre eventuali richieste.

Tutto questo significa una sola cosa: la soggezione nei confronti di Lefèbvre da parte dell'Olivi e dell'Ikaria, e come questi ultimi due fossero alle dipendenze di Lefèbvre stesso e giammai a quelle dell'onorevole Gui.

Arrivata la somma, il 27 dicembre 1969 e dopo che essa fu accreditata presso la banca romana di cui non ricordo il nome, si afferma che è cominciata la frenesia perché tutto andasse in porto al più presto.

E si contestano due dettagli apparentemente impressionanti per chi li legga senza verificarli. Si contesta all'onorevole Gui che ha firmato « di corsa », il 15 gennaio 1970, una lettera di intento, in difformità rispetto al pensiero di Costarmaereo, espresso in data 14 gennaio 1970, e che ha giustificato la rapidità con il fatto che altrimenti i prezzi sarebbero aumentati, e invece già si pagano 70 mila dollari in più; quindi, è pacifico — e qui il discorso si chiude — che siccome tutta questa « frenesia » ha avuto inizio il 14 dicembre 1969, quel giorno è stata organizzata la corruzione. Nulla di più falso!

Quando si va a leggere il promemoria di Costarmaereo, sollecitato dallo stato maggiore dell'aeronautica (datato 14 gennaio 1970) e inviato al ministro, intanto si legge: « Pro-memoria per l'onorevole signor ministro della difesa, concernente il programma di acquisizioni in oggetto », cioè 14 aerei *Hercules*, eccetera. « L'ulteriore esame degli aspetti operativi; tecnici, economici e industriali, connessi all'acquisizione di velivoli da trasporto logistico portava alla scelta dell'aereo *C-130 Hercules*, confermata senza riserva » — lo ripete Costarmaereo, firma del generale Zattoni — nella seduta del comitato dei capi di stato maggiore del 17 ottobre 1969.

Se ce ne fosse ancora bisogno, questo è un ulteriore documento nel quale Costarmaereo — questo settore dell'organizza-

zione militare italiana invocato spesso dal senatore D'Angelosante a dimostrazione della preferenza che, in contraddittorio con esso, il ministro Gui dava allo stato maggiore — riconferma che il verbale è stato approvato all'unanimità. Si contesta Gui; si sospetta Gui; si lascia il dubbio, nei suoi confronti, che la data del 15 gennaio 1970 sia venuta fuori soltanto perché erano arrivati i soldi, e bisognava far presto; e si insinua il dubbio che c'era stato addirittura un aumento di 70 mila dollari. Non è vero. « Il costo del programma » — dice il pro-memoria — « è basato su un prezzo unitario per aeroplano pronto al volo... di 3.345.000 dollari cadauno », pari a 2 miliardi e 90 milioni di lire. « Detto prezzo presenta un aumento di 70 mila dollari rispetto all'ultima offerta aggiornata *Lockheed*, scaduta il 1° agosto 1969 ». Quando mi dite che Gui, nella sua frenesia di incassare il denaro, passando sul dramma delle finanze nazionali ha accettato — per un vile prezzo di corruzione — un aumento del prezzo, affermate il falso, in quanto l'aumento di 70 mila dollari è già scattato il 1° agosto 1969, cioè otto giorni prima che l'onorevole Gui fosse informato della trattativa in corso.

Il 15 gennaio è una data che si desume dal promemoria di Costarmaereo in cui si dice che, se il contratto non sarà concluso entro questa data, scatterà un ulteriore aumento. Di qui quella che viene chiamata « frenesia », di qui la responsabilità del ministro Gui, il quale pensa che, se le cose stanno così, è opportuno redigere la lettera di intenti, dal momento che Costarmaereo finisce — come è costume di questo strano ambiente — per offrire al ministro un parere che è la sintesi di un dibattito legittimamente svolto. Ma poi, quella sintesi viene contestata come responsabilità del ministro che l'ha fatta propria. Allora Gui legge, trova che gli si suggerisce di porre certe condizioni, si sollevano problemi di ordine finanziario. Quindi, nel fare la lettera di intenti, trascrive, tutto sommato, e quasi nella sua intrezza, il contenuto del promemoria di Costarmaereo del 14 gennaio 1970.

Si dà il caso che, nel dibattito svoltosi nella sede di Costarmaereo a proposito delle possibilità di sbloccare il problema finanziario, sia stato il generale Fanali a prospettare la possibilità di un prestito con il governo degli Stati Uniti. Poiché Gui fa

proprio questo concetto e lo trascrive, cinque giorni dopo, il 20 gennaio 1970, la *Lockheed* risponde affermando che, se le condizioni non verranno chiarite, il contratto non verrà concluso. *Ergo*, solamente perché c'è stata la proposta del generale Fanali, si deduce che c'è stato l'incontro del 14 dicembre, sono partiti i soldi il 22 dicembre, sono arrivati il 27 dicembre; non si sa perché il 15 gennaio bisognava firmare questa lettera di intenti; c'è un aumento di 78 mila dollari; Fanali suggerisce l'ipotesi di un prestito con il Governo degli Stati Uniti. Con tutti questi elementi, alcuni dicono che vi è la prova certa che la corruzione c'è stata.

MARTORELLI. Hai detto quanto basta per giustificare il rinvio davanti alla Corte costituzionale! (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Senatore Lapenta, non raccolga le interruzioni, ma prosegua nel suo intervento.

LAPENTA. Non le raccolgo se non nei termini più affettuosi di un invito del collega Martorelli a concludere perché è stanco. Questo atto di cortesia ritengo di doverglielo, non fosse altro per la nostra vicinanza geografica; ma questi elementi non sono quelli che dovrebbero convincere anche me che si tratti di colpevolezza, laddove sono la prova dell'innocenza, né sono elementi che mi dovrebbero far rinunciare anche alla tesi del deputato Felisetti il quale, pur concludendo come tu hai fatto, ci lascia il diritto a conclamare l'innocenza, quando di essa siamo certi. Si tratta di un grosso interrogativo al quale non so rispondere.

Mi pare che abbiamo assolutamente smontato questi punti. Abbiamo detto che il riferimento alla riunione del 14 dicembre, presso il Ministero non significa niente, dal momento che quello che si è discusso con la *Lockheed* è già stato riferito alle due Commissioni difesa della Camera e del Senato. Abbiamo detto che la partenza del denaro non significa nulla, di per sé; non ha alcun significato nemmeno il fatto che quel denaro è tornato negli Stati Uniti il 28 febbraio. Infatti è la stessa *Lockheed* che accredita, ponendo alla banca la scadenza del 28 febbraio quale data per la restituzione del denaro: la banca, ottemperando ad un preciso impegno, lo restituisce il 28 febbraio, non essendo stata utilizzata quella somma.

Abbiamo anche detto che quella somma era stata certamente messa a disposizione per l'opera di corruzione: anche qui, stranamente, l'importo rimesso ed accreditato sulla banca romana non è per il numero di aerei che Gui commissionerà (14 velivoli), ma per 16 aerei, quelli decisi dai generali del comitato dei capi dello stato maggiore. In questo modo arriva l'importo per due aerei in più rispetto a quelli indicati nella lettera di intenti del 15 gennaio del 1970. Il ministro Gui, quando il 20 gennaio riceve la lettera della *Lockheed* nella quale si sollecita una soluzione poiché le clausole, così come sono enunciate, non sono accettabili, risponde chiedendo alla società stessa di trovare soluzioni diverse: infatti egli non ne ha altre da offrire. Il 20 febbraio è la *Lockheed* che scrive al Ministero della difesa di avere iniziato la costruzione degli aerei; a questa lettera il senatore Gui risponde il 5 marzo, declinando ogni responsabilità in merito a questa strana iniziativa, non autorizzata e non richiesta.

Qualcuno ha affermato che questa lettera parte perché il 28 febbraio ormai i soldi sono rientrati negli Stati Uniti. A mio avviso, anche queste sono affermazioni gratuite. Innanzitutto, la somma restituita può sempre essere rimessa all'indirizzo voluto: non è questo un elemento che può mandare tutto a monte. Inoltre, a questo proposito, dovete spiegarci una cosa: se è vero che il ministro Gui è in combutta con Lefèbvre D'Ovidio e con Luigi Olivi, con la «Com.el.» e la «Tezorefo» che hanno come scadenze dei loro contratti il 31 marzo 1970; se costoro, dicevo, sono in combutta con il senatore Gui, quindi sono interessati al compimento dell'affare, perché mai non lo avrebbero informato che c'era ancora tempo fino al 31 marzo? Perché tanta fretta? Anche in caso di crisi di governo il senatore Gui avrebbe potuto essere successore di se stesso! In ogni caso potevano accadere ancora delle cose nuove, si poteva ancora trattare. Perché allora Gui interrompe bruscamente il discorso? È questa la lettera con la quale si chiude il discorso Gui-*Lockheed*: siamo al 5 marzo 1970.

Ieri sera poi — ed è l'ultimo argomento cui faccio riferimento — il senatore D'Angelosante ha parlato del Cowden ultima versione, che finalmente ha offerto la prova diretta della responsabilità di Gui. Mi riferisco a quei documenti arrivati dopo che la Commissione inquirente aveva formulato

le sue conclusioni. Ebbene, non c'è nulla di più strano di questa affermazione. Domanda: « Lei conosce il suo nome di battesimo? » (cioè quello di Luigi Olivi: si chiede se conosce Olivi). Risposta: « No, non lo conosco ». Domanda: « Con che funzioni lavorava il signor Olivi per il signor Lefèbvre? » (questa è la sottocommissione americana che interroga Cowden e non è — si badi — la dichiarazione giurata che Cowden ha reso a favore del senatore Gui in occasione del suo viaggio: questo è un interrogatorio successivo, pervenutoci qualche giorno fa). Risposta: « Il professor Ovidio mi disse che lo assisteva nel disbrigo di lavoro personale, non personale, lavoro di pubbliche relazioni. Egli lo aiutò a fissare appuntamenti in alcuni casi, perché il signor Olivi era amico del ministro Gui e fece qualcosa, secondo Ovidio, successivamente al tempo in cui il ministro Gui era ministro della difesa » (l'italiano, per lo meno nella traduzione, è quanto di meglio io possa offrirvi). « Egli fece qualche viaggio per lui e fece qualche percorso in giro per lui, ma non posso realmente fare maggiori commenti di questo ». Domanda: « È esatto, signore, quello che ho capito, che lei dice che, successivamente al tempo in cui il signor Gui diventò ministro della difesa, il signor Olivi fece qualche commissione ed altri lavori per il signor Gui? ». Risposta: « No, per il professor Ovidio. Io penso di aver messo in evidenza che, dopo che il ministro Gui non era più ministro della difesa, Olivi fece qualche lavoro, forse prima e dopo ». Domanda: « Lei è a conoscenza del fatto se il signor Olivi abbia mai lavorato per il ministro Gui? ». Risposta: « No, io so — mi è stato detto — che erano... ».

Passo ora all'ultima parte dell'interrogatorio. Domanda: « Le è stato detto nulla rispetto alle posizioni mantenute da qualcuno dei destinatari del resto dei dollari 78 mila? ». Risposta: « L'unica maniera secondo la quale essi furono mai definiti di fronte a me fu quella di membri della squadra del ministro. E questo è tutto ». Domanda: « Sarebbero stati dei collaboratori del ministro? ». Risposta: « Non ne ho idea ». Domanda: « Le fu detto che il precedente ministro Gui sapeva il fatto che dei fondi venivano forniti ai membri della sua squadra? ». Risposta: « No, non mi è stato detto ciò ». Domanda: « Ha avuto occasione di incontrarsi con il signor Gui? ». Risposta: « No ». Ultima domanda: « In collegamento con le sue trattative e varie

riunioni riguardanti queste transazioni in Italia, ha mai portato fuori il nome del signor Gui in qualsiasi altro contesto? ». Risposta: « No, realmente no! ». Qui al Cowden è stato chiesto ancora pochi giorni fa chi fosse Olivi, quale fosse la sua funzione, quale fosse il collegamento tra lui e l'onorevole Gui: date a questo *team* la definizione che volete, ma certo nessuno, nemmeno Cowden ultima maniera, ha tentato di dire che per *team* del ministro si possa intendere un gruppo di persone, non dico che hanno attuato ma nemmeno tentato una corruzione nei confronti del ministro.

A conclusione di questa disorganica ricostruzione, che per l'emozione, per la complessità del processo sono riuscito a rappresentare, che si collega con le argomentazioni chiare, egregie, precise, dette ieri dall'onorevole Pontello e stamani dall'onorevole Silvestro Ferrari, che via via sono state acquisite come elementi di valutazione anche da chi ha sostenuto tesi diverse, credo che non possa assolutamente ricavarci quel sospetto che secondo l'onorevole Martorelli dovrebbe bastare per il rinvio a giudizio. Si è invece offerta una certezza, ricollegando date, episodi, atteggiamenti, comportamenti, interpretando in chiave logica anche quelle cose che possono avere un minimo di dubbio e di scarsa chiarezza. Credo che tutto concluda, confermi, rivendichi una parola di solidarietà nei confronti di un uomo già sufficientemente — ritengo — mortificato da questa squallida vicenda.

Non ci si tolga ora il diritto di poter, in termini problematici, rivendicare l'autonomia del parlamentare. A giustifica del perché si fa oggi quello che ieri non si poteva fare, affido al Parlamento della Repubblica modeste considerazioni anche sul ministro Tanassi.

Dimostrata l'autonomia gestionale delle trattative da parte di Lefèbvre, vi è la certezza che se i ministri passano, rimane una realtà operativa in certi ambienti ministeriali. Ho chiesto all'onorevole Tanassi se nel 1970 fosse stato nominato per la prima volta ministro della difesa, perché dagli atti risulta che il 3 aprile 1970 ricomincia il discorso tra la *Lockheed* e il Ministero della difesa. Non vi è soluzione di continuità: il 14 aprile 1970 una delegazione della *Lockheed* incontra Costarmareo. Tanassi è diventato ministro il 27 marzo ed io ho avuto cura di domandargli se avesse già in precedenza occupato quel posto: egli mi ha detto che era la prima

volta. La cosa mi ha addirittura sconcertato. Mi è sorto il dubbio se solo una settimana possa aver dato tempo ad un ministro nuovo in un dicastero di stabilire quelle relazioni necessarie perché un fatto di corruzione lo trovasse interlocutore valido e autorevole. È una perplessità che porto con me questa sera, ma che voglio affidare anche a voi. Ho voluto richiamare l'attenzione del Parlamento sul fatto che l'onorevole Gui ha scambiato le consegne del dicastero il 27 marzo 1970 e il 14 aprile Costarmaereo ha già ripreso il dialogo con i rappresentanti della *Lockheed*. Allora è chiaro che, al di fuori di certe realtà politiche, c'è un'esigenza di concludere nell'interesse dell'Italia questo contratto di acquisto degli aerei; tanto che non ci sono pause nemmeno nelle successioni da un Governo all'altro e da un ministro all'altro.

Vi è un altro elemento di perplessità ed è che qui si dà atto, anche da parte del senatore D'Angelosante, che con la lettera del 5 marzo del 1970 — e ne dà atto anche la relazione Papaldo — cambia tutto il discorso, cioè comincia un secondo tempo. Comincia un secondo tempo anche per la *Lockheed*, la quale annulla i vecchi contratti che la legano a « Tezorefo » e alla « Com. el. » e ne stipula altri due, che D'Angelosante definisce « più prudenti », perché ammaestrata da qualche cosa che non ha funzionato fino a questo momento. E quella che era l'ipotesi di pagamento in unica soluzione, diventa un'ipotesi diversa: tre pagamenti in tre date diverse e collegate a certe specifiche scadenze.

Altra perplessità: il ministro Tanassi ha avuto una chiamata di correo. C'è nei suoi confronti un'accusa gravissima e ben precisa. A parte il momento, la coincidenza temporale, che potrebbe anche essere casuale, ma lascia perplessi, essa coincide con l'arresto del fratello di Ovidio, Antonio Lefèvre. Io vi dico: se volessimo immaginare che ci si trova di fronte ad un calunniatore, allora non credo che la calunnia possa essere gestita nell'intimo di una coscienza con il 50 per cento di cattiveria e il 50 per cento di bontà, di sensibilità. Escludo che ci si trovi di fronte ad una calunnia, altrimenti cadrei in contraddizione, ovviamente. Calunnia non è, però c'è una chiamata di correo di eccezionale gravità, perché cade sulla persona di un ministro del Governo italiano. Dal momento che si è deciso questo gesto di tanta gravità, perché mai

non si è deciso anche di dire con quale cifra questo ministro è stato comprato? Perché dico questo? Perché qui i conti, a farli bene, non tornano tutti. Evidentemente c'è da nascondere qualche operazione che non si sa bene in quale direzione sia andata. Ci sono due versamenti. Si dice: le somme sono state mandate all'estero in maniera da far perdere le tracce. Questo è certamente un discorso valido. Però stranamente questa prudenza non si ha nel momento in cui, sia pure indirettamente, si prelevano in Italia delle somme, che poi, sia pure in misura inferiore a quella che pare sia stata consegnata, lasciano tracce da essere ormai acquisite agli atti come ennesima prova indiretta.

La temerarietà si potrebbe riscontrare anche per il luogo prescelto per il pagamento: mi si consenta di definirlo temeraria questa scelta, senza necessariamente dare delle patenti di falso a Cowden. Indubbiamente, in una vicenda così grave le contraddizioni nelle quali costui incorre (un pagamento, due pagamenti, tre pagamenti) lasciano il segno nell'intelligenza, ancor prima che nella coscienza, di chi legge.

Infine — e ho concluso veramente —, mi pare strano anche il linguaggio che Lefèvre usa nel momento in cui scrive il suo secondo memoriale (nel primo non ha accusato nessuno), nel quale egli mette una frase che parrebbe rivolta ad una terza persona, ossia che avremmo acquisito la prova inconfutabile che le somme furono puntualmente versate al ministro.

Per questo insieme di considerazioni, che vanno poste nel contesto di un processo nel quale, nonostante la chiarezza che si è tentato di portare, certamente restano larghe zone d'ombra, io credo che anche queste perplessità vadano meditate da ciascuno di noi per l'uso che vorrà farne.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, con la pochezza delle mie forze, ho cercato di mettere la mia competenza a disposizione di questo processo che è stato definito — ricordo di averlo detto anche in Commissione — di dimensioni planetarie: Felisetti oggi ricordava come veramente mezzo mondo, dall'Olanda al Giappone ad altri paesi di questo e di altri continenti, sia stato terremotato da vicende analoghe a quella che vive il nostro paese.

In questo processo planetario, in questo processo che sul piano temporale investe oltre una decina di anni, nel quale le migliaia di pagine non consentono, per quan-

to sforzo si faccia, di avere tutte le idee chiare, io credo che per chi in ogni caso ha attinto a quelle pagine, con sofferenza, una verità che è riuscito ad estrarre dalla logica del concatenamento di pagina su pagina, data su data, comportamento su comportamento, attraverso raffronti, eccetera, possa — come a me è accaduto — venir fuori e possa emergere quel dato di certezza che abbiamo affidato in questo nostro intervento al Parlamento d'Italia (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 9,30 di domani.

La seduta, sospesa alle 20,45 di venerdì 4 marzo, è ripresa alle 9,30 di sabato 5 marzo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guarino. Ne ha facoltà.

GUARINO. Signor Presidente, onorevoli parlamentari, nei primi due giorni di questa maratona oratoria che si annuncia della durata di 6-7 giorni, si è detto tutto e il contrario di tutto. In particolare, ho potuto rilevare che l'unico discorso non dico di accusa, ma di sostegno delle ipotesi di accusa formulate dalla Commissione inquirente, è stato pronunciato dal senatore D'Angelosante.

Non senza qualche stupore, ho visto, invece, che alcuni componenti della stessa Commissione inquirente, che avevano sottoscritto le ipotesi di accusa di cui sopra, hanno assunto posizioni diverse — e questo fa onore alla loro coscienza —, ma hanno assunto, direi, addirittura tesi difensive. In particolare, il relatore, onorevole Pontello, all'inizio della discussione ha pronunciato una vera e propria arringa difensiva, non soltanto a favore del senatore Gui, ma anche a favore dell'onorevole Tanassi; e l'ha pronunciata con tanto fervore (che certamente gli fa onore) da suscitare un moto di dubbio in uno degli astanti; quel garbatissimo collega che è il senatore Galante Garrone, che si è permesso di scuotere la testa. Fortunatamente, non ha guardato dalla mia parte — non ne valeva d'altronde la pena —, perché addirittura mi avrebbe in quel momento dovuto dire di andare in corridoio o di recarmi in presidenza.

Mi sembra, comunque, che in quest'aula non manchino soltanto alcuni imputati o alcuni indiziati, i cosiddetti « laici » o « profani », mentre vi sono gli altri imputati, che chiamerei « sacri », i ministri; in quest'aula sono assenti, o per lo meno sono tenuti fuori della porta, molto spesso, dei principi ai quali si ispira la legge sui procedimenti di accusa: parlo dei principi del codice penale e, in particolare, del codice di procedura penale.

Si è molto discusso circa le caratteristiche della nostra procedura, in quest'aula. Accetto senz'altro la definizione prevalente: noi siamo in sede inquirente, dobbiamo formulare delle ipotesi di accusa, dobbiamo individuare degli indizi di colpevolezza e rimettere gli stessi alla Corte costituzionale, affinché svolga attività sia istruttoria, sia di giudizio. Tuttavia, mi sembra che in realtà non si discuta sugli indizi, se vi siano o non vi siano, ma si discuta direttamente sulla colpevolezza e, talvolta, addirittura sui fatti.

A me sembra, cioè, che noi si esca al di fuori — posso sbagliarmi — di quelle che sono le nostre competenze giuridiche e logiche. Noi dobbiamo porci solamente due problemi: primo, se certi fatti, obiettivamente definibili come reati, si sono verificati; secondo, se vi sono elementi per poter accusare di questi fatti talune persone, oppure se vi sono elementi per essere indotti a prosciogliere queste persone.

Per quanto riguarda i fatti definibili come reati, si parla di corruzione. L'unica variante rispetto a queste ipotesi è quella del millantato credito (sulla quale parlerò più tardi), variante assolutamente inconsistente.

La corruzione è un reato, per quel che mi risulta, di concorso. Vi è un corrotto e vi è un corruttore. I corruttori sono stati largamente individuati e nessuno discute sull'attività corruttrice di queste persone, che sono quelle che stanno fuori dall'aula, in particolare i fratelli Lefèbvre D'Ovidio Ma, se vi sono dei corruttori, è evidente che devono esservi anche dei corrotti perché si possa parlare del reato di corruzione. Noi dobbiamo pertanto tendere alla individuazione di questi corrotti. Come vi dobbiamo tendere? Ecco che, lasciato da parte il codice penale, entra in argomento — richiamato esplicitamente dalla legge sui procedimenti di accusa — il buon vecchio codice di procedura penale, il quale dice che per il rinvio a giudizio occorrono de-

gli indizi, occorre stabilire se vi è una certa convergenza di fatti, di ipotesi plausibili in ordine a determinate persone. Se questa convergenza vi è, non si accusano queste persone di aver commesso i fatti; solamente si ritiene — e si conclude — che questi fatti debbano essere giudicati dal giudice naturale, che nella specie è la Corte costituzionale.

Ora, mi pare evidente che, se la corruzione di cui stiamo parlando è una corruzione che è stata intensa in due tempi, per ottenere l'acquisto da parte delle autorità italiane di certi aerei di produzione americana (gli aerei *Lockheed*); se questo acquisto poteva essere operato soltanto attraverso l'intervento dei ministri della difesa competenti a quell'epoca (prima il ministro Gui, poi il ministro Tanassi); se l'acquisto è stato in un primo momento tentato, trattato, e in un secondo momento portato a compimento; se l'acquisto è un fatto di corruzione; ebbene, evidentemente, tutto porta a ritenere che debbano essere sottoposti a giudizio — il che non significa che siano colpevoli, significa che possono essere dichiarati tali — i due ministri dell'epoca: il ministro Gui e il ministro Tanassi.

Ecco il motivo per cui pacatamente, senza alcuna foga di parte, con quella pacatezza che mi deriva — se mi è permesso di dirlo — dal lungo esercizio della professione di avvocato, dico e sostengo — e sosterrò in quest'aula nel modo più breve e lineare possibile — la tesi che il senatore Gui e l'onorevole Tanassi non possano non essere rimessi al giudizio della Corte costituzionale. Poi si vedrà. Ma solamente allora si potrà realmente vedere come sono andate le cose.

Esistono, a proposito dei due indiziati, delle posizioni indubbiamente diverse. Se, procedendo a ritroso, anziché secondo l'ordine temporale delle cose, noi vogliamo cominciare dall'ultimo atto di questa storia, che — lo annuncio — si compone di un prologo e di due atti, possiamo cominciare con il ministro Tanassi.

All'onorevole Tanassi tengo a dichiarare, in ossequio alla Costituzione e al buon gusto civile, che non lo ritengo colpevole sino a che non segua una sentenza, che mi auguro sia assolutoria.

Tuttavia, lo ritengo indiziato e ritengo che non possa non concludersi, sulla base delle risultanze di cui disponiamo, che gli indizi gravano su di lui in modo pesante; cioè, che non si possa discutere che nel periodo tra il marzo ed il giugno del 1970

egli sia stato elemento decisivo, conformemente alla sua qualità di ministro della difesa, per un acquisto che si ritiene essere stato influenzato da corruzione.

Ciò non significa che l'onorevole Tanassi sia un corrotto; noi non lo possiamo dire, non lo vogliamo dire e non ci permettiamo di dirlo. Ciò significa soltanto che l'onorevole Tanassi deve essere giudicato da chi solo lo può giudicare, cioè dal suo giudice naturale, per l'eventualità che sia stato soggetto passivo di un reato di corruzione.

Per la verità, senza insistere sulle moltissime cose che sono state dette in questa aula e che sono da noi ormai conosciute pressoché a memoria, a me sembra che basti per convincersi di ciò un fatto: la lettura della difesa proposta dall'onorevole Tanassi. Non dico cose nuove; sono state dette da altri forse in una maniera un po' più accalorata di quella che mi è naturale. Ritengo che basti questa lettura per rendersi conto che la tesi difensiva dell'onorevole Tanassi, oggi come oggi, è sfornita di argomenti di prova, non regge, non può essere accolta, il che non significa che non possa essere accolta domani nel luogo — ripeto ed insisto — naturale, cioè davanti al giudice costituzionale. L'onorevole Tanassi non nega che il pagamento sia avvenuto, non nega che dei fatti loschi siano stati compiuti, ma conduce la sua difesa preventiva su due elementi.

Come primo elemento sostiene che il denaro sicuramente non è giunto a lui e che il signor Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, insieme al signor Cowden, in un accordo che egli definisce amabilmente « quello dei due cialtroni », abbiano intascato questo danaro.

Ebbene, come si fa a sostenere senza elementi di prova una tesi simile? Così come noi oggi non abbiamo elementi per essere sicuri della colpevolezza dell'onorevole Tanassi, non possiamo nemmeno accogliere la tesi « dei due cialtroni ». Cioè, siamo nel tipico momento in cui qualunque altro cittadino italiano che non sia un imputato « sacro » sarebbe rinviato a giudizio. Ovidio Lefèbvre D'Ovidio e Cowden si sono messi in tasca questi soldi? No, onorevoli colleghi, la tesi non regge, e non solo per ciò che è stato già detto da altri: vale a dire per il fatto che appare incredibile che il signor Cowden, il quale attualmente è ancora un esponente della *Lockheed*, abbia potuto compiere atti simili senza essere stato destituito. È una tesi che non regge, anche tenendo presente il tipo di attività espressa

dallo studio Lefèbvre, vale a dire dai fratelli Antonio e Ovidio, che indubbiamente queste operazioni hanno compiuto in concorso.

Noi non dobbiamo, da certi eccessi, passare agli eccessi opposti; non dobbiamo ritenere che dei corruttori, quali sono a mio parere i fratelli Lefèbvre D'Ovidio, siano per conseguenza, diciamo così, degli infami su tutta la linea. Essi svolgono notoriamente, almeno per chi è competente della materia, un'attività che molti di noi avvocati, ossequianti alla deontologia professionale, rifiutiamo di svolgere, ma che certamente non è svolta soltanto dai fratelli Lefèbvre D'Ovidio. Essi svolgono — è bene che lo diciamo chiaramente — una attività che è svolta da molti altri studi legali importanti, soprattutto a Roma ed a Milano: nello stesso modo, con le stesse coperture, con gli stessi sistemi ed agli stessi fini. Hanno cioè — per adoperare un termine caro allo stato maggiore — una loro « filosofia », una filosofia non dico etica, ma logica, la quale li induce a comportarsi con una certa correttezza formale, che è anche sostanziale nei riguardi dei loro clienti.

Noi possiamo deplorare che compiano, tradendo le regole che disciplinano i compiti dell'avvocato — cosa che non mi sembra sia stata ancora rilevata dai consigli dell'Ordine competenti —, un'attività di corruzione. Noi possiamo deplorarlo, ma non possiamo per questo ritenere che questa attività sia stata svolta alla maniera che a Napoli (se mi è permesso di citare la mia città) si dice del ladro che va con la scala addosso, cioè del ladro notturno che porta con sé la scala per poter compiere dei furtorelli negli appartamenti, posti al primo piano degli edifici che hanno le finestre aperte! No; i fratelli Lefèbvre D'Ovidio hanno una loro logica, una loro filosofia, una loro — diciamo così — etica interna (perché tutto è relativo); ed è assurdo ritenere che uno studio che si basa su certi principi, su certe notorietà, su certe fame, su certe stime (non da parte nostra, ovviamente, ma da parte di certi clienti interessati), possa aver organizzato una malefatta di questo genere.

Quindi, non solo per ciò che è stato detto da altri, ma anche per ciò che ho aggiunto io realisticamente, sulla base di una esperienza che tutti gli avvocati qui presenti riconosceranno non essere infondata, ritengo che la tesi dei due compari, dei due cial-

troni, di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio che intasca tutto insieme con Cowden, o di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio che addirittura riesce, come il ladro di Pisa, ad imbrogliare lo stesso Cowden e ad incassare il denaro egli soltanto, sia una tesi quanto meno molto discutibile. Tutto è possibile alla luce del sole, ma bisogna pur dimostrarlo!

Ecco il motivo per cui la tesi difensiva dell'onorevole Tanassi, oggi come oggi, non regge. Non regge, per carità, neppure la tesi tecnica, quella, cioè, basata sul fatto che i soldi della *Lockheed*, come dice il titolo dell'opuscolo difensivo, non sono andati a lui, ma altrove, e ciò attraverso la dimostrazione della destinazione assunta da certe rimesse giunte in Italia e da certe contro-rimesse, o rimesse di derivazione, che sono state operate dalle banche italiane, su ordine di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio o del fratello Antonio, non ricordo bene, o di entrambi.

Per quanto sino ad oggi io non abbia mai esercitato attività di corruzione, so più o meno come si fanno queste cose, me ne rendo conto: che avvocato sarei se non lo sapessi, se non lo deplorassi sapendolo, se non lo sapessi deplorandolo? Ma la prima regola del riciclaggio è questa: il denaro non deve essere avviato direttamente all'ipotetico corrotto. Il denaro, ovviamente, viene sparso in maniera tanto più raffinata e tanto più atomizzata quanto migliore è l'organizzazione di uno studio legale; e lo studio legale Lefèbvre è, indiscutibilmente, uno studio meravigliosamente organizzato, come tutti sappiamo. Quindi, dimostrare che il denaro è andato a Tizio, è andato a Caio, è andato a Sempronio, sul piano formale non significa aver dimostrato che la corruzione non c'è stata.

Le regole del riciclaggio, ormai, sono note non solamente a noi avvocati, ma a tutti, perché si applicano in un campo vorrei dire concorrenziale, che è il campo delle rapine personali, il campo dei sequestri di persona. Voi tutti sapete, ormai — attraverso i giornali, naturalmente — come avvengono questi riciclaggi, con quante cautele questi signori — chissà, forse dietro suggerimento di abili studi legali —, con quanta abilità questi signori sequestratori di persone (siamo tutti signori!) operano per avere il denaro nel modo più pulito, nel modo più irricognoscibile che vi sia.

Ecco, dunque, il motivo per cui a me bastano questi elementi, che sono elementi decisivi, per dire che siamo di fronte ad

una ipotesi di reato la quale deve essere verificata, nel bene e nel male, nel positivo o nel negativo. Ma può essere verificata soltanto — aggiungo — dal giudice, vale a dire dalla Corte costituzionale.

A proposito del signor Cowden sorge addirittura in me una sorta di meraviglia per il fatto che questo Cowden viene presentato in modo contraddittorio dai due indiziati: per l'onorevole Tanassi Cowden è un briccone, Cowden è un furfante, Cowden è un mentitore, Cowden è persona a cui non si può assolutamente credere; e infatti la tesi dell'onorevole Tanassi l'abbiamo adesso ascoltata. Per il senatore Gui Cowden è una persona degna di fede, Cowden è una bravissima persona, Cowden è una persona che dice pane al pane e vino al vino, e che nell'*affidavit* del 7 gennaio ha detto: « Non mi risulta che l'onorevole Gui fosse colui al quale dovevano andare i soldi nel primo atto della nostra vicenda ».

Allora ci dobbiamo decidere: Cowden dev'essere creduto, come sostiene il senatore Gui, o non dev'essere creduto, come sostiene l'onorevole Tanassi? Se anche si sta profilando — a quanto pare — sul piano pratico, che è un piano estremamente irrazionale, una sorta di comunità di difesa tra i due indiziati Gui e Tanassi, tuttavia, sul piano logico, sul piano razionale, sul piano del diritto, la comunità di difesa, almeno per quanto riguarda la persona del Cowden, assolutamente è da escludere: o a Cowden si crede, e allora cercheremo di dare ragione a Gui; o a Cowden non si crede, e allora daremo torto a Gui e daremo forse ragione — forse, se gli altri elementi reggono — a Tanassi.

Volete che io vi parli con la massima sincerità, naturalmente sulla base delle mie impressioni personali, che non sono decisive in alcun modo, perché io non sono giudice, non ho veste di giudice, come non la avete voi, come non l'ha il Parlamento in questa sede? A mio parere Cowden è credibile; a mio parere ciò che ha detto Cowden può essere creduto; ed è nel nome di Cowden che io passo a parlare, sempre brevemente, della posizione del senatore Gui.

Avendo esaurito la rapida scorsa dell'atto secondo, io passo a trattare dell'atto primo, della prima corruzione consumata o tentata che si ipotizza vi sia stata tra il dicembre 1969 ed il marzo 1970.

Cowden, a mio parere, è credibile: se dovessi spendere parole sottili per esprime-

re la mia posizione nei confronti dei due imputati, nei riguardi dell'onorevole Tanassi ripeterei ciò che ho detto poc'anzi. Osssequiente alla Costituzione ed alle elementari regole di civiltà, non lo considero colpevole fino a quando non sarà dichiarato tale dal giudice naturale; e mi auguro che ciò non avvenga.

Per quanto riguarda il senatore Gui, non lo conosco personalmente e devo dire qualcosa di diverso. Sino a che non sopravvenga, malauguratamente, una sentenza di condanna del medesimo, lo ritengo una persona stimabile: ebbi modo di conoscerlo, in maniera non piacevole, come ministro della pubblica istruzione con il quale spesso ho polemizzato aspramente, appunto nell'esercizio delle sue funzioni precedenti quelle di ministro della difesa. Tutto mi è passato per la testa, fuorché di non rispettare questo uomo politico. Se celassi questo mio personale sentimento, questa mia impressione che, sul piano giuridico, lascia il tempo che trova, chiaramente sarei un disonesto. Non sono qui per accanirmi contro qualcuno, ma per recare il mio contributo alle argomentazioni prodotte sino ad oggi.

Anche a carico del senatore Gui — direi — esistono elementi di indizio che non ci autorizzano (vedo un avvocato che mi osserva) in base all'articolo 378 del codice di procedura penale, ad emettere una dichiarazione di assoluzione; non ci autorizzano assolutamente, perché gli elementi ci sono, pur non essendo sicuri.

Se si trattasse di argomenti sicuri, non ci occuperemmo della questione per un tempo che risale ormai a tredici mesi, come nella sua sofferenza ha precisato l'altro giorno, in un'intervista rilasciata ad un giornale, il senatore Gui; avremmo risolto già il caso da tempo, oppure no, ma per altri motivi. Viceversa, esistono dubbi consistenti. È indiscutibile che la famosa lettera di intenti del 15 gennaio 1970 sia stranamente coincidente con l'arrivo in Italia di una certa somma (2 milioni e 20 mila dollari, se non erro) destinata al pagamento della corruzione. Basterebbe questo solo elemento, senza attardarci su tutti gli altri, per indurci inevitabilmente alla conclusione che, sia pure con nostro dolore, noi non possiamo assolvere, o più precisamente prosciogliere, il senatore Gui. Non possiamo non rinviarlo al giudizio della Corte costituzionale.

Altri elementi concorrenti si inseriscono nella vicenda: forse sono combinazioni,

coincidenze, e me lo auguro. Tuttavia vi sono e, francamente, se volessi essere cattivo verso il senatore Gui e soprattutto verso la vostra pazienza già duramente provata dalla discussione di questi giorni, dovrei esaminare partitamente l'arringa difensiva pronunciata l'altro giorno dall'onorevole Pontello: arringa, mi si consenta, non estremamente apprezzabile. Di essa purtroppo resta traccia. Della cosiddetta « illustrazione » del documento di accusa, resta traccia perché in aula ci sono gli stenografi. A questo proposito, ricordo quanto mi dicevano alcuni famosi avvocati, soprattutto del passato, dell'epoca delle giurie in corte d'assise (per esempio, Genunzio Bentini, Giovanni Porzio, eccetera), i quali affermavano che delle arringhe non doveva rimanere traccia; esse debbono essere pronunciate nell'ambito dell'aula giudiziaria e devono poi sparire, perché guai se queste arringhe fossero registrate. L'arringa difensiva è fatta certamente di argomenti, ma anche di « tono », un tono che fa la musica; se, viceversa, noi leggiamo il discorso dell'onorevole Pontello — di cui abbiamo la traccia documentale — devo dire che il tono sarà stato anche buono, ma la musica no; il pentagramma non è affatto convincente, quando lo si rilegga.

L'onorevole Pontello fa principalmente leva su di un fatto, tralasciando tutto il resto. I 78 mila dollari (quelli famosi di Luigi Olivi) sono giunti in Italia, non si discute; ma esiste la prova che questi 78 mila dollari, che secondo quanto risulterebbe dai documenti americani erano indirizzati al *team* del precedente ministro, sono stati spesi da Luigi Olivi per pagare certi suoi creditori, certe determinate persone, una delle quali è il fratello, pagato con ricevuta datata, se ben ricordo, 26 gennaio 1970.

No, anche qui le regole del riciclaggio, che si connettono a certe operazioni, sono regole di cui non possiamo non tenere conto. Non dico affatto che il pagamento corruttore vi sia stato; dico che non è dimostrato che questo pagamento non vi sia stato.

Per quanto riguarda la ricevuta, ultima e salvatrice, quella rilasciata da Luigi Olivi al fratello, datata 26 gennaio del lontano 1970, mi permetto di insistere su quanto ha detto, in sede di rigida accusa e non in sede di attacco, il senatore D'Angelosante: mancava la prova certa della data. Chiaramente la prova non esiste. Non voglio giungere all'estremo induttivo del se-

natore D'Angelosante, il quale afferma che la ricevuta è falsa e che è stata fatta nel 1976 per salvare la situazione; ma la possibilità esiste perché la prova certa non esiste.

La prova certa di un documento esiste solo quando questo documento è chiuso da fatti esterni, che possono essere una registrazione notarile oppure la morte di colui che ha firmato il documento, eccetera. Se questa chiusura formale, esterna, materiale non esiste, dov'è il documento certo, la data certa? Questa non esiste! Mi si permetta di dire che la data certa non c'è!

PONTELLO, *Relatore*. Ci sono gli assegni, senatore Guarino!

GUARINO. La data dell'assegno è quella di emissione di un certo documento il quale è un mezzo non di pagamento di un debito (ecco il secondo punto), ma semplicemente un mezzo di pagamento, e basta. Si può pagare a titolo di baratto, a titolo di mutuo, a titolo di prestito, a titolo di donazione: dov'è scritto che quando si paga lo si fa sempre nei confronti di un debitore? È chiaro che quando si compie una operazione di questo genere, quale si attribuisce — ripeto, con spiacevole credibilità — al senatore Gui o meglio al suo *team*, ci si cautela attraverso il giro degli assegni, dei documenti e della firma sulle ricevute.

Questo dei 78 mila dollari di per sé non è un elemento importante — ormai siamo abituati a cifre molto più alte —, ma è un elemento indiziario di una possibilità, ed insisto sulla « possibilità », che noi non possiamo in buona fede combattere: vi è la possibilità che la corruzione vi sia stata.

La corruzione non consiste soltanto, come tutti sanno, nel dare denaro o altra utilità al corrotto da parte del corruttore; consiste, da parte del corrotto, nell'accettare la promessa. Basta l'accettazione della promessa, basta il compimento di una attività, in vista del possibile, eventuale arrivo di quel denaro, di quella tale utilità di cui parla il codice penale.

Anche qui, chi può dire che le cose siano andate realmente così? Chi, in coscienza, tra noi — anche tra i nemici personali del senatore Gui — può asserire una cosa del genere? Io certamente non me la sento, ma non mi sento nemmeno di escludere che gli indizi ci siano; e quindi, a termini di principi addirittura elementari

della procedura penale, io ritengo che il senatore Gui non possa, non essere rinviato al giudizio della Corte costituzionale.

A questo proposito, se mi è concesso, cito un'intervista che il senatore Gui, nella sua amarezza, che io comprendo pienamente — probabilmente io sarei molto più amareggiato di lui, al suo posto — ha reso pochi giorni fa, in termini quasi identici, a due noti giornalisti di due noti giornali italiani, Giampaolo Pansa e Gaetano Scardocchia. Vediamo che cosa ha detto il senatore Gui a queste persone quando gli hanno domandato: «Perché non chiede di essere rimesso al giudizio della Corte costituzionale, perché non rompe le acque per essere rimesso a questo giudizio?». Il senatore Gui ha risposto: «Non potete pretendere questo da me, perché la procedura è assurda: facendo le debite proporzioni, non si può pretendere che Gesù Cristo chieda a Ponzio Pilato di lavarsi le mani per poi essere così messo in croce. Io debbo difendere la mia innocenza».

Il punto fondamentale è questo. Il senatore Gui deve — come l'onorevole Tanassi — difendere la sua innocenza; ma proprio perché la deve difendere è evidente che non la può difendere attraverso la speranza di un voto di proscioglimento da parte di questa Assemblea. Il voto di proscioglimento non significa voto di assoluzione: il voto di proscioglimento è soltanto un voto il quale impedisce che si verifichino, sul piano pratico, dei « guai » nei riguardi dell'accusato, ma espone l'accusato per gli anni, per i decenni, e, quanto ai più noti personaggi, per l'eternità, a libelli del tipo di quello che è stato pubblicato in questi giorni: *Tutti gli uomini dell'Antilope*.

Per evitare una cosa del genere, che cosa deve fare un uomo onesto? Un uomo onesto deve chiedere che si accerti, da parte di chi soltanto lo può fare, la sua innocenza. Non siamo noi che possiamo accertare questa innocenza, anche se taluni di noi, dall'una e dall'altra parte dell'aula, sono vivamente interessati, elicamente, a che l'innocenza sia affermata. Io lo sono, in ogni caso. Ma non basta: occorre ottenere quel giudizio al quale, viceversa, inspiegabilmente, per una meditazione che non mi sembra accoglibile — e che spero egli possa modificare — il senatore Gui si sottrae.

Se avete ascoltato bene le parole di quella risposta agli intervistatori e se le

parole sono state riportate esattamente da questi, avete anche sentito, in ciò che ha detto il senatore Gui, una sorta di amarezza — che anche qui io condividerei — per essere stato egli preso in un meccanismo che, a suo giudizio, è più grande di lui, e che ne fa un'ostia sacrificale; ragione per la quale egli non vuole essere sacrificato. Non vuole essere sacrificato, e sa che l'unico sistema per sottrarsi al sacrificio è quello di correre l'alea in questa aula e non di correre l'alea molto più sicura del giudizio della Corte costituzionale.

Vi ho parlato del secondo atto — datemene atto, molto rapidamente —: l'atto Tanassi. Vi ho parlato del primo atto — riconosce temelo, altrettanto moderatamente e brevemente —: l'atto Gui. Io sento in queste parole del senatore Gui — ma posso sbagliare e, naturalmente, non posso sostituire la mia interpretazione alla sua — qualcosa che si riferisce al « prologo » della vicenda, un prologo che si chiama *Antelope*; un prologo che non è stato assolutamente sciolto, chiarito, scarnificato né dalla Commissione inquirente, perché non poteva farlo, né da noi perché non abbiamo elementi, a maggior ragione, per farlo. Un prologo che inevitabilmente — non è un fatto politico ciò che io dico, ma è una sicura previsione di una persona che in mezzo a queste cose ha sempre vissuto — verrà alla luce, e che è quello che, malgrado il proscioglimento anticipato (diciamo così) del terzo indiziato di questa procedura — indiziato di cui non è il caso di fare il nome, perché non deve esserne fatto il nome in quest'aula —, può essere esaminato soltanto dalla Corte costituzionale.

È al giudizio della Corte costituzionale che noi dobbiamo rimettere l'esame di tutta la vicenda, la quale si compone di un prologo, di un primo e di un secondo atto. Può darsi che il primo e il secondo atto siano notevolmente ridimensionati dall'indagine relativa al prologo, ed io mi auguro che quest'ultima sia fatta, checché possa succedere. Infatti, l'amicizia è una cosa, ma la giustizia è un'altra cosa. Noi siamo in quest'aula, e vi auguro — non a me, a voi — di rimanervi cent'anni. Ma, comunque, fra cento anni certamente non ci saremo: me ne darete atto. Tuttavia, rimane qualche cosa che deve essere salvata; e questo qualcosa, stando per lo meno alla logica della nostra Costituzione, non può

essere salvato se non attraverso un giudizio.

Ecco il motivo per cui ribadisco quanto ho affermato sin dall'inizio in assoluta coscienza ed in piena serenità. Pur se per uno degli indiziati la cosa personalmente mi fa dispiacere, io ritengo che altro non possiamo fare, se non votare per la rimessione del senatore Gui e dell'onorevole Tannassi alla Corte costituzionale. (*Applausi all'estrema sinistra e a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mancino. Ne ha facoltà.

MANCINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, confesso di incontrare qualche difficoltà a parlare in quest'aula in una occasione come questa, dalla quale non solo la pubblica opinione, ma anche ciascuno di noi si attende una risposta complessivamente convincente ad una vicenda fatta di intrighi e di sospetti, di sottili manovre e di grandi « distinguo ». Accanto all'esigenza diffusa di sapere la verità, se cioè qualcuno che ci ha governato abbia sconfinato nell'illecito, traendone profitto per sé e per il suo partito, c'è la cinica indifferenza di chi sa tutto e, in nome di un manicheismo assai spesso ricorrente, o ha già assolto o ha già condannato. A questa indifferenza — confessiamolo — siamo pervenuti grazie alla smisurata spavalderia fatta montare durante la vigilia elettorale del 20 giugno 1976 che culminò — il senatore D'Angelosante non se ne abbia — nelle millanterie del soldato spaccone di plautiana memoria che, di ritorno dagli USA, ove si era recato per indagare, gridò a squarciagola di avere le prove per emettere mandati di cattura a carico di capi di Governo e di ministri, di corrotti e di corruttori. Che poi le prove siano penosamente crollate, perché — collega Guarino — si trattava solo di « speranze di prove » o — mi si faccia passare l'espressione — di « prove putative », farneticate nella fervida mente di un aspirante vincitore di una battaglia di costume, finalizzata ad interessi elettorali ed a manovre di sorpasso politico, oggi non conta, onorevoli colleghi.

Ma la reazione nel paese fu netta ed aspra, e senza precedenti fu la condotta di forze politiche cui oggi conviene, dopo i colpi bassi inferti ieri, fare appello, perché si stia un po' tutti nel binario del rapporto processuale, senza sconfinare. L'appello va certamente raccolto, anche se ricordare il

clima nel quale prese corpo la clamorosa e sconcertante vicenda dello scandalo *Lockheed* non ha voluto e non vuole significare arroganza politica, come si afferma da qualche parte, ma doverosa puntualizzazione di comportamenti anomali legati ad aprioristici giudizi di colpevolezza.

È il rischio che si corre anche in questa occasione: parliamo in un'aula destinata ai dibattiti politici, nella quale le forze politiche si confrontano e si scontrano sulle grandi linee dello sviluppo della società e fanno perciò valere linee generali di indirizzo, capaci di provocare adesioni permanenti da parte di ciascuno anche sui singoli problemi, in forza di una strategia complessiva, finalizzata alla realizzazione del più vasto disegno di organizzazione della società.

La distinzione, perciò, e la divisione sono avvenimenti se non necessari, certamente ricorrenti, essendo diversi il progetto di organizzazione e le modalità di realizzazione del progetto stesso di organizzazione della comunità nazionale. Quindi cade in un'aula impropria ed in maniera surrettizia una fase particolare di un rapporto processuale penale che, pur nella consapevolezza che ha scosso per un certo lasso di tempo le fondamenta stesse dello Stato ed ha sconvolto la pubblica opinione, lascia tuttavia ampio spazio alla indifferenza dei più, come ora abbiamo avuto occasione di registrare dall'intervento del senatore Guarino, in forza di quel preconconcetto giudizio che ci fa essere — speriamo solo per poco ancora — innocentisti e colpevolisti per fedeltà alla parte politica che rappresentiamo e difendiamo.

Il processo a carico di membri del Governo che siano sospettati di essere incorsi, nell'esercizio del loro mandato, in illeciti penali, voleva essere, nei sani propositi dei Costituenti, una speciale procedura coperta da garanzie riferite direttamente all'esigenza di tutela dei superiori interessi dello Stato e dei suoi massimi livelli istituzionali e affidata al giudizio dei loro pari, secondo un antico principio inglese.

Anche alla luce della scarsa esperienza di questa complessa procedura, questo speciale processo rischia di essere privo di ogni garanzia di obiettività, di uguaglianza e di imparzialità della legge e del giudice stesso rispetto a tutti i protagonisti della vicenda giudiziaria.

Altri hanno già parlato, in quest'aula e fuori di quest'aula, delle gravi anomalie

di questo processo penale speciale che, attivato da organi politici in grado di valutare (cito l'onorevole Cossiga) la gravità del procedimento di accusa e l'opportunità del suo promovimento, affida il suo svolgimento ad un solo grado di giurisdizione, anche se del prestigio della Corte costituzionale, senatore Guarino, integrata però da un numero di membri superiore a quello che normalmente la compone.

Altri ancora, meglio di me, hanno scritto ed hanno parlato della grave disparità di trattamento dei « laici » imputati di concorso in reati cosiddetti ministeriali. Non reputo di dover spendere più di una riga per sottolineare la grave incongruenza sistematica, la forte violazione dei principi costituzionali, la sommaria deliberazione senza contraddittorio del loro rinvio dinanzi alla Corte costituzionale, l'unicità della giurisdizione, l'assenza di un riferimento costituzionale e la possibilità di sottrarre cittadini al giudice naturale in ipotesi di reati consumati in concorso con membri del Governo.

Ho svolto questi argomenti, onorevoli colleghi, senza alcun intento dilatorio. So bene che eccezioni di incostituzionalità, in questa sede, pur tanto solenne, non possono essere sollevate e, se sollevate, sarebbero improponibili, come giustamente ha deciso in apertura della seduta il Presidente Ingrao. So anche di non avere interesse a guadagnare tempo e di avere, anche dal partito cui mi onoro di appartenere, viva sollecitazione ad argomentare con stretta attinenza ai tempi processuali, ad evitare che un uomo della dignità e della onestà di Luigi Gui — a favore del quale spenderò, nei limiti delle mie modeste forze, una qualche considerazione difensiva — abbia ulteriormente a soffrire amarezze che non merita ed una dilacerazione morale che la fedeltà ai principi di un uso corretto delle funzioni di governo non avrebbe dovuto procurargli.

Non mi sembra giusto, e non è né politicamente onesto né giuridicamente consentito, non esprimere una attenta valutazione dei fatti e, pertanto, non cogliere implicazioni di vario ordine: umane, personali, generali e particolari, di cui il giudizio che a noi spetta sarà anticipatore scrupoloso. Proprio la specialità della procedura, che ora abbiamo visto quanto precaria e non rispondente alle esigenze poste chiaramente dalla Carta costituzionale, ci conferisce doveri particolari. Dobbiamo essere attenti a

non farci prendere la mano da orgoglio di partito. Ho già sentito in quest'aula, signor Presidente, che se la deliberazione di messa in stato d'accusa è atto politico, e se ognuno dei componenti delle due Camere riunite in seduta comune risponde al partito di appartenenza, piuttosto che alla propria coscienza di cittadino che giudica un suo pari, tanto varrebbe andare direttamente avanti alla Corte costituzionale, come ha sollecitato il senatore Guarino, ritenendo inutile anche il dibattito in questa Assemblea, dal momento che il gruppo della democrazia cristiana non ha la forza numerica di evitare le conseguenze delle conclusioni rassegnate al Parlamento dalla Commissione inquirente.

Non mi pare giusto che si possa ragionare in maniera tanto errata anche dal punto di vista giuridico. A tanto sono però pervenute alcune recenti prese di posizione di forze politiche le quali, piuttosto che affidare al libero convincimento di ciascun parlamentare la valutazione dell'opportunità di coinvolgere ugualmente l'onorevole Rumor nel procedimento di messa in stato d'accusa, hanno deciso in nome della logica di partito, quasi che il giudizio sulla onestà o sulla disonestà di una persona si possa dare per decreto o attraverso l'uso accorto di un *computer* addomesticato.

La regola costituzionale, secondo cui ognuno di noi rappresenta la nazione ed esercita le proprie funzioni senza vincolo di mandato, a fronte della rilevanza sempre più incalzante delle forze politiche (che io mi permetto di considerare positiva ai fini del consolidamento della libertà e della democrazia nel nostro paese), quella regola costituzionale — ripeto — non c'è dubbio che debba essere fatta valere in questa così solenne quanto delicata situazione, se è vero, come è vero, che il rispetto della persona umana, della sua dignità e della sua onorabilità è il fondamento stesso della libertà e della democrazia.

Con questi sentimenti ho letto le carte processuali, traendone il convincimento della completa estraneità del senatore Luigi Gui alla vicenda *Lockheed*. Invero, non sussistono dubbi sul grado di obsolescenza dei C-119 e sulla esigenza non ulteriormente procrastinabile di ammodernamento delle nostre linee di trasporto aereo. L'usura del tempo e il non ottimale stato di conservazione giocarono contro l'ulteriore utilizzazione di aerei denominati « bare volan-

ti», per via delle frequenti tragedie cui gli equipaggi andarono incontro. La direzione generale delle costruzioni delle armi e degli armamenti aeronautici e spaziali si fece carico del problema con relazioni inviate allo stato maggiore dell'aeronautica il 20 ottobre 1967 e il 4 settembre 1968, rappresentando la necessità improcrastinabile di un ammodernamento rapido e integrale delle linee di trasporto aereo, denunciando che i C-119 avevano le ore contate.

Costarmaereo, nella relazione del 20 ottobre 1967, intitolata « Determinazione della vita residua del C-119 », assegna a questi aerei altri 5 o 6 anni di vita, sottolineandone i rischi di caduta e l'ironia degli alleati di fronte alla impossibilità di poter impiegare aerei che improvvisamente erano soggetti a guasti tecnici.

Certo, è documentato che la NATO fissò per il gennaio 1970 la data entro cui i C-119 dovevano considerarsi inadatti ai servizi di organizzazione difensiva, di cui il nostro paese era parte. La relazione d'accusa dell'Inquirente su questo punto non è per niente attendibile, sembrandomi al contrario superficiale e ispirata a provincialismo taccagno e di maniera. Ed ancor oggi si utilizza ancora qualche C-119, senatore D'Angelosante; ma la curiosità di conoscere il numero complessivo ancora in perfetto stato di conservazione e di uso non consente di ritenere che l'ammodernamento delle nostre linee di trasporto non rivestisse carattere di urgenza e di indifferibilità.

La natura difensiva della NATO, nei confronti della quale ci sono diritti e doveri da parte del nostro paese, non deve mai farci cadere nella tentazione di considerare di scala inferiore — e perciò differibili — le occorrenze del nostro paese in chiave di strutture tecniche per fronteggiare le necessità militari e civili del trasporto aereo. Un giudizio *a posteriori*, secondo cui ancora oggi una vera e propria emergenza non c'è stata e quindi l'urgenza era molto relativa, spiegherebbe con il senno del poi la superficialità con cui i problemi difensivi vengono affrontati e sono stati affrontati dalla maggioranza della Commissione inquirente.

Esperti assumono che all'epoca le scelte possibili fossero limitate a tre tipi di aerei: al *Buffalo* canadese, che costava circa 130 mila al chilo; al *Transall C-160* tedesco, che costava 103 mila lire al chilo; all'*Hercules C-130*, che costava 62 mila lire al chilo. Se gli esperti non sono stati smen-

ti (e neppure il senatore D'Angelosante è riuscito a smentirli) e le loro considerazioni tecniche meritano di essere accolte, le conclusioni sono ovvie. Gli *Hercules C-130*, per efficienza e per rendimento, non conoscevano rivali e il prezzo di acquisto altamente concorrenziale completava un quadro di riferimento tale da non ammettere dubbi sulla scelta.

Nella relazione dell'Inquirente però si dà risalto al fatto che già nel 1964 la *Lockheed* aveva proposto un accordo di produzione con l'industria italiana e che le autorità militari italiane avevano ritenuto di assegnare un aspetto prioritario alla acquisizione di un velivolo da trasporto a breve raggio e di volersi orientare in direzione della realizzazione di un progetto nazionale, capace di assecondare questi orientamenti.

La sottolineatura del dubbio che, se non fosse stata prescelta la *Lockheed*, con molta verosimiglianza l'industria nazionale avrebbe ovviato alle esigenze di ammodernamento, non ha consistenza, in quanto, anche se fosse stata incoraggiata la costruzione del G-222 — così si chiamano questi nostri aerei — avremmo potuto acquisire alcuni esemplari, ma non l'intera occorrenza del fabbisogno generale.

Certo, sarà anche probabile una interdipendenza tra scelte tecniche, operate con l'acquisto dei C-130, e definizione del programma di costruzione dei G-222, realizzabile, quest'ultimo, con la partecipazione delle maggiori industrie avioniche nazionali; gli stessi tempi di realizzazione sono stati certamente condizionati da esigenze di compatibilità finanziaria del nostro mai assicurante bilancio statale.

Ma come non rilevare lo stato di sperimentazione delle nostre industrie avioniche in tema di costruzione di modelli di velivoli, a determinare il quale concorre certamente la preoccupazione, da parte degli organi tecnici della difesa, di creare apparecchi capaci di rispondere alle esigenze di polivalenza operativa della marina e dell'esercito, se, a seguito di varie prove, soltanto il 2 marzo 1976 il generale Gottone poteva prevedere che « il primo reparto di G-222 sarà operativo forse alla fine del 1977, se non addirittura nel 1978 »? Come è possibile, ancora, sostenere che nessuna sostanziale compensazione industriale sarebbe stata conseguita dalle nostre industrie, a seguito degli accordi stipulati dal nostro paese per l'acquisto de-

gli *Hercules C-130*, se fra le condizioni poste nella lettera di intenti firmata dal ministro Gui c'era chiaro ed esplicito il riferimento a contropartite in commesse, che la *Lockheed* avrebbe dovuto offrire in favore delle industrie italiane?

Ho parlato dello stato delle nostre dotazioni aeree, della qualità degli *Hercules C-130*, ho effettuato raffronti con altri aerei, ho accennato ai nostri *G-222*. Per dimostrare quanto sia fuorviante la relazione di accusa sul tema della scelta degli *Hercules*, a me preme sottolineare che il 30 ottobre 1969 il ministro Gui, nello scrivere al Presidente del Consiglio, subordinava il suo eventuale assenso all'acquisto prospettato di altro modello aereo alla risoluzione del programma di realizzazione del *G-222*. Non deve sfuggire, dunque, agli onorevoli colleghi la circostanza che per l'acquisto di 14 *C-130* sono stati spesi 40 miliardi, mentre gli stanziamenti fino ad ora disposti per i 44 *G-222* ammontano a 251 miliardi, in un rapporto di 1 a 2 per ogni apparecchio: e non è differenza di scarso conto in una situazione generale niente affatto rassicurante, oggi come ieri.

La relazione di accusa — giova rilevarlo — collega il mutamento di indirizzo dello stato maggiore dell'aeronautica in tema di esigenze del trasporto aereo all'interesse di guidare tutto il complesso procedimento amministrativo in direzione degli *Hercules C-130*: una premessa ideologica, funzionale all'acquisto di quel modello di aereo.

Il sospetto è inconsistente, come abbiamo avuto occasione di vedere insieme, ed è rivelatore di un costume di doppiezza che è causa di tanto disagio morale nel nostro paese: per stare ai fatti, bisognerebbe provare — come non ha saputo fare l'accusa — che fra le varie offerte, interne ed estere, ragioni tecniche e valutazioni economiche comparative avrebbero dovuto orientare diversamente le scelte.

Si muove accusa alla nuova « filosofia » dello stato maggiore dell'aeronautica, ma non si offrono elementi convincenti di accusa. Perché gli *Hercules* e non i *G-222*? Perché gli *Hercules* e non i *Buffalo*, i *Transall*, gli *Stol*, o altre diavolerie in sigle od etichette esotiche, dal forte richiamo mitico del *west* o delle tecnologie più avanzate? Questo avrebbe dovuto dire l'accusa, con prove documentali, sia sul piano delle convenienze tecniche, sia sul piano delle comparazioni economiche. Avrebbe dovuto, cioè, dimostrare, senatore Guarino, che era

sbagliato distinguere, in tema di trasporto aereo, tra esigenze di carattere logistico ed esigenze di carattere tattico, in quanto alle due esigenze si sarebbe potuto soccorrere attraverso l'utilizzazione di uno stesso modello di aereo; che non era vero che a soddisfare le esigenze di carattere logistico soccorrono soltanto i *C-130* e i *Transall*, mentre le esigenze di carattere tattico sono soddisfatte, onorevole Felisetti, dai *G-222*, dagli *Andover*, dai *Buffalo* e dai *Bréguet 941*; o addirittura che il nostro paese non ha bisogno di soddisfare l'una o l'altra esigenza, o addirittura nessuna delle due; che le « bare volanti » potevano rimanere nel patrimonio difensivo del nostro paese anche se continuavano a mietere vittime od alimentavano il nostro non certo trascurabile patrimonio archeologico.

Questo avrebbe dovuto dire l'accusa — e non lo ha detto — con argomentazioni convincenti. E non ha detto neppure, una volta riscontrate e non ricusate esigenze di carattere logistico accanto ad esigenze di carattere tattico, che la scelta è avvenuta non più perché si trattava di due modelli diversi, *C-130* e *G-222*, ma perché la scelta era tra *C-130* e *Transall* da una parte e *G-222*, *Andover*, *Buffalo* e *Bréguet* dall'altra. E ciò non è rilievo di poco conto, in quanto con queste considerazioni, e con le altre fatte prima, cade il castello di carta di una montatura accusatoria nei confronti del senatore Gui, reputato colpevole di avere favorito la società *Lockheed* a danno delle nostre industrie, o di avere ritardato comunque il programma di realizzazione dei *G-222* che abbiamo visto capaci solo di soddisfare esigenze di carattere tattico e non anche logistico della nostra difesa.

Ma tant'è, onorevoli colleghi. Se sarà offerta la prova — senza invertirne l'onere, senatore Guarino, che resta del senatore D'Angelosante e della maggioranza politica che l'ha seguito —, se sarà offerta la prova — dicevo — della assoluta estraneità dell'allora ministro Gui sia alle fasi di presa di coscienza, da parte degli organi tecnici della difesa, delle esigenze di ammodernamento delle dotazioni aeree, sia alle fasi iniziali delle trattative con la società *Lockheed*, ognuno di noi — questo è anche un augurio accompagnato alla speranza di recuperare quella che non a caso è definita « grazia di Stato » — voterà contro le conclusioni della Commissione inquirente e restituirà ad un uomo, estraneo ad ogni patteggiamento eventualmente parallelo alle

procedure ufficiali, quella onorabilità che questa vicenda ha messo in ombra ed alla quale egli ha diritto di tenere come valore inestimabile, non guastato durante la sua lunga e prestigiosa carriera politica.

È in atti la prova che, nel settembre 1968, la *Lockheed* invia per la prima volta le sue proposte ed offerte al generale Nicolò, articolate in piani di consegna, secondo il numero di aerei commissionato e con l'indicazione del prezzo approssimativo rapportato alla consistenza degli acquisti.

È in atti la prova che soltanto in data 9 agosto 1969 il capo di stato maggiore dell'aeronautica informa il ministro Gui, con una dettagliata relazione, della urgenza di procedere all'ammodernamento dei mezzi di trasporto, dell'impossibilità di contare sui *G-222*, del criterio della tripartizione dei mezzi di trasporto (elicotteri, compiti logistici e tattici), del fatto che unica alternativa al *C-130* è il *Transall*.

Intanto, fino al giorno in cui il ministro Gui venne dettagliatamente informato — che sia stato informato la prima volta il 9 agosto 1969 è ricavato anche da un documento di Costarmaereo del 25 novembre 1969 — gli organi tecnici della difesa nel settembre 1968 esaminano la possibilità di coprire con il solo *G-222* l'intera gamma delle esigenze del trasporto aereo; nel dicembre 1968 redigono uno studio preliminare sui vari modelli suscettibili di scelta ed effettuano approcci informativi con la *Lockheed* e i *Transall*; nel febbraio 1969 (Costarmaereo) riferiscono sulle prime trattative con la *Lockheed* e sui prezzi richiesti; nel marzo-maggio 1969 propongono una coproduzione di *C-130* con la Aerfer di Pomigliano (lo stato maggiore, ma con il parere negativo di Costarmaereo); nel luglio 1969 indicano nel *C-130* l'aereo da prescegliere (quarto servizio logistico dello stato maggiore dell'aeronautica).

Ce n'è abbastanza, come è facile rilevare, per provare non apoditticamente che il procedimento formativo della proposta in linea tecnica vede completamente estraneo il ministro Gui. Ma c'è di più. Dopo la lettera del 9 agosto 1969 del capo di stato maggiore dell'aeronautica al ministro Gui, trascorrono 69 giorni prima che il comitato dei capi di stato maggiore, in data 17 ottobre 1969, deliberi la necessità di acquistare subito sedici *C-130* dei venti occorrenti. Quale fretta dunque? Il ministro Gui informa intanto il Presidente del Consiglio Rumor il 10 ottobre 1969, convoca il comi-

tato dei capi di stato maggiore per scrupolo e zelo, oltre che per obbligo di ufficio, per fare riscontrare la validità delle prospettate esigenze di ammodernamento delle dotazioni aeree e della scelta tecnica del modello di aereo. Informa il Presidente del Consiglio Rumor dell'orientamento e delle decisioni del comitato e riferisce, in data 26 novembre 1969, alla Commissione difesa della Camera di queste scelte del comitato dei capi di stato maggiore.

Frenetica corsa, questa, senatore D'Angelosante? O una serie di atti responsabili, meditati, almeno quelli del ministro Gui, nel rispetto delle regole formali e con in più lo scrupolo anche di un eccesso di prudenza?

Il Presidente del Consiglio Rumor alla lettera del ministro Gui risponde dopo 50 giorni (69 giorni una volta, 50 giorni una seconda volta), prendendo atto interlocutoriamente della questione! Il ministro Gui esprime, con altra lettera, la sua intenzione di voler bloccare la *Lockheed* sulle proposte di prezzo, mentre si definisce la questione finanziaria in un apposito incontro tra Presidente del Consiglio e ministro del tesoro.

Con questo intendimento e con questo spirito va perciò vista la lettera d'intenti, onorevole Felisetti, inviata il 15 gennaio 1970 alla *Lockheed*, nella quale chiaramente viene precisato che al contratto di fornitura si potrà pervenire soltanto dopo aver reperito i fondi occorrenti.

Quando la *Lockheed*, ritenendo di poter rimuovere gli ultimi ostacoli, comunica con lettera del 20 febbraio 1970 di aver dato inizio alla costruzione degli aerei, il ministro Gui, messo al corrente da Costarmaereo della forzatura della società americana dei termini dell'accordo, in data 5 marzo 1970 denuncia a chiare lettere che l'iniziativa è stata assunta senza il consenso del Governo italiano e, perciò, a rischio e pericolo della stessa società.

Corruzione in tutto questo, onorevoli colleghi? Certo, mi rendo conto che, dal punto di vista del diritto, la correttezza della procedura amministrativa non esclude la consumazione del reato di corruzione. Ma dov'è la prova della corruzione, senatore D'Angelosante? Dov'è la certezza che il senatore Gui non solo pose in essere atti — si badi — contrari ai doveri d'ufficio — questo è il capo di accusa — ma li pose in essere in corrispettivo del pagamento o

della promessa di pagamento o per sé o per gli altri?

Dov'è la certezza, che si può formare anche attraverso una serie di chiari indizi, che il senatore Gui pose in essere un accordo venale in vista del compimento del fatto illegittimo?

Questo è un procedimento, onorevoli colleghi, nel quale spetta all'accusa dare la dimostrazione del fatto illegittimo della fornitura di aerei, e del compimento del fatto illegittimo stesso in cambio di danaro o di una qualche utilità.

Il senatore professor Guarino ci ha insegnato invece che bisogna offrire la prova *ex adverso*, cioè bisogna provare di non aver mai ricevuto danaro, anziché provare, dall'altra parte, di aver corrotto un ministro verso pagamento di danaro. Mi dispiace, proprio per la devozione particolare che mi lega nei confronti di uno dei miei maestri del diritto.

GUARRA. Il senatore Guarino non è professore di diritto penale!

MANCINO. Ma egli ha parlato di lungo esercizio di attività professionale, e ci ha regalato anche una lezione, però *de jure condendo*, anche in ordine all'onere della prova.

Ci si potrebbe fermare alla constatazione, onorevoli colleghi, che la prova accusatoria è completamente venuta meno ed invocare una decisione di estraneità del ministro Gui rispetto ai fatti contestatigli. Siamo nel campo del diritto penale e, rilevando che la Corte costituzionale dovrà giudicare fatti penalmente rilevanti, dovremmo stare alle regole del gioco, ma anche alle regole della dottrina. Tuttavia il senatore Gui non ha interesse ad accontentarsi di denunciare la carenza di ogni e qualunque prova della sua colpevolezza, ed ha voluto perciò dare spiegazione di ogni suo comportamento. Per altro, questo vuole la pubblica opinione, per recuperare ad un rapporto fiduciario un uomo politico sul quale sia caduto il sospetto di essere stato corrotto.

Si è ricordato più volte l'incontro del ministro Gui con i dirigenti della *Lockheed*. Si è discusso tanto dell'esistenza di rapporti tra il senatore Gui e Lefèbvre D'Ovidio; si è parlato anche di Luigi Olivi e della conoscenza tra quest'ultimo e lo stesso Gui: ma nessuno è stato in grado di affermare che il senatore Gui avesse avuto, all'epoca,

rapporti diretti e personali sia con dirigenti della società, sia con i fratelli Lefèbvre D'Ovidio, sia con Luigi Olivi.

Altri hanno già detto, più autorevolmente di me, dei rapporti Lefèbvre-Olivi-*Lockheed*: non vorrei attardarmi molto su di essi. Ma vorrei dire poche cose. Non è messa in dubbio la circostanza dell'incontro, avvenuto il 14 dicembre 1969, fra il senatore Gui, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, Kotchian ed Egan, a seguito di un appuntamento richiesto alla segreteria del ministro da Luigi Olivi. Questo incontro acquista nella relazione di accusa grande significato, anche se interviene a cose ormai fatte, sia sul fronte della corruzione o del millantato credito, sia sul fronte della procedura preliminare e necessaria all'acquisto dei *C-130*.

Abbiamo già detto che il senatore Gui viene a conoscenza delle determinazioni degli organi tecnici del Ministero della difesa, in ordine alla necessità di ammodernamento delle dotazioni aeree ed alla scelta dei *C-130*, soltanto nell'agosto 1969. Dopo tale data, e prima dell'incontro con i funzionari della *Lockheed*, vengono poste in essere procedure diverse, ma idonee a consentire di poter concludere che la volontà di procedere all'acquisto degli *Hercules C-130* si era ormai già formata a livello di ministro e di Ministero della difesa: la procedura tecnico-amministrativa si era di già perfezionata; il Governo, attraverso i contatti e le lettere ufficiali tra il ministro Gui ed il Presidente del Consiglio, era già deciso a procedere all'acquisto; il Parlamento era stato posto a conoscenza in due occasioni - Commissione difesa del Senato e Commissione difesa della Camera - di questa scelta.

Ora, se è incontestabile, dal punto di vista giuridico, che il reato di corruzione esige, per essere consumato, l'esistenza di un momento unitario nel rapporto tra illegittimità del fatto ed azione o promessa corruttrice, immaginano gli onorevoli colleghi coerente con il fine di perseguire l'obiettivo di una retribuzione indebita il comportamento di un ministro corrotto il quale - senza conoscere uomini della *Lockheed*, senza avere rapporti con Lefèbvre D'Ovidio, senza avere ancora ipotizzato incontri per il tramite di Luigi Olivi, che neppure ancora conosce - ha già posto in essere, direttamente o indirettamente, nei limiti delle proprie competenze e nel rispetto delle procedure militari, atti conclu-

denti e difficilmente modificabili - se non attraverso nuovi e sempre complessi, e perciò lunghi, procedimenti - in direzione dell'acquisto degli aerei americani?

Un ministro siffatto, che per altro era a parte anche dell'imminenza di una crisi di Governo per ricostruire il quadro organico del centro-sinistra, o è un improvvido aspirante corrotto, che corre solamente il rischio di favorire, senza corrispettivo, una società, o - com'è nel caso di Gui - è un estraneo ai canali paralleli che si sono formati attorno alla questione della fornitura degli aerei.

I Lefèbvre D'Ovidio, e soltanto loro, quando hanno compreso di non poter neppure accedere nella stanza del ministro ed hanno chiaro il presagio che senza la copertura finanziaria e un più favorevole atteggiamento del ministro Gui difficilmente si sarebbe potuta ottenere la lettera di intenti, inventano l'interlocutore, il Luigi Olivi.

Gui non lo conosce. E perché dovrebbe conoscerlo? Perché è fratello di un parlamentare amico? E dov'è detto che i fratelli dei parlamentari debbano essere necessariamente conosciuti? E, nell'ipotesi di rapporti, l'Inquirente non avrebbe potuto andare nella direzione anche del ritrovamento di una qualche fotografia di cerimonie ufficiali - e ce ne sono state, nel Veneto - alla presenza del ministro Gui? Niente di tutto questo, senatore D'Angelosante, a riprova della verità di quanto ha affermato il senatore Gui, e cioè che non c'era alcun rapporto, alcuna conoscenza tra lui e Luigi Olivi.

Ma il fatto di essere fratello di un parlamentare, che chiede un appuntamento, perché non dovrebbe essere considerato da parte dei Lefèbvre D'Ovidio occasione sufficiente per favorire l'incontro, per favorire cioè l'incontro *Lockheed*-Lefèbvre-Gui e per dare la prova ai dirigenti della *Lockheed* che la fornitura è ancora possibile, che con Gui c'è possibilità di contattare e di concordare, che tutto, cioè, procede secondo i piani stabiliti, ignaro Gui?

Che l'Ikaria abbia incassato 78 mila dollari - che l'onorevole Pontello ha dimostrato egregiamente come e da chi siano stati percepiti - nulla aggiunge al giudizio: sono perfettamente d'accordo questa volta con il senatore D'Angelosante quando afferma che, una volta deciso di pagare tangenti, alla *Lockheed* poco interessava chi incassava, ministro o *team* del

ministro, canali interni o canali esterni. La società sapeva di dover pagare un prezzo, a chi non aveva importanza, se pagare un prezzo serviva ad avere la commessa.

Lefèbvre D'Ovidio, che era maestro della psicologia degli americani, ha puntato su Olivi e sulla sua disponibilità a procurare un incontro. È stato pagato, Olivi, in proporzione, più dello stesso Lefèbvre? Questo è il prezzo di mercato in chiave di utilità marginale, senatore D'Angelosante.

Ma Gui che c'entra in tutto questo se, dopo aver ricevuto gli americani, diventa ancora più prudente e scrive la lettera di intenti a precise condizioni, favorevoli all'amministrazione dello Stato, ma non certo alla società americana? Gui non c'entra, al punto che, quando la *Lockheed* scriverà poi che ha dato inizio alla costruzione, fermerà tutto. Un corrotto che blocca un contratto di fornitura o è un ingenuo o è un calunniato. I fatti dimostreranno che l'allora ministro Gui fu soltanto vittima delle congiure dei Lefèbvre D'Ovidio e di quant'altri con questi ebbero rapporti diretti a realizzare il fine criminoso.

Questi sono i fatti, senatore D'Angelosante: *hic Rhodus, hic salta*.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non direi tutto se non guardassi un momento solo - e mi avvio alla conclusione - al di là della vicenda Gui. Proprio la consapevolezza delle sua estraneità, il mio maturato convincimento - maturato sulle carte processuali - della sua innocenza mi stimolano ad un'ultima riflessione ad alta voce.

Troppi sospetti intorno all'attività della pubblica amministrazione e una serie di comportamenti illeciti, paralleli il più delle volte a procedure ineccepibili dal punto di vista formale, chiamano in causa la capacità del sistema di sapersi rigenerare. In un paese come il nostro, onorevole Felisetti, definito « patria del diritto », dobbiamo inventare meccanismi diversi per porre gli atti discrezionali della pubblica amministrazione al riparo degli arbitri, delle pratiche di millanteria, degli illeciti corruttori, ma anche dei semplici sospetti. L'atto discrezionale, cioè, va disciplinato nel senso che possa essere posto in essere immune da vizi formali e circondato da una serie di garanzie oggettive e di rigorose cautele che lo facciano essere anche sostanzialmente « pulito »: oggi che il po-

tere discrezionale, soprattutto sui temi economici, allarga il suo ambito di intervento e la pubblica amministrazione si vede viepiù oberata di competenze manageriali, abbiamo bisogno di un meccanismo diverso che riveda la tradizionale equazione tra discrezionalità ed insindacabilità, tra valutazione autonoma ed arbitrio.

Questo è compito nostro, è compito del legislatore: predisponiamoci ad adempierlo con la consapevolezza di contribuire a rimuovere tanti sospetti e ad eliminare tante maldicenze intorno alla classe politica, quando questa si comporta dignitosamente ed onestamente. Una semplice ventata di fiducia non basta. Non c'è in quest'aula — e bisogna ritrovarlo — il clima di laica sacertà che dovrebbe inquadrare un atto processuale; non c'è la solennità forse crudele che accompagna e precede il formarsi di un giudizio sugli atti di un uomo. E ciò per ritrovare equilibri interni di partito o, mi sia consentito, per rispondere nel modo più ipocrita alla domanda di pulizia che sorge dal paese.

Ebbene, io credo che non è certo con sommarietà di giudizio, con preconstituita volontà di processare che si risponde a quella domanda. Una classe dirigente deve avere il coraggio di giudicarsi e giudicare, quando è l'ora, rifiutando la sommarietà dei pareri e recuperando la forza e la civiltà delle sue stesse tradizioni culturali che espressero, nel diritto e nella testimonianza nobile della sua applicazione, una delle loro più significanti articolazioni.

Questi valori, questi incontrovertibili dati di comune civiltà, mi sembrano largamente profanati nella polemica che ha preceduto questo dibattito. La sensazione che si processi un « regime » è netta se non, come in alcuni titoli ed in certe affermazioni, addirittura dichiarata. Ora, non si contesta a nessuno il diritto di indulgere alla radiografia di un regime. Ciò che sembra aberrante, e che pure avviene, è che si strumentalizzino la vicenda di un uomo per avvalorare il giudizio su una classe dirigente; che si alteri profondamente il carattere della stessa attività giurisdizionale che andiamo svolgendo per far prevalere interessi politici di parte.

La vigilia ha visto i piatti dell'antica bilancia della giustizia pencolare sotto il peso delle risoluzioni di segreterie di partiti; vacillare sotto l'urto di disinvolute motivazioni di atteggiamenti (poco importa se colpevolisti od innocentisti), che affonda-

vano le loro radici non in un'analisi dei fatti, ma in necessità di ordine politico.

Sarebbe non solo ipocrita, ma aberrante rinunciare a compiere il nostro dovere: la domanda di pulizia che ci viene dall'opinione pubblica non è una richiesta di giudizi sommari, né di decimazione immotivata. Se lo fosse, non potremmo ascoltarla, a pena di veder crollare secoli di civiltà giuridica nel rogo sacrificale necessario alla indistinta volontà di purificazione. Siamo anche giudici di uomini, deliberando; non possiamo nascondere di esserlo e dobbiamo esercitarne con serenità le funzioni. Manderemo, infatti, dinanzi alla Corte costituzionale imputati non perché siano semplicemente e puramente giudicati, ma perché ciò avvenga in base ad una rubrica precisa di specifiche imputazioni di corruzione.

Per farlo, onorevoli colleghi, occorre che (ribaltando una celebre frase di Montesquieu) quando la giustizia entra in Parlamento, ne esca la politica, almeno quella deteriore. Sapremo farlo? Lo scandalismo è un'arma che paga, almeno a tempi brevi. L'occasione è ghiotta per trasformare le dimensioni ed allargare gli orizzonti del giudizio che ci compete. Si vuole un imputato perché serve, ed io sto qui a testimoniare — umilmente — che prima dell'imputato serve un processo; occorre che questa fase del processo, la quale — al di là di ogni sottile categorizzazione giuridica ci vuole e ci vede anche giudici — sia celebrata nella coscienza di ciascuno di noi, prima che nella liturgia della votazione.

Ci sono prove sufficienti per rinviare Luigi Gui alla Corte costituzionale? Ci sono — chiediamoci almeno — indizi concordanti che, pur senza assurgere a corposità di prova concludente, facciano balenare il sospetto, lo indirizzino e ne legittimino, financo come ipotesi, la sussistenza?

A me sembra, onorevoli colleghi, che le carte processuali non ne indichino. Dirò di più: a me sembra che il lavoro della Commissione inquirente ci offra testimonianze di comportamenti che solo cavillosità preconcette di accusatori d'ufficio possono non ritenere altrettante prove di completa estraneità e di totale ignoranza dei maneggi Lockheed.

Il senatore Gui ci chiede oggi, come ha il diritto di chiedere ciascun cittadino alla giustizia del suo paese, un giudizio sereno. Quest'uomo, chiuso nella solitudine che è di tutti coloro su cui grava l'attesa lunga e tormentata del riconoscimento del-

la propria integrità morale, ci chiede il minimo, l'irrinunciabile: una decisione che veda lui imputato e noi giudici, senza diaframmi che falsino queste posizioni, senza strumentalismi che avviltino la nostra funzione, senza ragioni di parte che ammorbino il nostro giudizio.

Noi dobbiamo rispondere a questa richiesta con dignità. Né possiamo cedere alla tentazione, che fu di Pilato, di mandare ad altri il giudizio. Non laviamoci le mani nell'ipocrisia, senatore Guarino. Rinviare a giudizio un uomo — lo sappiamo — è già una condanna. Lo è, con maggiore evidenza, in questo caso, offerto alla pubblica opinione sotto i riflettori di una curiosità e di una partecipazione morbosa.

È stato scritto che giudicare un uomo è sempre una prevaricazione. Giudicarlo senza suscitare dalla propria libertà individuale la forza del convincimento, sarebbe barbarie (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spagnoli. Ne ha facoltà.

SPAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi senatori e deputati, la rilevanza e l'ampiezza del dibattito che da due giorni si svolge sulla vicenda *Lockheed*, l'attenzione con la quale esso è seguito dall'opinione pubblica sono, a mio avviso, certamente da collegarsi alla profonda ripercussione che discende dai fatti nei quali la vicenda *Lockheed* si concreta.

Un grave atto di corruzione, come tale accertato all'unanimità dalla Commissione inquirente; un atto di corruzione che ha investito taluni vertici del nostro apparato militare e delle nostre strutture di governo. Risultanze, anche queste, sulle quali la Commissione inquirente si è pure pronunciata in senso positivo, sia pure con diverse maggioranze. Un fatto grave, dunque, accaduto in un determinato periodo della vita del nostro paese sul quale l'opinione pubblica ha avanzato, sin dai primi momenti, una giusta richiesta di verità, di chiarezza, un'indagine seria e approfondita e l'applicazione di una giustizia serena ma ferma. Una richiesta tanto più valida e sentita perché lo scandalo *Lockheed* ha inciso in un settore delicatissimo, come quello che attiene alla nostra sicurezza militare ed ha profondamente ferito la nostra dignità, la dignità nazionale.

È un fatto grave e sconcertante che l'azione corrottrice di una multinazionale straniera sia riuscita a penetrare nelle strutture politiche e amministrative del nostro paese fino ai loro vertici, e che il nostro prestigio sia stato così pesantemente colpito.

Per questo la vicenda *Lockheed* ha assunto rilevanza così grande; per questo il lungo lavoro della Commissione inquirente, le sue conclusioni, al termine di un approfondito dibattito, sono valide. Esse mettono in luce l'esistenza di indizi rilevanti, univoci, convergenti e, in taluni casi, di vere e proprie prove nei confronti degli ex ministri Gui e Tanassi, dell'ex capo di stato maggiore Fanali e di altri personaggi, che forse non è giusto ritenere minori. E minori non sono coloro che, come Crociani e Lefèbvre, hanno svolto un ruolo notevole nella vicenda, anche in relazione alla posizione che essi hanno rivestito nella vita economica del nostro paese, al sistema di rapporti, di amicizie, di protezioni di cui essi hanno sempre goduto; direi di più, alla rappresentazione emblematica di un deterioro sistema di potere che è stata ragione non secondaria della penetrazione della stessa azione corrottrice da parte della *Lockheed*.

Io penso che il rinvio del procedimento alla Corte costituzionale sia un atto che risponde profondamente a quanto è emerso dalla lunga e complessa indagine. Risponde alla funzione del Parlamento, che è quella dell'accusa e non del giudizio; risponde ad una esigenza di uguaglianza e al modo con cui una democrazia moderna sa affrontare anche vicende difficili e amare, non rinchiudendosi, ma aprendosi al dibattito, alla chiarezza, alla capacità di fare giustiziati nei confronti di chiunque, senza capi espatori, ma senza privilegi o impunità.

Credo che debba ritenersi innanzitutto positivo il fatto che la Commissione inquirente, sia pure con inevitabili limiti e forse deficienze ma comunque con pieno impegno, sia riuscita a svolgere il proprio compito e a rispondere all'esigenza di chiarezza e di approfondimento che è sorta dal paese nel momento stesso in cui è scoppiato lo scandalo *Lockheed*. Credo sia positivo il fatto che la Commissione inquirente, sulla quale pesano le ombre di una inconsulta passata gestione, abbia potuto portare a termine il suo compito entro limiti ragionevoli di tempo, abbia assunto proprie conclusioni, abbia portato alla conoscenza dei mille parlamentari e dell'opinione

ne pubblica un'imponente mole di materiale raccolto.

Ho ritenuto sempre che fosse necessario, durante il lungo lavoro della Commissione inquirente, avere un approccio a questa delicatissima vicenda che fosse il più possibile legato ai fatti, alle risultanze, all'oggettività, pur tenendo conto della specialità dell'organo e della sua composizione, del carattere dei reati e delle vicende che dobbiamo discutere e in relazione alle quali dobbiamo decidere.

Credo sia giusto mantenere il più possibile il dibattito in questi termini. La gravità dei fatti, la notorietà degli uomini che vi sono implicati non giustificano affatto i richiami conturbanti al quadro politico, al turbamento dei rapporti tra forze politiche, né, tanto meno, devono essere strumento di reazioni emotive o irrazionali.

Dicevo prima che una democrazia moderna deve saper affrontare con fermezza, ma anche con serenità, queste vicende e superarle avendo come punto di vista fondamentale una retta applicazione della legge, un profondo senso della giustizia, dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, al di sopra di ogni tentazione di ricorrere al privilegio e all'impunità, ma nell'ambito della valutazione politica degli interessi lesi (ed è questo il motivo fondamentale della scelta del Parlamento per la prima fase del procedimento d'accusa); e deve saperle risolvere colpendo ed emarginando i processi patologici che vi si sono determinati, e non già ignorandoli o vedendoli soltanto per quella parte che può soddisfare interessi contingenti.

Si è trattato, dicevo, di un grave atto di corruzione che, per raggiungere i propri obiettivi, è penetrato in gangli decisivi del potere politico, nei nostri apparati militari; ed ha potuto, purtroppo, grazie alla forza del denaro, modificare scelte, intervenire su indirizzi, su orientamenti, in un settore delicatissimo come quello che attiene alla nostra sicurezza militare, e non solo alla nostra sicurezza militare, ma anche ad un ramo di notevole importanza della nostra produzione industriale, come quello dell'industria aeronautica.

Non è azzardato dire che il caso degli *Hercules* può non essere stato il solo in tema di forniture militari. Tanto ciò è vero, tanto ciò risponde ad impressioni diffuse, che il Parlamento si occuperà, in sede di Commissione d'inchiesta, di questo delicato problema.

Ma la stessa Commissione inquirente se ne è investita sia pure per poco tempo soltanto, nel momento in cui stranamente — tutti i colleghi lo ricordano —, ma forse neppure tanto stranamente approdò dinanzi ad essa la vicenda dei fondi neri Montedison, che prese proprio lo spunto da una fornitura di materiale da guerra fasullo. Ed è ancora indicativo il fatto che la Commissione inquirente abbia deciso di rimettere gli atti che si riferiscono alla vicenda dei *P-3* — vicenda sulla quale tornerò — all'autorità giudiziaria ordinaria, in relazione all'esistenza di indizi che fanno ritenere che vi siano dei fatti di rilevanza penale.

Ma la questione degli *Hercules* comporta problemi seri, come dicevo, che hanno investito, in momenti importanti, settori delicati; scelte che possono essere state condizionate dalla corruzione, dalla speculazione, dal profitto di potenti forze economiche — e non soltanto economiche — straniere.

La prova è dunque importante per il Parlamento, e costituisce il punto rivelatore della concezione e della maturità del nostro sistema democratico, della sua capacità di mantenere consenso, fiducia, credibilità. Ed è per questo che il Parlamento deve strettamente ancorarsi al suo compito, che è quello di organo di accusa e non di organo giudicante, evitando tentazioni di assumere ruoli che non gli competono. Se il Parlamento mette in stato di accusa è perché svolge questa funzione, che non è una funzione giurisdizionale. Il che non significa affatto che il suo approccio al dibattito debba essere unilaterale o parziale, ma soltanto che l'ottica nella quale il procedimento deve essere considerato in questa fase è diversa, e l'obiettivo deve pur sempre avere riguardo all'esistenza di indizi sufficienti per rimettere gli atti al giudice che deve giudicare e dinanzi al quale il procedimento stesso trova la sua fase conclusiva. Questo è il processo penale di accusa, così come lo delinea la nostra Costituzione, ed è ad esso che dobbiamo attenerci, rispettando e non distorcendone le finalità, i compiti e le ragioni ispiratrici.

Questo processo, onorevoli colleghi, è stato sottoposto nel suo complesso e nelle singole fasi a critiche vivaci, talune giuste, altre molto meno. In particolare, l'istituto della Commissione inquirente è stato oggetto di vivaci ed aspri appunti. Mi si permetterà di soffermarmi brevemente su questi aspetti, anche perché credo che non

sia inutile, già nella fase di questo dibattito, aprire una discussione sulle prospettive della Commissione inquirente per quanto riguarda la riforma del suo ordinamento, nella speranza che non accada quanto avvenne in occasione del caso Trabucchi, allorché si parlò, e molto, di riforma della Commissione inquirente nel corso del dibattito, salvo poi, trascorsa la vicenda parlamentare, lasciare tutto nel dimenticatoio.

Credo che la scelta di fondo che è stata fatta dal legislatore costituente sia una scelta giusta. Quasi dappertutto, in tutti i paesi del mondo, i reati commessi dai ministri hanno un momento parlamentare, anche se poi il momento giurisdizionale vero e proprio, sarà affrontato dalla Corte suprema o dalla Corte costituzionale o da altro ramo del Parlamento. E la ragione di fondo è che, per giudicare reati ministeriali che sono tipicamente politici — per non parlare poi dei reati di attentato alla Costituzione, commessi dal Capo dello Stato —, occorre un organo che alla elevatezza della sua composizione congiunga le attitudini necessarie a meglio valutare l'esatta portata dei fatti delittuosi.

Questa scelta fu fortemente sottolineata in sede di Assemblea costituente e nessuno — badate — vi si oppose, neppure coloro che oggi, anche dall'alto di una lunga esperienza non solo parlamentare, ma anche per avere rivestito altissime cariche nella Repubblica, affermano che laddove entra la politica la giustizia non è possibile. Tale affermazione — mi si consenta — è piuttosto singolare, nel momento in cui la cultura moderna sa benissimo che non esiste una giustizia asettica ed astratta e che anche chi compie, per ragioni professionali, compiti o attività giurisdizionali immette nell'ambito della sua funzione quella che è la sua concezione della vita e del mondo, nonché i riflessi dei suoi orientamenti politici di fondo.

Ma si badi bene: se in sede di Assemblea costituente vi fu qualcuno che contestò il fatto che il giudizio finale dovesse essere rimesso alla Corte costituzionale fu proprio l'onorevole Preti, della stessa corrente di pensiero e di partito dell'onorevole Saragat, il quale allora disse che si era fatta una costituzione che dava un larghissimo spazio ai giudici, che si era fatto, in qualche modo, il governo dei giudici. Quindi, perché rimettere il giudizio alla Corte costituzionale che era un organo composto fondamentalmente di giudici? Piuttosto,

doveva essere il Parlamento — riunito in alta corte di giustizia — ad affrontare i dibattiti e ad assumere le decisioni nei procedimenti che riguardavano i reati dei ministri e del Presidente della Repubblica.

Dopo questa eccezione sollevata dall'onorevole Preti, fatta propria dall'onorevole Fausto Gullo, Costantino Mortati, che allora presiedeva l'apposita Commissione, ritenne di dover modificare l'assetto della Corte costituzionale in sede di procedimenti di accusa adottando una composizione allargata con la partecipazione anche di 16 membri aggiunti.

Ho ricordato tutto questo per dimostrare come tale scelta e tale tradizione, che risalgono in Italia allo Statuto albertino e che si rinvengono negli ordinamenti anche degli altri paesi europei e non soltanto europei, siano giuste, per cui ad esse occorre restare legati, non solo per la difficoltà di cambiare la Costituzione, ma perché non mi persuadono affatto, onorevoli colleghi, i diversi orientamenti che sono stati di recente adombrati: né quello di rimettere tutto al magistrato ordinario, né, tanto meno, quello di creare una apposita sezione della Corte costituzionale che si dovrebbe occupare dell'istruttoria da rimettere, poi, allo stesso organo per la fase decisoria.

Non credo che il Parlamento possa essere spogliato, come organo politico, del suo diritto di compiere una valutazione anche politica dei fatti, quando questi investano, come i reati ministeriali, momenti politici ed interessi politicamente rilevanti. Ma da chi è stato commesso lo sbaglio: dal costituente o, successivamente, da altri?

La scelta del legislatore costituente fu distorta dai legislatori che gli succedettero, e non tanto dalla legge costituzionale n. 1 dell'11 marzo 1953, che prevede giustamente la necessità di una Commissione inquirente che in qualche modo svolgesse un lavoro di cernita e di filtro rispetto al complesso delle denunce infondate di mitomani, di grafomani, di gente che ha bisogno di accusare pur di accusare nella maniera più infondata, ma dalla legge ordinaria n. 20 del 25 gennaio 1962, che disciplinò la Commissione inquirente, e dal regolamento per i procedimenti di accusa che pure configurò compiutamente l'ordinamento e le funzioni affidandole compiti non propri, decisionali — espropriando il Parlamento — soprattutto quando tali compiti

decisionali erano di carattere definitivo. Furono ancora la legge del 1962 ed il ricordato regolamento che sanzionarono la estendibilità del procedimento parlamentare di accusa anche ai reati connessi, senza che vi fosse la minima preoccupazione di quella che sarebbe stata la situazione per gli imputati « laici », che è regolarmente emersa nel momento in cui abbiamo affrontato i procedimenti di maggiore rilievo.

Questi furono i punti che, tra l'altro, emersero già nel dibattito relativo al caso Trabucchi e che indicavano chiaramente l'esistenza di una procedura fatta apposta per creare una condizione di particolare favore per coloro che dovevano essere giudicati; un procedimento a sbarramenti ripetuti, tale da creare garanzie per le quali sarebbe divenuto assai difficile giungere a portare un ministro innanzi alla Corte costituzionale; un procedimento che, con lo ausilio di un ferreo segreto, avrebbe consentito agevolmente di chiudere tutto all'interno della Commissione inquirente con maggioranze qualificate o non qualificate, ma pur sempre tale da impedire o da rendere quasi impossibile l'appello al Parlamento.

La potenzialità negativa di questa legge e del suddetto regolamento — emersa già all'epoca del processo Trabucchi — doveva ulteriormente venir fuori clamorosamente negli anni successivi, soprattutto dopo il 1974, allorché l'era delle archiviazioni, degli insabbiamenti, delle avocazioni, delle connessioni richieste anche da imputati « laici » e sostenute all'interno della Commissione stessa, creò per quest'organo la triste fama di « porto delle nebbie », verso il quale il dirottamento veniva avviato e guidato da una solida maggioranza. Fu quello certo il periodo peggiore, durante il quale ogni prestigio della Commissione inquirente svanì, umiliato e mortificato. Il meccanismo funzionò perfettamente, si dimostrò del tutto organico a quelle finalità che erano state individuate e che emersero nel modo più clamoroso. Debbo dire — me lo si consenta — che fummo solo noi comunisti, pochi commissari, a protestare di fronte ad una situazione impossibile. Denunziammo uno stato di cose inaccettabile, facilitato certo dalla legge, ma determinato anche dalla volontà di non fare giustizia, di coprire, di lasciar passare il tempo, di sanare. Tenemmo, allora, conferenze-stampa, ci rivolgemmo con « lettere aperte » ai Presidenti delle Camere, partecipammo a convegni,

ma fu eretto il muro del silenzio e giuristi di alta fama, che sono in questo Parlamento, non ritennero allora neppure di elevare una protesta — consentitemi questo rammarico, onorevoli colleghi — allorché la Commissione inquirente compì l'atto più grave della sua storia: l'avocazione degli atti relativi ai « fondi neri » della Montedison, cioè quello che giustamente fu definito come uno « scippo di Stato ». Con esso si aprì, infatti, il conflitto tra Parlamento e magistratura ordinaria, si investì per la prima volta la Corte costituzionale di un giudizio nel quale il Parlamento fu soccombente. Ed è triste, onorevoli colleghi, che a quel tempo non sentimmo accanto a noi una voce che dal Parlamento esprimesse la protesta e la necessità di riformare — già allora — questo organismo.

Oggi finalmente da nuovi settori, prima silenziosissimi (non fummo neanche degnati di un digiuno da parte dell'onorevole Pannella, sia pur di breve durata!) (*Siride*), sono sorte proposte di cambiamento. Credo che da parte di taluni ciò sia stato determinato da una traumatica presa di coscienza delle profonde contraddizioni della legge sull'Inquirente e della difficile agibilità tecnica dello strumento, prima onestamente ignorate. Ma per altri — consentitemi la malizia, onorevoli colleghi — ciò è stato determinato dal fatto che il meccanismo, guarda un po'!, dopo il 20 giugno non poteva più funzionare in un determinato modo, tanto mostruoso, certo, ma assai spesso utile od opportuno.

Comunque, assistiamo con piacere a questo fiorire di proposte, sulla strada che abbiamo l'onore di aver aperto. Io credo che vi siano valide condizioni di confronto e di costruzione comune, e che, una volta che vengano a cadere intenzioni strumentali, si debba rinunciare a fughe in avanti, a modellistiche istituzionali e a voli di fantasia, restando con i piedi per terra ed ancorati alla Costituzione, che, anche se non è assolutamente intangibile, deve essere nella sostanza profondamente rispettata. Ma oggi — ed ancora per un po' di tempo — credo che dobbiamo operare con questa legge, per svolgere un compito delicato che la Costituzione ci ha affidato e per affrontare, con questi strumenti, il processo *Lockheed*, questa vicenda che a tutta l'opinione pubblica è apparsa grave e sconcertante per il modo con il quale è sorta e si è sviluppata, per gli interessi che ha

leso, e per la notorietà — appunto — delle persone che vi sono coinvolte.

Non v'è dubbio che gli accertamenti effettuati dalla Commissione abbiano non solo confermato, ma persino aggravato le valutazioni della vicenda che erano state fatte nel momento in cui lo scandalo ebbe a scoppiare; e non v'è dubbio che una massa impressionante di documenti, redatti in epoca insospettabile e quindi aventi una forza probatoria indiscutibile, abbiano dato a questi accertamenti forza e solido sostegno, sì che anche eventuali vuoti nella ricostruzione di una vicenda così complessa e così prolungata possono essere agevolmente riempiti da considerazioni che acquistano rigore di prova logica.

La Commissione inquirente all'unanimità ha ritenuto che, tra il 1968 e il 1972, una società straniera multinazionale ha preparato, organizzato, realizzato, con una meticolosità, con una precisione, con una metodologia ormai largamente e lungamente sperimentata, una serie di gravi atti di corruzione.

Per questo, lo scandalo *Lockheed* ha assunto non solo rilevanza giudiziaria, ma anche rilevanza politica. E per questo è giusto che sia il Parlamento, come espressione diretta della sovranità popolare, ad esprimere la propria valutazione su fatti che toccano rilevanti interessi politici dello Stato. Allorché una potente organizzazione straniera penetra nei nostri organismi pubblici e riesce con la corruzione ad investire alti livelli politici e amministrativi, a interferire su orientamenti, su scelte e su indirizzi, non si consuma solo un reato, ma si incide su interessi primari, si determina una condizione di preoccupazione e di incertezza sulla impermeabilità del nostro paese, dei suoi organi dirigenti, alle interferenze che non solo attraverso la pressione politica, ma anche con il denaro, possono essere effettuate da forze o organismi esterni.

Ecco perché il caso *Lockheed* è particolarmente grave ed ha turbato profondamente l'opinione pubblica, creando non solo un profondo risentimento e sconcerto, ma aprendo una ferita che tutti quanti abbiamo sentita profonda. Per questo la soluzione del caso *Lockheed* è attesa con tanta attenzione da parte di ogni settore del paese, anche per la concomitanza con fatti analoghi sorti in altri paesi, per il confronto con le soluzioni che in questi paesi sono state date, per il rilievo che

ha avuto anche all'estero, coinvolgendo il prestigio dell'Italia.

Non siamo quindi, onorevoli colleghi, di fronte ad un atto di corruzione spicciola, individuale, di fronte ad una vicenda che rivela la corruzione di qualche funzionario o l'avidità di un qualche uomo politico, ma di fronte a vicende che feriscono a fondo il corpo sociale e la collettività, ne toccano il senso morale, la dignità e le più gelose prerogative. È una vicenda — ed è questo il secondo dato rilevante — che nasce e ci giunge dagli Stati Uniti d'America, da dove parte la corruzione, da dove ci giunge la denuncia della corruzione.

Non so, e non mi interessa sapere, fino a che punto in questa denuncia c'entri, come molti hanno detto, la tradizione puritana degli Stati Uniti o, più concretamente, le lotte di potere all'interno dell'*establishment* americano. Ma mi stupisce che molti che hanno giustamente, per questo aspetto, vantato la vitalità della democrazia americana, la sua capacità di creare da se stessa gli anticorpi per bloccare tensioni, degenerazioni e inquinamenti, poi, sotto sotto, vorrebbero ridurre questo aspetto della democrazia americana a basse lotte di potere; oppure sostengono con realismo politico niente affatto puritano, che gli americani in sostanza potevano limitarsi a far pulizia nella loro casa e dovevano lasciarci in pace, perché in fondo le cose da noi possono andare anche così.

Invece è accaduto che, sia pure sull'onda del *Watergate*, ci si sia accorti negli Stati Uniti di cosa fossero divenute le multinazionali. E, sia pure partendo proprio dai concetti di una certa filosofia degli affari, della vita della società americana e della vita delle società per azioni americane, ma anche dei riflessi interni ed internazionali, ci si sia preoccupati di indagare sui guasti e sulle degenerazioni di queste potenze, sul modo come esse agiscono nel mondo nella lotta per la primazia economica, per la conquista dei mercati, sull'uso spregiudicato di certi strumenti, dai « fondi neri » ai bilanci trucati, alle evasioni fiscali agli agiotaggi, e infine alla corruzione.

Questa volta non sono stati i « pretori d'assalto » a mandarci i documenti; e neppure il senato americano — si badi —, che ci ha mandato poche carte, per cui c'entra ben poco il problema delle ambizioni e delle lotte di potere. È stato invece un

organo meno conosciuto, ma molto importante negli Stati Uniti d'America, per la funzione che riveste nel quadro dei controlli che la legge americana rivolge a certe attività economiche, un organo — la SEC — che sta lavorando (e dall'ultimo interrogatorio di Cowden abbiamo visto che sta lavorando davvero bene) con molta profondità da molti mesi e che è ancora ben lungi dall'aver chiuso la propria indagine. Ed è da queste inchieste che emerge subito, in modo impressionante, la mappa della corruzione *Lockheed*.

Io non ho ascoltato i colleghi che mi hanno preceduto e, quindi, non so se vi è stato da parte loro il richiamo a quell'interrogativo svolto dal senatore Percy a Kotchian sul complesso dell'attività corruttrice da parte della *Lockheed* nel mondo; ed è un documento veramente impressionante, allucinante. Direi che la mappa del mondo risultava divisa tra paesi corruttibili, paesi nei quali la corruzione interessava poco, paesi nei quali occorreva spendere di più e paesi nei quali occorreva spendere meno. Certo, i casi più clamorosi — lo abbiamo appreso tutti quanti — furono quelli dell'Olanda, del Giappone, della Germania occidentale, anche per la notorietà dei personaggi che sono stati implicati. Ma vi è una serie di altri paesi che sono stati interessati, paesi di tutti i tipi, sviluppati e meno sviluppati. Ci sono, ad esempio, l'Indonesia, la Turchia, la Francia e la Svezia (non è che tralasciassero i piccoli casi; anche i 25 mila dollari ad un generale che con una significativa espressione «aveva il cappello girato dalla parte giusta»), e con procedimenti più o meno analoghi ai nostri. Dove occorre operare in un certo modo, si trova il consulente, cioè una persona che dovrà introdursi in quei posti dove la corruzione deve passare, e si costituiscono — come da noi, come la « Tezorefo », la « Com. el. » — società di comodo, da cui poi si potranno ottenere le ricevute per la contabilità.

C'è un documento, che non so quanti colleghi abbiano visto, abbastanza riassuntivo, che riporta le provvigioni — così le chiamano — pagate dalla *Lockheed* nel 1972 (ci sono anche le nostre, si vede che le hanno riportate a contabilità nell'anno successivo): 7.251.178 dollari nel 1972; 7.631.929 dollari nel 1973. Siccome sono contabilmente molto attrezzati, hanno fatto due altre colonne: provvigioni ammortizzate e provvigioni non ammortizzate (per-

ché la tecnica *Lockheed* era quella, ovviamente, di ammortizzare le provvigioni: non ha mai tirato fuori soldi di tasca propria, li ha fatti tirar sempre fuori dagli altri).

La corruzione all'estero, quindi, è una particolarità che esprime una linea spregiudicata, quella della *Lockheed*, ma probabilmente anche di molte altre industrie costruttrici di aeroplani (infatti noi sappiamo che, per esempio per la vicenda degli *Orion P-3* sulla quale — ripeto — ritornerò, la concorrenza più forte fu fatta a colpi di corruzione), e che viene realizzata e seguita con particolari cure e attenzioni, perché diventa lo strumento fondamentale per assicurare il successo di un programma. Così accadrà più volte che gli aerei verranno scelti non già per il fatto di essere i migliori, ma per la riuscita di determinate operazioni, con una situazione che conduce il senatore Percy a invocare un accordo internazionale per porre fine ad un inquinamento che « reca profondo discredito nei paesi occidentali » — e poi aggiunge — « fa andare avanti i comunisti ». Una linea, una filosofia del *marketing* — come ora si dice — e che Cowden precisa alla SEC in questo modo: « secondo la mia esperienza e la mia discussione di queste questioni, sia con la direzione della compagnia del gruppo industriale in varie occasioni, sia con il mio personale, la cosa era accettata come necessaria allo scopo di fare vendite in molte parti del mondo. Non era giustificata dal punto di vista morale; era considerata spiacevole, ma necessaria ».

Certo, la mappa della corruzione *Lockheed* è variegata — dicevo —: ci sono paesi più facili e paesi meno facili, situazioni che si potevano risolvere in forza del valore dell'aereo e altre per cui occorreva ricorrere alle spese promozionali. Per quanto riguarda l'Italia, sappiamo che la *Lockheed* si preoccupa fin dal 1964 (è stato già ricordato) di vendere i suoi *Hercules* al nostro paese. Bisogna, però, dire che il rifiuto fu allora netto, duro. Passarono alcuni anni prima che la *Lockheed* si affacciasse nuovamente sul mercato italiano — il che avverrà nella primavera-estate 1968 — per vendere aerei antisommergibili. Sarà l'occasione in cui la *Lockheed* riporterà una cocente sconfitta e constaterà che in Italia per vendere apparecchi occorre ricorrere alla corruzione.

La vicenda degli *Orion P-3*, onorevoli colleghi, è stata giustamente rimessa al

giudice ordinario da parte della Commissione inquirente; non per discarico di responsabilità, ma perché vicenda altamente significativa ed emblematica e perché esistono — a mio avviso e ad avviso della Commissione — pesanti indizi che anche in quel caso si ricorse alla corruzione. Credo valga la pena di illustrare rapidamente la vicenda in questione, anche perché — ripeto — sembra a me assai significativa, e non solo perché è la premessa logica e cronologica di quel che accadrà in seguito. Intanto, anche in questa vicenda, siamo di fronte ad una assoluta rapidità nel procedere. Vorrei che tutte le questioni si risolvessero con altrettanta rapidità. Il 20 giugno 1968, i due capi di stato maggiore della marina e dell'aeronautica, dispongono uno studio preliminare; il 25 ottobre, dopo vicende di cui parlerò, si arriva alla soluzione definitiva, alla lettera di intento.

La *Lockheed* è presente e la guida uno dei suoi più prestigiosi dirigenti, Donald Wilder, fratello del noto regista; ed è presente con un aereo altrettanto prestigioso. L'*Orion P-3*, infatti, è un aereo che vale, un aereo che ha come concorrente il *Bréguet-Atlantique* che costa di più e che, per definizione dello stesso stato maggiore, è meno esuberante del primo. Dicono, esattamente, che il « *P-3* è più esuberante ». Wilder nel mese di luglio del 1968 si accorge, però, che in Italia non contano poi tanto i valori degli aerei; ed è in questo periodo che vi è l'incontro con il « senatore » che, secondo Kotchian, afferma che la *Lockheed* deve avere a Roma un consulente se vuole vendere gli aeroplani. Wilder capisce bene l'antifona e cerca un consulente, un particolare tipo di consulente, onorevoli colleghi, un consulente che sia in grado, in quelle condizioni, di avere l'appoggio di uomini che contano, di essere introdotto nel mondo politico. Ed ecco la scelta di Antonio Lefèbvre, che così emerge per la prima volta nel quadro di questa vicenda. Ma perché Antonio Lefèbvre? Perché giurista, perché specialista in diritto della navigazione (e di quale navigazione), o perché — diciamolo francamente — amico dell'allora Presidente del Consiglio? Di che cosa aveva bisogno la *Lockheed* in quel momento?

Antonio Lefèbvre si dà da fare e telefona, per sua stessa affermazione, all'onorevole Leone, il quale, evidentemente, il giorno 30 agosto si rivolge all'onorevole Gui. Mi scusi il senatore Gui se interpre-

to una sua strana risposta; vi è un certo suo atteggiamento — come dire? — un po' « snobbante ». Non risponde personalmente; telefona al generale Ciarlo, che è suo capo di gabinetto, e dice allo stesso di rispondere in una certa maniera al Presidente del Consiglio. Una procedura un po' insolita — mi si consenta — un po' strana, che a mio avviso può anche essere legittima, ma che mi sembra tradisca una certa sufficienza. E da quel momento che si apre — in modo straordinario — la lotta degli interventi « di superficie ». Entrano nel campo del nostro paese forze di grande portata. Da una parte, dalla parte del *Bréguet*, si schiera il presidente Messmer (gli olandesi invece faranno scrivere solo da un sottosegretario). La *Lockheed* risponde (caso eccezionale, che poi vedremo non succederà assolutamente nel caso degli *Hercules*, dove succede tutto il contrario) addirittura abbassando il prezzo da 4 milioni e 310 mila dollari a 3 milioni e 955 mila dollari. Il 14 settembre arriva un promemoria anonimo *pro Lockheed* al ministro degli esteri. Ma contemporaneamente ne è arrivato un altro, anonimo, nel quale sono descritti degli esempi di inconvenienti derivanti dall'acquisto di materiale USA (e c'è un lungo elenco di tutti i guai che succedono quando si comprano materiali dagli Stati Uniti: chi sa se ne hanno tenuto conto poi quando hanno acquistato i *C-130*!). Il 17 settembre nuova proposta *Lockheed* che si fa appoggiare dall'ambasciata degli Stati Uniti (tutte le proposte *Lockheed* portano il segno dell'ambasciata americana che dice: vi trasmetto questa proposta, accoglietela negli interessi supremi della NATO). Viene fatto un gruppo di studio che continua i suoi lavori e l'onorevole Gui giustamente dice: sbrigatevi a concludere, e aggiunge che il Presidente Leone attende l'esito. Il 2 ottobre arriva l'esito; ma non finisce ancora così, perché il 5 ottobre c'è ancora una nuova bordata di interventi: entrano in scena le partecipazioni statali a favore del *Bréguet* e si lamentarono dell'atteggiamento della *Lockheed* e dell'appoggio del suo governo e della FIAT. Si giunge fino all'intervento persino del conte Agusta, che preferisce e caldeggia la soluzione dei *P-3*.

Ho voluto soffermarmi su questi fatti per precisare che cosa avviene sul campo delle forniture militari. Ma la cosa più grave è che non sono stati questi scontri di superficie che hanno determinato la de-

cisione. È stata la « guerra sottomarina » è stata la corruzione. E la *Lockheed* partecipa a questo genere di guerra. Bixby Smith ne sarà l'uomo e riporterà impressioni traumatiche se, dovendo successivamente comunicare, nella famosa lettera del 28 marzo 1969 a Valentine, scriverà la famosa frase: « Si tenga forte alla sua sedia... io sono alquanto immune in seguito al fatto dei P-3 ». E le trattative *Lockheed* - lo sapremo sempre da Bixby Smith - avvennero allora in modo diretto con gli uomini di partito, faccia a faccia con l'altra parte, ma non portarono ad alcun esito. E le ragioni dell'amara sconfitta furono chiarissime per la *Lockheed*. Lo sappiamo: alla sottocommissione Church, mi pare il senatore Percy, domanda a Kotchian: « Avete perso di fronte ai francesi a causa della superiorità tecnica del loro aeroplano, oppure perché a vostro giudizio hanno pagato di più? » e Kotchian rispose: « Secondo il mio giudizio si tratta dell'ultima alternativa, perché il nostro aeroplano era molto superiore ». Dice Percy: « In altre parole un prodotto inferiore fu acquistato, perché essi erano disposti a pagare di più e quelle erano le circostanze che voi dovevate fronteggiare nella campagna d'Italia? ». Kotchian rispose: « Sì ».

Questa è la vicenda dei P-3 che è significativa, perché è dalla vicenda del P-3 che nasce l'atteggiamento *Lockheed* per quanto riguarda i C-130. La *Lockheed* sa che il problema relativo ai C-130 è una questione vitale e di grande importanza. Lo dicono tutti, ma la questione non si presenta di agevole soluzione, perché in Italia esiste il problema dei G-222, la cui rilevanza è tanto grande che anche la *Lockheed* nel famoso libretto nero del 1965 riporta i G-222. Vi è poi la questione relativa al *Transall*, per altro meno rilevante, in quanto il maggior concorrente è il G-222.

Ma proprio per questo, per l'importanza della questione, per le difficoltà e per la esperienza passata, la mobilitazione della *Lockheed* sulla vendita dei C-130 è completa; la strategia è precisata ed è fondata, come fattore decisivo, sulla corruzione.

Onorevoli colleghi, è fondamentale la lettera del 19 febbraio 1968, quando la *Lockheed*, mettendo a punto la strategia che dovrà improntare tutta la campagna per il programma relativo ai C-130 in Italia, inserisce al secondo punto il fatto che si dovesse aumentare del 5 per cento il prezzo per prevedere probabili contributi a par-

titi politici. Il prezzo viene aumentato in modo da conglobare non solo le tangenti, ma anche gli onorari ai consulenti; infatti, le proposte che erano state fatte vengono aggiornate passando da 2 milioni 770 mila a 2 milioni 995 mila per venti aerei, e in questo prezzo è compreso il 6 per cento di aumento per contributi a partiti politici e onorari ai consulenti. Quindi, pagheranno gli italiani non solo le tangenti, ma anche gli onorari ai consulenti; questo è il dato di fondo del processo, onorevoli colleghi, il cui succo si esprime in queste proposizioni. La certezza, purtroppo - drammaticamente purtroppo - fondata sull'esperienza, che in Italia la corruzione è uno strumento normale ed essenziale per riuscire in ogni contrattazione.

Nell'ultima deposizione di Cowden alla SEC, alla domanda: « Lei ha sentito in merito a queste transazioni che erano una pratica comune allo scopo di vendere notevoli quantità di aeroplani al governo italiano, effettuare pagamenti di questo tipo? »; il signor Cowden risponde: « Sì, mi è stato detto che è una pratica seguita non solo per l'acquisto di aeroplani, bensì per molte operazioni di vendita al Governo italiano ».

GARGANI. È stato detto!

SPAGNOLI. Questa è la situazione. Questa frase dovrebbe far profondamente riflettere perché questo era il livello del prestigio del nostro paese. Purtroppo, non è soltanto un'ipotesi; perché sarei lieto, onorevole Gargani, che questa fosse solo una ipotesi. Purtroppo, puntualmente nel caso *Lockheed* si è verificata e si è realizzata.

La preparazione della strategia per la vendita dei C-130 e, in particolare, per la attuazione del disegno corruttore per far giungere il denaro nei punti determinati, è realizzata dallo staff dirigenziale della *Lockheed* con estrema meticolosità, come si addice ad un gruppo che è ricorso a tali sistemi in ogni parte del mondo, maturando una grande esperienza. Tutta la vicenda ed, in particolare, le operazioni relative alla corruzione verranno seguite passo passo dagli uomini più prestigiosi dello staff dirigenziale della *Lockheed*. Come si è detto, l'operazione relativa ai C-130 in Italia è di grandissima importanza, tanto che vi saranno impegnati Kotchian e Egan. Infatti, Kotchian dirà che l'affare era talmente importante che aveva bisogno di avere a disposizione qualcuno che posse-

desse un'esperienza direttiva generale. Per questo Kotchian dirà: « Così in realtà staccai Egan dalla sua posizione ufficiale per affidargli l'incarico di direttore del programma dello sforzo italiano. Tutto ciò comprendeva il *marketing*, lavorare con il governo, con la FIAT, con l'intero gruppo di compagnie, se volevamo avere il loro appoggio per un programma di ricerche ». Sono questi uomini, e con loro un folto gruppo di funzionari, che organizzeranno, guideranno e controlleranno nei minimi dettagli tutta l'operazione. E le decisioni, anche quando sono individuali, saranno conosciute dai dirigenti più qualificati.

Voglio dire questo, onorevoli colleghi, per anticipare già l'assurdità di una tesi, che è stata sostenuta, che è tornata più volte nella discussione, e che costituisce un elemento comune alla difesa del senatore Gui e, soprattutto, dell'onorevole Tannassi: la tesi, cioè, secondo cui tutto questo complesso di dirigenti, di stanza a Roma o a Parigi, questa grande organizzazione così spregiudicata e decisa, abituata a trattare corruzione in ogni parte del mondo, avendo a che fare con gli uomini più strani, si sarebbe fatta ingannare e truffare in modo continuato per un anno e mezzo da Ovidio Lefèbvre che, avendo millantato credito, dapprima da solo e poi d'accordo con Cowden, si sarebbe appropriato del denaro (quasi 2 miliardi di lire!), destinato alla corruzione. Quindi un gruppo di ingenui turisti, che sono stati portati per il naso, ingannati e truffati. Tanto ingenui e stupidi da far diventare successivamente Ovidio Lefèbvre il consulente generale della *Lockheed Corporation*, da mantenerlo come tale ed investirlo di altri incarichi, persino di incarichi promozionali fino al 1976 allorché, scoppiato lo scandalo *Lockheed*, Ovidio Lefèbvre stesso rassegnò le dimissioni, che sono accolte con una lettera in cui si esprime profondo rammarico da parte della *Lockheed*! E, ancora di più, tanto ingenui e stupidi da aver mantenuto Cowden al livello di alto dirigente della società, senza mai scoprire che egli sarebbe stato, secondo una singolare tesi, il manutengolo ed il correo di Ovidio Lefèbvre; e di mantenerlo come tale ancora oggi, anche se le insinuazioni mosse nei confronti dello stesso Cowden sono certamente loro giunte all'orecchio!

È una tesi su cui ritorneremo, ma che mi sembra veramente contrassegnata - mi

scusino i colleghi che la sostengono - dalla disperazione, cioè dalla mancanza di una possibilità di far ricorso alla logica, al ragionamento, all'equilibrio, e che è anche espressione - mi si consenta anche questa considerazione - di una concezione ristretta, incapace di affrontare ad un livello di maggior respiro una realtà, per quanto amara possa essere.

La tesi non solo è assurda in sé, ma è anche smentita da una serie di fatti convergenti. Anzitutto, infatti, tutte queste vicende sono ampiamente conosciute dai funzionari della *Lockheed*, a Marietta ed a Burbank, i quali sono al corrente dei pagamenti che devono essere effettuati per assicurare le vendite di aeroplani *Lockheed* in Italia; inoltre anche tutti i momenti relativi ai pagamenti ed alle vendite sono ampiamente conosciuti da una serie notevole di dirigenti. Ma perché tutto questo, onorevoli colleghi? Lo dice esattamente Cowden. Perché in questo caso si era verificato un evento di natura eccezionale; si trattava cioè del primo caso in cui la *Lockheed* pagava le tangenti addirittura prima della stipulazione del contratto! Non era mai capitato, e da parte della *Lockheed* si afferma esplicitamente che l'anormalità « stava nel fatto che dovevamo eseguire pagamenti prima del tempo in cui avevamo il contratto, e questo era un fatto grave, e volevamo che tutti ne fossero al corrente ». Ecco perché queste operazioni vengono seguite con estrema attenzione, con una vigilanza particolare: si pagava prima, e poteva accadere che si pagasse male, o che il contratto non potesse essere concluso. E per questo che tutto lo *staff* dirigenziale della *Lockheed* tiene gli occhi ben aperti su tutta la vicenda, sui consulenti come sui destinatari.

Ma vi è ancora un altro e più decisivo motivo che, per mio conto, rende assolutamente incredibile la tesi del millantato credito. Pertanto ai Lefèbvre e alla loro opera è giusto attribuire giudizi pesanti, valutazioni dure, qualifiche severe; è giusto. Ma quello che non è assolutamente giusto e fondato è pensare che i Lefèbvre siano stati dei millantatori. Ed io dico volutamente « i Lefèbvre », perché stranamente, onorevoli colleghi, quando si parla di millanteria si parla solo di Ovidio. Ovidio e Antonio hanno fatto parte tutti e due insieme della vicenda, sono coimputati; tutti sanno che Antonio è la mente, è l'uomo che apre la strada, che dirige il fratello

nei meandri della vita politica italiana, della pubblica amministrazione, che ricicla il denaro, tanto è vero che nessuno della Commissione inquirente ha creduto alla sua estraneità, e lo abbiamo imputato con 20 voti favorevoli contro zero, lo abbiamo imputato non solo di concorso in corruzione, ma anche di concorso in truffa.

Anch'io do un giudizio drastico dal punto di vista morale ed anche giuridico nei confronti di Antonio: per me è grave che un uomo di grande cultura giuridica, un uomo fornito di cultura economica di notevole rilievo, di una esperienza forense internazionale, abbia messo questa sua capacità a servizio di una corruzione politica. Ma Antonio e Ovidio non sono mai stati dei millantatori; Antonio e Ovidio non sono dei piccoli avventurieri, sono amici dei potenti essi stessi: lo studio Lefèbvre è uno degli studi legali più forti, noto all'ambasciata americana, con referenze validissime, con redditi favolosi, anche se nascosti al fisco. Antonio e Ovidio, ma soprattutto il primo, hanno accessi che sono preclusi alla generalità delle persone. Dirà Cowden: « I fratelli Lefèbvre erano persone che godevano di grande stima a Roma, avevano conoscenza tra moltissimi esponenti del Governo ».

La scelta, quindi, che Antonio e Ovidio faranno è quella di servire da tramite in una operazione che interessava due mondi amici, quello politico e quello americano, naturalmente ricevendo un utile considerevole. La scelta di Ovidio è quella di acquistare fiducia e credibilità, è quella di diventare il rappresentante stabile, con una soluzione definitiva, che gli garantisca una ottima posizione economica - 31.700 dollari fissi all'anno, oltre le provvigioni -; e il modo di agire di Ovidio è estremamente preciso, meticoloso, puntuale: un ragioniere della mediazione, un conoscitore approfondito delle procedure amministrative. Egli intende acquistare un credito e una fiducia che desidera durino per anni, come infatti è riuscito a fare. Non c'è una espressione millantatoria nelle numerosissime lettere che sono agli atti. C'è una previsione, in qualche modo perfino sempre pessimistica, degli eventi di cui egli si deve occupare. Così, per esempio, per quanto riguarda i tempi delle procedure presso il Consiglio di Stato, la Corte dei conti, che furono sempre più brevi di quanto egli aveva indicato. Questo è dimostrato anche dal fatto che, com'è stato detto, mentre nella

sua corrispondenza ricorre spessissimo il nome dell'onorevole Tanassi, non vi ricorre mai quello dell'onorevole Gui.

La millanteria è un'altra cosa; la millanteria tende a fare il colpo, ma, se questo non riesce, è la fine; e Ovidio e Antonio non vogliono fare il colpo, ma vogliono avere un rapporto stabile, continuo, vogliono crearsi una base sicura. La millanteria si scopre negli anni e gli americani, che non hanno certamente lasciato l'Italia, che hanno qui amici che sono legati all'ambasciata americana, se ne sarebbero accorti certamente. Ma davvero voi pensate che se ci fosse stato anche lontanamente il sospetto, l'ombra, il dubbio di una millanteria, di una truffa fatta da Cowden e da Ovidio, queste notizie non sarebbero giunte, per i mille canali che da Roma portano alla *Lockheed*, agli Stati Uniti d'America? Pensate che la *Lockheed* non sarebbe intervenuta, non avrebbe bloccato, non avrebbe allontanato questo consulente sospettato di infedeltà e questo dirigente delle vendite internazionali su cui fosse gravato il peso del gravissimo sospetto di aver truffato la ditta di cui era dirigente?

Ovidio Lefèbvre e suo fratello Antonio, a mio avviso, si sono resi colpevoli di gravi reati, hanno organizzato la corruzione con una pluralità di mediazioni efficacemente articolate in relazione agli obiettivi e con strumenti giuridici atti a risolvere i problemi della segretezza, della contabilità *Lockheed* ed i problemi della garanzia nei confronti dei corrotti; si sono giovati di validi strumenti bancari per non lasciare traccia di pagamenti; hanno compiuto spericolate operazioni di riciclaggio; si sono rivolti a tecnici efficaci, come tali riconosciuti da tutti i dirigenti della *Lockheed* (che se ne intendono) e gratificati di lodi e considerazioni. Per questo, sono stati premiati; per questo non sono stati dei millantatori, ed ogni tesi che si volesse in qualche modo costruire sul millantato credito, si costruirebbe sul nulla ed esprimerebbe solo la patetica disperazione di chi non ha elementi concreti a disposizione e gioca senza speranza, essa si millantando un credito che le carte processuali non possono dargli.

Vedremo ora attentamente come la strategia della corruzione *Lockheed* abbia operato, per quali canali e con quali strumenti, investendo quali organi e quali uomini; ma fin d'ora ribadisco che questa strategia, la cui attuazione si è protratta

per ben due anni e mezzo, ha raggiunto il suo obiettivo. La *Lockheed* ha venduto i suoi velivoli; ha corrisposto tangenti pagate dal Governo italiano o, come meglio dicevo prima, dal contribuente italiano. Non so se, al di fuori di questa operazione, tali velivoli sarebbero stati egualmente acquistati: può darsi, ma non ne sono certo. Sarebbero stati comperati, molto probabilmente, in momenti diversi ed a diverse condizioni. La scelta della corruzione, perciò, mi pare essere risultata vincente e i suoi obiettivi hanno potuto essere raggiunti almeno in quelle condizioni, con quei prezzi, con quel tipo di contratto. Ciò non si sarebbe raggiunto senza la forza di indirizzo del denaro. Oltre a me, tutta la Commissione inquirente ha ritenuto di contestare il reato di corruzione propria: ha cioè mosso l'imputazione di aver accettato denaro allo scopo di compiere un atto contrario ai propri doveri di ufficio.

Non si discute nemmeno della validità o delle qualità aviatorie dei *C-130*: nessuno ha sollevato tale questione, perché il problema è invece quello rappresentato dal fatto che nel 1968-69 non dovevamo acquistare tali velivoli secondo l'impostazione riferita alla nostra industria, che puntava sui *G-222*, i quali erano in grado di risolvere i nostri problemi. Si è anche detto che l'intervento di Costarmaereo, in polemica circa la scelta dei *C-130*, sia stato dovuto a contrasti fra generali: può darsi, ma voglio riferirmi ad un periodo in cui non esistevano tali contrasti, perché i *C-130* non era ancora apparso all'orizzonte. Nel 1968 del *C-130* non si parla se non lontanamente ed il generale Fanali non ha neppure impostato la « nuova dottrina » dello stato maggiore dell'aeronautica; tutto il complesso delle strutture aeronautiche militari è orientato sul *G-222*.

Vi è uno studio già abbondantemente citato il quale afferma che nel 1968, nel mese di settembre, si prevedeva che le consegne dei prototipi dei *G-222* sarebbero avvenute una nell'ottobre 1969 e l'altra nel febbraio 1970 (lo dice questo studio di Costarmaereo): il che avrebbe consentito la presentazione e il collaudo dei prototipi a circa 12 mesi e l'autorizzazione all'impiego di reparto dei primi aeroplani di produzione a 24 mesi circa (fine 1971).

Vi è poi addirittura un piano di collaudi per il quale nel 1970 vi sarebbe stato un aereo collaudato, nel 1971, ve ne sarebbero stati tredici, nel 1972, ventidue, nel

1973, quattordici. Quindi, fra il 1970 ed il 1973, secondo quanto si prevede nel 1968 — perché quello che potrà accadere dopo dipenderà da tutta un'altra serie di circostanze —, stando allo studio di Costarmaereo, l'aeronautica militare italiana avrebbe potuto avere oltre quaranta aerei *G-222*.

Quando si dice che il *C-130* non doveva essere equiparato al *G-222*, si dice ancora una cosa errata, perché in questo studio, sul terreno della operatività, si fa un esame di tutti gli aerei. E si comincia con il *C-130* ponendolo a confronto con il *G-222*, oltre che con gli altri aerei, e si afferma che il *C-130*, per le sue capacità di carico e di autonomia, è di una classe notevolmente superiore a quella deducibile dal requisito militare, cioè sodisfa troppo questo requisito. In particolare, l'autonomia della missione di trasferimento appare proporzionata a tratte intercontinentali, con tutte le implicazioni di costo che ciò comporta.

Del *G-222* si dice invece che è stato disegnato sulla base delle reali necessità delle forze armate italiane, che sodisfa pienamente il requisito militare con una velocità massima inferiore di solo il 5 per cento di quella del requisito, che è in grado di assolvere, con abbondanza, i compiti delle missioni definite dal requisito militare, che è predisposto per la pressurizzazione e che può operare su terreni semipreparati. Valutazione globale: il *G-222*, secondo le prestazioni indicate dal capitolato tecnico dei prototipi, che sono ritenuti attendibili, è un aeroplano atto a sodisfare le esigenze di trasporto militare delle forze armate italiane e rappresenta una sintesi di soluzioni tecniche tali che le sue caratteristiche d'insieme sono da considerare globalmente superiori a quelle dei migliori velivoli stranieri di questo tipo, mentre singolarmente tale caratteristiche sono meno buone. Il prezzo: un miliardo e 833 milioni, rispetto ad un prezzo notevolmente superiore dei *C-130*. E quanto all'aspetto industriale, si dice che esso sia fondamentale per l'industria aeronautica italiana la quale se negli anni 1970-1971 fosse rimasta senza ordinazioni, avrebbe avuto dei gravi scompensi.

Si dice che il *G-222* doveva servire sia per gli impieghi militari sia per quelli civili (la questione famosa della protezione civile emerge). Questo acereo era infatti apprezzabilissimo per le esigenze della protezione civile, e vedremo successivamente

quando cominceranno, nel 1975, le vendite dei *G-222* in sud America, che si dirà — per quanto riguarda tutta una serie di attività di protezione civile, di spegnimento di incendi, eccetera — che il *G-222* risultava molto più adatto perfino dei *C-130*. Si concluse affermando che le necessità industriali, certamente non determinanti ai fini dell'accettazione del programma *G-222*, vengono a coincidere con la presente esigenza operativa, che l'industria stessa era qualificata a soddisfare, di sostituire i velivoli *C-119* al momento in cui sia motivi di sicurezza sia l'esaltarsi dei problemi logistici e di esercizio e di manutenzione ne imporranno la messa fuori servizio.

Quindi, questa era la situazione nel 1968, onorevoli colleghi. Nel 1968, non vi è dubbio che vi sia questa condizione o, per lo meno, la previsione che gli aerei *C-119* dureranno fino a tutto il 1972. Vi è un documento in cui si dice che i *C-119* potranno effettuare 65 mila ore di volo tra il 1969 e il 1972, e nel 1968, secondo le previsioni, i *G-222* appaiono tali da sostituire tranquillamente i *C-119* con un saldo di tempo che in quel momento appare quanto meno verosimile.

Per questo riteniamo che le cose si siano poi modificate. E si sono modificate con tale rapidità, creando contrasti così gravi all'interno delle forze armate tra Costaromaero e lo stato maggiore, per cui, in relazione a tutta l'attività che ha poi compiuto lo stato maggiore, ed in modo particolare il generale Fanali, la Commissione inquirente ha ritenuto che il generale Fanali per questa sua attività, e in considerazione dal fatto che l'azione corruttrice da parte della *Lockheed* ha toccato inizialmente e fondamentalmente il settore militare, dovesse rispondere di corruzione propria.

Questo è allora il problema: la *Lockheed* tocca il generale Fanali per primo, e tocca il generale Fanali perché l'azione della *Lockheed* punta su due settori, sul settore militare e sul settore politico. Questa è la tecnica che la *Lockheed* segue e che ha seguito anche in altri paesi, cercando di toccare e di abbinare il momento tecnico al momento politico, come due momenti essenziali per una identica operazione: tocca il momento tecnico con il generale Fanali e tocca il momento politico in uno dei punti decisionali.

Badate che la tecnica della *Lockheed* non è mai stata quella di toccare gli uo-

mini di partito, ma di andare sempre agli uomini « che contano », di puntare sull'uomo che decide, di non rimettersi alla mediazione degli uomini di partito, quale che sia la destinazione finale del denaro. Ciò che conta per la *Lockheed* è il ministro, quello che decide, quello che firma. E anche quando si parlerà di contributi politici ai partiti, si parlerà di contributi politici ai partiti del ministro, il *team* sarà il *team* del ministro, i versamenti dovranno essere fatti al partito del ministro. Tutto è in collegamento con l'uomo che decide, con la persona da cui dipende la decisione, con l'uomo che dovrà firmare.

Allora vien fatto di chiedersi: poteva il generale Fanali pensare di mettere in azione questo tipo di operazione, che ha compiuto, rovesciare le scelte che erano state fatte nel 1968; poteva venire meno alle indicazioni di Costaromaero, poteva superare Costaromaero, che è l'organo competente per le trattative militari, e mandare, fin dal febbraio 1969, i due generali che dovevano trattare con gli americani, generali dipendenti di Fanali. i quali affermano che la scelta è già avvenuta sul *C-130*? Poteva il generale Fanali, che — non dimentichiamolo — è il *Pun* del « libretto nero », operare su questo terreno e rovesciare questo tipo di impostazione, se non vi era la certezza di un appoggio politico, che nel momento finale e decisionale sarebbe intervenuto per convalidare il tipo di impostazione e di scelta che ne era derivato? E poteva la stessa *Lockheed* appoggiare un tipo di corruzione su un uomo come Fanali, se questo tipo di impostazione non fosse anche collegato ad un momento di scelta e di decisione politica, ad un intervento anche della strategia della corruzione sul terreno politico?

Ecco come tutto si collega al fatto che l'operazione nasce anche sul terreno politico nel 1969 e vi si svilupperà con le stesse caratteristiche con cui si sviluppa nel 1970 e si conclude nel 1971.

L'operazione è unica: ha soltanto stadi diversi, ma opera su un terreno e con metodi identici, anche se cambiano i titolari del Ministero della difesa.

Ecco perché, onorevoli colleghi, già dalla vicenda di Fanali nasce il collegamento con il momento politico; ecco che sorge ed emerge su questo terreno l'elemento della responsabilità per quanto riguarda l'aspetto politico, ecco che sorgono gli indizi che investono la figura del ministro Gui. Vor-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

rei ricordare alcuni momenti fondamentali relativi al modo con il quale l'operazione si è sviluppata nel 1969. Febbraio-marzo 1969: la *Lockheed* stanziava il 6 per cento come strumento della corruzione, e precisava l'importo in dollari 120 mila per aereo. Febbraio-marzo: la *Lockheed* destina le tangenti come contributo politico al partito del ministro della difesa. Aprile: la *Lockheed* conferma come consulenti i fratelli Lefèbvre. Luglio: Ovidio Lefèbvre prende con sé Olivi. Secondo Cowden, Olivi fu preso perché amico del ministro, mentre Ovidio Lefèbvre neanche lo conosceva. Io penso che qualsiasi rapporto di affari Ovidio Lefèbvre avesse con l'onorevole Gui, avvenisse tramite il signor Olivi. Ottobre: il ministro Gui sostiene a fondo le tesi del generale Fanali per l'acquisto dei *C-130*; informa l'onorevole Rumor e gli chiede il finanziamento. Ottobre: Egan firma la lettera alla « Tezorefo » con l'impegno di versare 120 mila dollari, salvo i 15 mila alla « Com. el. », purché vi sia una lettera di impegno entro il 31 marzo 1970.

Il 14 dicembre vi è la visita, procurata da Olivi, di Kotchian al ministro Gui. Il 22 dicembre arrivano i soldi dall'America. Il 27 dicembre vi è la lettera di Gui a Rumor, di cui parleremo. Il 29 dicembre arriva in Italia Egan, che deve provvedere alle operazioni del pagamento delle tangenti. Il 15 gennaio 1970 la lettera di intento. A marzo la lettera di Egan, che dispone di 78 mila dollari per i servizi resi da Olivi.

Non v'è dubbio che ci troviamo di fronte ad una concatenazione di indizi e di prove. Per me, tutti questi indizi da soli possono non avere un rilievo specifico, ma assumono rilevanza nella loro concatenazione. Vorrò soffermarmi in modo particolare sugli ultimi, che a me sembrano i più decisivi.

La visita del 14 dicembre avviene su iniziativa di Olivi, e già questo, per mio conto, è indiziante. Ma perché Olivi assume lui l'iniziativa della visita di Kotchian e degli uomini della *Lockheed* al ministro Gui? Ma che bisogno aveva la *Lockheed*, che bisogno avevano uomini come Kotchian e come Lefèbvre di ricorrere ad Olivi come alla persona che doveva mettere in contatto la *Lockheed* con il ministro Gui? Perché è Olivi che chiede l'appuntamento? Non poteva essere Ovidio Lefèbvre a chiederlo? Non poteva essere qualsiasi altra persona dello staff della *Lockheed*? Perché

si è dovuto ricorrere ad Olivi, se si trattava — come si afferma — soltanto di uno scambio di cortesie e di opinioni?

Ma la questione è anche un'altra. Mi ha stupito la data: 14 dicembre 1969: una domenica. Come mai un appuntamento di domenica?

PERNA. Perché al Ministero non c'era nessuno!

SPAGNOLI. L'appuntamento di domenica — badate — era stato preso con alcuni giorni di anticipo. E questi appuntamenti avvengono sempre in circostanze strane: quello dell'onorevole Rumor con Kotchian sarebbe avvenuto alle 7,30 del mattino; questo del ministro Gui con Kotchian avviene di domenica, ma è una domenica particolare, onorevoli colleghi. Infatti, due giorni prima si era verificato l'episodio di piazza Fontana. Credo che, se si andassero a rileggere gli atti o i giornali dell'epoca, si potrebbe sentire che nel paese si era creato — ce lo ricordiamo tutti, quei fatti purtroppo sono ancora recenti e tutt'altro che chiariti — un profondo e angosciante senso di confusione, di amarezza, di preoccupazione.

Tutti ci eravamo preoccupati di correre nel luogo in cui in quel momento si poteva rappresentare l'espressione dello sdegno delle masse popolari, in difesa della democrazia. Ebbene, il 14 dicembre 1969, una domenica mattina, il senatore Gui è a Roma per ricevere una visita di cortesia: francamente, sono piuttosto perplesso di fronte ad un fatto del genere.

Inoltre, come farà poi l'onorevole Rumor, il ministro Gui riceve gli americani senza che siano presenti altre persone. Il generale Giraudo, segretario generale della difesa (che non ha nessun motivo di mentire), ha detto di non aver mai partecipato ai colloqui tra Gui e gli uomini della *Lockheed*.

GUI. E Egan? Egan dice che c'era un funzionario italiano.

SPAGNOLI. Ella sa, senatore Gui, che quando gli americani parlano di « funzionari italiani », parlano di funzionari governativi italiani.

GUI. Comunque, Egan dice che c'era un funzionario italiano oltre il ministro.

SPAGNOLI. Ma il generale Giraudo, da lei direttamente chiamato in causa, senatore Gui, ha smentito nel modo più fermo di aver mai partecipato a quello incontro. Che interesse poteva avere il generale Giraudo a negare una circostanza che, se fosse stata assolutamente innocua, non avrebbe comportato nessuna conseguenza?

GUI. Questo è un altro discorso. Può anche esserselo dimenticato.

SPAGNOLI. Egan, semmai, può essersi dimenticato della presenza di un funzionario, ma il generale Giraudo ha smentito nel modo più assoluto di essere stato presente al colloquio di quella mattina. E, d'altra parte, senatore Gui, è anche comprensibile: era domenica e probabilmente il generale Giraudo era a casa sua, non avendo nessun particolare motivo per venire al Ministero.

LIBERTINI. Chi era secondo lei, senatore Gui, quel funzionario?

SPAGNOLI. Ecco un altro punto da chiarire.

Sono veramente strani, questi americani: Kotchian parte dagli Stati Uniti per venire, nel febbraio-marzo, a parlare con l'onorevole Rumor e dice poi che si è trattato soltanto di un colloquio di cortesia, in cui si è parlato di *dépliants*. Fa un lungo viaggio con il suo *L-1011* capace di trasportare 200 persone e poi al colloquio con Rumor non partecipa nessuno, neppure l'interprete.

Non so quanto il senatore Gui conosca l'inglese. Mi sembra che abbia detto che a quel tempo lo conosceva poco, comunque ritengo che, nel momento in cui si deve incontrare con funzionari americani per parlare di cose che presumibilmente sono molto serie, avrebbe dovuto far partecipare un interprete del suo Ministero, non dovendosi in ogni caso fidare degli interpreti americani, visto che c'è anche un problema di controllo.

Anche in questo caso, invece, non c'è interprete, come non ci sarà con l'onorevole Rumor: Ovidio Lefèbvre fa da interprete sia nel colloquio del ministro Gui e sia in quello dell'onorevole Rumor.

Dicevo che questo incontro avvenne di domenica e sappiamo che non era presente nessuno: anche questo è un elemento che fa riflettere, un indizio che forse da

solo può anche non dire molto, ma che, se collegato al fatto (che lo stesso onorevole Gui dovrà ammettere, davanti al giudice Martella) che in quella occasione si parlò della necessità di fare per il 15 gennaio 1970 la lettera d'intento, porta ad una presunzione certa: se per il 15 gennaio 1970 doveva essere pronta la lettera d'intento e si doveva dar luogo al pagamento delle tangenti, in quel colloquio così segreto e misterioso, svoltosi di domenica, subito dopo gli avvenimenti di Piazza Fontana, si deve essere parlato del versamento delle tangenti.

Ed è per questo che otto giorni dopo partono dagli Stati Uniti 2 milioni e 200 mila dollari.

Questo è il punto di fondo, questo è per me l'indizio più rilevante, più decisivo. E mi chiedo: questi 2 milioni e 200 mila dollari che passano l'oceano con una procedura particolare, abbastanza complessa (perché gli americani sono meticolosi, cambiano persino banca, stabiliscono parole d'ordine per chi deve ricevere, firmare o staccare gli assegni), questi due milioni e 200 mila dollari a chi dovevano andare? Voi dovete dirmelo nel momento in cui vi dico che, un viaggio analogo hanno fatto altri soldi, successivamente, ma per la stessa ragione e alla persona che rivestiva la stessa carica, cioè il ministro della difesa. A chi dovevano andare, allora? Al generale Fanali? Ma il generale Fanali i soldi già li avrebbe avuti sotto forma di tangente del 15 per cento passata attraverso la « Com.el ». Crediamo forse allora alla millanteria di Ovidio Lefèbvre, che in questo caso sarebbe stato complice non di Cowden, che ancora non era apparso sulla scena, ma di Egan, che era lì? Questa risposta bisogna pur darla, perché costituisce un elemento che conta, che pesa. Le tangenti, guarda caso, arrivano otto giorni dopo il colloquio del 14 dicembre 1969 e pochi giorni prima della data fissata per il rilascio della lettera di intento. Questo, per mio conto, è un elemento pesante e si collega, senatore Gui, anche alla lettera che il 27 dicembre ella scrive all'onorevole Rumor, che, anche in questo caso, crea delle profondissime perplessità e dei dubbi. In essa ella intanto comincia a dire che questa esigenza relativa all'approvvigionamento del velivolo da trasporto logistico *C-130-Hercules* andrebbe affrontata con immediatezza, non solo per fronteggiare « indilazionabili esigenze operative »... Ma che

cosa c'era di così drammatico, in quel momento, per parlare di « indilazionabili esigenze operative »? E lei, senatore Gui, così prosegue (e questo è l'altro aspetto, ancora più grave): « ...ma anche per le condizioni di particolare favore che la ditta produttrice sarebbe disposta ad accordare nel caso di una favorevole decisione entro il corrente anno ».

Pochi giorni dopo la *Lockheed*, anziché una riduzione, praticherà un aumento del prezzo di vendita! « A tale condizione » — dice ancora il ministro Gui — « oltre ad offrire un prezzo particolarmente vantaggioso » — ma quale? — « e convenienti modalità di pagamento, la ditta sarebbe disposta ad affidare all'industria italiana interessanti lavorazioni compensative ». Come si fa a parlare di « interessanti lavorazioni compensative », quando pochi giorni prima Costarmareo affermava che le proposte della *Lockheed* costituivano un imbroglio — e lo si dimostrerà in seguito — perché valutavano i lavori di compensazione industriale in 18 miliardi, quando, nella realtà, ne valevano sì e no sette od otto? Queste erano le « interessanti operazioni compensative »!

Ed allora il ministro Gui sottolinea la necessità di un colloquio rapido con il Ministero del tesoro, per arrivare a definire gli aspetti economici. È qui la famosa frase finale: « La cosa è molto urgente nell'interesse generale! ».

Io penso che questi elementi si colleghino ad un'altra questione decisiva, quella relativa a Luigi Olivi. Io non ho problemi nel ritenere che i 78 mila dollari destinati all'Ikaria se li sia tenuti tutti Olivi; direi anzi di più, direi che ogni elucubrazione su questo punto non ha un gran peso né un collegamento, salvo che per una dizione contenuta in un documento americano. Però mi chiedo: come mai gli americani hanno dato questi 78 mila dollari ad Olivi? Badate che gli americani non erano molto « larghi », perché quando Ovidio Lefèbvre ha fatto una volta delle spese promozionali che non erano state autorizzate, gli hanno risposto di no; tant'è vero che poi Ovidio per polemica ha messo nel conto un dollaro. Persino con l'onorevole Tanassi discuteranno a proposito del famoso aumento del dicembre 1970, quando sostanzialmente vi sarebbe stata una richiesta di 200 mila dollari, mentre invece poi si è contrattato e si è arrivati a 50 mila. Perché dunque questi 78 mila dollari? Questo

è un altro punto che grava sulla causa! Perché Olivi aveva aperto una strada, perché Olivi diventa il tramite reale ed effettivo tra la *Lockheed* di Ovidio Lefèbvre, di Egan e degli altri e il ministro Gui; perché in questa qualità di tramite egli svolse un'azione che è particolarmente preziosa, ed è quella attraverso la quale determinati contatti si stabiliscono, si crea una determinata condizione, si portano avanti trattative. Sicché gli americani, anche dopo che la vicenda andrà a monte, nel periodo del ministro Gui, riconosceranno che l'opera di Olivi è stata talmente preziosa (perché ha posto le basi del patto corruttivo) da dover meritare una ricompensa: non i 100 mila dollari che chiederà Olivi agli americani, ma soltanto 78 mila dollari! Olivi dirà che lui ha fatto delle ricerche sul terreno del *marketing*, ma sono affermazioni che sono cadute nel più assoluto ridicolo. Olivi ha detto addirittura che faceva ricerche sulla congiuntura politica, come se fosse necessario per Ovidio Lefèbvre, fratello di Antonio, avere notizie da Olivi sulla congiuntura politica — egli che aveva i contatti che aveva —, oppure ricerche sul mercato degli aeroplani, quando la *Lockheed* forniva tonnellate di specificazioni sui C-130.

I 78 mila dollari hanno un valore, hanno una portata e si riferiscono, badate, alle operazioni che si sono svolte nel 1969 e la lettera dell'Ikaria si riferisce ai servizi resi nel 1969, apprezzati dalla *Lockheed*. E questi servizi, senatore Gui, checché se ne dica, certamente costituiscono un indizio che si collega agli altri, che si connette in una intersecazione e in una concatenazione di elementi, che fa gravare un complesso di elementi dai quali non si può uscire.

GUI. Lei crede o non crede a quello che dice Cowden? Cowden dice che certi membri del *team* del precedente ministro sono ora (marzo 1971) al Ministero del tesoro e rivedranno il contratto. Ciò vuol dire che l'Ikaria e Olivi hanno compiuto prestazioni per conto di Lefèbvre e della *Lockheed* almeno fino al marzo 1971, un anno dopo che avevo cessato di essere ministro della difesa.

SPAGNOLI. Senatore Gui, ella sa meglio di me che vi è un documento che riferisce le prestazioni di Olivi per il 1969. Vi è un elemento preciso che riferisce

temporaneamente; ma vi è un altro elemento preciso che riferisce che mentre la « Com. el. » e la « Tezorefo » resistono e serviranno (e entreranno ancora in scena nel periodo in cui sarà ministro l'onorevole Tanassi), l'Ikaria scompare e con essa scompare Olivi, che non fornirà più prestazioni. E l'impegno di pagamento di Olivi avviene con la lettera del 18 marzo 1970, che è proprio il periodo nel quale termina la gestione del ministro Gui e inizia la gestione del ministro Tanassi. Questi, senatore Gui, sono elementi di fatto. Non credo di affermare delle cose che non siano saldamente ricomprese negli atti.

- Mi consenta ancora, senatore Gui, di dire che per mio conto il problema più grosso è ancora il seguente. Ritengo che il collegamento tra il ministro Gui e il ministro Tanassi sia un collegamento di ferro, nel senso che la gestione del 1969 in qualche modo si completa, salvo un elemento sul quale si arriva al contrasto, l'elemento del finanziamento. La scelta dei C-130 è fatta, è stabilito il pagamento delle tangenti in relazione alla lettera di intento, sono stabilite le condizioni di pagamento, è stabilito il prezzo: tutto è determinato con precisione. Rimane il fatto, sul quale si intaglia tutta quanta la trattativa, della lettera di intento.

Il ministro Tanassi, nel momento in cui subentra, può concludere nel giro di due mesi la vicenda acquisendo una prima *tranche* delle tangenti, proprio perché si inoltra in un solco che è ormai già ampiamente tracciato dall'opera che si svolge nel 1969. E quando Cowden afferma che il contratto « Tezorefo » è collegato strettamente ai contributi politici del ministro della difesa in carica, vuol dire che il contratto « Tezorefo » dell'ottobre del 1969 è collegato alle tangenti politiche del ministro Gui, che in quel momento era in carica, e che il contratto del 16 aprile 1970 è collegato ai contributi politici per il ministro Tanassi, che in quel momento era in carica. I due contratti « Tezorefo » sono uno del 1969 e l'altro del 1970; le tangenti sono collegate alla lettera di intento, sia alla lettera di intento che doveva essere fatta il 15 gennaio 1970, sia alla lettera di intento fatta il 3 giugno 1970: c'è il collegamento specifico sempre alla lettera di intento, sempre al ministro della difesa, sempre al partito politico del ministro della difesa in carica in quel momento. Il collegamento è stretto.

Ha ragione l'onorevole Tanassi quando afferma: « ma l'operazione era già in corso, quando io sono diventato ministro della difesa »; ha ragione ancora ad affermare: « ma per quale motivo volete gravare su di me tutta la responsabilità » — è ovvio, lui dirà: nessuna responsabilità — « quando io ho trovato una situazione che era predeterminata e mi sono inserito in questo solco e sono andato avanti » ?

Senatore Gui, credo che anche altre circostanze ambigue debbano essere considerate — sia chiaro che non voglio trovare indizi dove indizi non ci sono — come, ad esempio, la rapidità finale di tutta questa vicenda, quanto meno a partire dall'ottobre. Non voglio sapere se ella era a conoscenza o meno della questione della scelta dei C-130; ho letto un'intervista del generale Fanali che afferma che ella lo sapeva dal mese di febbraio — a noi non lo ha detto — e che quando sono andati i due colonnelli negli Stati Uniti, ella ne era informato. Ma anche in questo caso a me interessa relativamente il fatto che ella fosse o meno al corrente. Certo, sembra strano che ella non fosse al corrente di tale questione. Ma, mi dica, senatore Gui: ella non pensa che, inquadrato in tutta questa vicenda, in tutti questi elementi, appaia estremamente strano, certamente dubbio e degno di sospetto, il fatto che l'esigenza di cambiare gli aerei da trasporto, di avere i C-130, sorga talmente all'improvviso che quando i ministri fanno i bilanci e li concordano con i capi delle forze armate, nell'aprile del 1969, degli aerei di trasporto non si parla, non ce n'è alcun cenno; si predispongono i bilanci, si chiudono e non si parla, non si considera, non si calcola il C-130, non si predestinano fondi per lo stesso.

Poi, all'improvviso, di fronte ad una richiesta che non appariva così indilazionabile e così urgente, se i C-119 potevano essere utilizzati fino al 1972, si accetta di portare avanti con una rapidità assoluta l'acquisto dei C-130, senza avere i fondi in bilancio, senza avere disponibilità in questo senso, « rompendo » i piani relativi al G-222, sapendo che tutto questo avrebbe procurato contrasti all'interno delle forze armate, nella consapevolezza che avrebbe creato problemi anche per quanto riguarda il commercio estero e le compensazioni industriali; e tutto ciò avviene nel giro di pochissimi mesi, con una rapidità assoluta, senza vedere, controllare, guardare se

era proprio il caso di arrivare a tale scelta. Quand'anche ci si rimetta alla decisione del comitato dei capi di stato maggiore, non ci si sottrae a certi adempimenti. « Si è deciso il 17 ottobre 1969 per l'acquisto dei C-130 » — afferma il ministro Gui — « io ho guardato la decisione, punto e basta ». Ma come? Tutto ciò sapendo che vi era stato il contrasto con Costaruaere, che si parlava di piano industriale del nostro paese in relazione ai G-222, conoscendo che non vi erano fondi in bilancio? Ma non si va, in tal caso, a guardare almeno le motivazioni, quello che c'è dentro, le ragioni, i contrasti che si sono determinati all'interno del comitato dei capi di stato maggiore? Eppure c'è questa fretta, questa superficialità che ho detto. Ella, senatore Gui, dice: « I militari non si sono messi a rapporto ai sensi dell'articolo 40 del regolamento militare ». Ma un ministro che sa di questi contrasti, che sa che gli stessi attentano profondamente alla scelta della politica industriale del nostro paese, allo sviluppo della industria aeronautica italiana, non guarda all'articolo 40 del regolamento militare, ma va a fondo, cerca di capire e sapere, perché il potere politico che decide, al di là degli organi tecnici, è pur sempre quello del ministro! È per tale ragione che anche questi elementi appaiono dubbi e sospetti e si inquadrano nella concatenazione di indizi che ho detto. Richiamo ancora una volta l'attenzione dei colleghi sulla fretta, sulla rapidità di voler decidere a tutti i costi.

Senatore Gui, sono emersi elementi che non sottovaluto. Ho ascoltato soprattutto l'onorevole Pontello, che l'altro giorno, quale elemento di difesa più rilevante (non lo sottovaluto, senatore Gui) ha parlato del problema del perché, avendo la disponibilità dei due milioni e ventimila dollari, ella non ha allungato la mano. Devo dirle, che certamente il suo comportamento è stato tale da tener conto di elementi di correttezza e di rispetto di determinate esigenze. Anche se, mi consenta senatore Gui, non sono mai stato ministro e credo che non lo diventerò mai...

VILLA. Lo diventerai, lo diventerai, e poi vedremo...

SPAGNOLI. Ritengo che in presenza di una crisi di Governo, come vi fu il 5 febbraio, correttezza avrebbe voluto un certo tipo di comportamento. La lettera di

intenti non era stata accettata, cosa avrebbe dovuto fare il ministro? Pregiudicare le scelte politiche del suo successore, cercando di contrarre un prestito con gli Stati Uniti?

Dinanzi ad una crisi di Governo, si apre un periodo di ordinaria amministrazione e dunque, necessariamente, si imponeva che in quel periodo l'interessato alzasse le braccia e dicesse: va bene, sostanzialmente non sono più ministro, mi limito, dunque, all'ordinaria amministrazione. Invece, proprio nel periodo della crisi di Governo, si svolge una serie di operazioni che sono strane, di rapporti con il Tesoro, di rapporti con l'IMI, di rapporti con l'Eximbank di rapporti per giungere ad un prestito americano; tutta una serie di attività che non vedo come possano essere inquadrare in quella ordinaria amministrazione che deve essere appunto attuata in periodo di crisi di Governo. Sono attività che si inquadrano, invece, nel desiderio di arrivare rapidamente, nonostante le gravi difficoltà che vi si opponevano, ad una soluzione. Ed anche questo mi lascia dubbioso, mi lascia profondamente perplesso. Era corretto? Era giustificabile? Aveva una sua ragion di essere quel modo di operare durante il periodo di crisi di Governo?

Ecco, senatore Gui, i motivi per cui, a mio avviso, io non esprimo nessun giudizio di colpevolezza e le auguro sinceramente — lo dico con tutta schiettezza — che lei possa, davanti alla Corte costituzionale, dimostrare la sua estraneità ai fatti che le si addebitano. Capisco — e non lo dico soltanto per forma — che diventa difficile (io, occupandomi di cose diverse da quelle di cui normalmente lei si è occupato nei vari dicasteri, non ho avuto molti motivi di incontrarla; ci siamo forse incontrati e scontrati all'epoca della legge Reale) fare affermazioni anche dure nei confronti di persone con cui si è avuto, se non quotidianamente, per molti anni, motivi di incontro e di scontro. Però io ritengo, con tutta sincerità, che il complesso degli elementi che gravano, il complesso degli indizi che esistono siano tali da escludere che oggi vi possa essere la certezza dell'innocenza.

Perché di questo si tratta, onorevoli colleghi; perché il proscioglimento per un organo di accusa è la certezza dell'innocenza; e il proscioglimento non è possibile se questa certezza non vi è, e vi è invece il dubbio, vi sono indizi che creano e non

possono non creare — di fronte a chiunque in buona fede e con serenità esami i fatti — motivi di profonda perplessità, di sconcerto, di dubbio, di preoccupazione, di amarezze se volete. Ma questi elementi ci sono e con questi elementi voi non potete pensare che si possa, onestamente e correttamente, nel rispetto della legge, giungere ad un proscioglimento. Questi sono elementi che debbono necessariamente essere valutati dal giudice naturale, dalla Corte costituzionale, con un processo che avvenga con le garanzie dovute, nel modo dovuto, in maniera tale che si possa, dinanzi all'opinione pubblica e dinanzi a tutti, esaminare le posizioni e le difese che potranno essere roventi in quella occasione. Ma non pensiamo davvero che con questi elementi si possa arrivare a motivi di proscioglimento. Ecco perché il mio convincimento, per quanto riguarda la posizione del senatore Gui, è un convincimento che — non considerate la vivacità dell'esposizione — è sereno.

Per quanto riguarda l'onorevole Tanassi, sarò molto più breve. Ho già detto prima che la tesi di fondo, per quanto riguarda l'onorevole Tanassi, è una tesi inconsistente: la tesi del millantato credito, la tesi dell'accordo fraudolento, la tesi dei due compari che si mettono d'accordo per la mostruosa macchinazione contro il ministro della difesa. Onorevole Tanassi, ma davvero pensiamo che sia possibile?

TANASSI. Certo!

SPAGNOLI. Ma no, onorevole Tanassi. Io capisco il suo stato d'animo, io capisco la situazione — anche morale — nella quale lei si trova, che è difficile, per cui il suo giudizio e la sua valutazione non possono essere che quelli. Esistono negli atti — e lei lo sa — lettere che continuamente richiamano colloqui, interventi, momenti nei quali lei assume iniziative, momenti nei quali Ovidio Lefèbvre si incontra con lei; vi sono delle lettere agghiaccianti, nelle quali si dice che tutta quanta la vicenda sta andando avanti perché vi sono due incentivi: l'interesse della *Lockheed* da una parte e il bisogno di denaro dall'altra parte. Vi è una serie di elementi, quali la lettera Rieke-Morrow e altri. Ora, tutti questi elementi sarebbero stati inventati, mostruosamente, da una tela di menzogne, di fandonie; sarebbero stati architettati, messi a punto, scritti in quell'epoca nella quale

non vi dovevano essere motivi di sospetto, per arrivare a questa trama diabolica nei suoi confronti?

Onorevole Tanassi, comprendo il suo stato d'animo e quello che lei ha potuto sentire e soffrire in questo periodo; ma certamente la logica, il buon senso, l'equilibrio, una valutazione serena, distaccata dei fatti mi portano a dire — come hanno portato a dire diciotto membri su venti della Commissione inquirente — che questa è una tesi inconsistente, che non regge, che non ha nessun supporto, che è una difesa della disperazione: disperazione che può avere anche un suo valore morale, ma che non ha nessun valore giuridico.

Onorevole Tanassi, una volta che questa tesi «salta», credo che tutto il discorso che la riguarda sia un discorso superfluo. La stessa cosa può dirsi per il discorso relativo agli assegni: ella afferma che sono arrivati gli assegni relativi al primo pagamento e che sono andati per 325 mila dollari alla *Pan Caribbean* e per 250 mila dollari al conto *Star*. Certo, ma come si può sostenere che ciò sia avvenuto in truffa della *Lockheed*? Ma nel momento stesso in cui lei dice ciò, sa benissimo che invece Ovidio Lefèbvre invia una ricevuta alla *Lockheed* in cui dice di aver ricevuto gli assegni e di averli intestati secondo le loro direttive.

Onorevole Tanassi, rifletta, ragioni, pensi se è possibile che io, per esempio, volendo truffare la *Lockheed*, ad un certo punto esegua gli ordini che la *Lockheed* stessa mi impartisce.

PRESIDENTE. Onorevole Spagnoli, non ricorra troppo al dialogo diretto, anche se capisco la sua passione.

SPAGNOLI. Come si può sostenere che questi soldi, girati alla *Pan Caribbean*, non possono essere spesi diversamente, quando invece sappiamo che una parte di questi soldi vanno alla «Com. el.»? Anche questo è un altro ragionamento che smentisce la sua affermazione, perché se una parte va alla «Com. el.», l'altra parte va alla «Tezorefo» e tutti sappiamo che la «Tezorefo» è lo strumento, il canale attraverso il quale dei fondi vanno, sono andati, o andranno al ministro della difesa.

Così si chiude la ricostruzione dei fatti della *Lockheed* non senza sottolineare un ultimo inciso, onorevoli colleghi, abbastanza significativo. Questi aerei, che dovevano

essere acquistati così rapidamente per indilazionabili esigenze, vengono consegnati nel marzo 1972 dalla *Lockheed*, la quale però si lamenta, in una lettera, che non sono stati adoperati. Infatti, afferma che sono stati mandati soltanto tre equipaggi e che gli aerei sono serviti nel primo periodo non già per esigenze operative, ma perché alti ufficiali hanno voluto apprendere l'uso di questi aerei. Per cui questi aerei cominceranno a volare effettivamente nel 1973, anno in cui nasce la bozza di un accordo tra la *Lockheed* e la Aeritalia, in cui si dice che quest'ultima affida alla *Lockheed* la concessione della vendita per tutto il mondo degli aerei *G-222*. Nel 1973, si afferma in questa bozza, l'Aeritalia sta producendo per l'aeronautica militare italiana, ma è pronta a vendere aeroplani anche al di fuori di questo ambito, in tutto il resto del mondo. Tanto che la *Lockheed*, che non riesce a concludere questo contratto, è allarmata perché emerge nel 1975 che i *G-222* sono stati venduti in Argentina; e l'onnipotente Crociani — che stavolta è passato da un'altra parte — afferma che questi aerei si sarebbero venduti come noccioline nel sud America e in altre parti del mondo.

Vedete come questa vicenda è il segno e la riprova di una fretta che non avrebbe dovuto sussistere, per consentire ai *G-222* di poter essere essi lo strumento del trasporto aereo militare del nostro paese. Si conclude con questo episodio in quanto che potrebbe apparire ancora più triste se dovessimo parlare di tanti e tanti aspetti minori, ma tutti significativi del livello di deterioramento di un sistema di governo e dell'intensità dei guasti provocati dalla profonda compenetrazione — che emerge costantemente nel corso del presente procedimento — tra la forza del capitale multinazionale ed il sistema di potere che, in quegli anni, giunge al maggior deterioramento.

Questo è, onorevoli colleghi, il quadro triste ed amaro dello scandalo *Lockheed*, dei fatti accertati, degli indizi, delle responsabilità, ed anche delle ombre che non si è riusciti a dissolvere. Nessuno può certo stupirsi, dopo quanto è emerso, dopo quanto è stato messo in luce, non solo dall'Inquirente ma nel corso di questo stesso dibattito, che tale scandalo abbia ferito così profondamente il paese, colpito il senso dell'onestà, della pulizia, che costituiscono un patrimonio inestimabile del no-

stro popolo, ma anche dell'orgoglio e della dignità nazionale. Ed ancora più amara è la consapevolezza che la velenosa rete della corruzione ha investito settori che, per la loro importanza decisiva nella vita del paese, dovrebbero sempre dare garanzia assoluta di impenetrabilità ad ogni pressione o interferenza esterna, tanto più se portate avanti con la forza del danaro.

I fatti — comunque li si voglia interpretare — esistono, con la loro gelida eloquenza, e da essi scaturiscono gli indizi seri, talora corposi sino a divenire prove, che investono — lo diciamo con amarezza sincera — persone che hanno rivestito, e non solo una volta, cariche di grande responsabilità nel Governo e nell'amministrazione pubblica e che nessuno, che sia altrettanto sincero e non obnubilato da esasperato fideismo, potrebbe smentire.

Tutto ciò mostra una situazione anormale, una spinta incontrollata alla ricerca di danaro che, anche se non dovute ad interessi personali — ed io lo credo sinceramente —, non per questo non devono ricadere sotto i rigori della legge o essere considerate con particolare indulgenza.

Che fare di fronte a tutto ciò? Invocare la ragione di Stato, pensare che la democrazia si possa difendere dai suoi nemici e dai suoi detrattori con un atto che cancelli indizi, prove, fatti, e che dovrebbe, di per sé, restituire credibilità e fiducia ad uomini e fare dimenticare un passato ancora prossimo e, per alcuni aspetti, ancora attuale?

Replicando ad una proposta del senatore Merzagora, ho ritenuto che sarebbe profondamente errato ricorrere ad una amnistia che cancelli i reati commessi da uomini politici e da pubblici ufficiali contro l'amministrazione pubblica, e che la chiusura di quei processi altri ne aprirebbe, che investirebbero in modo permanente le istituzioni e la classe dirigente del nostro paese, ponendole sotto il continuo sospetto di illeciti, coperti da omertà e da complicità, e che un tale atto sarebbe sentito dai cittadini come un'offesa, come una ferita al principio dell'eguaglianza dei cittadini e come un privilegio corporativo. Ma ancora più grave sarebbe pensare di ricorrere ad amnistie in modo improprio, ed in modo improprio giungere allo stesso risultato con analoghi colpi di spugna, che lascerebbero tracce ed avrebbero conseguenze ancora più laceranti.

Credo che queste tentazioni e queste concezioni, ove vi fossero, e ove costituissero

motivo ispiratore di orientamenti e di indirizzi, dovrebbero essere fermamente respinte. Ritengo che la democrazia tragga la sua forza soprattutto dal consenso, e che gli istituti democratici, le stesse forze politiche, che degli istituti sono la forza portante, traggano forza e credibilità dalla capacità di rispondere a bisogni profondi di uguaglianza e di giustizia, e di riuscire, anche in momenti difficili e dolorosi, a mantenersi profondamente legati a questi bisogni, che sono oggi più che mai sentiti.

La conquista e la realizzazione di questi valori, di una nuova moralità sta divenendo sempre di più una tendenza che si impone sulle concezioni fondate sulla gestione settoriale del potere fine a se stesso. Di qui nasce il ruolo decisivo della spinta al rinnovamento, alla ricomposizione della società, ad una partecipazione sempre più costruttiva, come strumento determinante contro la disgregazione, la rassegnazione, l'indifferenza, il particolarismo e la violenza.

È stata questa consapevolezza della crisi, dei guasti profondi che si sono determinati nella vita pubblica, ma anche in quella economica, ma anche nella coscienza civile del paese, che ha determinato in grandi masse, soprattutto di giovani, una profonda esigenza di rinnovamento e di rottura con una prassi nefasta della vita politica per rendere più viva e più sana la democrazia. Ed è stata questa, una giusta reazione di masse, fondata sulla richiesta di rinnovamento, di una moralità nuova, della fine dei privilegi e delle chiusure corporative, una reazione di massa che ha bloccato nel nascere ogni tentazione che da destra, facendo leva sugli scandali, cercasse di colpire la democrazia.

Io credo che questa profonda esigenza di rinnovamento, che ha investito nel suo complesso il mondo cattolico, ma non solo il mondo cattolico, e di cui abbiamo avvertito tanti segni anche nel congresso della democrazia cristiana e negli accenti del suo segretario politico, non possa non essere in profondo contrasto con concezioni fondate su pretese ragioni di Stato, su una pretesa tutela della democrazia che si risolverebbe in una chiusura protettiva delle forze politiche, fino al limite dell'impunità. Credo invece che oggi, al di sopra delle chiusure e delle esasperazioni fideistiche, ma anche delle faziosità preconcepite, occorra muoversi con fermezza e con serenità secondo criteri di giustizia, di rispetto della legge, per

la rottura di ogni forma di solidarietà corporativa e di ogni forma di privilegio, con la rottura di ogni risorgente arroganza, contro ogni velleità di ripercorrere vecchie strade.

È sull'adesione a questi principi e per la loro vittoria che si combatte, qui nel Parlamento, oggi, una battaglia più ampia, che investe la stessa possibilità di superare la crisi morale e ideale nella quale si trova oggi il paese. È stato detto, e da tutti, che nessun giudice istruttore o pubblico ministero, di fronte a indizi convergenti, univoci, legati logicamente e cronologicamente tra di loro, potrebbe esimersi dal rinviare indiziati e imputati di questo processo davanti al giudice che per legge li deve giudicare. Credo che, nella più severa obiettività, nessuno possa, con serietà, disconoscere la fondatezza di queste affermazioni, e credo che anche coloro in cui restasse il dubbio, non potrebbero non avvertire l'esigenza, o meglio, la necessità che il Parlamento rinvii alla Corte costituzionale il processo; credo, per la gravità dei fatti in sé, per l'importanza degli interessi che sono stati colpiti, per il rilievo che la vicenda ha avuto nella vita del nostro paese, che la decisione in questo senso debba essere ancora più rigorosa perché non vi siano dubbi, perché si affermi il principio che il rigore e la serietà debbono essere tanto maggiori quanto più gravi sono i fatti addebitati e i ruoli dei protagonisti.

Credo che ciò sia giusto fare, proprio per ragioni di giustizia, soprattutto, per quello che le carte rivelano, per gli indizi che vi sono largamente diffusi e, nella migliore delle ipotesi, per i profondi dubbi che onestamente nessuno può respingere dalla propria coscienza, se non con un atto di fede; ed anche, per il rispetto che dobbiamo al nostro compito, che è quello di decidere se proseguire o meno un'azione penale già iniziata dalla Commissione inquirente; ed infine per una ragione di uguaglianza di trattamento, che sarebbe violata con un atto che, prosciogliendo i ministri, lascerebbe il peso del processo sulle sole spalle dei « laici », e che suonerebbe, alla luce dei fatti, come segno di indulgenza e di impunità nei confronti dei primi.

Per questo sarebbe stato profondamente saggio se gli stessi ex ministri indiziati avessero chiesto essi stessi di essere rimessi davanti alla Corte per essere giudicati,

sgomberato il campo dai dubbi di faziosità o di solidarietà politica. Ma se ciò non è avvenuto e ormai difficilmente avverrà, è atto di responsabilità e di rispetto verso la legge e la giustizia che il processo sia rimesso al giudizio della Corte costituzionale. Sarebbe l'unica decisione giusta, per la quale nessuno avrebbe motivo di vantarsi o di sonare campane a sentirsi vincitore, perché si tratterebbe di rimettere il giudizio a chi ha l'autorità di farlo.

Comprensibilmente, in molti dei colleghi possono registrarsi stati d'animo di tensione: intervengono sentimenti, rapporti di amicizia, di colleganza che nessuno vuole sottovalutare, ma il compito nostro, in una Assemblea così solenne ed in un momento tanto delicato per la vita del nostro paese, è di rispondere ai principi di una corretta amministrazione della giustizia ed all'esigenza di verità e chiarezza che emerge impetuosamente dal paese. Tale è la strada che mette conto di percorrere in una moderna democrazia, che rifiuta i capri espiatori ma respinge la pratica dei privilegi. Profondamente squassata è la nostra società dai gravi guasti determinati da distorti sviluppi, da rotture che sono state alla radice di successive involuzioni e deterioramenti. Richiamo a tutti la gravità delle conseguenze di questi guasti, non solo sul terreno economico, ma anche su quello morale. Un certo modo di gestire il potere, una certa sua qualità, sta tramontando, ma molte, troppe forze vi sono ancora arroccate e non pochi sono i vedovi dell'arroganza del potere.

Ma avvertiamo anche la grande forza di attrazione che acquista, all'interno delle forze politiche, la spinta verso la moralizzazione della vita pubblica, come espressione non solo del bisogno di pulizia e di correttezza, e dell'esigenza di porre fine agli sprechi ed agli illeciti; pur partendo da diverse matrici, si esprime l'esigenza di allargare la sfera democratica, del consenso, della fiducia nelle istituzioni, della forza della partecipazione, attraverso un collegamento fondamentale con i bisogni sociali dell'uomo e con valori culturali e morali su cui fondare il rinnovamento ed il risanamento della società.

Tutto ciò significa molte cose nell'organizzazione dello Stato, dell'economia e della cultura, ed impone rigore nel rispetto dei principi per cui ogni cittadino (e più che mai chi ha svolto funzioni di alto livello) deve sottoporsi al suo giudice quando vi

siano sospetti ed indizi di una sua attività illecita. Ciò significa comprendere che un processo grave come quello della *Lockheed* non può essere sottratto al suo giudice naturale. La via del rinnovamento passa per questo atto, di correttezza giudiziaria e di sensibilità politica; ogni tentazione di chiusura, di arroccamento, ogni rigurgito neo-integralista, ogni volontà di scontro ed ogni preconcetta faziosità, significherebbe arrestare un processo di rinnovamento, indispensabile per il paese. Per questo, sarebbe grave oggi impedire a questo processo di seguire la sua strada davanti alla Corte costituzionale: ciò creerebbe un solco tra le istituzioni democratiche ed il paese.

Chiedo pertanto con serenità e convinzione che il Parlamento in seduta comune faccia proprie le richieste della Commissione inquirente, con un atto in cui convergono e coincidono una giusta ed obiettiva valutazione degli elementi del processo, una retta applicazione della legge, ma anche la capacità di dare vigore alla nostra democrazia per salvare le nostre istituzioni; la capacità di portare avanti un processo di profondo rinnovamento e risanamento della vita pubblica, nel nostro paese. (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, ha ragione — ed ha ragione da vendere — la gente, hanno ragione da vendere le donne e gli uomini che, nel paese, guardano ormai con scetticismo e con sfiducia a questo « processone », a questo polverone che ora stiamo alzando su una gravissima, ennesima vicenda di corruzione che — fino ad un anno fa — la stampa, l'intera opinione pubblica vedeva emblematica di una corruzione più generale, di connivenze più generali e più gravi, e che invece finirà, tra pochi giorni, forse con il rinvio a giudizio tutt'al più

di due ex ministri. Rinviati ad un giudizio, per altro, che ha ottime probabilità di trascinarsi per anni e, ancor più, di non essere mai terminato per la « caterva » di incostituzionalità, di nullità, di ostruzioni e di cavilli che le forze politiche, rappresentate tradizionalmente in questo Parlamento, hanno consentito o addirittura voluto che si accumulassero.

Forse voleranno un paio di corna di un qualche capro espiatorio — magari un Tanassi qualsiasi —, ma perché serve un capro espiatorio per meglio salvare l'intera mandria, che è la mandria degli affamatori pubblici, degli speculatori di Stato, dei tramatori neri, dei potenziali golpisti.

La gente dice, la gente pensa: hanno rubato miliardi e miliardi, sottoponendo le scelte politiche e addirittura militari del nostro paese ai loro sporchi interessi privati. Ecco, in Olanda, in America, in Giappone, sono finiti in galera in questi casi o sono stati mandati a casa con vergogna presidenti della Repubblica, presidenti del Consiglio, oppure sono stati mandati a casa principi consorti. Ma sono cose che succedono altrove, non qui. Non succedono qui! Sono successe altrove, qui non succede mai nulla, come sempre! E la gente ha sfiducia. Ed ha ragione. La gente non è qualunque, la gente è seria, matura, responsabile: semmai, semplicemente nauseata.

Noi dimostreremo qui che l'Inquirente ha fatto scelte di sostanziale omertà, di connivenza, di dirottamento dalla ricerca di responsabilità più gravi, di verità e di disegni criminosi più gravi ancora. E lo ha fatto unanimemente, forse per dolo, forse per incapacità, forse per rassegnazione o forse per pusillanimità politica. Sarà questo il compito, lunedì mattina, del collega Pannella. Speriamo così di dimostrare almeno ai colleghi, visto che la censura di regime della RAI-TV ci impedirà di informare immediatamente l'opinione pubblica della fondatezza delle nostre denunce. E speriamo che il Parlamento vorrà deliberare, almeno allora, un supplemento di indagine.

Ma già oggi, qui, vogliamo ricordare all'opinione pubblica, a noi stessi, ai cittadini che ci ascoltano e che ci seguono, l'appello a rispondere all'iniziativa del partito radicale che dal 1° aprile — non a caso — comincerà la raccolta di firme per la richiesta di un *referendum* popolare abrogativo delle norme insabbiatrici che regolano il funzionamento dell'Inquirente,

contro l'immunità parlamentare, contro l'imbroglio che questa Commissione inquirente ci ha dato. Non c'è altra scelta: il paese deve fare giustizia, quando non c'è altro che l'ingiustizia costituita.

All'inizio questo dibattito, quello che la stampa e la televisione hanno presentato come uno scontro, quasi personale, tra il Presidente Ingrao e il gruppo radicale, su questioni tecniche e formali — diciamo, come dite voi — infondate, ebbene, aveva invece un oggetto preciso. E il dilemma era molto semplice: o si rispettava la Costituzione oppure, di fatto, voi assolvevate di un sol colpo — al di là delle chiacchiere — con molta probabilità Gui; non solo, ma regalavate a Tanassi altre speranze di invalidità del processo e della sua possibile condanna. E agli imputati cosiddetti « laici », ai vari Ovidio o Antonio Lefèbvre D'Ovidio, voi davate prerogative, privilegi, regali e altre vie di salvataggio di loro stessi, dei loro bottini, dei loro furti passati, presenti e soprattutto futuri.

Ma già, per voi rubare per il partito non è reato.

GUSSO. « Per voi » chi ?

BONINO EMMA. Lo ha affermato il democristiano Bettiol al Senato. Ma a prescindere dal fatto che noi non siamo d'accordo e che per noi, come per la gente, il fine non giustifica i mezzi e che il furto rimane un furto, io non so quanti di questi soldi sono finiti nelle sezioni di partito e quanti nelle ville di Capri o di Anacapri, o nei panfili da vacanza delle borghesie di Stato e di regime.

Certo, ci vuole la faccia tosta di Merzagora a venire a proporre l'amnistia per furti di partito, quando voi vi rifiutate persino di prendere in considerazione la amnistia per i poveri diavoli, che noi vi abbiamo proposto. Questa è la realtà!

Dell'incriminazione di Gui e di Tanassi non discuto neanche. Il collega Spagnoli, questa mattina, ha parlato anche per me in una ricostruzione lucida e precisa.

Collega Moro, la corruzione non è solo il prendere realmente i soldi, è soprattutto la disponibilità a prenderli. Questa è la realtà. Se poi il Governo è caduto prima, in una data per così dire intempestiva per il senatore Gui, certo noi non ce ne dobbiamo rammaricare. E non c'è nessun cretino in Italia disposto a credere che due miliardi di tangenti si potessero fermare

nelle tasche di un qualche funzionario subalterno o di un qualche generale cliente del ministro.

Nell'alternativa se siamo governati da un branco di corrotti o da un branco di inetti non vi è molta scelta; ma io credo che l'opinione pubblica propenda per la prima ipotesi: non foss'altro perché questa gente ha dimostrato chiaramente di non essere né inetta né incapace, perché i suoi interessi personali privati li ha difesi, li ha portati avanti perfettamente. Solo il fatto che tutto ciò non sia riuscito loro fino in fondo ci ha potuto permettere di sapere qual è lo stato di corruzione nel nostro paese.

Signor Presidente, forse io sarò accusata di essere plateale o esibizionista o, meglio ancora, demagoga.

GUSSO. Esatto.

BONINO EMMA. Sicuramente, ma è una accusa, ormai, a cui noi deputati radicali, per così dire indiani metropolitani in Parlamento, siamo assolutamente abituati.

Si è tentato di escludere l'opinione pubblica da questo dibattito, impedendo non solo la trasmissione in diretta di radio radicale (perché pare che non sia corretto), ma soprattutto impedendo ai servizi radiofonici e televisivi della vostra RAI di trasmettere in diretta questo dibattito. Questo per meglio consentire alla stampa di regime, dei Rizzoli e dei Rotschild, per intenderci, dei Levi e dei Gheddafi, per essere altrettanto chiari — e cioè della democrazia cristiana — di disinformare i propri elettori.

Fin qui l'operazione vi è riuscita: quello che è nato nel paese è solo la sfiducia. E per questo non mi rivolgo tanto a voi, ma ai milioni di telespettatori ed alla gente che considero i giudici veri, reali, i soli di questo procedimento, e di cui voi — con queste scelte volte ad escluderli totalmente — dimostrate di avere paura.

Essi cosa si aspettano, in fondo, da questo Parlamento? Si aspettano per lo meno un minimo di pulizia, almeno morale. Ma io temo che il voto che voi avete preparato giovedì mattina, respingendo le nostre questioni preliminari, creerà un nuovo scandalo di regime invece di riparare allo scandalo *Lockheed*.

Infatti non sono state respinte, giovedì mattina — come invece hanno scritto tutti i giornali, da *l'Unità* a *Il Popolo* — le « pretese » di Pannella; è stato respinto, giovedì

mattina, persino il tentativo di farvi discutere la possibilità di evitare un nuovo caso Trabucchi (ministro tabacchi e banane, per intenderci); è stato respinto, cioè, il tentativo di riparare, almeno in parte ed in tempo, alla « caterva » di incostituzionalità che caratterizzano questo procedimento di accusa, come riconoscono ormai tutti i giuristi, e come riconoscono anche molti di voi quando si tratta di discussione accademica e non nel momento in cui il Parlamento deve deliberare.

La regolamentazione della Commissione inquirente era già incostituzionale nel 1962, quando la legge n. 20 è stata votata, perché con essa veniva annullato l'articolo 96 della Costituzione. Era incostituzionale quando l'avete applicata in quel modo, nel 1965, determinando l'insabbiamento dello scandalo Trabucchi. Ed è incostituzionale oggi, quando tutti insieme, giovedì mattina — portavoce il Presidente della Camera — seguendo la ragione politica che vi tiene uniti da vent'anni, avete respinto la nostra proposta. Ma io credo che sia necessario stare attenti. Il nostro operato può generare il qualunquismo e la sfiducia della gente nelle istituzioni.

Certo, dopo cominceremo a ridiscutere quello che diceva il collega Spagnoli questa mattina, e cioè tutte le norme regolatrici della Commissione inquirente, che in quindici anni non sono mai state modificate. Si tratta di dubbi reali, che evidentemente non abbiamo solo noi. Ma, facendo quella proposta, noi non ci preoccupavamo tanto di abbassare il *quorum* per l'incriminazione di Gui o di Tanassi; è vero che quel *quorum* è incostituzionale e, dato lo scarto di pochi voti, la democrazia cristiana può sperare di comprare o di ricattare qualche suo complice di ieri per ribaltare la maggioranza. In questo caso, però, saprà dove andare a rivolgersi.

GUSSO. Processo alle intenzioni!

MELLINI. Chiamale intenzioni! (*Commenti all'estrema sinistra*).

BONINO EMMA. Non era di questo che ci preoccupavamo. Ci preoccupavamo di togliere di mezzo, già in questo dibattito e utilizzando la sovranità del Parlamento, almeno qualcuna delle numerose eccezioni di incostituzionalità che, ammesso che si arrivi mai davanti alla Corte costituzionale, po-

trebbero realmente insabbiare per sempre il procedimento d'accusa.

Dovrebbero vergognarsi quanti, come il socialista Felisetti, hanno avuto l'impudicizia di asserire che noi - noi! - volevamo insabbiare o ritardare questo processo. Credo che ci voglia una « faccia tosta » non indifferente per affermare questo (*Commenti al centro*). La nostra sfiducia in questo dibattito, e la mia personale, è totale. Ma come sempre non ci arrenderemo, e cercheremo di lottare fino in fondo perché almeno la verità, se non la giustizia, riesca a farsi strada.

Ma, in fondo, qual è la realtà amara di questo dibattito? È che, al di là degli schieramenti che vi dividono, mi sembrate uniti in questo modo di concepire la vita pubblica, di svuotare la Costituzione e la sovranità del Parlamento; un modo di agire, questo, che deteriora sempre di più la vita delle istituzioni. Tutti insieme - compresi i miei compagni dell'ex PSIUP, già PDUP, futuro PCUP (*Si ride*) - si sono allineati nel cosiddetto cartello dei partiti dell'arco democratico. Ma forse c'è una logica in tutto questo. Forse, secondo la vostra logica, è giusto che Ovidio - per gli amici - sia rinviato a giudizio con lo stesso *quorum* previsto dalla Costituzione per il Presidente della Repubblica. Egli, meglio di chiunque altro, ha dimostrato che nel nostro paese sono sovrani la corruzione, la truffa, gli interessi mafiosi. È una potenza nel nostro paese - la potenza oscura - che non ha manovrato solo nel 1970-71. Sappiatelo; ma voi lo sapete, ed è inutile che ve lo dica io. Le « eminenze grigie » sicuramente le conoscete meglio voi di me, perché le avete usate sempre.

Del senatore Gui si dice che non ha preso soldi o che forse, secondo le vostre vertiginose scale di valori, ne ha presi troppo pochi.

PISANU. Bada ai tuoi sottoscala! Le nostre scale di valori ce le guardiamo noi!

BONINO EMMA. Nei miei sottoscala certamente non passano bustarelle e voi dovrete vergognarvi: ANAS, fondi neri Montedison, petrolieri, INGIC! Ed è stato bravo l'onorevole Castelli ad insabbiare tutto (*Vive proteste al centro*).

PINTO. Nei sottoscala bisognerebbe mandarci a vivere quella gente! (*Commenti del deputato Mellini*).

PRESIDENTE. Vi prego, onorevoli colleghi, siamo qui per ascoltare.

BONINO EMMA. Dicevo: Castelli, il grande insabbiatore. Questa è ormai la denominazione corrente. Quante cose sono state insabbiate in questi anni! Quante cose non si sono mai sapute: fondi neri della Montedison, petrolieri, INGIC, ANAS. Perché? Non c'era per caso una volontà di fare quadrato?

Come si diceva giustamente sul *Corriere della Sera*, in questi giorni ho avuto l'impressione del *deja vu*: lo scandalo Trabucchi io non l'ho vissuto, però ho avuto la curiosità di andarmi a leggere gli atti. C'era in quest'aula Trabucchi, seduto tra Cossiga - che ha fatto una brillante carriera - e Rumor; c'erano strette di mano, congratulazioni, felicitazioni. Ci furono 461 voti per il rinvio a giudizio e 440 per il proscioglimento, eppure passò il proscioglimento. Seguirono otto minuti di applausi.

Non vorrei che tra pochi giorni si ripettesse la stessa scena. Già la prima parte è uguale: Gui è seduto tra Piccoli e Zaccagnini; il partito fa quadrato. Aspetto con ansia la seconda parte e, con me, tutta la gente.

Molte sono le teorie, molte le cose che voi considerate sfumate: ma non so quanti di voi abbiano letto le 30 mila pagine degli atti. Andatevele a leggere, e allora questi indizi non vi sembreranno più tanto sfumati.

PISANU. Lo abbiamo fatto.

BONINO EMMA. No, pochissimi gruppi hanno chiesto l'intero incartamento e sicuramente non i deputati, perché - è evidente - sono sottoposti alla disciplina di partito.

Ecco un altro modo per fare quadrato, ma mi auguro sinceramente - lo dico soprattutto ai compagni della sinistra - di non dover assistere tra sette od otto giorni allo spettacolo di una democrazia cristiana trionfante, che si ripresenta pulita (lo dico tra virgolette) di fronte al paese; che ancora una volta ci vorrà far credere che è come una mamma, che in Italia senza di lei non si può vivere (*Applausi al centro - Ilarità*).

GUSSO. Brava!

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

BONINO EMMA. Noi riteniamo che non sia così, perché se c'è un posto che vi spetta è quello dell'opposizione, dopo trent'anni di malgoverno, di furti e di speculazioni (*Vive proteste al centro*). Vi dovrete vergognare di tutto questo, ma la vostra impudicizia è senza limiti.

PRESIDENTE. La prego di sospendere un istante il suo intervento, onorevole Bonino.

Onorevoli colleghi, non sono assolutamente disposto a tollerare in aula manifestazioni di questo genere. Ognuno ha diritto di parlare e di usare il metro e gli argomenti che ritiene necessari. Non credo si faccia un buon servizio a nessuno sottolineando certi punti con applausi che non credo abbiano niente di umoristico, con urla o con altre manifestazioni del genere.

Come ho già detto, noi siamo qui per ascoltare. Un numero considerevole di colleghi ha preferito essere assente e, se altri lo desiderano, possono fare altrettanto. È però necessario che si consenta a chi lo desidera di ascoltare con tranquillità sia ciò che può piacere, sia ciò che può non piacere.

Può riprendere il suo intervento, onorevole Bonino.

BONINO EMMA. Signor Presidente, nel concordare con lei sul fatto che questi applausi non avevano niente di umoristico...

GUSSO. Questo è opinabile.

BONINO EMMA. ...mi avvio rapidamente alla conclusione.

Non entro nel merito: per quanto riguarda Gui, lo ha fatto questa mattina l'onorevole Spagnoli molto meglio di quanto potrei farlo io, e per quanto riguarda il resto lo faranno più tardi i miei colleghi di gruppo.

C'è una sola cosa che vi dico: non mi sento di accettare questa tesi della corruzione individuale, questa tesi della peramarcia che deve cadere. Credo che vi sia una complicità ben più generale, precedente agli *Hercules* e forse successiva. Su questa voi avete steso un pietoso velo: noi tenteremo di sollevarlo (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dirò subito, come prima cosa, che io non mi considero il difensore di nessuno. Mi considero soltanto un deputato che fa parte di un'Assemblea che in un determinato momento, sicuramente non felice per la vita nazionale, e per una questione estremamente delicata, che riguarda molto da vicino la vita del paese e l'onore di due persone, deve dare ragione delle proprie convinzioni, deve dire il perché egli vi è arrivato, avendole per altro coltivate, anche quando aveva l'onore di far parte della Commissione inquirente, quando cioè non era facile — come, del resto, non lo è nemmeno adesso — assumere un atteggiamento che dissentisse da quello di coloro i quali ritenevano che, comunque, esistesse una prova della responsabilità degli inquisiti. Non era facile allora e non è facile adesso.

Non che io mi voglia far merito di un atteggiamento di questo tipo — del resto da me recentemente condiviso, sia pure in momenti separati, con i colleghi Silvestro Ferrari e Molè —; dico questo perché, facendo questa premessa, cerco di dare un punto di riferimento al mio ragionamento, che è quello del novecentoquarantacinquesimo parlamentare chiamato a decidere in questa sede su questo caso.

Se dovessi essere ritenuto il difensore del senatore Gui o dell'onorevole Tanassi, dovrei dire che mi sentirei estremamente imbarazzato, perché non saprei posporre al mio ragionamento la specifica, fondata ed invincibile convinzione che si tratti di due galantuomini. So bene che queste cose si pagano, qualche volta; io, ad esempio, ho pagato — se questa Assemblea così autorevole mi consente di dirlo — con il declassamento da capolista del mio collegio in occasione delle ultime elezioni. Forse è stato meglio così, ma la realtà è che la situazione era tale per cui l'emozione, in questa vicenda, ha sempre prevalso sul ragionamento. Viceversa, se noi vogliamo arrivare ad una decisione che ci metta in pace non solo con la nostra coscienza, ma anche con la coscienza dello Stato, dobbiamo anteporre il diritto e le sue norme all'emozione.

Dovremmo chiederci prima di tutto in che veste siamo qui. Non sono ormai pochi anni che io vivo, come la maggior parte di voi, questa nostra diuturna fatica; e credo che tutti voi possiate dire di me tranne che io presuma di me stesso.

Vi confesso che mi costa fatica fare queste premesse, ma sono costretto a farle per dare, come ho detto prima, un punto di riferimento al mio ragionamento. Se noi stiamo qui come stavano nella piazza di Parigi le ricamatrici francesi durante le esecuzioni capitali della rivoluzione francese, è evidente che allora siamo fuori posto.

NATTA. L'hai visto al cinema!

MELLINI. Nessuno lavora a maglia qui!

REGGIANI. Se stiamo qui, invece, come coloro che senza entusiasmo, forse con molta amarezza, devono prendere atto di far parte di una Assemblea che ha il compito ingrato di giudicare, dobbiamo renderci conto che queste premesse sono necessarie.

Cosa siamo noi in questa fase? Che cosa è la Commissione inquirente? È stato ripetuto una infinità di volte: la Commissione inquirente ed il Parlamento in seduta comune sono un organo giurisdizionale. Sono un organo giurisdizionale non soltanto per la loro intima natura, ma perché ciò è previsto dalla legge che regola le funzioni della Commissione inquirente e della normativa sui procedimenti di accusa (la legge n. 20 del 1962), la quale chiarisce (nel suo testo e in quelli ad essa indissolubilmente legati, a cominciare dalla Costituzione), all'articolo 34, che nei procedimenti di accusa si osservano le norme del codice penale e di procedura penale, in quanto applicabili. Questa legge prescrive, inoltre, che nei procedimenti di accusa, e davanti alla Commissione inquirente, diversamente da quanto avviene dinanzi al giudice istruttore, i testimoni giurino. Questo ha una grande importanza, in relazione all'atteggiamento del cosiddetto teste Cowden, il quale non ha mai voluto giurare. La legge del 1962 impone poi all'articolo 7 il segreto di ufficio, che è tutelato con le pene previste dall'articolo 326 del codice penale.

Mi pare già di veder qualcuno sorridere e pensare che noi avremmo voluto che fosse rispettato il segreto d'ufficio per nascondere le malefatte di chi vorremmo, in buona o in mala fede, difendere. No, onorevoli colleghi, con la più grande buona fede, con la più grande serenità, vi dico che, pur ammirando il collega Spagnoli per l'impeto che ha messo nella sua esposizione...

NATTA. Altro che impeto: ha portato degli argomenti!

REGGIANI. ... non ho potuto ammirarlo per la fondatezza di alcune motivazioni, della maggior parte delle motivazioni. Lo onorevole Spagnoli, vicepresidente allora e vicepresidente ora della Commissione inquirente, sa quante volte io mi sia permesso di insistere per il rispetto di questa norma della legge, non tanto perché io (o chi per me) avessi qualche cosa da nascondere a tutti i costi — per quel che mi riguardava certamente no! —, quanto perché questo è uno degli aspetti fondamentali del processo penale, dato che il segreto di ufficio consente l'acquisizione delle prove con la tranquillità, il metodo e la pacatezza che è indispensabile per una funzione delicata qual è questa. Ed è un imperativo...

POCHETTI. Categorico.

REGGIANI. ... assolutamente non disattendibile, di natura etica prima che giuridica, in quanto il segreto di ufficio, entro certi limiti, entro i limiti minimi, è quella tale cautela altamente civile, che si rispetta in tutti i paesi, che circonda il processo penale, il quale soprattutto vuole — lo afferma la Costituzione — che colui che è imputato non sia additato al pubblico ludibrio prima — io direi anche dopo — di essere stato raggiunto da una prova certa di colpevolezza.

Questi sono principi fondamentali di uno Stato di diritto, ai quali noi tutti, di qualunque settore di questa Camera, dobbiamo piegarci, se è vero — come è vero o come si dice che sia vero — che tutti siamo tenuti al rispetto dello Stato di diritto e all'ossequio delle norme della democrazia.

Mi sono fermato sulla questione del segreto d'ufficio, sia pure brevemente (ma non tanto) perché ho avuto l'intima sensazione che attraverso la non osservanza metodica del segreto di ufficio si sia lasciata serpeggiare nel paese una determinata aspettativa e una determinata — spesso erronea — cognizione dei fatti che il paese non meritava. Infatti, l'opinione pubblica italiana non è un'opinione pubblica di coprofagi, i quali vogliono sentire a tutti i costi odore di escrementi (scusatemi la parola). L'opinione pubblica italiana è l'opinione pubblica di un paese civile, la quale — purtroppo, qualche volta, anzi spesso, è stata male informata e in direzioni sbagliate — avrebbe

sicuramente preferito sentirsi dire che non è vero che due ministri del Governo italiano sono dei corrotti e non già viceversa; e che è vero, invece, che un pugno di cialtroni, per un pugno di dollari...

Una voce all'estrema sinistra. Era un cesto di dollari!

REGGIANI. ... ha infangato il paese e le sue istituzioni.

Concedetemi, onorevoli colleghi, di dire ciò in cui io fermamente credo. Per voi, secondo me, dovrebbe essere — per usare un termine della scolastica — « verità di ragione »; per me l'innocenza dei ministri Gui e Tanassi è una verità di fede. Ma io non ho il diritto di chiedervi...

D'ANGELOSANTE, *Relatore.* È una condizione indispensabile.

REGGIANI. ... di condividere con me le verità di fede, ma ho il diritto di attendermi da voi il consenso o il rispetto per quelle che credo verità di ragione.

POCHETTI. Di fede o di ragione?

REGGIANI. Onorevoli colleghi, siamo un organismo giudiziario, e se così è, siamo tenuti al rispetto delle norme che il codice di procedura penale stabilisce per il corretto svolgimento del processo. Trascuro tutte le altre, ma debbo rilevare che una di dette norme fondamentali, che racchiude in se stessa tutta la meccanica della prova penale, è il divieto di testimonianza per i correi. So benissimo che qualcuno dirà che Cowden non è correo. Debbo, per altro, ribattere che tale osservazione, per quanto seria, è poco fondata, perché resta da vedere in che misura operi l'articolo 78 del codice di procedura penale per quanto riguarda l'assunzione della qualità di imputato. La giurisprudenza, per altro, ci insegna che è imputata ogni persona la quale sia raggiunta da fatti che possono essere espliciti attraverso l'azione penale.

Non è che voglia imporre ai colleghi questa mia opinione: voglio in ogni caso presentarla ed affermare che Cowden è già correo; lo è da tempo. Cowden è correo dal giorno 27...

D'ANGELOSANTE, *Relatore.* ... febbraio.

REGGIANI. Bravo D'Angelosante! Sei uno splendido « conoscitore »; per questo sei pericoloso!

Dal 27 febbraio 1976 Cowden è correo; da quando, cioè, venne interrogato dalla SEC e lo fu con un atto processuale che gli americani chiamano *sub poena duces tecum*, che è un mandato di accompagnamento, una misura grave che a norma del nostro codice si emette quando vi sono sufficienti elementi di colpevolezza. Ebbene, Cowden comparve davanti alla SEC con un *sub poena duces tecum*, per rispondere di fatti che, evidentemente, costituiscono reato, se è vero che l'imputato compariva mediante mandato di accompagnamento o, comunque, a seguito di una misura coercitiva della sua libertà personale.

Sarebbe interessante — lo vedremo successivamente, se me ne ricorderò — prendere in esame quell'interrogatorio. Ho nelle mani un altro significativo documento di questo ineffabile *mister* Cowden, del 7 gennaio 1977. È interessante, in proposito, ricordare che Cowden o Kotchian, che è la stessa cosa sotto questo punto di vista, erano già stati interrogati dalla SEC ed era stata contestata loro la situazione di dissesto e di irregolarità contabile riscontrata nella *Lockheed*, da parte di quel tale documento-verifica Young, che aveva dato luogo all'azione davanti alla commissione di controllo titoli e borsa.

Quindi c'era un reato, c'era un procedimento penale, c'era una misura limitativa della libertà personale, c'era un processo a carico di Cowden. E Cowden, ai sensi dell'articolo 78 del nostro codice di procedura penale, è imputato e, ai sensi del terzo comma dell'articolo 348 del codice di procedura penale, non poteva essere sentito in nessun caso come teste. Ma non mi interessa in modo particolare che Cowden non potesse essere sentito. Preferisco che sia stato sentito. Infatti, qualora non fosse stato sentito, facile sarebbe stato per chiunque dire che una eccezione di carattere procedurale aveva aiutato a sottrarsi all'indagine, evitando che la deposizione di Cowden, contumace, assente, americano e non sentito, potesse essere utilizzata, seppure come deposizione di un imputato, che però è in grado — lo riconosco — di fornire indizi o bagliori di prova. Quindi, il fatto che Cowden non comparisse, non venisse sentito, avrebbe potuto essere interpretato come un mezzo per sottrarsi alla morsa di ciò che egli avrebbe potuto dire.

Perciò, onorevoli colleghi, siamo di fronte a questa situazione, a questo stato di fatto, rappresentato dalla contumacia inspiegabile — lasciatemelo dire — di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio. Si catturano tutti i criminali in Italia da qualche tempo a questa parte, e ne deve essere fatta lode al ministro dell'interno; si afferra persino Vallanzasca; si possono raggiungere, e si raggiungono, in situazioni certamente non facili, decine di imputati o di sospetti autori di reati collegati alle trame nere, che sono in Spagna. Ed io ricordo — e forse se lo ricorderà anche il senatore D'Angelosante — di avere insistito invano, anzi, non ascoltato, perché, non a fini di persecuzione processuale, ma a fini di giustizia, fosse eseguita la cattura del signor Ovidio Lefèbvre D'Ovidio de Grunière di Bassorano (come questi signori vengono definiti negli atti ufficiali di questo processo). E mi viene in mente, per un accostamento che poi è anche aderente alla fattispecie, Giuseppe Balsamo, il conte di Cagliostro, il quale subì, anche lui, un processo per certi aspetti simile a quello di cui ci stiamo occupando, allorché, innocente egli e il Cardinale di Rouen, fu chiamato a rispondere della collana della regina che non era mai pervenuta alla destinataria, come invece si credeva.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. ...come le « bustarelle ».

REGGIANI. Dico queste cose soltanto per offrirvi dei punti di riferimento; francamente, non è facile esprimersi: avrei voluto scrivere l'intervento, sarei stato forse più preciso, più sintetico...

POCHETTI. Più preciso, ma meno efficace.

REGGIANI. Cercherò di esserlo perché è mio dovere, e lo dico francamente, perché altrimenti mi troverei a disagio. Vi scongiuro di non credere che questo possa essere, comunque, un tentativo abbastanza meschino di esibizione. Vi dico quello che penso, vi dico quello che ho sempre vissuto con tristezza, con un velo di malinconia, camminando e vivendo all'interno della Camera da quando è accaduto questo avvenimento che è triste, qualunque sia l'opinione di ciascuno di noi, innocentista o colpevolista; che è triste — dicevo — e che fa nascere in ogni caso un senso di sdegno invincibile e giustificato per coloro

che, in buona fede, sono convinti che corruzione vi sia stata; sdegno, repulsione, irritazione e intolleranza per coloro che, come me, credono che siamo qui ad offrire spettacolo ad un pugno di mascalzoni i quali, dopo essersi presi beffe dello Stato italiano, si prendono beffe anche di noi che ci stiamo tormentando intorno a questa triste vicenda.

Allora, onorevoli colleghi, se questa è la situazione, dobbiamo dire che la difficoltà di fronte alla quale ci troviamo deriva, per tutti, dall'assetto del processo di cui ci stiamo occupando. Noi diciamo, i giornali dicono, che questo sarebbe un processo indiziario. Io voglio dire che questo processo è impropriamente definito tale, perché la caratteristica della prova indiziaria è data dalla pluralità degli indizi; viceversa, noi non abbiamo altro che un indizio anomalo, e precisamente abbiamo ciò che i pratici e i casisti definiscono la chiamata di correo, la quale, di per sé, non rappresenta un indizio né nella pratica, né in teoria. Cioè, si tratta di un indizio atipico per la sua particolare natura. Ed allora, procedendo alla meglio, come possono consentirmelo le circostanze, vorrei risalire a quel grande giurista, al padre vero, autentico del diritto penale italiano, a Francesco Mario Pagano, il quale, oltre ad essere il più grande dei criminalisti, fu un grande patriota perché finì la sua vita sul patibolo, dopo aver dato la costituzione alla repubblica partenopea e dopo essere caduto sul campo per difendere la vita breve ma gloriosa di quel bagliore insigne di democrazia e di libertà che, per il nostro paese, fu la Repubblica partenopea nel 1859.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Vorrai dire 1799! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego, questo non è un punto all'ordine del giorno! (*Commenti*). Onorevole Reggiani, prosegua lo svolgimento delle sue argomentazioni relative al tema in discussione.

REGGIANI. Domando scusa, la data esatta è il 1799, si è trattato di un *lapsus*. Comunque, posso leggervi quanto scriveva questo insigne studioso: « La nomina del complice forma parte della confessione del reo. I criminalisti tutti affermano che la chiamata del correo forma un indizio, ma tutti non convengono sul valore di quello.

Talora, nell'incolpazione di illustri soci, cerca il chiamante in correttezza la propria discolpa, perché il credito di quelli renda inverosimile il suo delitto, o la difesa salvi anche esso ». Sembrano frasi scritte in riferimento ad un trasferimento di competenza giurisdizionale dalla magistratura ordinaria alla Commissione inquirente.

Ed ancora: « Egli è pur vero che qualche volta il suo labbro, additando il complice, esprima il vero, ma più d'ordinario avviene che la sua nomina sia l'istrumento della vendetta, della malignità o della sperata protezione. Vale a dire che la nomina del correo più spesso contiene il falso che il vero, avvegnaché in bocca dell'uomo reo più spesso si trovi il mendacio che la verità ».

E in funzione della sperata protezione — e non voglio, vi prego, essere frainteso — anche l'atteggiamento successivo di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio e dello stesso Cowden, che mira a distinguere tra le persone dei due incolpati, è una sottile perfidia, una sottile ed inequivocabile misura diretta a scegliere quale dei due avrebbe potuto essere la copertura più autorevole e più potente.

Allora, onorevoli colleghi, vogliamo esaminare questa chiamata di correo? Possiamo farlo, anzi dobbiamo farlo, perché è nel nostro interesse che si faccia. Questa chiamata di correo ha luogo con un documento del 18 marzo 1976, che perviene in forma anomala sul tavolo del procuratore della Repubblica Martella. Perviene in forma anomala, dico, perché pare che sia stata trasmessa al professor avvocato De Luca, difensore di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, il quale poi la trasmise attestandone l'autenticità.

Se mi permettete, altra grave anomalia del processo, che rende difficile una discussione puntuale, è che ci troviamo ad ogni pie' sospinto (non è vero, onorevole Ferrari?) di fronte a documenti anonimi, che non potrebbero, stando all'articolo 141 del codice di procedura penale, essere acquisiti agli atti processuali, e che viceversa costituiscono la maggior parte dei documenti sui quali si è imperniata l'indagine della Commissione inquirente, e sui quali si basa la stessa relazione.

Chiuso l'inciso, questo documento del 18 marzo 1976 dice: « La cosa fu discussa col signor Egan, vicepresidente della *Lockheed* Europa, per le decisioni del caso. Le cifre concrete erano state discusse personalmente

col ministro ». Ecco il falso, ecco il mendacio: da tutte le righe trasuda il falso di questi documenti. Il signor Egan è colui che è preposto alla procedura delle vendite nel 1969, e si reca a Parigi nel marzo del 1970; se Lefèbvre dice che la cosa fu discussa con il signor Egan per le decisioni del caso (le bustarelle), questo avrebbe dovuto avvenire prima della partenza di Egan per Parigi, cioè prima del marzo 1970. Lefèbvre aggiunge: « Le cifre concrete erano state discusse personalmente col ministro ». Quale ministro? Bugiardo! Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, quale ministro? Tu ti accingi ad accusare Tanassi al punto 4 di questo *memorandum*; e poi al punto 5, una riga dopo, dici: « I due pagamenti avvennero il 3 giugno 1970 e il 18 giugno 1971 »; questo significa che nella riga precedente intendevi riferirti a quel ministro che subito dopo affermi di aver pagato. Viceversa Egan era partito per Parigi un mese e mezzo prima, quasi due mesi prima che Tanassi diventasse ministro della difesa.

Ecco il falso che traspare da questi documenti, ad ogni pie' sospinto.

Cosa dice Lefèbvre al punto 5? « I due pagamenti avvennero il 3 giugno del 1970 e il 18 giugno del 1971, e furono in banconote ». Vedremo poi la questione delle banconote, vedremo quanto sia facile, al contrario, cambiare degli assegni in banconote, non lasciando traccia, per avere contanti, se è vero, come è vero, che un prelevamento in contanti (uno per tutti) nella prima fase è chiaramente provato dalla documentazione ufficiale, che ne riporta chiara traccia, dimostrando così che questo processo, anche da questo punto di vista, è ancora carente di un fondamentale atto istruttorio: la ricerca, il controllo di dove, quando e come fossero stati cambiati in denaro contante gli assegni o, se più vi piace (mi permetto di non concedervelo), dove, quando e come, sia pure eseguendo prelevamenti da altre fonti di finanziamento, potete dimostrare che sia stato procurato il necessario contante. Esso, secondo la deposizione di Cowden, era rappresentato da una borsa, che viceversa era o avrebbe dovuto essere un baule, dal momento che doveva contenere nel suo interno cento pacchetti dallo spessore di cinque centimetri l'uno, in corrispondenza allo spessore che ciascun pacchetto presenta, secondo la deposizione di Cowden già ricordata.

A chi volete darla ad intendere? Se vogliamo esecuzioni sommarie, facciamole, ma

non perdiamo il nostro tempo fingendo di far processi! A chi, poi?

Mi scuso: come possiamo pensare che sia veramente credibile un'operazione di questo genere nella nostra Italia dalle farraginose procedure burocratiche e dai numerosissimi moduli da riempire? Ad esempio, per andare in Jugoslavia bisogna compilare ben sette moduli, per l'autorizzazione a portare con sé 70 mila lire. Ebbene, come si può credere che non sia ricostruibile un'operazione consistente nel cambiare un determinato numero di assegni ovvero nel prelevare (non possiamo parlarne perché di questo non si discute) somme dell'ordine di 400 o 500 milioni, dal momento che nell'istituto in cui tali operazioni si sono svolte deve necessariamente risultarne testimonianza nei registri della documentazione?

Questo è il punto. L'indizio contrario: altro che indizi a carico, altro che chiamate di correo! Ecco l'indizio che poteva e doveva essere verificato: eventualmente, dovrebbe essere verificato per costituire oggetto di una richiesta di supplemento di istruttoria, sempre proponibile in base al regolamento, raccogliendo le firme di 50 parlamentari! Si tratta di un indizio a discarico di decisiva, travolgente ed indiscutibile importanza.

GUARRA. Vi è l'iniziativa radicale per le 50 firme!

REGGIANI. Mio caro Guarra, siamo su un letto di Procuste: cosa possiamo fare noi poveri quindici socialisti democratici, oltre ad essere fieri di esser tali? Siamo fieri di esserlo, e questa è la principale ragione per la quale, nonostante tutto, nonostante le alterne vicende delle nostre fortune, mi sento parte intima del tessuto del mio partito, con tutte le sue contraddizioni e difficoltà: ma chi non ne ha?

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Siete fieri di essere quindici?

REGGIANI. Giò, con tutti i dissensi e le modeste riserve in ordine ad un certo atteggiamento contingente. Cosa vuole che possiamo fare noi, onorevole Guarra? Ci è stato detto che potevamo aderire; sono stato avvicinato una infinità di volte e mi hanno chiesto perché non raccoglievamo le firme contro l'onorevole Rumor. Ma non si raccolgono firme contro nessuno in un processo! Si raccolgono delle firme soltanto per

rendere possibile un determinato esperimento dibattimentale!

Mi rifiuto di credere che i parlamentari comunisti abbiano raccolto delle firme contro l'onorevole Rumor; i parlamentari comunisti hanno raccolto delle firme perché, in coscienza, erano convinti che il redattore della relazione per questa parte di minoranza, avesse esposto delle ragioni convincenti. Per questo hanno raccolto le firme!

Noi non potevamo raccogliere firme contro nessuno, anche perché — a parte il numero — questo fatto era contro il nostro asserto. Raccogliere firme voleva dire ammettere che vi fu un fatto di corruzione, non discutere sulla materialità del fatto, ma, eventualmente, cercare il tafferuglio e fare come i topi che, quando vengono rinchiusi nella gabbia — la gabbia del sospetto o della presunta condanna —, si mordono fra di loro.

Perché avremmo dovuto raccogliere delle firme contro l'onorevole Rumor? E perché dovremmo avere, e dovrei io avere personali riserve nei confronti dell'obbligo, che sento, di ripetere — ancora una volta — tutto il mio senso di solidarietà oltre che all'onorevole Tanassi (ho cominciato ad essergli vicino adesso nel momento della sfortuna, non per farmene un vanto) anche al senatore Gui che stimo e che conosco per essere anch'egli della mia regione?

Il procedimento di accusa è quello che è, e chi vi guardi fra le pagine noterà, per quanto torbida, astuta, ingegnosa, artificiosa sia stata la condotta dei due Lefèbvre D'Ovidio, in un primo momento, e di Cowden poi, per quanto siano state queste le caratteristiche di questo ignobile trio, che la prova della falsità del loro asserto emerge a chiarissime note dagli atti.

Indizio Ovidio Lefèbvre. Lo abbandono al vostro disprezzo e al vostro sorriso. Però, il bagliore dell'artificio si può ricavare anche altrove. Dovremmo parlare poi di « Tezorefo »: che cosa era, chi era. Del pari, da mere esigenze burocratiche interne della *Lockheed* derivano ricevute e lettere a firma « Tezorefo », perché Ovidio Lefèbvre scrive dopo che sono stati presentati, attraverso una serie infinita di *sub poena duces tecum*, i documenti della *Lockheed* in dissesto dal 1971, cioè in amministrazione controllata.

Vedremo poi che razza di bagliori edificanti si possano cogliere tra le righe di questo processo a carico di questa società

nei confronti della quale l'onorevole Spagnoli, questa mattina (nomino il collega per farmi coraggio, perché egli sa la devozione che ho per lui) ha manifestato — mi riferisco alla *Lockheed* — una tanto errata opinione di dignitosa serietà. Vedremo poi che cosa è la *Lockheed*, vedremo poi che cosa dice Valentine dei documenti della *Lockheed*! E non mi si venga a dire che Valentine, che Kotchian, che Rieke, che Roche, che Roha non sono (alcuni almeno lo sono, anche se altri non lo sono) in servizio, o che Egan non è in servizio. Egan non è in servizio perché ha subito — si presume dagli atti — cinque o sei operazioni; Kotchian non è in servizio perché ha un anno più di me, mentre Cowden, se devo tenere me come paragone, ha ben 14 anni meno di me, e quindi è ancora in servizio. Ma non è per la nobiltà della sua figura che Cowden è in servizio, è per ragioni di età; è bene che lo mettiamo in chiaro questo argomento, perché anche esso ha la sua importanza.

« Del pari — prosegue il memoriale Lefèbvre — da mere esigenze burocratiche interne della *Lockheed* derivano ricevute e lettere a firma « Tezorefo » comprese in detto documento. Alla utilizzazione di questa società, da me messa a disposizione, si era pensato nella prima fase della trattativa, quando cioè era poco prudente creare un salvadanaio per future esigenze politiche ».

Dunque la « Tezorefo » è uno dei tanti artifici e dei tanti raggiri che stanno alla base della truffa perpetrata da Ovidio Lefèbvre, perpetrata da Antonio Lefèbvre... e mi fermo (ne parleremo dopo) con il successivo intervento di Cowden, nei confronti della *Lockheed*. Eccolo l'artificio, il raggio, elemento materiale qualificante, sintomatico, del reato di truffa.

« Il riferimento alla società predetta " Tezorefo " era del tutto fittizio ». Che cosa vuol dire « fittizio » se non artificioso, ingannevole? Quale altro significato ha la parola « fittizio », se non una chiara indicazione all'inganno? « ... Come gli esponenti della *Lockheed* hanno sempre saputo — mentre Kotchian, Egan e gli altri diranno che non lo sapevano, e lo stesso Cowden dirà che non lo sapeva — per esigenze di continuità burocratica, per rispondere alla specifica richiesta di fornire pezzi d'appoggio per la contabilità ».

Questo è il primo memoriale Lefèbvre, che io però non voglio e non posso abban-

donare senza ricordarvi che queste pezze d'appoggio significavano né più né meno che scritte false e apocrife o anonime che passavano per documenti contabili e che sono raccolti tra gli atti della Commissione inquirente, che anzi sono gli unici documenti a carico dei quali l'accusa si serve.

Nessuno di voi deve infatti dimenticare — ho paura di perdere il filo del discorso, come mi capita quando ho troppi argomenti a disposizione — che abbiamo la prova documentale dei falsi della *Lockheed*. Abbiamo la prova documentale dei fondi fuori bilancio della *Lockheed*. Abbiamo la prova documentale degli ammanchi interni della *Lockheed*. Vi ho detto prima, onorevoli colleghi, che la *Lockheed* era una società disestata e che le procedure intervenute mediante la SEC erano le procedure di una società disestata.

Se volete, per rendere meno pesante questa mia esposizione, se desiderate un bagliore, uno spiraglio che provenga dall'accusatore, da Church, ve lo offro. Dell'interrogatorio di Kotchian, presidente della *Lockheed*, fatto da Church nel sottocomitato, nel verbale così si legge: « Due giorni fa noi abbiamo ricevuto la testimonianza che la *Lockheed* aveva pagato qualche cosa tra sei e sette milioni di dollari ad un agente giapponese, un agente segreto, il signor Kodama ». Questi pagamenti furono detratti come spese ordinarie di affari sull'imposta sul reddito pagata dalla *Lockheed* al governo degli Stati Uniti. E allora Kotchian, meno di Cowden per la verità, ma come Cowden per quanto sta a significare il suo atteggiamento, si esprimeva dicendo: « Io non so, non posso presumere che..., se sapessi..., non so, signore, io penso..., potrei andare a spiegare il conteggio, ma sugli aeroplani commerciali spese come questa vengono messe nel..., vengono ritardate ». Cioè, non vengono inserite nella contabilità, e per esse la *Lockheed* non paga le tasse. E in America si va in galera! In Italia si dice che si seguirà la stessa sorte. Io, per le mie condizioni particolari, non me ne dolgo. Al massimo, sarò accusato di evasione colposa perché non sono in grado di fare bene la denuncia dei redditi, ma in ogni caso me la caverò con mezza multa per evasione fiscale di centomila lire. Ma in America si va in galera.

« E noi non abbiamo pagato imposta sul reddito per gli ultimi anni, parecchi anni; così non ci sarebbero pagamenti ». Questo

può significare due cose: che la *Lockheed* evadeva l'imposta sul reddito, oppure che non aveva redditi ed era una società disestata. Il senatore Church risponde: bene, si tratta di una situazione che risale agli anni 1960-1961. E la *Lockheed* non era ancora andata in fallimento durante tutto questo periodo? O forse ormai lo era? Io dico: ma allora pagava le tasse? Questo vuol dire che la *Lockheed*, mio caro Spagnoli, era ben altro che quel senato o quel concistoro di potenti, di magnati della finanza! La *Lockheed* era ed è — lo dice il senatore Church e non ha bisogno di essere dimostrato — una società disestata.

Abbiamo prove da vendere che dimostrano l'inconsistenza dell'accusa nei confronti dei due ministri. Ecco un'altra prova per bocca sempre dell'ineffabile Ovidio Lefèbvre D'Ovidio. « Mister Cowden, Georgia, Marietta ». Ovidio Lefèbvre D'Ovidio de Grunnière di Bassorano, che vede costantemente mister Cowden, che lo vede sempre, tanto è vero che mister Cowden, interrogato anche l'ultima volta — era la seconda volta che cadeva sotto la croce su questo punto — ed essendogli stato chiesto se aveva visto Ovidio Lefèbvre, a questa domanda, per quanto non avesse giurato, si rifiutò di rispondere, per la seconda volta.

Ecco l'ineffabile Ovidio Lefèbvre D'Ovidio e l'altrettanto ineffabile William Cowden. Il Lefèbvre dice « caro Will » rivolto a Cowden; ma non aveva mai detto « caro John » a Egan o « caro Carl » a Kotchian, o ancora « caro Charly » a Valentine: no, questi egli li chiamava tutti con i loro nomi, ma a Cowden si rivolgeva con un « caro Will ». Anche nei documenti spesso è riportata questa espressione. Egli afferma: « È solo per nostra reciproca memoria, ma voglio mettere per iscritto che il 3 giugno 1970 ho ricevuto la somma di 78 mila dollari come rimborso totale delle spese fatte fino al 31 dicembre 1969 ». Notate che eravamo al 19 dicembre del 1970. Sempre in questa lettera del 19 dicembre egli dice di aver riscosso quei 78 mila dollari. A parte l'altro artificio evidente, cioè che qui si prelevano due volte i 78 mila dollari, della stessa somma ci si serve, poi, usando come cortine fumogene la deposizione e la documentazione di Olivi.

Dunque, si prelevano i 78 mila dollari, in cifra tonda per la prima volta e se ne prelevano altri 78 mila, in cifra non tonda, come si rileva dall'interrogatorio del 7 gen-

naio del 1977 dell'avvocato Morewiz. Quest'ultimo, a proposito del prelevamento del 1° giugno 1970, afferma: « Ecco, qui facciamo le somme! Però, mancano 153 mila dollari ». A queste argomentazioni Cowden rispondeva che 50 mila dollari erano riferiti ad un pagamento speciale. Ma vedremo poi, in un altro documento, che non può trattarsi di un pagamento speciale, poiché questo non è mai avvenuto, come smentisce il documento a firma Ovidio Lefèbvre del 12 giugno 1971.

« E gli altri? » chiede di rincalzo l'avvocato Morewiz della SEC. Gli altri rappresentavano un pagamento speciale che andò a Ovidio Lefèbvre. Quindi, sono stati prelevati 153 mila dollari che sono andati indirettamente a fornire i 78 mila dollari per un primo pagamento speciale del giugno del 1970; poi sono stati prelevati altri 78 mila dollari che fanno parte del terzo pagamento che viene contraffatto ed artificialmente diviso mediante un assegno a favore di Luigi Olivi di 45 mila dollari, un assegno a favore di Hussy di 10 mila dollari e uno di 23 mila dollari (con i quali la somma arriva a 78 mila dollari) intestato a Max Melca.

Ecco l'artificio, ecco l'imbroglione, la truffa e l'appropriazione indebita per quanto riguarda i 78 mila dollari!

Se vogliamo fare un altro controllo di questo tipo, prendiamo la deposizione del 7 gennaio 1977 ed il documento del 12 giugno 1971 a firma Ovidio Lefèbvre. Letteralmente: « Per denaro ricevuto dalla *Lockheed Georgia Company* per spese speciali in relazione all'acquisto di 14 aerei da parte dell'Italia... 12 giugno 1971. Ovidio Lefèbvre ». In calce, scritto di pugno da Cowden: « L'effettivo pagamento alla parte o al partito interessato fu approssimativamente di 15 mila dollari superiore a quanto sopra ». Ve lo vedete Ovidio Lefèbvre che di tasca sua anticipa, per conto dei signori della *Lockheed*, 15 mila dollari, aggiungendoli ai 50 mila? La differenza fu approssimativamente di 15 mila dollari superiore a quanto sopra. Ma fu superiore alla somma che la *Lockheed* aveva indicato come massima. La differenza fu pagata da Lefèbvre con i propri fondi ed egli era pronto alla perdita. Era pronto anche a perderli... Buffone! Buffone d'un vaccaro del Texas!

POCHETTI. È proprio il caso di dire: *in Cowden venenum!*

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

REGGIANI. Era pronto alla perdita, Ovidio Lefèbvre! Lo scrive William Cowden.

Una voce all'estrema sinistra. Qual era la quotazione della lira rispetto al dollaro?

REGGIANI. Seicentoventi. Il pagamento dei 50 mila dollari fu autorizzato da *mister Egan*, da *mister Pun* e da *mister Kotchian*. Poi Egan e Kotchian - *mister Pun* non mi risulta sia stato sentito - diranno, viceversa, che di questa cosa non ne avevano saputo mai niente. Non mi si venga a dire, allora, che comunque un pagamento speciale ci fu perché questa circostanza è smentita dalla deposizione di Cowden, sempre del 7 gennaio.

A pagina 65 egli nega che vi sia stato un compenso speciale di 50 mila dollari. Inoltre Cowden, interrogato dalla SEC (ed i colleghi della Commissione inquirente che si sono recati in America lo possono testimoniare), quando il senatore D'Angelosante gli contesta la circostanza, che è agli atti, di una ricevuta di 50 mila dollari, risponde che egli non era stato presente - come invece ha falsamente sottoscritto - alla consegna dei 50 mila dollari; si era indotto a rendere questa testimonianza per compiacenza, perché Lefèbvre D'Ovidio aveva paura che non gli venisse riconosciuto il pagamento. Ed allora perché scrive che Lefèbvre D'Ovidio sarebbe stato pronto alla perdita? Ma è inutile chiosare documenti infetti - è tempo perso! -, che provengono da parte altrettanto infetta e calunniatrice. Bisogna allora creare delle ipotesi per poi demolirle con altre ipotesi che, legate con le prime, formano un ragionamento che non ha alcun fine ed alcuna utilità?

Vogliamo la prova di un altro falso? È «lardellata» di falsi questa vicenda! Olivi rilascia una ricevuta: tale ricevuta viene pretesa da parte di Olivi che aveva riscosso 78 mila dollari nel giugno 1970 e se li era tenuti regolarmente in tasca. Olivi, in ritardo per la *pro quota*, riceve il 19 novembre 1971 (un anno e cinque mesi dopo) 55 mila dollari da Ovidio Lefèbvre; mentre Melca era stato più fortunato di lui: li aveva ricevuti nel marzo 1971, soltanto dieci mesi dopo.

Però in quella occasione Ovidio Lefèbvre, il falsario (o meglio, lui e suo fratello: vedremo dopo perché, anche se non sono abituato ad inferire su gente che è assente), il 19 novembre 1971 pretende una ricevuta antedatata, recante cioè la data del

21 giugno 1970; una dichiarazione insomma con data falsa di parecchi mesi prima. Vi era motivo di essere preoccupati di una situazione di questo genere, onorevoli colleghi! Vi era motivo di temere che questa marea di falsi sfacciati avrebbe finito per venire a galla. Qualcuno si aspetterebbe che lo dicessi io, si aspetterebbe che lo dicesse l'onorevole Tanassi o il senatore Gui; neanche per sogno! È nel memoriale di Ovidio Lefèbvre, che accompagna l'ineffabile lettera del 30 settembre 1971, con la quale si chiede l'invio della terza *tranche* di 656 mila dollari, che fu regolarmente riscossa da Ovidio Lefèbvre.

Una voce all'estrema sinistra. Siamo sempre a quota 620!

PRESIDENTE. Onorevole Reggiani, la prego di non raccogliere questa interruzione!

REGGIANI. Nel memoriale di Ovidio Lefèbvre acquisito agli atti, che accompagna la documentazione, egli dice ai cari amici della *Lockheed Georgia Company*: «È motivo di preoccupazione il fatto che la "Tezorefo" dovrebbe consegnare delle ricevute relative a somme che noi (noi, cioè Ovidio Lefèbvre) sappiamo essere state pagate e sui cui beneficiari noi siamo d'accordo». Ma non c'è traccia di questi movimenti nei conti della «Tezorefo». Che cosa volete di più per dire che è tutto falso questo laido, putolente materiale pseudodocumentale che fa parte dei documenti del processo?

Vogliamo un'altra prova di questo? Ve la dò subito, onorevoli colleghi: il documento Young, dal quale prendono le mosse le indagini della SEC e del comitato Church per le irregolarità della *Lockheed*, questa società dissestata! Questo documento dice: «Di questi pagamenti, 400 mila dollari sono stati cambiati in liquidi e depositati nella cassetta di sicurezza, portando così il totale disponibile all'epoca a 590 mila dollari. Di conseguenza circa 130 mila dollari risultano dispersi dal conto». Qual era questo conto? Era un conto nero, segreto che tenevano alcuni dirigenti della *Lockheed*.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Questo non c'entra nel processo.

REGGIANI. C'entra, perché serve a far capire che cosa era la *Lockheed*. Si trat-

tava di somme di denaro che la *Lockheed* teneva in questo « conto nero », segreto, non noto all'amministrazione della *Lockheed* stessa. Un conto che venne chiuso, su esortazione dei controllori della Young, in spareggio — nonostante le intuibili, precipitose misure di sicurezza —, esattamente con 130 mila dollari di passivo, che risultano dispersi. Altro che funzionari integerrimi e autorevoli di questa potente società che è in grado di travolgere tutto e tutti con la forza delle sue condizioni finanziarie!

Onorevoli colleghi, dobbiamo allora dire che siamo sommersi in un mare di fango e che questa calunnia è un concentrato di fango.

Vogliamo un'altra dimostrazione che il falso è di casa presso Lefèbvre e presso la *Lockheed Georgia Company*? Valentine, vicepresidente esecutivo della società, viene interrogato dalla Commissione inquirente, che esamina il documento 046927 SEC, datato 24 giugno 1970. Gli viene chiesto: « È questo documento? ». Risposta: « No, non mi ricordo. Questa non è la mia firma ». E il senatore D'Angelosante, solerte, intelligente, incalzante e — se mi permetti collega D'Angelosante, nonostante la durezza delle nostre contrapposizioni e senza niente che voglia essere men che serio — simpatico, incalza: « Così, lei crede che nelle pratiche della *Lockheed* ci possano essere documenti con firme false? ». La risposta del vicepresidente della *Lockheed* è la seguente: « È completamente possibile »! Questa è la *Lockheed*!

A questo punto, onorevoli colleghi, io avrei un'infinità di materiale che potrei adoperare ed al quale non ricorro, perché mi rendo conto che comincio ad annoiare. Abbiamo parlato di artifici: il falso è un artificio nel reato di truffa. È un reato concorrente, ma è anche un artificio, per quanto riguarda la sua finalizzazione, nel caso si tratti di truffa o di appropriazione indebita.

Iniziamo dal primo degli artifici in ordine di tempo: la « Tezorefo ». Abbiamo sentito parlare un'infinità di volte di questa società ed abbiamo ritenuto che fosse il canale collettore cui si è fatto riferimento, ma anche un'impresa con tappeti rossi sulle scale ed altro. Niente di tutto questo! La « Tezorefo », traduco dallo spagnolo, è una società (tra l'altro molto poco società, in quanto formata da una sola persona) che nasce nello studio del notaio

Felipe Santiago Maria Castillo, uomo (lo credo!), maggiorenne, sposato, avvocato panamense... È una società — traduco sempre dallo spagnolo — che intraprenderà, svolgerà e porterà a termine amministrazione e sfruttamento di terreno agricolo a fine di lucro. Studia anche « sperimentazioni per ogni classe di terreno agricolo nelle zone temperate e sub-tropicali, come la costruzione e la amministrazione di case in detti terreni sub-tropicali... ». Vedremo poi come tale società, invece di amministrare le case nei terreni sub-tropicali, amministrasse le abitazioni di via del Nuoto della nobile casata di Ovidio e Antonio Lefèbvre de Grunière di Bassorano! « I dignitari della società saranno eletti — proseguo nella lettura — nella forma e nei termini stabiliti ». Tali dignitari sono i seguenti: John Vassar House, presidente, Marianne Parodiso, dattilografa del notaio, uomo maggiorenne e sposato... Questa è la « Tezorefo ».

Vogliamo avere in proposito qualche ulteriore notizia? Possiamo ottenerla dalla deposizione di John Vassar House, ma anche da altri documenti. Da quelli provenienti dalla difesa di Tanassi? Neanche per sogno! Da quelli provenienti da Ovidio Lefèbvre de Grunière di Bassorano.

Deposizione John Vassar House: « Ci sono forse domande » — chiede l'interessato — « che voi vorreste propormi, ma io non sto tentando di tagliare corto; vorrei solo dire una cosa che è successa ieri sera ed è cosa di primaria importanza, per me, per rispondere alla sua domanda.

Se possiamo fare un salto nel periodo di cui abbiamo parlato nel marzo scorso, sono andato a Ginevra per incontrare Ovidio Lefèbvre. Io sono qui per rispondere alle domande dell'interrogante, senatore D'Angelosante, che spero mi esoneri da tutte queste accuse, perché ieri sera, tramite il mio avvocato, ho ricevuto una lettera scritta da Ovidio Lefèbvre, con la data del 7 marzo, mandata al suo avvocato De Luca (ed è un insigne avvocato, ma in questa causa fa le veci del Ministero delle poste e del difensore) che dice che le firme non sono mie ». Tutte le firme della « Tezorefo » sono false, tutte, da quelle del contratto dell'ottobre del 1969 a quelle del contratto relative alla lettera dell'aprile del 1970, a quelle delle ricevute che si vogliono invocare contro di noi per smontare — ce lo diceva stamattina l'onorevole Spagnoli — la nostra controprova, che fu veramente una prova diabolica per

la sua difficoltà, ma che, una volta capito di che cosa si trattava, è diventata una prova facilissima. Tutte le ricevute « Tezorefo » sono false. Sono false perché lo dice John Vassar House, e sono false perché lo dice Ovidio Lefèbvre, titolare della società « Tezorefo » con il fratello e, per convinzione unanime di tutti noi, gestore ed utilizzatore della « Tezorefo » come canale di comodo per lo smistamento delle « bustarelle ».

La firma reca la data del 1976 e ne leggo il testo: « A integrazione e chiarimento — dice la lettera di Ovidio Lefèbvre — di mia anteriore dichiarazione (perché negli atti ce n'è anche un'altra) do atto che le sottoscrizioni e firme in calce alle ricevute e all'altra corrispondenza a nome della "Temperated Zone Research Foundation (Tezorefo)" non sono state apposte dal signor Vassar House ». Tutte le ricevute e tutti i documenti che voi avete in atti recano la firma di John Vassar House e sono delle firme false, sono degli atti falsi.

E se questo non bastasse, vi leggo il contenuto dell'altro documento proveniente da Ovidio Lefèbvre (contenuto nel verbale di causa al foglio 51 nel verbale dell'Inquirente del 24 aprile 1976): « Caro Giovanni, dichiaro formalmente a lei, come ho dichiarato ufficialmente al giudice istruttore italiano » (e qui il giudice istruttore italiano, secondo il mio sommesso avviso — e non intendo criticare nessuno — meglio avrebbe fatto a spingere più a fondo le indagini sulla generica, perché avremmo potuto così in modo più ampio avere dati certi provenienti dalla magistratura ordinaria, e su questo dobbiamo riflettere), « che lei è completamente estraneo ai fatti Lockheed. Il nome "Tezorefo" è stato utilizzato soltanto per ragioni amministrative della Lockheed » (vedi evasioni fiscali) « e per questo scopo è stato fatto lo scambio di corrispondenza sottoscritta col vostro nome, secondo la lettera del 22 settembre 1969, epoca non sospetta... »: e a questo punto potrei dire non sospetta per l'onorevole Tanassi e per l'onorevole Gui, ma dico non sospetta per tutti, per la mia convinzione, per quella che confido essere la convinzione di molti di voi, che antepongono l'interesse della giustizia all'interesse della propaganda e all'interesse di parte.

Ma l'ineffabile Antonio Lefèbvre, come si rileva sempre dal verbale del 28 aprile

1976, tenta prima di intercettare all'ultimo momento il teste John Vassar House, che in un primo momento, a quanto pare, era sì in dimestichezza con Antonio Lefèbvre, ma non godeva della sua confidenza. Antonio Lefèbvre se ne prende cura nel febbraio 1976, quando ormai tutto era venuto alla luce, gli offre il suo avvocato ed insiste affinché egli se ne serva. E lo scultore John Vassar House — che era entrato in casa Lefèbvre nel 1961, avendo scoperto delle affinità elettive, per quanto riguarda l'arte della scultura, che lo univano alla moglie di Antonio Lefèbvre, con la quale aveva in comune uno studio — questo galantuomo, apre finalmente gli occhi e chiede un avvocato, chiede che gli venga chiarito di cosa si tratta, dichiara di venire a conoscenza solo in quel momento di essere presidente di sette od otto società che sono gestite da Antonio e Ovidio Lefèbvre, e ne fa i nomi. E viene a sapere da Antonio che ricopre quelle cariche in virtù di fogli firmati in bianco, e di firme poi rilasciate davanti al notaio su atti firmati in bianco e redatti nello studio di Antonio Lefèbvre, complice l'altro ineffabile signor Baragatti, che per sua fortuna, inspiegabilmente, riuscì a sottrarsi ad un ordine di cattura da parte della Commissione inquirente.

Onorevoli colleghi, si potrebbero dire altre cose di Antonio Lefèbvre, di questa famiglia, per quanto riguarda i componenti dei quali ho fatto il nome: ma non mi soffermo su queste miserie, perché non credo che di esse il Parlamento debba prendersi ulteriore cura.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, anche se ho l'amarezza di essere costretto a trascurare molti altri argomenti (che io do per discussi, perché non hanno bisogno di essere discussi). Questo vale per gli indizi a riscontro. Vi parlerò di un solo documento, che è un riscontro a scarico e costituisce una prova logica di enorme importanza, di cui non si è ancora parlato. Non intendo parlare dell'*affidavit* Cowden, del quale comprendo l'origine e la natura, e che dà la misura della sofferenza che deve aver provato in tutto questo tempo il senatore Gui, se ha pensato che questo povero documento, e questo non pulito teste gli potessero essere utili. Non parlerò di questo documento, anche se, essendo stato indicato come indizio a carico, dovrei a maggior ragione trattarlo io come indizio a scarico: questa mattina l'onorevole Spagnoli affermava che la difesa del-

l'onorevole Tanassi è una difesa disperata; no, è l'accusa che è disperata!

Avrei dunque — dicevo — il diritto di servirmi degli indizi a discarico. Potrei ad esempio, per quanto riguarda la correttezza del contegno amministrativo, far riferimento alla relazione Papaldo, la quale, pure essendo pregevole, può trarre in inganno per il modo con cui un suo inciso è suscettibile di essere interpretato. Per quanto riguarda la bozza delle lettere di intenti, si fece carico all'onorevole Tanassi di aver inviato una lettera che non teneva conto del subordinato chiarimento delle disponibilità finanziarie, e non teneva conto « delle modeste, incerte compensazioni industriali che la ditta può offrire ». Così si esprime la relazione Papaldo, riproducendo il documento menzionato; e prosegue affermando: « Il contenuto di questo documento venne illustrato al ministro dal segretario generale nello stesso giorno 1° giugno 1970, senonché... ». Qui sembrerebbe che il termine « senonché » stesse a preannunciare un comportamento del ministro difforme dalle raccomandazioni di Costarmaereo. Viceversa, detto termine non ha una funzione di contrapposizione, ma è rafforzativo, poiché il 3 giugno 1970 parte una lettera d'intenti nella quale si aumentano le compensazioni industriali, portandole a 18 milioni e 500 mila dollari. Si precisa, altresì, che gli ordinativi avrebbero dovuto essere assicurati in modo fermo attraverso adeguate garanzie, e fu infine chiarito che, in caso di mancato affidamento di tali compensazioni, il ministro si riservava di sospendere o di rifiutare il perfezionamento del contratto. Quindi il termine « senonché » sta a significare che il ministro Tanassi, inviando la lettera del 3 giugno 1970, rincarava la dose delle condizioni a carico della *Lockheed* suggerite da Costarmaereo, aggiunge cautela a cautela, compensazione a compensazione.

Sempre a questo proposito, per quanto riguarda il modo di finanziamento, altro documento che si è voluto allineare nell'impresa disperata di fornire un indizio di colpevolezza a carico del ministro Tanassi, altro documento che non possiamo evitare di leggere nelle tre righe della sua conclusione, è quello del 25 maggio 1970 di Costarmaereo, quel tale Costarmaereo che, per univoca affermazione di tutti, è l'ufficio che è meno favorevole alla fornitura dei *C-130*. Ebbene, Costarmaereo, nella conclusione che affida 8 o 9 giorni prima

della lettera di intenti al ministro Tanassi, dice: « Questa direzione generale del Costarmaereo non può formulare alcuna previsione sul buon esito dell'*iter* amministrativo di un contratto di 7 anni, che fra l'altro manifestamente contiene aliquote per interessi in percentuale rilevante. Pertanto raccomanda che sia fatto ogni sforzo per il reperimento dei fondi nell'ambito degli esercizi finanziari 1971 e 1972 », così come puntualmente il ministro Tanassi ha fatto, mediante documenti amministrativi, che a solo titolo di minaccia potrei annunciarvi di voler leggere.

Chi è questo Ovidio Lefèbvre che sarebbe ben conosciuto e così fortemente reputato in senso positivo dalla *Lockheed*? Noi non abbiamo detto niente che non sia stato rigorosamente provato. Vassar House aveva ragione quando diceva che le sue firme sono false e che sono di Ovidio Lefèbvre. « Ci sono ancora tre documenti contestati dalla Commissione al mio rappresentato », dice l'avvocato Vassalli. « Questa lettera del 21 maggio 1970 diretta alla « Tezorefo », in cui c'è una firma che vorrebbe imitare quella di Antonio Lefèbvre, è una lettera apocrifia; l'ha scritta il mio cliente che, poveretto, è uno che ha un intento amplificatorio, un certo *nos maiestatis* che usa Antonio Lefèbvre ai danni del mio cliente », perché il falsario è Ovidio Lefèbvre e l'avvocato Vassalli è l'avvocato di Antonio Lefèbvre, e lo difende dalla circostanza indiziante della lettera del 21 di maggio 1970.

Ovidio è un poveretto che usa un certo *nos maiestatis* con un certo desiderio di mettersi in un contesto più ampio, come dire più solenne, più garantito e più importante rispetto ai propri clienti, agli occhi dei quali vuol farsi bello, *vulgo* vuol raggirare. Siamo in grado di dare la prova, la riprova, la controprova, l'arciprova che tutto quello che viene detto contro di noi è falso.

Ma sentiamo cosa dice Kotchian di Ovidio Lefèbvre. Si dice che Ovidio Lefèbvre è stimatissimo. Kotchian, presidente: « Il prossimo sforzo di vendita in Italia doveva essere per il *C-130 Hercules*, dopo che aveva fatto appello all'aviazione militare italiana per l'aeroplano *P-3*. Continuai a fare alcuni appelli e ad avere contatti con lo agente di vendita incaricato dalla compagnia italiana, ma io non ero convinto che l'uomo che la trattava fosse all'altezza dell'assegnazione ». Altro che stima! « Mi misi d'accordo con il capo della *Lockheed* ed il

vicepresidente esecutivo, Maurizio Egan, per sostituirlo, sennonché questo non viene sostituito perché Egan parte». Arriva Cowden e si accorge che è in atto una situazione fertile di prospettive ed immediatamente si allinea all'imbroglione, che si costituisce suo correo, suo complice: tanto per cominciare, intasca (vi è la prova agli atti) 78 mila dollari a nome suo, il 3 giugno 1970! Vogliamo la riprova che il raggio parte da Lefèbvre? Eccola: « Egli mi tenne genericamente informato di quello che si sviluppava; il consulente in carica, Ovidio Lefèbvre, mi aveva detto insistentemente che una ragione per la quale non avevamo successo nel caso dei P-3, nel caso dell'*Orion*, stava nel fatto che noi, nella vendita dell'*Orion*, diversamente dalla nostra concorrenza, non ci eravamo impegnati in pagamenti politici ». È Antonio Lefèbvre! È Antonio Lefèbvre! (*Commenti — Ilarità*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

REGGIANI. « Io ero stato informato che vi erano alcuni pagamenti di natura politica compresi nella somma, ma soltanto nel giugno del 1975 »; ecco Kotchian che smentisce Cowden, Cowden che dice di avere messo al corrente subito Kotchian ed Egan dei pagamenti politici. Ancora una volta viene smentito da un altro teste che ha giurato. Kotchian giura; Egan giura; Valentine giura; tutti giurano, perché soltanto il mentitore non giura? E poteva giurare, perché tanto, spergiuro più o spergiuro meno, rimaneva spergiuro come era imbroglione! (*Commenti*).

Domanda: « Quando lei ha avuto delle discussioni con il signor Lefèbvre, a quel punto lei è stato informato che allo scopo di avere successo con le vendite in Italia, sarebbero stati necessari pagamenti politici? ». Risposta: « Per quanto me ne ricordo, è stato insistentemente Ovidio Lefèbvre che mi ha rappresentato questa esigenza; ritengo che sia stato alla fine del 1968 ».

Basta! Non parlerò più di Lefèbvre né di Kotchian, perché sono stufo di fiutare i miasmi provenienti dai prodotti di queste persone! Sento di non avere il diritto di imporre anche a voi una simile sofferenza.

Voglio aggiungere però che sarebbero infinite le altre considerazioni che si potrebbero fare: chissà quante me ne saranno scappate! Desidero dirvi però che vi è un'altra circostanza a riprova, un indizio

a discarico. Mi avvio a concludere, e chiedo scusa (*Commenti*). Ricordo che, per quanto riguarda il primo memoriale Lefèbvre... (*Vivi commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Vi prego!

REGGIANI. Per quanto riguarda il pagamento dei 50 mila dollari, ecco Ovidio Lefèbvre: « Infine non posso nemmeno raccogliere l'insinuazione che io abbia fatturato e firmato l'addebito di 50 mila dollari per compenso speciale a un ministro su un aumento di prezzo ». Sono poi 50 mila dollari che vanno ad aggiungersi a quelli che sono necessari per arrivare alla somma di 78 mila, che viene intascata dall'ineffabile Lefèbvre.

Questo memoriale è una miniera di dati probatori, e mi dispiace di dovermene privare, ma sono certo che voi lo leggerete.

Volete poi conoscere come nasce l'idea di intascare attraverso la « Tezorefo » il milione e 456 mila dollari? « In effetti, la vendita di 14 aerei » — sono parole di Ovidio Lefèbvre — « per oltre 40 miliardi di lire è una di quelle cose che rendono agiata una persona per una vita intera. Questo dico ancorché possa apparire controproducente ai fini di questa memoria per chi stigmatizza, con la stoltezza di una campagna di stampa, che rappresenta le spese del 2 per cento come spese eccessive all'intermediario per una transazione ».

Ovidio Lefèbvre si lamenta del fatto che se ne faccia uno scandalo, perché un 2 per cento va all'intermediario. Ma le nostre camere di commercio assegnano l'un per cento per parte: quindi, aveva ragione Ovidio Lefèbvre: il 2 per cento è una intermediazione legittima. Infatti, a quanto ammonta la fornitura? Essa ammonta a 40 miliardi circa. A quanto ammontano le cosiddette (che ripugnante parola, detta con tanta insipienza e con tanta offensiva superficialità) bustarelle, cioè i pagamenti politici? Ad 1 miliardo e 200 milioni, cioè a meno del 2 per cento. Ciò significa che, 15 giorni prima del secondo memoriale, Ovidio Lefèbvre dava atto (questo memoriale è diretto al giudice Martella ed è stato acquisito agli atti dell'istruttoria giudiziaria davanti alla magistratura ordinaria) e offriva a tutti noi l'ennesima dimostrazione di come, quando, durante e mediante quali atti questa appropriazione si è verificata, e nel quadro di quale disegno.

Ultima riprova l'*affidavit* (si chiama così, chissà poi perché: gli americani hanno un debole per il latino, mentre pare che non ne abbiano molto per i latini da qualche tempo) del vicepresidente — contea di New York — della *First National City Bank*. Quando, nel quadro dell'impossibile verifica e dell'impossibile dimostrazione del luogo ove fossero andati, se non alla « Tezorefo », e intercettati dagli Ovidio Lefèbvre e compari, i dollari della *Lockheed*, la Commissione inquirente si prese cura — e questo va ad encomio della sua solerzia — di fare delle ricerche e di vedere dove fossero andate le somme che la difesa di Tanassi aveva chiaramente indicato (ma questo era già agli atti) come partite per l'America e per la Svizzera, gli svizzeri risponderanno: noi siamo svizzeri e quindi non vi riconosciamo come autorità giudiziaria.

E per gli americani la *First National City Bank*, circa le matrici di quelle somme che erano state inviate alla *Pan Caribbean* nel quadro della prima *tranche*, nel primo finanziamento, quello che avrebbe dovuto servire al valigione di dollari per entrare nello studio dell'onorevole Tanassi, rispondeva — guarda caso! — che dopo il pagamento i moduli di movimento furono sistemati nella pratica dei moduli dei pagamenti effettuati dall'ufficio centrale operativo della banca; « per inavvertenza » — guarda caso! — la *First National City Bank* ha tutti i moduli di tutti i movimenti che erano stati fatti in quel periodo, ma — guarda caso! — gli mancano i due o tre assegni della *Pan Caribbean*: « le pratiche contenenti i pagamenti ricevuti dalla nostra filiale d'oltremare furono messi, insieme con altre registrazioni, in un programma formalmente approvato per la periodica distribuzione ». Il che significa che — guarda caso! — soltanto quelle del 1970 (3 giugno 1970) sono le ricevute che sono andate disperse e che non si possono controllare.

« I moduli furono inclusi in questi registri ». Perdonatemi, ho veramente finito di tormentarvi, ma questa è grande! « Avevamo anche delle fotocopie della registrazione, però disgraziatamente la registrazione microfilmata è andata incendiata ». Cosa volete per indizi a discarico?

Vi ho detto, onorevoli colleghi, che abbandonano l'argomento, perché non sono più disposto a continuare ad intrattenermi in questi miasmi di volgare menzogna: le deposizioni (quarta, quinta, sesta, prima, seconda, terza) contraddittorie, spregevoli, di

questo sedicente Cowden, il quale di fatto è imputato e dovrà essere imputato, se vogliamo chiarezza e se vogliamo fare giustizia in questo processo.

Questa è la situazione. Io mi scuò con voi, onorevoli colleghi: vi ho parlato per dirvi le ragioni per le quali sono convinto della innocenza degli onorevoli Mario Tanassi e Luigi Gui. Non mi importa niente del loro destino di ministri, così come non credo che a nessuno di noi importi qualche cosa più di niente del nostro destino di deputati. Quello che importa e quello che deve importare a ognuno di noi è il destino degli uomini, dell'uomo Tanassi, dell'uomo Gui, che noi abbiamo il dovere di reintegrare nel loro onore (*Applausi dei parlamentari del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fabio Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI FABIO. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, nella seduta di ieri l'onorevole Dino Felisetti, tra le tante osservazioni che, con tono civile e pacato, ha portato all'attenzione di questa Assemblea, ne ha fatta una di grande importanza: ha ricordato a tutti noi che il paese ci sta guardando.

Credo che dopo tre giorni di dibattito ciascuno di noi — l'ho fatto io che sono un semplice parlamentare, che ha esaminato con attenzione i documenti di questa vicenda — si debba domandare se quella che stiamo vivendo in questi giorni sia una cerimonia in cui ciascuno di noi recita una parte prefabbricata, rimanendo del tutto refrattario agli argomenti dell'altra parte, o se, invece, come aveva auspicato l'onorevole Felisetti, anche in questo dibattito, anche in questo confronto, il principio del dialogo, la legge del dialogo, quella legge che ci ricorda il filosofo Guido Calogero, deve trovare un suo spazio.

La gente si domanda e ci domanda, dopo tre giorni di discussione, quali siano i primi risultati. Ci sono dei capisaldi? Ci sono dei punti fermi? Ebbene, io voglio rendere la testimonianza di un parlamentare che non è un primo attore di questo dibattito, nel quale vi sono due protagonisti, che sono i due inquisiti; poi vi sono i grandi difensori; poi i grandi uomini politici che, a quanto pare, parleranno domani. Poi ci siamo noi, la grande maggioranza dei parlamentari, che ci dobbiamo formare un convincimento e che

dobbiamo adottare una decisione che può servire ad arrestare il corso della giustizia o a consentire che la giustizia prosegua il suo corso.

Ebbene, vi dico che il mio convincimento, dopo tre giorni di dibattito, con l'animo di un senatore che vuole servire la Repubblica — come gli è stato ricordato al momento della nomina —, è che siamo qui non per accertare se esistano le prove per affermare la responsabilità penale di due ex ministri, ma che siamo qui — ormai lo abbiamo chiarito tutti — per vagliare, per controllare la consistenza dell'accusa quale ci è stata trasmessa dalla Commissione inquirente.

Se questo è il nostro ufficio, se questo è il nostro compito, allora consentitemi di dire che, dopo tre giorni di dibattito, se poniamo mente alla relazione che ha introdotto questa discussione e che è il documento fondamentale al quale dobbiamo richiamarci, l'accusa non solo non è stata smantellata, non solo non è risultata gracile e claudicante, ma è stata corroborata e rafforzata. Noi socialisti siamo convinti che la decisione assunta dalla Commissione inquirente è una decisione giusta che il Parlamento in seduta comune deve convalidare, e che l'unico sbocco, secondo la Costituzione, e nell'interesse della nostra democrazia, è che i due inquisiti vadano davanti al loro giudice naturale, la Corte costituzionale. Quali sono le ragioni di questo convincimento? Non dobbiamo, onorevoli colleghi, fare oggi il processo. Il processo si farà domani, anche se Vittorio Gorresio con la sua prosa scintillante dice che questo, in fondo, è un processo fatto nel castello, e l'onorevole Tanassi dice che il clima nostro è un clima kafkiano.

Il nostro ufficio non è di fare un processo. Noi siamo qui per controllare la consistenza degli elementi di accusa. Ed io dico che, se non siamo refrattari agli argomenti l'uno dell'altro, questa consistenza dell'accusa è emersa in modo travolgente. È sufficiente ricordare la relazione del senatore D'Angelosante, l'intervento dell'onorevole Felisetti ieri, e quello di oggi dell'onorevole Spagnoli. Non dobbiamo addentrarci in una analisi di documenti: lo faranno i difensori davanti alla Corte costituzionale. Vediamo, noi deputati e senatori che dobbiamo farci un convincimento, quali sono i fondamenti dell'accusa.

Il complesso degli elementi e degli indizi probatori di accusa trova cinque con-

valide alla luce del dibattito. Una convalida di ordine logico: la logica, insegnavano i vecchi avvocati, è la regina delle prove. Perché convalida di ordine logico? Lo ha spiegato Felisetti, lo ha spiegato Spagnoli: qui siamo in presenza di un episodio che si inserisce nella strategia della corruzione, nella programmazione della corruzione, nella tecnologia avanzata della corruzione. E si inserisce in una azione, all'interno della quale c'è il convincimento dell'ineluttabilità delle bustarelle. Lo dicono i dirigenti della *Lockheed*, quando si rendono conto, dopo essere rimasti soccombenti nella gara per la vendita dei *Bréguet*, che in Italia occorre munirsi di un buon consulente, e soprattutto occorre aprire con le bustarelle i canali dei politici, degli uomini potenti a livello ministeriale. Ecco, quindi, la tecnologia e la strategia della corruzione che trova conforto in quella che io chiamo la « convalida dello scenario o dell'ambiente ». Sono i personaggi, le *dramatis personae*: questa mattina Spagnoli ne ha evocati alcuni e qualcun'altro lo ha evocato anche l'onorevole Reggiani, dicendo che tutti questi interlocutori dei ministri, in fondo, si sono rivelati dei briganti o dei personaggi assai ambigui. Lo sappiamo e lo abbiamo constatato: ma è proprio questo, è lo scenario, è l'ambiente che convalida e rende verosimile l'episodio di corruzione.

Per me, che ho letto tutti gli atti, il personaggio chiave di tutta la vicenda è l'avvocato Antonio Lefèbvre D'Ovidio, il quale contatta la *Lockheed* quando decide che bisogna « ungere » e che bisogna trovare il canale giusto. Egli è il più grande professionista di Roma, il principe del foro della capitale, il docente, il nobile con le due case, le sue origini aristocratiche, e la sua introduzione in ambienti altissimi. Purtroppo questo personaggio ce lo ritroviamo come consulente del Capo dello Stato in occasione di una missione nell'Arabia Saudita: è una convalida *ex post*, ma è una convalida sintomatica. A questi uomini introdottissimi si ricorre poiché si sa che si tratta di « professionisti seri » che sanno aprire i vari canali. Con lui troviamo spesso suo fratello Ovidio e tutti i vari personaggi di contorno; tra di essi quei generali che sono profondamente collegati con l'ambiente dei politici in un intreccio veramente spaventoso. Si tratta di generali come Zattoni, comandante di Costarmareo, il quale poi è diventato il pilota dell'elicot-

tero della « Crociani airlines ». Si tratta di personaggi, come lo stesso Crociani, tipici rappresentanti — come si dice nei saggi di Giorgio Galli — di quella borghesia burocratico-parassitaria, speculativa e finanziaria che si è profondamente radicata nelle società che ruotano attorno allo Stato. Tutti questi personaggi sono i protagonisti di questa vicenda: si tratta di un *humus* fertile per la corruzione e per le operazioni di corruttela.

Attorno alla convalida della prova ambientale vi sono i supporti documentali: una profluvie di documenti nei quali i nomi dei ministri ricorrono continuamente. Lo ha ricordato anche questa mattina l'onorevole Spagnoli. A me basterà ricordarne alcuni poiché non è più tempo di saccheggiare i *dossiers* e di leggere i documenti. Quelli fondamentali li abbiamo letti tutti: la lettera di Bixby Smith, quella che resta impressa poiché in essa è contenuta la frase: « tienti fermo sulla seggiola »; il *memorandum* di Cowden del 19 febbraio del 1969 nel quale è contenuto il *propositum sceleris* ed è delineato il piano di lavoro, la strategia degli sforzi per collocare questi aerei. Si tratta di un complesso di documenti non smentiti e formati in un periodo non sospetto.

L'altra prova, l'altro solido punto di appoggio del capo di accusa è quello relativo agli aspetti tecnico-militari. Vi è in proposito un documento ben preciso: abbiamo la prova sicura, certa, che la decisione di portare a termine questa operazione viene presa malgrado l'orientamento negativo dell'organismo tecnico, cioè della direzione delle costruzioni, che sconsigliava questa operazione. La sconsigliava non sulla base di argomenti capziosi o ispirati a ragioni di casta, ma in base a tre motivazioni logiche: che mancavano i fondi di bilancio, che non si teneva conto dell'importanza decisiva delle compensazioni industriali e che si provocava un danno all'aeronautica nazionale.

A questi tre argomenti ne potremmo aggiungere altri: quelli che, ad esempio, ha ricordato anche il senatore Pasti, quando ha sottolineato la forzatura che è stata fatta per decidere la sostituzione degli aerei C-119. Nonostante tutti questi elementi, la decisione fu presa ugualmente. Ecco un altro indizio ed elemento che convalida l'accusa. Ma accanto a questi ve ne sono altri ancora. Ad esempio vi è il riscontro contabile: abbiamo la prova che i denari

sono partiti. L'onorevole Felisetti ieri lo ha detto con una eloquenza veramente degna di attenzione. Ci sono degli elementi determinanti: « O i soldi o io non firmo ».

Quando si approssima il momento della firma della lettera di intenti — ecco la contestualità — scatta l'apertura di credito relativa ai dollari che devono partire dall'America alla volta dell'Italia. E poi i riscontri contabili, i denari all'Ikaria e alla « Com. el. »... Se questi sono i cinque titoli che sostengono l'accusa, rendendola forte e solida, dobbiamo dire che un loro ulteriore rafforzamento è dato dal fatto che le tre argomentazioni di fondo che sono state addotte per smantellare la compattezza di questo complesso accusatorio sono cadute nel dibattito di oggi; ne abbiamo notato tutti l'inconsistenza. Sono quella del millantato credito, quella del primato del potere discrezionale dei militari in questa materia e quella del percorso seguito dal denaro.

Perché è caduta la tesi del millantato credito? È caduta per le ragioni che ha ricordato stamani l'onorevole Spagnoli e che io non ripeterò. Sono tuttavia ragioni di ordine logico, di buon senso (altro elemento che non dobbiamo mai dimenticare). Ma davvero crediamo che gli americani, che hanno scelto dei protagonisti seri (e dico seri nel senso che non tradiscono il loro mandante), che l'hanno fatta franca dappertutto, in Italia siano stati gabbati? Aveva proprio ragione Ernesto Rossi quando diceva che gli italiani credono di essere più furbi degli altri e invece... La furberia italiana! No, signori, non è così. Quella del millantato credito è una difesa estremamente gracile e labile.

Quanto alla tesi del primato della discrezionalità del potere dei militari, non credo sia possibile un sindacato da parte del potere politico in ordine ad una sfera di decisioni che siano esclusivamente di carattere tecnico militare. Abbiamo invece visto che in questo caso le argomentazioni militari hanno natura squisitamente politica e finanziaria; riguardano il buon governo dello Stato. Siamo allora in presenza di una situazione nella quale non si decide niente se non c'è perfetta sincronia tra chi detiene il potere militare e chi detiene quello politico. Non a caso tra tutti i pareri di Costarmaereo e dei tecnici militari prevale quello di Fanali, che è favorevole alla conclusione dell'operazione, in accordo con i ministri.

Vi è infine la fallacia del criterio di seguire il cammino del denaro. Ci è stato detto: seguite il percorso del denaro e vedrete che questo, dall'America, non arriverà mai nelle tasche dei ministri. Ebbene, la fallacia di questo criterio è davanti a tutti voi. È evidente che nessuna persona di buon senso lascerebbe mai dietro di sé una prova di questo genere. Siamo invece in presenza di una pluralità di fonti finanziarie incontrollabili. Questi Lefèbvres sono dei banchieri e sono proprietari di centinaia e centinaia di società. E poi, come ha detto molto bene il senatore D'Angelosante in un momento in cui non è stato forse sufficientemente seguito, il denaro non è infungibile. Non possiamo perciò attribuire importanza decisiva a questo argomento.

Lasciatemi allora dire che i tre argomenti di difesa cadono tutti di fronte ad un altro argomento, decisivo, non per provare la responsabilità dei ministri, che è compito della Corte costituzionale, ma per dimostrare la consistenza dell'accusa. Si tratta dell'argomento che io definisco della « corruzione comparata ». Ebbene, davvero crediamo che questa strategia della corruzione, questa tecnologia raffinatissima, questa filosofia della *promotion* della corruzione elevata a tecnologia, testimoniata da questi *yankees* che ci hanno dato la statua della libertà e Martin Luther King, si sia fermata, malgrado l'intreccio di tutti questi elementi, ai militari? Davvero credete che questi americani abbiano fatto centro solo nel campo della discrezionalità tecnica dei militari e non siano, invece, penetrati, con le loro manovre di corruzione, nel mondo politico? Questo è un argomento abbastanza consistente, decisivo direi, agli occhi e alla mente di chi deve valutare la fondatezza dell'accusa e non della condanna.

Credo che a questi argomenti non sia stato insensibile quel senatore valdostano, che in un consesso, dove si dice che prevalgono le predeterminazioni di carattere politico, essendo svincolato da solidarietà di gruppo e di schieramento, dopo aver meditato una notte, ci ha confessato di aver compiuto una scelta di coscienza *secundum alligata et probata*; e ha votato per l'accusa, per la messa in stato di accusa.

Non vorrei commettere l'errore che ha commesso qualcun altro di fare anch'io il processo. Ha fatto bene questa mattina il Presidente Ingrao a richiamare l'onore-

vole Spagnoli quando dialogava con uno degli inquisiti. Credo che questo sia uno dei gesti più significativi della Presidenza dell'onorevole Ingrao e ci ricorda giustamente che a ciascuno può accadere di essere braccato. A me è venuta in mente una proposizione di Piero Calamandrei: *si tollis dignitatem, tollis libertatem*. C'è una misura anche nell'accusa e noi non siamo qui per lanciare delle invettive. Siamo qui per esercitare il nostro ufficio di parlamentari e per stabilire se una accusa è o non è consistente.

Credo che, se questo è il nostro ufficio, noi dobbiamo tentare brevemente anche qualche riflessione sull'istituto dell'accusa parlamentare. Lo ha fatto stamattina l'onorevole Spagnoli e secondo me ha fatto bene, perché, dopo aver tanto criticato — e giustamente — il passato comportamento dell'Inquirente (il « porto delle nebbie »!) in un momento grave per la vita del paese, quando la fiducia nelle istituzioni sembra scadere, noi rischiamo di svalutare l'importanza e la validità dell'atto che stiamo compiendo in questi giorni.

Credo che si debba andar piano a proporre operazioni di ingegneria costituzionale e di riforma costituzionale e che questa funzione dell'accusa parlamentare abbia, insieme con una grande solennità, una grande dignità giuridica e costituzionale. Qualcuno mi ha consigliato di fare uno studio rapido di diritto comparato. Sono salito alla biblioteca come uno studente diligente che prepara una tesi o come un avvocato che discute una causa; e ho visto quello che succede nei paesi più progrediti dell'occidente: ovunque l'istituto dell'accusa parlamentare ha dignità e rilievo costituzionale (in Olanda, in Francia, nella Germania federale, nel Belgio). E sono andato a vedere, senatore Galante Garrone, le pagine del dibattito ai tempi dello scandalo dei tabacchi, dello scandalo Trabucchi; e ho fatto scoperte di estremo interesse.

Sarebbe interessante verificare le posizioni di allora con quelle di adesso. È emerso che in sostanza la funzione dell'accusa parlamentare è anche ispirata da una *ratio* garantista. Allora l'onorevole Gonella ricordò che l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando, alla Costituente, nella seduta del 10 marzo 1947, aveva sottolineato questa tutela particolare per i ministri che viene offerta con il sistema dell'accusa parlamentare, che consente una valutazione positiva, in presenza di una violazione di legge pe-

nale, che sia stata posta in essere dal ministro per salvaguardare un interesse pubblico superiore. Proprio l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando aveva fatto l'esempio dei passaporti falsi, emessi ed accordati per esigenze di guerra.

Potremmo anche verificare se per avventura la ragione, il motivo, la causa, che ha ispirato il comportamento degli ex ministri, vadano ricercati nella tutela di una ragione superiore, dell'interesse nazionale. Purtroppo — ce lo ha ricordato l'onorevole Felisetti — questo è un esempio accademico molto raro. Siamo in presenza di un danno per lo Stato («paga Pantalone», ha detto l'onorevole Felisetti): il 6 per cento delle maggiorazioni per le tangenti sul prezzo degli aerei.

Allora, qual è la nostra funzione, oltre questa di esercitare il controllo dell'accusa? La nostra funzione è di essere una sezione istruttoria o di essere un pubblico ministero collegiale. Non voglio addentrarmi in queste dispute dottrinali, non perché non dia importanza all'elaborazione dottrina o a quello che è stato l'intendimento del legislatore costituente, ma perché sono convinto che le nostre istituzioni democratiche non vivono *in vitro*, ma si sviluppano, si modellano, vengono collaudate nella realtà viva in cui sono chiamate ad operare. E quando parliamo di un istituto previsto dalla Costituzione, come appunto il procedimento di accusa parlamentare, dobbiamo tener presente che è un istituto che deve funzionare nell'interesse del paese, dell'ordinamento costituzionale, del corretto funzionamento della Costituzione, per consentire che giustizia sia resa.

Se tutto questo è vero, se è vero che il procedimento di accusa parlamentare è un istituto da non cancellare dal nostro ordinamento positivo ma, al contrario, da nobilitare, utilizzandolo per quello che è e non per quello che si vorrebbe che fosse — cioè un momento del processo —, se è vero che le istituzioni non debbono essere valutate *in vitro*, ma collaudate alla luce del sentimento popolare, allora dobbiamo tenere presente quel che vuole da noi oggi il popolo, l'opinione pubblica (mi è tornato alla memoria — a tale proposito — un libro del senatore Basso, *Il Principe e lo scettro*). Quello che vuole è chiaro: cioè che i senatori e i deputati proscioglano, cioè interrompano il corso della giustizia nell'ipotesi, e solo in questa, in cui siano convinti che vi è una prova conclamata

dell'innocenza, della non reità, della non ipotizzabilità di reato a carico dei ministri.

L'onorevole Pontello, redigendo le sue note in calce alla relazione d'accusa, dice che il Parlamento conclamerà questa innocenza. Noi non abbiamo gli elementi per concludere questa innocenza. Ed allora abbiamo l'altro corno del dilemma a disposizione, onorevoli colleghi (*tertium non datur*): quello di mandare l'onorevole Tanassi ed il senatore Gui davanti alla Corte costituzionale, perché là siano giudicati, perché là si faccia il processo. «Ci sono dei giudici a Berlino!», dice il noto aneddoto su Federico II di Prussia, assurdo poi a proverbio; e il giudice naturale è la Corte costituzionale.

Ho detto «Tanassi e Gui» facendo un abbinamento delle due posizioni. Lasciatevi dire che ci siamo sorpresi quando abbiamo sentito — noi che siamo per la coerenza con quello che i nostri commissari hanno fatto in istruttoria e, comunque, siamo per la coerenza dei voti — l'onorevole Pontello e il senatore Lapenta, i quali ci hanno detto che, in sostanza, alla luce di quanto risulta e di quanto diranno gli altri oratori — questo è veramente sorprendente: questo sì è un atteggiamento pro-nò alla legge del dialogo, che dà per buoni gli argomenti degli interlocutori, prima ancora di averli sentiti; spero che abbiano sentito questa mattina anche l'onorevole Spagnoli e che si siano convinti del contrario — anche l'onorevole Tanassi va assolto, nel senso che bisogna arrestare il corso della giustizia anche per lui. In base a quali argomenti, onorevoli colleghi? Come si rovescia l'orientamento emerso in sede di Commissione inquirente? Nessuna motivazione noi troviamo. È per questo che siamo sorpresi e turbati e diciamo che questo ci sembra un atteggiamento — almeno per ora — poco rigoroso, perché quella di Tanassi e di Gui è una coppia veramente inscindibile. Abbiamo fatto bene ad associarli nel giudizio dell'Inquirente e li associamo oggi nel proporre per tutti e due il rinvio alla Corte costituzionale. Non potete voi associarli oggi in una assoluzione, per quelle ragioni di principio e di buon senso che ricordava ieri il collega Felisetti, perché se c'è un seminatore, c'è poi un raccogliitore e perché — aggiungo io — tra l'azione del seminatore e quella del raccogliitore si inserisce quella della «premiata ditta dei fertilizzanti», la *Lockheed*,

che concima il terreno, perché, come si è seminato, così si raccolga.

Ecco perché crediamo che le due posizioni siano inscindibili e non dissociabili, e perché crediamo si debbano mandare gli onorevoli Gui e Tanassi davanti al collegio giudicante. Ma riteniamo, onorevoli colleghi, che ciò debba avvenire anche per altre ragioni. Mi rendo conto, a questo punto, di introdurre un argomento delicato; abbiamo l'impressione, che non è soltanto nostra, che non tutta la verità sia ancora emersa, che vi siano ancora zone d'ombra, piste che finiscono nella sabbia. Avevamo compreso subito che questo della *Lockheed* era un maledetto imbroglio! Tanto è vero che, primi di tutti (ma nessuno vuole vantare delle primogeniture), inascoltati, abbiamo sollevato la questione in Parlamento, con l'interrogazione di un nostro compagno, il senatore Signori, che mi siede accanto; interrogazione che chiedeva notizie in ordine alle forniture militari di cui trattasi ed alla quale non si è data risposta, secondo un costume che fa realmente scadere il livello della istituzione parlamentare.

Abbiamo ancor oggi, dicevo, la sensazione che vi siano protezioni che non sono venute fuori, che vi siano zone d'ombra che vadano chiarite, che in ciò risieda la verità, tutta la verità, a carico dell'insieme dei protagonisti della vicenda. È questa verità che vogliamo emerga di fronte alla Corte costituzionale, alla quale tutti i protagonisti della vicenda in questione, che tanto ha turbato la coscienza popolare, avrebbero dovuto sentire il dovere di andare spontaneamente. Se esistesse nel nostro paese l'istituto dell'autoaccusa (vorrei dire, per i ministri o gli ex ministri, la possibilità di promuovere un *impeachment* contro se medesimi) tutti gli interessati avrebbero dovuto chiedere, nel loro interesse, che la Corte costituzionale si pronunziasse sull'operato di ciascuno!

Per i motivi che ho detto, sentiamo l'esigenza che il corso della giustizia non si arresti, che possa essere attuata la fase cui ho fatto riferimento, davanti all'organo giudicante. La Corte costituzionale possiede poteri che non dobbiamo dimenticare; in presenza di elementi accusatori nuovi a carico delle stesse persone o di elementi accusatori a carico di persone sinora non implicate nella vicenda ma ad essa connesse, può riaprire l'istruttoria e trasmettere nuovamente l'intero *dossier* al Parlamento, perché si faccia luce sino in

fondo. È quanto l'opinione pubblica ci chiede, è quanto da noi vuole. Ma non siamo in grado di soddisfarla. Siamo un organo politico di controllo della consistenza dell'accusa, non possiamo sostituire all'organo giudicante, dal quale l'opinione pubblica vuole una decisione chiara e convincente.

Quella di investire della vicenda la Corte a garanzia di chiarezza, di luce completa, di verità che emerga nei confronti di chicchessia, è la posizione dei socialisti. In ciò sta anche la risposta all'ipotesi affacciata dai radicali con la raccolta delle 50 firme...

MELLINI. La risposta la deve la Corte costituzionale?

FABBRI FABIO. Crediamo che dovere del Parlamento sia quello di inviare gli ex ministri Tanassi e Gui dinanzi al loro giudice naturale. Lo crediamo per ragioni di giustizia, ma anche in virtù di considerazioni che trascendono l'aspetto processuale e la posizione dei singoli inquisiti. Lo crediamo perché — lo ha detto molto bene questa mattina l'onorevole Spagnoli — è la salvezza delle nostre istituzioni democratiche che è oggi in gioco. L'opinione pubblica non può tollerare una ipotesi di ulteriore affossamento; dopo il « porto delle nebbie » della Commissione inquirente, non può accettare il « mare di sabbia » del Parlamento! L'opinione pubblica vuole che il responso sia affidato ad un collegio giudicante il cui responso faccia stato, passi in giudicato, come passano in giudicato le sentenze di uno Stato di diritto. Vuole, soprattutto, che non sia avallato il convicimento che per i potenti, per quanti arrivano alle alte cariche dello Stato, vi è sempre l'impunità, garantita da una sorta di protezione mafiosa, di solidarietà mafiosa, da parte dei colleghi della stessa classe politica.

Ha ragione chi si lamenta — lo fa spesso l'onorevole Amendola — contro chi accomuna tutta la classe politica in una stessa responsabilità.

Quello che noi stiamo per fare — mi auguro che il Parlamento convalidi l'accusa e mandi i ministri davanti all'alta Corte — può avere un valore decisivo per le sorti della democrazia. Non possiamo, onorevoli parlamentari, non collegare questo dibattito, questa cerimonia, questo rituale (che non è una cerimonia e un rituale) con la situazione del paese, con la crisi delle istituzioni. Ha detto stamattina l'onorevole

Spagnoli che bisogna affermare con il comportamento del Parlamento — eccola la centralità del Parlamento da verificare nei fatti — una sorta di nuova moralità. Noi diciamo sì, nuova moralità, ma intendiamoci sulle parole. Bisogna riaffermare i valori perenni della integrità morale e veramente la ripresa morale è la premessa per la ripresa politica ed anche per la rinascita, per il recupero, per la ripresa economica del paese.

Il vero problema per noi tutti — e qui non si è fatto un processo ai partiti in cui militano i ministri — è però di dare un giudizio negativo su questi fatti passati, su questo sistema di potere che consentiva il predominio dei Crociani, dei Lefèbvre e dei loro accoliti e di chiudere questo capitolo. Se invece facciamo quadrato — come qualcuno sembra fare — allora siamo prigionieri del passato, incapaci di aprire un corso nuovo, se è vero che siamo ad un giro di boa che conclude un trentennio dominato da questi aspetti di sottogoverno e di corruzione. Se alleghiamo la ragione di Stato, che poi non è la ragione di Stato, è la ragione di partito (questo malvezzo di far coincidere la ragione di Stato con la ragione di partito), faremo un errore pericoloso che dobbiamo evitare. Se noi riusciamo a liberarci del passato, a comprendere che per risalire la china c'è bisogno di non avere pietà ed indulgenza con il passato: non nel senso che vogliamo ad ogni costo che qualcuno sia condannato, ma nel senso che non possiamo sottrarre chi è inquisito, in forza di un complesso così potente e soverchiante di indizi, di prove e di elementi (e sono indizi ciascuno dei quali ha una forza probatoria e vale il vecchio principio in virtù del quale *quae singula non probant, si unita, probant*), di questo complesso concatenato, collegato di elementi che portano tutti in questa direzione (la corruzione c'è stata in Italia come c'è stata in Olanda, come c'è stata in Belgio, come c'è stata in Germania perché è la costante di questa azione della multinazionale *Lockheed*), se siamo convinti di questo, allora, onorevoli colleghi, non trinceriamoci dietro usberghi e solidarietà di schieramento, perché sarebbe veramente pericoloso. Mi torna alla memoria una frase, che cito a braccio, di Tocqueville: una classe dirigente viene sbalzata via dal potere, viene sostituita, c'è il *turn over* della classe dirigente, per tanti motivi, per una serie di ragioni esterne

(magari si perde una guerra, ci sono stati degli errori), ma fondamentalmente per una ragione, perché quella classe dirigente è indegna di continuare a governare. Ebbene, se noi, con una decisione del Parlamento al quale guardano tutti con grande attenzione, decidiamo che c'è impunità per i potenti, per i ministri, indipendentemente dal taglio del giudice naturale che è la Corte costituzionale, noi invalidiamo il convincimento che c'è in questo Parlamento una maggioranza e una classe dirigente che non è degna di continuare a governare. Invece il paese ha bisogno più che mai di essere governato e ha bisogno di ritrovare fiducia in se stesso, di ritrovare quella tensione morale che è venuta meno. Bisogna tornare invece alla tensione morale dei momenti eroici della fondazione della nostra Repubblica, della Resistenza e, subito dopo, della Liberazione. E questo dibattito può essere un momento di rinverdimento, di rafforzamento e di riscoperta di questi valori. Questo dibattito lo può e lo deve essere. In questo senso mi permetto di fare una raccomandazione, che, se volete, sembrerà di un senatore ingenuo. La dirigo ai parlamentari della democrazia cristiana, agli indipendenti, ai socialdemocratici che hanno ascoltato questo dibattito e che accettano la legge del dialogo. Ebbene, se nel loro intimo sono convinti che le argomentazioni dell'accusa sono consistenti, debbono avere il coraggio di votare secondo coscienza; non invito alla ribellione, non auspico franchi tiratori: accampo invece il valore dell'obiezione di coscienza. Ha detto una volta l'onorevole De Martino... (*Commenti al centro*)... che nelle avversità si manifesta la forza morale degli uomini. Se essi hanno coraggio, questo è il momento, per i democratici cristiani, di avere coraggio, di votare insieme con noi per la messa in stato di accusa, diversamente...

DEL CASTILLO. Cerchi di averlo lei il coraggio!

FABBRI FABIO. Io credo di usare un linguaggio estremamente pacato, non provocatorio, ma estremamente civile e sereno. Il mio invito è accorato e sincero; io credo che in questo Parlamento vi sia una maggioranza che vuole, che si renda giustizia, che si faccia luce fino in fondo: ed è importante che ciò avvenga. Onorevoli colleghi che sostenete l'inconsistenza dell'accusa, l'altra ipotesi dell'insufficienza delle prove, l'altra ipotesi secondo cui le prove

sarebbero contraddette da altri elementi, io la faccio solo per carità di patria. Abbiamo detto che non è il caso di provare in questa sede la responsabilità penale dei ministri, ma di vagliare la solidità della consistenza dell'accusa: e, per parte mia, non vi è margine di dubbio. Ma anche nel caso in cui un margine di dubbio esistesse, in questa sede non si può applicare il principio: *in dubio pro reo*. *In dubio pro veritate quaerenda*: se vi è un dubbio, andiamo alla ricerca della verità nell'interesse della nostra democrazia, che deve e può ricercare la verità, tutta la verità, a carico o a beneficio di tutti, nell'Alta corte di giustizia, alla quale dobbiamo insieme affidare tutti i protagonisti di questa vicenda, nella speranza che sia resa giustizia anche in loro favore, ma nella certezza che rinviare oggi gli onorevoli Tanassi e Gui è prima di tutto un atto dovuto, secondo quello che Piero Calamandrei, richiamandosi ai romani, definiva *ius constitutionis* e, in secondo luogo, è un atto indispensabile per la salvezza ed il rafforzamento delle nostre istituzioni democratiche (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corvisieri. Ne ha facoltà.

CORVISIERI. Signor Presidente, la gravità dello scandalo *Lockheed* non sta nella sua eccezionalità, ma proprio nella sua normalità. L'imponente documentazione della Commissione inquirente, la relazione del senatore D'Angelosante e il discorso dell'onorevole Spagnoli hanno non soltanto dimostrato in modo chiaro che gli aerei *C-130* sono stati acquistati a coronamento di un'opera di corruzione, ma hanno anche delineato il carattere sistematico di queste pratiche. Milioni e milioni di lavoratori ai quali il Governo — e non soltanto il Governo — chiede ogni giorno di fare sacrifici e di privarsi anche dell'indispensabile, puntano oggi gli occhi sul Parlamento. È uno sguardo severo, pieno di legittimi sospetti. Il processo contro la corruzione di regime è in corso non soltanto in questa sede, ma anche nelle fabbriche, nei quartieri popolari, nelle scuole, fra i soldati di leva, nelle case e persino nei bar, nelle osterie, sugli autobus. Non sembra rendersene conto quel composito schieramento che si è formato, in parte alla luce del sole e in parte navigando sotto acque torbide, a difesa prima dell'onorevole Rumor e poi

degli onorevoli Gui e Tanassi. Si è unita a questo schieramento la voce del fascista Manco, e del resto non sono mai mancati apporti di questo tipo alla democrazia cristiana quando si è trattato di insabbiare uno scandalo, di consentire ad un criminale come Saccucci di scappare, di paralizzare una qualsiasi riforma popolare, o magari di eleggere un Presidente della Repubblica amico degli amici della *Lockheed*. Questo coacervo di forze, che ricorre ad ogni mezzo, è lo stesso che qui dentro vorrebbe cancellare la montagna di indizi contro l'ex ministro Gui e che fuori di qui ha ispirato l'infame sentenza politica di condanna del compagno Panzieri, sulla base di indizi labili, pressoché inesistenti, per il reato di concorso morale: un reato introdotto durante il fascismo dal famigerato Rocco a fini politici. Non sarò quindi proprio io ad invocarlo, anche se la norma che punisce il reato di concorso morale permetterebbe di incriminare l'intero schieramento arroccato a difesa dei corrotti.

La tesi della colpevolezza degli imputati cosiddetti minori e della innocenza dei politici, la tesi del Lefèbvre millantatore e del dirigente della *Lockheed* ladro di polli, è stata già smantellata in modo implacabile dall'onorevole Spagnoli questa mattina, e non è il caso quindi di perdere altro tempo per ricordare come la *Lockheed* sia un elemento portante di quel complesso militare-industriale, vero e proprio pilastro dell'imperialismo americano. Qualcosa dunque di molto serio, di terribilmente serio, che sa adoperare la corruzione da lunghi anni con sistemi perfezionati e con risultati oggi ben noti in tutto il mondo. E Antonio Lefèbvre non è un « pataccaro » da quattro soldi, è un collaudato professionista del sottogoverno e della corruzione, è stato per la *Lockheed* l'uomo giusto al posto giusto nel momento giusto. Amico stretto di Leone, che pare sia padrino di uno dei figli di Lefèbvre, autore insieme a Leone di un trattato sul codice della navigazione, esperto di diritto panamense (quello delle bandiere-ombra!), Lefèbvre diventa consulente della *Lockheed* quando Leone è Presidente del Consiglio, rimane consulente della *Lockheed* quando Leone è Presidente della Repubblica, ed anzi acquista nuovo prestigio, seguendo Leone come consulente in una importante visita ai petrolieri d'Arabia. O forse, signori democristiani, volete sostenere che l'Italia è l'unico paese al mondo in cui i ministri sono incorruttibili? Incor-

ruttibili, ma poi tanto fessi ed irresponsabili da farsi imporre le decisioni da funzionari e generali corrotti?

La verità è un'altra. La verità è che trent'anni di regime democristiano sono costellati da una serie innumerevole di episodi di corruzione, di scandali, di illegalità di ogni tipo. Tutto un sistema di governo e di sottogoverno è stato creato e si è sviluppato fino a raggiungere elevati livelli di efficienza in questo campo. E per questo che voi democristiani, a differenza di quanto è accaduto in altri paesi, non potete sacrificare neanche uno solo dei vostri uomini, senza rischiare di mettere a repentaglio il vostro regime. E per questo che non avete esitato in questi giorni a bruciare il mito dell'onesto Zaccagnini e la favola del rinnovamento democristiano. E per questo che incaricate Moro di andare incontro ad una definitiva perdita di prestigio per difendere Gui. Molti di voi avrebbero preferito starsene a guardare, perché sono imbarazzati. Penso alla coscienza del proprio fallimento di un uomo come Martinazzoli.

VILLA. Pensa alla tua coscienza, non a quella nostra, per piacere!

CORVISIERI. Ma ci sono dei momenti in cui nessuno può lavarsi le mani e stare a guardare (*Proteste al centro*). Alle Fosse Ardeatine, il boia Kappler pretese che ogni militare tedesco sparasse almeno un colpo, per essere coinvolto fino in fondo in quel crimine. Ebbene, vi piaccia o no, signori democristiani, ciascuno di voi oggi è costretto a sparare il suo colpo o a rinnegarsi come democristiano. La logica è la stessa. Avanza così nel paese e nelle coscienze delle grandi masse quell'esigenza di un « processo al Palazzo », di un processo al potere democristiano, di cui Pasolini...

VILLA. Buono, quello!

CORVISIERI. ...poco prima di essere ucciso, ripetutamente scrisse, con quella particolare sensibilità, quello spirito profetico e quel senso del destino che soltanto i veri poeti a volte hanno.

Scriveva Pasolini, nell'agosto del 1975 (*Interruzione del deputato Villa*), che « le sinistre dovrebbero per prima cosa giungere ad un processo degli esponenti democristiani » — sono parole di Pasolini — « che hanno governato in questi trent'anni in Italia. Parlo proprio di un processo penale, dentro un tribunale. Andreotti, Fanfani,

Rumor e almeno una dozzina di altri potenti democristiani, compreso forse per correttezza qualche Presidente della Repubblica, dovrebbero essere trascinati, come Nixon, sul banco degli imputati (*Proteste al centro*). Anzi no, non come Nixon... » (*Proteste al centro*). Sono parole di Pasolini: la vostra intolleranza è quella che ha armato l'assassino di Pasolini!

VILLA. Certo che Pasolini può insegnare molto!

CORVISIERI. « Anzi no, non come Nixon; restiamo anche nelle giuste proporzioni: come Papadopoulos, visto tra l'altro che Nixon è stato salvato da Ford dal processo vero e proprio. Nel banco degli imputati, come Papadopoulos, e quivi accusati di una quantità sterminata di reati, che io enuncio solo moralmente: indegnità, disprezzo per i cittadini, manipolazione del denaro pubblico, intralazzo con i petrolieri, con gli industriali, con i banchieri, connivenza con la mafia, alto tradimento in favore di una nazione straniera, collaborazione con la CIA, uso illecito di enti come il SID, responsabilità nelle stragi di Milano, Brescia e Bologna, distruzione paesaggistica ed urbanistica dell'Italia, responsabilità della degradazione antropologica degli italiani, responsabilità della condizione, come suol dirsi, paurosa delle scuole, degli ospedali, di ogni opera pubblica primaria, responsabilità dell'abbandono selvaggio delle campagne, responsabilità dell'esplosione selvaggia della cultura di massa, responsabilità della stupidità delittuosa della televisione, responsabilità del decadimento della Chiesa »...

PRESIDENTE. Onorevole Corvisieri!

CORVISIERI. Questo è Pasolini: ho finito di citarlo.

VILLA. È il tuo maestro!

PRESIDENTE. Onorevole Corvisieri, qui vi è la massima libertà di parola, e nessuno pensa di limitarla. Ma vorrei solo richiamarla al tema della discussione, che è quello a noi demandato dalle decisioni della Commissione inquirente. Che vi siano addentellati diretti e indiretti non vi è dubbio, e in questo tutta la libertà di considerazione. Però ella per svolgere temi politici più ampi ha tante altre sedi. Io le faccio un richiamo al tema domi-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

nante, pregandola di voler continuare sull'argomento specifico per cui Camera e Senato sono riuniti in Assemblea. La prego di proseguire.

CORVISIERI. Ho capito il suo invito, signor Presidente, ma egualmente confermo la validità di quanto ho detto finora, stando al tema. Io ritengo che lo scandalo della *Lockheed* e tutto quello che è successo non sia risolvibile se non con un processo al regime democristiano. Questa è la mia tesi di fondo (*Proteste — Rumori*).

DEL CASTILLO. Ma i processi politici si fanno in sede elettorale!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non interrompere.

CORVISIERI. Che la corruzione sia stata elevata a sistema di governo non lo deduco soltanto dalla conoscenza della serie infinita di scandali del regime, ma anche dai documenti che ci ha fornito la Commissione inquirente e che mostrano come i massimi dirigenti di una società come la *Lockheed* valutino le abitudini dei governanti italiani, perché appunto si sono sempre riferiti ad altri scandali, ad una pratica di scandali, per spiegare il loro operato.

Qualche citazione a caso, nel mucchio delle citazioni possibili e che, in parte, qualcuno di voi dovrebbe già conoscere. Nella lettera del 28 marzo, la famosa lettera di Roger Bixby Smith a Charles Valentine, testo decisivo per arrivare all'incriminazione di *Antelope Cobbler*, tra l'altro, cosa che non si è fatta, a un certo punto si legge: « Si tenga forte alla sua sedia, perché quello che segue può essere una scossa per lei. Io sono alquanto immune in seguito al fatto dei *P-3* » (fatto sul quale già si è tentato un insabbiamento). « Per metterla nello stato d'animo appropriato, lei dovrebbe sapere che Ovidio Lefèbvre dichiara che la GELAC, se decide di avere la massima possibilità di successo, si deve preparare ad arrivare fino a dollari 120 mila per aeroplano per regalie, perché si tratta di controbilanciare lo stesso tipo di tattica da parte di una combinazione, questa volta, di francesi e di tedeschi ». E qui sarebbe stato interessante sapere a quali personaggi politici e militari si sono rivolti i francesi ed i tedeschi con un tentativo di corruzione, poi fallito perché è riuscito quello concorrente.

E ancora, alla domanda del senatore Percy a proposito della scelta italiana a favore degli aerei francesi *Bréguet-Atlantique*, Kotchian ha risposto: « Secondo il mio giudizio, si trattava dell'ultima alternativa », cioè si trattava del discorso sulla corruzione, non sulla supremazia dell'altro aereo, « perché il nostro aeroplano era molto superiore ». E Percy ha incalzato: « In altre parole, un prodotto inferiore fu acquistato perché essi erano disposti a pagare di più, e quelle erano le circostanze che voi dovevate fronteggiare nella vostra campagna in Italia? ». Questa la domanda, e la risposta è stata netta, un « sì » netto. Soldi neri e consulenti come pratica normale per vendere aerei al Governo italiano; soldi neri e consulenti per vendere qualsiasi tipo di merce.

Ecco cosa afferma Cowden nell'ultimo interrogatorio, il 7 gennaio: alla domanda della SEC, « Lei ha sentito, in collegamento con questa transazione, quella dei *C-130*, che era una pratica comune, allo scopo di vendere notevoli quantità di aerei al Governo italiano, che pagamenti di questo tipo venissero fatti? », Cowden ha risposto: « Sì, mi è stato detto che non si trattava soltanto dell'approvvigionamento di aerei » — ecco che sono stato al tema, signor Presidente — « Non si è trattato soltanto dell'approvvigionamento di aerei, ma questo tipo di intervento era necessario per un gran numero di tipi di vendita allo Stato italiano. Mi era stato detto che i partiti politici in Italia » (evidentemente si riferiva a quelli di Governo) « non facesse campagne per la raccolta di fondi. Essi ottenevano fondi per la campagna elettorale in varie maniere e questa era una delle vie più diffuse e la maniera più generalmente accettata ».

La vicenda dell'acquisto dei *C-130*, le rivelazioni delle inchieste giornalistiche e giudiziarie dell'ultimo anno, le reazioni davanti a questi fatti di diverse forze politiche, sono preziosi elementi per un'analisi dei mali del nostro paese ed anche dei possibili rimedi. Nelle complesse trattative, nei marchingegni escogitati, per condurre in porto l'operazione *Lockheed*, emerge la realtà politica e sociale propria del regime, con tutti i suoi torbidi legami tra dirigenti politici, generali più o meno « golpisti » e comunque corrotti, avventurieri, ricattatori e ricattati, collocati al vertice di grandi industrie di Stato, mediatori e intrallazzatori di ogni statura, da quella che

introduce nei palazzi del Quirinale, fino ai portaborse che si accontentano delle briciole. Questi personaggi sono già abbastanza noti, anche se qui ne abbiamo parlato poco, pur essendo tra gli imputati.

Il generale Fanali, ad esempio, è stato poi coinvolto ed accusato di aver partecipato alle trame nere, ai tentativi golpisti; egli non era un isolato, un personaggio di colore, folcloristico. Ad esempio era amico di quel De Jorio, andreottiano di ferro fino a qualche tempo fa, a sua volta accusato di complicità nel *golpe* Borghese (abbiamo visto poi come il golpismo ed i legami con uomini vicini al Presidente del Consiglio facessero da sfondo ad un arricchimento di questo generale che offende la coscienza degli italiani).

Ho già detto di quale credito godesse Antonio Lefèbvre presso Leone, al Quirinale; ma la sua favolosa villa con 101 pini, 59 stanze, piscina, 7 camerieri, il cuoco cinese, era il luogo di ritrovo dei grandi boss dell'industria di Stato, di tutti i capi del regime. In quel centro si stabilivano incontri e relazioni, incoraggiando un certo tipo di affari.

Crociani, presidente della Finmeccanica nonostante il suo passato di avventuriero tra le SS durante l'ultima guerra, prima è stato portato avanti come uomo da usare; è diventato poi l'uomo che usava chi lo aveva sostenuto. I suoi assegni sono arrivati nelle tasche di molti dirigenti democristiani, anche in quelle di Evangelisti, attuale sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Sono state fornite al riguardo spiegazioni di tutti i tipi, anche molto divertenti, ma gli assegni di Crociani sono stati dati un po' a tutti. Ma oltre a quelli imputati, vi sono altri personaggi politici, che si sono deflati: ad esempio, resta misterioso il motivo per cui Bisaglia ha firmato la famosa lettera all'IMI; su tale lettera, durante l'interrogatorio, Bisaglia ha balbettato non poco, dicendo che probabilmente la firma era sua ma non ricordava bene. Forse, gliel'ha fatta firmare una persona di fiducia. Qui forse si sarebbe dovuto andare più a fondo per comprendere come mai emerge quella lettera, la quale poi vorrebbe far pagare — come è successo in altri modi — agli italiani non solo le somme per l'acquisto degli aerei, ma anche i soldi per la corruzione.

Rumor è stato salvato da un voto doppio di Martinazzoli; il Presidente della

Repubblica Leone, in una prima fase dell'operazione *Lockheed* (quella che non riguarda i *C-130*, ma concerne gli altri aerei, pur essendo tuttavia l'inizio di una medesima trama di corruzione, l'inizio cioè dell'operatività in Italia di una stessa banda organizzata per corrompere), era il principale sostenitore, quello che dava credibilità a Lefèbvre. Senza questo sostegno di Leone, molto probabilmente questo Lefèbvre non sarebbe stato scelto come consulente della *Lockheed*. Con questo non voglio giungere a nessuna conclusione, ma voglio solo dire che un Presidente che non fosse stato eletto col voto determinante dei missini, forse si sarebbe dimesso. Questo Presidente non si è dimesso: lo invito ancora a riflettere e a dimettersi.

Sulla Commissione inquirente è stato detto molto. Noi non ne abbiamo fatto parte: piccolo gruppo, ma anche uno dei due gruppi di opposizione. Si è osservato giustamente che le critiche nei confronti della Commissione inquirente sono giunte dopo che si era arrivati all'incriminazione di due ex ministri, alla decisione di portarli davanti al Parlamento, e dopo che 10 membri su 20 avevano votato perché fosse portato sempre davanti al Parlamento in seduta comune anche l'onorevole Rumor.

In precedenza, non avevamo sentito alcuna voce. Ciononostante credo che sia vero, che sia necessario cambiare qualche cosa perché la legge che regola l'Inquirente è studiata appositamente per avere un organismo che insabbi gli scandali dopo averli avocati. Fino a che ha proceduto in questa maniera, nessuno si è meravigliato, tranne, credo, il partito comunista e pochi altri. Nessuno si è meravigliato di queste incongruenze giuridiche. Oggi, invece, si afferma che la cosa non funziona e che va cambiata.

Noi siamo favorevoli, sempre che si cambi in una direzione precisa, e cioè che la Commissione inquirente abbia una funzione puramente referente, in modo che i ministri indiziati siano portati immediatamente davanti al Parlamento e che questo sia sollecito nel dire se debbano essere inviati al giudizio dell'Alta corte oppure prosciolti.

Qualche passo avanti, anche se molto parziale, è stato fatto, ma si è circoscritto tutto il lavoro di ricerca alla vicenda dei *C-130*. Solo questa mattina ho sentito l'onorevole Spagnoli fare un discorso più vasto, rispetto al sistema di corruzione che viene rivelato dall'inchiesta sull'acquisto dei *C-130*.

Di fronte a questo caso, i diversi partiti hanno manifestato, come davanti ad una cartina di tornasole, le loro attuali tendenze. Non dobbiamo e non possiamo nasconderci che ciascun partito, di fronte ai momenti salienti del processo, si è mosso secondo disegni politici più generali.

Della democrazia cristiana che ha fatto quadrato, ho già parlato e quindi non insisto; del partito repubblicano, vorrei dire che ho assistito con una certa meraviglia — a proposito della vicenda della raccolta delle firme per Rumor — alla facilità con cui i suoi rappresentanti hanno abbandonato il ruolo di Catoni, di censori della spesa pubblica, di moralizzatori. Quando si tratta di dare qualche piccolo aumento ai lavoratori e si tratta di fare funzionare qualche servizio sociale, questi parlamentari sono severissimi ed intransigenti; quando, invece, si tratta di miliardi per aerei che non servono, oppure che finiscono nelle tasche di privati, la cosa viene osservata con abbastanza superficialità. Addirittura, qua e là, si sussurra che bisognerebbe fare una generale amnistia per questi fondi neri finiti ai partiti prima della legge sul finanziamento pubblico.

Per quanto riguarda il partito socialista, ho apprezzato il contributo che molti militanti, giornalisti socialisti e dirigenti politici hanno dato, da un anno a questa parte, perché si facesse luce, perché venisse fuori la verità; ma debbo dire che la decisione, presa a maggioranza dai gruppi parlamentari — ritengo su indicazione del segretario politico — di non partecipare alla raccolta delle firme per l'onorevole Rumor, è una decisione grave. È grave in sé, è grave per il risultato che ha prodotto, è grave per il partito socialista stesso che ha dimostrato, in un momento cruciale, una vocazione alla subordinazione dalla quale sembrava volersi riscattare.

SIGNORI. E tu a chi sei subalterno?

CORVISIERI. Credo, alla classe operaia.

SIGNORI. Voi li avete visti in cartolina gli operai!

CORVISIERI. Stai tranquillo, non sono subalterno alla democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Onorevole collega, la prego!

CORVISIERI. Al mio discorso stavo per dare un tono, se mi permettete, che teneva non a inchiodarvi in questa ricaduta nella subalternità, ma a esortarvi a dar vita concretamente ad una presa di distanze.

Craxi ha detto l'altro giorno che una parte del suo partito ha, dell'alternativa socialista, una visione « gruppettara », una visione da extraparlamentari. Non lo so, non mi è mai parso; sarei contento, evidentemente, se così fosse. Vorrei però evocare qual è, a questo punto, la concezione dell'alternativa socialista dell'onorevole Craxi; spero che non si manifesti in scelte come l'ultima.

Per quanto riguarda il partito comunista, io do atto a questo partito, cioè ai suoi gruppi parlamentari, di avere svolto un ruolo importante in questa vicenda nella Commissione inquirente e qui in generale. Però anche questo partito è caduto nella contraddizione tra il voler essere fedele al suo ruolo di partito dalle mani pulite e poi, però, il perseguire una strategia che lo porta verso un partito dalle mani sporche. Questa contraddizione si è manifestata in questo caso, ma si manifesterà sempre di più in ogni tipo di tentativo non dico di svolta radicale dei rapporti di forza a livello sociale, ma anche di semplice moralizzazione.

Zaccagnini ha minacciato le elezioni anticipate non appena ha sentito che c'era l'iniziativa di raccogliere le firme per la revoca della decisione della Commissione inquirente nei confronti dell'onorevole Rumor. A me pare che si ripeta quel meccanismo che operò durante il centro-sinistra e che addirittura nel 1964 portò al famigerato piano « Solo ». Zaccagnini, come ha scritto Fortebraccio — che pure mi pare gli abbia sempre dimostrato simpatia — è diventato o è ridiventato veramente un democristiano in questa occasione. E con ciò si è detto tutto (*Commenti al centro*).

Il rinnovamento è fallito. La democrazia cristiana è quella di sempre, sta portando il paese alla rovina (*Proteste al centro*). Siete voi che ogni giorno dite che il paese sta andando alla rovina, ed è vero! Verrà il giorno in cui la miscela adoperata nell'ultima campagna elettorale, la faccia pulita di « Zac » più i ricatti, il terrorismo psicologico e non solo psicologico, non funzionerà più. Quel giorno la profezia di Pasolini sarà realtà.

Il popolo italiano, nella sua storia tormentata, ha già dimostrato di quali risvegli è capace, pur dopo aver sopportato per anni e anni quanto poteva apparire insopportabile.

Voi portate l'Italia alla rovina. Spetta al movimento operaio di salvarla.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, rinnovo ancora una volta l'invito ad attenersi al tema.

È iscritto a parlare l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

SEGNI. Signor Presidente, onorevoli membri del Parlamento, sappiamo tutti che poche volte un dibattito parlamentare ha avuto tanta risonanza nell'opinione pubblica come questo.

Vi è in tutti una sensazione di sgomento e di incertezza di fronte ai fatti che stiamo discutendo. Il popolo italiano chiede giustamente di sapere se sia vero che due suoi ministri, due uomini ai quali le istituzioni repubblicane hanno affidato la direzione politica del paese, la gestione della cosa pubblica, si siano macchiati di gravi reati.

L'attesa, dunque, è giustificata, ma vi è uno sgomento ancora più grande che nasce dalla constatazione di un altro fatto, che è quello della politicizzazione estrema che si sta creando attorno a questo processo.

Sappiamo tutti, perché così ha detto sempre, unanimemente, la dottrina, che il Parlamento siede oggi in una veste giudiziaria, che esso assolve ad una funzione sostanzialmente simile a quella che ha nell'istruttoria penale il pubblico ministero, che esso è chiamato quindi a esprimere un giudizio che, più che di ordine politico, deve essere di accertamento e di applicazione del diritto.

Siamo chiamati oggi, in applicazione di una norma costituzionale, a valutare se esistono contro Luigi Gui, contro Mario Tanassi e contro altri imputati estranei al Parlamento, prove sufficienti per giustificare un atto di accusa e un rinvio al giudizio della Corte costituzionale.

Ebbene, non può non suscitare preoccupazione e sgomento il leggere (come ho fatto io stesso qualche giorno fa) su un importante quotidiano romano un titolo a tutta pagina, nel quale si dice che le Camere devono giudicare non solo i due ministri, ma anche il malgoverno; non può non suscitare sgomento il sentire — come

da tante parti si dice — che oggi non si tratta di giudicare sulla possibile colpevolezza di alcuni imputati, ma di fare un processo al regime.

Scriveva su quello stesso giornale Lelio Basso che all'opinione pubblica non interessa sapere se proprio Gui e Tanassi, e non altri, si sono fatti corrompere dalla *Lockheed*, ma interessa piuttosto sapere se per la prima volta la sicurezza di impunità, all'ombra della quale il regime ha potuto nel corso degli anni perpetrare le sue malefatte, sarà finalmente demolita. Non credo che l'opinione pubblica si interessi di queste cose. Io credo, invece, che essa voglia sapere se queste malefatte sono state compiute; e credo che sia sconcertata nel vedere che il Parlamento, chiamato dalla Costituzione ad accertare la fondatezza di queste accuse, rischia di incamminarsi invece sulla strada di un processo politico.

Da trent'anni la democrazia cristiana ha la responsabilità della guida del paese e in questo compito difficilissimo che il popolo italiano le ha affidato vi sono stati errori e manchevolezze; siamo sempre pronti a discutere di questo e su tutto. In un paese libero come il nostro, del resto, il dibattito sulla gestione politica passata avviene continuamente in Parlamento e nelle altre sedi appropriate. Siamo pronti ad affrontarlo e lo affrontiamo continuamente. Ma ci sembra ingiusto e profondamente ignobile che un cosiddetto processo al regime venga fatto denunciando dinanzi all'Alta corte di giustizia un innocente.

So bene che proprio la democrazia cristiana è accusata di fare quadrato intorno ai suoi membri e di imporre, attraverso la disciplina di partito, il voto favorevole all'assoluzione. Ci si dimentica, per la verità, che i membri della Commissione inquirente della democrazia cristiana furono gli unici a votare in modo discorde su punti di estrema importanza, dimostrando così quella che era la loro assoluta autonomia di giudizio. Ma, di fronte al ripetersi di tali accuse, sento il dovere di dichiarare, onorevoli membri del Parlamento, che, se prendo oggi la parola per difendere Luigi Gui, lo faccio esclusivamente perché sono profondamente convinto della sua innocenza. Nessun ordine di partito mi ha imposto di valutare la cosa in un modo o in un altro. Ed io so di interpretare il pensiero di tutti i colleghi della democrazia cristiana quando dico che il voto che darò su tutti i capi di accusa alla fine del di-

battito sarà un voto dettato esclusivamente dalla mia coscienza e dalla convinzione, che mi sarò fatto attraverso la discussione e l'analisi dei documenti che ci sono stati forniti, della veridicità e della fondatezza delle accuse formulate.

Dobbiamo realisticamente riconoscere, tuttavia, che lo stesso sistema introdotto a questo proposito dalla Costituzione, se non rende necessaria, certo facilita la politicizzazione di questi processi. Nel corso di questo dibattito e nell'unico precedente in questo senso (cioè quello relativo alla messa in stato di accusa del senatore Trabucchi) si dibatté lungamente sul merito e sulla costituzionalità delle leggi applicative dell'articolo 96 e dell'articolo 135 della Costituzione, e cioè della legge costituzionale n. 1 del 1953 e della legge disciplinatrice della Commissione inquirente del 1962. I rilievi, alcuni esatti, che furono mossi a questo proposito su queste due leggi non tengono conto, però, del fatto che le perplessità più gravi vanno indirizzate, in realtà, allo stesso sistema disposto dalla Costituzione.

Il rispetto per la suprema Carta del nostro ordinamento non ci deve impedire di rilevarne, in certi casi, le manchevolezze, soprattutto alla luce di trent'anni di esperienza. E credo che sia giunto il momento di affermare proprio qui, di fronte all'organo che rappresenta la volontà popolare, che il sistema disposto dalla Costituzione per dare le più ampie garanzie di obiettività al giudizio sui reati dei ministri, è un sistema che si può prestare, invece, a gravi distorsioni.

Nell'intento di consentire un efficace controllo sugli eventuali abusi del potere esecutivo e, nello stesso tempo, di evitare la celebrazione di processi senza basi obiettive e in grado, quindi, di minare le istituzioni, la Costituzione ha tolto ogni funzione in materia alla giurisdizione ordinaria.

Il sistema prescelto si basa invece su due punti fondamentali: il compito inquirente e la decisione sulla messa in stato di accusa dei ministri sono totalmente affidati al Parlamento e, come organo giudicante, è prevista la Corte costituzionale.

In questo modo la nostra Costituzione si è voluta rifare — come è noto — a principi propri del sistema anglosassone in cui il controllo dell'esecutivo, là dotato di amplissimi poteri, è affidato al Parlamento ed in cui il potere di mettere in stato di accusa i ministri compete a questo organo,

proprio in quanto esso rientra in questa ampia funzione di controllo. Proprio come negli Stati Uniti il compito di formulare il verdetto è stato affidato alla suprema corte.

Sappiamo bene, però, quanto sia difficile importare, da sistemi tanto diversi dal nostro, istituti propri di una società così differente da quella italiana, basata sul principio della separazione dei poteri e quindi, anche se teoricamente può sembrare ineccepibile, un sistema di questo genere presenta anch'esso, come del resto qualunque istituzione, pericoli ed inconvenienti.

Tante volte si è rilevato che in questo modo si dà ad un esecutivo, che sia sorretto da un'ampia maggioranza parlamentare, la possibilità di sottrarre i suoi ministri al giudizio di accusa. È un'osservazione esatta: ma vi è un altro pericolo, forse maggiore, che poche volte è stato rilevato: cioè quello che la maggioranza assembleare si serva del procedimento di accusa non per una funzione di giustizia, ma per intenti persecutori di maggioranze precedenti.

È qui che il nostro sistema, che ha seguito quelli anglosassoni nei principi ispiratori, ma non nella disciplina concreta, presenta le più gravi manchevolezze. A differenza di quanto avviene in quei paesi, infatti, non solo si è dato al Parlamento il potere di promuovere un'azione penale contro i ministri, ma si è concentrato in esso, o in organi da questo costituiti, la funzione istruttoria ed il compito della messa in stato di accusa, nonché il ruolo del giudice; non si è tenuto conto che mai, in quei paesi, queste tre funzioni sono state affidate allo stesso organo. In Inghilterra se è una camera che formula l'accusa, è l'altra che giudica il ministro. Ancora più netta è la distinzione dei compiti negli Stati Uniti, non solo perché la Corte suprema è del tutto staccata nella sua composizione dal Parlamento, ma perché questa si limita alla rimozione del ministro in carica, lasciando poi al giudice ordinario il compito di formulare il verdetto. Da noi, invece, l'attività istruttoria è compiuta da una Commissione parlamentare; la messa in stato d'accusa è formulata dal Parlamento a Camere riunite e la sentenza è pronunciata da un organo che, nominato dal Parlamento solo per un terzo, per questa specifica funzione è integrato da 16 membri nominati dalle Camere e quindi, sostanzialmente, da un collegio che, nella sua gran-

de maggioranza, riflette gli equilibri e le maggioranze parlamentari.

L'accentramento di questi poteri in un solo organo dà luogo ad un sistema che, se non usato correttamente, si può prestare a gravi soprusi. A quanti mi diranno che solo oggi la democrazia cristiana si ricorda di denunciare questi pericoli, vorrei dire che essi furono apertamente esposti tanti anni fa dai nostri giuristi, non di parte cattolica, e che quindi noi non inventiamo nulla, ma riprendiamo cose già dette da altri e purtroppo inascoltate.

Mi sia qui consentito di ricordare uno spunto di Giuseppe Maranini, scritto nel 1953, e cioè addirittura prima della istituzione della Corte costituzionale. Maranini scriveva che nei giudizi sulle accuse contro il Presidente della Repubblica ed i ministri, la Corte costituzionale, lungi dal poter rappresentare un freno, diventa una arma pericolosa offerta alla maggioranza parlamentare per realizzare in pieno la dittatura di assemblea. Nella sua funzione di giudice penale, la Corte viene sommersa dalla aggiunta di 16 membri eletti dal Parlamento all'inizio di ogni legislatura. In pratica la Corte diventa una proiezione del Parlamento stesso e per conseguenza di quelle forze organizzate che le circostanze abbiano reso padrone del Parlamento. Vero tribunale sommario in questa sede, la Corte rinnega ogni più essenziale e consacrata garanzia del giudizio penale. L'accusatore si confonde con il giudice, nominato virtualmente *ad hoc*, né il giudicando ha più il suo giudice naturale, cioè quello pre-stituito.

Mi auguro, onorevoli colleghi, che mai Maranini debba diventare profeta quando scrive che il giorno in cui un partito totalitario prevalesse nel Parlamento, gli sarebbe ben facile costituirsi accusatore e giudice scegliendo, all'indomani della vittoria elettorale, i membri aggiunti della Corte tra uomini legati alla sua disciplina e destinati ad eseguire un preciso mandato.

Si è detto da qualche parte che questo è un sistema voluto dalla democrazia cristiana e che oggi esso si ritorce contro di lei. Ma ciò è storicamente inesatto. Si tratta infatti di norme che furono votate dalla Costituente, e quindi da tutti i partiti in essa presenti; ma in quella sede l'idea di una maggiore indipendenza della Corte costituzionale dal Parlamento, soprattutto nel momento del giudizio sui ministri, fu sostenuta dalla democrazia cristiana e dai

partiti laici, contro la tesi delle sinistre. Proprio stamane l'onorevole Spagnoli ha ricordato l'intervento di Fausto Gullo contro la tesi delle sinistre di una totale politicizzazione dell'organo giudicante. La soluzione che allora ne scaturì fu un compromesso fra queste due opposte concezioni.

Dico questo non per rinfacciare errori o per formulare accuse, ma per dimostrare che abbiamo tutto il diritto di sottolineare le manchevolezze di un sistema che storicamente non è attribuibile alla democrazia cristiana. Ho ricordato questi fatti non solo per porre all'attenzione del Parlamento la esigenza di una revisione della materia, ma soprattutto perché si tratta di considerazioni che influiscono sulla natura del giudizio che il Parlamento deve esprimere. Quando si dice che non esistono prove a carico degli imputati, si risponde infatti che il Parlamento assolve qui una funzione simile a quella del pubblico ministero al termine dell'istruttoria, e che esso non deve quindi valutare la colpevolezza, ma semplicemente accertare la sussistenza di indizi atti a consentire il sospetto di tale colpevolezza. Si aggiunge anche che ragioni di opportunità politica dovrebbero indurre le Camere a pronunciare comunque la messa in stato di accusa, perché il rafforzamento delle istituzioni esige l'accertamento più ampio della verità. Si dice infine — come ha fatto proprio ieri l'onorevole Biasini e come è stato ripetuto anche oggi — che dovrebbero essere gli stessi imputati a sollecitare il giudizio davanti alla Corte costituzionale.

È esatto che noi siamo qui in veste di pubblico ministero, ma proprio questo chiarisce che non si può accettare l'idea che gli imputati debbano comunque essere rinviati alla Corte, perché deve essere questa ad accertare la verità. Il nostro dovere, invece, è quello di accertare non la colpevolezza, ma il fondato sospetto della sua esistenza e prove sufficienti intorno a questa.

Mi consenta l'onorevole Spagnoli, di cui conosco ed apprezzo la cultura giuridica, di dirgli che credo che anch'egli sia d'accordo nel riconoscere di aver detto una inesattezza stamane, quando ha affermato che noi dobbiamo non rinviare al giudizio dell'Alta corte solo se abbiamo la certezza dell'innocenza. Il principio del nostro ordinamento, comune del resto a qualunque sistema civile, dispone che il rinvio a giudizio debba avvenire quando vi sono sufficienti prove a carico dell'imputato. Si tratta della norma di cui all'articolo 374 del

codice di procedura penale che trova, in questo caso, applicazione diretta, perché le regole del codice sono espressamente richiamate dalla legge che regola l'Inquirente.

Questo è quindi il nostro dovere: accertare l'esistenza di fatti tali non da giustificare un dubbio ma da convalidare un fondato sospetto di colpevolezza. Non solo, ma le caratteristiche del giudizio di cui ho parlato richiedono un esame particolarmente sereno da parte del Parlamento. Proprio perché vi sono fondati timori che la politicizzazione del giudizio che investe il Parlamento si ripeta, almeno in parte, all'interno della Corte, abbiamo il dovere di essere particolarmente rigorosi nell'accertamento della prova. Se la fase successiva al giudizio desse la garanzia di una assoluta obiettività, si potrebbe anche largheggiare nel concedere il rinvio a giudizio; ma di fronte ad un giudice che può essere colpito da passioni che offuschino la sua serenità di giudizio, è assolutamente doveroso essere rigidi nella fase istruttoria, tanto più che — fatto del tutto eccezionale nel nostro sistema — noi rinverremo gli imputati ad un giudizio unico ed inappellabile.

Né è questo un giudizio che non contempla la difesa degli imputati. E ciò riguarda soprattutto gli imputati laici, verso i quali dobbiamo procedere ad un approfondimento ancora maggiore nell'esame delle risultanze dell'inchiesta, ma riguarda, seppure in misura minore, anche chi tra gli imputati sia membro del Parlamento.

È vero, infatti, che l'imputato parlamentare ha il diritto di prendere la parola in questo dibattito, ma è certo che a lui non vengono riconosciuti i normali mezzi di difesa che l'ordinamento appresta per il giudizio ordinario. E questo vale soprattutto per la fase istruttoria, in cui, in contrasto con i principi che proprio di recente hanno trovato giustamente ingresso nel nostro sistema, all'imputato davanti alla Commissione inquirente è consentito prendere visione degli atti di accusa e di presentare le proprie istanze solo quando la fase istruttoria è ormai in fase avanzata di svolgimento. Non voglio con questo mettere minimamente in dubbio la serietà con cui la Commissione inquirente ha lavorato, ma voglio dire che le particolarità di questo giudizio ci devono rendere straordinariamente profondi nella valutazione dei fatti.

Concludendo il suo intervento, l'onorevole Spagnoli ha detto stamane che il Parlamento deve agire con serietà e con rigore. Sono perfettamente d'accordo con lui, ma mi pare che nel suo intervento egli abbia notevolmente accentuato il rigore, a tutto scapito della serietà.

Con quali argomentazioni si può affermare infatti che il dovere del Parlamento è quello di mettere comunque in stato di accusa i ministri imputati, per far sì che, anche in caso di chiara innocenza, sia la Corte costituzionale a scagionarli? Non certo con argomentazioni giuridiche, perché il ruolo del Parlamento in questo caso è chiarissimo; e da nessuno può essere messo in dubbio che esso si debba comportare come un pubblico ministero.

Vi sono allora delle argomentazioni politiche che vengono avanzate per suffragare questa tesi. La gravità dei fatti addebitati richiederebbe — si dice — un giudizio della Corte costituzionale che tranquillizzi l'opinione pubblica. Ma questo significa svilire il Parlamento, negare implicitamente che esso sia in grado di svolgere il ruolo che la Costituzione gli ha affidato, cioè quello di formulare la messa in stato di accusa solo in caso di gravi e fondati sospetti. Ed è strano — consentitemelo — che argomenti di questo genere siano avanzati dal partito comunista, che soprattutto in questo momento è tutto teso all'esaltazione dei compiti del Parlamento. Proprio comportandosi in questo modo, le Camere verrebbero meno al proprio dovere. È vero che dobbiamo rendere conto all'opinione pubblica e dare ad essa chiarezza su fatti tanto inquietanti, ma nessuno, salvo trincerarsi dietro parole prive di significato, può negare che la messa in stato di accusa è un atto che comunque sconvolgerà l'opinione pubblica: atto che dobbiamo compiere se ne ricorrono gli estremi, ma che abbiamo il dovere di evitare, se non sussistono le prove di cui ho parlato.

Proprio per la gravità politica di un simile atto, la Costituzione ha affidato al Parlamento questa scelta: proprio perché si è sempre saputo che la salvezza delle istituzioni, se richiede che giustizia venga fatta fino in fondo, richiede altresì che vengano in ogni modo evitati processi privi di un adeguato fondamento, che toglierebbero ai cittadini la fiducia nello Stato.

Per togliere il Parlamento da questa pesante responsabilità, si chiede allora che

siano gli stessi imputati a domandare di essere rinviati al giudizio della Corte. Io non voglio entrare nel merito di una decisione che riguarda la sfera personalissima di ciascuno di loro. Voglio dire solo che una richiesta di questo genere, apparentemente suggestiva, suscita gravi perplessità, se la si esamina dopo un'attenta riflessione. Con che diritto si domanda ad un imputato di rinunciare ad una fase di uno dei suoi diritti più inviolabili, quello alla difesa? Ma, anche sotto il profilo dell'opportunità, è giusto chiedere ad un cittadino di essere prosciolto solo davanti all'ultimo grado del giudizio e non in una fase anteriore, cioè in un modo che qualunque logica giuridica indicherebbe come più scagionante per l'imputato?

È in fondo uno strano capovolgimento dei concetti giuridici quello di ritenere che l'assoluzione del tribunale sia più scagionatoria di fronte ai terzi di quella istruttoria, che si basa sull'assoluta infondatezza dell'accusa; e, ancora una volta, lo ripeto, è una richiesta che contiene implicitamente una sfiducia nel Parlamento e l'ammissione della sua incapacità a svolgere le funzioni che la Costituzione gli ha affidato.

Ma non è di questo problema, che comunque è, come ho detto, un problema strettamente personale, che dobbiamo occuparci. Quello che voglio dire invece è che una richiesta degli imputati di essere giudicati dalla Corte non potrebbe influire minimamente sul nostro operato. Il giudizio che il Parlamento deve esprimere non è un giudizio che viene formulato a richiesta dell'accusato, al quale questi può rinunciare; ma è un giudizio cui il Parlamento è tenuto in virtù di una norma costituzionale.

Se all'inizio di questo dibattito Luigi Gui avesse chiesto di essere rinviato alla Corte, io oggi mi sarei alzato ugualmente a parlare contro la sua messa in stato di accusa, e se egli lo facesse nei prossimi giorni, non muterebbe per niente il voto che io darò alla fine, che è un voto che io debbo dare non in riferimento ad una singola persona, ma in adempimento di un mandato che mi è stato affidato dal popolo in relazione ad interessi generali.

Del resto, quanti oggi parlano di sensibilità politica ed invitano alla correttezza, hanno troppo presto dimenticato che, assai prima che i fatti dei quali discutiamo assumessero queste clamorose proporzioni, il senatore Gui uscì volontariamente dal Go-

verno per facilitare il corso delle indagini. Siamo accusati tanto spesso di arroganza del potere, ma è raro, non soltanto nella storia italiana, ma anche nella storia di qualunque altro paese, che un uomo lasci spontaneamente un incarico governativo prima ancora che un'accusa formulata contro di lui sia fornita della minima prova.

Non posso esimermi a questo punto da alcune osservazioni sui fatti che dobbiamo giudicare; e vorrei dire ai colleghi che si tratta di osservazioni fatte da una persona che, pur non avendo fatto parte della Commissione inquirente e pur non avendo, quindi, l'approfondita conoscenza dei fatti che hanno i membri di questa Commissione, è stata tuttavia in grado di formarsi un convincimento dallo studio dei documenti più importanti e dall'ascolto di quanto hanno detto i relatori e i colleghi che sono intervenuti; e si tratta di un punto di vista di cui bisogna tener conto, mi sembra, proprio perché qualunque parlamentare è in grado di compiere facilmente lo stesso cammino.

Mi riferisco, innanzitutto, ad alcune affermazioni fatte questa mattina dall'onorevole Spagnoli, in un intervento per il quale il collega mi permetterà di complimentarmi per l'eleganza del dettato, per l'acutezza delle argomentazioni, ma al quale non posso non rivolgere gravi rilievi per ciò che concerne il contenuto. Non mi riferisco tanto ad alcuni fatti che sono stati addotti come indizi, seppure lievi, ma dei quali credo che lo stesso onorevole Spagnoli ammetterà l'assoluta irrilevanza: come quello relativo alla circostanza che il colloquio del ministro Gui con i dirigenti della *Lockheed* si sia svolto di domenica, quello che lo stesso ministro, pochi giorni dopo la strage di piazza Fontana, si sia occupato di questo problema, quello che il signor Kotchian sia venuto espressamente dagli Stati Uniti per incontrare personalmente il Presidente del Consiglio Rumor in una collocazione di mera cortesia.

Io sono l'ultimo parlamentare qui dentro, ma dedico, purtroppo, alla politica una domenica su due, e non credo di essere l'unico a tenere questo ritmo. Può destare qualche sorpresa il fatto che il titolare di un importante dicastero abbia un colloquio di lavoro di domenica? Credo che l'onorevole Spagnoli sarebbe il primo a meravigliarsi se un fatto pure assai grave, come quello di piazza Fontana, dovesse paralizzare totalmente per molti giorni l'attività

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

di tutti i membri del Governo. E con l'importanza che nel mondo degli affari hanno le relazioni umane, c'è da meravigliarsi se un dirigente industriale viene appositamente dagli Stati Uniti per conoscere il primo ministro di una importante nazione? Francamente, onorevoli colleghi, non mi pare proprio che si tratti di fatti, non soltanto indiziati, ma anche che abbiano la benché minima stranezza.

È invece alle affermazioni più concrete fatte questa mattina che voglio riferirmi. Mi consenta l'onorevole Spagnoli di ricordargli che quando si dice la verità, bisogna dirla tutta. L'onorevole Spagnoli non ha detto niente di inesatto stamane, ma ha citato dei fatti, trascurandone altri prettamente collegati che danno ad essi un significato del tutto diverso. È vero che il generale Giraud ha affermato, in contrasto con quanto dichiarato dal senatore Gui, di non essere stato presente al colloquio con i dirigenti della *Lockheed*, ma l'onorevole Spagnoli ha dimenticato di dire che il signor Egan ha dichiarato espressamente che a quel colloquio era presente un funzionario italiano del Ministero, di cui ovviamente non ricordava il nome. A questo punto interessa anche poco sapere se il funzionario fosse proprio il generale Giraud o un'altra persona; quello che conta è che si dimostra in questo modo l'infondatezza di quanti adducono come prova di colpevolezza il fatto che il ministro Gui abbia voluto essere solo nel corso di questo colloquio.

CORALLO. Perché non si dice il nome vero? Se non era Giraud, chi era?

SEGNI. Come fa a dirlo, mi scusi, il dirigente americano, se non può ricordare il nome di una persona, in un colloquio avvenuto otto anni fa? Mi consenta, onorevole Corallo, lei ricorda per caso le persone che vide otto anni fa?

CORALLO. Lo chieda al senatore Gui!

SEGNI. Per il senatore Gui sono passati ugualmente otto anni! La sfido a ricordare le persone con cui ha parlato, non otto anni fa, ma otto mesi fa (*Applausi al centro*). Probabilmente, comunque, si trattava di Giraud.

L'onorevole Spagnoli ha affermato che fu grave colpa del ministro quella di prendere la decisione dell'acquisto degli

Hercules, basandosi solo sul voto unanime del comitato dei capi di stato maggiore, senza approfondire quello che era stato il contenuto del dibattito e valutare le perplessità che in esso erano affiorate. Ma non ha detto che tali perplessità riguardavano esclusivamente il problema del finanziamento e le preoccupazioni dei capi di stato maggiore delle altre forze armate di vedere decurtato quanto stanziato per le rispettive armi. E si è, inoltre, dimenticato di rilevare che il comportamento del ministro, successivo a questo fatto, volto a ricercare attivamente un finanziamento, era un comportamento tendente ad ovviare proprio alle preoccupazioni cui ha fatto riferimento questa mattina l'onorevole Spagnoli, preoccupazioni che indubbiamente avevano un loro fondamento. Non solo, ma questa stessa attività del ministro nell'assicurare il finanziamento è a sua volta considerata, sia dall'onorevole Spagnoli, sia dal relatore D'Angelosante, come un fatto da un lato corretto, dall'altro sorprendente e, in ogni caso, rivelatore della presunta corruzione.

Ebbene, onorevoli colleghi dell'accusa, credo che dobbiate mettere ordine nelle vostre affermazioni. Se dite che la colpevolezza del ministro si rivela nel non aver tenuto conto, al momento della decisione, delle preoccupazioni dei capi di stato maggiore, non potete poi dire che altro e più grave indizio di corruzione è l'aver agito, subito dopo, proprio sulla base di queste preoccupazioni.

L'onorevole Spagnoli ha accennato questa mattina, in maniera molto elegante, molto fine, al problema dei *P-3*; lo ha fatto evidentemente — questo può essere il solo significato dell'accenno ad un fatto estraneo ai problemi dei quali ci stiamo occupando — perché tale problema potrebbe costituire un altro episodio di corruzione politica degli imputati. Ma non ha detto — o meglio lo ha detto ma non ha tratto da questo fatto le conseguenze del caso — che la questione dei *P-3* è stata dalla Commissione inquirente, all'unanimità, quindi anche con il suo voto, rinviata alla magistratura ordinaria, con ciò escludendo la mera possibilità di un reato ministeriale.

SPAGNOLI. È stato detto, questo!

SEGNI. Può darsi che mi sia sfuggito. Comunque, ho l'impressione che sia stato detto il fatto, ma che non sia stata da esso

ricavata la giusta conseguenza, che è poi quella che intendo sottolineare. Se è stato precisato, ne sono lieto, ma mi si consenta di ribadirlo in questa sede.

È stato accennato al famoso problema dei G-222, al conflitto tra l'acquisto degli *Hercules* e le commesse alle nostre industrie aeronautiche nazionali. Non so se sia stato già detto, onorevoli colleghi, ma voglio qui precisare che fu proprio il ministro Gui, nell'agosto del 1969, a firmare il contratto per la fabbricazione dei due prototipi dell'aereo nazionale. Voglio altresì sottolineare che dopo che i prototipi stessi furono, nel 1972, mandati in volo, fu necessario (non so se questo sia stato detto) un totale mutamento delle loro caratteristiche tecniche e che tale mutamento di progettazione e di studio provocò quel ritardo che fa sì che oggi, nel 1977, gli aerei in questione non siano ancora entrati in linea di volo.

Non vedo, francamente, onorevoli colleghi, come si possa in qualche modo ipotizzare un conflitto tra gli interessi dell'industria nazionale a produrre detto aereo, che ancora non è in grado di volare in serie, e l'acquisto di un aereo straniero che è entrato in funzione 5 anni fa! Non vedo come possa essere accusato di questo fatto un ministro che è stato proprio quello che ha firmato un contratto per la fabbricazione ed il finanziamento dei primi due prototipi dell'aereo nazionale in questione.

C'è poi, onorevoli colleghi, il famoso caso della Ikaria, il famoso caso di Olivi. Io credo — e penso che su questo possiamo essere tutti d'accordo — che se veramente noi siamo certi che i 78 mila dollari dati all'Ikaria non sono stati usati per la corruzione del ministro della difesa, nessuna prova, nessuna accusa può essere formulata al senatore Gui, perché è provato che tutti i dollari successivi sono comunque destinati a scopi e a persone diverse. Ebbene, io non faccio che richiamarmi a quanto ha già detto in proposito l'onorevole Pontello completando, forse, alcune cose. Non solo non c'è la prova che questi 78 mila dollari siano stati dati per la corruzione, ma c'è invece la prova opposta, c'è la prova della totale utilizzazione per il pagamento di due avvocati in Svizzera, del prelevamento da parte del presidente della società, il francese Max Melca, di un'altra somma, e per tutta la restante somma c'è la prova del pagamento della cifra corrispondente al fratello di Luigi Olivi e dell'utilizzazione di

questa somma attraverso un giro bancario per il pagamento di un rapporto precedente nei confronti di un professionista di Verona. È un fatto provato attraverso assegni e girate bancarie che portano la data della banca.

Questa mattina il senatore Guarino ha detto che questo è un fatto privo di capacità di prova perché si tratta di documenti che non hanno data certa. Mi consenta l'onorevole collega di ricordargli che forse egli è caduto in un errore giuridico nel confondere il valore della data certa ai fini civili da quello ai fini penali e che se un documento del genere non potrebbe forse in certi rapporti civili essere giudicato come una prova attendibile, lo è invece inconfutabilmente per il nostro a fini penali. Ma mi consenta soprattutto di dirgli che, poiché io credo che nessuno vorrà mettere in dubbio che la data apposta dal cassiere della banca sia una data falsa, questi documenti ci dimostrano, soprattutto moralmente, che nessuno di quei 78 mila dollari è servito per la corruzione del ministro della difesa (*Applausi al centro*).

Si è detto ancora: ma allora, in che cosa è consistita la controprestazione dell'opera effettuata dalla società Ikaria, opera che ha giustificato un pagamento tanto rilevante? Badate che qui ci stiamo addentrando in un campo che esula assolutamente dai doveri e dalle funzioni che noi avremmo come accusatori. Noi infatti siamo tenuti esclusivamente a valutare le prove della colpevolezza, mentre nessun giudice di accusa o nessun giudice decisorio è mai chiamato ad accertare l'esistenza di fatti che scagionano e quindi siamo comunque molto al di là di ciò cui saremmo giuridicamente tenuti. È giusto comunque che facciamo questo, proprio per quel dovere di completezza di esame che abbiamo, come ho detto prima, come membri del Parlamento.

Ebbene, onorevoli colleghi, noi sappiamo che esiste nel 1970 una ricevuta, fatta alla società Ikaria per il pagamento di 78 mila dollari, che parla di prestazioni passate e di prestazioni future ancora da compiere.

E c'è un ultimo punto ancora che stranamente non è venuto in luce in questa discussione. Questa società Ikaria, che non è — badate — una società di comodo come la « Tezorefo » e come la « Com. el. », non è una società creata appositamente, ma una società che esiste da molti anni e che

svolge una sua attività — non interessa quale, non interessa nemmeno se lecita o illecita in questo momento —, è una società strettamente legata al governo francese. Non so se sapete, onorevoli colleghi (io l'ho appreso da fonte sicura, solo pochi giorni fa) che il suo presidente Max Melca fu il capo dei servizi segreti del governo di De Gaulle in esilio, ed è comunque una società di cui si è sempre abitualmente servito il governo francese per azioni promozionali all'estero, non credo solo in Italia. Tutti sanno, del resto, perché è stato ricordato dalla stessa Commissione inquirente, che fu proprio questa società a trattare in Italia la famosa questione SECAM.

Ebbene, cari colleghi, voi ritenete veramente possibile che, se la compagnia americana avesse voluto compiere in Italia un'opera di corruzione, essa si sarebbe affidata ad una società così strettamente collegata con il governo e con l'industria francese, e cioè con il loro principale e potenziale concorrente, con la quasi certezza — o per lo meno con la forte probabilità — che immediatamente il fatto corruttore sarebbe stato rivelato all'industria concorrente?

Ritenete veramente possibile, veramente fondata un'ipotesi del genere? È logico invece pensare che ci si sia serviti di questa società perché in tale specifica ipotesi non esisteva un prototipo francese contrapposto e non vi era perciò una concorrenza diretta tra il prodotto americano e quello francese e l'Ikaria poteva quindi tranquillamente svolgere la sua mansione. Anche stamane l'onorevole Spagnoli ha sottolineato le capacità, l'intelligenza, l'organizzazione delle compagnie americane: ritenete veramente che questi formidabili corruttori siano così ingenui da servirsi, per un'opera delicatissima di corruzione, di una società strettamente e normalmente legata ai loro principali concorrenti?

E c'è, infine, un'ultima argomentazione giuridica che mi sembra già sia stata proposta dall'onorevole Reggiani, che non ho avuto la fortuna di ascoltare poco fa. E cioè che le dichiarazioni, compresa l'ultima, quella di Cowden, che sono state portate in Italia, che sono state esaminate dalla Commissione inquirente, che sono state fornite a noi, membri del Parlamento, sono state rese in America da persone che non deponevano nella veste di testimoni, bensì in

quella di inquisiti. La SEC, la famosa organizzazione che compie questi interrogatori è — per dirla con un termine abbastanza chiaro, anche se, forse, giuridicamente non esatto — un qualcosa di simile alla nostra CONSOB, con poteri molto maggiori, cioè con funzioni ispettive sull'ordinamento e sull'attività delle società per azioni americane. È nell'espletamento di tale funzione che questo organismo interroga i presidenti delle compagnie, i quali rispondono in qualità di inquisiti: e si tratta, quindi, di dichiarazioni che hanno giuridicamente e moralmente un valore del tutto diverso da quello che hanno le dichiarazioni dei testi. Se, onorevoli colleghi, leggerete le dichiarazioni rese da Cowden, vedrete che, prima di iniziare, il presidente chiede al teste se voglia parlare, se voglia parlare attraverso l'avvocato o personalmente, se desideri l'assistenza dell'avvocato, e lo avverte, infine, che qualsiasi dichiarazione resa può essere usata a suo sfavore. E vi sono spesso delle interruzioni, delle domande da parte dell'imputato di consultare il suo avvocato e di riprendere solo più tardi la deposizione.

Ebbene, onorevoli colleghi, non possiamo non tenere profondamente conto, sotto tutti i punti di vista, che ben altra è l'attendibilità di chi è chiamato a deporre come teste rispetto a quella di chi è chiamato a deporre nella sua veste di inquisito.

È questo, onorevoli colleghi, che io volevo dirvi. Sono venuto qui a portare la testimonianza di uno che, come dicevo, non ha fatto parte della Commissione inquirente, ma si è avvicinato ai fatti di cui parliamo attraverso uno studio dei documenti che ci sono stati forniti. E la testimonianza, consentitemi di dirlo, di uno che, attraverso questo studio, ha conseguito ed ha raggiunto un giudizio basato su una coscienza sicura. E mi permetto di chiedere a tutti i colleghi dei partiti cosiddetti colpevolisti, molti dei quali conosco personalmente, di molti dei quali conosco la serietà, l'onestà, la probità personale, che prima di formulare il loro giudizio non si trincerino né dietro le difficoltà di conoscenza del fatto, né dietro gli interessi di partito, ma che votino ricordandosi che debbono rispondere solamente alla loro coscienza ed al dovere che il popolo italiano ci ha affidato (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

Trasmissione di istanze difensive di inquisiti per connessione nel caso *Lockheed*.

PRESIDENTE. Comunico che, in data odierna, è pervenuta al Parlamento riunito in seduta comune una istanza difensiva presentata dall'avvocato Luciano Revel, difensore di Camillo Crociani, nella quale si chiede la revoca del mandato di cattura emesso a suo tempo dalla Commissione inquirente per i procedimenti di accusa nei confronti del suo assistito.

È pervenuta altresì una ulteriore memoria difensiva, presentata dall'avvocato Rinaldo Taddei nell'interesse del generale Duilio Fanali, riassuntiva di taluni fatti che non avrebbero avuto un riscontro obiettivo nella relazione della Commissione inquirente.

Tali istanze sono state depositate presso la cancelleria del Parlamento.

Sospendo la seduta fino alle 10 di domani.

La seduta, sospesa alle 20,5 di sabato 5 marzo, è ripresa alle 10 di domenica 6 marzo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore La Russa. Ne ha facoltà.

LA RUSSA. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, lo scandalo del quale ci stiamo occupando è di eccezionale gravità. L'opinione pubblica ha reagito, oltretutto con grande sdegno, con dolore ai fatti di corruzione che non investono più le autostrade, il petrolio, le banane, ma addirittura l'armamento, i mezzi di difesa dello Stato italiano.

Venerdì scorso i quotidiani recavano in prima pagina, su più colonne, due notizie: la prima che al Parlamento si era iniziato il processo per lo scandalo degli aerei *Hercules*, vendutici dalla società *Lockheed*; la seconda che un aereo *Hercules* era precipitato, trascinando a morte giovani soldati della nazione italiana. Mi è capitato di sentire, tra la gente che leggeva i giornali esposti nelle edicole, un tale che ha

commentato: « Vi è chi ci muore dentro e vi è chi ci specula sopra ».

Per questo, anche per questo, questa vicenda è molto dolorosa, onorevoli colleghi; e gli uomini della mia generazione, come la gioventù di adesso nell'alternativa vicenda delle generazioni, sugli aerei militari hanno fatto il loro dovere e fanno il loro dovere; gli uomini della mia generazione hanno servito in armi, sugli aerei militari, il paese, gli uomini della mia generazione hanno riportato ferite nelle loro carni su quegli aerei, hanno visto morire molti dei loro compagni; anche qualche ministro è morto su quegli aerei.

Ecco perché avremmo voluto, onorevoli colleghi, che questo scandalo, questo processo che noi trattiamo non avesse investito gli alti dignitari dello Stato. Ed ecco perché in fondo ci auguriamo (e ce lo auguriamo per noi stessi e per la nazione italiana) che la Corte costituzionale — alla quale siamo necessitati dalle risultanze dell'istruttoria di rinviare gli attuali prevenuti — possa trovare quelle prove (che allo stato delle cose non crediamo che esistano), che possano scagionare gli attuali imputati e dirci che tutto è stato un brutto sogno.

Onorevoli colleghi, noi non faremo, come si è temuto da qualche parte, il processo al regime, il processo al sistema attraverso questo dibattito. Non tenteremo certo di fare del senatore Gui e dell'onorevole Tanassi i capri espiatori del sistema.

Forse, non serve fare il processo al regime, anche se la stampa — e non certo la nostra stampa — proprio questa mattina lamenta che non si sia colta l'occasione per fare il processo al « trentennio ».

Nell'articolo di fondo di un giornale, *la Repubblica* — che non è certo un giornale ispirato da noi — si dice: « Ma signori, questo dura da trent'anni » e si aggiunge un rimprovero soprattutto al partito comunista — e agli oratori che ieri hanno parlato per esso — per non aver colto l'occasione di fare il processo ad un trentennio di regime democristiano. E immagina poi, quel giornale, che un deputato della sinistra (perché poi debba essere necessariamente della sinistra e non della destra non lo si capisce) si alzi e dica, appunto: « Signori, questo dura da trent'anni ». E aggiunga, come in fondo è in buona sostanza può essere vero, che questo processo non può essere ben inteso e ben valutato se non si considera nel qua-

dro politico che da trent'anni a questa parte esiste in Italia.

Se questo deputato si alzasse, verrebbero fuori nomi e fatti di un trentennio di indecorosa gestione dello Stato: Paolo Bonomi e la Federconsorzi; monsignor Ferdinando Baldelli e la Pontificia opera di assistenza; Pier Carlo Restagno e l'affare del Poligrafico; Vincenzo Bavaro, Giuseppe Spataro e la vicenda dell'INGIC, Salvatore Rebecchini e i rapporti tra il comune di Roma e l'Immobiliare; il ragioniere Torello Ciucci e la liquidazione dell'ENIC; Costantino Tassarolo e la gestione dell'Italcasse, Livio Patrizi e l'Istituto di medicina del traffico; Franco Bartoli Avveduti e la truffa delle banane, l'INCIS, l'ENALC: tutti nomi di democristiani, dice *la Repubblica*, tutti episodi del malgoverno democristiano.

La lista, però, non è completa, perché ai nomi dei democristiani dovrebbero aggiungersi nomi e fatti riferibili a uomini di altri partiti che con la democrazia cristiana hanno governato in questi trent'anni la nostra nazione. Ma noi non faremo il processo al sistema ed al regime attraverso gli onorevoli Gui e Tanassi: contro costoro vi sono indizi convincenti e convergenti, ma nel corso di un giudizio davanti alla Corte costituzionale, nell'approfondire il dibattito, tali indizi potrebbero anche dileguarsi e sparire, spazzati da prove a favore dell'innocenza degli imputati. Ma ciò non importerebbe, perché se contro gli onorevoli Gui e Tanassi esistono solo indizi, contro il regime ed il sistema e riguardo all'esistenza del fatto corruttivo, in questo processo, esistono prove che non potranno essere né discusse né cancellate.

Il fatto corruttivo esiste, è stato detto da parte di tutti i settori; il problema è vedere in quali limiti questi fatti corruttivi possono essere attribuiti agli onorevoli Gui e Tanassi; non ci si preoccupi, dunque; noi non avremo, come è stato stoltamente detto, macabro gusto dell'accusa; non faremo il processo per il processo; una preoccupazione di questo genere, propria di alcuni settori, non ha ragione di essere anche se essa è molto indicativa.

Molto indicativo è stato anche quanto avvenuto per le firme da raccogliere per il caso Rumor. Il fatto che i parlamentari socialisti, all'ultimo momento, non abbiano ritenuto di firmare, ha dato luogo a molti commenti. Si è parlato di uno « scambio di prigionieri », della preoccupazione che

fosse coinvolto tutto il sistema. Ma forse siamo nel vero quando sentiamo che cosa avrebbe detto, secondo *l'Espresso*, il senatore Nenni: « I socialisti devono farsi carico di tutta la storia di cui è parte anche l'onorevole Rumor, con i Governi da lui presieduti e di cui noi abbiamo fatto parte. Come partito abbiamo avuto la corresponsabilità nella politica italiana di centro-sinistra. Cancellarla vuol dire cancellare la storia del nostro partito e dei nostri uomini che vi hanno preso parte. Quando Rumor era Presidente del Consiglio, Francesco » (si riferisce all'onorevole De Martino) « era Vicepresidente ed io ministro degli affari esteri ».

Con queste preoccupazioni si è andati oltre, fino alla assoluzione dell'onorevole Rumor: forse si vorrà continuare fino all'assoluzione del senatore Gui o dell'onorevole Tanassi. Ma non rendete un cattivo servizio agli onorevoli Gui e Tanassi, così come lo avete reso all'onorevole Rumor! L'opinione pubblica non ha bisogno di galantuomini al 50 per cento, al *fifty-fifty*, come si dice nel paese della *Lockheed*, quando è paritetica la partecipazione al capitale delle società.

L'opinione pubblica attende sentenze, attende decisioni, attende giudizi pieni che possano rassicurarla e tranquillizzarla. Una ulteriore assoluzione, in questa aula, al *fifty-fifty* o quasi, danneggerebbe molto gli interessati; sarebbe la conseguenza, agli occhi dell'opinione pubblica, così come lo sarebbe nella sostanza, dello spirito di parte dei gruppi politici che compongono questa Assemblea.

È difficile — lo so — pervenire (come ha detto un componente della Commissione inquirente in una intervista) alla formazione dell'imparzialità attraverso la somma di tante parzialità. Infatti, ci troviamo dinanzi ad un giudice che non è, certo, il migliore per giudicare i reati commessi dai ministri. Ecco perché il Movimento sociale italiano-destra nazionale ha reiterato la presentazione di un progetto di legge che modifica l'articolo 96 della Costituzione.

Vogliamo che la solidarietà politica, in questi giudizi, non faccia aggio sulle necessità della giustizia e dell'accertamento della verità. Ecco perché il giudice ordinario, il giudice naturale, quando si tratta di reati comuni, sarebbe il migliore a decidere in proposito.

Ciò detto, e poiché siamo noi, allo stato delle leggi, a dovercene oggi occupare, qual

è il nostro compito? Onorevoli colleghi, si sono dette cose spesso diverse, alle volte contrastanti. Qual è il compito del Parlamento a Camere riunite? Siamo un giudice istruttore? La nostra decisione equivale ad una sentenza di rinvio a giudizio, onde la certezza della responsabilità degli imputati che noi dobbiamo avere deve essere, grosso modo, dello stesso grado di quella del giudice del dibattimento? (Ho sentito citare in proposito il pensiero del professor Nuvolone, il quale afferma che la formulazione della volontà del giudice dell'istruttoria è come la formazione della volontà del giudice del dibattimento).

Onorevoli colleghi, il procedimento che consegue all'articolo 96 della Costituzione è assolutamente anomalo. Volere confrontare i vari momenti dello stesso con i momenti del giudizio ordinario mi sembra che conduca a ben poco. Se qualche cosa può dirsi al riguardo, è solo che (e in questa aula è stato detto il primo giorno della nostra discussione) noi siamo un pubblico ministero. La messa in stato di accusa corrisponde — io ritengo — alla decisione di promuovere definitivamente l'azione penale, sì che essa diventi irrevocabile sino alla sentenza del giudice del dibattimento.

Si tratta della decisione di promuovere l'azione penale o meno. È evidente, allora, che gli elementi a carico che si richiedono per potere promuovere tale azione sono molto diversi da quelli che si richiedono, nel processo ordinario, perché il giudice istruttore emetta la sua ordinanza di rinvio a giudizio, o — tanto più — da quelli necessari a che il giudice del dibattimento emetta la sua sentenza di condanna o di assoluzione. Gli elementi che sono sufficienti per questa messa in stato di accusa possono essere indubbiamente molto più tenui e molto più deboli di quelli che si richiedono negli altri casi del processo penale.

Vediamo allora qual è la portata degli indizi o delle prove che dovrebbero determinarci a mettere in stato di accusa gli attuali imputati.

Per giudicare, onorevoli colleghi, il comportamento degli onorevoli ministri non si può prescindere dal vedere quale fosse, prima che costoro fossero investiti della decisione di acquistare o non acquistare gli aerei *Hercules*, la situazione delle parti contraenti, cioè dell'aeronautica italiana largamente intesa, e della società *Lockheed* della Georgia.

In seno all'aeronautica italiana, già prima che i ministri si occupino della questione e si determinino a decidere, vi sono indubbiamente dei forti contrasti, e questo è un momento che va attentamente considerato, che non va trascurato e non va dimenticato, per poter rettamente valutare qual è stato, poi, l'operato dei ministri. Vi sono stati, dicevo, dei forti contrasti, soprattutto tra lo stato maggiore e Costarmaereo, a proposito degli aerei da trasporto.

Costarmaereo, che era stata richiesta proprio dallo stato maggiore di dare delle indicazioni, dei parametri, di prospettare comparativamente i vari aerei da trasporto, aveva concluso per l'aereo *G-222*; lo stato maggiore andò presto e rapidamente in direzione diametralmente opposta. Lo stato maggiore, di fronte alla risposta di Costarmaereo, improvvisò subito uno studio sull'ammodernamento della linea dei velivoli da trasporto e pervenne alla conclusione di preferire gli *Hercules C-130*, aerei il cui acquisto era stato offerto in tempi precedenti e che lo stesso stato maggiore aveva allora rifiutato.

Lo stato maggiore adesso è stato folgorato, ha formulato quella che è stata chiamata « la nuova filosofia dello stato maggiore ». Dio ce ne liberi, se i militari diventano filosofi! È già tanto se, qualche volta, i filosofi sono diventati politici!

Questa nuova filosofia oltre a tenere presenti le esigenze di difesa e di sicurezza, per arrivare al *C-130*, cioè all'aereo a lungo raggio, considera che tale aereo deve servire anche per le calamità pubbliche, per l'ordine pubblico e per non ben precisate finalità politiche ed economiche in campo internazionale. Si era detto che questo aereo non era adatto, data la configurazione geografica del nostro territorio, dato che le distanze erano brevi (dalle Alpi alla Sicilia il percorso in linea retta per un aereo è di circa mille chilometri o poco più): ma è una considerazione che sparisce nella nuova filosofia dello stato maggiore, e si arriva così al suggerimento dell'*Hercules C-130*. Lo stato maggiore ha ritenuto o che la potenzialità di crociera dell'*Hercules* fosse diminuita oppure che lo « stivale » del nostro paese si fosse allungato.

Ma non si trattava solo di divergenze di opinione; si era addirittura — notatelo perché è importante per la valutazione che faremo del comportamento dei vari personaggi — alle accuse di distorsione istituzionale e di indebita ingerenza tra Costarmae-

reo e stato maggiore: lo stato maggiore ed il generale Fanali si erano impegnati in trattative; ricorderete l'incontro a Washington del dicembre del 1968 tra Fanali e Kolchian, nel quale Fanali avrebbe parlato della propensione dello Stato italiano all'acquisto dei C-130. Ricorderete la lettera che, ad un certo momento, il generale Fanali scrisse al generale Wood preannunciando l'invio dei due colonnelli in America, perché discutessero tutte queste cose. Costarmaereo ha sempre contrastato tutto ciò, affermando che, in base al decreto del Presidente della Repubblica del 18 novembre 1965, n. 1478, la competenza a sovrintendere all'approvvigionamento dei mezzi aerei era sua.

Ricordo queste cose per sottolineare — come ho accennato prima — che vi era un contrasto molto intenso e vivo, che vi erano accuse gravi, dall'una e dall'altra parte, di indebita ingerenza; questa era la situazione esistente nell'aeronautica italiana, prima ancora che venisse in considerazione l'operato dei due ministri.

Costarmaereo, quando vede che le trattative si stanno avviando, prepara un promemoria molto deciso e preciso ed esprime una opposizione netta: facendo anzitutto leva sul problema dei finanziamenti, che non potevano essere reperiti subito, per cui dovendo pagare a lunga scadenza, aumentava con gli interessi il costo degli aerei; facendo leva, in secondo luogo, sulle compensazioni industriali promesse, che venivano ritenute inconsistenti; sottolineando, infine, il ritardo ed il danno industriale che ne sarebbe derivato per la costruzione del G-222. Si noti che questo promemoria Costarmaereo lo inoltra al segretario generale della difesa, sicché non poteva non essere più tardi preso in considerazione dal ministro della difesa. Questo è uno dei protagonisti: l'aeronautica italiana. Ma che cosa fa la Lockheed prima ancora che venga il momento delle decisioni da parte dei titolari del dicastero della difesa? Anche questo, onorevoli colleghi, è un momento importantissimo, che non può essere trascurato, quando andremo a valutare i fatti che si sono verificati dopo.

La Lockheed ha già, in partenza, un piano di corruzione, programmato, perfezionato in tutti i suoi particolari. Tutto è previsto. Nulla è lasciato al caso. La Lockheed, già in partenza, ha formulato il suo piano di corruzione, con tempi, con modi, con importi, con persone designate, eccete-

ra. La Lockheed non è una sprovveduta, non va all'attacco alla giornata. La Lockheed programma prima, ha il suo bel piano confezionato. E perché? Perché essa si era — diciamo così — bruciate le mani, aveva subito una forte sconfitta (forte perché non si era preparata a sufficienza), allorché si era trattato degli aerei Orion P-3. Era stata, infatti, scavalcata dall'aereo francese, ed aveva compreso in quell'occasione una cosa importante. Già qualche tempo prima dei fatti di cui discutiamo, dopo la vicenda dei P-3, dunque, aveva compreso — lo afferma Kotchian, lo dice Cowden, lo ripete Egan, come la Commissione inquirente mette in evidenza nella sua relazione — che in Italia non si fa niente senza « ungere » i politici. Aveva avuto questa solennissima lezione, per cui i francesi le avevano portato via l'affare. E aveva capito che in Italia non si riesce a niente senza pagare le tangenti ai politici (fate attenzione, dicono: ai politici). E allora cosa fa? La Lockheed organizza delle riunioni preliminari. Quando lo stato maggiore preannuncia che i colonnelli Carlini e Rezzani andranno in America a seguito della lettera di Fanali al generale Wood, la Lockheed organizza delle riunioni preliminari — come è detto nei documenti — per mettere a punto « la strategia » da usare nei confronti degli italiani. A queste riunioni, che avvengono a Washington, a New York, alla Gelac, partecipa — non è chiaro se a tutte o soltanto a qualcuna di esse — Ovidio Lefèbvre. Lefèbvre non è l'ultimo arrivato in casa Lockheed. Egli era presente fin dall'inizio, già al tempo dei P-3, se è vero — come si rileva più avanti dalla lettera di Roger Bixby Smith — che egli afferma che questa volta si seguirà un'altra strada da quella seguita per i P-3: non si metteranno più faccia a faccia i rappresentanti della parte; questa volta, *Antelope Cobbler* dirà solo a lui l'importo e il nome. Non si seguirà più la via dei P-3.

In questa riunione preliminare, alla quale partecipa anche Lefèbvre, organizzata per mettere a punto la strategia da usare nei confronti degli italiani, viene stabilito già in partenza di apportare un aumento del 5 per cento sul prezzo degli aerei, per poter pagare le regalie ai politici (questo 5 per cento, più tardi, aumenterà al 6), e di utilizzare lo studio Lefèbvre — con una tangente dello 0,50 per cento — per trattare questa pratica. Tutte queste cose sono chiaramente indicate nella lettera di

Bixby Smith a Valentine, documento assai importante per tutta la struttura del processo; in tale lettera è anche detto che viene dato ufficialmente il mandato di trattare ai Lefèbvre e che la regalia viene fissata in 120 mila dollari per ogni aereo.

A questo punto, prima di vedere quali sono stati il meccanismo e la conclusione dell'affare, nonché le decisioni prese dai ministri preposti al dicastero della difesa, constatiamo che da una parte vi è l'opposizione della aeronautica italiana, e per essa di Costarmaereo — organo istituzionalmente chiamato ad occuparsi di queste cose — all'acquisto dei *C-130*; vi è grande predisposizione, invece, a tale acquisto da parte dello stato maggiore, predisposizione comunicata quasi confidenzialmente — come abbiamo visto in precedenza — dagli uomini dello stato maggiore alla società americana. Dall'altra parte vi è la *Lockheed*, con i suoi piani, con i suoi mezzi, uomini, e soprattutto con i suoi soldi, pronta a partire all'attacco per corrompere la classe politica italiana.

Alla fine di luglio del 1969 il generale Fanali compila un promemoria per il ministro della difesa, onorevole Gui, nel quale insiste e prospetta l'orientamento per l'acquisto del *C-130* a lungo raggio e del *941/S Bréguet* a breve raggio.

Alla fine di settembre del 1969 troviamo un secondo promemoria dello stato maggiore dell'aeronautica, fatto allo scopo di contrastare una nota di Costarmaereo, con la quale quest'ultimo organo della difesa si opponeva all'acquisto dei *C-130*. All'onorevole Gui, che è il ministro della difesa, non possono essere sfuggiti questi contrasti e queste polemiche. Con queste consapevolezze ed in questo stato di cose il ministro Gui si reca, il 10 ottobre 1969, al colloquio con il Presidente del Consiglio onorevole Rumor, durante il quale sembra — per quanto si desume da una successiva lettera inviata all'onorevole Rumor dal ministro Gui — che egli già fosse orientato, per le sue decisioni, favorevolmente al *C-130*.

Appena sette giorni dopo si riunisce, in una atmosfera di acceso contrasto, il comitato dei capi di stato maggiore. Ciò avveniva il 17 ottobre di quell'anno. Si commenta da qualche parte che i capi di stato maggiore, a seguito dell'incontro tra il ministro Gui ed il Presidente del Consiglio, avessero tutti la sensazione che il

generale Fanali, già in partenza, avesse vinto la partita. Ed in effetti il generale Fanali fu vincitore, perché i capi di stato maggiore, sia pure a seguito di contrasti, sia pure senza unanimità di vedute, sia pure in un clima di accuse, cedettero a favore del *C-130*. Più tardi il senatore Gui dirà che, se tutto dovesse essere giudicato da un punto di vista formale, avrebbe avuto perfettamente ragione; dirà che, poiché i capi di stato maggiore avevano deciso per il *C-130*, egli si è attenuto alla parte finale di tale deliberazione. Ma il ministro della difesa non può aver ignorato ciò che c'era a monte ed attorno a quella riunione dei capi di stato maggiore, tutti i contrasti cui ho già accennato, tutte le polemiche che erano sorte, le accuse di distorsione istituzionale, la pratica dei *P3* del 1964, l'inversione delle opinioni dello stato maggiore italiano, la nuova dottrina che, dopo aver ripudiato fino a quel momento i *C-130*, ora li accettava in pieno! Di tutto questo non poteva non essere consapevole il ministro della difesa, nel momento in cui si accingeva a prendere una decisione sulla base del deliberato dei capi di stato maggiore.

Lo stesso senatore Gui, allorché fu interrogato dal giudice ordinario, pronunciò una frase che rileggo solo per sottoporre all'attenzione dell'Assemblea due avverbi; egli disse: «Ovviamente» e sottolineò «ovviamente», «sono stato di frequente» — e sottolineò «di frequente» —, «informato degli orientamenti che si stavano determinando sotto l'aspetto tecnico». È chiaro che il ministro della difesa non può, ovviamente, non essere informato, e di frequente, dei contrasti e delle diversità di opinione che sono attorno a certi orientamenti... Tuttavia, il ministro Gui, dopo la riunione dei capi di stato maggiore, decide per il *C-130*. Ufficialmente risulta che egli ha deciso il 30 ottobre 1969, quando inviò la lettera al Presidente del Consiglio onorevole Mariano Rumor, ma praticamente aveva deciso già da prima.

Dopo che i capi di stato maggiore ebbero preso, comunque, la loro decisione, e ancor prima che il ministro della difesa ufficializzasse il suo pensiero con la lettera diretta all'onorevole Rumor, quando cioè l'unico ostacolo rimasto poteva essere la decisione del ministro della difesa, in questo spazio di tempo avviene che la *Lockheed* stipula il contratto fittizio con la «Tezorefo» e con la «Comel».

Il contratto doveva servire ad operare il pagamento delle cosiddette regalie, specie per quanto riguarda la « Tezorefo », ai politici. Se la decisione finale sarà quella di comprare sicuramente i C-130, lo strumento per pagare le regalie è già pronto; si era contrattato con due società, la « Tezorefo » e la « Com. el. », completamente fittizie.

Questo è un ulteriore indizio che possiamo formulare. La concatenazione temporale e logica dei due avvenimenti costituisce evidentemente un elemento non di forte sospetto, ma di indizio, nei riguardi delle persone che hanno operato. Cosa avviene più avanti, esattamente il 14 dicembre 1969? È stato rilevato ieri da un oratore di altra parte politica che la strage di piazza Fontana è avvenuta da soli due giorni; è importante che si sottolinei ancora che il 14 dicembre era una domenica; avviene, dunque, al Ministero della difesa una riunione tra il ministro della difesa, Kotchian, Egan, dirigenti della *Lockheed* e Lefèbvre. La data del 14 dicembre 1969 è importante, perché solo dopo qualche giorno avvengono fatti decisivi, proprio immediatamente dopo questa riunione tra le due parti, americana e italiana, con Lefèbvre di mezzo.

Cosa si dissero i padroni della *Lockheed* e i padroni dei ministeri italiani in quella occasione? Non lo sappiamo, possiamo solo immaginarlo. Osservo come fu detto che a quella riunione partecipò anche il generale Giraudo: lo ha sostenuto il senatore Gui; e non avrei motivo per non prestarvi fede, ma il generale Giraudo nega decisamente di essere stato presente. Lo nega lui, e non avrei motivo per non prestarvi fede. Ma non si tratta di stabilire chi dica la verità; non si tratta (come si è osservato l'altro ieri in un'interruzione all'onorevole Pazzaglia) di stabilire se il generale Giraudo sia un galantuomo e il senatore Gui no, o viceversa. Si tratta di fare un ragionamento: il generale Giraudo o c'era o non c'era; *tertium non datur*. Se non c'era, il senatore Gui — mi scusi — ha mentito. Perché lo ha fatto? Perché vuole falsamente introdurre un elemento rassicurante, nel senso che essendo presente un estraneo, il generale Giraudo, nulla di male è potuto avvenire? Se il generale Giraudo non c'era e il senatore Gui mente — non dico che menta, ma se mente — saremmo in presenza di un elemento fortemente indiziante a carico del senatore Gui. E non veniamo a dire che, dopo tanto tempo, si può ri-

cordare o non ricordare se il generale Giraudo c'era o non c'era, perché questo non è cosa di poco conto in una riunione del genere, fatta di domenica, pochi giorni dopo gli avvenimenti di piazza Fontana, quando al Ministero della difesa non c'è nessuno, tranne coloro che furono appositamente convocati.

Se, invece, il generale Giraudo c'era, perché lo nega? Se è stata una visita di cortesia, se non è avvenuto niente di male, perché il generale Giraudo dovrebbe negare che c'era? Se c'era, se per avventura c'era e lo nega, avrà avuto le sue buone ragioni di negare la sua presenza. Se c'era e lo nega, è perché egli ritiene la sua presenza, in relazione a quello che si disse e che lui sentì, enormemente pregiudizievole per la sua stessa persona.

Si tratta di un dilemma dal quale a me sembra che a termini di logica non si possa sfuggire. È un dilemma che ha una forza indiziante, una forza vincolante, una forza persuasiva, sia nell'uno sia nell'altro caso.

Che cosa avviene? Avviene che il 14 dicembre 1969 si fa questa riunione — con o senza il generale Giraudo — tra i « pezzi grossi » della *Lockheed* e quelli del Ministero della difesa del nostro paese. Il 14 dicembre 1969 è domenica. I signori Kotchian e Egan, terminata la riunione, parlano per l'America, tanto che, appena otto giorni dopo (non sono andati per via mare, altrimenti avrei detto che otto giorni erano necessari, ma, presumibilmente, per via aerea) aver lasciato l'Italia, e il Ministero della difesa, e giunti in America, il *capataz* della *Lockheed* dà l'ordine di trasmettere in Italia il prezzo della corruzione. Il 22 dicembre 1969, appena otto giorni dopo il convegno domenicale al Ministero della difesa, rientrato in America — perché deve rientrare negli Stati Uniti per dare quell'ordine alla banca americana — il *capataz* della *Lockheed* — ripeto — dà l'ordine di trasferire 2 milioni e 20 mila dollari in Italia.

Trarre da qui l'indizio è facile. Che cosa è l'indizio?

La Repubblica rimprovera che qui facciamo troppa dottrina — e che sembrerebbe di essere in un'aula universitaria — anziché fare il processo al regime. Non si tratta di essere in un'aula universitaria, ma del fatto che, bene o male, siamo giudici — pubblico ministero, giudice istruttore o quel che si vuole, ma qualcosa siamo — e che

non possiamo assolutamente prescindere da accenni giuridici.

L'indizio è un sillogismo in cui, date premesse certe, sulla base di ciò che solitamente consegue quando si verificano fatti di una certa natura, si arriva alla verosimiglianza, alla probabilità in ordine ad un avvenimento che non è certo. Poiché, nel nostro caso, le somme non sono state inviate prima, ma subito dopo il colloquio, è facile costruire il sillogismo, attraverso il quale si può affermare che in quella riunione si decise qualcosa che determinò gli americani a trasferire denaro in Italia. Il 14 dicembre 1969 avvenne l'incontro domenicale, al quale mi sono riferito; il 22 dicembre 1969, rientrato in America il dirigente della *Lockheed* trasmette le somme; il 15 gennaio successivo, infine, il ministro della difesa firma la lettera di intento. Occorre ricordare che, nei contratti tra *Lockheed*, « Tezorefo » e « Com. el. », la lettera di intento a firma del ministro della difesa italiano rappresenta la controprestazione che l'altra parte deve fornire per la corresponsione delle regalie. Queste ultime, infatti, saranno erogate a presentazione della lettera in questione. È un contratto sinallagmatico — se *la Repubblica* permette — in cui una parte si obbliga a versare due milioni e ventimila dollari e l'altra a fornire una lettera di intento. Si effettua la riunione, si trasmettono le somme, che sono già a disposizione e pronte per essere pagate, si firma la lettera di intento e la controprestazione è fornita. Anche qui l'indizio è dato dal sillogismo che in materia si può facilmente costruire; ve lo risparmio, anche perché da più parti si è parlato della questione.

Esiste, dunque, questo complesso di indizi. Non sono prove e vi può essere una estrema speranza (teoricamente esiste e bisogna tenerne conto, onestamente ed obiettivamente) per i prevenuti, che il meccanismo di questo sillogismo non funzioni e che, nonostante tutto, le cose siano andate diversamente. Ciò non toglie che l'indizio oggi esiste e che oggi dobbiamo tenerne conto. Anzi, gli indizi sono numerosi, convergenti, logici ed hanno dei riscontri.

Ho parlato prima di contratto sinallagmatico; le somme trasmesse in Italia sono la regalia, cioè il prezzo della corruzione. È questo un riscontro obiettivo, che anche la Commissione inquirente ha effettuato. Due milioni e ventimila dollari, trasferiti in Italia corrispondono ad una

regalia di centoventimila dollari per ogni aereo; centoventimila dollari moltiplicato sedici (perché allora si parlava di 16 aerei), che fanno un milione e 920 mila dollari, più la prima rata di compensi al consulente di 100 mila dollari, abbiamo 2 milioni e 20 mila dollari. C'è questo riscontro obiettivo, che rasserena la coscienza di tutti, che quella somma è il prezzo della corruzione.

Diverso è il problema della responsabilità del ministro Gui e di altri che a lui sono succeduti. Ma questa certezza, questo riscontro obiettivo vi è per tutti gli indizi che denunciano la corruzione e che, altresì, mettono in grave atto di accusa il ministro della difesa.

L'affare non poté essere perfezionato, certamente non per volontà del ministro, non per volontà dello stato maggiore, ma perché non si era ancora verificata la condizione del finanziamento alla società americana. E poiché le somme « per ragioni di registrazione » potevano rimanere in Italia entro un certo limite di tempo, scaduto quel limite di tempo, le somme vennero ritirate. La condizione non si era verificata e il contratto non poté per il momento essere concluso, sicché i soldi non vennero corrisposti. Insorge qualche difensore sprovveduto che dice: ma al ministro della difesa è contestato di avere accettato la promessa e di avere, congiuntamente a questo fatto, ricevuto il denaro; se non ha ricevuto il denaro, tutta l'imputazione cade. Anche qui dobbiamo tornare alla dottrina. Siamo al principio cosiddetto di correlazione fra accusa e sentenza: io posso contestare più fatti, ma basta che sia vero uno di questi fatti, purché lo abbia comprovato, perché tu possa essere condannato. Noi non siamo nel caso di condanna, ma nel caso di rinvio a giudizio; ma è esattamente la stessa cosa. È stato osservato giustamente che per il reato di corruzione basta l'accettazione della promessa, basta la consapevolezza che il fatto sia vantaggioso anche per altri perché il reato sussista.

A questo punto si apre la seconda fase che vede al Ministero della difesa l'onorevole Tanassi. Ieri, nel suo intervento, l'onorevole Spagnoli aveva preannunciato una ermeneutica processuale che a me piaceva (ho avuto l'impressione che poi l'abbia abbandonata nel corso del suo discorso). Diceva l'onorevole Spagnoli: prima mi occupo dell'onorevole Tanassi e dopo mi occupo del senatore Gui, perché seguo un proce-

dimento ad imbuto; via via che si va avanti nel tempo, il significato delle cose diventa più esplicito. È vero, perché se si perviene alla conclusione che l'onorevole Tanassi debba essere rinviato a giudizio — e mi sembra che l'orientamento iniziale di alcuni settori di questa Assemblea (non so se ora sia mutato) fosse quello di rinviare a giudizio l'onorevole Tanassi e di non rinviare invece il senatore Gui — vuol dire che si ritiene che quel meccanismo, quel piano strategico sapientemente preparato, e da tempo, dalla *Lockheed*, fu attuato e funzionò quando ministro della difesa divenne l'onorevole Tanassi. Ma allora non si vede perché esso cominciò a funzionare in quel momento, e non abbia funzionato prima.

Naturalmente non c'è motivo di ritenere che questo piano strategico non abbia funzionato per Gui ed abbia funzionato dopo per Tanassi: per l'onorevole Tanassi si ripetono tutte le tappe della vicenda Gui: l'invio delle somme, anzi, il rinvio delle somme stesse, la lettera di intenti e così via, con tutti quei concatenamenti logici che ci ripresentano gli stessi indizi. Anzi, poiché i fatti si ripetono, direi, con una certa monotonia, ecco che la forza vincolante dell'indizio si fa più forte.

Certo, occorre prosciogliere Tanassi per prosciogliere Gui, ed occorre prosciogliere Gui per prosciogliere Tanassi. Cosa farete, onorevoli colleghi? Renderete a Gui ed a Tanassi lo stesso pessimo servizio che parte di voi ha reso all'onorevole Rumor? Li manderete prosciolti, con questi dubbi, con questi indizi, con questi elementi che gravano su di loro? Renderete, in tal modo, un buon servizio a costoro? Io ritengo di no. Ma non è di loro che mi preoccupa. Mi preoccupa dell'opinione pubblica e della giustizia, che non possono essere soddisfatte da un giudizio che verrebbe definito con votazioni nelle quali maggioranze e minoranze potrebbero equivalersi o quasi, come avvenne in sede di Commissione inquirente per l'onorevole Rumor. Non è questo che potrà placare la sete di giustizia e di verità dell'opinione pubblica e del popolo italiano!

All'onorevole Tanassi, il 1° giugno 1970, Costarmaereo fa pervenire, dietro esplicita richiesta, la bozza della lettera d'intenti. Questa povera Costarmaereo, dai tempi del P-3 ai nostri giorni, è stata la cenerentola del Ministero della difesa, sempre intenta ad obiettare e mai ascoltata; la parente povera, messa lì, in fondo alla stanza, a mor-

morare, a protestare, a mangiare nel piatto poggiato sulle ginocchia, inascoltata da tutti. E quando è stato il caso dei P-3, si è operato contrariamente al suo parere; e quando è stato quello del C-130, si è ancora operato contrariamente al suo parere; così come non si è ascoltata quando ha parlato dei finanziamenti, e non si è ascoltata quando ha parlato delle compensazioni e quando ha parlato dei danni che venivano per la mancata costruzione del G-222 su disegno italiano. Non si è mai ascoltata: si vede che ha avuto sempre torto!

Comunque, questa Costarmaereo, ancora una volta, fornendo all'onorevole Tanassi la bozza della lettera di intenti, sottolinea che la firma è o dovrebbe essere condizionata ad un approfondimento delle possibilità di finanziamento e da una valutazione delle compensazioni industriali offerte, che sono praticamente — dice — una presa in giro.

Nella stessa giornata, quella del primo giugno, la *Lockheed* trasferisce le somme in Italia. Il 3 giugno successivo, due giorni dopo, l'onorevole Tanassi firma la lettera di intenti; e la firma senza compiere accertamenti, senza preoccuparsi e senza trovare remore nelle raccomandazioni, in un certo senso condizionanti, di Costarmaereo riguardo al finanziamento, riguardo alle compensazioni, riguardo alle preoccupazioni per il G-222, come se Costarmaereo non avesse scritto niente. C'è un rilievo, mi si dice (per coscienza devo dire di non aver avuto il modo e il tempo di leggerlo direttamente, ma lo traggo dalla relazione dell'Inquirente) anche della commissione Pappalardo su questo punto; ma io non voglio fermarmi al lato formale, puramente amministrativo: dico che c'era quella nota di Costarmaereo di due giorni prima, e che il 3 giugno si firma, senza tenerne alcun conto.

È da notare, a questo punto, la concatenazione delle date, che è folgorante, quanto forse non lo è per l'operazione fatta al tempo del ministro Gui (ed è tutto dire!). Il primo giugno la *Lockheed* trasferisce le somme, il 2 giugno, l'indomani, il signor Kotchian dice che si possono pagare le somme a presentazione della lettera di intenti (perché gli italiani volevano, questa volta, essere pagati subito); il 3 giugno, il giorno ancora successivo, il ministro della difesa firma la lettera di intenti, senza compiere gli accertamenti raccomandati da Costarmaereo. Il 4 giugno (tutto in quattro giorni!) chi può disporre nella *Lockheed* dà ordini

alla banca di emettere i tre famosi assegni, che non si può ben accertare dove siano andati a finire. La banca svizzera, infatti, dice di non riconoscere alla Commissione inquirente, al Parlamento, la veste di autorità giudiziaria, indispensabile, secondo quel sistema, perché le banche possano fornire notizie ad autorità che indagano su fatti che, anche in Svizzera, siano previsti come reati. Forse, se fosse stata approvata la nostra proposta di legge tendente a rimettere tutto all'autorità giudiziaria ordinaria, abolendo il procedimento particolare previsto dall'articolo 96 della Costituzione, la banca svizzera ci avrebbe detto dove sono andati a finire quegli assegni. Comunque, quello che più interessa è la concatenazione dei fatti verificatisi tra il 1° e il 4 giugno.

Auguro a tutti, soprattutto per il paese, che questi elementi, così fortemente indiziati, possano trovare una spiegazione diversa, possano essere ribaltati nel loro significato dalle prove che potranno domani affluire davanti alla Corte costituzionale. Ritengo però che, allo stato delle cose, tradiremmo il nostro dovere e renderemmo un cattivo servizio al senatore Gui e all'onorevole Tanassi, se non decidessimo che deve essere nei loro confronti iniziata l'azione penale e che tutta la materia deve essere rimessa alla Corte costituzionale, la quale, con la serenità propria dei suoi giudizi e nell'ambito del più vasto orizzonte di indagini che può aprire, sarà in grado di accertare la verità delle cose. Il fatto corruttivo, il fatto illecito esiste senza alcun dubbio, e la Corte costituzionale deve solo giudicare le eventuali responsabilità del senatore Gui e dell'onorevole Tanassi.

Ma cosa si può prospettare a difesa dei prevenuti? Cosa, in linea di ipotesi, può essere accaduto di diverso da quanto dicono gli indizi? Quali sono le tesi difensive del senatore Gui e dell'onorevole Tanassi?

Escluderei subito l'ipotesi della concussione cui fa riferimento Lefèbvre. Con un piano di corruzione così minuziosamente preparato da mesi dagli americani, con i soldi e gli uomini già pronti per avvicinare, convincere, corrompere i politici italiani, è ridicolo parlare di concussione. È comodo mettersi al riparo dicendo « io sono stato un concusso e non un corruttore ». Farebbe comodo a Lefèbvre e a tutti i dirigenti e rappresentanti americani della *Lockheed*, i quali in questo processo avrebbero dovuto essere imputati come cor-

ruttori: non so per quale strana ragione di convenienza non lo si sia fatto.

Ho letto il testo dell'accordo stipulato tra i Ministeri della giustizia italiano e americano e ho visto che sono previste cautele per il modo in cui devono essere interrogati gli americani (riconoscendo loro la facoltà di non rispondere); ma ho anche visto che non vi è nessuna clausola particolare di salvaguardia, che del resto non poteva essere assolutamente prevista, per non imputare cittadini americani. Il signor Kotchian — ne prenda atto, onorevole Tanassi — che accusa l'onorevole Tanassi così esplicitamente...

TANASSI. Non ho mai visto il signor Kotchian e il signor Kotchian non ha mai visto me.

LA RUSSA. Se vi siete visti è cosa che può sapere solo lei, ma che il signor Kotchian la accusi lo sappiamo tutti; e se è vero quello che lui dice...

TANASSI. Quello che gli hanno riferito, non quello che lui conosce direttamente.

LA RUSSA. D'accordo, dice cose che gli hanno riferito; però se quello che Kotchian dice è vero, Kotchian stesso dovrebbe essere imputato, onorevole Tanassi.

TANASSI. L'ho interrotta soltanto perché mi ha chiamato direttamente in causa.

LA RUSSA. Onorevole Tanassi, quanto sto dicendo serve a lei: il Kotchian — lo dico serenamente, obiettivamente — non va valutato come un testimone. Quella di Kotchian, semmai, è una chiamata di correo perché egli sostanzialmente è un imputato anche se non l'abbiamo voluto o potuto imputare, come imputati sostanzialmente sono tutti gli altri uomini della *Lockheed*.

Nei contatti tra i due ministeri della giustizia, non ho trovato nulla; nel nostro ordinamento penale (per quanto consentito mi dalla mia modesta cultura giuridica) non ho trovato niente che impedisse simili imputazioni: essi dunque non sono stati imputati così, all'italiana, per una convenienza, forse nell'intento di indurli a parlare di più, mettendoli a loro agio. Può essersi trattato di un intento finalisticamente utile, questo non lo so; ma, a stretto diritto, il signor Kotchian e gli altri ameri-

cani sono coimputati in questo processo, e non vengano a sostenere di essere testimoni, di non aver fatto nulla! Ecco il pericolo morale di questa posizione: non dicano di essersi adeguati a quanto normalmente si suole fare in Italia. Non accusandoli, noi avalliamo la liceità di procedere normalmente in questo modo, in Italia.

Kotchian, Cowden: questi personaggi li vedo, più che come testi, come imputati per concorso in corruzione; e non imputati con Lefèbvre, come si vorrebbe da parte della difesa, di millantato credito o di truffa. Allo stato degli atti — anche se la Corte costituzionale potrà essere di diverso parere — mi pare difficile che il signor Cowden abbia potuto truffare la sua società, che di tanti mezzi di controllo dispone. Durante il processo, si è assistito ad un andirivieni continuo tra l'America e l'Italia di personaggi della *Lockheed*; ed il signor Cowden occupa, tuttora, una posizione di primaria rilevanza nella società: ne ha ancora la piena fiducia. Questo è noto alla Commissione inquirente, che si è recata ad interrogarlo e ad esaminare i documenti a Marietta, cittadina degli Stati Uniti, nella sede locale della *Lockheed*: là egli è il direttore generale delle vendite internazionali. È inverosimile che questo personaggio abbia potuto truffare la sua società senza che questa se ne accorgesse; e se se ne fosse accorta, come spiegare allora il fatto che egli è stato addirittura promosso?

Onorevoli colleghi, mi avvio a concludere e ripeto che noi abbiamo le funzioni del pubblico ministero che, mettendo in stato di accusa i ministri della difesa, promuove definitivamente l'azione penale. Per questo sono sufficienti i gravi indizi convergenti che ho avuto l'onore di sottoporre alla vostra attenzione.

Per procedere alla condanna, come pure per l'assoluzione — ed è compito della Corte costituzionale —, occorre una ricerca più approfondita di prove. Iddio voglia illuminare, per il bene della nazione, coloro che, domani, alla Corte costituzionale, avanti alla quale noi ne chiediamo il rinvio, giudicheranno il senatore Gui e l'onorevole Tanassi (*Applausi dei parlamentari del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Agrimi. Ne ha facoltà.

AGRIMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi del Parlamento, giunti al quarto giorno di questa discussione dovrebbe essere chiaro a tutti coloro che hanno seguito le relazioni e gli interventi — per me era già chiaro sin da prima, avendo fatto parte della Commissione inquirente fino al giugno 1976 — che qui si sta ormai girando inutilmente nel nulla.

Questo per quanto riguarda, evidentemente, la nostra competenza in questa sede. I nomi dei ministri si trovano, infatti, coinvolti in questa storia, tutt'altro che limpida, in modo del tutto casuale, del tutto accidentale. Ad un certo punto, collocati più o meno puntualmente i tempi del contratto stipulato tra la società *Lockheed* ed il Governo italiano, si è ricorsi all'*Annuario parlamentare*, ed allora il precedente ministro, il ministro dell'epoca — il *previous minister*, onorevole Gui — ha avuto un nome e cognome.

Le prime pagine dei giornali sono subito diventate la copertina di un processo penale, ed in questo processo si sono confusamente affastellate illazioni, fantasie, malevolenze, calunnie, ricostruzioni più o meno romanzate, fino a giungere alle migliaia di pagine di fronte alle quali il Parlamento oggi si trova. Tutto ciò dimenticando che la responsabilità penale non riguarda le cariche scritte nell'*Annuario parlamentare* e, tanto meno, i cosiddetti sistemi. La responsabilità penale attiene ad una persona fisica. E per poter parlare di responsabilità penale nei confronti di un cittadino, e quindi anche di un ministro della Repubblica italiana — di questa Repubblica retta da una Costituzione che contiene delle norme civilissime come quelle che attengono, appunto, alla responsabilità in materia penale —; questa deve essere accompagnata — lo ricordava ieri sera l'onorevole Segni in un discorso preciso, lucido, nobilissimo — da sufficienti prove a carico (lo dice la norma del codice penale) che, secondo il giudizio dell'organo che deve decidere il rinvio, debbono essere — appunto — sufficienti per rinviare a giudizio una persona fisica e non l'*entourage*, il *team*, il sistema, gli amici.

Ecco perché, onorevoli colleghi, io dico, con piena responsabilità, che stiamo girando ormai da quattro giorni — e lo faremo, forse, ancora per un poco — inutilmente attorno al nulla.

Questo è un fatto molto importante e molto grave, perché riaffermare il principio

della responsabilità personale attorno ad una persona individuata, con prove a suo carico e non di altre eventuali persone — che poi in questa circostanza, per evitare equivoci, tanto eventuali non sono — è un fatto di civiltà; non procedere oltre nelle illazioni è un fatto di costume. È un fatto di civiltà al quale dobbiamo essere strettamente legati, perché non è in gioco la pur dolorosa situazione, il dolorosissimo caso personale del senatore Gui — che pure dall'alto dell'integrità della sua coscienza morale può guardare con serenità a questo squallido mare di carte al quale mi sono riferito —, ma è in gioco la credibilità ed il prestigio delle nostre istituzioni, della primissima istituzione: il Parlamento.

Non è spettacolo che si addice al decoro e al prestigio del Parlamento che 952 galantuomini, rappresentanti nella loro interezza della sovranità del popolo italiano, per circostanze che dirò — perché ho premesso che ho fatto parte della Commissione inquirente fino al giugno del 1976, e il lavoro che è stato fatto successivamente è accurato, è lodovole, ma non decisivo rispetto a quello che era stato fatto in precedenza — stiano, dopo la Commissione inquirente, seguendo un « fogliettino » di carta, spuntato fuori all'inizio del processo, sul quale si sono affastellati 20.999 altri fogli inutili. E noi stiamo qui, girando dietro questo « cartellino » abilmente messo in evidenza — per disegni spiegabilissimi — da parte di chi, avendo commesso fatti illeciti, deve pagare dinanzi alla giustizia; ed ha trovato la via comoda del regolamento della Commissione inquirente, del regolamento della Camera, della giurisdizione speciale per i ministri, per allungare, se non altro, i tempi di questa vicenda, facendo in modo che parlamentari eletti il 20 giugno per fare cose serie si trovino qui immobilizzati al seguito di questo « specchietto » che gira per comodità altrui, non certo per l'interesse del popolo italiano.

Onorevoli colleghi, io posso capire che la credibilità del Parlamento — mi si consenta il modo di parlare piuttosto franco, dal quale non so liberarmi — possa stare relativamente a cuore o per nulla a cuore a certi oratori che ho ascoltato ieri e l'altro ieri, i quali, in una delirante congerie di contumelie, di accuse generiche ed indifferenziate, sono giunti a parlare, appunto, di processo al regime, di processo allo Stato, di processo al sistema, erigendosi — soli, quattro o cinque sparuti

onorevoli — in un mare di disonore, perché questo era il tono di chi parlava: soli pochi onorevoli, in un mare di disonore.

Ma questo si può spiegare per certi rappresentanti di gruppi extraparlamentari, che tali rimangono anche se stanno nel Parlamento e tali rimarranno fino a quando questa sarà la mentalità, di considerarsi cioè non parte solidale di una rappresentanza intera del popolo italiano, ma gli unici eletti di fronte a gente che resta nel torbido ed è indegna, nel migliore dei casi politicamente, e negli altri casi anche moralmente.

Non mi impressiona neanche — lo dico con molta franchezza, onorevoli colleghi del partito comunista — che non ci sia quella soverchia attenzione per la credibilità e il prestigio del Parlamento nei discorsi, pur apprezzabili, di tanti esponenti comunisti. Lo si sa. Il Parlamento, nella sua forma — nella quale crediamo — di libero incontro di più opinioni, di molte opinioni, di maggioranze e di minoranze, di dialettica, di scontro delle idee di maggioranza e di opposizione, è una cosa alla quale in questi ultimi tempi — bisogna darne atto — si vede puntato con maggiore attenzione o interesse l'obiettivo del partito comunista. È un fatto che personalmente — ma non credo solo me, anzi io sono l'ultimo a constatarlo — mi rende riflessivo, pensoso e rispettoso. Non credo tuttavia, di dire assolutamente nulla di straordinario se affermo che questa dedizione del partito e del pensiero comunista al Parlamento non ha mai avuto momenti di entusiasmo assoluto e indeclinabile.

Noi no, onorevoli colleghi; noi della democrazia cristiana abbiamo combattuto il fascismo soprattutto nella speranza di poter edificare, intorno ad un Parlamento libero e democratico, le nuove istituzioni democratiche del paese. Questo è stato lo scopo principale per il quale ci siamo opposti al fascismo e per il quale tanti democristiani, non ultimo, anzi primo, il nostro segretario politico, hanno combattuto la battaglia della Resistenza: per il Parlamento, per avere finalmente un Parlamento libero e democratico. Questo è un punto indeclinabile ed è per questo che sentiamo di non poter tacere quando ci accorgiamo che il prestigio di questa istituzione va frantumandosi, sminuzzandosi e quasi disperdendosi nei mille rivoli delle « cartucelle ».

Il dovere del Parlamento sarebbe stato ed è quello di fare in modo che la giustizia abbia corso rapidamente, al di là degli « specchietti » abilmente agitati per coloro che ritengono che le prove vi siano e che, comunque, vadano accertate subito nella sede competente; ed è, soprattutto, quello di non creare precedenti gravi. Occorre cancellare rapidamente il precedente della Commissione inquirente: non mi riferisco — ripeto — alla Commissione inquirente nella sua ultima edizione, che non poteva che riunire quello che c'era e cercare di dargli comunque un corpo — e in questo la fatica dei relatori mi sembra sia stata utile —; ma al precedente dell'Inquirente creato nella scorsa legislatura.

Oggi sento dire con molta — diciamo — preoccupata attenzione che, per carità, non si tratta di emettere sentenze, di dare un giudizio di colpevolezza; che non bisogna preoccuparsi perché, in definitiva, si deve solo rinviare a giudizio; che non si compromette nulla, anzi lo si fa con l'augurio che poi tutto si risolva bene, per questi colleghi a carico dei quali ci si arrampica per vedere di trovare (almeno quelli che si stanno esercitando in questa non molto lodevole attività) dei punti e degli appigli. Io non posso dimenticare, però, che in sede di Commissione inquirente non si era così delicati. Alla vigilia del 20 giugno, soltanto per un voto o mezzo voto non passò la proposta delle manette, del mandato di cattura.

Altro che delicatezze! Questo è il clima nel quale si è lavorato, questo è il risultato amaro di fronte al quale il Parlamento oggi si trova; il risultato di questa azione confusa e confusionaria, che aveva una giustificazione per la quale l'enunciazione da me fatta della data del 20 giugno non ha bisogno di molte spiegazioni, ma che, comunque, il Parlamento eletto il 20 giugno dovrebbe avere il coraggio di scrollarsi di dosso, per cominciare a parlare seriamente! Se vogliamo che la legislatura iniziata il 20 giugno sia una cosa seria, non si può iniziare con un atto poco serio, qual è quello di caricarci sulle spalle tutto il lavoro pre-elettorale, incentrato soprattutto nella Commissione inquirente, e portarlo come se fosse una cosa normale, legittima, tranquilla e limpida; perché non è affatto così, onorevoli colleghi. È per questo che sento che dobbiamo combattere, in questo momento, una battaglia per impedire che il Parlamento venga sommerso,

come rischia di essere, dall'ondata della calunnia e del pettegolezzo.

Onorevoli colleghi, ci troviamo, tra l'altro, di fronte alla obiezione avanzata anche in quest'aula, relativa alla opportunità di rivedere il sistema del procedimento di accusa, in quanto la Commissione inquirente e il giudizio così organizzato per il reato ministeriale non funzionano. Può anche darsi. Ma sono anche d'accordo con coloro che hanno affermato che sollevare oggi questi problemi potrebbe dare l'impressione che, una volta che ci si trova un po' alle strette come parte politica, si senta il bisogno di cambiare la legge.

Fino a ieri il sistema funzionava, ora non funzionerebbe più. Non si tratta di questo. Gli strumenti legislativi sono sempre perfettibili, e può anche darsi che il sistema della Commissione inquirente abbia bisogno di essere rivisto, modificato, corretto. Ma non si tratta, ripeto, di questo; né si tratta sbrigativamente di chiedersi perché non ci si rivolga all'autorità giudiziaria ordinaria oppure direttamente alla Corte costituzionale. Sono affermazioni sbrigative che — mi si consenta — denotano una certa superficialità nella conoscenza della delicatezza dei meccanismi democratici.

Qui stiamo parlando di ministri. Ne ha parlato e ne parla l'articolo 96 della Costituzione. Si tratta di ministri, cioè di persone incaricate di svolgere, nell'interesse di un popolo di 50 milioni e più di anime, attività per il bene pubblico; si tratta di persone che hanno giurato di assolvere i loro compiti consapevolmente. Non si tratta di gente che si trova per caso a fare il ministro, a seguito di una marcia su Roma o a seguito di una marcia di carri armati indigeni o stranieri (*Commenti all'estrema sinistra*). Si tratta di persone che sono state mandate a fare i ministri dalla volontà libera del popolo italiano. Se qualcuno dice che quella volontà non fu libera, possiamo discuterne; ma quella volontà certamente fu libera, perché io votai liberamente, così come ciascuno di voi, onorevoli colleghi. Si tratta di persone investite della fiducia del Parlamento. Quindi, il Parlamento, nel momento in cui giudica, non può non ricordare che qualche mese prima ha dato una valutazione diversa. Non è facile affermare l'opportunità di rivolgersi all'autorità giudiziaria ordinaria o direttamente alla Corte costituzionale. È, invece, giusto che sia il Parlamento — dal

quale i ministri hanno ricevuto mandato di operare, per incarico del quale hanno giurato, nominati con decreto e per volontà della più alta autorità dello Stato, investiti della fiducia del Parlamento stesso — a decidere della sorte dei ministri.

Quest'organo costituzionale deve decidere, onorevoli colleghi, tenendo ben presente che si sta parlando di ministri, e non di gente trovata all'angolo della strada, in un angolo buio, nell'atto di commettere un reato. Si sta parlando di ministri. Parliamo chiaramente, onorevoli colleghi, non c'è bisogno di finzioni. Anche l'apparenza di qualche comportamento non lecito bisogna considerarla cento volte, prima di dire che si tratta di un reato, allorché è in questione un ministro; un ministro che, come tale, avrà pure avuto le sue ragioni.

Il caso, onorevoli colleghi, già precedentemente esaminato in quest'aula a proposito del ministro Trabucchi, per il quale ebbi l'onore tanti anni fa di prendere la parola, e che la maggioranza del popolo italiano, attraverso la volontà dei suoi rappresentanti, si rifiutò di mandare sotto accusa...

MELLINI. Quale maggioranza ?

AGRIMI. Forse non mi sono spiegato bene. La maggioranza del popolo italiano, attraverso la maggioranza dei suoi rappresentanti, che è fatta — fino a prova contraria — almeno dalla metà più uno, si rifiutò di mandarlo sotto accusa.

PERNA. Era meno della metà più uno !

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Non andò così.

PRESIDENTE. Onorevole Agrimi, non incoraggi le interruzioni.

AGRIMI. Comunque, il Parlamento si pronunciò, onorevoli colleghi. Se le cose non si fanno, non si deve dire che il Parlamento si pronunciò come al solito, poiché, in questo caso, cadremmo di nuovo negli errori che sto lamentando.

Il Parlamento, in quella occasione, si pronunciò in quel senso, poiché constatò che il ministro Trabucchi aveva, invero, fatto delle cose non perfettamente regolari. Egli stesso disse in aula che aveva voluto sperimentare — attraverso la concessione di-

retta delle coltivazioni di tabacco nel Messico — quanto costasse effettivamente il tabacco messicano che, con le varie tangenti e partecipazioni, veniva a costare — secondo lui — troppo, quando giungeva nei magazzini dei monopoli di Stato. Egli constatò, quindi, che quel prodotto si poteva pagare molto meno, attraverso quella indagine personale e non molto regolare. Il Parlamento (ed ecco la funzione del giudizio parlamentare) ritenne che quella persona, onesta, retta, che visse e fece il parlamentare in rettitudine ed in povertà, e così morì, avesse fatto un gesto non perfettamente corrispondente a tutti i crismi regolamentari, ma solo allo scopo di assodare una circostanza che, nella sua qualità di ministro, egli riteneva utile conoscere. Per questi motivi il Parlamento ritenne di non doverlo mettere in stato di accusa.

Se chi fa queste cose è un semplice cittadino, e non un ministro, egli commette un reato; ma se le fa il ministro, ed il Parlamento (non il pretore o il tribunale) ritiene che egli sia stato mosso da un sano intendimento, è giusto che egli attraverso il vaglio parlamentare non ne risponda come imputato.

Oggi, per la verità, al senatore Gui viene contestato il fatto contrario: gli si rimprovera di non aver fatto nulla in difformità dal giudizio finale dello stato maggiore, anche considerando che vi erano state varie polemiche. Ma questa volta il ministro è stato ligio: ha fatto strettamente quello che doveva fare. Ma i ministri sono colpevoli se lo fanno e sono colpevoli anche se non lo fanno: questa è la logica distorta dalla quale si parte quando si impostano le cose in modo sbagliato.

Se si parte da questa logica distorta e — mi si permetta il termine — anche in questo dibattito vergognosamente esplicitata, non sottintesa, affermando che non si tratta di processare una persona, ma di fare il processo ad un sistema, non importa se dietro il nome di tizio o di caio (anche questo è stato detto, non lo sto inventando io); se si parte dalla logica distorta che il ministro, invece di essere considerato come uno che agisce presumibilmente nell'interesse pubblico, proprio perché ministro è un criminale e non può essere onesto (di un cittadino qualsiasi si presuppone l'onestà, ma un ministro può essere onesto?); se si parte da questo concetto, dicevo, è chiaro che si stravolge il significato delle istituzioni.

Quindi, non sembri tanto grave la mia affermazione, quando dico che qui difendiamo il prestigio ed il decoro delle istituzioni. Si parte dal concetto che i ministri, perché tali, sono dei corrotti, perché — si afferma — appartengono ad un sistema corrotto. In questo caso, cari amici, le conseguenze sono molto gravi e questo giro a vuoto del Parlamento, che sembra inutile, è molto più grave di quello che può sembrare limitandolo al caso particolare della società *Lockheed*, in un'aula che, qualche volta, è più disattenta di quanto non sarebbe consentito, data la gravità e l'urgenza pressante della materia che stiamo trattando.

Non si tratta di trovare il difetto o la causa del male negli strumenti legislativi e nella loro possibile modificazione, ma si tratta di valutare che cosa non funziona nelle coscienze. Quando seguire le procedure ed ascoltare i pareri degli organi competenti diventa (perché così dovrebbe essere per poter rinviare a giudizio) una sufficiente prova a carico, quando sollecitare il disbrigo di una pratica o darsi da fare per il finanziamento in un paese in cui non si sollecita niente e tutto va a rilento, tutto marcisce nella burocrazia (ed è tanto comodo, anche per un ministro animato dalla migliore buona volontà, dire che manca la copertura finanziaria) significa costituire una sufficiente prova a carico, veramente si sovverte la retta applicazione della logica e delle regole di onestà.

Un ministro è colpito da un grave indizio di prova — anzi il codice parla di sufficiente prova — per il solo fatto di aver ricevuto nel suo ufficio — e non in un luogo nascosto — personaggi o personalità. Altra grave prova è data dal fatto che costui non ricorda bene — ma può anche sbagliarsi, come può sbagliarsi il testimone, dato che nessuno è infallibile — se fra quelle persone c'era o meno tizio, c'era o meno caio. Non dimentichiamo che nello studio di un ministro passano centinaia di persone! Si ha quasi l'impressione che invece dello studio di un ministro si tratti di una di quelle cabine di plastica nelle quali il concorrente di *Lascia o raddoppia?* deve dire con esattezza qual era la formazione di calcio che giocava in un determinato giorno e chi segnò il *goal*. Ma può ridursi tutto a questo? Può tutto ciò diventare una prova a carico?

Diventa infine prova a carico — e questo ha del ridicolo — il raccontino concernente una borsa, contenente il cosiddetto tesoro, che si dice con ammiccamenti vari fosse su un certo tavolo, o forse su un altro, come se ci trovassimo ad assistere ad un classico *sketch* di una farsa di Pulcinella. Non è importante, allora, sapere se si è riscosso qualche cosa; basta dire che c'era una borsa per trovare una sufficiente prova a carico. Se le cose stanno così è logico aspettarsi che succeda quello che è successo nella Commissione inquirente prima del 20 giugno 1976. Non dobbiamo infatti dimenticare — e desidero dirlo con grande fermezza — che prima del 20 giugno — ed ancora ne stiamo scontando le conseguenze — ci si è baloccati non attorno al nome di un ministro o di un Presidente del Consiglio responsabili, bensì attorno ad una agendina di una azienda privata qual è la *Lockheed*, mettendo per questo il paese a soqquadro. Tale società, senz'altro grande ed importante, pare avesse l'abitudine strana di tenere « libretti neri ». Tutto il paese ha parlato di *Antelope Cobbler* e tutta la vita italiana si è incentrata su questo nome, che fa parte di un episodio che oggi stiamo rinfocolando. Chi è *Antelope Cobbler*? Io non voglio discutere sull'abitudine di tenere un'agendina: le società di affari possono benissimo averla, siano le agendine nere o rosse. Posso semmai discutere del buon gusto di una società che si permette di attribuire nomignoli — quasi si trattasse di elementi della malavita — a personalità che i governi rispettano e che ricevono gli onori dovuti, perché rappresentano, in questo caso, il popolo italiano (noi rispettiamo il popolo americano, il popolo americano rispetti i ministri italiani).

Il primo ministro di un paese come l'Italia si chiamava, dunque, *Antelope Cobbler*. Ora, i ministri ed i primi ministri italiani hanno un nome e un cognome, e un nome degno d'onore. Per quel che riguarda la democrazia cristiana, i primi ministri italiani, da Alcide De Gasperi a Giulio Andreotti, furono e sono tutti uomini d'onore, nessuno escluso! (*Commenti all'estrema sinistra*). Altri non possono dire la stessa cosa! Mi auguro che, se vi saranno un giorno in Italia governanti comunisti, si possa dire la stessa cosa di loro: sta di fatto che nei paesi dove vi sono i comunisti al potere, qualche volta questo non è successo; e a Praga e a Mosca qualche nome è stato depennato dagli

stessi comunisti, perché non apparteneva ad uomini d'onore.

Alla Commissione inquirente un certo giorno è arrivato un foglio non di una persona onorata e limpida, la quale indicava qualche cosa a carico di un ministro, ma è arrivato il foglio di un imputato latitante, colpito da mandato di cattura, il quale ad un certo punto afferma che nella vicenda è coinvolto l'ex ministro Tanassi. Il giudice istruttore, dottor Martella, di fronte al nome di un ministro doveva sospendere tutto e rimettere gli atti alla Commissione inquirente; e la Commissione inquirente non ebbe neanche necessità di convocare l'onorevole Tanassi. Se non erro, la sera stessa, l'onorevole Tanassi comparve e disse: mi dite che in un foglietto di un certo signore mi si accusa, senza indicare la minima circostanza, di essere coinvolto; io vi rispondo di non essere coinvolto.

Non credo che la parola di un ministro valga meno della parola di un imputato latitante colpito da mandato di cattura! La Commissione inquirente, se non vi fosse stato il 20 giugno, senatore Valori, avrebbe avuto il dovere di dire...

VALORI. Perché si riferisce a me? Su questa strada finirà con il dire che i soldi della *Lockheed* li ho presi io!

AGRIMI. Me ne scuso. La Commissione inquirente avrebbe dovuto dire: illustre giudice istruttore, lei ha mandato un biglietto, noi gliene inviamo un altro. Un certo signor Ovidio Lefèbvre sostiene, senza addurre prova, che il ministro è coinvolto; il ministro afferma di non essere coinvolto. Tutto questo sarebbe certamente avvenuto se non vi fosse stato un disegno preciso da perseguire, di fronte al quale gli eletti del 20 giugno sono completamente al di fuori e devono tenersi al di fuori.

Ed invece vi è stato, ad un certo momento, l'interesse a dire che se non c'entrava Tanassi, forse c'entrava qualche altro. Come nasce questa fertile idea? Nasce dall'*Annuario parlamentare*: sfogliamo e vediamo chi troviamo! E si è trovato l'onorevole Gui: se non c'entra Tanassi, allora c'entra Gui. Dopo, intorno a questa costruzione romanzata, che sarebbe ridicola se non fosse tragica — non per le persone, ma per il paese —, si è cominciato a fare indagini inutili. Su quel foglio di Ovidio Lefèbvre si sono accatastate altre migliaia di pezzi di carta straccia, inutili, fuorvianti,

ma che hanno consentito sino a questo momento a coloro i quali dovevano pagare, di non pagare. A tutto questo si è aggiunta una infelice legge, alla quale modestamente mi sono opposto in sede di Commissione affari costituzionali del Senato; quella legge che — sempre nell'ambito di un certo disegno — alla vigilia del 20 giugno, nell'aprile del 1976, stabilì che fosse pubblica una parte dei lavori della Commissione inquirente, rendendo, quindi, ancor più agevole la manovra demagogica e più difficile — diciamo pure — per ciascuno dei commissari poter agire secondo coscienza.

In un clima pre-elettorale, in seduta pubblica, si può anche spiegare, se non giustificare, l'atteggiamento aprioristicamente colpevolista o innocentista. Certo, si giustifica e si spiega la mancanza di quella assoluta serenità che sarebbe necessaria in questi casi. Si va in America, si torna dall'America a mani vuote e si dice che invece sono piene, che c'è molto. Invece non c'è niente; e la famosa copertina fatta dalla prima pagina dei giornali, uscita subito, il giorno dopo la cosiddetta denuncia, si arricchisce sempre più di nuove carte confuse e confusionarie.

A questo punto sorge la famosa frase riferita al *team* del precedente ministro; cioè tra tante righe inutili, se ne sceglie una che è la più inutile e la più fuorviante di tutte (e mi spiego il fatto che il senatore Gui — al quale invidio la saldezza di nervi — per la verità, quando l'ha sentita rievocare, sia insorto): « il *team* del precedente ministro, passato ora al tesoro ». Questa frase significa qualche cosa? Allora esaminiamola. Se non significa niente, allora, ripeto, è più inutile di tutte le altre. Si dice: « il *team* del precedente ministro », ed osserviamo innanzitutto che non è il ministro; quanto, poi, al « passato al tesoro », è stato provato che al tesoro non è passato nessuno.

Allora, che cosa significa questa frase? Niente, o meglio, nella mente fertile di chi l'ha ideata, significa qualche cosa. Significa « il ministro è cambiato, ma il *team* rimane, quel fantomatico *team* con il quale mi guardo bene dal mettere in contatto gli interessati della *Lockheed*, perché me la vedo io »; tanto è vero che tutte le volte che la *Lockheed* ha detto di voler avere qualche approccio più concreto, si è detto « me la vedo io con il *team* ».

Le visite protocollari... quelle sì! Si entra, si esce; saluti, ossequi, servono e

basta. Poi, quando il ministro non c'è più, e magari la controparte potrebbe dire che del *team* di un ministro che non è più ministro della difesa non importa più nulla, si dice, dato che i soldi li ha il tesoro, che quel « *team* è passato » — guarda caso — non « alla sanità o ai beni culturali », ma al tesoro. Bisogna, quindi, continuare il discorso: perché quel famoso *team* è passato al tesoro? Il fatto non è vero; è dimostrato da tutti che questo *team* passato al tesoro non c'è. Intanto la Commissione inquirente continua a... lavorare, invece di restituire gli atti al giudice istruttore perché proceda e catturi, se possibile, i latitanti, i quali, se hanno veramente delle argomentazioni valide, dovrebbero venire a portare prove concrete.

Quando, signor giudice istruttore (oltre alla dichiarazione, semplice e sbrigativa, secondo la quale è coinvolto un ministro) potrà dirmi che qualcuno « addebita » fatti (la corruzione è fatta di denaro, di tempo, di luoghi, non di parole o di allusioni), allora mi rimandi le carte, perché noi procederemo e diremo al ministro, che è venuto ad affermare che non ne sa nulla, che ci sono, invece, cose più specifiche sulle quali dovrà dirci ciò che sa. Invece no.

Le cose vanno avanti fino al 20 giugno, onorevoli colleghi. La Commissione inquirente — incredibile a dirsi: voi lo sapete, ma io lo so un po' più di voi, tant'è vero che non ho potuto svolgere compiutamente la campagna elettorale perché impegnato nella Commissione stessa — si è riunita fino alla vigilia del 20 giugno, sempre « caricando la mano »; anzi, è proprio della vigilia del 20 giugno la famosa richiesta di quelle che sono le « ingenue anime » di oggi, secondo le quali, dopo tutto, si tratta di un semplice rinvio a giudizio. Allora venne avanzata la richiesta del mandato di cattura, non del rinvio a giudizio. Poi si vedrà...

Viene, finalmente, il 20 giugno e crolla tutto, perché la democrazia cristiana vince e gli affastellatori di carte false perdono.

Ho ammirato la fatica dei relatori, che non ha per altro potuto consentire al pur egregio ed acutissimo collega Pontello di costruire alcunché senza dichiarare che non vi erano fondamenta. Vi era una parvenza di edificio, anzi una sovrapposizione di materiale informale, senza per altro traccia di fondamenta; o se fondamenta si potevano riscontrare, esse erano del tutto evanescenti. La situazione esistente ha consentito alla

indiscussa abilità del senatore D'Angelosante di prendere questo materiale informale e di adoperarlo in una certa maniera. Trovando a caso delle pietre che combaciavano (se ne trovano sempre nella sorta di materiale di cui ho parlato; prendendone una da un punto, una da un altro, è possibile fare in modo che stiano insieme), le ha messe, appunto, una accanto all'altra ed ha costruito « mozziconi » di muro. Su questi ultimi si è però abbattuto, inesorabile, il fulmine del 20 giugno!

Questa, onorevoli colleghi, la costruzione di fronte alla quale ci troviamo: una costruzione senza fondamenta, con pezzi di muro sgretolato « fulminati » dai risultati del 20 giugno! Ed invece di prendere atto di questa realtà, stiamo continuando a discutere! Questa situazione, cari amici e colleghi, ha invece bisogno di essere conclusa al più presto. Non ho la veste né la responsabilità sufficienti per calcare il tono delle mie parole. Debbo però ugualmente richiamare l'attenzione di tutti sulla circostanza che siamo in presenza di un fatto grave. Nessuno pensi che dalla vicenda della quale ci occupiamo si possa uscire attraverso stratagemmi, aggiustamenti, palliativi! Con essa è in gioco la credibilità del Parlamento uscito dal 20 giugno! E, poiché la democrazia cristiana, che ha vinto le elezioni, è di essa (insieme ad altri, ovviamente, ma in prima linea) garante, deve assicurare tale credibilità.

È dunque importante che la nostra decisione sgomberi il terreno delle cose che non hanno ragione di essere, e faccia camminare la giustizia. Occorre fare in modo che il Parlamento non risulti l'ostacolo principale al dispiegarsi della giustizia nel nostro paese. Nessuno « chiude » alcunché! Ove mai vi fossero dei punti oscuri che debbono ancora venire alla luce, vi verranno, come è accaduto per tanti altri. Ma non addossiamoci la responsabilità di creare un precedente in base al quale, domani, il primo rapinatore che ci mandasse un foglietto in cui è scritto che, dopo tutto, sembra che in una certa sera nella quale si concertò la rapina stava passando da quelle parti un ministro, potrebbe porci nella condizione di interessare della questione la Commissione inquirente ed il Parlamento in seduta comune!

Di questo si tratta, cari amici; questo è il precedente che rischiamo di creare. Non ci assumiamo tale grave responsabilità! Non ci assumiamo la responsabilità di fuorviare

il corso della giustizia! Altrimenti — lo dico per la parte di responsabilità che mi compete — non vi sarebbe spazio per palliativi: occorrerebbe che il popolo italiano tornasse a spiegare, a coloro che non l'hanno capito, cosa intendeva dire il 20 giugno! (*Applausi al centro — Congratulazioni — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 12,10, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROGNONI

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Il cancelliere Willy Brandt, uno dei più prestigiosi statisti e uomini politici del mondo, sentì il dovere di dimettersi due anni fa per il solo fatto di aver riposto male la sua fiducia in uno dei suoi collaboratori. Dagli atti dell'Inquirente e da quello che tutti sappiamo, anche se tutti preferiscono ora tacere (ma questo non importa adesso), rileviamo che il Presidente della Repubblica Leone avrebbe già dovuto sentire il dovere patriottico e repubblicano di dimettersi, non una ma più volte. E per carità di patria, oltre al fatto che stiamo ancora analizzando i documenti dell'Inquirente, ci limitiamo oggi a far l'esempio del cancelliere tedesco e non quelli, forse più pertinenti, di capi di stato americani, di principi consorti di monarchie europee, di presidenti del consiglio dell'estremo oriente; e forse domani mattina l'intervento del compagno Marco Pannella metterà in chiaro che non si può più tacere in questa direzione. Ma ci sentiremo in dovere di avanzare richieste e inviti chiari e responsabili.

Dalle carte e dai documenti che finalmente ci avete consentito di leggere, comprendiamo meglio perché noi deputati radicali siamo stati esclusi accuratamente dalla Commissione inquirente, e non solo da quella. L'Inquirente ha fatto precise scelte politiche convenienti al regime, sia pure in base a calcoli e a furbizie di segno partitico opposto o apparentemente tali. L'Inquirente ha operato con diligenza in qualche direzione per poter distrarsi meglio da altre direzioni ancora più gravi.

C'è una domanda che noi facciamo oggi. Però, prima di enunciare la domanda, voglio premettere due osservazioni, ricordare due fatti che illuminano meglio il senso della domanda. Abbiamo letto nei giorni scorsi che un magistrato ha incriminato ed ha arrestato per associazione a delinquere cinque ragazzi colpevoli, almeno per ora, di due scippi per una somma totale di 27 mila lire: ripeto, per associazione a delinquere. Noi radicali, Emma Bonino, Marco Pannella, Gianfranco Spadaccia, Adelaide Aglietta, io stessa e decine di altre donne e uomini radicali siamo stati spesso arrestati e siamo in attesa di giudizio, imputati di associazione a delinquere, per avere aiutato migliaia di donne ad abortire, sottraendole al massacro delle mammane ed agli aborti di classe, garantendo loro quello che la Corte costituzionale ha riconosciuto essere un loro diritto costituzionale.

Ebbene, la Commissione inquirente non ha nemmeno preso in considerazione l'ipotesi di imputare per associazione a delinquere gente che è responsabile di aver messo in causa la sicurezza, oltre che la dignità, del paese e delle istituzioni repubblicane.

Essi, che hanno operato per mettere lo Stato al servizio di forze multinazionali proprio nel settore della difesa, nel settore militare, quello che voi rimproverate, a noi ed ai nostri antimilitaristi, a noi obiettori di coscienza, a noi donne di non voler difendere. E perché allora non sono stati imputati per associazione a delinquere questi personaggi? Perché, colleghi e colleghe, in tal modo si sarebbe stati costretti ad indagare fino in fondo sulla vicenda dei P-3, invece di rinviarla alla magistratura ordinaria; ma soprattutto su episodi successivi, ancora più gravi, iscritti negli atti dell'Inquirente, che dimostrano che questa associazione a delinquere, dal 1968-1969 è cresciuta in modo spaventoso, fino ad appestare, avendo il suo centro a Roma, proprio nel centro storico di Roma, tutto il Mediterraneo ed i paesi del medio oriente e dell'Africa settentrionale.

Non li si è incriminati di associazione a delinquere per legare le mani non solo a noi, al Parlamento, ma anche alla Corte costituzionale, che potrebbe indagare e giudicare solo sulla base delle imputazioni che noi voteremo, se le voteremo.

Noi radicali rivolgiamo subito un appello agli italiani contro questa ennesima,

mostruosa operazione di regime, e dal 1° aprile li inviteremo a firmare la richiesta di *referendum* abrogativo anche delle norme che disciplinano il funzionamento della Commissione inquirente. Noi portiamo qui la voce di tutti i giovani, di tutte le donne: i giovani che sono senza prospettive, senza possibilità di occupazione, che non hanno davanti nessuna speranza concreta; la voce delle donne, che si rifiutano di veder ammazzare i giovani, dicendo che tanto sono militari, e non li avrebbero portati a fare lo sciagurato volo di Pisa se fossero state signorine: ebbene, noi diciamo che sarebbero meglio quarantaquattro signorine vive piuttosto che quarantaquattro giovani morti! Noi diciamo che qui continuiamo a vivere sullo sfruttamento dei morti: dei poliziotti morti, dei soldati morti, di tutti questi morti che accumuliamo con la scusa di una difesa che non esiste, con la scusa di queste armi super raffinate, super sofisticate, che si chiamano appunto bare volanti, che si chiamano trappole, che si chiamano imbrogli, che si chiamano inganno, che si chiamano furto.

Se una volta le personalità politiche si fossero sentite incriminare, così come queste personalità politiche di questi trent'anni di regime si sono sentite incriminare, a parte il fatto che avrebbero dato subito le dimissioni, avremmo avuto probabilmente anche una serie di onesti, di nobili suicidi. Ma qui, nel nostro paese, si suicidano solo i giovani in carcere, i giovani che non riescono ad ottenere di essere ascoltati dai loro giudici, i giovani che « vengono » suicidati, come è successo, proprio in quella data del 15 dicembre 1969, al nostro compagno Pinelli.

Ebbene qui, noi che rappresentiamo veramente i giovani, noi che siamo donne, noi chiediamo che sia finita con questa morte continua, morte civile a cui noi costringiamo la gente perché non le diamo possibilità di vita. E poi ci lamentiamo, accusiamo continuamente i giovani di essere violenti, di fare violenza, di esercitare scippi, rapine e sequestri di persona. Ma da dove hanno ricevuto l'esempio, questi giovani? Ma chi li ha portati su questa strada, se non proprio noi?

Proprio qui, da questo centro del potere, da questo centro della violenza, da questo centro della corruzione è partito l'esempio mistificante, l'esempio che conduce al male ed alla colpa i giovani. Per-

ché non servono le belle parole, è l'esempio quello che conta nell'educazione e nella crescita dei giovani. Lo sappiamo e lo verificiamo giorno per giorno. Ebbene, proprio di qui è partito l'esempio dell'inganno, della frode, della mancanza di sincerità, della mancanza anche di capacità di assumere le proprie responsabilità e di voler portare fino in fondo la chiarificazione delle vicende complesse, la chiarificazione delle vicende poco pulite, delle vicende poco oneste.

Ecco perché noi chiediamo che questo dibattito sia portato fino in fondo, che venga allargato, che veramente le responsabilità vengano portate alla luce, perché non è più possibile evitarlo in un paese in cui tutti sanno che la corruzione esiste, in una Europa in cui, quando si fanno i sondaggi, si dà all'Italia il primo posto nella corruzione (e agli Stati Uniti il secondo, per la verità!). In questa situazione l'Italia ha il dovere di non sfuggire più alle proprie indagini, alle proprie responsabilità, e di portare la sua classe dirigente, la sua classe politica a rendere conto con chiarezza dei propri atti, delle proprie disfunzioni, delle proprie capacità e delle proprie incapacità.

L'associazione a delinquere è qualche cosa che non è stata inventata contro i radicali: fa parte del nostro codice, è nel nostro codice. Ebbene, noi chiediamo che in questo senso il nostro Parlamento faccia luce, faccia chiarezza; chiediamo che chi deve rendere conto dei propri atti e delle proprie azioni abbia il coraggio di rendere conto di quello che ha fatto fino in fondo, assumendosene tutte le responsabilità (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sabbatini. Ne ha facoltà.

SABBATINI. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, io credo che dopo tre giorni di dibattito in questo Parlamento attorno all'affare *Lockheed*, uno dei dati che emerge con maggiore forza, al di là delle appassionate perorazioni che abbiamo sentito, e che comunque non fa che confermarne un altro, emerso alla fine dell'istruttoria dell'inquirente, è la debolezza estrema delle prove accusatorie, l'inconsistenza degli indizi che si sono voluti portare avanti per giustificare di fronte al Parlamento la richiesta della messa in stato d'accusa di due ex ministri.

Credo che questa impressione non l'abbiamo ricevuta solo noi, che abbiamo seguito questi lavori, che in qualche modo ci siamo appassionati a questo tema, ma anche quella parte — ovviamente meno prevenuta — della pubblica opinione, la quale si trova oggi davanti ad un dibattito che finalmente evidenzia tutte le carte processuali, dopo essere stata tenuta sulla corda da una certa parte della pubblica informazione in tutti questi mesi, all'insegna di una sorta di continua galvanizzazione di fronte ad avvenimenti, fatti, rivelazioni clamorose, che avrebbero dovuto in qualche modo giustificare quello che è stato chiamato il processo al regime, il processo alla corruzione dello Stato o di alcuni partiti, o che addirittura avrebbero dovuto giustificare (e tutti lo ricordiamo: fu detto alla vigilia del 20 giugno 1976) le manette per qualche ministro.

Di fronte alla gonfiatura che è stata attuale in tutti questi mesi, a partire dal febbraio dell'anno scorso, restano oggi, finalmente, le conclusioni rassegnate dall'Inquirente. Ed io ritengo che si possa dire senza arroganza, senza con questo voler far quadrato intorno a qualcuno o a qualche cosa, che queste conclusioni accusatorie sono tali che ben difficilmente reggerebbero al vaglio di qualsiasi ordinaria istanza giurisdizionale del nostro paese. Credo quindi che un senso di delusione colpirà anche la pubblica opinione, la quale oggi veramente chiede al Parlamento che si faccia giustizia, non in un senso predeterminato, ma nel senso, vero e serio, che il Parlamento esamini cosa risulta dagli atti processuali, cosa è stato detto, i fatti che sono emersi, per dare un giudizio definitivo.

La debolezza sta nello stesso impianto dell'accusa ed è nel volere dare per accertati fatti che accertati non sono; è nel voler trarre a tutti i costi conclusioni univoche, di fronte a situazioni che non si prestano a questa valutazione; nel dovere in qualche modo e continuamente — così come in fondo fa la relazione del senatore D'Angelosante, di fronte agli aspetti meno chiari per la tesi dell'accusa — rimettersi alla non influenza del dato che l'accusa non è riuscita a provare.

Di questi fatti è piena la relazione del senatore D'Angelosante, così come hanno bene messo in evidenza prima il relatore Pontello e poi gli amici e colleghi Ferrari e Lapenta nell'indagine che hanno fatto in via generale sull'impianto processuale del quale ci stiamo occupando.

A questo punto, mi sia consentito di spendere qualche parola in favore del relatore D'Angelosante, che io credo sia stato trattato male, ingiustamente, dalla stampa, che ha criticato la sua relazione dicendo che è stata debole.

Il senatore D'Angelosante certamente non dà un'immagine di debolezza, tanto più che io ritengo che abbia fatto onestamente il suo lavoro (quell'«onestamente» per il momento lo metto fra virgolette, perché poi vorrei tornarci sopra esaminando qualche passo della sua relazione). Ma non poteva far di più, il senatore D'Angelosante, con quello che aveva a disposizione. Non è il senatore D'Angelosante che è debole, è l'accusa che è debole, tanto è vero che chi ha parlato dopo il senatore D'Angelosante ha dovuto correggere il tiro, ha dovuto dare un altro taglio, un altro impianto all'ipotesi colpevolista. Così ha fatto l'onorevole Felisetti e così ha fatto ieri l'onorevole Spagnoli: da par loro, devo dire, con la professionalità e sicurezza di esposizione giuridica che essi hanno. Chiaramente, però, hanno dovuto cambiare il tono dell'impianto processuale.

Il senatore D'Angelosante aveva faticosamente cercato, prima per iscritto e poi oralmente, di dirci — tenendosi all'andamento dei fatti — le ragioni per le quali appare conclamata e pubblica la fondatezza dell'istanza di messa in stato di accusa dei ministri Gui e Tanassi.

Ho detto prima che per far questo ha dovuto trarre delle conclusioni forzate per doversi tenere al punto processuale: non è debole, quella relazione; dà per scontato, va avanti a colpi di sciabola, si potrebbe dire, non lavora certo di fioretto. È però probabilmente l'impianto del processo che costringe a ciò il senatore D'Angelosante.

Come dicevo, sono così arrivati di rincalzo gli altri oratori, i quali, se avete ben notato, non hanno cambiato, ma sicuramente modificato il quadro processuale. Ecco così lo sforzo degli onorevoli Felisetti e Spagnoli di definire l'ambito nel quale i fatti sono avvenuti.

Si è così andati ad una lunga disamina. Non si è più parlato del fatto singolo, dell'acquisto degli aerei, sulla base del quale, secondo la logica processuale, noi dobbiamo valutare e giudicare. È stato preso in considerazione qualcosa di diverso: il quadro generale, la multinazionale *Lockheed*, che dovunque arrivi crea, con i suoi tentacoli, fatti di corruzione; la NATO, gli

Stati Uniti, e così via. Un fatto generalizzato, dunque, nell'ambito del quale si inserisce quanto avvenuto nel nostro paese.

Siamo di fronte ad un procedimento logico inverso a quello che si dovrebbe seguire, in base al quale si sostiene che i ministri dovrebbero essere fortemente indiziati di comportamento illecito. Il tutto — come dicevo prima — con una ipotesi accusatoria anche affascinante e suggestiva (soprattutto per me che faccio l'avvocato). Poi si arriva a delle formulazioni, se volete, che denotano magari un raro senso giuridico, ma che sono forse più terra-terra e tali da meglio definire il pensiero di chi parla.

Il senatore Fabbri ieri (cito dall'*Avanti!* e credo che sia il testo integrale del suo discorso) ha affermato: « Se non bastassero tutti gli altri argomenti, sarebbe sufficiente il richiamo alla "corruzione comparata" per dimostrare la solidità dell'accusa. Il sistema della *Lockheed* è stato attuato in Italia, in Olanda ed in Giappone, eccetera. Altrove siamo certi che la corruzione ha investito i massimi esponenti politici. Non vediamo perché in Italia ciò non debba essere accaduto, dal momento che il sistema ed i metodi della società americana erano sempre gli stessi ». Con questo, non so se abbiamo voltato pagina nelle concezioni giuridiche del nostro paese, o abbiamo messo invece una pietra tombale sui principi in base ai quali ogni persona deve essere giudicata secondo fatti provati ed accertati.

Si sono fatte queste ampie costruzioni per dimostrare che in questo clima di corruzione generale, non può non esservi stata corruzione anche in Italia: si è parlato di corruzione generica (richiamandoci al linguaggio degli avvocati); la specifica forse non vale la pena di dimostrarla, dice, in fondo, il senatore Fabbri. Si è creato questo grande quadro di corruzione: generali corrotti, uomini d'affari corrotti e senza scrupoli, politici corrotti, che non possono mancare nell'ambito di una iconografia classica che tra i corrotti annovera sempre e comunque anche i politici.

Naturalmente tralascierò ulteriori considerazioni perché, oltre tutto, non è mio compito intrattenere troppo a lungo il Parlamento, segnatamente nel volgere di questo pomeriggio domenicale (di ciò mi scuso, ma non è certo colpa mia!).

Prima la collega Emma Bonino e questa sera la collega Adele Faccio, essendo

radicali, auspicano una giustizia più radicale, che dovrebbe cioè spazzare via tutta la classe politica democristiana, giungendo ad investire anche le supreme cariche dello Stato. Il demoproletario Pinto, poi, coerentemente alla sua qualificazione politica, ha annunciato che questo è l'ultimo dei processi che dobbiamo fare secondo un sistema garantista: faremo i prossimi in piazza, evidentemente secondo il sistema della giustizia proletaria (ed egli è demoproletario), che vuole probabilmente giungere ai linciaggi, oggi morali e domani, chissà, si può sempre sperare...

Altra è la tesi che vedo echeggiare continuamente sulla stampa ed in certi pareri di giuristi di alta fama, in questi ultimi giorni. Essa è così ben svolta che, se vi aggiungessi qualche mia considerazione, perderebbe forse di incisività. Si dice: che bisogno c'è di star qui a discutere? Non faremmo meglio se investissimo di questo procedimento la Corte costituzionale, il giudice naturale presso il quale risalterà con maggior evidenza l'eventuale innocenza? Con lo stesso spirito di *fair play*, noi replichiamo, nel prendere atto di questo sentimento che ci auguriamo sincero, di auspicare che la conclusione di questo lungo processo sia il proscioglimento.

Ma questo richiamo continuo alla Corte costituzionale, a mio avviso, può in qualche aspetto risultare ipocrita (ma preferisco prescindere da questo aggettivo che può suonare offesa per alcuni). Dirò che può risultare soprattutto pasticciato, dal punto di vista giuridico — costituzionale ed, al limite, anche per quanto riguarda i diritti del cittadino e dell'imputato. Sembra quasi che noi si sia qui in una specie di interregno, sembra quasi che noi siamo qui a svolgere la funzione che nei *films* del *far west* ha lo sceriffo, il quale non deve applicare la giustizia, ma limitarsi semplicemente a garantire che l'imputato venga trasferito da un luogo all'altro, perché abbia poi giustizia dal giudice.

Non credo sia questa la funzione del Parlamento in seduta comune, perché — e qui ricordo quanto detto ieri dall'onorevole Segni — l'articolo 96 della Costituzione dice chiaramente che siamo noi che dobbiamo mettere in stato d'accusa, eventualmente, i ministri o il Presidente del Consiglio. E un nostro compito! Non possiamo demandare ad altri questa funzione. E, si badi bene, essa non costituisce, come alcu-

ni vorrebbero, un momento neutro, quasi asettico, dell'*iter* procedimentale.

Se non si vuol credere a ciò che affermo, si ponga mente a quel che viene detto qui in questi giorni. Si sostiene, infatti, che i prevenuti debbano essere rinviati alla Corte costituzionale, perché in quella sede avranno giustizia, ma questa affermazione giunge alla conclusione di un discorso di una, due o addirittura tre ore, nel corso del quale contro di essi è stato scagliato tutto quanto era possibile come prova o indizio della loro corruzione.

Quindi, questo non è un momento neutro, asettico. In questa sede non prendiamo atto di quello che dice l'Inquirente, limitandoci, dopo la presa d'atto, a dire che sarà poi la Corte costituzionale a giudicare. Non è così! Quel che dice l'inquirente — mi sia consentito affermarlo con tutto il rispetto che merita quest'organo — non può prevalere su quel che dice la Costituzione, ed è all'articolo 96 di quest'ultima che si afferma che è il Parlamento in seduta comune a porre in stato di accusa, appunto, i ministri o il Presidente del Consiglio.

Ripeto ancora, non è un passaggio neutro o indolore; non si tratta di un fatto di fronte al quale noi dobbiamo limitarci ad una presa d'atto, come ho detto prima, perché questo è ingiusto, perché questo finisce per essere, oltre tutto, una vanificazione del potere del Parlamento, una espropriazione a suo danno di un'essenziale competenza processuale. Il Presidente Ingrao, nell'aprire questo dibattito, in risposta ad una serie di quesiti, di problemi, di istanze, ha riconosciuto che questa è una fase particolare, tra una prima ed un'ultima che sarebbero giurisdizionali, mentre questa non lo è. Non intendo addentrarmi su questo terreno, ma questo non esclude certamente che la fase del dibattito in Parlamento abbia un valore, prima ancora che politico, giuridico o giurisdizionale, ai fini, quanto meno, della completezza dell'*iter* processuale, che deve essere garantito all'imputato.

Ed allora perché vogliamo scaricarci di questo problema? Forse, implicitamente, si vuole in questo modo, da parte proprio di chi chiede una serenità di valutazione e di giudizio, dire che il Parlamento questa serenità non la può avere, perché al suo interno si vota secondo schieramenti politici? Tutto questo sarebbe far grave torto a chi lo dice, perché dimostrerebbe, evidentemente, che ha la « coda di paglia ». Il fatto

che nel momento in cui si chiede questa serenità di giudizio, si chieda anche di rinviare tutto alla Corte costituzionale può far pensare che, in realtà, non si ha fiducia nel verdetto del Parlamento. Quasi a dire: intanto, qui, la partita politica la voglio vincere noi! Poi, la tutela giuridica dei diritti dell'imputato sarà vista in altra sede.

No! Qui non si tratta di una partita politica che può essere vinta da una o dall'altra parte; si tratta certo di una partita che si fonda su elementi politici, ma, soprattutto, sull'esame dei fatti. Noi dobbiamo valutare se alcune persone, che sono state ministri, ma che in primo luogo sono cittadini — e debbono avere quindi il diritto di essere esaminati come tutti — abbiano o no sbagliato. Il problema delle rivincite politiche, il problema di far perdere la faccia a questo o a quel partito dovremo vederlo in altre sedi; e lo vedremo, perché il nostro è un libero paese, dove a questi appuntamenti non si manca mai nella libertà massima delle idee e delle argomentazioni. Qui non si fa, dunque, soltanto politica; qui si fa anche giustizia, pronunciamo giustizia, in qualche modo.

E vorrei dire ancora che vi è un rispetto solo formale della procedura della stessa Inquirente se noi non adottiamo la pratica di tener conto che il nostro è un passaggio delicato se volete, difficile, ma del quale non possiamo lavarci le mani ritenendo che la Corte costituzionale, quale alta corte di giustizia, sia il giudice naturale, quasi che noi, come ho detto prima, fossimo soltanto una sorta di accompagnatori dell'imputato verso questo giudice naturale.

Al pari, vorrei dire che è solo formalmente affascinante la tesi di coloro che dicono: « vadano gli stessi imputati davanti alla corte di giustizia! »; e forse, ancora una volta, con una sorta di augurio o formulando, in realtà, un'ipotesi che qualcuno fa soltanto per scarico di coscienza, perché in questo modo non ci si metterebbe di fronte alla necessità di esprimere nel segreto dell'urna — da parte di qualcuno — un voto in contrasto con le esigenze della propria parte politica.

Si tratta, infatti, di una tesi sbagliata. Lo ha detto bene l'onorevole Segni ieri, quando affermava che egli avrebbe votato contro anche nell'ipotesi che gli stessi inquisiti avessero chiesto di andare dinanzi alla Corte costituzionale. Io credo che le ragioni che egli portava siano profonda-

mente giuste; ma voglio aggiungere che non si è forse riflettuto su come — votando tale rapido passaggio alla Corte — si sarebbe innanzitutto turbato il delicato equilibrio del meccanismo dell'Inquirente. Né voglio, a tale proposito, addentrarmi su un terreno che è stato già abbondantemente percorso dalle argomentazioni espresse da parti diverse.

Molti hanno manifestato l'opinione che questo meccanismo vada rivisto, ma finché è in vigore ad esso dobbiamo attenerci. Questo meccanismo prevede una situazione particolare — criticata anch'essa da molti — per quanto riguarda i « laici » giudicabili per connessione insieme con gli imputati politici. Ebbene, il saltare il grado parlamentare, anche per loro può avere, in qualche modo, qualche riflesso che, a nostro avviso, potrebbe inficiare la regolarità della procedura seguita.

Vorrei aggiungere ancora una osservazione — parlando per paradossi, perché, tutto sommato, la mia opinione personale è quella che ho già detto —; vorrei dire — cioè — che se anche quella enunziata fosse la tesi (a mio avviso, comunque, non lo è, ma ammettiamo pure che lo fosse) più suggestiva e in grado di meglio venire incontro a una certa esigenza, conscia o inconscia, della pubblica opinione, ebbene, io credo che non sia titolo di demerito, bensì sia titolo di vanto per noi l'evitare questa scorciatoia, questa strada solo apparentemente utile, ma in realtà profondamente diseducativa. Quando infatti sono in causa gli interessi e i diritti dei singoli alla difesa, in qualunque stato e grado di giudizio, noi nulla dobbiamo interporre, se vogliamo ancora conservare il nome di Stato e di nazione civile, che impedisca a costoro di potersi difendere appropriatamente in ogni momento e sede in cui si svolge il procedimento evitando perciò che attraverso una pericolosa valutazione di opportunità e di interesse politico, venga meno il rispetto di diritti soggettivi fondamentali.

Per quanto mi riguarda, anche come appartenente a un certo partito politico, credo che non possiamo non essere coerenti con le nostre posizioni; e non saremo certamente coerenti con queste posizioni se abbandonassimo il singolo, per un interesse politico, venga meno il rispetto sto modo verremmo meno ai nostri principi e alla nostra stessa moralità.

Bisogna anche dire, naturalmente, che questo non può neppure essere visto come

il tribunale giacobino, che fa comunque giustizia e più leste cadono più giustizia fa. Non è questo certamente il ruolo che noi abbiamo qui.

Sarebbe — si dice — profondamente delusa l'opinione pubblica se, al termine di questo dibattito, gli imputati non fossero mandati dinanzi alla Corte costituzionale. Io capirei se si dicesse che l'opinione pubblica sarebbe profondamente delusa se avesse l'impressione che il Parlamento ha giudicato in maniera difforme da quanto è emerso. No: si dice che sarebbe profondamente delusa se costoro non fossero tutti messi in stato d'accusa davanti alla Corte! Ma allora cosa discutiamo a fare? Perché protrarre questo dibattito, se questa fosse l'istanza del popolo, se questa fosse l'istanza vera della pubblica opinione? Ma non lo è! Certamente noi non potremo orientare l'opinione pubblica — per la verità devo dire che in quest'aula il dibattito è stato quasi sempre a livelli di notevole elevatezza — se continuiamo ancora a cavalcare la tigre che alcuni avevano cavalcato prima del 20 giugno. Oggi, forse, è difficile scendere da questa tigre cavalcata con troppa precipitazione, in vista di alcuni obiettivi abbastanza precisi ed immediati (se poi tali obiettivi siano stati raggiunti non sta a me in questo momento stabilirlo).

Dobbiamo fare giustizia — questo sì — non nel modo in cui si faceva nel *Far West* o nei tribunali giacobini, ma nel senso di « rendere » giustizia. Allora, a quelle due persone — che l'onorevole Felisetti citava suggestivamente nel suo discorso — che di fronte ad un giornale dove si riportava la notizia di questo procedimento dinanzi al Parlamento, avrebbero, in sua presenza, affermato: « Tanto si sa già come va a finire: i grossi non pagheranno mai, non ci sarà mai rinvio a giudizio perché questi sono dei potenti », allora, a quelle due persone, a quel discorso, a quella sfiducia, a quello scetticismo più o meno giustificato — e questo è un discorso sulle responsabilità della classe politica che avremo modo di fare ancora — non penso si debba rispondere regalando comunque una « testa », anche di chi magari è innocente. Si deve rispondere, invece, dicendo che se c'è qualcuno che ha sbagliato, costui pagherà; e pagherà tanto più duramente in rapporto alla importanza delle responsabilità affidategli dalla fiducia del Parlamento. Altrettanto chiaramente,

tuttavia, bisogna dire che se costui è innocente, non è giusto che paghi e non è giusto che paghi neppure con il prolungamento di una già lunga istruttoria, che già di per sé — come affermano alcuni illustri maestri del diritto — è una pena, una espiazione.

Vorrei dire all'onorevole Felisetti che una democrazia seria ed adulta, come deve essere la nostra, non deve temere questi processi; essi devono essere invece celebrati con equità, con giustizia, e non con furore giacobino o con preconcetti mentali, o peggio ancora con preconcetti di parte politica. Evidentemente non dobbiamo qui cercare scontri per proclamare vinti o vincitori, qui dobbiamo, in base agli atti processuali — *in iuxta alligata et probata*, come dicevano gli antichi — decidere il nostro comportamento.

Mi sia ora consentito molto rapidamente, onorevoli colleghi, di entrare nel merito di alcuni passaggi della vicenda che, dopo gli interventi degli ultimi due giorni, richiedo forse, secondo me, alcuni chiarimenti. Non sarò certamente all'altezza del compito, non ho fatto parte della Commissione inquirente, confesso di aver cercato di esaminare in questi ultimi giorni alcune carte, di leggere i documenti, ma certamente non ho la padronanza dei fatti che possono avere solo i membri dell'Inquirente, sol che si pensi che si tratta di circa 21 mila pagine. Ma credo di aver potuto comprendere anche io la sostanza del processo: pertanto ritengo che si debba tornare ad esso, ai fatti per i quali due ex ministri ed alcuni laici sono oggi imputati. Cerchiamo di tornare al processo, prescindendo da quelle considerazioni, che sono come all'inizio ho detto «stravaganti», che vengono usate molte volte solo come argomenti per cercare di dare una prova di colpevolezza che altrimenti non esiste.

Dico subito che di prove non si parla: qua e là si usa in effetti questo termine, ma in realtà si usa molto più appropriatamente il termine «indizi». Ma cento indizi non fanno una prova e cento conigli non fanno un cavallo, come diceva un giurista inglese...

MELLINI. Fanno un'antilope, però!

SABBATINI. Perciò cercherò di illustrare i punti sui quali vorrei per un momento solo richiamare la vostra attenzione. Io penso che siamo qui per discutere anche di

questi fatti, per esaminare la situazione e non per perderci dietro altri discorsi.

Ci sono alcuni passaggi, alcune fasi che la relazione D'Angelosante dà per accertate, per avvenute, per pacifiche, e delle quali anche ieri l'onorevole Spagnoli, invero con molta abilità, ha cercato di ripercorrere il filo; filo che addirittura verrebbe da molto lontano, ma non da tanto lontano — diciamo noi — perché, in realtà, si deve partire solo e semplicemente dalla vicenda dell'acquisto dei C-130. Di questa vicenda dobbiamo occuparci. Di questa dobbiamo vedere, innanzi tutto, le ragioni. E poiché l'accusa è di corruzione — di corruzione propria, se non vado errato — il punto essenziale resta uno: c'era bisogno di questi aerei? In che modo li abbiamo acquistati? Qual è il prezzo pagato? In ordine a questi fatti è provata o meno la responsabilità degli ex ministri? Io credo che dobbiamo imparare a ripercorrere la successione dei fatti nel modo più lineare possibile, perché altrimenti va a finire che, ad un certo punto, non possiamo più neppure noi capire le nostre stesse argomentazioni.

Allora, la prima cosa che viene in evidenza, nell'esame degli atti dell'inchiesta, è che di un contratto di acquisto degli *Hercules C-130* si comincia a parlare in un periodo precedente alle date che noi abbiamo presenti. Addirittura fin dal 1968, quando si verificano i primi tentativi da parte dello stato maggiore dell'aeronautica di trovare il modo di sostituire gli aerei C-119 che — è bene ripetere ancora — erano stati addirittura dichiarati ormai inutilizzabili a partire dal 1970 dalle stesse autorità militari della NATO. Ma non desidero ripetere ancora una volta la storia dei fatti; intendo sottolineare alcuni aspetti dei passaggi che, secondo me, sono fondamentali. Che cosa si è detto nella relazione D'Angelosante e che cosa è stato detto ieri? È stato detto che questo piano dei C-130 è un piano predisposto evidentemente in seguito ad un'opera di corruzione, perché da esso sono derivati fra l'altro anche una serie di documenti alla nostra aeronautica e alla nostra industria. Il che non è vero. È dimostrato, nonostante qualunque cosa si possa dire in contrario, nelle carte processuali.

L'esigenza di cambiare il C-119 è dimostrata. Nessuno ha detto niente in contrario. Mi sembra che nemmeno il senatore Pasti abbia fatto qualche affermazione in contrario. I C-130 sono aerei, nonostante le di-

sgrazie che purtroppo anche a questi aerei possono capitare, che sono stati prodotti fino ad oggi in numero relevantissimo; ed è stato ammesso pacificamente da tutti che essi potevano essere gli aerei migliori per quel tipo di attività e di servizio. È stato detto anche che se gli stessi aerei G-222 ancora non volano, tale ritardo sarebbe dovuto al fatto che noi abbiamo acquistato gli aerei C-130. Credo che qui veramente ci sia una contraddizione, perché anche la terza pagina della relazione D'Angelosante dà questo dato come pacifico e scontato: non volano per questa ragione, perché i G-222 non sono stati finanziati.

Non ho sottomano le cifre relative ai costi fino ad oggi sopportati dal nostro paese per far funzionare i G-222, ma credo che essi siano enormemente superiori ai 40 miliardi che abbiamo speso per i C-130. Ma è anche giusto che questo avvenga. È giusto che il nostro paese si doti di un aereo, che impianti una catena di produzione e di montaggio, perché oltre tutto c'è la prospettiva di mercati all'estero da conquistare...

MELLINI. L'Arabia !

SABBA'INI. ... come è stato già dimostrato, in quanto nessuno di noi su questo G-222 può dire niente di male. Però la realtà è un'altra: il programma G-222, addirittura, per quanto emerge dalle carte — ma non se ne tiene conto —, è stato continuamente finanziato. Ho sottomano le prove di un finanziamento dell'agosto 1969. Mi rifaccio a questa data, perché sembrerebbe quella dopo la quale si è cominciato a lesinare i soldi nei confronti del G-222. Circa 18 miliardi sono stati stanziati d'intesa fra il Ministero del tesoro e il Ministero della difesa, per portare avanti il prototipo del G-222. È provato nelle carte che questo G-222 ha sempre goduto della attenzione particolare dei vari ministri della difesa; l'ha sempre avuta al punto che non è per mancanza di fondi che ancora oggi esso non vola. A un certo punto fu necessario rivedere non solo l'impostazione teorica, ma anche l'impostazione pratica di questo velivolo. Oggi noi siamo ancora in attesa che esso voli. Non ci rallegriamo, certo, ma non si può dire che questo sia dipeso dall'acquisto dei C-130 e dal conseguente aggravio sul bilancio della difesa (circa 40 miliardi), che hanno tarpato le ali — è il caso di dirlo — al progetto del G-222.

Eppure anche tutto ciò viene dato per scontato, per cui è evidente che colui che legge queste cifre è portato, ovviamente, ad essere indotto in errore. Inoltre, con un pizzico di civetteria politica, si potrebbe argomentare: a che serve il C-130, se si ha il G-222 e che necessità c'è di modificare questa linea di volo o la « filosofia » ad essa connessa dello stato maggiore ?

Procedendo oltre, si è parlato della famosa riunione dello stato maggiore del 17 ottobre; se ne è parlato talmente tanto per cui non annoierò i colleghi tornandovi sopra. Tuttavia, mentre consultavo le carte, ho notato che in qualche modo si è mosso rimprovero al ministro Gui di essersi attenuto alle sue conclusioni, senza aver esaminato l'intero verbale. Ebbene, anche io sono andato a rileggere quel verbale (di circa 20-25 pagine): se volete possiamo rileggerlo. Sfido chiunque a trovare in esso una critica di fondo alle impostazioni del capo di stato maggiore dell'aeronautica: non ve ne sono. Infatti, in quella riunione, fin dall'inizio ciascuno afferma che, per quanto riguarda la scelta di questi aerei, sulla nuova filosofia del volo « tripartito » nessuno ha niente da dire. Anzi, qualcuno ha detto anche esplicitamente che la trovava giusta.

Allo stesso modo era stato trovato giusto il tipo di acquisto patrocinato, e l'unica difficoltà che viene fatta — ed è comprensibile —, tenendo presenti le esigenze specifiche dei comandanti delle varie forze armate, è quella che riguarda il finanziamento. Evidentemente, ciascuno di essi era preoccupato che questo nuovo acquisto, che doveva essere fatto con fondi non ancora previsti in quel bilancio, fosse il risultato di una decurtazione dei fondi assegnati alla propria forza armata. Questa è stata la vera preoccupazione della quale si discusse in quella sede; di altro non si discusse affatto. Anzi — dirò di più — al ministro Gui non era arrivato alcun telegramma o alcuna comunicazione nella quale si comunicava l'intenzione di scegliere quella determinata linea: no, era arrivato, evidentemente, una specie di ordine del giorno — non so come chiamarlo — o una relazione.

Qui non si dice niente di tutti i dubbi che avrebbero potuto esserci e dei quali oggi si parla tanto. Oggi si dice che il ministro aveva il dovere di vagliare attentamente quello che era contenuto in quella relazione; ma al ministro non era arrivata una comunicazione in lettera o la conclusione della riunione in poche righe. No, vi è

qualcosa di diverso: vi è un verbalino o un sottoverbalino — chiamatelo come volete — nel quale si dice che « il comitato dei capi dello stato maggiore, in riferimento al seguente argomento » (cioè il rinnovo della linea di trasporto aereo), « udita la relazione del capo di stato maggiore dell'aeronautica, per la rispettiva responsabilità e competenza » (e qui seguono i pareri di tutti i membri del comitato) « riconosce la necessità di soddisfare l'esigenza del trasporto aereo mediante l'adozione di distinti tipi di aeromobili destinati rispettivamente al trasporto logistico ed a quello tattico; l'opportunità di orientare una scelta » (e qui è scritto tutto); « la necessità in particolare di prevedere, almeno inizialmente, l'acquisizione di 16 velivoli ». Siamo ancora a 16 velivoli che, come molti colleghi mi hanno detto, è un numero che va tenuto presente perché torna spesso. Il ministro poi li ha ridotti a 14, ma qualcuno forse non lo sa e parla ancora di 16 aerei. E infatti le tangenti che arrivano si riferiscono a 16 aerei, non a 14 « ...quale quota parte dei 20 velivoli che costituiscono l'obiettivo finale, considerato l'onere finanziario e le possibili compensazioni a favore dell'industria italiana, per altro ancora in corso di negoziazione per quanto attiene all'entità ». Si parla addirittura, di vantaggi economici e tecnologici che potranno derivare all'industria nazionale dall'effettuazione delle revisioni tecniche dei velivoli C-130 e della « necessità » — ovviamente — « per poter finanziare tutti i programmi di approvvigionamento dei suddetti velivoli, che siano integrate le assegnazioni dei futuri bilanci » — ed era questa una considerazione che veniva fatta da tutte le forze armate — « occorrenti per il soddisfacimento delle altre prioritarie esigenze... ». Per quanto riguarda il *Bréguet 941*, si parla addirittura di un altro finanziamento. Infine « decide di portare a conoscenza del servizio della difesa gli orientamenti sopra citati... ».

E questo ciò che arriva al ministro della difesa, non qualcosa di fronte alla quale egli dovesse fare delle ricerche appassionate o frenetiche (usiamolo pure questo aggettivo: è entrato ormai nelle carte processuali grazie alla fantasia del senatore D'Angelosante). Questi prende atto della decisione e si comporta di conseguenza, secondo una linea che è stata messa in evidenza da più parti.

Il ministro Gui — ed è detto anche nella relazione del senatore D'Angelosante —

prende conoscenza dei fatti, comincia a discutere di questi problemi il 9 agosto 1969, e non prima (mi si perdoni questo andare avanti ed indietro da una data all'altra, che certamente non rende chiara la situazione a chi ascolta per la prima volta questi argomenti). Tutto il lungo lavoro preparatorio, che non è stato svolto sott'acqua (Costarmaereo scrive, l'aeronautica risponde; si parla dei prezzi; si fanno delle visite; si parla e si scrive non solo alla *Lockheed* ma anche a tante altre società produttrici di aerei; vi è questa nuova « filosofia » dello stato maggiore dell'aeronautica, questa tripartizione dei reparti e dei settori, risultato di un lungo esame e di un lungo approfondimento: tutto ciò non è nato dalla mente di Giove), arriva sul tavolo del ministro Gui soltanto il 9 agosto 1969. Non si può sfuggire a questa considerazione! Se si sostiene, come si sostiene, che l'inizio della corruzione è più lontano, ebbene il ministro Gui, fino al 9 agosto 1969, non solo non è a parte di tentativi di corruzione, ma addirittura ignora il lavoro che vi è dietro.

A questo punto, onorevoli colleghi, bisognerà parlare del comportamento del ministro Gui. È un comportamento che — lo sottolineo — la stessa relazione Papaldo non definisce in maniera censoria. E non può essere diversamente, perché il ministro Gui opera secondo una linea che credo sia quella del corretto comportamento di qualunque ministro della difesa, rispettoso di certi compiti e di certe attribuzioni dei suoi uffici, pur se egli non esita ad assumersi anche responsabilità precise, secondo quanto gli è imposto dai doveri del suo stato e, direi, dalla Costituzione. Ed allora, di fronte alla previsione dell'acquisto dei *C-130 Hercules* — per altro oggetto di lunghe valutazioni, di lunghi esami, di lunghe trattative — egli ritiene di dover mettere al corrente il Presidente del Consiglio, onorevole Rumor. E lo fa con la famosa lettera del 30 ottobre 1969, alla quale (diciamolo subito, anticipando i tempi, come si fa nei buoni romanzi di appendice: termine che si addice a chi ha creato intorno a questo fatto un enorme castello), 50 giorni dopo, si ha la risposta del Presidente del Consiglio Rumor. Si è sostenuto anche ieri, in questo processo, di far salve le persone, nel senso che non vi sono dubbi sul fatto che probabilmente il prezzo di questa corruzione non è an-

dato nelle tasche delle singole persone: vi è un fatto di corruzione più vasto del quale qualcuno oggi deve pagare il conto.

Se questo fosse vero, siamo veramente ben poco scaltri corruttori o corrotti. Se è un fatto di partito, ci si fa quasi un torto a pensare che siamo così mal ridotti da non avere un po' più di collegamento tra ministro della difesa, Presidente del Consiglio e ministro del tesoro; se il fatto riguarda il partito, non sarà certamente il solo ministro della difesa che deve battersi contro tutti: o è un fatto di partito, e allora vi deve essere la solidarietà di tutti, o fatto di partito non è. In quest'ultimo caso riesce difficile far quadrare tutti i conti.

Ieri su questo punto abbiamo avuto una rivelazione, che ha avuto una qualche suggestione anche fuori di quest'aula. Ci è stato fornito un dato, che molti di noi hanno appreso ieri dalla voce dell'onorevole Spagnoli. Non solo vi è stato un incontro il 14 dicembre 1969 (sul quale pesano tanti interrogativi a proposito di chi era o meno presente: il generale Giraud non ricorda chi vi fosse, ma si dimentica di dire che c'è il teste Egan, che ricorda che vi era qualche altra persona oltre ai dirigenti della *Lockheed* ed al ministro Gui); poi sarebbero arrivati i soldi e la lettera di intenti, dimenticando che questo è contraddittorio rispetto ad altra tesi sostenuta prima secondo la quale tutta la corruzione sarebbe iniziata nei mesi di febbraio e di marzo.

Non si vede quindi la necessità di tenere un incontro il 14 dicembre 1969, quando in realtà tutto sarebbe stato predeterminato. Se lasciamo stare queste contraddizioni, viene rilevato un particolare sconcertante (oggi ripreso anche da qualche organo di stampa): il 14 dicembre 1969 era domenica! C'è da rallegrarsi per la sensibilità dell'onorevole Spagnoli in ordine al lavoro domenicale il che mi fa ben presagire per il futuro! Se per caso da questo Parlamento venisse sconfitta la tesi della messa in stato di accusa dei due ministri, non ci si venga a dire che, avendo lavorato di domenica, siamo passibili di qualche sospetto e la decisione non è per questo valida! (*Commenti all'estrema sinistra — Approvazioni al centro*).

Forse che di domenica un ministro non può stare nel suo ufficio? Due giorni dopo la strage di piazza Fontana, si dice che il ministro Gui fosse nel suo ufficio: mi chie-

do dove avrebbe dovuto essere il ministro della difesa in quel giorno, a due giorni di distanza dalla strage di piazza Fontana. Se per caso egli aveva un appuntamento già fissato, non vi era bisogno di disdirlo, perché egli era nel suo ufficio e non è andato fuori del Ministero, da qualche altra parte; non ha abbandonato il suo ufficio dal quale poteva in qualche modo controllare la situazione.

Merita qualche argomentazione più seria un fatto che, se serio non è, vede quanto meno in questo momento il Parlamento riunito. Occorre dunque, onorevoli colleghi, qualche argomentazione più seria di quella del fatto che il sospetto c'è perché il 14 dicembre 1969 era domenica.

Quanto siamo creduloni, quanto siamo sprovvoluti: il ministro che vuole stipulare il *pactum sceleris* — badate bene — invita al Ministero di domenica, quando cioè è più percepibile questa presenza, gli interlocutori americani con i quali deve stabilire il prezzo di questa corruzione.

Qui non si fa più torto soltanto alla onestà o alla moralità del senatore Gui: si fa torto, io credo, anche alla sua intelligenza. Lasciamo stare, quindi, queste cose, lasciamo stare chi c'era, chi non c'era, perché su questo punto non comprendo — a parte che la circostanza non è poi così influente, dato che non costituisce l'elemento di fondo — il motivo per il quale questi interlocutori americani prima si definiscono come dei personaggi che non sono sprovvoluti, che non sono degli « ingenui », dei « fanciulloni », che sono persone che fanno quello che fanno e lo fanno meticolosamente e per bene, e poi però, quando non fa più comodo, la loro testimonianza non conta più. Ora, questa testimonianza o conta o non conta. Se conta sempre e se hanno sempre detto il vero, allora anche su questo punto avranno menzionato una circostanza esatta, che cioè c'era qualcun altro. Se questo non è, allora cominciamo a dire che cade tutto il « castello ».

Francamente non so se debba essere accettata una tesi o l'altra, ma devo dire che i fili di quello che sto affermando e del mio libero convincimento, tutto questo alla fine ha un valore assai relativo. Infatti, che ci sia stato qualcun altro o no, poco importa ai fini di tutto il comportamento tenuto dal ministro Gui, prima durante e dopo questa vicenda; prima, durante e dopo la firma della lettera di intenti, perché non c'è alcun argomento che comprovi che il

ministro Gui sia stato a parte di tutta questa enorme vicenda.

Si dice addirittura (come si è affermato nel caso del Presidente del Consiglio Rumor): « ma che cosa c'entrano queste visite? ». Ma io farei torto anche ora alla vostra sensibilità, alla vostra conoscenza delle cose umane, dato che si tratta di un acquisto ingente, notevole: ebbene, appare — badate bene, non so perché — singolare che i titolari della ditta che deve vendere quest'aereo, quest'apparecchio, vadano a parlare con il Presidente del Consiglio, per altro secondo un progetto che era promozionale. Anche qui vale il principio che, se si prendono per buone certe affermazioni, bisogna prenderle per buone sempre. Non mi ricordo chi dei dirigenti della *Lockheed* andò da Rumor e poi disse (si tratta di frase relata): « A parte l'impressione che il Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, avesse forse in quel momento altro da pensare, in realtà, credo che il colloquio sia servito soprattutto a fargli sapere che c'era una *Lockheed* e dove aveva sede e per fargli conoscere il prodotto *Lockheed* nel suo insieme », come si direbbe secondo il linguaggio manageriale o del *marketing*.

Nei confronti del senatore Gui credo che valgano le stesse considerazioni. Ci si meraviglia che il ministro della difesa riceva degli operatori economici a quel livello e di quella importanza che, probabilmente, non avevano soltanto problemi riguardanti i *C-130*, perché la *Lockheed*, fino a prova contraria, sarà questa multinazionale che è, tentacolare, in qualche modo pericolosa, ma comunque è una grossa società che nel campo dell'aeronautica ha un prestigio, un credito — almeno lo aveva — piuttosto notevole.

Ma veniamo all'altro punto, che si collega a questo e sul quale ancora, onorevoli colleghi, mi permetto di richiamare la vostra attenzione. Credo si tratti di un punto essenziale per evidenziare ancora una volta come alcuni dati siano stati ammessi per pacifici, mentre pacifici non sono. Mi riferisco al prezzo dei velivoli. Il ministro Gui il 14 dicembre 1969 vede questi operatori, questi dirigenti della *Lockheed*; il 15 gennaio 1970 firma la lettera di intenti. Nel frattempo c'è uno scambio di lettere fra il ministro Gui e il Presidente del Consiglio Rumor. Il Presidente del Consiglio Rumor risponde alla lettera del ministro Gui del 30 ottobre 1969 cinquanta giorni dopo, scusandosi per il ritardo e dicendo che sì, la

cosa può essere vista, esaminata, « suggeriscimi cosa potremo fare insieme per esaminare con il tesoro questa cosa ». Il ministro Gui risponde e qui — apriti cielo! — usa una formula che sarebbe addirittura la prova provata della sua colpevolezza, perché — badate bene — dopo aver detto che era opportuno cercare di stringere i tempi, perché in effetti gli risultava che i prezzi erano facilmente soggetti a lievitazione, conclude dicendo che è opportuno, evidentemente, far pervenire detta lettera di intenti ed afferma ancora: « La cosa è molto urgente, nell'interesse generale! ». Ieri l'onorevole Spagnoli ha avuto la amabilità di metterci al corrente del fatto che, dopo l'espressione di cui sopra, vi è anche un punto esclamativo...

Anche al riguardo dovrei fare qualche considerazione sulla — come dire? — sprovvedutezza dei personaggi di questa vicenda, che da un lato si muovono lungo un arco enorme di corruzione, a livello mondiale, e poi cadono su un punto esclamativo! La realtà è che il ministro Gui ha fretta, perché sa benissimo che i prezzi possono effettivamente aumentare! Si dice che tutto ciò sarebbe contraddetto dal fatto che tra il 27 dicembre 1969 ed il 15 gennaio successivo (data in cui egli firma la lettera d'intenti) si verifica un aumento di prezzo. Ma qual è tale aumento di prezzo, di che natura, di che entità, a che cosa fa riferimento? Anche in materia sono state affermate delle cose che si danno per certe e scontate: è aumentato il prezzo, dunque è evidente che vi è corruzione, che le pressioni di cui sopra venivano effettuate non per timore di un aumento di prezzo, ma per altre ragioni. Queste le argomentazioni svolte.

In realtà, la relazione Papaldo fa un opportuno riassunto di tutta la lievitazione di prezzi verificatasi per i *C-130*. L'ultima offerta, prima di quella del 5 gennaio 1970, è del 17 giugno 1969. In tale ultima offerta, sono evidenziate queste cifre: *C-130 Hercules*, consegna dal settembre 1970 al dicembre 1971: 3 milioni 275 mila dollari; consegna dal giugno 1971 al febbraio 1973: 3 milioni 424 mila dollari. Si badi bene, dette cifre sono relative ad una previsione di vendita di venti *C-130*. Allorché si arriva ad una maggiore concretezza in ordine alla possibilità di combinare la compravendita, il 5 gennaio 1970, la *Lockheed* fa sapere il nuovo prezzo per ciascun velivolo; questa volta, però, per 14

aerei, non più per 20. Non vi è bisogno, credo, di essere grandi commercianti o industriali per sapere che il prezzo unitario cambia a seconda della quantità del bene venduto, soprattutto quando si tratta di aerei di questa portata e di questo prezzo.

Qual è il nuovo prezzo che viene fissato? Tre milioni e 345 mila dollari; trattasi, cioè, di prezzo certamente più alto della prima ipotesi formulata nel giugno 1969, ma più basso della seconda, che faceva riferimento a tre milioni e 424 mila dollari (circa 80 mila dollari in meno). Anche in ordine ai tempi di consegna, si è fatto in modo di stabilire una data intermedia (tra il 1971 ed il 1972) rispetto a quella (1970-1973) fissata nella primitiva offerta del 17 giugno 1969.

Mi scuso per la lunghezza di questo esame e per la difficoltà di seguire, non avendo sotto mano i vari documenti, l'insieme delle cifre. Ritengo però importante che resti agli atti della nostra discussione la precisazione che ho inteso fare, non perché sono io a formularla, ma perché è nelle carte processuali: la lettera di intenti a firma dell'onorevole Gui, emessa il 15 gennaio, in realtà non è la conclusione di un processo di aumento del prezzo, ma è — direi — essa stessa la dimostrazione che si è « inchiodato » il prezzo alla cifra cui ho accennato, non superiore a quella prevista, complessivamente e globalmente, nella offerta del 5 gennaio 1970.

Ove continuassimo ad esaminare le cifre successive, ci accorgeremmo di come i timori del ministro Gui si rivelino fondati. La *Lockheed* ha infatti aumentato il prezzo e, senza entrare in quello che è oggetto di polemica e di discussione in ordine all'ultima parte della vicenda, relativa alla fissazione dei prezzi, segnalo che vi sono state almeno altre tre lievitazioni di prezzo, successive di alcuni mesi. Il che dimostra che i timori dell'onorevole Gui erano fondati e che, conseguentemente, quel punto esclamativo era opportuno; non per significare che dietro l'espressione si nascondevano loschi interessi, ma perché essa andava riferita ad un reale interesse generale del nostro paese, di non far sborsare cioè all'erario più soldi di quelli che si potevano erogare con una immediata conclusione della trattativa.

C'è ancora da esaminare il punto dal quale nasce tutta la vicenda del ministro

Gui, che io vorrei trattare per un momento perché, pur essendo forse, per certi aspetti, il punto più importante, forse non è stato sottolineato come merita. Abbiamo parlato della trattativa; abbiamo parlato della opportunità, conclamata agli atti, di questo acquisto; della congruità del prezzo al momento in cui fu firmata la lettera di intenti, un prezzo obiettivamente valido, tant'è che la stessa relazione Papaldo in proposito deve rimettersi agli aspetti tecnici della questione (quindi non è oggetto di discussione); abbiamo parlato di questa famosa visita del 14 dicembre al Ministero della difesa (sì, di domenica, ma anche questo non credo sia un elemento indiziario così grosso). Dobbiamo ancora dire qualcosa per quanto riguarda l'inizio della vicenda che ha coinvolto il ministro Gui in questo fatto processuale, ed è la famosa dichiarazione che si trova nel promemoria (che sembra sia di Cowden) che, nel marzo del 1971, Cowden rimette a Rieke e Morrow: problemi del contratto italiano C-130. È vero quello che è stato detto qui: la *Lockheed* è una ditta che fa le cose con tutta precisione e puntualità; di questi promemoria ne abbiamo tanti, alcuni per la verità dall'aspetto quasi mitico, o mitologico, o zoologico; altri, invece, con aspetti più concreti e più precisi. In questo documento del marzo del 1971 è scritta la famosa voce: spese speciali di 78 mila dollari. Il collega Pontello, nella sua relazione estremamente puntuale e precisa, che ha fatto giustizia di una serie di luoghi comuni che si trascinavano in ordine a questo processo, ha già detto dove sono andati questi 78 mila dollari, addirittura dando una prova al di là di quella che ci era richiesta. Cioè siamo andati a vedere non solo il primo che ha preso quei soldi, ma anche il secondo e anche il terzo, che non è Luigi Gui. Ma, a proposito di questi 78 mila dollari, si dice che essi dovevano essere versati all'atto del ricevimento della lettera di intenzioni e dovevano in realtà compensare (ci torno solo per un momento, spero di non dovervi tornare più, ma la sento ancora ripetere, questa affermazione, la sentiamo ancora portare avanti) il « ministro precedente » e taluni membri della sua *équipe* che si trovano attualmente al Ministero del tesoro e che devono esaminare i contratti.

Trascuro per un momento quello che ha detto Cowden di nuovo di fronte alla Commissione il 7 gennaio di quest'anno, se non vado errato, e quello che ha detto nel suo

affidavit che è agli atti del processo, quando ha chiarito che cosa voleva dire con questa espressione, cioè che egli non intendeva accusare nessuno. Ora, io non credo che questa sia un'indagine molto difficile da fare. Questo ministro precedente dovrebbe essere Gui. Ma dice: taluni membri della sua *équipe* che si trovano attualmente al Ministero del tesoro. Ora, io ho letto agli atti che l'ex ministro Gui ha dato l'elenco esatto del suo *team*, cioè della sua segreteria, e ha dimostrato che nessuno di questi è andato al Ministero del tesoro. E allora, a mio avviso, questa montatura cade. Cade perché può darsi benissimo che Cowden, o chi per lui, abbia tratto questa impressione, ma è evidente che egli ha fatto qui una diabolica confusione e oggi ha cercato, in effetti, di tirarsi indietro dicendo: per la verità devo dire che non ho mai sentito da nessuno parlare di tangenti al ministro Gui.

Anche in questo caso o ci crediamo o non ci crediamo; se ci crediamo, Cowden ha detto questo recentemente, a seguito di un chiarimento promosso — ed anche di questo credo vada dato atto — dallo stesso Gui. Ebbene, nessuno dei componenti la segreteria di Gui si trasferisce al Ministero del tesoro. E si badi, secondo quella fonte, queste persone, che si trasferiscono al Ministero del tesoro, dovrebbero poi esaminare il contratto, il che vuol dire che avrebbero dei compiti specifici.

Ed allora, come è stato detto, la somma di 78 mila dollari rappresenta il compenso corrisposto alla Ikaria, cioè ad una società che ha svolto una sua funzione. Sostiene la relazione del senatore D'Angelosante che si tratta di un'altra società di comodo. No, onorevoli colleghi, questa almeno non è una società che svolge una propria attività, che ha una sua vicenda — lo diceva ieri il collega Segni —, che ha, direi, una collocazione precisa nel quadro internazionale in ordine a certe promozioni di vendita. È quindi una ditta che svolge un suo ruolo, a differenza di altre, come la « Com. el. » o la « Tezorefo », create solo per effettuare qualche pagamento. È una società, però, di cui fa parte Olivi: ed è evidente che proprio Olivi finisce per essere elemento di confusione, ai fini di una valutazione al riguardo, anche per gli stessi americani.

Comunque, la prova di questo « anello » tra Olivi e Gui non esiste, non è mai esistita, non è stata mai trovata. Credo che nel corso di quattordici mesi l'Inquirente sia andata a fondo nell'esame di questi

elementi; ebbene, non c'è una sola carta processuale dalla quale emerga che Luigi Olivi ha avuto mai a che fare, per qualsiasi ragione, lecita o illecita, con Luigi Gui, non solo all'epoca in cui quest'ultimo era ministro della difesa, ma neppure precedentemente. E questo è importante, onorevoli colleghi, perché è da qui che è nata l'inchiesta nei confronti del ministro Gui che altrimenti, in tutte queste carte processuali, non figura mai per altri aspetti, non figura mai in altri promemoria, non figura mai in altri documenti della *Lockheed*, a contenuto lecito o illecito, non figura in versamenti, in fatti pubblici o privati della *Lockheed* stessa, o in fatti di corruzione; non figura se non in questo punto e con questa dizione, poi cancellata e comunque di difficile traduzione avendo dato origine anche a qualche dubbio. Lo ha ricordato assai bene il relatore Pontello: egli ha rilevato infatti che, proprio perché la Commissione inquirente ben comprendeva questo fatto, essa ha ritenuto di andare oltre la richiesta, in fondo normale, di un accertamento, verificando il percorso degli assegni, fino ad arrivare alla dimostrazione che in essi non è assolutamente coinvolto il senatore Gui.

E qui non vale il discorso secondo il quale se non si dimostra la piena innocenza degli inquisiti occorre rinviarli tutti dinanzi alla Corte costituzionale. Questo è un rovesciamento dell'onere della prova, come diceva ieri il collega Mancino, che noi non possiamo accettare. Ci si deve dare la prova che vi è stato un illecito; comunque, quello che conta per noi non è la dimostrazione dell'innocenza, che probabilmente è una prova diabolica (ed infatti non è richiesta in questa sede), ma la constatazione dell'inesistenza di sufficienti indizi di colpevolezza.

Nel nostro caso, non soltanto non vi sono sufficienti indizi di colpevolezza, ma non vi sono indizi di colpevolezza *tout court*, in assoluto. Vi pare possibile che con la campagna di stampa, politica, di partito, che si è aperta intorno a questo caso da dieci o dodici mesi, se vi fosse stata la possibilità di individuare un rapporto qualunque tra Gui e Luigi Olivi o qualche altro esponente dell'Ikaria, questo non sarebbe emerso? In questo caso non dobbiamo recarci a svolgere delle indagini, che so io, a Marietta in Georgia (come diceva oggi un collega, ironizzando simpaticamente su questo nome); basta andare

semplicemente a Padova od a Treviso! Eppure questo non è emerso, nessuno ha potuto indicare qualche elemento di questo genere. Siamo a casa nostra, onorevoli colleghi, non siamo a distanza di migliaia di chilometri: eppure nulla al riguardo è emerso.

Allora, onorevoli colleghi, è legittimo ritenere che anche la parte successiva non possa essere rovesciata addosso al senatore Gui. È stato già detto anche questo. Lo ha detto, con il coraggio e con la forza della sincerità, interrogato dalla Commissione, il senatore Gui; lo ha detto molto bene e molto acutamente lo stesso Gui quando ha interrotto l'altro giorno quel collega che diceva che se qualcuno raccoglie vuol dire che qualcuno ha seminato, osservando che non si è mai visto nessuno che dopo aver seminato non raccolga, o comunque in qualche modo non cerchi di avere il corrispettivo dell'opera che ha svolto per la semina.

Tutto quel che s'è trovato sul senatore Gui è questa tenue prospettiva secondo la quale, attraverso l'Ikaria, non si sa come o dove, comunque sarebbero arrivati questi 78 mila dollari.

Si dice che questo sarebbe un prezzo troppo alto per quello che ha fatto l'Ikaria. Ma io non posso, come credo nessuno possa, entrare nel merito di questi rapporti. Questi rapporti, infatti, o erano leciti — e allora dovete ritenerli leciti, e non ci deve interessare questa vicenda — o erano illeciti, perché rappresentavano il prezzo di qualche corruzione; ma allora volete forse giudicarli sulla base dei metri delle tariffe professionali? Noi non sappiamo quello che ha fatto Luigi Olivi per questa questione, con chi ha agito, dove ha agito. Se ha agito come professionista, forse la tariffa è eccessiva; ma se ha agito come professionista, allora dovete dare atto che si tratta di rapporti pienamente leciti, e in tal caso cade tutto, non andiamo più avanti, e il discorso si chiude lì.

Ma, dicevo, l'operazione fallisce. Badate bene come anche a questo proposito sia sottile la valutazione: diventa veramente un po' difficile seguire il discorso dell'accusa, perché, francamente, non presenta una forte concatenazione logica, specialmente se si valuta questo in connessione a quello che si dirà poi del comportamento del ministro Tanassi, perché nello stesso atto di accusa si usano valutazioni diverse a seconda del modo in cui si può

far rientrare tutto il contenuto nella bottiglia, per essere in qualche modo comprensivi di tutto.

Voglio ritornare, solo per un momento, su un punto che è stato più volte sottolineato: ma pensate davvero che se questo prezzo della corruzione fosse stato stabilito con il ministro Gui, se questi avesse saputo che c'erano lì quei soldi, che potevano essere presi, ci si sarebbe tanto attardati in questa lunga, estenuante vicenda del finanziamento? Badate bene, io non ricordo, ovviamente, i tempi e i modi della crisi di Governo che poi intervenne, ma forse alcuni di voi l'hanno vissuta e la ricordano meglio di me. Questi non sono fatti che si verificano dall'oggi al domani: è possibile cominciare ad intravederli molto prima. Ebbene, vi pare possibile che questo ministro Gui, ancora una volta, diventi così sprovveduto da crearsi egli stesso delle difficoltà in ordine all'incasso di queste somme?

Si chiedeva una lettera di intenti, ed egli la subordina a tre condizioni. Le prime due, probabilmente, non sono nemmeno condizioni, cioè sono previsioni di fatti. A proposito delle contropartite, ad esempio, si può rilevare che queste non furono mai dimenticate. Si dice che ancora oggi non ci sono state nella misura convenuta, dimenticando anche in questo caso, come per i *G-222*, vicende che certamente non solo non dipendono, credo, dal ministro Gui né dal ministro Tanassi, ma nemmeno dal nostro paese, o dai nostri Governi: fallimento della *Rolls Royce*, difficoltà per la *Lockheed* stessa, e così via. È questa una base sufficiente per giustificare il ritardo?

Non lo so, ve lo dico francamente. Io parlo delle cose che ho esaminato, e questa è una parte della vicenda che non ho potuto approfondire. Non emerge comunque il deliberato proposito di voler fare un contratto che si sa bene non potrà essere messo in esecuzione.

Anche questo argomento è stato discusso ampiamente e approfonditamente ed è contenuto nelle 21 mila carte che rappresentano gli atti di questo procedimento, dai quali emergono anche le trattative intercorse con varie ditte e società italiane in riferimento alle compensazioni. Tra l'altro, devo dire che questo termine americano « compensazioni » è servito addirittura per impostare, da solo, atti di accusa in questo processo.

L'altra condizione era quella della fornitura degli aerei entro un certo periodo di

tempo e la terza — quella vera — era relativa al modo di pagamento.

Francamente, anche per l'esperienza professionale che ho, non saprei trovare un esempio più — mi si consenta il termine — aberrante di questo del modo in cui si pretende di giungere ad un giudizio di colpevolezza sulla base di un comportamento che indica tutto il contrario, e che non è per nessun verso illecito.

Il problema del finanziamento non va esaminato soltanto nell'ultima parte. Su di esso si è svolta una lunga trattativa, vi sono stati approfondimenti e discussioni con il Presidente del Consiglio, con il ministro del tesoro, con gli organi del Ministero della difesa. Alla fine fu scelta la strada del prestito, e anche a questo proposito ci si chiede chi l'abbia suggerita, dicendo che anche in questo c'è qualcosa di misterioso.

Ma, delle due l'una: o si riduceva il bilancio per la parte destinata alle altre forze armate (e questo non era possibile), o si cercava un prestito. E questa fu la soluzione prescelta.

A questo punto, il sospetto diventa prova ed è evidente che bisogna stare attenti, perché, pronunciando giudizi sulla base di prove di questo tipo, nessuno mai potrebbe salvarsi.

Dicevo che il 15 gennaio 1970 c'è questa lettera; la *Lockheed* fa sapere che questo non basta per concludere, essendo necessaria una maggiore precisione sul finanziamento; nasce il discorso *IMI-Export Import Bank* e tutto il resto che è già stato lungamente discusso in quest'aula.

Intanto, il tempo passa e, a questo punto, delle due l'una: se la corruzione c'è stata, dobbiamo ritenere che il comportamento del ministro sia stato del tutto contrario agli accordi di corruzione che erano stati presi. Ma poiché noi siamo certi, sicuri e convinti che il comportamento del ministro Gui fu pienamente leale ed onesto nei confronti della pubblica amministrazione, dobbiamo esaminare le cose sotto questo profilo, tenendo conto anche del fatto che il ministro giunse perfino a mettere in guardia la *Lockheed* quando questa, evidentemente per forzare la mano, comunicava, il 20 febbraio, a crisi di Governo già aperta, che gli aerei erano già in fase di preparazione. Se a questo punto si fosse dovuto saldare l'anello della catena della corruzione, sarebbe bastato che il ministro Gui avesse risposto: va bene, andate avanti, i soldi li troveremo (tanto più che non si

trattava di una cifra difficile da trovare, visto che le cose erano già ad un punto avanzato). Invece, il ministro Gui risponde alla *Lockheed* che non deve arrischiarsi a compiere questo gesto di sua iniziativa, perché le cose sono ancora ad un punto in cui non si può dichiarare definita la trattativa ed è ancora necessario un approfondimento per quanto riguarda il finanziamento.

Anche in questo caso, rovesciare gli argomenti è facile, ma la logica ne soffre. Non c'è bisogno di aver visto tutte le carte processuali per capire che questo è uno dei punti nodali del processo non — come dice il senatore D'Angelosante nella sua relazione — per portare armi contro il senatore Gui, ma semmai per portarne a suo favore.

Tanto è vero che, quando, nella stessa relazione di maggioranza, si deve prendere atto del fatto che, contemporaneamente a questa presa di posizione del ministro Gui, continuano i rapporti fra Costarmaereo, la *Lockheed* e così via, lo stesso senatore D'Angelosante è costretto ad ammettere che questo in effetti è uno dei punti oscuri della vicenda, e non è cosa da poco! È invece uno degli elementi essenziali!

Perché mai, di fronte a questo atteggiamento del ministro, c'è chi va avanti per la sua strada? Perché mai, mentre il ministro ha preso alcune decisioni che fanno onore al suo scrupolo di uomo di Governo, c'è invece chi riannoda i rapporti, continua a farsi avanti con lettere, telefonate, mai rivolte all'onorevole Gui, bensì a qualcuno che possa giungere a parlare con l'onorevole Gui: capi di stato maggiore (tanto per non far nomi), e così via? Mi dispiace parlare di queste persone che sono assenti, e che dovrebbero avere un loro giudice naturale, ma dobbiamo servircene per quanto riguarda la nostra posizione.

Uno dei punti è questo: non è lecito — si afferma — dire che si tratta di un aspetto oscuro della vicenda, perché ve ne sono tanti altri. Perché allora non si dice che, per quanto riguarda l'ipotesi Ikaria, la formulazione, la dizione è impropria da parte di chi scrive? Addirittura Cowden, interrogato un anno fa ed anche recentemente, ha mostrato di non conoscere quali sono i partiti italiani, quali i ministri, i sottosegretari. Da parte sua, l'approssimazione è generale. Perché non si è osservato che si tratta di un punto da approfondire? Si danno per scontate le cose che fanno comodo, mentre si giudicano meritevoli di

approfondimento le altre. Si giunge anche a dire che si tratta di un punto che non rileva, sul quale non conviene soffermarsi. Si sottolinea la presenza non di una prova, ma di una serie di indizi che alla fine finiscono per essere abbastanza interessanti.

Onorevoli colleghi, pur non avendo concluso il quadro, ho indicato compiutamente almeno un nuovo percorso della successione dei fatti di questa vicenda, cercando di tener conto delle cose emerse ed emergenti. Il senatore Gui non è più ministro; si dice che i soldi tornano in America (il che è anche vero); si apre la vicenda del ministro Tanassi. Qui non ripercorrerò il lungo itinerario dei fatti: in proposito abbiamo ascoltato ieri l'onorevole Reggiani, che ha recato il suo contributo personale di approfondito conoscitore di fatti ed elementi, come appartenente alla Commissione inquirente. D'altra parte, anche senza essermi inoltrato troppo in profondità nell'esame delle vicende successive relative al ministro Tanassi, pur consapevole del responso dell'Inquirente su questi fatti, ripeto quanto esposto nella sua relazione (per la quale è stato da alcuni, a torto, anche criticato) dal collega Pontello.

L'Inquirente prende una decisione ed il Parlamento, per le ragioni esposte all'inizio, ne discute. Se si forma un diverso orientamento (colpevolista od innocentista), è dovere di ogni parlamentare esprimere liberamente il proprio convincimento, proprio per le cose che ho detto prima. Non dobbiamo infatti saltare alcun grado di giurisdizione perché, se questo dibattito ha un senso, lo ha nella misura in cui reca nuovi elementi di valutazione e di discussione. Nessuno può rallegrarsi di essere a tutti i costi definito un colpevolista! Io mi auguro di non doverlo divenire, e se alcune circostanze possono suggerire varie perplessità, ciascuno di noi deve sforzarsi non di coltivare il dubbio fino a che diventi certezza in un senso prestabilito: semmai, dovrebbe eliminare il dubbio e dare spazio ad una libera coscienza che possa conoscere liberamente dell'innocenza, prima ancora che della colpevolezza altrui.

Questo, senza togliere niente alla nostra funzione di pubblico ministero (non so nemmeno se sia una funzione di pubblico ministero e non anche di giudice istruttore).

A questo punto, ritengo sia opportuna una rimeditazione dei fatti, e credo che noi si debba tener conto di questi elementi. Ho letto oggi sulla stampa, per quanto riguar-

da la posizione dell'onorevole Tanassi, una intervista rilasciata dal senatore Saragat. Credo che la cosa sia di una certa importanza e di un certo interesse; credo che noi dovremmo ascoltare tutti coloro che qui parleranno — a favore di Gui e di Tanassi, contro Gui e contro Tanassi — e formarci, alla fine, un personale convincimento.

Non è questa la « ciambella di salvataggio » o il capovolgimento delle posizioni della democrazia cristiana, il suo mutamento di rotta, eccetera; per altro, all'interno del nostro partito nessuno ci ha detto quello che dobbiamo fare in ordine a queste votazioni: non ci è stato detto per Gui, non ci è stato detto per Tanassi! E non credo che ce lo dirà nessuno prima della fine di queste votazioni! (*Applausi al centro*). Ce lo dirà solo la nostra coscienza, ma ritengo che il nostro dovere sia quello di stare qui ad approfondire i temi di questo processo proprio perché — come ho detto all'inizio — prima ancora che della vittoria di una parte su di un'altra, ci deve essere la vittoria del Parlamento per quello che esso significa di più vivo e di più vero agli occhi dei cittadini, di fronte alla nazione.

Certo, un Parlamento vive di politica, ma non solo di questa! Vive anche di adesione agli ideali della libertà, della democrazia, e soprattutto della giustizia, quella giustizia che è alla base della nostra Carta costituzionale! Ecco perché, onorevoli colleghi, non vi è arroganza da parte nostra, non vi è la preoccupazione, che pure esiste per altri problemi importanti come il quadro politico. Onorevoli colleghi, queste sono cose che contano, ma che non possono passare sulla pelle di una persona, chiunque essa sia! (*Applausi al centro*).

Non facciamo quadrato intorno a Gui perché è democristiano; gli siamo vicini perché siamo consapevoli che egli è in qualche modo vittima di una serie di circostanze artificialmente montate contro di lui. Siamo qui per dirgli che noi auspichiamo che da questo Parlamento esca un voto che, senza allungare ancora la sua sofferenza, gli ridia, agli occhi dell'opinione pubblica, quella patente di « galantomismo » che egli ha sempre avuto, per comune ammissione di tutte le parti politiche!

Ecco perché ci battiamo, e nel far questo siamo convinti di non contraddire un nostro dovere politico. Siamo convinti di non fare quadrato intorno a nessuno e per nessuno, e siamo convinti che le istituzioni dello Stato non si difendono portando, a

tutti i costi, gli ex ministri di fronte alla Corte costituzionale. Le istituzioni dello Stato si difendono nella misura in cui da un libero voto, maturato nelle nostre libere coscienze, possa emergere la chiarezza delle nostre decisioni.

A questo punto, vorrei dire che se è vero — come è vero — che nessuno, a qualunque parte appartenga, se convinto della colpevolezza di questi uomini deve votare a loro favore perché sarebbe una cosa contro coscienza, deve essere altrettanto vero, però, che chiunque sia convinto della loro innocenza o della loro estraneità ai fatti, a qualunque parte politica appartenga, deve votare perché questa innocenza sia conclamata, ora, adesso, da questo libero Parlamento italiano (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 9,30 di domani.

La seduta, sospesa alle 17,40 di domenica 6 marzo, è ripresa alle 9,30 di lunedì 7 marzo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, uno dei motivi, una delle decisioni per le quali siamo qui riuniti è che nel marzo 1976 i fratelli Lefèbvre D'Ovidio, da anni e per anni e fino allo scorso anno al centro di una associazione a delinquere — indubbia, come dimostreremo e come sapete, e che ha finito per fissare la sua attività criminosa, il suo unico gravissimo disegno criminoso nel settore dei segreti dello Stato, della difesa del nostro paese — incalzati dai giudici ordinari, come a volte accade nel nostro paese, a seguito di una campagna di stampa iniziata cinque mesi prima con un articolo su *Panorama*, stabilirono che per degli associati a delinquere con un disegno criminoso così pericoloso, grave e già in corso di realizzazione avanzata, e che a tal punto era riuscito nel suo fine di inquinare, di condizionare i gangli più delicati della vita della nostra Repubblica, stabilirono — dico — che era meglio essere giudicati dal Parlamento italiano.

Continuare ad essere giudicati dal loro giudice naturale, per la manifesta gravità del loro operato, significava rischiare di essere ben presto incriminati per una serie di articoli del nostro codice penale che stranamente, in tutto questo periodo, non abbiamo mai sentito nemmeno evocare. Sono in gran parte articoli che avete e abbiamo ereditato dal fascismo e che voi state difendendo e avete difeso in questi trenta anni, nella vostra grande maggioranza, per omissione di lotta o con deliberata volontà, anche contro la campagna persistente del partito radicale, che da sei anni cerca di promuovere *referendum* abrogativi del codice Rocco. Sono articoli che noi vogliamo abrogare nella loro specificità, nella loro economia, nella loro ideologia, ma che tengono luogo di articoli corrispondenti e diversi che le legislazioni di qualsiasi Stato per il momento non possono non comprendere.

Erano incalzati, costoro, da articoli come l'articolo 264 del codice penale (infedeltà in affari di Stato) — ed essi erano complici —, che prevede come pena minima cinque anni di reclusione; come l'articolo 246 (corruzione del cittadino da parte dello straniero): da tre a dieci anni di reclusione; come l'articolo 416 (associazione per delinquere, con tutte le sue specificazioni): reclusione da tre a sette anni; come l'articolo 257 (spionaggio politico o militare): non meno di 15 anni di reclusione; l'articolo 258 (spionaggio di notizie di cui è vietata la divulgazione): non meno di 10 anni; l'articolo 261 (rivelazione di segreti di Stato): non meno di 5 anni; l'articolo 262 (rivelazione di notizie di cui sia stata vietata la divulgazione): non meno di 3 anni; l'articolo 263 (utilizzazione dei segreti di Stato): non meno di 5 anni; l'articolo 256 (procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato): reclusione da 3 a 10 anni. Per quasi tutti questi reati sono previste circostanze aggravanti speciali che comportano addirittura la pena dell'ergastolo.

Non certo noi — noi radicali, eventualmente giudici — avremmo usato proprio o solo queste armi a disposizione della difesa dello Stato. Ma ha visto giusto il 7 marzo 1976 Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, quando si affrettò — mentre il fratello Antonio è in carcere, rinchiuso dal giudice ordinario — a mandare una memoria, dove si afferma che per la *Lockheed* Antonio non c'entra, c'entra lui ed è lui che ha

dato i soldi a Tanassi. Era un atto di scelta deliberata di tempi, non solo del destinatario. E i destinatari eravamo noi, con la nostra Commissione inquirente, con le nostre maggioranze politiche, con i nostri processi a Trabucchi, con le nostre leggi unanimemente votate nel 1962 da questa Camera che snaturavano l'articolo 96 della Costituzione, rendendo in realtà quasi impossibile la condanna dei ministri e consentendo quattro anni dopo al Presidente Bucciarelli Ducci di proclamare prosciolto il ministro Trabucchi, che la maggioranza del Parlamento italiano aveva ritenuto, invece, che dovesse essere giudicato. Dicevo, Ovidio Lefèbvre fa la scelta giusta, perché è incalzato dal pericolo che una indagine giudiziaria ordinaria seria e normale porti alla luce qualcosa che dovrebbe balzare agli occhi di tutti noi, non solo di tutti noi che abbiamo avuto accesso a questi documenti, i cui timbri « segretissimo », « segreto » si incalzano e si inseguono, ma anche agli occhi di qualsiasi cittadino, il quale ben vide in passato — vi ricordate, compagni comunisti? — arrestato e processato il compagno giornalista De Simone (mi pare che così si chiamasse), negli anni '50, perché, girando per le Puglie e fotografando dei paesaggi, aveva fotografato — pare — anche, sullo sfondo, una collina nella quale si presumeva potessero esservi dei missili, o dei depositi di missili.

Devo dire che Ovidio Lefèbvre D'Ovidio ha avuto ragione. Nessuno di questi articoli, nemmeno quello della associazione per delinquere, è stato avanzato. Ovidio Lefèbvre ha dunque avuto ragione.

In quali condizioni arriviamo qui alla vigilia di un voto, colleghe e colleghi, con il quale, in realtà, quello che si racconta — che l'Alta corte di giustizia potrà giudicare questo affare — è già una falsità? Infatti, noi avremo già fatto fuori l'elemento più grave di questo disegno criminoso, del quale avevamo colto semplicemente un aspetto, quello della nuda vendita, della nuda truffa relativa ad alcuni aerei: un disegno invece che gli atti che ci giungevano e continuavano a giungerci ogni giorno da ogni dove, dai giornalisti, ma anche dall'estero, dimostravano, invece, essere un atto criminoso, un disegno criminoso che veniva perseguito e che aveva usato la truffa sui C-130 solo come un'occasione per legare definitivamente le complicità necessarie per andare oltre e per

realizzare quello che gli atti dell'Inquirente, ma non l'Inquirente, ci dicono hanno realizzato. Atti che non sono stati, in base ad una scelta processuale, in base ad una scelta di procedura, nemmeno letti, nemmeno tradotti, ma solo — credo — guardati dai due relatori una sera, con un traduttore, con la conclusione che, la data non corrispondendo, la cosa non li riguardava.

Ha sin qui avuto ragione Ovidio Lefèbvre. Ovidio Lefèbvre D'Ovidio sarebbe già in carcere, non sarebbe latitante, se non fossimo stati noi gli inquirenti, ma se lo fosse stato il suo giudice naturale. Ovidio Lefèbvre d'Ovidio era stato individuato dall'*Interpol*, dall'ambasciata italiana del paese nel quale si trovava e dal governo del paese nel quale egli, da latitante, si era recato. Non mancava che un atto burocratico che poteva arrivare dall'Italia in ventiquattr'ore, perché egli fosse arrestato, impacchettato e portato qui.

Dall'8 luglio 1975...

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Era il 1976!

PANNELLA. Dall'8 luglio 1976 (grazie, D'Angelosante; spero che spesso tu possa correggermi) questo atto burocratico, richiesto dall'ambasciata italiana nel Messico, dal governo messicano, dall'*Interpol* e dalla *Lockheed*, viene deliberato solamente l'8 dicembre del 1976. Sono dunque passati 6 mesi; avevano ragione Antonio e Ovidio Lefèbvre; avevano ragione nel far fiducia contro la giustizia e non a favore della giustizia.

In tutta questa nostra ricerca di inquirenti, segnata dalla fretta di divenire requiranti, tutto quello che il giudice ci ha dato e che aveva raccolto in poche settimane — tutto quello e null'altro — viene fuori nelle nostre indagini e dai nostri poteri d'indagine. Perché questo? Chi sono questi due personaggi: Antonio e Ovidio Lefèbvre D'Ovidio? Li conosciamo: i giornali hanno scritto su di loro colonne di piombo, colonne e colonne di verità parziale e colonne di piombo che oggi sembrano dover servire ad impiombare soprattutto la verità e la giustizia.

Nello splendido intervento che abbiamo udito dal compagno Spagnoli su questo argomento sono state dette cose definitive. Questa storia dei millantatori di credito! Cosa volete che millantino? Non entrero nemmeno per un istante in questo argo-

mento, poiché basta leggere i resoconti stenografici (purtroppo non li abbiamo, ma spero che li avremo presto).

PRESIDENTE. Dipende dall'agitazione sindacale in atto presso la tipografia; stiamo facendo il possibile!

PANNELLA. Lo so, signor Presidente. Basterà a chiunque leggere quello che il compagno Spagnoli ha osservato in proposito, perché la tesi del millantato credito da parte di costoro non regga nemmeno per un istante. Non si tratta di persone che tentano il colpo una volta, né di cento milioni, né di un miliardo. Si tratta di gente la cui vita e i cui poteri sono in crescita e che non hanno certo bisogno dello scippo, grande o piccolo, così rischioso, o di millantare credito per andare avanti nella loro affermazione sociale, oltre che economica.

I fratelli Lefèbvre — lo sappiamo tutti, poiché i giornali lo hanno detto — hanno diverse *atout*, l'ingegno, il talento che tutti riconoscono loro. Ma in Italia, di gente di ingegno e di talento ve ne è molta; tutti sanno che uno degli elementi di forza concreta di questi due personaggi è quello di poter usare (e noi non sappiamo se con il consenso, nel dissenso, nella consapevolezza o meno di chi è usato) dell'amicizia e della stretta collaborazione con l'avvocato Giovanni Leone, oggi Presidente della nostra Repubblica. È un elemento di forza che ciascuno può usare come vuole e come crede. E a noi può non interessare affatto che questo uso e abuso sia, per connessione oggettiva e soggettiva, legato agli atti di questo processo, che i D'Ovidio vogliono diventi in fretta il processo del Parlamento, dell'Inquirente e dell'Alta corte di giustizia.

Abbiamo visto qual è la serie delle imputazioni fatte; abbiamo visto qual è la configurazione diversa che, riteniamo in modo lampante, deve essere data a questa vicenda. Non si tratta di una banale storia di truffe che coinvolge, altrettanto banalmente, uno o due ministri per aver ricavato qualche soldo di più, qualche milione di più, cinquanta o cento milioni di più dalla nuda vendita di qualche aereo. Non è soltanto truffa e basta, allora!

D'ANGELOSANTE, Relatore. È corruzione!

PANNELLA. È corruzione, è concussione ed è ciò che ne consegue. Ma è anche quel che elencavo all'inizio. È comunque qualcosa che interessa questo Parlamento per quella che è la sua normale funzione di controllo, prima ancora che per quella funzione per la quale stiamo cercando di lavorare insieme; è qualcosa che attiene ai segreti essenziali, alla difesa nazionale, ai momenti costitutivi dell'attività dello Stato in termini, appunto, di difesa della comunità nazionale.

Io non ho trovato nelle relazioni e, a partire da un certo momento, nemmeno sui giornali un qualche segno d'allarme dinanzi al fatto che dei truffatori riconosciuti come tali, che personaggi di questo tipo siano riusciti ad inquinare l'ambiente militare, l'ambiente politico e quello istituzionale nel settore delicatissimo e gravissimo della difesa, malgrado tutto l'armamentario del codice, oltre che della logica, che avevano dinanzi. A proposito della *Lockheed* (ne abbiamo sentite molte a proposito di questa società americana), sappiamo che ha attraversato momenti difficili ma anche — e lo dobbiamo sapere tutti — che non è affatto una società in fallimento, né potrà mai fallire. Sappiamo altresì che, se gli organi dello Stato americano si sono mossi, non è stato perché erano preoccupati del possibile fallimento finanziario della società, bensì per gravissimi inquinamenti politici cui era arrivata la *Lockheed*, nel tentativo di realizzare la sua logica del profitto. Gli organi dello Stato americano si sono allarmati, perché sapevano che gli agenti corrotti potevano, a loro volta, divenire corrottori; si sono preoccupati del fatto che questa società — che con i suoi corrottori, con i suoi promotori delle vendite era entrata ormai ovunque in contatto con i capi di Stato e di governo e con i generali di mezzo mondo — potesse rappresentare, in prospettiva, un elemento pericoloso per l'autonomia e la segretezza della stessa politica difensiva americana.

In un documento di cui parleremo molto presto, quello che parte da Roma e nel quale, per la prima volta, si parla di quell'*Antelope Cobbler* che ci siamo persi per strada, si dice con chiarezza (troverò poi questa frase e ve la leggerò testualmente): non è nulla per la *Lockheed* la nuda vendita di qualche aereo; è un affare terribilmente più importante, affermano letteral-

mente. Terribilmente, tremendamente più importante.

La vendita di quegli aerei ha un suo valore e una sua importanza, ma è nulla rispetto alla sostanza della situazione. Perché? Lo sappiamo tutti: la *Lockheed* è una delle due o tre società che già da anni sta studiando e sta realizzando i più delicati, i più sofisticati aerei militari dell'avvenire, dell'avvenire che incalza, le più tremende armi che già sono all'orizzonte della vita del nostro tempo, del nostro mondo. E tutto quello che è *Lockheed*, è anche *CIA*, necessariamente, ed è giusto.

Gli aerei dovranno essere poi venduti (badate, è importante venderli e lo vedremo), così come i Lefèbvre D'Ovidio assicurano con i documenti non letti dall'Inquirente, perché sembra che non riguardino quello che concerne questo processo; per cui in Italia diveniamo, con i Lefèbvre D'Ovidio, i commessi, i venditori in Turchia, i possibili venditori in Arabia Saudita attraverso questi contatti, attraverso questa storia dei *C-130*. I documenti che abbiamo accennano al Marocco, al Pakistan, in termini operativi. Diventiamo e siamo divenuti attraverso questo disegno criminoso — gli atti lo accennano — in più di un caso i promotori delle vendite. Ma, visto che queste vendite passano attraverso la corruzione politica (lo abbiamo visto in Olanda, in Giappone, in Italia e ovunque), è un potenziale esplosivo che si afferma. È per questo che ad un certo punto l'autorità americana si occupa della *Lockheed*; ed è per questo probabilmente che a rischio di creare qualche crisi tra i paesi subalterni e corrotti, al rischio di premiare male i corrotti che li hanno serviti, gli americani cominciano a mandare in giro per il mondo atti, che creano crisi che abbiamo tutti conosciuto, per liberarsi, per tagliare con una situazione, nella quale progressivamente, attraverso il gioco dei miliardi di questo tipo di accordi, rischia di essere completamente e in modo incontrollato — e pericoloso — gestito dalle multinazionali quanto deve essere fatto dalla *CIA*, dal dipartimento di Stato, dal senato americano; quanto deve essere assicurato in termini istituzionali dalle normali vie istituzionali, anche quelle segrete, della politica internazionale.

Non è fantapolitica: tutti sappiamo che la prima vittima della volontà delle multinazionali e delle forze della guerra, che hanno portato la guerra nel Vietnam, è stato il congresso, il senato americano, che

è stato spossessato della sua possibilità, del suo diritto costituzionale di dichiarare o no una guerra. Era una guerra, ma non era una guerra. Quali erano gli interessi, se non quelli di quel complesso militare-industriale che il generale presidente Eisenhower già vent'anni fa indicava come il terribile pericolo, concreto, che si stava affermando nel mondo?

È in questo quadro che non possiamo non vedere, comunque, quello che riteniamo ci debba riguardare; dopo di che, possiamo trarne le conseguenze procedurali che vogliamo. Ma abbiamo guardato le 26 mila pagine che abbiamo esaminato, senza — direi — culturalmente (non dico ideologicamente) e politicamente tener presente ed integro questo rapporto tra politica internazionale, interessi, contraddizioni esplosive della borghesia occidentale, con le sue due anime, l'una possibilmente costituzionalista, democratica, liberale e, magari, qua e là inquinata di velleitarismi pacifisti, e l'altra del capitalismo, del supercapitalismo, delle logiche da organizzazione *Spectre*, un po' alla « 007 », che è la prefigurazione in realtà di scenari possibili per il futuro.

Perché la realtà che abbiamo dinanzi è « volgare », è chiara, è « plebea ». La gente la comprende bene. Non è qualunquista la gente che dice che il Parlamento italiano si è trovato, troppo a lungo, in questi trent'anni e in questa vicenda, probabilmente, a comportarsi — come dire — come una « grande famiglia ». Perché l'Inquirente, anche nelle sue azioni più elementari — come vedremo — ha compiuto delle ingenuità, chiamiamole così, sulle quali dobbiamo richiamare l'attenzione, sia pure per comprenderle meglio, anche se è strano che dobbiamo essere noi, gli ultimi arrivati, a farlo.

Facevo l'esempio di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio. Guardiamo un istante la parte relativa al problema dei mandati di cattura di questo personaggio. Il primo ordine di cattura è del 13 aprile 1976.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Ce n'è uno precedente.

PANNELLA. Sì, ma non dell'Inquirente. Comunque, il 3 giugno 1976 c'è questo messaggio, urgentissimo e segreto, al Ministero degli affari esteri, inviato dall'ambasciatore Marras: « Alcuni corrispondenti stranieri mi hanno oggi confidenzialmente segnalato presenza Città del Messico avvocato Ovidio Lo-

fèbvre, che sarebbe stato ieri riconosciuto in compagnia autorevole uomo affari locale in noto ristorante. Non è pertanto da escludere che notizia possa apparire, anche con evidenza, in stampa messicana ed internazionale». Questo il 3 giugno 1976, diciassette giorni prima del 20 giugno.

Il 9 giugno il Ministero degli affari esteri informa il Ministero di grazia e giustizia e il Ministero dell'interno che l'ambasciata d'Italia a Città del Messico ha telegrafato quanto segue: « Questa ambasciata, in ottemperanza istruzioni codesto Ministero, ha cercato prendere immediatamente contatto con queste autorità fin dal giorno 5... » e continua « Si è avuta netta impressione di scarso impegno, che può anche far pensare a forti collusioni prospettive. Si prega far conoscere se questa ambasciata debba iniziare anche procedura formale, ai termini articolo... ». Insomma, l'ambasciatore Marras si muove — e i documenti lo dicono — con assoluta, direi, diligenza e prontezza.

Il 14 giugno un messaggio urgentissimo segnala che l'*Interpol* ha appreso la seguente notizia: « È stato appreso da fonte confidenziale che Lefèbvre si trova presso l'*hotel Las Brisas* » — 14 giugno — « in Acapulco (Messico), telefono 41650, ospite di tale Pagliai Bruno ».

GUARRA. Scusi, onorevole Pannella, il numero di telefono a cosa serve? Per l'accusa è questo che serve?

PANNELLA. Onorevole Guarra, le confesso che non ho compreso. Io intendo dimostrare diligenza. Intanto non sono qui per l'accusa — se mi consente —, ma soltanto per cercare di comprendere qualcosa. Io ritengo di non avere ancora compreso tutto quello che ho il dovere di comprendere. Poi vedremo a chi, dove e quando formulare le accuse.

MELLINI. Se ella, onorevole Guarra, vuole telefonare a Lefèbvre, gli telefoni (*Commenti del deputato Delfino*).

PANNELLA. Il 20 giugno l'ambasciata d'Italia a Città del Messico conferma telegraficamente la presenza di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, segnala che il governo messicano si è fatto carico di avvisare che il reato di concussione — quello per cui era stato spiccato l'ordine di cattura — è, per la legge messicana, caduto in prescrizione e chiede

che venga immediatamente spiccato un ordine di cattura attualizzato con altra motivazione, ad esempio la truffa.

L'8 luglio viene inviato un secondo messaggio del tipo di quello al quale mi sono riferito: Ovidio Lefèbvre D'Ovidio è nel Messico, il governo messicano ne è al corrente, l'*Interpol* ne è al corrente. Ecco da dove comincia ad evidenziarsi la storia di questo carico sempre più ristretto di imputazioni! Avevamo tutto questo armamentario a disposizione; giuridicamente, vi era bisogno, signor presidente della Commissione inquirente, di aspettare otto mesi, fino all'8 dicembre 1976, per spiccare ed inviare alla tenenza dei carabinieri di via Mentana un ordine di cattura unicamente per truffa? Sono passati sei mesi dalla data che ho ricordato: perché?

E passo ad altre cose in ordine alle quali dovremo avere una risposta. Nel suo interrogatorio, Antonio Lefèbvre D'Ovidio afferma che chi ha fatto il suo nome, chi lo ha messo in contatto con la *Lockheed* è, nella sede dell'ambasciata americana, il senatore ed ambasciatore Messeri. Lui non conosceva la *Lockheed*, non era da questa conosciuto; all'ambasciata americana, il senatore Messeri — che molti di voi colleghi ricorderanno, ne ricorderanno le accuse contro i « sicofanti » di De Lorenzo, ne ricorderanno gli *exploits* quale ambasciatore a Lisbona dopo la caduta della dittatura portoghese, ricorderanno altre cose (ma altri no: e nessuno qui ha il dovere di sapere solo perché possiede questi ricordi! Credo che si abbia tutti il dovere di sapere perché ci viene detto e documentato!) — fa il suo nome. Messeri, già senatore della Repubblica, fa o farebbe il nome di Antonio Lefèbvre D'Ovidio, nella sede dell'ambasciata americana, ad un rappresentante di un'importantissima società, che opera nel settore militare in tutto il mondo.

È un testimone, mi pare. È vero, non è vero, in che circostanza è accaduto quanto dice Antonio Lefèbvre D'Ovidio? Ebbene, ad un certo punto il senatore Messeri apprende — pare — dalla stampa la storia cui ho accennato e scrive una lunga e indignata lettera (non ve la leggo) al ministro degli affari esteri, il quale la trasmette all'onorevole Angelo Castelli, allora presidente della Commissione inquirente, nella quale si dilunga a raccontare le circostanze dell'incontro: ero una sera all'ambasciata americana — afferma — con altri uomini politici italiani, in particolare con altro nome che

non ricordo, perché, nell'ambito delle nostre funzioni, ci recavamo spesso a visitare strutture militari statunitensi e NATO, persone che non riconosco ma che immagino facessero parte, appunto, di coloro che conoscevo nell'ambito di dette attività NATO, di dette attività di controllo militare e della difesa occidentale, ed ebbi modo di constatare che costui si permetteva di dire che in Italia non era possibile effettuare correttamente gli affari che intendeva svolgere nell'interesse sì della sua società, ma anche di tutto il resto, perché senza bustarelle od altro non era possibile fare alcunché. A questo punto il senatore Messeri continua: quando questo signore mi chiede di essere presentato al ministro Tremelloni (Messeri aveva accusato Tremelloni di avere coperto i « sicofanti » e altre cose di questo genere), mi reco di corsa dall'ambasciatore americano, mio buon amico, e gli dico che non è possibile che nella sede della sua ambasciata si dica questo del mio governo; e l'ambasciatore mi segue, viene da questo signore della *Lockheed*, lo redarguisce e allora io aggiungo che, se lui ha qualcosa di cui dolersi, essendo il nostro un paese adamantino, non ha che da guardare l'albo degli avvocati e troverà chi può difenderlo. E dice ancora Messeri: a questo signore che non conosco, probabilmente avvinazzato, dico: per esempio c'è Graziadei o Lefèbvre, potete andarci.

Ecco i due riscontri. Sono diverse, mi pare, le indicazioni.

Negli atti che abbiamo, emerge una successiva vicenda *Lockheed*-Aeritalia: la vendita di 40 aerei alla Turchia. Vedremo questo episodio gravissimo. Guardate il caso, questa vendita alla Turchia di aerei fabbricati in Italia su licenza *Lockheed* deve fare i conti con un *veto* (contratto di vendita fatto nel maggio del 1974 dall'Aeritalia) del congresso americano, che ha proclamato l'*embargo*, in base al conflitto fra Turchia e Cipro, sulla vendita di aerei militari alle parti contendenti. Quindi l'affare si è fatto, il contratto è firmato ed è consulente nel 1974 Antonio Lefèbvre - vedete, tutto continua - ma, dopo aver consegnato due o tre aerei, quando si devono consegnare anche gli altri, non c'è nulla da fare: il congresso americano blocca. Ebbene, nel settembre del 1975, con un apparente insuccesso, credo, della sua carriera, leggiamo che l'ambasciatore Messeri (quello che non conosceva quel signore avvinazzato, quello che ave-

va fatto per caso il nome di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio) è nominato ambasciatore d'Italia ad Ankara e, dopo 53 giorni, la consegna dei 40 aerei può venire fatta: la situazione è sbloccata. Ma è indubbio che dagli Stati Uniti si è accusata l'Italia (attraverso l'Aeritalia e attraverso il Governo italiano) di avere eluso sostanzialmente lo *embargo*. Cioè la *Lockheed*, attraverso questo gioco (ecco, vi ricordate, la nuda vendita di queste poche cose, di questi aerei; il resto è terribilmente importante), ha eluso l'*embargo* e quindi ha voluto fare una operazione che in proprio il congresso non avrebbe consentito alla *Lockheed*.

Sono azioni di scandaglio ed è Messeri che può vantare questo primo successo. Un ambasciatore che dopo pochi giorni dalla sua nomina riesce a garantire all'industria, anche italiana, finalmente, la realizzazione di un contratto così interessante, certo è un bravo ambasciatore, certo ha dei meriti. Solo che tutto questo ha un unico disegno.

Ma io non posso andare oltre, colleghe e colleghi. Perché sapete cosa è successo? Che il senatore Messeri non è stato neppure interrogato come testimone, non è esistito! L'Inquirente non ha convocato Girolamo Messeri. Perché non lo ha convocato? Non era rilevante questa circostanza? Antonio Lefèbvre D'Ovidio dice che era Messeri che, nella sede dell'ambasciata americana, aveva fatto il suo nome. Messeri risponde in quel modo. Sappiamo che Messeri è stato senatore, è ambasciatore, ha avuto a che fare con i « sicofanti », è un personaggio importante in questa vicenda. Messeri scrive all'Inquirente, avvertendo di conoscere e visitare, per le proprie funzioni, strutture militari all'estero, negli Stati Uniti d'America, di conoscere molte persone... Va bene, vi dimenticate; va bene, l'8 luglio non eravate in condizioni tecniche per poter chiarire questi aspetti; non catturate Ovidio Lefèbvre D'Ovidio; magari poi, successivamente, non fate neppure quello che avete fatto con altri, cioè provare a revocare l'ordine di cattura, per vedere se, come vi dice il suo avvocato, forse in quel caso si presenterà. Nemmeno questo; questo Ovidio Lefèbvre D'Ovidio sembra quasi che noi non lo vogliamo vedere, deve stare lì; ma non vogliamo sentire Girolamo Messeri, neppure convocato come testimone! Così come non sono stati neppure visti, neppure letti gli atti che ci trasmette la *Lockheed*, che riguardano questi problemi: quelli non tradotti, quelli successivi...

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Li abbiamo visti e tradotti!

PANNELLA. ...quelli del 1974 visti con quel criterio che voi stessi ci avete indicato dicendo: noi dobbiamo indagare su questa vicenda, che dura nel tempo, da un certo giorno ad un altro; quanto al resto, poi vedremo!

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Se questo fosse vero, non avresti trovato le traduzioni degli atti del 1975!

PANNELLA. Ti prego, collega D'Angelosante, di darmi questo aiuto spesso, perché è un aiuto che può chiarirci le cose. Tu dici...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, state facendo una questione tra voi?

PANNELLA. Non è una conversazione privata, signor Presidente; è un modo, se lei vuole, per apprendere cose che ci faranno risparmiare del tempo.

PRESIDENTE. Per carità, non lo voglio impedire; del resto esiste quasi un diritto all'interruzione! Prosegua, onorevole Pannella.

PANNELLA. Nella fattispecie devo dire che un certo documento è stato tradotto, ma molti altri non sono stati tradotti.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Si è trattato di una scelta.

PANNELLA. D'accordo, è una scelta; una scelta, però — e questo, collega D'Angelosante, devi confermarmelo — che riguarda centinaia e centinaia di fogli, nemmeno tradotti.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Ma che noi abbiamo letto.

PANNELLA. Io ti garantisco che, anche se io non leggo neppure l'inglese, rilevo alcuni elementi: il viaggio, il foglio, il Presidente, l'agenda presidenziale, Marocco, Pakistan, D'Ovidio, il viaggio in America, ancora il Presidente della Repubblica: vedo queste cose e le trattengo, tu no.

Dunque: Messeri non viene ascoltato. Eppure, potremmo sapere molte cose, per-

ché mi pare evidente che il senatore Messeri (insisto: NATO, ambasciata americana...), quando afferma certe cose, non può essere facilmente creduto: uno che Messeri ritiene avvinazzato, che ha redarguito, contro cui è andato a chiamare l'ambasciatore americano, poi lo invita a rivolgersi all'avvocato, se le cose non vanno bene. E l'avvocato qual è? Il penalista probabilmente; e cita Antonio Lefèbvre D'Ovidio!

Ma ancora, io dovrei fare un salto, dalle cose apparentemente, macroscopicamente più gravi, come queste: il comportamento rispetto ad Ovidio Lefèbvre D'Ovidio; la mancata citazione a testimone, atto dovuto, naturale, immediato, di Messeri; per sapere se noi vogliamo sapere, se vogliamo capire di più, se non vogliamo unicamente consumare quanto ci ha dato il giudice Martella, se noi vogliamo, appunto, continuare ad essere un organo inquirente, e non quelli che hanno l'ossessione di esercitare una funzione requirente, per non ripetere la storia dell'« Antimafia », se non vogliamo fare l'errore uguale od opposto. Dobbiamo anche cominciare a capire come in certi momenti si inseriscano, in una buona fede patente, le nostre differenze politiche, che determinano una diversa intelligenza politica delle cose.

Il collega Spagnoli e anche il collega D'Angelosante hanno detto che per la precedente faccenda dei P-3 sono stati loro a proporre che tutto fosse subito rimesso al giudice ordinario.

Perché? Perché da parte dei perdenti (ambiente *Lockheed*, diciamo così) si era affermato che i vincitori non potevano aver vinto che corrompendo. Di per sé, questa affermazione non mi emoziona molto, perché ogni volta che si fa una gara (grande o piccola che sia, nazionale o internazionale) il perdente dice sempre (almeno in Italia, ma anche altrove) che l'altro ha vinto grazie alle bustarelle. E se ogni volta questo argomento dovesse essere di per sé recepito, penso che non ci basterebbero 24 ore al giorno e ci dovremmo trasformare da Parlamento in permanente Commissione inquirente su denunce spesso — anche se meno spesso di quanto non vorrei — probabilmente non veritiere.

Ci è stata data, quindi, una testimonianza di prontezza e sensibilità della Commissione inquirente che, essendoci in questa precedente storia dei P-3 un *fumus*

di reato, ha inviato gli atti al giudice ordinario, dando a questi fatti un valore quasi di denuncia preliminare venuta dalla *Lockheed*, secondo la quale i francesi avrebbero vinto dando bustarelle più grosse.

Tutto questo è possibile, ma personalmente avrei avuto in seno all'Inquirente la reazione opposta: mi sarei piuttosto preoccupato non della truffa riuscita, ma di quella non riuscita, che certamente c'è.

SPAGNOLI. Il giudice ordinario guarda tutto.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Ci siamo occupati anche di questo.

PANNELLA. Certo, collega Spagnoli, il giudice ordinario guarda tutto, ma il problema è un altro: io, giudice, che sono incaricato di un'inchiesta su un reato commesso da certi soggetti, con una certa finalità, in un certo settore (*Lockheed*-Governo italiano-Ovidio Lefèbvre D'Ovidio-aerei-ambiente militare italiano), se vi sono altre vicende che riguardano la *Lockheed*, il Governo italiano, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, gli aerei, l'ambiente militare italiano, devo, se c'è *fumus* di reato, seguire anche questa pista, perché l'una pista può illuminare l'altra: se so come l'anno successivo viene realizzata o si tenta di realizzare la truffa, può darsi che riesca a ricostruire come hanno agito l'anno precedente. Ho di fronte a me un disegno criminoso tendente ad incidere su tutta la politica degli acquisti di aerei militari del nostro paese ed è su questo che devo indagare, non posso limitarmi ad un solo aspetto.

Io, quindi, avrei conservato anche quegli atti e avrei interrogato il collega Gui e, se del caso, anche il Presidente Leone con maggiore diligenza su questa storia dei P-3.

Antonio Lefèbvre D'Ovidio dice ad un certo punto spontaneamente, nel corso di un interrogatorio condotto benissimo dai colleghi Spagnoli e D'Angelosante: «Io ho avuto due volte contatti», a proposito del P-3, «con il Presidente del Consiglio dell'epoca». Il senatore D'Angelosante dice: «Con il senatore...?», e lui dice: «Senatore Leone».

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Come vede!

PANNELLA. Non solo come vedo: vedo e sottolineo, perché se in certi momenti

chiedo perché tu non abbia fatto certe domande, devo anche riconoscere quando invece queste domande sono state fatte. Infatti lo sottolineavo, ci tenevo; ho detto che è stato un interrogatorio fin lì serrato. Fin lì, appunto.

«In quei due casi» dice dunque il Lefèbvre «io mi sono rivolto al Presidente del Consiglio, il quale la prima volta mi dichiara subito che la questione è di pertinenza del ministro della difesa e non sua, ma che se ne occuperà, ma che guarderà». Dice Antonio Lefèbvre D'Ovidio: «Successivamente il Presidente del Consiglio ci fa sapere che, invece, di fatto, la cosa non si può fare, perché la vicenda è chiusa».

Noi sappiamo dalla lettura degli atti che la cosa non è così semplice. La questione era chiusa; si tenta di riaprirla. Credo che a questo punto vada citata, non a discarico totale del ministro Gui, ma a suo favore, una circostanza che serve per capire meglio le situazioni nelle quali un ministro della difesa democristiano deve operare, un qualsiasi ministro oggi deve operare.

C'è un appunto manoscritto del ministro della difesa Gui che sollecita lo stato maggiore: «Cerchi di accelerare» — sottolineato — «le conclusioni del gruppo di lavoro per l'antisommergibile, dopo le nuove proposte americane».

La cosa non è così semplice: dunque — l'abbiamo accertato — ci sono state nuove proposte, delle quali il ministro Gui si è fatto portatore. Ma se una questione è chiusa, è chiusa: se ogni volta che arrivano nuove proposte la si riapre, non si deciderà mai. Qualcosa accade: è una riapertura. Il ministro dice: ci sono nuove proposte, dovete considerarle. Perché? Non si finirebbe mai, con questo metodo, se ogni volta il perdente sollecitasse un intervento politico, facendo nuove proposte, avendo saputo anche perché ha perso.

L'appunto continua: «Il Presidente Leone attende l'esito».

Ebbene, su questo gli interrogatori sono avari, si chiede poco. Si può continuare, anche con il ministro Gui, che può tacere circostanze se non esimenti, attenuanti, nell'ipotesi che voi seguite in quel momento (e che poi non seguite più).

Come voi sapete, abbiamo potuto guardare queste 27 mila pagine in dieci giorni, in dieci notti, facendo anche altre cose. Ma abbiamo trovato esempi che ci sono balzati agli occhi, nell'apprendere queste cose che non conoscevamo. Noi radicali, in base ad

una interpretazione del regolamento, siamo esclusi dall'Inquirente, e siamo anche automaticamente e totalmente esclusi dall'Alta corte di giustizia. Vi chiediamo scusa, quindi...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, non è una interpretazione del regolamento, è una norma precisa. Ella ha il diritto di fare le osservazioni che crede, però tenga presente quanto le ho detto.

PANNELLA. Signor Presidente, ella sa che sulla lettera della norma abbiamo discusso; quindi si tratta di una interpretazione. Mi dia atto, signor Presidente, che è una interpretazione, l'interpretazione prevalente e vincente, ma una interpretazione.

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Pannella.

PANNELLA. Sottolineavo, comunque, che di fatto siamo assenti dall'Inquirente e siamo assenti anche, per il modo in cui qui sono state fatte le elezioni, anche dall'Alta corte di giustizia; quindi disturberemo poco questo processo. Cerchiamo adesso semplicemente di dire che non ci avete abbastanza convinti. Io credo che nessuno in questo Parlamento possa esprimere un voto molto sereno, in base ad alcune osservazioni che ho cominciato ad accennare, e sulle quali probabilmente dovremo continuare tutti a riflettere. Ma perché (ci avviciniamo ad una situazione scottante, ma dobbiamo pur arrivarci) in merito ad alcuni latitanti di un certo segno (vi sarebbero Crociani ed altri), diciamo di accento napoletano, o connessi o collegati in un'associazione per delinquere (dalla roba che Martella ci ha trasmessa, è chiaro che tra Crociani e Lefèbvre esiste una vera associazione per delinquere, fin dall'inizio degli anni '60), si riscontra questo gioco di società fittizie per frodare il fisco ed altro, e si prosegue? Fin da allora operano nel settore della difesa, che è delicatissimo: se corrompono e qualcuno poi « non vede », si può ricattare chi « non ha visto », non solo chi ha mancato, in questa situazione. Vi è comunque questo scarso accanimento: perché? Diciamocelo chiaramente.

Da parte, soprattutto, del partito comunista c'è, c'è stata ed ha pesato in questa vicenda, una preoccupazione direi doverosa

e necessaria: quella del quadro istituzionale e della risposta che la sinistra e i democratici devono dare all'evidente disegno di destabilizzazione delle istituzioni con le quali dobbiamo fare i conti tutti noi, dal 1960-65 in poi. Nel momento in cui, quindi, appena fuori dalla fase delle stragi di Stato ufficiali; nel momento in cui il *referendum* sul divorzio, le elezioni regionali del 15 giugno 1975 e quelle incalzanti del 20 giugno 1976 stanno per darci finalmente la speranza che la sinistra, esclusa in quanto tale e nel suo insieme dalla direzione degli affari del paese, può forse avvicinarvisi, forse il paese non può che chiedere ad essa, dopo trent'anni di fallimenti, dopo queste storie, di assumersi la responsabilità di governare, proprio in questo momento... È un riflesso che comprendo, che dobbiamo avere: « dove si andrebbe a finire se adesso, per esempio, — vi siete detti, altri si sono detti — noi inquirenti, noi comunisti, noi socialisti, noi di sinistra, con imprudenza accettassimo che tutti i riflettori venissero puntati sul Quirinale? A questo punto, non ci sarebbe magari il rischio che da forze internazionali interessate alla destabilizzazione ci venissero fornite prove non vere e documenti falsi? Non si faccia il gioco al massacro del Presidente Leone, per arrivare ad una situazione di questo genere! ».

In molte cose non è facile essere radicale, ma in tante altre non è facile essere comunista e, se i compagni del partito comunista pensano che noi non valutiamo questo, sbagliano! Sono felice che, almeno come contropartita al mio essere radicale, nel corso di questi anni non ho dovuto, ogni giorno, chiedermi (come hai dovuto fare tu, Boldrini, negli anni scorsi, prima che Pecchioli se ne occupasse al tuo posto) che cosa fare di questi operati, dei peculati, di questa corruzione che si rovesciava su tutti noi, sul paese, appestando i nostri rapporti, distruggendo le istituzioni; se comunque parlare per mettere fine a questo processo o se evitare di avere un moralismo senza moralità, canonico, pronto ogni volta a dire: tu li hai rubato, tu hai fatto quest'altra cosa, privi in realtà della moralità che deve essere del politico rivoluzionario, del politico di sinistra, del politico democratico, che è quella di dire che li forse qualcosa non richiede questa pubblicità e può essere forse risolta in un altro modo.

Certo è una contraddizione, perché quello che chiediamo noi democratici, se non

vado errato, che cos'è? Che cosa differenzia il democratico da chi non lo è? Non credo alle ideologie, ma a quello che è un dato di comportamento concreto, legato alle concrete circostanze storiche. Democratico è colui che, al di là delle ideologie, in un certo momento storico, può, deve « dire ». Deve riflettere e con il parere dei più e con il giudizio dei più, e laicizzando le verità più brutte ed esplosive, facendo sì che la gente — diciamo noi la classe — la generalità dei cittadini sappia quello che è più duro, più brutto, più grave, più esplosivo, più mortale. È solo laicizzandoci e non costituendoci in avanguardia o in sacerdoti della verità da amministrare per conto e per salvare le masse immature che possiamo fare qualcosa. Non è democratico lo stalinista, non perché voglia non esserlo; non era democratico il giacobino, non perché non volesse esserlo, ma perché, oggettivamente, le condizioni storiche non consentivano allora di essere democratici, in una situazione in cui si aveva non il proletariato, ma il sottoproletariato-plebe, e non cittadini, ma sudditi, più facilmente disposti a far fuori Pisacane che a comprendere i disegni democratici di Cattaneo e di altri.

Capisco, ma temo che stiamo sbagliando e che abbiate sbagliato in questa Inquirente, ma anche fuori, sui giornali; noi democratici non possiamo tacere per quello che vi dicevo all'inizio e per quello che, in fondo, sapevate. Fosse stato solo il fatto che il Presidente aveva continuato a mantenere (e chi? Solo un falso moralista, un canonico, un Casalegno, gente di un certo tipo, quei moralisti senza moralità possono costituirsi a giudici degli altri nelle cose marginali... Ma se abbiamo compagni di scuola, gente con la quale siamo cresciuti... comprendiamo e viviamo una certa umanità. Non c'è bisogno di essere napoletani per fare questo) questa amicizia, non avremmo avuto nulla da dire. « Io non rinnego questa amicizia, anche dinanzi agli errori e agli abusi di questa amicizia che l'uno o l'altro compiono ». Se il problema Lefèbvre fosse semplicemente quello della « debolezza » di un Presidente della Repubblica, che non si accorge a tempo di chi sono gli individui, gli amici, che abusano, che usano, che cercano, forse avrei detto comunque queste cose ugualmente, ma senza accanimento, a scarico di coscienza: perché so che la gente, il popolo capisce queste cose. Noi, forse, non le comprendiamo!

Ecco perché oggi posso essere democratico. Sono convinto che oggi il nostro paese comprenda più della sua classe dirigente. Ma il problema è un altro.

È passata per le mani del collega Spagnoli, del collega D'Angelosante questa raccolta di « segreto », « segretissimo »... Che cos'è questa raccolta, se non il rischio di aver coperto, non riscontrando la continuità del disegno criminoso — D'Angelosante — non dicendo...

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Ancora non ci hai detto che cosa abbiamo coperto.

PANNELLA. Quello che sto chiedendo è di sapere da voi che cosa avete coperto.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Scopri tu quello che abbiamo coperto!

PANNELLA. La tesi di D'Angelosante è strana: io dovrei scoprire quello che lui ha coperto, e se lo scopro...

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Tu stai accusando: scopri!

PRESIDENTE. Raccomando la serenità della discussione, onorevole Pannella, anche per la delicatezza delle questioni che stiamo trattando. Nell'assoluto rispetto della libertà del dibattito, ritengo sia nell'interesse di tutti, proprio per le cose che ella stesso poco fa ricordava e cioè una doverosa responsabilità, raccomandare a tutti serenità ed obiettività. Continui, onorevole Pannella.

PANNELLA. Non tema, Presidente! Per quanto riguarda me e il collega D'Angelosante ritengo di poter dire che vi è solo un po' di « calore abruzzese » (*Commenti del relatore D'Angelosante*). Stavo dicendo che la materia è diversa da quella sulla quale si è voluto indagare; la materia è molto più grave. Riguarda aspetti di una delicatezza estrema, e quindi ogni volta che avete visto sullo sfondo qualcosa di connesso all'uso abusivo delle amicizie con il Quirinale, l'Inquirente non ha fatto l'Inquirente. Questa Inquirente è arrivata — te lo ripeto, D'Angelosante — appunto, ad un riflesso di rimozione di Ovidio Lefèbvre D'Ovidio: per voi non c'era più, era andato via e questo per voi andava bene. È lui che vi ha chiamati a giudicarlo, vi comportate come lui vuole!

Non lo cercate più; dall'8 luglio all'8 dicembre 1976 non fate nulla per cercare di andare a fondo. E con la vicenda Messeri, lo stesso: col fatto Messeri avviene quel che ho ora reso noto, col fatto Messeri avvengono cose scottanti, identiche a quelle del Quirinale, compagni comunisti. Viene uno che ha scelto Alojza contro De Lorenzo o meno, non ci importa; che è al centro della vicenda De Lorenzo. E quindi non si va avanti.

Ma volete altri piccoli esempi, sulla Chalkias? C'è a un certo punto Cacciapuoti, che mettete dentro, l'uomo che nel '60 (era un napoletano del quale si sapeva poco) con le sue amicizie — i Lefèbvre e (perché no?) i Leone, i Benincasa: sappiamo, conosciamo queste cose, ciascuno di noi ha il suo ambiente, ha la sua storia — a poco a poco diventa potente, mette al mondo « finanziarie » e giri di cambiali vorticosi: di danaro e di assegni (così li si afferma). Lo mettete dentro per reticenza, e non dice nulla di più: lo tirate fuori. A un certo punto Cacciapuoti dice che c'era questa impiegata della *Lockheed*, che poi diventa impiegata di Lefèbvre...

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Biula?

PANNELLA. Biula, giamaicana.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Non napoletana!

PANNELLA. Lei, non napoletana, certo (*Commenti del deputato Pinto — Si ride*). Di quell'ambiente che tu, Pinto, conosci bene, dell'ambiente delle banche di cui ho potuto parlare ancora un mese fa, della usura con cui si è fatta cadere Napoli nella miseria, da questa banda qui: migliaia e decine di migliaia di piccoli commercianti, di piccolissimi operatori in miseria!

Ebbene, Cacciapuoti dice che c'era questa segretaria, questa povera donna, che passa dalla *Lockheed*, poi, direttamente in proprio ai Lefèbvre; e la volevano mandare via perché non era in regola con la legge, ma intervennero dal Quirinale per poterla far rimanere a Roma. Il Quirinale che cosa è, un colle? Un colle non interviene! Cosa vuol dire? Chi, dove, perché Cacciapuoti, senza che nessuno gli chieda niente, in fondo come Antonio Lefèbvre, senza che nessuno gli chieda niente, dice queste cose?

Non vi dice nulla, sui metodi, questa storia di Cacciapuoti che, senza averne bisogno, vi racconta una storiellina di una segretaria, per dire poi che dal Quirinale la vogliono mantenere in Italia? Non è un ammonimento? Come Antonio Lefèbvre: è lui che tira fuori Leone, che vi provoca, vi induce a fare la domanda subito: « Senatore quale? ». E poi, tra l'altro, Antonio, continuando, fa una differenza fra due senatori, e mette a carico del Messeri altra roba ancora, di quella che avevamo detto, del Messeri, che non citate nemmeno a testimone, nemmeno per autenticare la lettera che aveva mandato al ministro degli esteri e che è stata trasmessa al presidente Castelli.

Ebbene, volete vedere quanto, in fatto, i riflessi che vi siete dati vi condizionano? Passiamo ad altro.

Nell'agenda della Chalkias, di questa ragazza a un certo punto scomparsa, sbatuta via, che non si sa dove sia, forse è a Londra, o almeno pare fosse a Londra qualche mese fa...

DELFINO. Telefona!

PANNELLA. Ci arrivo; ma Manco queste cose le ha viste, quindi chiedile a Manco.

DELFINO. Telefoni o no?

PANNELLA. Nell'agenda della Chalkias, probabilmente insieme al nome del parrucchiere e a quello del commerciante di verdura, il primo nome, alla prima pagina, è un nome strano, a mio avviso, in una agenda di questo genere, per una segretaria.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Non era segretaria.

PANNELLA. Cacciapuoti vi dice che prima faceva un po' la segretaria, poi passa lì e fa di fatto la centralinista con i Lefèbvre.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. La Chalkias? No, la Chalkias non c'entra proprio niente con questo!

PANNELLA. La Biula?

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. La Biula.

PANNELLA. Mi sono corretto prima. Volevo dire Biula, non Chalkias. Allora, la Biula...

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Che cosa stai leggendo adesso? L'agenda della Biula o quella della Chalkias?

PANNELLA. Da una parte, quindi, abbiamo la vicenda della Biula, per la quale al Quirinale si interviene a favore; per un altro verso, arriviamo invece ora alla Chalkias, e nell'agenda della Chalkias il primo nome che troviamo è quello di Antonio Brancaccio. C'è anche il numero di telefono. Io ho una lunga esperienza soprattutto di imputato — come è noto in particolare nel tribunale di Roma — e posso dire che Antonio Brancaccio è un magistrato di Roma, conosciuto da sempre (di Maddaloni, credo) per i suoi ottimi rapporti, strettissimi, con l'avvocato Leone, e che è stato anche — se non sbaglio — capo di gabinetto, fino a tre o quattro mesi fa, dell'attuale ministro di grazia e giustizia. Ma non viene a nessuno la curiosità di sapere come mai il primo nome in quella agenda fosse quello di Brancaccio?

Su questo ha ragione Soiascia, quando afferma che ogni volta che in storia e in politica si fanno i risolini, perché vengono fuori cose di gonne o cose erotiche, sicuramente si tratta di cosa falsa (*Commenti del deputato Spagnoli*). Questa è una storia alla quale siamo abituati da molto tempo. Ma non è vero.

Abbiamo indagato su chi è andato in America per questa vicenda inviato dal Ministero della giustizia? Non è proprio Brancaccio? (*Commenti al centro*). Vi annoio? Vi sembrano cose irrilevanti?

PRESIDENTE. Onorevole Pannella!

PANNELLA. Lo chiedo ai colleghi... (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, cerchiamo di discutere serenamente! Onorevole Pannella, la prego di proseguire.

PANNELLA. Volevo solamente ricordare chi è stato il magistrato che il Ministero di grazia e giustizia ha mandato in America per questa vicenda. Ma continuo. Ci sarebbe da individuare delle cose che

mi sembra non siano state fatte e che dovevano essere fatte, per puntualizzare un atteggiamento, che è l'atteggiamento per il quale a questo punto noi sentiamo invocare semplicemente una ragione tecnico-processuale, alla quale se ne possono contrapporre molte altre, sul fatto che non si guarda nulla di prima e nulla di dopo, e poco del durante. Per il P-3 il « prima » si rinvia, per un sospetto di corruzione, al magistrato. Dunque, noi possiamo, per concessione, indagare ancora e chiedere di più al senatore Gui e a tutti, per sapere perché si occupano di queste cose e come. A mio avviso, con questo non veniamo a mancare a quei doveri di prudenza dei quali parlavo prima.

Ci sono poi altre cose dei punti terminali, relative agli assegni, sui quali posso dire poco o niente, perché poco o niente è venuto fuori. Questa storia del Sagittario, questa storia dei punti terminali, e ancora questa storia di Lugli, che è uomo che esiste... Credevo, all'inizio, che fosse solo uno di quei nomi che si mettono dietro un assegno.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Sapevamo che esiste.

PANNELLA. In via Bissolati scompare. Interrogate pure uno degli impiegati su questo. Comunque, egli è scomparso e non cercate di trovarlo. Non ci sono davvero molti atti istruttori o segnalazioni che aiutino a seguire queste piste!

Poi dalla Svizzera arriva la cosa incredibile: ci si rifiuta di dare qualsiasi informazione non solo per il segreto bancario, ma anche perché si nega all'Inquirente qualsiasi caratteristica giudiziario-legale riconoscibile. Sono cose che intralciano, che seppelliscono quasi interamente il lavoro da voi svolto. Cosa avete fatto per rimuovere questo assurdo ostacolo? Niente. Eppure, anche per quel che riguarda il problema del denaro, era, in fondo, un alto dovuto.

E mi avvio al termine, perché non ho bisogno e non ho voglia di proseguire. Ci sono ragioni politiche che premono in questo processo. Voglio solo dimostrarvi la liceità della mia incertezza e la doverosità per tutti di riflessioni ulteriori; vorrei solo dimostrarvi che forse noi stiamo per compiere un errore di una gravità che voi stessi non sospettate e che non vi è stata una sufficiente riflessione.

Ma c'è un interrogativo, conclusivo e di per sé già probante che vorrei porre; l'ho già posto inutilmente in privato, poiché ho cercato di capire, collaborando e non facendo polemiche con i colleghi che potevano darmi una via di risposta. Colleghi, questa Inquirente è un organo del nostro Stato, della Repubblica, preposta a cose gravissime, delicate e per cose che si presume siano strettamente legate alla vita del nostro paese. Ma in Italia, oltre all'Inquirente, lo Stato ha altri organi che istituzionalmente seguono e devono seguire queste cose: la difesa, i segreti politico-militari, le « mene » dello straniero o di chicchessia per inquinare questi momenti fondamentali.

Voi siete l'Inquirente del Parlamento italiano, siete il Parlamento italiano! Un giudice vi manda quella roba; anzi Ovidio Lefèbvre D'Ovidio stabilisce che dobbiate essere voi ad occuparvi delle cose che lo mettono in causa; e voi non compite, come primo atto dovuto, quello di chiamare il SID, il SIFAR, il Presidente del Consiglio ed il ministro della difesa, per chiedere che vengano date alla Commissione inquirente quelle cose sulle quali, d'ufficio, ogni giorno, perché li paghiamo, perché è il loro compito istituzionale, devono aver già indagato: su coloro che vengono attorno ai ministri ed ai generali, indicandoli da una parte e dall'altra. La verità sulla *Lockheed* è tutta scritta, in quegli atti, che ci sono! La verità è che nel SID la verità su questo processo è tutta scritta. Voi non potevate non chiamarlo! Lo diceva anche il generale Pasti, con quella sua ingenuità di galantuomo che racconta semplicemente le cose. Egli diceva che se avesse voluto vedere il ministro della difesa, pur essendo generale, avrebbe dovuto superare moltissimi ostacoli prima di essere ricevuto: atti dovuti, informative, segnalazioni.

Perché, fin dall'inizio, mostrate di non avvertire che la storia dello scandalo *Lockheed* è anche la storia della NATO ed è storia militare? È tutto scritto e voi dovevate vederlo. Dovevamo vederlo noi che stiamo diventando, sempre di più dal 1975 (e lo siamo divenuti ufficialmente attraverso questi « faccendieri ») gli associati o gli spacciatori dei residuati, o meno, della roba *Lockheed* e NATO in Arabia Saudita e in Turchia.

È da qui — dal Quirinale o da altrove — che queste cose si disegnano!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego di tener conto della « doverosa prudenza » di cui ella aveva parlato. Prosegua pure.

PANNELLA. Signor Presidente, preferisco precisare ancora, poiché non intendevo mancare, ma abbondare in prudenza. Anzi intendevo sottolineare la prudenza, affermando che mi riferivo ad un problema d'indagine. Noi sappiamo le cose che abbiamo stabilito di sapere, mentre molte altre cose fanno parte degli atti. Ho detto che non sappiamo se è da qui, dal Quirinale, dal Viminale o da niente, oppure ancora dallo straniero, dai servizi segreti contro lo Stato: non lo sappiamo, ma questo disegno e questa associazione a delinquere vanno avanti. Su queste cose si parla e si scrive: non importa la nuda vendita di qualche aereo; si dice che è « terribilmente » importante che questo riesca e che vi siano questi agganci.

Questa è la domanda alla quale io credo che i parlamentari di una Repubblica debbano rispondere ad un altro parlamentare, soprattutto se si ha senso dello Stato. Quel senso che noi libertari, noi antimilitaristi, noi obiettori di coscienza non avremmo; non lo avremmo poiché diciamo che gli eserciti servono contro i popoli e non per i popoli; perché diciamo che le guerre le vincono i generali ed i potenti contro la gente così ingenua, di cattivo gusto e plebea, come i socialisti dell'inizio del secolo. Ma se siamo qui a collaborare con voi vi diciamo: per quale motivo è stato creato il SID? Perché, collega Martinazzoli, perché collega Spagnoli, non avete chiesto subito, e prima che questa vicenda si chiuda, che si compia questo atto dovuto? Lo Stato, il Presidente del Consiglio, i ministri, il senatore Gui, l'onorevole Tanassi e gli altri avevano l'obbligo di riferirvi! Ed eravamo appestati da questo... C'è il generale Miceli?

ALMIRANTE. È rappresentato!

PANNELLA. Non sarò certo io a metterlo in dubbio, se ella si assume questa rappresentanza, onorevole Almirante.

Vi è un'agenzia che, a più riprese, nella precedente legislatura, come ho potuto, ho sempre attaccato, per il suo gioco d'apparenza ricattatoria. Essa è legata o è stata legata a questi giochi putridi e putrefattori. Ed i servizi segreti erano sem-

pre presenti, anche se nemmeno per idea furono chiamati dal Parlamento, mentre stavano lì solo per questo. Ebbene, c'è una « agenziola », la OP (*Commenti*)... Appunto! Quando voi vi rifiutate, come Parlamento, di acquisire ufficialmente gli atti dei servizi segreti, io devo leggere che costoro scrivevano per ricattare, ma scrivevano, cosa? La verità. Infatti essi scrivevano e preannunciavano cose che poi abbiamo accertato come vere. Di che cosa si brattava se non di un forse ignobile, ma ora per noi utile gioco di una parte del SID contro l'altra, che ricattava? Vi ricordate quando dicevo che era giusta la prudenza dei compagni comunisti e che si poteva magari tentare, partendo dal « già bagnato », di inondare di false prove, anche in questo caso contro il Quirinale, dall'estero, per servire la stessa strategia della tensione?

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, proprio alla luce delle cose che sta dicendo, è bene che si attenga ai fatti.

PANNELLA. Ma i fatti sono questi.

PRESIDENTE. Ella ha capito il senso della mia osservazione...

PANNELLA. All'interno dei servizi segreti nascevano ogni giorno, contro il Presidente Leone (col tono del ricatto), contro i Lefèbvre e gli altri, notizie usate in quel modo, ma che poi hanno trovato, tutte, un riscontro obiettivo. Erano usate per colpire. Ecco l'imprudenza di non aver portato noi tutto alla luce, collega Spagnoli; ecco l'imprudenza di esserci costituiti anche noi sacerdoti necessariamente perdenti, con i sacerdoti internazionali, con i sacerdoti del SID, con i sacerdoti delle verità delle multinazionali. Noi democratici, tra i sacerdoti che sanno la verità, siamo necessariamente perdenti, se non la laicizziamo, se non la portiamo avanti. Ed allora basta questa sola domanda, questa sola richiesta, onorevole Felisetti, senatore Martinazzoli, colleghi ed amici. Siamo ancora in tempo a ricordarci di essere Parlamento usando l'articolo 26 del regolamento per un supplemento di indagine. E siamo in tempo perché l'argomento che abbiamo tanto spesso udito (tanto, poi la Corte costituzionale è libera di giudicare) non è fondato. Per quanto ci riguarda non è vero che questa possa giudicare all'interno di una strada che noi abbiamo fatto divenire viottolo: fuori uno, fuori

due, fuori tre! Non ci sarà ormai più l'*Antelope*, non c'entra più l'esercito, non c'entrano i reati di associazione per delinquere, non c'entra il segreto militare, nulla c'entra! Gli altri comunque non si trovano... Arrivano il senatore Gui — ci credo poco! — e l'onorevole Tanassi, con il codazzo dei « laici », con le loro imputazioni circoscritte (sulle quali non sappiamo ancora come votare). E l'opera della Corte costituzionale sarà segnata dai limiti che avremo tracciato, a meno che l'articolo 15, per quel che riguarda i ministri, e a meno che — la cosa è ancora del tutto da discutere — in rapporto con l'articolo 447 del codice penale...

FELISETTI. Possiamo richiamarci anche all'articolo 27 della legge n. 20 del 1962!

PANNELLA. Noi stiamo per dare all'Alta corte di giustizia, alla Corte costituzionale, un binario di ricerca di giudizio che, invece di essere ampio, è ristrettissimo. Credo che sia nostro dovere, un atto dovuto, anche rispetto all'Alta corte di giustizia, acquisire — noi Parlamento — gli atti formali dello Stato relativi a questa ricerca, dove tutte queste cose non possono che essere iscritte.

Comunque, dateci atto che è umiliante pensare che da una agenzia, che è propaggine di qualcuno all'interno dei servizi segreti, siano giunte al paese informazioni di fatti. Perché? È il gioco dei servizi segreti: gli uni contro gli altri? Ma non vi era una sezione REI? Quando è morto il colonnello Rocca? Vogliamo allora la prova che tutto questo è un argomento scottante, che stiamo mettendo il dito al centro di qualche cosa di estremamente esplosivo? Quando Rocca è stato ucciso, o si è suicidato, si occupava già di questo tipo di cose. La sezione REI c'era, non so come si chiami adesso, e deve avere « pile » di roba su questo, anche roba piccola: la vendita dei nudi aerei è niente rispetto alla terribile importanza delle altre cose, secondo il giudizio della *Lockheed*, che vi era stato segnalato.

Allora, leggerò ancora domani, compagni comunisti...

POCHETTI. Ma che compagni!

PANNELLA. Leggeremo ancora domani, se tutto è chiaro, su *l'Unità* e su *Paese Sera* (*Interruzione del deputato Pajetta*), che stiamo tentando di affossare il processo, come state cercando di accreditare sulla stam-

pa da un po' di tempo, che abbiamo i colloqui riservati? Piccoli, forse non hai ancora letto i giornali, ma noi ieri abbiamo avuto fra noi un colloquio riservato: lo denuncia *l'Unità*! Ce lo racconta *l'Unità*, così almeno Piccoli ed io lo sappiamo. Certo che, se Piccoli dovesse raccontare tutti i colloqui riservati che ha con Natta non basterebbe *l'Unità*, ma occorrerebbe un libro intero! (*Si ride al centro*). Ma questo viene segnalato, dei radicali non si segnala altro su *l'Unità*.

A questo punto, noi sappiamo che domani avremo grandi discorsi, culturali, pare, anche, goethiani probabilmente; avremo citazioni che spazieranno da Voltaire a Pascal e avremo il contributo della cosiddetta profondità di pensiero del presidente Moro, che intenderà chiarirci molte cose e che forse chiarirà semplicemente quello che per me è sempre stato chiaro, cioè che giustamente il presidente Moro, in queste storie, da vent'anni, deve sentirsi responsabile fino in fondo e al centro di tutte queste vicende, servizi segreti e altra roba.

Ascolteremo tutte queste cose, avremo padri della Repubblica che verranno a dire che noi dobbiamo chiudere, non affossare; magari anche i padri della Repubblica diranno che non bisogna fare come i radicali che vogliono affossare. Ci vogliono cose limpide, chiare, diranno. Bisogna chiudere, bisogna magari rimandare i « laici », questi « laici » che non si lasceranno tanto facilmente rimandare. Quindi dovete trovare una staffetta che porti i « laici » — come vogliono — all'Alta corte di giustizia. Quindi, onorevole Tanassi, se non altro come staffetta, ella ha qualche probabilità di andarci; altrimenti costoro rischiano di giungere davanti al giudice ordinario, davanti al quale giustamente non vogliono andare.

Ma la nostra richiesta, invece, riguarda alcuni atti istruttori e la lettura collegiale in Commissione dei documenti che concernono il resto. Si dice che noi possiamo denunciare, signor Presidente, a lei e altrove. Ma questo l'abbiamo sempre potuto fare e lo possiamo sempre fare.

Stiamo qui discutendo per comprendere se noi rispondiamo alla economia istituzionale di questo dibattito e alla funzione dell'Inquirente e del Parlamento riunito in queste circostanze e in questo modo. Allora, per far questo, ella deve dirci, signor Presidente, i colleghi devono dirci, se davvero si vuole sabotare la ricerca del-

la verità e la moralità della ricerca che è nella sentenza, nella ricerca di una sentenza, quando si chiede di conoscere quanto meno quegli atti dello Stato che sicuramente esistono e a partire dai quali c'è certo il rischio — che va affrontato — che un dibattito nuovo si apra. Perché la verità di questa vicenda viene fuori — se viene fuori — con il taglio, non soltanto della truffa, ma anche di quella realtà alla quale ho accennato all'inizio, che è la realtà vera di questa situazione. Sicuramente rischia di essere esplosiva, perché certamente la OP ha secreto, ha centellinato, secondo gli interessi di questo o di quel colonnello o di questo italiano o straniero, e secondo la sensibilità di chi lo ha fatto, qualcuna delle « notizie » accumulate dai servizi ex REI o già REI e da tutti quanti i servizi segreti. Questo è chiaro ai responsabili dei servizi segreti in questi anni: Henke, Miceli.

Allora, signor Presidente, per quel che ci riguarda, siamo un po' preoccupati. L'altro giorno, in una sede istituzionale della Camera ci siamo sentiti sollecitare dal Governo Andreotti, perché stranamente la Camera da diverso tempo sembra non avere molta fretta di discutere delle eventuali distorsioni dei servizi segreti, passate ed eventualmente presenti. L'osservazione fatta dal Governo, dal collega Evangelisti in quella occasione, mi sembrò un'accusa grave; anch'io mi ero permesso di sollecitare da tempo e inutilmente questi dibattiti su queste cose. Che cosa sta forse accadendo? E che, nel volersi far carico, male, della grave crisi delle istituzioni, si rischia di creare una situazione — forse si punta su questa situazione — nella quale chiunque sia può operare: gli abusivi che irrompono dentro il Quirinale per inquinare, in ipotesi, o far altro; gli Henke, con le loro stragi di Stato, i Miceli, con le loro dislocazioni attuali. Io credo che Miceli oggi non punti sulla destra della quale fa parte per essere difeso; io non credo che Miceli punti più sulla destra e nemmeno sul centro, per essere difeso. Loro sanno, infatti, che soltanto la sinistra in Italia ha la forza di dire « andiamo avanti », e di garantire che le faide fra l'uno e l'altro, fra i « cavalli di razza » dell'uno o dell'altro, assicurino la disciplina unitaria rispetto alla garanzia dello « scurdammuce o passato »... e andiamo avanti. Ma questo non deve accadere, non può più continuare a verificarsi.

A sinistra, forse, si è già fatto un po' troppo o troppo a lungo questa scelta, che è scelta grave. Credo che non sia stato un caso, se non si sono disturbati gli Henke e i Miceli dalla Commissione inquirente. Ritengo che non sia stato un caso, se la cosiddetta persecuzione — il perseguire — dei colpevoli già certi, degli Ovidio Lefèbvre D'Ovidio non ha raggiunto il suo obiettivo. Se questo non si è avuto, non è stato un caso. È un riflesso a monte, non un calcolo meschino del momento, ma un modo di porsi dinanzi a questa vicenda, quella per la quale le carte a partire dalle quali il Parlamento poteva iniziare il proprio lavoro, cioè le carte dello Stato, sono state non soltanto non richieste, ma fino a questo esatto momento nemmeno menzionate in ipotesi. Ma come è possibile? In Italia, in questi stessi mesi, signor Presidente, sui servizi segreti avremo letto un mucchio di tante altre cose, perché tanto ormai è un romanzo a fumetti! Nessuna tra le forze politiche responsabili ha pensato che forse, in qualche misura, si potesse richiedere l'uso, istituzionale, di questi servizi cui mi sono riferito.

Documenti scottanti da parte dei radicali? Abbiamo trovato chissà che cosa? Abbiamo — per intanto — trovato quello che non c'è... Abbiamo trovato sei mesi per un ordine di cattura; abbiamo trovato che l'ambasciatore Messeri non è stato neppure citato quale testimone; abbiamo trovato che l'ammiraglio Henke e il generale Miceli, che potevano venire — e dovrebbero venire — con valigie di documenti dinanzi alla Commissione inquirente, ove convocati, non lo sono stati: valigie piene di documenti su questa vicenda (a meno che non li brucino), anche relativamente al ristretto arco in cui vi siete costretti! Volete, colleghi, che i servizi segreti non sapessero chi fosse Sagittario? Volete che i servizi segreti non sappiano quali sono i conti nelle banche svizzere, quando è su ricatti di questo genere che una parte degli stessi servizi segreti sta da mesi cercando di guadagnare patenti nuove di legittimità repubblicana? Sono domande da poco?

Domani, un « padre della Repubblica » verrà — ci è stato preannunciato — a dire che, in omaggio della verità, dobbiamo assolvere. Ebbene, non posso che rendermi conto di quanto la pochezza quantitativa e qualitativa del mio gruppo, ai vostri occhi, agli occhi del Parlamento, non mi consenta neppure di pensare ad una fine di arringa

con citazioni e con il tentativo di chiedere, a partire dalla nostra coscienza e dal vostro operato, l'attenzione dei colleghi. Ma, diuanti agli interrogativi che ho posto, sento il dovere di rivolgermi, anche se gli interessati reagiranno in questo momento in un certo modo, all'attenzione ed alla meditazione di coloro che sanno e conoscono la nostra buona fede; che sanno comunque che, anche ove noi fossimo in cattiva fede, le domande ed i rilievi che abbiamo posto rispondono a verità, sono in ogni caso seri. Mi rivolgo, quindi, per prima cosa, ai compagni del partito comunista; ai compagni del partito comunista perché loro stessi si chiedano se 30 o 60 giorni di rinvio, che consentano all'Inquirente di estendere i capi di imputazione ed eventualmente anche il numero degli imputati; se 30 o 60 giorni di rinvio, perché si richiama gli atti dovuti dallo Stato allo Stato, per sapere che cosa lo Stato già sa sulla vicenda dei C-130, costituiscano un tentativo di insabbiamento! Se costituisca un tentativo di insabbiamento una richiesta del genere, formulata ai sensi dell'articolo 26 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa e, magari, nel termine prefissato di *tot* giorni, che la Commissione non possa superare. Lo faccio doverosamente perché il partito comunista è, oggi, il partito trainante di questo Parlamento, è il partito trainante del paese. Nulla di quel che oggi accade nel nostro paese, sia nel « momento » del Governo, sia in quello della vita delle istituzioni — e voi democristiani lo sapete bene! — passa, se non passa per l'apporto del partito comunista, per la sua azione politica, per il suo impegno militante nelle fabbriche, per le strade, e dovunque!

GUARRA. Vuoi dire che anche queste corruzioni passano per il partito comunista?

PANNELLA. Voglio dire che la responsabilità di non arrivare fino in fondo a conoscere la verità, per una grande forza storica come quella della sinistra, guidata dal partito comunista, sarebbe responsabilità tremenda, ove nella stessa si dovesse incorrere, ove nella stessa si dovesse soccombere!

Credo che questi argomenti siano qualcosa che forse comincerà a « parlare » un po' di più alla sensibilità e alla intelligenza della maggioranza dei nostri compa-

gni e colleghi del partito comunista. Ma per quel che essi sono, per quel che siamo, per quel che siamo stati, per quel che vediamo, per le contraddizioni — che sono la vita — che sono proprie dei nostri compagni, noi ci rimettiamo, rivolgendolo a un appello particolare, ad alcuni tra noi. Si parla di « padri della Repubblica ». Ebbene, sulla opportunità di riflettere ancora e di meglio sapere, di fare in modo che un braccio dello Stato sappia quello che l'altro braccio ha effettuato, in una situazione non schizofrenica, non frettolosa, lungo la quale il paese ancora una volta penserà che abbiamo corso (abbiamo fatto in modo di divenire subito requirenti, per poter in famiglia liquidare il più possibile di questa storia), doverosamente non posso che rivolgermi a Ugo La Malfa, perché presti la sua attenzione diretta — come ha fatto per le cose economiche in questi anni — a questa vicenda, finché questo può essere fatto. Perché, se parliamo di « padri della Repubblica », dei quali resti l'antichità e non la vecchiaia, resti qualcosa di classico e non il putridume di questi trent'anni, possiamo noi, dai nostri banchi di laici, di libertari e di democratici, dire che solamente Ugo La Malfa ha qualcosa da dire, se un « padre della Repubblica » ha da dire qualcosa in questo nostro Parlamento.

COVELLI. Ma basta con questi « padri della Repubblica », non dire fesserie!

PANNELLA. Lo so che tu preferisci i « padri della Repubblica sociale », Covelli; ma cosa vuoi, ognuno ha le sue contraddizioni!

COVELLI. Dovresti vergognarti, tu e La Malfa.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, lasci parlare l'onorevole Pannella.

PANNELLA. Io capisco il nervosismo che viene da quelle parti quando si parla di servizi segreti, signor Presidente.

COVELLI. Sei ridicolo! (*Proteste a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, lasci parlare l'oratore! Prosegua, onorevole Pannella.

PANNELLA. L'appello è fatto ai comunisti e a La Malfa. Ma per un altro verso la forza socialista laica e libertaria che noi siamo non può a questo punto che affidare direttamente ai compagni del partito socialista, alla loro attenzione, alla loro attenzione immediata, la valutazione dell'apporto di analisi e di domande che noi abbiamo fatto fin qui.

Signor Presidente, rispondendo ad un suo appello preciso, e non perché sia esplosivo, ma perché poteva essere equivoco il fatto, segnalo all'Inquirente, segnalo alle persone che ho nominato i documenti dell'Inquirente, tradotti e non tradotti, del 1974 e 1975, nei quali viene fatta menzione del nostro Presidente della Repubblica. Ho il dovere e il diritto di dirlo anche agli occhi di una stampa con la quale non abbiamo rapporti buoni (e non teniamo ad averli). Se non lo dico, non è perché voglio fare pensare, come altri fanno, chissà che cosa. Sono documenti ai quali abbiamo già accennato in altra sede. Temiamo che solo i giornalisti li abbiano guardati. Riteniamo urgente che i nostri stati maggiori politici, i parlamentari, guardino i documenti del 1974 e del 1975 relativi alle operazioni militari, aeronautiche, internazionali, multinazionali che chiamano in causa una funzione gravissima di alcuni settori e di chi possono avere coinvolto.

Quindi, con la convinzione, per ora, di aver fatto solo uno sforzo di ricerca e di verità e, se mi consentite, con la convinzione di avere portato qualche barlume ulteriore, di conoscenza di quel che sappiamo e di quel che sappiamo di non sapere (è necessario che questo ci sia, che molti di noi sappiano di non sapere anche cose che invece abbiamo il dovere e potremmo sapere tra pochi giorni!) ringrazio i colleghi della attenzione e della tolleranza che questa volta hanno ben voluto dimostrarmi.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, ella comprende bene che le interruzioni che ho voluto fare al suo discorso non toccano minimamente, come è ovvio, la libertà e il diritto di critica di ognuno di noi. Io con quelle interruzioni — ella mi ha compreso bene — ho voluto solo ricordare a noi stessi che è interesse di tutti che l'esercizio del reciproco diritto di critica, qui e altrove, da un'istituzione all'altra, sia compiuto nella serenità e nella coscienza delle responsabilità e dell'importanza che ha per tutti il rispetto delle norme costituzionali.

PANNELLA. Signor Presidente, avevo inteso esattamente in questo modo il significato delle sue interruzioni, perché la conosco e anche perché ella sa che i miei diritti e la mia libertà non permetterei mai a nessuno che mi fossero tolti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questa tarda ora di questo processo, dopo che tutti gli argomenti sono stati approfonditi in numerosi interventi, ci troviamo indubbiamente in una fase critica, perché probabilmente non è dato ancora sapere, con la certezza dell'esperienza, con il nutrimento della conoscenza giuridica, quale sarà il ruolo del Parlamento in questo sistema, con l'assenza istituzionale, determinata dal regolamento e dalla legge, degli imputati « laici », esclusi da questo concerto. Noi ci troviamo certamente — è stato denunciato da tutte le parti — di fronte alla crisi ormai irreversibile della Commissione inquirente. Questa fase del procedimento è certamente un elogio funebre alla Commissione inquirente. Lasciate che ve lo dica uno che ritengo sia il più anziano commissario, perché ha la ventura di essere stato presente in questo organismo, se non erro, per ben quattordici anni, cioè dalla sua costituzione fino al 16 giugno 1976.

Ho parlato di fine di questo organismo, perché, dopo le critiche che abbiamo rivolto nel corso di questi quattordici anni, dopo le critiche dei testimoni e dei protagonisti della Commissione inquirente (identificata in un pubblico ministero collegiale o in un giudice istruttore), che è stata indicata come un organismo in contrasto con le più elementari norme della nostra Costituzione, si è tentato, nella passata legislatura, di inserire nella sua procedura alcuni diritti sanciti costituzionalmente, come il rispetto del principio del contraddittorio. Noi osservammo allora, nel corso dell'esame del progetto di legge volto a modificare una parte delle norme riguardanti la Commissione stessa, che sarebbe stata messa in evidenza quella che i pubblicisti chiamano una frattura costituzionale.

La Commissione inquirente, infatti, era stata concepita come un organo coperto dal segreto più ermetico, che doveva poi riferire al Parlamento sui risultati delle indagini esperite. Quando si è aperta la possibilità della presenza degli avvocati difensori al

contraddittorio, col rispetto dei diritti della difesa, intesi nella più ampia accezione del termine in conformità ad uno dei principi basilari della nostra Costituzione, facemmo presente — appunto — che si sarebbe evidenziata una frattura, poiché tra la sede rappresentata dalla Corte costituzionale e quella rappresentata dalla Commissione inquirente, divenuta un organismo aperto ai diritti più elementari della difesa, sarebbe rimasta questa parentesi rappresentata dal Parlamento in seduta comune. Una parentesi di valutazione meramente politica? Noi lo neghiamo. Prettamente giuridica? Lo vedremo.

Secondo le nostre valutazioni, questi diritti costituzionalmente garantiti, sarebbero stati completamente disattesi. E quelle osservazioni che alcuni dei difensori hanno fatto, e che il Presidente ci ha letto all'inizio di questa seduta, sono la riprova di una incertezza, di una perplessità che esiste nei confronti di un organismo che — a norma dell'articolo 27 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, che disciplina la dinamica processuale — può procedere alla votazione dei capi di imputazione per parti separate; sicché è possibile che dall'esame del Parlamento emerga un capo di imputazione mutilato nelle parti essenziali, mutilato nelle parti che potrebbero prevedere delle circostanze attenuanti, e comunque mutilato nella sostanza, senza alcuna possibilità di interferenza e di difesa da parte degli imputati « laici ».

A parte questo problema, che certamente sarà esaminato dalla Corte costituzionale, io sono della stessa opinione dell'attuale Presidente della Commissione inquirente: questo organismo, cioè, ha mostrato la corda in questi anni, e specialmente in questo episodio, come in quello dei petrolieri, ed è quindi ora di modificare sostanzialmente lo strumento che privilegia alcuni settori e che, comunque, nella sua dinamica processuale, ha delle fasi in aperto contrasto con la Costituzione della Repubblica.

Non dico questo soltanto per formulare una critica nei confronti della Commissione inquirente e della nostra funzione. Lo dico semplicemente perché possiamo renderci conto del modo migliore in cui collocarci nella nostra funzione; di quali poteri e soprattutto di quali doveri noi abbiamo. Se si tratta, infatti, di una funzione giurisdizionale, come sembra trasparire dal-

la disciplina della Commissione inquirente, non si comprende come essa possa subire interferenze negative da parte di schieramenti che si riuniscono per giudicare non secondo coscienza dei singoli, ma secondo un verbo politico. Non possiamo comprendere come per tanti anni abbiamo sopportato da persone di vocazione culturale, strettamente legate alla nostra civiltà giuridica, che le divisioni che si verificavano all'interno della Commissione inquirente (i cui lavori erano coperti dal segreto più ermetico prima dell'ultima riforma) fossero sempre divisioni per settori politici (e lo dico anche per noi). Non vi era mai una persona che, obbedendo alla propria valutazione giudico-penale, obbedendo alla propria valutazione di carattere morale, si distaccasse da quanto voluto dai partiti. E quando qualcuno l'ha fatto (ricordo anche per me episodi amari), ha subito reprimende e conseguenze negative all'interno del proprio schieramento politico. Potrei dire che personalmente ho avuto, nel corso di quattordici anni, l'onore di obbedire sempre alla mia coscienza, anche quando certe decisioni implicavano responsabilità di carattere politico.

Come è possibile, allora, parlare di funzione giurisdizionale, specialmente dopo aver ascoltato interventi che si sono richiamati alla ragion di Stato, ad un giudizio meramente politico, che prescindesse dalla fredda valutazione dei fatti in funzione della responsabilità penale?

Onorevoli colleghi, nel corso di questa lunga, interminabile seduta, abbiamo ascoltato — un po' da tutte le parti — la rievocazione delle circostanze più disparate, illazioni di carattere politico, di carattere sociale, di carattere umano, di carattere culturale; abbiamo ascoltato ipotesi che prescindevano completamente dai contenuti giuridici del rapporto processuale. Certo, quando si parla ad una autorevole Assemblea, alle Camere riunite, è facile indulgere a sfoggi di oratoria, richiamando gli argomenti più disparati, che abbiano riflessi esclusivamente politici.

Ma vi siete accorti, onorevoli colleghi, che — ad eccezione di uno o due casi — nessuno di coloro che sono intervenuti si è richiamato all'azione antiggiuridica e colpevole addebitata ai singoli imputati? Abbiamo ascoltato interventi di ore, ma il grande assente è stato il capo di imputazione. Lo dico sottovoce: penso che molti di voi non lo abbiano neppure letto.

Questo vi dimostra che, probabilmente, o vi è molta confusione nella valutazione della nostra funzione, o bisogna dire che è molto più facile, per un parlamentare aduso alla lotta e alla polemica politica di ogni giorno, riferirsi alla cronaca politica, sempre suscettibile di modificazione, che non soffermarsi sulla immobilità dell'azione antiggiuridica e colpevole e, soprattutto, sulla immobilità storica e politica dell'evento che è conseguenza dell'azione stessa.

Sono dell'opinione, onorevoli colleghi, malgrado la frattura costituzionale verificatasi a seguito della legge n. 20 del 1962, che ho avuto l'onore per anni di sottolineare in Commissione; malgrado tale frattura costituzionale che prevede per la Commissione inquirente poteri in contrasto con la legge costituzionale n. 1 del 1953 (all'articolo 12, essa configura una Commissione inquirente con funzioni meramente referenti al Parlamento in seduta comune), sono dell'opinione, dicevo, che si debba lasciare alla Corte costituzionale il compito di sondare e sindacare, sotto il profilo della legittimità costituzionale, questo problema di grande momento. Vorrei aggiungere che è un problema di civiltà giuridica, che afferisce al rispetto della Costituzione repubblicana e delle leggi costituzionali. La nostra funzione non può che essere meramente giurisdizionale, anche malgrado questa frattura. Ci atterremo, allora, ai fatti ed alle relative valutazioni giuridiche, politiche ed intellettuali, ma soprattutto libere nel senso più squisito della civile determinazione, prescindendo da precedenti atteggiamenti e considerazioni erronei.

Siamo in un momento cruciale, non tanto per il fatto di assumere atteggiamenti in costanza di una campagna elettorale, quanto per il fatto di promuovere l'azione penale. La nostra cessa di essere una valutazione politica e si trasforma in un giudizio, anche se nella collegialità e per il numero di questo giudice istruttore corale dalle molteplici teste, dai molteplici sentimenti, non possiamo dimenticare — in questo poligono di forze politiche con un diverso credo — le valutazioni meramente politiche, che nel momento del giudizio sono una degradazione dello spirito sotto il profilo personale. Sarei veramente un cattivo giudice, un cattivo politico se dimenticassi questo bagaglio intellettuale, questo nutrimento ideale di civiltà.

Onorevoli colleghi, mi sono rimaste impresse le parole di un illustre procuratore

generale presso la Corte di cassazione, il dottor Guarnera, il quale, malgrado la propria milizia politica, negli ultimi anni della sua funzione di procuratore generale (è ancora in vita e gli auguro di rimanervi ancora a lungo) disse: « Non è possibile ammettere che un magistrato possa esercitare il suo ufficio con serenità, inquinato da lotte politiche. In tal caso, qualunque sia il tenore del provvedimento del magistrato, il suo atto non sarà mai credibile, non sarà mai dalle parti apprezzato come un atto di giustizia. Oggi mi sembra doveroso avvertire del pericolo che corre la società nel suo insieme se ad esercitare un potere di così grande rilievo, qual è il giudiziario, troviamo uomini politicizzati nel senso partitico che non possono non agire sotto l'imperio esclusivo delle proprie ideologie ».

E aggiungeva, come suo commento a questa posizione: « Il giudizio sulle azioni umane antiguridiche, quando queste siano inquinate da valutazioni politiche prospetta una situazione molto chiara: colui che giudica o viene meno alla sua funzione di giudice imparziale o tradisce quelli che sono i propri doveri in un ambito di civiltà o tradisce il suo credo politico ». Non ci sono altre eventualità, e, nel nostro caso, rovesciata la proposizione, il risultato non cambia.

Ecco perché mi sento di esaminare i fatti con freddezza, con quello spirito con cui li potrei esaminare se avessi l'onore e l'onore di sedere in un collegio giudicante, al di fuori del quadro politico nel quale oggi parliamo. Altrimenti non sarebbe mai credibile il risultato di quell'attività intellettuale e di vocazione civile che è il giudizio dell'azione umana nell'ipotesi di una fattispecie criminosa, qual è quella che — ripeto — in quest'aula si è, forse, da parte di molti dimenticata.

Onorevoli colleghi, il fatto ormai è noto in tutti i suoi particolari. Per quanto concerne la relazione — lasciatemelo dire — non è dato sapere (mi riferisco ad entrambi i relatori, Pontello e D'Angelosante) se sia una relazione della Commissione, perché ha in se stessa la contraddizione delle cose inutili e vane. Noi avremmo capito una relazione di minoranza, avremmo capito una relazione colpevolista ed una innocentista — per stare a questi termini che ormai hanno una tradizione di centinaia di anni —, mentre invece è una relazione a volte approfondita, acuta nella ricerca di

elementi che possano essere ritenuti accusatori, ed è firmata dal senatore D'Angelosante e dall'onorevole Pontello. Poi, l'onorevole Pontello — quasi *re melius perpensa* — fa un codicillo alla relazione dicendo: abbiamo scherzato, tutto quello che abbiamo detto prima non è vero, la mia firma l'ho messa per ragioni formali e le cose stanno in altri termini.

E questa relazione curiosa, che passerà negli annali di questo procedimento come la perplessità fatta carne, che passerà negli annali di questo procedimento come un contrasto da cui non scaturisce alcun elemento di conoscenza o di certezza, è un peso morto nel procedimento stesso e vi dice quanto sia valida la tesi che ho enunciato e l'elogio funebre — anche se non è elogio — della Commissione inquirente, che noi — ecco la valutazione politica — dobbiamo cancellare non appena voltate le spalle a questo procedimento, alla lunga serie dei giudizi e degli atti che questo procedimento impone.

La relazione stessa — e la considero nel suo complesso — oltre alla valutazione dei fatti, addivene a delle illazioni, si che esprime un coacervo di cosiddette prove che dovrebbero portare al nostro giudizio collettivo o di maggioranza in ordine alla promozione dell'azione penale; si dovrebbe cioè esprimere, sulla base di queste valutazioni, un giudizio negativo, vale a dire che ci siano — guardate bene! — i presupposti di fatto e di diritto delle ipotesi criminose che sono state contestate.

Io potrei — in una lunga disamina — dimostrarvi, dal punto di vista tecnico, il mio dissenso su talune valutazioni, nella prima e nella seconda parte, cioè nella relazione e nel codicillo, perché si dimentica, quando si parla di coacervo di indizi che debbono trascinare sul banco degli imputati parecchie persone che hanno avuto funzioni pubbliche e due ex ministri della Repubblica, si dimentica — dicevo — che secondo la prassi giudiziaria, secondo la più autorevole dottrina e secondo i dettami della nostra civiltà giuridica — senza pensare che oggi la giustizia è inflazionata, i giudizi sono inflazionati, le comunicazioni giudiziarie sono inflazionate e viviamo in un mondo in cui ciascuno di noi è esposto, per la disinvoltura, spesso, delle accuse e per l'abitudine ormai a determinati atteggiamenti accusatori — si dimentica, dunque, che l'indizio, onorevoli colleghi — e qualunque fatto, anche innocente, anche

estraneo, si ha l'abitudine di classificarlo come indizio — deve essere invece un fatto certo nella sua esistenza.

Non è possibile considerare indizio una illazione: è un errore di carattere giuridico. Ma se non si trattasse della premessa all'apertura di un procedimento penale, e cioè di un attacco alla libertà, al diritto, all'onore di un cittadino, potremmo anche dire che si è inflazionata la valutazione e la definizione dell'indizio. Ma, purtroppo, quando l'indizio è la premessa, e si scambia l'indizio con il presupposto del reato e la premessa di una incriminazione, allora non possiamo dimenticare che esso è e deve essere un fatto certo nella sua esistenza, legato da un ragionamento logico e critico con il fatto che costituisce il reato da provare.

Ed ecco, a mio avviso, il primo disinvolto errore della relazione e, se permettete, anche di taluni giudizi espressi dalla Commissione inquirente. Tutto muove dal presupposto, onorevoli colleghi, di un contrasto di Costarmaereo con lo stato maggiore dell'aeronautica, di un contrasto di Costarmaereo con il comitato dei capi di stato maggiore. E si trae l'illazione che Costarmaereo e il ministro della difesa dovevano essere a conoscenza di certi fatti.

Non voglio richiamarmi alle storie o alla storia. Tuttavia, noi abbiamo vissuto in un periodo in cui in tutto il mondo si sono manifestati fatti di guerra, e abbiamo vissuto due guerre mondiali, abbiamo assistito dal 1914-'15 a contrasti tra generali. Vi ricordo le dimissioni — clamorose in quel tempo — del generale Porro, per una questione attinente alla nostra artiglieria, che contrastava con determinati atteggiamenti o determinate omissioni. Vi ricordo i contrasti di tutto il mondo, degli Stati Uniti e delle altre potenze nucleari, sull'uso delle armi strategiche e delle armi tattiche. Vi ricordo il contrasto, che si manifestò anche a furor di popolo negli Stati Uniti, quando si sostenne l'uso delle portaerei; un contrasto che ha avuto non solo strascichi in Parlamento, sulla stampa, ma addirittura in moti di carattere sociale.

Che significato può avere che, di fronte a determinate decisioni che proponevano una nuova « filosofia », come si è detto, che importanza può avere che vi sia qualcuno dei componenti di Costarmaereo, o anche del comitato dei capi di stato maggiore, che abbia sollevato delle eccezioni,

dei contrasti di opinione, dei contrasti nei confronti della « filosofia » che veniva a sostituire una prassi e decisioni di carattere militare? Che importanza può avere?

Ho riletto con molta cura gli atti di questo procedimento. Infatti, non ho partecipato agli ultimi mesi di lavoro della Commissione inquirente, ma ho partecipato alla fase durante la quale è scoppiato lo scandalo *Lockheed*. In tale fase, abbiamo esaminato a fondo tutti i documenti venuti dagli Stati Uniti, nonché le testimonianze dei protagonisti « laici » e non « laici » per quanto concerne i fatti avvenuti in Italia.

Ebbene, sono andato a rileggere gli atti, specialmente quello riassuntivo che ritengo sia il grande dimenticato in questa discussione, quasi per un tacito accordo. Signor Presidente, abbiamo chiesto invano, infatti, anche attraverso interrogazioni, che fosse fatta conoscere al Parlamento la relazione Papaldo, quando essa fu depositata con tutti i suoi allegati. Era un nostro diritto, anche perché l'onorevole Moro prese l'impegno in Parlamento di farci conoscere la relazione Papaldo che poi fu seppellita negli archivi dell'Inquirente, senza che ai parlamentari fosse dato di conoscerne le premesse e le conseguenze.

La relazione Papaldo, dunque, comincia con il dire: « Il problema dell'ammodernamento e del rinnovamento del trasporto aereo militare era da tempo oggetto di considerazione da parte dell'aeronautica militare, a motivo del naturale decadimento tecnico e degli elevati costi di esercizio e di manutenzione dei *C-119* ». Si tratta di quei velivoli che ci ricordano amaramente la strage di Kindu, venuti dagli Stati Uniti negli anni 1950-51 (e siamo nel 1977). Chi frequenta l'aeroporto di Pisa-San Giusto può vedere la fila dei *C-119* quasi distrutti, non da incidenti (ma anche da incidenti), ma da quel fenomeno che viene definito la « cannibalizzazione » degli aerei. Infatti, quando la casa madre non fornisce più i pezzi di ricambio, è necessario utilizzare i pezzi ancora validi dei vecchi velivoli. Ebbene, all'aeroporto di Pisa-San Giusto si vede questo spettacolo poco edificante consistente in una fila di *C-119* mancanti di pezzi e di componenti. È vero, senatore Pasti, che volano ancora, ma è anche vero — come ha accertato la relazione Papaldo — che si tratta ormai di « ferri vecchi ». Basterebbe l'età e l'uso militare. Erano anche stati valutati come « ferri vecchi » che esigevano una pronta demolizione.

Se si fossero esaminati gli allegati della relazione fatta dai « tre saggi », al di fuori di ogni valutazione di carattere politico e di ogni interesse, avremmo visto che fin dal 1964 si era posto questo problema. Nel 1967, poi, si era tentato di sostituirli con i *Transall*. C'è una cospicua corrispondenza, intrattenuta con la nostra ambasciata in Germania, per avere notizie su offerte e proposte di collaborazioni di carattere industriale e di assistenza. La questione era stata accantonata anzitutto per il costo degli aerei, enormemente superiore al loro prezzo di mercato; in secondo luogo, per le difficoltà di garantire la necessaria assistenza, in quanto venivano offerti degli *stocks* che non avevano trovato altra collocazione.

Il 20 ottobre 1967 Costarmaereo segnala allo stato maggiore dell'aeronautica, quarto reparto logistico, i dati relativi allo stato di obsolescenza dei *C-119*. Quest'ultimo, a sua volta, comunica a Costarmaereo l'esatta determinazione della vita residua di questo tipo di velivolo. Il 13 agosto 1968 lo stato maggiore sollecita Costarmaereo in ordine alla richiesta dei dati parametrici dei vari velivoli, data l'assoluta, imprescindibile e improcrastinabile necessità di sostituire gli aerei da trasporto, diventati delle vere e proprie « bare volanti ».

Nel corso del 1969, quindi, oltre ai dati parametrici dei velivoli *C-130 Hercules* e *C-160 Transall*, veniamo a conoscenza dello stato di obsolescenza dei *C-119*. Anche la Commissione inquirente, quando interrogò gli esponenti di Costarmaereo, seppe della assoluta urgenza e della volontà di Costarmaereo e dello stato maggiore di addivenire alla sostituzione. Perché noi sottoliniamo questa situazione? Perché nella relazione si parte proprio da questa proposizione per costruire, pietra su pietra, l'edificio della corruzione, che ha determinato il cambiamento delle ipotesi di sostituzione degli aerei obsoleti, tanto che la relazione stessa comincia con il richiamo ad un problema che era all'ordine del giorno fin dal 1964. Già allora, infatti, l'offerta della *Lockheed* di vendere i suoi aerei da trasporto al nostro paese fu rifiutata con la seguente motivazione: « Le esigenze operative in relazione alla configurazione del paese ed alla natura del teatro operativo hanno indotto gli enti responsabili ad assegnare un aspetto prioritario all'acquisizione di un velivolo da trasporto a breve raggio; per soddisfare tale esigenza l'industria aero-

nautica è stata invitata a sviluppare un progetto nazionale avente i requisiti richiesti ».

Ed il progetto nazionale — si saprà poi — è quello concernente l'aereo *FIAT G-222*. Su ciò si costruisce tutto il castello. Sarà facile dimostrarlo, qualunque sia la nostra posizione nei confronti dell'ipotesi criminosa di corruzione, qualunque sia — cosa che è molto più importante — la valutazione dei presupposti del reato e del fatto.

La relazione dell'Inquirente comincia da un dato che non ha diritto di essere il piedistallo di un'accusa, di qualunque accusa. Perché la stessa relazione Papaldo ci indica che (a parte questa lontana presa di posizione, che poi, per la vischiosità delle azioni umane e delle decisioni, è rimasta a lungo nella valutazione di alcuni ufficiali) ad un determinato momento si era mutata strategia e tattica individuando il bisogno di disporre di un sistema di trasporto aereo articolato su un triplice ordine di componenti: trasporto logistico, dotato di velivoli a grande capacità di carico e medio raggio d'azione; trasporto tattico, dotato di velivoli a media capacità di carico e a breve raggio d'azione; trasporto a mezzo di elicotteri, dotato di elicotteri a grande capacità di carico e a raggio di azione locale.

Questa è la nuova « filosofia », che sostituisce la vecchia nel corso degli anni; perché l'armamento è obsoleto nella sua dinamica e, probabilmente, diventerà molto più obsoleto, dato che oggi gli apparecchi sono molto sofisticati e il progresso tecnologico annulla molto più rapidamente quello che una volta rimaneva per anni ed anni nella « filosofia » dei generali, dell'esercito, della marina, dell'aeronautica.

Ebbene, quali possibili soluzioni furono indicate per il trasporto a medio raggio? Il *G-222* era stato abbandonato come possibile sostituto dei *C-119*. Ora, è mai possibile, onorevoli colleghi, di fronte ad una moltitudine di generali, carichi di stelle e di medaglie, che si riuniscono e ritengono di addivenire, anche per assolvere gli obblighi NATO, ad una nuova tattica e ad una nuova strategia, che ne fanno oggetto di discussioni lunghe e appassionate, che ne fanno oggetto di comunicazioni, prima che al ministro, in sede tecnica ai capi di stato maggiore dell'esercito, dell'aeronautica, della marina; è mai possibile — dicevo — che si voglia costruire, partendo dalle esigenze della nostra difesa, un'accusa di corruzione e trarre da questo elemento i connotati di

un indizio o di un fatto indiziante determinante?

Non ci nascondiamo, onorevoli colleghi, che siamo di fronte ad una ragnatela posta in essere dai fratelli Lefèbvre, che siamo di fronte alla « Tezorefo », alla « Com. el. » all'Ikaria, che rappresentano società di comodo attraverso cui sono passati i finanziamenti. Noi ci rendiamo conto che siamo di fronte ad un episodio in cui sarebbe stato opportuno che l'autorità giudiziaria ordinaria avesse affondato il suo bisturi per portare alla ribalta il responsabile di ipotesi criminose. Si dimentica che siamo certamente di fronte ad un episodio di costume negativo che è scaturito dalla valutazione di Roger Bixby Smith, di Kotchian, di Cowden. Ma questo non ha nulla a che vedere con la realtà dei rapporti, con il ritenere qualunque atto posto in essere dal ministro della difesa, per venire incontro alle esigenze della sua delicata funzione, come elemento indiziante.

A mio avviso si è mutato l'ordine logico. Infatti, noi dovevamo partire dal fatto e dal fatto risalire alle responsabilità. Noi dovevamo accertare — in tutti i suoi dati, in tutte le sue manifestazioni — l'azione antiggiuridica e colpevole commessa dai protagonisti di quest'atto di concussione o di corruzione o di truffa — le valutazioni politiche non hanno importanza —, e da questa azione, da questo atto dovevamo quindi risalire alle responsabilità e non trarre convincimento. Ed è questo, onorevoli colleghi, il momento più delicato della nostra valutazione, il momento più difficile. È per questo che ci dobbiamo ispirare, nutrire della nostra civiltà giuridica, perché è facile, dal punto di vista del mutar degli eventi politici, lanciare un *crucifige* (è molto facile, e ricorda il delitto di folla, opaco, crudo, sconcertante), con la coscienza corale di essere nel diritto: invece siamo nella opacità del nulla, delle cose inutili e vane; siamo soltanto fabbricatori di odio, che si manifesta nel delitto di folla.

La valutazione politica, la ragion di Stato, le esigenze di gruppi politici che si riuniscono per obbedire a determinate necessità di carattere politico, che esaminano, cioè, il caso Tanassi e il caso Gui non per le eventuali responsabilità, ma unicamente per i riflessi che possono avere sulla sorte del Governo o sulla sorte delle alleanze politiche; ebbene, tutto questo — lasciatemelo dire — noi lo rigettiamo sdegnosamente. Infatti, noi vogliamo partire dal fatto per

analizzarlo nella sua dinamica, nei confronti dell'evento e nel rapporto di responsabilità umana e — se volete — anche di responsabilità politica. Altrimenti viene da ricordare il famoso discorso di Robespierre alla Convenzione: « Luigi Capelo non deve essere giudicato: è morto. Altrimenti cade la rivoluzione ».

Onorevoli colleghi, noi siamo lontani da questi episodi che hanno caratterizzato certi momenti politici. Noi vogliamo riportare la Commissione inquirente, se sopravviverà, e il Parlamento alla loro funzione giurisdizionale e non meramente politica. Mi sentirei di venir meno al mio dovere qualora dovessi prostruire la mia valutazione sull'altare della ragione politica.

Onorevoli colleghi, di fronte alle valutazioni di Costaromaero, del capo di stato maggiore dell'aeronautica; di fronte alle valutazioni unanimi del comitato dei capi di stato maggiore, si pongono in evidenza alcune cose. Si mette in evidenza, in occasione di una nota riunione dei capi di stato maggiore (17 ottobre 1969), che erano tutti concordi nel ritenere, ad esempio, che i C-130 fossero i migliori, sia sotto il profilo operativo, sia strategico, sia del costo o dell'incidenza dello stesso nel corso degli anni; che lo erano stati anche per una ipotesi di collaborazione di carattere industriale e di assistenza agli aerei da parte dell'industria italiana. Non importa se, successivamente, molte condizioni sono cadute. Dobbiamo, a mio avviso, riportarci al momento in cui è nato il rapporto.

Ebbene, si pone altresì in evidenza che il generale Marchesi formulò talune osservazioni. In un comitato di capi di stato maggiore non è forse permesso — o è elemento indiziante di qualcosa di losco — muovere alcune osservazioni? Sembra, dalla relazione, che il generale Marchesi sia una sorta di eroe del giorno, colui che si è battuto per gli interessi dell'Italia, per gli interessi della difesa nel nostro paese. Poi si va a leggere il verbale e si osserva come il generale Marchesi abbia unicamente formulato osservazioni sulle modalità di pagamento, sulle possibilità di pagamento. Perché tutto questo? A me sembra del tutto naturale. Vorrei dire che, se non lo avesse fatto, sarebbe stato abnorme. È come quando si riunisce il Consiglio dei ministri: il ministro del tesoro finisce con l'essere la vittima di tutti coloro che si lamentano che, nella distribuzione dei finanziamenti a disposizione, si attribuisca

meno ad un Ministero e più ad un altro. Il ministro di grazia e giustizia, che è la « cenerentola » del Governo, lamenta di non avere assegnazioni; così fa il ministro della pubblica istruzione, così potrebbe fare — come ha fatto nel caso che stiamo considerando — il ministro della difesa.

Ebbene, il generale Marchesi fece presente che si davano troppi fondi al capo di stato maggiore dell'aeronautica, per le esigenze del suo settore, e se ne davano troppo pochi all'esercito. Rileggete dunque, onorevoli colleghi, il documento al quale mi riferisco. Perché si dà tanta importanza a questa presa di posizione che, secondo la relazione del senatore D'Angelosante e dell'onorevole Pontello, rappresenterebbe un episodio di contrasto in seno al comitato dei capi di stato maggiore? Rileggete il documento in questione. Il generale Marchesi fa presente il suo punto di vista: « l'argomento in discussione presenta un accentuato interesse per l'esercito, perché concerne istanze di particolare rilievo ai fini delle funzioni operative della forza armata. Baserò le mie considerazioni — prosegue il generale Marchesi — sui recenti promemoria inviati al capo di stato maggiore e al signor ministro della difesa, riferendomi essenzialmente alle esigenze di trasporto dell'esercito e agli aspetti finanziari del problema. Le esigenze di trasporto aereo dell'esercito sono: il trasporto operativo di unità a livello gruppo tattico in ambito NATO, per esigenze connesse alla difesa del territorio; aerotrasporto a breve raggio di aliquote; aviolancio di aliquote... ».

Il generale Marchesi fa, dunque, le sue osservazioni ed indica i rimedi di carattere finanziario: si badi bene, di carattere finanziario, non di carattere operativo; non nel merito della scelta degli aerei, ma in quello finanziario. E questo è tutto quanto si è messo in evidenza in ordine al contrasto — oltre che di Costarmaereo che rimaneva ormai ancorato a vecchie teorie — dei capi di stato maggiore, che, in realtà, si sono sempre pronunciati all'unanimità nei confronti della scelta in questione.

Non voglio entrare nel merito del problema se si trattasse di una scelta utile o meno, efficiente o meno sul piano operativo: non è importante ai fini della ipotesi di corruzione; è importante sottolineare che viene rilevato nella relazione un fatto di contrasto che non esiste nella realtà vissuta nel 1969. Le possibili soluzioni furono sempre indicate: il *C-130 Hercules*,

quadrimotore, prodotto dalla *Lockheed*, con raggio d'azione a pieno carico di oltre 4 mila chilometri; il *C-160*, bimotore di produzione franco-tedesca, con raggio d'azione a pieno carico di 1.700 chilometri; e, per i velivoli a corto raggio d'azione, invece, fra cui rientrava il *G-222*, l'indagine si appuntò sull'*Andover* inglese, sul famoso *Bréguet 941* francese, sul *Buffalo* canadese e sul prototipo in corso di costruzione (come è detto nella relazione Papaldo) *G-222* di produzione nazionale.

È importante, onorevoli colleghi, vedere come queste scelte sono state fatte, perché — anche questo è importante — il contrasto con Costarmaereo poi si risolve in un allineamento dei componenti di questa direzione generale sulle scelte tecniche di competenza del comitato dei capi di stato maggiore. Perché si addiviene a questa scelta? Si addiviene a questa scelta per il prezzo? Si addiviene a questa scelta per la realtà operativa? Si addiviene a questa scelta per quanto concerne i termini di consegna? Si accantona il *G-222* non perché si sia voluto operare una scelta per qualche ragione attinente alla determinazione della corruzione, ma perché la scelta del *G-222*, che era ipotizzata nel 1964, non rientrava più nelle prospettive strategiche e tattiche dei capi di stato maggiore che avevano provveduto ad una nuova « filosofia », avevano provveduto a risolvere direttamente il problema in modo diverso: avevano scelto cioè l'*Hercules C-130*, anche perché si era stabilita una collaborazione di carattere industriale, una organizzazione dell'assistenza che avrebbe dato lavoro all'industria italiana; non solo, ma avrebbe dato la sicurezza di avere degli aerei non obsoleti o con pezzi di ricambio di difficile ottenimento, mentre l'industria italiana avrebbe potuto sopperire immediatamente a tutte le necessità derivanti dall'uso.

Ed eccoci, adesso, a due elementi che sono il punto di partenza dell'azione che fa trasparire una ipotesi di corruzione: il documento Cowden, del 19 febbraio 1969, che è scaturito dallo scoppiare dello scandalo *Lockheed* e l'esame — come avete sentito — negli Stati Uniti della *Security and Exchange Commission*.

Negli Stati Uniti vi è un organismo terribile — a differenza della nostra CONSOB, che fa ridere — di fronte al quale politici, militari ed industriali tremano. Una chiamata dinanzi alla *Security and Exchange*

Commission è molto peggio di un mandato di comparizione dinanzi all'autorità giudiziaria, poiché di fronte a quest'ultima possono essere esperiti, negli Stati Uniti, tutti quegli strumenti, dalle cauzioni ai cavilli di carattere procedurale, di fronte a cui i nostri sono povere cose. Ma dinanzi alla *Security and Exchange Commission*, che ha pieni poteri di indagine e soprattutto mezzi di indagine per raggiungere gli obiettivi che si propone, ebbene Cowden fa presente, tramite Myers, quella che è la cronologia dalla quale si desume l'intenzione della *Lockheed* di giungere ad una pressione illecita per la collocazione in Italia dei *C-130*: non cercare di scegliere una determinata società italiana con cui lavorare in base alla proposta di compensazione; aumentare del 5 per cento il prezzo dei *C-130* per provvedere ai probabili contributi ai partiti politici italiani; utilizzare lo studio Lefèbvre come consulente allo 0,50 per cento, e via di seguito. Si prospetta un intero piano, che poi sarà puntualmente attuato. Ne abbiamo avuto la prova in Commissione, ed oggi in quest'aula, attraverso il riepilogo dei pagamenti effettuati dalla *Lockheed*.

Secondo documento è la famosa lettera di Roger Bixby Smith a Charles Valentine, in cui da Roma fa presente — se ancora ce ne fosse stato bisogno, dopo il documento Cowden — le intenzioni di addivenire a delle illecite pressioni, al fine di ottenere, ad ogni costo, la collocazione dei *C-130*, dopo lo smacco, per l'industria americana, relativo al caso degli *Orion P-3*, al quale il Governo e lo stato maggiore preferirono il famoso velivolo francese *Bréguet-Atlantique*, nonostante i tecnici affermassero che l'*Orion P-3* era operativamente il più adatto e di costo inferiore. Roger Bixby Smith esprime apertamente la sua convinzione che la scelta fosse stata certamente determinata dalle tangenti, che avevano indirizzato la volontà diretta al fine che si erano proposti.

Onorevoli colleghi, vi ho detto prima che dobbiamo partire dai fatti, da questa che ho definito una ragnatela, tesa con la « Tezorefo », con la Ikaria, con la « Com. el. », con l'azione diplomatica e di consulenza dei fratelli Lefèbvre, con l'azione di carattere finanziario, in quella rete di conti sparsi in tutto il mondo, dagli Stati Uniti all'Italia, alla Svizzera; quei conti di cui ci si è serviti anche per quanto concerne i 2 milioni e 18 mila dollari, o i 2

milioni e 20 mila dollari che hanno formato oggetto per due volte del bonifico dagli Stati Uniti alla *First National City Bank* di Roma. La *Lockheed* perseguiva i suoi obiettivi in Italia come in Olanda, in Giappone, in Germania, quegli obiettivi che aveva attuato in vari settori del globo per la diffusione dei propri prodotti. Mi riferisco a quell'attività per la quale l'attuale presidente della *Lockheed* ha detto che verrà in Italia, poi, ed in tutti gli Stati inquinati da quest'azione, a chiedere scusa.

Abbiamo la prova dei vari pagamenti, con la destinazione dei vari assegni — 653 mila dollari, 765 mila dollari, 70 mila dollari, dal 1° giugno 1970 all'8 novembre 1971 — e la prova dell'utilizzazione dei dollari a richiesta del famoso Johnston alla *First National City Bank* di Roma. Sono assegni — è inutile che ve ne legga l'elenco — che risultano indirizzati a favore di conti di cui abbiamo i numeri, il 161/161 *Star*, presso il Credito svizzero di Chiasso, ed il numero 815.212, intestato a Ovidio Lefèbvre, presso la Banca nazionale del lavoro di Roma, su cui vennero versati i 78 mila dollari. Vi è poi la serie di assegni a richiesta di William Cowden, uno degli elementi che ha dato corpo ed anima a questo procedimento, elencando gli atti della sua azione di corruzione dall'inizio fino alla destinazione degli assegni, avvenuta a sua richiesta, a sua domanda di bonifico.

Ebbene, tutto questo appartiene ormai alla cronaca di questo procedimento; e debbo dire anche che c'è sete di giustizia nel paese per questi fatti ormai cristallizzati nella loro realtà effettuale, che hanno fatto giudicare il nostro come un paese in cui è facile la corruzione e la manovra.

Nel periodo in cui ho avuto l'onore di far parte della Commissione inquirente, abbiamo tentato di raggiungere gli obiettivi, di spronare la Guardia di finanza nella sua azione di ricerca: abbiamo tentato di individuare i destinatari ultimi degli assegni, per renderci conto di quali fossero i responsabili di questa pagina oscura della nostra vita umana e sociale.

Ci siamo trovati di fronte a degli ostacoli. La Svizzera non ha riconosciuto il carattere di autorità giudiziaria alla Commissione inquirente e al Parlamento, dicendo che si trattava di organismi non previsti dagli accordi. Se la richiesta fosse stata avanzata dall'autorità giudiziaria ordinaria, attraverso una normale rogatoria, la Svizzera — come ha già fatto molte altre volte

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

— avrebbe aperto la cassaforte in cui sono racchiusi i nomi dei titolari di conti correnti contrassegnati da sigle o numeri. Non ha però ritenuto legittimo violare il segreto bancario di fronte ad una richiesta del Parlamento.

Io dico comunque che questa girandola di conti e di società di comodo è abbastanza chiara da indicare i responsabili di una azione, responsabili che noi ci auguriamo siano consegnati alla giustizia del nostro paese, perché nel paese c'è sete di giustizia, dal paese sale la richiesta di giungere all'individuazione di coloro che hanno prima concepito e poi freddamente attuato (con mezzi della cui potenza non ci rendiamo ancora esattamente conto) il loro disegno.

Ma non sarà facile, onorevoli colleghi, anche perché ci troviamo in una situazione abnorme, non avendo avuto noi il coraggio (e questo è un punto oscuro, onorevole Presidente della Commissione inquirente) di imputare i protagonisti di questa vicenda.

Io ho insistito, all'inizio di questo mio intervento, sul carattere meramente giurisdizionale della Commissione inquirente ed ho sempre affermato che erano in errore coloro che, praticamente ogni giorno, affermavano che si trattava di un organo politico e non di un organo giurisdizionale: talvolta, con etichette politiche si vuol coprire o l'importanza di un organo, o la volontà di non arrivare al chiarimento delle situazioni.

Stando così le cose, essendo cioè la Commissione inquirente un organo giurisdizionale, chi ci impediva di indicare come protagonisti di una ipotesi di corruzione *mister Cowden*, *mister Kotchian* o *mister Egan*? Basta leggere le loro cosiddette testimonianze (chiedo scusa per il termine, che va messo fra virgolette), per comprendere quanto siano variegata secondo le circostanze e secondo la volontà dei persuasori occulti che le determinano nel loro contenuto. Quale giudice degno di questo nome e non inquinato da ragioni politiche potrebbe credere alla ragnatela che si è sparsa su tutto il processo?

Vi dico la verità: sembrava, a leggere questi atti, che sulle carte del processo fosse caduto dell'inchiostro. Avevamo quasi pudore — non è vero, onorevole Reggiani? — a prenderle in mano, perché era la nostra dignità che andava di mezzo, perché non potevamo avere la coercizione processuale

che determina la separazione, talvolta, della verità dalla menzogna, dalla partigianeria, dalle dichiarazioni subdole e polivalenti che dicono tutto e non dicono nulla. Su questo processo rimane il dubbio atroce nelle nostre coscienze, un'ala di mistero che tutto copre.

Facendo osservare al collega Tanassi che queste pagine del processo non possono essere cancellate perché aprono la strada della Corte costituzionale, diciamo una cosa che può essere esatta dal punto di vista formale, ma da quello sostanziale avvertiamo nella nostra coscienza l'indicazione di una possibile alternativa. Perché la Commissione inquirente non ha imputato questi signori, e, con la coercizione processuale, non li ha posti quanto meno nella situazione di rei, procedendo ad una chiamata di correo, invece che di testimoni depositari della verità alle cui affermazioni, pertanto, si ha il dovere di credere?

Onorevoli colleghi, da questo processo non sarà mai cancellata quest'ombra di dubbio: è una precisa attribuzione di colpa che sento di dover fare a questo organismo che non ha avuto il coraggio delle proprie azioni, mentre ne aveva non solo il potere, ma anche il dovere! Per questo all'inizio ho detto che pochi hanno preso le mosse dal capo di imputazione che, per un procedimento penale, è l'unica cosa immutabile. Non vi è possibilità, nel processo, di mutare questo capo d'imputazione, se non nel momento del giudizio. Se il fatto è diverso, si rimanda al promotore dell'azione penale, ma immutato ed immutabile deve rimanere il principio da cui scaturisce il diritto, ed anche il dovere della difesa.

Quando accertiamo il movimento di somme della *Lockheed* che, tramite la *First National City Bank* di New York, sono state poste a propria disposizione presso la *First National City Bank* di Roma; quando accertiamo la richiesta dei noti assegni a tale banca di Roma da parte di Johnston; quando siamo certi della richiesta di Cowden a tale banca di Roma degli assegni del giugno 1971 (quella serie da 100 mila dollari); quando abbiamo la prova certa della disposizione dei mezzi attraverso i quali in ipotesi si è attuata la corruzione, siamo allora di fronte ad un paradigma. Vi è corruzione, ed i corruttori sono fuori del processo!

È l'unica cosa certa di questo procedimento, onorevoli colleghi. Vi sono poche

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

cose certe, in esso, ma l'unica manovra certa è la manovra degli assegni da parte di Johnston, di Cowden, talvolta sotto la direzione di Egan.

È una pagina processuale che non è possibile cancellare; ed allora, se non esiste la manovra del mezzo della corruzione, se non esiste l'atto materiale di dazione del corrispettivo e della corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio o per atto di ufficio (ha importanza ai fini della classificazione, ma non a quelli dell'azione anti-giuridica colpevole e dell'evento che ne scaturisce), noi siamo di fronte ad un processo acefalo, in cui manca l'elemento umano tipico della dazione come strumento determinante, come presupposto del reato di corruzione. Non dimentichiamolo: siamo di fronte alla carenza del presupposto del reato sotto il profilo umano, degli agenti che hanno manovrato i mezzi finanziari per arrivare ad ottenere, secondo la loro considerazione, l'atto contrario ai doveri d'ufficio.

Ecco, le nostre coscienze si ribellano ad una istruttoria che non è stata tale, a delle conseguenze che non derivano da un accertamento, da una valutazione dei fatti, di cui ho parlato all'inizio del mio intervento. Ecco la ragione per cui ha poca importanza addivenire alla configurazione di determinate azioni che non esistono nella realtà e che sono contrabbandate come elementi certi sotto il profilo di indizio che determina responsabilità penali.

Ho chiesto alla mia coscienza, al mio intelletto, alla mia lunga — ormai al tramonto — pratica di avvocato (sono 45 anni che esercito questa professione e, se non altro, per la lunga esperienza); mi sono chiesto, nella mia funzione di giudice, come nutrimento ideale nel momento religioso in cui la nostra coscienza si ripiega in una macerazione interna per esprimere il giudizio circa la libertà, l'onore di un cittadino (non importa se rivestito di cariche politiche, se ministro o semplice cittadino di una folla anonima), quali siano gli elementi che « attanagliano » il ministro Gui.

Mi sono risposto, onorevoli colleghi, che non vi è un elemento che lo incateni a quella responsabilità di cui parla così diffusamente questa strana relazione Pontello-D'Angelosante; per una ragione di carattere tecnico, per una ragione di carattere giuridico, perché si è dimenticato il capò di

imputazione, la contestazione giuridico-penale che lo chiama a rispondere di aver compiuto un atto d'ufficio o contrario ai doveri d'ufficio, ma di averlo compiuto per avere accettato la promessa e riscosso il prezzo.

Nelle carte processuali io sono andato invano ricercando — dico — un elemento sotto il profilo dell'indizio, non della prova. Noi ci troviamo — scrisse un grande giurista toscano molti anni or sono — di fronte a un fatto, o nell'ignoranza del fatto stesso, o nel dubbio, o nella probabilità, o nella certezza.

Ebbene, per la promozione dell'azione penale occorre quanto meno il dubbio o la certezza. La certezza è attributo della condanna anche morale, altrimenti siamo al di fuori della civiltà. Continuava nel suo pensiero il grande Carrara: « Soltanto in Dio verità e certezza coincidono, cessando di essere l'una tutta positiva, l'altra tutta soggettiva ».

Ed ecco la tragedia dell'uomo che deve giudicare l'altro uomo, che deve incidere sulla sua reputazione, e non solo su questa, ma sul suo diritto, sulla sua libertà, sul suo onore. Ecco la tragedia, ecco la macerazione intellettuale per addivenire a una decisione che lasci tranquilla la coscienza di aver fatto il proprio dovere.

Ebbene, invano, onorevoli colleghi — ve lo dico al di fuori di ogni altra ragione che prescindendo dal dovere che scaturisce dall'animo di ciascuno di noi — la relazione elenca dei fatti che sono pacifici. Il 9 agosto 1969, per la prima volta, si porta a conoscenza del ministro Gui un promemoria del generale Fanali sull'esigenza di sostituire quei famosi C-119. Il 12 agosto il ministro Gui, come era suo dovere, manda una lettera al Presidente del Consiglio Rumor, al ministro del tesoro, al ministro del bilancio, facendo presente l'esigenza prospettata dal capo di stato maggiore dell'aeronautica, e per dovere di conoscenza la manda ai dicasteri interessati agli aspetti finanziari; e raccomanda (siamo nell'agosto 1969) l'inserimento della spesa nel bilancio di previsione per il 1970. Quando mai un atto dovuto — doveroso, vorrei dire — può essere indicato come l'inizio di una azione delittuosa? Ma con questa filosofia, onorevole Pontello, senatore D'Angelosante, noi possiamo, come qualcuno ha detto, trasformare il Parlamento in Alta corte di giustizia, e giudicare ogni giorno i ministri nell'esercizio delle proprie funzioni, salvo tro-

vare ancora chi voglia sedere su quei banchi.

In data 22 settembre si ha un secondo promemoria del capo di stato maggiore dell'aeronautica. Si è voluto in questo caso valorizzare una nota del generale Giraudo, per trarre alcune illusioni ai fini di un indizio, finché il 17 ottobre 1969 vi è quella riunione — di cui abbiamo parlato — del comitato dei capi di stato maggiore dell'esercito, dell'aeronautica e della marina, che all'unanimità hanno valutato le scelte di carattere tecnico-operativo, ed hanno fatto un'approfondita discussione circa la ripartizione degli oneri, seppure era loro compito.

Si arriva all'incontro del Presidente del Consiglio con il ministro della difesa, il 10 ottobre, e alla successiva lettera — su cui si è ricamato molto — del 30 ottobre del ministro della difesa al Presidente del Consiglio. Vorrei che leggeste queste lettere, anche perché si ha la sensazione, talvolta, che l'indicazione di una lettera nasconda chissà che cosa. Ed io me le sono rilette, anche per confrontare se, per caso, nella mia presenza in Commissione inquirente, mi fosse sfuggita questa azione, che poteva catalogarsi come il presupposto di una azione illecita, al fine di raggiungere degli obiettivi illeciti. In essa si dice semplicemente — ho qui la copia fotostatica —: « Ritengo necessario che le possibilità di finanziamento nell'acquisizione dei nuovi velivoli e le esigenze prioritarie della difesa, di cui alla mia lettera sopracitata, vengano esaminate congiuntamente, in apposita riunione da te presieduta, con la partecipazione del ministro Colombo. In attesa del tuo cenno di risposta... ».

Risposta che non venne sollecitata; risposta che il Presidente del Consiglio, affaccendato oltre misura, dette solo dopo cinquanta giorni, se non erro. In altre parole, c'è la prova che tale risposta non venne sollecitata, mentre il ministro della difesa, di fronte ad una esigenza di grande momento sotto il profilo dell'entità e sotto il profilo delle esigenze tattiche e strategiche, avrebbe potuto anche sollecitarla. Se poi ci fosse stata una ragione illecita, avrebbe potuto veramente chiedere una risposta immediata. Sono passati cinquanta giorni, ed è stata data una risposta di carattere interlocutorio, che non contiene assolutamente nulla e che è una riprova della costruzione del castello di carte che si è voluto costruire.

Onorevoli colleghi, avviandomi all'ultimo argomento, vorrei far notare che dalla relazione scaturisce un'esigenza di convincimento di una responsabilità penale che, per quanto concerne il ministro Gui, per la mia coscienza di giudice, trovo non solo inesistente: debbo dedurre, anzi, che la azione compiuta dal ministro indichi una completa estraneità di quest'ultimo rispetto a quella che io ho chiamato la « ragnatela » tessuta dal « tessitore » Lefèbvre per determinati fini che scaturiscono dalla distribuzione dei compiti.

Perché dico questo? Lo dico perché due elementi sono stati portati, dopo questa costruzione, come la conclusione criminosa di un'attività iniziata nel 1968. Quella riunione di domenica 14 dicembre, durante la quale il ministro della difesa si incontrò con Egan, Kotchian e Lefèbvre (presente o no un altro personaggio: qui c'è un certo contrasto), mi sembra che — date le trattative che erano in corso e che erano state e sono contrassegnate dagli atti che ho avuto la pazienza di enumerarvi dal 1964 al 1969 — sia stato un incontro che non dice nulla, ma — incalza la relazione — « il 22 dicembre 1969... la *Trust Company of Georgia*, attraverso il Banco di Roma di New York, fa accreditare alla *First National City Bank* 2 milioni e 20 mila dollari che avrebbero dovuto rimanere a disposizione fino al 28 febbraio, nel caso la lettera di intenti fosse stata firmata ». Avvenuto quell'incontro scaturisce un accredito a favore di Cowden e di Egan.

Onorevoli colleghi, vi ho già detto che, secondo una normale prassi giudiziaria, secondo la logica e la civiltà del processo, debbo partire dall'evento per risalire alla responsabilità; sarebbe non solo un errore, ma anche un delitto partire dalla ipotesi di responsabilità per richiamare poi il fatto certo nella realtà. Questo è un procedimento che io ho combattuto per quarant'anni, quando qualche magistrato, che oggi viene chiamato « pretore d'assalto », sovvertendo la nostra civiltà giuridica, ha ritenuto di degradarsi a basso Raskolnikoff da strapazzo.

Io sono contrario — come ritengo sia contrario qualsiasi cittadino — a quella logica giudiziaria dogmatica alla quale è informata la prassi sovietica ed alla quale era informata la prassi nazista. La nostra civiltà giuridica impone che i giudici siano soggetti soltanto alla legge, così come vuole l'articolo 101 della nostra Costituzione; im-

pone di garantire l'indipendenza dell'ordine giudiziario e dei giudici dalle direttive e dalle pressioni di altri poteri; di cercare di avere sempre la consegna di individuare nella disamina del giure penale una tela di principi assoluti e costanti intorno ai quali, come carne sulle ossa, si avvolge la dottrina del giure punitivo, inalterabile nei suoi cardini, sempre uguale a se stessa di fronte al variare dei luoghi, dei tempi, dei costumi e degli ordinamenti. Dal fatto, dall'evento, bisogna dunque risalire alla responsabilità. E non vi è un elemento che porta la responsabilità del ministro al fatto che è pacifico nella sua realtà.

È facile dire, come ha fatto il senatore D'Angelosante a giustificazione della sua azione dogmatica: noi non siamo qui per condannare o per assolvere, siamo qui per promuovere l'azione penale. Vi rendete conto, onorevoli colleghi: si dice che siamo qui per la promozione dell'azione penale come se stessimo facendo un regalo al cittadino che si trova in questa triste vicenda! Si dimentica che uno dei principi del nostro codice penale, del nostro codice di rito, che ha dei riflessi pubblicistici e che per questo non deve essere ignorato dal magistrato di qualsiasi ordine e grado — dal pubblico ministero al giudice istruttore, al collegio giudicante, alle giurisdizioni speciali, alla Commissione inquirente, al Parlamento (sia pure in questa sua funzione anomala di frattura costituzionale di valutazione giuridico-penale di una responsabilità) — si dimentica, dicevo, il principio — che è fatto di civiltà — del diritto all'onore, alla reputazione, se volete, e alla libertà del cittadino di fronte a gravi ipotesi criminose. Il principio basilare del nostro giure penale è quello di pronunciarsi immediatamente, in qualsiasi momento, anche in camera di consiglio.

Viene meno al suo dovere il giudice quando, accorgendosi che manca il presupposto dell'azione penale, dice: non fa nulla, tanto il magistrato ti giudicherà. Verrebbe meno il magistrato, verrebbe meno il giudice, verrebbe meno il parlamentare-giudice al dettato della propria coscienza, quando, convinto che manca il presupposto di un'azione penale, dicesse: « Si tratta di mandarti avanti! ».

Senatore D'Angelosante, con questa frase avete indicato l'abnormità della vostra concezione dogmatica del procedimento penale, della vostra volontà accusatoria, che prescinde dalla libera, civile valutazione dei

fatti nei loro riflessi politico-penali, della responsabilità del cittadino, il quale è protetto da una norma costituzionale che dice che il giudice risponde solo di fronte alla legge, nel momento in cui giudica. La Costituzione si riferisce al momento religioso del giudizio, non al momento organizzativo dell'ordine giudiziario.

Questa è stata una ragione per scendere dal piedistallo religioso del tempio del giudizio, per scendere alla contesa organizzativa politica delle varie carriere. Quando si dice che il giudice risponde solo alla legge, è nell'intimo della sua coscienza, nel momento in cui pronuncia un giudizio che sia il viatico dell'assoluzione, da una parte, dell'ombra del giudizio penale, dall'altra: il sole e le tenebre. In quel momento il giudice scrive tutta la civiltà del proprio sentire è il suo nutrimento ideale, che lo rende diverso dagli altri nel momento in cui giudica; lo rende al di sopra delle parti; lo rende schiavo solo della volontà della legge, chiunque sia di fronte a lui: il cittadino, un magistrato, un politico, un ministro, un potente.

Onorevoli colleghi, ripeto, avete due elementi; ed io non mi sento di giudicare i « laici » in quest'aula, perché sono assenti. Volutamente ometto le responsabilità di un'ipotesi di corruzione per quanto concerne i « laici », perché ho sentito tutto il disagio di una frattura costituzionale che avrà certamente, se la Corte costituzionale avrà la ventura di giudicare questo procedimento, delle conseguenze di cui noi, in questo momento, non immaginiamo ancora la portata.

Per quanto concerne i due ministri, vi dico che vi è una mera narrativa di fatti, che non è neanche una deposizione testimoniale, perché il testimone (come il documento è un testimone muto di una realtà) riferisce su fatti che ha vissuto, che ha percepito con la propria presenza. Qui siamo di fronte ad un « castello » accusatorio che i cosiddetti testimoni, che nella realtà sono dei correi, hanno avuto di seconda mano, cioè per sentito dire. Giudicate voi questo. Sarete voi o sarà la Corte costituzionale a porsi questo quesito in tutte le sue implicazioni giuridico-penali ed anche costituzionali sotto il profilo della libertà del cittadino e della tutela del cittadino di fronte alla pretesa punitiva dello Stato, in tutte le sue forme.

Per quanto concerne il ministro Gui, noi abbiamo avuto tutti gli elementi per

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

escludere qualsiasi rapporto tra il fatto e la sua responsabilità. Non vi è un elemento che lo legghi al presupposto del fatto del reato di corruzione. I famosi 78 mila dollari — abbiamo avuto la prova, la Guardia di finanza è arrivata a darci tutti i particolari — sono stati pagati nel 1971, versati sul conto 815212, intestato ad Ovidio Lefèvre presso la Banca nazionale del lavoro di Roma, accreditati l'8 giugno 1970 (ricevute e distinte di versamento del 5 giugno). Sono stati pagati successivamente ed abbiamo avuto la ventura, questa volta, di conoscere — è un caso che prescinde da tutti gli altri versamenti che non abbiamo potuto perseguire — il destinatario ultimo. Abbiamo appreso questo: nel febbraio 1971, all'Ikaria sono andati 23 mila dollari, il 18 novembre 1971, 45 mila dollari a Luigi Olivi. Abbiamo saputo anche la successiva destinazione: 10 mila dollari ad Hans Husy, l'avvocato di Zurigo.

Pertanto, noi siamo di fronte alla mancata prova, anzi alla prova contraria della promessa accettata che sarebbe sufficiente da sola ad integrare l'ipotesi di corruzione, sotto il profilo dell'accusa. Abbiamo avuto la prova documentata della destinazione dei fondi. Pertanto manca qualsiasi elemento sulla promessa accettata. È carente qualsiasi elemento. Anche se Cowden avesse detto in questi giorni che il ministro Gui non ha preso un soldo, anche se non lo avesse detto, noi avremmo la prova della destinazione dei 78 mila dollari, fino all'ultimo prenditore.

Pertanto, mancando la prova della promessa, mancando la prova della promessa accettata, essendovi la prova piena della carenza della dazione, che integra l'ipotesi di corruzione, non si vede come il giudice, nel momento in cui è a conoscenza di questi fatti, possa dire, come ha detto invece il senatore D'Angelosante: « Tanto si tratta di promuovere l'azione penale ». Si tratta, è vero, di promuovere l'azione penale, ma intanto un cittadino perde la propria libertà, il proprio diritto, il proprio onore, anche se successivamente vi potrebbero essere motivi di riabilitazione, quando un collegio giudicante avesse cancellato qualsiasi elemento.

Onorevoli colleghi, ho ritenuto di esprimere un giudizio obiettivo, secondo le mie valutazioni di cittadino, di parlamentare, di giudice. Oggi, dimenticando queste nostre funzioni, da qualche parte si richiede di fare — attraverso gli elementi cui mi sono

riferito, che sono atti di emulazione di contenuto politico — un processo al regime. Sembra in quest'aula che tutta la moralità sia a sinistra e che il processo al regime parta da quei banchi! Denuncio questo fatto! Lo denuncio, rivendicando la nostra funzione di civiltà, di giudici che debbono giudicare al di fuori di pressioni o di moniti politici. Denuncio, oggi, questa azione che si svolge, che si sta attuando, facendo presente che l'autorità giudiziaria ordinaria, o l'autorità giudiziaria nel suo complesso, deve affondare il bisturi, perché il paese ha sete di giustizia, ma soprattutto sete di verità.

E la verità non la si raggiunge attraverso un processo al regime, che avremo la possibilità di effettuare in sede politica. La si raggiunge attraverso la nostra civiltà giuridica; attraverso la pacata disamina dei fatti nei loro riflessi; la si raggiunge giudicando non tanto dei fatti, quanto degli autori degli stessi, che sono evidenziati in questo processo, relegati nel limbo della ragnatela che i fratelli Lefèvre hanno teso!

Andare oltre significherebbe non tanto commettere un errore, quanto venire meno ad un comandamento di civiltà (*Applausi dei parlamentari di Costituente di destra-democrazia nazionale e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,20, è ripresa alle 16.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cipellini. Ne ha facoltà.

CIPELLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi come me prende la parola dopo che la discussione che si è sviluppata in modo così ampio e appassionato ha ormai posto tutti gli argomenti sul tappeto, deve necessariamente, anzi doverosamente, inserirsi in essa vincendo la tentazione di ripetere ciò su cui concorda per occuparsi piuttosto di ciò che ritiene di contestare o di puntualizzare. Perciò, per ragioni di brevità nella completezza, dirò che concordiamo sostanzialmente con quanto è stato egregiamente detto da molti colleghi a sostegno della messa in stato d'accusa del senatore Gui e dell'onorevole Tanassi, condividendo

in particolare gli argomenti sviluppati nel suo efficace intervento dal collega senatore Fabio Fabbri e soprattutto nell'intervento dell'onorevole Felisetti, discorso al quale mi richiamo non tanto per il fatto di appartenere al suo stesso partito, quanto e soprattutto per la logica lucida e persuasiva delle argomentazioni da lui svolte.

Ciò premesso, tratterò soltanto alcuni argomenti di natura tecnica e giuridica e per puntualizzare alcuni aspetti ancora controversi. Inizierò con la critica che è stata mossa alla Commissione inquirente per la mancata messa in stato d'accusa dei corruttori americani dirigenti e funzionari della *Lockheed*, e sulla Commissione inquirente mi permetterò di tornare più avanti. È stato osservato dall'onorevole Reggiani e da altri che la corruzione è reato plurisoggettivo, nel senso che non si ha corrotto senza corruttore, con la conseguenza che, essendo i protagonisti attivi e passivi della corruzione legati tra di loro da un vincolo necessario ed inscindibile, sia sotto il profilo sostanziale sia sotto il profilo processuale, entrambi devono essere chiamati a rispondere necessariamente. Il rilievo è esatto ed è perciò da me pienamente condiviso. Aggiungo che la stessa Commissione inquirente — per quanto si deduce dalle relazioni — sicuramente concorda nel qualificare i dirigenti della multinazionale americana (Kotchian, Cowden, Egan e altri) come veri e propri corruttori. Il punto tuttavia non è questo. Infatti, data per pacifica la consumazione del fatto delittuoso, non ne deriva sempre e necessariamente nel concreto la promozione dell'azione penale, in quanto possono sussistere — e il nostro codice di rito ne prevede parecchie — condizioni particolari che escludono la promovibilità dell'azione penale sia per ragioni soggettive od oggettive, sia per motivi attinenti a situazioni legislative diverse.

A giudizio dell'Inquirente — giudizio che mi trova pienamente consenziente — rientra tra questi il caso dei corruttori americani nello scandalo di cui ci stiamo occupando. Ritengo infatti che sia fondata la tesi di chi ha sostenuto e sostiene che nel nostro caso non trova applicazione il principio sancito dall'articolo 112 della Costituzione, che pone al pubblico ministero l'obbligo di esercitare l'azione penale. In effetti questo principio non è applicabile all'Inquirente (e quindi al Parlamento), non essendo essa organo di giurisdizione ordinaria, ma organo eccezionale ed autonomo,

sottratto alla disciplina che regola l'ordinamento giudiziario.

La recente sentenza della Corte di cassazione a sezioni unite, pronunciata sul ricorso proposto dal difensore di un imputato colpito da ordine di cattura, ha riconfermato che l'Inquirente non è sottoponibile a sindacato di legittimità, e tanto meno di merito, attesa la sua natura di organo eccezionale ed estraneo all'ordinamento giudiziario, seppure avente capacità di emettere decisioni e provvedimenti di natura sostanzialmente giurisdizionale, quanto agli effetti.

D'altra parte, la decisiva conferma di questa tesi la si ricava dalla stessa collocazione delle norme nell'ambito della Costituzione, laddove la magistratura — cioè la normativa contenente il complesso degli istituti e degli organi di amministrazione della giustizia, compreso il pubblico ministero — è collocata nel titolo IV, mentre i principi e le norme sulla messa in stato di accusa del Presidente della Repubblica e dei ministri sono contenuti nel titolo III, che riguarda il Governo, cioè il potere esecutivo.

Sembra evidentemente ultroneo osservare che la collocazione sistematica prevista nella Costituzione non è casuale, né meramente ordinativa, ma coerentemente improntata al principio di divisione e di autonomia dei poteri dello Stato. Sempre a sostegno della non obbligatorietà dell'azione penale nei confronti degli americani, giova ancora ricordare che l'Inquirente (ed il Parlamento in seduta comune) è in questa fase giudice naturale ed esclusivo per tutti i reati ministeriali. Né le norme della legge ordinaria del 1962, che ammette la riunione per connessione, inficiano tale assunto, perché esse restano norme di natura processuale. Infine giova ricordare che l'assunzione delle testimonianze americane è stata possibile in forza del trattato di cooperazione giudiziaria per il caso *Lockheed* stipulato tra l'Italia e il dipartimento della giustizia degli Stati Uniti d'America il 29 marzo 1976. Tale trattato, nel suo contenuto sostanziale e letterale, è impostato sull'implicita e reciproca qualificazione testimoniale delle persone dell'altro paese e sull'implicita e reciproca intesa immunitaria per i testimoni dell'altro paese.

Ne consegue che, mentre è impedito a noi, anche per ragioni di opportunità e correttezza di rapporti internazionali, di promuovere azione penale nei confronti di cit-

ladini americani, non è viceversa esclusa l'analoga ma autonoma azione dell'autorità giudiziaria americana la quale, come risulta dal fatto che ha richiesto copia di determinati atti istruttori dell'Inquirente, attraverso l'ambasciata degli Stati Uniti in Italia, ha orecchi ben attenti alle vicende connesse con lo scandalo *Lockheed*, al punto che non è azzardato supporre che tra gli ascoltatori delle tribune che fanno corona a quest'aula vi sia persona che, a pieno diritto, sta seguendo i nostri lavori.

Via via però che il nostro dibattito si sviluppa aumentano, anziché diminuire, le ombre che gravano su aspetti rilevanti ed inesplorati di questo procedimento. Vi sono troppi vuoti, troppe piste di significato fondamentale si interrompono; si parte da Lefèbvre, si arriva a Lefèbvre, e poi basta. Troppo poco, a parer nostro. Agli interrogativi inquietanti che ne derivano occorre che si diano risposte convincenti, e le risposte convincenti debbono essere date qui dentro, e non soltanto qui dentro. In particolare, desta sensazione il fatto, che è stato denunciato in quest'aula e che forse avrà una sua spiegazione (anzi ci auguriamo che l'abbia), della non utilizzazione degli organi specializzati dello Stato — il SID, tanto per parlare chiaramente — per il controllo e l'accertamento di affari inerenti alla sicurezza dello Stato, alla difesa, agli interessi militari ed alle forniture di materiale bellico proveniente dall'estero.

Ci siamo mossi fin dall'inizio, diciamo da sempre, con l'intento di ricercare la verità, di scoprire la verità, di renderla chiara e pulita: e ci muove naturalmente oggi l'intento di difendere il prestigio delle istituzioni repubblicane. Perciò l'interesse che abbiamo — ritengo l'abbia tutto il Parlamento — è quello di fare chiarezza e di eliminare quelle ombre cui ho accennato prima. A tali questioni crediamo che una risposta debba essere data dal Parlamento, in particolare dai due relatori della Commissione inquirente.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il secondo argomento che intendo trattare riguarda una puntualizzazione in merito al rapporto cronologico tra la data del secondo memoriale di Ovidio Lefèbvre e la data dell'ordine di cattura a carico di Antonio Lefèbvre.

L'argomento, trattato tre giorni or sono dall'onorevole Felisetti ha provocato una garbata interruzione da parte dell'onorevole Tanassi, tesa a dimostrare che la con-

segna del memoriale — quello della svolta di maggio — sarebbe stata successiva alla emissione del mandato di cattura del professor Antonio Lefèbvre, e quindi determinata e condizionata da questo fatto.

Ora, risulta dagli atti — foglio 105 del volume settimo — che l'avvocato De Luca ha consegnato al dottor Martella, nell'unica e contestuale data del 23 marzo 1976, tre atti di provenienza Ovidio Lefèbvre, e cioè la lettera 7 marzo 1976, il *memorandum* 16 marzo 1976, nonché l'ultimo *memorandum*, datato 18 marzo 1976.

Orbene, poiché non si può certo sostenere che i tre documenti, aventi date tutte anteriori al 22 marzo 1976, siano stati redatti in data 23 marzo 1976, e cioè nella data in cui furono consegnati al dottor Martella, si deve necessariamente ritenere, fuori di ogni ragionevole dubbio, che i tre documenti, e quindi anche il terzo di essi, siano stati scritti da Ovidio Lefèbvre ben prima dell'ordine di cattura, cioè prima del 22 marzo 1976.

Di conseguenza, viene a cadere la possibilità di sostenere che essi — ed in particolare il terzo — siano stati scritti allo scopo di giovare ad Antonio Lefèbvre, e cioè allo scopo di denunciare falsamente il ministro Tanassi, per ottenere la trasmissione del processo all'Inquirente, nella speranza — per altro andata delusa — di insabbiare il processo e di salvare così il professor Antonio Lefèbvre.

Ma non è solo per questo motivo che mi è sembrato opportuno chiedere la parola. C'è infatti una terza ed ultima ragione che mi ha mosso ad intervenire nel dibattito.

La vicenda di questo scandalo, che tristista e mortifica non solo la classe politica italiana, ma anche — e soprattutto — l'opinione pubblica, fino all'ultimo cittadino di questa nostra Repubblica nata dalla Resistenza, è stato giustamente inquadrato nell'ambito internazionale, e anzi mondiale, nel quale la *Lockheed*, elevando la corruzione a sistema, ha operato: Olanda, Giappone, Italia, Regno Unito.

Come mai, ci si chiede, gli olandesi e i giapponesi sono giunti in modo tanto rapido ed esemplare ad una edificante conclusione, mentre noi siamo ancora qui, a discutere ormai da una settimana, spaccando forse il capello in quattro, e a disertare, secondo la più classica tradizione bizantina, sul sesso degli angeli?

La gente non ci capisce. Lo capiamo ascoltando la radio, ascoltando la gente che incontriamo per strada e nei luoghi che frequentiamo. Non ci capisce — dicevo — ma soprattutto accentua la sua crisi di sfiducia e di credibilità nei confronti delle nostre istituzioni.

Forse che per gli olandesi o per i giapponesi non esistevano problemi di rispetto della dignità e del prestigio degli uomini investiti di altissime pubbliche funzioni? Certamente sì. Forse che essi si sono arresi anche là dove parve addirittura vacillare un trono? Certamente no!

Certo, nessuno di noi — con buona pace del collega Sabbatini — intende dire che gli ex ministri Gui e Tanassi debbono essere ritenuti responsabili per una sorta di estensione logica e analogica, e cioè per il solo fatto che sono risultati colpevoli il principe consorte Bernardo e il primo ministro Tanaka. Ma, tuttavia, diciamo che ciò che la Lockheed ha fatto in Giappone, in Olanda ed altrove appare verosimile che abbia potuto fare anche in Italia, dove ha agito con identici sistemi e dove certamente sono stati erogati in corruzione la bellezza di due milioni di dollari.

Non è certamente pensabile che questo nostro — la Lockheed — sia riuscito a corrompere uomini politici di molti paesi e si sia servito invece soltanto di volgari truffatori per ciò che riguarda la vicenda nel nostro paese.

Certo, questa sola considerazione, sebbene illuminante, da sola non basta, perché talvolta almeno, può capitare che la moglie di Cesare sia veramente al di sopra di ogni sospetto. Ma se a quella illuminata analogia noi aggiungiamo alcune constatazioni assolutamente pacifiche, e cioè che i due milioni di dollari in Italia sono stati sicuramente pagati; se aggiungiamo che anche qui gli uomini della Lockheed non si sono accontentati di agganciare le pedine di secondo piano, per le quali si possono pagare un po' di spiccioli (corruttori e corrotti, ma sempre pedine di secondo piano, proprio per le ombre di cui ho parlato prima); se aggiungiamo che anche da noi i vari Kotchian, Cowden, Egan hanno avuto i loro ripetuti contatti con i ministri, cioè con gli uomini del potere, con dei grandi *commis d'état*, con gli uomini che sono nella stanza dei bottoni del potere economico e politico del nostro paese; se consideriamo che tutte le emergenze istruttorie ci portano a ritenere che l'attività dei due ministri

Gui e Tanassi è stata funzionale e necessaria alla preordinata e programmata azione di corruzione, fin dal contratto per i C-130; se siamo — come siamo noi parlamentari socialisti — certi di tutto questo, allora non possiamo dire che vi è certezza dell'innocenza e dell'estraneità ai fatti dei due ministri della difesa e degli altri « laici » che sono sotto accusa. Anche qui, le ombre sugli altri « laici » sono ombre lunghe, riguardano anche quella strana figura di ex uscere del Ministero della pubblica istruzione che risponde al nome di Sergio Salieri, l'uomo che viaggia oggi con numerose automobili sportive, l'uomo già braccio destro di Crociani, l'uomo che ha proprietà immobiliari notevolissime, l'uomo che — sindaco di un paese prossimo a Roma — per il comizio di chiusura della propria campagna elettorale ebbe l'onore della presenza di un altissimo personaggio democristiano.

MARZOTTO CAOTORTA. È forse Crociani?

CIPELLINI. No, non è Crociani: parlo di Salieri, e di un altissimo personaggio della democrazia cristiana, che concluse la campagna elettorale del Salieri a Mazzano Romano; un altissimo personaggio che è anche qui dentro.

MELLINI. È Piccoli!

CIPELLINI. È Piccoli, sì.

Se siamo convinti dell'innocenza e dell'estraneità dei due ex ministri della difesa e degli altri « laici » sotto accusa, dicevo, al punto da respingere la proposta della Commissione di rinvio alla Corte costituzionale, assolvendoli in questa sede, allora le ombre sono lunghe, ripeto. Il nostro esame non è infatti finalizzato ad un giudizio di colpevolezza o di condanna. In questa sede disponiamo soltanto del potere di rinviare, quando esistono sufficienti elementi di prova ed indizi, alla Corte costituzionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono convinto, e credo lo siate anche voi, che ove pronunciassimo una decisione assoluta attraverso il gioco delle palline nell'urna, dall'estero si guarderebbe verso di noi come al paese nel quale e sul quale tutto è possibile e, per ciò stesso, niente è più credibile. Credo soprattutto che i cittadini italiani, i più giovani, le donne in particolare, sentirebbero l'amarrezza e la rabbia per una totale perdita di fiducia

nelle istituzioni e nella democrazia, con conseguenze ed effetti che ognuno di noi è perfettamente in grado di prevedere e temere, anche a causa della grave crisi e dello stato di insicurezza in cui versano la società, l'economia nazionale ed i rapporti sociali. Nel paese non si registra più una tensione ideale e morale; esso sta fatalmente precipitando, se non lo si salva *in extremis*. C'è chi sostiene che siamo affetti da un male oscuro, da una specie di cupidigia ovvero di rassegnazione al dissolvimento; ma certamente non è così.

Per preparare questo mio breve intervento mi sono recato in questi giorni a consultare certi documenti al salone della Lupa, nel palazzo di Montecitorio, dove sono in visione le voluminose pagine dell'inchiesta. Ho imparato così che in quella sala, magnifica per struttura e per gli arazzi, è stata tenuta a battesimo la Repubblica italiana, nata dalla Resistenza. Ebbene, onorevoli colleghi, sono convinto che con la decisione che pronunceremo qui nei prossimi giorni, noi potremmo compromettere la credibilità, ma potremmo anche, come mi auguro, consolidarne la consistenza e gli istituti. Si tratta di recuperare i valori e gli ideali civili e morali dai quali la nostra democrazia è nata, tanti anni fa, negli anni della Resistenza e della ricostruzione. Erano anni nei quali la nostra civile convivenza, quale che fosse la scelta di campo che ognuno di noi aveva fatto, era contrassegnata da tensioni morali e ideali sulla base delle quali, tra mille difficoltà, abbiamo dato vita alle istituzioni democratiche e repubblicane, che oggi ci permettono anche di svolgere questo dibattito.

Non penso che sia fare il processo al regime se affermo che nel corso degli eventi successivi quella nostra società ideale si è venuta via via offuscando e corrompendo al punto che da società di tensioni ideali è sembrata trasformarsi in società di compromessi, di interessi e di affari, fatta più per uomini furbi che per uomini che sanno dare il meglio di loro stessi, così come gli scandali e la decadenza del costume oggi dimostrano.

Un detto della cultura cattolica afferma: *oportet ut scandala eveniant!* In questa affermazione c'è il senso della condanna, ma anche quello del riscatto. Bisogna saperlo cogliere, da parte di tutti! Bisogna saperlo cogliere onde risalire la china e riportarci a livelli in cui circoli l'aria fresca e respirabile della pulizia morale.

Vogliamo riaffermare in questa sede - e anche con questo intervento, con molta chiarezza - che il deferimento del senatore Gui e dell'onorevole Tanassi è ritenuto da noi indispensabile, non per chiudere una sorta di « caccia alle streghe » o per mettere sotto accusa una « stagione » della vita politica del nostro paese, ma per ben altri motivi che riguardano la necessità di costruire o comunque di consolidare un rinnovato rapporto tra cittadini ed istituzioni, tra paese reale e, come si usa dire, paese legale.

Quale sarebbe, infatti, il risultato di un voto che non permettesse, a livello di opinione pubblica, di fugare i sospetti, gli interrogativi, i timori che pesano su tutta la vicenda *Lockheed* e sui comportamenti dei due ex ministri? Come si potrebbe accettare, o meglio motivare, un voto che non fugasse la diffidenza sul ruolo svolto dal potere politico in una vicenda nella quale sono emerse irregolarità, fatti di intermediazione parassitaria?

A questi interrogativi occorre volgere la nostra attenzione quando affrontiamo la questione della scelta da adottare. Non possiamo, cioè, rimanere impantanati nelle pastoie di una logica subordinata, arretrata rispetto alla domanda di verità che viene dal paese. Per questo è necessario, vorrei dire obbligatorio, ribadire la necessità che il voto delle Camere possa segnare un punto all'attivo dell'iniziativa, dell'impegno delle forze politiche per consolidare il proprio prestigio e la propria credibilità agli occhi dell'opinione pubblica.

È nel quadro di queste valutazioni che si colloca la decisione dei gruppi parlamentari socialisti di votare per il rinvio alla Corte costituzionale del senatore Gui e dell'onorevole Tanassi.

Infatti, la proposta di messa in stato d'accusa, contenuta nella relazione della Commissione inquirente, non solo ha retto alle critiche di quanti hanno tentato di smantellarla, ma si è - a parer nostro - enormemente rafforzata. Siamo cioè alla presenza di una sovrabbondanza di elementi accusatori di tale portata da rendere improponibile la sottrazione degli inquisiti - l'onorevole Tanassi ed il senatore Gui - al loro giudice naturale.

Con questa consapevolezza e con questa decisione non solo l'Assemblea risponde alla domanda di giustizia, di pulizia morale, di certezza che viene dal paese, ma contribuisce, in termini decisivi, al conso-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

lidamento ed al prestigio del nostro sistema democratico, al rafforzamento del legame tra classe politica, paese reale e paese legale (*Applausi all'estrema sinistra e a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando dodici anni or sono in questa stessa aula fu proscioltto l'ex ministro Trabucchi, quel che mi colpì, avendo studiato attentamente il processo presso la sala della Lupa qui alla Camera, fu che, malgrado i voti per la messa in stato d'accusa fossero superiori a quelli per il suo diniego, tuttavia l'onorevole Trabucchi, per il mancato raggiungimento del *quorum* di maggioranza assoluta, fu sottratto ai suoi giudici naturali. E allora si disse che la democrazia cristiana aveva costituito attorno a Trabucchi il « quadrato di farla franca »; ed io scherzosamente aggiunsi che l'ex ministro era stato assolto per « insufficienza di palle » (*Si ride*).

Non vorrei che un fatto analogo si ripetesse anche questa volta, anche perché, dopo qualche tempo, un fatto commosse e stupì l'opinione pubblica, cioè il fatto che il direttore generale dei tabacchi, dottor Cova, che era stato l'esecutore materiale delle direttive dell'ex ministro Trabucchi, fu processato e condannato, per cui si assistette a questa incongruenza giuridica, che mentre il mandante andava assolto, l'esecutore veniva condannato.

Non vorrei che oggi noi incorressimo in un altro inconveniente del genere.

Vi annunzio che ho riletto moltissime pagine di questo voluminoso processo e sono riuscito a raggiungere il meditato e sofferito convincimento — in quanto, essendo un avvocato che esercita la professione da oltre trent'anni, è mia abitudine, prima di lanciare un giudizio di condanna, essere molto oculato e ponderato — che è doveroso rinviare ai loro giudici naturali sia l'ex ministro Gui, sia l'ex ministro Tanassi, quali imputati di corruzione aggravata, insieme agli altri cosiddetti imputati laici.

La mia richiesta è fondata su motivi procedurali e su motivi sostanziali. Per l'aspetto procedurale, io ritengo che noi siamo un organo requirente-inquirente che non può condannare, ma solo prosciogliere

o rinviare a giudizio; cioè, non siamo un organo giudicante.

Per il rinvio a giudizio non occorrono provvedimenti di natura particolare, occorrono soltanto indizi ed elementi di accusa tali che, concatenati ed univoci, possano dare un notevole supporto alla probabilità di colpevolezza. Nella fattispecie, questi indizi non solo sussistono, come fra poco vi mostrerò, ma addirittura abbondano; senza considerare il fatto che, se Gui e Tanassi fossero prosciolti, i cosiddetti imputati « laici » dovrebbero comparire da soli dinanzi ai giudici ordinari, dando quasi la sensazione di due giustizie: una per i comuni mortali ed una per i potenti. Ma poiché la giustizia non può essere che una e indivisibile, se Gui e Tanassi andranno davanti alla Corte costituzionale, lì potranno difendersi e, insieme a loro, potranno sostenere le loro tesi difensive gli imputati minori.

Quanto sia ingiusto — e non dimentichiamo che la giustizia è *fundamentum regni* — sottrarre un indiziato ai suoi giudici lo abbiamo visto in questa stessa sconcertante vicenda *Lockheed*, allorché l'onorevole Rumor è stato proscioltto dall'Inquirente, e Gui e Tanassi sono stati rinviati al Parlamento per la messa in stato di accusa. Né credo che il partito socialista abbia reso un buon servizio a Rumor o, tanto meno, a se stesso, se è vero che la base socialista si è ribellata ai trasformismi dei propri dirigenti. Penso che Gui, se questa sera parlerà, farebbe bene a chiedere egli stesso il rinvio, alla Corte costituzionale, quanto meno per essere coerente con una frase da lui pronunciata nel corso dell'interrogatorio reso il 16 dicembre 1976 dinanzi alla Commissione inquirente, e riportato al foglio n. 127 degli incartamenti. La frase dice testualmente: « Cercherò, quindi, di chiarire, di andare in fondo, perché non voglio che rimanga nessuna ombra su di me ». Perché tali ombre non rimangano, onorevoli Gui e Tanassi, occorre che voi, come la moglie di Cesare, siate al di sopra di ogni sospetto e, quindi, affrontiate il giudizio dinanzi alla Corte costituzionale insieme a tutti gli altri imputati.

Ciò premesso, io penso che non sia difficile, una volta che si sia proceduto ad un attento esame degli atti processuali, trovare la genesi e poi lo sviluppo delle responsabilità, che sono — direi — a monte, e che risalgono al momento in cui, in una prima fase, la multinazionale *Lockheed* aveva deciso di superare gli ostacoli che fino

a qualche anno prima si erano frapposti alla sua ferma volontà di instaurare rapporti di affari con il Ministero della difesa italiano. Infatti, nel 1964 c'era stato un primo approccio, che però si era risolto negativamente, sicché la *Lockheed* non aveva potuto raggiungere l'obiettivo desiderato; in quanto una comunicazione del ministro della difesa dell'epoca — se non sbaglio, l'onorevole Tremelloni — respingeva le proposte fatte dalla *Lockheed* stessa, perché esse andavano al di là della strategia che era stata per anni seguita dal Ministero della difesa in materia di velivoli da combattimento e da trasporto.

Si disse in quella occasione che la scelta doveva essere orientata verso aerei di produzione italiana, che consentissero non soltanto ai lavoratori italiani di poter essere largamente tutelati, ma di attuare anche, nei piani generali della NATO, una strategia difensiva specifica per il nostro paese.

La *Lockheed* ci riprovò alcuni anni dopo, nel 1968, cercando in quella occasione di ottenere una commessa relativa all'*antisom Orion P-3*; ma, anche in quella occasione, fu scavalcata dalla Francia, che riuscì ad ottenere l'ordinativo per apparecchi di sua fabbricazione, i *Bréguet-Atlantique*. Tuttavia, in quella occasione emerse un episodio sul quale ritengo non ci si sia sufficientemente soffermati in quest'aula: lo episodio del senatore Messeri, di cui si tratta nella prima parte dei fascicoli di questo processo, relativi all'istruttoria del giudice Martella. Risulta, da un documento successivo (ma che, in certo qual modo, si collega a quella occasione), che il senatore Messeri ebbe degli approcci con alcuni uomini dai quali fu avvicinato durante un ricevimento tenuto in una ambasciata.

Per non dire cose inesatte mi rifarò ad una lettera datata 8 maggio 1976, trasmessa dall'onorevole Rumor, allora ministro degli affari esteri, al Presidente della Commissione inquirente. In tale lettera l'onorevole Rumor trascrive testualmente una lunga comunicazione che pochi giorni prima, il 5 maggio, era stata ricevuta dall'ambasciatore Girolamo Messeri e trasmessa al Ministero degli affari esteri.

Nella lettera si dice quanto segue: « Leggo in questo momento un comunicato ANSA, in data 5 corrente, relativo alla deposizione del professor avvocato Antonio Lefèbvre D'Ovidio alla Commissione parlamentare d'inchiesta investita del caso *Lockheed*. Il comunicato, diramato in lingua francese,

dice testualmente: « Avvocato Lefèbvre D'Ovidio avrebbe indicato in ex senatore democratico cristiano Girolamo Messeri, attualmente diplomatico, persona che, attraverso ambasciata Stati Uniti in Roma, avrebbe consigliato alla *Lockheed* di rivolgersi allo studio legale dell'avvocato Lefèbvre D'Ovidio per consulenza in suoi problemi ». Se testo predetto corrisponde ad effettive dichiarazioni dell'avvocato Antonio Lefèbvre D'Ovidio, ritengo doveroso da parte mia renderle noto quanto segue: « Nel corso del mese di febbraio 1967 » (ecco come ci innestiamo nella vicenda degli *Orion P-3*) « non ricordo se nella prima o seconda metà del mese stesso, venni invitato per un *cocktail* nella sua residenza in Roma, già Villa Taverna, oggi Villa Pariola, dall'allora ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, Frederick Reinhardt, insieme con il compianto senatore Pietro Micara, mio collega in Senato e nel comitato dei parlamentari della NATO, di cui entrambi abbiamo fatto parte ininterrottamente dal 1958 al 1968. In un gruppo di personalità statunitensi di passaggio a Roma e per le quali l'ambasciatore Reinhardt offrì un ricevimento, figuravano, infatti, alcuni membri o ex membri del comitato dei parlamentari della NATO, appartenenti al Congresso degli Stati Uniti d'America. Nel corso del ricevimento, mentre insieme con il senatore Micara conversavo con alcuni ospiti dell'ambasciatore, si avvicinò al nostro gruppo una persona di media età che asseriva di aver incontrato il senatore Micara e me in una delle nostre visite — abituale per la nostra carica — alle basi NATO negli Stati Uniti. Senza che avessi avuto il tempo di chiedergli se egli fosse un collega o un ex collega del comitato dei parlamentari predetti, il personaggio in parola si rivolse a me, accennando all'urgente bisogno che aveva di una lettera di presentazione al ministro della difesa del Governo d'Italia, onorevole Tremelloni. L'incedere dell'interlocutore venne troncato da una sonora risata di ironia del senatore Micara il quale gli disse: " Ma come: si rivolge al senatore Messeri per una presentazione al ministro Tremelloni? Guardi che lei ha un indirizzo errato ", testualmente: " *a wrong address* ". La battuta del mio caro amico e collega senatore Micara si riferiva alla mia patente impossibilità di un intervento nel senso richiesto in seguito all'attacco che io avevo sferrato contro il ministro Tremelloni per una miserevole vicenda

di cui erano responsabili alcuni collaboratori del Tremelloni, consacrata negli atti del Parlamento e precisamente nel dibattito della 551ª seduta antimeridiana del 31 gennaio 1967 dell'Assemblea del Senato della Repubblica. Poiché l'interlocutore statunitense, con toni pesanti, attaccava l'amministrazione italiana della difesa ed il suo titolare, gli dissi testualmente: "Nonostante l'accento del senatore Micara, che nel corso della conversazione aveva chiarito il motivo del suo commento ironico, le abbia spiegato la ragione che preclude un mio intervento, non posso permetterle, da senatore della Repubblica d'Italia e da membro della diplomazia italiana, di tenere un linguaggio così poco riguardoso nei confronti di un ministro italiano, per la tutela della cui dignità non può avere alcun rilievo il fatto che abbia avuto o meno dei contrasti con lui. Poiché ci troviamo in territorio statunitense, non posso dirle, come vorrei, di più; mi rivolgerò all'ambasciatore Reinhardt affinché egli voglia significarle quanto il suo linguaggio sia impertinente e disdicevole». Raggiunsi subito l'ambasciatore Reinhardt, che si trovava in un salotto attiguo, e gli manifestai la mia indignazione per il singolare linguaggio dell'interlocutore. Questi si avvicinò a noi e venne vivamente redarguito dall'ambasciatore stesso.

Al quesito posto dal Reinhardt sui motivi della inopportuna e sgradevole doglianza, l'ignoto interlocutore (non ne ricordo il nome che egli bofonchiò mentre si scusava) affermò che gli risultava per certo che l'amministrazione della difesa italiana (aeronautica) si disponesse " - e qui entriamo nel vivo del discorso - " a scegliere un velivolo antisommergibile francese, da lui giudicato superato tecnicamente, anziché il velivolo costruito per gli stessi impieghi dalla ditta statunitense *Lockheed*, che egli asseriva di accingersi a rappresentare in Europa; velivolo che doveva considerarsi, nel genere, il migliore aereo e il più efficiente della produzione mondiale.

Alla mia replica, intesa a chiarire le fonti delle sue notizie, che mi sembravano influenzate dai fumi dell'alcool, e la natura giuridica dei contratti della sua ditta con l'amministrazione italiana della difesa, il postulante mi rispose che il segreto professionale non gli permetteva di fare nomi, di citare fonti e di indicare la natura dei vincoli giuridici della sua ditta, costringendomi a dichiarare, in presenza dell'ambasciatore Reinhardt, cui mi legava una lun-

ga consuetudine di amicizia: « Questo non è il modo di comportarsi. Se lei crede di essere lesa in impegni o vincoli contrattuali, di cui per altro non vuole definire il carattere, non si rivolga per commendalizio a membri del Parlamento italiano, ma si rivolga, sottoponendo il suo caso, ad un avvocato italiano che l'assisterà secondo coscienza. Nei vari albi dell'ordine degli avvocati figurano in Italia numerosi professionisti specializzati in controversie internazionali. Per quel che io so, gli studi legali più noti in Roma sono quelli dell'avvocato Ercole Graziadei e dell'avvocato Antonio Lefèbvre. Lei non ha che da consigliarsi con l'ufficio competente dell'ambasciata degli Stati Uniti per la scelta del patrono che dovrà occuparsi delle sue numerose rivendicazioni. L'ambasciatore Reinhardt si scusò ancora una volta vivamente con me, ed io non ho mai più sentito del querulo personaggio nel quale mi ero imbattuto e del quale mi è sfuggito il nome. Fin qui la storia delle mie indicazioni dello studio dell'avvocato Antonio Lefèbvre D'Ovidio all'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia Frederick Reinhardt, notizia che ella può tranquillamente comunicare a mio nome alla Commissione inquirente. Con i migliori saluti». Firmato: onorevole Rumor.

Questo episodio aveva quindi già lasciato intravedere la partecipazione o, per lo meno, l'indicazione dello studio Lefèbvre in faccende a così alto livello. Indubbiamente questa commendalizio veniva sempre più considerata dalla *Lockheed* come una consulenza indispensabile per poter finalmente entrare - almeno secondo le sue vedute commerciali - nel giro di affari delle commesse del Ministero della difesa italiano. Dopo questi due precedenti, la *Lockheed* che, da valide e solide indiscrezioni, era riuscita a capire che per penetrare in un certo ambiente occorreva « ungerle le ruote » pagando le cosiddette tangenti, cominciò ad instaurare i suoi rapporti con il Ministero della difesa. È chiaro, comunque, che i primi rapporti non potevano che avere un riferimento politico. Da tutta la documentazione che siamo riusciti a controllare - ed è inutile che io stia qui a rileggerla perché l'Assemblea, ormai, ne sarà ampiamente edotta - è emerso infatti questo piano preconstituito della *Lockheed* che, questa volta, non intendeva rimanere a bocca asciutta. Poiché poi aveva capito di che tipo di consulenze

avesse bisogno e di quali possibilità potesse avvalersi, la *Lockheed* — chiaramente — formulò un piano certo non improvvisato, bensì un piano degno di una multinazionale agguerrita, spregiudicatissima, che si era fatta strada con metodi quanto meno discutibili in tutti i continenti: dalla Germania e dall'Olanda fino al Giappone. È evidente perciò che nella *Lockheed* era presente il desiderio concreto di prendere contatti con chi di dovere e di riuscire, una volta tanto, a stipulare un contratto importante.

Per capire tutta questa vicenda dobbiamo perciò tener conto di questa spregiudicata predisposizione della compagnia multinazionale a compiere operazioni di natura finanziaria presso il Ministero della difesa. Naturalmente nello studio dei fratelli Lefèbvre questa trovò i suoi migliori alleati, anche se i compiti dei due personaggi furono sempre ben distinti. E lo si coglie un po' da tutte le sfumature del processo.

Vado riassumendo i fatti per non tediarne inutilmente l'Assemblea. Ma si capisce qual è il ruolo dei due personaggi: mentre da un lato Ovidio è l'uomo di rottura, l'uomo disponibile a tutte le più spregiudicate manovre, l'affarista di piena e completa disponibilità, il professor Antonio sembra essere considerato un uomo di rango superiore: si considera a livello accademico, per aver elaborato uno studio sul codice della navigazione, un uomo quindi da tenere in serbo per le grosse questioni giuridiche.

Nella *Lockheed* i vari personaggi si distinguono ai vari livelli, da quelli che hanno funzioni di rappresentanza (e quindi da un punto di vista formale sembrano stare sul piano della legalità ufficiale) a quelli invece che sono gli esecutori, che trattano gli affari, che fanno di tutto perché i loro obiettivi vengano raggiunti.

Vi è un aspetto molto importante in tutta questa vicenda, che vorrei riassumere con qualche breve considerazione. Ed è la continua ricerca della legalità formale da parte della *Lockheed*: era ovvio che vi fosse questa preoccupazione, perché la multinazionale era una società che aveva a che fare con il governo americano, con tutti i governi stranieri e aveva bisogno di mantenere una facciata la più pulita e la più credibile possibile. Vi è un altro tentativo, che non è in contraddizione con questa premessa, cioè quello di legalizzare anche

le cose illegali. Praticamente è come se un tale, dando l'incarico di commettere un reato, per maggior sicurezza, stipulasse un contratto scritto in carta bollata. È evidente che, essendo il contenuto illecito, tutto l'atto è inficiato di nullità. Però, vi era questa ricerca da parte della *Lockheed*, perché si riteneva di poter ammantare di legalità atti che palesemente erano illeciti, perché erano frutto di pattuizioni delinquenti, di veri e propri reati, quali la truffa, la corruzione, la concussione.

D'altra parte, vi era tutto questo macchinoso tentativo per fare in modo che le due facciate non si sovrapponevano, ma si ponessero allo stesso livello, insieme con la necessità di « coonestare » l'operato della pubblica amministrazione. È importante questa indagine che la Commissione inquirente ha fatto non a livello rigorosamente giuridico, perché è chiaro che la Commissione inquirente (come del resto il dibattito che si sta svolgendo in quest'aula) è condizionata da molte componenti politiche, metagiuridiche, ed extragiuridiche. Ciò non toglie che questo sforzo, questa simbiosi, era nei patti dei due contraenti, per cui è pacifico che si dava la possibilità alla *Lockheed* di trovarsi su una posizione di assoluta legalità formale e si dava la possibilità ai fratelli Lefèbvre di poter percepire le loro parcelle con una puntigliosità degna, indubbiamente, di miglior causa.

Venivano fuori le pattuizioni più assurde, come si può controllare leggendo gli atti. Ad esempio, quasi tutte le pattuizioni, quando vengono stipulati i contratti con la « Com.el », con l'Ikaria, con tutte queste società fittizie e di comodo, sono stranissime. Infatti dicono « ad ognuna di queste società viene corrisposta una certa somma in virtù dell'interessamento prestato, della attività svolta », e viene stabilita una percentuale o addirittura una somma forfettaria, con la clausola espressa che se l'affare non andrà in porto, i soldi non saranno dati o dovranno essere restituiti nel caso che siano stati dati.

Onorevoli colleghi, io che faccio l'avvocato da trent'anni — come tutti coloro i quali esercitano la mia professione — non accetterei mai di stipulare contratti di questo genere. Infatti, o l'attività c'è stata e va pagata comunque, o non c'è stata ed allora non si può pagare ciò che non ha dato luogo ad attività. Come poi è stato dimostrato, queste società erano soltanto costituite da prestanomi, dietro i quali ma-

novravano i fili altri personaggi, l'avvocato Antonelli, il Crociani e gli altri uomini della cerchia dei Lefèbvre.

Quindi già questi elementi tolgono credibilità alla tesi difensiva secondo la quale, praticamente, sia il senatore Gui, sia l'onorevole Tanassi sarebbero stati in un certo qual modo calunniati o sarebbero stati oggetto — come afferma in una sua lunga memoria l'onorevole Tanassi — di millantato credito. Ora, per poter credere ad una tesi difensiva di tal genere, bisognerebbe dimostrare che non c'è stato tutto quell'apparato, molto farraginoso, complesso, ma esistente, tra i Lefèbvre, da un lato, e la *Lockheed* dall'altro lato, e bisognerebbe dimostrare altresì — cosa che nessuno dei due indiziati ha potuto fare — che in effetti i Lefèbvre cercavano di « tirare tutta l'acqua al loro mulino », senza aver bisogno di spendere denaro o di raccomandazioni per ottenere il contratto.

Vediamo, allora, se questo contratto aveva o meno la possibilità di andare avanti speditamente verso la conclusione senza tutte le interferenze, che ci sono state, dei Lefèbvre e della *Lockheed*.

Faccio una prima considerazione, una prima domanda: che tipo di contratto è questo? Lo si vede dalle bozze e poi dalla stipula. Si parla di un contratto a trattativa privata. Questa è la prima cosa che non può essere considerata molto credibile ed accettabile dal punto di vista della correttezza amministrativa. Infatti, in una pubblica amministrazione i contratti a trattativa privata dovrebbero essere esclusi o per lo meno confinati soltanto ad occasioni rarissime. In una pubblica amministrazione si dovrebbe fare o l'appalto-concorso o la gara. Ed infatti c'è una traccia di questo. Nei primi contatti che la *Lockheed* prende con il Ministero della difesa non parla tanto di trattative private — credo che loro nemmeno arrivassero a concepire questa possibilità — quanto di gara di appalto, perché evidentemente riteneva che, rivolgendosi a una pubblica amministrazione, lo strumento migliore fosse la gara di appalto. È vero che poi abbiamo visto come sono andate a finire certe gare con l'ex ministro Mancini, ma questo è un altro discorso che può darsi un giorno rifaremo anche da questi banchi, per quanto io ne dubiti, data ormai la prescrizione incalzante. Ad ogni modo, non c'è nessun comportamento cautelativo fin dall'inizio che lasci pensare che la procedura di formazione di

questo contratto si svolga con quel rigore al quale tutti i pubblici contratti indubbiamente dovrebbero attenersi. Ma c'è di più: da parte di questi signori — e non sto a citare le famose lettere di uno dei personaggi della storia indirizzate ad un altro personaggio, perché sono state qui così ampiamente divulgate che porterei, come si suol dire, « vasi a Samo e notte ad Alene » — c'è quasi una graduale presa d'atto e, direi anche, di coscienza della possibilità di fare sempre passi più spregiudicati, più audaci. In effetti, anche quella famosa frase, di Cowden mi pare, che dice al suo amico Egan: « Stai attento, tieni ben forte perché ora ti do una notizia che ti scuoterà tutto », si collega a quanto ho detto. I famosi 120 mila dollari per aereo di sovrapprezzo vengono così tranquillamente scaricati sul prezzo stesso dell'aereo; praticamente è sempre « Pantalone » che paga.

Avendo stabilito che gli aerei in questione dovevano essere acquistati con ricorso a variazioni di bilancio, è ai soldi del cittadino che si fa riferimento! In questo processo, onorevoli colleghi, potremmo costituirci tutti parte civile, poiché si è trattato di soldi della collettività. In questo caso non si è ricorsi neppure a quell'*escamotage*, in altre occasioni tentato, di ottenere, attraverso l'IMI, dall'*Export-Import Bank* un mutuo che consentisse, sia pure pagando determinati interessi, di collocare la perdita su un piano squisitamente finanziario, esterno al bilancio (senza quindi alcun ricorso ai contribuenti). Tutto finisce poi a « tarallucci e vino », dal momento che con l'ultima lettera di intenti del ministro Tanassi si giunge a risolvere il problema del finanziamento con un finanziamento pluriennale sul bilancio dello Stato.

Mi riferisco, si badi bene, soltanto agli atti esterni, a quella che è la *routine* amministrativa che deve essere rispettata in qualsiasi contratto da portare a termine con la pubblica amministrazione. Quel che ho sin qui detto avrebbe dovuto mettere in grosso sospetto, avrebbe dovuto far meditare anche un ministro! Non dico che quest'ultimo debba sostituirsi al capo di stato maggiore, all'esperto, al tecnico e così via: per carità! Si tratta, per altro, di cose così elementari su cui anche un ministro, in special modo un ministro esperto come gli onorevoli Gui e Tanassi che ministri lo sono stati per un certo numero di volte, deve riflettere. Essi non si sono, invece,

mai preoccupati di questo problema se non in misura tanto dilettantesca da portare ad un finanziamento sul bilancio dello Stato.

Nel 1967-68, allorché fu proposto un contratto per l'*Orion P-3*, i dirigenti della *Lockheed*, credendo di avere a che fare con amministrazioni « normali », si fecero carico di prospettare la possibilità di una coproduzione. Uno degli elementi essenziali in materia di contratti internazionali è l'impegno del venditore a spendere una parte del denaro dell'acquirente presso il paese di quest'ultimo: si ricorre quindi ad accordi di coproduzione o si parla di « assemblaggio »; nella peggiore delle ipotesi si sarebbe potuto finire col dar corso ad altre commesse, che impiegassero lavoratori italiani.

Ecco dove risiede il conflitto! Dinanzi a quella che risultava essere la strategia del Ministero, avallata dai ministri in carica qualche anno prima, compreso l'onorevole Tremelloni, si è fatta una certa scelta. Noi volevamo che si producessero velivoli italiani, perché fossero impiegabili per un'azione che si definiva « a breve raggio ». È stato osservato dal direttore generale per la produzione aeronautica, generale Filippone, che all'aeronautica militare più che aerei a medio o lungo raggio interessano ed interessavano velivoli a breve raggio. L'intera penisola è lunga 1.500 chilometri (con un normale aereo di linea, da Milano a Catania impiego un'ora e venti); a percorrerla, dunque, sono sufficienti aerei che abbiano un'autonomia di volo di 1.500 chilometri. Gli aerei della *Lockheed* dei quali ci interessiamo hanno, invece, un'autonomia di volo di oltre 7.000 chilometri. Siamo, quindi, di fronte ad uno spreco! E che non sia un'ipotesi campata in aria, lo dichiara il generale Filippone. Ho spulciato alcune dichiarazioni, nei lunghi interrogatori resi dal generale Filippone. Nell'interrogatorio reso il 13 ottobre 1976, al foglio 21 degli atti depositati presso la sala della Lupa, l'interessato fa un certo genere di dichiarazioni.

A proposito degli atti, signor Presidente, mi permetta di aprire una parentesi: gli stessi sono depositati in maniera disordinatissima! Solo chi, come un avvocato, è in grado di districarsi fra tante carte, riesce a trovare qualche cosa di interessante, in caso contrario c'è da impazzire.

Parlavo delle dichiarazioni rese dal generale Filippone. L'onorevole Pontello chie-

de allo stesso quanto segue: « Le ho chiesto se, secondo lei, non sarebbe stato più logico, anziché continuare questi rapporti con la *Lockheed*, che aveva intenzione di proporre questo tipo di acquisto, che si fosse adoperato per dissuadere la *Lockheed* dal vendere questi apparecchi, dal momento che tale acquisto non sarebbe stato produttivo per il Governo italiano ». Cioè, è la tesi di taluni generali, che dicono che questi aerei non erano adatti e che era molto più conveniente portare avanti il programma dei *G-222*, aereo costruito in Italia, con buone prestazioni, il quale, anche se non soddisfaceva le esigenze di medio raggio, andava benissimo per le prestazioni a raggio ravvicinato.

Ma continuiamo con la lettura. Filippone: « I rappresentanti della *Lockheed* avevano un interesse enorme » (probabilmente seccavano sempre). « Lei non sa perché (è sempre l'onorevole Pontello che fa la domanda) glielo ha detto il generale Nicolò? ». Filippone: « Non me lo ricordo, direi una cosa che non ricordo. Faccio presente (e qui è il punto importante) che si tratta di un episodio del 1969 e per me si tratta di particolari che non avevano rilevanza. Posso dire che io, il generale Nicolò e il generale De Maria (quindi già tre generali) eravamo tutti concordemente contrari sulla questione dell'acquisto dei *C-130*, non per criticare il velivolo (perché su questo nessuno ha mai fatto questione) che è sproorzionato, a mio giudizio (e magari gli operativi dicono che sbaglio) alla necessità — perché come aereo di quella classe credo che non ve ne sia nessun altro migliore, tanto è vero che ne hanno fabbricati credo circa 2 mila — ma perché le condizioni erano tali che non conveniva il suo acquisto. Infatti per diversi anni i miei successori hanno pensato per mandare avanti i programmi già in corso, perché non vi erano fondi, dato che il Governo aveva assegnato solo una certa somma ». Quindi già questo dimostra con quanta leggerezza si abbandonavano i programmi già preventivati e si andava incontro ad impegni finanziari, che poi non si sapeva come soddisfare e che inoltre — lo abbiamo visto — sono finiti dentro il bilancio.

E il generale Filippone dice ancora: « C'erano dei programmi di velivoli costruiti da ditte italiane, perché quello era il punto principale sul quale il generale Nicolò e gli altri battevano. Vi erano ditte italiane che stavano lavorando agli *F-104*

e ai G-91 e, se non vi sono fondi, non si può fare, tanto è vero che mi risulta, pur essendo stato fuori, che tutti questi programmi sono slittati di parecchi anni con maggiori costi per le ditte e per l'amministrazione». Quindi il pensiero del generale Filippone non è singolare, ma è di tanti altri generali i quali a Costarmaereo avevano già stabilito che convenisse non procedere all'acquisto di questo apparecchio, anche perché c'era la possibilità — come è stato detto da diversi di questi generali — di affittare gli aerei stessi. Io non lo sapevo. So, dalla lettura degli atti, che quando c'erano delle urgenze operative, per lunghi viaggi (quando si doveva andare in Groenlandia, per esempio, quando si doveva operare nell'ambito della NATO) si potevano affittare gli aerei e si aveva un rimborso dei due terzi delle spese, perché su 600 milioni di spesa, 400 venivano rimborsati dalla NATO e 200 milioni erano a carico del bilancio italiano. Quindi, oltretutto, c'era anche una notevole convenienza.

Il generale Filippone aggiunge un'altra circostanza: che al massimo — anche questa è una tesi che qui non è stata adombrata, ma credo meritasse di esser presa in considerazione, soprattutto dagli ex ministri della difesa — era possibile comparne alcuni di questi aerei. Cioè, invece di 14, se ne potevano comprare 4 o 5, perché l'operatività di questi aerei era molto limitata. E guardate che un riscontro di questa tesi purtroppo l'abbiamo avuta in questi giorni dopo il tragico episodio di Monte Serra. I giornali di ieri dicono che questi C-130 non volano in Italia, stanno fermi; che su 14 di questi aerei, ne vengono impiegati sì o no 4. Gli altri quasi sempre vengono tenuti fermi, perché non vi sono immediate esigenze operative. «I C-130 volano poco — è una frase piuttosto preoccupante riportata da un giornale — e qui a San Giusto si dice che solo 4 su 14 siano operativi, cioè in completa efficienza, pronti a svolgere i compiti propri». Fra l'altro si dice che l'aereo caduto fosse un aereo soggetto al cosiddetto «cannibalismo», che servisse, cioè, per prelevare dei pezzi di ricambio da mettere a disposizione di altri C-130.

Nell'ambito di questa considerazione, vorrei aggiungere un fatto (che è emerso dalla lettura del contratto): che i pezzi di ricambio bisognava farli venire dall'America. Quindi non si era creata nessuna ga-

ranzia per una operatività immediata. E questi pezzi di ricambio sono stati poi conteggiati a parte, malgrado i prezzi avessero subito un aumento di circa 800 mila dollari ad apparecchio, dalle prime offerte alla conclusione del contratto.

Sono tutte circostanze che penso vadano meditate e tenute nella dovuta considerazione, perché non si riferiscono a persone di scarso credito o di scarsa competenza. Il generale Filippone era il direttore generale di Costarmaereo, ed a lui spettava, insieme ai suoi colleghi, preoccuparsi di dare il giudizio tecnico su questa delicata vicenda.

Ma c'è un altro episodio, sempre per restare nell'ambito delle forze armate; e si tratta di un episodio che non credo possa essere contraddetto. Come è stato accennato — se ne è parlato anche nella relazione, quindi io sarò molto breve al riguardo — il generale Giraudo smentisce quello che aveva detto il senatore Gui circa la presenza del generale stesso, nella sua qualità di segretario generale del Ministero della difesa, agli incontri avvenuti, se non erro, il 14 dicembre 1969, presso la sede del Ministero.

Alla domanda di un commissario: «Lei non è mai stato informato che il ministro ha avuto questi incontri? (il ministro aveva infatti detto di averlo informato). Il ministro non le ha mai chiesto il parere sull'opportunità o meno di vedere i dirigenti della Lockheed?», il generale Giraudo risponde: «Mai» (pagina 41 dell'interrogatorio reso il 29 settembre 1976 alla Commissione inquirente). Continua un altro commissario: «Mi rifaccio a quest'ultima domanda per chiederle questo: il ministro Gui, che ricevette allora il vicepresidente della Lockheed, Kotchian, ha dichiarato dinanzi a questa Commissione che, richiesto di questo incontro, chiese consiglio al segretario generale, cioè a lei, sull'opportunità di ricevere i rappresentanti della Lockheed». Il generale Giraudo rispose: «Io non mi ricordo assolutamente di questo».

È evidente quindi che questa presenza non c'è stata. Questo non significa che il ministro Gui non potesse ricevere delle persone anche a quattr'occhi, per carità; io non ho mai pensato che un ministro, quando riceve delle persone, debba essere attorniato dalla sua corte. Però il discorso è un altro: è stato l'onorevole Gui che ha tenuto a dire che l'incontro con Kotchian è avvenuto alla presenza dei suoi più alti

collaboratori. È come nel caso dell'alibi: quando una persona dichiara che in un certo momento stava facendo una certa cosa, e poi quella circostanza viene smentita, l'alibi cade. Non dico con ciò che abbia ragione il generale Giraud (può darsi che questi non abbia ben compreso le parole del ministro, oppure ricordi male); ma voglio rilevare che si tratta di elementi che vanno meditati, perché è strano — ripeto — che un ministro riceva queste persone senza la presenza di personalità qualificate; e sono strane le modalità dell'appuntamento, poiché risulta dagli atti che la segreteria del ministro ricevette una telefonata da un certo Luigi Olivi, il quale chiedeva di fissare un appuntamento tra il ministro ed i rappresentanti della *Lockheed*.

Ora, il ministro ci tiene a dire che la telefonata indubbiamente c'è stata, tanto è vero che l'incontro si è effettuato; però sottolinea che egli non diede molta importanza a questo appuntamento. Sostiene anche l'onorevole Gui che egli non conosceva Luigi Olivi, ma soltanto suo fratello deputato (facendoci poi una cronistoria della famiglia Olivi, che è numerosa, trattandosi di ben otto fratelli, dei quali solo qualcuno risiede a Padova). Tutta questa ammennicolata, affannosa spiegazione per dire che egli, in effetti, fissò quell'appuntamento senza pensarci troppo. Quindi, delle due l'una: o l'appuntamento gli era noto per altri canali, ed allora è chiaro che la telefonata alla segreteria non lo ha sorpreso, essendo stato già informato dell'arrivo di questi signori; o era una cosa nuova, e allora c'è da osservare che, per quanto possa essere alla portata di tutti (oggi abbiamo addirittura l'esempio di un Carter che ha istituito una nuova rubrica telefonica, negli Stati Uniti: *Chiamate Carter*), un ministro non riceve la gente senza adeguata preparazione. Si badi, soprattutto, che egli afferma poi che Olivi non c'era, anche se doveva esserci uno dei Lefèbvre (indubbiamente si trattava di Ovidio).

Sfrondato di tutti gli accorgimenti e le cautele difensive, il nocciolo del discorso si riduce a questo: che il ministro riceveva degli uomini che non erano « stinchi di santo », perché si trattava di gente che aveva corrotto un Presidente del Consiglio, come Tanaka, aveva corrotto un principe consorte, come Bernardo d'Olanda, per parlare solo di quelli dei quali si sa ufficialmente che sono stati corrotti.

Anche se il ministro avesse potuto pensare che si trattava di gente per bene, anche se Lefèbvre in quel momento non era stato ancora raggiunto dal discredito che poi l'ha subissato, purtuttavia è chiaro che questa gente andava a discutere di affari per i quali era giusto che fossero presenti dei rappresentanti ufficiali del Ministero; tant'è vero che il ministro Gui si cautelava dicendo che era presente il generale Giraud, il quale poi smentisce. Non si tratta, quindi, di un'asserzione fatta a vanvera: risponde ad una precisa logica difensiva.

C'è poi un'altra pagina dell'interrogatorio del ministro Gui (io ho letto tutti i testi, tanto quelli relativi al senatore Gui, quanto quelli relativi all'onorevole Tanassi) nella quale, alla domanda di un commissario se egli non avesse assunto informazioni su questi personaggi con i quali aveva a che fare, rispose: « Sì, sì, assunsi informazioni attraverso il mio segretariato generale, che mi mise nelle condizioni di sapere con chi avevo a che fare ». Invece il generale Giraud dice che lui di tutta questa faccenda non ne sapeva niente.

Non solo non ci fu colloquio, quindi, ma non ci fu neanche da parte del generale Giraud quell'adeguata preparazione all'incontro che, anche senza la presenza del generale, avrebbe potuto costituire elemento di confronto e di discussione tra la compagnia americana e il ministro Gui.

Sono tutti argomenti che, prima o poi, sono venuti a galla in questo dibattito; ed io li ho voluti ricordare per sommi capi.

Questo episodio non si è verificato all'improvviso, come la nascita di Minerva dal cervello di Giove: è il frutto di una lunga, laboriosa trattativa. I fratelli Lefèbvre non sono, come qualcuno vuol dare ad intendere, personaggi che mirano soltanto al proprio profitto. Evidentemente sono ingordi, i fratelli Lefèbvre, e soprattutto Ovidio, che appare essere molto attaccato al denaro, ma che i suoi diritti se li contratta tutti: direi che è sindacalista di se stesso. Quando un'offerta della *Lockheed* gli sembra insufficiente, egli fa la controproposta; e tutto viene messo per iscritto, siglato, ratificato ed approvato, con la controprova, la controfirma, eccetera.

A questo proposito io concordo con la prima parte della tesi dell'onorevole Tanassi, secondo la quale Lefèbvre si era reso sempre più indispensabile alla *Lockheed*: è vero. La *Lockheed*, ad un certo momento,

capi di aver trovato nello studio Lefèbvre i suoi uomini, l'uomo giusto al posto giusto e nel momento giusto; sapeva che con quell'uomo aveva tante strade aperte, sapeva che con quell'uomo si poteva tutelare dalle sorprese amare che aveva avuto prima, nel 1964, nel 1968; e quindi — per carità! — lo trattava con tutti i riguardi. Ci sono in proposito le lettere scambiate tra dirigenti *Lockheed*, in cui si diceva: « Tenetevelo buono: anche se ha delle pretese, non lasciatevelo scappare ». È chiaro, senza alcun dubbio, che egli era riuscito ad essere creduto dalla *Lockheed*.

Ma proprio per questo, proprio perché era creduto dalla *Lockheed*, non aveva motivo di imbrogliarla. A questo proposito devo contraddire la tesi difensiva dell'onorevole Tanassi, che è una tesi molto superficiale (me lo consenta l'onorevole Tanassi, senza ombra di offesa alla sua intelligenza). Forse saranno stati i suoi legali a suggerirgliela (a mali estremi, estremi rimedi), ma è una tesi che non regge. Tale tesi vuol essere questa, che Cowden e Lefèbvre, emeriti Cagliostro moderni, dopo aver ottenuto i soldi dalla *Lockheed*, se li sono spartiti tra di loro, ed hanno lasciato gli altri a bocca asciutta.

TANASSI. Io ho detto solo che a me non hanno dato un centesimo. È questo che interessa.

SANTAGATI. Io non sto dicendo che i soldi li hanno dati a lei, onorevole Tanassi. Per carità! Dico solo che questi soldi finirono nelle tasche di qualcuno e che l'impostazione della vicenda era tale che non è possibile pensare che il ministro non ne sapesse niente.

Anche la tesi del senatore Gui è suggestiva ma — come si suol dire — cornuta: o sono un truffatore — dice Gui — o sono un cretino. Io devo rispondere: poiché il senatore Gui cretino non è, dovrebbe essere un truffatore. Ma io questo non lo dico — per carità — non è nelle mie intenzioni dirlo o pensarlo (*Commenti al centro*).

Onorevole Tanassi, io ho letto i suoi interrogatori e quando lei parla della mostruosa macchinazione che sarebbe stata costruita contro di lei, penso: perché dovevano prendersela proprio con lei, quando i fratelli Lefèbvre erano uomini che pensavano certamente ad altri affari e non avevano alcuna intenzione di rompere definitivamente con la *Lockheed*?

E non mi si dica che tutto questo è avvenuto dopo che Ovidio Lefèbvre seppe che era stato spiccato mandato di cattura contro il fratello Antonio, perché il memoriale contenente la confessione consegnata da Ovidio al giudice Martella porta la stessa data del giorno in cui fu arrestato il fratello. Egli non avrebbe quindi avuto il tempo di preparare e depositare il promemoria qualche ora prima che fosse spiccato il mandato di cattura.

Sono quindi tutte tesi surrettizie, proprie di una difesa claudicante. La verità è un'altra, la verità è che i soldi furono dati. E furono dati (e l'obiezione, onorevole Tanassi, vale anche per il senatore Gui) con il crisma e il paravento della ufficialità e della legalità, proprio perché c'eravate di mezzo voi. Per carità, non proprio lei, ma gente che aveva comunque bisogno di essere tutelata.

La faccenda del Watergate ci ha insegnato che fino all'ultimo nessuno poteva dubitare che Nixon fosse colpevole di ciò che gli veniva imputato, proprio perché si è portati a pensare che l'uomo politico di alto rango non debba essere assolutamente sospettabile. E infatti — onorevole Tanassi — ella dice giustamente che sembra grossolana la chiamata di correo di Cowden, quando dice che vide la borsa con cui furono portati i soldi. Ella giustamente dice: mi sarei fatto portare la borsa proprio al Ministero, davanti a tutti gli agenti che stavano lì a guardare? Tanto più che doveva essere una borsa abbastanza grande, poiché pare che ella abbia voluto soldi contanti e non assegni... Non lei, intendiamoci: chi l'accusa di questo.

Tutto questo va chiarito. È questo che io sostengo: non dico che l'onorevole Tanassi sia colpevole, tanto più che io penso sempre che l'innocenza si presume e che la colpevolezza deve essere sempre provata. Meno che mai penso che sia colpevole il senatore Gui: dico solo che esiste tutta una serie di circostanze che purtroppo depongono contro di lei, onorevole Tanassi. Non è colpa mia se c'è una chiamata di correo da parte di Lefèbvre, di Cowden e di altri. Ed è troppo semplice dire che sono dei mascalzoni che si sono messi d'accordo sulla vostra pelle. Oltretutto, non è neppure valida la tesi secondo cui Lefèbvre avrebbe truffato la *Lockheed*, perché Lefèbvre continuò a godere dei favori della *Lockheed* fino all'ultimo. Fu trattato con i guanti gialli, fu pagato 24 mila dollari

l'anno per normali consulenze, oltre alle parcelle per gli affari condotti in porto.

Non è quindi affatto vero che Lefèbvre abbia truffato la *Lockheed* e, ammesso che ci avesse pensato o anche che ci fosse riuscito, come si spiega il credito di cui godette fino all'ultimo?

Onorevole Tanassi, è una tesi troppo semplicistica. Non dico che ella non possa aver ragione, però dico che la sua tesi non convince. È una tesi troppo fragile, una tesi che, messa in bocca ad un uomo intelligente e preparato quale ella è, non è credibile. Se fosse stata avanzata da un volgare ladruncolo di polli, la si sarebbe potuta comprendere, ma ella è un uomo d'alto rango e, giustamente, si ribella di fronte ad accuse siffatte. Allora, perché non presentarsi alla Corte costituzionale? Vi sono difficoltà procedurali, sostanziali? Non voglio richiamarmi alle norme che disciplinano la materia ma, data la natura di questo nostro Consesso, ella non può ritenersi appagato per una eventuale sottrazione al suo giudice naturale.

Ripeto quanto già detto, con maggior cognizione di causa: questa nostra Assemblea è *sui generis*, mentre la Commissione inquirente ha funzioni assimilabili a quelle di un pubblico ministero collegiale, con un determinato numero di giudici. Fin dall'epoca del caso Trabucchi, circa dodici anni fa, ebbi modo di sottolineare quanto anomala sia questa nostra Assemblea, a parte il suo chiaro sottofondo politico: infatti, siamo tutti parlamentari e tale nostra qualità viene esaltata dalla riunione congiunta delle due Camere; ma il discorso è un altro. Noi non possiamo certo approdare ad una sentenza di condanna, e questo ci lascia tranquilli. Francamente, se avessi dovuto pronunciare un verdetto di condanna, avrei potuto avere molti scrupoli di coscienza. Possiamo giungere o ad una sentenza di proscioglimento, che io definirei di sottrazione al giudice naturale, ovvero ad un rinvio a giudizio.

Il senatore Gui e l'onorevole Tanassi tendono a dimostrare che non esiste alcuna ombra di dubbio, ma come la mettiamo se, per ventura od avventura (a seconda dei punti di vista), questo giudizio finisce come il caso Trabucchi? Come ricordate, Trabucchi ebbe un numero di voti contrari al suo proscioglimento superiore a quello dei voti favorevoli. Non fu deferito al suo giudice naturale perché in questa procedura, oltre a tutte le garanzie offerte dalla Commissio-

ne inquirente e da questo stesso dibattito, ve ne è una addirittura anomala, che nessun collegio giudicante possiede. Mi appello a tutti i conoscitori e cultori del diritto in questo Parlamento: esiste un organo giudiziario italiano, a qualsiasi livello, direi anche internazionale, in cui la maggioranza non possa formarsi in seno all'organo stesso? Non esiste; solo qui siamo nella condizione per cui occorre il *quorum* della metà più uno dei componenti per rinviare a giudizio.

Il proscioglimento quasi sempre (a meno che non sia chiesto a larghissimo suffragio, e qui non mi pare che ne ricorrano i presupposti) lascia quell'ombra di dubbio che il senatore Gui non vuole, e meno che mai l'accetta l'onorevole Tanassi, ancora più reattivo del primo. Credo che vogliate rimanere « cavalieri senza macchia e senza paura ». Se non volete avere la macchia, non dovete avere nemmeno la paura! Per non avere la paura, credo che non vi sia nulla di eccezionale nel finire dinanzi alla Corte costituzionale, che offre cospicue garanzie (*Interruzione del deputato Cavaliere*).

Non vorrei affrontare il discorso del giudice politico o meno: siamo legislatori, ci siamo dati determinate leggi e soltanto ora ci accorgiamo che un certo organismo non va bene? *De jure condendo* possiamo discutere di tutte le riforme che vogliamo, anche se la modesta esperienza di trent'anni dimostra che solo due sono stati i giudizi di accusa in questo Parlamento. Ma, in ogni modo, se l'esperienza di questo secondo giudizio dimostrasse l'inaccettabilità, la non funzionalità di questo organo così macroscopico, come è quello in cui siamo chiamati a giudicare, potremmo pure riformarlo. Si tratta comunque di un problema che riguarda l'avvenire, *de jure condendo*. *De jure condito: hic Rhodus, hic salta*. Noi dobbiamo muoverci su questi presupposti; abbiamo delle leggi le quali affermano che questo giudice deve fare di tutto per spogliarsi della patente di « politicista »; se non lo fa, l'equilibrio comunque si crea: politici colpevolisti e politici innocentisti.

Andare davanti alla Corte costituzionale significa avere tutte le garanzie. Teniamo presente, inoltre, che vi sono altri giudici aggregati che possono riprodurre in maniera abbastanza soddisfacente le condizioni essenziali per il giudizio del reato ministeriale. In effetti, in sostanza, questa è la

qualificazione del reato e tutti i paesi del mondo per questo tipo di reato hanno dei giudici che sono disciplinati da norme particolari. Quindi, non ritengo che tutto questo possa e debba trovare motivo di ripulsa da parte degli onorevoli Gui e Tanassi.

A questo proposito, avevo diligentemente preso nota dei loro interrogatori, ma ne faccio grazia ai colleghi. Praticamente, questi interrogatori — come potrò riassumere dagli appunti che ho preso — servono ad evidenziare sempre di più la fragilità delle loro giustificazioni. Il senatore Gui nel suo interrogatorio, reso il 30 aprile 1976, si mostra molto offeso dell'ipotesi di corruzione o di altri reati ed afferma, a pagina 39 di questo interrogatorio, testualmente: « Se qualcuno fosse venuto a farmi delle promesse (semplici promesse!), avrei chiamato il capitano dei carabinieri e lo avrei fatto arrestare ».

ROMUALDI. Ma non c'era il capitano dei carabinieri!

SANTAGATI. Questo atteggiamento di uomo tutto d'un pezzo, integerrimo, che vuole a qualunque costo che non si sospetti nulla sul suo conto, non penso che contrasti con l'esigenza di essere giudicato dai suoi giudici naturali. Questa è la mia impostazione. Se qualcuno fosse venuto qui a chiedere perdono (come si usa in tanti paesi stranieri), dicendo che aveva sbagliato, aggiungendo « Chi non ha peccato, scagli la prima pietra », chissà quanta solidarietà avrebbe trovato immediatamente dagli amici. Ma voi, qui, sostenete la tesi di essere delle persone integerrime, sulle quali non si può nemmeno avanzare l'ombra della promessa, anche se sappiamo, senatore Gui, che giuridicamente la promessa si traduce ugualmente in reato e quindi diventa circostanza costitutiva del reato appunto di corruzione.

Sempre l'ex ministro Gui, nell'interrogatorio reso il 16 dicembre 1976, ebbe a dire che aveva accelerato l'acquisto di questi aerei perché vi era stata una sciagura aerea nella quale era rimasto coinvolto un C-119 (mi riferisco al 1969), per cui urgeva acquistare altri apparecchi. Leggendo gli atti del processo, nell'interrogatorio del generale Filippone trovo riportato che vi fu anche un aereo C-130 che cadde in quel periodo, quando ancora non li avevamo comprati.

Pertanto, questo non è un argomento convincente; non penso, infatti, che il ministro ignorasse che in quell'epoca si era verificato il famoso episodio dei paracadutisti di Livorno, nel quale fu coinvolto un C-130 preso in affitto. Quindi, penso che se questa giustificazione poteva valere per il C-119, altrettanto avrebbe dovuto valere per il C-130. Voglio dire che si può, certo, avere delle strane preveggenze; però — ripeto — egli cita una circostanza che poi si può trasformare in una circostanza a lui contraria.

Parla poi — sempre al foglio 17 di questo interrogatorio reso il 16 dicembre 1976 — della circostanza che abbiamo già trattato, dell'incontro avuto con il segretario generale Giraudo, che però smentisce; e allora si limita ad affermare che è il generale Giraudo a ricordare male.

Poi c'è tutta la questione relativa alla trattativa, che io — ripeto — dal momento che se ne è parlato abbondantemente in quest'aula, non ripeto per non appesantire la discussione.

Per quanto attiene, quindi, a queste chiare note di responsabilità, ritengo che esse siano più che sufficienti per un rinvio a giudizio. A consentire questa richiesta — infatti — non occorrono prove eclatanti, ma è sufficiente una serie di indizi che, legati tra di loro, diano la possibilità di ritenere, sul piano dell'attendibilità delle prove, che essi coinvolgano determinate responsabilità o, comunque, che non possano dimostrare la non colpevolezza. Ecco che cosa mi sforzo di sottolineare. Io penso che uomini come Gui e Tanassi abbiano tutto l'interesse ad uscire da questo dibattito non per una « insufficienza di palle », ma per una chiara, netta prova di limpidezza assoluta, che qui, allo stato, non siamo nelle condizioni di dare: questo è il punto!

Sarei stato particolarmente lieto — sia perché avvocato, sia perché ormai conosco i due inquisiti da parecchie legislature — se avessi potuto, dalla lettura degli atti, trarre la convinzione chiara, netta, non equivoca, della loro non colpevolezza (usiamo il linguaggio anglosassone, non parliamo neppure di responsabilità in senso tecnico-giuridico, secondo il nostro codice penale). Ma non c'è tutto questo e non lo si può cogliere in alcun modo perché, praticamente, se noi passassimo — e non lo faccio per non portare il discorso molto alle lunghe — ai personaggi minori (non solo ai

Lefèbvre, non solo a talune responsabilità ministeriali, non solo ai personaggi della *Lockheed*, ma a tutta quella miriade di satelliti che si muove attorno ai pianeti principali), allora ne scopriremmo di belle!

Se andassimo ad esaminare la posizione della « Com. el. », della Ikaria, della « Tezorefo », e così via, ci accorgeremmo che era tutta una serie ben congegnata di scatole cinesi, nelle quali si cominciava dalla scatola più grande, nella quale la facciata era tutta convincente, per poi scendere ai personaggi minimi, a quei soggetti che poi sono stati magari fermati o arrestati dall'Inquirente; personaggi che sembrano addirittura usciti fuori dalla penna di un Kafka, per certe testimonianze allucinanti da loro rese. Ebbene, se guardassimo a tutti questi aspetti, la prova che l'errore è allo stato indiziario la potremmo considerare una prova raggiunta, una prova conquistata. Perché tutta questa gente, oltre che favorire i Lefèbvre, oltre che favorire i Crociani, oltre che favorire gli amici dei Lefèbvre e dei Crociani, oltre che favorire la *Lockheed* con tutta la sua impalcatura robusta, ma traballante, aveva altri obiettivi. E dico « impalcatura robusta, ma traballante », perché anche questo è un elemento da non dimenticare, che cioè la *Lockheed* aveva urgenza di avere questo contratto, perché altrimenti, come risulta da molti atti processuali, ci sarebbe stato il pericolo di dover arrivare a smontare la catena di montaggio, il che avrebbe pregiudicato di molto gli interessi di una società multinazionale quale essa è.

È quindi tutto un intrecciarsi di argomenti maggiori e minori, di prove contenute fra il lusco e il brusco, di atteggiamenti sospetti, di congetture, di ipotesi, di tesi che non è vero che non siano sufficienti per rinviare a giudizio.

Prendiamo il nostro codice di procedura penale, e vediamo che il giudice istruttore, o il collegio istruttore dei consiglieri istruttori in sede di appello, sulla semplice base di indizi, possono benissimo rinviare a giudizio. Diversamente, nessuno sarebbe rinviato a giudizio, oppure tutti i rinviati a giudizio sarebbero condannati. Non è vero; la funzione è diversa. I nostri inquisiti hanno goduto di tutte le più ampie garantigie giurisdizionali. Infatti, dinanzi alla Commissione inquirente, che possiamo considerare un pubblico ministero, c'è questo ampio collegio che, secondo me, è un *ibridum*, un misto fra requirente e giudice

istruttore, e non è certamente organo giudicante. Quindi non c'è la possibilità, neanche tecnica, di condannare qualcuno attraverso l'esame di queste situazioni.

Con queste indicazioni che, prese a sé, possono anche lasciare adito a qualche dubbio, ma, poste in un contesto generale, come le tessere di un mosaico, sono più che sufficienti per poter procedere ad un rinvio a giudizio, ritengo, onorevoli colleghi, che l'imputazione di corruzione, elevata nei confronti del senatore Gui, dell'onorevole Tanassi e degli altri cosiddetti imputati « laici », non possa essere disattesa.

Sappiamo che il reato di corruzione è un reato che presuppone il corruttore ed il corrotto, e la legge — infatti — punisce l'uno e l'altro. Sappiamo che i corruttori non solo sono stati colti con le mani nel sacco, ma hanno ampiamente dimostrato, in pratica, la loro colpevolezza. Non vorrei tirar fuori il rapporto Church, dal quale, nella maniera più categorica, risulta la chiara, netta individuazione della corruzione. Non vorrei che ci formalizzassimo sotto profili che non scalfiscono l'aspetto sostanziale della questione. Se noi teniamo conto delle dettagliate, ammennicolate dichiarazioni rese in questo rapporto, se teniamo conto del fatto che lo scandalo *Lockheed* è venuto fuori per un infortunio — chiamiamolo così — di natura giornalistica, con una genesi simile a quella dello scandalo Watergate (in quel caso fu un giornale americano che rivelò l'episodio; in questo caso è stato un giornale italiano, *Panorama*, che ebbe sentore, da indiscrezioni dei propri corrispondenti americani, di quello che era emerso dal rapporto Church), non possiamo dire che tutta questa storia sia venuta fuori per via di vendite postume. Non si può pensare che i Cowden, che i Lefèbvre, a distanza di anni, si siano vendicati per motivi che, per gente di affari, per gente spregiudicata come quella che abbiamo citato, erano del tutto irrilevanti. Questa sarebbe stata una vendetta a freddo, compiuta dopo tanti anni. Ma poi perché questa vendetta, se voi sostenete che i soldi se li erano mangiati loro?

È tutto un discorso che non si può inserire in una connessione logica. Da un lato abbiamo la *Lockheed*, che è quella che è; che, se ha fatto opera di corruzione negli altri Stati, non si vede perché non avrebbe potuto farla in Italia. Non mi

risulta che l'Italia sia allergica a questi fenomeni. In secondo luogo, abbiamo anche i tramiti, i corruttori che interpretano la volontà del corruttore principale: i Le-fèvre e i funzionari della *Lockheed*. Non si capisce perché costoro facessero tutta questa fatica, tutto questo « andare per le terre » (come si dice in Toscana), senza avere una esigenza o un motivo specifico per farlo.

Si tratta di gente che ha fatto tutto con il codice alla mano e che ha persino dato dei nomi fittizi ai vari personaggi. Chi dimentica la polemica su *Antelope Coblér*? Se avessimo fatto in modo che l'onorevole Rumor si fosse presentato anch'egli in quest'aula, probabilmente il discorso avrebbe avuto più ampi orizzonti. Abbiamo qui assistito — e parlo anche a nome del mio gruppo — ad un fenomeno di espoliazione della nostra competenza presso la Commissione inquirente. Noi avevamo un nostro rappresentante, che poi ha abbandonato il gruppo al quale egli era legato per quella funzione e per quella delega. Egli avrebbe dovuto, correttamente, dimettersi dato il carattere giurisdizionale della sua funzione. Appunto perché egli era un giudice delegato da noi, egli era incaricato di amministrare la giustizia per conto di tutto il nostro gruppo, e non doveva defraudarlo e privarlo di questa esigenza di giustizia.

Ebbene, se l'onorevole Rumor non avesse, con quel voto surrettizio, ottenuto di farla franca davanti a quest'aula, ritengo che sarebbe stato molto meglio per lui, per il senatore Gui e per l'onorevole Tanassi. Se si parte dal nostro presupposto — cioè dal fatto che si tratti di tre galantuomini che vogliono che sia fatta luce, che nulla sia nascosto o insabbiato — ci pare, con tutta serenità, senza dare la sensazione di inferire nei confronti di illustri colleghi, presi da questo ingranaggio, di poter affermare la nostra convinzione che i protagonisti di questo episodio si debbano far carico del fatto che un loro rinvio davanti alla Corte costituzionale aprirebbe una prospettiva di chiarezza nelle nostre vicende politiche.

È vero che noi siamo anche dei giudici politici: chi ha mai dubitato di questa nostra funzione? Chi mai potrebbe pensare che noi potremmo avere soltanto il compito di essere giudici e basta? Siamo giudici, ma siamo anche caratterizzati da una grossa impronta di politicità. Qualora noi im-

pedissimo il rinvio ai loro giudici naturali di coloro che vengono da noi giudicati, commetteremmo un grosso errore giuridico e politico. Infatti — come voi sapete meglio di me — la gente guarda a questo episodio e non pensa che si possa praticare la politica del carciofo: cioè che davanti all'Inquirente si salva Rumor, mentre davanti al Parlamento in seduta comune si salva Gui, o Tanassi, o addirittura tutte e due. Poi, magari, il tutto si scarica soltanto sugli altri imputati, ripetendo la storia che, purtroppo, da trent'anni si è sempre verificata in questa materia, sia nel caso Trabucchi (che è stato il più clamoroso), sia nei casi minori che sono rimasti chiusi, più o meno, nel segreto della Commissione inquirente.

Anche in quella sede abbiamo assistito a tanti episodi nei quali il colpevole politico rimaneva indenne da qualsiasi condanna anche morale, poiché veniva sottratto a qualsiasi giudice. L'imputato minore, invece, l'imputato non parlamentare veniva condannato.

Non è possibile che in Italia debbano esistere due giustizie; la giustizia è una sola e il resto è soltanto privilegio. È già molto che i parlamentari siano accusati di godere di molti privilegi, compreso quello dell'immunità parlamentare; e non si può e non si deve assolutamente — se si ha questa volontà politica di rinnovamento e di superamento — lasciare le cose come sono in questo momento, impedendo che finalmente giudici competenti ed anche qualificati possano mettere le mani in cose tanto delicate che richiedono di essere approfondite. Io penso che chiunque di noi gradisca molto di più una sentenza di assoluzione piena da parte di un giudice naturale piuttosto che una formula di proscioglimento da parte di un giudice politico.

Per tutte queste ragioni, a nome del Movimento sociale italiano-destra nazionale, ho l'onore di chiedere il rinvio a giudizio del senatore Gui e dell'onorevole Tanassi (*Applausi dei parlamentari del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Domenico Raffaello Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI DOMENICO RAFFAELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi del Parlamento, credo che si possa essere lar-

gamente d'accordo nel constatare come il dibattito parlamentare si sia andato sviluppando secondo lo schema classico del processo politico, nel quale la responsabilità penale dei ministri accusati dovrebbe essere individuata assai più attraverso giudizi prevalentemente politici che non mediante argomentazioni giuridiche. Eppure il nostro sistema esige che l'accertamento avvenga — e tutto questo non contraddice certo la politica della sede in cui si svolge — mediante argomentazioni giuridiche tali da poter essere poste a base, se accolte, non solo dell'accusa parlamentare, ma della stessa sentenza della Corte costituzionale.

Bisogna subito dire che questa linea non è nuova, era emersa anche innanzi alla Commissione inquirente, attraverso la differenziazione tra chi ne riteneva la natura giurisdizionale e chi, invece, ricordandone la derivazione dal Parlamento, ne deduceva la natura di organo di giustizia politica. La differenziazione non aveva interesse solamente teorico e, sebbene attenuata durante il corso dell'istruttoria per la necessità di applicare la legge processuale nella raccolta delle prove, è emersa al momento della valutazione finale, come ha qui giustamente ricordato — con un cortese riferimento — l'onorevole Felisetti.

Ma dove questa differenziazione appare macroscopica è qui, in questo dibattito, perché il senatore Gui e l'onorevole Tanassi sono chiamati a rispondere, a titolo di responsabilità penale, non solo di atti che si assumono illegittimi, di comportamenti che si ritengono illeciti, posti in essere nell'esercizio delle loro funzioni ministeriali, ma soprattutto per le idee, i programmi, le intenzioni, le linee di politica amministrativa che sono stati espressi e praticati durante il periodo della loro gestione ministeriale. Anzi, per quanto riguarda il senatore Gui, si può dire da ancor prima che egli fosse ministro, se è vero che è chiamato a rispondere dei criteri di scelta dei *C-130* già enunciati in una relazione della direzione generale delle costruzioni delle armi e degli armamenti aeronautici e spaziali — la nota Costarmaereo — del 1967. È a questa gestione del ministro Gui, che si riferiva certamente l'onorevole Spagnoli quando ha ricostruito, dal suo punto di vista, le vicende che hanno preceduto e accompagnato la formazione dei convincimenti di scelta dei *C-130*. E non tanto per i riferimenti alla collocazione internazionale del nostro paese, alla sua posizione nella NATO,

alle affermate coincidenze, quindi, alla ritenuta processabilità tra alleanze politiche, alleanze militari e strategia mondiale della corruzione finalizzata al finanziamento dei partiti che nei paesi alleati sorreggono la alleanza; quanto per avere esplicitamente fatto riferimento ai programmi militari dell'alleanza e del nostro paese, affermando quanto ha affermato, cioè che nel 1968-1969 non dovevamo comprare l'aereo secondo il programma.

L'onorevole Spagnoli, ridiscutendo scelte e programmi della politica militare italiana di quegli anni, non ha fatto che riproporre il discorso che la sua parte politica, e per essa l'onorevole Fasoli, aveva esposto alla Commissione difesa della Camera in occasione della discussione del bilancio della difesa nelle sedute dal 18 al 21 novembre 1969; le stesse nelle quali il ministro Gui ebbe a comunicare al Senato che l'aeronautica aveva in programma di acquistare gli *Hercules C-130*.

Che cosa disse l'onorevole Fasoli? Disse: « La Commissione difesa si attende che ella, signor ministro, dia conto al Parlamento, almeno *a posteriori*, delle ragioni di fondo che hanno portato alle scelte di politica militare, alle quali si è associato il Governo nell'ambito della NATO. Il 16 gennaio 1969 a Bruxelles i ministri della difesa NATO hanno completato il piano interforze 1969-1973. Essi hanno riconosciuto la necessità di assicurare fondi di bilancio nella misura necessaria per sostenere tali misure, hanno approvato un piano per le forze NATO nel periodo 1969-73, che incorpora le misure annunciate nel novembre 1968 e prevede ulteriormente miglioramenti delle forze NATO. Esiste dunque » — prosegue l'onorevole Fasoli — « un piano per la difesa per il periodo 1969-1973 ».

Nel comitato per la pianificazione della difesa, svoltosi il 28 maggio a Bruxelles, l'onorevole Fasoli leggeva: « I ministri hanno indicato alle autorità militari della NATO le direttive alle quali queste devono ispirarsi nel mettere a punto le loro proposte sul livello, la qualità e la dislocazione delle forze di difesa della NATO per il periodo 1971-75. In base alla premessa di un moderato aumento generale delle spese di difesa, i ministri hanno rilevato la necessità di migliorare l'efficienza delle forze NATO e, in particolare, il loro potenziale convenzionale alla loro flessibilità e mobilità. In particolare, hanno rilevato la necessità di intensificare le impostazioni coope-

rative per le ricerche e la produzione degli armamenti e la loro standardizzazione».

In questo programma rientrava il programma di acquistare gli *Hercules C-130*, preannunciato dal ministro Gui in quella occasione. Naturalmente la parte politica cui apparteneva allora l'onorevole Fasoli, e a cui appartiene l'onorevole Spagnoli, era contraria a quei programmi e a quella politica militare.

Qui non è in discussione il diritto di nessuno di esprimere il proprio dissenso anche a distanza di anni sulle scelte di politica militare del nostro paese. Ma, quanto alla maniera in cui questo dissenso viene introdotto in un procedimento di accusa per reati ministeriali, nella fase della deliberazione del Parlamento (collegando cioè il concetto di contrarietà agli interessi nazionali, contestato penalmente al senatore Gui, alle scelte programmatiche della nostra politica militare, chiamando il senatore Gui a rispondere penalmente della sua posizione di esponente di una maggioranza politica e di Governo), se è certamente suggestivo per la parte politica che sostiene l'accusa (anche per l'effetto di mobilitazione che esercita su tutti coloro che hanno dissentito dalla politica militare nel paese e dalle sue alleanze) il poter dire che coloro che la sostennero non lo fecero per convinzione né per idealità, ma per ragioni di corruzione e che perciò sono chiamati a risponderne penalmente, non solo non è corretto, ma non è neppure rispettoso del quadro costituzionale nel quale si colloca tutta l'attività di accertamento della responsabilità penale ministeriale.

Non vorrei aggiungere altro a quanto, tanto egregiamente, ha detto l'onorevole Segni sulla portata giuridica e politica della deliberazione del Parlamento nel giudizio di accusa. Vorrei soltanto ricordare a me stesso che la deroga alla giurisdizione ordinaria per reati commessi dai ministri nell'esercizio delle loro funzioni non è tanto in ragione di una prerogativa riservata ai membri del Governo, quanto in ragione di quella che è stata definita la colorazione politica dei comportamenti ministeriali, intendendo per «colorazione politica» la necessità di valutare l'attività dei ministri, non soltanto in quanto persone, ma anche in quanto titolari di uffici, in quanto organi pubblici, in quanto soggetti politici investiti di poteri politici e, quindi, agenti in una sfera di autonomia politica, cui corrisponde una specifica responsabilità, come quella che corri-

sponde per tutti i soggetti forniti di autonomia.

Vorrei, cioè, ricordare che si tratta di riconoscere che il sistema di responsabilità nel quale si colloca questa vicenda è quello previsto dagli articoli 95 e 96 della Costituzione: sistema che riserva al Parlamento il giudizio sugli atti dei ministri chiamati a rispondere quali dirigenti di un dicastero, sia per gli atti politici propri, sia, politicamente, per l'andamento del dicastero, ai sensi dell'articolo 95, sia penalmente, per i reati da essi commessi nell'esercizio delle funzioni ministeriali, ai sensi dell'articolo 96.

Si tratta, certamente, di responsabilità ministeriali affidate, sia quella politica sia quella penale, alla valutazione del Parlamento. Da questo punto di vista è giusto affermare che in fondo l'accertamento parlamentare di una responsabilità penale e ministeriale altro non è che la prosecuzione dello stesso giudizio di sfiducia politica. Ma non bisogna mai dimenticare che sono responsabilità diverse, imputabili a titolo diverso, l'una per gli atti politici propri e per gli atti amministrativi degli organi ministeriali sui quali si possa esercitare una vigilanza — nel Parlamento inglese lo *speaker* respinge tutte le interrogazioni le quali siano rivolte per aspetti e fatti sui quali i ministri non abbiano un potere di controllo e di vigilanza —, l'altra per gli illeciti penali propri. Sicché nella valutazione dei comportamenti ministeriali bisogna guardarsi dalla tentazione di attribuire a titolo di responsabilità penale quello che è riservato al giudizio politico e di trasformare questo giudizio, per effetto di una maggioranza parlamentare, nell'imputazione di una specifica fattispecie delittuosa, riferita solo nominalmente alle previsioni del codice penale, sostanzialmente violando così il principio del *nullum crimen sine lege*.

La politicizzazione di questo dibattito, estendendo la valutazione dei moventi alla sfera delle determinazioni di politica generale e di scelte programmatiche e riducendo la valutazione dei procedimenti della vicenda che si intrecciano — come si esprime la relazione Papaldo — in complessi momenti partecipativi, diversi per indole e portata, di uffici e di organi, specie collegiali quasi fossero espressione della sola volontà e quindi della responsabilità personale del ministro, viola il quadro costituzionale non soltanto della responsabilità penale ministeriale, ma del complesso coor-

dinato dei principi, ugualmente costituzionali, che regolano la responsabilità politica, la responsabilità amministrativa e la responsabilità penale personale, garantita dall'articolo 27 della Costituzione, per richiedere al Parlamento di celebrare uno di quei processi politici che gli ordinamenti democratici moderni — in Inghilterra, quattro secoli fa, tra il 1600 ed il 1680, celebrando i processi di Bacon, di Buckingham e di Strafford — hanno ripudiato come mezzo di accertamento della responsabilità dei membri.

PERNA. In Inghilterra, i ministri che sbagliano si dimettono senza esitazione, dopo poche ore!

Una voce al centro. Sta parlando di processi politici!

LOMBARDI DOMENICO RAFFAELLO. Senatore Perna, il senatore Gui, il quale non aveva sbagliato perché il suo programma era assistito da una maggioranza politica che aveva approvato il bilancio, ha chiesto di non fare più il ministro dell'interno! (*Applausi al centro*). Eppure tutta l'accusa è viziata da questa sensazione!

Nonostante tutti i tentativi compiuti in questa vicenda di dimostrare l'unicità dell'episodio di corruzione, allo scopo di non consentire differenziazioni tra la posizione del senatore Gui e quella dell'onorevole Tanassi, sta di fatto che la storia dell'acquisto degli aerei *C-130 Hercules*, che sarebbe il fatto contrario ai doveri di ufficio in cui si concreta la contestata corruzione (ed anche questo è uno dei sintomi del modo politico di valutare questa vicenda, essendo difficilmente configurabile che il procedimento, o i procedimenti dell'acquisto possano costituire, da un punto di vista giuridico il fatto), si distingue in due fasi nettamente diverse: quella dello studio e dell'orientamento della scelta, che può prevalentemente farsi risalire alla gestione del ministro Gui, e quella della stipulazione del contratto e relativa finale negoziazione, dell'acquisizione dei pareri, del controllo e della esecuzione, che rientra nella gestione del ministro Tanassi.

A distinguere, senza possibilità di equivoci le due fasi sta il fatto che, come la relazione d'accusa sottace, ma come, invece, la relazione Papaldo evidenzia, con la lettera del 5 marzo 1970, a firma del ministro Gui, ebbe a concludersi in maniera

del tutto negativa la prima fase di negoziazione. Sta di fatto che il contratto, atto contrario ai doveri di ufficio, secondo l'accusa, non fu stipulato, che gli aerei *C-130 Hercules* non vennero acquistati, che nessun impegno ebbe a verificarsi a carico del bilancio dello Stato, neppure in via preliminare, che nessuno intascò il prezzo di alcuna corruzione, che le somme che gli americani avevano inviato in Italia a tale scopo ricentrarono negli Stati Uniti, che i contratti stipulati con le società di comodo, per realizzare la corruzione, vennero a cessare.

Sta di fatto che, per compiere quell'atto contrario, secondo l'accusa, ai doveri di ufficio, tutto questo si verificò in modo simmetricamente inverso con la successiva gestione, anche se questo non significa che il ministro Tanassi sia stato provatamente protagonista del caso di corruzione. Significa soltanto che è cosa ben lontana dalla riferibilità politica e personale al senatore Gui.

Dice l'onorevole Felisetti: se la lettera di intenti scritta dal ministro Gui fosse stata gradita alla *Lockheed*, dell'onorevole Tanassi non vi sarebbe stata necessità. L'onorevole Felisetti è persona di grande abilità dialettica e anche di grande cultura giuridica e, quindi, sa sicuramente due cose: in primo luogo che se, invece della lettera gradita scritta dall'onorevole Tanassi, le trattative si fossero fermate alla lettera sgradita scritta dal senatore Gui, quest'ultimo non sarebbe certamente accusato; in secondo luogo che, perché sussista un rapporto di causalità nel senso del diritto, è necessario che l'uomo, con la sua azione, abbia posto in essere una condizione dell'evento senza la quale questo non si sarebbe verificato; e certamente l'acquisto degli *Hercules* non si sarebbe verificato — il fatto contrario ai doveri d'ufficio — senza la lettera di intenti firmata dall'onorevole Tanassi e senza il contratto firmato dal direttore generale di Costarmaereo.

L'accusa nei confronti del senatore Gui è portata sotto un duplice profilo. Il primo è l'aver scelto contro gli interessi nazionali l'aereo *C-130 Hercules*; il secondo, l'aver accettato, anche senza poi personalmente realizzarlo, l'accordo di corruzione. La vicenda dei 78 mila dollari dati all'Ikaria mi sembra, allo stato, sufficientemente liquidata. Per quanto riguarda la scelta dei *C-130*, io non mi soffermerò, onorevoli colleghi, sulle ragioni di utilità e di conve-

nienza dell'acquisizione di questi aerei, sull'esame di documenti sui quali altri sono dettagliatamente intervenuti. Mi limiterò perciò a rilevare che la scelta tecnica, economica ed operativa dei *C-130* venne effettuata da organi dell'amministrazione attiva - Costarmaereo e il comitato dei capi di stato maggiore - che sono l'una costituita da un complesso di uffici, e l'altro un organo collegiale; e che, nella fase successiva dell'acquisto (gestione Tanassi), tale scelta venne convalidata su relazioni compilate da Costarmaereo, dal Consiglio superiore delle forze armate, dal Consiglio di Stato, dalla Corte dei conti. Mi limiterò, cioè, a rilevare che, quando la legge assegna ad un organo dell'amministrazione attiva una specifica competenza (e gli organi che ho citato sono organi la cui competenza è definita legislativamente, per di più con rilevanza esterna, cioè con il diritto di rappresentare all'esterno l'Amministrazione, con il potere di trattare e di provvedere, tanto che Costarmaereo ha trattato in America l'acquisto dei *C-130* anche senza autorizzazioni ministeriali, e il direttore generale di Costarmaereo è quello che ha firmato il contratto), il ministro non ha alcun potere giuridico di ingerenza e che, se invece compisse tale ingerenza, commetterebbe quell'abuso di potere per cui - allora sì - gli atti compiuti non sarebbero più riferibili alla amministrazione, o almeno a quell'organo amministrativo, ma dovrebbero riferirsi alla responsabilità personale del ministro.

Io non dirò che i titolari di questi uffici o i loro maggiori esponenti avessero una consapevolezza della sfera di autonomia che la legge garantiva loro nella gestione delle proprie competenze tale che - come è stato ricordato -, assai prima di investire del problema il ministro della difesa, Fanali e Nicolò si recarono in America (lo ha ricordato il collega Lapenta) a preannunciare l'orientamento favorevole all'acquisto dei *C-130*, a spiegare che, per agevolare tale acquisto, occorreva proporre delle compensazioni industriali, e magari a suggerire alla *Lockheed* di provvedersi di un consulente ufficiale. Dirò invece che quando il ministro ne venne investito da Costarmaereo, a fine agosto 1969, ne diede informazione al Senato (Commissione difesa) in data 26 settembre 1969, in sede di esame del bilancio dello Stato; e dopo aver acquisito il parere dei capi di stato maggiore, in data 17 ottobre 1969, comunicò -

e questa è cosa nota - alla Camera (Commissione difesa) sempre in sede di discussione del bilancio, che l'aeronautica aveva in programma l'acquisto dei *C-130*.

Dinanzi alla Commissione difesa della Camera si svolse un diffuso dibattito sul problema del rinnovamento dei mezzi soprattutto dall'aeronautica, e fu in quella sede, ad esempio, che l'onorevole Guadalupi ebbe a segnalare la necessità che nei programmi delle costruzioni aeronautiche - che per i tipi di aerei più costosi riteneva realizzabili solo attraverso forme di cooperazione internazionale - si prevedesse l'affidamento di commesse a due società di recente costituzione - egli diceva - della « sua » Brindisi, tra cui quella SACA che ricevette dalla *Lockheed* affidamenti di compensazioni industriali per 18 milioni e 500 mila dollari.

Sappiamo anche che il programma di coproduzione che l'onorevole Guadalupi sollecitava fu contrastato da Costarmaereo, che ritenne più conveniente e meno costoso l'acquisto all'estero. Ma quello che occorre rilevare è la portata della discussione e dell'approvazione del bilancio. Noi sappiamo che il valore della legge di approvazione del bilancio è quello di rappresentare un atto di indirizzo politico, perché il bilancio, e non soltanto il documento contabile (anche se vi è uno specifico riferimento di aumento di spesa, portata a 1.500 miliardi, per l'ammodernamento dei mezzi militari), ma gli orientamenti e le politiche che con esso vengono preannunciati, una volta che si sia costituita una maggioranza di approvazione, costituiscono per l'esecutivo, per l'amministrazione, un vincolo di comportamento: e su questo la più recente dottrina è largamente d'accordo.

Il minimo che si possa dire, quindi, per quanto riguarda la scelta degli *Hercules C-130*, è che, dopo l'approvazione del bilancio, quella scelta era divenuta lecita, possibile, e vorrei dire doverosa per l'amministrazione militare. Se questo è vero, tutta la tesi della relazione d'accusa, che vede ogni atto compiuto in direzione dell'acquisto degli aerei un avvicinarsi, passo dopo passo, alla meta della corruzione, appartiene assai più alla fabbricazione di una realtà romanzesca che non ad una seria analisi degli istituti e dei comportamenti costituzionali.

Ma a me sembra che il valore della decisione sul bilancio abbia anche un altro risvolto, che interessa specificamente questo

Parlamento: e cioè che non sia ammissibile, da parte di chi allora ebbe a dissentire rispetto all'indirizzo della maggioranza che approvò quel bilancio, riaprire la discussione su quelle stesse linee politiche che allora vennero esaminate, dibattute ed approvate; e che l'ammettere, in linea di principio, che quella che allora fu una minoranza parlamentare possa, attraverso un giudizio di accusa penale ministeriale, rimettere in discussione le scelte politiche programmatiche della maggioranza dell'epoca, significherebbe veramente stravolgere i principi relativi al funzionamento dei rapporti costituzionali Governo-Parlamento.

Ma, dice l'onorevole Felisetti, se l'atto nasce illegittimo in radice, per effetto della corruzione, non può ritenersi valido solo perché il Parlamento lo ha approvato, nell'ambito dell'esercizio di un suo potere legislativo e politico.

Anche qui, credo, onorevoli colleghi, che non possa sfuggire ad alcuno il valore di almeno due considerazioni: che se le scelte sono state portate avanti da organi amministrativi forniti di propria autonomia competenza, e il ministro le ha fatte proprie dinanzi al Parlamento, il ministro ne risponderà — e ne ha risposto — in sede parlamentare sotto il profilo della responsabilità politica. Ma, ammesso che sin da allora esistesse un accordo di corruzione, potrebbe risponderne a titolo penale e personale solo qualora si provi che gli organi amministrativi fecero quelle scelte per ordine del ministro. In ogni caso, resta da provare l'accettazione dell'accordo di corruzione.

Nei lunghi mesi dell'indagine compiuta dalla Commissione inquirente, sono andato alla ricerca di una verità che, per quanto riguarda la posizione del senatore Gui, potesse tranquillizzare la mia coscienza, e che fosse una verità generalmente accettabile, probabile, fuori dalle furbizie, dai discorsi tecnici, ma spesse volte strumentali, sulla validità delle prove, ai machiavellismi, dalle *probationes diabolicæ*. Mi sono formato la convinzione — e desidero dichiararlo qui pubblicamente — che effettivamente la *Lockheed*, per vendere i suoi aerei in Italia, avesse deciso di applicare la stessa strategia della corruzione che aveva posto in essere in altri paesi, e che per fare questo avesse in America raccolto elementi, convocato ed incontrato generali, ingaggiato consulenti capaci di introdursi — per capacità proprie, per aderenze familiari e in

alte sedi burocratiche — nei centri decisionali, ministeriali e governativi italiani; che, per questo, avesse accettato di far costituire, secondo il suggerimento dei suoi consulenti, società di comodo, e di servirsi anche di società reali, con fini non così ignobili, ma di promozione reale di vendite in un settore che non è solo importante per rilevanza commerciale, ma nel quadro di una alleanza militare di ampio rilievo strategico e politico; e che, per realizzare questo disegno, la *Lockheed* avesse trasferito in Italia il suo stato maggiore, i suoi capi, che sono stati definiti (ma ritengo a torto) più prestigiosi, gli uomini ed i mezzi per realizzare la corruzione, i suoi consulenti, le sue tecniche di persuasione; e che avesse, infine, a vari livelli, burocratici, e forse politici, proposto la corruzione.

Come negli altri paesi, anche in Italia l'accettazione dell'accordo di corruzione sarebbe dovuta consistere nella lettera di intenti, sul modello che la *Lockheed* in tutti i paesi — così come consigliata dai suoi grandi avvocati — proponeva e chiedeva che venisse firmata. Non importa stabilire se la lettera di intenti fosse o meno giuridicamente vincolante per il Governo italiano in base al nostro ordinamento. Certamente non lo era secondo le norme che regolano la contabilità generale dello Stato ed è assai dubbio, per come fu redatta, che lo fosse anche secondo il diritto internazionale privato.

Ma per la *Lockheed* aveva un valore più grande: sarebbe stato nelle sue mani il documento che provava che la sua strategia aveva funzionato, che dopo quel documento sarebbe venuto il contratto. Sapeva cioè che quel documento era la prova di una accettazione di tante cose insieme. In Italia, lo schema della lettera di intenti che la *Lockheed* voleva fu presentato al ministro Gui da Costarmareo.

Ma fu a questo punto che nella strategia della *Lockheed* qualcosa non funzionò, perché la *Lockheed* si imbatté in Italia in un ministro che non ci stette. Lo avrà anche incontrato di domenica, con o senza funzionari presenti, ma una cosa è certa: la lettera che ottenne non era una lettera d'intenti, e non era comunque quella che voleva e che aveva richiesto: soprattutto, non si trattava di quello che la *Lockheed* sapeva fosse in Italia una lettera di intenti.

La *Lockheed* ebbe invece una risposta di altro genere, che suonava più o meno così: se volete venderci degli aerei, procurate voi chi ci presti del denaro, perché il nostro bilancio è già impegnato secondo una programmazione semestrale (come voleva il generale Marchesi) e non si tocca.

Si è molto discusso sulle riserve espresse dal generale Marchesi nel corso della riunione dei capi di stato maggiore e si è detto che il ministro Gui, facendo propria la scelta del generale Fanali, non avrebbe tenuto conto di tali riserve. Ma cosa significa, da parte del ministro Gui, dire che il bilancio non si tocca e quindi proporre al Presidente del Consiglio e al ministro del tesoro di provvedere altri mezzi per questa necessità, se non rispettare la destinazione di bilancio formulata nell'ambito del suo Ministero e convalidata dalla decisione del Parlamento?

Le altre trattative, condotte — come sappiamo — con un Presidente del Consiglio che Kotchian giudicherà distratto e seccato, con un Istituto mobiliare italiano riottoso, diffidente, esigente garanzie impossibili, faranno il resto.

Nella seduta della Commissione inquirente del 15 settembre dello scorso anno, il relatore senatore D'Angelosante metteva in risalto quanto segue: « Quando interrogammo Cowden su questo punto, gli chiedemmo: Come mai questa somma venne in Italia e fu rispedita negli Stati Uniti? Rispose: Perché non fummo soddisfatti. Alla nostra domanda sul perché non fossero soddisfatti, rispose: Perché la lettera d'intenti non era di nostro gradimento ».

Calava così il sipario sul primo atto della vicenda *Lockheed* per la vendita all'Italia dei *C-130 Hercules*, che vedeva uscire di scena un ministro diverso da quello che la *Lockheed* si era aspettata di incontrare: un ministro incorruttibile. E con la fine del primo atto ritornavano in America i soldi della corruzione e si spegnevano i contratti con i consulenti della corruzione e con le società dei corruttori.

A questo punto, onorevoli colleghi, qualche riflessione va dedicata alla seconda fase della vicenda, che inizierà con la gestione Tanassi, contraddistinta dall'acquisto, la stipula del contratto, l'acquisizione del parere degli organi consultivi e l'approvazione. Non entrerà nel merito della valutazione di quelli che sono definiti gli indizi di natura strettamente penale, per quanto riguarda l'affermata responsabilità dell'onorevole Ta-

nassi. Mi limiterò a rilevare che l'addebito centrale che, dal punto di vista amministrativo, viene rivolto al ministro Tanassi, è di aver assunto impegni con la sua lettera di intenti senza che esistesse la disponibilità dei fondi.

Con tutta l'onestà che ognuno deve mostrare nel discutere di argomenti così gravi dinanzi al Parlamento, devo dire che il rilievo è esatto ma devo aggiungere (lo dissi in Commissione inquirente) che quel discutibile comportamento del ministro Tanassi, nell'impegnarsi prima ancora di avere dei fondi, è stato successivamente sottoposto anch'esso alla valutazione del Parlamento. Ho qui il documento del Senato, n. 2124: è una nota di variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1971, che esplicitamente prevede al capitolo 2131 « Costruzione ed approvvigionamento di aeromobili » un aumento di spesa di 12.978.470 mila lire.

Il discorso sulla validità e l'incidenza di una approvazione parlamentare della scelta programmatica di spesa, vale per quanto riguarda l'impegno...

TANASSI. Fu suggerita da Costarmaereo !

LOMBARDI DOMENICO RAFFAELLO. Onorevole Tanassi, questo è un argomento di cui ella può fare utilizzazione in proprio e non ha bisogno di dire che le fu suggerito da Costarmaereo. Ciò riguarda la sua responsabilità politica di fronte al Parlamento, e non quella amministrativa di Costarmaereo. Vi è un atto, oltre il quale non ha rilevanza il rapporto tra il ministro ed il sottostante organo amministrativo.

Mette conto di rilevare che, se c'è un filo di continuità tra le due fasi, fra la gestione di Gui conclusasi negativamente e quella di Tanassi conclusasi positivamente per quanto riguarda l'acquisto, esso è rappresentato da Costarmaereo che, una volta assicuratosi della partenza del senatore Gui dal dicastero della difesa in seguito alla crisi di Governo, il 23 marzo 1969, riprenderà le trattative con la *Lockheed* senza che alcun ministro la autorizzasse, e contro il parere dello stato maggiore. In proposito, la relazione di accusa così si esprime: « In effetti, questo è un punto poco chiaro del processo ». Bisogna dire che questo è l'unico punto in cui la relazione di accusa esprime dubbi — e non di poco — sul comportamento di questa direzione ge-

nerale, la cui linea per altro è stata assunta come linea di fondo dell'accusa contro Fanali e contro il ministro Gui, dimenticando, con una disinvoltura che meriterebbe una più ampia spiegazione, le seguenti cose: che i generali Nicolò (Costarmaereo) e Fanali (stato maggiore aeronautica) fin dal 1968 si erano recati in America a dichiarare — e non sarà mai sufficientemente ripetuto — la disponibilità italiana all'acquisto dei *C-130 Hercules* ed a richiedere l'offerta di compensazione; che fu Costarmaereo che ritenne non convenienti forme di coproduzione, che pure la *Lockheed* aveva offerto, che nel dibattito alla Camera sul bilancio della difesa erano state sollecitate (intervento dell'onorevole Guadalupi) e che avrebbero potuto cointeressare le industrie nazionali e la nuova Aeritalia, per proporre invece l'acquisto diretto all'estero, ottenendo in contropartita compensazioni industriali per la SACA di Brindisi; che la valutazione del prezzo degli aerei e quindi della giustezza e dell'entità degli aumenti è stata effettuata solo ed esclusivamente da Costarmaereo, il cui direttore generale era competente a firmare il contratto di acquisto, che stipulò e firmò sapendo bene che cosa contenesse.

Ma vi è di più: nella relazione tecnico-economica, predisposta nel gennaio 1971 ed inviata agli organi consultivi (Consiglio superiore delle forze armate e Consiglio di Stato), la direzione generale di Costarmaereo precisava che il prezzo dei velivoli acquistati era stato sottoposto a minuzioso esame, in contraddittorio con i rappresentanti della *Lockheed*, e che era stato ritenuto equo e conveniente; ma si guardò bene dal verificare se era vero quanto la *Lockheed* affermava e cioè che il prezzo praticato all'amministrazione italiana era effettivamente inferiore rispetto a quello convenuto con altri clienti stranieri per velivoli di analoghe caratteristiche.

La direzione generale di Costarmaereo, nella relazione inviata ad alcuni organi consultivi, Consiglio di Stato e Consiglio superiore delle forze armate, tacque — dico tacque! — del tutto sulla inclusione nel prezzo dei velivoli, che risultò notevolmente aumentato, di oneri di prefinanziamento, di fidejussione, di ritenuta di garanzia, ingiustificabili secondo il nostro ordinamento, e che conferirono al contratto che, come si è detto, fu firmato dal direttore generale di Costarmaereo, il profilo di un atto assai più favorevole agli interessi della ditta ven-

ditrice che non allo Stato compratore, con una serie di difformità rispetto ai pareri degli organi consultivi che diffondono una lunga ombra di dubbio sul ruolo che nella corruzione — se vi fu — esercitarono gli organi amministrativi del Ministero, i veri, autonomi protagonisti di questa vicenda.

Ma perché, allora, la linea dell'accusa, che pure si era espressa in direzione di una eventuale imputazione del generale Nicolò, direttore generale di Costarmaereo (nella seduta della Commissione inquirente del 25 novembre 1976, il senatore D'Angelosante diceva: « Ho anche lungamente riflettuto su una eventuale proposta di imputazione per il generale Nicolò a carico del quale c'è qualche elemento »), è stata modificata con una virata radicale per cui le tesi di Costarmaereo sono state presentate come quelle a tutela della correttezza dell'amministrazione in contrasto con i ministri ?

Perché — e mi ricollego, onorevoli colleghi, a quanto ho avuto modo di dire all'inizio sulla politicizzazione del dibattito — all'accusa, in questa vicenda, non interessa esplorare veramente dove si siano annidate le complicità che hanno consentito alla *Lockheed* di tentare con Gui e di realizzare, forse, poi, la sua opera di corruzione. All'accusa in questo dibattito interessa solo dimostrare che i partiti, i ministri che hanno rappresentato una politica generale e una politica militare che i suoi rappresentanti hanno sempre avversato e combattuto, oggi devono essere messi alla sbarra e perseguiti penalmente, non per gli eventuali illeciti penali commessi, ma per le idee e per le politiche che hanno portato avanti.

All'accusa non interessa che, passata questa vicenda senza che si sia veramente esplorato nella giungla burocratica e si siano diradate tante zone di ombra, lo Stato democratico sia messo al riparo dal rischio che il signor Brill, il nuovo presidente della *Lockheed*, venendo in Italia a chiedere scusa, come diceva D'Angelosante, abbia veramente a sentirsi dire: « Ma le pare, non è successo niente »; perché troverebbe come interlocutori gli stessi generali di ieri, magari in veste di amministratori delegati di società di comodo. All'accusa interessa mandare Gui e Tanassi alla Corte, per indiciarli come i responsabili di tutto il male e di tutti i mali del paese.

Per altro verso questa mattina, su un episodio, quello della proposta vendita all'Italia dell'aereo *Orion P-3*, del quale la

Commissione inquirente si è occupata, conviene ricordarlo — basta leggere la relazione di accusa —, soltanto nelle proporzioni richieste dalle indagini di natura penale svolte per la vicenda *Lockheed*, è stata introdotta la richiesta di un supplemento istruttorio, su illazioni prive di qualsiasi benché minimo elemento di prova, al solo fine di coinvolgere nella vicenda la persona della più alta autorità dello Stato.

E ciò non perché solo oggi sarebbero stati conosciuti gli elementi giustificativi che, in realtà, se effettivamente sussistenti, potevano ben essere utilizzati quanto meno fin dal momento della discussione pubblica compiuta dalla Inquirente, ma perché, in realtà, questo dibattito non può essere, secondo alcuni, un autentico processo politico se al posto dell'onorevole Rumor, prosciolto dalla Commissione con decisione convalidata dal mancato raggiungimento del numero delle firme da raccogliersi per l'eventuale riesame da parte del Parlamento, non viene chiamato alla sbarra un altro che per il suo peso, il suo prestigio, sia tale da far vacillare la Repubblica.

Il fine è stato pubblicamente dichiarato: raggiungere la destabilizzazione istituzionale, ma non attraverso il faticoso, contrastato se si vuole, ma responsabile e civile confronto tra le forze politiche, bensì mediante la furia iconoclastica di chi si sente... diverso.

Se questo è il fine, io vi chiedo, onorevoli colleghi, che la pronuncia del Parlamento non consista nella messa in stato d'accusa di una politica, ma che sia nella direzione della sete di verità e di giustizia che il paese reclama (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Martinazzoli. Ne ha facoltà.

MARTINAZZOLI, *Presidente della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa*. Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, dico subito che il mio intervento sarà contenuto in un termine di tempo assolutamente breve, perché, da un lato, lo svolgersi del dibattito mi ha convinto della necessità, da parte mia, di non mettere a rischio una misura di credibilità del ruolo che mi è stato affidato in un confronto così difficile e tormentato, ma, per un altro verso, l'intervento di stamane dell'onorevole Pannella mi ha indotto a rite-

nere doverosa una risposta la più tempestiva.

Io credo che non vi sia niente di illegittimo nel sottoporre alla valutazione critica, anche la più severa, il lavoro della Commissione inquirente. Direi che è persino doveroso da parte del Parlamento e che questa sorte appartiene alla tipicità del mestiere del giudice, il quale ha la ventura di essere giudicato nel momento stesso in cui giudica. E, per quanto le analogie siano lontane, tutto ciò induce a non stupirsi, se qualcuno ha voluto fare stamane anche il processo all'Inquirente.

Io contesto all'onorevole Pannella soltanto un uso abbastanza ambiguo di un certo lessico. Non mi piace molto che si parli delle « ingenuità » della Commissione inquirente. Posso accettare, con estrema umiltà, le accuse di ingenuità — ma credo di non esserlo poi troppo —, ma mi sembra che questo sia leggermente intollerabile. Debbo questa risposta anche perché, a seguito di questo intervento, l'onorevole Biasini ha avuto la cortesia di trasmettermi il testo di una mozione dei gruppi parlamentari repubblicani e sono stato, inoltre, informato che in questo senso si è espressa la direzione del partito socialista. Si è, cioè, giustamente ritenuto di sollecitare da parte mia, nel limite del possibile, un chiarimento ed una risposta. Ed allora vengo rapidamente a questa risposta.

Credo di potermi esimere dallo scendere nel dettaglio delle mancate analisi dei taccuini di una signorina, o della mancata ricerca per il mondo di una certa Biula. Immagino che ciò appartenga al folklore della vicenda, non al perimetro del processo. Credo, invece, che vi siano risposte più pertinenti da dare su altri temi.

Sull'aspetto della vicenda che riguarda la contrattazione che coinvolse la *Lockheed*, con l'offerta al Governo italiano degli aerei antisommersibile *P-3* — ne parlava poco fa il senatore Domenico Raffaello Lombardi — che non furono vincenti in quella gara, non posso che rispondere che la Commissione inquirente, all'unanimità, di fronte ad una traccia di una qualche consistenza di ipotesi di reato, ma dovendo tener conto che, allo stato, non emergeva alcuna possibilità di congetturare responsabilità ministeriali, ha ritenuto di compiere l'unico gesto che le era consentito, e che era del resto doveroso. Ha, cioè, trasmesso gli atti alla magistratura ordinaria. Ed è persino ovvio aggiungere che, se per avventura da quella parte sor-

gessero sospetti diversi, il processo non potrebbe non ritornare alla competenza della Commissione inquirente.

Si è parlato, poi, di documenti non strettamente riferibili all'epoca della contrattazione dei *C-130*, documenti puntualizzati cronologicamente attorno agli anni 1974-1975, lamentando che la Commissione inquirente non ne avrebbe preso accuratamente visione.

Debbo informare il Parlamento che la Commissione inquirente ha preso visione di questa documentazione e che, se è accaduto che alcuni di questi documenti non siano stati tradotti, ciò non si è verificato perché tali documenti non siano stati esaminati; essi sono stati visti, oralmente tradotti e, una volta riscontrata la loro non pertinenza con il caso in questione e la loro nessuna rilevanza per qualsiasi possibilità di congetturare altre ipotesi di reato ed altre responsabilità, la Commissione inquirente, tuttavia, li ha consegnati ugualmente all'attenzione del Parlamento.

Del resto, i richiami testuali che sono stati fatti a due di quei documenti offrono a ciascuno dei colleghi parlamentari la possibilità di verificare direttamente e personalmente, se davvero si può ipotizzare, dalla loro lettura, una qualsiasi notizia di reato, della quale avrebbe dovuto occuparsi la Commissione inquirente.

Si è anche aggiunto che la Commissione stessa avrebbe commesso una vistosa negligenza, non avendo provveduto non ho capito bene se ad interrogare i responsabili dei servizi di sicurezza o a chiedere addirittura agli stessi servizi quello che essi sapevano, cioè la verità sul caso *Lockheed*.

Non credo sia così esatta l'affermazione secondo la quale dovremmo chiedere che i servizi di sicurezza dello Stato italiano debbano avere il compito di seguire, per competenza istituzionale, la trattativa per la vendita dei *C-130*. Mi meraviglia che si possa affermare che una qualsiasi transazione commerciale, tra lo Stato italiano ed uno Stato estero, debba essere sottoposta ad un controllo così minuzioso da parte dei servizi di sicurezza.

Debbo dire ai colleghi parlamentari che la Commissione inquirente si è soprattutto preoccupata di offrire al Parlamento documenti di assoluta affidabilità. Tali documenti li siamo andati a cercare nella massa di quelli che ci provenivano dalle auto-

rità americane, nei luoghi e nelle sedi che ci sembravano garantire nel modo migliore la possibilità di indagine; cioè abbiamo provveduto al richiamo ed al sequestro di tutti i documenti presso il Ministero della difesa, presso la direzione generale degli armamenti e presso gli stati maggiori. Tali documenti, se valutati complessivamente, consentono a ciascuno di constatare che in essi è contenuta una descrizione minuziosa, analitica, direi quotidiana di quanto è avvenuto sotto il profilo tecnico e burocratico-amministrativo per quel che riguarda la richiesta di acquisto dei *C-130*.

L'ultima osservazione riguarda l'accusa di una nostra arrendevolezza o corrività nei confronti di un imputato latitante: Ovidio Lefèbvre D'Ovidio.

In questi giorni ho riesaminato la parte degli atti generici che si riferisce alle ricerche degli imputati latitanti e non posso che confermare che le notizie offerte al Parlamento dall'onorevole Pannella sono sostanzialmente esatte. Cioè, è accaduto che a seguito dell'ordine di cattura emesso dal magistrato ordinario, poi riproposto dalla Commissione inquirente, sono state iniziate le indagini attraverso i Ministeri di grazia e giustizia e degli affari esteri. Inoltre, dall'ambasciata di quel certo paese era giunta la notizia che è stata richiamata qui stamane; a seguito di quella notizia, in un tempo assolutamente breve, era stata formulata una istanza formale corredata di tutti i documenti necessari per la estradizione di Ovidio Lefèbvre. Per precisione, debbo aggiungere che tutto questo è accaduto prima che si ricostituisse la Commissione inquirente, cioè prima delle elezioni politiche.

La risposta da parte del governo messicano fu negativa. Si disse infatti che l'accusa contestata al Lefèbvre - concussione o corruzione - si riferiva ad un reato che per la legge messicana doveva considerarsi già prescritto. Si è aggiunto però che, essendo stata informata, da parte della stessa ambasciata, che un avvocato del luogo immaginava che una diversa imputazione avrebbe potuto consentire una nuova richiesta di estradizione, la Commissione inquirente non ha a ciò provveduto. Ebbene, non ho qui difficoltà a dire che non ritengo che sarebbe stato corretto, da parte nostra, inventare delle imputazioni prima che la Commissione inquirente le avesse potute, attraverso una deliberazione delle

carte processuali e delle risultanze dell'indagine, effettivamente sostenere. Del resto questo rimprovero è singolarmente contraddittorio rispetto all'altra affermazione, secondo la quale avremmo mancato in qualche modo di contrattare il suo arrivo, come latitante, attraverso la revoca dell'ordine di cattura.

PANNELLA. Avete aspettato sette mesi! Intanto Lefèbvre era uccel di bosco... A quel punto potevate almeno accettare di tentare questa strada.

MARTINAZZOLI, *Presidente della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa*. Mi pare che ella confermi quanto io ho detto. Debbo comunque dire con molta franchezza a lei e al Parlamento che — mi sbaglierò — vi è una moralità del processo che mi induce a ritenere che non si scende a transazioni con un imputato latitante.

PONTELLO, *Relatore*. Bravo! (*Applausi al centro — Proteste dei parlamentari radicali*).

PANNELLA. Con Cazzaniga lo avevate fatto! (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, un po' di calma!

MARTINAZZOLI, *Presidente della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa*. Detto questo, non credo sia possibile da parte mia (e mi spiace se deluderò qualcuno) dare una sorta di consiglio sull'utilità di un supplemento di indagine. Dicevo poc'anzi che il giudice, in questo caso, ha la ventura di essere a sua volta giudicato, e quindi è il meno adatto ad offrire consigli o a dare risposte di questo tipo. Io credo che quello che ha fatto la Commissione inquirente — che io difendo sotto il profilo dello scrupolo e della serietà dell'indagine — non presti il fianco a preclusioni di sorta, anche perché è esposto al vaglio del Parlamento. Mi permetto soltanto di ricordare che tanto l'onorevole Pannella, quanto qualsiasi altro cittadino italiano, se ritiene che vi siano effettivamente state quelle ingenuità di cui egli ha parlato nella valutazione delle risultanze istruttorie, può, attraverso un esposto presentato al Presidente della Camera, impegnare la Commissione inquirente ad una nuova indagine.

PRESIDENTE. Io li ricevo e li trasmetto, senatore Martinazzoli!

MARTINAZZOLI, *Presidente della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa*. Ritengo per altro che non sia del tutto esatto affermare che, nell'eventualità di un rinvio alla Corte costituzionale, avremmo precostituito una sorta di gabbia invalicabile entro la quale la Corte stessa si troverebbe costretta a risolvere i problemi del processo, perché è pur vero che l'articolo 27 della legge 25 gennaio 1962, n. 20, richiamato stamane, afferma, al secondo e terzo comma, che la Corte costituzionale può estendere, ai sensi dell'articolo 45 del codice di procedura penale, la propria competenza ad imputazioni non addebitate agli imputati attuali nonché ad altri imputati, salva la richiesta, se si tratti di ministri o di ex ministri, della messa in stato di accusa da parte del Parlamento.

Ritengo, infine, che proprio le previsioni normative consentono al Parlamento — se per avventura lo ritenga necessario — di suggerire la strada di un supplemento di istruttoria. Non si può chiedere questo alla Commissione inquirente, perché essa, avendo consegnato le conclusioni delle sue indagini, non può non crederci, né può dire al Parlamento che ritiene di approfondirle ulteriormente.

Devo dire questo non a giustificazione di una fretolosità che sarebbe davvero ingiustificata, ma a giustificazione della necessità che, se per caso questo accadrà, il Parlamento dica con chiarezza all'Inquirente che cosa davvero deve fare, perché il processo che voleva stamane l'onorevole Pannella noi non potremmo mai farlo, perché non si può fare il processo ai cattivi pensieri. Il processo è una storia, non è una congettura (*Applausi al centro*); se il Parlamento riterrà di fare questo, ci dia delle indicazioni specifiche, perché è questo che chiediamo.

Abbiamo lavorato come gli altri (e siamo venti colleghi parlamentari) in un clima che tutti voi conoscete: il « porto delle nebbie », siamo un *clan* di « becchini », abbiamo la vocazione degli affossatori! Io confesso di aver avuto fermamente costanta questa preoccupazione, cioè di dare alla gente che aspettava, una risposta che voi dovete valutare nella sua intrinseca qualità.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Però - ripeto - non posso che confermare che questa esigenza di severità abbiamo cercato di rispettarla, ma non mai a scapito dell'accuratezza dell'indagine (*Vivi, generali applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Galante Garrone. Ne ha facoltà.

GALANTE GARRONE. Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, dopo questo breve intervento del senatore Martinazzoli, che ci ha trovato sostanzialmente tutti concordi, o quasi tutti concordi, sulla impostazione da lui data a un grave problema che si agita in queste ore, io penso che sia mio dovere rientrare immediatamente nel merito del dibattito, che da alcuni giorni si protrae, e dire con estrema chiarezza il mio pensiero.

Il settimanale ufficiale della democrazia cristiana *La Discussione* così intitola l'articolo di fondo apparso sul suo ultimo numero: « *Lockheed*, un attentato alla democrazia »; e non è che il contenuto dell'articolo smentisca o attenui in qualche modo il grido di dolore dell'etichetta. Ora, a voi che mi ascoltate io vorrei chiedere: ma davvero pensate che sia un attentato alla democrazia chiedere che ministri inquisiti per gravi reati, e certamente avvolti nella nebbia di pesanti sospetti, siano rinviati al giudizio della Corte costituzionale per consentire ad essi, tra l'altro, di difendersi compiutamente e di fuggare ogni ombra? A tal punto la lunga pratica del potere vi ha contagiato, se veramente pensate che sia un delitto chiedervi conto di quanto avete fatto o si dice che abbiate fatto? I lunghi tentacoli della *Lockheed* hanno raggiunto paesi dell'occidente e dell'oriente e questi paesi hanno aperto inchieste ed espulso i disonesti che alle pressioni e alle tangenti non avevano saputo resistere; e principi consorti sono stati messi al bando. E voi davvero credete che soltanto nel nostro paese (« un paese » - dice il senatore Agrimi - « di uomini di onore », ma un paese - aggiungo io - pur sempre contrassegnato da una serie, pressoché ininterrotta, di scandali) la corruzione sia fatalmente destinata a spezzarsi le ossa contro l'invalidabile muro della onestà e della correttezza e che non siano consentiti quanto meno ragionevoli dubbi e fondati sospetti, tali da richiedere e imporre il sereno giudizio della Corte costituzionale?

Non so, onorevoli colleghi, se e quali risposte avranno queste mie domande; ma certamente so - mentre ci avviciniamo al traguardo finale del dibattito - che io non potrò non confermare l'atteggiamento assunto e il voto espresso come commissario dell'Inquirente, un atteggiamento ed un voto non faziosi, non ispirati da preoccupazioni di parte, un atteggiamento e un voto ragionati e convinti e forse rinsaldati dall'analisi serrata, severa e, al tempo stesso, serena, compiuta da alcuni colleghi e soprattutto da Ugo Spagnoli nel corso di questo dibattito; un atteggiamento e un voto che necessariamente tendono a favorire il definitivo accertamento della verità e che, di conseguenza, impongono il rinvio degli imputati all'Alta corte di giustizia.

Questo è - se mi consentite - l'atteggiamento di chi vuole difendere la democrazia e non già attentare ad essa (*Commenti al centro*).

Si è a lungo discusso; quasi in ogni intervento, della natura e dei limiti delle nostre funzioni di parlamentari riuniti in seduta comune. Processo politico al regime? Oppure pura e semplice applicazione, in un'atmosfera rarefatta - « qui non si parla di politica, qui si lavora », come ammonivano certi cartelli al tempo del fascismo - delle norme della legge penale?

Non credo sia necessario indugiare a lungo in questa discussione. Penso che sia nostro dovere dire a voce alta e chiara, senza infingimenti e, al tempo stesso, senza spirito persecutorio, le ragioni della nostra convinzione. Ed allora, onorevoli colleghi, mi pare necessario affermare che il rinvio del senatore Gui e dell'onorevole Tanassi al giudizio della Corte costituzionale, sicuramente autorizzato dalla messe copiosa di documenti, di prove e di indizi raccolta nel corso di un anno, si impone in modo perentorio, perché sarebbe inammissibile deludere, una volta ancora, l'attesa della pubblica opinione...

Una voce al centro. La plebe al potere!

Una voce a sinistra. La reazione del patrizio!

GALANTE GARRONE. ...l'attesa, voglio dire, non certamente di una immotivata condanna, ma di un giudizio definitivo, qualunque esso sia, sorretto dalle garanzie che devono assistere e proteggere tutti gli imputati. Nessuno vuole condanne somma-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

rie, ma, al tempo stesso, nessuno vuole sommarie assoluzioni. E non ci si accusi per questo nostro riferimento alla pubblica opinione, alle attese dei cittadini, non ci si accusi, ripeto, di essere a rimorchio di questa pubblica opinione, di volerne condividere ad occhi chiusi le eventuali spinte emotive, non ci si accusi, come spesso siamo stati accusati, di aver voluto sfruttare lo scandalo *Lockheed* a fini elettorali (*Proteste al centro*). Con serena coscienza, fatta ancora più serena da queste interruzioni, posso dire che preoccupazioni e intenzioni di questo tipo, per quanto mi riguarda sono sempre state estranee...

Una voce al centro. Dove sono le prove?

RIGA GRAZIA. Se non le vuoi vedere!

GALANTE GARRONE. Con eguale fermezza, debbo aggiungere che abbiamo il diritto e il dovere di interpretare lo stato d'animo della gente onesta e pulita, che le vicende di questo scandalo ha seguito con appassionato fervore. Uno scandalo che, come tanti altri scandali, sarebbe forse rimasto sepolto se, d'oltre oceano, una commissione — non, senatore Merzagora, in cerca di notorietà, ma animata dal desiderio di vedere chiaro — non avesse fatto il suo dovere e se la stampa del nostro paese non avesse assolto con tanto impegno al suo fondamentale compito di informare i cittadini, contribuendo ad illuminare tanti meandri oscuri ed inesplorati della vicenda.

Vi siete mai chiesti, onorevoli colleghi, cosa sarebbe di noi, delle nostre istituzioni, se questo inestimabile aiuto della stampa ci fosse mancato in questi anni, ed anche se oscuri « pretori d'assalto » non avessero scavato in profondità, segnalando altri scandali, di pari e forse maggiori dimensioni? Che cosa avremmo potuto sperare dall'iniziativa dei pubblici poteri, dai « guardiani del palazzo », quale luce ne avrebbe rischiarato le stanze avvolte in comoda oscurità?

Ecco perché questo è, almeno per me, anche un processo ad un sistema di governo, che per anni e anni (*Proteste ed interruzioni al centro*) ha chiuso la porta in faccia al sacrosanto diritto della pubblica opinione di sapere, di essere informata, di avere accesso alle fonti di informazione, e, chiudendo quella porta, ha sbarrato anche la via ad ogni seria istanza di rinnovamento. Ad un sistema di governo che, per anni

ed anni, prima col SIFAR e poi con il SID — e non soltanto con essi! — ha deviato e intorbidato tante indagini! Ad un sistema di governo che spesso si è retto sulle compiacenze, sulle omertà, sui favori ai superburocrati, accompagnati a patetici appelli al sacrificio, sempre e soltanto rivolti alla classe lavoratrice; ad un sistema di governo che, come dice il titolo di un recente film, ha fatto più ricchi i ricchi e più miseri i poveri!

DE ZAN. Questa è demagogia infantile!

GALANTE GARRONE. Ed ora che finalmente, per la prima volta nella sua storia, non certamente gloriosa, anche se con altrettanta certezza non macchiata dalle accuse avventate che le sono state rivolte di dolose inadempienze, la Commissione inquirente ha proposto la messa in stato di accusa di due ministri (e verrebbe fatto di dire di due ministri e mezzo)...

Una voce al centro. Chi è il mezzo ministro?

GALANTE GARRONE. Lo saprete tra poco. Dicevo che, ora che finalmente la Commissione inquirente ha proposto la messa in stato d'accusa degli ex ministri, superando le difficoltà infinite frapposte da una legge e da un regolamento fabbricati su misura ed a protezione degli uomini di governo inquisiti, tutto dovrebbe finire in quest'aula? Non vi basta, colleghi democratici cristiani, lo stentato proscioglimento strappato dal Presidente Rumor, in virtù precisamente di norme aberranti, che hanno confiscato il Parlamento del diritto di liberare...

SEGNI. Le hanno votate tutti queste norme!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, le interruzioni sono ammissibili, ma non se ne deve abusare. Prosegua, senatore Galante Garrone.

MARABINI. È tutta una provocazione!

PRESIDENTE. No, onorevole collega. Siamo nei termini corretti di un dibattito parlamentare. Senatore Galante Garrone, la prego di proseguire e di non raccogliere le interruzioni.

GALANTE GARRONE. Non vi basta — dicevo — colleghi democratici cristiani, lo

stentato proscioglimento strappato dal Presidente Rumor in virtù precisamente di norme aberranti, che hanno confiscato il Parlamento del diritto di giudicare e — simbolicamente s'intende — di catturare anche l'Antillope, « la fiera bestia » — come si legge in un antico documento conservato alla Marciana di Venezia — « da quale niuno uomo può pigliare per alcuno ingegno e le sue corna sono grandi e fatte in maniera di sega e tagliano gli alberi fuggendo »? Come potete chiedere, senza travisare e ignorare tutti gli elementi che sono stati acquisiti, che anche Gui e Tanassi (sì, anche Tanassi! Eppure ben diverso era stato qualche settimana fa l'atteggiamento di 6 tra gli 8 vostri commissari dell'Inquirente. Ora avete compiuto una vera e propria inversione ad « U ») possano godere in questa sede della vostra misericordiosa indulgenza?

Io certamente non intendo, onorevoli colleghi, ritornare sulla posizione dell'onorevole Rumor. Rumor è uscito dalla vicenda, non sarò io a farlo rientrare in scena. *Rumor* — così inizia il verso 253 del terzo libro delle *Metamorfosi* del poeta Ovidio (ho precisato del poeta Ovidio per evitare confusioni, non si sa mai!, con i fratelli D'Ovidio) — *in ambiguo est* ed ha preferito rimanere nell'ambiguità. Non ha voluto — ed avrebbe potuto — chiedere che la sua posizione fosse esaminata dal Parlamento prima ed eventualmente dalla Corte costituzionale poi. Sarebbe stato un gesto di esibizionismo, onorevole Zaccagnini, come da lei è stato detto nel corso di una recente intervista televisiva? Mi consenta di avere una opinione radicalmente diversa (*Commenti al centro*). Ma per Gui e Tanassi il sipario non è ancora calato e chiuderlo oggi sarebbe gravissimo. Chiuderlo oggi sarebbe interpretato come un nuovo atto ed esempio di prepotenza e di sfida non soltanto alle attese della pubblica opinione, ma anche e soprattutto alle risultanze acquisite nel corso della lunga istruttoria.

Seppellire l'indagine (con il rischio, fra l'altro, a voler seguire l'insegnamento di una recentissima sentenza del tribunale di Roma, di favorire per questa via il definitivo affossamento dell'inchiesta, anche nei confronti degli imputati « laici », ed assistere così al trionfale ritorno fra noi, magari su *jets* personali, di Ovidio Lefèbvre dal Messico e di Camillo Crociani dalla Svizzera,

o, se la sentenza del tribunale di Roma non dovesse avere così gravi conseguenze, con il rischio forse ancora più grave di vedere, domani, condannati i « laici » corruttori e assolti, oggi, i ministri presunti corrotti); seppellire l'indagine — dicevo — potrebbe avere effetti di grande portata sulla vita e, per usare una parola di moda, sulla credibilità della nostra gracile democrazia. Sarebbe un nuovo puntello alla radicata sfiducia della pubblica opinione nella classe politica dirigente, sarebbe un nuovo incoraggiamento a diabolicamente perseverare in un atteggiamento di sfida sotto l'ombrello della impunità, sarebbe il crollo di una diffusa credenza o forse di un mito, e cioè che la legge sia uguale per tutti. Grande, immensa, e ben lo comprendo, difficile ed incresciosa è la vostra responsabilità in questo momento.

Ma siamo ad un bivio, onorevoli colleghi. C'è una via che può portare alla luce, alla conferma o alla esclusione di gravi responsabilità; e c'è una via che si arresta subito, un vicolo cieco, una strada senza uscita. A voi la scelta. Qui non è tanto in gioco la sorte di due ministri, che davanti alla Corte costituzionale potranno essere assolti in un giudizio certamente sereno. Qui — e non sono parole grosse — può essere in gioco la sorte della nostra democrazia, che da un responso definitivo della Corte costituzionale, qualunque esso sia, non potrà soffrire pregiudizio alcuno, ed invece non potrà essere insensibile alla non onorata sepoltura che si intendesse dare in questa sede ad una vicenda così grave ed inquietante.

Non credo che da parte nostra siano necessarie molte altre considerazioni. Ferma-mente penso che l'analisi condotta e le conclusioni enunciate sabato da Ugo Spagnoli, come da altri oratori, siano ineccepibili. E mi auguro che molti di voi, tutti quelli che non si sentiranno ancorati a prestabilite certezze, ne sentiranno il peso ed il valore al momento del voto. Ripetere in modo necessariamente sommario e frammentario quanto è stato detto dai colleghi Spagnoli, Felisetti, Fabbri, D'Angelosante — e mi viene in mente quanto, con finissimo garbo, il senatore Saragat ha detto di D'Angelosante — sarebbe inutile e per voi fastidioso. Non sempre *repetita juvant*. Tuttavia vorrei qui rifarmi, per concludere, ad alcune osservazioni da me formulate verso la fine dei lavori della Commissione inquirente. Vorrei ricordare e sottolineare intanto

quanto allora ebbi occasione di dire a proposito della inderogabile necessità, non soltanto morale ma anche giuridica, di riservare alla Corte costituzionale, nella situazione che si è creata e che tuttora perdura, l'ultima parola sulla vicenda *Lockheed*. Vorrei ricordare cioè, ancora una volta, che la messa in stato di accusa assolutamente non presuppone e non implica la certezza della colpevolezza, ma semplicemente la sufficienza degli elementi raccolti nel corso dell'indagine per l'apertura del giudizio vero e proprio davanti all'Alta corte di giustizia. Vi sentite voi di considerare questi elementi, l'uno con l'altro collegati, come irrilevanti o addirittura tali, per la loro assoluta inconsistenza, da imporre il proscioglimento degli inquisiti in questa sede? La risposta a me non pare dubbia.

Vorrei infine ricordare, sempre nel solco delle dichiarazioni da me rese in sede di Commissione inquirente, quale fu l'atteggiamento dei partiti laici al tempo della discussione in Parlamento (luglio 1965) del caso Trabucchi. Forse non sarei ritornato su questo argomento se l'onorevole Pontello non avesse ancora fatto riferimento, nella sua relazione orale e successivamente in una intervista, ad alcune parole allora pronunciate dal liberale onorevole Bozzi.

Davvero non so, onorevole Pontello, se e in quale misura le parole allora pronunciate da Bozzi possano giovare alla sua strenua difesa del senatore Gui ed a quella, meno strenua, amabilmente da lei definita « problematica », dell'onorevole Tanassi. Fu certamente, quello dell'onorevole Bozzi, uno degli interventi più ricchi e vivi del dibattito sul caso Trabucchi, ma fu un intervento che a chiarissime note dimostrò — e non soltanto perché Bozzi concluse per il rinvio di Trabucchi alla Corte costituzionale — quanto diversi fossero, rispetto al suo, onorevole Pontello, l'animo e l'intento del parlamentare liberale. Vogliamo rileggere insieme le parole conclusive dell'onorevole Bozzi? « Vi sono due pericoli che ci insidiano, onorevoli colleghi, due pericoli entrambi nefasti, eguali e contrari, che ci insidiano: il pericolo di voler fare del senatore Trabucchi il capro espiatorio di un sistema, di un modo di concepire il potere che purtroppo è largamente diffuso, e il pericolo opposto di voler levare attorno a lui uno scudo di falsa solidarietà, che sarebbe nella realtà omertà. Dobbiamo guardarci dall'uno e dall'altro pericolo, e fare serena giustizia.

Io vi dico che ho avuto in me un lungo e profondo travaglio: vi sono sentimenti umani che non è sempre facile far tacere. Ma mi sono chiesto: se tu in questo momento vestissi ancora la toga, ebbene, come ti regoleresti? Io ho risolto questo angoscioso problema, e lo prospetto alla vostra attenzione, all'attenzione del Parlamento della Repubblica italiana. L'ho risolto con rammarico e con tristezza, come con rammarico e con tristezza si compiono taluni doveri, e ho detto: la giustizia vada avanti, sia fatta luce nel modo più assoluto, nell'interesse dello stesso senatore Trabucchi, soprattutto nell'interesse della democrazia italiana ».

Ed allo stesso altissimo livello parlarono allora, onorevoli colleghi, parlamentari di varie tendenze politiche. Fra gli altri, ancora un liberale, Cocco Ortù; un socialista, Banfi; i comunisti Terracini e Perna — e nominando Terracini non posso fare a meno di rendere omaggio all'indomito difensore di Marini e di Panzieri (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*), che tutta una vita ha speso nella difesa dei deboli e degli oppressi —; Lelio Basso, che domani concluderà gli interventi per la sinistra indipendente; e il repubblicano Ugo La Malfa.

Varrebbe davvero la pena, se ne avessi il tempo, e se ci fosse meno insofferenza nell'uditorio, di rileggere le loro parole; ma il tempo stringe. E tuttavia mi sentirei in difetto se qui non citassi, a conclusione del mio intervento, le parole che allora pronunciò Ugo La Malfa, il compagno degli anni lontani del partito d'azione, l'uomo che — anche se, sotto alcuni profili, le nostre vie hanno poi preso indirizzi diversi — mi è sempre stato caro per il rigore morale che ne ha ispirato l'azione. Disse allora Ugo La Malfa: « Non è dato a noi, in questa circostanza, di considerarci giudici veri e propri dell'ex ministro e collega Trabucchi: si tratta di ben altro. Affinché il potere politico acquisti tutta la forza e tutto il suo prestigio; affinché possa porsi nelle condizioni giuridiche e morali necessarie ad esercitare fino in fondo ed a fronte aperta le funzioni che la Costituzione ad esso demanda, affinché abbia reale autorità presso i dirigenti e i funzionari dello Stato e mostri di essere in grado di rispettare l'ordine gerarchico dello Stato medesimo, affinché possa contribuire a ristabilire l'equilibrio tra i vari poteri dello Stato, senza che uno traligni nel campo dell'altro, occorre che l'ex

ministro e collega Trabucchi, essendovi in noi un minimo dubbio di responsabilità, vada innanzi al suo giudice vero e naturale, che è la Corte costituzionale. Solo la Corte costituzionale, nella situazione in cui siamo e che non dobbiamo avere l'ingenuità, la leggerezza o l'ipocrisia di nasconderci, può tranquillizzare noi e l'opinione pubblica, la nostra coscienza generale ».

E ancora: « Ho già detto in occasione del processo Ippolito e ripeto qui che la classe politica deve preferire l'incriminazione dinanzi alla Corte costituzionale alla patente di inettitudine o alla sua assoluzione in un foro speciale. E questo problema non riguarda certo l'opposizione, ma la maggioranza. Riguarda coloro che hanno diretto e dirigono lo Stato. E soprattutto un problema di maggioranza, perché questa si è assunta la responsabilità del Governo dello Stato. E riguarda soprattutto voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che avete avuto in primo luogo l'onore e l'onere di reggere per vent'anni la vita dello Stato. Vorrei » — concludeva La Malfa — « che i colleghi della democrazia cristiana, che hanno l'onore di reggere come maggioranza la vita dello Stato, sentissero che chiedendo loro di associarsi al voto di rinvio, non si chiede loro di fare un atto di ingiustizia. So benissimo quali gravi, complessi e delicati problemi essi abbiano, problemi talvolta drammatici, ma una classe politica è degna di chiamarsi tale in quanto li sappia risolvere tutti insieme e sappia insieme garantire l'avvenire dello Stato democratico ».

Altro, onorevoli colleghi, non vorrei — e forse non saprei — aggiungere. Sennonché, come capita a chi è avanti negli anni, il ricordo di tempi lontani ha risvegliato in me altri ricordi e la calda memoria di tutti quelli che hanno arricchito la mia vita nel passato, prima e dopo la guerra partigiana, da Gaetano Salvemini ad Ernesto Rossi, da Piero Calamandrei a Dante Livio Bianco, al nostro compagno di gruppo e fratello maggiore Ferruccio Parri, a tutti quelli che ci hanno insegnato a lottare e a non mollare.

« Aria, luce e pulizia » era il titolo di un articolo scritto da Livio Bianco, in una breve tregua della guerra partigiana, su un giornale delle formazioni G.L. del mio Piemonte. Spetta a noi, a voi il compito di non seppellire in quest'aula la vicenda *Lockheed*, di dare aria, luce e pulizia alle

nostre istituzioni, di liberarci delle scorie del passato, per affrontare con maggiore fiducia e a testa alta il futuro che ci attende (*Vivi, prolungati applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 9,30 di domani.

La seduta, sospesa alle 19,40 di lunedì 7 marzo, è ripresa alle 9,30 di martedì 8 marzo.

Per la Giornata internazionale della donna.

PRESIDENTE. Prima di proseguire nel dibattito, onorevoli colleghi, mi sia consentito di pronunciare qualche parola per ricordare la Giornata della donna, che ricorre oggi 8 marzo.

Siamo impegnati in questi giorni in un delicato e difficile dibattito, cui si guarda con profonda attenzione da parte del paese intero. Ciò non ci fa dimenticare la ricorrenza odierna, nella quale le donne italiane e quelle di tutto il mondo si riuniscono per discutere dei loro problemi e della loro collocazione nella società. Le vicende vissute in questi anni hanno reso più chiara e netta in tutti noi la consapevolezza di quanto impetuosa sia la domanda che sorge dalle grandi masse femminili che vogliono conquistare piena emancipazione e liberarsi da antichi vincoli, che hanno gravato sulla loro vita e sulla storia umana. Esse domandano di poter dare tutto intero il loro contributo al cammino ed al progresso della società.

Attraverso le lotte originali e nuove che, in questi anni, hanno visto protagoniste, nel nostro paese ed in tutto il mondo, grandi masse di donne, possiamo dire tutti di aver compreso meglio i problemi essenziali del nostro tempo; imparando in qualche modo a liberarci da impostazioni superate, che per tanto tempo hanno pesato materialmente e spiritualmente sulla vita, le condizioni e la sorte della donna nel nostro paese e nel mondo intero. Ne siamo pienamente consapevoli; e nel momento in cui mandiamo il nostro saluto, io voglio formulare anche un ringraziamento per quanto è derivato alla liberazione della no-

stra società, alla chiarezza dei nostri pensieri dal grande movimento di lotta e di massa che abbiamo visto dispiegarsi in modo così forte nel nostro e negli altri paesi.

Perciò, è con profonda simpatia, e vorrei dire anche con riconoscenza, che colgo l'occasione per inviare da qui il saluto del Parlamento. Credo di interpretare anche il sentimento del Presidente del Senato, non solo ricordando e sottolineando questa giornata, ma rivolgendo un augurio molto caldo alle colleghe che siedono in questo Parlamento, alle dipendenti della Camera che qui lavorano, alle donne italiane e di tutto il mondo. Auguriamo che le loro speranze e domande di emancipazione trovino soddisfazione e che il futuro veda crescere il contributo delle grandi masse femminili al progresso del nostro paese e di tutta la società umana.

Auguri a voi, colleghe e donne d'Italia!
(*Vivissimi, generali applausi*).

Trasmissione di una istanza difensiva di un inquisito per connessione nel caso Lockheed.

PRESIDENTE. Comunico che nella giornata di ieri è pervenuta al Parlamento riunito in seduta comune una istanza difensiva presentata dall'avvocato Paolo Baracco che, nell'interesse di Maria Fava, espone i motivi in base ai quali chiede il proscioglimento della sua assistita.

Tale istanza è stata depositata presso la cancelleria del Parlamento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

ZANONE. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, il dibattito parlamentare in seduta comune, che con la giornata di oggi volge finalmente verso la sua conclusione, non deve essere frainteso, secondo l'opinione dei liberali, come un processo al regime. I fatti e gli indizi che sono oggetto di questa discussione risalgono ad un'epoca che, per dichiarazione dei suoi protagonisti, deve ritenersi storicamente estinta, e che fu l'epoca dei governi di centro-sinistra.

Oppositori di quei governi, i liberali conducevano già allora una campagna di iniziative politiche e di proposte legislative per la moralizzazione della vita pubblica. E ora dobbiamo riconoscere che quella campagna aveva, da un lato, ragioni fondate, e tuttavia non fu coronata, d'altro lato, dal successo, se è vero che un illustre parlamentare come il senatore Merzagora ha proposto in questi giorni, in connessione con il caso di cui ci stiamo occupando, una amnistia generale per i reati e gli illeciti compiuti a fini di finanziamento politico, al fine di cancellare, con un colpo di spugna, un passato che, se dovesse essere ulteriormente oggetto di indagine, rischierebbe di mettere perennemente sotto processo tutta la democrazia parlamentare nel nostro paese.

Riteniamo che questa democrazia parlamentare si possa rafforzare e riabilitare nel giudizio del paese se, nella ricerca della giustizia, il Parlamento dimostrerà di sapersi sottrarre alle manovre di partito e allo spirito di corpo che tanta parte hanno avuto anche nel corso di questa vicenda.

Non si safforza e non si riabilita la democrazia parlamentare, a nostro avviso, con l'atto assolutorio di una amnistia generale, quale ha proposto il senatore Merzagora; ma neppure si rafforza e si riabilita la democrazia parlamentare con un atto esemplare di condanna sommaria in cui il caso specifico di alcuni ex ministri venga assunto ad occasione per porre in stato di accusa non i singoli indiziati, ma l'intero regime di governo. Il processo al regime si svolge tutti i giorni in Parlamento e fuori di esso ad opera delle opposizioni.

E noi che, negli anni richiamati dal caso in discussione, fummo oppositori democratici di quel regime non sentiamo, oggi, la necessità di fraintendere il presente procedimento di accusa come un processo sommario contro quel Governo e contro quel regime.

In queste lunghe giornate di discussione abbiamo cercato, nelle diverse voci intervenute nel dibattito, una traccia che orientasse sulla decisione da assumere la libera determinazione delle nostre coscienze, svincolata da mandati imperativi e da discipline di partito.

Credo di interpretare qui anche il convincimento degli altri parlamentari liberali quando dichiaro che i voluminosi atti dell'Inquirente e le molte ore di discussione in aula non hanno dissipato le ombre iniziali sulle posizioni degli ex ministri inqui-

siti, che, in quest'aula — a nostro avviso, — non devono essere condannati, ma neppure possono essere prosciolti.

Il nostro convincimento è che, nell'incerto esito di pratiche alla cui origine è indubbia l'intenzione corruttrice, sussistano indizi sufficienti per dare impulso all'ulteriore fase dinanzi alla Corte costituzionale, che sola potrà, come noi sinceramente auguriamo, liberare gli ex ministri inquisiti da ogni accusa.

Nei confronti dell'onorevole Rumor i parlamentari liberali hanno ritenuto di non dover apporre le proprie firme per la remissione del caso all'Assemblea, perché — anche qui in coscienza — abbiamo ritenuto di non disporre delle prove che il regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa richiede a fondamento dell'iniziativa.

Ci siamo attenuti alle conclusioni della Commissione inquirente, di cui per altro — come dirò tra poco — proponiamo la sostanziale riforma. Ma allo stesso titolo dobbiamo pur riconoscere che non disponiamo di prove sufficienti per affossare con un voto — in questa fase in cui il procedimento assume carattere di accentuata politicità — l'indagine dell'Inquirente, che deve essere trasmessa al giudice suo proprio, cioè alla Corte costituzionale, nell'interesse degli stessi inquisiti, e certo nell'interesse delle istituzioni; ma, vorrei aggiungere, anche nell'interesse politico dei partiti ai quali appartengono il senatore Gui e l'onorevole Tanassi.

Vorrei chiedere ai colleghi democristiani e socialdemocratici, al di là delle comprensibili solidarietà che vi sono all'interno di ciascun partito: avete calcolato il costo politico di un proscioglimento che avvenisse, come avvenne nel 1965 per il caso Trabucchi, senza nemmeno una maggioranza relativa di voti, ma soltanto per il mancato conseguimento di una maggioranza speciale che, con ogni evidenza, è costituzionalmente illegittima? E non pare anche a voi che soltanto il giudizio della Corte costituzionale possa rimuovere il clima di sospetto e di discredito verso i partiti di Governo, che già ha avuto tanta parte nell'indubbio spostamento degli equilibri delle forze politiche?

L'affare *Lockheed*, anche per i riscontri che ha avuto in altri paesi — dove l'opera di corruzione è stata esercitata e comprovata ai più elevati vertici della vita pubblica — non può essere affossato con un voto politico, senza pervenire al giudizio

di un organo che offra adeguate garanzie di giustizia, e sia pure della giustizia esercitata da un collegio integrato da giudici di evidente estrazione politica.

Certamente io ritengo — e in questi giorni mi sono progressivamente confermato in questa convinzione — che tanto gli ex ministri quanto gli indiziati non parlamentari si troverebbero in condizioni di maggiore tutela se il giudizio si svolgesse dinanzi alla magistratura ordinaria, previa la concessione dell'autorizzazione a procedere per gli inquisiti che esercitano il mandato parlamentare.

Si è, viceversa, ritenuto che i fatti addebitati agli onorevoli Gui e Tanassi configurino, se sussistenti, reati ministeriali, tali, quindi, da richiedere il giudizio del Parlamento, che istituzionalmente — vorrei dire inevitabilmente — è sempre un giudizio politico, anche quando determina l'azione giudiziaria. Ora, pare a noi essenziale che il procedimento arrivi alla sua conclusione, senza sviamenti e senza rinvii.

Noi prendiamo atto delle dichiarazioni rese ieri sera in quest'aula dal presidente della Commissione inquirente, senatore Martinazzoli. Non riteniamo che la discussione possa essere sospesa, per dare luogo ad indagini suppletive. D'altra parte, la Corte costituzionale ha pur sempre il potere di estendere il giudizio, qualora emergessero risultanze a carico di altre persone. In questa fase riteniamo che il Parlamento debba attenersi alle conclusioni della Commissione inquirente, ed esprimersi circa la messa in stato di accusa degli ex ministri Gui e Tanassi e degli altri inquisiti non parlamentari, senza sviare l'esame verso altri indizi e altri indiziati, che potrebbero anche costituire un diversivo rispetto alle decisioni che ora è tempo di assumere.

Per analoghe ragioni, all'inizio di questo dibattito non abbiamo ritenuto di associarci alle proposte intese a modificare le regole di un procedimento che era già in corso. Ma siamo persuasi, non da oggi, che l'intero ordinamento dei procedimenti di accusa debba essere profondamente rivisto e trasformato; ed anzi, solo le difficoltà ed i ritardi che deriverebbero da una modifica della legge costituzionale del 1953 ci hanno consigliato di limitare la nostra proposta di riforma alla legge ordinaria del 1962.

La nostra iniziativa, onorevoli colleghi, non nasce in relazione al caso in esame, ma riprende considerazioni ed anche con-

fessioni pubbliche espresse dal collega Bozzi in quest'aula nel 1965, in quel suo intervento sul caso Trabucchi che oratori di diverse parti politiche hanno qui richiamato con giusti apprezzamenti. Diceva in quel discorso, a questo proposito, il collega Bozzi: « I poteri della Commissione inquirente sono stati ampliati, e sono stati ampliati in base ai regolamenti del 1961. Infatti essa, in base a tali regolamenti, può archiviare la denuncia e può deliberare di non doversi procedere. E' notate: se queste due deliberazioni, di archiviazione e di non doversi procedere, sono adottate con un certo *quorum* sostanziale (rispettivamente quattro quinti e tre quinti dei componenti del collegio), il Parlamento non può intervenire, è paralizzato. Diciamo le cose con il loro nome: il Parlamento è espropriato, è stato espropriato di un diritto e di un dovere che la Costituzione direttamente gli commette ».

Parlavo poco fa di una confessione pubblica, perché — come è noto — quella legge che qui è esposta ad una critica tanto serrata è dovuta proprio all'iniziativa del collega Bozzi e di rappresentanti di tutti gli altri gruppi parlamentari; e fu, a quanto mi risulta, approvata dal Parlamento senza emendamenti e senza opposizioni. Diceva allora l'onorevole Bozzi: « È proprio delle norme crederle perfette quando si vedono in astratto, e riscontrarvi a volte manchevolezze ed errori quando si calano nella realtà, sul banco di prova della esperienza concreta ». Le norme di cui si tratta, al momento della loro applicazione, si sono rivelate, a mio parere, non adeguate e, quel che è peggio, sospette di incostituzionalità in più di un punto.

Dunque, se con quella legge il Parlamento è stato in qualche modo espropriato dei propri poteri, per rimediare a quell'esproprio indebito, noi abbiamo ora presentato una proposta di legge che modifica il procedimento di accusa e rimuove gli sbarramenti che rendono attualmente impervio l'accesso al giudizio della Corte costituzionale sotto tre principali profili.

In primo luogo, noi proponiamo che l'indagine istruttoria venga affidata alla magistratura ordinaria, che — per altro — dovrà ottenere l'autorizzazione della Commissione inquirente prima di adottare provvedimenti restrittivi della libertà personale degli inquisiti. In secondo luogo, proponiamo di ricondurre l'Inquirente alle sue originarie funzioni referenti, lasciando al Parlamento i

poteri di archiviazione e di deliberazione di non doversi procedere. In terzo luogo, proponiamo che la decisione di mettere in stato d'accusa i ministri sia assunta a maggioranza dei presenti, dato che la Costituzione prevede una maggioranza speciale solo per la messa in stato di accusa del Presidente della Repubblica.

Se il Parlamento vorrà sollecitamente procedere all'esame della proposta liberale, cadranno gli sbarramenti costituiti con l'innalzamento del *quorum*, e le funzioni dell'Inquirente si potranno svolgere seguendo procedure meno esposte alle manovre dei partiti e alle pressioni dei parlamentari. Ciò mi pare tanto più importante se si considerano le prossime indagini che attendono di essere portate a conclusione da parte della Commissione inquirente e che in alcuni casi — cito per tutti l'affare ANAS — si preannunciano non meno gravi del caso che stiamo discutendo.

Questa è, in sintesi, onorevoli colleghi, la posizione liberale in merito alla tormentata vicenda dell'affare *Lockheed* e, più in generale, in merito all'attività della Commissione inquirente. In linea generale, chiediamo la riforma dell'inquirente per rafforzarne le garanzie di giustizia; in linea specifica, ci atteniamo alle conclusioni della Commissione, e voteremo perché la Corte costituzionale conosca e risolva le accuse rivolte agli inquisiti.

In questi giorni sulla stampa si è fatta molta ironia — devo dire ironia con accenti toni qualunquistici — su questo pletorico collegio di 900 e più inquisitori, tra i quali siedono anche gli inquisiti con diritto di parola e di voto. Se, comunque, la Costituzione della Repubblica ha voluto che le accuse ai ministri siano deliberate dal Parlamento, ciò si deve alla necessità di tener conto, per i reati che vengono definiti ministeriali, di quell'interesse dello Stato e delle istituzioni di cui il Parlamento è diretto interprete. È, appunto, di ciò che i politici possono e debbono farsi giudici. Noi ci siamo resi conto tutti in questi giorni — io credo — che fuori di quest'aula l'opinione pubblica è genericamente, e forse ingiustamente, colpevolista; dobbiamo dunque anche porci lo scrupolo di chiedere, ciascuno a se stesso, se votando per mettere gli inquisiti in stato di accusa, non si ceda in qualche misura ad un calcolo o, quanto meno, ad una suggestione demagogica.

Per quanto mi riguarda, sono certo che il mio voto non cambierebbe anche se l'opi-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

nione pubblica si dimostrasse favorevole al proscioglimento degli inquisiti. Mi pare che, in questo caso, la ragion di Stato non reprimi i diritti degli individui, ma converga con essi. Il Parlamento, i partiti, gli ex ministri inquisiti hanno un interesse comune a dimostrare che la giustizia ha fatto tutto il suo corso, che la verità è stata accertata o, quanto meno, ricercata fino in fondo, che la democrazia non è fatta solo di patteggiamenti e di conteggi, ma anche di tensione civile. In riferimento a questo interesse comune, io credo che questo dibattito si concluderebbe nel modo più civile ed elevato se l'onorevole Tanassi e il senatore Gui, che parleranno tra poco, chiedessero essi stessi al Parlamento di poter difendere le proprie ragioni davanti alla Corte costituzionale (*Applausi dei parlamentari liberali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valiante. Ne ha facoltà.

VALIANTE. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, su questo dibattito continua a gravare una atmosfera di disagio e di attesa, niente affatto diradata da ben cinque giorni di discorsi.

Il disagio è quello di molti parlamentari che si sentono chiamati a svolgere una funzione che non è loro congeniale, quella di valutare la fondatezza di una accusa che deve essere esaminata con metodo giudiziario e sotto un profilo squisitamente giuridico, cioè a termini della legge penale e delle regole del processo penale. Il disagio è tanto più sentito dal momento che l'accusa riguarda colleghi con i quali si sono avuti consuetudine di lavoro, o comunque rapporti sia in sede parlamentare sia in sede governativa.

Ma grava su questo dibattito soprattutto un'atmosfera d'attesa, non tanto per la sua conclusione — qualunque essa sia — quanto per la necessaria chiarezza: si vuole che paghi chi è veramente colpevole. L'opinione pubblica — è vero — non vuole rimanere delusa, ma non cerca delle teste ad ogni costo, magari delle teste coronate (come accadeva nella Francia della rivoluzione); cerca solo i colpevoli. L'opinione pubblica ha già fatto larga indigestione di accuse politiche.

Quest'affare *Lockheed* fu montato artificialmente proprio alla vigilia della campagna elettorale del 20 giugno, anzi ne costituì il *leit motiv*, il titolo per ripro-

porre il giudizio negativo sul regime della democrazia cristiana. Nessuno, onorevoli colleghi, fu risparmiato: anche il Capo dello Stato fu investito direttamente, anzi se ne pretendevano le immediate dimissioni. Tutti parteciparono a questo tipo di battaglia, anche alcuni membri dell'inquirente, e tra questi lo stesso relatore, senatore D'Angelosante, il quale si mise in luce nel fare rivelazioni a destra e a manca, venendo meno — credo di doverlo rilevare — all'obbligo del segreto...

NATTA. Anche Castelli!

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Eravamo in due...

VALIANTE. Castelli fu costretto (*Commenti del deputato Caruso*) molte volte a precisare, ed aveva il dovere di farlo per la sua responsabilità di presidente della Commissione inquirente!

CARUSO. Grande responsabile!

VALIANTE. Ma il senatore D'Angelosante venne meno all'obbligo del segreto ed alla correttezza del giudice, che deve essere necessariamente riservato. Oggi la opinione pubblica non vuole più queste accuse politiche, vuol sapere quali prove di colpevolezza la Commissione inquirente ha raccolto in oltre un anno di laboriose ricerche. Ed appunto il desiderio dell'opinione pubblica di non rimanere delusa ha portato molti a sottolineare come l'accusa non può basarsi su mere ipotesi che non siano suffragate da prove, né può essere costituita da una sia pur sagace immaginazione di come i fatti potrebbero essersi svolti, proprio perché migliaia di pagine processuali impongono ora di collegare queste affermazioni a fatti concreti.

È chiara la sensazione che — specie da sinistra, ma anche dall'estrema destra — si stia facendo un processo politico. Ma il paese — e lo rileva chiaramente la stampa non di parte — si attende che il giudizio sia assolutamente obiettivo e che non serva da cortina fumogena per spregiudicate manovre di carattere politico. Forse, onorevoli colleghi, dall'una e dall'altra parte abbiamo assunto posizioni pregiudiziali. Ma è possibile che la verità non si incunei negli schieramenti di partito? Possibile che non tagli di traverso i gruppi e solo si fermi a comprenderli tutti in-

teri, sia a destra, sia a sinistra? Possibile che i giornali siano colpevolisti o innocentisti, a seconda delle posizioni politiche che sostengono?

Onorevoli colleghi, se questo è possibile al di fuori del Parlamento, qui non deve essere possibile. I parlamentari hanno un compito preciso sancito dalla Costituzione: essi sono giudici, ed il giudice non deve essere preconcelto; soprattutto non deve tendere ad altro fine che a ricercare la verità e ad applicare la legge al caso concreto. Questo è il metodo del giudizio. Il processo non può perseguire alcuna finalità. Il processo è l'accertamento del fatto e l'applicazione a questo fatto concreto della legge. La finalità può perseguirla soltanto la legge sostanziale; il processo è per sua natura asettico, e deve riferirsi soltanto alle risultanze processuali.

E le carte processuali — ben 22 mila fogli — dimostrano, senza possibilità di equivoco, due cose fondamentali. In primo luogo, che la *Lockheed* ha predisposto una imponente operazione di corruzione (e su questo inutilmente si sono affannati a dare dimostrazioni tanti colleghi intervenuti; dico inutilmente, perché questa è una situazione che nessuno contesta); ma le carte processuali dicono altresì che tutti i soldi della *Lockheed* sono andati a finire nelle mani dei suoi soci, dei suoi strumenti di corruzione, cioè dei Lefèbvre, cioè dell'Olivi che era un dipendente di Lefèbvre, cioè dello stesso Cowden.

In tutta questa massa di atti processuali non vi è un solo elemento che provi rapporti finanziari — magari uno solo — tra i corruttori e i pretesi corrotti. Tutto il denaro risulta finito sui conti correnti degli strumenti, dei soci dei corruttori, e da questi stessi risulta speso. Gli stessi corruttori escludono chiaramente che Gui abbia preso denaro e persino che sapesse di denaro preso dai suoi collaboratori. Tanassi è accusato soltanto — e malamente e maldestramente — da parte dei corruttori, la cui affermazione, come è stato già detto e come rivedremo, non può avere alcuna rilevanza nel processo e, comunque, non può avere alcun valore morale perché viene da parte degli interessati.

Quali sarebbero, allora, gli elementi che il Parlamento dovrebbe mettere a disposizione della Corte costituzionale per il giudizio di accusa; e quali di essi potrebbero considerarsi validi, tali che il Parla-

mento possa porli a base della messa in stato di accusa?

L'opinione pubblica non può pretendere la condanna ad ogni costo, se di tutto ciò viene lealmente informata. Grande rilievo e grande responsabilità ha, in modo particolare, la stampa in questa vicenda; responsabilità perché il paese possa essere illuminato e sappia concretamente come stanno i fatti: ma i fatti obiettivi, non i fatti deformati. Grande responsabilità, comunque, abbiamo noi nel decidere in base, certo, alla libera coscienza, ma anche in base alla « informata coscienza ». Se non riusciremo ad illuminare convenientemente l'opinione pubblica, ne soffriranno le istituzioni e ne avrà scapito la credibilità di tutti. E questa è responsabilità di tutti noi. La nostra, dunque, deve essere una decisione pulita e chiara.

Onorevoli senatori e deputati, a questa nostra responsabilità di chiarezza possiamo adempiere svolgendo scrupolosamente le nostre funzioni. E le nostre sono funzioni innanzitutto giudiziarie e soltanto indirettamente politiche. La funzione giudiziaria si svolge nella chiarezza, non nel dubbio, non nelle cortine fumogene, non nell'oscurità di frasi o di posizioni; oscurità nella quale « tutti i gatti diventano bigi ».

Si è rilevato che questo tipo di reati viene giudicato con il metro politico; lo si è detto per fare un addebito all'ordinamento che prevede il giudizio prima del Parlamento e poi della Corte costituzionale e non invece quello della magistratura ordinaria; e lo si è affermato per contestare al Parlamento il metodo di giudizio politico.

Onorevoli colleghi, è ben noto che i reati ministeriali non sono reati politici, sono i reati connessi con le funzioni di ministro, cioè gli atti considerati dalla legge penale come illeciti, commessi o a causa delle funzioni di ministro o per mezzo delle funzioni di ministro o in occasione diretta dell'esercizio di tali funzioni. E qui il ministro è inteso, come i colleghi ben sanno, sia quale partecipe della funzione di indirizzo politico, sia quale capo di un dicastero, cioè come responsabile di una funzione amministrativa. Fuori di tale connessione con le funzioni di ministro, un reato commesso da un ministro non sarebbe di competenza né del Parlamento per la messa in stato di accusa né della

Corte costituzionale per il giudizio, ma del giudice ordinario.

Malgrado questa connessione, i reati ministeriali non sono reati politici. Il delitto politico — dice l'articolo 8 del codice penale — è quello che offende un interesse politico dello Stato o del cittadino (sono i delitti obiettivamente politici) e, inoltre, quello che è determinato, in tutto o in parte, da motivi politici (sono i delitti sabbiettivamente politici).

Il delitto politico è, in sostanza, quello che aggredisce la struttura stessa dello Stato, le istituzioni, sotto il profilo politico e sotto il profilo giuridico. Infatti, i reati politici sono quelli considerati dal titolo primo del libro secondo del codice penale. Questo concetto di reato politico fu allargato, come è noto, dal codice Rocco appunto per estendere la competenza del tribunale speciale per la difesa dello Stato. Ora, possono avere aspetti politici i reati ministeriali nella misura in cui siano stati imposti da obiettive esigenze di governo del paese o di amministrazione della cosa pubblica.

Nel corso del dibattito di dodici anni fa, fu ricordato il caso di Vittorio Emanuele Orlando, ministro della pubblica istruzione, al quale, un certo giorno, fu chiesto dal sovrintendente ai monumenti di Napoli di provvedere in qualche modo perché stava nientemeno cadendo l'arco Angioino. Vittorio Emanuele Orlando, non disponendo dei fondi necessari (allora servivano 10 mila lire) neanche per opere di puntellamento, si rivolse inutilmente al ministro del tesoro. Sicché, nella sua responsabilità politica, dispose lo storno delle 10 mila lire da un altro capitolo del bilancio della pubblica istruzione.

Un giudice ordinario non avrebbe potuto non rilevare il peculato per distrazione; ma quale giudice, che avesse potuto considerare anche gli aspetti politici del caso, avrebbe potuto condannare il ministro della pubblica istruzione per aver agito, sia pure con uno storno di fondi del bilancio, in modo da riparare al pericolo imminente di un monumento insigne? Senza andare troppo lontano, giacché ho citato il dibattito del 1965, ricordo un fatto che è ben conosciuto: in occasione dell'epidemia di peronospora tabagina, migliaia di lavoratori del tabacco rimasero senza lavoro. A quel tempo, non era consentita la loro messa in cassa integrazione; ciò nonostante, il ministro del lavoro del

tempo, d'accordo con la Presidenza del Consiglio, dispose la messa in cassa integrazione di decine di migliaia di lavoratori di quel settore. Chi avrebbe potuto, di fronte a questa situazione improvvisa di difficoltà, tacciare il ministro di illecito penale?

Questi sono gli aspetti politici che del reato ministeriale è lecito considerare, ed è per questo che la Costituzione prevede un foro speciale per i reati ministeriali, un foro che possa valutare anche gli aspetti politici, anche, cioè in aggiunta ai principali, essenziali elementi delle fattispecie previste dalla legge come fatto illecito.

Nel giudizio di accusa contro il Presidente della Repubblica e i ministri, la Corte costituzionale ha sicuramente una funzione giurisdizionale. Si è discusso, e si discute ancora adesso, della natura e delle funzioni che la Corte costituzionale esplica come giudice di legittimità costituzionale. La maggior parte degli studiosi esclude che in questo settore — cioè come giudice di legittimità costituzionale — la Corte abbia una funzione giurisdizionale. Però nessuno ha mai contestato la giurisdizionalità delle funzioni della Corte nei giudizi di accusa, e altresì nei conflitti di attribuzione tra i vari poteri dello Stato. Nel procedimento di accusa, quella della Corte è una giurisdizione effettiva, anche se la Corte è in parte di provenienza politica e anche se i giudici aggregati sono eletti dal Parlamento. La Corte ha certo una posizione politica, posta com'è dall'ordinamento tra la magistratura e il Parlamento. La sua funzione di controllo della costituzionalità delle leggi costituisce, in termini politici, un limite ai poteri della maggioranza legislatrice.

Si può parlare, inoltre, anche di un ruolo politico della Corte costituzionale, che — nella dinamica del sistema — si concreta in un inserimento nella funzione di indirizzo politico, che pure compete al Governo ed al Parlamento, sotto forma di eventuali suggerimenti, autorevoli, al legislatore. Ma fuori di tale posizione e di tale ruolo, nulla vi è più di politico nella Corte costituzionale, tanto meno nella sua funzione di giudice penale.

Non ho bisogno qui di ricordare che la Costituente prescelse per la Corte costituzionale questa forma giudiziaria proprio per sottolineare che non doveva essere un organo politico — che sarebbe finito per diventare un superlegislatore — ma un organo

strettamente tenuto ad applicare le leggi. Nel precisare che la Corte deve accertare la legittimità costituzionale delle leggi, si chiarì che le era assolutamente inibito di sindacare l'uso dei poteri discrezionali riservati agli altri organi costituzionali dello Stato; e le sue forme e le sue procedure furono mutate dalla funzione giurisdizionale. Furono prescritte le forme del processo, proprio per evitare il pericolo che la Corte procedesse di ufficio; ed i suoi componenti furono scelti per la loro competenza di giuristi, non per la loro capacità di politici.

Il giudizio di accusa è assolutamente giurisdizionale: nel suo metodo, perché si svolge applicando la legge al caso concreto, nel che consiste la giurisdizione; nel suo contenuto, perché la decisione costituisce un accertamento; nella sua efficacia, perché la sentenza diventa giudicato e titolo per essere eseguita. Perciò, al giudizio di accusa si applicano le regole proprie della giurisdizione. Il giudizio si attua nelle forme del processo, il processo si inizia mediante la messa in stato di accusa, cioè mediante la richiesta di un organo esterno; un giudice relatore svolge eventuali accertamenti; la sentenza va motivata anche se non è impugnabile, e la motivazione va basata sulle prove. Esplicitamente, gli articoli 24 e 25 delle norme integrative per i giudizi d'accusa davanti alla Corte costituzionale — approvate dalla Corte stessa —, parlano di assunzione delle prove. Dunque, un giudizio come gli altri.

Questo giudizio, questo processo, come è nelle caratteristiche della giurisdizione, viene attivato dall'esterno, perché la regola è che il giudice non può procedere di ufficio. L'attivazione di detto giudizio è proprio effetto della messa in stato di accusa da parte del Parlamento.

Noi siamo qui — come si è detto — come un pubblico ministero, sia pure speciale. Siamo organo politico, ma chiamati a svolgere una funzione giudiziaria. È qui il disagio di tanti colleghi: come è possibile svolgere una funzione giudiziaria, se la nostra è una funzione naturalmente, istituzionalmente, politica? Onorevoli colleghi, l'essenza di una funzione non è riconducibile soltanto ad aspetti soggettivi o formali, cioè alla qualità o alla posizione dell'organo. Anche il Senato del regno era organo politico; ma quando si costituiva in Alta Corte di giustizia era solo giudice. Diceva

espressamente l'articolo 36 dello Statuto: « In questi casi il Senato non è organo politico; esso non può occuparsi se non degli affari giudiziari per cui fu convocato, sotto pena di nullità ». Se il Senato poteva persino giudicare senza rimanere organo politico, possiamo anche noi esaminare la fondatezza di un'accusa spogliandoci per un momento della nostra funzione politica, e con metodo giudiziario decidere se mettere o meno in stato d'accusa.

Siamo politici, ma anche i giudici — come è stato ricordato più volte in questo dibattito — sono politici. Possono essere iscritti a partiti, possono avere ideologie politiche, possono essere animati da passioni politiche. Malgrado ciò, il giudice resta tale perché conserva la sua autonomia, e noi siamo autonomi per antonomasia perché il Parlamento è sovrano. Il giudice conserva e svolge bene la sua funzione quando garantisce la propria indipendenza — si dice, dei giudici, che sono servi soltanto della legge — ma soprattutto conserva la propria fisionomia quando attua obiettivamente l'ordinamento senza perseguire alcuna finalità.

Siamo giudici, dunque; l'attività giudiziaria va svolta secondo regole precise, stabilite dalle leggi. Questo metodo giudiziario importa che si valutino gli elementi raccolti dalla Commissione inquirente in modo obiettivo, in modo distaccato, con il fine solo dell'apertura del processo, stabilendo se sono sufficienti a dimostrare la colpevolezza.

Onorevoli parlamentari, per rinviare a giudizio, le nostre leggi (e non da ora) prescrivono elementi sufficienti di colpevolezza. Neanche noi, onorevole Felisetti, siamo rosi dalla certezza. Il dubbio è un metodo di ricerca. Ma il metodo non può diventare permanente nell'attività giudiziaria. Durante la raccolta degli elementi di prova non si deve essere mai sicuri finché resta soltanto un interrogativo. Ma quando si va a decidere, si deve essere certi di quello che si fa. Non si può essere animati dal dubbio dopo un anno e più di ricerche della Commissione inquirente. Il dubbio porta a decisioni non giuste, il dubbio porta a decisioni non comprensibili e non ammissibili da uno Stato di diritto. Non per niente il Parlamento ha abrogato la formula e l'istituto dell'insufficienza di prove nel nuovo processo.

Bisogna essere certi che quegli elementi di colpevolezza sussistano. Questa certezza, ovviamente, non deve essere una certezza

morale, né una certezza politica. Deve essere una certezza giuridica, propria cioè di chi giudica, stabilita non in base ad impressioni personali, ma in base agli atti. Il giudice è uno che deve tenere i piedi per terra, anzi i piedi tra le carte processuali, e solamente in base alle risultanze processuali deve prendere le proprie decisioni. Non è sufficiente un qualsiasi elemento per mettere in stato d'accusa. E se il codice di procedura penale vuole sufficienti elementi di colpevolezza, devo qui ricordare che assai più rigoroso è il nostro regolamento. L'articolo 21 del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa parla di prove raccolte, che la relazione deve indicare. E lo stesso articolo, al comma secondo, stabilisce che se la relazione propone la messa in stato di accusa, le conclusioni devono riportare l'indicazione degli addebiti e delle prove su cui si fonda l'accusa stessa. Ed anche quando la Commissione inquirente non propone la messa in stato di accusa, l'ordine del giorno di accusa, che può essere presentato dalla maggioranza assoluta dei membri del Parlamento in seduta comune, deve indicare gli addebiti e le prove su cui si fonda l'accusa.

Onorevoli colleghi, posso anche ammettere che qui il termine prova è indicato nel senso di elemento di prova. La prova è infatti il giudizio globale che sta a base delle decisioni, e si concreta attraverso la valutazione verbale dei vari elementi. Ma gli elementi di prova debbono esistere, debbono essere messi a base della nostra decisione.

Non siamo i giudici della colpa e del merito, è stato detto. Perché no? Siamo forse soltanto dei passacarte? Naturalmente ci dobbiamo mantenere nei limiti della sufficienza degli indizi, non siamo giudici con poteri giurisdizionali, ma abbiamo certo la responsabilità di stabilire, almeno, se gli elementi di colpevolezza siano sufficienti.

È con questo spirito, ma soprattutto con questo metodo giudiziario, che va esaminata la relazione. A norma di regolamento si approvano soltanto le conclusioni; ma, ovviamente, le conclusioni sono il frutto della relazione, vanno confrontate con i dati, i documenti, le considerazioni del relatore. Io non so quanti di voi hanno letto con attenzione e con spirito critico, come è necessario, la relazione, e soprattutto hanno letto le conclusioni. È stato più volte ricordato in questi giorni che, frequentemente, i dati processuali sono sta-

ti distorti, che frequentemente le considerazioni hanno inventato una vicenda, o almeno una probabilità di vicenda, che non ha alcun riscontro nel materiale probatorio, attraverso illazioni, deduzioni spesso arbitrarie, o anche affermazioni gratuite.

Ma la vaghezza, l'imprecisione, perfino l'inconcludenza degli addebiti sono di una gravità eccezionale, non soltanto per il prestigio del Parlamento, ma anche e soprattutto per la funzione della Corte costituzionale. La Corte costituzionale, infatti, è legata a queste imputazioni, e non può modificarle. C'è una sola contestazione nuova che è consentita alla Corte costituzionale, ed è quella che riguarda l'eccezionale gravità del reato (articolo 15, secondo comma, della legge costituzionale 11 marzo 1953). Al di fuori di questo caso, la Corte costituzionale deve rimanere nei limiti indicati dal Parlamento.

Orbene, il Parlamento invita la Corte a giudicare, ad esempio, il senatore Gui perché, « intrattenendo, quale ministro della difesa *pro tempore*, rapporti personali e diretti con i rappresentanti e i dirigenti della società *Lockheed*; adoperandosi perché la lettera di intento fosse redatta entro il termine del marzo 1970 con i predetti rappresentanti e dirigenti concordato; ordinando che la lettera stessa fosse predisposta ed effettivamente sottoscrivendola entro il 15 gennaio 1970, e successivamente svolgendo attività intesa ad ottenere da parte del Governo italiano il reperimento del finanziamento nei modi indicati nella predetta lettera di intento », ha consentito la stipula del contratto di fornitura. E l'onorevole Tanassi è imputato di concorso in corruzione perché, quale ministro della difesa *pro tempore*, ha ordinato — prima che gli uffici del Ministero avessero risolto tutti i problemi eccetera, e adoperandosi per la sollecita adozione di tutti gli atti necessari per il perfezionamento del contratto, oltre che per far ottenere un finanziamento alla società *Lockheed* — di portare avanti una decisione già assunta in precedenza.

Onorevoli colleghi, questa vaghezza delle imputazioni si pone anche in termini di garanzie per gli accusati, i quali devono sapere da che cosa effettivamente devono difendersi. Si pone anche in termini di validità del giudizio, perché la decisione, deve corrispondere all'accusa contestata. E teniamo conto del fatto che, per il nostro regolamento, queste imputazioni

non possono essere modificate, perché l'articolo 27, comma terzo, stabilisce che sulle conclusioni della Commissione che propongono la messa in stato di accusa non è consentita la presentazione di emendamenti, né di ordini del giorno.

Guardiamo queste imputazioni. Si imputa il reato di corruzione. Com'è noto, la corruzione consiste nell'accettazione da parte del pubblico ufficiale, per sé o per un terzo, di una retribuzione non dovuta, data o semplicemente promessa, per un atto del suo ufficio. La corruzione può essere propria, quando l'atto è contrario ai doveri del proprio ufficio; può essere impropria, quando l'atto è conforme ai doveri del proprio ufficio, e pertanto la retribuzione non ha titolo.

Qui è stata attribuita, innanzitutto, l'ipotesi più grave di corruzione, quella propria, quella commessa cioè al fine di compiere un atto contrario ai doveri del proprio ufficio. Qui basta una qualsiasi utilità, anche una misera somma. Ma il fondamento di questo reato consiste nel contrasto con le esigenze dell'amministrazione.

Come si fa, onorevoli colleghi, a leggere il contrasto con le esigenze dell'amministrazione nei fatti imputati al senatore Gui e all'onorevole Tanassi? Io non ho bisogno qui di richiamare la urgenza di provvedere una nuova linea di volo all'aeronautica militare, dopo che già dall'ottobre 1967 — molto tempo prima di questa vicenda — Costarmaereo, la famosa direzione generale delle costruzioni armi e armamenti aeronautici e spaziali, aveva messo in rilievo che il trasporto che veniva effettuato con i *C-119*, in servizio ormai dall'immediato dopoguerra, non rispondeva più alle esigenze dell'aeronautica: completamente obsoleti essendone cessata la produzione; per le riparazioni era necessario provvedere a quella che si chiama così significativamente la «cannibalizzazione» (si demoliva, cioè, un aereo per ripararne un altro). Le sciagure si succedevano. Soltanto le statistiche del senatore Pasti ci hanno insegnato che sono più sicuri gli aerei vecchi dei nuovi, perché i suoi dati gli dimostrano che a mano a mano che si avanzava negli anni, e che i *C-119* invecchiavano, ne cadevano di meno; chissà perché non si è ricordato di vedere quanti *C-119* continuavano a volare, a mano a mano che si avanzava nel tempo.

I piloti erano preoccupati. I nostri aerei *C-119* dovettero perfino ritirarsi da una esercitazione NATO per insufficienze tecni-

che. La NATO aveva fissato per il gennaio 1970 la data del ritiro definitivo del *C-119*, pur se il termine non poteva esserci imposto, tanto è vero che Costarmaereo giunse a considerare il 1972 come termine massimo in cui potevano essere utilizzati i *C-119*.

Per altro, è stato dimostrato chiaramente che il *G-222* di produzione nazionale, nel 1968 (cioè all'epoca dei fatti) era appena in corso di elaborazione relativamente a due prototipi, dei quali uno ha volato il 18 agosto 1970, mentre l'altro soltanto il 22 luglio 1971. Solo tre di questi *G-222* entreranno in servizio nel corso di quest'anno. E non è vero che sia stata ritardata la produzione di questi aerei, perché nel frattempo si era provveduto ai *C-130*. Finora, infatti, risultano stanziati per la produzione del *G-222* ben 251 miliardi, oltre ai fondi per i prototipi. Il *C-130* ha comportato il costo di 40 miliardi.

Il *G-222* — è stato largamente chiarito anche nel corso del dibattito — ha funzioni diverse dal *C-130*: solo tattiche, mentre il *C-130* ha funzioni logistiche. Il concorrente del *C-130* non era il *G-222*, che serviva ad altri usi, bensì il *Transall* franco-tedesco, come chiaramente risulta dagli atti. Anche esso aveva funzioni logistiche come il *C-130*; ed il *G-222* non andava sacrificato dalle decisioni assunte, tanto che il ministro Gui, il 19 agosto 1969, aveva ottenuto 19 miliardi per la produzione dei due prototipi di quest'ultimo. La procedura delle scelte fu regolare; anche il Parlamento ne fu informato. Sui costi non furono mai fatte obiezioni, anche perché oggettivamente erano più convenienti degli altri. Il comitato dei capi di stato maggiore si è pronunciato all'unanimità. Anche un «colpevolista» come l'onorevole Pazzaglia ha riconosciuto che le scelte tecniche, strategiche e militari non si prestano a critiche, perché il *C-130* è validissimo come scelta.

Dice il senatore D'Angelosante: «Il ministro doveva guardare anche al di là delle conclusioni unanimi dei capi di stato maggiore». Per fare che cosa? Per dare rilievo a gelosie, a freddezze che poi si erano dissolte nel nulla, nel voto unanime? Comunque, nella sua responsabilità di decisione, il ministro intervenne a modificare le scelte o meglio a condizionarle saldamente. Per il piano logistico, accolse la scelta del *C-130*; ma per il piano tattico, in ordine al quale il comitato dei

capi di stato maggiore aveva scelto il *Bréguet 941*, disse che era favorevole soltanto a condizione che non si danneggiasse, sia pure in prospettiva, il programma di sviluppo del *G-222*. Nella lettera del 30 ottobre del 1969 al Presidente del Consiglio, queste conclusioni sono chiarissimamente sottolineate.

Una commissione di esperti, quella Paldò, dice che le scelte sono state valide. Dunque, se l'interesse pubblico è stato salvaguardato, dove è il contrasto con gli interessi dell'amministrazione? Dov'è l'atto contrario ai doveri del proprio ufficio, che è l'elemento costitutivo della corruzione propria?

Però, potrebbe sussistere l'ipotesi subordinata della corruzione impropria, cioè quella di aver ricevuto una retribuzione non dovuta per un atto legittimo del proprio ufficio. Certo, è più difficile dare la prova dell'erogazione di un corrispettivo, in questo caso, perché ci deve essere una retribuzione; ma qui di milioni ce ne sono tanti!

A questo punto comincia il romanzo fantascientifico, almeno per ciò che riguarda i ministri. Gli elementi di questa corruzione si ricavano, innanzi tutto, da due atti: la relazione Cowden, che data 19 febbraio 1969, e la lettera di Roger Bixby Smith del 28 marzo 1969. In questi due atti, acquisiti alla nostra inchiesta, è contenuto il piano particolareggiato dell'operazione corruzione.

Desidero aprire una parentesi: tutta l'accusa è fondata sulle previsioni contenute in questi atti. Non si è posta attenzione neppure per un momento, però, al fatto che nella lettera di Roger Bixby Smith si parla di *Pun* e di *Antelope Cobbler* che sono, guarda caso, un militare ed un politico (*Pun* corrisponde al capo di stato maggiore dell'aeronautica; *Antelope Cobbler* al Presidente del Consiglio italiano), ma non si parla affatto del ministro della difesa, che, in questo libretto nero, era indicato con un altro nome: *Goo*, che corrispondeva al ministro della difesa.

Ma dagli atti risulta che il ministro Gui sentì parlare del problema dei *C-130* soltanto nell'agosto del 1969, e il ministro Tanassi, addirittura, nel marzo 1970. Lo stesso generale Fanali — risulta agli atti — si incontrò con Kotchian a Washington solo nel dicembre del 1968. Ma l'imputazione riguarda tutta la vicenda: dal settembre 1968 al novembre 1971, così è scritto nel capo di imputazione.

Da dove vengono fuori queste date? Il 6 settembre 1968 fu fatta una prima offerta americana al generale Nicolò, di Costarmaereo, che ne aveva fatta richiesta. Dunque, Costarmaereo si interessava del *C-130* anche prima del generale Fanali e dei ministri. Ed è per questo che viene imputato un unico reato di corruzione per tutti i fatti accaduti dal settembre 1968 al novembre 1971, senza neanche preoccuparsi di stabilire se tra i protagonisti di questi affari vi sia stato un minimo di intesa, essenziale per l'accordo criminioso.

La corruzione, come è noto, è un reato cosiddetto plurisoggettivo, nel senso che può essere commesso soltanto da più soggetti. Poiché devono integrare insieme la fattispecie — atto di ufficio, contrario o meno ai doveri, e utilità o corrispettivo — è indispensabile che l'una e l'altra parte stabiliscano l'intesa, che vogliano insieme, che sappiano prima e vogliano, appunto, insieme. Quelli di Lefèbvre e della *Lockheed* prima dell'intesa criminosa sono certamente fatti preparatori, ma possono diventare rilevanti per gli altri soltanto al momento dell'intesa, al momento, cioè, in cui non solo vengono a conoscenza, ma prestano la propria adesione, manifestano la propria volontà; e restano rilevanti soltanto durante il periodo dell'azione comune.

Qui la correttezza del generale Fanali può decorrere soltanto dal dicembre del 1968, da quando risulta che si è interessato dei *C-130*. Ma il ministro Gui entra in ballo soltanto nell'agosto del 1969: e gli altri 11 mesi li lasciamo scoperti? Il ministro Tanassi entra in ballo soltanto nel marzo del 1970, quando diventa ministro della difesa: e gli altri mesi li lasciamo scoperti? E tra i ministri Gui e Tanassi come può esserci accordo, se ognuno cammina ormai per i fatti propri, e come può elevarsi l'addebito di concorso anche fra questi due?

È un principio della nostra civiltà giuridica, ma anche una esplicita regola del nostro ordinamento, che ognuno risponde soltanto della sua azione cosciente e volontaria: « Nessuno può essere punito (articolo 42 del codice penale) per un'azione od omissione preveduta dalla legge come reato, se non l'ha commessa con coscienza e volontà ». Se non si è partecipi dell'accordo, come vi può essere coscienza e volontà dell'azione?

Qualcuno si è accorto — per esempio l'onorevole Pazzaglia — di questa enormità,

e cerca di « restringere »: l'azione criminosa comincerebbe, secondo lui, il 28 marzo del 1969, cioè con la lettera di Bixby Smith, e si concluderebbe nel marzo del 1971. Però ci sono dei pagamenti ancora nel giugno del 1971, e ancora nel novembre del 1971.

Non è un problema di « restrizione »: ognuno risponde della sua azione cosciente e volontaria, il che significa che ad ognuno può essere imputato esclusivamente il fatto che egli ha voluto. Le situazioni vanno separate. Incide la data del fatto, per esempio, ai fini della prescrizione; incide il prezzo della corruzione, per esempio ai fini di stabilire la congruità della retribuzione; conta, perché il ministro Gui non può essere accusato per i fatti successivi compiuti dal ministro Tanassi; conta, perché, se il ministro Tanassi ha trovato le cose già fatte, come si assume, e le ha continuate — ha detto l'onorevole Spagnoli che il ministro Tanassi si è inserito nel solco del ministro Gui —, siccome non gli è stato rappresentato nessun contrasto con l'interesse pubblico, al più potrebbe rispondere di corruzione impropria, mai di corruzione propria.

Ma la Commissione inquirente non poteva distinguere, perché la storiella è credibile solo se presa tutta insieme: non lo è più se presa a pezzetti.

Ma è stata poi corrisposta e ricevuta questa retribuzione?

Onorevoli colleghi, sapete tutto dei fatti che riguardano i fondi, non c'è bisogno che io li riassuma; ma sapete pure un'altra cosa, cioè che dagli atti risulta che i destinatari dei fondi sono stati sempre e soltanto i corruttori, o meglio, gli strumenti dei corruttori.

Nella corruzione è necessario che si saldi questo rapporto tra corruttore e corrotto: qui, dai corruttori della *Lockheed* il rapporto è arrivato fino agli strumenti che hanno adoperato Lefèbvre e compagni; ma niente risulta, negli atti, che al di là di Lefèbvre si sia fatto un solo passo in avanti in direzione dei ministri. Che cosa è stato dato ai pretesi corrotti? Tutte le somme inviate sono state riscontrate. Sono stati trovati persino gli assegni consegnati al generale Fanali direttamente o tramite altra persona vicina: 10 milioni girati alla signora Fanali dalla società che si occupò del *Bréguet-Atlantique*, ed altri assegni successivi di 15 milioni complessivi emessi dal Crociani. Ma per il ministro Gui che

cosa si è trovato? E per il ministro Tanassi che cosa si è trovato? Dice il relatore D'Angelosante che non è necessario che si sia ricevuto effettivamente il pagamento. Ma nell'imputazione è detto che ha accettato la promessa ed ha ricevuto il pagamento. Come la mettiamo se non dimostriamo che il pagamento è stato veramente ricevuto?

Qui vengono le illazioni. Gli indizi — si dice — sono tali che portano necessariamente a queste conclusioni. Per esempio, c'è stato l'incontro del ministro Gui con i dirigenti della *Lockheed*, e per giunta di domenica. E, come se ancora non bastasse, la domenica 14 dicembre 1969, due giorni dopo piazza Fontana! Il medesimo giorno 12 dicembre 1969, oltre alla bomba di piazza Fontana, erano esplose bombe a Roma, sull'altare della patria e alla Banca nazionale del lavoro. Perché il ministro della difesa non doveva trovarsi al suo posto di lavoro?

Ma — si dice — c'è andato da solo, perché il generale Giraudo ha detto di non esserci stato. Certo, di fronte alla parola di un galantuomo, non si ha il diritto di dubitare. Ma perché si prende per vera soltanto la smentita del generale Giraudo e non anche la sua leale ammissione che, se fosse stato informato, avrebbe proposto al ministro di ricevere i dirigenti della *Lockheed*? Per altro, Egan, che è un teste non sospetto, almeno per gli accusatori, dice che c'era un altro funzionario.

Questo oscuro conciliabolo della domenica 14 dicembre 1969 avrebbe partorito l'accordo criminoso. Onorevoli senatori e deputati, quali impegni poteva assumere il ministro quel giorno, se ancora Rumor, Presidente del Consiglio, non aveva risposto alla sua lettera del 30 ottobre?

Si dice che Lefèbvre facesse da interprete. Ma perché non si dice, per esempio, che non c'era Olivi, che pure era — secondo l'accusa — l'amico del ministro Gui, e che era stato il tramite per questo appuntamento?

Tuttavia, si dice, i 2 milioni e 20 mila dollari sono stati accreditati esattamente otto giorni dopo. Questo è il ragionamento degli accusatori: *post hoc, ergo propter hoc*. Ma questo, onorevoli colleghi, è il sofisma classico. Che fosse indipendente questa rimessa di dollari dalla azione consapevole del ministro Gui è provato dal fatto che l'attesa lettera di intento fu una delusione per la *Lockheed*. E, a proposito di questa

lettera, vi è negli atti del nostro processo una lettera del segretario generale della difesa, generale Giraud, del 9 gennaio 1970, che ricorda al ministro Gui l'opportunità di spedire la lettera di intento non oltre il 15 gennaio 1970, altrimenti sarebbero cambiate le condizioni. E questa lettera, come è noto, fu del tutto diversa da quella che si aspettava la *Lockheed* e che addirittura questa società aveva proposto con una bozza.

Ma - si dice - questi soldi furono ritirati il 4 marzo 1970 e, siccome il ministro Gui lo seppe, immediatamente con una lettera del 5 marzo scrisse alla *Lockheed* che non era necessario affrettarsi a produrre gli aerei, come aveva scritto Egan qualche giorno prima, perché ancora non era stato assicurato il finanziamento.

Anche qui va tenuto conto di un documento inequivocabile che esiste agli atti, e cioè un appunto di Costarmaereo del 28 febbraio 1970, che suggeriva al ministro di replicare alla lettera di Egan del 20 febbraio, in cui si diceva che la produzione era stata impostata; e il ministro provvede.

Da chi vengono le accuse ai ministri? Da Ovidio Lefèbvre, da Cowden! Ecco, su questo famoso Cowden, che è il teste principale dell'accusa, che è il pilastro su cui si basa il relatore D'Angelosante, io non voglio discutere in questo momento, né forse lo farò in seguito, perché devo avviarmi alla conclusione. Io dico che Cowden, se va assunto come teste (e vedremo tra un momento che non possiamo neanche assumerlo), va assunto tanto nel bene quanto nel male, sia quando dice bianco sia quando dice nero. Cowden, in quel famoso memoriale anonimo, del ministro Gui dice soltanto che « dei soldi sono andati al *team* del precedente ministro »: si tratta di una sua aggiunta; ma di questa aggiunta Cowden smentisce ogni fondatezza nell'interrogatorio reso alla SEC il 7 gennaio di quest'anno. Cowden precisa che il versamento all'Ikaria gli era stato presentato come una forma di compenso speciale per i collaboratori del precedente ministro della difesa. Non gli vennero mai fatti - dice Cowden - i nomi di questi collaboratori.

Siccome questa è una posizione del tutto nuova, che smentisce quella precedente, gli si domanda: il signor Lefèbvre le ha mai detto se l'allora ministro Gui dovesse ricevere una quota dei 78 mila dollari? Risposta di Cowden: egli mi ha detto il

contrario. Egli, cioè Lefèbvre, non crede che il ministro Gui abbia ricevuto nulla di ciò. Ma gli si domanda ancora: a parte il signor Olivi, le è stato detto di qualche altra persona che ricevette una parte dei 78 mila dollari? Risposta di Cowden: no! Domanda: le fu detto che il precedente ministro Gui sapeva che dei fondi venivano corrisposti ai suoi collaboratori? Risposta di Cowden: no, non mi è stato detto ciò! Ancora un'altra domanda: nel corso della sua trattativa venne mai fuori il nome del signor Gui in qualsiasi altra occasione? No - risponde Cowden - realmente no! Gli inquirenti incalzano e gli domandano se abbia notizia di questa circostanza, almeno tramite Lefèbvre. Il professore (cioè Ovidio Lefèbvre) - risponde Cowden - mi ha indicato che non crede che il ministro abbia ricevuto nulla.

Poiché l'interrogatorio di Cowden è molto lungo, prenderò in considerazione solo qualche altro punto. Risponde Cowden a precisa domanda: « C'era una lettera di intenzioni emessa dal ministro Gui (per quanto me ne ricordi intorno al febbraio del 1970), ma era così piena di clausole condizionali, che risultò virtualmente priva di significato per ciò che riguardava la *Lockheed* ». Ed allora quali elementi di accusa restano nei confronti del ministro Gui?

E, per quanto riguarda il ministro Tanassi, dove troviamo una minima conferma che egli abbia ricevuto il denaro? Dai controlli bancari non è emerso nulla, un qualsiasi altro documento non esiste.

Si è detto: sono sufficienti le affermazioni dei due. È stato tuttavia ricordato - anche dall'onorevole Felisetti - che la corruzione, essendo un reato bilaterale, coinvolge insieme e il corruttore e il corrotto, tanto che fa diventare irrilevante la posizione attiva e quella passiva; l'una e l'altra costituiscono lo stesso reato e alla posizione del corruttore si estende, quanto alla pena ed alla responsabilità, ciò che è previsto per il corrotto. Ora i Lefèbvre sono imputati di concorso in corruzione, e lo stesso Cowden avrebbe dovuto essere imputato, così come tutti gli altri della *Lockheed*. Il corruttore, il barattiere, non può fare da teste nei confronti del corrotto, né possono essere assunti come testimoni, a pena di nullità, gli imputati dello stesso reato o di un reato connesso, perfino se siano stati già prosciolti o condannati.

E tutto ciò viene chiamato prova? La prova è soltanto ciò che è idoneo a determinare il convincimento del giudice; le prove sono tassative, nel senso che devono essere previste dalla legge. Non si può mettere nel processo, quasi fosse un minestrone, ogni tipo di verdura. Il Parlamento sa, tra l'altro, per averne recentemente approvato la disciplina, che non sono ammesse nemmeno le intercettazioni telefoniche che non siano state eseguite secondo le procedure prescritte. Le prove non ammesse dalla legge, non possono essere dedotte nel processo. Pertanto le affermazioni di Cowden non possono avere alcuna rilevanza processuale. È stato ricordato che egli era assistito da tre legali — quale testimone è assistito da legali nel nostro processo? — e che poteva consultarsi con essi prima di rispondere: è assolutamente inammissibile una simile testimonianza nel nostro processo! Cowden poteva dire ciò che voleva; poteva addirittura chiedere che dal verbale fossero cancellate le domande che non gradiva; rifiutò persino di giurare. Lo stesso onorevole Felisetti ha dovuto ammettere che le testimonianze di Cowden presentano aspetti contrastanti e contraddittori; e perfino il senatore D'Angelosante ha dovuto dire che egli talvolta è impreciso, dice qualche bugia... Ma il teste bugiardo non può essere creduto quando piace e respinto quando non piace! Cowden è imputabile perché è uno dei corruttori, perché è il correo di Lefèbvre (come è stato ammesso anche da quest'ultimo nel memoriale al giudice Martella), perché lo seconda anche davanti alla *Lockheed*. Dice la stessa relazione che nella lettera di Cowden vi erano alcune inesattezze, degli abbellimenti, che avevano lo scopo di convincere la dirigenza della *Lockheed* a pagare prima del termine convenuto. Ma Cowden stava con la *Lockheed* o con Lefèbvre? Bugie compiacenti: il *team* del precedente ministro, passato al Tesoro, che dovrà esaminare la pratica di finanziamento, che dovrà cioè continuare a garantire l'assistenza da parte del ministro Gui...

Questo documento, pilastro dell'accusa, non fu riconosciuto da Cowden nel giugno 1976 davanti all'Inquirente, e non fu riconosciuto davanti alla stessa Inquirente nel novembre 1976. Cowden, prima di riconoscerlo, improvvisamente dice che contiene supposizioni, illazioni, fioriture, malintesi, frasi false. Poi, improvvisamente, dice che lo ha scritto lui, ma non lo ha visto nes-

suno. Era diretto a *mister Rieke*, che lo ha letto per la prima volta davanti alla Commissione; non solo non lo ricorda, ma nemmeno ha ritenuto di capirlo. Non lo ha visto *mister Kotchian*, che afferma di averlo scoperto soltanto davanti al sottocomitato Church, quando gli è stato sottoposto, per la prima volta, dopo cinque anni dall'epoca. Non è sottoscritto: come lo si può accogliere? E questo non è soltanto un problema formale, onorevoli colleghi; neanche sotto l'albero del *Cadi* vengono accolte le testimonianze dei correi: e questo è un principio di civiltà giuridica, prima che una precisa norma del nostro ordinamento.

Restano degli interrogativi! È probabile: ma questi li doveva chiarire l'accusa, perché altrimenti avrebbe ragione la tesi, veramente peregrina, del senatore Guarino, secondo cui queste prove devono darle gli inquisiti. Questo si chiama inversione dell'onere della prova, che non è ammissibile nel nostro ordinamento.

Qui è accertata una sola cosa: una truffa, non ai danni dello Stato (come pretende la Commissione inquirente), ma ai danni della *Lockheed*. La *Lockheed* voleva farsi truffare e Lefèbvre ci è riuscito.

Nel suo primo memoriale al giudice Martella Lefèbvre afferma che la *Lockheed* aveva la sensazione che alla pura e semplice trattativa commerciale occorresse aggiungere un certo non so che e che questo «certo non so che» costava. La *Lockheed* ebbe assieme a Lefèbvre una serie di colloqui, in cui ovviamente si sottintendevano cose diverse. In pendenza di tale situazione, Lefèbvre non fece niente per smentire la voce che la vita politica italiana era irta di scogli, in cui era privilegio di pochi sapersi muovere. I funzionari della *Lockheed* avevano costruito evidentemente sulla sabbia un castello di teorie.

Con chi ha parlato, onorevoli colleghi, Lefèbvre nel marzo 1969, quanto chiese le tangenti di 120 mila dollari per aereo? Chi gli aveva suggerito questo prezzo? Non esisteva certo un listino, una «mercuriale». E come mai questi 120 mila dollari sono rimasti sempre tanti, dopo i pretesi incontri? Nessuno ha chiesto qualche cosa in più? Non era riuscito Lefèbvre, che pure faceva gli interessi della *Lockheed*, ad ottenere una riduzione dal ministro Tanassi, che pure rappresentava un partito più modesto di quello del precedente ministro?

Dove sono, per altro, le prove di questi versamenti? Tanta fatica della Commissione inquirente è stata premiata: sappiamo tutti del percorso Stati Uniti-Italia del denaro e anche del percorso Italia-Svizzera, ma sempre in direzione Lefèbvre, poi nulla più.

Onorevoli senatori e deputati, è contestata, certo, una truffa ai Lefèbvre, ma è una truffa a carico dello Stato che non vorrei, per questa posizione pregiudiziale preconcelta, che sfumasse in una bolla di sapone.

Vi sono indizi, non univoci, non concludenti, non precisi, non concordanti, non resistenti alla critica.

Nelle aule di giustizia si dice che gli indizi sono come le tessere di un mosaico: devono comporsi l'uno accanto all'altro, ma non sopportano la mancanza di una tessera, pena lo svanimento di tutto il disegno. Così sono questi indizi!

Ancora questa mattina è stato ricordato che la messa in stato di accusa non è una condanna, e che la Corte costituzionale deve poter giudicare spassionatamente, secondo il metodo giudiziario, non politico.

Onorevoli senatori e deputati, non è corretto, né sul piano giuridico né sul piano morale, lo « scaricabarile » (siamo in disagio noi; lasciamo ad altri questa incombenza): significherebbe spogliarsi di responsabilità che sono proprie, significherebbe rinuncia all'esercizio di una funzione che ci affida la Carta costituzionale, significherebbe anche violare un preciso principio della Costituzione: la presunzione di innocenza.

Il processo penale vigente comincia certo fin dalle indagini di polizia e appunto per ciò anticipa a quel momento e la utilizzabilità delle conclusioni e le garanzie della difesa. La citazione a giudizio è una continuazione del processo, ed importa sostanzialmente una tesi di colpevolezza contro la quale deve battersi, come antitesi, la difesa dell'imputato. Ma la nostra Costituzione presume la non colpevolezza dell'imputato fino all'accertamento definitivo, che è quello contenuto nella sentenza ultima di condanna. Per la nostra Costituzione la tesi è costituita dall'innocenza, dalla non colpevolezza dell'imputato, ed è l'accusa che deve provare la tesi contraria, cioè l'antitesi.

Proprio questa presunzione di colpevolezza, che è collegata al processo vigente, si è verificata puntualmente nella vicenda

che ci occupa. Furono dichiarati colpevoli già prima che fosse conclusa l'inchiesta gli imputati di oggi, già all'inizio dell'attività dell'Inquirente. Pubbliche furono le affermazioni della loro responsabilità.

Oggi la messa in stato di accusa, per consentire alla Corte costituzionale di giudicare, significherebbe conferma di questa affermazione di colpevolezza, tanto più che i ministri andrebbero, non soli, ma insieme con i coimputati, come i Lefèbvre, sulla cui responsabilità certamente non ci sono dubbi.

Come può volere il Parlamento questo, il Parlamento che ha votato appena qualche anno fa per un processo penale diverso, nel quale l'inchiesta è semplicemente atto di parte, nel quale ogni richiesta del pubblico ministero va vagliata dal giudice, nel quale solo il giudice può acquisire elementi di prova, nel quale domina la tesi di non colpevolezza, e la colpevolezza è soltanto una subordinata ipotesi di lavoro nel caso che sia necessario il dibattimento?

La messa in stato di accusa significherebbe che il Parlamento ha riscontrato il fatto illecito e ha ritenuto convincenti gli elementi di prova. Quindi, il Parlamento punterebbe verso la condanna; tanto è vero che i commissari d'accusa, che dovrebbero essere eletti, verrebbero scelti soltanto dalla maggioranza accusatrice, non essendo prevista una riserva di posti per la minoranza. Ma come potrebbe ritenersi che, sulla base di questi elementi, i commissari d'accusa possano svolgere la loro funzione? E come potrebbe la Corte costituzionale, autonoma, indipendente, non mettersi necessariamente in contrasto con il Parlamento? La Corte è giudice *pleno iure*, quindi decide in base agli elementi di prova. E nella fisiologia del sistema che la Corte possa contrapporre la sua volontà alla precedente volontà del Parlamento.

Onorevoli colleghi, la funzione giudiziaria che noi stiamo in questo momento svolgendo è per antonomasia libera e autonoma. Già i parlamentari sono autonomi per principio costituzionale. Ma i magistrati sono autonomi e indipendenti in modo speciale.

In questo momento, noi siamo i magistrati del pubblico ministero e non possiamo agire che in autonomia e indipendenza nell'esercizio della funzione di accusa. Qui deve dominare l'individualità del par-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

lamentare, la coscienza libera, la piena consapevolezza di ciascuno di noi: libertà piena di decisione, anche rispetto alle conclusioni della Commissione inquirente e alla sua valutazione dei fatti, tanto più se non resistono alla critica.

I gruppi parlamentari non devono poter interferire; devono lasciare liberi i propri membri. Affidarsi alle responsabilità di altri, onorevoli colleghi, significa abdicare alle proprie responsabilità; rimettersi alle decisioni di altri, anche della stessa Corte costituzionale, significa tradire la propria funzione (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tanassi. Ne ha facoltà.

TANASSI. (*Segni di attenzione*). Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, non mi appellerò a principi ormai universali, consacrati dalla rivoluzione francese, né alla Carta dell'ONU dei diritti della persona umana, ma ad un documento altrettanto solenne e che ci riguarda più da vicino; ci riguarda come nazione, come cittadini, come parlamentari: la nostra Costituzione. L'articolo 27 della nostra Costituzione, alla quale tutti ci richiamiamo spesso e volentieri, a proposito e talvolta a sproposito, così recita: «La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva». Chi può dire che questo principio sancito dalla nostra Costituzione sia stato rispettato nei miei confronti e nei confronti del senatore Gui?

Ma c'è qualcosa anche in questo dibattito che cerca veramente di stravolgere i rapporti che devono sempre esistere all'interno di una comunità nazionale. Vi è un patto unitario che lega tutti gli uomini e, in modo particolare, quelli appartenenti ad una determinata comunità nazionale; patto che, per essere lacerato, deve avere motivi profondi e ragioni dimostrate.

Che cosa è avvenuto? Siamo stati considerati imputati dal febbraio del 1976, allorché la stampa riportò le notizie dello scandalo *Lockheed* in America. Su questa impostazione, siamo stati aggrediti, siamo stati sottoposti a linciaggio, senza che esistesse un elemento di prova, senza che esistesse un frammento di elemento di prova, senza rispettare le norme della nostra Costituzione, senza rispettare il patto di solidarietà umana di cui ho parlato, senza tener conto di quel che vi è dietro un uomo, che

viene indicato al ludibrio della pubblica opinione, che viene disonorato, pur senza alcun elemento di prova, alcuna certezza, alcun indizio — almeno allora — contro di lui.

Cercherò di vincere la mia amarezza, di dimenticare quel che esiste dietro di noi, quello che è il travaglio non solo nostro, di noi che abbiamo scelto il servizio politico e che, quindi, in un certo senso dobbiamo anche aspettarci di essere aggrediti senza esclusione di colpi: in politica e in amore — si dice — tutto è consentito. Dimenticherò — dicevo — quel che esiste dietro di noi, dietro le nostre famiglie. È stato un linciaggio e capisco... Capisco il momento in cui ciò è avvenuto: lo scandalo *Lockheed* si presentava in altri paesi (in Olanda, in Giappone); si era alla vigilia delle elezioni, di una consultazione elettorale importante, accesa, tesa, contrastata come non mai. Bisognava in qualche modo utilizzare tutti i mezzi disponibili per poter portare avanti le proprie tesi politiche!

Quel che adesso vorrei cercare di esaminare non è tanto ciò che è stato fatto e che — badate! — ha certo riguardato me, ha riguardato il senatore Gui, ha riguardato anche l'onorevole Rumor, ma ha riguardato altresì un certo costume di battaglia politica e può riguardare, nel futuro, ognuno di noi, ogni cittadino italiano. Faccio appello a me stesso, alla mia coscienza di uomo innocente, ingiustamente aggredito; faccio appello alla saldezza del mio sistema nervoso, per cercare di dimostrare, come credo di poter dimostrare in modo inconfutabile, la mia piena estraneità ai fatti, ma anche col proposito di aiutare la verità; perché la verità venga fuori per tutti quelli che non hanno, all'interno del Parlamento, una posizione preconstituita, una vittima preconstituita, un colpevole preconstituito e che in qualche modo vogliono, interrogando la propria coscienza, cercare di trovare la verità.

E — vedete — è qui che la prima parte dell'articolo 27 della Costituzione entra in conflitto con la posizione affiorata in alcuni gruppi parlamentari, che pure dovrebbero essere figli dell'illuminismo, della ragione e che invece hanno dimenticato che la responsabilità penale è personale.

È sorta all'interno del Parlamento una posizione — ci dobbiamo parlare francamente — ambigua, una posizione che dice: ma noi non diciamo che l'ex ministro Gui e l'ex ministro Tanassi siano colpevoli; noi diciamo che ci sono degli indizi; quindi vadano, nel loro stesso interesse, davan-

ti alla Corte costituzionale a chiarire la loro posizione. Ebbene, in questo c'è dell'ipocrisia e della cattiva coscienza. Dell'ipocrisia perché molti dicono questo, ma non lo pensano. Anche quando dicono: ci auguriamo che la Corte costituzionale li possa assolvere, in realtà pensano: intanto superiamo questa fase in Parlamento, poi alla Corte costituzionale vedremo come fare per potere influire, anche lì con il sistema del linciaggio, del *far west*, non con la ragione degli argomenti e delle prove.

E in fondo, nemmeno questo dobbiamo dimenticare: la Corte costituzionale è un organo certamente di alta esperienza giudiziaria per i suoi componenti, ma è sempre un organo politico. È un organo politico per la presenza dei giudici eletti dal Parlamento, è un organo politico per la presenza dei 16 giudici aggregati, che sono stati designati dai partiti. Certi ragionamenti sono fatti quindi con ipocrisia e con cattiva coscienza. Si dice, in fondo: come si fa ad affermare che l'onorevole Tanassi è colpevole e va rinviato alla Corte costituzionale? Qui prove non ce ne sono, speriamo che vengano fuori.

Mi hanno riferito che un commissario, di cui naturalmente non faccio il nome, ha detto: ma poi le prove verranno fuori; se non ci sono adesso, può darsi che vengano fuori dopo. Non si possono trattare le persone, gli uomini, una coscienza umana in questo modo; non si può ferire qualcuno in modo ingiusto. Non c'è niente di più iniquo, nella organizzazione della società, nella vita sociale, che condannare un innocente.

Ebbene, qualcuno chiede di pacificare la propria coscienza dicendo: va bene, non ci sono le prove, mandiamoli alla Corte costituzionale. E questo nel loro interesse. Quanti interessati abbiamo trovato, senatore Gui, in questo dibattito, preoccupati di restituirci il nostro nome, che è stato manomesso da tutta questa vicenda! La si ricorda all'opinione pubblica, invocandola per una decisione in una certa direzione; poi si dimentica qual è il clima che è stato creato da parte di certa stampa; si dimentica che noi dal febbraio 1976, per tutto il mese di febbraio e per tutto il mese di marzo, abbiamo lasciato lavorare il giudice Martella, nonostante che fossimo sotto linciaggio in quei due mesi, perché pensavamo che fosse giusto, che fosse opportuno e utile, anche se noi dovevamo stare in sofferenza, che il giudice Martella trovasse gli elementi (ed

effettivamente trovò una parte di elementi): perché certamente c'è la corruzione e ci sono degli imputati per i quali è clamorosamente dimostrata la colpevolezza.

Dicevo che noi abbiamo lasciato lavorare il giudice Martella e, mentre sui giornali, su una certa parte della stampa venivano fuori i « titoloni » circa nostre responsabilità sicure, avremmo potuto chiedere alla Commissione inquirente di avocare il processo per consentirci di difenderci. Non lo abbiamo fatto, perché volevamo che il magistrato Martella approfondisse le indagini.

Nonostante questo nostro comportamento (soltanto alla fine di marzo poté tenersi la prima riunione della Commissione dedicata a questo procedimento), al ritorno dal primo viaggio negli Stati Uniti, con un lavoro in sede di Commissione inquirente di poco più di due mesi, senza l'ausilio degli elementi che verranno poi acquisiti attraverso la relazione Papaldo e il secondo viaggio negli Stati Uniti, fu avanzata la proposta di arresto nei miei confronti, ma anche nei confronti di altre persone coinvolte in questa vicenda. Quella proposta non aveva giustificazioni, né giuridiche, né tecniche, né, tanto meno, politiche. Ma, due giorni dopo si dovevano tenere le elezioni politiche: era questa l'unica giustificazione!

Non c'era la giustificazione connessa al pericolo di inquinamento delle prove, poiché i fatti si erano svolti cinque o sei anni prima, ed inoltre gli elementi di prova non erano detenuti da noi, ma venivano raccolti dalla Commissione. Noi siamo rimasti — come tanti san Sebastiano — a subirci le frecciate, le interviste, le dichiarazioni; e siamo stati gli unici a rispettare i lavori e il segreto della Commissione inquirente. Né c'era la giustificazione connessa al pericolo di fuga perché se avessimo voluto fuggire, lo avremmo fatto prima, ed inoltre, dato il sistema di dibattito, avremmo saputo per tempo della emissione del mandato di arresto, ed avremmo potuto fuggire in ogni caso. C'erano le elezioni, questo sì; ma c'era anche qualcosa di più.

Siamo in presenza, infatti, di una discutibile facoltà della Commissione inquirente — quanto meno discutibile — che viola la Costituzione della Repubblica. La Commissione inquirente, che è una Commissione parlamentare, si è posta in conflitto aperto, ha sfidato con un atto provocatorio la Costituzione della Repubblica. La legge 25

gennaio 1962, n. 20, che regola i lavori della Commissione inquirente, non è chiara, perché attribuisce la facoltà di esercitare poteri coercitivi e cautelari, ma non specifica se essa possa essere azionata anche nei confronti dei parlamentari in carica. Ma anche se fosse detto esplicitamente nella legge che la Commissione inquirente ha la facoltà di emettere mandato di arresto contro i parlamentari, tale norma non avrebbe dovuto essere applicata, perché chiaramente incostituzionale.

Si tratta, si badi bene, di una Commissione composta non di soli deputati o senatori, ma di una Commissione mista. Potrebbero sorgere problemi infiniti, anche di conflitto tra i due rami del Parlamento. E l'articolo 68 della Costituzione stabilisce, al secondo comma: « Senza autorizzazione della Camera alla quale appartiene, nessun membro del Parlamento può essere sottoposto a procedimento penale; né può essere arrestato o altrimenti privato della libertà personale o sottoposto a perquisizione personale o domiciliare, salvo che sia colto nell'atto di commettere un delitto per il quale è obbligatorio il mandato o l'ordine di cattura ». Vogliamo modificare la Carta costituzionale? Dobbiamo allora aggiungere questo inciso: « salvo che vi sia una decisione della Commissione inquirente ».

Ma una simile modifica della Costituzione non è stata approvata, ed una legge ordinaria non può modificare norme della Carta costituzionale. Si è passati sopra a tutto, perché c'era un problema di propaganda: e si è fatta la propaganda che si è fatta.

Ma credete davvero — mi rivolgo a tutti i deputati, a tutti i senatori, a tutti gli uomini responsabili dei partiti —, credete veramente che questi fatti non incidano poi sulla vita del paese; che siano fatti che portano un tornaconto a questo o a quel partito, e poi finiscono, si chiudono, si saldano? Queste lacerazioni lasciano il segno nel paese. E poi non ci dobbiamo meravigliare se ci troviamo di fronte alla contestazione, se ci troviamo in difficoltà nel confrontarci liberamente per lo sviluppo generale del paese.

È vero, probabilmente il partito socialdemocratico avrà perso qualche centinaia di migliaia di voti a causa di questa aggressione, anche se — voglio essere sincero — la vicenda stessa non ha poi influito troppo sulle elezioni, tanto è vero che i liberali, che non erano accusati di corruzione, hanno

avuto il risultato che hanno avuto; mentre la democrazia cristiana, che certamente era accusata di corruzione più di noi, è andata avanti. Non voglio dire, quindi, che questo elemento sia stato determinante per i risultati elettorali; però ha certamente avuto una qualche influenza. I risultati elettorali, infatti, derivano soprattutto da ragioni politiche anche se, certo, altri elementi vi concorrono.

Non ci dobbiamo meravigliare, dicevo, se i nostri giovani vanno nella direzione in cui vanno, mentre cresce sempre di più la preoccupazione nel paese: fino a ieri si contestavano i partiti, si contestava il potere esecutivo, ma adesso si contesta il Parlamento. Come potremo più confrontarci civilmente, pacificamente, all'interno del paese, se questa ondata di contestazioni, che arriva sino al Parlamento, dovesse investire la maggioranza o una grande parte della gioventù del nostro paese?

Io non mi scandalizzo per la mia vicenda, per il fatto di essere diventato il capro espiatorio. Alla vigilia della prima guerra mondiale, mentre si discuteva in Parlamento sul suffragio universale (soltanto maschile, allora) e sulla legge elettorale proporzionale, ad una interruzione dell'onorevole Meda, democristiano di allora, che diceva: « Ma se vogliamo fare una legge buona, delle elezioni buone, dobbiamo costituire un partito degli uomini onesti e intelligenti, senza vedere niente altro », Filippo Turati, con la sua bonomia e con la sua saggezza, disse: « Onorevole Meda, gli onesti e gli intelligenti in politica sono quelli che la pensano come noi » (*Commenti all'estrema sinistra*). Quindi, poiché io faccio parte di un piccolo partito, posso spiegarmi tutta la vicenda che si è svolta all'interno della Commissione: se si poteva trovare un capro espiatorio, se si potevano trovare prove ragionevoli, accettabili, ebbene, tanto meglio. È capitato all'onorevole Tanassi: poveretto! Peggio per lui. Cosa ci possiamo fare? Noi dobbiamo continuare la nostra marcia, anche se questo significa seminare dei morti, dei morti civili, dei morti moralmente, colpiti da quella morte che costituisce una punizione più grave della stessa morte fisica.

Mi avvio a concludere questa parte; e non desidero entrare in polemica con la Commissione inquirente, che ha fatto quello che ha potuto, anche se, nello svolgere il suo compito, qualcuno ha ecceduto, ha

strumentalizzato qualcosa; ma lasciamo stare, non voglio intervenire su questo punto.

Tutti riconoscono che dobbiamo essere giudicati secondo queste leggi, con questo ordinamento. Mai abbiamo pensato di chiedere che, siccome non ci convengono, le leggi debbano essere sospese! È stato fatto, invece, all'inizio di questa seduta comune del Parlamento, niente meno che a dodici anni di distanza da un episodio verificatosi. Si diceva, la mattina in cui si aprì questa seduta comune: modifichiamo la legge che regola i provvedimenti ed i giudizi di accusa!

MELLINI. Dodici anni fa noi non c'eravamo!

TANASSI. Perché non lo avete fatto prima? È un anno che sedete in Parlamento: perché non lo avete fatto appena siete entrati?

MELLINI. Voi però c'eravate, dodici anni fa! (*Proteste dei parlamentari del PSDI*).

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, la prego di non interrompere.

TANASSI. Noi c'eravamo, ma non abbiamo chiesto di modificare la legge quando il Parlamento era riunito in seduta comune!

Vi è un riconoscimento generale del fatto che molte cose debbano essere modificate, in ordine al funzionamento della Commissione inquirente. Lo ha dichiarato il suo presidente Martinazzoli e per ragioni di buon gusto non intendo aggiungere nulla di mio. Il senatore Martinazzoli si è riferito ad una serie di posizioni parziali (non era proprio questo il termine), che però non possono condurre ad un giudizio obiettivo. Questo era il concetto, malgrado le parole diverse. Anche il vicepresidente della Commissione, il comunista onorevole Spagnoli, sia pure da un diverso punto di vista, sostiene che occorre modificare molti aspetti dell'attività della Commissione inquirente.

Per una rapida conclusione, desidero riferirmi ad alcune affermazioni, mai smentite, attribuite dall'*Espresso* all'onorevole Felisetti, altro vicepresidente della stessa Commissione, nel numero del 6 febbraio scorso. In mancanza di smentite, non ho motivo di dubitare che la dichiarazione sia veritiera. L'onorevole Felisetti dichiarò,

dopo la decisione della Commissione, che l'Inquirente è un mostro; o lo si sopprime o si cerca di modificarlo. Uno dei modi potrebbe essere quello di trasformarla in Commissione referente, con l'obbligo di riferire al Parlamento nel termine di sessanta giorni. Il caso *Lockheed* ci insegna che non si può fare un processo a sei o sette anni di distanza, in questo modo. Egli aggiunge: « Non l'ho detto in aula per amor di patria [si riferisce all'aula della Commissione], ma se si arriverà all'Alta Corte, tutte le testimonianze americane salteranno: sono nulle giuridicamente. Che cosa resterà allora di tutta la vicenda? ». Questo è il pensiero, del resto intelligente e penetrante, dell'onorevole Felisetti (*Commenti*).

Nonostante tutto questo, abbiamo ascoltato il dibattito...

SALVATORE. L'onorevole Felisetti va considerato per quel che ha detto in aula! (*Vivi commenti a sinistra*).

TANASSI. Ella avrà modo di parlare quando crede: tale è stato il pensiero di un vicepresidente della Commissione inquirente.

Ora, se dal dibattito scaturisce, così, una sicurezza assoluta da parte di un numero elevato di componenti del Parlamento, nel senso di adire la Corte costituzionale, è un fatto. Ma un cittadino non può presentarsi in tribunale e chiedere di essere giudicato. Noi cosa dovremmo fare? Dovremmo forse invocare il voto favorevole di tutto il Parlamento, per adire la Corte costituzionale? Cioè dovremmo impegnare la Corte costituzionale chissà per quanto tempo, perché ognuno dei suoi componenti, giuristi di valore — senatore Galante Garrone, senatore Guarino — sanno che quanto è stato affermato dall'Inquirente, se finiremo davanti alla Corte, non potrà che essere da questa cancellato per il 99 per cento; non si potrà che impugnare la legge n. 20 del 1962 e rinviare tutto al Parlamento. Quindi, ci terrete sotto processo per anni e anni, in attesa che sia rifatta la legge per poi ritornare a fare il processo.

Ma noi dobbiamo impegnare la Corte costituzionale? Abbiamo impegnato il Parlamento forse troppo a lungo; comunque, i colpevolisti credevano che impegnare il Parlamento più a lungo servisse a dimostrare meglio le responsabilità, mentre, in realtà, secondo me, il dibattito parlamen-

tare dimostra che la responsabilità dei ministri non esiste.

Ho fatto una riflessione per cercare di trovare la spiegazione: quando i fatti sono così generalizzati e trovano udienza in una parte notevole dell'opinione pubblica, vi deve essere pure una ragione. Ho cercato di trovarla, questa ragione. E la ragione, onorevoli parlamentari, riguarda quello che è l'Italia, quello che siamo. Non vorrei che avesse ragione lo storico Renzo De Felice che ha scritto recentemente: « Il fascismo ha fatto infiniti danni, ma uno dei danni più grossi che ha fatto è stato quello di lasciare la mentalità fascista ai non fascisti, agli antifascisti e alle generazioni successive, anche a quelle più decisamente antifasciste. Una mentalità fascista pericolosissima, una mentalità di intolleranza, di sopraffazione ideologica, di squalificazione dell'avversario per distruggerlo ». Vorrei che non fosse vera questa dichiarazione dello storico De Felice.

GUARRA. Volete sapere che cosa ha scritto Giorgio Bocca? « La classe politica più onesta è stata quella fascista ». Leggetevi *L'Espresso* all'indomani delle elezioni del 1975 (*Proteste al centro, a sinistra e all'estrema sinistra*).

TANASSI. Cercherò di non essere troppo lungo, ma mi dovete consentire, anche perché il mio partito, per quella ragione dei numeri, non ha avuto una grande presenza di oratori (oltre l'onorevole Reggiani e chi vi parla, avremo l'onore di ascoltare l'intervento del presidente Saragat), di fare alcune puntualizzazioni per dimostrare, secondo me in modo inconfutabile ed incontrovertibile, l'estraneità mia e del senatore Gui a questa vicenda. Credo che il Parlamento avrà la pazienza di ascoltarmi.

Tralascio tutto il periodo precedente, e parto dal giorno in cui ho assunto la direzione del Ministero della difesa, il 27 marzo 1970. Vorrei fare una precisazione per non destare equivoci, perché sempre i giornali — tutte le volte che ho fatto questa precisazione — cercano di interpretarla maliziosamente, dicendo che io accuso il senatore Gui, che in qualche modo voglio scaricare su di lui le responsabilità. Il senatore Gui è invece innocente, così come sono innocente io.

Faccio delle constatazioni di fatto. Quello che è stato compiuto precedentemente alla mia attività, il fatto che si sia deciso

e che si sia poi proceduto in questa vicenda senza interruzione, nemmeno durante la crisi di Governo, non è colpa del ministro Gui o merito del ministro Tanassi, che già si preparava ad andare al Ministero della difesa e, quindi, preparava le carte. È la burocrazia, la direzione generale di Costarmaereo, quel Costarmaereo che è, indiscutibilmente e fuori da ogni dubbio — la posizione di Costarmaereo è stata presa dall'accusa come una posizione contrapposta addirittura, sia pure nella subordinazione gerarchica, a quella dei ministri —, quello che ha fatto procedere la pratica: lo stato maggiore l'aveva iniziata e Costarmaereo l'ha fatta procedere anche durante la crisi di Governo, anche dopo che il ministro Gui, quando la *Lockheed* lo aveva informato di aver iniziato la costruzione degli aerei, aveva scritto una lettera, dicendo che vi era una condizione che non era in grado in quel momento di rispettare. Costarmaereo ha scritto, ha fatto altre proposte.

E badate che io vi dico che Costarmaereo faceva il suo dovere, perché deve esserci una continuità nella vita dei Ministeri, anche se ci sono le crisi di Governo, che creano una situazione di particolare stato febbrile all'interno della pubblica amministrazione.

Ebbene, io assunsi la carica di ministro della difesa il 27 marzo 1970. Mi trovai, come si trovano tutti i ministri — andavo per la prima volta al Ministero della difesa — con una serie di problemi urgenti, sia perché la crisi era durata a lungo, sia perché sempre, quando c'è un ministro nuovo, ci sono proposte nuove avanzate da diverse parti.

Tra questi problemi urgenti ne ricordo due particolarmente acuti. Uno riguardava l'indennità di volo, l'indennità operativa: vi era una situazione di disagio all'interno del personale del Ministero, anche perché vi era stato il riassetto per gli statali, mentre i militari non ne avevano beneficiato, in quanto questo era stato rinviato ad altra occasione. Allora l'aviazione civile era in grande sviluppo e — non è un segreto di Stato — avevamo i piloti militari che se ne andavano: gli ufficiali piloti, appena usciti dall'accademia, prendevano 350-400 mila lire al mese, mentre le compagnie aeree offrivano 2 o 3 milioni al mese. Però allo Stato costava mediamente 300 milioni la preparazione di un pilota, considerando gli insegnanti, le scuo-

le e complessivamente tutto quello che era necessario per preparare un pilota. Il Ministero del tesoro era sordo: non concedeva alcun finanziamento per questo problema.

L'altro problema era quello degli *Hercules C-130*. Avevamo avuto nel mese di febbraio — anche qui non scopro più un segreto di Stato — un rapporto NATO (credo che il senatore Gui lo ricordi) da cui risultava che la nostra classificazione all'interno delle forze NATO era al penultimo posto. Molto vicina a quella della Grecia. Ed eravamo in una posizione squalificata soprattutto per le forze aeree, ed anche per quelle terrestri; per la marina non eravamo molto ben qualificati, ma comunque avevamo una posizione decente.

Si posero subito questi problemi. In primo luogo, mi preoccupai di risolvere, naturalmente, il problema del personale ed ebbi degli incontri, in particolare un incontro al Ministero del tesoro con il ministro del tesoro onorevole Colombo e gli alti funzionari del Ministero. Io ero con tutto lo stato maggiore della difesa e con i direttori generali del Ministero della difesa.

Discutemmo vivacemente e ci fu un momento in cui la discussione assunse un tono che mi preoccupò, per una affermazione molto pesante del capo di stato maggiore della difesa, generale Marchesi. Mi alzai, feci in modo che la seduta fosse sospesa ed avemmo dei contatti separati.

Il ministro Colombo mi disse che lui i soldi non li poteva dare, che però all'interno del nostro bilancio avevamo dei residui passivi e potevamo regolarci come credevamo opportuno: potevamo prendere i soldi dal nostro bilancio per usarli come credevamo.

Usammo dunque i residui passivi, seguendo quella che è una norma, anche se qui si crede che usare residui passivi costituisca una violazione delle norme. Ma la Corte dei conti reclama che i residui passivi siano impiegati! (*Commenti all'estrema sinistra*). Di questo si tratta: al di là di ogni polemica, la mia partecipazione, che non poteva riguardare la scelta dell'aereo (che era già stata fatta), riguardò il finanziamento.

Il problema che si poneva a me non era se prendere o non prendere gli aerei. Il problema era che, dato che gli aerei praticamente erano stati ordinati, era necessario trovare il finanziamento. E quello

che io ho realmente fatto con la lettera di intenti è stato di trovare il finanziamento e di fissare in modo fermo e sicuro le compensazioni industriali. Ma si contesta — anche se ingiustamente — di non aver atteso le autorizzazioni. Ma le autorizzazioni per l'impiego dei residui passivi vengono sempre *a posteriori*; e sono venute *a posteriori* le approvazioni del Consiglio di Stato, del Ministero del tesoro e del Parlamento, che approvò le relative variazioni di bilancio.

Ebbene, si dice che il ministro Tanassi abbia saltato alcuni pareri, anzi si dice che abbia disatteso i pareri che gli venivano formulati da Costarmaereo. Esaminiamo questo punto, che è il punto centrale dell'accusa che mi si rivolge. È stata citata da varie parti la riunione del 29 maggio 1970, ma non è stata ricordata una relazione del 25 maggio di Costarmaereo al ministro della difesa. La conclusione — leggerò solo la conclusione, ma il documento è del 25 maggio 1970, per chi lo volesse consultare — di Costarmaereo, cioè dell'arcangelo Gabriele che stava a protezione degli interessi generali, secondo l'accusa, nei confronti di ministri che, invece, corrotti e felloni, portavano alla deriva, per interessi personali, gli interessi generali della nazione e del Ministero della difesa, è del generale Zattoni, al di sopra e al di fuori di ogni sospetto, anche per quanto mi riguarda; tanto al di fuori di ogni sospetto che egli, andato via dall'aeronautica, assunse la presidenza della Ciset, che tiene ancora oggi, facente capo a Crociani: e, nonostante questo, nessuno ha dubitato di lui (*Si ride a sinistra*). Il suo comportamento in tutta la vicenda è stato talmente chiaro, che di lui non si può dubitare.

Ebbene, il generale Zattoni, così concludeva la sua relazione del 25 maggio 1970: « Questa direzione generale non può formulare alcuna previsione sul buon esito dell'*iter* amministrativo di un contratto in sette anni, che, fra l'altro, manifestamente contiene aliquote per interessi in percentuale rilevante. Pertanto, raccomanda che sia fatto ogni sforzo per il reperimento dei fondi nell'ambito degli esercizi finanziari 1971, 1972 e 1973 ». È esattamente quello che è stato fatto. Ma si dice che il generale Zattoni volesse dei fondi nuovi. Certo che voleva fondi nuovi, per tenere disponibili i residui passivi per altri pagamenti e per altri programmi! Noi tentam-

mo di avere fondi nuovi e sperammo anche di riuscirvi. Ma la differenza non sta nel fatto che il generale Zattoni non volesse l'acquisto o avesse fatto una obiezione sul nostro dovere di acquistare, per le trattative che la direzione generale aveva condotto con la *Lockheed*. La questione del prestito non fu vanificata dagli Stati Uniti o dal Governo o dalla *Ex-Im-Bank*; fu invece vanificata dal nostro Ministero del tesoro, che non ritenne possibile l'effettuazione del prestito. Eravamo quindi noi i responsabili di non portare avanti la fornitura, poiché non trovavamo i finanziamenti, con tutte le conseguenze non solo di ordine morale, ma anche di ordine giuridico.

Arriva così il 29 maggio 1970, la riunione presso il ministro, come conseguenza della proposta di Costarmaereo. Partecipano a tale riunione i capi di stato maggiore, il capo di gabinetto, il segretario generale della difesa e il direttore generale di Costarmaereo. Da questa riunione del 29 maggio 1970 scaturisce l'impegno di trovare comunque i fondi dai residui passivi.

Si dice che la decisione finale sia da ricondurre alla persona del ministro; certo, il ministro ha arbitrato la seduta, ma per ovvie ragioni, perché all'interno di una riunione in cui sono presenti i tre capi di stato maggiore di arma, il capo di stato maggiore della difesa, il segretario generale della difesa, quale capo di stato maggiore può commettere la scorrettezza o la sgarbatezza di chiedere al capo di stato maggiore di un'altra arma di cedergli dei fondi che ha come residui passivi nel suo bilancio? L'unico che poteva dirlo e che poteva assumersi questa responsabilità era il ministro. Non c'è stata, comunque, nessuna obiezione sulla esigenza di far fronte a questo impegno del Ministero e non si poneva il problema di scegliere o non scegliere l'ordinazione degli *Hercules*, che era già stata fatta, ma si poneva il problema di trovare il finanziamento. Ci fu, per quei capi di stato maggiore che dovevano dare un po' dei loro fondi residui, un certo dispiacere, ma non ci fu nessuna obiezione, né quella volta in linea di principio, il 29 maggio, quando si stabilì che si sarebbe pagata la prima rata (perché poi le altre due relative al 1972 e al 1973 sarebbero andate nel bilancio ordinario) con i residui passivi, né nella riunione successiva dell'ottobre o del novembre, in cui poi concretamente si stabilì da quali capitoli i fondi materialmente dovevano essere repe-

riti per il raggiungimento dell'importo della prima rata per l'acquisto degli *Hercules*.

Quindi, non solo non mi sento responsabile in alcun modo di aver presieduto quella riunione e di aver successivamente firmato la lettera di intenti, ma credo che, se non lo avessi fatto, avrei commesso un atto — diciamo così — di quieto vivere per non impegnarmi nelle beghe degli stati maggiori e al fine di non arrecare dispiaceri a nessuno. Dato che non è molto lunga, desidero leggere questa lettera d'intenti firmata dal ministro Tanassi che costituisce la ragione di questo linciaggio. La lettera di intenti dice: « Facendo seguito alle precedenti comunicazioni e segnatamente alla lettera del 15 maggio 1970 [c'era un impegno che avevamo], si conferma con la presente che è intendimento di questo Ministero di procedere all'acquisto di n. 14 aerei *C-130* e relativi materiali di scorta ed altri equipaggiamenti, sulla base delle condizioni specifiche presentate [...] il 25 aprile 1970, che ha formato oggetto della trattativa finora condotta fra i competenti uffici di questo Ministero e codesta ditta ».

Questi rapporti erano intrattenuti da Costarmaereo, e la lettera della *Lockheed* del 25 aprile 1970 rispondeva infatti ad una precedente informazione dello stesso Costarmaereo del 22 o del 23 marzo (data in cui il ministro Gui stava per lasciare il Ministero ed io non ero ancora arrivato). « In merito al piano di compensazioni » — è stato detto che non ci sono state compensazioni industriali, ma non è vero — « ho preso nota che codesta ditta conferirà, in relazione al presente acquisto, ordini all'industria italiana per componenti di velivoli per un ammontare minimo di 18 milioni e 500 mila dollari, oltre ad eventuali altri ordinativi, entro sei mesi dalla data di accettazione della presente lettera. Si precisa in merito che gli ordinativi per 18 milioni e 500 mila dollari debbono essere assicurati [...] attraverso opportune forme di garanzie, che verranno definite tra codesta ditta e questo Ministero ». E con l'espressione « questo Ministero » si intendeva Costarmaereo, che poi ha concluso il contratto. « Si suggerisce fin d'ora che, qualora nel corso di perfezionamento del contratto non siano state affidate all'industria italiana le compensazioni di cui sopra, attraverso il concretamento di accordi contrattuali soddisfacenti con l'industria italiana, questo Ministero si riserva di sospendere o non dar luogo al perfezionamento del contratto e di

annullare la presente lettera senza che codesta società abbia nulla a pretendere ».

Credete voi che questa sia una lettera tra compari? La lettera della *Lockheed* — di cui vi risparmio la lettura, perché è agli atti — era completamente diversa. E la prova dell'assoluta buona fede del ministro Tanassi, tanto che sarebbe da sola sufficiente — ma ciò non è stato messo abbastanza in rilievo — per scagionarlo da ogni responsabilità, sapete da che cosa è data? È data da una lettera che Costarmaereo scrive al ministro, anzi più precisamente al segretario generale del Ministero, il 1° settembre. In essa si dice: « Per doverosa informazione si trasmette a codesto ufficio generale copia della lettera [...] datata 13 agosto 1970 e consegnata a mano dalla ditta in data 27 agosto 1970. Dal testo della lettera risulta che la *Lockheed Georgia Company* ha accettato le condizioni della lettera del nostro Ministero del 3 giugno 1970, con la quale l'onorevole signor ministro ha espresso l'intento di acquistare 14 aeroplani *C-130* e relativi materiali ».

Mentre uno dei più rilevanti argomenti contro il ministro Gui è dato dal fatto che il generale Giraud ha detto di non essere stato presente a quella riunione, l'argomento centrale contro di me è dato dal fatto che la lettera di intenti è stata ritirata al Ministero — faccio forse il postino io? — alle 13,55, volendo con questo sottolineare che essa è stata ritirata immediatamente. Che cosa succede quando la *Lockheed* riceve tale lettera? Aspetta quasi tre mesi — e lo ha detto Cowden — nell'attesa di decidere se accettare o meno. Se costoro avessero pagato per avere la lettera di intenti, se l'avessimo concordata, se io l'avessi firmata per avere un corrispettivo, certamente dopo pochi giorni sarebbe arrivata l'accettazione da parte della *Lockheed*. Invece arriva il 27 agosto 1970, cioè due mesi e venti giorni dopo il 3 giugno!

Basterebbe questo elemento, valutato nel contesto di tutta la vicenda, per rendersi conto che non c'era alcun accordo preesistente tra di noi. Ma come: costoro il 3 giugno 1970 versano al ministro — almeno secondo la tesi di Lefèvre, che per altro contrasta con quella di Cowden — 350 o 400 mila dollari e poi aspettano tre mesi per dire che la lettera di intento va bene? A me sembra un argomento difficilmente contestabile questo della risposta della *Lockheed*.

Circa il finanziamento, per sbloccare la famosa legge dell'indennità operativa, dell'indennità di volo, abbiamo finanziato il programma con i residui passivi. Non potevamo aspettare, e i residui passivi li dovevamo utilizzare in quel momento e poi iniziare le procedure. Certo che c'è un minimo di forzatura in questo, ma è inevitabile nell'amministrazione dello Stato. Se si stanziavano, ad esempio, 10 miliardi per acquistare delle divise e queste non sono pronte, i fondi vengono accantonati perché, se vengono restituiti al Tesoro, al momento dell'arrivo delle divise, non si hanno più a disposizione i soldi per pagarle.

Questi problemi della contabilità generale dello Stato esistono e si risolvono così, come si può, nella prassi. Ricordo che quando ero ministro della difesa, in Commissione i colleghi comunisti (particolarmente l'onorevole Boldrini, allora vicepresidente della Commissione difesa della Camera) criticavano questa situazione e dicevano che i residui passivi dovevano essere utilizzati, anche in base alle osservazioni della Corte dei conti.

Nel mese di aprile abbiamo finanziato la legge del 27 maggio 1970 e abbiamo trovato i fondi per questa legge. Si può anche immaginare con malizia che questo finanziamento sia stato fatto per premunirsi del finanziamento della *Lockheed*. Ma abbiamo fatto altre decine di finanziamenti (parlo solo del bilancio 1970), perché questa è una delle cause che obbligano l'amministrazione dello Stato ad agire in un certo modo per cause di forza maggiore.

Ho detto che non volevo trattare i problemi precedenti al 27 marzo 1970, però desidero spendere una parola sola per la questione dei *G-222*. Come è stato detto molto bene dall'oratore che ha parlato prima di me, il problema dei *G-222* era la passione del ministro della difesa, chiunque esso fosse; ed era la passione di tutti gli organi del Ministero della difesa, degli stati maggiori dell'aeronautica e dell'esercito: tutti volevano i *G-222*. Tanto è vero che con procedure approvate dal Parlamento, ma un po' — voglio dire — inusitate per far approntare i due prototipi del *G-222*, il Ministero della difesa ha pagato 19 miliardi di anticipo.

Ma i due problemi non solo sono distanti tra di loro per le prestazioni tecniche, ma erano distanti tra di loro per le questioni finanziarie. Il discorso dei *G-222* comportava lo stanziamento di 250 miliar-

di; ora non basteranno, perché nel frattempo i costi sono aumentati. Probabilmente i 250 miliardi previsti allora adesso diventeranno molti di più.

Come è possibile, quindi, immaginare che dei ministri della Repubblica mettano a repentaglio un programma di questo tipo, di interesse nazionale, per poter porre in essere un « affare di corruzione » di quella misura, di quella portata? Ma questo è veramente squalificante per la stessa nazione, per la stessa classe dirigente del paese (*Commenti all'estrema sinistra*)!

Erano due cose completamente diverse. Ricordo di aver tenuto riunioni, quando l'onorevole Ferrari-Aggradi era ministro del tesoro e anche quando lo era l'onorevole Colombo; ricordo quanti incontri, quante sollecitazioni abbiamo fatto per avere il finanziamento per i G-222. Purtroppo non siamo riusciti ad averlo. Successivamente, invece, questo stanziamento è stato fatto.

Che cosa è avvenuto successivamente alla lettera di intenti? È avvenuto questo: nel dicembre 1970 Costarmaereo firma il progetto di contratto, con prezzi e condizioni fissati, secondo la norma, da lui stesso; il 14 giugno 1971, Costarmaereo firma il contratto definitivo; il 18 giugno 1971 il ministro firma il decreto di approvazione; il 12 ottobre 1971 vi è la registrazione da parte della Corte dei conti; nel novembre del 1971 avviene il primo pagamento alla *Lockheed*.

Anche qui occorre fare un'altra considerazione, che, come le altre, è di una logica assoluta. Dal 3 giugno 1970 — lasciamo stare tutto il tempo precedente — dal momento in cui io ho firmato la seconda lettera di intenti — cioè quella valida, che equivale un po' ad un compromesso — al novembre del 1971 trascorrono 16 mesi. Onorevoli parlamentari, siate logici, credete veramente che in una vicenda in cui c'era la corruzione, in cui c'era la tangente per la democrazia cristiana, per il partito socialdemocratico, nella quale il Presidente del Consiglio era democristiano, il ministro del tesoro era democristiano, il ministro della difesa era socialdemocratico, sarebbero passati 16 mesi per concludere questa pratica? So che le nostre procedure burocratiche sono piuttosto lente, non potevamo fare certamente tutto in due settimane, ma in tre o quattro mesi avremmo potuto ragionevolmente concludere. Invece sono passati 16 mesi. Perché? Sono

passati 16 mesi perché le cose sono andate nel modo che ho spiegato, senza che nessuna autorità politica influisse in modo particolare per mandare avanti la pratica.

Questi argomenti (i tre mesi per l'accettazione della lettera di intenti; i 16 mesi per la conclusione della pratica) non sono, a mio avviso, argomenti giuridici, ma sono due argomenti che hanno una logica inesorabile per chi vuole esaminare in buona fede questa vicenda.

Dicono: l'accusa che fa l'onorevole Tannassi di millantato credito, di truffa, è infondata, perché la *Lockheed* non lo sapeva: questa è una posizione di truffa, ma una truffa che la *Lockheed* voleva, è millantato credito che la *Lockheed* voleva. La *Lockheed* che cosa voleva fare? Voleva fare l'affare. La *Lockheed* aveva aumentato — secondo la lettera di Bixby Smith — ancora prima del 28 marzo 1969 (data della lettera di Bixby Smith) — del 6 per cento il prezzo degli aerei; aveva trovato chi gli chiedeva soltanto il 3 per cento di quel 6 per cento. Alla *Lockheed* che cosa importava? Importava di concludere l'affare. Anzi aveva locupletato un altro 3 per cento, se è vero che ha aumentato, come afferma Bixby Smith, del 6 per cento il prezzo degli aerei.

La verità è che sembra inverosimile, per come sono andate le cose, che in Italia non ci sia stata corruzione di uomini politici. Ma in Italia non vi è stata corruzione degli uomini politici. Il fatto è che nella logica perversa cui siamo arrivati dispiace che certe cose non siano vere, che non sia vero che i politici sono stati corrotti dalla *Lockheed*. Ma è una verità inconfutabile e il paese tutto dovrebbe sentirsi orgoglioso di questo fatto e di poter dire al mondo che, mentre in Olanda e in Giappone, come dimostreremo, e forse in altre parti del mondo la *Lockheed* ha corrotto i politici, in Italia non li ha corrotti.

I politici italiani non si sono fatti corrompere, non ne sono stati nemmeno tentati, per la verità, da nessuno. E questo non lo dico soltanto io. Infatti, la tesi del millantato credito non sono stato io ad affacciarla: per l'Italia, essa è stata affacciata sulla base delle dichiarazioni di Kotchian, il quale ha affermato: « In Olanda abbiamo pagato, in Giappone abbiamo pagato; in Italia avevamo il consulente e abbiamo pagato il consulente ».

Kotchian ha detto queste cose alla commissione Church. Vi è una dichiarazione

del senatore Church a Ruggero Orlando, persona non sospetta, allora membro del Parlamento, che andò con la Commissione difesa della Camera negli Stati Uniti e incontrò il senatore Church per sentire come stavano le cose. Ruggero Orlando, tornato dagli Stati Uniti, mi scrisse una lettera in cui diceva, tra l'altro: « Il senatore americano Church ha infatti giustificato la riluttanza a far nomi con il desiderio di non far sorgere incidenti internazionali e con la natura equivoca di questi fondi neri che innegabilmente sono passati dagli Stati Uniti in Italia. Quando le transazioni sono clandestine, gli affaristi che passano o intascano denaro possono millantare credito ai destinatari abusivamente ». È dunque il senatore Church che, senza avere alcun elemento, ma in base agli elementi dell'inchiesta da lui condotta, già sospetta il millantato credito e dice: state attenti! Noi abbiamo condotto queste indagini, però non è sicuro che sia così, può darsi che vi sia del millantato credito.

Io non devo elevare capi di imputazione nei confronti del Lefèbvre e degli altri, ma desidero portare alcuni argomenti nella logica di questa vicenda. Qual è la differenza tra gli altri paesi e il nostro? Mentre negli altri paesi la *Lockheed* agiva direttamente con suoi rappresentanti, qui aveva trovato un consulente. I colleghi conoscono tutta la storia e non voglio infligger loro il racconto di come avesse trovato il consulente. Ma vi era di più: il consulente non solo voleva fare quell'affare come consulente, ma voleva fare bella figura nei confronti della *Lockheed*, perché voleva diventarne rappresentante, come poi diventò. Infatti, successivamente la *Lockheed* gli affidò un incarico con un compenso del 3 per cento per tutti gli aerei che avesse venduto. Questo fatto riguarda anche la lettera del 1975, di cui si è parlato un po' a sproposito in questa seduta.

Questa era dunque la differenza: il Lefèbvre aveva interesse a farsi bello con la *Lockheed*, a far vedere che egli era una persona non avida, che si faceva pagare in misura molto modesta. Tutto quanto afferma Lefèbvre e che in qualche modo costituisce calunnia nei confronti dei ministri viene preso per oro colato, verità provata, mentre tutto quello che il Lefèbvre dice, con logica molto più stringata, ma che per caso torna a vantaggio dei ministri, si dimentica.

Che cosa dice Lefèbvre nel primo memoriale? Riferisce di aver gestito in proprio e da solo tutta l'operazione. Dice Lefèbvre, nel primo memoriale presentato al giudice Martella, ai primi di marzo del 1976: « Sono destituite di ogni fondamento le campagne scandalistiche condotte dalla stampa italiana ». Tutti gli esborsi effettuati dalla *Lockheed* erano destinati a lui, in quanto aveva svolto tenaci e faticose attività; ed ancora — prosegue Lefèbvre nel memoriale — l'importo ricevuto non doveva destare meraviglia alcuna, in quanto « era pari ad una men che modesta percentuale notarile » (si trattava del 3 per cento); « i politici ed i militari della conduzione della trattativa per l'acquisto dei *C-130* erano sempre stati di una correttezza esemplare ». Nel primo memoriale, Lefèbvre ha occasione di dire anche che è terribile l'ipotesi, pubblicata da un giornale, che fossero stati versati 50 mila dollari ad un ministro (al ministro Tanassi), poiché ciò non era vero.

Questa la situazione nel febbraio 1976. Nel marzo, cosa accade? Accade che viene fuori la colpevolezza dei fratelli Lefèbvre! Il 22 marzo, il professor Antonio Lefèbvre, fratello di Ovidio, viene arrestato ed il giorno successivo viene consegnato alla procura un memoriale... Anzi, il memoriale in questione porta la data del 16 marzo; figuriamoci se questi si fanno scrupolo di apporre la data...! Comunque, può darsi che lo avessero preparato, nella previsione che il fratello venisse arrestato. In detto memoriale, viene fuori l'accusa al ministro.

Sono state dette tante cose intorno a questo memoriale: che era stato « trattato », contrattato... Non voglio entrare nei pettegolezzi, almeno fino a quando la vicenda in corso, che mi riguarda personalmente, non sia stata completamente chiusa. Che cosa dice Lefèbvre? Afferma che, mentre dapprima le cose si erano sviluppate normalmente (secondo il primo memoriale) e tutte le somme erano state da lui prese, « nel maggio le cose sono drasticamente cambiate, perché si apprese da un canale inequivocabilmente derivante dal ministro della difesa che una lettera di intenti vincolante il ministro, come il decreto, avrebbe avuto luogo soltanto se prima fossero state versate delle cifre [...] ». Proseguendo, il Lefèbvre così afferma: « I due pagamenti avvennero il 3 giugno 1970 e il 13 giugno 1971 e furono in banconote, come da specifiche istruzioni. Nella mate-

riale esecuzione delle operazioni di versamento, venni accompagnato e coadiuvato dal signor William Cowden, a cui disposizione la *Lockheed*, cedendo alle pressioni, aveva tempestivamente messo i fondi occorrenti. A Cowden, come a me, risultò incontrovertibile che le somme fossero direttamente pervenute al ministro, nella loro integrità ».

Intanto, se avete notato, Lefèbvre non afferma mai di aver parlato con il ministro. Afferma che da un canale inequivocabile ha saputo... Quanto al denaro, si dice certo di una determinata cosa (« a Cowden, come a me, risultò incontrovertibile che le somme fossero direttamente pervenute al ministro [...] »), ma non afferma di aver consegnato le somme stesse al ministro. È la prima contraddizione!

Lefèbvre — ripeto — dice che i soldi sono arrivati al ministro, che lui e Cowden sono sicuri che siano arrivati al ministro, ma non che li hanno consegnati allo stesso!

Ed arriva la testimonianza di Cowden, che Lefèbvre chiama a suo sostegno. Anche in materia abbiamo un documento incontrovertibile. Perché vogliamo almanaccare sulle 6-7 contraddizioni di Cowden, sul fatto che non ha voluto prestare giuramento? Perché vogliamo affermare che tali 6-7 contraddizioni lo squalificano? Abbiamo una testimonianza di Cowden che può essere certamente considerata la meno bugiarda tra quelle rese da tale individuo; trattasi della testimonianza resa alla Commissione SEC, in America, sotto giuramento, il 27 febbraio 1976.

Alla Commissione, che gli aveva chiesto se avesse effettuato versamenti anche in Italia, Cowden risponde che anche in Italia ne aveva effettuato uno, nel giugno 1970. « Nel giugno del 1970, quando avevamo dato i fondi al nostro consulente italiano, che portò questi fondi dentro l'ufficio del funzionario governativo e li diede al segretario personale del funzionario governativo ». Questa è la dichiarazione di Cowden alla SEC: che un versamento c'è stato in Italia nel giugno del 1970. Ed io non so nemmeno se è vero, ma chi prende per vero Cowden, deve prendere per vero tutto. Allora deve prendere per vero che c'è stato un versamento al segretario particolare di un funzionario governativo. Si dice: ma il funzionario governativo in questo caso è il ministro. Ma perché? In America non hanno i ministri? Non han-

no il ministro della difesa? Perché doveva dire un funzionario governativo e non doveva dire il ministro?

Questa è la dichiarazione giurata di Cowden, in presenza dei suoi avvocati, con la consultazione dei suoi avvocati. Ed io qui risparmio qualunque valutazione sulla assurdità della testimonianza di Cowden. Cowden, se è vero quello che ha detto e quello che la Commissione inquirente ha voluto credere, è reo confesso. Qual era il dovere della Commissione quando Cowden ha detto di aver corrotto un ministro italiano? Il dovere della Commissione inquirente era quello di dire: lei, adesso, da questo momento, poiché è un corruttore, chiami il suo avvocato, perché altrimenti non possiamo andare avanti nell'interrogatorio. Questo doveva fare la Commissione, se credeva a quello che Cowden dichiarava. Ma io voglio non sottilizzare su questi fatti di ordine giuridico, che pure hanno il loro rilievo: io voglio andare al fondo.

Ammettiamo che la storia di Cowden valga, anche se si è rifiutato di giurare. Diciamo che Cowden è un testimone, anche se invece è un imputato, è un reo confesso, è un corruttore. Né si può almanaccare, come si è andato cercando di fare, dicendo che la Commissione inquirente è una Commissione speciale: può fare questo, non può farlo; qui non si tratta di vedere se la Commissione può fare o non può fare questo nella sua giurisdizione, qui si tratta di vedere se quello è un imputato o non è un imputato. E quello è certamente un corruttore, se è vero quello che dichiara.

Mi dispiace di portar via un po' di tempo, ma vorrei, sia pure per brani, leggervi rapidamente almeno una parte dell'interrogatorio di Cowden. Perché qui continuiamo a dire che su Cowden si fonda tutta l'accusa mentre questo Cowden è un bugiardo e un imbroglione! Ma non perché io ho avuto modo di appurarlo, ma perché dai documenti dell'Inquirente risulta questo. Che cosa è successo in questo interrogatorio (e vi risparmio i preliminari)? Ad un certo punto la Commissione inquirente domanda: « Ci può dire quali pagamenti? » E Cowden: « Per tutti i pagamenti fatti ci si attenne ai suggerimenti dei nostri consulenti [per quanto riguardava le modalità di pagamento]. Il consulente mi chiedeva o mi informava come voleva che gli assegni fossero preparati ed io chiedevo alla banca di pre-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

disporre in quel modo. In almeno due occasioni [non più una come ha detto alla SEC; due occasioni che poi divennero quattro] assistetti a pagamenti fatti dal nostro consulente a terzi». Domanda: «Può precisare su queste due volte?» Risposta: «Sì, in tutte e due le dichiarazioni alle quali mi riferisco, al mio consulente, intendo parlare del professore Ovidio Lefèbvre. La prima occasione fu nel giugno del 1970 quando ricevemmo la lettera di intenti dal ministro della difesa per la fornitura di 14 aeroplani C-130. Il pagamento fu fatto in quella circostanza. Il mio consulente mi chiese di accompagnarlo all'ufficio del ministro, cosa che feci. Ne uscii un po' sconvolto e poi ritornammo all'*hotel* e ne parlammo e sembra che il pagamento avrebbe dovuto essere fatto in contanti e non a mezzo assegno. Passarono parecchi giorni prima che si potesse mettere insieme la somma necessaria [quindi non è tanto vero, senatore D'Angelosante, che i Lefèbvre avevano sempre centinaia di milioni pronti e in contanti da sostituire, perché secondo Cowden prima sono venuti con assegni, gli assegni non erano buoni e poi passarono parecchi giorni prima di cambiare questi assegni, non so perché]. Poi fu compiuta una seconda visita, durante la quale il mio consulente entrò nell'ufficio con denaro, ne uscì a mani vuote e poi lui ed io entrammo e fui presentato al ministro della difesa».

Qui è detto che uscì a mani vuote, in un'altra versione successiva dice che uscì con la borsa vuota, dice che gli mostrò la borsa vuota, non le mani vuote. Qui dice invece di aver visto la borsa nel mio ufficio: «Era il signor Tanassi. Vorrei aggiungere che questi pagamenti erano fatti per i partiti...». Ometto il seguito di questa dichiarazione, perché non interessa. Alla domanda circa il secondo pagamento, la risposta è la seguente: «Il secondo pagamento fu del dicembre 1970, quando io vidi il consulente [...]». A questo punto il senatore D'Angelosante chiede al testimone di precisare se si trattasse di una borsa o di una busta. La risposta è: «Era una borsa, una grande borsa per documenti». Domanda: «A quanto ammontava il primo pagamento?» Risposta di Cowden: «Non ricordo, è negli atti». Alla contestazione che il primo pagamento non figurava negli atti, Cowden precisa: «Si aggirava sui 400 mila dollari, ma non ricordo». Domanda: «Il primo si aggirava sui 400

mila dollari?». Risposta: «Dai 350 mila ai 400 mila». Domanda: «E il secondo?». Risposta: «Suppergiù la stessa cosa, forse un po' di più». «Mi scusi, signor Cowden, abbiamo qui un documento datato 12 giugno 1971, dove figura una ricevuta dattiloscritta dal signor Lefèbvre per 50 mila dollari» — è il senatore D'Angelosante che interroga — «ed inoltre una annotazione manoscritta da lei e firmata da lei. È connesso ciò con uno dei due pagamenti che ha menzionato, o si tratta di un diverso pagamento?». Risposta: «Si tratta di un altro pagamento». Domanda: «Sempre alla stessa persona?». Risposta: «Questo specifico documento richiede una certa spiegazione. Io vi annotai che ero stato testimone del pagamento fatto alla parte interessata, mentre in effetti non ero stato testimone di quel pagamento, ed apposi la firma su richiesta del mio consulente, il quale aveva molta paura che, anche se quel particolare ulteriore pagamento era stato approvato dalla direzione della *Lockheed*, si potesse pensare che egli ne avesse creato pretestuosamente per sé la necessità». Cioè, non solo questo personaggio testimonia il falso, ma lo sottoscrive e poi dichiara di aver sottoscritto il falso, ma che lo ha fatto per fare un piacere al signor Lefèbvre!

Si dice poi che la vendita all'Italia è stata difficile; e vi risparmio la lettura di questa parte dell'interrogatorio. Ma un altro punto di questa testimonianza merita di essere ricordato. Quando gli si chiede se egli vide la borsa, Cowden risponde di averla vista «in entrambi i casi». Successivamente dice che, una delle due volte, non la vide, perché una volta essa era stata affidata al segretario, mentre un'altra volta Lefèbvre era uscito con la borsa vuota. Come conseguenza, Cowden non ha mai visto la borsa sul mio tavolo.

Giungiamo ora ad un punto che vorrei ricordare, perché è illuminante. Non sono stato soltanto io a pensare di dimostrare che, non avendo ricevuto alcun prezzo di corruzione, sono assolutamente estraneo a questa vicenda. Una preoccupazione a questo riguardo l'ha avuta anche il senatore D'Angelosante, all'epoca del primo viaggio in America. Il senatore D'Angelosante, dunque domanda: «Signor Cowden, ciò che lei ha detto circa i due pagamenti corrisponde a ciò che ci disse il signor Lefèbvre, nel suo *memorandum*?» Occorre a questo proposito osservare che ciò non è

vero, perché Cowden dapprima afferma che un pagamento avvenne a dicembre, ma poi all'obiezione del senatore D'Angelosante che Lefèbvre aveva parlato di giugno, si corregge e parla anch'egli di giugno!. « Lei situa il secondo pagamento nel dicembre 1970, mentre il signor Lefèbvre situa il secondo pagamento il 18 giugno. Ovidio Lefèbvre dice che i due pagamenti furono fatti il 3 giugno e il 18 giugno, in biglietti di banca, come da specifiche istruzioni. Lei dice che il primo pagamento fu fatto nel giugno del 1970 ed il secondo nel dicembre. [...] Come può chiarire questo punto? ». Cowden: « È molto semplice, ho fatto un errore. Era nel giugno ». Come se niente fosse, dal dicembre si salta a giugno!

Ma la cosa più importante di questo interrogatorio — non so se è presente in questo momento il senatore D'Angelosante, perché sto citando brani relativi a domande da lui rivolte al testimone — è un punto che evidenzia la preoccupazione di riuscire a dimostrare che il ministro Tanassi è stato corrotto. Ed allora il senatore D'Angelosante pone la seguente domanda: « Signor Cowden, desidererei alcuni dettagli sul primo pagamento. Abbiamo trovato una serie di documenti contabili e bancari che mostrano gli ordini dati dalla *Lockheed* per l'accreditamento del denaro, una comunicazione della *Lockheed* alla banca dove il denaro doveva essere depositato, con il nome della persona alla quale doveva essere messo a disposizione e la materiale consegna del denaro alla banca dalla persona autorizzata. Sappiamo che il pagamento venne materialmente fatto a mezzo assegno. C'è un primo pagamento di 653 mila dollari; per questo pagamento la *First National City Bank* emise l'assegno n. 600819, per la somma di 325 mila dollari, a favore del conto 674136, intestato alla *Pan Caribbean Financial Corporation*, presso la *Bank of America*; ed un secondo assegno, n. 600820, per la somma di 250 mila dollari, a favore del conto 161/161 *Star* presso il *Crédit Suisse* di Chiasso; un terzo assegno, n. 600891, per la somma di 78 mila dollari, sul conto 81521, intestato a Ovidio Lefèbvre, presso la Banca nazionale del lavoro di Roma.

« Ora vorrei rivolgerle la seguente domanda, signor Cowden » — dice il senatore D'Angelosante — « per fare il pagamento di 350 mila-400 mila dollari, come lei ha detto prima, questi fondi furono stornati dalla

destinazione che avevano avuto in precedenza, ovvero in qual modo otteneste il contante necessario per pagare i 350-400 mila dollari al ministro della difesa? ». Lo dice il senatore D'Angelosante. Ma se risulta, per comunicazione dell'ufficio vigilanza della Banca d'Italia, con l'indagine della Guardia di finanza, che questi 653 mila dollari sono stati distribuiti in quel modo, dove li avete presi? E sui giornali italiani sapete quale fu la notizia che venne pubblicata? Non sono solo due milioni i dollari pagati dalla *Lockheed*, sono di più, perché sono stati fatti altri pagamenti; perché ci dovevano essere gli altri pagamenti!

Ma Cowden che cosa risponde? « Penso di aver detto prima che io disposi il pagamento dalla banca al signor Lefèbvre nel modo ritenuto da lui più opportuno. Da quel momento in poi fece tutto lui: riscuotere gli assegni, portarli al posto dovuto, cambiare in lire [...] ». Come? Ma se erano insieme! Che significa « portarli al posto dovuto », se lui è venuto insieme con l'altro?

E il senatore: « Egli riscosse gli assegni. Lei ha detto qualcosa, poi ha detto "cambiare, portarli al posto dovuto..." ». Mi scusi, signor Cowden [...] ». Il senatore D'Angelosante cerca di trovare una logica spiegazione, ma questa non c'è. « Il signor Lefèbvre era aspettato per questa richiesta del ministro? ». « È questo il motivo per cui era aspettato ».

Ecco, vorrei fermarmi a questo punto. Potrei leggervi tutte le dichiarazioni in contrario che fa Cowden, perché poi dice che c'è stato un terzo versamento, che lui non era presente, ma non ha motivo di dubitare che questo terzo versamento sia avvenuto nello stesso modo. Poi dice che le modalità indicate per il primo versamento sono quelle del secondo versamento, e così via: ci sono otto contraddizioni.

Ma a me pare che quanto vi ho detto a questo riguardo sia più che sufficiente. So che sto andando un po' al di là del tempo a me concesso, ma mi pare che sia un dovere per me, oltre che un diritto, illustrare al Parlamento questi fatti, che mi sembrano fondamentali e inconfutabili.

Cercando di andare rapidamente avanti, se non proprio di terminare, vorrei dire qualcosa a proposito del grande documento, quello che avrebbe dovuto essere il documento centrale, in cui viene fuori il

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

millantato credito e l'inganno. Si tratta di un documento che non meriterebbe menzione, ma poiché è stato citato come documento centrale, portante, parliamone,

Ebbene, c'è un documento interno che Cowden prima non riconosce, poi riconosce; senza firma, senza data, nel quale — sempre in base a quanto riferito da Lefèbvre — si dice che Lefèbvre ha fatto degli sforzi, e si parla del finanziamento IMI. Anche a questo proposito vorrei dire una parola: io non ho mai conosciuto Cao di San Marco, e non lo conosco adesso. Io conoscevo e conosco, invece, l'ingegner Cappon. Se si fossero rivolti a me per avere una raccomandazione per il prestito, io mi sarei rivolto all'ingegner Cappon, e non a Cao di San Marco. Non lo conosco. L'ingegner Cappon, del resto, contava più di Cao di San Marco all'interno dell'IMI.

Dell'IMI non si è mai parlato. Non potete prendere questa per una cosa vera solo per il fatto che il signor Lefèbvre dice alla *Lockheed* che il ministro, o il suo segretario particolare, si sono interessati. Voi dovete portare un minimo di elementi di prova e non unilaterali affermazioni di Lefèbvre, interessato a far credere di essere introdotto presso il Ministero e di poter fare quello che voleva. La cosa più importante è che lo stesso Lefèbvre ha comunicato che il ministro gli aveva fatto sapere che avrebbe bloccato tutta la pratica se non fosse stato effettuato il secondo pagamento; se esso sarà invece effettuato Lefèbvre dice che il ministro si adopererà perché l'intera pratica giunga a conclusione con le seguenti scadenze: 23 marzo-29 marzo, approvazione del tesoro e trasmissione alla Corte dei conti; 30 aprile, registrazione del contratto; se il programma sarà realizzato alla fine di maggio la *Lockheed* potrà incassare la prima rata del prezzo pattuito.

Non mi interessa se il documento sia vero o apocrifo, se è stato scritto da Cowden o da Lefèbvre. Mi pare che ad un certo momento Kotchian dica: « ma io quel documento non l'ho visto e quando l'ho letto ho solo notato che è scritto male ». Quindi, probabilmente non era stato scritto nemmeno da Cowden; ma ripeto che tutto questo non mi interessa. Se questo documento non è vero, rientra nella macchinazione; se è vero, che cosa ha detto Lefèbvre alla *Lockheed* attraverso questa lettera? Ha detto che io ho minacciato di bloccare tutto, in mancanza del secondo pagamento. Se invece lo si farà, tutto sarà

risolto rapidamente ed essi potranno riscuotere entro maggio.

Non mi interessa nemmeno sapere se la cifra era o meno disponibile. Nel periodo 29 marzo-31 marzo, la *Lockheed* apre una linea di credito, fa una rimessa particolare alla *First National City Bank*, con possibilità di riscossione dopo preavviso di 48 ore. Questi soldi arrivano in marzo; il ministro non ha avuto niente perché Lefèbvre dice che il pagamento lo ha avuto a giugno, il 18, e la pratica è andata avanti. Ho avuto il pagamento? Allora, sono stato messo al corrente del pagamento e la pratica è andata avanti; ma come? Avrebbe riscosso a maggio? Ma se ha riscosso a novembre!

Chiare sono la minaccia e la lusinga: se non mi mandate i soldi, il ministro bloccherà tutto! Se me li mandate, invece, riscuotiamo subito 27 milioni di dollari! Ecco il senso: la pratica ha seguito il suo corso, né è stata bloccata. Tra l'altro, non la si poteva bloccare perché essi ignoravano l'ordinamento italiano. Ma in quel momento, la pratica era già passata per il Consiglio supremo della difesa e per il Consiglio di Stato. Anche se avessi voluto, anche se un ministro lo avesse voluto, non avrebbe più potuto bloccare la pratica. È forse un fatto privato? No: è un contratto con tutti i crismi, compreso quello del Consiglio di Stato.

Tutto quanto è falsificato. Vorrei dire una sola parola, in particolare al senatore D'Angelosante, sui 50 mila dollari, perché in questo grande documento si dice che avrebbero dato anche 50 mila dollari a me affinché non mi opponessi all'aumento del prezzo: e di questo mi si fa carico. Senatore D'Angelosante, o ella incrimina il generale Zattoni, o non può formulare nemmeno l'ipotesi dei 50 mila dollari, perché io l'aumento non potevo deciderlo. Il prezzo è stato concordato dal generale Zattoni, dall'« arcangelo difensore » e, lo riconosco, funzionario benemerito dell'amministrazione dello Stato. E lui che ha trattato tutte le condizioni e quindi anche il prezzo. In una dichiarazione, il generale Zattoni dice anche: trattavano gli uffici, perché io, come direttore generale, dovevo restare al mio posto, in posizione riservata. In modo particolare, trattava il quarto reparto per queste cose.

Questi organi, insomma, concludono il prezzo. Ed occorre, fra l'altro, fare riferimento a quanto il generale Zattoni dichiara

ra in una relazione che bisogna leggere: egli dice di aver fatto raccomandazioni che non sono state accolte. Il generale, in questa relazione del 9 dicembre 1970, inviata al Consiglio supremo della difesa e al Consiglio di Stato, afferma: « Il prezzo finale di dollari 3 milioni e 820 mila per aereo risulta equo e conveniente, e tale prezzo è stato reso possibile grazie ai bassi costi di produzione raggiunti dalla *Lockheed* ». Questa è l'affermazione del generale Zattoni.

A questo proposito vorrei dire ancora qualche altra cosa. Voi avete interrogato il generale Zattoni: perché non volete prendere atto di quanto vi ha detto? Perché quando vi danno le risposte che non vi convengono non ne prendete atto, come se aveste preconstituito una vittima da perseguire? Avete chiesto al generale Zattoni se l'onorevole Tanassi lo avesse sollecitato con lettere o altro; il generale Zattoni vi ha risposto che aveva telefonato due volte, durante tutto il periodo, per avere informazioni. In sedici mesi — tanto è durato l'iter di questa pratica — ho telefonato solamente due volte: probabilmente ero stato sollecitato perché le cose andavano a rilento. Non lo ricordo nemmeno.

Pensate che ero così abile, così capace da immaginare lo scandalo, che non esiste in tutta la pratica — forse è una mancanza — una mia sollecitazione, un mio « fare presto », una mia firma, un appunto che dica, in qualche modo, che questa pratica — e potevo dirlo, e forse dovevo dirlo! Forse è un rimprovero che mi si può fare — doveva andare avanti? Tutto ciò non esiste, e se un rimprovero mi può essere fatto, è di negligenza e non di diligenza e, meno che mai, di diligenza interessata.

Tralascio tutta la parte dei pagamenti perché la conoscete (vi ho inviato l'opuscolo) e anche perché spero che il Presidente Saragat, nel suo intervento, voglia dedicare una certa attenzione a questo che è il fatto più importante.

Sarei potuto venire qui a dire che la corruzione non era avvenuta perché i soldi avevano preso altre strade; e che quindi, non essendovi corruzione, il resto non mi riguardava. Che io possa essere stato un buon ministro, un cattivo ministro, diligente, intelligente, deficiente, quello che volete, sono tutte valutazioni non di carattere penale. Non essendovi stata la corruzione, avrei potuto chiudere.

Anche qui la Commissione inquirente è stata diligente, ma ci troviamo ad un as-

surdo: non solo non c'è contro di noi la prova della corruzione, ma noi siamo in grado di stabilire, in modo inconfutabile, dove sono andati i soldi della corruzione stessa. Possiamo farlo non per merito nostro, ma della Commissione che ha svolto un'indagine, come pure dell'ufficio ispettivo della Banca d'Italia e della Guardia di finanza. Il senatore D'Angelosante cercava di fare il suo dovere di inquirente. Infatti, non solo ha chiesto a Cowden dove aveva preso i soldi, non solo ha dato incarico alla Banca d'Italia (ufficio di vigilanza) ed alla Guardia di finanza di trovare la strada degli assegni che erano arrivati dall'America ma ha fatto di più: controllava i conti, le cassette di sicurezza del senatore Gui, le mie, quelle del mio segretario, dei familiari, perché cercava di trovare questi indizi convergenti. Ma questi indizi convergenti, queste prove, addirittura, non sono venuti fuori, e non per mancanza di abilità del senatore D'Angelosante e della Commissione inquirente, ma per la semplicissima ragione che la corruzione non c'è stata da parte dei ministri.

Vi è ancora un argomento, ed è l'unico sul quale mi soffermo ancora, perché poi voglio concludere: non perché non abbia ancora molto da dire, ma perché vi faccio grazia del resto. Vi è, dunque, l'unico argomento che porta il senatore D'Angelosante — e che va considerato, lo voglio considerare, non voglio sfuggire a niente — di fronte a tutte le altre affermazioni che sono completamente infondate. Le date dei pagamenti non corrispondono, il Lefèbvre dice che ha pagato il 3 giugno e invece i soldi li hanno mossi il 4 giugno, il Lefèbvre dice di aver pagato il 18 giugno e invece il Cowden dice che è stato il 14 giugno, con un telegramma alla *Lockheed*; e se ne va in Libia. Poi vi è il fatto che il primo versamento è stato mandato a Johnston e non a Cowden, quindi Cowden non poteva disporre e così via. Comunque, vi faccio grazia di tutto questo discorso.

Vediamo però questo fatto, che è la grossa freccia all'arco dell'Inquirente, e vediamo cosa dice il senatore D'Angelosante. Dice che è vero, che si prende atto che i soldi hanno avuto quella destinazione. Però i Lefèbvre disponevano di grosse cifre, erano come una banca, erano in grado di muovere grosse somme, e quindi hanno pagato con altri soldi. Egli ha

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

fatto i controlli, li ha fatti appositamente. E, per fortuna, per la mia fortuna processuale - nella disgrazia, c'è anche una fortuna processuale per me - non corrispondono né le date né le cifre di nessun prelevamento. Se per caso, e poteva succedere con affaristi di quel tipo che maneggiavano decine, centinaia di milioni, miliardi, la data avesse coinciso - e può darsi che Lefèbvre andasse a controllare la data, perché ha preso la data del 3 giugno in quanto c'era la lettera di intenti e quella del 18 giugno perché c'era la firma del decreto, per cui addirittura il Lefèbvre voleva configurare la concussione nei miei confronti, dimenticando che avevano preso loro, prima la *Lockheed* e poi i Lefèbvre, l'iniziativa di portare la corruzione in Italia - è facile intendere quali conclusioni si sarebbero tratte.

Il senatore D'Angelosante dice che sono stati prelevati, prima del 3 giugno 1970, 50 milioni, e che poi sono stati prelevati 100 milioni il 4 giugno. I 100 milioni non mi interessano affatto, perché siamo ad un periodo successivo al 3 giugno fatidico, giorno in cui, secondo Lefèbvre, io avrei avuto il pagamento.

Sono stati dunque prelevati 50 milioni, ma questa è una prova? Il fatto che i Lefèbvre, gente che disponeva di grande quantità di denaro - lo dice il senatore D'Angelosante nella relazione - e che aveva molti mezzi, abbiano prelevato, prima del 3 giugno (mi sembra il 1° giugno, non ricordo) 50 milioni, costituisce forse un titolo di accusa!?

E poi ancora, l'11 giugno - non il 18 giugno, una settimana prima - vi è un prelevamento di un certo Baragatti, che non so perché non sia mai stato interrogato...

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. È stato interrogato.

TANASSI. ...di 200 milioni; questo è avvenuto l'11 giugno, mentre avrebbero pagato, secondo Lefèbvre, il 18 giugno. Vale a dire che costoro prelevano i soldi una settimana prima, li tengono nel cassetto, perdono gli interessi - gente avida di questo tipo! - perché il 18 giugno devono fare questo pagamento.

Ma allora, se vi basate sui 50 milioni e sui 200 milioni, quando sapete che costoro vivono nel mondo degli affari, se per caso

a Cacciapuoti, per comprare il « Rembrandt » - il quadro che costava 320 mila dollari - i soldi invece di darglieli con assegno glieli avessero dati in contanti, anche quelli sarebbero stati imputati a me! Per fortuna gli hanno fatto l'assegno, ma se andava Baragatti a prelevare i 320 mila dollari, per poi portarli ai Lefèbvre e questi li davano a Cacciapuoti, i 320 mila dollari venivano caricati a me. E come ne sarei venuto fuori io, di fronte al fatto che Baragatti prelevava 320 mila dollari e li portava al suo principale? Il senatore D'Angelosante avrebbe detto: « È evidente perché ha prelevato 320 mila dollari: perché li doveva dare a Tanassi! ». Per fortuna, invece, il « Rembrandt » è stato comprato, ma non è stato comprato certamente da Tanassi.

Con questa logica del possibile, senza confrontare date né cifre (le cifre che dovevano venire a me erano cifre ben più importanti, si sarebbe trattato di 350-400 mila dollari alla volta, e anche più, secondo Cowden), si può sostenere tutto. Dato che i miei quattro nonni sono morti, si può sostenere che li ho ammazzati io. Ma devono esserci degli elementi. E gli elementi non ci sono. Anzi, ci sono prove al contrario; prove che dimostrano che questa indagine è stata fatta perché si presumeva di trovare la prova, e la prova non è stata trovata.

Né può avere alcun valore l'altro argomento dell'accusa relativo al fatto che la *Lockheed* sapeva dove andavano a finire gli assegni. Certo che lo sapeva! Lefèbvre aveva interesse ad affermare di aver preso gli assegni, ma di averli mandati in America. Se Lefèbvre e la *Lockheed* fossero stati del tutto in chiaro, che senso avrebbe avuto far arrivare i soldi in Italia per poi farli tornare alla *Pan Caribbean*, in America? Lefèbvre avrebbe chiesto che gli assegni fossero direttamente mandati alla *Pan Caribbean*, a New York. Ma Lefèbvre deve fare tutta la sua manovra, deve far finta di non sapere che cosa sia la *Pan Caribbean*. Chissà quale ministro e quale altro povero personaggio politico è capitato in quel momento: forse io, forse Gui, forse altri, non lo so, a cui è stato detto che gli assegni erano mandati alla *Pan Caribbean* o in Svizzera, perché alla *Pan Caribbean* o in Svizzera venivano ritirati.

Qual è dunque la mia fortuna anche se sono impotente di fronte a questa macchi-

na mostruosa? La mia fortuna è che Lefèbvre ha detto delle cose precise. Se Lefèbvre, invece di affermare che il 3 giugno e il 18 giugno hanno fatto il versamento per contanti, avesse detto che erano stati fatti due versamenti a Tanassi, poi egli fosse scappato e, per tutto il resto, « vattelapesca », allora io potevo essere quello della Svizzera, quello dell'America, potevano avermi dato i dollari. Ma, per fortuna, il diavolo fa le pentole e non i coperchi, e Lefèbvre ha detto cose precise. Diversamente, chi mi salverebbe? Come avrei potuto io venire davanti a voi; con quale faccia, sapendo di essere considerato colpevole senza la possibilità di dimostrare — come ho la possibilità — in modo inconfutabile che questi soldi non sono venuti a me?

Voglio concludere questa parte — concluderò presto anche il mio intervento — con un riferimento alla truffa. Quando io dico « truffa e millantato credito », non intendo elevare una imputazione giuridicamente perfetta — non è compito mio — nei confronti di Lefèbvre e di Cowden. Il mio compito sarà relativo alla calunnia. Ma questo è un altro discorso.

Certamente esisteva un rapporto contorto ed intrecciato tra la *Lockheed* e i Lefèbvre. La *Lockheed* non era uno « stinco di santo » che ha subito la truffa e il millantato credito da parte di Lefèbvre. La *Lockheed* aveva già preparato la sua truffa, aveva già aumentato quel famoso 6 per cento. La *Lockheed* aveva interesse a concludere l'affare. Che cosa poteva importarle se Lefèbvre metteva i soldi in tasca, o se li dava a tizio, a caio o a sempronio? L'importante, per la *Lockheed*, era concludere l'affare. E Lefèbvre voleva fare la parte della persona rigida, onesta.

Nel primo memoriale, egli afferma che suo fratello non avrebbe mai accettato niente di più dell'onorario dello studio legale, nemmeno una lira in più. Questo era l'aspetto dei Lefèbvre davanti alla *Lockheed*. Però, poi, c'è quel certo non so che, di cui parla Lefèbvre nel primo memoriale, che era stato pattuito, e che doveva sistemare — come Lefèbvre stesso afferma — per tutta la vita la persona che faceva un affare di questo genere.

Vorrei concludere — cercando di farvi grazia di tutte le altre cose che pure avrei da dire — sperando di non essere poi rimproverato di non aver parlato di questo o di quello perché, dato che ho parlato così

a lungo, non posso abusare ancora della vostra pazienza.

Vorrei concludere — dicevo — con gli argomenti che sono stati portati qui, e che sono stati forse anche usati fuori di qui: la crisi del paese, la sete di giustizia, lo sviluppo democratico. La crisi del paese la viviamo tutti; mi rifiuto, inoltre, di credere che il paese abbia sete di giustizia e voglia realizzarla attraverso la condanna di un innocente. Il Parlamento ha il dovere di giudicare in coscienza; non si può dar credito a quella tesi (io rispetto tutte le opinioni) secondo cui noi dobbiamo mandare alla Corte costituzionale tutto perché così ci è venuto dalla Commissione inquirente. La legge è quella che è, ed io la rispetto come tale, nonostante l'onorevole Felisetti abbia detto che la Commissione inquirente è un mostro. La legge stabilisce che ci sia un giudizio del Parlamento, altrimenti avrebbe detto « la Commissione inquirente invia alla Corte costituzionale », mentre invece dice « la Commissione inquirente invia al Parlamento » e addirittura vuole nel Parlamento un voto di maggioranza assoluta per la messa in stato d'accusa. Questa è la legge.

Io non dico che voi dovete assolvermi; io dico soltanto che voi avete il dovere, secondo il mio modesto avviso, di esprimere la vostra opinione. Se mi mandate alla Corte costituzionale, mi ci mandate perché mi ritenete colpevole o probabilmente colpevole. Non si può, al contrario, discettare dicendo: è innocente, però lo mandiamo alla Corte costituzionale perché così potrà dimostrare meglio la sua innocenza. Questo è un procedimento d'accusa e il Parlamento che invia alla Corte costituzionale deve nominare i commissari d'accusa i quali devono andare alla Corte costituzionale a sostenere l'accusa e non a dire: cercate voi di dimostrare l'innocenza del senatore Gui e dell'onorevole Tanassi.

Il Parlamento deve orientare il paese, ed è possibile che anche la stampa faccia la sua parte, anche se talvolta ha ecceduto. Un grande giornalista americano diceva che una buona notizia non fa notizia; è una cattiva notizia che fa notizia. Ma il Parlamento non può comportarsi così.

È possibile che la folla, eccitata da questa notizia, da un clima generale che è quello che è — che tutti deprechiamo e che dobbiamo risanare —, si comporti come una folla inferocita di uno stadio che gridi al linciaggio; ma il Parlamento no. Il Par-

lamento, se è convinto dell'innocenza, compie un delitto politico, prima che umano, contro la nazione eccitando e garantendo delle posizioni.

Si dice: e l'opinione pubblica? Io ritengo che l'opinione pubblica vada illuminata; a maggior ragione, se l'opinione pubblica è stata male informata, il Parlamento ha il dovere di informarla di quelle che sono le risultanze e le valutazioni che sono emerse nel corso delle proprie discussioni.

Io non dico che, con questo mio discorso o con le prove che ho fornito, il Parlamento debba senz'altro ritenermi innocente; so benissimo che siamo in sede politica, ed anche per questo la disciplina della Commissione inquirente andrebbe modificata. Vedete, non si devono eccitare le coscienze e strumentalizzarle: è stato fatto prima del 20 giugno, ma adesso il 20 giugno è passato; adesso, almeno, cerchiamo di avere un po' più di serenità, un po' più di freddezza; cerchiamo di non portare delle lacerazioni profonde, perché fatti di questo genere possono produrre negli uomini delle ripercussioni profonde.

C'è stato qualche giornale, durante la campagna diffamatoria contro di me, che, facendo finta di temerlo, incitava al suicidio.

C'è stato addirittura un giornale che, nella ricerca di una fotografia che mi raffigurasse piangente, è andato a scovare in archivio una immagine nella quale seguivo il funerale di mia madre e l'ha pubblicata. Siamo arrivati alle cose più aberranti, più allucinanti. Cerchiamo allora, adesso, di vedere le cose con un minimo di serenità, se esiste veramente questa unità della comunità nazionale.

Vorrei perciò dire al partito comunista — non perché mi illuda di convincerlo a modificare il suo voto — che se tutti i suoi componenti sono sicuri della mia colpevolezza votino pure contro di me (e forse lo faranno anche se non ne sono sicuri, perché questo è l'orientamento del partito); ma non dimentichi che quando si fa una campagna di questo genere, quando si evocano dei diavoli che, poi, non si è in grado di esorcizzare, succedono i fatti dell'università (*Commenti all'estrema sinistra*); quando si eccitano i giovani all'estremismo, succede che con essi non si può più ragionare.

Non credo che il partito comunista voglia tutto questo, a meno che non cerchi

il caos, lo scontro, la guerra civile (*Interruzione del deputato Pajetta — Commenti all'estrema sinistra*). Sto appunto dicendo che non credo che il partito comunista voglia tutto questo. Non farei nemmeno un discorso simile se pensassi veramente che il partito comunista non voglia lo sviluppo della democrazia che, tra l'altro, gli conviene perché così può conquistare — da solo o in altro modo — la direzione politica dello Stato (come del resto ha detto tante volte l'onorevole Berlinguer). Non volevo, quindi, essere frainteso dal partito comunista.

VILLI. La riforma dell'università non la farà certo la *Lockheed*! (*Proteste al centro*).

Una voce al centro. Questa è una frase che merita di essere scolpita!

TANASSI. Proprio per la posizione speciale in cui mi trovo, vorrei esprimere un modesto parere. Se vogliamo che questa Italia in crisi — ferita dalla situazione economica, dell'ordine pubblico, della gioventù, della scuola e dell'università — si riprenda, dobbiamo cercare di orientare l'opinione pubblica. Se ci sono elementi di prova è giusto che un ministro paghi più di un privato cittadino, come opportunamente prevede la legge; ma se ci sono le prove del contrario — come io credo di aver dimostrato — abbiamo il dovere di non permetterlo. Prenderemmo allora atto con piacere che la *Lockheed*, che ha corrotto mezzo mondo, non è riuscita a corrompere gli uomini politici italiani.

Un cialtrone tentò addirittura di accusare l'onorevole Andreotti: in quell'occasione, la Commissione inquirente risolse immediatamente il problema, e si comportò assai bene. Dobbiamo essere orgogliosi di non essere stati corrotti, ma non per noi, bensì per le difficoltà, per i problemi, per la sfiducia generale. Un episodio del genere dovrebbe tornare ad onore del paese perché i due ministri, in quel momento, rappresentavano tutto il paese, anche quella opposizione che non aveva loro conferito la fiducia all'atto della formazione del Governo.

Vorrei dirvi, onorevoli senatori e onorevoli deputati, che la ripresa del paese è nel coraggio, è nella capacità civile di riprendere il cammino. E — ve lo dico ad

alta voce — io come politico sono un uomo ferito, con lacerazioni che nemmeno l'unanimità del Parlamento potrebbe risanare. Quello che è stato fatto contro di me ha una parte che è irrecuperabile e perciò posso parlarvi con coscienza serena e tranquilla. Cercate di riprendere il cammino dello sviluppo democratico del paese, tutti insieme; certo, nella diversità anche aspra, nelle contrapposizioni anche violente tra ideologie e partiti opposti. Ma cercate, e cerchiamo, di vedere questa Italia, questa nostra comunità nazionale, nella sua unità; e queste lacerazioni che minacciano di frantumarla, di tenerla in crisi, non le vogliamo alimentare, anzi le vogliamo eliminare.

Vediamo che la vicenda *Lockheed* ha tenuto in ginocchio il paese per più di un anno, senza nessun elemento di verità, con una accusa ignobile, allucinante contro due ministri. So che poche cose possiamo dire insieme, ma almeno in un momento così travagliato per la storia del paese, così pericoloso e così grave — come tutti riconosciamo — io vorrei che potessimo dire, tutti insieme, in questo momento, come membri della comunità nazionale: Italia nostra, alzati e cammina! (*Vivi applausi dei parlamentari socialdemocratici e democratici-cristiani — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,30, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIOTTI

Trasmissione di una istanza difensiva di un inquisito per connessione nel caso *Lockheed*.

PRESIDENTE. Comunico che il 7 marzo 1977 è pervenuta al Parlamento riunito in seduta comune una istanza presentata dall'avvocato Alfredo Angelucci, difensore di Luigi Olivi, il quale, premesse alcune considerazioni sui poteri ed i doveri del Parlamento in seduta comune, chiede la revoca del mandato di cattura emesso nei confronti del suo assistito, onde consentirgli di difendersi personalmente.

Tale istanza è stata depositata presso la cancelleria del Parlamento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, onorevoli parlamentari, ritengo innanzitutto di dovermi associare alle parole di saluto e di omaggio che il Presidente Ingrao, alla ripresa della seduta questa mattina, ha rivolto alle colleghe parlamentari, alle donne italiane. Ritengo che tale augurio si possa veramente compendiare nell'auspicio di un mondo migliore che — proprio in considerazione della sede, della circostanza e del motivo per i quali ci troviamo qui riuniti — significa un mondo nel quale le donne abbiano un maggior peso, una maggiore libertà, una maggiore importanza ed autonomia nella vita civile e politica del paese; un mondo più progredito, più civile, più pulito.

Non posso, però, in questo momento, non pensare a quelle donne e a quelle compagne che, proprio in quest'occasione, proprio in questo giorno, a Civitavecchia sono state arrestate per ordine del procuratore della Repubblica, Lojacono — pubblico ministero del processo Braibanti — per avere condotto una lotta civile, non violenta, per la battaglia del movimento di liberazione della donna a cui appartengono.

Con questo pensiero, con questo saluto, e proprio pensando a chi lotta e soffre, a chi, forse, potrà dare a tutti noi il contributo per una società e un mondo migliore, passo ad affrontare i temi di questo nostro dibattito, con l'impegno che richiede questa seduta comune del Parlamento.

Mi corre innanzitutto l'obbligo di dare comunicazione al Presidente dell'Assemblea e ai colleghi che, poco fa, abbiamo presentato al Presidente della Camera una denuncia ai sensi dell'articolo 2, terzo comma, della legge 25 gennaio 1962, numero 20, nei confronti del senatore Giovanni Leone, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, del deputato Mariano Rumor, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, del senatore Luigi Gui, nella sua qualità di ministro della difesa, del deputato Mario Tanassi, nella sua qualità di ministro della difesa, di Duilio Fanali, Bruno Palmiotti, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, Antonio Lefèbvre D'Ovidio, Camillo Crocia-

ni, Vittorio Antonelli, Luigi Olivi, Maria Fava, Victor Max Melca, Renato Cacciapuoli, Eugenia Bech in Lefèbvre, Egidio Baragatti, Roger Bixby Smith, A. C. Kotchian, per reati diversi, tra cui quello di cui all'articolo 416 del codice penale (associazione per delinquere) e per altri reati contro la fedeltà allo Stato, in attività emerse da quei documenti che sono già presso la cancelleria del Parlamento e dei quali abbiamo potuto prendere visione nella nostra preparazione a questo confronto per la messa in stato di accusa dell'onorevole Tanassi e del senatore Gui di cui oggi dobbiamo occuparci.

Siamo convinti che la strada maestra sarebbe stata quella di rimettere alla Commissione inquirente la questione, assegnandole un termine preciso di non più di sessanta giorni (tengo a sottolinearlo: non più di sessanta giorni), perché completasse le indagini nella direzione in cui andavano completate. Sappiamo che forze politiche spesso anche meno attente nei confronti di proposte e di indicazioni da noi date hanno preso in considerazione l'eventualità di sottoscrivere quella richiesta per la quale sono necessarie le firme di cinquanta parlamentari. Noi avevamo rivolto un appello mediante una lettera del presidente del nostro gruppo, ma la risposta è stata negativa. A questo punto, di fronte alla constatazione dell'esistenza di una prova precisa di reati di questa gravità, per altro connessi a quelli di cui ci stiamo occupando (per cui non vi sarebbe stata assolutamente una deviazione dai temi centrali di questo dibattito e di questa indagine); di fronte a questo atteggiamento negativo — dicevo — non potemmo venir meno al nostro dovere di deputati e di cittadini, e lo abbiamo fatto nelle forme prescritte dalla legge.

Fatta questa premessa, posso ritenermi esonerato dall'entrare nel merito di quei fatti e di quei documenti che, per altro, sono a disposizione dei colleghi, come è a disposizione dei colleghi il testo della denuncia da noi presentata. Certe considerazioni che nascono dalla vicenda della nostra richiesta di rimandare alla Commissione inquirente, con un termine preciso, la trattazione di questo processo e delle implicazioni che invece può avere la denuncia che abbiamo dovuto presentare; certe considerazioni — dicevo — ritengo vadano assolutamente fatte, perché già questa mattina in quest'aula la serenità circa l'avvenire di questo processo (rispetto al quale

avevamo avanzato dubbi nel nostro intervento del primo giorno, in cui avevamo chiesto che fossero corrette evidenti, gravissime violazioni della Costituzione che peseranno certamente anche sulla possibilità di portare a fondo la vicenda avanti alla Corte costituzionale) è stata rimessa in discussione in una parte dell'intervento dell'onorevole Tanassi.

Bisogna tener conto di queste indicazioni perché, se la nostra funzione è quella di un pubblico ministero, un pubblico ministero che sappia espletare il suo mestiere si preoccupa delle nullità più di quanto non se ne preoccupi — talvolta mettendole da parte in modo sornione — il difensore dell'imputato. Era nostro dovere tenerlo presente, ma è nostro dovere, ora, fare alcune considerazioni circa il contenuto anche di altri aspetti della nostra richiesta: non soltanto l'esistenza di documenti comprovanti altri reati, ma anche la possibilità di reperire indicazioni e prove che non sono state acquisite e che non dovevano essere trascurate, nella condizione in cui ci troveremo a dibattere e votare, con una falsificazione della Costituzione che potrebbe permettere agli imputati di non divenire tali, malgrado la maggioranza di questo Parlamento si pronuncerà per la loro messa in stato d'accusa, sulla base, appunto, di quella falsificazione dell'articolo 96 della Costituzione perpetrata dapprima con la legge ordinaria del 1953, quindi con la legge ordinaria del 1962. Si sarebbe potuto — dicevo — nelle condizioni in cui ci troviamo, fornire anche a quella parte del Parlamento che ha fatto « quadrato » attorno agli onorevoli Gui e Tanassi, opporre talune prove irrefutabili e definitive.

Avevamo il dovere di compiere tutto quanto è nelle nostre possibilità per porre a disposizione anche di quella parte prove che potessero quest'ultima in condizione di non fare quello che, a nostro avviso, sarebbe un suo gesto disperato, andare cioè verso una sanzione in cui, pur rimanendo i voti assolutori in minoranza, il Parlamento potrebbe tuttavia non mettere agli ex ministri in stato d'accusa (diremo poi quali sarebbero le conseguenze politiche e morali di una eventualità di questo genere).

Avevamo il dovere — non per giustizia, ma per carità di patria — di fornire, eventualmente, anche altri documenti, pur se riteniamo che ve ne siano a sufficienza per ciò che concerne l'attuale limitata vi-

ceda. Ci siamo, per altro, sentiti rispondere dal presidente Martinazzoli, ieri sera, che la nostra richiesta di sollecitare i servizi di sicurezza dello Stato a trasmettere i fascicoli relativi ai personaggi di questa vicenda, alle operazioni delle quali ci stiamo occupando, ad uomini come i fratelli Lefèbvre D'Ovidio, a società come la « Tezorefo » e la « Com. el. », avrebbe probabilità di non essere soddisfatta. Egli dubita, infatti, che operazioni del genere — che egli definisce normali transazioni commerciali — possano essere oggetto di indagine da parte dei servizi di sicurezza dello Stato.

Noi abbiamo il dovere, di fronte a tale ingenuità (che giudichiamo senz'altro sincera) di dire che sarebbe stato per lo meno opportuno chiedere se esista, come noi sappiamo che esiste, una precisa normativa che fa obbligo ai servizi di sicurezza di tenere sotto controllo talune operazioni, di indagare sulle stesse, innanzitutto per dare il visto di sicurezza per lo Stato italiano, per le autorità militari italiane e per la NATO, nei confronti di chiunque compia operazioni del genere di quelle alle quali ci riferiamo, di chiunque prenda contatto con il Ministero della difesa, e che fa obbligo altresì di tenere aggiornato il relativo fascicolo. Si sarebbe, quanto meno, potuta avanzare richiesta di informazioni in ordine a tale normativa, che non è pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* e per la quale non è possibile dire *iura novit curia*; si sarebbe potuta quanto meno avanzare al Ministero competente tale richiesta e, di fronte ad una risposta positiva, fare in modo che ci fossero trasmessi i relativi fascicoli. Non ci si venga a dire che ciò avrebbe avuto il significato di avanzare ma richiesta su qualcosa di probabilmente illecito!

Non sono davvero sospettabile di pensare che i poteri dei servizi di sicurezza debbano essere estesi. Ho certamente opinioni che, intorno alla sfera di liceità dell'attività dei servizi in questione, differiscono profondamente da quelle di altri colleghi ed anche di compagni della sinistra. La mia reale opinione è che detti poteri dovrebbero essere assai più limitati di quanto in effetti non siano. Ma mi domando a questo punto come si fa ancora a parlare di deviazioni dei servizi di sicurezza, se i servizi di sicurezza non debbono nemmeno vigilare su operazioni riguardanti l'armamento e la sicurezza del-

lo Stato; perché per deviare bisogna pure che ci sia un binario e una via maestra e, se questo binario e questa via maestra della necessità di vigilare veramente su questioni di sicurezza dello Stato non esistono, perché nemmeno su queste cose esiste un compito di vigilanza e di sicurezza, mi domando allora perché dobbiamo parlare di deviazioni! Diciamo allora che compiti istituzionali sono quegli altri, quelli che ci sono sempre stati rappresentati come deviazioni. Di fronte ad un'ingenuità di questo genere, credo che sarebbe bastata questa considerazione, perché si facesse questa richiesta. Perché siamo d'accordo che i fascicoli che devono essere bruciati, molto spesso nessuno li brucia, ma quelli che non devono essere bruciati, forse possono anche essere bruciati...

PANNELLA. Dalla Commissione.

MELLINI. Ma a questo punto li abbiamo bruciati prima che altri fossero stati costretti a bruciarli, perché non li abbiamo domandati affatto e certo da questi avremmo potuto avere delle indicazioni anche su finalità parallele della corruzione, anche su attività diverse. Siamo convinti infatti che questi corruttori in realtà non cercassero soltanto di vendere aerei, che la corruzione serva a stabilire forme di *public relations* politiche. E il timore che venisse fuori qualcos'altro io voglio credere che non ci sia stato nelle intenzioni di nessuno. Voglio sperare che veramente l'unica preoccupazione sia stata quella del senatore D'Angelosante, che ci diceva che non si fida dei servizi di sicurezza. Per carità, non ci fidiamo, ma vogliamo avere le prove e i documenti del perché non ci dobbiamo fidare, e vogliamo vedere se anche in altre direzioni che non siano « deviate » questa gente qualche cosa ha fatto e che cosa ha fatto. Vogliamo vederci chiaro, perché questo è lo scopo di un procedimento come questo, lo scopo che ci deve accomunare tutti in un processo di questo genere.

C'è certamente il problema della giustizia, del codice penale; benissimo, ma poi parleremo di che cosa significa la messa in stato d'accusa. Ma veder chiaro in tutte le direzioni, in tutte le implicazioni, è certamente cosa essenziale per un procedimento di questo genere, perché questo è il significato del procedimento per la messa in stato d'accusa, direi quanto

quello dell'applicazione del codice penale e della giustizia relativamente alla eventuale commissione del reato da parte di un cittadino che abbia la qualifica di ministro.

E non ci dite che questa è la premessa perché noi vogliamo fare un processo al regime. Stia tranquillo l'onorevole Zaccagnini, non è con questo processo che si fa il processo al regime. L'anno scorso, in quest'epoca, mentre scoppiava questo scandalo, io andai a Pordenone a trattare la questione del finanziamento illegittimo e illegale del partito radicale. Avanti alla pretura di Pordenone Mario Pujatti, un nostro compagno, era imputato della violazione dell'articolo 156 della legge di pubblica sicurezza, perché aveva promosso una sottoscrizione in favore del partito radicale. Abbiamo avanzato anche una questione di incostituzionalità. Non ha avuto la sorte di quelle che probabilmente farà la difesa dell'onorevole Tanassi davanti alla stessa Corte costituzionale. Questa questione di incostituzionalità è stata dichiarata infondata e quel nostro compagno è stato condannato ad una multa che rappresenta, credo, il 50 per cento della somma raccolta. Una tangente noi l'abbiamo pagata allo Stato sui nostri finanziamenti. Non è avvenuto il contrario.

Ecco, paradossalmente potremmo dire che forse quel processo, più di questo processo, nei limiti e nei binari in cui — notate — con il voto di mercoledì mattina lo abbiamo incanalato, quel processo, dicevo, può essere un processo al regime.

Stia tranquillo l'onorevole Zaccagnini e con lui stiano tranquilli tutti quelli che temono che questo possa divenire un processo al regime (*Commenti al centro*). Non basterebbero cinquanta o cento di questi processi per fare il processo al regime; non basterebbero tutti i processi che giacciono nei cassetti dell'Inquirente e quelli che avrebbero dovuto finirci: perché per fare un processo al regime non basta parlare di corruzione, provare la corruzione, contestare la corruzione, portare la corruzione davanti alla Corte costituzionale, anche nei confronti dei ministri. Fare un processo al regime significa fare un processo alla violenza che il danaro della corruzione rappresenta, contro il progresso civile e morale del paese. Fare un processo al regime implica e presuppone fare un processo alla iattanza con la quale la corruzione viene perpetrata, con la quale le

complicità scattano, con la quale le associazioni a delinquere funzionano. Questo è e può essere un processo al regime.

Fare un processo al regime significa quindi fare qualcosa di diverso da quello che stiamo facendo. E se noi abbiamo, all'apertura di questo dibattito, sollevato delle questioni che ci auguravamo di poter vedere risolte in quest'aula, era per scongiurare che ciò potesse avvenire in un'altra sede. Come certamente l'onorevole Tanassi, se andrà dinanzi alla Corte costituzionale, cercherà di ottenere, e sarà suo diritto farlo. Se delle violazioni della Costituzione abbiamo lasciato passare qui, è avvenuto qualcosa di più grave di ciò che può accadere in un tribunale qualsiasi, in un tribunale in cui, di fronte ad una violazione della Costituzione operata da una legge, il mezzo che si può adottare è quello del rinvio alla Corte costituzionale. E quando quest'ultima dichiara incostituzionale una norma che quel tribunale aveva pure applicato, non è certo il tribunale a rispondere, non è certo il tribunale a vedersi accusato per avere applicato la norma o per non avere riscontrato, in un precedente grado di giudizio, la violazione della Costituzione. Ma la violazione della Costituzione che si consumi qui applicando una norma incostituzionale, in un Parlamento che, anche se non svolge funzioni legislative, è tuttavia il Parlamento della Repubblica, sarebbe grave, perché il dovere primario di abrogare le norme che siano in contrasto con la Costituzione non è della Corte costituzionale, la quale ha soltanto un potere suppletivo censorio: il potere e il dovere primario è del Parlamento.

Ma ritengo che dobbiamo anche discutere di certe cose che abbiamo inteso, in quest'aula e fuori da quest'aula, che abbiamo letto sulla stampa dopo il nostro intervento di mercoledì mattina. Ci hanno detto che in fondo gettavamo un'ancora di salvezza agli imputati, che volevamo insabbiare il procedimento. Noi? Noi, che non abbiamo fatto parte della Commissione inquirente? (*Commenti al centro*).

L'onorevole Tanassi, che evidentemente condivide i vostri giudizi, ci dice che avremmo dovuto — noi — cambiare la legge sull'Inquirente, perché ormai anche noi radicali siamo qui da luglio.

CORDER. Ma parla di fatti, non di chiacchiere!

MELLINI. Se tu ritieni che la Costituzione sia una chiacchiera, si capisce come tu possa votare contro la messa in stato d'accusa di questi ministri.

Una voce al centro. Come lo chiedi tu, è una chiacchiera il diritto! (*Commenti*).

MELLINI. Queste « chiacchiere » hanno riferimenti precisi non alle norme astratte di diritto, ma alle vicende di quei dodici anni. Abbiamo letto gli atti della seduta comune del Parlamento nell'unica occasione in cui è stata proposta la messa in stato d'accusa di un ministro non dalla Commissione Inquirente, ma in seguito ad una richiesta sottoscritta, come questa volta non è avvenuto nei confronti dell'onorevole Rumor, dalla maggioranza dei parlamentari.

Scorrendo quegli atti, abbiamo letto il discorso dell'onorevole Bozzi. Stamane l'onorevole Zanone, richiamandosi appunto a quel discorso, ci ricordava la conclusione dell'onorevole Bozzi, che in quell'occasione diceva che le norme, che in astratto sembrano perfette, alla prova dei fatti si manifestano talvolta tutt'altro che perfette, e di contenuto assai grave e pericoloso.

Ebbene, se quella considerazione poteva allora essere fatta in quei termini, credo che oggi essa dovrebbe essere rovesciata. Si dovrebbe dire che se dopo dodici anni nulla si è fatto per cambiare quella legge; allora è segno che anche per chi esprime certi giudizi, in astratto le norme sono pessime, ma in concreto funzionano benissimo, come benissimo hanno funzionato queste norme della legge n. 20 del 1962 per rendere inoperante l'articolo 96 della Costituzione.

Di qui dobbiamo partire: noi siamo chiamati a mettere in atto la procedura prevista dall'articolo 96 della Costituzione, che dice che i ministri sono posti in stato d'accusa dal Parlamento in seduta comune per reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni.

L'articolo 90, quello di cui soltanto sembra ricordarsi la legge n. 20 del 1962, riguarda il Presidente della Repubblica e prevede invece non soltanto una limitazione dei reati per cui egli può essere messo in stato di accusa (soltanto per alto tradimento e attentato alla Costituzione), ma anche una procedura particolare, con un *quorum* di maggioranza, che voi avete applicato per il caso dell'onorevole Trabuc-

chi e che anche oggi — come ci ha ricordato il Presidente Ingrao — sarà necessario per il caso attualmente in discussione.

L'articolo 90 della Costituzione prevede che per la messa in stato di accusa del Presidente della Repubblica, per i reati che possono essergli contestati, è necessario un voto del Parlamento a maggioranza assoluta dei suoi membri. I costituzionalisti hanno insegnato (e d'altra parte lo dice chiaramente il terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione) che il Parlamento e ciascuna delle due Camere votano con la presenza della maggioranza dei loro membri e a maggioranza: è questo il modo normale di deliberare, salvo che la Costituzione non preveda una maggioranza qualificata.

È quindi la Costituzione — e non la legge ordinaria — che deve prevedere un *quorum* particolare. Ma allora, come si è arrivati a stabilire la maggioranza assoluta anche per i ministri, andando contro il deliberato della Costituzione?

Con la legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, non fu previsto nulla in proposito e si disse soltanto che il Parlamento doveva deliberare su parere di una Commissione composta in egual numero da deputati e senatori. Si trattava di una norma necessaria per costituire una Commissione interparlamentare non prevista dalla Costituzione. È invece la legge ordinaria del 1953, la n. 87, che, all'articolo 43, estende la maggioranza di cui all'articolo 90 della Costituzione anche ai casi di cui all'articolo 96: si tratta di una patente violazione della Costituzione.

Abrogata quella norma, nella legge n. 20 del 1962 ritroviamo la stessa disposizione, in quanto in essa si afferma che per mettere in stato di accusa i ministri occorre la maggioranza assoluta dei membri del Parlamento, a scrutinio segreto.

È questo il primo dato su cui avremmo voluto che all'inizio dei nostri lavori si discutesse, per cercare in qualche modo di evitare le conseguenze verso le quali ci stiamo avviando.

Colleghi, questo non è un cavillo. Lo dico soprattutto a voi, colleghi della sinistra: pensate a quelle che possono essere le conseguenze politiche di questo dato di fatto, pensate cosa significherebbe (altri lo hanno già detto ma non sarà mai ripetuto abbastanza), quali sarebbero le reazioni del-

l'opinione pubblica se Gui e Tanassi non fossero messi in stato di accusa.

Ma non è questo il modo di porre la questione, perché se veramente in questa aula vi fosse una maggioranza di parlamentari che ritengono Gui e Tanassi non meritevoli di essere messi in stato di accusa, credo che la responsabilità politica di questo loro voto ricadrebbe su di loro e sulla loro parte. Il Parlamento avrebbe espresso un voto conforme alla Costituzione, fuori di qui potrebbe dubitarsi della giustezza del voto, del quale si potrebbe fare carico a quella parte politica. Ma sarebbe ritenuto un giudizio di innocenza e avrebbe un significato ed un valore come tale.

Ma se fuori di qui si verrà a sapere che 475 parlamentari hanno ritenuto di porre in stato di accusa questi due ex ministri; che 474 parlamentari hanno ritenuto invece che essi debbano essere prosciolti; e che tuttavia detti personaggi sono stati prosciolti perché una minoranza di quest'aula ha votato per il proscioglimento, ebbene, tutta la scienza giuridica, tutta la buona volontà dei giuristi non potrebbe far comprendere al paese il significato di questo voto. Tutti, anche da questa parte, ne saremmo responsabili, perché la nostra legge, quella che abbiamo applicato (non il vostro voto, non il vostro giudizio su Gui o Tanassi) sarebbe responsabile di quella che, a ragione, verrebbe ritenuta soltanto una situazione di impunità, perché impunità certamente è l'esser ritenuti meritevoli di giudizio, da parte della maggioranza dei giudici, e tuttavia, essendo impedito il giudizio, esserne prosciolti, come prosciolti ne sarebbero Gui e Tanassi, in questa condizione.

Una riflessione sulle conseguenze politiche di un voto siffatto potrebbe far comprendere (come non abbiamo potuto spiegare l'altro giorno perché ci è stata preclusa questa possibilità) quale significato politico avrebbe avuto una presa di posizione sul nostro tentativo, pur estremo e comunque difficile, che sarebbe certamente passato attraverso un confronto il quale, per avere nel termine da noi proposto un esito positivo, avrebbe presupposto la quasi unanimità. Esso avrebbe presupposto, sì, l'unanimità tra i settori di questa Camera e dell'altra, per potere giungere ad una modificazione della norma ordinaria, in un tempo così breve, per renderla conforme alla Costituzione. Sarebbe stata tuttavia

una verifica necessaria e, se non fosse riuscita, il paese avrebbe saputo come giudicare nell'eventualità di una così grave soluzione della vicenda come quella che, probabilmente, dovremo affrontare domani o dopodomani.

Se non dobbiamo recriminare su quanto non abbiamo voluto fare, resta tuttavia, ad esempio, il problema di come saremo chiamati a votare, e si tratta di un problema che ha la sua importanza. Come si può condurre avanti questa discussione, quando ancora non sappiamo come voteremo? Nell'eventualità della messa in stato di accusa dei due ministri, come dovremo regolare nei confronti degli altri coimputati? Sarebbe stato importante chiarire questo punto che avrebbe giovato anche al merito della discussione.

Abbiamo detto che la Costituzione prevede la messa in stato di accusa dei ministri: le mie considerazioni non hanno valore di recriminazione, né riguardano esclusivamente questioni formali, ma da esse dovrebbe nascere un ammonimento circa i contenuti del voto che esprimeremo. Da quelle che da un onorevole collega sono state definite le nostre chiacchiere, da queste considerazioni debbono nascere indicazioni circa le nostre responsabilità di parlamentari e, se volete, di giudici in questa vicenda.

Il Presidente Ingrao ci ha spiegato che il procedimento di cui all'articolo 96 della Costituzione ha un carattere giudiziario intermittente; nasce giudiziario davanti alla Commissione inquirente; cessa di essere giudiziario in questa sede, ritorna giudiziario se si va davanti alla Corte costituzionale.

Nel corso della discussione abbiamo ascoltato voci diverse circa il carattere giudiziario o giurisdizionale di questa nostra funzione in sede di Parlamento riunito in seduta comune, ma è certo che questo carattere giudiziario intermittente è quello attribuito alla Commissione inquirente, al Parlamento in seduta comune, al giudizio della Corte costituzionale così come sono stati architettati attraverso la legge ordinaria, incostituzionale, come abbiamo detto, anzitutto per l'impostazione di un *quorum* non previsto dall'articolo 96 della Costituzione.

Dobbiamo dire, però, anche qualcos'altro. La norma costituzionale è stata, a nostro avviso, trasformata, violata e anche frodata sotto altri aspetti, e dobbiamo di-

scuterne prima del voto. Non si può dire che di questo parleremo dopo. Dobbiamo trarne ora delle conseguenze. Leggendo l'articolo 96 della Costituzione, sentiamo parlare di un istituto che riguarda soltanto i ministri: la messa in stato d'accusa è una istituzione che non esiste per gli imputati comuni. Essa significa porre il ministro in una condizione particolare, che non è quello di essere soltanto imputato di un reato; significa qualche cosa di diverso. Ritengo che comporti uno stato in cui la commissione del reato, in cui il procedimento di carattere penale è soltanto un presupposto, in quanto la messa in stato d'accusa è un atto politico che ha una conseguenza politica e che presuppone e implica giudizi di carattere politico.

La messa in stato d'accusa dei ministri da parte del Parlamento significa che quest'ultimo decide di interrompere il discorso politico con il suo normale interlocutore, cioè il membro del Governo per la sua attuale o passata appartenenza alla compagine governativa. Interrompe, quindi, quel discorso che presuppone normalmente responsabilità politiche, dicendo che da quel momento in poi non si tratterà più di responsabilità politiche, ma si svolgerà un discorso diverso, quello giudiziario.

Questa è certamente una valutazione politica, ed il ministro posto in stato di accusa non è un imputato qualsiasi, perché si trova in una condizione particolare che è quella di uno stato di accusa politico oltre che giudiziario sul quale poi deciderà un'autorità giudiziaria.

Da qui la necessità per il Parlamento di non essere ancorato ad un capo di imputazione predeterminato. Ecco, allora, il discorso dei reati concorrenti, ed ecco la trasformazione di questo istituto effettuato dalla legge ordinaria contro la Costituzione. La Costituzione presuppone che nella sua formulazione la messa in stato d'accusa si fonda, sì, sull'esistenza di reati, ma non si tratta di formulare capi d'imputazione. Lo spirito della Costituzione è diverso: si tratta di contestare al ministro l'esistenza di qualcosa che travalica le sue responsabilità politiche, che va oltre, che interrompe il discorso politico. Questo è il significato della messa in stato d'accusa! Quindi, in Parlamento contestazioni di responsabilità di questo tipo. Di conseguenza, impossibilità per lo stesso Parlamento di restare nel-

l'ambito ristretto di un capo d'imputazione già pronto.

Non solo, ma il regolamento della Camera prevede che non si possono nemmeno presentare emendamenti sul capo d'imputazione. Ebbene, andiamo a vedere: l'articolo 96 della Costituzione non dice nulla di tutto questo, ma non dice nulla di tutto ciò nemmeno la legge costituzionale n. 1 del 1953.

La legge costituzionale ci dice che si procede « su relazione di una Commissione »: che si tratta cioè di una Commissione referente, che riferisce al Parlamento, sul piano giudiziario, dell'esistenza delle prove di reati; ma riferisce anche sulle considerazioni di carattere politico, aggiungo io, perché avrei voluto sentire in quest'aula discorsi di carattere politico, e li avete intesi altre volte. Ma certo, di fronte anche ad un reato del ministro io sono d'accordo che si possa dire che un ministro non si può mandare sotto processo per ogni reato che possa aver commesso, anche minimo, nell'esercizio delle sue funzioni, se questo dice la Costituzione e se il giudizio politico, eventualmente, sulla commissione di questi reati sia tale che di fronte al paese, apertamente, chiaramente, senza alibi reciproci della questione giudiziaria rispetto a quella politica, e di quella politica rispetto a quella giudiziaria, si possa arrivare a sostenere e a dimostrare che una ragione politica di Stato, nell'interesse comune, può anche aver portato il ministro a violare una qualche legge penale. Questo lo consente implicitamente la Costituzione. Questa non è una violazione del principio di parità tra i cittadini e della obbligatorietà dell'esercizio dell'azione penale, perché ha una sua precisa ragione costituzionale.

In questo caso, nessuno è venuto a farci questo discorso, nessuno è venuto a dirci quello che forse era il discorso politico che doveva essere fatto in questa circostanza, e ne parleremo dopo.

Ma è certo che, attraverso la legge ordinaria, assistiamo, invece, ad una lievitazione della Commissione inquirente, inesistente nella Costituzione, appena accennata nella legge costituzionale n. 1 del 1953. Diventa qualcosa di più consistente nella legge ordinaria n. 87 del 1953, relativa al funzionamento della Corte costituzionale nei giudizi d'accusa; poi, nella legge n. 20 del 1962 e nel regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa questa Commissione diventa « il tribunale dei ministri », come

è stata definita dalla stampa « impropriamente », si dice.

Ma quella definizione « impropria » è stata la definizione esatta. Se noi ci troviamo oggi di fronte a notevoli difficoltà di diritto, a problemi complessi e difficili da risolvere in merito a questa fase, alla fase avanti al Parlamento ed alla Corte costituzionale, ebbene, io credo che ciò dipenda da una specie di *lapsus* freudiano che vi è stato da parte dei legislatori nel 1962 e da parte di coloro che hanno messo mano al regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, approvato nel 1961.

Ho l'impressione che costoro abbiano avuto la sensazione che a queste disposizioni non avremmo mai avuto occasione di ricorrere per la loro applicazione nella fase relativa alla messa in stato d'accusa da parte del Parlamento in seduta comune, che non si sarebbe mai arrivati alla Corte costituzionale. Per questo, ad un certo punto, la normativa, così minuziosa per quel che riguarda la parte che regola il funzionamento della Commissione inquirente (che prevede le avocazioni dal giudice ordinario, i conflitti di attribuzione con il giudice ordinario, eccetera), diventa evanescente e lacunosa quando si passa a quella fase che, evidentemente, si era pensato che sarebbe stata una fase soltanto teorica.

Ed invece la Commissione inquirente diventa veramente « il tribunale dei ministri », assume una funzione giurisdizionale autonoma, diventa un tribunale a sé stante.

La legge n. 20 del 1962 dà ad essa particolari poteri, e va benissimo; ma il regolamento parlamentare — addirittura un regolamento! — arriva a darle la facoltà di assolvere! Ecco, abbiamo nel nostro paese un tribunale istituito per regolamento!

L'onorevole Rumor non viene davanti al Parlamento. La possibilità dell'esercizio dell'azione penale e politica nei suoi confronti è interrotta per il voto della Commissione inquirente, di questo strano organo giurisdizionale. L'avete detto voi, non lo diciamo noi, che è un organo giurisdizionale autonomo: non lo dice la Costituzione, lo dice la legge ordinaria, e ce lo ha ripetuto il Presidente Ingrao. Funziona come tale per regolamento: e il regolamento gli dà la facoltà di assolvere. Non c'è traccia di questa facoltà in una legge dello Stato.

Ed io vi domando che cosa accadrebbe domani se, nei confronti di quegli imputati « laici » che sono stati assolti dalla Commissione inquirente, ci trovassimo di

fronte ad un giudice ordinario che decidesse di avviare un procedimento. Non gli si potrebbe opporre l'esistenza di un giudicato, in quanto un giudicato può essere emesso soltanto da una giurisdizione che detiene questo potere in forza di una legge. Non si potrebbe certo opporre il giudicato del regolamento!

La Commissione inquirente è lievitata; essa ha avuto il potere non soltanto di espropriarci — come ricordava l'onorevole Bozzi nel 1965, e come ha ricordato stamane l'onorevole Zanone, accennando ad una proposta di legge liberale — della possibilità di emettere un giudizio, togliendo al Parlamento in seduta comune la possibilità di avviare un procedimento; ma ha assunto la possibilità di presentarci una relazione da approvare o respingere che — ce lo ha ricordato il Presidente Ingrao — delimita l'ambito dei capi di imputazione.

È vero che la Corte costituzionale ha anche — come è stato ricordato — dei poteri inquirenti. Ma, passando dalla normativa del 1953 a quella del 1962, i poteri istruttori sono stati ridotti, e non ampliati. Per quanto riguarda la contestazione di nuovi reati ai ministri posti in stato di accusa, la Corte costituzionale deve rimettere gli atti alla Commissione inquirente.

Pensate! Ecco che cosa avviene: si torna alla Commissione inquirente! Oggi assistiamo alla lievitazione della Commissione inquirente: sempre più importante la sua funzione, sempre più ristretti i poteri della Corte costituzionale e del Parlamento in seduta comune.

Ma, se queste sono le condizioni, nelle quali ci troviamo a giudicare, se questa vostra Commissione inquirente (vostra, non nostra; solo l'onorevole Tanassi poteva dirci che noi, entrati in Parlamento il 5 luglio dell'anno di grazia 1976, abbiamo la responsabilità di non aver cambiato questa legge), quella di cui oggi si comincia a dire che debba essere cambiata *in toto*, come si diceva del resto anche nel 1962, quando si doveva giudicare Trabucchi, se questa vostra Commissione inquirente è lievitata, assumendo questa funzione giudiziaria autonoma, diventando il « tribunale dei ministri » — è inutile negarlo —, allora, che cosa veniamo a fare qui? Ve lo dico io: certo non a fare un giudizio di appello. Sarebbe assurdo nei confronti della Commissione inquirente. Non abbiamo nemmeno il potere di dare definizioni giuridiche diverse. Ma la realtà è un'altra: la Com-

missione inquirente è diversa da come era stata voluta dalla Costituzione e dalla legge. Dovete essere coerenti. Se è vero che la Commissione inquirente è diventata il « tribunale dei ministri », se è vero che abbiamo un carattere giurisdizionale intermittente, allora dobbiamo dire che qui, ora, siamo chiamati a fare qualche altra cosa.

C'è una scissione, una separazione tra quel carattere giurisdizionale, che deve riguardare propriamente l'aspetto relativo alla commissione di reati e l'esistenza dei reati come presupposto per la messa in stato di accusa e la funzione nostra, che è quella di dare un giudizio politico. In realtà, è questo che ci può essere consentito, quando non riteniamo di deliberare che la Commissione inquirente svolga nuove indagini. Ma certamente il dibattito che si sta svolgendo in questi giorni in aula sulla falsariga di questa vostra legge, con questa vostra Commissione inquirente, con questo vostro meccanismo, rende del tutto ozioso andare a discutere di questo o quel documento e di come vada interpretato, se quel testimone non sia attendibile. Non è questa la sede per fare questo discorso.

Non è questa la sede, perché se avete voluto questa Commissione inquirente e vi ha fatto comodo, dovete accettarla così come è: in tribunale, la fase giurisdizionale, l'accertamento del reato; in questa sede il discorso politico: qui avremmo voluto sentire l'unico discorso politico che altre parti, non certo la nostra, avrebbero potuto fare nei confronti di questi due ministri.

Credo che in tutta questa vicenda vi sia un momento umanamente anche toccante, rappresentato dalla persona dell'onorevole Tanassi. Ieri, alla fine dell'intervento del senatore Martinazzoli, il quale ha risposto (poiché evidentemente ha ritenuto di aver risposto) a certi rilievi fatti dal compagno Pannella rispetto all'andamento delle cose presso la Commissione inquirente, nel momento in cui è sorto da quella parte della Camera un applauso (che poi si è esteso anche a questa parte) anche l'onorevole Tanassi ha applaudito.

Eppure, il senatore Martinazzoli cosa aveva detto? Aveva detto che la Commissione aveva fatto il minimo che le si poteva chiedere ed il massimo che poteva fare. Di fronte a questo discorso l'applauso dell'onorevole Tanassi era generoso, era per « gran bontà dei cavalieri antichi »? No, in

quel momento l'onorevole Tanassi era veramente lì a testimoniare, con questo atto di ossequio al « tribunale dei ministri », che quella procedura, quell'Inquirente, anche se lo ha accusato, gli appartiene.

Ma torniamo al discorso politico che non è stato fatto ed a quella che poteva essere l'unica forma di giustificazione sul piano umano, se non su quello politico o giudiziario, del comportamento contestato agli onorevoli Gui e Tanassi: il fatto cioè di essere vittime di una legge non scritta e non codificata (che pure è stata una legge), che ha imperato nell'ambiente politico italiano, quella per cui certe forme di finanziamento dei partiti erano consentite. Ecco come si innesta in questa vicenda il processo al compagno di Pordenone che faceva la colletta per il partito radicale.

Il discorso politico poteva essere fatto se qualcuno si fosse levato a dire quello che ha detto il senatore Merzagora. Doveva essere fatto un discorso politico, magari il discorso sull'amnistia. Sarebbe stato un discorso difficile, e certo noi saremmo stati i primi a rispondere — come la nostra parte ha sempre fatto rispetto a questo tipo di affermazioni — che abbiamo sempre respinto il discorso secondo il quale, con la legge sul finanziamento dei partiti, questa fase politica di oscuri finanziamenti è chiusa e appartiene al passato. Ma avremmo ammesso almeno che non c'era ipocrisia in un discorso di quel genere.

Vi sono invece gli alibi giudiziari per il discorso politico, e gli alibi politici per i discorsi giudiziari: non ci sarebbero le prove nei discorsi di quelli che pur in cuor loro ritengono che i fatti stiano come stanno. Ma si sottende quel discorso politico: « ma le cose nel nostro paese sono andate in questo modo (e auguriamoci che la forma passata sia pertinente), quindi non possiamo dire al paese che non li mettiamo in stato d'accusa per questo, ma dobbiamo dire che la giustificazione è data dalla mancanza delle prove del fatto. Ecco quest'aula trasformata in ciò che non la Costituzione o la legge, bensì la violazione della Costituzione, cioè la legge n. 20 del 1962, la legge sulla vostra Inquirente, la legge sul « tribunale dei ministri », ha voluto che fosse: un tribunale, che, dopo che l'Inquirente lo ha fatto per suo conto, giudichi sul fatto.

E che dire poi dell'onorevole Tanassi che, con quell'applauso, si dimostrava so-

lidale con la sua Commissione inquirente, con il senatore Martinazzoli che rappresentava coloro che lo avevano accusato e messo in stato d'accusa? Tanassi ha dimostrato nei confronti della Commissione inquirente quella che avrebbe dovuto essere la sua riconoscenza nei confronti di una legge che stavolta non ha funzionato. Anzi ha dovuto invece chiedere solidarietà soprattutto invocando la legge non scritta della « ragion di partito », come avrebbe potuto fare anche il senatore Gui. Questo è il discorso chiaro e preciso sul quale ci saremmo scontrati. E noi avremmo risposto e vi avremmo detto che davanti al paese non avevate avuto coraggio di invocare questo principio fino a quel momento, né potete averlo oggi. Ed allora, se questo alibi giudiziario, dopo la espropriazione giudiziaria del Parlamento, dopo che leggi e regolamenti ferrei, quanto meno per noi, hanno circoscritto le nostre possibilità di azione, ci hanno privato della facoltà di rimettere tutto in discussione — come doveva esser fatto — con i limiti più ampi possibili, se questo sistema, dicevo, ha portato il tribunale a decidere (perché questa fase l'avete separata, l'avete scorporata), perché venite ora a farci questo discorso? Che altro dovrete fare se non quel discorso che nessuno ha fatto e che, forse, avrebbero dovuto fare gli onorevoli Tanassi e Gui? Ma essi non hanno il coraggio di farlo, né lo avete voi e ci venite a dire invece che non ci sono le prove. Ma come, non vi andava forse bene questa separazione, questa schizofrenia della Commissione inquirente, lievitata contro la Costituzione e addirittura contro la legge e per regolamento? E se è stato così, accettatene le conseguenze e diteci che, fino ad un certo momento, fino cioè a quando il paese si è purgato con la legge sul finanziamento dei partiti, vi andava tutto bene: corruzione, tangenti, sistema, *Lockheed*! Ma non diteci, però, che non c'è già stato il giudizio nel fatto, che non abbiamo che da trarne le conseguenze; e non invocate l'alibi giudiziario. Per dividere queste due fasi e questi due giudizi, non venite a dirci che non volete fare un discorso politico, bensì un discorso giudiziario, che fate cioè in questa sede quanto con la vostra legge del 1962 e con il regolamento parlamentare non si è voluto che si facesse.

Ormai noi parleremo in altra sede dei gravi reati emersi dai documenti di cui qui volevamo parlare. Se lo avessimo fatto

qui, se avessimo, ad esempio, fatto cenno al velivolo antisommersibile, avremmo avuto la prova chiara e precisa di come vanno certe cose, di che cosa rappresenta Lefèbvre. Noi abbiamo scritto nella denuncia in che modo questo meccanismo ha cominciato ad operare. Vi siete forse spiegati perché i testi americani hanno taciuto sulla prima missione Lefèbvre? Perché hanno taciuto su questo successo, sia pure parziale, sia pure incompleto del professor Lefèbvre in questa vicenda? E perché poi tutto ciò è venuto fuori ugualmente?

Si spiegherebbe, esaminando come andarono allora le cose, come è cominciata la vicenda e quali ne sono i meccanismi, ed emergerebbero molte cose sul senatore Gui. Certo, la connessione è evidente, anche agli effetti della prova. E, agli effetti della prova, noi avremmo voluto, per togliere ogni alibi, quei fascicoli sui quali probabilmente quei conti perduti, quelle piste che nelle antiche mappe, nel vuoto dove è scritto *hic sunt leones*, si perdono nel deserto. Di essi vi sarebbe invece assai probabilmente una traccia precisa nei fascicoli del Ministero e il ministro della difesa li avrebbe a disposizione.

Forse verranno fuori altre persone ad opera di quei fascicoli e quando verranno fuori, senatore Martinazzoli, ci faremo tutti una bella figura. E le prove verranno fuori nel modo peggiore, verranno fuori con i ricatti; invece sarebbero potute venir fuori alla luce del sole, perché in una democrazia queste cose debbono uscire fuori alla luce del sole. Ne parleremo però altrove, in altra sede. E verrà fuori, magari e nostro malgrado, la connessione. Ma adesso è chiaro qual è il significato politico della nostra iniziativa. Il significato politico della nostra iniziativa non era certo quello dell'insabbiamento, come è stato scritto da qualcuno. Oggi lo scriveva *Il Manifesto*: quello che non ha detto nemmeno *l'Unità*, lo ha detto *Il Manifesto*, cioè che noi volevamo insabbiare!

L'altro giorno un giornalista mi annunciava che il gruppo radicale aveva deciso di votare contro la messa in stato di accusa dei ministri Gui e Tanassi. Non ho potuto che confermagli la notizia, aggiungendo a mia volta la confidenza che quattro deputati del gruppo radicale si sottrarranno alla disciplina di gruppo e voteranno invece per la messa in stato di accusa di Gui e di Tanassi!

Che cosa attende il paese? È chiaro che questo è un giudizio politico, dopo che la vostra Commissione inquirente ha detto quel che ha detto, pur senza aver acquisito tutto quello che poteva acquisire. Al paese che cosa direte? A questo punto, noi che abbiamo fatto di tutto anche per darvi la sovrabbondanza delle prove, anche per togliere l'ultimo alibi, anche perché chiaramente il vostro giudizio fosse un giudizio politico (con una responsabilità politica senza alibi giudiziario, senza reciproci alibi politici e giudiziari), che cosa dobbiamo dirvi?

Dobbiamo fare anche a voi, colleghi democristiani, colleghi socialdemocratici, un appello. È proprio perché l'articolo 96 della Costituzione è stato soppresso, è proprio perché funziona quel meccanismo contrario alla Costituzione che prescrive la maggioranza assoluta, che dice in sostanza che l'influenza che colpisce il parlamentare, che la febbre del parlamentare, che il piede distorto del parlamentare, che il contrattempo, che l'inconveniente qualsiasi che allontana dall'aula un deputato o un senatore al momento del voto, è il volo a favore dell'innocenza. Il senatore Gui non votando, come mi si dice, voterà a suo favore: con questa norma di legge gli si impedisce di compiere almeno un bel gesto!

Noi vi diciamo: riflettete! Volete questo alibi della mancanza di prove? Volete discutere quello che ha già discusso l'Inquirente, così come voi l'avete voluta? Volete fare un tentativo perché di qui esca un voto a favore di Gui e di Tanassi? Se pensate di poter far questo, fatelo; è vostra responsabilità di parte, è responsabilità delle vostre coscienze. Ma se pensate — e dovete pensarlo — che potete solo ripetere quell'episodio che si è verificato già in quest'aula per il processo nei confronti di Trabucchi, quando cioè un voto minoritario che respinse la messa in stato di accusa riuscì ad interrompere l'azione nei suoi confronti, se pensate di poter ammettere che il paese dica che una minoranza di questa Camera ha impedito che giustizia fosse fatta, allora, è vero, voi potrete anche coinvolgere questa parte della Camera per quella legge che lo consentirebbe, e il paese certamente ci farà tutti responsabili per quello che noi avete fatto in questi anni, per quello che — dice l'onorevole Tanassi — non abbiamo fatto anche noi in questi mesi, per

quello che non abbiamo fatto mercoledì mattina, che non siamo riusciti a fare, che ci è stato impedito di fare.

Però, ricordatevi: il fatto che il paese possa dire che siamo complici, se non dell'assoluzione, della legge che ha consentito l'assoluzione, di un meccanismo che non sarà compreso, non nuocerà solo a noi. Infatti, saremo messi tutti in un fascio e anche voi sarete travolti; questa possibilità di coinvolgere altre responsabilità non sarà una grande consolazione. Veramente allora il paese avrà da rimproverare a tutti noi qualche cosa di molto grave. Ed allora non basteranno alibi, discussioni, non basterà aver lasciato da parte fascicoli, nei quali invece si sarebbero potuti andare a prelevare elementi importanti.

Allora non ci saranno reticenze, non ci saranno gli Ovidio Lefèbvre, rimasti nel Messico, non ci saranno possibilità di « polveroni » che non noi, ma altri, con ben più gravi responsabilità, avranno gettato su questa vicenda. Allora veramente le istituzioni, di cui tutti siamo responsabili, riceveranno un colpo gravissimo. Certamente le responsabilità più gravi, però, saranno quelle delle parti maggioritarie del Parlamento, delle forze più grandi, delle forze, cioè, che portano sulle spalle la responsabilità della politica di questi anni.

Dico questo per spiegare ai compagni il nostro atteggiamento e per contestare a voi queste responsabilità; lo dico perché ci auguriamo che, in un modo o nell'altro queste responsabilità — non soltanto per quello che abbiamo potuto leggere nella relazione preparata dall'Inquirente e che dovremo votare, ma anche per quello che è emerso da questa vicenda (tutto quello che il paese sente corrispondere in realtà alle magagne di questo regime, che potrebbero diventare magagne delle istituzioni, se non avremo la forza e l'intelligenza politica, oltre che la moralità, per evitarlo) — non diventino responsabilità delle istituzioni.

Noi naturalmente voteremo per la messa in stato di accusa di Gui e di Tanassi, e voteremo perché vadano davanti alla Corte costituzionale, ovviamente, anche gli altri personaggi, i cosiddetti « laici », anche se dobbiamo fare alcune considerazioni su questo strano modo di metterli in stato di accusa con le stesse norme che nella Costituzione riguardano il Presidente

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

della Repubblica. Attendiamo che altri atti di giustizia intervengano: a ciascuno le proprie responsabilità.

Noi riteniamo di aver fatto quello che potevamo, con la modestia delle nostre forze, nell'interesse della giustizia, ma, anche, nell'interesse politico del paese e delle sue istituzioni.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Signor Presidente, onorevoli parlamentari, non perderò tempo nell'elencare le prove e gli indizi che già in abbondanza renderebbero legittima e naturale la messa in stato di accusa dei due ex ministri, di cui si discute, e che è, come è noto, quanto dovremo decidere con il voto che siamo chiamati a dare. Né mi affannerò a dire che altrettanti indizi esistono per mettere in stato di accusa un altro ex ministro, anzi ex primo ministro, Mariano Rumor, che invece - in base ad un metodo di far giustizia che deve fare invidia al presidente dell'Uganda, Idi Amin - è stato già definitivamente prosciolto e, dunque, assolto dalla Commissione inquirente, la quale, per altro, non ha neppure ritenuto suo dovere prendere in esame il nome del Presidente della Repubblica, ritenendo irrilevante che egli si facesse comunemente accompagnare da uno dei principali imputati dello scandalo *Lockheed*, il signor Lefèbvre, e non solo in private crociere, come è noto, ma in viaggi ufficiali che destavano grande interesse nella società americana produttrice degli *Hercules*.

Non rifarò questo elenco di indizi, perché faccio parte di quella categoria che Tanassi ha dichiarato stamane - chissà perché - ipocrita, che è poi la categoria della gente normale che, in base al buon senso comune, ritiene che una sola prova volontariamente offerta dagli stessi imputati o potenziali imputati sia sufficiente a stabilire la loro colpevolezza penale, politica e morale. Il fatto è che nessuno dei quattro ha sentito il dovere, anzi il bisogno, che avverte ogni innocente, di chiedere, anzi di insistere, per essere giudicati, per fugare ogni ombra di sospetto sulla propria rispettabilità; ché, anzi, tutti e quattro sono qui ancora abbarbicati all'immunità che è loro offerta, protetti dall'omertà dei propri partiti e anche - va detto - dall'omertà più sfumata di un quadro politico senza pre-

cedenti, cioè di un Governo sostenuto dall'80 per cento del Parlamento, che impedisce anche ai partiti colpevolisti - certo solerti magistrati - di andare fino in fondo politicamente alla vicenda, cioè di andare fino in fondo nella loro accusa, rompendo, come sarebbe a questo punto necessario, i sacri recinti delle regole per rendere pubblico, cioè far sapere a tutti, tutto ciò che è risultato a carico non solo degli onorevoli Gui e Tanassi, ma dell'onorevole Rumor e del Presidente della Repubblica, il cui nome entra ed esce dall'affare *Lockheed* e per il quale la prova di colpevolezza principale di cui parlo (non avere sentito il bisogno di farsi giudicare) vale ancor di più - tenuto conto della carica che riveste - che non per gli altri.

Quanto al giudizio che qui verrà dato, esso è - direi - già giudicato, cioè denunciato dall'essere esso espresso in base ad un così singolare, anomalo e arbitrario procedimento qual è quello previsto da leggi e regolamenti esistenti, che sono stati, poi, ulteriormente aggravati in questa legislatura dall'averci estromesso dalla Commissione inquirente, cioè dall'aver negato il diritto all'opposizione democratica presente in questo Parlamento di far parte di un organismo inquirente che è stato, così, riservato solo a coloro che, in un modo o nell'altro, sostengono il Governo democristiano, il Governo della cui maggioranza fanno parte coloro che dovevano essere giudicati. Perché questo è il punto: qui, alterando perfino le scarse garanzie offerte dal sistema borghese della separazione dei poteri, il reo (i membri del Governo e il Presidente della Repubblica) è giudicato dai complici (la maggioranza parlamentare che quel Governo e quel Presidente della Repubblica esprimono, eleggono, cui danno fiducia).

L'idea che i ministri godessero di una giurisdizione speciale, che essi cioè dovessero essere messi in stato d'accusa solo dal Parlamento, è nata in un'epoca in cui, vigendo il regime monarchico, Parlamento e Governo erano espressione di classi in qualche modo socialmente in contrasto, in qualche modo perciò antagoniste: i ministri essendo nominati dal re e non essendo perciò responsabili verso il Parlamento e da questo dunque revocabili; il Parlamento avendo in compenso l'arma dell'accusa penale, che non poteva essere esercitata dai giudici del re.

Infatti, quando nasce il governo parlamentare, la regola cade. In Inghilterra

l'ultimo *impeachment* è del 1805; negli Stati Uniti sopravvive perché il Governo è nominato dal presidente e non dal Parlamento. Così, quella che era nata come garanzia contro gli abusi dei ministri del re diventa in Italia solo un mezzo per sottrarre i ministri alla giustizia comune; espressione, cioè, di un'arbitraria e quanto mai antidemocratica confusione dei poteri in cui i controllori si identificano con i controllati.

Non basta dunque, nel criticare le norme che regolano l'Inquirente, chiedere — come fanno molti — il ritorno allo spirito costituzionale, cioè che siano ridati al Parlamento tutti i poteri via via espropriati a favore di questo ibrido organismo che è l'Inquirente a partire dal 1953, con un primo provvedimento, guarda caso, a firma Leone. Certo, quella legge Leone e poi i regolamenti successivi ne hanno stravolto la natura, rigonfiandola di funzioni arbitrarie fino a farle assumere, sommati, i poteri dell'archiviazione, del proscioglimento, del pubblico ministero, del giudice istruttore, della Corte. Non basta tornare a prima del 1953, ridando al Parlamento tutti i poteri usurpati dall'Inquirente. Ma che cosa può far pensare che la stessa maggioranza che ha dato fiducia ai ministri, sarebbe disposta a metterli in stato d'accusa, così, inevitabilmente, accusando anche se stessa?

Sì, questa Inquirente è un « mostro », ma per le ragioni inverse, onorevole Tanassi, a quelle da lei indicate; perché, nonostante il gran numero di indizi a carico di un gran numero di ex ministri — sufficienti per averli messi da tempo in galera, se si fosse trattato di cittadini normali — solo uno o due (e chissà pure se ve ne sarà qualcuno) verranno rinviati a giudizio: una piccola cerimonia sacrificale, insomma, per salvare tutti gli altri. La dose, la quantità, la qualità delle vittime sempre decisa dalla maggioranza, naturalmente, che sceglie tra i suoi chi fra i tanti indiziati dovrà accettare di essere tale.

Ed è per questo che tutto il cosiddetto processo *Lockheed* non si sta giocando sulla validità o meno delle prove o nell'efficacia delle argomentazioni giuridiche; tutto questo, lo sanno tutti, non conta niente! Data la particolare natura del tribunale giudicante, ancora meno neutro della già non neutrale magistratura ordinaria, il criterio che induce ad una scelta o ad un'altra, a decidere per la colpevolezza o me-

no, è tutto riferito alla convenienza o meno di salvare o mettere in crisi determinati equilibri politici o un sistema di alleanze, alla possibilità di tentare o meno rapporti privilegiati con la democrazia cristiana, di salvare legami di clientela, di costruire nuovi governi, di disfare quelli esistenti. Solo questo criterio permette di scoprire la logica delle sentenze e dei giudizi sin qui pronunciati.

Così ad ottobre, nella fase ascendente del Governo della « non sfiducia », quando tutti sono interessati a salvare la grande coalizione delle astensioni, l'onorevole Andreotti viene rapidamente prosciolto dalle accuse che lo indicano come uno dei personaggi coinvolti nella vicenda degli *Starfighter*; il caso viene immediatamente chiuso nel silenzio generale. Poi c'è quello dell'onorevole Rumor: democrazia cristiana e socialdemocratici, con l'aggiunta del compiacente demonazionale Manco, si impegnano a sottrarlo al procedimento di messa in stato d'accusa, per minimizzare e circoscrivere lo scandalo a personaggi minori, nella speranza che poi anche questi « minori », gli onorevoli Gui e Tanassi, possano essere salvati, grazie ad uno scambio di piaceri tra democrazia cristiana e socialdemocratici.

Infatti, puntualmente, in aula gli stessi democristiani che avevano votato in Commissione contro Tanassi, non potendo fare il torto al PSDI di lasciarlo solo sul banco degli accusati, e soprattutto temendo il suo prevedibile ricatto, si affrettano a cambiare opinione e, fin dalla relazione di Pontello, iniziano la marcia indietro, puntando al suo proscioglimento per ottenere in cambio i voti socialdemocratici necessari all'eventuale proscioglimento dell'onorevole Gui.

Quanto al PSI, che in Commissione vota per la messa in stato d'accusa anche dell'onorevole Rumor, ecco che, prima di andare in aula, decide di non procedere in coerenza, aggiungendo le proprie firme a quelle di chi chiede che, nonostante l'assoluzione da parte di metà dell'Inquirente, egli venga giudicato. Sulla convinzione della colpevolezza prevale la manovra politica di una parte del partito socialista che vuole cogliere l'occasione per testimoniare alla democrazia cristiana che i suoi vecchi legami di alleanza non sono poi irrimediabilmente spezzati: una *avance*, nell'ipotesi — alla quale da un po' di tempo qualcuno lavora — di ricostituzione di un Governo

DC-PSI. Emuli di Ponzio Pilato, i repubblicani fanno lo stesso per le stesse ragioni.

Infine, eccoci alle ultime battute. Di fronte alla reazione popolare, che mostra di capire benissimo quello che sta avvenendo, emerge la consapevolezza che, comunque finisca la vicenda, le conseguenze possono turbare il quadro politico. Se l'onorevole Tanassi e il senatore Gui verranno prosciolti, lo scandalo dell'arroganza democristiana sarà tale da non consentire più al partito comunista di turarsi il naso e procedere, e cioè di continuare a sostenere il Governo Andreotti. Un'incrinatura dello schieramento della « non sfiducia » si farebbe inevitabile. Ma, d'altra parte, la condanna del solo Tanassi apparirebbe altrettanto scandalosa e, oltre tutto, esporrebbe alla reazione socialdemocratica, al ricatto del « muoia Sansone con tutti i filistei! ». Forse per questo si dice che un gruppo di fedeli del primo ministro opterebbe, nel segreto dell'urna, per la tesi colpevolista, nella speranza che il sacrificio dell'onorevole Gui aiuti a diradare le tensioni sulla maggioranza e ad allontanare le nubi che si addensano sul Governo, per opera di una parte della stessa DC. Tanto, la crisi che la condanna di Gui farebbe scoppiare nella democrazia cristiana, sarebbe l'onorevole Zaccagnini a doverla gestire! Forse per questo una parte della DC avverte, a questo punto, il « prurito » della crisi di coscienza.

Come si fa a condannare Gui e Tanassi quando si sa che i colpevoli non sono solo loro? Meglio tutti assolti che puniti solo alcuni. Ma ecco che — provvidenziale — viene fuori un'altra manovra: la richiesta di un bel rinvio, sia pure motivato da rigorose e inoppugnabili preoccupazioni di fare davvero giustizia, con l'evidente risultato — lo si voglia o no — di dare il modo all'Inquirente di diluire nel tempo l'impatto della vicenda, comunque per ora di disinnescarlo e poi Dio provvederà. Questo, mi sembra, sarebbe stato l'esito inequivocabile ove fosse stata accolta la proposta avanzata dall'onorevole Pannella che, sempre molto rigoroso nella denuncia, finisce di fatto (non ha rischiato di essere così anche in occasione dell'aborto?) per fare un favore alla democrazia cristiana. E repubblicani e socialisti pronti a sostenere la proposta. Dieci giorni prima avevano ritenuto inopportuno approfondire l'indagine sull'onorevole Rumor perché — hanno detto — non c'erano abbastanza indizi e ave-

vano impedito che il suo nome giungesse in Parlamento, prosciogliendolo così definitivamente. Dieci giorni dopo l'orientamento degli scrupoli cambia direzione e alcuni compagni socialisti diventano improvvisamente tanto solerti, invece, da mostrarsi preoccupati — lo ha detto in un discorso il segretario del partito domenica mattina a Varese — fino poi a chiedere un supplemento di indagine in base ad indizi che, nel frattempo, ha presentato l'onorevole Pannella, ma che i membri socialisti dell'Inquirente conoscevano benissimo e che, se avessero voluto, avrebbero potuto impugnare per chiedere da tempo l'apertura di un procedimento a carico del Presidente della Repubblica.

Compagno Craxi, francamente come fai a dire — lo riferisce *la Repubblica* oggi — quasi fossi stato folgorato improvvisamente da una inaspettata verità, che era poi da un anno il segreto di Pulcinella — che da oggi, di colpo, il Parlamento si pone interrogativi estremamente inquietanti! L'inquietudine non sorge oggi improvvisa; c'è da un anno, da quando, per non compromettere il quadro politico, tutti i commissari dell'Inquirente, comunisti e socialisti tra questi, hanno rinunciato ad insistere sul nome del Presidente Leone. Mentre proprio la circostanza che inquieti si diventi improvvisamente solo oggi, desta un'altra, una autentica inquietudine in ordine al fatto che si voglia ora rimestare nella più che equivoca vicenda attorno al Presidente Leone, non per far luce, ma per creare le condizioni che possano salvare gli onorevoli Gui e Tanassi o, almeno, minimizzare l'impatto della loro incriminazione.

Sia ben chiaro, anche noi siamo convinti — e del resto siamo stati i primi a scriverlo a chiare lettere sul nostro giornale — che il Presidente Leone debba essere coinvolto, visto che quanto è emerso a suo carico è più che sufficiente a metterlo in stato di accusa, anzi a chiedere senz'altro l'*impeachment*. Anche noi siamo convinti che l'indagine dell'Inquirente è stata più che parziale e anzi che tutto il meccanismo dell'Inquirente è arbitrario e parziale; ma non abbiamo la fiducia ultraparlamentare dell'onorevole Pannella e dei gruppi che hanno all'ultima ora appoggiato la sua tesi, perché pensiamo che, visto che il nome di Leone era ormai già circolato, alla DC non avrebbe potuto che far piacere cogliere l'occasione provvidenziale di un rinvio all'Inquirente che, per ora, avrebbe aiutato a

disinnescare l'intera vicenda, quella vicenda che sicuramente non farà esplodere la verità — per carità! —, ma che certo crea tensioni, che si preferirebbe evitare o rinviare. Così come, anche se l'indagine non si riapre, alla DC fa comodo di approfittare che il procedimento sia stato definito parziale, non importa con quali motivazioni, che si sia chiesto un supplemento di indagine, per alimentare la campagna che sin dall'inizio essa ha tentato, quella intesa a dimostrare che, in effetti, questo procedimento è stato poco chiaro e che perciò o è giusto assolvere anche Gui e Tanassi, o, se saranno posti in stato di accusa, che ciò è stato fatto su basi non chiare e perciò arbitrariamente.

Ma sono soltanto queste le ragioni che hanno indotto a tirar fuori solo ora, in questo modo, il Presidente Leone? Io non credo si possa ignorare che oggi esistono forze — nazionali e internazionali — ben precise, le quali ritengono che il caso italiano debba essere risolto con mezzi più spicci, provocando una crisi istituzionale generale che affoghi nel marasma la prima Repubblica italiana. Che queste manovre ci siano lo sappiamo tutti.

Ed è perciò, credo, da irresponsabili contribuire indirettamente a creare confusione, se contemporaneamente non si pone altrettanto e coerente impegno a costruire un'alternativa positiva (un impegno che francamente non vedo), giacché questo impegno è la sola arma seria contro le manovre che si addensano contro la democrazia italiana; giacché non serve, anzi diventa controproducente, cercare — come hanno fatto i compagni del PCI — di battere queste manovre con la prudenza, per questo accettando l'autocensura, accantonando cioè, in seno all'Inquirente, le tracce che conducevano alla Presidenza della Repubblica.

Questo atteggiamento non salva niente, anzi fa apparire tutti, anche le sinistre, complici e partecipi del marasma, incapaci di disincagliarsene e perciò di costituire un punto di riferimento positivo nella crisi. Per questo adesso è necessario che le sinistre riparinò al passato, in forma limpida e unitaria, e, appena chiuso questo procedimento, chiedano e si battano immediatamente per l'apertura di quello inteso a far luce sul caso Leone. Ma nella piena consapevolezza che l'*impeachment* del Capo dello Stato ha in Italia conseguenze assai diverse da quelle prodotte dall'*impeachment*

negli Stati Uniti d'America, per il livello dello scontro di classe che esiste nel nostro paese, per la forza stessa della sinistra, per la sua corresponsabilità nella gestione della società, e perciò sfidando — come è necessario — le forze reazionarie interessate alla crisi istituzionale che si determinerebbe, e dunque con la decisione e la coerenza occorrenti a farvi fronte con l'unità delle sinistre e il chiaro impegno a costruire nel paese un movimento in grado di reggere lo scontro e di fornire le basi per l'alternativa. Un'alternativa che non faccia leva solo sullo scandalo dei singoli corrotti, ma sulle radici che la corruzione ha nell'assetto di classe di questo Stato, collegando cioè le ragioni della crisi economica, sociale, morale, politica e di regime, individuando le forze sociali motrici dell'alternativa e sforzandosi di operare per la loro unità e la loro crescita di potere.

Altrimenti da questa crisi istituzionale non se ne esce con più democrazia ed uno spostamento a sinistra, ma con meno, molto meno democrazia, e con il terreno spianato per la controffensiva di destra.

Ecco, queste sono state, e molte altre, le ragioni, le manovre che si sono andate intrecciando intorno al caso *Lockheed*. Certo, colpisce in tutto questo il livello complessivo di irresponsabilità, il disinteresse delle classi dirigenti per il discredito che si accresce intorno alle loro stesse istituzioni, il grado cioè di omertà e di complicità che ormai lega tutto e tutti, senza più quella capacità ed elasticità che le grandi istituzioni, quando sono ancora forti ed hanno ancora un ruolo storico da giocare, hanno sempre dimostrato, e che le ha sempre portate a sacrificare i propri singoli rappresentanti per salvare le istituzioni stesse. La Chiesa è stata sempre pronta a condannare i preti, per salvare la Chiesa stessa. Non così il regime democristiano.

Invano il partito comunista chiede oggi alla democrazia cristiana di comportarsi con senso dello Stato, di scontare delle vittime, di contribuire a produrre qualche ferito, per salvare la sua immagine complessiva di partito cattolico, popolare e nazionale, senza cui l'intera strategia del compromesso storico non sta più in piedi. Richiesta vana, perché la democrazia cristiana non può rispondere. Ben più del prete corrotto, il ministro corrotto non è infatti un'eccezione, ma è funzionale a questo sistema di potere ed a questo Stato, organizzato sull'intreccio democrazia cristiana-macchina sta-

tale, e sull'uso arbitrario e clientelare del potere. Non è solo una questione di quantità di scandali succedutisi nel trentennio, sebbene sia persino difficile fornirne l'elenco, tanti essi sono: petroli, fondi neri, Montedison, cedolare vaticana, fondo addestramento lavoratori, Federconsorzi, Poligranico, INGIC, vari « sacchi di Roma », Italcasse, Croce rossa, ANAS, banane, aeroporto di Fiumicino, danni di guerra e così via. Non è solo questione di quantità, dicevo, ma di qualità. Voglio dire che il problema non è quello, o solo quello, dei singoli uomini corrotti, ma di un sistema che con il dilatarsi dell'intervento dello Stato nell'economia ed in tutti i settori della vita sociale, ha posto nelle mani di chi questo Stato controlla un enorme potere, concentrato, incontrollato e incontrollabile sulla base dei tradizionali meccanismi democratico-parlamentari, così offrendo le condizioni per un enorme arbitrio, per un uso del potere via via sempre più spregiudicato ed illegittimo.

È in questo sistema — che pure le sinistre, miopemente, hanno considerato come positivo avvio di un qualche dirigismo economico, mentre altro non è che il modo di essere, attuato e necessario, del capitalismo nella sua fase avanzata — è qui che sta la radice oggettiva ed ineliminabile della corruzione, non di questo o di quello, ma di tutto il personale incaricato della macchina politica, che sempre più trova nei suoi stessi meccanismi di funzionamento la condizione per l'autolegittimazione del proprio potere ed arbitrio. E nella particolarità italiana del fenomeno, visto l'intreccio inestricabile tra Stato e democrazia cristiana, vera creatura del senatore Fanfani, che su questa base ha avviato la svolta post-degasperiana, questo Stato diventa il regime democristiano.

Lo scandalo *Lockheed*, di cui qui discutiamo, nasce da questo contesto; è solo l'espressione limite di un modo di essere generalizzato dello Stato stesso.

Su di questo credo che sarebbe stato interessante che le sinistre avessero riflettuto in questa occasione. Ma proprio questo nodo, invece, hanno preferito eludere, perché affrontarlo significava misurarsi col problema dello Stato, un nodo che da anni essi hanno preferito coprire dietro la grande mistificazione secondo cui il graduale mutamento dei rapporti di forza politici avrebbe consentito un controllo e un

condizionamento della macchina statale, rimasta tale e quale, invariata.

E una discussione, questa, che certo non può essere sviluppata in questa sede. Ne ho accennato solo per dire che questa vicenda *Lockheed*, in cui la DC, tutta la DC, « fa quadrato » attorno ai suoi imputati — e lo fa non solo sulla base della legge del *clan*, ma perché, difendendo i ministri Gui, Tanassi e Rumor, difende una cosa più profonda e sostanziale, il modo di essere attuale del potere statale — è un'altra prova dell'impossibilità di scerverare la DC buona dalla DC cattiva, ferma restando l'unità e, dunque, l'intreccio totale di questo partito con questo Stato.

Per questo il partito comunista non ha avuto i segnali che sperava di ottenere dai suoi ipotetici interlocutori, e si è dovuto scontrare ancora una volta con il dato corposo, materiale, duro della struttura di questo sistema, imm modificabile se non attraverso processi di rottura imposti da un progetto, da una lotta alternativa.

In qualche modo la vicenda *Lockheed* somiglia, in questo senso, alla vicenda degli studenti, altro nodo corposo contro cui il partito comunista si è scontrato in questi giorni. Due scogli, due problemi che, in modo diverso, hanno dimostrato una uguale impossibilità di essere affrontati, rimanendo dentro la logica di questo sistema e di questo quadro politico; che anzi il muoversi rimanendo dentro questo quadro fa trovare il partito comunista nell'insostenibile posizione di chi resta solo a difendere istituzioni ed un modello di assetto economico e sociale indifendibile e perciò esposto in prima linea alla sacrosanta reazione popolare. E a nulla è valso il tentativo qui operato di « tipizzare » la vicenda *Lockheed*, di ritagliarla dal contesto politico generale. Essa non si è fatta ritagliare, ed è così diventata, che lo si voglia o non lo si voglia, un elemento che ha destabilizzato il precario equilibrio entro cui il partito comunista riteneva di poter far procedere la propria ipotesi politica, con il risultato che questa strategia ha mostrato ancor più la corda, mentre si è persa un'altra occasione per abbozzare una strategia alternativa. Questo è il modo di preparare una caduta a destra del Governo di Andreotti, e non una caduta a sinistra, un suo superamento a sinistra.

Certo, il fatto che la democrazia cristiana sia apparsa ancora una volta qual è, e cioè a tal punto tutt'uno con lo Stato,

ha fatto misurare quanto sia impossibile portare fino in fondo il processo alla democrazia cristiana senza, nel contempo, portare fino in fondo il processo a questo Stato; come cioè una crisi traumatica della democrazia cristiana non possa che coincidere con una crisi traumatica dell'intero assetto del potere.

Ma non aiuta indietreggiare di fronte a questa constatazione: ciò che può aiutare è solo costruire con lucidità un movimento, un progetto, uno schieramento in grado di dare sbocco positivo e vincente a una lotta non rinviabile: la lotta contro l'intero regime democristiano. Non salverà certo la democrazia un atteggiamento falsamente responsabile, che oggi conduce a soppesare con cautela quanti ministri possano essere messi in stato d'accusa senza provocare traumi eccessivi, e se aggiungerci o meno il Presidente della Repubblica non sia troppo azzardato.

La cosa più traumatica per la democrazia è il pasticcio rappresentato da questo pseudo-processo, con tutte le sue bugie, manovre, censure e reticenze. (*Applausi dei parlamentari di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gui. Ne ha facoltà.

GUI (*Segni di attenzione*). Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, sono stato per lungo tempo incerto se prendere o meno la parola in questo dibattito. Il fatto di trovarmi imputato mentre — diciamo così — il pubblico ministero decide, mi consigliava il silenzio. La disparità di trattamento con gli imputati cosiddetti laici mi metteva a disagio. Il timore dell'emozione che può prendere in una situazione come questa (siamo tutti uomini) mi consigliava pure il silenzio.

E tuttavia mi sono stati rivolti degli appelli durante il dibattito: mi pareva quasi un segno di dispregio non rispondere. Ci sono fatti, elementi validi per la formazione di un giudizio che forse solo io (non so se presumo) posso, meglio di altri, portare. C'è stato l'intervento dell'onorevole Tanassi, che è entrato abbondantemente nel merito: non farlo anche io poteva sembrare una riserva nei suoi confronti; io invece desidero esprimere a lui la mia solidarietà.

E così, mi sono alla fine deciso a parlare; ma cercherò di essere breve e di toccare solamente pochi punti di merito.

Veniamo al primo. È stata qui sollevata (anche se non è oggetto del dibattito, è tuttavia motivo di censura nella relazione) la questione dell'acquisto, cui ho partecipato, degli aerei antisommergibili *Bréguet-Atlantique* in concorrenza con gli *Orion P-3* della *Lockheed*. È stata considerata un'operazione sbagliata, addirittura un indizio di corruzione.

Bene, onorevoli colleghi, posso dire, per aver partecipato come ministro della difesa (questi fatti avvennero nella seconda metà del 1968) all'operazione, che l'acquisto dei *Bréguet-Atlantique* fu deciso dopo matura riflessione e dopo che dell'argomento si occupò il Consiglio dei ministri, presieduto dall'onorevole Leone. E fu deciso per seguire una precisa linea di politica nazionale ed economica, perché, acquistando i *Bréguet-Atlantique*, l'Italia entrava a far parte del consorzio franco-britannico che costruisce l'aereo. Così, l'Italia, entrando nel consiglio dei direttori, insieme all'Olanda (che deliberò come noi la propria adesione in quella circostanza), divenne coproduttrice e quindi compartecipe della produzione per il 17 per cento dei propri aerei, dei 9 aerei ordinati dall'Olanda e degli allora presumibili 45 aerei ordinati da paesi terzi. In questo modo, a parte le ragioni tecniche che rendevano tale soluzione preferibile sotto certi rispetti per la marina e per l'aeronautica, il modesto esborso aggiuntivo di denaro rientrava abbondantemente in termini finanziari e di lavoro nel nostro paese.

Questa fu la ragione che determinò il Governo italiano a questa scelta, insieme con il Governo olandese. Che poi possano esserci stati (io non lo so: ho sentito parlare di un assegno, in relazione ad un generale) fatti che io non conosco, giudicherà il magistrato. Ma la linea dell'entrata nel consorzio dei *Bréguet-Atlantique* è la medesima linea, colleghi, che vi ha portato in questi giorni al Senato, e non so se ancora alla Camera, all'adesione al consorzio *MRCA*, al caccia *Tornado* di fabbricazione europea: un consorzio di nazioni europee; adesione allora tracciata dal mio predecessore Tremelloni, condivisa da me e dai miei successori. È cioè la linea di rendere l'Europa, le nazioni europee appartenenti alla NATO, possibilmente indipendenti dall'ineliminabile soggezione all'industria aeronautica militare americana.

A questa medesima linea ci si è attenuti per i *Bréguet-Atlantique* e per l'*MRCA*

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

e questa linea temeva fosse ancora seguita onorevoli colleghi, la *Lockheed*, al momento in cui venne a maturazione il problema degli aerei da trasporto.

Prendo con le pinze, colleghi, questo fior fiore di letteratura « capitalistica »: mi provoca disgusto solo ad avvicinarla. Però, siccome ho notato che gode di molto credito, la cito anch'io. La lettera di quel famoso Bixby Smith dice che la *Lockheed* si preoccupò di essere in concorrenza, questa volta, con una combinazione di franco-tedeschi: cos'era? Il *Transall C-160*, che ci era stato offerto in un *surplus* di 20 aerei, perché l'Italia provvedesse alla linea di trasporto. Questo era il concorrente della *Lockheed*, la quale temeva di essere ormai, sempre più, in modo irrimediabile, esclusa dalla fornitura di aerei militari dai paesi europei della NATO. Perciò essa fu così sensibile alle insinuazioni, ai consigli, alle rappresentazioni deteriori del nostro paese che interessati intermediari non mancarono di farle pervenire. Infatti, il signor Kotchian nella sua deposizione alla Commissione dice (lo dice la lettera di Bixby Smith, lo dice Kotchian!) che la sua preoccupazione divenne addirittura ansia, quando anche l'Olanda (si cita questo paese) acquistò i *Bréguet-Atlantique*. Ecco il fronte delle industrie aeronautiche europee che fanno da sole, e per la *Lockheed* è finita. Per questo la *Lockheed* è così sensibile alle interessate descrizioni della necessità di rompere.

Il concorrente dei *C-130* è il *Transall C-160*, franco-tedesco. Infatti, la documentazione dimostra abbondantemente che lo stato maggiore della aeronautica studiò a lungo il confronto; ci furono riunioni a Bonn e non soltanto invii in America di rappresentanti dello stato maggiore dell'aeronautica. Ci furono i viaggi a Bonn per studiare, valutare i *Transall*; la conclusione fu che il *Transall* non era conveniente per ragioni di spesa a lungo termine, per la conservazione, mentre risultava conveniente per l'Italia acquistare i *C-130*. Questa, ripeto, la conclusione dello stato maggiore dell'aeronautica.

Secondo punto: il *G-222* non era il concorrente del *C-130*. Sono stato accusato, povero subornato dal generale Fanali, di aver accantonato il *G-222* per il *C-130*, benché l'uno fosse logistico (il *C-130*) e l'altro tattico (il *G-222*), non concorrenti,

quindi, da un punto di vista pratico, militare. Ma la subornazione sarebbe venuta attraverso la nuova ideologia « trina » del generale Fanali!

Ebbene, colleghi, chi vi parla, alla metà di agosto del 1969, mentre gli perveniva il rapporto dello stato maggiore dell'aeronautica a favore di questa filosofia « trina » e del *C-130*, mandava avanti il contratto per i primi due prototipi dei *G-222* e otteneva, fuori bilancio (integrazione di bilancio), dal Ministero del tesoro la somma occorrente di 19 miliardi. Questo è scritto e documentato! Come si può sostenere che abbiamo sacrificato il *G-222* per il *C-130*?

Collegli, due prototipi, 19 miliardi: cinque *C-130* si sarebbero potuti comperare con quella somma, benché di gran lunga più potenti. E quando nella riunione del comitato dei capi di stato maggiore del 17 ottobre 1969 venne deliberata la linea per gli aerei di trasporto, ratificando all'unanimità la decisione del generale Fanali, l'orientamento cioè dello stato maggiore dell'aeronautica, quando il generale Vedovato, presidente del comitato dei capi di stato maggiore, responsabile, venne da me e portò la decisione e la condivise sulla sostituzione della linea di trasporto (a proposito, perché il generale Vedovato non è stato mai interrogato dalla Commissione? Era lui il presidente del comitato dei capi di stato maggiore, il responsabile che avrebbe potuto dare le indicazioni e le spiegazioni opportune), le conclusioni furono le seguenti: il comitato dei capi di stato maggiore aveva deliberato in favore dei *C-130* per il trasporto logistico e dei *Bréguet 941* per il trasporto tattico; questi erano in concorrenza, sia pure futura, con i *G-222*. Dico « sia pure futura » perché i *G-222* erano allo stato di prototipo, in preparazione: il primo volò nella seconda metà del 1970 — io non ero più al Ministero della difesa — e il secondo nel 1971. Quando incominciarono a volare e a fare le doverose prove, ci si accorse che era necessario apportare profonde modifiche per quanto riguardava carico, potenza, installazioni, cabina pressurizzata (non mi sembrano bazzecole), cosicché i prototipi furono profondamente trasformati e l'ordinazione in serie dei nuovi modelli poté avvenire soltanto a partire dal 1972 e il finanziamento fu stabilito a partire dal 1973 (io non c'ero, ma sono solidale con i miei successori).

Lo stanziamento, anno per anno, è arrivato, fino a questo momento, per 44 G-222, a 264 miliardi, e crescerà. I 12 (più 2) C-130, di gran lunga più potenti, sono costati 40 miliardi. Al momento in cui feci la lettera di intenti erano 38 miliardi; alla fine il prezzo fu aumentato — sempre in base alla dichiarazione di Costarmino che era un prezzo equo, opportuno e conveniente — di 500 mila dollari per aereo rispetto al momento della mia lettera di intenti. Ecco la fretta, ecco l'interesse generale, per evitare una scadenza perniciosa per le nostre finanze.

Questi 264 miliardi stanziati hanno prodotto finora tre aerei costruiti, ancora in collaudo, e che soltanto alla fine del 1977 entreranno a far parte dell'aerobrigata trasporti di Pisa.

NATTA. Faremo un'indagine anche su questo!

GUI. Quindi, onorevoli colleghi, c'era una concorrenza nel futuro, non una concorrenza nell'immediato. Il comitato dei capi di stato maggiore — allora erano di moda gli aerei cosiddetti *STOL*, quelli a decollo breve — optò, per il tattico, per il *Breguet 941/S*. Andai anche in Francia a vederlo — volai sugli aerei, ma capite che non sono un tecnico — e mi colpì che l'aeronautica francese non l'avesse adottato. Temetti che la spesa per questo acquisto potesse danneggiare in futuro il programma G-222, tanto è vero che nella lettera del 30 ottobre, con cui io informo il Presidente del Consiglio delle deliberazioni del comitato dei capi di stato maggiore, mentre dico che per il C-130 c'è stata unanimità e non ci sono riserve, dico che c'è stata unanimità anche per il *Breguet 941*, ma le riserve le faccio io. Le faccio io — è scritto esplicitamente — « anche » in relazione al programma dei G-222.

Ecco, questi sono i fatti: la lettera a Rumor è disponibile e accessibile a tutti.

Non ci fu, quindi, alcuna posposizione del programma G-222 per favorire i C-130.

È passo ad altro punto, anche se non affronterò tutti gli argomenti, ma solo alcuni.

Io vengo informato — anche se ovviamente non vivevo nelle nuvole e sapevo che c'era il problema degli aerei da trasporto sul tappeto — con una lettera che porta la data del 9 agosto 1969, ma che sul mio tavolo arrivò qualche giorno dopo,

dell'orientamento dello stato maggiore dell'aeronautica, espresso in modo unitario dal suo responsabile militare, il generale Fanali. Poi mi viene mandato un nuovo appunto esplicativo intorno al 22 settembre 1969. Bene, colleghi, voi sapete, sappiamo, per quel tanto che merita credito questa lercia letteratura capitalistica...

PAJETTA. Certo, i soldi te li danno i capitalisti. Chi te li deve dare? I proletari?

GUI. Spero che non le dispiaccia che io dica « lercia letteratura capitalistica ». (*Commenti del deputato Pajetta — Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. Continui, senatore Gui.

GUI. Voi tutti sapete da questa letteratura capitalistica che la corruzione... (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

GUI. ...fu impostata nel 1968-1969. Ci sono lettere ed altri elementi a provarlo. Io — ripeto — do ad essi pochissimo credito. Vi vedo la millanteria. Comunque, cercate in tutto quel periodo, colleghi. Cercate se, tra i nomignoli, si usa il nomignolo che nel « libretto nero » designa il ministro della difesa: non lo troverete. Ed è singolare, perché semmai la corruzione avrebbe dovuto rivolgersi al ministro della difesa. Ma il ministro della difesa non esiste. Se volete, posso dirvi come si chiama in quel libretto nero il ministro della difesa straniero. Ma non ha importanza.

ROMUALDI. È importante!

GUI. *Panorama* ha pubblicato l'opuscolo.

ROMUALDI. Non leggo *Panorama*.

GUI. È chiamato *Go*. Faccio queste premesse perché, dopo la riunione del comitato dei capi di stato maggiore, io, che avevo preavvertito il Parlamento dell'esistenza del problema, vengo, discutendosi il bilancio 1970, alla Commissione difesa della Camera, e annuncio che il comitato dei capi di stato maggiore si è orientato, quanto agli aerei da trasporto e logistici, per i C-130. Credo di essere stato completamente fuori da qualsiasi sospetto per questa fase. Se poi mi ero già espresso in pubblico in

favore dei C-130, di che cosa avrebbero dovuto pagarmi? Un dono grazioso? Già mi ero impegnato dinanzi al Parlamento.

Veniamo al famoso incontro del 14 dicembre 1969 fra i rappresentanti americani della Lockheed, me, Lefèbvre, eccetera.

Tengo a precisare, colleghi, che di questo argomento, come di altri, ho parlato io, di mia spontanea iniziativa, al magistrato cui avevo presentato, nei primi giorni di febbraio, una denuncia ed un esposto ed al quale chiesi di essere interrogato. Allo stesso magistrato, quindi, feci una deposizione spontanea ed una denuncia per millantato credito contro ignoti. Dissi al magistrato di mia iniziativa determinate cose, per cui non è giusto dire che io « ho ammesso »: si tratta di un termine equivoco, poiché io non ho ammesso niente e nessuno mi ha strappato niente. Ho parlato di mia iniziativa al magistrato di questo incontro; ma non ricordavo la data. Pensavo che si trattasse di novembre o dicembre: ma non conoscevo esattamente la data, così come non ero in grado di indicare se questi americani erano uno o due. Fu poi la Commissione inquirente ad informarmi che si trattava di due persone: ebbene, ammettiamo pure che fossero due; avranno avuto buoni elementi per dire ciò! Mi dissero anche che l'incontro era avvenuto il 14 dicembre. Io non avevo elementi per contestare, tanto non cambiava nulla. Che impegni potevo prendere io il 14 dicembre?

Io avevo scritto al Presidente del Consiglio il 30 ottobre, illustrandogli la situazione e gli orientamenti dei capi di stato maggiore; avevo chiesto il suo parere e soprattutto la convocazione di una riunione con lui ed il ministro del tesoro, onorevole Colombo, per affrontare gli aspetti finanziari del programma.

Il Presidente del Consiglio, come tutti hanno sentito dire, mi ha risposto il 20 dicembre e con una lettera interlocutoria. La risposta, quindi, è giunta 50 giorni dopo. Comunque il 14 non mi aveva ancora risposto: né assenso, né risposta. Che impegni potevo prendere sulla lettera di intenti, sul numero degli aerei, sulla somma? Nessun impegno! Quindi, quando dissero che si trattava del 14 dicembre, pensai che avevano degli elementi per sostenere ciò. Non cambia nulla, niente può dimostrare questo.

Però, ho sentito l'altro giorno in quest'aula che qualcuno ha tentato, su questa

data del 14 dicembre, una speculazione: 14 dicembre, domenica, due giorni dopo la strage di piazza Fontana, il ministro della difesa al Ministero, di domenica, che riceve gli americani?

Per la verità, furono solo tentativi ad effetto. Io non sapevo che il 14 dicembre era domenica. Il fatto che degli americani, abituati al *week-end*, che il sabato scompaiono, e che vengono a Roma da me di domenica, mi ha messo in sospetto; quindi ho cercato di fare in questi ultimissimi giorni quello che non avevo mai fatto: sono andato a vedere se trovavo qualche elemento o qualche cosa che mi potesse orientare. Certo, questo è successo due giorni fa ed io, che sono bloccato qui in aula, ho dovuto fare tutto in fretta e furia. Sono andato a cercare una mia vecchia agenda del 1969 — che da sola non dice niente — e che cosa vi ho trovato? Sabato 13, ore 17,30: inaugurazione, a Padova, di una mostra in memoria di uno scultore morto, Amleto Sartori, nella Gran Guardia, una grande sala della mia città. Questo, certo, non dimostra niente: il 12 dicembre c'era stata la strage di piazza Fontana e poteva darsi benissimo che io avessi disdetto l'impegno. Tuttavia l'aver scritto che il sabato dovevo essere a Padova mi è sembrato piuttosto contraddittorio con la fissazione di un appuntamento per la domenica con questi signori. Ma a Padova ci sono stato o no? Questo era da dimostrare! Ed allora telefono, cerco e... ecco, signori, questa è la cronaca del 17 dicembre riportata da *Il Gazzettino*. Si dice che il mio successore alla pubblica istruzione, Ferrari-Aggradi, è stato la sera prima a visitare la mostra di Amleto Sartori e che domenica pomeriggio la mostra è stata visitata dal ministro Gui. Ma non basta, potrebbe darsi benissimo che io la mattina mi fossi recato al Ministero e che fossi partito nelle prime ore del pomeriggio per recarmi ugualmente a Padova. Ed allora, signori, ho cercato di darmi da fare pedestremente, artigianalmente, così come posso fare in queste condizioni e sono riuscito a sapere — spero di potervelo dimostrare con un documento bollato — che io sono partito alle ore 17 del 13 dicembre da Roma; sono atterrato a Venezia alle 18,25 di sabato; sono ripartito da Venezia la domenica alle ore 20,30 e sono arrivato a Roma alle 22 (*Vivissimi applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*). Per la verità mi sono anche informato se, presso la Commissione, vi fos-

se qualche documento che comprovasse che questo incontro aveva avuto luogo il 14, dato che né io né il mio avvocato l'avevamo trovato. Mi sono informato, dicevo, ma nessuno ha trovato qualche elemento. Comunque io ho questi elementi, che sono irrefutabili e che riguardano la mia presenza a Padova.

E veniamo alla lettera di intenti, sulla quale si è molto discusso e che è stata da me firmata entro il 15 gennaio 1970.

PERNA. Ma allora quando li ha visti gli americani?

MANCINO. Li avrà visti Spagnoli!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare il senatore Gui!

GUI. Desidero rispondere al senatore Perna, il quale ha diritto di chiedermi quando ho visto gli americani. Devo ripetere che, secondo me, li ho visti in un periodo tra novembre e dicembre, ma non so il giorno (*Commenti all'estrema sinistra — Proteste al centro*). Dico solo che non li ho visti il 14 dicembre!

Io ho firmato la lettera di intenti, dopo i contatti tra gli uffici, la segreteria generale, Costarmaereo, la *Lockheed* e il suo rappresentante in Italia, e dopo che mi era stato fatto presente che ad ogni dilazione della lettera di intenti cresceva il prezzo. Io ho detto che tra il prezzo indicato all'epoca della mia lettera di intenti per aereo e quello finale ci sono 500 mila dollari in più, per aereo. Mi era stato fatto capire che ogni ritardo comportava aumenti di prezzo. Il segretario generale del Ministero della difesa, generale Giraud, il 9 gennaio mi scriveva: «È noto per altro alla signoria vostra che l'esigenza andrebbe affrontata con carattere di immediatezza per poter far fronte ai termini dell'offerta americana, che andrà a scadere il 15 gennaio prossimo».

Allora gli uffici si davano da fare. Vi fu una riunione il 14 gennaio, due, anzi: una al mattino dei soli funzionari più elevati e una nel pomeriggio con me. Mi portarono i termini della questione, la bozza della lettera di intenti, che era stata concordata tra la *Lockheed* e gli uffici. Mi presentarono il problema finanziario. Il segretario generale prudentemente mi aveva già scritto: «Ora deve essere prospettata la necessità di provvedere al finanziamento

in parola, al di fuori e al di là degli oneri indicati nel bilancio» e anche nella lettera del 12 agosto con la quale avevo protestato con il Presidente del Consiglio, perché non tutte le esigenze della difesa erano state accolte. Avevo visto nei suggerimenti pervenutimi un modo per cercare di venire incontro a queste esigenze, che erano poi quelle del generale Marchesi, il capo di stato maggiore dell'esercito, che temeva di vedere ridotta la quota attribuita alla sua forza armata da questa nuova spesa di 38 miliardi. Feci questa riunione il pomeriggio e fu adottata l'idea di fare la lettera e di proporre un prestito diretto tra il Governo americano e il Governo italiano per poter finanziare l'onere. È stato detto che in quella riunione — mi fu contestato nell'interrogatorio — l'idea fu affacciata dal generale Fanali (14 pomeriggio) e da me immediatamente — povero subornato! — sempre accolta, subito.

Io non avevo le carte perché, naturalmente, erano coperte dal segreto istruttorio, quindi andavo a lume di logica. E risposi — ebbi buon gioco a rispondere —: «ma che cosa crede, che l'idea del prestito io possa averla concordata con il Presidente del Consiglio e con il ministro del tesoro nella notte tra il 14 e il 15?». No! Poi vado a vedere quel medesimo appunto in cui si parla di quella riunione e — mi era stato taciuto — in quel medesimo appunto si dice che il ministro Gui aveva annunciato ai funzionari di avere già parlato del prestito con il ministro del tesoro nei giorni precedenti e che il ministro del tesoro lo aveva autorizzato! Quindi, faccio la lettera di intenti con la condizione espressa che il finanziamento derivi da un prestito del governo americano, in un testo profondamente diverso da quello preparato dalla *Lockheed*.

Onorevoli colleghi, però c'erano già in Italia i due miliardi, i due milioni e 20 mila dollari. Io, secondo l'accusa, ero al corrente, avevo combinato con gli americani questo «patto». Erano là, in una banca romana, due milioni e ventimila dollari. Guarda questo scellerato corrotto: fa una lettera totalmente diversa da quella che la *Lockheed* aveva concordato con gli uffici. Perde 15 giorni (un quarto di quei ventotto giorni stabiliti come termini) per fare questa lettera; la fa del tutto diversa; eppure sapeva, bastava allungare la mano.

Vi risparmio la storia di questa somma degli addendi dei due milioni e ventimila

dollari. Per molto tempo si cercò di dimostrare che quei due milioni e ventimila dollari contenevano i 78 mila dollari dell'Ikaria, perché se li contenevano — i soldi dell'Ikaria, come è noto, sono venuti a me! — allora vi era proprio il sigillo della corruzione. Io le carte non le avevo, le aveva la Commissione (quella mandata dall'America). Finalmente posso vedere le carte, le può vedere anche il mio avvocato, Coppi. La Commissione se le era tenute sei mesi, non so quanto. Che cosa scopre l'avvocato Coppi in quei pochissimi giorni che ha avuto a disposizione gli atti? Che quei due milioni e ventimila dollari erano il risultato di 120 mila dollari moltiplicati per 16 aerei (un milione 920 mila dollari) e 100 mila di anticipo di onorario a Lefebvre. I 78 mila dollari non c'erano! E in più io ho ordinato 14 aerei, la somma era per 16. Non avevo ovviamente informato bene i miei corruttori!

Mando la lettera di intenti. La *Lockheed* risponde attraverso il suo addetto, Egan, dicendo che «sì, va bene la lettera di intenti, ma bisogna concludere entro il mese l'accordo finanziario». Il generale Giraudo è sempre stato solerte. Non crediate che, perché sono di diverso parere rispetto a lui, abbia nulla da eccepire sulla sua presenza all'incontro con gli americani. Credo che il generale abbia dimenticato. Può capitare a tutti; poteva capitare anche a me. Ma io ho in più dalla mia parte il ricordo, per quanto incerto, di uno dei due americani presenti, il signor Egan, il quale, quando dalla commissione italiana, nel corso del primo viaggio in America, gli fu chiesto se, oltre al ministro, era presente un funzionario italiano, rispose: «Sì, poteva esserci». Io ho in più, dalla mia parte, questa testimonianza. Ma non importa. Del resto, il generale Giraudo, quando gli chiesero se il ministro lo consultò, rispose: «Non mi ha consultato, ma se me lo avesse chiesto, avrei detto di sì, di ricevere gli americani». Quindi, vedete, non ho nessun motivo di animosità.

Il generale Giraudo mi disse: «Signor ministro, bisogna rispondere a questi signori che non si può concludere entro il mese di gennaio». Ci sono le lettere: «è una cosa lunga, l'accordo per un prestito». Io, puntualmente (friggevo: immaginate, c'erano i due milioni di dollari!) scrivo: «Signor Egan, questa è una cosa lunga», come mi aveva insegnato il generale Giraudo. «Ci vuole tempo».

Scrivono di nuovo gli americani il 20 febbraio, il signor Egan. La data della lettera è del 20 febbraio; chissà quando sarà arrivata in Italia. «Signor ministro, bisogna far presto. Noi, per far presto, abbiamo cominciato la costruzione degli aerei». Mi volevano dare armi, ha scritto qualcuno: forse per suicidarmi! Io rispondo il 5 marzo: «No, signor Egan, questo va oltre i patti, questo è un vostro atto unilaterale. Voi vi assumete a vostro rischio e pericolo la costruzione perché, fino a quando non è stato fatto l'accordo finanziario, io non posso considerare assoluta la condizione che ho messo nella lettera d'intenti». Eh già, dice l'accusa, i due milioni e 20 mila dollari erano partiti il 4 marzo; il signor ministro poteva benissimo scrivere così il 5 marzo. No; c'è un appunto agli atti secondo il quale Costar-maereo (28 febbraio) fa sapere al signor ministro che la *Lockheed* ha comunicato, con la lettera del signor Egan del 20 febbraio, di avere incominciato la costruzione degli aerei. Questo è un atto unilaterale, direi: bisogna bloccarla, avvertirla! Benissimo. Do ordine di preparare la lettera. La lettera segue il normale *iter* negli uffici. Parte. E i due milioni e 20 mila dollari erano anch'essi già partiti. Come dice la Commissione Papaldo (è stato ricordato efficacemente dal relatore Pontello), con questa lettera si chiude definitivamente e negativamente — per il mio periodo — la trattativa per gli aerei.

Dilemi, colleghi, se nel mio comportamento esiste l'ombra di un indizio di partecipazione alla corruzione o anche di consapevolezza. Siamo diventati molto delicati ora; ora non si fanno più tintinnare le manette; ora basta il dubbio, l'indizio, poi giudicherà la Corte.

Sono tutti molto gentili, ora! Esiste l'ombra di un indizio, di un dubbio su questo mio comportamento? Avrei potuto benissimo proporre note di variazioni, utilizzare i residui passivi, dilazionare un impegno del 1970 al 1974; se avessi voluto, se fossi capace di corruzione, la strada l'avrei trovata! Invece la *Lockheed* considerò così insoddisfacente il mio comportamento, che nelle carte americane, nel *memorandum* di Cowden (non so che valore abbia), la mia lettera di intenti non esiste neppure!

Nel corso dell'interrogatorio del signor Kotchian, si disse che lo stesso nel marzo era furente: se la prendeva con tutti i

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

suoi collaboratori, li mandava in Italia, diceva loro: « Mi avete ingannato! Credevo che l'affare fosse concluso! ». Avevano imbrogliato anche lui, naturalmente, oltre che avere millantato il credito nei miei confronti!

Ecco, questa è la mia partecipazione! Tenete conto che nel mio periodo, pur con la lettera di intenti, non solo non vi è stata mia partecipazione alla corruzione, ma non vi è stato neppure perfezionamento di corruzione nei confronti di chicchessia, poiché i denari sono tornati in America, tutti, intatti, il 28 febbraio. Per quanto mi concerne, me ne sono andato il 27, ed il mio successore ha, come avete sentito questa mattina, egregiamente illustrato il suo operato.

Vi è un punto: il *team* del *previous minister*, la squadra del precedente ministro, ed i 78 mila dollari. È l'unico punto nel rapporto Church. Chi è questo *team*? Ho qui tutta una serie di documenti; non crediate che siano segreti in America. Queste cose si vendono nelle librerie, si vendono nelle librerie gli atti della *Lockheed* e dell'inchiesta Church. In Italia li ha pubblicati un periodico (ne ho tante edizioni, ormai...), al quale in questo momento mi riferisco. Vi è un periodo, nel *memorandum* Cowden, relativo alle spese speciali ed alla ricapitolazione delle cifre spese, di cui desidero dare lettura: « All'inizio del 1970, la *Lockheed* riconobbe la necessità di spese addizionali speciali per 78 mila dollari, e questo ammontare doveva essere pagato alla ricevuta della lettera di intento. Queste spese, in realtà, erano per pagare il precedente ministro » (vi è in materia tutta la storia relativa alla scrittura a mano; ma io do per buona l'espressione « precedente ministro ») « e certi membri del suo *team* » (non so cosa voglia dire; forse « quelli del ministro ») « che sono ora nel... », poi vi è una cancellatura, un vuoto; È appurato che vi era scritto *treasury ministry* (che sono ora al Ministero del tesoro). Il discorso così conclude: « ... Che sono al Ministero del tesoro e che rivedranno il contratto ».

Quando lessi tutto ciò, mi resi subito conto che era incongruo e contraddittorio, ma mi resi anche conto che per l'autorità dell'organo da cui derivavano questi documenti, cioè il senato americano, non me ne sarei potuto liberare tanto presto. Difatti, sono tredici mesi che, ne parlo. E

per questo, ho lasciato il Ministero dell'interno. Dunque certi membri del suo *team* che sono ora (quando? Marzo del 1971, un anno dopo che io avevo lasciato il Ministero della difesa) al Ministero del tesoro e rivedranno il contratto. Che *team*? La mia segreteria? Nessuno della mia segreteria è passato al Ministero del tesoro. Avevo un provveditore agli studi, è tornato al Ministero della pubblica istruzione (io venivo dalla pubblica istruzione). Avevo un avvocato generale dello Stato che mi faceva il consulente giuridico, è tornato a fare l'avvocato dello Stato. Avevo il signor Marinello (che conoscete tutti) come segretario, è tornato a fare il suo mestiere di giornalista. Nessuno dei miei è passato al Ministero del tesoro e tutti sapete, credo, che le mie segreterie sono molto magre. Non la segreteria, quindi. La burocrazia del Ministero? Intanto non si sarebbe scritto *his team*, la sua squadra (e la burocrazia non è certo roba mia) e poi che sono ora al Ministero del tesoro. Assurdo. Chi sarà? È venuta fuori un'ipotesi, perché in base ad altre carte che ci sono qui, questi 78 mila dollari sono attribuiti ad una certa società Ikaria. L'Ikaria è una società che ha la sede legale a Vaduz, che però sta a Parigi, che non è una società fasulla come ha dimostrato, mi pare, qualcuno dei colleghi. È una società realmente esistente e ci sono qui gli scambi di lettere tra l'Ikaria, Lefèvre, la *Lockheed*, eccetera che datano dal marzo del 1970. Quindi *early 1970*, all'inizio del 1970, vuol dire, secondo questa interpretazione, il marzo del 1970. Ebbene, in questa lettera fra l'Ikaria e Lefèvre si dice che questi prenderanno 78 mila dollari quando sarà fatta la lettera di intento. La mia lettera di intento era stata fatta, era andata « buca » e quindi si trattava della prossima lettera di intento.

Quindi, era un'attività rivolta all'avvenire, non al passato. Poi Egan riceve da Lefèvre copia di questa lettera e dice: ho ricevuto, va bene per l'assistenza che la compagnia può rendere e ha reso. Quindi continua a lavorare per Lefèvre. Ma c'è un particolare: queste due lettere sono false, almeno nella data. Non perché lo dico io e non perché lo dice il signor Melca, che è un imputato, ma perché c'è un fatto che è vero anche se lo dice un imputato. Questa lettera porta l'intestazione Ikaria, da Losanna. Ebbene, è dimostrato che l'Ikaria si è trasferita a Losanna da

Ginevra, dove aveva sede, nel 1971 e questa lettera porta la data 18 marzo 1970. Questa lettera è stata fatta dunque nel 1971. Ha il valore che merita. Poi si parla di questa Ikaria, Lefèbvre dice che ha ricevuto 78 mila dollari per servizi che lui ha reso e spese sostenute prima del dicembre 1969 (non si capisce, le due cose non vanno d'accordo). Qui l'Ikaria lavora per l'avvenire, qui Cowden dice che solo ora, marzo del 1971, e al Ministero del tesoro e qui c'è una Babele generale: ora, marzo del 1971. Però questi signori dell'Ikaria — la Commissione lo ha dimostrato — sono stati pagati nel 1971, per una parte nel febbraio, se non vado errato, e per una parte nel novembre; e si capisce che siano stati pagati nel 1971, se hanno continuato a lavorare per Lefèbvre durante il 1970 ed il 1971: allora tutto si spiega. E in tutto ciò, io cosa ho a che fare? Ah, ma c'è il signor Olivi!

Colleghi, io riferii al magistrato prima ed alla Commissione poi (il 30 aprile), di mia spontanea iniziativa, su questo aspetto. Non ho mai detto di essere stato il primo a parlare di Olivi, ma credo di essere stato il primo a parlare della telefonata di Olivi. Sapevo bene che Olivi e Melca si erano precipitati a Roma, ai primi di febbraio, appena diffusasi questa notizia, e si erano recati spontaneamente dal dottor Martella per spiegare che il ministro Gui non c'entrava niente con l'Ikaria, non aveva preso un soldo. Sapevo bene che sul numero del 14 febbraio di *Notizie radicali* si diceva: « Da queste notizie appare chiaramente — a proposito dell'Ikaria e di Olivi — un altro fatto che interesserà immediatamente, pensiamo, le autorità statunitensi. Perché la *Lockheed* ha interesse a far passare una delle sue poche operazioni legittime, che si può presumere di normale e giustificata attività, quale il pagamento di una prestazione professionale da parte dell'Ikaria, come operazione di corruzione, di sovvenzione ad un ministro ed ai suoi collaboratori? La severissima legge fiscale americana concede per provvigioni, ammesse fino all'8 per cento dell'affare, esenzioni che non hanno invece le spese generali. Ora, la consulenza Ikaria era una spesa generale, quella al ministro era invece una provvigione. Dev'essere stato questo uno dei meccanismi che le multinazionali americane usano per truffare il fisco: hanno cioè, almeno fino a ieri, interesse a denunciare attività di corruzione, piuttosto che altre ».

Questa conclusione viene, io credo, da una fonte non sospetta (*Commenti all'estrema sinistra e del deputato Pannella*). Ringrazio per l'obiettività, tanto più che tra l'onorevole Pannella e me c'era stata, qualche mese prima, una controversia a proposito della raccolta delle firme per l'aborto, quindi non posso che lodare questa obiettività. Io non so se questa pista sia stata esplorata, comunque sapevo che questi personaggi erano venuti a Roma. Ma quando mi recai dal magistrato, ancora una volta, per primo, non ho « ammesso », ma ho « detto », di mia spontanea iniziativa, al fine di collaborare alla ricerca della verità, che in novembre, a quanto ricordavo, c'era stata una telefonata alla mia segreteria, da parte di un certo signor Olivi, che poi naturalmente attraverso queste carte è risultato essere Luigi Olivi. Quindi ho ricostruito ulteriormente quello che mi aveva riferito il mio segretario, e cioè che questo signore si era qualificato come fratello dell'onorevole Marcello Olivi, che molti di voi conoscono e che è mio amico, mio amico fin dalla lotta partigiana; e che questo Olivi aveva chiesto se il ministro poteva ricevere i rappresentanti della società *Lockheed*, che sarebbero venuti in Italia, eccetera.

Fu fatto questo nome dei Lefèbvre, che il mio segretario non capì bene; credette si trattasse di un nome francese, come per la verità accadde anche a me, perché io i Lefèbvre non li conoscevo per niente; immaginai, comunque, che fossero in qualche modo collegati con la società *Lockheed*. Mi consultai allora con il segretario generale della difesa, generale Giraudo; avete sentito che ha detto: « Se il ministro mi avesse chiesto gli avrei detto di sì » (io dico che gliel'ho chiesto, e mi ha detto di sì; ma non importa). E li ricevetti.

Questo è l'unico contatto intermediato con questo signor Luigi Olivi, che io non ho mai conosciuto, mai visto, né prima né dopo. Io ho sfidato la Commissione inquirente a dimostrare il contrario. Il termine è un po' presuntuoso, ma se tenete conto delle aggressioni di cui sono stato oggetto, forse me lo perdonerete. Ho sfidato la Commissione, che ha a disposizione i carabinieri, la guardia di finanza, la polizia, l'esercito, la marina e l'aeronautica, il SID, i servizi segreti e non segreti, a trovare una testimonianza che questo signor Luigi Olivi (che è di Treviso, e non di Padova e si è trasferito molto presto al-

l'estero per la sua attività, che da molti anni esercita fuori d'Italia, come ho saputo dopo, naturalmente) possa in qualche modo essere considerato come appartenente alla cerchia dei miei amici, tra le persone che conosco, che ho visto. Ho sfidato la Commissione inquirente: nessuno ha potuto dimostrare niente. Può darsi benissimo che i Lefèbvre in Italia lo abbiano detto, o che quelli, al di là, abbiano capito male; può darsi che si sia pensato che, siccome Marcello Olivi era mio amico, anche Luigi Olivi doveva esserlo, poiché era suo fratello; può darsi. Questo appartiene alle ipotesi di millantato credito che io ho denunciato al magistrato. Ma io non ho mai avuto alcun rapporto, né prima né dopo. Questi hanno lavorato per i Lefèbvre fino al marzo 1971, almeno, se dobbiamo credere a quel che si dice, sono stati pagati nel 1971. La Commissione ha a disposizione gli assegni, ha ricostruito l'iter di queste somme: di Luigi Gui non c'è l'ombra, cari colleghi! Io sono, caso mai, la vittima di un reato di millantato credito (*Vivi applausi al centro*), non un soggetto autore di un reato.

Se qualcuno vuole qualche altra notizia, sono disposto a rispondere, per quello che so. Questa è la mia presenza nella vicenda *Lockheed*. Usate pure tutte le parole gentili, tenui, raffinate, che non offendono le orecchie, in questa fase: ditemi, c'è qualche cosa che costituisca apprezzabile indizio a mio carico? (*Vivi applausi al centro*).

E non voglio farmi forte di altro. Io non so se a Cowden si debba credere o no; non lo so. Se non gli si deve credere, allora tutte quelle espressioni come *previous minister*, *team*, eccetera, non hanno alcun valore.

Se si deve credere, allora bisogna anche credere alle sue deposizioni alla SEC e, per quanto mi riguarda (parlo sempre di me, soltanto di me), al giuramento che ha fatto e depositato al sottocomitato Church, dal quale è partita l'indagine.

Ebbene, il signor Cowden ha consegnato, in data 13 gennaio, al sottocomitato Church una sua deposizione, in cui tra l'altro si dice: «Io non ho mai ritenuto che quelle parole che ho scritto nel *memorandum* relativo ai 78 mila dollari possano riferirsi ad un compenso del ministro, ma per il *team del ministro* (e io non so di chi si tratti; nessuno mi ha detto chi fossero i membri di questo *team*). Io

non ho mai incontrato il signor Gui, non mi è stato mai detto da nessuno e da nessuno ho avuto conoscenza che il signor Gui abbia chiesto questo o che gli siano stati promessi fondi della *Lockheed*, direttamente o indirettamente, per beneficio suo o del suo partito politico».

E il signor Levinson, segretario generale del sottocomitato Church, a nome del presidente Church e dei membri del sottocomitato, prende atto di questa informazione, «che integra quelle precedentemente ricevute dal sottocomitato», e dichiara che «questa costituisce una importante chiarificazione per quanto riguarda i pagamenti fatti in Italia dalla *Lockheed*, perché toglie ogni ambiguità e ogni possibile danno alla carriera delle persone coinvolte». Per me un danno alla carriera è venuto ugualmente, però è questo che dice il sottocomitato Church. Così, la cosa si è chiusa nella stessa sede in cui si era aperta.

Cosa volete che vi dica di più, colleghi? Voi comprenderete, a questo punto, quale possa essere la mia risposta all'invito che mi è stato da tante parti rivolto di chiedere di essere messo in stato di accusa dinanzi alla Corte costituzionale.

Le sollecitazioni mi sono venute da molte parti, non però da gruppi di amici, come erroneamente è stato scritto. Quelle a cui sono più sensibile esprimono stati d'animo di vera perplessità, di imbarazzo sincero e di autentica difficoltà a pronunciarsi in questa sede o a valutare con l'attenzione necessaria una mole così grande di documenti; un ossequio che si ritiene quasi dovuto verso le conclusioni della Commissione inquirente e perfino (e li ringrazio) una specie di premura verso di me, per un verdetto che sia per me più valido che non un proscioglimento in Parlamento.

Sono molto sensibile a queste sollecitazioni sincere, e ciò anche se non andrebbe preliminarmente dimenticato che, in sede di Commissione inquirente, qualche componente (dopo sofferto travaglio, che rispetto) ha dichiarato di essere convinto della mia innocenza ma, ciononostante, di essere persuaso che sarebbe stato grave errore politico che la mia posizione non venisse esaminata anche dal Parlamento: grave errore politico! Ed il suo voto fu a mio carico determinante. Dunque, una specie di rimbalzo dall'Inquirente al Parlamento, che ora, per richiesta di altri, dovrebbe estendersi alla Corte costituzionale. L'invito mi è giunto anche da fonti che

per un anno non hanno usato nei miei confronti, come ora, il discorso suadente della sola probabilità e della presenza solo di indizi e non di prove certe contro di me; ma sono ricorse (e possono pensare se me ne sia doluto) alla proclamazione di condanna ed al tintinnio delle manette. Non prendere in considerazione questi inviti e non rispondere, potrebbe essere interpretato come una sordità da parte sia o, addirittura, come dispregio. Perciò sono qui a dire brevemente perché, dopo matura riflessione, mi pare doveroso non aderire.

Spero che i colleghi avranno la bontà di ricordare che, appena pervenuta dagli USA la notizia di qualche ambiguo riferimento (ve l'ho letto) nel rapporto Church, di mia iniziativa chiesi di non essere confermato ministro dell'interno, non perché avessi alcunché da rimproverarmi, ma perché, con altre motivazioni, mi pareva non essere corretto che il ministro dell'interno, che presiede alla polizia, potesse essere in qualche modo sospettato di influire sulle indagini che questa sarebbe stata chiamata a compiere in relazione a quanto contenuto in un documento dalla provenienza così autorevole come il senato degli Stati Uniti d'America. Tale mio atto incontrò allora espressioni d'approvazione da parte di molti, compresa l'opposizione. Presentai poi per primo, come dissi, denuncia al magistrato, sollecitando l'inizio di una inchiesta sui fatti, sentendomi al più vittima di un reato di millantato credito o di calunnia, ed io stesso affidai al magistrato un esposto e mi presentai per volontarie deposizioni sia a lui sia poi alla Commissione inquirente, per riferire di mia iniziativa su quanto rammentavo e man mano andavo ricostruendo nella mia memoria, per collaborare così alla ricerca della verità. Al fine che l'indagine non subisse ritardi, rinunciavo sin dal 30 aprile a sollevare eccezioni alla legge che, recependo gli accordi col governo degli Stati Uniti sullo scambio di documenti, limita di certo i diritti della difesa. Proprio per intonarmi a quei riferimenti di cosiddetta giustizia comparata che sono stati qui ricordati in relazione al quadro mondiale assunto dalla vicenda *Lockheed*, chi vi parla, colleghi, unico tra tutti gli uomini politici di tutti i paesi del mondo, a ragione o a torto coinvolti, chiese di essere interrogato; e lo fui anche in America, donde le rivelazioni erano partite, proprio davanti a quella tanto temuta SEC, la quale sta severamente proseguen-

do l'inchiesta. E non va trascurato che in una dichiarazione, rilasciatami di recente dal sottocomitato Church in quella sede, per me la situazione è stata chiarita.

Intendo dire con questo che da parte mia ho sempre cercato, fin dall'inizio, di dare soddisfazione alle esigenze di pulizia e di verità che il nostro popolo avanza giustamente, e di aiutare la stessa Commissione inquirente a rovesciare quella che veniva ritenuta - a ragione o a torto, io non lo so - la consuetudine dell'insabbiamento, per far posto alla prassi nuova e più degna della ricerca della verità fino in fondo; non però certo, tuttavia, fino a sostituire alla linea asserita dell'archiviazione purchessia, quella dell'incriminazione purchessia, della costruzione di un colpevole ad ogni costo.

Credo, cioè, di aver dimostrato con fatti di non aver mai avuto esitazioni a sottoporre a qualunque vaglio la mia posizione e la mia innocenza. Ma, colleghi, quello che mi si chiede ora è altra e ben diversa cosa. Quali che abbiano ad essere le motivazioni o le intenzioni, in realtà, mi si chiede infatti di domandare io stesso che il Parlamento voti a favore dei capi di imputazione proposti contro di me dalla Commissione inquirente, e che, conseguentemente, io sia trasferito in condizione di stato di accusa, sanzionato dalla massima autorità democratica del nostro paese, e in base ad una sorta di autocalunnia, dinanzi alla Corte costituzionale.

Mi si chiede, in sostanza, di accettare io stesso i capi di imputazione e quindi di dichiararmi non innocente, ma indiziato in modo grave di reato; mi si chiede di domandare al Parlamento che nomini suoi rappresentanti di accusa contro di me alla Corte costituzionale. Questo è infatti l'*iter* della legge, e tale, al di là delle fittizie e, in ultima analisi, vane e caduche coperture verbali che potrei anche cercare di trovare, sarebbe il significato effettivo della mia richiesta.

Non credo, colleghi, che se ben riflettete possiate chiedermi tanto. Inoltre, sono convinto che non si possa sfuggire all'imperativo della legge che regola questo procedimento in ciascuna delle sue parti. Qualunque sia il giudizio che se ne possa dare - come ha egregiamente dimostrato l'altra sera l'onorevole Segni - non si può uscire dall'atmosfera di sospetto e di diffidenza che grava su procedimenti di questo genere, se in ciascuna delle sue fasi

coloro che compongono gli organi rispettivi non li fanno funzionare con il massimo di scrupolo e di giustizia possibile, secondo, appunto, il dettato della legge. E la legge dice che in questa circostanza il Parlamento deve amministrare giustizia e deve essere giustizia, e non altro.

Pertanto, non posso che chiedere che essa sia amministrata anche qui, caso per caso, fatto per fatto, persona per persona, da parte di ciascun componente nella libertà della sua coscienza, senza vincoli politici o impacci di altro genere, secondo l'unico criterio dell'accertamento della verità.

La sorte della persona umana, della mia, di quella dell'onorevole Tanassi e di chiunque altro, non può essere subordinata a nessun'altra esigenza che a quella della giustizia. Non posso, colleghi, non devo — me ne dispiace — invitarvi, in qualche modo autorizzarvi, a saltare in pratica questa fase, a fare cosa diversa da quella richiesta dalla legge. Ne sono vivamente rammaricato. Sotto questo profilo sento, tuttavia, che tradirei non solo me stesso, ma offenderei le ragioni più profonde, essenziali di una convivenza civile e democratica, ragioni in cui credo e in cui tutti dobbiamo credere, così come ho fiducia nel Parlamento e nella vostra capacità di rendere giustizia con coscienza.

Ho finito. Mi scuso se sono forse andato oltre il tempo che mi ripromettevo. La presente è una prova quasi inedita, certo tra le più impegnative, e perfino angosciata, cui il nostro Parlamento sia stato chiamato. Me ne rendo conto, e non intendo dare lezioni a nessuno.

Per parte mia, dopo trent'anni di vita parlamentare vissuta in molti casi insieme con voi, sono qui, in una posizione la quale — lo intuì benissimo — potrebbe suggerirmi considerazioni molto tristi; ma, poiché non amo i sentimentalismi, mi limito a definire certamente impreveduta per quanti di voi, in ogni settore, mi conoscono; almeno impreveduta.

Credo, per altro, che ogni vicenda umana possa assumere il suo significato positivo nella vita di un uomo e, se pubblica, uno non inutile che riguarda tutti. Perciò affronto la prova con amarezza, ma anche con sufficiente serenità.

Se con la vostra decisione commetterete quella che per me sarà un'ingiustizia, potrete certo infliggermi un altro colpo, gra-

ve e immeritato, ma non dinanzi alla mia coscienza.

Giudicatemi dunque, purché lo facciate davvero e liberamente (*Vivissimi, prolungati applausi al centro e dei parlamentari socialdemocratici — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il senatore Gui ha presentato se stesso — ed era naturalmente suo diritto — non come un inquisito, ma come una vittima di una colossale montatura e di un raggiro. Esattamente nello stesso modo si è espresso questa mattina l'onorevole Tanassi, l'altro inquisito, presentandosi anch'egli come una vittima, e non come un inquisito.

Mi permetto, al riguardo, talune osservazioni, che mi sembrano serene, obiettive, e soprattutto doverose. Io credo di poter dire che in questa vicenda la prima vittima è il contribuente italiano, il quale ha pagato le tangenti, tanto che in quest'aula molto autorevolmente si è parlato di un reato continuato, non tanto e non forse di corruzione o di concussione, ma addirittura di peculato per distrazione. Credo di poter osservare con altrettanta serenità che vittime, sia pure incidentali od occasionali, sono stati i quarantaquattro ragazzi morti l'altro giorno su una « bara volante ». E credo di poter aggiungere, sempre serenamente e secondo verità, che vittime in questa vicenda parlamentare sono semmai quegli inquisiti o imputati « laici » i quali non hanno goduto dei privilegi di cui hanno goduto i parlamentari ex ministri.

Il fatto che in quest'aula oggi abbiano parlato prima l'onorevole Tanassi e poi il senatore Gui; il fatto che abbiano potuto giustamente entrare ampiamente nel merito della vicenda; il fatto che essi partecipino a questa Assemblea, che non è la normale Assemblea, ma è un pubblico ministero; il fatto che essi si accingano a volare — ed è da ritenersi, soprattutto dopo l'ultima dichiarazione del senatore Gui, che si accingano a volare a propria discolpa — mi sembra evidenti in maniera drammatica la discriminazione che è stata operata fuori di qui, e soprattutto qui dentro, a carico degli imputati « laici ».

Mi sembra che questo sia un dato di fatto che abbiamo già rilevato all'inizio di questa discussione. Tale dato deve essere

rilevato nell'equivoco di questa discussione non perché io intenda ergermi a giudice dei giudici, non perché io intenda aprire un processo nel processo, ma perché intendo — concludendo per la nostra parte politica la serie degli interventi in questo dibattito, aperta mirabilmente dall'onorevole Pazzaglia, presidente del nostro gruppo alla Camera, e proseguita dal senatore La Russa e dall'onorevole Santagati — assumermi le mie responsabilità sia come deputato-pubblico ministero, sia come segretario di un partito che in questo dibattito si esprime in termini di chiarezza, di pulizia, di responsabilità, di genuina rappresentatività, cioè nei termini tipici dell'opposizione nazionale.

Il vero scandalo, signor Presidente, non è quello della *Lockheed*: nella sua entità, esso è persino modesto nei confronti dei numerosissimi scandali dei quali l'opinione pubblica italiana è consapevole e dei quali fanno finta di non accorgersi i politici di potere.

Il vero scandalo consiste in una serie di tentativi che sono stati perpetrati o sono in atto nella Commissione inquirente, in Parlamento o anche nei dintorni di Montecitorio.

Il primo tentativo perpetrato è quello cui accennavo: vale a dire la discriminazione tra personaggi privilegiati — per essere parlamentari e per essere stati ministri — e personaggi che non hanno questi privilegi per non essere stati parlamentari o ministri. Secondo norme di etica comune e di corretto rispetto della democrazia, intesa in senso positivo, gli investiti di potere pubblico dovrebbero pagare di più; in questo caso non soltanto essi, probabilmente, non pagheranno, ma, se pagheranno, stanno pagando assai di meno di quanto pagano, pagheranno o hanno già pagato coloro che non hanno il privilegio di essere parlamentari o di essere stati ministri.

Ma è stato perpetrato un secondo tentativo, forse ancora più grave: quello di discriminare tra ministri e ministri, fra ex ministri ed ex ministri, a seconda del partito di appartenenza. Si tratta di un tentativo che presso la Commissione inquirente stava per riuscire, scagionando *a priori* i due ex ministri della democrazia cristiana ed incriminando il ministro del partito socialdemocratico. Come sapete si è trattato di un « accidente » positivo per l'uno e negativo per l'altro. Se l'onorevole Rumor è stato proscioltto, mentre per il senatore

Gui e l'onorevole Tanassi è stata proposta la messa in stato d'accusa, si è operata una discriminazione in seno alla Commissione inquirente tra gli ex ministri a seconda dei loro partiti o degli appoggi, magari intervenuti all'ultimo momento, che uno tra loro era riuscito a procurarsi e che l'altro non era riuscito a procurarsi.

All'interno della Commissione si è operato ed è stato perpetrato un tentativo ancora più grave, un vero e proprio tentativo di corruzione, non dico per denaro, ma di corruzione, cioè di travolgimento di precedenti posizioni politiche da parte di parlamentari che nella trasmigrazione da un gruppo all'altro della Camera hanno ritenuto misteriosamente all'improvviso di essere « folgorati sulla via di Damasco » da improvvise conversioni innocentistiche.

A Montecitorio e dintorni si stanno operando altri tentativi di insabbiamento, di generale confusione o, addirittura, di prolungamento e di perpetuazione di questa dolorosa e vergognosa vicenda. Mi si lasci dire che se ci sono delle vittime qui in Parlamento a questo riguardo, le vittime sono i parlamentari che non hanno partecipato alla gestione del potere da trent'anni a questa parte. Le vittime sono quei parlamentari che, se la vicenda dovesse concludersi con un proscioglimento generale, dovranno vergognarsi con tutti gli altri di fronte all'opinione pubblica italiana, di fronte al senso critico del paese e di fronte alla coscienza democratica del paese per essersi fatti eleggere parlamentari.

Io non parlo a titolo personale, parlo però a nome di una parte politica che per trent'anni consecutivi non ha partecipato al potere, non è stata coinvolta in scandali ed ha il buon gusto di presentarsi qui non come giudice, avendo il massimo rispetto nei confronti delle persone, delle loro vicende e delle loro disavventure, ma per denunciare, a nome della pubblica opinione, a nome non del nostro ma del vostro elettorato, fermamente, seriamente, severamente la classe dirigente al potere, che si è sporcata le mani, senza alcun dubbio. Se le sarà sporcate per essersi lasciata raggirare, se le sarà sporcate per aver partecipato al raggio, ma la truffa c'è stata, pesante, monumentale, nel settore più delicato della pubblica amministrazione: quello della difesa.

So benissimo — ed è stato indirettamente ricordato dagli intervenuti innocentisti — che l'antica norma di interpretazione del diritto

insegna: *in dubio pro reo*. Quando però si tratta di reati compiuti o di reati che si ritiene siano stati compiuti ai danni dell'amministrazione dello Stato, soprattutto in determinati settori, io credo che il vecchio motto debba essere corretto, e che si debba dire: *in dubio pro republica*. Quando si ha il dubbio, in casi di questo genere, si deve ottemperare alla necessaria e doverosa difesa dello Stato, molto più che alla necessaria e doverosa difesa dell'individuo che può essere stato travolto o coinvolto in una qualche vicenda del genere. Sicché la nostra posizione — e non entrerà nel merito perché vi sono entrati i miei colleghi — si sintetizza in alcuni punti chiarissimi.

Primo punto: è sotto accusa la Commissione inquirente; è sotto accusa per il semplice fatto di esistere, cioè per il semplice fatto che esista un istituto che privilegia coloro che, anziché essere privilegiati, dovrebbero semmai essere messi sotto inchiesta, quando manchino, due volte, non una volta sola. Quando dico che è sotto accusa la Commissione inquirente, lo dico avendo le carte in regola per poterlo dire.

Il nostro gruppo parlamentare è il solo, alla Camera, che abbia presentato una proposta di legge costituzionale per la modifica dell'articolo 96 della Costituzione. Anche se non è ancora stata stampata e distribuita, io ve ne leggo il brevissimo testo, il quale si commenta da sé. Si tratta di un articolo unico che recita: « L'articolo 96 della Costituzione della Repubblica è sostituito dal seguente: " Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri sono posti in stato d'accusa, a maggioranza assoluta dei membri del Parlamento in seduta comune, per alto tradimento o per attentato alla Costituzione. Per i delitti comuni commessi nell'esercizio delle loro funzioni sono giudicati dalla magistratura ordinaria " ».

Noi abbiamo avuto il buon gusto — ed ella, signor Presidente, lo sa — di comunicare alla Commissione affari costituzionali della Camera che chiederemo che la nostra proposta di legge sia posta in discussione immediatamente dopo la conclusione di questa dolorosa vicenda. Non possiamo pertanto essere accusati di tentativi di speculazione politica al riguardo. Ma, poiché da tante parti, anzi da quasi tutte le parti, ci siamo sentiti dire in questi giorni che la radice del male, in questo caso, sta proprio nel funzionamento e nelle competenze

della Commissione inquirente, poiché da qualche parte ci siamo sentiti dire che tra la legge costituzionale n. 1 del 1953 e la legge n. 20 del 1962 vi è stata una deviazione o, addirittura, una distorsione di intenti perché la Commissione inquirente avrebbe dovuto essere una Commissione referente mentre invece è diventata una Commissione deliberante (con le conseguenze, a danno di tutti e a danno comunque della giustizia, che stiamo vedendo), io voglio augurarmi che, quando fra qualche giorno la Commissione affari costituzionali di questo ramo del Parlamento sarà investita dell'esame di questa proposta di legge, gli altri gruppi non si dissociino con il pretesto che si tratta di un progetto di legge che viene dalla nostra parte, ma la prendano in considerazione per moralizzare una volta per tutte questa materia. Sarà una tardiva riparazione, sarà una modesta riparazione perché, forse, arriva troppo tardi, ma sarà comunque una riparazione e, soprattutto, un sicuro mezzo di prevenzione — ce lo auguriamo e lo speriamo — anche nei confronti di eventuali altre tentazioni delittuose da cui dovesse essere colta la nostra classe dirigente di potere.

E sotto accusa l'Inquirente per i giochi partitici, e non politici, che hanno avuto luogo all'interno della Commissione stessa. Il Presidente della nostra Assemblea, all'inizio del dibattito, ci ha fatto presente che anche in questa fase del dibattimento noi siamo un organo politico e non un organo giurisdizionale. Penso che si possa dire che anche la Commissione inquirente è un organo politico, data la sua composizione. Ma altro è essere un organo politico ed esprimere dei giudizi politici, altro è esprimere atteggiamenti che rigidamente corrispondono ad atteggiamenti di partiti politici come è avvenuto puntualmente nella Commissione inquirente — e lo dimostrano i risultati delle votazioni — salvo i battitori liberi, i franchi tiratori, i quali anziché dimostrare, con i loro improvvisati mutamenti di atteggiamento, l'asserita libertà di coscienza, hanno semplicemente dimostrato che in un determinato momento la manovra di un determinato gruppo di partiti prevaleva sulla manovra di un altro determinato gruppo di partiti.

Quando si combatte a schieramenti rigidi di questo genere, senza tener alcun conto degli elementi di prova e di non prova, si danneggia tutti, si danneggia il sistema della giustizia, si danneggia il pre-

stigio del Parlamento, delle istituzioni; si danneggia il prestigio del nostro paese, che francamente fa una pessima figura nel quadro di tutta questa vicenda. Quindi, è sotto accusa l'Inquirente per i giochi che si sono svolti all'interno della stessa. Anche in precedenza, avete notato i contorsionismi del partito socialista negli scorsi giorni, contorsionismi che hanno dei nomi e dei cognomi, dei riferimenti precisi. Non farò nomi nel corso di questo mio breve intervento, non voglio accennare a fatti personali; ma non ho bisogno di fare nomi, perché tutti conoscono i nomi ai quali ci riferiamo, quando si parla delle difficoltà in cui si è trovato il partito socialista, perché tutti conoscono i precedenti.

Così non avrei bisogno di fare nomi (e potrei fare nomi non soltanto socialisti, ma anche di altri settori, di quasi tutti i settori di questa Assemblea parlamentare), se mi riferissi ad altri problemi che sono da anni all'attenzione della Commissione inquirente; che si sono insabbiati e non sono andati avanti, solo perché se ne è fatto, dall'una o dall'altra parte, o da tutte le parti contemporaneamente, un'arma di tacitazione o di complicità o di manovra o di ricatto. Bisogna dire che quando si parla dello scandalo relativo ai petrolieri, si parla di uno scandalo della partitocrazia italiana o addirittura della correntocrazia italiana. E tutti sanno che i riflessi di quegli scandali, precedenti, dall'ANAS ai petrolieri, si sono fatti sentire nei lavori della Commissione inquirente negli scorsi giorni e nelle scorse settimane.

Anche a questo riguardo, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi abbiamo le carte in regola. Si è fatta sentire l'assenza di un rappresentante del Movimento sociale italiano-destra nazionale dall'Inquirente in questa legislatura. Non voglio dire che il nostro atteggiamento nella precedente legislatura fosse giusto. Poteva anche essere sbagliato; comunque, era un determinato atteggiamento che aveva una sua coerenza. La nostra assenza dalla Commissione inquirente in questa legislatura ha consentito di ribaltare le carte in tavola e di emettere quei verdetti discriminatori che sono sotto l'attenzione di tutti e che non convengono a nessuno.

Per essere più chiaro, farò un solo nome, con tutto il rispetto possibile e senza affatto voler stabilire che questa persona sia colpevole, ma volendo stabilire che non può essere considerato *a priori* più

innocente o meno colpevole degli altri. Se l'onorevole Rumor fosse stato anche egli deferito dall'Inquirente al giudizio del Parlamento come pubblico ministero, ne sarebbe risultata più chiara tutta la vicenda, anche ai fini delle tesi difensive sostenute dal senatore Gui e dall'onorevole Tanassi. Voi avete notato l'evidente imbarazzo del senatore Gui quando parlava di un Presidente del Consiglio senza poterne e senza volerne fare il nome. Quel Presidente del Consiglio era Rumor. Voi avete sentito dall'arringa defensionale dell'onorevole Gui, validissima, che i riferimenti alle responsabilità, alle corresponsabilità del Presidente del Consiglio erano inevitabili. Lo ha fatto con molto garbo ed io lo ammiravo mentre si aggirava lungo i sentieri di una difficile arringa, per tentare di non far credere ad alcuno che egli potesse anche minimamente pensare di voler coinvolgere, di voler dar luogo ad una chiamata di correo.

Ma l'esposizione del senatore Gui — ed anche quella dell'onorevole Tanassi — perché si tratta di una vicenda tutta collegata dall'inizio fino alla fine — è risultata indubbiamente manchevole per l'assenza di colui che avrebbe potuto essere perfino un testimone a scarico qualora fosse stato invitato anch'egli ad assumere le proprie posizioni e le proprie responsabilità e a prendere la parola sulla base di un deferimento da parte della Commissione inquirente.

Sicché, onorevoli colleghi, quando l'onorevole Tanassi, richiamandosi all'articolo 27 della Costituzione, ha iniziato questa mattina il suo discorso con una *captatio benevolentiae*, con il tentativo, d'altra parte più che logico, umano, di indurre il Parlamento a ritenere che sarebbe sommamente ingiusto considerare colpevole un uomo, un ex ministro, un parlamentare che ancora deve essere giudicato nel merito, egli aveva indubbiamente ragione. Però lo stesso onorevole Tanassi — ho segnato tra virgolette — ha dichiarato nel quadro del suo discorso che « c'è la corruzione e ci sono gli imputati dei quali è clamorosamente dimostrata la colpevolezza ».

Ma, onorevole Tanassi, allora l'articolo 27 della Costituzione vale soltanto per gli ex ministri e per i parlamentari e non vale, neanche in termini umani, per coloro che non sono stati ministri e che non sono parlamentari? Perché lei usa questo duro linguaggio nei confronti di uomini

che sono coinvolti nella sua stessa vicenda e si sdegna — giustamente — quando un duro linguaggio viene usato nei suoi confronti? L'umanità non è a senso unico, altrimenti non è umanità, è prepotenza. E sono questi atteggiamenti prepotenti, di gestione prepotente del potere che muovono a sdegno coloro che dalle file dell'opposizione guardano a queste vicende con serenità, ma anche con fermezza.

Dicevo che i giochi partitici e partitocratici all'interno della Commissione inquirente hanno coinvolto in parte perfino il partito comunista, il quale si è svincolato con qualche difficoltà dal tentato abbraccio mortale dei socialisti e dei repubblicani negli scorsi giorni; e perfino quel misuratisimo parlamentare che è l'onorevole Spagnoli si è lasciato sfuggire, a proposito dei giochi all'interno dell'Inquirente, un'affermazione piuttosto compromettente e pericolosa, quando testualmente ha detto — io l'ho segnato — « ora si propongono modifiche solo perché dopo il 20 giugno il meccanismo non offre più garanzie di impunità ». Io vorrei sapere dai colleghi comunisti perché dopo il 20 giugno il meccanismo non offre più garanzie di impunità. Forse perché dopo il 20 giugno vi siete messi d'accordo con i democristiani, a scavalco di tutti gli altri partiti? E allora stabilite voi, d'accordo, quali siano gli imputati da colpire, quali siano gli imputati da non colpire? O forse perché voi comunisti, dopo il risultato del 20 giugno, ritenete di poter condizionare in maniera tassativa, persino all'interno di una Commissione inquirente, il gioco delle varie parti?

Sono affermazioni molto pericolose, le quali tutte ci consentono, ripeto, di mettere in stato di accusa la Commissione inquirente, la quale, nella sua attuale composizione e con i suoi attuali poteri, è certamente un diaframma nei confronti della giustizia e non è certamente una garanzia di serena giustizia.

Poi, rispondendo tanto all'onorevole Tanassi quanto al senatore Gui, debbo esprimere, anche personalmente — se mi è consentito — vorrei dire perfino cordialmente, la mia costernazione per il fatto che essi abbiano respinto l'invito, che da tante parti è stato loro rivolto, di autodeferirsi alla Corte costituzionale. Potevano farlo anche a titolo personale, senza coinvolgere la responsabilità dei rispettivi partiti.

Io, da questo punto di vista, onorevoli Gui e Tanassi — molto modestamente, per

carità! — ho le carte in regola. Io non sono stato coinvolto in processi per reati comuni, sono stato coinvolto in processi per reati politici, cioè per reati di opinione e di pensiero, se volete di organizzazione. Si trattava e si tratta di reati che, secondo le leggi vigenti, comportano pene superiori a quelle che — Dio mi guardi dall'augurarvelo — dovrete scontare voi se per caso foste riconosciuti colpevoli. I reati che mi sono stati ascritti comportano pene di 10 anni di carcere, non ridicibili, pene abbastanza pesanti.

Credo di poter ricordare a me stesso, modestissimamente, che in quel dibattito mi sono presentato dinanzi a voi votando contro me stesso. La Camera avrebbe votato ugualmente, me ne rendo perfettamente conto: non ha molto influito ai fini della sentenza il mio atteggiamento. Però, mi sono presentato serenamente, votando contro di me e chiedendo che la Camera votasse contro di me, perché desideravo essere giudicato, perché sentivo la coscienza tranquilla, esattamente come voi dite di sentirvi.

Sono sbalordito, soprattutto dopo aver udito le vostre arringhe defensionali, per il vostro deciso irrigidimento contro la possibilità di un deferimento alla Corte costituzionale. Pensavo, senatore Gui e onorevole Tanassi, che, così come era stato detto, voi avreste assistito, ma non avreste partecipato al dibattito. Pensavo che vi sareste fatti difendere l'uno dall'onorevole Moro e l'altro dal senatore Saragat; che non sareste entrati nel merito. Siete entrati nel merito fin nei minimi particolari; avete sviscerato il processo intentato contro di voi; avete addirittura portato documenti a discarico; vi dichiarate assolutamente tranquilli. Perché, allora, a questo punto volete coprirvi sotto corresponsabilità che l'opinione pubblica, ingenua, impreparata, ma in buona fede, può ritenere complicità? Perché la partitocrazia deve funzionare rigidamente, deve fare schermo, impedendo a voi di far riconoscere in maniera palmare, indubitabile, tassativa, completa, la vostra innocenza?

Perché dico questo? Perché io sono cointeressato al prestigio del Parlamento; perché non mi fa piacere far parte di un Parlamento « chiacchierato » come l'attuale; perché non traggio alcun vantaggio, come cittadino, come parlamentare, come italiano, come uomo di coscienza, dal discredito in cui vanno a finire le istitu-

zioni. So chi può trarre vantaggio dal discredito in cui stanno andando a finire le istituzioni. Lo sapete anche voi, e collaborate a questo discredito commettendo errori umani, personali e politici, che sono di una rilevanza estrema, e non ve ne accorgete. Capisco — e lo voglio denunciare — perché non ve ne accorgete: perché non potete accorgervene, perché siete prigionieri del sistema, perché siete chiusi dentro la logica della partitocrazia, perché, se chiedete di essere giudicati dalla Corte costituzionale, ritenete che essa non giudicherebbe voi, ma il vostro partito. Vi inchioda la logica di partito; siete stretti nelle prigioni del partito; ritenete che il prestigio del partito valga molto di più del prestigio delle istituzioni e del vostro prestigio personale. Siete in una rete, anche correntizia, che vi lega, che vi imbriglia. Vi sono colleghi che non vogliono che un democristiano o un socialdemocratico sia giudicato dalla Corte costituzionale, se è stato ministro, perché si teme che a questo punto si aprano le cateratte e chissà quanti altri possano essere inquisiti e andare a finire, senza prove a proprio discarico, davanti alla Corte costituzionale.

Ma in questo modo si perde il senso della giustizia, in questo modo si stabilisce, tra il paese reale e il paese legale, non più un solco di diffidenza, come è avvenuto fin dai primi anni di questo dopoguerra, ma il solco diventa un abisso e non ci si capisce più. L'italiano medio non comprende la funzione, non apprezza il credito, non attribuisce alcuna dignità ad un Parlamento il quale comprenda uomini che si comportano in siffatte guise senza alcuna giustificazione apparente.

Avrei capito che voi ripudiaste ogni possibilità di intervento della Corte costituzionale, se non vi foste presentati così apertamente, di fronte all'Assemblea parlamentare, con prove e controprove. Ma a questo punto che cosa avete da temere? L'onorevole Tanassi ha detto una cosa molto grave a questo riguardo. Ha detto testualmente stamane: « Ma anche la Corte costituzionale è un organo politico ». Onorevole Tanassi, la Corte costituzionale è un organo politico (purtroppo, anche a questo riguardo vi sarebbero molte cose da dire), e questo lo sappiamo; ma sappiamo anche che, per essere un organo politico, essa rispecchia la maggioranza di Governo e di potere. Quindi, il fatto che la Corte costituzionale, come organo giudicante, sia in questo mo-

mento un organo politico, rappresenta una garanzia e una tutela in più: una garanzia e una tutela, onorevole Tanassi, che non riteniamo affatto giuste, per carità!

Ci auguriamo che se la Corte costituzionale, come organo giudicante, dovrà entrare in funzione nei vostri confronti, dimentichi di essere un organo anch'esso partitocratico e di potere e si comporti davvero come un organo giudicante, a livello seriamente politico. Ma questa è la realtà.

A proposito delle vostre due arringhe defensionali, debbo fare un piccolo rilievo che sarà la sola punta di malignità che introduco in questo mio molto sereno e molto breve intervento: l'onorevole Tanassi è stato molto bravo, perché ha cominciato quasi solo e ha finito con l'applauso della democrazia cristiana, un applauso meno impetuoso, è logico, di quello che ha coronato il discorso del senatore Gui, ma pur sempre un applauso della democrazia cristiana. Il senatore Gui ha espresso in più occasioni la sua solidarietà nei confronti dell'inquisito onorevole Tanassi, ma quando ha trattato del « dunque », cioè della lettera di intenti alla quale sono collegate le tangenti (credo che non vi siano dubbi sul fatto che è questo il nocciolo della questione), ha detto: la « mia » lettera di intenti era diversa dall'altra lettera di intenti... Cioè: io credevo che la mia lettera di intenti fosse « bianca », ma quando ho visto la tua... Una piccola punta di distinzione, di differenziazione, di autodifesa democratico-cristiana vi è stata certamente, da parte del senatore Gui, malgrado i tentativi disperati dell'onorevole Tanassi per farsi abbracciare definitivamente dalla democrazia cristiana.

RICCI CRISTOFORO. Veramente, il senatore Gui ha detto che la sua lettera di intenti era diversa da quella concordata con la *Lockheed*!

ALMIRANTE. D'accordo, onorevole collega, ma ha anche detto, se non ho udito male (ho ascoltato con molta attenzione), che è anche differente dall'altra lettera di intenti, quella in base alla quale le tangenti che erano ripartite per l'America, da questa ritornarono e si fermarono in Italia. Ed aveva anche ragione di dirlo, perché, in verità, le tangenti arrivarono e ripartirono una prima volta; giunsero di nuovo e non ripartirono più per l'America, la se-

conda volta; dunque, qualcosa di nuovo è indubbiamente accaduto tra la prima e la seconda situazione. Mi sembra logico dirlo, ma finché lo dico io o lo dicono, eventualmente, i giudici della Corte costituzionale, è un conto; quando lo dice uno dei due inquisiti, mentre tende la « manina » all'altro per dimostrargli la sua solidarietà, è una cosa un poco diversa. È un poco più democristiano, un poco più partitico, rispettabilissimo...

VILLA. È una bugia o una verità?

ALMIRANTE. Non sono in grado di saperlo.

TREMAGLIA. Ci penserà la Corte costituzionale a dirlo!

ALMIRANTE. Credo che abbia potuto dire la verità; ma vi sono verità che tra « compagni di cordata » si risparmiano, se si vuole veramente essere tali. È un'osservazione, quella che formulo: penso che nel corso di un intervento piuttosto sereno e cordiale, io abbia il diritto di fare una osservazione di questo genere!

Debbo occuparmi per pochi minuti delle proposizioni che sono venute da parte radicale in questi giorni e che oggi sono state consacrate in una denuncia che è stata presentata, con diverse firme, alla Presidenza della Camera. Mi sono, in verità, un po' stupito che l'onorevole Mellini abbia semplicemente dato notizia dell'esistenza di questa documentazione. Leggendo quel documento, sia pure rapidamente e superficialmente, come mi è stato possibile fare, si evince che i fatti richiamati nello stesso, veri o falsi che siano, in parte sono estranei, ma in parte sono connessi alla vicenda della quale discutiamo, tanto è vero che gli indiziati o gli imputati in parte sono diversi, in parte sono gli stessi. Si chiede che vengano inquisiti per una vicenda che comincia prima di quella della quale ci occupiamo, ma che in essa si inserisce.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, la Presidenza ha avuto notizia dell'iniziativa solo verbalmente, dall'onorevole Mellini, che ne ha parlato all'inizio del suo intervento, anche se, ovviamente, quella iniziativa non può formare oggetto della presente discussione.

ALMIRANTE. Non ho alcuna intenzione, signor Presidente, di entrare nel merito di questo documento, del quale ha parlato lo onorevole Mellini, anche perché non ho avuto il tempo di esaminarlo con sufficiente attenzione. Quel documento, però, rappresenta un fatto politico.

Dicevo che ci siamo sorpresi per il fatto che i colleghi del gruppo radicale abbiano presentato questo documento, ma gli abbiamo dedicato poi scarsa attenzione nel corso dell'intervento dell'onorevole Mellini, che se ne è occupato per i primissimi minuti e poi è passato ad altro. Così come ci siamo sorpresi per il fatto che l'iniziativa della raccolta delle 50 firme, annunciata con tanto chiasso, sia poi immediatamente abortita.

Ci siamo chiesti il perché di questa iniziativa. Le interpretazioni sono varie, ed io le vorrei rapidamente passare in rassegna. C'è un'interpretazione secondo cui la manovra dell'onorevole Pannella sarebbe una manovra di insabbiamento concordata con la democrazia cristiana. Non ci ho mai creduto, tranne che per un istante, quando, proprio poco fa, il senatore Gui si è rivolto al gruppo radicale con tanta attenzione e con tanta cortesia, con un riconoscimento che non ci attendevamo, un riconoscimento di obiettività che nessuno è disposto in quest'aula a dare al gruppo e al partito radicale. Quel riconoscimento è venuto oggi dai banchi della democrazia cristiana, proprio dal senatore Gui. Io, ancora una volta, non voglio essere malizioso, ma sono « fiorellini » che hanno un loro significato, anche perché l'onorevole Gui, nella delicata posizione in cui si trova, non credo che avrebbe, senza nessun motivo, offerto un riconoscimento al gruppo radicale se non ci fosse stata qualche spinta psicologica. Quindi ho l'impressione che nei ranghi della democrazia cristiana si sia determinata la sensazione che la manovra radicale possa essere una manovra di insabbiamento.

Ora, è vero che l'onorevole Mellini ha ripetuto quello che aveva detto nei giorni scorsi l'onorevole Pannella, cioè 60 giorni e non più, ma si sa come vanno queste vicende all'italiana: i 60 giorni poi aumentano lungo il corso del tempo e si sarebbe potuti arrivare, se la cosa avesse preso piede, ad un insabbiamento generale. Ci auguriamo che non sia così. Ma vorremmo sapere quali ambienti (e per quali motivi) vogliono questa specie di « *Watergate* all'italiana » che sembra essere nelle finalità del gruppo radicale. Beninteso, se c'è da accer-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

tare qualcosa circa pregresse responsabilità del Presidente della Repubblica quando egli era Presidente del Consiglio, si accertino. Se per caso la Commissione inquirente ha messo da parte qualche documento (si mormora addirittura che abbia fatto scomparire qualche documento), lo si accerti. Se per caso le vicende del P-3, dell'*Atlantique*, sono vicende sulle quali è opportuno aprire un supplemento di indagine, dopo che sia stata esperita fino in fondo questa indagine, si accerti. Ma vorremmo capire quali interessi stiano dietro a questa che indubbiamente è una grossa manovra.

Poiché abbiamo letto su un quotidiano, *la Repubblica*, una affermazione molto grave di un parlamentare socialista che fa parte di questa Assemblea, e siccome l'abbiamo letta su un quotidiano che questa manovra ha portato avanti d'accordo con il gruppo radicale, voglio segnalarvi questa frase significativa pubblicata su *la Repubblica*, non pronunciata in Parlamento, del senatore Cipellini, del partito socialista italiano: « Nello stesso momento in cui si finirà di contare le palline nere e quelle bianche, allora e solo allora comincerà la vera inchiesta sulla *Lockheed* ». Sarebbe bene che i socialisti si spiegassero. I socialisti si permettono di combinarne troppe da qualche tempo a questa parte. Non sappiamo più, signor Presidente (dimentico la sua qualità di appartenente al gruppo socialista), assolutamente quali e quante siano le manovre politiche che i socialisti stanno conducendo a scavalco del partito comunista verso i radicali, a scavalco, dall'altra parte, nei confronti della democrazia cristiana, in appoggio, un po' sotterraneo, alla democrazia cristiana, in questo momento difficile... È un turbamento permanente che il partito socialista sta apportando alla vita politica italiana; occorrerebbe che questi personaggi si spiegassero un po' meglio, e venissero a dire qui certe cose. È infatti molto grave che un parlamentare ci tenga sotto questa specie di spada di Damocle dicendo: votate pure, il vero scandalo comincerà dopo! Se avete qualcosa da dire, ditela immediatamente, colleghi socialisti dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento, altrimenti non date alimento a certe campagne che non giovano certamente al conseguimento della verità.

Cosa chiede la pubblica opinione, onorevoli colleghi? La pubblica opinione chiede il giudizio. Lo ha detto un collega socialista (vedete che non tutto è male quello che i socialisti stanno dicendo). L'onorevole Feli-

setti ha detto, secondo verità, che si stanno celebrando due processi, quello in Parlamento e quello che l'opinione pubblica fa al Parlamento. È precisamente vero: l'opinione pubblica, in tutti i suoi aspetti, da ogni punto di vista, guarda a questo processo come ad una prova, ad una verifica, che è tanto più importante quanto più è grave il momento che il nostro paese sta attraversando.

Si dice che questo sia un processo al regime, e forse voi vi aspettate che io vi dica che questo è un processo al regime, e che noi siamo gli accusatori del regime. Io vi dico, molto più semplicemente, che questo è un processo al regime perché il regime si sta autoproccessando, perché la biscia ha morso il ciarlatano; questa è la verità, verità che non stiamo conclamando soltanto noi. L'onorevole Tanassi ha detto stamane che si evocano diavoli che non si è poi in grado di esorcizzare, e addirittura ci ha fatto balenare prospettive di guerra civile. Io credo che l'onorevole Tanassi abbia esagerato un po' trascinato dalla foga.

TANASSI. Cerchi di non esagerare lei nel dare l'interpretazione delle mie parole!

ALMIRANTE. *Quod Deus avertat...* Io non posso far altro che ascoltare e citare secondo verità.

TANASSI. Non si deve prendere una frase fuori dal contesto in cui è stata pronunciata. Io ho detto: se si andasse su quella strada, potrebbero accadere certe cose! Ma su quella strada sta lei, non io, di sicuro!

ALMIRANTE. Su quella strada si cammina quando si discreditano le istituzioni. Ella ha finora discreditato pesantemente le istituzioni...

TANASSI. Io non l'ho fatto!

PRESIDENTE. Onorevole Tanassi, la prego!

PAZZAGLIA. Non abusi della nostra pazienza, onorevole Tanassi! (*Commenti*).

ALMIRANTE. A me tutto questo non è sinora potuto capitare perché non ho mai fatto parte del potere. Ella ha lungamente fatto parte del potere, e tra l'altro sarà difeso da un ex Presidente della Repubblica,

ché avrebbe fatto meglio a non prendere le sue difese in questa occasione, perché si dà il caso che fosse Presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio supremo di difesa nel momento in cui la vicenda che porta anche il suo nome aveva inizio: le faccio notare anche questo « fiorellino », che non è di poca importanza e che non le avrei fatto notare se ella non avesse assunto atteggiamenti che non è nella condizione morale e politica di poter assumere. Non dica quindi che noi, od io, possiamo trascinare il paese verso la guerra civile: non ci andrà certamente, ma un paese civile può arrivare fino alla guerra civile quando vi sia una spaccatura tra il vertice delle istituzioni e la base popolare. A questa spaccatura, purtroppo, siamo abbastanza vicini, e questo per il pessimo uso che del potere, per trenta anni consecutivi, ha fatto la classe dirigente (*Applausi dei parlamentari del MSI-destra nazionale*).

Io non sono così ingeneroso da dichiarare, come è stato dichiarato in questi giorni anche in questa sede, che la democrazia cristiana ha ridotto il paese in queste condizioni, perché per la verità la democrazia cristiana ha cominciato con l'arco costituzionale di trenta anni fa, che era il CLN, in collaborazione di Governo con il partito comunista e il partito socialista, ed è tornata agli amori « ciellenistici » trenta anni dopo. Ha governato in questo frattempo quasi mai da sola e quasi sempre con socialdemocratici, liberali e repubblicani, per cui le responsabilità sono di tutta la onorata società che noi abbiamo qui di fronte in questo momento. Il trentennio del dopoguerra è cominciato con uno scandalo di sangue e di denaro, l'oro di Dongo, e sta terminando con uno scandalo di denaro e purtroppo di sangue che è quello della *Lockheed*.

Questa è la realtà, ed è questa realtà che rende gravi i problemi che stanno di fronte a noi, perché le sinistre hanno recitato la parte dell'apprendista stregone, e adesso in parte i comunisti se ne pentono, se ne rammaricano, tentano di tornare indietro e di bloccare lo stregone che hanno esorcizzato essi stessi; i socialisti fanno la duplice manovra; il centro manca di volontà politica e non è un centro di volontà morale.

In queste condizioni si trova il Parlamento, in queste condizioni si trova il paese. Queste condizioni gravi, molto più gravi dello scandalo *Lockheed*, in sé stes-

so modesto, abbiamo voluto sottolineare, ho voluto sottolineare io chiedendo, per questi motivi, che il Parlamento vada avanti, faccia il suo dovere almeno in questa occasione, e proceda alla messa in stato di accusa degli ex ministri, onorevole Tanassi e senatore Gui (*Applausi dei parlamentari del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 9 di domani.

La seduta, sospesa alle 20 di martedì 8 marzo, è ripresa alle 9 di mercoledì 9 marzo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Basso. Ne ha facoltà.

BASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non avevo fino a ieri l'intenzione di entrare nel merito dei fatti, tanto che non ho neppure compulsato gli atti della Commissione inquirente. Però, dopo aver ieri ascoltato gli interventi dei colleghi Gui e Tanassi, poiché sono l'ultimo oratore del mio gruppo, mi è parso necessario rispondere ad alcune argomentazioni che sembravano ieri poter scalfire gli elementi dell'accusa.

Premetto che ho ascoltato anche io, con profonda emozione, le difese dei colleghi e, sul piano umano, ho la massima comprensione per il loro stato d'animo che, ieri sera, nel chiudere il suo discorso, il senatore Gui ha tratteggiato con tanta efficacia.

Prego i colleghi di voler comprendere anche il mio stato d'animo; lo stato di animo, cioè, di uno che da oltre trent'anni siede in questo Parlamento, collega fra colleghi, amico fra amici, nonostante le divergenze politiche anche profonde, e talvolta aspre, che ci separano.

Mi sarei volentieri risparmiato il penoso compito di questo intervento, se non fosse in me più forte di qualunque altro il sentimento del dovere, che accomuna tutti noi, rappresentanti eletti del popolo: il dovere di porre al di sopra di ogni altra cosa la difesa della Repubblica e della democrazia, secondo quanto ci impone la nostra coscienza.

Entrerò quindi anche nel merito dei fatti, pur ripetendo che non ho gettato neppure il più lontano sguardo agli atti della Commissione: mi sono limitato a leggere le due relazioni stampate e i due opuscoli pubblicati a difesa degli ex ministri Tanassi e Gui, nonché a seguire ed ascoltare gli interventi succedutisi in questo dibattito. Ma li ho letti e li ho ascoltati con l'animo dell'uomo della strada, lasciando fuori da questa discussione la mia vecchia esperienza di avvocato e la mia scarsa cultura giuridica.

Ed è perciò da uomo della strada che cercherò di svolgere il mio ragionamento anche in questa sede, senza addentrarmi in sottigliezze, ma cercando di prendere le mosse da dati certi ed accertati da tutti.

Il primo dato certo è che esiste un disegno criminoso di corruzione da parte della *Lockheed*, disegno che nasce tra la fine del 1968 e gli inizi del 1969, dopo lo smacco subito in Olanda e in Italia (si noti: in Olanda ed in Italia, un'accoppiata che ritornerà), nei confronti del *Bréquet-Atlantique*. Il disegno criminoso è indicato chiaramente nella corruzione dei ministri, attraverso tangenti da pagare ai partiti cui i ministri appartengono; è precisato in un documento del 19 febbraio 1969, di cui non ho sentito da alcuno contestare né l'autenticità, né la data.

Un secondo dato certo è che la corruzione ci fu, e non ne cercherò la conferma negli argomenti addotti dai colpevolisti, bensì in quelli dei difensori, dei colleghi democristiani. Il relatore onorevole Pontello, a pagina 6 della sua relazione sul Presidente del Consiglio Rumor, parla della «losca operazione di corruzione che, senza ombra di dubbio, andava evidenziandosi». Un altro commissario democristiano, il senatore Lapenta, ha detto nel suo intervento che la somma inviata dalla *Lockheed* in Italia era sicuramente avanzata a scopo di corruzione.

Anche sulla somma pagata per questa corruzione, quasi 2 milioni di dollari, non c'è discussione; è il terzo punto su cui c'è accordo: si sono trovati gli assegni. Credo non ci sia discussione neppure sul modo in cui si è formata la somma globale: 1 milione e 680 mila dollari, che rappresentano quel che per la *Lockheed* è il prezzo della corruzione (vedremo di chi), cioè 120 mila dollari per 14 apparecchi, più 78 mila dollari pagati ad

Olivi, più 50 mila dollari che si pretendono pagati personalmente all'onorevole Tanassi. Secondo la *Lockheed*, più dell'85 per cento della somma di 1 milione e 680 mila dollari sarebbe andato ai partiti (vale la pena di ricordare che questa percentuale superiore all'85 per cento forse troverà riscontro in altri documenti). Queste somme, è pacifico, sono passate tutte per i canali Lefèbvre.

Il dissenso comincia quando si discute sul punto terminale: corrotti sono i politici od i laici? È la domanda che si pone il commissario democristiano onorevole Silvestro Ferrari, il quale conclude che corrotti non sono i politici, anche se le espressioni da lui usate potrebbero far supporre il contrario, stando almeno a quanto figura nel *Resoconto sommario* che recita: «la Commissione ha chiamato in causa i politici solo per corrispondere alla sete di verità che sale dall'opinione pubblica». Sembrerebbe di poter concludere che, se la Commissione ha chiamato in causa i politici per appagare la sete di verità, ciò significa che la verità era appunto quella secondo la quale corrotti erano i politici.

Ma può darsi che detto *Resoconto sommario* non interpreti fedelmente il pensiero del collega, perché le sue conclusioni sono opposte. Vero è, però, che nel suo intervento egli parla della possibilità che teoricamente, le somme siano finite nelle casse dei partiti, ma aggiunge che mancano le prove.

Un quarto punto, che mi sembra fermo, è rappresentato dalle date dei trasferimenti in Italia delle somme, che sono inesorabili. I trasferimenti dell'importo della corruzione, interi la prima volta, parziali la seconda volta (nel frattempo sono intervenuti mutamenti di accordo), avvengono alla vigilia della firma della lettera di intenti, sia della prima del ministro Gui, sia della seconda del ministro Tanassi. Vi è qualche giorno di più di intervallo nel primo caso, tra l'arrivo dei fondi e la firma della lettera, ma vi sono di mezzo le vacanze natalizie che giustificano questo ritardo; nel secondo caso, invece, la firma segue immediatamente l'arrivo dei fondi. Se si fosse avuta una sola volta questa immediatezza della firma dopo l'arrivo dei fondi della corruzione, potrebbe trattarsi di una banale coincidenza, ma due volte può sembrare la regola.

Abbiamo quindi una catena logica di indizi molto seri che accompagna l'iter del disegno criminoso. Il proposito americano di corrompere i partiti dei ministri è espresso fin dal primo momento, ed è anche indicato che, per pagare il prezzo della corruzione, si dovrà aumentare il prezzo degli aerei. Anche questo si verifica puntualmente, e altrettanto puntualmente avviene il trasferimento delle somme quando, esperite le formalità necessarie, i ministri si dichiarano pronti a firmare la lettera. Allo stesso modo i pagamenti avvengono nell'entità (120 mila dollari) e alle date previste dagli accordi.

Quindi, questa precisa corrispondenza tra il disegno criminoso originale e i risultati a cui i fatti sono pervenuti costituisce, per se stessa, un grave elemento di accusa.

A chi, dunque, sono andati i denari della corruzione? Ai « laici », secondo la espressione — forse non felice — e l'ipotesi formulate dall'onorevole Ferrari? La somma pagata è troppo alta per pensare che sia stata destinata soltanto a subalterni. Del resto, per il generale Fanali si sono trovati anche gli assegni che rappresentano appena una goccia d'acqua nel *mare magnum* del milione e mezzo di dollari che sono stati pagati. Sono andati personalmente ai ministri, come da qualche parte è stato affermato? L'ipotesi non mi interessa, perché il reato rimane, anche se i ministri si sono lasciati corrompere a beneficio dei loro partiti.

Non ho l'animo dell'inquisitore e neppure dell'inquirente; sarei anzi un pessimo inquirente se dovessi farlo nei confronti di colleghi. Del resto non ho difficoltà a dare atto che, personalmente, non credo che il senatore Gui abbia intascato un centesimo dei 78 mila dollari versati all'Olivi. Sono però costretto ad aggiungere che questo pagamento, anche nell'ipotesi che l'Olivi sia stato il destinatario finale della somma, il vero beneficiario, costituisce un indizio grave contro il ministro. Il compenso Olivi è stato definito il 25 marzo 1970, proprio nel momento in cui il senatore Gui esce di scena come ministro: in quel momento, l'Olivi non serve più.

Il senatore Gui, ieri, ha cercato di persuaderci che in realtà quella data è falsa o errata, che le lettere portano la data del 1970, ma che bisogna leggerci 1971, perché la carta intestata dell'Ikaria, che è

stata usata, non poteva esistere nel 1970, in quanto la sede è stata trasferita dopo. Può darsi che vi sia stata una lettera successiva dell'Ikaria, una falsificazione (non so bene: è uno dei tanti grandi e piccoli misteri che circondano tutta questa operazione), ma ci sono altri dati che stanno a provare con certezza, viceversa, che l'accordo sul pagamento da farsi all'Olivi, per i servizi resi, è avvenuto nel 1970 e non nel 1971.

L'impegno assunto da un alto funzionario della *Lockheed*, Egan, è datato — anche quello — 25 marzo 1970. Io non ho visto gli atti, ma non credo che Egan scrivesse anche lui su carta intestata dell'Ikaria; avrà certamente scritto su carta della *Lockheed*, perché impegnava la *Lockheed* a pagare, o al massimo su carta bianca. Anche quella lettera porta la data del 25 marzo 1970.

Ma c'è di più. Come lo stesso senatore Gui ha ricordato, la lettera conteneva l'impegno di pagare alla firma della lettera di intenti; e il senatore Gui dice: « Quindi non poteva riguardarmi perché la mia lettera era decaduta ».

In realtà, se fossimo stati nel 1971, questa frase non avrebbe senso, perché la lettera di intenti del ministro Tanassi è stata firmata nel giugno 1970 e non si sarebbe scritto, nel 1971: « Vi pagheremo quando firmerà », riferendosi ad una lettera che era già firmata. Quindi la lettera è certamente in data anteriore al giugno 1970.

Vi è poi un altro elemento. I 78 mila dollari promessi all'Ikaria in quella lettera sono stati inclusi nel primo versamento, nel primo trasferimento di fondi fatto dalla *Lockheed*; sono chiaramente compresi nel versamento fatto il 1° giugno 1970 e sono immediatamente versati a Lefèbvre. Che poi Lefèbvre se li sia tenuti per oltre un anno ed abbia pagato nel 1971, questo è un fatto che riguarda Lefèbvre e l'Ikaria. Ma è certo che la *Lockheed* ha liquidato i suoi rapporti con l'Ikaria, cioè con l'Olivi, prima del giugno 1970, con una lettera che porta la data del 25 marzo, di cui non c'è da dubitare perché porta la firma di Egan, che non ha nulla a che fare con l'Ikaria, anche se la lettera stessa è indirizzata all'Ikaria.

Abbiamo quindi la certezza che questa lettera è stata scritta nel momento in cui

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

il senatore Gui lasciava il Ministero della difesa.

L'unico servizio che Olivi aveva reso fino a quel momento alla *Lockheed*, e non ne renderà più in avvenire, è stato di fissare un colloquio tra due funzionari della *Lockheed* medesima e il ministro Gui.

Ebbene, io conosco da molto tempo, da trent'anni ed oltre, la cortesia e potrei dire l'affabilità del senatore Gui; sarei anche io lieto di avere dei colloqui con lui, ma mi rifiuto di credere che qualcuno, e tanto meno una multinazionale americana, paghi 78 mila dollari - all'epoca 50 milioni, oggi 70 milioni di lire - per un colloquio che si dice « infruttuoso ». Non credo che alcuno pagherebbe 78 mila dollari per andare a stringere la mano e a scambiare qualche convenevole e magari avere un sorriso dal senatore Gui. Non li pagherebbero forse neanche se, invece del senatore Gui si trattasse della più grande *star* del cinema. Ma 78 mila dollari per un colloquio infruttuoso e di puri convenevoli nessuno ci può far pensare che siano stati pagati!

Ieri il senatore Gui - e questa volta credo in modo persuasivo - ci ha dimostrato che un'altra data sarebbe sbagliata quando ci ha detto: questo colloquio su cui tanto insistete e che avete anche criticato e avete trovato motivo di attaccare perché si sarebbe svolto il 14 dicembre, non ha potuto svolgersi il 14 dicembre perché quel giorno io ero a Padova.

Ho ascoltato ieri il senatore Gui e non ho motivo di dubitare delle prove che ci ha portato. Vuol dire che, se l'onorevole Spagnoli, quando ha portato questo argomento in aula, ha sbagliato la data, chi lo ha tratto in errore è stato precisamente il senatore Gui. Infatti, la data del 14 dicembre si trova nell'opuscolo scritto da alcuni colleghi a difesa. appunto, dello stesso senatore Gui, ma certamente predisposto sulla base di dati che egli ha fornito.

In questo opuscolo è scritto, a pagina 28: « È certo che il ministro Gui riceverà Ovidio Lefèbvre, Kotchian e Egan, a seguito di un appuntamento richiesto da Luigi Olivi, soltanto il 14 dicembre 1969 ». Questo è scritto nell'opuscolo Gui.

E non è un errore di stampa, perché a pagina 28 si dice: « Orbene, prima del 14 dicembre 1969 sono accaduti i seguenti fatti... ». E si ripete a pagina 31: « E allora, se questo è lo svolgimento dei fatti

ricostruiti non sulle ali della fantasia ma sul cemento delle tavole processuali, quale importanza può darsi all'incontro del 14 dicembre 1969? ». E ancora una volta, a pagina 34..

DI GIANNANTONIO. Non è in discussione quella data!

BASSO. L'ha contestata ieri il senatore Gui.

SQUERI. L'ha precisata, non l'ha contestata.

ARMELLA. Non hai capito! (*Commenti del deputato Di Giannantonio*).

PRESIDENTE. Onorevole Di Giannantonio!

DI GIANNANTONIO. Volevo rispondere alla mitizzazione dei due giorni dopo piazza Fontana.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Che valore ha, per il nostro processo, piazza Fontana?

MARABINI. Non l'abbiamo tirata fuori noi, l'ha tirata fuori Spagnoli, piazza Fontana!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! (*Commenti al centro*). Onorevoli colleghi! Io credo che si siano sentite, si sentano e si sentiranno voci diverse e commenti vari sugli stessi fatti. Le spiegazioni *hinc et inde*, come si suol dire, su questi temi sono chiarissime. I colleghi hanno modo di ascoltarle e di confrontarle. Non vedo assolutamente il motivo di trarne polemica. Senatore Basso, prosegua.

BASSO. Vorrei rispondere, per dire che, se l'onorevole Spagnoli...

PRESIDENTE. Senatore Basso, la pregherei di non rispondere. Sono cose note, conosciute. Le hanno imparate persino quelli, come il sottoscritto, che non ha avuto la possibilità - stavo per dire la gioia, ma mi pareva ardito - di seguire tutto il dibattito.

BASSO. Per lei sarà stata una gioia. Per me, viceversa, è un dramma dover parlare in questo dibattito.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

PRESIDENTE. Mi riferivo alla gioia di ascoltare. La prego di non fraintendere il sottoscritto, che credo sia fuori dalla mischia.

BASSO. Siamo dunque... (*Commenti del deputato Armella*).

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Lascio parlare!

MARABINI. Hai parlato anche troppo, tu, D'Angelosante; e ne hai dette, di sciocchezze!

CARUSO. Le sciocchezze le dici tu, deficiente!

MARABINI. Deficiente sei tu!

CARUSO. Sei un deficiente! Come ti permetti?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Onorevoli colleghi! Ma pensano veramente che giovi alle tesi delle due parti e ai colleghi che hanno questo problema sulle spalle una polemica inutile? Perbacco! Proseguo, senatore Basso.

BASSO. Dicevo, dunque, che, se il senatore Gui ieri ci ha portato degli elementi persuasivi sul fatto che il colloquio non si è svolto il 14 dicembre, egli ha semplicemente corretto se stesso. E se qualcuno si fosse sorpreso, vedendo quella data, che si trovasse l'occasione, a due giorni di distanza dai fatti di piazza Fontana, per un colloquio per lo meno dubbio, non mi pare ci sia nulla di strano.

Ma c'è un'altra data significativa, che nessuno ha contestato: l'impegno della *Lockheed* a pagare le tangenti viene assunto proprio all'indomani della riunione dei capi di stato maggiore, in cui si decide — non so se con entusiasmo o, come qualcuno pensa, *oborto collo*, su pressione del generale Fanali — di accettare l'offerta della *Lockheed*. La *Lockheed*, all'indomani, firma con la « Tezorefo » e con la « Com.el. » il proprio impegno di pagamento. Ciò sta a dimostrare che vi è una correlazione continua fra lo svolgimento della pratica e l'*iter* del disegno criminoso di corruzione.

I due ex ministri hanno ieri insistito sulla regolarità delle procedure da loro seguite e sul fatto che si sono sempre attenuti al parere dei tecnici. Non ho mo-

tivo per non credere alla regolarità del procedimento amministrativo seguito, sia perché non l'ho visto, sia perché non sono pratico di queste cose. Ma penso che, quando c'è qualche cosa da nascondere, se è vero — come noi pensiamo — che c'è stata questa corruzione, tanto maggiore è la diligenza nel mascherare con una regolarità formale la profonda irregolarità materiale.

Quanto al parere dei tecnici, sappiamo che il primo di questi tecnici che ha avanzato il parere, che ha addirittura inventato una nuova « filosofia » dello stato maggiore dell'aeronautica, è un corrotto, è il generale Fanali. E, se poi i ministri avessero seguito ciecamente il parere di questi tecnici corrotti, di questi tecnici guidati da un generale corrotto, senza rendersi conto che sotto i loro occhi si svolgeva questa opera di corruzione e che, ai vertici dell'apparato militare dello Stato, veniva condotto un negoziato così importante sotto il segno di tangenti che venivano pagate; se i ministri — dicevo — sono stati ciechi di fronte a questi fatti, e non ne hanno saputo nulla, forse dobbiamo concludere — come ci è stato chiesto dall'onorevole Tanassi e dal senatore Gui — che abbiamo dei ministri onesti, ma anche incapaci ed inetti. Conosco da troppo tempo i due colleghi per supporre che siano veramente incapaci o inetti, tanto più che in altre occasioni hanno dimostrato sagacia ed oculatezza.

Il senatore Gui, infine, ha invocato a sua difesa il tenore della lettera di intenti. Egli diceva che era così poco d'accordo con la *Lockheed* che ha firmato una lettera con tali condizioni che la *Lockheed* non le ha accettate. Ma anche questa è un'arma a doppio taglio, e forse un'arma che taglia in una sola direzione: quella che il ministro non vuole. Sappiamo, infatti, con certezza che non c'erano i fondi in quel momento; bisognava reperirli ed anzi si era alla ricerca di un modo per reperirli. Si penserà ad un prestito americano, o dell'IMI o ad una garanzia: poi si troveranno i residui passivi. Tuttavia, in quel momento non esistevano i fondi, per cui era inevitabile che il ministro Gui, nella lettera di intenti, ponesse certe condizioni. Infatti, sarebbe stato folle assumere degli impegni quando si sapeva che sarebbero andati *ultra vires*, oltre le possibilità dello Stato. Era necessario che egli ponesse delle clausole.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Rimane, a questo punto, un grave interrogativo (e perciò ho parlato di arma che taglia nell'altro senso): come mai, se non si era ancora risolto il non facile problema finanziario, vi era tanta fretta di firmare la lettera di intenti quando non si era ancora in grado di sapere se veramente i fondi sarebbero stati reperiti?

Torniamo ora a cercare a chi sono finiti i dollari o, almeno, la massima parte di essi. Le difese dei colleghi Gui e Tanassi — almeno per quanto si legge nei loro opuscoli — hanno insistito nell'indicare un solo responsabile (a parte i minori, per poche somme): Ovidio Lefèbvre, il millantatore.

Nell'opuscolo dell'onorevole Tanassi si dice, a pagina 25: « Ovidio Lefèbvre consuma in questo modo la truffa ai danni della società americana che gli conferirà piena ed incondizionata fiducia ».

L'opuscolo del senatore Gui, a pagina 26, afferma: « La verità è che, nel periodo caldo delle trattative tra lo studio Lefèbvre e la *Lockheed*, la millanteria gioca di grosso per aumentare il suo prestigio presso la società americana e, trascurando qualsiasi altro personaggio, punta tutto il suo fasullo fascino su un incontro con il Presidente del Consiglio onorevole Rumor. Gli americani immediatamente — poveri ingenui! — cadono nel tranello e si convincono che tutto dipenderà da *Antelope Cobbler* ».

Dunque, in questa vicenda, non avremo soltanto dei ministri italiani inetti, ma dei dirigenti americani addirittura imbecilli che cadono nel tranello teso dal signor Lefèbvre, concedendogli « piena ed incondizionata fiducia » e versandogli un milione e mezzo di dollari senza avere alcuna garanzia sulla destinazione finale di questi fondi.

Nonostante ciò, come abbiamo visto, l'operazione di corruzione riesce ed il risultato si ottiene come era stato previsto. Bisogna proprio non conoscere assolutamente nulla sulle multinazionali, soprattutto americane — su cui esiste un'immensa letteratura — per ammettere anche la più lontana possibilità di una simile dabbennaggine! Le multinazionali americane hanno corrotto mezzo mondo...

GRAZIOLI. L'altro mezzo l'hanno corrotto gli altri!

BASSO. ...anche perché hanno l'appoggio, quando è il caso, di una organizzazione potente qual è la CIA. Hanno dunque cor-

rotto mezzo mondo, hanno organizzato colpi di Stato, hanno asservito governi, hanno sovvertito alcuni continenti: l'America latina, l'Africa, l'Asia e in parte anche l'Europa. E qui si cerca di farle passare per dilettanti alle prime armi? Anche la *Lockheed* è una multinazionale che, al pari delle altre, ha unghie e denti che sanno graffiare e mordere molto, molto in alto. Anche la *Lockheed* ha corrotto un po' dappertutto ed è arrivata persino ad infangare i gradini del trono di un paese come l'Olanda, paese che ha una lunga tradizione di alta moralità politica, di alta civiltà e di fede cristiana. Per l'Olanda — e poco fa ho ricordato l'accoppiata Olanda-Italia — abbiamo la confessione del principe consorte. Noi crediamo che l'accoppiata, in questo caso, abbia funzionato bene, come ha funzionato bene per i *Bréquet-Atlantique*.

Con tutta la buona volontà di questo mondo, con la migliore disposizione d'animo, non è quindi possibile supporre altra destinazione, per quanto riguarda il grosso della tangente di un milione e mezzo di dollari, che non i partiti dei ministri cui — appunto — tale somma era destinata in principio e a cui è arrivata. La catena degli indizi, o se volete delle prove, non lascia fessure, non lascia spiragli, si salda perfettamente ed un insieme di fatti seri, univoci e numerosi.

Ricordavo poc'anzi i contratti stipulati con la « Tezorefo » e con la « Com. el. »; in questa duplicità e nella ripartizione delle somme potremmo trovare proprio i due canali: quello che va ai politici e quello che affluisce ai « laici ». Su 120 mila dollari per ogni aereo, la « Tezorefo » ne percepisce 106 mila e la « Com. el. » 14 mila. Ciò corrisponde alle percentuali che erano state indicate: più dell'85 per cento ai partiti (e 106 mila dollari rappresentano poco meno del 90 per cento e poco più dell'85 per cento di 120 mila dollari), ed il resto ai funzionari minori.

Vi è poi tutta una serie di ombre attorno a questo procedimento che ci lascia quanto meno perplessi. Se l'accusa non avesse consistenza, noi non avremmo assistito a certi « palleggiamenti » di responsabilità, a certe contraddizioni fra le alte personalità della democrazia cristiana. Non dimentichiamo che quando qualcuno, in un primo momento, avanzò l'ipotesi che sotto il nome di *Antelope Cobbler* si celasse il nome del Presidente della Repubblica, parti dal Quirinale un comunicato che andava di-

rettamente ad indicare l'onorevole Rumor. E davanti alla Commissione inquirente, l'avvocato del senatore Gui fece un accenno — che parve a tutti chiarissimo — all'onorevole Bisaglia che era passato dalla Presidenza del Consiglio al Ministero del tesoro. Ci sono state poi le contraddizioni, le smentite tra Rumor e Gui: tutto un insieme di contrasti fra dirigenti democristiani che non si spiegherebbe se, questa volta, il terreno non scottasse molto sotto i piedi e non ci fosse il pericolo di rimanere impigliati in gravi responsabilità.

Tuttavia, di fronte a questo insieme di prove, che mi pare molto concludente, la democrazia cristiana ha in serbo un altro argomento. Dice infatti giustamente: noi siamo un corpo politico e perciò dobbiamo esprimere un giudizio politico sull'opportunità del processo. Certo, anche se una legge ed un regolamento palesemente incostituzionali — come è stato denunciato da tutte le parti — hanno spogliato il Parlamento dei diritti che la Costituzione gli affidava in materia e ci obbligano semplicemente a prender atto delle prove o degli indizi che ci offre la Commissione inquirente, noi potremmo sempre, pur riconoscendo l'esistenza del reato, rifiutare il rinvio a giudizio per ragioni politiche.

Abbiamo ricordato in aula il precedente dell'onorevole Orlando. Ed io, uomo della strada che vuole ispirarsi al buon senso popolare e che non vuole avere pregiudizi di parte, ricorro anche questa volta all'onorevole Pontello, che ho scelto come mia bussola di orientamento in questo dibattito. Leggo dalla relazione orale: « Il giudizio da esprimere a conclusione del dibattito è un giudizio politico, ma non nel senso deteriore delle parole, ma nel senso che deve trattarsi di un giudizio tale da suonare difesa delle istituzioni democratiche ». Tale parere è stato poi autorevolmente convalidato anche dall'onorevole Biasini.

Allora siamo arrivati al vero nocciolo del problema: vi sono ragioni politiche per non fare questo processo? Per quali motivi la democrazia cristiana e il partito socialdemocratico rifiutano il ricorso all'autorità competente? In un articolo, che avevo scritto alla vigilia di questo dibattito, avevo avanzato la tesi — sostenuta poi anche da molti oratori in quest'aula — che sarebbe stato più utile agli stessi inquisiti farsi assolvere dalla Corte costituzionale, naturalmente se essi sono sicuri della pro-

pria innocenza, anziché essere sottratti al giudice da una solidarietà di partito, di cui siamo tutti certi che l'opinione pubblica, che è terribilmente impietosa, non si convincerebbe.

Quel che è successo pochi giorni fa ai compagni socialisti, per la decisione presa di non firmare contro l'onorevole Rumor, dimostra qual è lo stato d'animo, non solo dei militanti, ma dell'opinione pubblica in generale. Non credo che nella democrazia cristiana (ed anche nella socialdemocrazia) tutti i militanti di base e tutti gli elettori siano assolutamente unanimi e compatti nel credere ciecamente all'innocenza degli ex ministri Gui e Tanassi; tanto più che sono partiti lacerati da correnti, da lotte che si svolgono senza troppo risparmio di colpi, senza troppi riguardi. Credo che uscire da questa vicenda in quel modo non sarebbe produttivo per gli interessati.

Spero che il senatore Gui non si lasci illudere dagli abbracci calorosi, affettuosi, che ha ricevuto ieri, perché ricordo anche 12 anni fa l'ovazione clamorosa che la democrazia cristiana tributò all'onorevole Trabucchi, ritenuto responsabile di reati dalla maggioranza del Parlamento; anche se poi, per quella violazione della Costituzione di cui si è parlato, fu mandato prosciolto. Ebbene, l'onorevole Trabucchi ebbe l'ovazione, ma mi pare che la sua vita politica terminò con quel giudizio e con quella assoluzione.

Non vorrei che i colleghi si facessero illusioni. Si possono avere le ovazioni, gli applausi, l'assoluzione nel segreto dell'urna, ma di fronte al proprio partito, e soprattutto di fronte all'opinione pubblica, nessuno persuaderà mai l'uomo della strada che quella assoluzione « sommaria » (come l'ha chiamata il senatore Galante Garrone l'altro giorno) abbia un vero valore assolutorio sul piano morale.

D'altra parte, se hanno la certezza dell'innocenza, perché non dovrebbero affrontare questo giudizio davanti ad un organo che sicuramente non è fazioso, non è parziale contro di loro? Il Presidente della Corte costituzionale viene dallo stesso partito dell'onorevole Tanassi e nella Corte vi sono ex colleghi che vengono dalla democrazia cristiana: non è certo quella composizione che può far paura dal punto di vista politico. Farà paura dal punto di vista dell'accertamento della verità, ma se

questa verità non si teme, perché non affrontare il giudizio della Corte?

Il senatore Gui ieri ha fatto a questo proposito una difesa appassionata. Ha detto: volete che io mi autoaccusi? No, non glielo chiediamo. Chiediamo al senatore Gui, chiediamo alla democrazia cristiana, di dichiarare da questa tribuna che sono innocenti. Ma, proprio, perché sono innocenti — dovrebbero aggiungere — vogliamo che questa innocenza sia proclamata pubblicamente, in modo che l'opinione pubblica possa rendersi conto, che tutti possano rendersi conto, che l'ultimo uomo della strada, anche il più assente, meno competente di queste cose, possa convincersi che quell'assoluzione è veramente meritata, che è stata il frutto di un dibattito serio, prolungato, non di oscuri patteggiamenti, non di solidarietà fra partiti, non di voti segreti nell'urna.

Se questo non si vuole — e non mi sembra vi siano ragioni personali per non volerlo, anzi, credo che le ragioni personali dovrebbero non soltanto consigliarlo, ma anche esigerlo — allora dobbiamo dire che c'è una ragione politica di salvare il partito, i partiti da questa accusa; dall'accusa di procacciarsi fondi attraverso reati ministeriali.

Eppure, quando l'onorevole Piccoli ebbe il coraggio — e fece bene — di farsi promotore della legge sul finanziamento dei partiti, nessuno nascose allora che si approvava la legge appunto perché non si ripetessero più scandali di questa natura. Era pacifico per tutti, per l'opinione pubblica, che i partiti si erano finanziati in questo modo — non so se in tutto o in parte — e si disse: « questo scandalo deve cessare ». Fu, ripeto, una verità che passò di bocca in bocca. Ci fu anche chi stampò la storia di questa vicenda. Si raccontò — non so se sia vero — che un autorevole segretario della democrazia cristiana avesse per primo pensato a questa forma di finanziamento — allora in modo molto meno grave, molto meno criminoso — per sottrarre la democrazia cristiana ai finanziamenti e ai condizionamenti della Confindustria: proposito certamente buono e apprezzabile. Le conseguenze, purtroppo, sono andate al di là delle previsioni, perché ci si è incamminati su una strada di questa natura e si è dovuto molte volte proteggere l'impunità dei responsabili. L'impunità assicurata ha creato un processo a valanga che ha dilagato fin dove ha dilagato.

Ma perché si dovrebbe negare un fatto che è pacifico, che l'opinione pubblica conosce e che non è stato mai contestato? Perché bisognerebbe negarlo proprio quando affiorano gli elementi più corposi, quando vengono fuori le evidenze, quando qualche spiraglio di luce illumina la vicenda e obbliga il Parlamento a iniziare un procedimento?

Certo, comprendo: la democrazia cristiana ha forse bisogno di proteggere un uomo che ha mandato essa stessa al sacrificio, forse lo stesso bisogno ha la socialdemocrazia. Se i ministri hanno operato nell'interesse dei partiti, bisogna salvarli. Poiché i partiti sono due — non più uno solo, come nel caso dell'onorevole Trabucchi — ci vuole un'alleanza fra i due partiti. Il blocco non deve essere solo il blocco di un partito, ma il blocco di due partiti, che serva al loro fine, per difendere insieme i due ministri inquisiti, perché se anche uno solo di loro andasse davanti alla Corte costituzionale, potrebbe dire delle verità scottanti anche per l'altro partito.

Si verifica così nei giorni scorsi questo fatto — che non chiamerò, per non farmi « urlare » dalla maggioranza, *pactum sceleris* tra la democrazia cristiana e la socialdemocrazia — di cui abbiamo la prova evidente nel comportamento dei commissari della democrazia cristiana che hanno capovolto le loro opinioni colpevoliste nei confronti del ministro Tanassi.

E ancora una volta lasciate che mi riferisca all'onorevole Pontello, che — ho già detto — avevo scelto come la bussola di orientamento in questa trattazione. L'onorevole Pontello firma, insieme con il senatore D'Angelosante, la relazione di accusa contro l'onorevole Tanassi — dove le prove sono date per certe — e ne assume la piena responsabilità. Questo documento è presentato al Parlamento l'11 febbraio scorso. Il 3 marzo — sono passati appena 20 giorni — l'onorevole Pontello viene in aula e ci dice che la posizione dell'onorevole Tanassi sul piano processuale, per la sua complessità e delicatezza, merita attenta e particolare meditazione. Il che fa pensare che nei lunghi mesi in cui è stato membro della Commissione inquirente e in cui è arrivato alle conclusioni che ha firmato nella relazione, non avesse meditato, se ha bisogno, dopo quella firma, di meditazione. E aggiunge: « La problematicità della posizione dell'onorevole Tanassi esige da parte di tutti il massimo della riflessione per

addivenire ad un giudizio finale ispirato a rigore giuridico e fermezza di decisione, quale che questa debba essere». Queste parole hanno un sapore un po' ironico. Qual è la fermezza di decisione dell'onorevole Pontello, che la cambia in così pochi giorni e la rovescia di 180 gradi? È stato un caso di illuminazione improvvisa o si è macerato in lunghe notti per meditare, perché non l'aveva fatto sufficientemente prima?

Non credo né l'una cosa né l'altra; mi sembra una malattia contagiosa, perché ha toccato anche altri commissari democristiani: per esempio, il senatore Lapenta, il quale, il 4 marzo, dopo aver ricordato in quest'aula, nel suo discorso, di aver votato in Commissione per la messa in stato di accusa dell'onorevole Tanassi, ha ribadito che si ritiene libero di mutare in sede assembleare il proprio convincimento.

Questi due membri democristiani della Commissione inquirente hanno apertamente dichiarato di aver mutato convincimento, e sono certo che l'avranno mutato anche altri. Mi domando se questo mutamento di ben sei commissari su otto non indichi che vi è stato un ordine di partito di serrare le file insieme tra democrazia cristiana e socialdemocrazia.

Ebbene, questo patto attraverso il quale, con altre complicità (di cui alcune aperte ed altre coperte dal segreto dell'urna) si cerca ancora una volta di sottrarre ministri responsabili al loro giudice naturale, spiega a sufficienza la posizione che io assunsi in un articolo apparso su *Il Messaggero* il 3 marzo, nello stesso giorno dell'apertura di questo dibattito, e nel quale scrivevo che l'interesse per il pubblico non era tanto di sapere in concreto qualche cosa di personale sui ministri, ma di sapere se per la prima volta la sicurezza dell'impunità, all'ombra della quale il regime ha potuto nel corso degli anni perpetrare tutte le sue malefatte, sarà finalmente demolita. Questa frase ha avuto la sfortuna di non piacere all'onorevole Segni, che l'ha criticata nel suo intervento in aula, affermando che io mi volevo incamminare sulla strada di un processo politico. Non so se l'onorevole Segni sia presente, ma posso assicurarlo che non ho alcuna intenzione di avviare questa nostra discussione sulla strada di un processo politico. Quello che mi preme è tutto il contrario: che si faccia il processo ai responsabili, che per la prima volta almeno si

faccia un processo che non abbiamo mai potuto fare finora, e non si decreti una assoluzione per bassi motivi di interesse politico.

Questa mia preoccupazione, che sia posto termine alla sicurezza dell'impunità (che mi sembra l'aspetto più grave per illustrare il clima che si è determinato in Italia), rifletteva, come il mio intervento di oggi riflette, l'amarezza che mi urge nell'animo di fronte allo sfacelo del tessuto morale e civile del paese, di cui questi scandali a catena e questa sicurezza di impunità sono forse la causa prima. Non è una preoccupazione e non è un'amarezza che nascono oggi di fronte a questi fatti.

Una ventina di anni fa, parlando in quest'aula a proposito di uno « scandaletto » che allora fece molto rumore (ma che, confrontato ai fatti di oggi, farebbe ridere: non era un procedimento di messa in stato d'accusa, ma era una Commissione di inchiesta sullo scandalo Giuffrè), io dicevo: « Si sentono mormorare nomi a fior di labbra, additare alla pubblica opinione responsabili altolocati, denunciare interferenze illecite e minacciare rivelazioni, ma poi, al momento di stringere la rete e di colpire i responsabili, le prove non si trovano, i documenti sono scomparsi, le rivelazioni non vengono, la memoria non serve più, gli inquirenti si muovono impacciati e in ritardo » (qui non c'era la Commissione inquirente: mi riferivo ai magistrati inquirenti) « le indagini si arrestano di fronte a un muro di omertà e una cortina di ombra avvolge tutto quello che l'opinione pubblica vorrebbe sapere, tutto quello che l'opinione pubblica avrebbe il diritto di sapere ».

Dodici anni fa, parlando ancora in questa aula, in sede di discussione del caso Trabucchi (un rito inutile quello che celebriamo allora!), dicevo, concludendo: « Ho l'animo turbato per quello che è accaduto, per quello che potrebbe accadere. L'onorevole Bellioli ed altri ci hanno parlato della necessità di ristabilire la fiducia: tutti avvertiamo l'onda di sfiducia che sale dal paese verso la sua classe politica, verso le sue istituzioni e sappiamo di quali pericoli possa essere gravida quest'onda che sale. Che accadrebbe se dessimo nuova esca a questa sfiducia, se lasciassimo diffondere ancora di più nella coscienza dei cittadini il germe del sospetto verso le pubbliche istituzioni, se lasciassimo progredire l'invisibile tarlo che insidia tutto

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

il funzionamento della pubblica amministrazione, dove ogni disfunzione chiama un'altra disfunzione, ogni impunità sollecita un'altra violazione della legge?».

Ed è riprendendo questi miei vecchi motivi che, nell'articolo de *Il Messaggero* riferito a questo nostro episodio, scrivevo il giorno 3 marzo: «Conoscendo personalmente ministri ed ex ministri, mi riesce difficile pensarne anche uno soltanto colpevole di ruberie. Ma se devo giudicare nel suo insieme la gestione della cosa pubblica nell'ultimo ventennio, e forse anche di più, ho la certezza che sono accadute le cose più incredibili e che la *Lockheed* non rappresenta certo il caso più grave. E tutto ciò è avvenuto con un crescendo pauroso, che ci ha portato allo stato attuale di dissenso e di caos, grazie, appunto, alla certezza dell'impunità. Questa è, a sua volta, basata su una rete di omertà, di complicità, di reciproci ricatti, che investe non solo i titolari dei dicasteri ma, in molti casi, anche i funzionari (una minoranza, per fortuna)».

Questo è il pericolo che denunciavo e che credo sia, veramente, il pericolo più grave: una catena di scandali che ne richiama necessariamente altri! L'abuso chiama l'abuso, come l'abisso chiama l'abisso. La certezza dell'impunità, l'essere partecipi o il vedere altri partecipi di una vicenda di questa natura andata a buon fine, induce altri in tentazione; quanto più si allarga la rete dei colpevoli, tanto più si allarga la rete dell'omertà, tanto più diventa difficile colpire i nuovi colpevoli!

È stata questa per me, con il progredire degli anni e con l'aggravarsi della situazione, la preoccupazione principale. Questo decadere del costume, questo cristallizzarsi della situazione che distrugge fin le radici della convivenza civile e che provoca l'estendersi delle complicità, rende sempre più difficile combattere e cambiare. E se sono in questa assise di 952 parlamentari il solo che, da trent'anni a questa parte, dal maggio-giugno del 1947, abbia sempre votato contro tutti i Governi, non è certo per vocazione di opposizione, che non ho affatto. Piacerebbe anche a me potere esercitare il potere, nell'interesse del mio paese. E non è neppure per una formazione massimalistica, perché, anzi, come marxista, poche cose detesto come l'inutile massimalismo! Ma è proprio perché ho visto e vedo, ogni giorno di più (lo vede-

vo vent'anni fa, quando parlavamo dello scandalo Giuffrè; lo vedevo dodici anni fa, quando parlavamo dello scandalo Trabucchi) diventare sempre più profondo l'abisso in cui andiamo precipitando.

Vorrei allora dire all'onorevole Segni, che disapprova queste mie preoccupazioni — e mi scuso di questo ricordo personale —, che suo padre che mi onorò della sua amicizia e della sua stima, fino all'ultimo, fino alla tragedia che lo travolse nel 1964, proprio per questo mi fu amico, mi apprezzava e mi invitava spesso al Quirinale; proprio per la coerenza ed il rigore con cui difendevo questi valori.

Un grande scrittore francese, un grande democratico, ha scritto una volta: «*Quand la moralité publique s'éclipse, il se fait dans l'atmosphère une ombre qui épouvante*»: quando la moralità pubblica si eclissa, si fa nell'atmosfera un'ombra che spaventa. In questa ombra buia e profonda è oggi immersa la vita del nostro paese. Quale autorità può avere una classe politica che con tanta leggerezza si fa cogliere con le mani nel sacco, appunto per la certezza dell'impunità, e con tanta indifferenza passa ogni volta all'archivio questi fatti? Con quale autorità può questa classe politica poi fare appello al dovere dei cittadini di rispettare le leggi e al dovere di tutti i contribuenti di pagare le imposte?

Ma non si tratta solo di questo. C'è una generazione di giovani che apre ora, per la prima volta, occhi consapevoli sulla vita che li circonda, sulla società in cui è chiamata a vivere e ad operare e a cui la società stessa si presenta un giorno dalle pagine dei giornali, o dal video della televisione, come un tessuto crescente di immoralità, mentre essi spesso sono condannati ad essere emarginati.

Io sono insorto più volte nelle aule parlamentari e sulla stampa contro l'illusione che si possa combattere la criminalità crescente solo con l'aggravamento delle pene e le misure di sicurezza, perché questo aggravamento provoca spesso, come l'esperienza ha confermato anche ora in Italia, proprio l'opposto di quello che si vorrebbe combattere, cioè l'aumento della criminalità. Io ho sempre sostenuto che bisogna prima di tutto cercare di prevenire e che il modo migliore di prevenire è quello di fornire noi stessi un esempio di vita, è quello soprattutto di organizzare una società conforme al dettato dell'articolo 3 della nostra Costituzione. Ma se l'esempio che la classe dirigente dà

è quello di non rispettare le leggi, perché dovrebbero rispettarle i giovani? Se è tanto facile sottrarre dei miliardi alle casse dello Stato; se i Lefèbvre, i Crociani, i Sindona trovano protettori e magari complici altolocati, perché, potrebbero magari pensare alcuni di questi giovani, non dovremmo anche noi, noi che siamo spesso condannati alla miseria e alla disoccupazione, procacciarsi denaro in modo facile?

La conseguenza più grave di quanto è accaduto in Italia nel corso di questi anni è che l'impunità assicurata ha continuato a suscitare scandali, ha contribuito largamente a far cadere ogni forma di controllo sociale e ha lasciato via libera al dispiegarsi degli istinti. Una volta che si è eclissata la moralità pubblica, nell'ombra pesante che avvolge la società, sono caduti o si sono allentati molti freni.

Grandi, grandi sono in questa dolorosa vicenda del nostro paese, in questo travaglio della nostra gioventù che è la principale vittima di questa situazione — ed è vittima anche quando diventa essa stessa criminale —, grandi, dicevo, sono le responsabilità della democrazia cristiana; enormi, diventerebbero, se gli accordi fra la democrazia cristiana e la socialdemocrazia dovessero funzionare nelle prossime votazioni!

Molti oratori, anche di parte democristiana, hanno posto l'accento delle loro preoccupazioni sulle reazioni della pubblica opinione, sulla sfiducia che si è creata, sulla necessità di ristabilirla. E da ristabiliremo forse rifiutando ancora una volta alla opinione pubblica la possibilità di conoscere la verità, rifiutando il dibattito non condotto nel segreto dell'istruttoria, o in un consesso di quasi mille membri che non conosce gli atti del processo, ma davanti ad un vero e proprio collegio giudicante, davanti al collegio giudicante che la Costituzione ha all'uopo designato?

Non dimentichiamo che è un'opinione pubblica già traumatizzata e resa qualunque dalle vicende degli attentati, più o meno coevi a questo scandalo, per i quali si celebra in questi giorni a Catanzaro un processo che risulterà forse un'inutile beffa. Anche in quel processo, come in questo, si sono visti generali varcare la soglia della prigione, sono affiorate complicità altissime del Viminale, su cui non si è fatta luce; decine di morti e di feriti, colpiti da una trama che è partita dalle stesse autorità dello Stato, attendono ancora giustizia. E di fronte ai più gelosi segreti di questa

istruttoria, che avrebbero veramente aiutato l'opinione pubblica a capire, l'onorevole Moro ha opposto il segreto di Stato, come questa volta vuol opporci il segreto dell'urna.

Ho detto prima che l'abuso chiama l'abuso, come l'abisso chiama l'abisso: la catena degli abusi, che si susseguono a ritmo sempre più rapido, tanto da apparire all'uomo della strada come prassi dominante, conferma questa verità. E l'abisso che si spalanca oggi davanti all'Italia, colpita da una grave crisi economica, ma da una crisi morale ancora più grave, è terribilmente pauroso. Non farò alla democrazia cristiana il torto di supporre che essa abbia voluto coscientemente creare una situazione di qualunquismo generale, che costituisce storicamente l'*humus* adatto per ogni sorta di avventura. Ma purtroppo non si padroneggiano sempre gli eventi che si sono suscitati, e noi siamo oggi veramente sull'orlo dell'abisso.

Conosco da molti anni l'onorevole Moro, l'onorevole Zaccagnini, l'onorevole Andreotti, gli altri dirigenti della democrazia cristiana, e ricordo quando per la prima volta, trentuno anni fa, ci trovammo insieme, adunati in questa sede, per gettare insieme le fondamenta di un nuovo ordine democratico. Quante speranze, allora! E quante delusioni in questi anni! Quanta dolorosa esperienza, e quanta amarezza, nella mia vita di questi trent'anni! Eppure, bisogna lottare e sperare. Lasciatemi sperare, colleghi della democrazia cristiana, cui mi rivolgo con animo amichevole e fraterno, che una resipiscenza sia ancora possibile. L'onorevole Moro è pur sempre l'uomo che, agli inizi degli anni sessanta, si è battuto per aprire strade nuove e più larghe alla vita politica italiana, ed è ancora oggi forse l'uomo che, più di ogni altro, potrebbe strappare alla democrazia cristiana il consenso a nuove, ancor più coraggiose, esperienze. L'onorevole Zaccagnini è pur sempre l'uomo che ha accettato, credo suo malgrado, il peso di gravi responsabilità nel suo partito, perché ha sentito il bisogno di rinnovarlo, soprattutto moralmente. È con animo di amico e di estimatore di questi colleghi che rivolgo a loro, e con loro a tanti altri amici che ho in seno al partito di governo, l'invito a riflettere ancora.

Sarebbe una grande vittoria per la democrazia se l'onorevole Moro, levandosi oggi a parlare, a chiusura di questo dibat-

lito, annunciassero che il suo partito, pur convinto dell'innocenza degli ex ministri, si è reso conto che il paese esige che questa innocenza sia proclamata dalla più alta assise di giustizia che abbia il nostro paese e non da oscuri patteggiamenti, da solidarietà non immacolate, dal segreto dell'urna. Sarebbe in primo luogo un servizio reso ai ministri incriminati, che non potranno uscire a testa alta da un'assoluzione in questa sede, ma che uscirebbero a testa alta da un'assoluzione della Corte costituzionale. Sarebbe un servizio reso alla democrazia cristiana, che avrebbe sulla base e sull'opinione pubblica quell'effetto galvanizzante che ebbe l'elezione dell'onorevole Zaccagnini alla segreteria del partito. E sarebbe soprattutto un tributo pagato alla democrazia, un tributo pagato alla sete di giustizia, di verità e di moralità del nostro popolo, che tanti sacrifici ha sopportato, che è chiamato a sopportarne molti altri e a cui deve essere ridata una fede nell'avvenire democratico del paese (*Vivi applausi a sinistra ed all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, dopo una settimana di dibattito, prossimo ormai alla conclusione, credo sia doveroso prendere atto che questa non è più una fase, anche se speciale, di un processo giudiziario: questa — nonostante il diverso avviso del senatore Basso — è la conclusione di un processo politico.

Già i commissari dell'Inquirente erano stati considerati dai rispettivi partiti più come uomini di parte, che come giudici che dovevano stare al di sopra delle parti, nella indipendenza piena della loro coscienza, orientata solo nella cognizione degli atti istruttori. Quella libertà di coscienza che noi di Costituente di destra-democrazia nazionale, appena costituiti in gruppo parlamentare, abbiamo riconosciuto al nostro rappresentante, onorevole Manco, che, per questa sua rivendicata libertà di giudice, era entrato in pesante contrasto nelle settimane precedenti con chi voleva imporgli una ragione di partito che feriva la sua autonoma e libera formazione di giudizio.

Ma ormai qui non siamo più al voto di coscienza, invano ieri reclamato dal senatore Gui sulla base delle sole risultanze

processuali. Siamo al voto politico, perché qui non si è fatto il processo agli ex ministri per il loro operato, qui non si sono portate prove. Il senatore D'Angelosante non ha processato l'onorevole Tanassi, ma gli americani (si pensi alla sua continua iterazione: gli americani, gli americani, gli americani!). L'onorevole Spagnoli non ha processato il senatore Gui, ma la NATO, fatta rientrare comunque in questo dibattito. L'onorevole Pannella ha tentato di allargare il processo, ma poi, in effetti, abbiamo l'impressione che non abbia processato nessuno in Italia; nemmeno il processo alla Fava è riuscito a fare l'onorevole Pannella, ma ha processato con molta insistenza le multinazionali imperialiste e guerrafondaie americane.

Questo, allora, è un processo politico di sinistra e da sinistra. Ed è significativo, anche se sbalorditivo, che questo dato elementare e lapalissiano non sia stato compreso dall'onorevole Almirante, che accusa noi di democrazia nazionale di essere una destra di comodo, e finisce proprio lui con l'essere una destra di comodo del partito comunista, dell'onorevole Pannella, di Lotta continua, di Avanguardia operaia; l'onorevole Almirante, che finirà per votare assieme al senatore Terracini, difensore, ricordato ed acclamato l'altra sera dal senatore Galante Garrone, di Lojacono e Panzieri. Ognuno, quindi, ha le compagnie che preferisce. Tutto questo è significativo e spiega compiutamente i motivi del nostro dissenso e della nostra rottura con una linea politica di pratico favoreggiamento del compromesso storico.

L'alibi del processo al regime non regge: se un regime è un sistema di potere, questo processo al regime andava fatto a tutto il potere, non può essere fatto ad una parte del potere in un determinato periodo storico.

Ed allora il partito comunista oggi cerca di fare il processo al regime che conviene al partito comunista. Se bisogna stare a quella che Gramsci definiva « la verità, che è sempre rivoluzionaria », oggi per il partito comunista « l'indizio è sempre rivoluzionario ». È sempre rivoluzionario l'indizio, ma non è sempre rivoluzionaria la tangente: la tangente è rivoluzionaria quando è comunista. Quando la tangente è comunista, come nei traffici con l'est, quando la tangente è socialista, come nello scandalo di Parma (e qui ha parlato proprio un senatore di Parma, che di tan-

genti socialiste a Parma dovrebbe intendersene, facendo appello alla coscienza dei democristiani), quando le tangenti sono di sinistra, allora possono anche essere rivoluzionarie, come le storiche rapine di Stalin erano rivoluzionarie.

Questo è dunque un processo politico di sinistra e politicamente noi da destra ci comporteremo come ci spingerà a comportarci la logica politica, basandoci sempre sulla libertà di coscienza che noi abbiamo sempre rivendicato e che l'onorevole Manco ha esercitato con la nostra piena solidarietà.

La polemica con l'onorevole Manco è assurda. L'onorevole Manco, in seno alla Commissione inquirente, ha votato in favore del senatore Gui dopo il senatore Fosson, quando cioè sapeva matematicamente che il suo voto non sarebbe valso ad evitare al senatore Gui questo dibattito. Lo ha fatto, perciò, non per calcolo, ma in piena libertà di coscienza, disposto ad affrontare ogni eventuale polemica.

Questa è la migliore dimostrazione della piena libertà di coscienza con cui noi ci siamo mossi e con cui continueremo a muoverci in questa occasione, fermo restando il dato politico che ho sottolineato: questo è un processo politico fatto da sinistra e quindi da destra non si può fornire un voto che rappresenti l'alibi per una campagna di sinistra di cui spiegheremo poi le origini, i motivi e le ragioni in questo particolare momento.

Prima di addentrarmi in queste valutazioni conclusive, ritengo opportuno (anche se scusandomene con l'Assemblea: mi rendo conto che il dramma del momento attuale non meriterebbe una attenzione particolare a certi problemi) rispondere a cose dette da ex amici di partito in quest'aula.

L'onorevole Pazzaglia ha affermato, in apertura del dibattito, che, se nella Commissione inquirente fosse stato presente un rappresentante del MSI-destra nazionale, l'onorevole Rumor sarebbe stato oggi tra gli imputati. L'onorevole Santagati ha affermato che, una volta uscito dal gruppo del MSI-destra nazionale, l'onorevole Manco si sarebbe dovuto dimettere da membro della Commissione inquirente per essere sostituito da un altro parlamentare del MSI-destra nazionale. Infine, l'onorevole Almirante ha parlato iera sera di corruzione di parlamentari trasmigrati da

un gruppo all'altro, folgorati da innocentismo « sulla via di Damasco ».

Sia pure sinteticamente, alcune precisazioni sono doverose e necessarie, per evitare che in un futuro dibattito parlamentare si citino queste affermazioni, dicendo che nessuno ad esse ha replicato.

Il rappresentante del MSI-destra nazionale era presente in seno alla Commissione inquirente: era l'onorevole Manco, eletto dalla maggioranza di quel gruppo, in concorrenza con il candidato dell'onorevole Almirante. E probabilmente l'onorevole Pazzaglia non fu riletto alla Commissione inquirente proprio perché era il candidato dell'onorevole Almirante, non perché non avesse le qualità necessarie per rimanere nella Commissione. In ogni caso, anche perché l'onorevole Pazzaglia era sostenuto dall'onorevole Almirante, la maggioranza dei deputati del MSI-destra nazionale preferì eleggere l'onorevole Manco, il quale si dichiarò convinto dell'innocenza dell'onorevole Rumor, quando era ancora membro del gruppo del MSI-destra nazionale, sostenendo proprio per questo una polemica sulla stampa con l'onorevole Almirante.

L'onorevole Santagati ha detto che, una volta uscito dal gruppo del MSI-destra nazionale, l'onorevole Manco si sarebbe dovuto dimettere da membro della Commissione inquirente. Perché? Il gruppo del MSI-destra nazionale aveva un posto in seno alla Commissione inquirente in ragione della sua consistenza parlamentare, ma, una volta avvenuta la scissione, i gruppi parlamentari di Costituente di destra-democrazia nazionale sono più numerosi di quelli del MSI-destra nazionale alla Camera e dei senatori, più o meno indipendenti, confluiti al Senato nel gruppo misto. Spettava quindi a noi il posto in seno alla Commissione inquirente e l'onorevole Manco non aveva nessun dovere di dimettersi. Colgo anzi l'occasione per ricordare alla Presidenza della Camera il nostro diritto a far parte della Giunta per il regolamento, sulla base del disposto dell'articolo 16 del regolamento della Camera.

Infine, arriva l'onorevole Almirante e parla di corruzione di parlamentari trasmigrati da un gruppo all'altro. L'onorevole Almirante ha già provocato, con una precedente analoga dichiarazione, la costituzione di una Commissione parlamentare d'indagine ai sensi dell'articolo 58 del re-

golamento e quindi fornirà in quella sede le prove della sua affermazione. Ma l'onorevole Almirante ha fatto di più: ha pronunciato qui un discorso e, su *Il Secolo d'Italia*, ne ha pubblicato un altro, questa mattina. Non mi pare che questo sia serio, da parte di un vecchio parlamentare come l'onorevole Almirante, che ha addirittura scritto un libro intitolato *Processo al Parlamento*: per lui, questa è una processomania di vecchia data! Ancora pensa all'oro di Dongo, quando invece di difendere l'oro di Dongo, egli si nascondeva in casa di ebrei!

Nel sunto del suo discorso, che egli fa su *Il Secolo d'Italia*, giunge addirittura ad affermare di aver detto (io ho ascoltato, ma non è stato detto), che la scissione operata sarebbe stata voluta certamente, anche se parzialmente, per la faccenda dell'Inquirente. Egli giunge ad affermare che tutto ciò che ha rappresentato una scelta da parte di 26 parlamentari, scelta che ha coinvolto le nostre coscienze, i nostri sentimenti ed i nostri ragionamenti, va ricondotto — secondo lui — ad un fatto di corruzione, che sarebbe avvenuto soltanto per il voto, per salvare l'onorevole Rumor! Volete sapere ora i motivi effettivi per cui abbiamo fatto la scissione? Se il signor Presidente me lo consente, ne citerò uno solo: su *Il Secolo d'Italia* di ieri figura un articolo di fondo dell'attuale presidente del partito. Ecco qual è la linea di questo MSI-destra nazionale: « So bene che non è neppure facile capire quale possa essere, nel mondo dell'attuale politica italiana, la determinante funzione di un partito come il nostro. Ma non abbiamo scelta: o siamo convinti di averla, questa determinante funzione, ed in questa convinzione ci muoviamo, o ci rassegnamo e non parliamo mai più »! Vi rendete conto? Potevamo continuare a seguire una linea politica che non c'è, che non si conosce, che non conoscono neppure loro? E tutlavvia bisognerebbe crederci?

Ecco i motivi cui mi riferivo, che indubbiamente trascendono la vicenda dell'Inquirente; l'onorevole Pazzaglia sostiene che, se in essa fosse stato presente il rappresentante del MSI-destra nazionale, sicuramente l'onorevole Rumor oggi sarebbe fra gli imputati: chi l'ha detto? L'onorevole Manco aveva già preso posizione, sulla base di un certo convincimento. Avremmo affrontato la questione in seno al gruppo parla-

mentare, ma questo aveva già un tipo di maggioranza che aveva eletto l'onorevole Manco. Oppure l'onorevole Almirante, come segretario del partito, pensava di dare ordini all'onorevole Manco? Tutti quelli che conoscono l'onorevole Manco sanno che egli non avrebbe accettato alcun ordine ed alcuna imposizione.

E chi ha detto che l'onorevole Almirante avrebbe dato con certezza l'ordine di votare contro l'onorevole Rumor? L'onorevole Pazzaglia, che ha fatto parte della Commissione inquirente, sa che l'onorevole Almirante impartisce ordini; infatti nel 1974 l'onorevole Almirante dette ordini agli onorevoli Pazzaglia e Nencioni, ordini di assolvere alcuni ministri che erano implicati nello scandalo dei petroli! Chi ha detto che l'onorevole Almirante non avrebbe dato ancora una volta un ordine di assoluzione, certo non per motivi di corruzione, perché, per carità: « Bruto è uomo d'onore »? Non si pone un problema di questo tipo. Tanto è vero che, se guardate il bilancio del partito, il consuntivo presentato nel 1974, non vi è traccia di entrata straordinaria di questo tipo. Quindi, non vi è alcun dubbio che possa essersi verificata una corruzione: solo quelle che figurano nei libri contabili della *Lockheed* sono corruzioni: quelle che non stanno nei bilanci, non possono essere chiaramente corruzioni. Quindi, per carità, nessuno parla di corruzione!

Ma non si venga a rivendicare un tipo di coerenza « processaiola » che noi assolutamente non condividiamo; si lascino questi uomini, questo gruppo, liberi di esercitare la loro funzione di coscienza, liberi di esercitare un ruolo politico che l'onorevole Almirante non è riuscito a far esercitare alla destra italiana!

Desidero chiudere così questo capitolo affatto estraneo al dramma di questo processo.

PRESIDENTE. È un altro tipo di capi di imputazione, onorevole Delfino (*Si ride*). Comunque, chiudiamola, quest'altra ipotesi di reato...

ARTIERI. La ringraziamo, signor Presidente.

DELFINO. Non abbiamo introdotto noi questi argomenti nel dibattito. Poiché, però, si finisce sempre per commentare che nessuno ha smentito, abbiamo ritenuto di farla, questa smentita. Se servono ulteriori

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

precisazioni, ella si renderà conto che noi possiamo anche non fermarci qui...

PRESIDENTE. Può rivolgersi all'Inquirente...

DELFINO. Ma no, io non imito l'onorevole Pannella che cerca di far rientrare dalla finestra quello che non entra dalla porta. Non credo che l'Inquirente debba essere, in questo momento, disturbata per problemi di questo tipo.

Vogliamo sinteticamente — sperando di riuscire nella sintesi — riassumere i termini inaccettabili e la condizione assurda in cui si trova il Parlamento alla vigilia di questo voto grave ed importante. Certo, le responsabilità formali di questa situazione difficile sono state un po' da tutti riconosciute; se ci sono due imputati certi, da condannare in questo dibattito, credo che essi siano la legge n. 20 del 1962 e il regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa del 1961, che sono andati oltre la « legge-madre » costituzionale n. 1 del 1953, superando i limiti referenti che l'articolo 12 di quella legge fissava per la Commissione inquirente.

E siamo arrivati ad una Commissione inquirente che ha fatto un vero e proprio processo. Non prendiamoci in giro, non continuiamo a dire, come è stato detto ancora poco fa dal senatore Basso, che sarà la Corte costituzionale a fare il processo. L'Inquirente è stata un tribunale! Quando questa Commissione ha il potere di archiviare e quindi di assolvere, e il potere di rinviare al Parlamento riunito in seduta comune e quindi, praticamente, di condannare, significa che essa ha portato avanti un processo, che è stata un tribunale.

Questa, forse, non è nemmeno una corte d'appello: questa è addirittura una Corte di cassazione! Come giustamente rilevava ieri l'onorevole Tanassi, un processo presso la Corte costituzionale, per tutti i motivi che sono stati detti, non finirebbe mai. Da qui esce una condanna, che è politica ed umana, definitiva per coloro i quali verranno rinviati alla Corte costituzionale.

Non facciamoci illusioni in questo senso. Bando alle ipocrisie! Diciamo la verità! E diciamo anche che, se esiste una responsabilità formale nelle leggi e nei regolamenti, esiste anche una responsabilità sostanziale, ancora maggiore, in certi commissari della Inquirente, in certi partiti i cui rappresentanti facevano parte dell'Inquirente.

Come si fa a negare che le elezioni del 20 giugno si sono svolte incentrandosi sullo scandalo *Lockheed*? Come si fa ad ignorare che si è tornati dagli Stati Uniti col « mucchio » delle rivelazioni per porre sotto processo uomini e partiti? Come si fa ad ignorare questa realtà; come si fa ad ignorare che questo è un processo che si è fatto in piazza (altro che « *Il letto in piazza* »)?

Si tratta di un processo già fatto, e perché? Perché eravamo in campagna elettorale, e il partito comunista doveva trarre giovamento da quel tipo di processo; e si illudeva il Movimento sociale italiano quando, il 16 giugno, alla vigilia del voto del 20 giugno, diceva ai suoi commissari dell'Inquirente di chiedere l'arresto di Gui e di Tanassi. Era veramente l'illusione di raccogliere le briciole dello scandalismo elettorale, quando il grosso del colpo lo aveva ormai fatto il partito comunista, che aveva affisso già da mesi in Italia i manifesti con le fotografie delle ville di Crociani, senza ricordare, per carità!, le ville, i camerieri, le livree di Luchino Visconti, dei miliardari — attori, cantanti, uomini di cultura, pittori, esportatori di capitali — del partito comunista stesso. Era già l'individuazione netta di un tipo di campagna elettorale che ha avuto un premio, un risultato per le indubbie capacità ed abilità propagandistiche del partito comunista. Dopo quel risultato, il partito comunista non poteva modificare totalmente una certa linea.

Certo, è obiettivamente riscontrato, dagli atteggiamenti dei commissari comunisti all'Inquirente, che nei primi mesi — in cui si doveva andare alla formazione del Governo e, subito dopo, si doveva portare chiaramente avanti il discorso dell'inserimento sempre più massiccio del partito comunista nella maggioranza — i commissari stessi abbiano dato prova di capacità e di duttilità davanti al processo. Di quella capacità, duttilità e cinismo — direi — di marca togliattiana, abituata a tutto, ai processi staliniani e alle riabilitazioni krusceviane, con la stessa indifferenza e con la stessa capacità di assolvere e di condannare purché sia salva la ragione di partito. Lo stesso cinismo e la stessa indifferenza con le quali in Spagna, nelle ultime settimane della guerra civile, ci si occupava più della eliminazione dei trotskisti che di quella dei franchisti.

E la stessa tecnica e la stessa linea che hanno portato il capo storico del partito comunista italiano, l'onorevole Togliatti, a Mosca, nei giorni dei processi e delle « pur-

ghe », a non guardare in faccia e a non ricevere nemmeno i parenti che venivano ingiustamente incarcerati o prelevati dall'albergo *Lux* per essere portati alla *Lubianka* o per fare un viaggio senza ritorno. Lo stesso cinismo che poi consente le riabilitazioni postume.

È chiaro che, in questa linea, il partito comunista nei primi mesi ha dato l'impressione di non insistere, di non aggravare una certa tendenza e una certa posizione.

Quando, allora, il partito comunista ha ripreso la linea dura; quando ha rimesso via la carota e ha tirato fuori il bastone? Quando la situazione politica è diventata più difficile, più pesante, più pressante, più complicata; quando l'eurocomunismo ha avuto obiettive difficoltà all'est e ha avuto riscontri negativi in Italia; quando all'università è cominciato a succedere quello che succede, quando c'è l'insoddisfazione nelle fabbriche, quando c'è difficoltà generale, quando il discorso dell'inserimento trova a un certo punto un ostacolo in una presa di posizione più decisa da parte della democrazia cristiana; quando nel partito socialista affiora la consapevolezza del necessario discorso dell'autonomia.

A questo punto il partito comunista ha bisogno del processo per uscire dalla sua crisi. Il processo serve al partito comunista per risolvere problemi di base e problemi di vertice: i primi nei confronti di una base insoddisfatta, alla quale bisogna dare qualche cosa. Il processo giova al partito comunista sul terreno del quadro politico generale perché serve come avvertimento: « di qui non si torna indietro! ». Serve come ricatto: questo è il processo-ricatto. È stato scritto su *l'Unità*.

Non vengo a dire cose che mi invento: su *l'Unità* l'avvertimento all'onorevole Andreotti è stato molto chiaro, molto esplicito e netto. Mi permetto di leggere le frasi che sono state scritte su questo giornale: « La difesa a oltranza di Gui provoca inevitabilmente delle conseguenze ». E poi si aggiunge che i comunisti vogliono « credere che nella democrazia cristiana vi siano uomini in grado di comprendere ».

Allora, avete capito qual è il discorso alla democrazia cristiana, qual è il discorso che viene fatto al Governo? E per comprendere dovete condannare Gui! Questo è il ragionamento del partito comunista; questa è una forma di ricatto politico bello e buono che viene impostato in questo momento. Voglio solo sperare che questa

forma di ricatto politico del comunismo — che lo ripropone ogni volta che lo ritiene utile — non vi faccia richiudere gli occhi appena finito questo dibattito.

Voglio sperare che l'appello ai comunisti fatto dall'onorevole Tanassi sia un appello formale più che sostanziale.

Onorevole Tanassi, io mi rendo conto: nella sua posizione è chiaro che ella deve fare l'appello a tutti, ma l'appello specifico ai comunisti per il suo caso personale è un appello che può valere oggi in termini tattici, ma non può essere un appello strategico. Ella è socialdemocratico, quindi è « socialtraditore », come io sono considerato traditore da un'altra parte. Chiunque faccia qualcosa per aiutare la democrazia è sempre traditore nella cronaca, ma non nella storia. Ebbene, non credo che ella il suo appello lo possa concepire in termini strategici, dopo la sofferenza, dopo le umiliazioni di questi giorni.

L'Unità di oggi definisce arrogante il discorso di Gui, che è stato un discorso umano, un discorso concreto, di citazioni di fatti, un discorso di un uomo onesto. Io sono convinto, dal punto di vista umano, oltre che dal punto di vista processuale — e sono disposto a giurare su Dio — dell'innocenza di Gui. Ne sono convinto nelle ossa, ne sono convinto nel sangue, ne sono convinto nel sentimento, nella ragione! Ebbene, Gui diventa « arrogante »!

Il discorso politico del partito comunista voi ve lo ritroverete sempre in termini di ricatto, quando sarà necessario al partito comunista portare avanti questo discorso!

Certo, c'è bisogno di moralità, c'è bisogno di moralizzazione; ma è questa la sede per la moralizzazione? Lo facciamo qui il processo? Lo fa il partito socialista il processo? Ho ricordato prima che hanno fatto parlare il senatore Fabio Fabbri, di Parma, e il partito socialista e il senatore Fabbri hanno difeso sino all'ultimo momento il loro assessore implicato nello scandalo edilizio assieme ai comunisti; non lo hanno mollato! Come può chiedere, oggi, il partito socialista alla democrazia cristiana — come ha fatto il senatore Fabbri — di mollare il senatore Gui, ammesso e non concesso che il senatore Gui sia colpevole?

Il processo al regime? Certo, il processo al regime, il processo alle tangenti! Su *Panorama* è iniziata la rivelazione dei fatti della *Lockheed*; su *Panorama* c'è stata

anche la rivelazione delle tangenti Exxon, dei traffici oltrecortina, della « Restital », delle tangenti sulla carne, e così via. E tutti hanno conoscenza di queste cose, anche se oggi accortamente si cambiano le società e si cambiano i responsabili!

La verità è che le tangenti il partito comunista, in Italia e all'estero, le ha regolarmente riscosse. Basterebbe parlare delle bustarelle STANDA e dello scandalo con la COOP. Basterebbero le testimonianze di Sferza, il quale ha affermato che bisognava aiutare la COOP, perché poi quest'ultima avrebbe dato appoggi politici. E allora bisognava dare alla COOP, in una certa città, un palazzo di quattro piani, perché anch'essa avesse il suo punto di vendita. E queste non sono bustarelle? Non sono tangenti? Non è corruzione? E allora il processo al cosiddetto regime non può essere fatto in questa occasione con due capri espiatori che forse — e per Guisena forse — non hanno responsabilità. Il processo, se deve essere fatto, va fatto in altra sede e, soprattutto, va fatto nella consapevolezza politica di non giocare alle speculazioni, di non giocare al massacro.

In un momento così drammatico e difficile per la nostra nazione, bisognava avere il senso della misura e confrontarsi politicamente, pagando i prezzi politici che bisogna pagare quando si deve ricondurre una situazione nazionale di estrema gravità, drammaticità e difficoltà generale a termini accettabili, che ci consentono una ricomposizione economica e ci mettano di nuovo nelle condizioni di andare avanti economicamente e politicamente.

È in un momento così drammatico e difficile che si inserisce l'onorevole Pannella con dei tentativi che io vorrei spiegare dal punto di vista — se mi si consente — ideologico e culturale. A parte la « scena », a parte il gigionismo, a parte il calcolo degli interventi (se aveste seguito in televisione gli interventi degli oratori radicali, avreste notato che erano predisposti in modo da contenere nei primi cinque minuti le affermazioni ad effetto), bisogna considerare che l'onorevole Pannella sin dall'inizio ha cercato di esordire con problemi regolamentari, pur di far parlare di sé; e poi ha aspettato, per fare le sue « rivelazioni », che il dibattito fosse al culmine. Quindi, una volta che le sue cosiddette clamorose rivelazioni non hanno sortito l'effetto di raccogliere le firme, ha trovato lo spunto finale della ridicola denun-

cia che ha presentato solo per fare clamore. È la debolezza di Pannella. È una debolezza che finirà per pagare. Infatti, tutti coloro che fanno gli attori e credono di poter fare sempre gli attori, alla fine, pagano. Ieri sera un senatore del mio gruppo, dopo un certo intervento, ha detto: « Mi sembrava di sentire la Callas dopo trent'anni ». È evidente che la Callas, dopo trent'anni, non canta più come prima. E Pannella si avvia precocemente su questa strada, perché non capisce che non si può recitare all'infinito. Inoltre, davanti ad un pubblico smaliziato, come forse noi siamo, non sono possibili queste recite continue, anche se qualche volta la Presidenza della Camera, credendo che la tolleranza e la liberalità si dimostrano con le concessioni a Pannella, accorda a quest'ultimo più di quello che opportunamente dovrebbe essergli accordato.

Il regolamento, infatti, non deve tutelare solo il singolo; deve tutelare anche tutti gli altri, che non hanno il dovere di starsi a sorbire le infrazioni a catena, il tentativo di inserire nel processo elementi di un processo nuovo, senza connessione e senza logica. Tutto questo, secondo me, non è nemmeno rituale, non è nemmeno regolare.

Ma facciamo grazia a Pannella di queste sue esibizioni, e cerchiamo di cogliere un momento culturale e ideologico. Pannella, nel suo intervento, ha fatto il processo alle multinazionali, ma non come lo ha fatto Spagnoli, nel senso delle multinazionali braccio secolare degli *States* americani e della politica americana dell'imperialismo economico. Pannella ha fatto un altro tipo di discorso: per lui, per la sua impostazione radicale e libertaria, le multinazionali si collocano nell'ambito della sua visione della storia, cioè come un gruppo di potere che è contro la libertà, contro i diritti dei singoli e delle masse. Quindi, le multinazionali sono addirittura un'entità in contrasto con lo Stato americano. E allora, lo Stato americano, il suo *establishment* preoccupato di questo eccesso di potere delle multinazionali, ha voluto fare l'inchiesta per mandarle all'aria in queste loro azioni concorrenziali e confiscatrici. Il senato statunitense ha processato le multinazionali e con esse sono saltati in aria gli « stracci » in Giappone, in Olanda e in Italia.

Questa impostazione di Pannella è falsa e non corrisponde alla realtà degli Stati Uniti, alla situazione in cui sono maturati

il rapporto Church ed il rapporto Rieke. Come sono nate; come sono fiorite queste inchieste? In parte sull'onda e sul riflusso del *Watergate*, in parte per quel puritanesimo che riemerge periodicamente negli Stati Uniti. Tornano al *Mayflower*, ai padri pellegrini, a quelle impostazioni quacchere per cui bastava essere stati negli Stati Uniti nei mesi o negli anni scorsi per vedere che i processi, le crisi e le polemiche non erano solo a livello nazionale. Si inquisiva lo sceriffo, il sindaco; si inquisivano tutti. Si trattava di una ondata nella quale dobbiamo anche collocare una campagna elettorale. Ma perché, il senatore Church non era forse uno dei candidati, se non alla presidenza, alla vicepresidenza? Ma perché, non c'era la gara per le primarie per arrivare alla *convention* ed alle due *nominations*? Non c'era tutto questo, in America?

In tale clima si è sviluppato anche il rapporto Church, e non per i motivi di cui parla Pannella. Ma per capire la posizione sbagliata di Pannella noi abbiamo il *pendant* italiano. Egli afferma che esiste in Italia una organizzazione tipo *Spectre*, modello 007. Come negli Stati Uniti esistono le multinazionali della produzione e della vendita, egli ha individuato in Italia la « multinazionale della truffa ». Da qui viene la denuncia contro il Presidente della Repubblica, con tutto il resto. Per lui esiste la multinazionale della truffa, non una cosa diversa. Quello è il suo concetto libertario-radicalo. Egli lo vede in questo modo e già con questo sgonfia la realtà delle sue accuse e delle sue impostazioni.

Ma i mercanti di cannoni, onorevole Pannella, sono sempre esistiti, come esistono quelli di droga. Bisogna, però, stare attenti con le connessioni! Allora, si potrebbe anche dire che chi ha favorito l'uso della droga anche leggera è collegato con i mercanti di droga. Ma per carità: Pannella è un uomo d'onore, per cui nessuno si permette mai di dire cose di questo genere o che lui possa, in qualche modo, essere invischiato in traffici di questo tipo.

I mercanti d'armi americani: certo, l'America rappresenta il 46 per cento del mercato delle armi nel mondo; ma l'Unione Sovietica ne rappresenta il 30 per cento. Basta leggere il *Corriere della Sera* di due o tre giorni fa per constatare come nell'America latina (poiché l'amministrazione Carter è diversa da quella Ford e cerca di contenere o di ribaltare le giunte militari

per diffondere la democrazia) ed esattamente in Brasile ed in Argentina, si rifulano le armi americane, mentre addirittura in Perù, in un paese in cui vi è un regime militare non di sinistra, si conducono trattative per l'acquisto di armi dall'Unione Sovietica.

Il mercato delle armi interessa anche l'Italia. Noi siamo grandi esportatori di armi. Perché, è forse la prima volta che si fanno cose di questo genere? Forse la penetrazione petrolifera ai tempi di Enrico Mattei non è passata anche mediante il traffico delle armi con l'Algeria? Non sono novità, queste. Ora vi è la differenza che molte volte — come viene giustamente osservato — mentre le tangenti americane sono in dollari, quelle sovietiche sono politiche e costano molto più pesantemente e più duramente alla libertà ed all'autonomia di quei popoli che scelgono quel tipo di traffico con l'Unione Sovietica.

La posizione radicale (della quale parlo poiché ne parlano moltissimo i giornali, la radio e la televisione, quasi fosse accadute solo questo) in definitiva non è, ancora una volta — attenzione, colleghi! — una posizione di disturbo al partito comunista, cioè una posizione che insidia da sinistra il partito comunista; no, è una posizione che cerca di conferire al partito comunista una immagine più moderata, scavalcandolo a sinistra. Pannella perciò non è l'uomo della libertà che oggi, con le sue polemiche, mette in difficoltà il partito comunista; semmai lo sospinge — con le sue posizioni estremiste alle quali il partito comunista indubbiamente non si associa — verso una area moderata, verso un'area di centro, verso un'area di governo, al fine di riguadagnare le posizioni che ha perduto per essersi sospinto troppo avanti nella polemica contro la democrazia cristiana.

Ed allora il quadro politico è questo. In tale ambito — che è quello di un vero e proprio processo politico — noi abbiamo lasciato i parlamentari del nostro gruppo liberi di esprimere il loro voto secondo coscienza, nella fase del processo giudiziario. Sul piano della valutazione politica, noi riteniamo che questo sia appunto un processo politico voluto da sinistra, per il vantaggio della sinistra. E noi, come destra, non ci presteremo certo alle manovre comuniste (*Applausi dei parlamentari di Costituente di destra-democrazia nazionale e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Balzamo. Ne ha facoltà.

BALZAMO. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, per quanto riguarda la ricostruzione dei fatti e l'esame delle singole posizioni processuali, il mio intervento si collega, con totale concordanza, a quelli dell'onorevole Felisetti e dei senatori Fabbri e Cipellini e alla richiesta conclusiva di rinviare il senatore Gui e l'onorevole Tanassi alla Corte costituzionale.

Le considerazioni che intendo rapidamente svolgere vogliono offrire una valutazione globale dei parlamentari del partito socialista italiano sulla vicenda, in rapporto a motivi politici, giuridici e morali, che in parte trascendono il caso specifico. Ritengo che sia diritto del Parlamento trarre, dalle relazioni, questo esame più generale che va anche al di là del giudizio sulla vicenda *Lockheed*, per ricavare significazioni di più ampio respiro. A nessuno di noi può infatti sfuggire il clima pesante che si è creato intorno a questa vicenda e che, in alcuni momenti, sembrava minacciare le stesse istituzioni repubblicane.

Non mi riferisco a quel clima artificiosamente creato, a volte, per confondere precise responsabilità individuali, allo scopo di favorire interessi che non hanno nulla a che vedere con quelli del paese e della democrazia. Mi riferisco, invece, alla tensione che si è determinata nel paese, all'attesa dell'opinione pubblica, che è giustificata e che dimostra quanto siano sentite come proprie le istituzioni repubblicane da parte del popolo italiano e come sia acuto il problema della credibilità delle istituzioni stesse. C'è, nella coscienza del paese, un affanno profondo ed una angustia amara per gli innumerevoli episodi che corrodono la vita pubblica, che inficiano la credibilità delle istituzioni, che avvelenano lo Stato e i suoi apparati; episodi che danno il senso di una continua degenerazione interna dello Stato, di una impotenza dei pubblici poteri, della loro corruttibilità, della loro omertà nei confronti di responsabili di atti gravi, anche ben più gravi di quelli di cui discutiamo. La realtà è che, ormai, si celebrano gli anniversari dei misfatti, non i procedimenti politici e giudiziari che dovrebbero costituire la risposta dello Stato a

quanti - dall'esterno o dall'interno di esso - hanno attentato alla sua sovranità, alla sua autorità ed al suo prestigio.

Sono avvenuti nel nostro paese fatti atroci, che hanno arrecato danno e ferite alla democrazia. Raramente - o mai - abbiamo visto una chiara volontà politica di ricercare la verità, di individuare i responsabili, di abbattere i poli di una trama devastatrice che continuamente si rianoda e costituisce un'organizzazione parallela eversiva e criminosa che agisce all'ombra dello Stato. Procedimenti giudiziari ritardati, accantonati, sottratti alle loro legittime sedi, abbinati e connessi con altri procedimenti in una grande confusione, chiusi in un vicolo cieco, come il processo di Catanzaro. Più che la sensazione, si ha il segno di una deliberata volontà di nascondere, di occultare la verità, di coprire le responsabilità di autori di atti infami, che hanno agito sotto la protezione e la connivenza di apparati dello Stato.

Si ha ormai il timore nel paese che lo Stato non renda giustizia, perché esporterebbe se stesso o alcuni suoi settori o alcuni suoi potenti esponenti alla condanna della pubblica opinione. La cosiddetta ragion di Stato induce in realtà lo Stato a difendersi nel modo peggiore. Se lo Stato avesse operato, nel corso di questi lunghi anni, con senso di giustizia; se avesse, anche solo in parte, placato la sete di verità del nostro popolo; se la nostra gente avesse potuto trovare un punto certo di riferimento nelle istituzioni - nelle quali pur crede fermamente nonostante tante tragedie e tante colpevoli assenze - forse, oggi, intorno a quest'aula vi sarebbero meno sospetti e meno timori, vi sarebbe maggiore possibilità di giudicare con serenità.

Ma la responsabilità è nostra ed allora è anche giusto che, almeno a partire dalle vicende che ci coinvolgono, si cominci a far capire che si vuole cambiare strada. Vorrei aggiungere - e non vi è ombra di cinismo in questa mia affermazione - che, se norme processuali di sfavore avessero operato nei confronti degli inquisiti (mi riferisco a tutte le eccezioni sollevate nei confronti dell'Inquirente, che hanno certamente, almeno alcune, fondamento serio e valore probante), forse questo non sarebbe il costo che oggi paga una classe politica che ha dimostrato sprezzantemente troppa disattenzione verso

i problemi della giustizia, sia generali sia specifici.

La sentenza di Panzieri, profondamente ingiusta e che ha così profondamente ferito il sentimento democratico della nazione, è il segno ultimo dei disastrosi ritardi in tutto questo campo. Ed anche per questo specifico settore dell'Inquirente — mi riferisco ai suoi vizi, alle sue incongruenze — riforme da tempo avanzate da più parti politiche, a cominciare dalla nostra, giacciono obliolate. Tuttavia, se in questa sede sollevassimo in modo esclusivo e prevalente tali problemi — che pure esistono e che dovremo risolvere — finiremmo con il collocarci in antitesi con quella volontà di accertamento della verità, con quella esigenza di giustizia, che costituiscono una componente non esterna, né certamente estranea, al nostro dibattito.

Al punto in cui sono giunte le cose, un diverso atteggiamento non avrebbe potuto non assumere il segno di una volontà di insabbiamento e di interruzione di un processo di accertamento della verità, che può trovare ormai la sua conclusione solo — e sottolineo questo aspetto — nel giudizio della Corte costituzionale. Per questo, l'accertamento della verità rappresenta oggi un momento di verifica sostanziale della vitalità delle istituzioni che vogliamo difendere, a prescindere dagli uomini che ad esse sono stati preposti. Al Parlamento spetta di dimostrare il valore della sua funzione rappresentativa, la verità del suo rapporto con l'opinione pubblica e, insieme, la sua capacità di porsi come organo che attua e realizza la volontà normativa espressa nella Costituzione e nelle leggi, che lo vogliono non giudice, ma strumento perché la giustizia abbia il suo corso.

Siamo pertanto favorevoli alle proposte della Commissione inquirente; e riteniamo che dette proposte debbano essere valutate, appunto, con serenità e con responsabilità: la serenità che deve derivare dalla certezza che il giudice, che sarà chiamato a pronunciarsi, è il più alto del nostro ordinamento ed è il garante tipico dell'andamento stesso del sistema costituzionale, della sua legalità e della sua effettività. La responsabilità è quella che ci deriva dall'essere, noi e solo noi, investiti del potere-dovere di promuovere l'azione penale, che la Costituzione affida al Parlamento in via esclusiva.

È necessario partire proprio da questa considerazione per una impostazione esatta

delle considerazioni che il Parlamento è chiamato a decidere. Il carattere esclusivo del potere parlamentare di far valere la responsabilità penale dei ministri costituisce una deroga evidente al normale ed ordinario sistema normativo che regola i procedimenti giurisdizionali penali. È una deroga che la Costituzione opera per tutte le ragioni che conosciamo, che hanno a fondamento il carattere peculiare che acquista il reato, quando a commetterlo presumibilmente è un ministro.

Questa deroga al sistema ordinario è giustificata dalla peculiarità dei reati e degli indiziati, ma soltanto da questa. Qualunque altra giustificazione sarebbe irrimediabilmente in contrasto con il principio di eguaglianza che è cardine del nostro ordinamento e, oltretutto, una delle conquiste più alte della nostra civiltà giuridica.

La nostra responsabilità ci impone di non trasformare, per nessun motivo, questa deroga costituzionale in una deroga surrettizia al principio di eguaglianza di fronte alla legge, che sarebbe, oltre che inammissibile, profondamente grave da un punto di vista politico e morale. Nessuna ragione, nessun motivo, per quanto encomiabile e comprensibile, può costituire giustificazione di un atto di questo tipo. Se si realizzasse concretamente in questo procedimento, come in ogni altro, una reale violazione del principio di eguaglianza — per l'uso improprio del potere del Parlamento di esercitare l'azione penale nei confronti di ministri, per il solo fatto che si tratti di ministri — l'intero sistema costituzionale sarebbe colpito e la credibilità delle istituzioni sarebbe irrimediabilmente vulnerata. Ecco perché ho parlato di responsabilità e di alta responsabilità, che tutti abbiamo di fronte alla Costituzione e di fronte all'intera collettività nazionale.

Il fatto che i reati dei ministri siano sottoposti ad una giurisdizione particolare, che spesso appare all'opinione pubblica una giurisdizione privilegiata e quasi di favore, richiede da parte del Parlamento un giudizio ed un'attenzione rigorosa sui fatti, che respinga, al tempo stesso, ogni sospetto di trattamento privilegiato, come ogni sospetto di trattamento ingiustamente alterato da prevenzioni di ordine politico. Non bisogna perciò commettere l'errore inescusabile di compiere un atto politico; ma non dobbiamo neppure, nel timore di tale sbaglio, commettere l'errore opposto di disattendere le esi-

genze di verità e di giustizia. Un Parlamento che non sapesse assolvere a questo compito di equilibrio, sarebbe un Parlamento che esprimerebbe un voto contro se stesso e sterilizzerebbe la sua capacità di collegamento con la società che è chiamato a rappresentare.

Non disconosciamo, naturalmente, l'importanza ed il peso delle ragioni di chi propone di disattendere le conclusioni della Commissione inquirente. Riteniamo che meriti rispetto soprattutto la preoccupazione, che non abbiamo difficoltà a ritenere sincera, di chi paventa che la decisione favorevole alla messa in stato di accusa possa muovere da considerazioni politiche di parte o da interessi politici di parte; da ragioni, cioè, che non attengono alla esigenza di promuovere e di realizzare la giustizia nelle forme e nei modi costituzionalmente previsti. Non si tratta di preoccupazioni di poco conto, onorevoli colleghi. Esse investono addirittura la valutazione del meccanismo predisposto costituzionalmente e che è alla sua seconda prova. Ma non è questa la sede — perché non stiamo legiferando né in via ordinaria né secondo la procedura di revisione — per prendere posizione su problemi così ardui, come quello della adeguatezza e della congruità degli istituti costituzionali che attengono al giudizio sui reati ministeriali.

Noi possiamo soltanto applicare le norme vigenti, eseguendone i precetti, per il valore che esprimono e per il significato che hanno. Da questo punto di vista, non abbiamo dubbi sul tipo di impostazione che deve essere data per giungere a decisioni corrette e giuridicamente ineccepibili.

Innanzitutto a noi vi sono le proposte della Commissione inquirente. Il modo con cui sono state formulate e decise lascia certamente aperti molti varchi. Vi è ancora da indagare; e lo si dovrà fare. La Corte costituzionale ne ha gli strumenti. Nessun angolo deve rimanere inesplorato. Ma qui, in questa sede, non possiamo e non dobbiamo valutare le singole prove, a meno che la infondatezza di una di esse non travolga la intera costruzione dell'*iter* logico-giuridico su cui si basa la proposta della Commissione. Né dobbiamo rifare noi il lavoro che la Commissione ha già compiuto, ma pronunciarci piuttosto sul fondamento della logica cui è ispirata la proposta di rinvio a giudizio; coerenza e fondamento

che non sono scalfiti da nessuna argomentazione, per quanto sottile e autorevole.

Non dobbiamo neppure esaminare, come ho già detto, le larghe smagliature procedurali e strutturali della Commissione inquirente. Forse — o senza forse — nell'indagine condotta dalla Commissione stessa vi sono lacune, manchevolezze, aspetti della vicenda non sufficientemente chiariti; e di questo nel dibattito si è ampiamente parlato. Probabilmente la revoca dei mandati di cattura avrebbe consentito un approfondimento più penetrante e definitivo. Ma, nonostante ciò e nonostante l'insufficiente chiarezza su alcuni lineamenti della vicenda — sui quali è sempre possibile ritornare —, le conclusioni della Commissione vanno accolte, e noi le accogliamo, anche se il dibattito ha avuto il suo peso e gli argomenti esposti anche dalla difesa hanno messo in luce — e sarebbe stato davvero incomprensibile un evento diverso — circostanze sulle quali la Corte costituzionale dovrà indagare ulteriormente.

E se i discorsi pronunciati un po' da tutti sin qui hanno un senso e una logica, l'originaria impostazione che muoveva da una imputazione fondata esclusivamente su prove certe e ampiamente propagandate si va configurando in una più opportuna ed equilibrata richiesta di rinvio alla Corte costituzionale in base a prove e in base a indizi che rendono ancora più forte la richiesta di rinvio a giudizio.

Questo dibattito, proprio nel momento in cui, in fase conclusiva, ci porta a fare queste affermazioni con alto senso di responsabilità sul diverso valore delle prove, dimostra che non si vuol fare giustizia politica, dicendo che il rinvio rimane un atto indispensabile, il solo atto che il Parlamento può proporre. Detto questo, però, non si può neppure sostenere che tutto si riduce ad una operazione di millantato credito. Se così fosse, allora dovremmo chiederoci — e dovremmo chiederlo non più ai singoli ministri, ma a tutta la democrazia cristiana — come sia possibile che in settori così delicati e vitali come quelli della difesa e in aree così ampie come il mercato internazionale degli armamenti possano operare con tanto peso e con tanto prestigio avventurieri potenti sul piano politico prima che sul piano finanziario.

Bisogna anche dire che il fatto che la Commissione abbia distinto fra tutti gli inquisiti che aveva preso in considerazione, richiedendo la messa in stato d'accusa solo

per alcuni di essi, è una prova della credibilità della proposta. Il dubbio che possa trattarsi di un giudizio politico di parte e la preoccupazione che il giudizio possa essere inquinato da una valutazione politica, nel momento in cui è fatto proprio dal Parlamento, sono fugati proprio dalla diversità delle conclusioni che sono state raggiunte in relazione a coloro che erano stati originariamente inquisiti.

Abbiamo perciò ritenuto di doverci ispirare al principio di rispettare e di far valere l'importanza e l'autorità della sede istituzionale nella quale la decisione di proporre la messa in stato d'accusa è stata formulata. Partendo da questo presupposto, noi valutiamo l'intera vicenda negli stessi termini in cui essa è stata valutata dalla Commissione inquirente, e riteniamo che questa proposta debba essere approvata per un'esigenza che si riferisce esclusivamente all'interesse delle istituzioni, per la necessità di far aderire la decisione del Parlamento ai fini per i quali la Costituzione attribuisce, in deroga al diritto comune, proprio a quest'organo il potere di promuovere l'azione penale, nel rispetto sostanziale dei principi di eguaglianza e di giustizia.

Ecco perché — non senza dubbi, ma nella convinzione che la politica non debba prevalere sulla giustizia — abbiamo escluso da questo dibattito e dalle decisioni che ne scaturiranno posizioni avvolte da una nebbiosità di indizi e di circostanze, che abbiamo ritenuto non potessero configurarsi come indizi probanti o come prove per la formulazione di un capo d'accusa; e questo proprio per la ragione che dicevo prima, che non è nella nostra concezione il metodo del giudizio sommario basato principalmente su presunzioni politiche che, a nostro parere, non devono invece prevalere sulle considerazioni di ordine giuridico.

In questo senso va interpretata la posizione del nostro partito il quale, mentre ha deciso di non dar corso alla raccolta delle firme per provocare la deliberazione della Commissione sull'onorevole Rumor, per gli stessi intimi motivi di coerenza ha stabilito di dar voto favorevole alla messa in stato d'accusa degli attuali imputati. Si rispettano, così, le conclusioni di istruttoria le quali, sia pure con un inevitabile grado di approssimazione giuridica, derivante da intralci procedurali, da vizi di natura giuridico-costituzionale ed anche da

non specifica qualificazione tecnica, sono comunque pervenute ad un convincimento ragionato, quale è stato illustrato dagli atti e dai relatori. Siamo coerenti, del resto, con il nostro costume che ci porta a batterci in favore delle garanzie delle libertà individuali, come attesta il nostro comportamento in processi indiziari, vedi il caso Valpreda, vedi il caso Panzieri di cui ho già parlato. Ma è anche nostro costume batterci per la difesa delle istituzioni, sulle quali la vicenda *Lockheed* ha gettato una ombra pesante, che deve essere dissipata; noi dobbiamo dare il nostro contributo perché ciò avvenga, consentendo che la Corte costituzionale giudichi.

Sgomberato, quindi, questo dibattito da punti di riferimento troppo vaghi, dobbiamo con maggiore forza far valere un principio di giustizia che non può essere disatteso. E per chiarire ancor meglio l'atteggiamento del partito socialista, è forse opportuno ricordare gli inizi della vicenda di cui ci occupiamo. Le prime notizie e rivelazioni sul caso *Lockheed* giunsero in Italia alla fine della passata legislatura, in un momento in cui i rapporti politici tra i partiti erano irrimediabilmente logorati e deteriorati, tanto che la crisi precipitò verso lo sbocco inevitabile delle elezioni anticipate.

Voglio ricordare ai colleghi della democrazia cristiana, che temono che questo dibattito possa trasformarsi in un processo al loro partito o al « regime », come suol dirsi, che grande fu anche in ambienti democristiani l'emozione e lo sgomento, in quel momento. Contro le mille illazioni noi reagimmo per rimanere sul terreno dei fatti. Abbiamo buon gioco, perciò, dinanzi a chi teme processi politici, a riaffermare la serenità e la correttezza della nostra condotta in tutta questa vicenda. Ciò non significa rinuncia ad esplorare, al momento opportuno, zone che presentano lati oscuri — come ho detto prima —, responsabilità che sono rimaste nell'ombra, situazioni e comportamenti che nel corso dell'indagine siano stati soverchiati da altri elementi. Il Parlamento non può fingere di ignorare che, dinanzi ad esso, questi aspetti non sufficientemente analizzati e pertanto ancora avvolti in un dubbio inquietante, sono stati riproposti, direttamente o indirettamente, con specifici interventi. Vi sono state finora risposte evasive. Ci auguriamo, nell'interesse delle istituzioni, che queste risposte diventino convin-

centi non solo per noi, ma per tutto il paese.

Confermiamo, a tale riguardo, che non abbiamo subordinato esigenze di giustizia alla preoccupazione di non turbare un quadro politico estremamente precario, né al timore che esso potesse dissolversi in un vuoto di potere. Un simile comportamento, a parte la sua inutilità politica, sarebbe stato moralmente iniquo, offensivo per le istituzioni, ingiusto anche nei confronti degli indiziati. Nessun condizionamento politico, generale o particolare, vi è stato nei nostri atti e nelle nostre decisioni. D'altra parte, siamo convinti che nessuna linea politica, nessuna iniziativa politica è destinata al successo, se assume se stessa come unico e assoluto valore, a scapito di altri valori, quelli della giustizia, del diritto, della verità; nessuna linea politica, nessuna iniziativa politica può adottare come metodi di lotta i processi sommari agli uomini ed ai partiti, le sentenze e le condanne politiche. Chi teme e nel timore fa, o ha fatto, balenare minacce, politicizza egli stesso questo nostro dibattito. Sappiamo bene che i processi politici non si fanno in questa sede; si fanno, semmai, in sede politica, per trarne conseguenze politiche e non di ordine giuridico. Il nostro sforzo, in questo particolare momento della vita del paese, è rivolto ad allargare il campo delle intese democratiche, ma è anche questo un problema politico che non può condizionare la conclusione della vicenda che stiamo esaminando, i nostri giudizi e le nostre decisioni. Se altre parti politiche pretendono l'insindacabilità dei loro comportamenti o dei comportamenti di loro uomini, se pretendono di usufruire di un diritto di investitura, per cui dovrebbero sempre e comunque essere al di fuori e al di sopra di ogni giudizio, sarebbero queste parti politiche ad introdurre nel nostro dibattito elementi di deteriorazione, ad introdurre e ad accampare pretese di regime. Non vogliamo fare — lo ripeto — il processo al regime, perché tra l'altro non intendiamo regalare trent'anni di storia italiana alla democrazia cristiana, né intendiamo seminare sfiducia e sentimenti di avversione verso le istituzioni repubblicane che, malgrado l'egemonia trentennale della democrazia cristiana, non possono essere identificate con colpe e responsabilità del maggior partito politico italiano.

Durante questi trent'anni non ci sono stati soltanto i guasti, le imprevidenze, le

arroganze, i gravi errori commessi in tutti i settori. Sono stati trent'anni di grandi lotte democratiche e popolari, che hanno trasformato il paese, che hanno fatto crescere la società, che hanno arricchito le istituzioni repubblicane; anni di conquiste importanti per le masse popolari, anni difficili per la democrazia, ma anche anni di espansione delle nostre istituzioni; anni di travaglio e di lotta, di dibattiti, di sforzi per aprire nuove vie al progresso del paese.

Non è quindi nostra intenzione abrogare tutto ciò in processi sommari di regime. È nostra intenzione, al contrario, mettere a profitto quanto di positivo è stato faticosamente realizzato per riammettere il paese in una traiettoria di sviluppo e di progresso.

Il nostro compito, in occasioni come questa, è certamente difficile. Il parlamentare è chiamato ad essere giudice, magistrato, estraneo agli interessi politici che rappresenta; ma il legislatore, che ha affidato al parlamentare il compito di giudicare secondo tali principi e tali requisiti, sapeva bene che è impossibile per il parlamentare scindersi nettamente in due distinte figure, separare la sua veste di giudice da quella di politico, che deve anche sapere interpretare le esigenze e i bisogni della società.

Non siamo in camera di consiglio. In camera di consiglio si rivelerà se il voto dell'Assemblea sarà quello che noi sollecitiamo, ma è alla Corte costituzionale che spetta il giudizio definitivo e la sentenza. Il Parlamento non può assumersi la responsabilità di impedire questo e di sottrarre gli onorevoli Gui e Tanassi al giudizio della Corte costituzionale, della cui imparzialità ed obiettività di giudizio abbiamo piena fiducia. Se seguissimo una via diversa, lo Stato perderebbe, in un momento così difficile, i suoi titoli di legittimità, perché avrebbe rinunciato ad assolvere ai propri doveri primari.

Da dove nasce la ribellione, la protesta, la contestazione, se non da un disconoscimento dello Stato e del Parlamento in quanto garanti dei fondamentali valori del vivere civile e del progresso sociale? E la polemica aggressiva contro tutto ciò che è dello Stato, o sua emanazione, nella sfera economica, non trova alimento, andando spesso contro il giusto, nei comportamenti non cristallini, non motivati, non accettabili che spesso lo Stato e i suoi organi assumono?

Noi non facciamo il processo ai partiti, non facciamo il processo al regime, come ho detto. Ma quali atti sono stati compiuti, o stanno per compiersi, che restituiscano ai cittadini fiducia in questi corpi, in questi organismi, dai quali dipende la loro sicurezza e la sicurezza della collettività dai quali dipende la stessa sopravvivenza della Repubblica democratica?

Non è nostra intenzione, per altro, — e su questo vorrei essere esplicito e chiaro — cercare per tutti questi guasti due capri espiatori per dare un momentaneo, illusorio sollievo ad una opinione pubblica così inquieta e così turbata.

Ben altro che il rinvio degli onorevoli Gui e Tanassi alla Corte costituzionale c'è da fare, per porre rimedio a tutto questo profondo dissesto nazionale, né il Parlamento, votando per il loro rinvio alla Corte costituzionale, farà un atto giacobino; non porrà sotto accusa la classe politica o determinati partiti. Farà pertanto il suo dovere ed esprimerà una volontà di cambiamento rispetto a comportamenti che si sono di frequente posti, o comunque configurati, in antitesi con la ricerca e l'accertamento della verità.

Ripetiamo che sarebbe stato ingiusto, a nostro parere, la prevalenza di motivi politici su quelli giuridici. Ma sarebbe estremamente grave per le istituzioni se, sgombrato il campo da ogni precostituzione politica di un giudizio di colpevolezza, fosse impedito alla Corte costituzionale di chiudere secondo giustizia questa vicenda.

Non siamo tra quelli che avrebbero preferito che gli imputati sollecitassero essi stessi, spontaneamente, il giudizio della Corte costituzionale. C'è troppa retorica in simili affermazioni. C'è un richiamo alla spontaneità dell'indiziato o dell'imputato che appartiene ad altre epoche e a procedure e procedimenti medioevali e non certo garantistici. No, la responsabilità di compiere questo atto deve essere nostra e non la possiamo demandare a nessun altro, neppure agli indiziati. Abbiamo tenuto conto anche di tutti i difetti dell'Inquirente, ed anche per questa ragione i nostri discorsi, i nostri atteggiamenti, non sono ispirati a concitazione accusatoria, ma ad una serena disamina del caso specifico e delle sue implicazioni di carattere più ampio.

Lo scandalo *Lockheed*, infatti, lo tengano presente i colleghi, si presenta come una storia di intrighi, di manovre, di mercanteggiamenti, che hanno per protagonisti

alti funzionari della burocrazia civile e militare, personaggi di un sottobosco affaristico miserevole, qualche millantatore di credito, certamente però autorizzato dispensatore di credito reale, come Lefèbvre. Ma questo scenario così avvilente non può nascondere alcune implicazioni politiche gravi di tutta la vicenda: implicazioni che possono configurare una limitazione della nostra sovranità da parte di paesi stranieri, perché non si può escludere che il contratto con la *Lockheed*, al di là del movente della corruzione, nasconda un vero disegno strategico, concepito nell'ambito della politica estera e della politica militare al di fuori della conoscenza del Parlamento.

L'acquisto, infatti, di quei velivoli potrebbe significare che le forze armate del nostro paese, per il loro raggio di azione, potrebbero essere implicate in modo imprevedibile o non conosciuto, al di fuori del quadro degli impegni politici e militari stabiliti dai trattati che l'Italia ha stipulato. Non dimentichiamo la concomitanza tra le rivelazioni sullo scandalo *Lockheed* e quelle sui finanziamenti dei servizi segreti americani per l'attuazione di piani eversivi nel nostro paese. Più volte, anche di recente, si è parlato della presenza di servizi segreti nella vicenda *Lockheed*. I servizi segreti americani: si tratta di un organismo di cui si avverte sempre la presenza, in relazione a molteplici avvenimenti di corruzione, di tensione, di tentativi di sovversione nel nostro paese. Tra le multinazionali e la CIA corrono rapporti abbastanza noti, coincidenze di interessi, azioni combinate per intervenire nella vita politica interna degli altri paesi, per limitarne l'autonomia politica e la sovranità nazionale. Non pare casuale, comunque, che i due scandali, quello *Lockheed* e quello per i finanziamenti alla CIA per interventi nel nostro paese, siano scoppiati simultaneamente, con l'effetto di mettere in luce la fragilità delle nostre istituzioni incapaci di reagire adeguatamente, di mettere in luce il dissesto dell'amministrazione pubblica, la disponibilità di settori dello Stato a porsi al servizio di forze contrarie agli interessi nazionali e agli interessi della democrazia.

Anche in relazione a questi fatti, oltre a quelli che ho prima menzionato, dobbiamo lamentare l'insufficienza della risposta democratica dello Stato, sia per quanto riguarda l'accertamento di tali eventi, sia

per quanto riguarda la tutela della sovranità nazionale. Ed a tale proposito ci sembrano pertinenti tutti i discorsi che sono stati fatti, anche in rapporto all'attività dei servizi segreti del nostro paese in questa vicenda ed alla loro esclusione dall'indagine. Sono episodi che in parte certamente esulano dal caso specifico di cui stiamo discutendo, e tuttavia ne costituiscono lo sfondo inquietante; sono fatti che, in ogni caso, accentuano quella legittima esigenza di verità e di giustizia, la quale, senza prevenzioni, senza calcoli di parte, ma nell'interesse stesso della democrazia, noi dobbiamo soddisfare.

Dobbiamo prendere una decisione molto lineare e molto semplice, una decisione che non arrecherà alcun danno alle istituzioni, che ne dimostrerà anzi la capacità di reazione, la vitalità e la forza. Non è con la ragione di Stato, che tante volte ha prevalso nelle vicende più drammatiche ed oscure del nostro paese, che si rafforzano e si consolidano le istituzioni ed il sistema democratico. Il dibattito intorno alla vicenda *Lockheed* ripropone alle forze politiche ed al Parlamento problemi essenziali e non ancora risolti della nostra democrazia. Direi che si ripropone un problema di carattere generale: come debbono comportarsi il potere politico, le forze politiche, il Parlamento, lo Stato, quando fatti illeciti o fenomeni di degenerazione si determinano all'interno delle strutture dello Stato?

È prevalsa sinora la tendenza ad oscurare, alla reticenza, alla dispersione della verità. È un problema la cui soluzione va cercata per vie politiche e, certamente, non in questa sede. In questa sede però possiamo compiere un atto di fiducia nelle istituzioni e nella loro capacità di rendere giustizia. Gli interventi dei colleghi socialisti che mi hanno preceduto non avevano bisogno di ulteriori integrazioni. Ho voluto solo svolgere alcune considerazioni di carattere generale, in un momento così difficile della vita del paese, per sottolineare la volontà del partito socialista italiano di affrontare in modo costruttivo, con fermezza e responsabilità, i gravi problemi della nostra democrazia, nei quali si inserisce anche questa vicenda, e per sottolineare al tempo stesso lo spirito sereno, non fazioso né tendenzioso, con il quale i parlamentari socialisti voteranno per il rinvio alla Corte costituzionale degli onorevoli Gui e Tanassi e degli altri imputati, affinché questa vi-

ceda sconcertante ed anara si chiuda limpidamente, secondo i principi della giustizia e del diritto e secondo gli interessi del nostro paese (*Applausi dei parlamentari del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Perna. Ne ha facoltà.

PERNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato affermato da diverse parti che il Parlamento è posto in questi giorni di fronte ad una prova molto ardua, ed è vero. Per di più, nelle ultime 48 ore si sono accresciute le difficoltà per l'iniziativa dei deputati radicali, i quali hanno proposto di rinviare ogni decisione su Luigi Gui e Mario Tanassi, nonché sugli altri nove imputati « laici » per aprire, o per riaprire, un capitolo — a loro dire attinente ai fatti ed alle conclusioni di questa inchiesta —, che potrebbe in qualche modo toccare la persona del Presidente della Repubblica. Ieri, poi, è stata depositata una denuncia specifica, allo scopo di aprire in ogni caso un'inchiesta nel senso indicato.

Non è dunque avventato osservare che il Parlamento deve realizzare scelte assai impegnative. Ma in quale direzione, onorevoli colleghi? La difesa del regime democratico impone certamente, al di sopra di tutto, la ricerca rigorosa della verità, e ciò comporta in questo caso non già di sospendere e forse affossare l'inchiesta sugli *Hercules C-130*, che è compiutamente istruita ed ha una sua piena autonomia, ma, ove occorra, di lavorare separatamente su altri dati riguardanti fatti ed epoche diversi, già conosciuti dalla Commissione inquirente, o altrimenti portati alla sua attenzione. Solo operando così potremo uscire dalle insidie dei tatticismi, della strumentalizzazione a fini di parte di una questione che interessa in egual modo tutta la nazione. Interessa in egual modo tutta la nazione perché in passato il Parlamento si è riunito in seduta comune una sola volta per deliberare sulla messa in stato di accusa davanti alla Corte costituzionale di un ministro, respingendo poi la relativa proposta, ma durante trent'anni le Camere si sono dovute infinite volte occupare, con dibattiti politici e con apposite inchieste, della condotta scorretta di uomini di Governo, di pesanti prevaricazioni, di deviazioni inammissibili.

Il risultato è che, mentre noi siamo qui, i cittadini italiani si interrogano con preoc-

cupazione su come finirà questa vicenda, e temono che si risolva, ancora una volta, con un colpo di spugna.

Questa vigile attenzione, questa accresciuta sensibilità dell'opinione pubblica non può essere considerata come un pretesto, o come una illecita forma di pressione. Lo scandalo *Lockheed* ha profondamente turbato, perché ha dimostrato, prima ancora dei suoi patenti aspetti penali, la presenza di consolidate omertà nei settori più delicati della pubblica amministrazione, di collusioni inattese e striscianti, di disinvolute abitudini nello spendere il pubblico denaro. Nessun illecito penale, d'altronde, può essere valutato nel suo svolgimento e nei suoi risultati se non viene inquadrato nella situazione e nel clima in cui è stato concepito e realizzato. Lo sfondo su cui si muovono i personaggi di questo dramma è, da questo punto di vista, tipico e significativo. Ma anche se si prescinde da quella prassi di governo, dal frequente ricorso, almeno in quell'epoca, ad illegittime tangenti, il quadro che ci è di fronte risulta egualmente chiaro. Appare cioè evidente che la Commissione inquirente ha operato rettamente, proponendo al Parlamento la messa in stato d'accusa di due ex ministri della difesa e degli altri nove imputati.

Con questo non si vuole certamente riversare su undici persone tutte le immense responsabilità del passato o le colpe, spesso rimaste anonime, di una inveterata pratica di malgoverno. Ma il caso del senatore Gui e dell'onorevole Tanassi, il caso *Lockheed*, è forse fra tutti il più serio: per le sue implicazioni di ordine internazionale (specialmente nel quadro dei patti a cui l'Italia aderisce); per aver tratto origine dall'acquisto di aerei a grande autonomia di volo, pagati 40 miliardi di lire, da una strapotente corporazione industriale e finanziaria americana, capace di condurre i suoi affari con la più sfacciatata spregiudicatezza; per aver coinvolto, come risulta dall'elenco dei nomi dei principali imputati, personalità di primo piano della vita politica, delle gerarchie militari e dell'industria di Stato, docenti e professionisti di grande prestigio.

L'importanza delle deliberazioni che stiamo per adottare è resa più evidente dalle acute difficoltà economiche del momento, dal turbamento in atto in vasti settori della gioventù, dai ripetuti episodi di violenza irrazionale, dai complessi equili-

bri su cui poggia l'attuale formula di Governo.

Queste circostanze, però, vengono sintomaticamente invocate per suggerire prudenza, per scongiurare decisioni emotive, a volte persino per irridere allo svolgimento dei lavori di questa Assemblea, che sarebbe una raccolta di falsi giudici e di giurati finti.

Tutte queste pressioni, consapevolmente o no, spingono ad un solo risultato, quello di fare strada alla convinzione che sarebbe meglio mettere tutto a tacere.

Ma è invece esattamente il contrario. Proprio la gravità della situazione economica e dell'ordine pubblico; proprio la esigenza di far maturare le condizioni di un più solido e sicuro quadro di riferimento, di un indirizzo chiaramente innovatore, devono indurre il Parlamento a non avere esitazioni, a dimostrare che il massimo organo della rappresentanza politica non declina i suoi doveri dinanzi ai pericoli, anzi in modo fermo sa farvi fronte, restituendo fiducia con la prova che un regime democratico, mentre esalta i suoi più essenziali connotati di libertà, di tolleranza e di convivenza civile, con altrettanta decisione sa estirpare la mala pianta degli abusi e del malcostume.

Bisogna ricordare, a quest'ultimo proposito, che l'imponenza dello scandalo suggerì, nella primavera del 1976, al Governo del tempo, che era presieduto dall'onorevole Moro, di prendere immediate iniziative per far acquisire il massimo possibile di elementi di conoscenza.

Infatti, fu disposta un'inchiesta amministrativa, affidata ad una commissione presieduta dal professor Papaldo; fu stipulato il trattato del 29 marzo 1976 con il dipartimento della giustizia degli Stati Uniti (come, del resto, fu fatto da altri paesi interessati allo scandalo *Lockheed*); il ministro della giustizia, senatore Bonifacio, agevolò con ogni mezzo (è bene ricordarlo) il lavoro della Commissione inquirente nei suoi viaggi in America e si adoperò anche per collaborare con il Parlamento per quella modifica della legge n. 20 del 1962 che fu poi attuata con la legge 18 marzo 1976, n. 65. Perfino il senatore Gui — come riconosco e come lui stesso ha ricordato ieri sera — si affrettò a presentare una denuncia in sede penale, chiedendo insistentemente al sostituto procuratore della Repubblica di Roma, dottor Martella, che fosse fatta luce su quello

che egli riteneva essere un millantato credito nei suoi confronti, prima ancora che lo stesso dottor Martella rimettesse poi, il 29 marzo 1976, gli atti alla Commissione inquirente attraverso la Presidenza della Camera.

Va infine ricordato che in quello stesso periodo, pur essendo evidente che la questione non poteva essere sottratta alla competenza della Commissione inquirente, iniziative parlamentari di diversi partiti — compresa la democrazia cristiana — formularono la proposta di deliberare inchieste parlamentari sull'intera questione delle forniture militari. L'allora ministro della difesa, onorevole Forlani, aderì a queste iniziative, che poi furono concretate con il voto del Senato in questa legislatura e che sono ora all'esame della competente Commissione della Camera.

Nessuno, quindi, parlò allora del pericolo che dallo scandalo si traesse occasione per un processo politico. Eppure — come è stato poco fa ricordato dal compagno Balzamo — era imminente la campagna elettorale. Né si elevarono allora sospetti sulla natura, sui modi di svolgimento del procedimento di accusa dinanzi al Parlamento in seduta comune. Anzi, oltre alla modifica legislativa appena ricordata, si era quasi giunti prima delle elezioni del 20 giugno 1976, prima cioè del momento in cui le Camere cessarono la loro attività, a modificare notevolmente il regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, secondo le indicazioni che del resto, da anni, davano in quel senso molti autorevoli studiosi.

Ora la scena è improvvisamente cambiata; si deplora il processo politico sotto molti aspetti: in primo luogo, per dire che un partito, e precisamente il partito comunista italiano, avrebbe promosso la raccolta delle firme per il riesame della posizione dell'onorevole Rumor, unicamente allo scopo di trasformare un impegnativo dibattito sulle risultanze dell'inchiesta penale in un ingiustificato attacco al regime politico ed alla democrazia cristiana, che ne sarebbe la maggior forza portante. Si dice anche che bisogna mettere in guardia parlamentari ed opinione pubblica (l'ha fatto autorevolmente l'onorevole Zaccagnini) dai pericoli che un rinvio alla Corte costituzionale degli imputati comporterebbe per il Governo in carica e dal vuoto di potere che ne deriverebbe inevitabilmente. Si dice ancora che

bisogna invitare i deputati e i senatori a decidersi a votare esclusivamente in base ad argomenti giuridici, e lo ha fatto il ministro di grazia e giustizia alla vigilia dell'inizio di questo dibattito; per sostenere infine la assoluta inidoneità del Parlamento, sede politica in cui è espressa la maggioranza che sostiene il Governo, a compiere accertamenti giudiziari ed a promuovere l'azione penale.

Devo respingere nettamente, prima di tutto, il primo argomento: legittima e degna di ogni rispetto è la decisione di chi, in base a valutazioni di merito (come i compagni socialisti ed altri), ha deciso di non firmare, perché fosse rimesso all'esame del Parlamento il caso dell'onorevole Rumor; ma è inaccettabile, oltreché inammissibile sul piano formale, la censura rivolta ai parlamentari comunisti per il solo fatto di aver firmato. Le deliberazioni della Commissione inquirente, nell'attuale suo ordinamento, possono essere in alcuni casi rimesse in discussione dalla maggioranza assoluta dei membri del Parlamento, dalla medesima maggioranza qualificata che ha il potere di mettere in stato di accusa. Dove è dunque l'uso scorretto di questo potere?

Va invece considerata con maggiore attenzione la critica sui modi e limiti del procedimento parlamentare di accusa. Si possono indubbiamente avere molte diverse opinioni in proposito, tanto è vero che questa procedura, pur diffusa in molti paesi, non è adottata da tutti gli Stati esistenti. C'è da aggiungere che una modifica dell'attuale normativa, che a mio avviso dovrebbe mantenersi nell'ambito già indicato in questo dibattito dall'onorevole Spagnoli, in maniera cioè da accentuare la funzione referente della Commissione inquirente, comporterebbe comunque problemi molto delicati e di ardua soluzione. Non è infatti da trascurare che il procedimento di accusa non è un espediente per la rottura del quadro costituzionale, bensì è un mezzo per la sua difesa, rivolto a rimuovere situazioni patologiche e gravi che, oltre alla loro specifica rilevanza penale, siano di natura tale da alterare profondamente, con pericolo per l'ordinamento repubblicano, lo svolgimento delle relazioni fra gli organi politici costituzionali (Presidente della Repubblica, Parlamento e Governo), ovvero influenzino negativamente il rapporto di fiducia tra le Camere e l'esecutivo, od infine, come nel nostro caso, mettano in forse la

credibilità della classe dirigente e la capacità del Parlamento di far opera di moralizzazione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

PERNA. L'altro giorno il senatore Lombardi ha sostenuto che il procedimento di accusa è soltanto un relitto del passato e, a questo proposito, ha voluto fare un riferimento alla tradizione inglese, dove in effetti, ormai dall'inizio del secolo scorso, non si è più fatto ricorso a quel procedimento. Ma il senatore Lombardi sa — anzi mi insegna — che l'istituto della responsabilità ministeriale è complesso: non si pone soltanto l'alternativa tra la responsabilità penale o politica, perché la responsabilità dei ministri si evidenzia in molte normative e sanzioni autonome, per cui il comportamento illecito, dal punto di vista civile, amministrativo o penale, non può essere senz'altro assorbito nel sussistere o nel venir meno del rapporto di fiducia. Questo è tanto vero che nessuno ha messo in discussione la validità di questo procedimento sotto lo specifico profilo che noi non stiamo discutendo di due ministri in carica, bensì di due ex ministri.

Del resto, questa materia così complessa e scottante è stata affrontata di recente, il 27 febbraio scorso, con prosa più meditata, secondo il suo stile non scevro di spunti problematici, dall'onorevole Aldo Moro il quale, dopo aver esortato tutti i parlamentari ad un comportamento riservato e dopo aver criticato che si mostri maggiormente di voler influenzare l'opinione pubblica piuttosto che cercare la verità, si è domandato se non vi fossero da introdurre profonde modifiche alla normativa vigente, riservando l'istruttoria alla Corte costituzionale oppure trasferendo l'intera materia all'autorità giudiziaria ordinaria. Ma poi, l'onorevole Moro ha concluso quell'articolo, ammonendo a non essere precipitosi e a tener presente che, cito testualmente « siamo dinanzi ad un sistema costituzionale pressoché invariato da 30 anni, sufficientemente stabilizzato e, quel che più conta, ricco ancora di una notevole vitalità ».

A queste parole non si possono certo muovere obiezioni. L'ordinamento costituzionale italiano, venuto dopo la grande ondata rinnovatrice dell'antifascismo e della Resistenza, risultato di una efficace collabora-

zione tra le forze che avevano voluto la Repubblica e che nell'Assemblea Costituente si impegnavano a salvaguardarla, ha superato molte fasi difficili e, pur nelle aspre tensioni di questi ultimi anni, anziché sbiadire, ha recuperato forza suggestiva e capacità di orientamento. Ma questa vitalità deve essere rinnovata; bisogna che sia tale da poter andare avanti. Questa vitalità non deve mistificarsi, bensì deve affermarsi nella possibilità di risanare le istituzioni entro le quali la democrazia vive, cancellando con tutti i mezzi necessari ogni pratica deteriore e corruttrice.

Ha perciò fortemente meravigliato il fatto che l'onorevole Zaccagnini e, dopo di lui, molti altri abbiano gridato al pericolo che questo dibattito potesse deteriorare il quadro politico. Bisogna, prima di tutto, intendersi: se con le parole « quadro politico » si allude al regime democratico, non si vede perché una solenne assunzione di responsabilità del Parlamento lo potrebbe pregiudicare; se invece si allude ad una formula di Governo, per le ragioni che ho già detto, questa tesi va nettamente respinta. Anzi, c'è da aggiungere che si tratta di una tesi pericolosa, perché potrebbe essere invocata anche in frangenti difficili e per impedire non solo l'esame di un affare giudiziario, ma anche un ricambio fisiologico di maggioranze parlamentari.

Si continua a sostenere, d'altra parte, onorevoli colleghi, che qui non si vuole fare disinteressata opera di giustizia; al contrario, si vorrebbe negare lo stesso principio dell'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge. Ma è un evidente travisamento dei fatti! Se ci trovassimo davanti a giudici ordinari, le prove e gli indizi raccolti comporterebbero senza discussione l'inevitabile rinvio a giudizio.

È giusto affermare, e va condiviso, che i partiti non debbono creare ostacolo al libero convincimento di ciascuno, ma sarebbe ipocrisia ignorare che i partiti esistono, e che essi, realizzando un tramite insostituibile tra la sovranità popolare e le massime istituzioni, sono necessariamente investiti, in una con il Parlamento, della grave questione da decidere. Perciò i partiti devono dar prova di saper stare alle regole, tanto più quando si tratti del partito che da lungo tempo ha rivendicato e realizzato la direzione del Governo.

Se il senatore Gui e l'onorevole Tanassi sono l'uno democristiano e l'altro socialdemocratico, ciò non significa affatto che i

corrispondenti partiti siano sotto accusa; purtroppo, questi partiti debbono dissipare il dubbio, che va invece crescendo, che si voglia frapporre alla libera determinazione del Parlamento una pregiudiziale scelta di campo.

Collegli socialdemocratici e specialmente voi, collegli democristiani, non mi voglio avventurare — come voi forse sperate — ad abbozzare una specie di processo al regime, ma mi consentirete di dire che la tentazione sarebbe molto forte. Mi atterro soltanto ai fatti, limitandomi a quel poco che forse è ancora utile dire, dopo tanti interventi come quelli degli onorevoli Spagnoli e Felisetti, dei senatori Galante Garrone e Basso, e di moltissimi altri.

Se andiamo al cuore del problema non si può negare che esistono tutte le condizioni necessarie e sufficienti per il rinvio a giudizio, che sono in sostanza le seguenti: primo, è provato che la corruzione è stata attuata; secondo, è provato che lo scopo di essa era quello di rendere più agevole l'opera di convinzione su chi doveva decidere l'acquisto degli aerei; terzo, è provato che per poter esercitare l'azione corruttrice il prezzo fu maggiorato del 6 per cento (a questo proposito, anzi, è utile leggere la relazione della commissione Papaldo, dove si afferma che esiste in atti un'attestazione di un ufficio dell'aeronautica militare circa la congruità del prezzo poi effettivamente pagato; ma si aggiunge che quella attestazione non fu, all'epoca, sottoposta, ad alcun riscontro e che a distanza di tempo, cioè quando la commissione Papaldo era riunita, non sarebbe stato più possibile verificare la congruità di quel prezzo); quarto, è provato che il prezzo della corruzione fu riscosso, che esso corrispondeva a 120 mila dollari per aereo e che questa era la tangente stabilita sin dal 28 marzo 1969; quinto, che una somma pari a 120 mila dollari per aereo era, fin dal 22 dicembre 1969, a Roma, nella disponibilità del signor Egan, vicepresidente della *Lockheed*.

È provato, inoltre, che, indipendentemente dagli onorari e spese per lo studio Lefèbvre, all'Ikaria, e cioè ad Olivi, furono destinati da Egan 78 mila dollari il 25 marzo 1970, quando il ministro Gui era rimasto in carica solo per l'ordinaria amministrazione e stava per passare le consegne, come poi fece due giorni dopo, al suo successore, onorevole Tanassi.

A questi fatti indiscutibilmente provati si aggiunge una messe di indizi, tutti univoci, chiari e concordanti, da cui risulta che i due ministri, tutti e due, Gui e Tanassi, sono entrambi al centro dell'intrigo.

Ha detto domenica scorsa il senatore Agrimi che si tratta di presunte prove, di indizi labili, anzi di una costruzione fantastica fatta *a posteriori*, dopo aver consultato l'*Annuario parlamentare*. Ha aggiunto che le 21 mila pagine di allegati, di atti, di ricostruzioni di fatti acquisiti da documentazione americana e italiana, da uffici italiani, attraverso l'azione della Commissione inquirente, tutto questo è cartaccia che non merita la minima attenzione.

Gli onorevoli Tanassi e il senatore Gui, difendendosi ieri, hanno poi rispolverato, tra l'altro, la famosa teoria del millantato credito che sarebbe stato compiuto da Ovidio Lefèbvre.

Ma guardiamo ancora per un momento ai fatti, e ai fatti che riguardano singolarmente i due ministri.

Abbiamo sentito ieri sera il senatore Gui. A me pare, come ha già spiegato del resto il collega Basso, che l'autodifesa del senatore Gui non riesca minimamente ad infirmare la cronologia dei fatti che gli sono addebitati e il carattere conseguenziale di quella impressionante cronologia. Malgrado la vicenda dell'appuntamento introvabile e dell'agenda ritrovata, malgrado il fatto che forse, ma solo forse, quell'incontro non sarebbe avvenuto il 14 dicembre, sta di fatto che l'incontro è avvenuto, e che ancora ieri sera il senatore Gui, a precisa domanda mia su questo punto, ha voluto dichiarare che egli si incontrò con i dirigenti della *Lockheed* e con Ovidio Lefèbvre...

PONTELLO, *Relatore*. Ma che dice? Non è serio dire queste cose!

FERRARI SILVESTRO. Siete voi che avete tirato fuori la domenica!

PERNA. ... in un giorno — ha detto l'ex ministro della difesa — che lui non ricorda quale fosse... (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli collegli! Senatore Perna, continui.

PERNA. Signor Presidente, quando i colleghi democristiani avranno finito di interrompere, riprenderò la parola.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, tutti desideriamo uno svolgimento sereno del dibattito.

PERNA. Il senatore Gui ha detto, ieri sera, e non lo ha mai smentito da ieri sera ad ora, che in un giorno che egli non ricorda, che a suo dire non può essere assolutamente il 14 dicembre (perché in quel giorno è andato nella sala della Gran Guardia di Padova a visitare una mostra), ma in un altro giorno del mese di novembre o di dicembre dell'anno 1969, egli si è incontrato con i dirigenti della *Lockheed* e con Ovidio Lefèvre (*Commenti al centro*).

Quell'appuntamento fu fissato — come ancora ieri il senatore Gui ha dichiarato — per interessamento del signor Luigi Olivi, che egli dice di non conoscere e che, per altro, è fratello dell'ex deputato Marcello Olivi, noto a tutti i parlamentari presenti, noto dirigente della democrazia cristiana a Padova, già presidente della provincia di Padova, dirigente della azienda del turismo di Abano, della idrovia Padova-Venezia, e così di seguito.

Questo altro Olivi — diverso dal fratello ma invocando l'esistenza di quel fratello — gli aveva telefonato per avere l'appuntamento, tanto che negli uffici — nella segreteria particolare o nel gabinetto, questo non è stato precisato — del ministro Gui, quando si sentì dire che sarebbero arrivati questi stranieri, si credette che al nome Lefèvre corrispondesse un francese. E non si sa se prima dell'appuntamento si fosse scoperto che egli veniva da Napoli. Certo è che l'appuntamento c'è stato. Certo è che il senatore Gui, parlando nell'interrogatorio spontaneamente reso al giudice Martella prima che la questione venisse alla Commissione inquirente, prima ancora che la Commissione inquirente aprisse la copertina del processo, il senatore Gui — dicevo — ha dichiarato di essersi incontrato con gli americani alla presenza di Lefèvre, che faceva da traduttore, e che in quella occasione — come poi ha detto alla Commissione inquirente — fu sollecitato dalla *Lockheed* a concludere rapidamente l'affare per l'acquisto degli *Hercules C-130*. Perché? Perché un dilazionamento della conclusione dell'affare avrebbe inevitabilmente comportato un aumento del prezzo.

DEL CASTILLO. È un delitto questo?

PERNA. Non è un delitto. Dunque, dobbiamo sapere — perché ce lo ha detto ieri l'interessato — che questo incontro avvenne tra due date significative: tra il 30 ottobre 1969, quando fu inviata al Presidente del Consiglio la lettera rubricata al numero 25 degli allegati alla relazione Papaldo, e il 22 dicembre, quando — sono prove acquisite dalla Commissione inquirente — arrivò l'accredito a Roma dei 2 milioni e 20 mlia dollari; e questo immediatamente prima della lettera datata 27 dicembre 1969, inviata da Gui al Presidente del Consiglio.

Se mi è consentito, vorrei leggere, anche se non per intero, queste lettere, di cui la seconda reca il numero 28 degli allegati alla relazione Papaldo. Vorrei leggerne qualche brano, non per omettere quello che non è comodo leggere, ma per non far perdere tempo. Del resto, queste lettere sono a disposizione di chiunque le voglia consultare. Nella lettera del 30 ottobre — ricordiamoci che il 17 ottobre c'era stata la riunione del comitato dei capi di stato maggiore — il ministro Gui scrive al Presidente del Consiglio Rumor: « Caro Presidente, a seguito del nostro incontro del 10 ottobre — cioè prima della riunione del comitato dei capi di stato maggiore —, in cui si è esaminato il problema del rinnovo della linea di trasporto dell'aeronautica militare, mi sono premurato di acquisire ulteriori elementi di valutazione sia dallo stato maggiore dell'aeronautica che dal comitato dei capi di stato maggiore ». E dopo aver espresso le conclusioni di carattere pratico che conosciamo — cioè la differenza di acquisti di aerei per la parte logistica, quella tattica e così di seguito — verso la fine di questa lettera si dice: « In merito al finanziamento dell'approvvigionamento dei nuovi tipi di velivolo — quindi tutti, compresi gli *Hercules C-130* — preciso che esso richiederà una integrazione dei fondi che, con lettera numero 1273 del 12 agosto 1969, ho indicato come occorrenti per soddisfare le esigenze prioritarie della difesa, a partire dal 1971 in poi ». E così, avendo richiesto il 12 agosto una integrazione di fondi, con questa lettera, richiamandosi al colloquio del 10 ottobre, si chiedeva una ulteriore integrazione dei fondi.

Dopo aver detto che, a suo parere, la questione andava risolta al più presto, il

ministro Gui aggiungeva che « era necessario che le possibilità di finanziamento, per l'acquisizione dei nuovi velivoli e per la esigenza prioritaria di cui alla mia lettera precisata, vengano esaminate congiuntamente, in apposita riunione da te presieduta, con la partecipazione del ministro Colombo ». Questo avveniva il 30 ottobre del 1969. Successivamente — come sappiamo — ci fu l'incontro; dopo l'incontro arrivò a Roma l'accredito di 2 milioni e 20 mila dollari, mentre il 27 dicembre dello stesso anno il ministro Gui scrive di nuovo al Presidente del Consiglio dicendogli: « Caro Presidente, ti ringrazio della tua del 20 corrente » (cioè la famosa lettera arrivata 50 giorni dopo la sua lettera precedente) « con la quale prendi atto degli orientamenti della difesa in merito alla scelta dei velivoli di trasporto logistico e tattico e assicuri la tua disponibilità per una riunione con il ministro del tesoro, nella quale esaminare gli aspetti finanziari del problema ». Quindi, siamo arrivati al 27 dicembre del 1969 e non esiste nessuna ipotesi concreta di copertura della spesa, neppure per le rate che sarebbero andate a cadere sull'esercizio 1970 o 1971.

Quella lettera continua: « Al riguardo vorrei precisare che, ferme restando le valutazioni di merito di cui alla mia precedente lettera, l'esigenza dell'approvvigionamento con velivoli per trasporto logistico C-130 Hercules andrebbe affrontata con carattere di immediatezza, non solo per fronteggiare le indilazionabili esigenze operative » (alla vigilia di capodanno!) « ma anche per le condizioni di particolare favore che la ditta produttrice sarebbe disposta ad accordare nel caso di una favorevole decisione entro il corrente anno ».

Leggendo questa lettera si resta sbalorditi poiché constatiamo che un ministro il 27 dicembre scrive al Presidente del Consiglio che egli intende risolvere il problema della copertura finanziaria prima del 31 dicembre. Nel dubbio che la lettera potesse essere il frutto di un errore psicologico, cioè che potesse essere stata scritta già pensando all'anno futuro, sono andato avanti nella lettura e ho scoperto che non era così. Effettivamente il ministro Gui voleva trovare la copertura subito. Infatti egli aggiunge: « Nel frattempo riterrei opportuno far pervenire alla ditta produttrice, entro il 31 dicembre o al massimo il 10 gennaio, una lettera di intenti che, senza impegnare formalmente la difesa, varrebbe a rendere

noto il nostro orientamento di massima favorevole ».

Cosa è accaduto dopo? Abbiamo già parlato dei 2 milioni e 20 mila dollari; se ne è parlato moltissimo, ma una sola cosa credo vada precisata. Ieri, il senatore Gui si è molto soffermato su questo aspetto. È vero che 2 milioni e 20 mila dollari corrispondevano a 100 mila dollari per lo studio Lefèbvre e a 120 mila dollari per 16 aerei e non 14; ma è pur vero che l'idea di passare da una richiesta di 16 a una di 14 aerei maturò non prima della fine dell'anno, bensì dopo, nei colloqui che si ebbero a Roma tra gli esponenti della Lockheed e gli uffici tecnici del Ministero (aeronautica) allo scopo di determinare le condizioni di reciproco impegno in base alla quale il ministro avrebbe potuto emettere la lettera di intenti. Quindi si arrivò alla conclusione che l'affare avrebbe riguardato 14 aerei; ma nel momento in cui arrivarono a Roma i 2 milioni e 20 mila dollari, si trattava per 16 aerei; 16 per 120 mila, più 100 mila fa esattamente 2 milioni e 20 mila dollari: la corruzione pattuita nel marzo del 1969 e pagata poi nel 1970 e nel 1971. Questa è la verità! (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, non battete le mani perché queste non sono cose da applausi.

Ma, poiché i fondi non si erano ancora trovati, in una riunione del 14 gennaio, alla vigilia della emanazione della lettera di intenti, il ministro accettò il suggerimento del generale Fanali (il quale — è bene ricordarlo — è stato ritenuto corrotto, guarda caso, da tutti i membri della Commissione inquirente, con 20 voti su 20). Il generale Fanali suggeriva di ricorrere ad un prestito da parte degli Stati Uniti, da parte dell'*Ex-Im-Bank* o dell'*IMI*. Per questo motivo la lettera di intenti fu redatta in quel modo. Non disponendosi, infatti, di nessun'altra copertura finanziaria e non essendo in alcun modo possibile o probabile che, a breve distanza di tempo, facendo ricorso ad altri fondi di bilancio, la si potesse trovare, per mantenere fermo l'affare, sia pure lasciando qualche porta aperta, il ministro Gui firmò la lettera di intenti con la famosa condizione. Questo soltanto era lo scopo!

Infatti, sempre negli allegati alla relazione della commissione Papaldo, si rinviene che quella commissione governativa, presieduta da un uomo che per tanti anni

era stato prima consigliere e poi presidente del Consiglio di Stato (il quale quindi ben conosceva le segrete cose che si potevano fare ed intorno alle quali si poteva tramare negli alti vertici della burocrazia statale, civile e militare), quella commissione. dicevo, pensò bene, quasi per mettersi a posto, di allegare anche un appunto, che si riferisce ad una sorta di breve verbale autografo della riunione che si tenne, attorno al 20 febbraio, tra i ministri Gui e Colombo (quest'ultimo allora al tesoro) e il dottor Milazzo. In quella riunione, per opposizione del dottor Milazzo e per l'evidente riluttanza del ministro Colombo, la proposta Fanali, se così possiamo chiamarla, non venne accolta, anche a causa di un motivo ben noto a tutti, specie a coloro che hanno avuto modo di governare. Tale motivo era costituito dalla consapevolezza che il decreto di approvazione del contratto, anche se accettato dal Consiglio di Stato, sarebbe incappato nelle proteste della Corte dei conti, la quale da tempo aveva adottato il criterio di non registrare provvedimenti che fossero finanziati in modo da eludere i precetti dell'articolo 81 della Costituzione o, comunque, che andassero oltre le disponibilità di bilancio, aggravando il carico della spesa con interessi da pagare in assenza di una legge o di un'altra fonte legittima che lo consentisse.

Scartata dunque, in quell'incontro, l'idea del prestito come l'aveva vagheggiato il generale Fanali e come la sosteneva il ministro Gui, l'onorevole Colombo si pose il problema di trovare un'altra strada adottando, eventualmente, una sorta di convenzione tra la *Lockheed*, il Ministero della difesa (non del tesoro) e l'IMI che non attirasse i rigori della Corte dei conti. Tuttavia, prima di procedere in questo senso, il ministro Colombo suggerì di interpellare la Corte dei conti. Ed infatti, come risulta dagli atti della commissione Papaldo, la Corte dei conti confermò al dottor Milazzo che mai avrebbe registrato quel decreto. Questa è la verità!

Non è perciò affatto vero che la lettera del 5 marzo è servita per impedire l'aumento del prezzo (che, poi, è stato aumentato ugualmente); essa è servita a mantenere aperta una porta; è servita, nell'impossibilità di arrivare ad una conclusione della questione e nella consapevolezza - e non voglio qui aprire una discussione giuridica incidentale, ma il problema esi-

ste - che, pur con quelle condizioni, la lettera di intenti, in qualche modo, poteva vincolare l'amministrazione dello Stato italiano; è servita - ripeto - a far sì che il ministro, posto di fronte alla dichiarazione della *Lockheed* di aver già approntato la lavorazione dei primi aerei, dicesse: fermatevi e cerchiamo di dilazionare le consegne in modo da perfezionare l'affare. Successivamente - cioè durante tutta la gestione Tanassi e fino a quando non fu deciso di adottare un altro sistema - si è discusso per mesi e mesi sul modo con il quale poteva essere concluso, o non concluso, il prestito americano.

Il senatore Gui, che era il ministro e che, come tale, usando dei suoi legittimi poteri (a parte il fine per il quale poi li adoperò), ricavò esattamente, dal punto di vista formale - dalla decisione dei capi di stato maggiore e dalle pur diverse motivazioni addotte - la conclusione che gli *Hercules C-130* si dovessero comprare; il senatore Gui - dicevo - che aveva, lui solo, il potere di sottoscrivere la lettera di intenti e che avrebbe avuto, lui solo, il potere di approvare il contratto; il ministro Gui tenne aperto l'affare, proprio avvalendosi di questi suoi poteri, perché egli era l'unico che avesse la possibilità dal punto di vista giuridico, di concludere l'acquisto degli *Hercules C-130*.

In tutta questa vicenda il povero Olivi ci fa una cattiva figura. Non risiede a Padova, che è un grosso centro, dove vi sono bellissimi palazzi: risiede in una cittadina pur molto graziosa, anch'essa ricca di tesori d'arte, ma minore, come Treviso. È il fratello di un personaggio della democrazia cristiana abbastanza autorevole a Padova, ma lui non è nessuno. È uno che telefona, che non sa nemmeno spiegare se Lefèbvre è francese o napoletano. Però, c'è questo Olivi; e tanto c'è che la sola indicazione del fatto che costui era il fratello di quell'altro Olivi indusse il ministro, in un giorno imprecisato dei mesi di novembre e di dicembre, a fare quel famoso colloquio nel quale si concluse l'affare. Se vi fosse o no il generale Giraud (ed è strano che il senatore Gui ci abbia detto ieri che se lo sarà dimenticato e che non importa) è importante, perché se il generale Giraud avesse mentito alla Commissione inquirente sarebbe un teste mendace, ma se non ha mentito, mendace è il senatore Gui. Quindi, importa molto questa circostanza, ma chiudiamo pure questa parentesi.

Il fatto è che il ministro Gui ricevette quei signori e in assenza, o nella distratta presenza, di un funzionario governativo (di cui nessuno sa il nome e di cui il senatore Gui il nome non fa, ma che risulta annotato nelle memorie del signor Egan), ed essendo interprete Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, si combinò l'affare. Come si può dire che il senatore Gui è rimasto estraneo alla corruzione?

Del resto, questa formula molto più abile è stata trovata dalla minoranza della Commissione inquirente. Comprendo bene il ragionamento dell'onorevole Pontello e degli altri componenti (democristiani o no) della Commissione, che hanno ritenuto — io penso sinceramente — che, trattandosi di un caso di corruzione, i fatti non fossero tali da provare che Gui vi era coinvolto; anzi, a loro avviso (lasciamo stare se la comunanza di ideali di partito faceva velo alla verità) Gui era estraneo alla vicenda. Ma il senatore Gui è partito prima, è partito in febbraio, quando alla Commissione inquirente non era arrivato nulla; ed è andato a dire al giudice Martella: qui c'è millantato credito.

Se Ovidio Lefèbvre era millantatore, non vi era la corruzione, e se vi è la corruzione, non c'è affatto millantato credito: le due cose si escludono l'una con l'altra. Ed è bene comprensibile che i commissari democristiani dell'Inquirente (i quali conoscono la legge, perché sono tutti esperti, a cominciare dal presidente della Commissione) si siano resi conto che Fanali era corrotto, che Tanassi era corrotto. Non potevano non dire che la corruzione era cominciata prima, che i 78 mila dollari non erano stati pagati, ma hanno detto soltanto: Gui è estraneo. Ma Gui, no: Gui è ostinato, dice che Lefèbvre è un millantatore; e non sapeva nemmeno che veniva dalla Francia. E va bene, veniva da Napoli, glielo diciamo noi!

La Commissione inquirente, come ho ricordato, con 20 voti su 20, ha deliberato di proporre la messa in stato di accusa del generale Fanali, capo di stato maggiore dell'aeronautica, perché egli, in occasione dell'acquisto degli *Hercules C-130*, si è lasciato corrompere, consapevolmente.

La Commissione inquirente, sempre con 20 voti su 20, ha deciso di proporre la stessa incriminazione nei confronti dei due fratelli Ovidio e Antonio Lefèbvre D'Ovidio e del signor Crociani, già presidente dimissionato della Finmeccanica.

La Commissione inquirente, con 18 voti su 20, ivi inclusi i voti se non erro, di tutti i commissari democristiani, tranne uno, ha deciso che Tanassi è corrotto e che è stato corrotto nel giro dei 120 mila dollari per aereo, che è sempre lo stesso giro, corrispondente alla rimessa bancaria di 2 milioni e 20 mila dollari fatta quando era ministro il senatore Gui, pochi giorni prima che lo stesso Gui scrivesse che, nell'interesse generale, il Presidente del Consiglio e il ministro del tesoro dovevano trovare, *illico et immediate*, i soldi necessari per acquistare gli aerei C-130.

Ma, se tutti costoro sono corrotti e corrottori, come non può essere corrotto o comunque gravemente sospetto di corruzione Luigi Gui, che firmò — questo è ormai celebre — la lettera di intenti del 15 gennaio 1970? (*Proteste al centro*). Né importa sapere — onorevoli colleghi che protestate — se i 78 mila dollari andarono in tutto o in parte allo stesso Gui o alla democrazia cristiana o ad Olivi in quanto tramite di Gui. Conta il fatto che le prestazioni di Gui e del suo *team*, cioè di coloro che gli erano intorno, furono ritenute dalla *Lockheed* di grande importanza, tanto che in una lettera del 25 marzo 1970 il signor Egan scrisse che si sarebbero pagati i 78 mila dollari all'Ikaria al momento di emanazione della nuova lettera di intenti, ma per servizi già resi alla data del 25 marzo 1970.

Questo è il testo di quella lettera (fino ad ora nessuno ha parlato di Egan come di un teste o di un dichiaratore mendace; egli non è stato mai accomunato negli insulti che sono stati generosamente elargiti nei confronti di Cowden) e sfido chiunque a dimostrare che quella lettera è falsa, che lì non c'è scritto che si dovevano compensare prestazioni già rese.

Quanto all'ex ministro Tanassi, si è detto moltissimo sull'argomento e io non credo di dover aggiungere praticamente nulla a quello che, con tanta efficacia, hanno affermato oratori di tutte le parti o quasi di questa Assemblea. Mi rifaccio ancora una volta agli interventi dei colleghi Spagnoli, Felisetti, Basso e di moltissimi altri.

La partecipazione di Tanassi all'affare è diretta. Anche volendo trascurare per un momento, e soltanto per un momento, la questione dei 50 mila dollari che avrebbe ricevuto in proprio, per i quali vi sono attestazioni in atti e per i quali non mi risulta — se non sono male informato — che

sia stato promosso o minacciato alcun procedimento per diffamazione o calunnia, a parte questo, dicevo, dalle infinite testimonianze, dai documenti raccolti e dagli atti dell'inchiesta amministrativa in Italia, da quella dell'Inquirente e dalle due inchieste fatte in America, quella della SEC e quella del sottocomitato Church, risulta chiaramente che il ministro della difesa in carica in quell'epoca fu coinvolto nella corruzione. E sta di fatto, comunque, che vi furono momenti drammatici, perché la *Lockheed*, avendo sperimentato il pericolo di pagare in una sola soluzione la « provvigione », concordata in 120 mila dollari per aereo, senza poter arrivare al contratto, all'epoca in cui era ministro Gui, decise, come sappiamo, di fare tre *tranches* di pagamento. E all'epoca della seconda *tranche*, quando ancora si stava discutendo se si poteva o meno fare il prestito, il ministro Tanassi disse: « o pagano o io non firmo niente ». Ovidio Lefèbvre, naturalmente, si dette molto da fare.

TANASSI. Questo lo dice Ovidio Lefèbvre, non il ministro!

PERNA. Questo lo dice Ovidio Lefèbvre e lo dicono tutti gli atti della Commissione. Lo ha detto la Commissione inquirente con 18 voti su 20 e lo hanno detto i colleghi di tutti i settori di questa Assemblea.

Una voce all'estrema sinistra. Non ti basta ancora?

TANASSI. Ella, senatore Perna, correttamente deve dire: « Lefèbvre riferisce che il ministro... » non che « il ministro Tanassi dice », come un'attribuzione pacifica.

PERNA. Onorevole Tanassi, è già parecchio tempo che parlo. Io non voglio trascurare minimamente il suo diritto a difendersi, non ci penso affatto: constato soltanto che dagli atti della Commissione inquirente, la quale, ripeto, ha votato con 18 voti su 20 per la sua incriminazione, che da tutti i documenti allegati di tutte le inchieste, fatte in America e in Italia, risulta la compartecipazione personale all'intrigo del ministro della difesa del tempo; risulta che pende questa questione dei 50 mila dollari, sulla quale io già le ho detto che non voglio indagare se è stata presentata, e davanti a quale autorità, una denuncia per calunnia o per diffamazione

TANASSI. Ho fatto la denuncia e giace presso il tribunale.

PERNA. Benissimo. Ma, a parte tutto questo, sta di fatto che lei, non avendo a disposizione i fondi per pagare gli aerei (perché anche allora la questione non si era perfezionata), a differenza del ministro Gui andò di persona alla riunione dei capi di stato maggiore e impose lo stravolgimento totale del bilancio, e fece ricorso ad una copertura che, sotto molti profili, può essere considerata illegittima... (*Proteste al centro*) ... tanto è vero che si ricorse ai residui passivi di cui non si aveva la certezza che fossero riscuotibili, tanto è vero che poi l'affare fu coperto con una variazione di bilancio approvata a distanza di tempo dal Parlamento.

Qui è la verità. Dall'insieme di tutto questo, dalle mille cose raccolte e da tutti gli argomenti che hanno già portato colleghi di altri gruppi e del mio stesso gruppo, risulta evidente che le cose sono andate così. Tuttavia, l'onorevole Tanassi in molte cose ha ragione. Egli infatti dice: « Ma insomma, io che cosa ho fatto? Io ho trovato che la cosa era già decisa. Il comitato dei capi di stato maggiore si era pronunciato sul piano operativo e sul piano tecnico. Il mio predecessore, il ministro Gui (*il previous minister*), aveva impegnato, sia pure non in maniera definitiva, l'amministrazione con la prima lettera di intenti. Il Presidente del Consiglio Rumor, sia pure a titolo di cortesia, aveva ricevuto molto tempo prima i dirigenti della *Lockheed* nel suo studio, e sempre alla presenza di Ovidio Lefèbvre. Io non potevo cambiare decisione senza mutare profondamente un indirizzo governativo che, tra l'altro, corrispondeva a scelte compiute nell'ambito delle nostre relazioni internazionali e dei nostri patti ».

Questo è vero, e lo riconosco. C'è una sola cosa detta dall'onorevole Tanassi che non è vera: che egli non sia stato oggetto di corruzione. No, egli è stato oggetto di corruzione, ed è stato l'uomo che ha portato a termine l'affare che Gui aveva messo in opera. Gui e Tanassi, insieme. (*Proteste al centro*).

Onorevoli colleghi, se l'onorevole Gui non è soltanto « il ministro che c'era prima », non è soltanto il *previous minister*, ma è anche il dante causa dell'onorevole Tanassi, si spiega allora perché nel suo intervento di ieri mattina l'onorevole Ta-

nassi tante volte si sia riferito al suo predecessore, e si spiega anche perché nel suo intervento di ieri sera il suo predecessore, manifestando solidarietà, con un tantino di sufficienza paternalistica anche in un'occasione come questa, non abbia però speso una parola chiara per dire di essere certo che l'onorevole Tanassi fosse esente da corruzione. E allora, poiché il millantato credito non esiste e non si può sostenere...

VILLA. L'hai deciso tu che non esiste?

PERNA. Sto per finire, onorevoli colleghi. Non vi tedierò molto. Dicevo che l'espedito del millantato credito non si può sostenere per una ragione che ho già enunciato sommariamente, ma che tutti coloro che si intendono di diritto non possono che confermare. Stando i fatti materiali così come si sono svolti, o c'è il millantato credito o c'è la corruzione. E poiché la corruzione è stato deciso che c'è...

Una voce al centro. È stato deciso da chi?

Una voce all'estrema sinistra. Ma se l'avete detto voi! L'avete votato anche voi! (*Vivissime proteste al centro.*)

PERNA. Poiché nei confronti degli imputati « laici » la Commissione inquirente, con i voti che ho ricordato parecchie volte, ha deciso che la corruzione vi è stata, e che vi sono stati non solo i corruttori, ma anche i corrotti, e che questi corrotti erano dentro il Ministero della difesa e facevano capo, se non altro, al generale Fanali, capo di stato maggiore dell'aeronautica (questo è stato deciso dalla Commissione inquirente, e sfido a dire che non è vero), allora si ritorna sulla tesi del millantato credito.

Non so, francamente, chi sia stato il primo a suggerire questa idea del millantato credito. Sappiamo, invece, — perché il senatore Gui ce lo ha confermato ieri sera — che egli andò dal giudice Martella e gli disse: « Qui c'è millantato credito; cioè, Ovidio Lefèbvre millanta di aver credito presso di me, ai fini di una corruzione che non esiste, perché vuole egli il prezzo della supposta corruzione, raggirando la Lockheed ». È stato già detto molto sulla tesi in questione, che è stata abba-

stanza ridicolizzata. È veramente strano che si torni sempre agli stessi canovacci della « commedia dell'arte »! Lo straniero, il forestiero che viene a Roma (questa volta più di un forestiero), sprovveduto, amante del paese del bel canto, si perde tra qualche bicchiere di vino e le rovine del foro romano (*Proteste al centro*)...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate che il senatore Perna esprima il suo pensiero! È un richiamo ad un dibattito sereno, il mio.

PONTELLO. *Relatore.* Sereno e serio...

PERNA. Stiamo parlando, onorevoli colleghi, di un personaggio immaginario. Non si riesce a capire perché vi « scaldiate » tanto! (*Si ride all'estrema sinistra — Proteste al centro*). Dicevo che questo straniero, questo forestiero, questo non romano, innamorato del paese del bel canto, forse stordito da qualche bicchiere di vino e perso tra le rovine del Colosseo, del foro romano, del Palatino, non riesce a trovare la strada per andare a rendere visita ed omaggio a quelle persone autorevoli che gli è stato raccomandato di incontrare. È costretto, allora, a trovare degli strani intermediari: il signor Olivi, che non sta più a Treviso, ma all'estero e che ha costituito una società che non si sa bene se risieda a Ginevra o a Losanna e che comunque cambia spesso sede, ed altri personaggi, quali il segretario dell'onorevole Tanassi, dottor Palmiotti, ed altro ancora rimasto ancora sconosciuto, che deve pure avere combinato l'appuntamento con l'onorevole Rumor. Se è vero, infatti (e noi siamo alle regole) che in questa sede non si deve parlare dell'onorevole Rumor, è pur vero — e lo hanno scritto cinque senatori democristiani, in difesa del senatore Gui — che detto incontro vi è stato. Vi è stata, cioè, una visita di cortesia. Ed allora, se non lo ha procurato direttamente l'onorevole Rumor detto incontro, se non lo ha procurato l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, onorevole Bisaglia, vi sarà ben stato qualcuno a Palazzo Chigi, anonimo e rimasto ignoto in questa vicenda, che se n'è occupato!

Finalmente, per vie traverse, lo « straniero » riesce ad arrivare, ma sulla strada trova — chi? — il falso francese, il napoletano, il « pataccaro », il solito trito personaggio della « commedia dell'arte », che

nei suoi copioni peggiori, come è nella tradizione del teatro e della novellistica di tanti secoli, fa capitare a Napoli tutte le infamie e tutte le porcherie fin dalla storia di Andreuccio da Perugia.

Arrivo alla questione di fondo. Ho sentito altri colleghi affermare che tutto è chiaro: i deputati ed i senatori della democrazia cristiana si sono accorti che Gui e Tanassi *aut simul stabunt aut simul cadent*, ed hanno cominciato a cambiare la loro posizione sull'onorevole Tanassi. Quando ho sentito per la prima volta formulare questa osservazione ho pensato che fosse un po' avventata. Ripensandoci, noto che qualcosa è davvero accaduto: fin dal primo giorno, me lo permetta il relatore, onorevole Pontello, lo stesso che ha parlato assai correttamente, confermando in pieno la linea della sua relazione in ordine al caso Gui, sostenendo quindi, con argomenti rispettabilissimi, la tesi della estraneità dell'ex ministro democristiano alla corruzione; l'onorevole Pontello, dicevo, che per altro aveva votato per l'incriminazione di Tanassi e aveva comunque firmato la relazione, mi pare che in sostanza abbia detto che lui si sentiva a posto con la sua coscienza per l'indagine condotta dalla Commissione inquirente nei confronti dell'onorevole Tanassi e che per esperienza forense, per esperienza umana, per esperienza politica, il suo comportamento nella Commissione inquirente pareva del tutto corretto e — anche se la conclusione era grave — egli si riteneva tranquillo e sereno per averlo fatto. Però ha aggiunto: ora dalla Commissione inquirente siamo usciti, siamo in Assemblea, io torno ad essere un uomo politico e come politico vi dico che ci può essere un giudizio più dubbio. In altre parole, l'onorevole Pontello si è svestito della toga, ha indossato abiti meno curiali e, cambiando abito, ha cominciato a cambiare giurisprudenza.

Dopo di lui, questo stesso variare di atteggiamenti — forse in nome del pluralismo — è venuto da altri colleghi democristiani, senatori e deputati, e abbiamo infine letto su *il Popolo* di ieri (mi dispiace dirlo, signor Presidente, perché la tradizione vorrebbe che non si polemizzasse nell'ambito di Assemblee rappresentative con la stampa, ma non posso fare a meno di farlo) che ci sono in atti le prove dell'innocenza dei due ex ministri. Ecco il punto a cui forse — spero che non sia vero — si vuole condurre il Parlamento.

Signor Presidente, sto per finire e chiedo scusa del mio lungo intervento. Voglio solo dire che tutti i democratici cristiani che hanno parlato, hanno parlato in favore di Gui; che l'onorevole Reggiani ha parlato in favore di Tanassi e il senatore Saragat, che sta per parlare, ha già detto, in un'intervista, che lo farà anch'egli. Nella constatazione che io faccio non ci può essere alcun motivo di particolare critica. Non solo nella più intima e riservata cerchia degli affetti familiari si è portati, in casi come questo, a sostenere l'innocenza; ma anche la comunanza di idee, il partecipare alle medesime esperienze politiche spinge naturalmente ad essere accanto a chi, militando nello stesso campo, si trovi in difficoltà. Non si può certo ignorare che la solidarietà, il mutuo sostegno sono sentimenti che appartengono alla migliore tradizione democratica del nostro popolo e che hanno di sé improntato, fin dai suoi difficili primi passi, il movimento socialista tramandandosi sempre e rinnovandosi sempre sull'intero movimento operaio. Ma, onorevoli colleghi, la forza della democrazia, perché essa sia davvero indivisibile, riposa sulla capacità delle forze politiche e delle istituzioni di valutare i propri orientamenti e di definire i propri indirizzi alla stregua dell'interesse generale della nazione.

Dal punto di vista giudiziario, su Gui, su Tanassi, sugli altri imputati sono stati raccolti elementi di prova più che sufficienti per il loro rinvio a giudizio. Nessuno di noi ha motivo di dubitare della imparzialità e della correttezza della Corte costituzionale. Tuttavia le piccole manovre di questi giorni, l'accusa assurda che tutto si ridurrebbe ad una calunnia architettata per scopi politici ed anche elettorali, l'ambiguo convergere delle richieste di rinvio per nuove istruttorie, come la pretesa di respingere le proposte della Commissione inquirente per la cosiddetta salvezza del quadro politico, tutto questo fa pensare che si voglia ancora orgogliosamente anteporre l'interesse di partito a quello del Parlamento e della nazione. Sarebbe un grave errore, oltretutto per voi, onorevoli colleghi democratici cristiani; sarebbe calcolo effimero e miope.

Signor Presidente, per i motivi specifici emersi dalla inchiesta, per le ragioni di ordine generale che ho tentato di spiegare, per l'esigenza di tutelare il prestigio e l'alta funzione di questo Parlamento,

chiedo a tutti i colleghi di votare a favore delle proposte della Commissione inquirente (*Vivissimi applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Saragat. Ne ha facoltà.

SARAGAT. Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, debbo intanto ringraziare il Presidente ed i capi dei vari gruppi parlamentari che mi hanno permesso di parlare come penultimo. E vorrei, iniziando, ringraziare un oratore che non è del partito socialista democratico, un oratore che è intervenuto in questo dibattito e che appartiene alla democrazia cristiana, l'onorevole Silvestro Ferrari. So già che si dirà che c'è un accordo tra i due partiti — lo hanno detto i giornali — per raggiungere un determinato scopo. Questo è falso. Il segretario del nostro partito, l'onorevole Romita, prima che circolassero queste voci ingiuste, ha dichiarato che in ogni caso noi avremmo votato convinti dell'innocenza del senatore Gui e dell'onorevole Tanassi.

Sono grato all'onorevole Silvestro Ferrari per il suo intervento di venerdì scorso. L'onorevole Silvestro Ferrari fa parte della Commissione inquirente; il suo discorso è di tono così elevato sul piano morale e così coerente su quello giuridico che da solo potrebbe far testo come esempio, di rispetto della verità.

Citerò alcuni brani del suo discorso, che meriterebbe di essere citato per intero. « In tutta coscienza » — dice l'onorevole Silvestro Ferrari — « comunque io penso, anzi sono sicuro, che quando decidiamo, colleghi, con animo cosciente, responsabile ed onesto, i nostri occhi potranno guardare sia in alto sia in basso, perché quando si cerca di rendere giustizia, sostanziale ed umana, noi rendiamo un servizio a noi stessi ed al paese che qui rappresentiamo. Non possiamo quindi trincerarci, come vorrebbero fare alcuni di altre parti politiche, dietro il convincimento che la Corte costituzionale sarà essa a decidere. In Commissione si diceva: sarà il Parlamento. In Parlamento oggi si dice: sarà la Corte. Per me questo è un metodo agnostico di giudicare, in quanto le conclusioni che noi trarremo, qualunque esse siano, hanno sicuramente per se stesse, anche se solo temporaneamente, fino all'esito del giudi-

zio costituzionale, rilevanza penale per coloro che vi sono sottoposti. Ed allora » — prosegue l'onorevole Silvestro Ferrari —, « poiché io ritengo che la nostra decisione ha un valore rilevante, che non è quello di una semplice chiusura di una fase istruttoria, ma è al tempo stesso espressione di un convincimento che si fonda su fatti processuali, noi abbiamo l'obbligo di accertare la verità ». Ed aggiunge: « Mi sia consentito perciò di dire che, nella ricerca della verità, noi abbiamo sentito due ricostruzioni, quella del senatore D'Angelosante, che porta ineluttabilmente a ritenere la colpevolezza degli inquisiti, e quella dell'onorevole Pontello, che porta invece a vedere l'innocenza per uno degli inquisiti, e notevoli perplessità sul piano probatorio e quindi processuale per l'altro ».

L'onorevole Pontello, poi, si è ricreduto, e noi ne prendiamo atto.

Continuo con la citazione del discorso dell'onorevole Ferrari: « Ma io non posso, per la conoscenza che ho degli atti processuali, sottacere che accanto a questi due aspetti ve ne sono probabilmente degli altri. C'è una verità, come io l'ho definita anche in Inquirente, del millantato credito, che non è poi una tesi tanto peregrina, se il senatore D'Angelosante, con tutta la sua diligenza, per controbatterla ha ritenuto di dover costruire la teoria delle consulenze e delle quietanze, che io chiamo " filosofia D'Angelosante delle quietanze e delle pezze giustificative ". La generalità dell'impiego di consulenti da parte della *Lochkeed* dovrebbe portare ad escludere, sempre nel caso di specie, la particolarità di compiti criminosi affidati a Lefèbvre che, nella sua opera professionale, ha potuto agire più tranquillamente nei suoi raggiri, con danno per gli americani, proprio sapendo di non essere un'eccezione ».

Soggiunge poi: « Tutte le causali, gli accordi di corruzione, furono fatti e concretati da Egan, che stipulò il contratto con la " Tezorefo ", con la " Com. el. ", con l'Ikaria. Olivi poi rilascia ricevute, sia pure postdatate; quindi la *Lochkeed* sa che Ovidio incassa i soldi, e che quindi egli non può averli sottratti ».

Ma qualunque giudice che criticamente volesse approfondire queste dichiarazioni e costruzioni accusatorie potrebbe limitarsi a dire, per vanificarle, che agli americani interessava il risultato, non tanto il mezzo con il quale il risultato poteva essere con-

seguito. Per conseguirlo, quindi, le pezze giustificative servivano semplicemente ad uno scopo, quello fiscale; e del resto la nostra inchiesta è nata da una indagine fiscale condotta negli Stati Uniti d'America. Quindi, anche la tesi che qualcuno ha avanzato che beneficiari ulteriori delle somme siano stati non i politici, ma anche i "laici", quali, ad esempio, Lefèbvre, in una rigorosa ricerca della verità questa ipotesi va tenuta in considerazione».

E concludeva con queste parole: « Si parla di processo indiziario; ma allora, sulla base di tutta la dottrina processualistica penale, occorre vedere se gli indizi sono precisi, univoci e concordanti. Quindi non devono, nel loro insieme, dar luogo a verità alternative o diverse, come invece avviene nel caso che abbiamo in esame. In materia di concorso di persone nel reato, poi, come nel nostro caso, la valutazione della precisazione, dell'univocità, della concordanza di indizi, va fatta non nella globalità della fattispecie criminosa, ma concorrente per concorrente. Questo è l'insegnamento della nostra scienza penalistica e processuale; ecco perché gli elementi indizianti vanno valutati soggetto per soggetto. È vero che nel concorso si cementano, fino a formare un reato unico, gli apporti criminosi dei vari concorrenti, ma sul piano della prova è necessario dimostrare non solo in ognuno di essi la sussistenza dei requisiti del concorso, ma anche la sussistenza per ogni inquisito degli elementi a carico e degli elementi a discarico».

Sono parole di un uomo onesto e intelligente, che cerca la verità. L'onorevole Ferrari dimostra poi con lucidità l'innocenza dell'onorevole Gui, ma con eguale lucidità e coerenza dimostra l'innocenza dell'onorevole Tanassi.

Entriamo nel merito, poiché l'onorevole Perna l'ha fatto anch'egli. Potrei sottacere tutta questa parte, che è piuttosto lunga; però, dato che si insiste nel non ritenere validi i documenti, le prove, le affermazioni e le contraddizioni in cui sono caduti i cosiddetti accusatori — Cowden e Lefèbvre, che vengono da voi considerati dei testimoni infallibili, mentre quest'ultimo è latitante e il primo si è rifiutato di giurare — sono costretto a ripercorrere tutto l'iter del processo.

L'affare *Lockheed* ebbe inizio nei primi mesi del 1969. L'anno precedente la ditta americana era stata in contatto con il Ministero della difesa italiano per cercare di

vendere un altro tipo di aereo, al quale però si era preferito un modello francese.

Pregherei i colleghi che vogliono uscire di farlo: vorrei che mi lasciassero tranquillo, perché non si può parlare in mezzo al chiasso. Non siamo al cinematografo! (*Applausi al centro*).

La società americana, che navigava in cattive acque e aveva quindi bisogno di vendere i suoi nuovi, ottimi prodotti, nominò consulente l'avvocato Ovidio Lefèbvre. Si parlò immediatamente delle spese, cosiddette promozionali, necessarie per realizzare la vendita. Si svolsero vari colloqui tra Lefèbvre e i dirigenti della società, ma il colloquio decisivo avvenne al Grand Hotel di Roma il 27 marzo 1969, con il presidente della società, signor Kotchian: dalla deposizione del signor Smith, che accompagnava il presidente della *Lockheed*, risulta che in un primo momento Lefèbvre dimostrò una certa riluttanza a precisare la somma necessaria per le cosiddette « spese promozionali ». Ma, pressato dal presidente della *Lockheed*, ad un certo punto sparò una cifra: 120 mila dollari per aereo. Il che significava, per i 14 aerei che furono poi venduti, un milione e 680 mila dollari, ai quali, ovviamente andavano aggiunti gli onorari legali e le altre spese speciali, per un totale di due milioni 18 mila dollari.

Il presidente della *Lockheed* si dichiarò soddisfatto, in quanto la spesa, in riferimento ad altri affari analoghi della società, non era eccessiva.

In quella occasione, come risulta sempre dalla dichiarazione di Smith, Ovidio Lefèbvre chiese che fosse indicata una sola persona della *Lockheed* alla quale comunicare l'identità delle persone e l'entità delle cifre che egli avrebbe sborsato con il progredire delle trattative.

È evidente che Lefèbvre, il quale aveva fin dall'inizio capito la possibilità di fare un grosso guadagno, non voleva riferire a troppe persone, affinché non si scoprisse quello che avrebbe architettato: gli serviva un funzionario che gli facesse sostanzialmente da compare e che — come accade frequentissimamente in questi casi — sarebbe stato compensato sottobanco per le sue prestazioni.

A questo punto è bene precisare che la cifra destinata a Lefèbvre era già stata stabilita un anno prima che l'onorevole Tanassi diventasse ministro della difesa. È pertanto senza fondamento l'affermazione — fatta poi da Lefèbvre — che ad un certo

momento, quando già l'onorevole Tanassi era ministro, egli sarebbe stato pressato dall'onorevole Tanassi stesso ad ottenere quella tale somma al fine di evitare l'areamento delle trattative.

Le trattative, già iniziate con il Ministero della difesa, continuarono dopo l'incontro del Grand Hotel del marzo 1969. Gli aerei — come poi vedremo — erano per quel tempo di ottima qualità e non c'erano perciò ostacoli. Così, e con la lentezza caratteristica della nostra burocrazia, le trattative furono condotte a termine nel 1970, con l'impegno di acquisto da parte del Ministero della difesa.

L'onorevole Tanassi ricevette appena un paio di volte Lefèbvre e, come risulta dimostrato, non ebbe mai contatti con i dirigenti della società americana. Nessuno parlò mai a Tanassi di faccende di denaro e, ad affare concluso, Ovidio Lefèbvre incassò 2 milioni e rotti di dollari, che ebbero la destinazione che poi vedremo. Lo scandalo della *Lockheed* scoppiò all'inizio di febbraio 1976, dopo che da alcuni mesi, in America, la commissione Church aveva indagato sul danaro speso dalla società americana a scopi di promozione e di corruzione in vari paesi del mondo. Quando, all'inizio di febbraio, il senatore Church fece le dichiarazioni a tutti note relative all'Italia, non nominò in maniera assoluta alcun ministro del nostro Governo; precisò anzi che erano state spese « somme nere » e disse quanto risulta da una lettera dell'ex deputato socialista Ruggero Orlando, che ebbe un colloquio diretto con il senatore Church. Church disse: « Quando le transazioni sono clandestine, gli affaristi che intascano danari possono millantare credito e destinatari in maniera abusiva ». Questa è la testimonianza di Church, riferita da un deputato socialista (*Commenti a sinistra*). Il carteggio italiano cui fece riferimento il senatore Church, metteva in prima fila Ovidio Lefèbvre che si trovò pertanto nell'occhio del ciclone.

Poiché non erano ancora chiamati in causa membri del Governo, lo scandalo *Lockheed* fu preso in esame dall'autorità giudiziaria ordinaria. A questa, Ovidio Lefèbvre fece pervenire un memoriale nel quale precisò che: « I politici e militari italiani si erano comportati con correttezza esemplare ». È il primo memoriale. Egli aggiunse che l'importo sborsato non doveva destare meraviglia perchè equivaleva ad una percentuale normale per affari del ge-

nere. Lo paragonò anche ad una modesta percentuale notarile. Lefèbvre scrisse pure al giudice che aveva lavorato con impegno e diligenza ad un'affare molto difficile, precisando che la vendita di 14 aerei per oltre 40 miliardi di lire (è Lefèbvre che parla), è una di quelle cose che rendono agiata una persona per tutta la vita. Egli dichiarò infine che, dovendo l'Italia necessariamente per ragioni obiettive acquistare gli aerei *Hercules*, non sostituibili da altri, nessun ministro avrebbe potuto fermare il corso dei negoziati. Poiché il magistrato aveva creduto di rilevare che per le vendite degli aerei Ovidio Lefèbvre, che a quel tempo era all'estero (nessuno mai cercò poi di rintracciarlo chiedendone l'estradizione), aveva avuto come collaboratore il fratello Antonio, dispose l'arresto di quest'ultimo.

A questo punto, Ovidio Lefèbvre cambiò completamente le carte in tavola e tirò in ballo l'onorevole Tanassi. Il 23 marzo 1976, il giorno successivo all'arresto del fratello, Lefèbvre fece pervenire un memoriale retrodatato di alcuni giorni (anche qui l'artificio è evidente) con il quale dichiarava che l'onorevole Tanassi si sarebbe rifiutato di firmare nel maggio 1970 per un mutamento della situazione, se non gli fosse stata corrisposta una somma di denaro. Con ciò si ipotizza chiaramente il reato di concussione a carico del ministro; del tutto cambiavano gli aspetti della questione perchè inevitabilmente la procedura giudiziaria sarebbe finita alla Commissione inquirente del Parlamento. Antonio Lefèbvre diventata un personaggio marginale e sarebbe stato messo in libertà. Questo infatti si verificò.

ponendo il problema in questi termini, anche Ovidio Lefèbvre diventava un personaggio secondario, se non proprio una vittima, e poteva comunque sperare, anche in relazione ad altri precedenti della Commissione inquirente, che la questione si sarebbe trascinata fino alle calende greche. Inoltre, accusando il rappresentante di un piccolo partito, che non era più al Governo e che probabilmente non ci sarebbe nemmeno ritornato, egli pensava di non correre il rischio di suscitare forti reazioni contro di lui.

Chi si incaricò di precisare come i denari sarebbero stati dati al ministro Tanassi non fu Lefèbvre, ma il dirigente della società americana Cowden. Questi era lontano, non correva certamente il pericolo di essere tradotto in Italia e, tanto meno,

di essere processato, e quindi poteva « sparare » tutto quello che voleva.

Per altro, le dichiarazioni di Cowden sono contraddittorie in una maniera talmente assurda, che c'è da stupirsi che qualcuno le prenda sul serio. In un primo momento, Cowden dichiarò alla Commissione americana per i titoli e la borsa, ossia alla Commissione Church, di essere stato testimone di un solo pagamento avvenuto a Roma nel giugno 1970, « quando avevamo dato fondi al nostro consulente italiano, Lefèbvre, che portò i fondi stessi dentro l'ufficio del funzionario governativo e li diede al segretario personale del funzionario governativo ». Anche negli Stati Uniti, nessuno ha mai dato il nome di funzionario a ministri, che non sono impiegati dello Stato.

Da questa prima deposizione sembrava, pertanto, che il denaro fosse andato ad altre persone; ma questo non era sufficiente per Lefèbvre, che trovò certamente il modo di farlo sapere al suo compare, e Cowden non poteva fare a meno di assecondare Lefèbvre, perché erano complici, risultando dagli atti in maniera incontrovertibile che egli incassò per proprio conto una parte del denaro della società *Lockheed*.

Così, quando l'11 giugno 1976, il Cowden fu interrogato per la prima volta dalla Commissione inquirente italiana, inventò episodi romanzeschi e disse: « In almeno due occasioni assistetti a pagamenti fatti dal nostro consulente a terzi. Nel giugno 1970, il mio consulente Lefèbvre mi chiese di accompagnarlo all'ufficio del ministro della difesa, cosa che feci. Ne uscii un po' sconvolto. E poi ritornammo all'albergo e ne parlammo, e sembra che il pagamento avrebbe dovuto essere fatto in contanti e non a mezzo di assegni. Passarono parecchi giorni prima che si potesse mettere insieme la somma necessaria in contanti. Poi fu compiuta un'altra visita all'ufficio del ministro della difesa, durante la quale il mio consulente entrò con il denaro, ne uscì a mani vuote, e poi io e lui entrammo e fui presentato al ministro della difesa: era l'onorevole Tanassi. Il secondo pagamento fu nel dicembre 1970, quando io vidi il mio consulente dare una borsa di lire ad una persona dell'ufficio del ministro in un luogo che non ricordo. Più tardi, quello stesso giorno, il mio consulente ed io visitammo il ministro della difesa, e io vidi quella stessa borsa nel suo ufficio ».

A specifica, ulteriore domanda, Cowden risponde di aver visto chiaramente, sia nella prima sia nella seconda occasione, la borsa sul tavolo del ministro.

Siamo veramente ai limiti del grottesco; ed io chiedo se in quest'aula c'è un solo parlamentare che possa credere a storie di questo genere sulla base di tali sciocchezze. Evidentemente, Cowden, che aveva visitato per affari del genere anche paesi sottosviluppati, ha confuso l'Italia con un paese del centro dell'Africa. Le somme che avrebbe dovuto incassare il ministro Tanassi erano molte centinaia di milioni. Come è spiegabile che Lefèbvre al Ministero della difesa, dinanzi ad una selva di militari, di carabinieri, sia passato con una valigia, anzi con un baule (perché ci vuole un baule per portare quella somma) per portarlo all'onorevole Tanassi?

L'invenzione di una tale romanzesca vicenda, assolutamente incredibile, sta a dimostrare che nessuna somma di denaro fu consegnata. Se il fatto fosse avvenuto, Cowden si sarebbe espresso diversamente ed avrebbe forse detto di aver consegnato la somma in qualche ufficio privato o di partito ad un anonimo incaricato, conosciuto da Lefèbvre, o, tutt'al più, ad un membro della segreteria del ministro Tanassi. Sorvoliamo su queste sciocchezze dette da Cowden, il quale, tra l'altro, in un'ulteriore occasione, avrebbe pure parlato di un terzo e quarto pagamento, smentendo lo stesso Lefèbvre, che parlò solo di due pagamenti.

Molti particolari si possono dimenticare, ma non si può certo dimenticare e fare confusione tra due e quattro pagamenti di somme così importanti e per ragioni così delicate, avvenuti per tramite proprio. Anche sulle date Cowden ha parlato a vanvera: ha collocato la prima nel giugno 1970, in accordo con Lefèbvre, e la seconda nel dicembre dello stesso anno 1970. Solo quando il senatore D'Angelosante gli ha fatto notare la contraddizione, Cowden si è allineato e ha parlato del giugno 1971.

Lasciatemi dire, onorevoli colleghi, che non si può sbagliare, parlando di cose di questa importanza: tra il mese più freddo dell'anno e uno di quelli più caldi c'è una certa differenza e certe circostanze non si possono dimenticare.

Mi rifiuto di pensare che il senatore D'Angelosante e l'onorevole Spagnoli, che

sono i principali accusatori dell'onorevole Tanassi, possano credere a questa storia romanzesca, inventata da Cowden, a proposito della consegna del denaro al ministro Tanassi. Ma per dimostrare la fondatezza delle accuse, i sostenitori della colpevolezza fanno riferimento anche al cosiddetto « grande documento », che è una specie di *memorandum*, senza firma e senza data — voglio sottolineare questo particolare —, indirizzato a due alti dirigenti della società americana.

Il *memorandum* riferisce le varie tappe della trattativa e precisa, alla fine, come era stato diviso l'importo complessivo di 2 milioni e 18 mila dollari, di cui 1 milione e 680 mila per spese promozionali; viene inoltre precisato che l'85 per cento della somma promozionale sarebbe andato al partito del ministro passato e presente. Con ciò vengono accusati tanto il senatore Gui, quanto l'onorevole Tanassi.

Quando il documento venne esibito per la prima volta a Cowden, l'11 giugno 1976, questi, invitato ad esprimere un'opinione sul medesimo, disse: « Penso che il documento contenga qualche verità, qualche supposizione, e inoltre qualche cosa che non è necessariamente falsa; ma qualcosa può essere stata malintesa ».

Il suo giudizio, dunque, sul documento è molto problematico e non certamente positivo.

La delegazione della Commissione inquirente tornò in America il 12 novembre 1976. Cowden fu nuovamente interrogato su questo *memorandum*. La sua risposta fu degna di un meschino commediante.

In un primo momento egli disse di non riconoscere il documento, ribadendo che conteneva supposizioni, malintesi, affermazioni quasi false. Alla fine, incalzato da un relatore, il quale gli chiedeva se sapeva chi fosse l'autore del documento, Cowden non finì di stupire e rispose impudentemente: « Io ».

A questo punto ci si chiede: quale attendibilità può avere questo *memorandum* scritto dal compare di Lefèbvre, che ha raccontato la storia romanzesca della visita con le valigie al Ministero della difesa e che ha confessato la mancanza di serietà del documento? Per credergli bisogna proprio non sapere che cosa sia la verità.

Inoltre va sottolineato il fatto che il Cowden non giurò né la prima né la seconda volta che fu interrogato dalla Com-

missione inquirente, ossia né nel giugno né nel mese di novembre; la prima volta, in verità, il giuramento non gli fu chiesto (evidentemente perché la delegazione nostra se ne era dimenticata); la seconda volta, invece, la richiesta gli fu fatta ed egli si rifiutò di giurare. La ragione è evidente: sapendo di mentire, voleva evitare che un imprevedibile corso degli eventi lo potesse portare a rispondere a un magistrato italiano o americano, di fronte al quale non avrebbe più potuto sostenere le sue strampalate affermazioni, e sarebbe alla fine risultato che egli aveva mentito, d'accordo con il signor Lefèbvre.

Quando poi il senatore Gui, se non erro nel mese di gennaio, si recò in America e interrogò Cowden, questi lo scagionò completamente, in contraddizione con quanto aveva scritto nel *memorandum* a proposito del « ministro passato e presente ». Probabilmente, se si fosse trovato di fronte anche all'onorevole Tanassi in America, avrebbe fatto la stessa cosa, perché sapeva troppo bene di aver mentito tanto nei confronti dell'uno quanto nei confronti dell'altro.

Questo famoso *memorandum* era indirizzato a due alti dirigenti della *Lockheed*, Rieke e Morrow. Morrow non ha potuto essere interrogato, in quanto era morto. Rieke ha negato di averlo mai visto e, per quanto concerne il contenuto, il presidente della *Lockheed* lo ha definito incomprensibile e farneticante. Il presidente della *Lockheed*, Kotchian, ha dichiarato, per quanto lo riguarda, di non averlo mai visto prima che gli venisse sottoposto dalla Commissione Church. E cosa si vuole di più per arrivare alla conclusione che quello che qualcuno ha definito « il grande documento » è solamente un pezzo di carta pieno di invenzioni, verosimilmente compilato da Ovidio Lefèbvre, dato che Rieke ha anche detto che, oltre tutto, era scritto in un cattivo inglese? E questa è una ragione di più per supporre compilato da uno straniero, che non conosceva a fondo la lingua inglese.

A questo punto, occorre venire all'esame della destinazione del denaro. Riguardo a ciò, è indiscusso che la società americana inviò a Roma 2 milioni e 18 mila dollari, e li inviò — come voi sapete — alla *First National City Bank*, di cui esiste una succursale a Roma. Ma la *Lockheed* inviò i 2 milioni e 18 mila dollari in un

arco di tempo che va dal 1° giugno 1970 all'8 novembre 1971, in tre riprese, attraverso tante rimesse, alla consorella di Roma della *First National City Bank* di New York. La prima rimessa del 1° giugno 1970 accredita al funzionario della *Lockheed* presente a Roma, un certo Johnston, la somma di 653 mila dollari. Perché questo Johnston non sia mai stato interrogato, è uno dei misteri sui quali rinunzio ad indagare. Johnston divide la somma in questo modo: un assegno di 325 mila dollari a favore del conto n. 6.741.136, intestato alla *Pan Caribbean Financial Corporation* presso la *Bank of America* di New York (sono dollari che sono tornati negli Stati Uniti); un assegno di 250 mila dollari, a favore del conto 161/161/*Star* presso il Credito svizzero di Chiasso; un assegno di 78 mila dollari a favore del conto n. 81521 intestato ad Ovidio Lefèbvre presso la Banca nazionale del lavoro di Roma. Totale: 653 mila dollari.

Per quanto riguarda l'assegno alla *Pan Caribbean*, è accertato che si tratta di una cosa di Lefèbvre, come ha riconosciuto lo stesso senatore D'Angelosante. Quando la Commissione inquirente ha voluto indagare sulla rimessa di 325 mila dollari ricevuti dalla *Pan Caribbean*, la banca ha dichiarato che gli assegni ed anche i microfilm erano andati stranamente distrutti.

Per quanto riguarda, in secondo luogo, la rimessa di 250 mila dollari al Credito svizzero di Chiasso, la Commissione inquirente non ha potuto sapere nulla per il netto rifiuto da parte svizzera. Sappiamo, però, per altri accrediti a nome di Lefèbvre, che questo conto riguarda lui.

Per quanto concerne i 78 mila dollari, non c'è problema, perché risultano direttamente accreditati a Lefèbvre.

Come è possibile che con questi assegni sia stato pagato il ministro Tanassi, quando ne conosciamo la loro diversa destinazione? Il senatore D'Angelosante non contesta la destinazione all'estero dei 325 mila dollari e dei 250 mila dollari, ma insinua che Lefèbvre avrebbe potuto pagare con denaro proprio il ministro Tanassi. Vogliamo trascurare il fatto, pure importante, che Lefèbvre e Cowden sostengono di avere essi direttamente pagato con la monetizzazione di tali assegni, evidentemente non immaginando, nel momento dell'affermazione, che si sarebbe scoperta la loro diversa destinazione (del primo assegno in America, e del secondo a Chiasso). Ma, se è vero

che Lefèbvre ha pagato il ministro Tanassi con denaro proprio, posseduto in Italia, tutto questo dovrebbe risultare. Sono stati controllati con scrupolo dalla guardia di finanza tutti i conti di Lefèbvre, e non risulta assolutamente, né sotto il profilo del tempo, né sotto quello della quantità, che siano stati prelevati denari italiani corrispondenti alla somma di 340, 350 o 400 mila dollari, che Cowden afferma siano stati versati allora direttamente al ministro Tanassi. Sono state prelevate solo somme notevolmente inferiori, in date diverse rispetto a quelle indicate da Lefèbvre per i pagamenti al ministro Tanassi.

D'altro lato, sono stati controllati i conti dell'onorevole Tanassi, del dottor Bruno Palmiotti e dei loro familiari — in tutto ben dieci persone —, e non risulta che in quel periodo siano state depositate da essi somme di qualche rilievo, mentre è consuetudine generale depositare in banca le somme di una certa entità. Non essendo stati fatti da Lefèbvre grossi prelevamenti, non ci si venga a raccontare la storiella che il Lefèbvre stesso, pur avendo tanti conti in banca, tenesse sempre a frutto nei cassetti della scrivania i 400 mila dollari in lire italiane che avrebbe dato al ministro Tanassi.

Per quanto riguarda la seconda rimessa, giunta in data 29 marzo 1971, la *First National City Bank* di New York comunicò alla propria filiale romana l'esistenza di una linea di credito a favore di Cowden, da attivarsi per la somma di 765 mila dollari. In data 9 giugno 1971, Cowden ha così utilizzato la linea di credito: prelievo personale in contanti, in banconote italiane, equivalenti alla somma di 75 mila dollari; cinque assegni a favore dello stesso Cowden di 100 mila dollari ciascuno, per complessivi 500 mila dollari; due assegni: il primo di 140 mila dollari e l'altro di 50 mila a favore di Ovidio Lefèbvre (che incassa presso la Banca nazionale del lavoro) per complessivi 190 mila dollari. In totale sono 765 mila dollari.

Per quanto riguarda i 140 mila dollari dati a Ovidio Lefèbvre non vi è alcun dubbio: furono tratti dallo stesso a titolo di onorario, come risulta da tutti gli atti processuali e, in particolare, dalla documentazione della Commissione Church. Su questo è d'accordo anche il senatore D'Angelosante.

Gli altri 50 mila dollari, Lefèbvre ha dichiarato di averli tratti per spese pro-

cessuali. È pure pacifico che i 75 mila dollari li ha tenuti Cowden (questo risulta anche dal documento della questura di Roma). Evidentemente, Cowden, che si era tanto adoperato, non poteva rimanere all'asciutto.

Risulta infine che il Cowden ha girato cinque assegni (e questo è importante) di 100 mila dollari, più un altro di 45 mila, per un totale di 545 mila dollari, a favore della società Contrade la quale, in data 24 giugno 1971, ossia sei giorni dopo che il ministro Tanassi sarebbe stato pagato, aprì un conto con un deposito di tale importo presso la Banca nazionale del lavoro di Roma. Anche su questo vi è la documentazione. Che la società Contrade fosse di Lefèbvre è assolutamente pacifico. La somma rimase giacente per l'intero sino al 15 luglio 1971, quando Lefèbvre emise un bonifico di 120 mila dollari che andò a finire all'avvocato Renato Cacciapuoti. È pacifico che il danaro servì all'acquisto di un quadro (pare del Rembrandt) da parte dell'avvocato Antonio Lefèbvre, fratello di Ovidio.

I rimanenti dollari rimasero ancora a lungo giacenti sul conto della società Contrade e furono usati per altre operazioni.

Ovidio Lefèbvre ha dichiarato di aver provveduto il 18 giugno del 1971 a versare al ministro Tanassi la metà della somma per lui stanziata (un milione e 670 mila dollari). La guardia di finanza, indagando su quella operazione, ha verificato come per la prima rimessa, tanto nei conti dell'onorevole Tanassi, quando in quelli del suo segretario e delle persone a loro vicine, non risulta alcun versamento per somme di qualche rilievo. Il solo prelievo che risulta fatto in questo periodo riguarda non Antonio Lefèbvre, ma il fratello Ovidio che non era certamente il protagonista della vicenda. Anzi egli aveva dichiarato di esserne del tutto estraneo.

Il prelievo fu fatto attraverso un suo collaboratore, un certo Baragatti, e pare sia servito anch'esso per pagare i 400-500 milioni per il famoso Rembrandt.

Il senatore D'Angelosante sostiene che questo danaro sarebbe servito per pagare il ministro Tanassi. Anzitutto il prelievo è stato fatto una settimana prima del previsto versamento al Ministero della difesa, per cui non si capisce perché il danaro avrebbe dovuto essere conservato per tanti giorni in contanti da Lefèbvre; in secondo luogo la somma prelevata non costituiva nemmeno la quinta parte di quello che avrebbe dovuto ricevere, secondo l'accusa,

l'onorevole Tanassi. Abbiamo già dimostrato che egli non aveva potuto ricevere nulla dalla prima rimessa, in relazione alla documentatissima destinazione del danaro.

Questo è l'unico cavillo al quale si aggrappano gli accusatori, fingendo di ignorare tutte le prove in contrario e non tenendo conto delle altre possibili destinazioni di questa somma, larghissimamente minore, prelevata in un momento diverso da quello della presunta corruzione da parte del fratello, di cui Ovidio Lefèbvre sostiene l'estraneità dalla vicenda. A questo punto crediamo di aver dimostrato a sufficienza come non esista indizio alcuno o prova contro l'onorevole Tanassi; così come non esiste prova alcuna — dico prova seria — a carico del senatore Gui, sul caso del quale non mi trattengo, perché altri, con maggiore autorità di me, hanno dimostrato l'innocenza con argomentazioni inoppugnabili.

Prima di concludere questa parte, vorrei soffermarmi brevemente sull'aspetto amministrativo della vicenda. Quando il Ministero della difesa, assai prima della nomina di Tanassi, decise di acquistare gli aerei *Hercules* da trasporto della *Lockheed*, le forze armate italiane erano completamente prive di aerei moderni di tal genere. Vi erano solamente dei vecchi, obsoleti aerei i cosiddetti « vagoni volanti », che provenivano dalla guerra di Corea e dei quali era cessata da lustri la produzione e introvabili erano i pezzi di ricambio. Gli aerei della società americana erano i migliori allora in commercio, senza discussione; né l'Italia in quel momento aveva in preparazione modelli di aereo da trasporto.

Quindi, se vi è un esempio di regolarità amministrativa e di riguardo nei confronti del Parlamento, è proprio questo. Fu così che il ministro firmò la lettera di intento per l'acquisto di aerei. Vorrei continuare su questo argomento, ma mi pare di avere dato la prova certissima, non confutabile, delle cose che io vengo affermando.

Vorrei a questo punto passare ad un problema di carattere più generale. È difficile, non per colpa nostra, definire in modo puntuale se la relazione della Commissione inquirente sia una relazione unica oppure sia una relazione di maggioranza, posto che uno dei due relatori dopo aver firmato la relazione stessa, vi appose in calce un codicillo, che radicalmente dissente in ordine alle conclusioni prese

nei confronti del senatore Gui, contenute in quello che chiameremo il testo principale. Comunque — impregiudicata tale questione, che a noi per il momento non interessa — va detto come premessa del nostro ragionamento che gli elementi e i sospetti in essa contenuti per sostenere la richiesta di messa in stato di accusa dei due ministri, appaiono privi di ogni serio fondamento. Essi non hanno resistito al controllo della critica di coloro che (come l'onorevole Reggiani, come l'onorevole Ferrari, come altri oratori, come lo stesso onorevole Tanassi nella sua eloquente difesa), intervenendo, hanno dimostrato che gli indizi allineati a carico degli inquisiti non erano certi nella loro concretezza, non erano collegati gli uni con gli altri, non sono univoci e quindi non in grado di dirigerci verso l'ipotesi di un sospetto, che non sia vago ed incerto, di responsabilità.

È, inoltre, chiaramente emerso dalla discussione che la quasi totalità dei documenti provenienti dalla fantomatica « Tezorefo » e la maggior parte della contabilità messa a disposizione nel 1975 dalla *Lockheed* sono falsi, gli uni e l'altra. E tali erano, perché gli uni servivano alla *Lockheed* per motivi di detrazione fraudolenta dalla denuncia fiscale; e l'altra perché, attraverso le false ricevute della « Tezorefo », i fratelli Lefèbvre cercavano di documentare ai loro mandanti, contrariamente al vero, che le somme a loro affidate erano state effettivamente impiegate per eseguire il pagamento ai politici.

Vorrei concludere con delle considerazioni di ordine ancora più generale. I due accusatori (uno americano, che, interrogato dalla Commissione inquirente, si è rifiutato di giurare; e uno italiano, latitante, che dopo aver inviato alla magistratura una relazione in cui negava che nella faccenda vi fossero stati corruttori e corrotti e che, dopo l'arresto del fratello, ne inviava una seconda in cui affermava esattamente il contrario) provano che ci troviamo di fronte al mendacio. Evidentemente il personaggio in questione ha tentato di sottrarre il processo alla magistratura ordinaria, allo scopo di far liberare il fratello e di investire dell'inchiesta il Parlamento.

È una cosa molto comoda. Non solo l'operazione gli è riuscita, ma anche nel corso dell'indagine della Commissione inquirente, l'ha pilotata attraverso le dichiarazioni del suo socio americano che egli

seguiva come la sua ombra. Sono cose che dice *Il Messaggero*, in servizi trasmessi dall'America; e *Il Messaggero* non è sospetto di essere un giornale filosocialdemocratico: direi quasi che ha dell'odio verso di noi. Eppure, queste cose risultano da quel giornale!

A questo si aggiunga la valanga di contraddizioni nelle quali è caduto il teste americano. La più grave è rappresentata dal fatto che si ha la prova — dal quadro complessivo della documentazione bancaria — che la massima parte dei fondi inviati in Italia è stata deviata in territori, come l'America e la Svizzera, su conti di Ovidio Lefèbvre. Ora, se le somme sono state versate su conti fuori d'Italia, dopo essere state depositate presso la succursale romana della *First National City Bank*, come è possibile che siano state consegnate direttamente, come affermano i due personaggi, all'onorevole Tanassi?

Ma di questo si è detto già in precedenza, e l'Assemblea è in grado di giudicare. A quale punto sia giunto il livello della pubblica opinione, dirò poi nel corso di questo mio ultimo intervento. Mi limiterò, quindi, ad alcune considerazioni di carattere generale.

L'accusa contro i ministri — si è sempre detto — corre sul filo di una difficile e sottile distinzione fra politica e diritto, involge apprezzamenti di larga ed insindacabile discrezionalità, lasciati alla sensibilità e alla prudenza dei legislatori, ma esige, al tempo stesso, il distacco dall'interesse e dai calcoli di parte e quel senso di responsabilità che dovrebbe regnare nelle Assemblee, prima ancora che nelle aule dei tribunali.

L'accusa contro un ministro non è una accusa comune, ma un delicato strumento della tecnica parlamentare. Adoperato con matura ed illuminata coscienza costituzionale, esso fornisce una delle più solide e solenni garanzie dello Stato di diritto. Ma vi è sempre il rischio che traligni in un mezzo di inquisizione politica, ed allora sarebbe una vera e propria ingiustizia.

Chi non sapesse spogliarsi dell'abito dei partiti e delle fazioni, sarebbe dunque il primo a frustrare e a disattendere il precetto costituzionale, di cui deve assicurare il rispetto.

Guardiamo poi alla nostra Carta fondamentale e vedremo che essa è pervasa dalla idea-forza delle garanzie giurisdizionali. Anche la materia politica più incandescente

le è stata tolta all'arbitrio delle Assemblee e assoggettata alla forza, ordinatrice e razionalizzatrice, del diritto: non soltanto le accuse contro i ministri e lo stesso Capo dello Stato, ma anche i giudizi di costituzionalità sulle leggi, quelli sui conflitti fra i poteri dello Stato e sulle richieste di *referendum* avanzate dai cittadini. Sono stati ridotti gli schemi della giurisdizione e coperti dalle garanzie connesse con le forme di processo. Si è voluta la certezza del diritto e delle competenze. La Corte costituzionale è stata preconstituita come il solo giudice naturale in tutta questa sfera di attribuzioni. La stessa accusa, e ogni altra fase del processo penale dinanzi alla Corte, è soggetto di una minuziosa disciplina normativa che ha dato attuazione all'articolo 134 del testo costituzionale.

Ma non sono soltanto i dettagli delle previsioni legislative, è lo spirito con il quale la legge viene intesa ed applicata a convertire il principio di legittimità in una garanzia operante e circondata dalla fiducia del popolo. E lo spirito delle nostre istituzioni repubblicane è quello di uno Stato che progredisce sempre nel suo solco di Stato di diritto. È chiaro che, sotto questo profilo, la Costituzione si salda idealmente con tutto il patrimonio ed i valori garantiti dallo Stato democratico, ma nello stesso tempo accoglie le istanze politiche, sociali e morali della società in cui è sorta come il prodotto più eminente dello spirito della Resistenza.

L'esempio più vicino e toccante ci viene offerto dalle carte costituzionali apparse in Europa fra le due guerre mondiali e poi calpestate dalle dittature fasciste. Fu una breve ma intensa stagione dell'esperienza democratica, dell'Austria, della Cecoslovacchia; nella Spagna repubblicana di quell'epoca figura, per la prima volta in Europa, l'istituto della Corte costituzionale, che noi stessi abbiamo adottato. Si tratta di un istituto introdotto da giuristi che, sensibili alla stabilità dell'ordine democratico, avevano disegnato uno Stato giurisdizionale del tipo anglosassone, dove l'osservanza della legge e dei diritti individuali assurge a fondamento della libertà politica.

È appunto nel quadro di una democrazia costituzionale tutelata dai giudici, che il processo penale contro i ministri acquista il suo pieno significato di garanzia. Anche i crimini di Stato che potrebbero, si dice, sfuggire alla magistratura ordina-

ria, debbono essere perseguiti penalmente. Per questo si è creato un fòro speciale; deve trattarsi, però, non di un odioso privilegio, ma di un autentico fòro giurisdizionale, nel quale al ministro sia garantito nulla più e, d'altra parte, nulla di meno che il trattamento processuale fatto a qualsiasi cittadino. Questa elementare esigenza di giustizia non deve essere perduta, mentre vi è il pericolo che lo sia!

Qual è - infatti - il clima in cui si aduna il Parlamento? Ma desidero prima parlare del clima che regna in Italia. È un clima di colpevolismo ingiustificato, assurdo, che investe anche uomini di alto intelletto e di alta moralità. Non è la prima volta che questo accade. Riferirò due esempi; il primo limitato ad una sola parte della pubblica opinione, quella conservatrice; il secondo che ha investito, invece, tutta la pubblica opinione italiana. Il primo caso è toccato - e lo sa l'onorevole Andreotti - al compianto onorevole Alcide De Gasperi. Un settimanale di estrema destra pubblicò una presunta lettera di De Gasperi a un colonnello inglese, in cui si invitava quest'ultimo a bombardare Roma (si era in tempo di guerra). Si trattava di un *collage* perfetto, dal quale risultava che la lettera era di De Gasperi. De Gasperi querelò il direttore del settimanale ed il processo si celebrò a Milano. Ripeto che solo la stampa di destra, per la verità, partecipò a questo tentativo di linciaggio contro De Gasperi. Per fortuna il colonnello inglese, divenuto generale, era vivo e vegeto e si recò a testimoniare. L'aula era traboccante di giornalisti americani, inglesi, francesi, tedeschi, di altri paesi: si trattava di un processo che riguardava un uomo di Stato di grande prestigio, come il Presidente Alcide De Gasperi, che aveva querelato i suoi calunniatori. Il generale si presentò e disse poche parole: «Quella lettera non l'ho ricevuta; è un falso volgare;» e fece un gesto di disprezzo. L'aula si vuotò di colpo, perché la parola di un generale di sua maestà britannica aveva per i giornalisti stranieri il valore di una sentenza. I giornalisti si precipitarono a telefonare ai loro giornali che il processo era «una farsa all'italiana». Se per disgrazia di De Gasperi il testimone britannico fosse caduto in guerra, ...

BOLDRINI. Gli alleati hanno difeso anche noi, quando ci mandavano in galera!

SARAGAT. ... il dibattito, con avvocati difensori ed avvocati accusatori (gli avvocati difensori avevano chiesto addirittura una perizia calligrafica, che sarebbe durata dei mesi!), sarebbe durato anni. Dopo la dichiarazione del generale britannico, la Corte si ritirò e, immediatamente dopo, pronunciò una sentenza di condanna nei confronti dei diffamatori.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCALOSSÌ

SARAGAT. Il secondo episodio ha trovato colpevolista tutta - dico tutta - la stampa italiana e l'opinione pubblica italiana. Anche un giornalista e scrittore di altissimo livello intellettuale e morale, che io stimo molto, come Panfilo Gentile, fu tra i più accaniti accusatori. Il giudice istruttore che prendeva cantonate madornali fu da lui definito «la coscienza dell'Italia». Un solo settimanale, *Il Mondo*, diretto dal compianto Pannunzio - giornale fortissimamente antidemocratico - non si associò alla campagna scandalistica, perché aveva profondo il rispetto della verità. (Ed un solo uomo politico - è sempre spiacevole parlare di se stessi: lo *haïssable moi*, l'odioso io - scrisse due articoli, che erano il risultato di accurate ricerche, condotte e coordinate su tutto quanto scrivevano i giornali colpevolisti, ossia tutti i giornali italiani. Cercavo la prova che si trattava di un falso e che era una specie di delirio collettivo quello che aveva colpito la pubblica opinione, in base a dati che non avevano fondamento. Scrissi due articoli, che furono il risultato di accurate ricerche. Ho ricercato su tutti i giornali, come dovrebbero tutti gli uomini di scrupolo quando effettuano una ricerca. Parlerò dopo di che cos'è una ricerca! Ho dimostrato, in quegli articoli, che le prove non c'erano. Fui sommerso da una valanga di insulti e di proteste. È sempre difficile in Italia difendere la verità, si corre il rischio di essere linciati.

Il giornale più benevolo fu *l'Avanti!* il quale, commentando i miei articoli disse: ma chi glielo fa fare a quel galantuomo di Saragat di difendere i delinquenti! Risposi garbatamente - allora ero Vicepresidente del Consiglio - che me lo faceva fare il sentimento di quella giustizia che ho sempre avuto profondo e che è il fonda-

mento della Repubblica (*Vivi applausi al centro*).

Vedete come si creano questi climi in Italia. E questa notizia di un quotidiano di Milano, *Il Giornale*, è di ieri. Si compra il giornale e si legge: «Atti trasmessi alla Commissione inquirente parlamentare. Fondazione Balzan. Accusati di falso i ministri Moro, Gui, Rumor, Saragat. Secondo il magistrato milanese i reati potrebbero essere stati commessi dai quattro uomini politici quando erano i titolari dei dicasteri degli esteri e della pubblica istruzione. Clamorosa svolta» - dice il giornale - «al procedimento giudiziario sulle vicende della fondazione Balzan». Non c'è da ridere. Questa è l'Italia! Secondo quello che ha detto questo giornale, Moro, io, siamo tutti falsari. E il magistrato milanese a cui era affidata l'inchiesta, che si chiama Emilio Alessandrini, ha disposto ieri mattina l'invio alla Commissione inquirente degli atti riguardanti l'accusa di falso e di uso dei documenti falsi mossi ad una serie di ministri degli esteri e della pubblica istruzione dal 1964 in poi. Tra costoro troviamo i nomi di Aldo Moro, di Luigi Gui, di Mariano Rumor, di Giuseppe Saragat. Questa è l'Italia! Si spiega allora il clima che si crea nel paese. Quando la magistratura si comporta in questo modo e quando i giornali si comportano in questo modo, come volete che la pubblica opinione possa avere il senso della giustizia e il senso della verità? (*Vivi applausi al centro*).

Una voce all'estrema sinistra. Questa è intimidazione al magistrato! (*Proteste al centro*).

BOLDRINI. La nostra dignità l'abbiamo anche noi!

SARAGAT. Questa è la verità e ve la dimostrerò.

BOLDRINI. Tu hai paura della verità! (*Vive proteste al centro e a sinistra - Scambio di apostrofi fra l'estrema sinistra e il centro*).

PRESIDENTE. Senatore Boldrini!

SARAGAT. Ma ritorniamo al clima in cui si aduna oggi il Parlamento e il clima è quello che voi dimostrate di fare in questo momento, non è un clima di giustizia...

NAPOLITANO. Ricordati di quello che hai detto di Tanassi! (*Vive proteste al centro e a sinistra — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Napolitano!

SARAGAT. ...ma ci sono anche motivi di carattere ideologico. Io rispetto tutte le opinioni. Ma, come ho già riferito — citando il discorso dell'onorevole Silvestro Ferrari — chi dichiara di rimettersi alla decisione della Commissione inquirente e quindi di votare per il rinvio alla Corte costituzionale, a mio avviso sbaglia. Il Parlamento non è un postino che riceve una lettera aperta e la trasmette alla Corte costituzionale. Sul valore eminente della Corte costituzionale siamo tutti d'accordo, ma oggi, come stanno le cose, è il Parlamento in seduta solenne — o almeno dovrebbe essere tale — che deve vagliare quanto dicono i relatori della Commissione inquirente e udire i parlamentari che intervengono nel dibattito prima di poter dire se ci sono o no i motivi per inviare tutto alla Corte costituzionale. Il Parlamento ha il diritto-dovere di decidere se archiviare la accusa o rinviare gli atti alla Corte costituzionale. Qui è in gioco la causa della giustizia. Ecco il punto.

Questa elementare esigenza di giustizia non deve essere perduta di vista, mentre vi è il pericolo che lo sia. Oggi molti colpevolisti lamentano che nel sistema vigente difettano le garanzie dell'accusa e abbondano invece quelle della difesa. È vero il contrario. Si discorre di sbarramenti costituzionali, che consentirebbero alla maggioranza parlamentare di ostruire il corso della incriminazione. Il congegno della Commissione inquirente e della procedura parlamentare di accusa è parso macchinoso ed ispirato al cosiddetto *favor rei*: così soprattutto il requisito della maggioranza assoluta, stabilito con legge ordinaria, per la messa in stato di accusa dei ministri, laddove la Costituzione si limiterebbe a prevederlo riguardo ai soli reati presidenziali. Vi è poi chi con ciò lascia intendere che se la Commissione parlamentare ha ritenuto di superare tutti gli ostacoli frapposti dalla legge e proporre l'accusa contro un ministro o il Capo dello Stato, allora debba esserci nell'aria non il *fumus*, come direbbero i giuristi, ma la ragionevole presunzione della colpevolezza dell'imputato.

Ora, non sono i legislatori, ma gli stessi giudici della Consulta, se e quando ne siano investiti, che devono occuparsi di simili censure di incostituzionalità. Noi oggi dobbiamo stabilire se siano o meno accusabili.

Una voce all'estrema sinistra. L'abbiamo già detto!

SARAGAT. Tutte le leggi viziate possono del resto essere riformulate, in conformità ad una eventuale pronuncia di annullamento da parte della Corte costituzionale. Intanto, nell'applicarle, guardiamoci dalle insinuazioni pretestuose, che ci condurrebbero a rovesciare i canoni che sono alla base di ogni accusa, di ogni condanna penale e — possiamo aggiungere — della nostra stessa civiltà giuridica. La Costituzione li ha tutti sanciti negli articoli 24, 25, 26 e 27: e l'ultimo di essi stabilisce la presunzione di non colpevolezza di qualsiasi imputato, fino alla condanna definitiva (*Commenti all'estrema sinistra*). Potrei citare il caso di un uomo, in Inghilterra, il quale aveva assassinato trenta persone. Quando questi fu arrestato, un giornale che lo aveva definito assassino fu condannato all'ammenda di una sterlina, perché non si può dare dell'assassino neanche ad un individuo che abbia ucciso trenta persone, prima che il giudice si sia pronunciato! (*Commenti del deputato Fracchia*). Preoccupiamoci piuttosto dell'uno e dell'altro lato del problema (*Proteste all'estrema sinistra — Commenti del deputato Fracchia*).

PRESIDENTE. Onorevole Fracchia!

SARAGAT. Le garanzie della difesa occorrono, come occorrono quelle dell'accusa, prima che con un giudizio obiettivo si possa far luce sulla verità. Qui è in gioco la causa della giustizia. Accade, invece, che i critici della legge in vigore passino sotto silenzio il rigore di certi aspetti procedurali dell'incriminazione e le lacune che pur sussistono per la tutela dei ministri. Una legge ordinaria, la legge 25 gennaio 1962, n. 20, ha fatto piazza pulita dell'immunità parlamentare della quale i ministri dovrebbero godere in quanto membri della Camera, in forza dell'articolo 68 della Costituzione, il quale dispone al secondo comma: « Senza autorizzazione della Camera alla quale appartiene, nessun membro del Parlamento può essere sottoposto a procedi-

mento penale; né può essere arrestato, o altrimenti privato della libertà personale, o sottoposto a perquisizione personale o domiciliare, salvo che sia colto nell'atto di commettere un delitto per il quale è obbligatorio il mandato o l'ordine di cattura». Ed al terzo comma: «Egual autorizzazione è richiesta per trarre in arresto o mantenere in detenzione un membro del Parlamento in esecuzione di una sentenza anche irrevocabile». L'onorevole Tanassi ha mancato, per pochi voti, di essere sottoposto all'arresto, come voleva la Commissione inquirente, senza autorizzazione parlamentare!

Inoltre la Commissione parlamentare per i giudizi di accusa è configurata come semplice organo referente, mentre il legislatore ordinario non ha esitato ad armarla di poteri propri della magistratura inquirente; gli stessi poteri, compresi quelli coercitivi e cautelari, attribuiti dal codice di procedura penale al pubblico ministero nell'istruzione sommaria (articolo 3 della legge 25 gennaio 1962, n. 20). La difesa dell'onorevole Tanassi ha eccepito la irritualità delle testimonianze rese da Cowden negli Stati Uniti, perché non giurate, come devono essere ai sensi dell'articolo 449 del codice di procedura penale, espressamente richiamato dalla stessa legge.

Nel dibattito parlamentare in sede di accusa manca, per altro, quella certa difesa alla quale l'imputato avrebbe un diritto riconosciuto come inviolabile, in ogni stato e grado del procedimento, dall'articolo 24 della Costituzione e che non è stato previsto nei giudizi d'accusa contro i ministri negli ordinamenti stranieri. Dovremmo allora, per questo, tacciare di incostituzionalità il procedimento di accusa? No. Il fatto è che tocca al Parlamento tener conto delle leggi, così come esse sono; si tratta semmai di compensarne larghezze e strettoie con il giusto senso di equità e di imparzialità con cui senatori e deputati devono giudicare. Tale è, del resto, il senso del giudizio e dell'accusa, anche nelle più avanzate democrazie.

La Costituzione traccia un taglio netto tra la responsabilità politica dei ministri, che è fatta valere dai partiti — dentro e fuori del Parlamento —, e la loro responsabilità giuridico-penale in ordine alla quale il Parlamento è chiamato in causa fuori del contesto dei partiti e come organo imparziale dell'accusa. Il giudizio,

in ogni caso, deve tendere verso la ricerca della verità.

La verità non è, egregi colleghi, qualcosa di assoluto e di trascendente, ma è il risultato di una indagine. Dice il collega Paolo Vittorelli, del partito socialista (non so se sia presente), che si è occupato di questo problema, che per indagine logica si intende la trasformazione di una situazione confusa in una situazione coerente, a cui si debba attribuire il valore di una credibilità giustificata.

Ebbene, questo non è pragmatismo volgare, come quello che Antonio Gramsci, ironicamente ma giustamente, denunciava a proposito della filosofia del James (la chiamata « filosofia del *Rotary Club* »), ma è, o almeno dovrebbe essere, un metodo di indagine di tutti gli scienziati, di tutti i filosofi, di tutti i giuristi che hanno come scopo un risultato coerente e di credibilità dell'oggetto dell'indagine. Nel caso nostro, è la ricerca della verità attorno ad un fatto concernente una accusa di corruzione. Non esiste una verità assoluta; ma da qui ad un relativismo arbitrario c'è un abisso.

Il giornale *l'Unità* mi ha rimproverato, ieri, perché, nella difesa che ho fatto dell'onorevole Tanassi in due articoli — per altro deformati in alcune interpretazioni sotto molti aspetti — ho citato i classici. Ma quando si cerca la verità, non si citano i fumetti o i romanzi pornografici: si citano i classici. Faccio un esempio storico importante, che deve interessare tutti noi, tutti voi: Carlo Marx si oppone alla assolutezza delle istituzioni, alla identificazione del reale con l'irrazionale, proprie di un certo idealismo. Ma una eguale unilateralità la troviamo in molti epigoni che non hanno capito Marx, e che riducono la sua dottrina ad un materialismo volgare, con le conseguenze deterministiche e, sul piano politico, totalitarie che ne derivano. Scindere i fattori soggettivi da quelli oggettivi, in qualsiasi indagine, porta a conclusioni arbitrarie. Isolare un fattore come quello economico, il quale non può operare che in rapporto con altri fattori, significa sfociare nella assolutezza della struttura, mentre Marx poneva in primo piano il contrasto tra forze di produzione e rapporti di produzione, ma era pienamente consapevole che le sovrastrutture politiche, giuridiche, sociali, scientifiche, artistiche, culturali, condizionavano a loro volta le forze da cui erano condizionate. Rileggano, i comunisti, le opere di Marx, e si rende-

ranno conto con quale scrupolo il grande filosofo del materialismo storico studiava gli scritti dei filosofi, da Aristotele, che citava nel testo originale, a quelli del suo tempo, agli economisti di tutti i paesi, e le innumerevoli relazioni degli ispettori della Camera dei comuni designati per esaminare le condizioni veramente tragiche in cui si trovava allora la classe lavoratrice inglese, e tutte le innumerevoli opere che potevano essere utili alla sua ricerca. Un uomo che nella prima delle sue opere fondamentali di critica dell'economia politica scrive, a conclusione della sua prefazione: « Questo abbozzo nel corso dei miei studi nel campo dell'economia vuol provare che le mie opinioni, quale che sia il giudizio che se ne può dare e per quanto poco esse coincidano con il pregiudizio delle classi dominanti, sono il risultato coscienzioso di lunghe indagini ». Quest'uomo vuole la verità.

Eguale, nella prefazione al primo volume de *Il Capitale*, afferma che per lui sarà sempre benvenuto ogni giudizio di critica scientifica, ma che non farà mai concessioni alla cosiddetta pubblica opinione.

Questo era Carlo Marx: nel suo disprezzo per la cosiddetta pubblica opinione, nel suo scrupolo di ricercatore, si manifesta tutta la forza intellettuale e morale di un uomo tutto teso verso la ricerca della verità. Di qui, la concezione, magari utopistica ma rigorosamente e appassionatamente elaborata e profondamente generosa, di una società futura veramente nuova.

L'assolutizzazione di un fattore porta ad un monismo che, in un'ultima analisi, si risolve in una formula dogmatica che fa dell'avversario politico un nemico da distruggere. Questa mentalità gioca - ne siano o no consapevoli i comunisti, e in parte anche i socialisti - nella loro ricerca della verità sul caso di cui ci stiamo occupando.

Chi spassionatamente, come abbiamo fatto noi, ha ricercato la verità sulla scorta delle stesse relazioni della Commissione inquirente, e ne ha visto gli errori di logica e le deviazioni, involontarie ma evidenti, è giunto alla conclusione che i fatti addebitati agli onorevoli Gui e Tanassi sono inficiati da errori di fatto, da scarso criterio logico e, soprattutto, da impostazioni ideologiche errate.

La verità è che gli imputati non hanno commesso i fatti loro addebitati.

La verità vale per quel comunista che fu Antonio Gramsci, il quale, pur nella passione della fede che lo animava, non ha mai cessato di ricercarla. Anche noi che non siamo comunisti rispettiamo profondamente Antonio Gramsci: è un uomo che dal carcere non crede di essere in credito verso la società, ma crede sempre di essere in debito; e dal carcere dona alla società il valore dei suoi pensieri, come se fosse lui ancora debitore verso la società che lo schiacciava.

Ebbene, molti di voi non erano ancora nati, ma nel primo numero del quotidiano *Ordine Nuovo* da lui diretto c'era una *manchette* con questo motto: « Dire la verità è rivoluzionario ».

Sarebbe bene che i compagni comunisti lo ricordassero. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra: Ma dilla, una volta tanto, la verità!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

SARAGAT. Vorrei concludere ringraziando tutti coloro che sono intervenuti in questo dibattito per difendere la verità; e in particolare l'onorevole Reggiani e l'onorevole Silvestro Ferrari, che ha portato in quest'aula un rinnovato accento di verità, che lo onora e che onora il suo partito. (*Applausi dei parlamentari socialdemocratici, democratici cristiani e di Costituente di destra-democrazia nazionale — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aldo Moro. Ne ha facoltà.

MORO ALDO. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, il mio compito è grandemente facilitato dalle molte cose illuminanti che sono state già dette. Io posso largamente rinviare ai tanti brillanti contributi che hanno chiarito quello che, per la tranquillità della nostra coscienza, meritava di essere messo a fuoco.

Ringrazio questi colleghi ed anche quelli dell'opposto schieramento, per gli spunti che mi hanno offerto per una ragionevole ricostruzione.

Siamo tutti consapevoli - io credo - della grande responsabilità che ricade su di noi in questo momento. Il Parlamento italiano - ed anche questo Parlamento - si è trovato dinanzi a decisioni importanti,

a scelte controverse: in quelle circostanze l'opinione pubblica, sovente distratta, si è appuntata fortemente su di noi e ci ha giudicato per quello che abbiamo fatto, per il modo con il quale abbiamo trattato temi di autentico rilievo nazionale. Ebbene, il sì o il no che stiamo per dire, non è certo meno impegnativo. Non per nulla siamo radunati in seduta comune per un dibattito prima che per un voto; non per nulla stiamo per porre termine ad un lungo periodo di incertezze e di polemiche; non per nulla stiamo per compiere in un certo modo, in una certa fase, opera di giustizia.

Una volta tanto non siamo legislatori, ma giudici, intendo giudici non in senso tecnico-giuridico, ma politico; e la valutazione che cade su di noi non riguarda una dichiarazione astratta di giustizia ma una attuazione concreta di essa. Stiamo infatti per emettere nella sostanza un verdetto (non discuto ora, semmai lo farò dopo, se sia bene o male che un tale compito ci venga affidato, venga conferito a noi, organo squisitamente politico e non ad altri); constato semplicemente il fatto di non sapere se noi, se l'Inquirente, della quale — accettando o rifiutando — portiamo a termine l'iniziativa, possiamo essere assimilati in senso stretto agli uffici di un pubblico ministero o ad altro ancora.

So con certezza, e sento acutamente, che siamo chiamati a mettere ovvero a non mettere in stato di accusa dei cittadini, siano o non siano essi ministri; a queste persone la condizione di accusati — se a tanto si deve arrivare — deriverà dalla nostra decisione, mentre per altri nelle medesime circostanze scaturisce da un atto della magistratura. Questa è la nostra responsabilità, disporre cioè, sia pure in modo non definitivo, della sorte di uomini, dell'onorabilità e della libertà delle persone, come accade appunto ai giudici il cui penetrante potere viene dalla legge appunto temperato e circondato di cautele.

Alto e difficile compito è dunque il nostro, specie in presenza della diffidenza, del malcontento, dell'ostilità che, bisogna riconoscerlo, predominano oggi nell'opinione pubblica. Dinanzi ad un potere come questo, avendo nelle nostre mani il destino di altri uomini, anche la più piccola disattenzione sarebbe inconcepibile ed inammissibile. L'affidarsi a frammentarie notizie della lunga vicenda; il pensare che tutto sia stato già udito e compreso; immaginarci in una sorta di situazione ob-

bligata, in una posizione di partito, in una ragione di disciplina; l'essere in una esigente corrente di opinione: tutto questo è in contraddizione, tutto questo è incompatibile con la funzione del giudicare, che il nostro ordinamento, con una scelta che può essere discussa ma non disattesa, ci attribuisce.

Abbiamo dinanzi degli uomini e dobbiamo saper valutare con lo stesso scrupolo, con lo stesso distacco, con lo stesso rigore, i quali caratterizzano l'esercizio della giurisdizione. Perché anche noi, pur con tutti i nostri dibattiti politici, siamo oggi, se non nella forma, nella sostanza, dei giudici. Lo siamo noi, come lo sono i nostri egregi colleghi dell'Inquirente. Un aspetto del giudicare, infatti, nella naturale dialettica delle posizioni, è l'accusare, è il porre un carico di responsabilità; certo, sul piano strettamente giuridico, ipotetico; ma sul piano umano, già attuale, sopportato, pesante.

Questo è un momento, ed un momento essenziale, del processo; non un intermezzo politico da sbrigare rapidamente, qualche cosa di scontato. È invece un fatto serio ed importante, con una sua autonomia di esame e di giudizio. Esso non è irrimediabilmente condizionato dalla fase precedente, tanto da ridursi inutile. Non è un fatto ripetitivo. Non è un atto di distrazione, appunto, tra la fase inquirente e la fase giudicante. Né noi vi possiamo rinunciare, né gli stessi interessati lo possono. E cioè non possiamo saltarlo questo momento, né formalmente né sostanzialmente, come avverrebbe se esso non fosse considerato e vissuto nella stessa linea, con le stesse finalità, con le stesse esigenze, con lo stesso bisogno di conoscenza e di convinzione, i quali caratterizzano le altre fasi del tipico processo politico che il Costituente ed il legislatore sono andati configurando.

Non possiamo dire, quindi, che è inutile e politicamente inopportuno fare, certo avendo presente quel che è avvenuto sin qui, una distinta ricostruzione e valutazione dei fatti. Non basta davvero dire che si affidano queste persone, le quali dipendono da noi, le quali sono collegate a noi, non ad un potere bruto e soffocante, ma alla più alta e sofisticata delle giurisdizioni. No, non basta dire, per avere la coscienza a posto: noi abbiamo un limite, noi siamo dei politici, e la cosa più appropriata e garantita che noi pos-

siamo fare è di lasciare libero corso alla giustizia, è fare in modo che un giudice, finalmente un vero giudice, possa emettere il suo verdetto. No, siamo in ballo anche noi; c'è un dovere di informarsi, di sapere, di decidere in prima persona.

Ed è un dovere tanto più stringente, ove si consideri che il nostro sistema sottrae queste persone al triplice vaglio, che è invece assicurato, con la sua funzione correttiva e di tutela, agli altri cittadini. È certo vero che in cambio viene offerto un giudice unico ed esclusivo di altissima qualificazione e di straordinario prestigio, ma non so fino a qual punto, almeno nella psicologia dell'interessato, almeno per l'opinione pubblica più esigente, ciò possa essere considerato compensativo della impossibilità di un vaglio rinnovato da parte di organi sempre più qualificati della giurisdizione.

È quindi comprensibile che, come noi non possiamo rinunciare a compiere ora, in piena autonomia, con grande serietà il nostro dovere, neppure gli interessati possono, per superare un ostacolo politico, per approdare alla oggettività della giurisdizione, confessarsi degni di accusa e chiedere il rinvio al giudizio della Corte costituzionale.

Se essi facessero così, se rinunciassero al dibattito, alla contestazione, alla dialettica di questa fase del processo, non soltanto compirebbero un lungo passo verso la condanna, ma verrebbero essi proprio a disconoscere la funzione illuminante e responsabile della pronuncia del Parlamento e ci esonererebbero indebitamente dalle nostre precise responsabilità.

Dobbiamo dunque giudicare, formulare quel primo giudizio che si esprime in un atto di accusa, nel profilare, almeno come possibile o probabile, una responsabilità penale. La gravità di questo atto esige una adeguata motivazione.

Vi è certo una serie di sfumature nel peso delle prove, che di volta in volta vengono addotte come fondamento della incriminazione. Si va da processi nei quali l'accertamento dei fatti non costituisce più un problema, ad altri a contenuto più o meno largamente indiziario. Ma in ogni caso occorre, per pronunciarsi in coscienza in favore dell'accusa, un complesso di solidi elementi che autorizzino ragionevolmente, se non la condanna, almeno la messa in moto di un procedimento diretto ad accertare, in presenza di un sospetto serio, il fondamento della contestazione.

Ebbene, proprio in questo caso, con riguardo alla posizione del senatore Gui, del quale particolarmente mi occupo, non solo le prove non esistono, ma gli stessi indizi sono così labili, così artificiosamente costruiti, così arbitrariamente interpretati, da ritrarne la sensazione amara di una decisione pregiudiziale alla quale si è cercato di dare, con sottigliezza sofistica, ma lontanissima dalla soglia della credibilità, un sostegno di fatti ai quali si dà significato illecito, mentre essi sono tutti inerenti all'ufficio ricoperto ed in questo ambito pienamente giustificati e, più che legittimi, addirittura doverosi.

La relazione del senatore D'Angelosante è svolta con acuta intelligenza e pieno dominio dei dati del processo, ma è, mi sia consentito dirlo con tutto rispetto, piuttosto settaria.

In realtà, ogni fatto riferito al senatore Gui — il più normale, il più comprensibile nella logica degli avvenimenti, il più giustificato nelle circostanze — acquista, nella maliziosa valutazione di quel relatore, la fisionomia di una diabolica macchinazione. Chiunque conosca, e molti lo conoscono, di varie parti politiche, il senatore Gui da più di trent'anni, stenterà davvero a ritrovare la sua rude schiettezza, la sua perfetta dirittura, il suo senso innato del dovere e del servizio nella squallida e falsa immagine di tessitore di intrighi e di perceptor di tangenti. E non è che io voglia sovrapporre, per forza di sentimenti, per istintiva solidarietà in questo momento di amarezza, il Gui protagonista di impegnato, anche questi sentimenti ci sono, e noi all'immagine che, con palese forzatura, si ingegna di dargli il solerte accusatore. Certo, anche questi sentimenti ci sono, e noi vogliamo pure esprimerli in presenza di così incredibile vicenda, che riserva all'amico ed alla sua famiglia, così come all'onorevole Tanassi, il dolore di essere da tempo, e più che mai in questi giorni, nella impietosa cronaca dei giornali e della televisione, fatto oggetto di sospetti, di deformazioni, di illazioni, immerso nel frastuono della polemica politica, privato di quella serenità cui si ha diritto a conclusione di una vita spesa al servizio degli ideali democratici. Ma il senatore Gui è un combattente, quale è stato davvero nella sua giovinezza, già allora sacrificata, e saprà resistere anche a questa tempesta che la incomprendimento degli uomini ha suscitato.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Ma non si tratta, dicevo, di solo sentimento. Si tratta della sconcertante constatazione che l'accusa è costruita sul vuoto, che i fatti sono le normali attività ministeriali, che proprio l'operazione, la quale si presume conclusa con illecite provvigioni, non si compie. A volersi sforzare, per trovare una ragione logica dell'accanita accusa (logica e non politica, la quale ultima si comprende molto bene), si deve pensare che si configuri una sorta di responsabilità obiettiva, per la quale il ministro dovrebbe considerarsi colpevole per tutto quanto, a sua insaputa ed al di fuori di qualsiasi partecipazione, venga compiuto di illecito, o anche solo tramato, come è il caso, nell'ambito di materie che rientrano nella sua competenza. Quello che il ministro Gui ha fatto, lo ha fatto alla luce del sole, e non ha il segno della scorrettezza. Non c'è la minima prova, non c'è un indizio appena sufficiente che egli abbia fatto o lasciato fare o conosciuto qualsiasi cosa di men che lecito.

La vicenda in sé, della progettata o tentata corruzione, ha risvolti oscuri, ma da essa nulla viene che tocchi anche marginalmente il ministro della difesa. Vogliamo dunque accusare il senatore Gui in ragione del suo ufficio, per essersi trovato a reggere il suo dicastero nel momento nel quale, con la conoscenza del dopo, si può ritenere si sia da parte di taluno prospettata la possibilità di lucrare una tangente relativa ad una operazione di compravendita? Ma persino la responsabilità morale e politica, nelle circostanze nelle quali i fatti si svolgessero, non appare configurabile. E che dire poi di quella penale, la quale deve essere, come vuole la Costituzione, in ogni caso personale, cioè fondata su una effettiva partecipazione, oggettiva e soggettiva, ai fatti aventi un contenuto antibiuridico? In una società democratica, come è la nostra, non si può essere irretiti e soffocati da sottili ed arbitrari accostamenti, da indizi insignificanti, ma utilizzati con fredda determinazione. Nella nostra civiltà democratica non solo vi è la presunzione d'innocenza, ma addirittura è vietato dire che un proscioglimento sia dovuto ad una prova non completa. Una prova insufficiente non è una prova, e neppure il dubbio, per il rispetto che si deve ai cittadini, può essere evocato. E che dire, allora, di indizi così inconsistenti, i quali dovrebbero essere posti a fondamento di un'accusa infamante

a carico di un uomo che non ha mai dato luogo al minimo sospetto, che non è mai stato sfiorato, non dico dalla scorrettezza, ma neppure dalla diceria? Può essere mortificante il farlo, ma nella sommaria ricostruzione dei fatti mi accadrà di rilevare, non per amore di polemica, ma solo di verità, taluno di questi salti logici, taluno di questi arbitrî, taluno di questi artifici escogitati per tenere in piedi un'accusa che non regge e che un giudice ordinario, non prevenuto né condizionato, avrebbe immediatamente respinto.

Certo è sconcertante, è anzi avvilente che intorno ad una iniziativa di ragionevole ammodernamento del nostro apparato difensivo, ad un affare trattato con assoluta correttezza e piena rispondenza ai fini istituzionali, si siano profilate iniziative, siano emersi interessi estranei alla logica della buona amministrazione. È certo che, per tramite di propri consulenti, una grande impresa aeronautica americana aveva calcolato, stanziato e messo a disposizione con determinate procedure delle somme di denaro per propiziare una favorevole disposizione dell'amministrazione italiana o almeno scongiurare una predisposizione sfavorevole che, si assumeva, non avrebbe avuto fondamento.

Si può rilevare la meticolosa e burocratica esattezza con la quale si decide su queste cose e l'affare viene trattato. Sembra la cosa più normale del mondo ed è già qualcosa che, nel suo interrogatorio alla SEC, il signor Cowden dimostri di ritenere queste attività illecite, pur senza farsene, propriamente, un problema. Si ha la sensazione che si trattasse di un costume lungamente e largamente praticato e pertanto — il che dà fortemente da pensare — accettato. È uno squallido mondo che viene in evidenza; e si può purtroppo presumere che il bisogno di moralizzazione, che noi tutti sentiamo così vivamente, abbia a manifestarsi egualmente in molti più abiti di quanto la reazione morale a questo caso, venuto in evidenza da noi, non possa fare, a prima vista, sospettare.

Quel che rende ancor più incomprensibile questo atteggiamento dei dirigenti industriali americani è poi la considerazione che presumibilmente essi non avrebbero dovuto trovare, nel caso di specie, insormontabili difficoltà nell'ottenere l'acquisto di un prodotto di elevata qualità, presente all'epoca in più di mille esemplari nei più diversi paesi del mondo, e soprattutto

nell'ambito di un sistema di difesa integrato. È quindi da presumere che, incoraggiati da un certo cinismo dei dirigenti delle industrie americane, si muovessero uomini interessati, decisi a profittare di una operazione che aveva sul piano tecnico, economico e politico, i crismi della più assoluta legittimità. Che di questi vantaggi illeciti abbia beneficiato, o anche solo si sia proposto di beneficiare, il ministro Gui è assolutamente incredibile. Com'è, del pari, assolutamente incredibile che egli abbia posto in essere un atto di amministrazione, corretto o non corretto, al fine appunto di rendere possibili gli illeciti guadagni di chicchessia.

Intanto, contrariamente a quanto ritiene il relatore D'Angelosante, e con lui l'onorevole Spagnoli, l'acquisto degli *Hercules C-130* era, in linea di principio, del tutto giustificato. Gravi incidenti, con vittime umane, si erano già verificati e gli apparecchi *C-119*, forniti nel dopoguerra, si avviavano alla inutilizzabilità. Questo stato di cose è riconosciuto da tutti gli esperti. Mano a mano, in mancanza di pezzi nuovi di ricambio, poiché l'aereo non veniva più prodotto, si dovevano utilizzare parti degli apparecchi esistenti, restringendone quindi progressivamente l'uso. E, del resto, anche a questi ripieghi c'era obiettivamente un limite. Certo, si poteva lasciare andare, come si fa per tante cose, ma meritandosi poi rilievi d'imprevidenza e di imperdonabile inerzia. La circostanza, addotta dal senatore D'Angelosante, che neppure gli *Hercules* avrebbero potuto sostituire compiutamente i *C-119*, i quali infatti volano ancora, benché in piccolo numero, non significa niente. Si deve almeno in parte e gradualmente rimediare alle deficienze. Su questo punto né la direzione competente né gli stati maggiori ebbero mai dubbi; semmai si discuteva, come è legittimo e doveroso, sul modo di apprestare la nuova linea di volo. La relazione D'Angelosante — e la cosa è ripresa dall'onorevole Spagnoli — sembra puntare sulla utilizzazione dell'aereo nazionale FIAT *G-222*, ora entrato in opera in ancora pochi esemplari, e lamenta perciò che la scelta in favore degli *Hercules* abbia ritardato la costruzione dell'aereo italiano. Ma si manca così di precisare che il *G-222* non era alternativo agli *Hercules*, aerèi per l'impiego logistico, ma complementare, perché d'impiego tattico. E fu cura del ministro Gui assicurare comunque la continuazione della progettazione (e

poi della realizzazione), le quali non subirono ritardi per difetto di finanziamento, ma per la naturale lunghezza della invenzione e sperimentazione dell'apparecchio, che doveva essere creato dal nulla. Gli *Hercules* erano certo il più solido aereo della specie ed avevano ogni possibilità tecnica di prevalere nella scelta. Essi dovevano gradualmente sostituire i *C-119* per impieghi di carattere logistico, dai quali non si poteva prescindere, dato che l'Italia è collocata nell'area della NATO; tanto che già in tempo di pace, dovendosi partecipare a manovre integrate, si è dovuto ricorrere al fitto di aerei stranieri, ottenuto, si dice, a buon prezzo. Benissimo. Ma non si vorrà affermare che, dovendo provvedere alle esigenze per il caso, naturalmente deprecabile, di guerra (ma è in vista della guerra che sono apprestate le forze armate ed è compito della politica evitare che guerra, in effetti, ci sia), si potesse pensare di dover ricorrere alla lunga all'affitto di apparecchi stranieri.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

MORO ALDO. In questo senso si comprende la pressione per non sacrificare il *G-222*, ma si comprende meno che si volesse puntare tutto e solo sul *G-222*, il che avrebbe significato dare una soluzione del tutto approssimativa al problema, come purtroppo qualche volta accade, sopravvalutando nell'immediato le possibilità dell'industria nazionale, che solo gradualmente poteva riprendere ad inserirsi, anche nei confronti della grande tecnologia americana, nel contesto della produzione aeronautica internazionale.

In effetti, le diversità dei punti di vista, enfatizzati nella relazione, nel discorso del senatore D'Angelosante e in quello del senatore Spagnoli e di altri ancora, tra Costarmaereo e lo stato maggiore dell'aeronautica e nell'ambito degli stati maggiori, non sono attinenti alla scelta, in sé e per sé, degli *Hercules*, ma alla preoccupazione che ne risultassero devianti i finanziamenti previsti rispettivamente per le tre armi e, in particolare, quelli relativi all'apprestamento del *G-222*. Per il resto i capi di stato maggiore, in un incontro collegiale, finirono per trovarsi d'accordo e per sottoporre un pronemoria collettivo al ministro della difesa. Le date sono quelle già no-

te. Su questa base tecnica, la sola alla quale il ministro dovesse fare riferimento, essendo inconcepibile che egli, politico, potesse mettersi a giudicare di dati schiettamente militari, mediando tra direzioni generali e stati maggiori, il senatore Gui ritenne suo dovere di passare all'attuazione della direttiva ormai ben definita. E lo fece correttamente, investendo gli organi di Governo competenti per la materia ed informandone il Parlamento. E proprio per tener conto della giusta preoccupazione di non stornare fondi di bilancio altrimenti destinati, il ministro si orientò verso l'ottenimento di un prestito del governo americano, per il tramite della *Export Import Bank* e, per la parte italiana, dell'IMI.

Su questa strada difficile e di lenta attuazione si mosse il ministro, dimostrando con questa scelta di non voler turbare gli equilibri interni dell'amministrazione e di non pretendere di riuscire ad ogni costo. Gli bastava di fare il proprio dovere. Naturalmente si occupò del problema, ma senza cercare di forzare in nessun modo le cose. Si limitò così a prospettare il tema ed a chiedere un incontro collegiale: il tutto alla luce del sole.

Egli riteneva di dover porre in evidenza l'urgenza obiettiva, nell'interesse generale, come egli ha scritto. Frase quest'ultima tutt'altro che misteriosa, anche se su di essa, ancora una volta, si è sbizzarrito il relatore D'Angelosante. Si tratta di un chiaro riferimento al problema dei prezzi che ovviamente aumentavano di tempo in tempo. Che significa che essi fossero stati già aumentati, visto che essi, se la trattativa non si concludeva, erano destinati ad aumentare ancora? Sappiamo poi che il sistema del prestito si rivelò impraticabile, come forse un pessimista avrebbe potuto prevedere. Ma il ministro Gui restò sempre leale verso la propria amministrazione e si rifiutò di prendere in considerazione qualsiasi altra strada, che avrebbe potuto portarlo ad un successo che egli non perseguiva certo ad ogni costo.

Pur in presenza, dunque, del carattere aleatorio di questo modo di soluzione (del quale è impensabile che il ministro non avesse consapevolezza), è a questo tipo di finanziamento e ad esso solo, che, con assoluto rigore, fu fatto riferimento nella lettera d'intenti del 15 gennaio 1970. Con una certa facilità, mi si passi l'espressione, il senatore D'Angelosante tende a svalutare

la condizione, veramente bloccante, posta dal ministro nella sua lettera, e cioè che si acquisisse il finanziamento, il che era previsto potesse avvenire esclusivamente con la concessione del prestito da governo a governo. Non è affatto vero che il ministro Gui, come dice il senatore D'Angelosante, abbia sottoscritto la lettera d'intento nella certezza che quel finanziamento fosse assicurato. Né era assicurato in quel momento, né lo era stato mai in passato, né lo fu, nei fatti, in seguito. Si trattava, dunque, di una condizione, autenticamente incerta nel suo verificarsi, apposta alla lettera d'intenti e che, obiettivamente, ne limitava la portata, rendendola, eventualmente, ineseguibile, così come in effetti avvenne con riguardo al finanziamento.

La controparte ne doveva essere, e ne fu, consapevole, essendo essa quindi in grado di giudicare che per lo scrupolo del ministro non si era verificato l'evento al quale risultava legato il pagamento delle tangenti. E vorrei aggiungere per inciso che in quel documento si faceva egualmente riferimento alle compensazioni industriali, delle quali si era fatta richiesta da parte italiana, una volta escluso, per le obiettive difficoltà di apprestamento, il sistema della coproduzione. Che esse siano rimaste in parte ineseguite non è dipeso da insufficiente vigilanza e fermezza del Governo italiano, ma da ragioni obiettive legate, tra l'altro, alla crisi della *Rolls Royce*.

Il senatore D'Angelosante — egli mi perdoni — lega arbitrariamente i tre fatti succedutisi nel tempo: l'incontro del ministro Gui con gli americani nel dicembre 1969, la firma della lettera di intenti che è del 15 gennaio 1970 e il pagamento di 78 mila dollari alla società Ikaria. Non si vede come si possa pretendere di dare un preciso contenuto ad un incontro al quale non si è assistito e che è stato definito dalle parti sostanzialmente di cortesia. Non si vede su quale fondamento si possa ritenere che in esso sia stata pattuita la formulazione della lettera d'intenzione.

Rileverò, intanto, che il ministro chiese al segretario generale Giraudo consiglio sull'opportunità di accettare l'incontro, al quale, secondo l'affermazione non solo del senatore Gui, ma del signor Egan, fu presente un funzionario italiano...

Una voce all'estrema sinistra. Chi, chi?

MORO ALDO. ... sia stato egli il generale Giraudo o altro.

Pattuire è il solito termine non appropriato ed offensivo. Il ministro Gui dice, con la consueta sincerità e correttezza, che si accennò (colloquio di mezz'ora con l'interprete) alla lettera di intenti ed al problema del finanziamento. Una simile lettera ci doveva essere e ci fu. Ma non fu oggetto di un contratto scellerato, ma di una previsione amministrativa così come avveniva per il finanziamento. Essa, certo, fu immaginata, come poi fu redatta, con una condizione di difficilissima attuazione. In realtà a quell'epoca la scelta degli *Hercules* era stata fatta dal Ministero con la presentazione della decisione degli stati maggiori, l'accettazione di quel punto di vista da parte del ministro, la comunicazione ai competenti organi di Governo per il seguito da dare, e l'annuncio in Parlamento. Perché dovrebbe essere quello, invece che un incontro del tutto normale, un momento determinante del presunto *iter* criminoso e cioè l'accettazione, in sostanza, da parte del senatore Gui, dell'offerta illecita di denaro in cambio della nei fatti inefficace lettera di intenti? Lo stesso ministro, non solo ha dato spontaneamente notizia del colloquio, ma ha indicato anche di esserne stato richiesto, tramite il signor Luigi Olivi, fratello del collega ed amico padovano onorevole Marcello Olivi. Il senatore Gui non conosceva il Luigi Olivi né v'è la minima prova che egli avesse una qualsiasi dimestichezza con lui, salvo che conoscerne, per ovvie ragioni, il nome. Non si può dunque immaginare che preesistesse o si fosse venuta intessendo in quel momento una torbida cooperazione delittuosa tra i due personaggi così diversi e di così diverso livello.

La lettera d'intenti era, come si è visto, rigidamente bloccata e tale — è da presumere — sarebbe rimasta, anche se non vi fosse stata la crisi, alla quale esclusivamente il senatore D'Angelosante attribuisce il merito, per così dire, di avere chiuso il discorso dell'acquisto dell'aereo. Si rileva poi il fatto che fosse stata accreditata al nome del signor Egan, presidente della *Lockheed* in Italia, una somma di lire due milioni e venti mila dollari, corrispettiva delle tangenti previste e che, se inutilizzata per il corso degli avvenimenti, sarebbe dovuta rientrare in America entro il 28 febbraio 1970, termine ultimo prefis-

sato per la permanenza del denaro in Italia e la sua disponibilità. È dunque del tutto chiaro che il ministro rese obiettivamente impossibile un'operazione pattuita da qualcuno e che doveva avere un corrispettivo. Egli fece dunque il contrario di quello che avrebbe dovuto fare se fosse stato corrotto.

E non è affatto vero, come ritiene invece il senatore D'Angelosante, che la scadenza del 28 febbraio 1970 era stata predeterminata ed era, essa, una scadenza-limite. Certo, quella data era stata da tempo stabilita; ma nessuna scadenza sarebbe scattata, se un'accettabile lettera di intenti fosse stata nel frattempo formulata e ricevuta. Chi avrebbe dovuto esserne il beneficiario non si sa, ma tale non era certo il ministro Gui. Infatti, tra l'altro, la lettera di intenti ci fu, ma non del tenore desiderato, e quindi né il decorso del termine, né il sopravvenire della crisi provocarono il ritiro della somma, ma piuttosto il rigoroso comportamento del ministro che operò, al di fuori di ogni intesa illecita, esclusivamente a tutela degli interessi dello Stato.

Il relatore onorevole Pontello ha detto, nel suo efficacissimo intervento, con incisività che io non potrei eguagliare, della vicenda dei 78 mila dollari, pagati in epoca successiva alla società *Ikaria*, nella quale doveva identificarsi, con una evidente approssimazione di linguaggio, il cosiddetto *team* del precedente ministro. Quel misterioso *team* che si sarebbe trasferito al Ministero del tesoro (il significato dell'espressione non è suscettibile di essere spiegato) e che viene compensato, come risulta, non solo per l'attività passata, ma per quella futura. La destinazione dei 78 mila dollari è stata chiarita, dall'onorevole Pontello, in tutti gli addendi, in convincente polemica con il co-relatore D'Angelosante. L'insinuazione che quel denaro sia giunto al ministro Gui, al quale sarebbe stato sin dall'inizio comunque riservato, non soltanto colpisce Gui, ma offende la verità in presenza di precise e plurime destinazioni, che non è assolutamente ammissibile considerare deviate verso altra persona. Se si dovesse ritenere, secondo la tesi del senatore Guarino, che sia stato operato un riciclaggio, non disporremmo più di alcuna certezza, ed ogni assurda accusa potrebbe essere rivolta a chiunque. Ho comunque appena bi-

sogno di ricordare la dichiarazione giurata del signor Cowden, ieri richiamata dal collega Gui, e tale da scagionare completamente il ministro della difesa da qualsiasi accusa di illecita provvigione.

Per completezza va fatto un solo rilievo per quanto riguarda l'attività svolta dal ministro successivamente. Egli, nel pieno rispetto delle competenze degli altri organi di Governo, si adopera lealmente per l'auspicata, e poi rivela impossibile, realizzazione del prestito, ma senza alcun cedimento nei confronti della società americana, palesemente insoddisfatta per la decisione del ministro. Ed anzi egli la blocca, in piena intesa con gli organi tecnici del Ministero, quando essa, immaginando di mettere il Governo italiano dinanzi al fatto compiuto, dà notizia di avere comunque iniziato la costruzione degli aerei. Dopo sopravviene la crisi ed il ministro Gui resta estraneo ad ogni ulteriore sviluppo della vicenda.

Mi siano consentite ora alcune considerazioni intorno alla posizione dell'onorevole Tanassi, al quale desidero esprimere, in questo momento di grande amarezza, la mia amichevole solidarietà. Lo faccio nello spirito che ha animato questo mio intervento, e cioè che a fondamento di una decisione così grave, qual è la messa in stato di accusa, vi debbono essere non sospetti, ma seri e coerenti indizi di un comportamento censurabile; che si risponda finalmente, cioè, non per quello che può essere accaduto mentre si ricopriva un ufficio ministeriale, ma solo per quello che si è fatto personalmente, sempre che ciò sia sicuramente rilevabile. E lo faccio anche — poiché mi pare inaccettabile che si perda in questa circostanza la propria sensibilità umana — nel ricordo di una lunga e, credo, fruttuosa cooperazione nell'ambito della nostra democrazia.

Dopo tanti anni, credo che ci conosciamo abbastanza per capire se siamo al di qua o al di là della linea di confine tra correttezza e scorrettezza. In questo lungo periodo noi abbiamo lavorato per servire, secondo la nostra interpretazione — e quello che conta è la buona fede — ideali di libertà, alla cui affermazione il senatore Saragat, alla guida del suo partito e nei più alti uffici dello Stato, ha dato un contributo inestimabile. Non sempre, naturalmente, ci siamo trovati concordi nelle stesse posizioni, ma abbiamo saputo sempre di non essere estranei gli uni agli altri, di

avere un patrimonio comune (*Commenti del deputato Magri — Proteste al centro*) che, nell'interesse del paese, quali che siano le vicende nei tempi che cambiano, è doveroso non disperdere.

È un sentimento questo — sia detto per inciso — che vorrei richiamare in questo momento anche nei confronti di altri partiti con i quali abbiamo avuto il privilegio di collaborare e che sono per noi, così come noi pensiamo di essere per loro, un punto di riferimento non cancellabile.

Ma non si tratta certo, in questo insieme sconvolto da tanti avvenimenti, di solidarietà politiche. Si fa affidamento su un giudizio di coscienza, rigoroso certamente come ogni volta che la coscienza è in gioco, ma pure attento a non ferire mai i diritti umani e a non diminuire la dignità della persona senza una adeguata e stringente giustificazione.

Ebbene, malgrado la durezza degli attacchi che sono stati portati, non v'è univocità e certezza intorno alle ragioni che dovrebbero inchiodare l'onorevole Tanassi alle responsabilità che si vorrebbero far ricadere su di lui. Non è mio compito — né io avrei del resto il tempo ed il modo di adempierlo — di fare una compiuta difesa dell'onorevole Tanassi che altri, ed egli pure, hanno già fatto con grande bravura e che è stata portata a termine da un oratore che non potrebbe avere, obiettivamente, maggiore prestigio ed autorità morale. Io mi limiterò a brevi osservazioni, le quali mi inducono a confermare la mia stima all'onorevole Tanassi ed a ritenerlo, quale l'ho sempre ritenuto, un galantuomo, non mosso da interessi privati, ma solo dall'interesse pubblico (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ho detto di essere consapevole, e naturalmente lo ripeto, che qualche cosa di torbido è avvenuto in queste circostanze...

LIBERTINI. Meno male!

MORO ALDO. ...qualche cosa che merita un'attenzione non soffocata da impazienza politica; ma sono altresì consapevole che è tutt'altro che accettabile l'idea che l'onorevole Tanassi ne sia il protagonista ed il responsabile. Altri ha detto sui dubbi esistenti circa l'utilizzabilità ed attendibilità di prove raccolte con procedura insolita e nell'ambito di persone inquisite e tutte, in qualche modo, presenti in prima perso-

na in queste vicende. Il duplice modo, secondo il quale sarebbero state condotte ad effetto le illecite erogazioni, non può non lasciare, per una ragione di intrinseca contraddizione, la più grande perplessità. Talune modalità di pagamento, così come sono descritte, hanno francamente dell'incredibile e dimostrerebbero una inimmaginabile dose di ingenuità e di cinismo insieme in un uomo indubbiamente esperto e serio qual è l'onorevole Tanassi. E le attività ministeriali prendono luce da queste circostanze. Esse possono diventare sospette proprio e solo nella misura in cui vi sia non già solo un fatto di corruzione, ma un fatto del quale il ministro sia personalmente partecipe e beneficiario. Una prova, questa, che, in un ambiente come quello nel quale i fatti si svolsero, è ben lontana dall'essere data.

Ella ha in quest'aula, onorevole Tanassi, prevenuti ed implacabili accusatori, ma anche colleghi che credono nella sua diritto e la stimano. Essi desiderano vivamente, ed io per primo, che ella esca da questa vicenda con la testa alta e con il riconoscimento che le è dovuto da parte dei suoi colleghi.

PINTO. Bravo! (*Commenti all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non credo che sia il caso di fare questi apprezzamenti. (*Interruzione del deputato Pajetta*). Prosegua, onorevole Moro.

MORO ALDO. Questi, onorevole Presidente, onorevoli parlamentari, sono i fatti quali emergono da uno scrupoloso esame e dei quali, a mio avviso, il significato è chiaro.

Noi siamo, dunque, di fronte alle nostre responsabilità. Abbiamo per questo, naturalmente, alcuni punti di riferimento. Uno di essi è l'attesa di giustizia dell'opinione pubblica. È doveroso considerare come importante lo stato d'animo degli italiani, il sospetto nei confronti del mondo politico, la convinzione che del torbido ci sia, e vada scoperto ed eliminato. È una forza spontanea che potrebbe rompere gli argini, come talvolta fa, pericolosamente, la furia popolare. Si deve essere attenti a queste cose, per senso di giustizia e per accortezza politica. Bisognerebbe per altro domandarsi in che misura questo senso diffuso di sfiducia non sia frutto di una esasperata am-

plificazione, non sia dovuto più alle nostre polemiche che alla sostanza delle cose (*Commenti all'estrema sinistra*). Questa situazione, però, non deve indurre ad offrire un colpevole, quale che sia, ad un paese inquieto ed impaziente.

Se dobbiamo cogliere l'opinione pubblica, valutarne gli stimoli ed accentuare la nostra capacità critica, non dobbiamo, però, seguirla passivamente, rinunciando alla nostra funzione di orientamento e di guida. Fare giustizia sommaria, condannare solo perché lo si desidera, offrire vittime sacrificali, ebbene, questo non sarebbe un atto di giustizia, ma pura soddisfazione di una esigenza politica. L'obbedire alla opportunità, benché la politica sia, in un certo senso, il regno dell'opportunità, non paga; colpire delle persone, senza che siano date rigorosamente le condizioni che ne giustificano e richiedono la condanna, è un atto di debolezza ed una violazione dei principi. Ed i principi sono, nel nostro ordinamento repubblicano, il rispetto della persona e la libertà. se la legge non lo impone, dall'accusa e dalla pena (*Applausi al centro*).

Ciò vale sia se si tratti di ministri, sia se si tratti di semplici cittadini. Sono parimenti inammissibili una condizione di privilegio ed una condizione di pregiudizio, indistintamente, per tutti. Trasformare in reati atti di ufficio finché non ne sia obiettivamente dimostrato il collegamento con un fenomeno di corruzione è una violazione dei diritti dell'uomo ed una distorsione dell'efficace svolgimento dei compiti amministrativi, altrimenti esposti ad essere sempre paralizzati. Più che un processo indiziario, questo è un processo fondato sui sospetti e sui pregiudizi. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Sono in gioco la libertà e, soprattutto, l'onore delle persone; e questo è un tema al quale il Parlamento è sempre stato estremamente sensibile. Perché mai dovrebbe dimenticare, oggi, questa alta ispirazione che gli fa onore? Perché dovrebbe cedere alla passionalità ed a non motivati orientamenti dell'opinione pubblica?

Una volta investito del compito di mettere, se ve ne sono le condizioni, in stato di accusa i ministri, esso non potrebbe limitarsi, come vorrebbe l'onorevole Biasini, a correggere, eventualmente, per un'eccezionale ragione politica, le risultanze della Commissione inquirente; ma deve assumersi tutte le sue responsabilità, ripercorrendo il cammino, riesaminando i fatti, cogliendo i

significati, legando le cose che vanno veramente legate e slegando quelle che debbono essere invece slegate, respingendo palesi forzature.

Ho la più grande considerazione, oltre che della persona, delle meditate opinioni dell'onorevole Biasini, ma, in coscienza, non mi sento di seguirlo su questo terreno, non mi sento di accettare questa interpretazione giuridico-costituzionale. Noi siamo completamente liberi, pur rendendo il dovuto omaggio (e vorrei anche ricordare con doveroso apprezzamento la benemerita commissione d'inchiesta amministrativa Pappalardo) alla Commissione inquirente ed al suo scrupoloso ed acuto Presidente, i quali meritano tutta la nostra stima. (*Commenti all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

Possiamo e dobbiamo vagliare i pro ed i contro che questo tutt'altro che inutile dibattito ha messo in luce. Non è ammissibile che noi ci muoviamo seguendo rigidamente posizioni precostituite, direttive fissate in sede politica, come se fosse questa la sede di una lunga serie di dichiarazioni di voto relative ad una decisione già presa ed immodificabile, malgrado la forza degli argomenti e la illuminazione della ragione.

Naturalmente, ho sensibilità politica quanta basti per comprendere quanto sia difficile, per taluni di noi, imboccare questa strada. So che occorre molto coraggio e la capacità di affrontare una certa misura di impopolarità, anche se noi pure siamo responsabili per aver lasciato sorgere e montare, per una ragione politica, per una ragione elettorale, per una ragione di opposizione, questa attesa. Si è dunque ceduto ad una tentazione dalla quale, è comprensibile, diventa disagevole tornare indietro verso la misura e la ragione. Ma questa è l'esigenza politica del momento.

Se mai, questa vicenda induce ad un serio riesame del meccanismo di accusa che la stessa Costituzione ci ha indicato e che noi abbiamo completato con leggi e regolamenti successivamente emanati. Da tante parti, infatti, sono venute manifestazioni di insoddisfazione, e anche di profonda insoddisfazione, per il modo con cui sono regolate queste cose. Ed è emerso un certo orientamento (sul quale per altro occorre compiere una più approfondita valutazione) di trasferire una parte almeno di questi scottanti e pesanti doveri ad organi più idonei alla funzione del giudicare, nella quale sono presenti un abito mentale di obiettività e la possibilità di un'opportuna correzione

nell'ambito stesso del sistema, la libertà dal sospetto, che invece, riconosciamolo, colpisce in larga misura noi, qualsiasi cosa noi facciamo.

REICHLIN. Ma c'è una ragione, per questo, dopo trent'anni di vostro Governo!

MORO ALDO. Sospetto di indulgenza o sospetto di severità, sospetto di insabbiamento o sospetto di persecuzione, sempre ovviamente indebiti. Da questi stati d'animo collettivi in nessun caso noi risulteremo indenni. C'è il rischio obiettivo di un'inammissibile politicizzazione e quello, altrettanto grave, che il nostro comportamento sia considerato inficiato da ragioni di parte, in una qualsiasi direzione.

Io credo, a titolo ovviamente personale e senza per nulla impegnare il mio partito, che dovremmo muoverci, sia pure con estrema ponderazione, in questa direzione. Un mutamento minore, e pur significativo, potrebbe essere — come è stato da qualche parte proposto — quello di affidare l'istruttoria ad un organo speciale della Corte costituzionale. Ma io andrei più in là fino a domandarmi se non convenga restituire questo potere speciale che ci è stato dato (e che crea oltre tutto tante complicazioni per gli eventuali correi non politici), all'organo normale di giurisdizione, ovviamente con il controllo costituito da una autorizzazione a procedere seriamente esercitata, che avrebbe qui piena giustificazione.

Posso comprendere ancora l'esigenza di un organo speciale di giurisdizione e di particolari e meditati interventi politici per casi di alto tradimento e di attentato alla Costituzione. Ma francamente, in una vicenda come questa, che potrebbe definirsi solo squallida, se non vi fosse il drammatico problema di un'innocenza che rischia di essere contestata, non vedo quale fondamento possa avere un così complicato ed eccezionale meccanismo di accertamento della verità. Basterebbe un giudice ordinario, debitamente controllato, nella piena autonomia dell'esercizio della giurisdizione, da parte di un altro giudice competente per fatto e per diritto (*Commenti all'estrema sinistra*).

Dico queste cose, che hanno un significato solo marginale (ma avremmo torto a lasciarle cadere, una volta passato questo momento, perché c'è un rischio di involuzione verso una giustizia politica), appunto per rendere evidente la delicatezza del-

la situazione nella quale ci troviamo, mentre dobbiamo rendere giustizia. Ciò vuol dire anche accusare o non accusare, a seconda della nostra convinzione. La rilevata opportunità di una riforma non deve essere, per altro, un alibi per seguire la via più facile, per sfuggire con un atto precipitoso di accusa ad una scelta razionale.

Si può dire che il dibattito sia stato estremamente duro, ma le forze responsabili non hanno superato certi limiti. Incidentalmente, mi sia consentito dire che, con evidente eccesso, si è prospettato, sotto il profilo della moralità, il caso dell'Italia quasi fosse unico nel nostro pianeta. Ma conserviamo un certo realismo! Non facciamo gli altri sempre migliori di noi, per le nostre polemiche! È molto brutto che certe cose avvengano. Ma, onorevole Felisetti, che cosa si è fatto in America, per colpire certi implacabili corruttori a livello mondiale? Che cosa si è fatto in altri paesi, ove sono stati concessi generosi perdóni per colpe riconosciute e si è assistito a straordinarie rivincite elettorali? (*Proteste a sinistra e all'estrema sinistra*).

Rendiamo dunque serenamente giustizia, alla luce delle cose provate, e preoccupiamoci anche di quelle che, in questi giorni, abbiamo un po' dimenticato: non facciamo dunque di questo episodio un momento di distrazione in confronto ai grandi problemi di recupero e di normalizzazione, ad un più alto livello, che il paese oggi si trova ad affrontare (*Interruzione del deputato Ugo La Malfa — Proteste a sinistra e all'estrema sinistra*). Dobbiamo affrontarli tutti noi con una certa misura di armonia, appropriata e graduale, in un contesto di stima, di serietà e di cooperazione.

Benché io sia convinto che i nostri mali sono inerenti non agli obiettivi, ma ai modi con i quali essi sono stati e sono tuttora perseguiti, modificare i quali, contrastando, secondo necessità, tutte, dico tutte, le forze influenti, è somma responsabilità nostra; benché io sia convinto di questo — dicevo —, dobbiamo riconoscere che oggi il tessuto sociale è largamente lacerato, le istituzioni sono squilibrate, non coordinate e sovente impotenti, la violenza è così paurosamente presente da mettere a repentaglio l'ordinato svolgimento della vita di relazione.

Al di là del traguardo di questa tormentata decisione, c'è dunque la realtà del paese che esige la nostra coraggiosa iniziativa, ad evitare che siano resi vani gli

sforzi coraggiosi di generazioni di democratici per creare un'Italia libera, moderna e civile.

Atteggiamenti pregiudiziali, rigide posizioni accusatorie, indisponibilità alla riflessione hanno caratterizzato purtroppo, e duole doverlo riconoscere, questo dibattito. Ma le cose sono state dette con qualche riguardo e con riguardo sono state ascoltate. Non c'è stato però riguardo in alcuni interventi, e penso, in particolare, a quelli degli onorevoli Pinto, Corvisieri e della parte radicale. Mi sono domandato se ad essi dovesse essere data una risposta. Ed ho pensato che una risposta fosse opportuna innanzi tutto per esprimere il vivo rammarico per il modo grossolano ed irresponsabile con il quale sono state dette intorno al Capo dello Stato cose che offendono la verità (*Applausi al centro*) prima che la persona alla quale, nel rispetto del paese, è stata affidata una così alta funzione.

CORVISIERI. Ma è amico di Lefèbvre o no? (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Corvisieri, ella ha parlato, lasci ora parlare l'onorevole Moro.

MORO ALDO. In questi oratori, poi, il quadro dell'accusa si è, non occasionalmente, ma intenzionalmente dilatato, fino a toccare, al di là degli uomini, il partito che ha guidato per 30 anni l'Italia ed è ancora oggi, pur negli spostamenti di forza verso sinistra, in una posizione dominante e di alta responsabilità. Il suo potere non è espressione di regime; non nasce dalla coercizione, ma dal consenso, dalla profonda consapevolezza, nell'opinione pubblica, d'importanti valori e modi di vita da garantire e dell'inaccettabilità di talune globali proposte alternative.

Come se la nostra fosse una sfida, come se il nostro consapevole e risoluto atteggiamento fosse un atto di prevaricazione, ci si accusa di fare quadrato attorno al senatore Gui. Segno questo, si dice, della nostra arroganza, della nostra incapacità di accettare, comunque, un'accusa ed una sconfitta: una pretesa, cioè, di superiorità e d'intangibilità. In realtà, la radice psicologica e politica della nostra posizione è diversa. Non si tratta di pura opportunità; non si tratta di un calcolo, di una chiusura pregiudiziale di fronte al-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

la verità da accertare, una verità purificatrice e quindi consona ad una democrazia che deve avere il coraggio di identificare e di correggere ogni deviazione.

Noi siamo invece di fronte ad una fase della procedura che richiede da noi un « sì » od un « no » ad un'accusa, e non in un momento di passaggio automatico ad un'altra fase, che noi ovviamente rispetteremmo. Dovremmo dire che il senatore Gui è colpevole, o almeno che noi non sappiamo in che posizione egli sia di fronte ai fatti dei quali oggi discutiamo. Ed analogamente dovremmo pensare dell'onorevole Tanassi. Ma a questo riconoscimento, né implicito né esplicito, noi non possiamo giungere per una ragione di coscienza. Di coscienza, dico, e non già di utilità, ché anzi forse la ragione politica potrebbe suggerirci un atteggiamento dilatorio, anche se sappiamo che l'ulteriore momento processuale, unico e definitivo, potrebbe riservare, per il modo come esso è strutturato, incomprensioni ed impuntature non minori di quelle (tutte politiche) di fronte alle quali sinora ci siamo trovati.

Anche qualcuno di noi avrà guardato a questa prospettiva liberatoria. Ma si è pensato molto. Sarebbe stato come offrire, per la nostra utilità di partito, per un alibi di partito, una vittima alla ragione di Stato. Pensandoci appunto più a fondo, vi abbiamo rinunciato ed abbiamo fatto, come si dice, quadrato intorno al senatore Gui, perché la nostra convinzione è l'innocenza, perché vediamo solo sospetti ed artifici rivolti a contestare una vita di mai smentita dignità, una vita dedicata non a giochi di potere, non ad intrighi di partito, ma alla causa della democrazia ed al servizio dello Stato.

Non sappiamo se questo atteggiamento ci danneggerà. Non ce lo domandiamo, perché la ragione per la quale lo assumiamo è troppo grande per essere barattata contro un ammiccamento... (*Vivissimi applausi al centro e dei parlamentari di Costituente di destra-democrazia nazionale — Interruzione del deputato Pajetta — Vive proteste al centro.*)

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Moro! A tutti è stata concessa ampia libertà di parola; lo stesso diritto ha l'onorevole Moro! Onorevoli colleghi, siamo alla conclusione di un

dibattito che si è svolto sinora in modo equilibrato. Prosegua, onorevole Moro.

MORO ALDO. ...con un ammiccamento, contro coscienza, all'opinione pubblica. In questa posizione troviamo unita la democrazia cristiana ed intendiamo con essa difendere la democrazia cristiana nel suo insieme. Ci siamo divisi qualche volta, ma su cose minori, su cose opinabili. Quando però si è trattato di grandi temi, di grandi scelte, di grandi valori, noi non ci siamo divisi, ma semmai altri si sono divisi, a dimostrazione del fatto che obiettivamente, l'area della verità era più ampia della nostra personale convinzione (*Interruzione del deputato La Torre.*)

Difendiamo dunque uniti la democrazia cristiana. Non qualsiasi...

PANNELLA. Con gli *omissis*, come al solito!

MORO ALDO. ...uomo della democrazia cristiana e qualsiasi momento della sua esperienza politica. Tutt'altro. Sappiamo discernere, fare la nostra critica, abbandonare, se è giusto, posizioni sbagliate. Ma questo non è il caso.

Noi sappiamo che quest'uomo non merita di essere ulteriormente giudicato...

URBANI. Neanche giudicato?

MORO ALDO. ...e non possiamo indurci a dire cose diverse da quelle che noi pensiamo. Non è dunque che non siamo capaci di rivedere le nostre posizioni.

Non si tratta, onorevole Felisetti, di un primato, quale che sia, della democrazia cristiana, il quale è del resto una fredda constatazione dei fatti, fatti importanti anche perché durevoli, il che dimostra che essi hanno non ragioni occasionali, ma radici storiche.

Sì, teniamo ad un primato che sia anche di giustizia e di moralità nell'ambito di un sistema libero, nel quale i colpevoli, se siano veramente tali, possono essere esemplarmente puniti.

Quello che non accettiamo è che la nostra esperienza complessiva sia bollata con un marchio di infamia in questa sorta di cattivo seguito di una campagna elettorale esasperata. Intorno al rifiuto dell'accusa che, in noi, tutti e tutto sia da condannare, noi facciamo quadrato davvero. Non so quanti siano a perseguire un tale disegno

politico, ma è questa, bisogna dirlo francamente, una prospettiva contraddittoria con una linea di collaborazione democratica. A chiunque voglia travolgere globalmente la nostra esperienza; a chiunque...

Una voce all'estrema sinistra. Non è il prezzo che ci potete chiedere!

MORO ALDO. ...voglia fare un processo, morale e politico, da celebrare, come si è detto cinicamente, nelle piazze, noi rispondiamo con la più ferma reazione e con l'appello all'opinione pubblica che non ha riconosciuto in noi una colpa storica e non ha voluto che la nostra forza fosse diminuita. Non accettiamo di essere considerati dei corrotti, perché non è vero. Anzi, vogliamo ricordare, senza pretesa certo di esclusività, alcune figure moralmente esemplari, molte figure, talune politicamente importanti, altre meno, ma delle quali è dire poco considerarle ineccepibili.

PANNELLA. Gava! Gioia! (*Vivi commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella! Onorevoli colleghi!

MORO ALDO. Vi sono gestioni di Governo, nell'arco di tanti anni, assolutamente corrette... (*Commenti all'estrema sinistra — Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Moro!

MORO ALDO. ...ed innumerevoli amministrazioni locali esemplari per il loro rigore ed il loro impegno. Abbiamo certo commesso anche degli errori politici, ma le nostre grandi scelte sono state di libertà e di progresso ed hanno avuto un respiro storico, tanto che ad esse deve ricondursi chiunque voglia operare efficacemente nella realtà italiana. Certo un'opera trentennale, per la quale si realizza una grande trasformazione morale, sociale e politica, ha necessariamente delle scorie, determina contraccolpi, genera squilibri che debbono essere risanati, tenendo conto delle ragioni per le quali essi si sono verificati. Ecco perché al balzo in avanti innegabile di questi anni segue una crisi che deve essere diagnosticata con rigore e curata con coraggio. Ma essa non significa affatto che tutto fosse sbagliato, ma solo che vi sono

stati eccessi ed errori, in qualche misura inevitabili, in questo processo storico. Esso ha avuto in complesso un'accentuazione personalistica, ma in un contesto comunitario. Forse la sintesi di questi due momenti, sotto l'urgenza delle cose, può essere stata in qualche caso imperfetta, ma nessuno si illuda di fare a meno di queste due componenti, nessuno pensi di governare l'Italia senza rispettarle entrambe. E, come frutto del nostro, come si dice, regime, c'è la più alta e la più ampia esperienza di libertà che l'Italia abbia mai vissuto nella sua storia (*Vivissimi applausi al centro*), una esperienza di libertà...

ROMUALDI. Con i comunisti al potere, la libertà? Questa è la libertà?

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi!

MORO ALDO. ...capace di comprendere e valorizzare, sempre che...

PANNELLA. Dillo ai morti di piazza Fontana! (*Commenti all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella!

MORO ALDO. ...non si ricorra alla violenza, qualsiasi fermento critico, qualsiasi vitale ragione di contestazione, i quali possano fare nuova e vera la nostra società. Non si dica che queste cose ci sono state strappate. Noi le abbiamo rese, con una nostra decisione, possibili ed in certo senso garantite.

Per tutte queste ragioni, onorevoli colleghi che ci avete preannunciato il processo sulle piazze, vi diciamo che noi non ci faremo processare. Se avete un minimo di saggezza, della quale, talvolta, si sarebbe indotti a dubitare, vi diciamo fermamente di non sottovalutare la grande forza dell'opinione pubblica che, da più di tre decenni, trova nella democrazia cristiana la sua espressione e la sua difesa.

Credo che essa non intenda rinunciare a questo modo di presenza, così come noi non pensiamo di rinunciare a questa forza, ai diritti che ne conseguono ed ai compiti che ci sono affidati. Si tratta di cose estremamente serie, ed è doveroso in questo momento riaffermare le ragioni della libertà e la necessaria integrità del paese nella sua sostanza sociale e politica.

Rispettando gli altri, desideriamo essere rispettati a nostra volta in qualsiasi momento, ed in particolare quando esprimiamo un voto di coscienza. Chiediamo di essere rispettati non solo per la imponente quantità di consensi che, sostanzialmente inalterata, noi abbiamo alle nostre spalle, ma anche e soprattutto perché, mentre è in atto una corrosione dei valori e delle strutture della società, una corrosione che dovrebbe fare riflettere seriamente quanti vanno al di là dell'immediato e guardano al domani, noi rappresentiamo non solo dei voti, ma idee, attese, speranze, valori, un patrimonio insieme di innovazioni, di ricchezza umana, di stabilità democratica, del quale il paese, secondo la nostra profonda convinzione, non potrebbe fare a meno.

Comunque termini questa vicenda, quale che sia la sorte degli uomini per la quale, pieni di passione e speranza, ci siamo battuti, noi democristiani, fedeli alla tradizione, ma capaci di una nuova creazione, faremo ancora il nostro dovere (*Vivissimi, prolungati applausi al centro e dei parlamentari socialdemocratici — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulla relazione della Commissione inquirente.

Sospendo la seduta fino alle 10 di domani.

La seduta, sospesa alle 15,10 di mercoledì 9 marzo, è ripresa alle 10 di giovedì 10 marzo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dobbiamo ora procedere, a norma dell'articolo 27 del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, alla votazione sulle conclusioni della relazione della Commissione inquirente, che propongono la messa in stato d'accusa degli ex ministri Luigi Gui e Mario Tanassi.

Ricordo che, a norma del quinto comma del ricordato articolo 27, la deliberazione di messa in stato d'accusa è adottata a maggioranza assoluta dei componenti del Parlamento.

È stata espressamente richiesta la votazione separata e contestuale delle proposte di messa in stato d'accusa dell'ex ministro Luigi Gui e dell'ex ministro Mario Tanassi,

in base alle imputazioni contenute nelle conclusioni della Commissione inquirente. Mi risulta - dalle consultazioni che la Presidenza ha ritenuto suo dovere promuovere - che su questo punto procedurale vi è una unanimità di consensi.

È risultato evidente, inoltre, che, nel caso in cui il Parlamento non approvi la messa in stato d'accusa dei due ex ministri, gli atti relativi agli altri imputati saranno trasmessi all'autorità giudiziaria per l'eventuale seguito di competenza.

Ho invece avuto modo di constatare una differenza di opinioni sulla procedura da adottare nei riguardi degli imputati cosiddetti « laici » nel caso che la decisione dell'Assemblea fosse per la messa in stato d'accusa di uno o di entrambi gli ex ministri.

Ritengo che questa differenza di tesi, per la delicatezza e novità della questione, possa e debba essere risolta dall'Assemblea. È infatti la prima volta che, nella relazione della Commissione inquirente, sono formulati capi di imputazione connessi, nei confronti di ex ministri e di privati cittadini.

Le due differenti opinioni sono le seguenti, e prego l'Assemblea di far attenzione, perché su di esse sarà tra poco chiamata a votare.

Secondo una prima tesi, la messa in stato di accusa è un atto che la Costituzione prevede esclusivamente nei confronti di membri del Governo e non di privati cittadini.

Pertanto - è la prima tesi - se il Parlamento in seduta comune voterà per la messa in stato di accusa dei ministri, dovrà poi limitarsi ad una semplice trasmissione alla Corte costituzionale dei capi di imputazione formulati dalla Commissione inquirente nei confronti dei privati cittadini per reati connessi con quelli degli ex ministri messi in stato di accusa. Sempre secondo questa prima tesi, quindi, nel caso in cui il Parlamento approvi la messa in stato di accusa degli ex ministri Gui e Tanassi, la Corte costituzionale sarà investita della cognizione dell'intero procedimento e, quindi, della posizione degli altri imputati per i reati indicati dalla Commissione inquirente, secondo le imputazioni formulate nei confronti di Duilio Fanali, Bruno Palmiotti, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio e Antonio Lefèbvre D'Ovidio, Camillo Crociani, Vittorio Antonelli, Maria Fava, Luigi Olivi e Victor Max Melca.

Sempre secondo la prima tesi, nel caso in cui il Parlamento approvi soltanto la messa in stato di accusa dell'ex ministro Gui, la Corte costituzionale sarà investita ugualmente della cognizione delle posizioni processuali di tutti gli imputati che ora ho indicato. Nel caso in cui il Parlamento approvi soltanto la messa in stato di accusa dell'ex ministro Tanassi, la Corte costituzionale sarà investita della cognizione della posizione processuale di tutti gli imputati sopra indicati, ad eccezione degli imputati Olivi e Melca, gli atti relativi ai quali saranno trasmessi all'autorità giudiziaria per l'eventuale seguito di competenza. Questi sono i termini della prima tesi.

Vi è poi una seconda tesi. Secondo quest'ultima, il Parlamento in seduta comune dovrebbe pronunciarsi nei confronti di tutti gli imputati indicati nelle conclusioni della Commissione inquirente, in quanto — si sostiene — la votazione per la messa in stato di accusa anche degli imputati cosiddetti « laici » è considerata condizione perché la Corte costituzionale possa giudicare su di essi. Pertanto, sempre secondo questa seconda tesi, nel caso di messa in stato di accusa degli ex ministri, si dovrebbe procedere ulteriormente alle seguenti 11 votazioni, in riferimento alle conclusioni della Commissione inquirente: 1) su Duilio Fanali per il reato di cui alla lettera A; 2) su Bruno Palmiotti per i reati di cui alla lettera A; 3) su Ovidio Lefèbvre D'Ovidio per il reato di cui alla lettera B; 4) su Ovidio Lefèbvre D'Ovidio per il reato di cui alla lettera C; 5) su Antonio Lefèbvre D'Ovidio per il reato di cui alla lettera B; 6) su Antonio Lefèbvre D'Ovidio per il reato di cui alla lettera C; 7) su Camillo Crociani per il reato di cui alla lettera D; 8) su Vittorio Antonelli per il reato di cui alla lettera D; 9) su Maria Fava per il reato di cui alla lettera D; 10) su Luigi Olivi per il reato di cui alla lettera E; 11) su Victor Max Melca per il reato di cui alla lettera E.

Questi sono i termini della seconda tesi.

Sulla questione, ritengo che si debba procedere, prima che l'Assemblea decida per alzata di mano, ad un dibattito limitato riportabile, ai sensi dell'articolo 25, secondo comma, del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, all'articolo 41 del regolamento della Camera (richiamo per la posizione della questione). Tuttavia, attesa la delicatezza dell'argomento, consentirò di interloquire — ai sensi del-

l'articolo 45 del regolamento stesso — ad un oratore per ciascun gruppo, ferme restando le norme dell'articolo 41 in ordine alla durata degli interventi ed al sistema di votazione.

Al solo scopo di dare ordine alla votazione che dovremo fare su questo punto, sulla scelta tra le due tesi, ritengo utile considerare la prima tesi come proposta base.

Questa è la posizione delle questioni che ho ritenuto necessario fare per chiarezza dell'Assemblea.

Diamo luogo ora al dibattito limitato che io ho proposto. Prima di dare la parola ai colleghi che chiederanno di parlare su questo punto, invito gli stessi ad attenersi ai limiti di tempo che, per questo caso, stabilisce l'articolo 41 del regolamento della Camera.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. La ringrazio, signor Presidente, e le assicuro che non fruirò neanche di tutto il tempo che il regolamento mi concede.

Mi limito ad alcune brevi considerazioni per sostenere — anche se mi rendo conto che qui è la meno « popolare » — la seconda delle proposte che ella ci ha indicato, cioè non la proposta base.

Ritengo che le Camere debbano votare sulle singole persone e sui singoli capi di imputazione, perché questo è conseguenza delle proposte che la Commissione inquirente ha fatto al Parlamento in seduta comune.

Ieri, onorevoli colleghi — cito questo discorso perché è il più recente — parlando sulle funzioni del Parlamento in seduta comune, l'onorevole Moro, con molta prudenza, ha detto di non volersi pronunciare sulle funzioni di pubblico ministero che il Parlamento in seduta comune ha, secondo alcune tesi; ma ha aggiunto anche che è certo che « siamo chiamati a mettere in stato di accusa » dei cittadini, ex ministri o no. L'onorevole Moro, al quale io non intendo attribuire certamente né la paternità volontaria né quella involontaria di quanto andrò a dire, ritiene quindi che noi siamo qui chiamati a mettere in stato di accusa ex ministri ed anche i cosiddetti laici. Ma, per altro, non è una tesi isolata, onorevoli colleghi.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Credo che, prendendo spunto da questa tesi e dalle altre che sono state sostenute, noi possiamo altrettanto tranquillamente precisare che non stiamo decidendo soltanto della prosecuzione della azione giudiziaria nei confronti di due ex ministri, ma anche della prosecuzione dell'azione giudiziaria nei confronti degli altri imputati.

Basta esaminare — come dicevo poc'anzi — le conclusioni della Commissione inquirente per renderci conto che essa propone di proseguire l'azione giudiziaria nei confronti di tutte le persone che vengono indicate nei capi di accusa trasmessici dalla Commissione stessa.

Non mi occuperò del fatto se, in questo caso, si possa parlare o meno di connessione a' termini dell'articolo 45, n. 1, del codice di procedura penale o si debba parlare di concorso. Dico soltanto che l'articolo 319 del codice penale punisce un delitto bilaterale e che l'articolo 322 del codice stesso, secondo l'opinione dominante, prevede un titolo di reato a sé stante e non una forma di concorso nei delitti di corruzione passiva.

Dirò, invece, che — comunque — è certo che oggi il processo è unico: uno soltanto, nei confronti di tutti gli imputati che sono stati proposti per la messa in stato di accusa dalla Commissione inquirente. Facciamo, quindi, di fronte a questa unicità di processo e di proposte, alcune ipotesi; magari soltanto sul piano teorico, perché abbiamo già deciso come prenderle in considerazione.

Supponiamo che, a' termini dell'articolo 27 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, noi avessimo ritenuto che si dovesse votare le conclusioni della Commissione inquirente in blocco. Avremmo quindi esaminato non le posizioni dei singoli imputati, ma una proposta globale, complessiva, della Commissione inquirente. Abbiamo ritenuto (tutti abbiamo deliberato in questo senso) che, essendo la responsabilità penale personale, non si potesse votare in blocco neanche nei confronti dei due ministri la proposta della Commissione inquirente; e ciò anche perché le opinioni che ciascuno di noi ha nei confronti del singolo caso potrebbero — se dovesse essere votata in blocco la proposta della Commissione inquirente — influire sulla decisione a favore o contro un ministro, a favore o contro l'altro.

Quindi, abbiamo deciso che si debba votare sulla posizione di ogni singolo mi-

nistro, e le urne sono già approntate. Ho già detto che accetto questa tesi, e per ora ho ipotizzato soltanto che gli imputati siano dei ministri. Però bisogna trarre le conseguenze di questa tesi! Accettata la votazione separata sulle varie conclusioni della Commissione inquirente per quanto riguarda i ministri (il voto sui due ministri deve essere espresso pregiudizialmente, perché il diniego della messa in stato d'accusa esclude la possibilità di votare sui « laici ») è necessario considerare l'ipotesi a valle; cioè se votiamo separatamente per i ministri, dobbiamo considerare separatamente anche le posizioni dei singoli imputati laici.

Si è detto che la messa in stato di accusa (e lo ha ripetuto il Presidente della Camera riferendosi ad una autorevole dottrina) è un istituto che la Costituzione, all'articolo 96 (analogamente a quanto dispone all'articolo 90, ma in questo caso non ci interessa) prevede soltanto per i ministri.

Signor Presidente, mi trovo in difficoltà ad esprimermi a causa del chiasso che vi è in aula.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la questione al nostro esame è molto importante e molto delicata. Chiedo ai colleghi la cortesia di fare attenzione e di fare silenzio: stiamo discutendo — ripeto — una questione assai ardua. Abbiamo compiuto uno sforzo per condurre in porto un dibattito difficile, con un tono che è stato, a me sembra, nell'insieme positivo e giusto. Adesso, in questa fase, chiedo alla cortesia dei colleghi di prestare una attenzione particolare, perché mi rendo conto delle difficoltà che incontra il collega Pazzaglia.

PAZZAGLIA. Chiedo veramente scusa, signor Presidente, ma mi sono davvero trovato in difficoltà.

Come dicevo, costituzionalisti insigni e di tutte le tendenze affermano che la messa in stato d'accusa è un istituto previsto soltanto per i ministri. Ma aggiungo anche un'altra considerazione che viene portata contro la tesi che vado sostenendo: il regolamento parlamentare e le leggi (sia quelle costituzionali, sia quelle ordinarie) che riguardano il procedimento per la messa in stato d'accusa prevedono soltanto la messa in stato d'accusa dei ministri e non si sono mai occupati (altra lacuna) dei « laici »,

cioè degli eventuali concorrenti nel reato o degli eventuali altri imputati che, per ragioni di connessione, siano stati sottoposti al giudizio dell'Inquirente.

Vi è però un punto insuperabile, ed è questo: il solo giudizio della Commissione inquirente, anche per quanto riguarda i « laici », non basta. Direi che uno degli argomenti portati dai colleghi i quali hanno sostenuto che in questa sede dovevamo discutere con molta attenzione della posizione degli ex ministri, è stato esattamente il seguente: non possiamo saltare una fase del giudizio, quale è la presente, e non possiamo saltarla perché la messa in stato di accusa è compito del Parlamento e non della Commissione inquirente. Quest'ultima ha proposto soltanto la detta messa in stato d'accusa, ed è il Parlamento, a Camere riunite, che deve decidere se accogliere o meno la proposta. Credo che sotto questo profilo nessuna censura di ordine giuridico meriti un ragionamento siffatto, poiché è chiaro, sia sulla base della legge costituzionale, sia della legge ordinaria e del regolamento parlamentare, che si debba passare attraverso ogni fase, una delle quali è, appunto, l'attuale. Se ciò vale per gli ex ministri, onorevoli colleghi, vale anche per i « laici », qualunque sia il motivo per i quali gli stessi sono imputati nel procedimento.

Un salto di giudizio — ed uso la parola giudizio in senso improprio, non in senso di grado di giurisdizione — aggraverebbe in modo pesante la disparità di trattamento fra ex ministri e « laici », che è stata resa eclatante non certo dalle nostre prese di posizione all'inizio del dibattito, ma dagli interventi in aula degli stessi onorevoli Gui e Tanassi.

Ci è stato detto che siamo una camera di consiglio. Voglio accettare anche questa tesi. Siamo una camera di consiglio, ma in questa sede debbono essere esaminate tutte le posizioni, non soltanto una. Vorrei dire, cioè, che non è accettabile la tesi dell'automatismo del trasferimento dei « laici » alla Corte costituzionale, senza che vi sia stato un giudizio in camera di consiglio da parte del Parlamento in seduta comune.

Ed arrivo alla conclusione. Siamo nell'ipotesi di connessione? Allora il rito della competenza assorbente vale per tutti gli imputati, perché prevale. Non siamo nel caso di connessione, ma in quello di concorso? Il silenzio della legge — è una questione di carattere generale quella che for-

mulo — non impedisce una decisione di messa in stato di accusa nei confronti degli imputati « laici ».

Sul piano pratico, ove avessi inteso sostenere la tesi che al nostro gruppo meglio si attaglia, avrei accettato — e non l'abbiamo accettata — la tesi della votazione sulle conclusioni della Commissione inquirente, *sic et simpliciter*; invece che procedere a molte votazioni, ne avremmo fatta una sola. Siamo per la messa in stato di accusa di tutti gli ex ministri e di tutti i « laici », e sarebbe stato per noi estremamente più semplice accettare una soluzione quale quella che ho detto. Non l'abbiamo accettata perché riteniamo che si debba evitare qualunque causa di nullità, e per evitare che si verificino nullità, nessun atto del processo può essere omissivo. Ripeto, rimettere tacitamente o automaticamente i « laici » alla Corte, significa omettere una valutazione delle loro posizioni.

Concludendo, onorevoli colleghi, credo che si debba necessariamente, per i « laici », applicare la procedura prevista per i ministri. Possiamo errare tutti, possiamo errare nell'assumere determinate decisioni; ma ritengo che l'errore maggiore sarebbe l'omettere un atto dovuto. E per i motivi che ho illustrato che dobbiamo, a mio avviso, scegliere la seconda delle ipotesi prospettate dalla Presidenza.

MELLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, ritengo che sia esatto che noi stiamo per votare sulla messa in stato di accusa, tecnicamente — per quello che essa significa, come dato oggettivo e non soltanto soggettivo — soltanto degli ex ministri. Lo stato d'accusa è una situazione che non è prevista che per gli ex ministri. Per quelli che non sono ex ministri noi abbiamo soltanto una imputazione che è connessa a quella che è contenuta — come il meno che sta nel più — nello « stato di accusa » dei ministri stessi, perché lo stato d'accusa è forse qualcosa di più ampio ed ha significato diverso, e quindi riteniamo che sia cosa diversa e separata.

Innanzitutto io credo che debba farsi una questione ulteriore rispetto a quella che ella ha proposto al Parlamento. Cioè, ritengo che per quello che riguarda il rinvio a giudizio dei « laici » non possa asso-

lutamente applicarsi la norma relativa al *quorum* della votazione, perché se potevamo avere dei dubbi di costituzionalità relativi all'esistenza del *quorum*, non previsto dalla Costituzione, per gli ex ministri, in questo caso non si tratta di una questione di costituzionalità in quanto la legge 11 marzo 1953, n. 87, all'articolo 43 dispone l'applicazione dell'articolo 90 della Costituzione (anziché dell'articolo 96) soltanto in ordine alla deliberazione del Parlamento per la messa in stato di accusa. Noi riteniamo che per i « laici » non vi sia messa in stato di accusa; e notate che per i « laici » è ipotizzabile anche un procedimento di avocazione (chiamiamolo così) da parte della Corte costituzionale che non passi attraverso il giudizio del Parlamento e quindi attraverso il filtro di questa maggioranza assoluta, che è condizione straordinaria per quelle che sono le deliberazioni del Parlamento (quanto meno straordinaria, non parliamo di costituzionalità).

Da questa premessa e da questa considerazione io credo che nasca automatica la necessità di dover provvedere con votazioni separate per ciascun indiziato (non parliamo di accusati perché finora qui non c'è nessun imputato, in quanto se non sono imputati gli ex ministri, di cui si deve ancora votare l'eventuale messa in stato di accusa, possiamo dire che nessuno sia imputato). Quindi, si deve votare per l'imputazione, e la votazione deve essere per ciascun prevenuto e per ciascun capo di imputazione.

Io credo che per eliminare ogni dubbio sull'impossibilità di quella che potrebbe essere la fondatezza della tesi del voto in blocco, basti una considerazione. Tra i capi di accusa proposti dalla Commissione nei confronti di alcuni imputati « laici », ve ne sono alcuni che non troviamo assolutamente, nemmeno per riferimento, nei capi di imputazione proposti per gli imputati ex ministri. Il capo di imputazione per truffa non è contestato agli ex ministri. Qui non si ha nemmeno un'indicazione di quelli che sarebbero coimputati « laici » dei ministri. Invece, in altra parte delle proposte della Commissione, viene appunto proposto di stabilire se hanno commesso anche — separatamente — un reato, che evidentemente sarebbe un reato soltanto connesso, e non di concorso con gli ex ministri nello stesso reato; reato connesso che sarebbe quello di truffa. Evidentemente noi non li potremmo trascinare in un

giudizio per truffa solo perché si procede contro i ministri per un capo di imputazione che è di corruzione. Potremmo, al più, arrivare a considerare la corruzione attiva attratta dalla corruzione passiva contestata agli ex ministri; ma non potremmo attrarre il diverso reato di truffa: evidentemente quello è un altro reato che non solo astrattamente, ma concretamente, è diverso e al di fuori della previsione contestata agli ex ministri.

Ma devo dire qualcosa di più, signor Presidente, e ho finito. Siamo estremamente attenti. C'è un giudizio, già pendente davanti alla Corte costituzionale, promosso con ordinanza dell'8 luglio 1976, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 26 gennaio 1977, che ancora tratta della posizione non dei coimputati, ma dei correi « laici » nel caso Trabucchi, discusso dal Parlamento niente meno che nel 1965. Ognuno può trarre le considerazioni che vuole da queste date! Con questo giudizio si contesta la legittimità costituzionale dell'articolo 15 della legge n. 20 del 1962 che si ritiene vada interpretato nel senso che il voto negativo sulla messa in stato di accusa dei ministri comporta che, in relazione a quel fatto, non si possa procedere nei confronti di nessuno di quelli che possono essere indicati e considerati come correi.

È una questione gravissima perché porterebbe a travolgere anche quella ipotesi che gli stessi settori — ci si consenta di definirli così — innocentisti di questo Parlamento ritengono possibile, e cioè che corruzione vi è stata, anche se in altra direzione. Se dovesse passare non dico la eccezione di illegittimità costituzionale, che riaprirebbe la questione, ma questa interpretazione, che è il presupposto della questione di illegittimità costituzionale, ne conseguirebbe che, con un voto negativo sulla messa in stato di accusa dei ministri, ci illuderemmo se pensassimo di consentire la possibilità di procedere, poi, dinanzi al giudice ordinario nei confronti degli altri, a maggior ragione perché, in questo caso, diversamente dall'altro, i « laici » sono stati oggetto del procedimento, cosicché la decisione che prenderemo implicitamente verrà presa anche nei loro confronti, ed avremo precluso così ogni possibilità di procedere nei confronti di questi imputati « laici ».

Dirò di più. Nel regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa — che, per altro, è precedente alla legge del 1962, che ha innovato in ordine ai poteri della

Corte costituzionale di procedere d'ufficio nei confronti degli imputati per i reati concorrenti — esiste una norma che è pericolosa, e che io segnalo all'attenzione del Presidente, al quale in un momento come questo dobbiamo, come in nessun altro momento — io credo — tutta la nostra solidarietà intellettuale, perché le decisioni che dovrà prendere, in ordine alla valutazione del voto, coinvolgono tutti noi in maniera straordinaria. Questo perché si tratta di decisioni che possono essere oggetto di valutazioni in altra sede, che in ogni altro caso sarebbero precluse: credo che questo sia l'unico caso che si prospetti nella vita del Parlamento. Le dobbiamo quindi, signor Presidente, la massima solidarietà intellettuale nel suo sforzo, anche per quella parte che non vorrà rimettere all'Assemblea, ma che dovrà ella stesso compiere.

Dicevo, dunque, che anche il provvedimento la cui necessità si profilasse nel caso di deliberazione negativa in ordine alla messa in stato di accusa dei ministri è certamente di estrema delicatezza, perché il regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa afferma che può essere disposta la votazione per parti separate, mentre non è consentita la presentazione di emendamenti alle proposte della Commissione, né di ordini del giorno. Ora, evidentemente, noi dobbiamo superare questa norma regolamentare. In tutti gli altri casi la norma regolamentare è sacra, e sarebbe un'eresia dire che essa deve essere superata. Ma è chiaro che noi dovremmo fare una proposta che non sia soltanto quella di non procedere a votazioni nell'eventualità in cui non venissero posti in stato di accusa i due ministri, ma anche quella di dichiarare esplicitamente la nostra incompetenza, proponendo la remissione degli atti al giudice ordinario perché decida come giudice competente. Altrimenti, avremmo precluso la possibilità di procedere anche nei confronti degli imputati « laici ».

Questa è la mia opinione, signor Presidente. La valuti e la prenda in considerazione anche in ordine alla mia proposta, che non è soltanto quella — come ho detto — di aderire alla richiesta di votazione separata per ciascun imputato e per ciascun capò di imputazione.

Richiamo, comunque, la sua attenzione anche su questo punto, signor Presidente, e cioè che le votazioni separate che non riguarderanno gli ex ministri ma i « laici »

non siano effettuate seguendo le norme previste per il Presidente della Repubblica. In realtà, qui decidiamo soltanto in conseguenza della connessione su di un'imputazione, e non su di una messa in stato di accusa. Non si può pretendere, in questo caso — lo dico con tutta umiltà, ma anche con estrema fermezza, signor Presidente — di applicare le norme che prevedono il *quorum* della maggioranza assoluta. Sotto questo profilo dobbiamo infatti considerare che si tratta veramente di un dato complementare e ordinatorio rispetto al dato principale del compito istituzionale del Parlamento.

Richiamo la sua attenzione anche su di un altro punto, signor Presidente. Ove fosse respinta la proposta di messa in stato d'accusa di ambedue i ministri, o si decidesse invece di procedere nei confronti dell'uno, e non dell'altro, allora per quanto riguarda gli imputati « laici », in ogni caso, dovendo allora stabilire che spetta al giudice ordinario occuparsi di loro, ritengo che dovremo preoccuparci di farlo con un provvedimento corretto, chiaro ed inequivoco, che non offra a nessuno la possibilità di dire che non si può procedere perché il nostro voto è preclusivo anche di ogni cognizione di altro giudice sul fatto.

Occorrerà un provvedimento che, eventualmente anche al di là della norma regolamentare, ma in ossequio alla legge ed alla necessità che la legge impone, dichiari l'incompetenza nostra, e quindi della Corte costituzionale, ma imponga la necessità di una nuova cognizione da parte del giudice ordinario.

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, non intervengo sulla sua proposta finale. Per chiarezza dell'Assemblea, però, a proposito della questione del *quorum*, a cui ella ha fatto riferimento, tengo a ricordare che l'articolo 27, quinto comma, del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa stabilisce esplicitamente che la deliberazione di messa in stato d'accusa è adottata a maggioranza assoluta dei componenti del Parlamento. Se il Parlamento ritiene — ed è il punto che stiamo discutendo — che la messa in stato d'accusa debba essere votata anche per i singoli indiziati « laici » (seconda tesi, quella che è stata esposta poco fa dall'onorevole Pazzaglia), la votazione, a mio giudizio, non può non avvenire a norma dell'articolo 27,

quinto comma, che ho ricordato, e quindi con il *quorum* ivi indicato.

Non posso darle nuovamente la parola, onorevole Mellini. Ella ha fatto il suo intervento e ha espresso la sua opinione. Io, per chiarezza dell'Assemblea, ho voluto dire subito qual è l'opinione della Presidenza su questo punto particolare, perché ognuno sappia, al momento in cui si vota, trarne le debite conseguenze.

DI VAGNO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI VAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi richiamo alle considerazioni fatte dal collega Pazzaglia.

Sempre mantenendosi sulla linea della seconda ipotesi, ritengo che, alla luce della pur scarsa normativa, non vi sia dubbio che il Parlamento abbia il dovere di votare anche sugli imputati che abbiamo definito « laici ». Questo — come dimostrerò con un rapidissimo riferimento — per le norme sia del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, sia della legge n. 20 del 1962, sia del codice di procedura penale.

In primo luogo, l'articolo 34 della legge n. 20 del 1962, prevede che: « Nel procedimento d'accusa e nel giudizio previsti dalla presente legge si osservano, in quanto applicabili e salvo che non sia diversamente disposto, le norme dei codici penale e di procedura penale ».

In secondo luogo, l'articolo 96 della Costituzione dispone che: « Il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri sono posti in stato d'accusa dal Parlamento in seduta comune per reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni ».

In terzo luogo, l'articolo 17 della legge n. 20 del 1962, che è molto importante, stabilisce che: « La deliberazione di messa in stato d'accusa, prevista dall'articolo 12 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, è adottata dal Parlamento a norma dell'articolo 90 della Costituzione e a scrutinio segreto. L'atto di accusa deve contenere l'indicazione degli addebiti e delle prove su cui l'accusa si fonda. Il Presidente della Camera dei deputati, entro due giorni dalla deliberazione del Parlamento, trasmette l'atto di accusa al Presidente della Corte costituzionale ».

Ho voluto leggere questi articoli, signor Presidente, perché mi sembra indubbio

che si debba considerare quello di cui ci occupiamo un vero processo, nel quale ogni atto è legato all'altro, con la sequenza prevista dal processo penale italiano.

Sulla base di questi articoli, dobbiamo dedurre che, per essere messi in stato d'accusa innanzi alla Corte costituzionale, mantenendo un valido contatto processuale, è necessario un atto di accusa, che non può essere sostituito dalle conclusioni della relazione della Commissione inquirente.

Dobbiamo quindi andare oltre e precisare che la Commissione inquirente, a norma dell'articolo 16 della legge n. 20 del 1962, ha a suo tempo ritenuto opportuno, in vista della connessione, disporre la riunione dei procedimenti, che è tutt'ora in vigore.

Come tutti sanno, il Parlamento potrebbe, con apposita deliberazione, disporre la separazione dei procedimenti, qualora la ritenga conveniente, ma fino a quando la riunione dei procedimenti stessi è valida, la situazione degli imputati è, a norma dei principi generali del diritto e di quanto previsto dagli articoli 45 e 49 del codice di procedura penale, perfettamente analoga.

I procedimenti sono stati riuniti, perché la Commissione inquirente ha evidentemente ritenuto applicabile nella specie l'articolo 45 del codice di procedura penale, con le quattro ipotesi che tutti conoscono e che è quindi inutile ripetere.

Non posso però non leggere il terzo capoverso dell'articolo 49 del codice di procedura penale in cui si prevede una fattispecie analoga a quella di cui discutiamo: « Nel caso di connessione fra procedimenti di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria e procedimenti di competenza dell'Alta corte di giustizia o dei tribunali militari, la competenza per tutti appartiene al giudice speciale. Questi tuttavia può ordinare per ragioni di convenienza, con provvedimento insindacabile, la separazione dei procedimenti ».

Ed è in base a questa norma che in questo momento anche noi potremmo disporre la separazione dei procedimenti, separazione che per altro, sul piano del merito, non sarebbe possibile né giusta, in quanto ricorrono in maniera totale le ipotesi previste dall'articolo 45 del codice di procedura penale.

Nell'articolo 16 della legge 25 gennaio 1962, n. 20, si fa esplicito riferimento all'articolo 45 del codice di procedura pe-

nale e questo significa che il richiamo generico alle norme dei codici penale e di procedura penale, contenuto nell'articolo 34 della medesima legge (di cui prima ho dato lettura) viene ulteriormente specificato.

Mentre parliamo, quindi, esiste uno stato di connessione e, pertanto, di riunione dei procedimenti, per cui l'imputato senatore Gui si trova nella stessa situazione — dal punto di vista processuale — dell'imputata Fava.

A questo punto, non è quindi possibile applicare la prima tesi di cui ha parlato il Presidente, secondo la quale gli imputati « laici » seguirebbero, per ragioni di inerzia, di fronte alla Corte costituzionale gli imputati « non laici » nel caso di messa in stato di accusa di uno di questi ultimi. Mancherebbe, come ho detto prima, un anello della catena processuale, perché gli imputati « laici » si presenterebbero davanti alla Corte costituzionale senza un atto di legittimazione passiva.

Ecco perché ritengo che, essendo stata chiesta la separazione dei procedimenti ed essendo legittimo che noi oggi votiamo prima sui due ministri, in seguito, constatata la presenza della *conditio sine qua non* della messa in stato di accusa dei ministri, si dovrà procedere alle votazioni sulla posizione dei singoli « laici ».

Come tutti hanno rilevato, in quest'aula i « laici » non hanno potuto partecipare al dibattito e non sono stati difesi: non potremmo ora commettere la grave illegalità di non pronunciarci su di loro, perché — in ipotesi — anche i « laici » potrebbero seguire la eventuale sorte di uno dei ministri e non essere messi in stato di accusa.

Trattandosi di diritti che non possono in alcun modo essere ignorati, ritengo che il Parlamento abbia il preciso dovere di votare anche sulle singole posizioni degli imputati « laici ».

DEL PENNINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL PENNINO. Signor Presidente, riteniamo di dover aderire alla prima delle due tesi da lei esposte, perché anche le considerazioni di carattere procedurale, formulate dai colleghi intervenuti poc'anzi nel dibattito, non scalfiscono l'elemento centrale del nostro ordinamento e della decisione che dobbiamo assumere in questo

momento: la previsione costituzionale che il Parlamento interviene per la messa in stato di accusa degli ex ministri. Su questo deve essere riservato il nostro voto e su questo la funzione di filtro politico del Parlamento deve svolgersi, come è previsto nella nostra Carta costituzionale. Se vi fosse un allargamento del voto anche sugli imputati « laici » ciò sarebbe contraddittorio con le decisioni che abbiamo assunto, all'inizio di questo dibattito, in merito alle richieste presentate dai difensori degli imputati « laici ».

Se in questa fase, dopo aver deciso di non consentire una difesa agli imputati « laici » ritenessimo tuttavia di pronunciarci su di essi, rivendicheremmo una funzione giurisdizionale piena in una fase che, nell'interpretazione data dalla Presidenza all'inizio della discussione, è stata considerata come fase giurisdizionale affievolita. Riteniamo perciò che si debba procedere alla votazione solo per i due ex ministri.

PENNACCHINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PENNACCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la decisione che stiamo per assumere è certamente assai delicata e gravida di conseguenze, rappresentando la prima concreta applicazione delle norme speciali sul procedimento d'accusa. Pur ritenendo che l'Ufficio di Presidenza, nella sua imparzialità, avrebbe avuto la facoltà di esprimere una sua precisa indicazione al riguardo, ci rendiamo conto che l'argomento è di tale importanza, anche ai fini dei successivi sviluppi, da meritare una pronuncia da parte dell'Assemblea; e ciò rende più vincolante un comportamento che trovi esclusiva legittimazione nelle disposizioni oggi vigenti. Non è solo della nostra parte, ma è totalmente condivisa da ogni settore del Parlamento la volontà di esprimere con libertà anche l'obiettività del giudizio, attraverso una rigida applicazione delle norme approvate all'unanimità in passato, al di fuori dell'emotività del caso concreto.

Complesso indubbiamente è il problema e fondati sono i motivi a sostegno delle diverse tesi, ma i riferimenti giuridici cui possiamo ispirarci sono sostanzialmente due. In primo luogo, l'articolo 96 della Costituzione prevede la competenza del Parlamento in seduta comune a porre

in stato di accusa i ministri e (per l'applicabilità prevista delle norme non contrastanti del codice di procedura penale) anche i cosiddetti « laici » indiziati di reati in concorso o connessione con quelli di cui devono rispondere i ministri. Il Parlamento è cioè legittimato a porre in stato di accusa in via diretta soltanto i ministri ed in via indiretta i « laici » che sono semplicemente attratti per connessione nel procedimento contro i ministri. Ciò conferma l'opportunità delle iniziali dichiarazioni del Presidente Ingrao in merito alla particolare natura assunta dal Parlamento convocato in seduta comune per i procedimenti d'accusa.

In secondo luogo, l'articolo 16 della legge 25 gennaio 1962, n. 20, riserva al Parlamento, in questi casi, la possibilità sia di riunire per connessione nuovi procedimenti, sia di separare, se lo ritiene conveniente, connessioni in precedenza disposte dalla Commissione inquirente.

Secondo il nostro giudizio, pur con il rispetto totale delle tesi altrui, non essendosi verificato né il primo né il secondo caso, il Parlamento ha così affermato la sua inequivoca volontà di mantenere la situazione di accusa predisposta dalla Commissione inquirente; e l'oggetto della votazione non può, quindi, che riguardare questa situazione con tutte le connessioni ivi contemplate.

Infatti, secondo la nostra opinione, subordinata però a quanto dirò in conclusione, una decisione per il rinvio dei ministri, o soltanto di uno di essi, al giudizio della Corte costituzionale porta automaticamente alla cognizione dello stesso giudice, per l'affermata applicabilità delle norme del codice penale e di procedura penale, anche gli imputati « laici » concorrenti o imputati di reati connessi. Un voto, invece, per il non rinvio, un voto, cioè, che stabilisca di non porre in stato di accusa i ministri, sempre per applicabilità delle norme suddette, restituisce al giudice naturale, cioè alla magistratura ordinaria, i « laici » imputati per connessione.

Ciò è valido anche per il caso di concorso che può esistere contemporaneamente con ministri e « laici » non ancora giudicati, e sarà sempre l'autorità giudiziaria ordinaria — qui non si omette nulla, onorevole Pazzaglia — a valutare se le posizioni dei « laici » concorrenti siano tali da far escludere o meno la perseguibilità

degli imputati, a seguito della pronuncia del Parlamento che respinge la messa in stato di accusa.

In tal modo riteniamo che nessuno venga sottratto al suo giudice naturale, e che possa essere sufficiente, ai fini della definizione del procedimento nei riguardi di tutti gli imputati, la sola votazione che si riferisce ai ministri. Del resto, una diversa procedura, specie quella ipotizzata di una votazione per ogni capo d'imputazione dei ministri e dei « laici », oltre a non trovare a nostro giudizio pieno conforto nelle norme vigenti, testè richiamate, potrebbe, anche se in via astratta, ma sempre possibile, dar luogo a decisioni giuridicamente contrastanti ed infirmare così la validità delle decisioni adottate.

Infine, non sarebbe comprensibile, credo, un giudizio isolato sui « laici », di cui, per esatta interpretazione delle norme vigenti, qui non abbiamo parlato, se non in posizione di riflesso rispetto a quella dei ministri.

Questa la nostra tesi, e quindi la nostra preferenza. Ma l'importanza del tema e la portata delle conseguenze della nostra decisione sono di rilevante, fondamentale entità. Per questo il nostro gruppo, al di sopra delle singole opinioni qui espresse, ritiene di rilevante importanza che vi sia l'espressione di un voto di consistente peso maggioritario e pressoché totalmente condiviso. Siamo quindi disponibili a qualunque ragionevole soluzione — per questo facciamo appello alla sua particolare sensibilità, signor Presidente — che consenta un tale tipo di voto e che ci metta al riparo, soprattutto, da qualunque ipotesi di nullità futura.

BOZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, dico subito che noi propendiamo nettamente per la seconda tesi prospettata dal Presidente.

Dobbiamo riconoscere che questi imputati non ex ministri, non so perché chiamati « laici »,...

PAJETTA. Per aumentare il numero.

BOZZI. ...li abbiamo trattati qui dentro non molto bene; e reuderemmo loro anco-

ra un callivo servizio, se li rinviassimo senza una nostra valutazione innanzi al giudizio della Corte costituzionale, in forza di una *vis attractiva* che si risolverebbe, in sostanza, in un riconoscimento presuntivo dell'esistenza di indizi anche nei confronti di persone delle quali noi non facciamo nessuna valutazione.

Può essere giusto o ingiusto applicare l'istituto della connessione nei procedimenti di accusa contro ministri od ex ministri, ma la legge lo prevede e alla legge dobbiamo dare ossequio; e una volta ammessa la connessione, non ci possiamo fermare a mezza strada.

La connessione è un fatto procedurale che sposta le competenze e, nel caso specifico, attrae nella competenza della Commissione inquirente e del Parlamento in seduta comune i procedimenti connessi, ma in tutte le fasi della procedura. Non ci possiamo arrestare a metà, esaurirla alla Commissione inquirente: verremmo meno alle regole che presiedono alla connessione.

Inoltre, dinanzi alla Corte costituzionale si va per un atto di investitura — è stato detto di legittimazione — da parte del Parlamento in seduta comune; e la legge e il regolamento, costituzionali o incostituzionali che siano, definiscono questo atto come atto di accusa. Dov'è l'atto di accusa nei confronti dei « laici »? Non esiste! Sarebbe un'accusa presuntiva: siccome il Parlamento in seduta comune, poniamo, ritiene di dover rinviare i due ex ministri, si presume quindi che debbano essere rinviati anche tutti gli altri « laici », prescindendo da una valutazione individuale e personale.

La connessione è un fatto procedurale, ma non ci esime dal dovere di una valutazione separata delle posizioni dei singoli prevenuti nel procedimento.

Per queste ragioni noi, ripeto, propendiamo per la seconda tesi prospettata, signor Presidente.

FRACCHIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRACCHIA. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, la novità e la delicatezza delle questioni poste dalla Presidenza vanno certamente al di là dell'interesse e della curiosità per una disputa giuridica e investono problemi importanti per la conclusione di questo nostro dibattito.

Resta, comunque, assodato ed acquisito un punto fermo, e cioè che la votazione nei confronti degli ex ministri, senatore Gui e onorevole Tanassi, sarà fatta per prima, in modo contestuale e separato.

Si tratta, successivamente all'esito di questa votazione, di ricavare le conseguenze dell'esito medesimo. Il Presidente ci ha detto, e l'Assemblea è unanime a questo riguardo, che nel caso, che per noi costituisce denegata ipotesi, della non messa in stato d'accusa degli ex ministri, gli imputati « laici » verrebbero rinviati all'autorità giudiziaria ordinaria. Nel caso, invece, in cui venisse affermata — come noi auspichiamo — la responsabilità, e quindi la messa in stato di accusa degli ex ministri, si tratta di stabilire in quali modi gli imputati cosiddetti « laici » seguiranno la loro sorte davanti all'Alta corte di giustizia.

La disputa c'è, ed ha investito zone interessanti e valide della nostra dottrina costituzionalista e processualista. Io non mi sento di prendere aperta, decisa, inequivoca posizione rispetto all'una o all'altra tesi, ben conoscendo l'importanza degli argomenti che hanno sostanziato le conclusioni cui le stesse, opposte tesi sono pervenute. Ma sta di fatto — e mi limito ad osservare — che, nel caso di specie, si tratta pur sempre di responsabilità penale a titolo personale e che, comunque sia, pur trattandosi di reati plurisoggettivi o a schema fisso (fatta eccezione, però, per l'ipotesi di truffa aggravata), e pur trattandosi di connessione prevista tra le ipotesi dell'articolo 45 del codice di procedura penale, certo c'è sempre un'autonoma posizione penale personale. Prova ne sia che lo stesso istituto del citato articolo 45 è un istituto processuale, che non regola aspetti sostanziali della posizione personale dell'imputato.

Aggiungo un ulteriore argomento, che porgo all'attenzione dell'Assemblea. Se è vero che la Corte costituzionale, alla quale perverranno gli atti, potrà rivedere, all'interno delle singole formulazioni di accusa, gli altrettanti addebiti che sono oggi contestati, è parimenti vero che la Corte costituzionale è condizionata dal documento che noi trasmettiamo, da questo documento di accusa. Di contro, onorevoli colleghi, la dottrina costituzionalista replica a tutto questo con l'argomento che la messa in stato di accusa riguarda solo i ministri, e non può riguardare i privati, e che le conseguenze della *vis attractiva* nei confronti della procedura e del voto per i ministri consen-

tono, attraverso l'istituto della connessione, di trasferire il tutto all'Alta corte di giustizia.

Noi — come ho già detto — propendiamo per la tesi esposta per seconda dall'onorevole Presidente. Propendiamo per tale seconda tesi anche per un argomento di carattere regolamentare. L'articolo 27, penultimo comma, del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, dice: « La votazione ha luogo a scrutinio segreto, e può essere disposta per parti separate ». Questa richiesta è stata avanzata, signor Presidente. Ella l'ha ricevuta e, nello stesso tempo, l'ha già anche regolamentata con la indicazione del tipo di votazioni che dovrebbero essere effettuate. Penso che questa norma regolamentare potrà anche essere messa ai voti dell'Assemblea, ma difficilmente potrà essere disattesa nella richiesta che l'ha introdotta.

Concludendo, intendo di dover aderire a nome del gruppo comunista alla seconda tesi esposta dall'onorevole Presidente, quella cioè favorevole ad un voto separato, anche per il richiamo precipuo alla norma regolamentare.

NENCIONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, siamo in presenza di una questione molto delicata che, secondo il nostro avviso, va valutata prima di tutto dal punto di vista tecnico-giuridico e, successivamente, dal punto di vista politico. Non c'è dubbio che la messa in stato d'accusa, così come configurata nell'articolo 96 della Costituzione e nella tradizione dell'Alta Corte di giustizia, riflette esclusivamente i ministri e non gli inquisiti « laici ». Tale dubbio non sussiste nemmeno nel disposto della legge costituzionale n. 1 del 1953 che, prevedendo all'articolo 12 la creazione della Commissione inquirente e proiettandola verso il procedimento successivo, prevede la messa in stato d'accusa da parte del Parlamento in seduta comune. E quando l'articolo 27 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa prevede la proposta di messa in stato d'accusa, si riferisce esclusivamente ai ministri e non può certo riferirsi ai « laici » implicati nel procedimento.

A parte questa situazione, vi sono ragioni di carattere terminologico che dovrebbero determinare una interpretazione sistematica delle norme costituzionali in armonia con l'ordinamento giuridico vigente. E vi sono, comunque, altre ragioni certamente determinanti per la scelta della prima delle proposte prospettate dal Presidente.

Avremmo preferito, signor Presidente, che la scelta, di contenuto meramente regolamentare, fosse stata assunta dalla Presidenza invece di affidarla alla sia pur autorevole trattazione dell'Assemblea e di farla dipendere da un voto, quando coinvolge situazioni delicatissime che la Presidenza stessa avrebbe potuto rilevare tenuto conto della opinione espressa nella Conferenza dei presidenti dei gruppi.

Signor Presidente, ritengo che vi sia una norma del codice di procedura penale che non è stata valutata ai fini di questa scelta. È vero che l'articolo 16 della legge n. 20 del 1962 prevede i reati connessi; è vero che la stessa legge prevede che il Parlamento in seduta comune possa dichiarare la connessione di determinati reati. Questo termine « connessione » — di carattere prettamente tecnico — non riflette, nella fattispecie in esame, solo reati connessi, ma le proposte di messa in stato d'accusa della Commissione inquirente (e mi permetto di dire che vi è stato un errore anche nella relazione, quando essa chiede la messa in stato di accusa per i non ministri) ricomprendono anche alcune ipotesi che non possono minimamente essere ritenute connesse. Ci troviamo, cioè, di fronte a determinati reati che sono connessi, di fronte a reati plurisoggettivi ed al concorso in determinati reati, come nella ipotesi del reato autonomo di truffa aggravata previsto per i fratelli Lefèbvre.

Ora, quando si parla di reati connessi, non ci si può che riferire in questo caso ad azioni antiggiuridiche poste in essere da non ministri che vengono giudicati a norma, appunto, dell'articolo 16 della legge n. 20 del 1962, in virtù del principio dell'economia dei giudizi, preordinato, in via generale, ad evitare le contraddizioni che potrebbero derivare dalla possibilità di due diversi giudizi sui medesimi fatti.

Come diceva l'onorevole Bozzi, la connessione è un istituto di carattere processuale: è vero, ma è anche un istituto di efficacia sostanziale perché, nella dinamica del giudizio, essa rappresenta una certa

« economia » nel senso che un reato può essere la prova di altro reato. La connessione rappresenta, cioè, il « momento magico » del giudizio che, talvolta, la impone: pertanto essa ha dei riflessi di carattere sostanziale oltre che processuale. Siamo comunque di fronte ad una proposta di messa in stato d'accusa sia dei ministri sia di coloro che devono rispondere — secondo un termine improprio — dei cosiddetti reati connessi.

Come già abbiamo detto nel corso della discussione generale, il Parlamento, in questo modo, verrebbe chiamato ad esprimere una valutazione di carattere giuridico-processuale, ma anche e soprattutto politico, non solo nei confronti dei ministri ritenuti responsabili di quelle ipotesi criminose — che sono contenute nella conclusione della relazione — ma anche nei confronti di privati cittadini che si sono resi colpevoli di reati di diritto comune, previsti dal nostro codice penale. Abbiamo inoltre detto che non ritenevamo di parlare dei cosiddetti « laici » al fine di rispettare le norme contenute negli articoli 24, secondo comma, e 27, primo comma, della Costituzione e quelle contenute nel regolamento parlamentare e nelle leggi sui procedimenti di accusa. Ecco perché non possiamo assolutamente parlare — né esplicitamente né implicitamente — delle loro posizioni, a meno che non intendiamo violare la nostra Carta costituzionale.

Ricorrere al quarto comma dell'articolo 27 del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, significa scomporre i singoli capi di imputazione, aggravando eventualmente — attraverso l'eliminazione delle attenuanti — la posizione dei privati cittadini che non possono minimamente avvalersi — come vorrebbe la nostra Costituzione — della possibilità di difendere il proprio onore e la propria libertà. Tutto ciò è veramente assurdo e non ritengo che il Parlamento debba accedere ad una simile interpretazione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di seguire con la dovuta attenzione le argomentazioni svolte dagli oratori. Mi rendo conto che può esservi della stanchezza...

GUARRA. È troppo presto per la stanchezza!

PRESIDENTE. Ad ogni modo, adesso sono necessari impegno ed attenzione! Prosegua pure, senatore Nencioni.

NENCIONI. L'articolo 49 del codice di procedura penale (« effetti della connessione sulla competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria e su quella di giudici speciali ») dispone che se i procedimenti connessi appartengono alcuni alla competenza della autorità giudiziaria ordinaria ed altri alla competenza di giudici speciali diversi dall'Alta Corte di giustizia e dai tribunali militari, è competente per tutti il giudice ordinario. Nel caso di connessione tra procedimenti di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria e procedimenti di competenza dell'Alta Corte di giustizia e dei tribunali militari, la competenza per tutti appartiene al giudice speciale.

Siamo dunque di fronte alla Commissione inquirente che, giudicando sulla connessione, ci ha offerto determinate posizioni sulle quali noi non possiamo intervenire se non violando la Costituzione. E, nel caso in cui i ministri siano posti in stato d'accusa dal Parlamento, non possiamo che deferire i « laici » al giudice speciale indicato dall'articolo 49 del codice di procedura penale e dalla legge n. 20 del 1962, che recepisce le norme dello stesso codice (cioè anche l'articolo 49 testé citato). Nell'ipotesi che i ministri siano assolti da questa Assemblea, noi dobbiamo rimandare queste posizioni all'autorità giudiziaria ordinaria; per le stesse ragioni, per la stessa logica, per la stessa filosofia, ritenendo i ministri responsabili, dobbiamo trasmettere queste posizioni all'Alta corte di giustizia, cioè alla Corte costituzionale. Mi pare che per ragioni logiche, per ragioni di rispetto della Costituzione, per ragioni di rispetto del diritto della difesa, per ragioni di rispetto della nostra funzione, per l'esigenza di non dare un voto politico nei confronti di posizioni che hanno tutto di criminoso, ma niente di politico, noi non dovremmo — attraverso dei voti incontrollati e senza motivazione — scomporre delle ipotesi criminose! È un assurdo che il Parlamento non potrà mai sottoscrivere.

Quando l'onorevole Mellini si richiama al noto procedimento pendente presso la Corte costituzionale (e relativo ai reati connessi al caso Trabucchi); ebbene egli non riflette questa posizione, ma la posizione inversa; perché si è sostenuto che, assolto

l'ex ministro Trabucchi, non doveva essere trasmessa all'autorità giudiziaria la posizione dei « laici ». Ma questo non ci interessa, perché siamo in una posizione ben diversa. Noi siamo di fronte alla Commissione inquirente che ha trasmesso determinate posizioni e che ha ritenuto che queste debbano essere giudicate dal Parlamento, prima sotto il profilo politico per quanto concerne i ministri, e poi dalla Corte costituzionale.

In tali condizioni il Parlamento non può che giudicare la posizione dei ministri e, nel caso che i ministri non siano colpiti dall'accusa, ritornerà tutto all'autorità giudiziaria. Nel caso inverso, tutto dovrà essere trasmesso senza nessuna violazione all'Alta corte di giustizia, oggi Corte costituzionale.

Signor Presidente, io insisterei perché questa posizione venga presa dall'Assemblea, senza sottoporla ad un voto; anche se il voto si manifesta massiccio per la prima tesi, per questa tesi sarebbe veramente opportuno che la Presidenza si assumesse questa delicatissima responsabilità, come se ne è assunte tante altre.

PRESIDENTE. Senatore Nencioni, il dibattito stesso mi porta a non poter accettare il suo consiglio. La ringrazio della fiducia che mi dà, ma mi sembra che la discussione confermi quanto sia stato saggio, o per lo meno prudente, da parte della Presidenza aver sottoposto la questione alla discussione dell'Assemblea.

REGGIANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, la questione è processualmente molto delicata e quindi lo diventa anche politicamente. In proposito, desidero esprimere l'opinione del mio gruppo. L'onorevole Di Vagno si è richiamato al codice di procedura penale, alla Costituzione, alle leggi in materia ed al regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa. A questo punto, noi dobbiamo avere la consapevolezza di quale sia la fase in cui si trovano riunite le Assemblee, in riferimento al procedimento penale. Questa evidentemente è una fase corrispondente a quella del giudice istruttore; e la decisione che sarà presa dalle Assemblee sarà equivalente all'ordinanza di rin-

vio a giudizio del giudice istruttore o sarà l'equivalente della sentenza di non doversi procedere, allo stato degli atti. Il non prendersi cura della posizione dei cosiddetti laici è evidentemente un errore processuale.

È valida tuttavia l'osservazione di chi dice: ricordatevi, però, che voi, dal momento preliminare della discussione, da questa fase della procedura, avete escluso la presenza dei « laici ». I « laici » avevano domandato di essere sentiti. Le loro istanze sono state prese in considerazione, però sono state respinte, quindi essi non sono stati sentiti in questa fase, che è la fase di giudice istruttore; e voi, decidendo della loro sorte in questo momento, decidereste della sorte di chi voi non avete sentito e di chi non avete consentito che in questa fase potesse esporre le proprie ragioni.

Sono due situazioni di fatto evidentemente tra loro contrastanti.

Tecnicamente, sono portato personalmente a preferire la seconda tesi. Riconosco però come l'aspetto combinato, politico e giuridico della questione, possa portare a conclusioni diverse da questa.

Ritengo, pertanto, opportuno che venga avanzata una proposta di sospensione, perché, sia pure sottraendo o non affidando al Presidente il duro compito di decidere come Presidente, secondo il nostro avviso, è bene che su questa questione, che è delicatissima e che può comportare in ogni caso delle conseguenze processuali paradossali, la decisione sia presa dall'Assemblea dopo serie meditazioni del modo con cui è opportuno deliberare.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, abbiamo dibattuto le due ipotesi possibili e abbiamo ascoltato le diverse posizioni.

C'è la proposta dell'onorevole Reggiani, che a me sembra una proposta ragionevole. Comunque, anche per consentire una votazione ordinata, ritengo opportuno concedere un po' di tempo per riflettere.

Sospendo pertanto la seduta.

La seduta, sospesa alle 11,30, è ripresa alle 13,15.

MAMMI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAMMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi senatori e deputati, a seguito di

un'ampia serie di contatti che hanno avuto luogo durante la sospensione della seduta, mi permetto di avanzare la seguente proposta sul metodo delle votazioni: porre in votazione, ai sensi del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, le conclusioni della Commissione inquirente sulla messa in stato d'accusa degli ex ministri Gui e Tanassi, essendo inteso che la votazione avvenga, su questo punto, con le modalità preannunciate, contestualmente e separatamente.

Successivamente, in base all'esito delle votazioni precedenti, porre in votazione l'insieme delle conclusioni della Commissione inquirente sui reati diversamente connessi, come risultano dalle varie ipotesi contenute nella dichiarazione fatta dal Presidente all'inizio di questa seduta.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ci troviamo dunque di fronte ad una ulteriore proposta, in aggiunta a quelle formulate dalla Presidenza. Ritengo che anche su questa proposta si debba consentire, ai colleghi che lo desiderino, di prendere la parola.

GUARRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo dolenti di non poter accogliere la proposta avanzata dall'onorevole Mammi, perché riteniamo che la proposta fatta in apertura di seduta dal Presidente come alternativa, e da noi accettata, come ha dichiarato l'onorevole Pazzaglia, trovi fondamento in profonde ragioni giuridiche, costituzionali e morali. Non so chi di noi abbia ragione quando si individua, nella funzione che il Parlamento sta in questo momento svolgendo, la funzione del pubblico ministero, la funzione del giudice istruttore, il momento della camera di consiglio. So soltanto che il Parlamento in seduta comune è, e resta in ogni momento, un organismo politico con funzioni di carattere giurisdizionale. In questo momento noi, organismo politico, siamo chiamati, nei confronti di alcuni cittadini, di cui due ex ministri, a rendere giustizia. Dobbiamo rendere giustizia agli ex ministri onorevole Tanassi e senatore Gui e ad altri cittadini che non sono stati ministri e che sono elencati nella relazione della Commissione inquirente.

Non credo, signor Presidente, che sia rispondente a principi di giustizia, e soprattutto ai principi statuiti dalla nostra Costituzione sulla eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, che nei confronti di due ex ministri, l'uno deputato e l'altro senatore, il Parlamento renda giustizia nel modo consono alla nostra legge penale, che è quello della responsabilità personale, che si traduce quindi nell'affrontare in questa sede separatamente le singole posizioni — siamo chiamati infatti a votare, signor Presidente, secondo la proposta avanzata dall'onorevole Mammi, separatamente, per il senatore Gui e per l'onorevole Tanassi —, mentre al contrario, il Parlamento dovrebbe rendere « giustizia collettiva » nei confronti degli altri imputati, cosiddetti « laici ». Così facendo, non soltanto offenderemmo la legge processuale penale, ma anche i principi stessi della nostra Costituzione sul diritto alla difesa e, soprattutto, sull'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge.

Queste le ragioni per le quali riteniamo che, ove il Parlamento sia chiamato a votare per la messa in stato d'accusa dei cosiddetti imputati « laici », nel caso che ambedue gli ex ministri o uno soltanto siano rinviati alla Corte costituzionale, la posizione degli imputati in questione non possa che essere affrontata singolarmente, per ognuno di loro.

PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, giunti a questo punto, saremo brevissimi, perché riteniamo che i colleghi abbiano diritto ad essere stanchi e che tale loro diritto vada — senza alcun dubbio — di pari passo con il dovere, che essi sicuramente esercitano, alla prudenza nel prendere decisioni.

Siamo contro le soluzioni fin qui prospettate. Siamo contro le stesse — come ho già preannunciato all'amico e collega Mammi — per i motivi che sono risultati chiari dall'intervento del collega Mellini e da quelli che abbiamo svolto in sede preliminare. Temevamo fortemente — e lo temiamo a ragione, a nostro avviso — che noi stessimo cumulando nullità a nullità, opinabilità a opinabilità, ed attuando un processo « suicida » non per dolo dei più, ma forse solo per calcolo dei meno. Comun-

que, oggettivamente, la situazione è quella che ho descritto.

A questo punto, perché l'umiltà non sia un fatto solo protestato e non vissuto, dobbiamo prendere atto che noi radicali siamo quattro, in questa Assemblea di quasi mille parlamentari. Siamo estremamente pessimisti: ci auguriamo, signor Presidente, di avere ancora una volta torto e che la giustizia che si rende, secondo noi, in un modo sempre più pericoloso e sempre meno rigoroso, sia invece quale voi vi auguriate: giustizia, la migliore possibile.

Da questo momento, credo che abbiamo il diritto anche di tacere e di dare questa soddisfazione ai nostri colleghi. Non possiamo andare oltre cercando, con la forza della disperazione, di far valere tesi in una direzione nella quale il diritto, ormai, diventa sempre più sottile. E noi sappiamo, per convinzione ed esperienza, che quanto più il diritto diventa sottile, tanto meno è laico, tanto meno — quindi — è democratico; tanto meno l'uso che dello stesso viene fatto è controllabile dalla pubblica opinione e comprensibile ai più. Diventa una giustizia, a suo modo, clericale. Di fronte a queste cose, signor Presidente, riaffermiamo, quanto meno, la nostra estraneità.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, passiamo ora ad esprimere il voto sulle proposte avanzate in ordine al sistema di votazione sulle conclusioni della Commissione inquirente. Ci troviamo di fronte a tre ipotesi: le prime due che ho già indicato all'Assemblea; la terza che ha poc'anzi formulato l'onorevole Mammi. Poiché gli onorevoli Pazzaglia e Guarra hanno insistito sulla seconda delle ipotesi da me formulate — in ordine, cioè, a singole votazioni per ognuno degli imputati cosiddetti « laici » — e poiché questa è la proposta più lontana dalla ipotesi che io avevo chiamato « proposta base », sarà posta in votazione per prima questa proposta, che è stata fatta propria dagli onorevoli Pazzaglia e Guarra ed appoggiata dagli onorevoli Mellini e Pannella.

Ove detta proposta non venisse approvata, passeremmo alla votazione della proposta formulata dall'onorevole Mammi.

Ove neppure la proposta dell'onorevole Mammi venisse approvata, resterebbe in piedi la prima ipotesi che si considererebbe, quindi, approvata.

Passiamo dunque ai voti. Pongo in votazione la proposta avanzata dagli onore-

voli Pazzaglia e Guarra, appoggiata dagli onorevoli Mellini e Pannella.

(*E respinta*).

Pongo in votazione la proposta avanzata dall'onorevole Mammi.

(*E approvata*).

Si intende, pertanto, che procederemo nella votazione a scrutinio segreto secondo i criteri previsti in questa proposta, testè approvata.

Onorevoli colleghi, vi chiedo a questo punto molta attenzione, perché stiamo per passare in concreto alla votazione ed io non ho bisogno di raccomandare a tutti voi, in questo momento, serenità e scrupolo e — permettetemi di adoperare una parola che non ho mai usato in quest'aula, ma voi capite in che senso la pronuncio — autodisciplina, perché abbiamo bisogno che la votazione si svolga nel massimo di tranquillità, di serenità e di calma.

Ciascun senatore e deputato voterà contestualmente e separatamente sulle proposte della Commissione inquirente per la messa in stato d'accusa del senatore Luigi Gui e del deputato Mario Tanassi. La prima coppia di urne si riferisce al senatore Gui e la seconda all'onorevole Tanassi. Chi approva le proposte della Commissione inquirente — sottolineo questo punto, onorevoli colleghi — depone la pallina bianca nell'urna bianca e la pallina nera nell'urna nera; chi non le approva depone pallina bianca in urna nera e pallina nera in urna bianca. Mi permetto di sottolineare ancora — perché su questo non vi sia equivoco — che si vota a favore o contro le proposte della Commissione inquirente.

Le palline per le votazioni saranno distribuite separatamente. Per votare con più calma e con tranquillità, ciascuno di voi, inoltrandosi nel corridoio, riceverà dal commesso due palline per la prima votazione; poi troverà un altro commesso che gli consegnerà altre due palline per la seconda votazione.

Onorevoli colleghi, tutte le volte che non riuscirò ad ottenere da voi il silenzio e la calma — la voglio chiamare così — ci fermeremo. Impiegheremo forse molto tempo per la votazione, ma non vedo francamente altra strada e ci vorrà pazienza.

Per dare ordine all'affluenza alle urne, gli onorevoli segretari procederanno alla

chiama prima degli onorevoli senatori, e poi degli onorevoli deputati. Ognuno di voi sarà chiamato e, con tutta la calma necessaria, avendo tutto il tempo necessario, percorrerà questo corridoio e farà la sua scelta.

Data la delicatezza delle votazioni, non consentirò la permanenza dei parlamentari nell'emiciclo. Gli onorevoli questori sono pregati di garantire che l'emiciclo sia totalmente e costantemente sgombro (*Applausi*). Invito, pertanto, i colleghi che desiderino seguire le operazioni di voto a prendere posto nei propri settori e a non trattenersi nell'emiciclo; gli altri possono sostare nel «transatlantico».

Avverto, inoltre, che non consentirò, durante le votazioni e le successive operazioni di scrutinio, l'accesso dei colleghi al banco della Presidenza, che sarà riservato ai membri della Presidenza e agli onorevoli segretari.

Ho voluto per chiarezza dare queste avvertenze. Credo che non dobbiamo avere preoccupazioni di tempo. Se ci accorgeremo che insorge qualche motivo di fastidio, ci fermeremo ed attenderemo.

Prego anche gli onorevoli segretari di leggere attentamente e di controllare bene sugli appositi elenchi il nome dei parlamentari che sfilano dinanzi al banco dove sono poste le urne, in modo che le operazioni di voto si possano svolgere con la tranquillità più assoluta e — non avrei bisogno di dirlo, ma lo dico ugualmente — con la garanzia più scrupolosa della segretezza del voto (*Applausi*).

Prego tutti i colleghi di fornire la massima collaborazione. Questo dibattito è stato solenne ed importante; stiamo per giungere ad una conclusione particolarmente impegnativa. Chiedo quindi il sostegno, l'ausilio e la collaborazione di tutti, perché la Presidenza, in questo momento — voi lo comprendete — ha una particolare responsabilità.

Voci al centro. Le tribune! I teleobiettivi!

PRESIDENTE. È importante una precisazione anche su questo aspetto. Ci siamo preoccupati di questo problema, ed abbiamo tenuto sgombrare le tribune, tranne alcune riservate al corpo diplomatico. Se voi ritenete che si debba procedere anche allo sgombero di queste...

Voci. No! No!

PRESIDENTE. Io penso che non sia il caso. Inoltre ho fiducia nei colleghi... e non voglio dire di più.

Prima di dare inizio alla chiama, procederemo allo sgombero dell'emiciclo. Prego quindi nuovamente i colleghi di lasciare l'emiciclo e di prendere posto nei loro settori.

Avverto che su ogni urna è stata affissa una apposita dicitura.

Votazione segreta delle conclusioni della relazione della Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa relative agli ex ministri Luigi Gui e Mario Tanassi.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta sulle proposte della Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa di messa in stato d'accusa degli ex ministri Luigi Gui e Mario Tanassi.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(I deputati segretari numerano i voti).

Comunico il risultato della votazione segreta sulla proposta della Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa di mettere in stato d'accusa l'ex ministro, senatore Luigi Gui:

Presenti	940
Votanti	938
Astenuti	2
Maggioranza assoluta dei componenti il Parlamento	477
Voti favorevoli	487
Voti contrari	451

(Il Parlamento approva).

Comunico il risultato della votazione segreta sulla proposta della Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa di mettere in stato d'accusa l'ex ministro, onorevole Mario Tanassi:

Presenti	940
Votanti	938
Astenuti	2
Maggioranza assoluta dei componenti il Parlamento	477
Voti favorevoli	513
Voti contrari	425

(Il Parlamento approva).

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Hanno preso parte alla votazione:

SENATORI:

Abis	Brezzi	de' Cocci	Innocenti
Accili	Brugger	De Giuseppe	Labor
Agnelli	Bufalini	Degola	Lapenta
Agrimi	Busseti	Della Porta	La Russa
Ajello	Buzio	Del Nero	La Valle
Albertini	Buzzi	Del Ponte	Lazzari
Aletti	Cacchioli	De Matteis	Lepre
Amadeo	Calamandrei	Deriu	Ligos
Anderlini	Campopiano	De Sabbata	Li Vigni
Andò	Carboni	De Simone	Lombardi
Andreatta	Carnesella	De Vito	Lombardini
Ariosto	Carollo	De Zan	Longo
Artieri	Carraro	Di Marino	Luberti
Assirelli	Carri	Di Nicola	Lucchi Giovanna
Avellone	Castelli	Donelli	Lugnano
Ayassot	Catellani	Fabbri	Luzzato Carpi
Bacicchi	Cazzato	Faedo	Macaluso
Balbo	Cebrelli	Falcucci Franca	Maccarrone
Baldi	Cengarle	Federici	Mafai De Pasquale
Barbaro	Cerami	Fenoaltea	Simona
Barbi	Cervone	Fermariello	Maffioletti
Bartolomei	Chiaromonte	Ferralasco	Mancino
Basadonna	Ciacci	Ferrucci	Manente Comunale
Basso	Cifarelli	Finessi	Manno
Bausi	Cipellini	Forma	Marangoni
Bellinzona	Coco	Foschi	Maravalle
Benaglia	Codazzi Alessandra	Fossa	Marchetti
Benassi	Colajanni	Fosson	Marcora
Benedetti	Colella	Fracassi	Margotto
Beorchia	Colleselli	Franco	Martinazzoli
Bernardini	Colombi Arturo	Gadaleta	Mascagni
Bersani	Colombo Renato	Galante Garrone	Masullo
Berti	Colombo Vittorino	Garoli	Mazzoli
Bertone	(Lombardia)	Gatti	Melis
Bettiza	Colombo Vittorino	Genovese	Merzario
Bevilacqua	(Veneto)	Gherbez Gabriella	Mezzapesa
Boggio	Conterno degli Ab-	Giacalone	Milani
Boldrini Arrigo	bati Anna Maria	Giacometti	Mingozzi
Boldrini Cleto	Coppo	Giovannetti	Minnocci
Bollini	Cossutta	Giovanniello	Miraglia Michele
Bombardieri	Costa	Girotti	Miroglio Giuseppe
Bompiani	Cravero	Giudice	Mitterdorfer
Bonazzi	Crollalanza	Giust	Modica
Bondi	Dal Falco	Gonella	Mola
Bonifacio	Dalle Mura	Gozzini	Morlino
Bonino	D'Amico	Grassini	Murmura
Borghi	D'Angelosante	Grazioli	Nencioni
Branca	De Carolis	Guarino	Nenni
		Gusso	Noè
		Guttuso	Occhipinti
		Iannarone	Orlando

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Ossicini	Salerno	Urbani	Vignola Mario
Ottaviani	Salvaterra	Valenza	Vignolo Giuseppe
Pacini	Salvucci	Valiante	Villi
Pala	Santaico	Valori	Vinay
Parri	Santi Mario	Vania	Visentini
Pasti	Santonastaso	Vanzan	Vitale Antonio
Pastorino	Saragat	Venanzetti	Vitale Giuseppe
Pazienza	Sarti Adolfo	Venanzi	Viviani
Pecchioli	Sassone	Vernaschi	Zappulli
Pecoraro Antonio	Scamarcio	Veronesi	Zavattini
Pecorino	Scardaccione	Vettori	Ziccardi
Pedini	Scelba	Viglianesi	Zito
Pegoraro Emilio	Schiano		
Peluso	Schietroma	<i>Si è astenuto:</i>	
Peritore	Sculari	Gui	
Perna	Segnana		
Petrella	Segreto	DEPUTATI:	
Pieralli	Senese Antonino	Abbiati Dolores	Arnone
Pinna	Senese Ignazio	Accame	Ascari Raccagni
Pinto	Sestito	Achilli	Azzaro
Pisanò	Sgherri	Adamo	Bacchi
Piscitello	Signorello	Agnelli Susanna	Baghino
Pistillo	Signori	Aiardi	Balbo di Vinadio
Pitrone	Simurra	Alborghetti	Baldassari
Pittella	Spadolini	Alici	Baldassi
Plebe	Sparano	Alinovi	Ballardini
Pollastrelli	Spezia	Aliverti	Balzamo
Polli	Spitella	Allegra	Bambi
Pollidoro	Squarcialupi Vera	Allegri	Bandiera
Rampa	Liliana	Almirante	Baracetti
Rapposelli	Stammati	Amabile	Barba
Rebecchini	Talamona	Amadei	Barbarossa Voza
Ricci	Talassi Giorgi Re-	Amalfitano	Maria Immacolata
Ripamonti	nata	Amarante	Barbera
Riva	Tambroni Arma-	Ambrogio	Barca
Rizzo	roli	Ambrosino	Bardelli
Roccamonte	Tanga	Amendola	Bardotti
Romagnoli Caret-	Tarabini	Amici	Bartocci
toni Tullia	Taviani	Andreoni	Bartolini
Romania	Tedeschi	Andreotti	Bassetti
Romanò	Tedesco Tatò Giglia	Angelini	Bassi
Romei Carlo	Terracini	Aniasi	Battaglia
Romeo Antonio	Tiriolo	Anselmi Tina	Battino-Vittorelli
Rosa Vito	Todini	Antoni	Belardi Merlo
Rosi Giorgio	Tolomelli	Antonozzi	Eriase
Rossi G. P. Emilio	Tonutti	Arfè	Belci
Rossi Raffaele	Toros	Armato	Bellocchio
Ruffino Giancarlo	Treu	Armella	Belussi Ernesta
Rufino Luciano	Trifogli	Arnaud	Benedikter
Ruhl Bonazzola	Tropeano		
Ada Valeria	Truzzi		

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Berlinguer Enrico	Bucalossi	Chiarante	de Carneri
Berlinguer Giovanni	Buro Maria Luigia	Chiovini Cecilia	De Caro
Bernardi	Buzzoni	Ciai Trivelli Anna Maria	De Carolis
Bernardini	Cabras	Ciampaglia	De Cinque
Bernini	Cacciari	Ciannamea	de Cosmo
Bernini Lavezzo Ivana	Caiati	Ciccardini	Degan
Bertani Eletta	Calabrò	Cicchitto	De Gregorio
Bertoldi	Calaminici	Cirasino	Del Castillo
Bertoli	Caldoro	Cirino Pomicino	Del Donno
Biamonte	Calice	Citaristi	Del Duca
Bianchi Beretta Romana	Campagnoli	Citterio	Delfino
Bianco	Cantelmi	Ciuffini	Dell'Andro
Biasini	Canullo	Coccia	Del Pennino
Bini	Cappelli	Cocco Maria	Del Rio
Bisaglia	Cappelloni	Codrignani	De Martino
Bisignani	Capria	Giancarla	De Marzio
Bocchi	Carandini	Colomba	De Michelis
Bodrato	Cardia	Colombo	De Mita
Boffardi Ines	Carelli	Colonna	De Petro
Bogi	Carenini	Colucci	De Poi
Boldrin	Carlassara	Colurcio	Di Giannantonio
Bollati	Carlioni Andreucci Maria Teresa	Compagna	Di Giesi
Bolognari	Carlotto	Conchiglia Galasso Cristina	Di Giulio
Bonalumi	Carmeno	Conte	di Nardo
Bonifazi	Càroli	Conti	Di Vagno
Bonino Emma	Carrà	Corà	Donat-Cattin
Borri	Carta	Corallo	Drago
Borromeo D'Adda	Caruso Antonio	Corder	Dulbecco
Borruso	Caruso Ignazio	Corghi	Erminero
Bortolani	Casadei Amelia	Corradi Nadia	Esposito
Bosco	Casalino	Corvisieri	Evangelisti
Bosi Maramotti Giovanna	Casapieri Qua- gliotti Carmen	Cossiga	Fabbri Seroni Adriana
Botta	Casati	Costa	Facchini
Bottarelli	Cassanmagnago	Costamagna	Faccio Adele
Bottari Angela Maria	Cerretti M. Luisa	Covelli	Faenzi
Bova	Castellina Luciana	Cravedi	Fantaci
Bozzi	Castellucci	Craxi	Fanti
Branciforti Rosanna	Castiglione	Cresco	Federico
Bressani	Castoldi	Cristofori	Felicetti
Brini	Cattanei	Cuffaro	Felici
Brocca	Cavaliere	Cuminetti	Felisetti
Broccoli	Cavigliasso Paola	D'Alema	Ferrari Marte
Brusca	Cazora	D'Alessio	Ferrari Silvestro
Bubbico	Cecchi	Dal Maso	Ferri
	Ceravolo	Danesi	Fioret
	Cerquetti	Da Prato	Flamigni
	Cerra	d'Aquino	Fontana
	Cerrina Feroni	D'Arezzo	Forlani
	Cerullo	Darida	Formica
			Forriasari

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Forni	Guglielmino	Manca	Milani Armelino
Forte	Gullotti	Mancini Giacomo	Milani Eliseo
Fortuna	Gunnella	Mancini Vincenzo	Milano De Paoli
Fortunato	Ianni	Manco	Vanda
Foschi	Ianniello	Mancuso	Millet
Fracanzani	Iotti Leonilde	Manfredi Giuseppe	Mirate
Fracchia	Iozzelli	Manfredi	Misasi
Franchi	Kessler	Manfredo	Molè
Frasca	Labriola	Mannino	Mondino
Froio	Laforgia	Mannuzzu	Monsellato
Furia	La Loggia	Mantella	Monteleone
Fusaro	La Malfa Giorgio	Marabini	Mora
Galasso	La Malfa Ugo	Marchi Dascola	Morazzoni
Galli	Lamanna	Enza	Morini
Galloni	Lamorte	Margheri	Moro Aldo
Galluzzi	La Penna	Mariotti	Moro Dino
Gambolato	La Rocca	Marocco	Moro Paolo Enrico
Gamper	La Torre	Maroli	Mosca
Garbi	Lattanzio	Marraffini	Moschini
Gargani	Lauricella	Martinelli	Napoleoni
Gargano	Leccisi	Martini Maria	Napoli
Garzia	Lenoci	Eletta	Napolitano
Gasco	Leonardi	Martino	Natta
Gaspari	Lettieri	Marton	Nespolo Carla
Gatti	Lezzi	Martorelli	Federica
Gatto	Libertini	Marzano	Niccoli
Gava	Licheri	Marzotto Gaotorta	Nicolazzi
Giadresco	Lima	Masiello	Nicosia
Giannantoni	Lo Bello	Massari	Noberasco
Giannini	Lobianco	Mastella	Novellini
Giglia	Lodi Faustini	Matarrese	Nucci
Gioia	Fustini Adriana	Matrone	Occhetto
Giordano	Lodolini Francesca	Matta	Olivi
Giovagnoli Angela	Lombardi	Matteotti	Orione
Giovanardi	Lombardo	Mazzarino	Orlando
Giuliani	Longo Luigi	Mazzarrino	Orsini Bruno
Giura Longo	Longo Pietro	Mazzola	Orsini Gianfranco
Goria	Lo Porto	Mazzotta	Ottaviano
Gorla	Lucchesi	Mellini	Padula
Gottardo	Lupis	Meneghetti	Pagliai Morena
Gramegna	Lussignoli	Menicacci	Amabile
Granati Caruso	Macciotta	Merloni	Pajetta
Maria Teresa	Maggioni	Merolli	Palomby Adriana
Granelli	Magnani Noya	Meucci	Palopoli
Grassi Bertazzi	Maria	Mezzogiorno	Pandolfi
Grassucci	Magri	Miana	Pani
Guadagno	Malagodi	Miceli Vincenzo	Pannella
Gualandi	Malfatti	Miceli Vito	Papa De Santis
Guarra	Malvestio	Micheli	Cristina
Guasso	Mammi	Migliorini	Patriarca
Guerrini			Pavone

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Pazzaglia	Rende	Scarlato	Torri
Pecchia Tornati	Revelli	Scotti	Tortorella
Maria Augusta	Ricci	Scovacricchi	Tozzetti
Peggio	Riga Grazia	Sedati	Trabucchi
Pellegatta Maria	Righetti	Segni	Trantino
Agostina	Riz	Segre	Tremaglia
Pellicani	Robaldo	Servadei	Trezzini
Pellizzari	Roberti	Servello	Tripodi
Pennacchini	Rocelli	Sgarlata	Triva
Perantuono	Rognoni	Sicolo	Trombadori
Perrone	Romita	Signorile	Urso Giacinto
Pertini	Romualdi	Silvestri	Urso Salvatore
Petrella	Rosati	Sinesio	Usellini
Petrucci	Rosini	Sobrero	Vaccaro Melucco
Pezzati	Rosolen Angela	Spagnoli	Alessandra
Picchioni	Maria	Spataro	Vagli Maura
Piccinelli	Rossi di Montelera	Spaventa	Valensise
Piccoli	Rossino	Speranza	Vecchiarelli
Pinto	Rubbi Antonio	Spigaroli	Vecchietti
Pisanu	Rubbi Emilio	Spinelli	Venegoni
Pisicchio	Ruffini	Sponziello	Venturini
Pisoni	Rumor	Sposetti	Vernola
Pochetti	Russo Carlo	Squeri	Vetere
Pompei	Russo Ferdinando	Stefanelli	Villa
Pontello	Russo Vincenzo	Stella	Villari
Portatadino	Sabbatini	Tamburini	Vincenzi
Postal	Saladino	Tamini	Vineis
Prandini	Salomone	Tani	Vizzini
Pratesi	Salvato Ersilia	Tantalo	Zaccagnini
Presutti	Salvatore	Tassone	Zagari
Preti	Salvi	Tedeschi	Zamberletti
Principe	Sandomenico	Terranova	Zambon
Pucci	Sandri	Terraroli	Zaniboni
Pucciarini	Sanese	Tesi	Zanone
Pugno	Sangalli	Tesini Aristide	Zarro
Pumilia	Santagati	Tesini Giancarlo	Zavagnin
Quaranta	Santuz	Tessari Alessandro	Zolla
Quarenghi Vittoria	Sanza	Tessari	Zoppetti
Quattrone	Sarri Trabujo	Giangiacomo	Zoppi
Querci	Milena	Testa	Zoso
Quercioli	Sarti	Tiraboschi	Zuccalà
Quieti	Savino	Tocco	Zucconi
Radi	Savoldi	Todros	Zuech
Raffaelli	Sbriziolo De Felice	Tombesi	Zurlo
Raicich	Eirene	Toni	
Ramella	Scalfaro		
Rauti	Scalia		
Reggiani	Scaramucci		
Reichlin	Guaitini Alba		
		<i>Si è astenuto:</i>	
		Tanassi	

Votazione segreta delle conclusioni della relazione della Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa relative a Duilio Fanali, Bruno Palmiotti, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, Antonio Lefèbvre D'Ovidio, Camillo Crociani, Vittorio Antonelli, Luigi Olivi, Maria Fava e Victor Max Melca.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in base all'esito delle votazioni effettuate, concernenti la parte delle conclusioni della Commissione inquirente relativa agli ex ministri Gui e Tanassi, dovremo votare ora a scrutinio segreto la parte delle conclusioni medesime relative ai reati connessi.

Come per la precedente votazione, si procederà alla chiama prima degli onorevoli senatori, poi degli onorevoli deputati.

Ricordo ancora agli onorevoli colleghi che chi vota a favore di questa seconda parte delle conclusioni della Commissione inquirente depositerà pallina bianca in urna bianca e pallina nera in urna nera; chi voterà, invece, contro depositerà pallina bianca in urna nera e pallina nera in urna bianca.

Indico la votazione segreta sulle proposte della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa di messa in stato di accusa di Duilio Fanali, Bruno Palmiotti, Ovidio Lefèbvre D'Ovidio, Antonio Lefèbvre D'Ovidio, Camillo Crociani, Vittorio Antonelli, Luigi Olivi, Maria Fava e Victor Max Melca.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(I deputati segretari numerano i voti).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	903
Votanti	901
Astenuti	2
Maggioranza assoluta dei componenti del Parlamento	477
Voti favorevoli	835
Voti contrari	66

(Il Parlamento approva).

Hanno preso parte alla votazione:

SENATORI:

Abis	Brugger
Accili	Bufo
Agnelli	Busseti
Agrimi	Buzio
Ajello	Buzzi
Albertini	Cacchioli
Aletti	Calamandrei
Amadeo	Campopiano
Anderlini	Carboni
Andò	Carnesella
Ariosto	Carollo
Artieri	Carri
Assirelli	Castelli
Avellone	Catellani
Ayassot	Cazzato
Bacicchi	Cebrelli
Balbo	Cengarle
Baldi	Cerami
Barbaro	Cervone
Barbi	Chiaromonte
Bartolomei	Ciacci
Basadonna	Cifarelli
Basso	Cipellini
Bausi	Coco
Bellinzona	Codazzi Alessandra
Benaglia	Colajanni
Benassi	Colleselli
Benedetti	Colombi Arturo
Beorchia	Colombo Renato
Bernardini	Colombo Vittorino
Bersani	(L.)
Berti	Colombo Vittorino
Bertone	(V.)
Bettiza	Conterno degli Ab-
Bevilacqua	bati Anna Maria
Boggio	Coppo
Boldrini Arrigo	Cossutta
Boldrini Cleto	Costa
Bollini	Cravero
Bombardieri	Crollalanza
Bompiani	Dal Falco
Bonazzi	Dalle Mura
Bondi	D'Amico
Bonifacio	D'Angelosante
Bonino	De Carolis
Borghesi	de' Cocci
Branca	De Giuseppe
Brezzi	Degola

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Della Porta	Li Vigni	Pecchioli	Scardaccione
Del Nero	Lombardi	Pecoraro Antonio	Scelba
Del Ponte	Lombardini	Pecorino	Schiano
De Matteis	Longo	Pedini	Schietroma
Deriu	Luberti	Pegoraro Emilio	Scutari
De Sabbata	Lucchi Giovanna	Peluso	Segnana
De Simone	Lugnano	Peritore	Segreto
De Vito	Luzzato Carpi	Perna	Senese Antonino
De Zan	Macaluso	Petrella	Senese Ignazio
Di Marino	Maccarrone	Pieralli	Sestito
Di Nicola	Mafai De Pasquale	Pinna	Sgherri
Donelli	Simona	Pinto	Signorello
Fabbri	Maffioletti	Pisanò	Signori
Falcucci Franca	Mancino	Piscitello	Smurra
Federici	Manente Comunale	Pistillo	Spadolini
Fenoaltea	Manno	Pitrone	Sparano
Fermariello	Marangoni	Pittella	Spezia
Ferralasco	Maravalle	Pollastrelli	Spitella
Ferrucci	Marchetti	Polli	Squarcialupi Vera
Finessi	Marcora	Pollidoro	Liliana
Forma	Margotto	Rampa	Stammati
Foschi	Martinazzoli	Rapposelli	Talamona
Fossa	Mascagni	Rebecchini	Talassi Giorgi Re-
Fosson	Masullo	Ricci	nata
Fracassi	Mazzoli	Ripamonti	Tambroni Arma-
Franco	Melis	Riva	roli
Gadaleta	Merzario	Rizzo	Tanga
Galante Garrone	Mezzapesà	Roccamonte	Tarabini
Garoli	Milani	Romagnoli Caret-	Taviani
Genovese	Mingozzi	toni Tullia	Tedesco Tatò Giglia
Gherbez Gabriella	Minnocci	Romania	Terracini
Giacalone	Miraglia Michele	Romanò	Tiriolo
Giacometti	Miroglio Giuseppe	Romei Carlo	Todini
Giovannetti	Mitterdorfer	Romeo Antonio	Tolomelli
Giovanniello	Modica	Rosa Vito	Tonutti
Giudice	Mola	Rosi Giorgio	Toros
Giust	Morlino	Rossi G. P. Emilio	Treu
Gonella	Murmura	Rossi Raffaele	Trifogli
Gozzini	Nencioni	Ruffino Giancarlo	Tropeano
Grazioli	Nenni	Rufino Luciano	Urbani
Guarino	Noè	Ruhl Bonazzola	Valenza
Gusso	Occhipinti	Ada Valeria	Valiante
Guttuso	Orlando	Salerno	Valori
Iannarone	Ossicini	Salvaterra	Vania
Labor	Ottaviani	Salvucci	Vanzan
Lapenta	Pacini	Santalco	Venanzetti
La Russa	Pala	Santi Mario	Venanzi
La Valle	Parri	Santonastaso	Vernaschi
Lazzari	Pasti	Sarti Adolfo	Veronesi
Lepre	Pastorino	Sassone	Vettori
Ligios	Pazienza	Scamarcio	Viglianesi

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Vignola Mario	Vitale Giuseppe	Boffardi Ines	Carlotto
Vignolo Giuseppe	Viviani	Bogi	Carmeno
Villi	Zappulli	Boldrin	Caroli
Vinay	Zavattini	Bollati	Carrà
Visentini	Ziccardi	Bolognari	Carta
Vitale Antonio	Zito	Bonalumi	Caruso Antonio
		Bonifazi	Caruso Ignazio
		Borri	Casadei Amelia
		Borromeo D'Adda	Casalino
		Borruso	Casapieri Quagliotti Carmen
		Bortolani	Casati
		Bosco	Cassanmagnago
		Bosi Maramotti	Cerretti M. Luisa
		Giovanna	Castellina Luciana
		Botta	Castellucci
		Bottarelli	Castiglione
		Bottari Angela	Castoldi
		Maria	Cattanei
		Bova	Cavaliere
		Bozzi	Cavigliasso Paola
		Branciforti	Cazora
		Rosanna	Cecchi
		Bressani	Ceravolo
		Brini	Cerra
		Brocca	Cerrina Feroni
		Broccoli	Chiarante
		Brusca	Chiovini Cecilia
		Bubbico	Ciai Trivelli Anna
		Bucalossi	Maria
		Buro Maria Luigia	Ciannamea
		Buzzoni	Ciccardini
		Cabras	Cicchitto
		Cacciari	Cirasino
		Caiati	Cirino Pomicino
		Calabrò	Citaristi
		Calaminici	Citterio
		Caldoro	Ciuffini
		Calice	Coccia
		Campagnoli	Cocco Maria
		Cantelmi	Codrignani
		Canullo	Giancarla
		Cappelli	Colomba
		Cappelloni	Colombo
		Capria	Colonna
		Carandini	Colucci
		Cardia	Colurcio
		Carelli	Compagna
		Carenini	Conchiglia Calasso
		Carlassara	Cristina
		Carloni Andreucci	Conte
		Maria Teresa	

DEPUTATI:

Abbiati Dolores	Bandiera
Accame	Baracetti
Achilli	Barba
Adamo	Barbarossa Voza
Agnelli Susanna	Maria Immacolata
Aiardi	Barbèra
Alborghetti	Barca
Alici	Bardelli
Alinovi	Bardotti
Aliverti	Bartocci
Allegra	Bartolini
Allegrì	Bassetti
Almirante	Bassi
Amabile	Battaglia
Amadei	Battino-Vittorelli
Amalfitano	Belardi Merlo
Amarante	Eriase
Ambrogio	Belci
Ambrosino	Bellocchio
Amendola	Belussi Ernesta
Amici	Benedikter
Andreoni	Berlinguer Enrico
Andreotti	Berlinguer
Angelini	Giovanni
Aniasi	Bernardi
Anselmi Tina	Bernardini
Antoni	Bernini
Antoniozzi	Bernini Lavezzo
Arfè	Ivana
Armato	Bertani Eletta
Arnaud	Bertoldi
Arnone	Bertoli
Ascari Raccagni	Biamonte
Azzaro	Bianchi Beretta
Bacchi	Romana
Baghino	Bianco
Balbo di Vinadio	Biasini
Baldassari	Bini
Baldassi	Bisaglia
Ballardini	Bisignani
Balzamo	Bocchi
Bambi	Bodrato

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Conti	Fabbi Seroni	Giordano	Lombardo
Corà	Adriana	Giovagnoli Angela	Longo Luigi
Corallo	Facchini	Giovanardi	Longo Pietro
Corder	Faenzi	Giuliari	Lo Porto
Corghi	Fantaci	Giura Longo	Lussignoli
Corradi Nadia	Fanti	Gorla	Macciotta
Corvisieri	Federico	Gottardo	Maggioni
Cossiga	Felicetti	Gramigna	Magnani Noya
Costa	Felici	Granati Caruso	Maria
Costamagna	Felisetti	Maria Teresa	Magri
Covelli	Ferrari Marte	Granelli	Malagodi
Cravedi	Ferrari Silvestro	Grassi Bertazzi	Malfatti
Craxi	Ferri	Grassucci	Malvestio
Cresco	Fioret	Guadagno	Mammi
Cristofori	Flamigni	Gualandi	Manca
Cuffaro	Fontana	Guarra	Mancini Vincenzo
Cuminetti	Forlani	Guasso	Manco
D'Alemà	Formica	Guerrini	Mancuso
D'Alessio	Fornasari	Guglielmino	Manfredi Giuseppe
Danesi	Forni	Gullotti	Manfredi
Da Prato	Forte	Gunnella	Manfredo
D'Arezzo	Fortuna	Ianni	Mannino
Darida	Fortunato	Ianniello	Mannuzzu
de Carneri	Foschi	Iotti Leonilde	Mantella
De Caro	Fracanzani	Iozzelli	Marabini
De Carolis	Fracchia	Kessler	Marchi Dascola
De Cinque	Franchi	Labriola	Enza
de Cosmo	Frasca	La Loggia	Margheri
Degan	Froio	La Malfa Giorgio	Mariotti
De Gregorio	Furia	La Malfa Ugo	Marocco
Del Donno	Fusaro	Lamanna	Maroli
Delfino	Galasso	Lamorte	Marraffini
Dell'Andro	Galli	La Penna	Martinelli
Del Pennino	Galloni	La Rocca	Martini Maria
Del Rio	Galluzzi	La Torre	Eletta
De Martino	Gambolato	Lattanzio	Martino
De Marzio	Gamper	Lauricella	Marton
De Michelis	Garbi	Leccisi	Martorelli
De Mita	Gargani	Lenoci	Marzano
De Poi	Gargano	Leonardi	Marzotto Caotorta
Di Giannantonio	Garzia	Lettieri	Masiello
Di Giesi	Gasco	Lezzi	Massari
Di Giulio	Gaspari	Libertini	Mastella
di Nardo	Gatti	Licheri	Matarrese
Di Vagno	Gatto	Lima	Matrone
Drago	Gava	Lo Bello	Matta
Dulbecco	Giadresco	Lobianco	Mazzarino
Erminerò	Giannantoni	Lodi Faustini	Mazzarrino
Esposito	Giannini	Fustini Adriana	Mazzola
Evangelisti	Giglia	Lodolini Francesca	Mazzotta
	Gioia	Lombardi	Meneghetti

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Menicacci	Palomby Adriana	Raicich	Scarlato
Merloni	Palopoli	Ramella	Scotti
Merolli	Pandolfi	Rauti	Scovacricchi
Meucci	Pani	Reggiani	Sedati
Mezzogiorno	Papa De Santis	Reichlin	Segni
Miana	Cristina	Rende	Segre
Miceli Vincenzo	Patriarca	Revelli	Servadei
Miceli Vito	Pavone	Ricci	Servello
Micheli	Pazzaglia	Riga Grazia	Sgarlata
Migliorini	Pecchia Tornati	Riz	Sicolo
Milani Armelino	Maria Augusta	Robaldo	Signorile
Milani Eliseo	Peggio	Roberti	Silvestri
Milano De Paoli	Pellegatta Maria	Rognoni	Sinesio
Vanda	Agostina	Romita	Sobrero
Millet	Pellicani	Romualdi	Spagnoli
Mirate	Pellizzari	Rosati	Spataro
Misasi	Pennacchini	Rosini	Spaventa
Molè	Perantuono	Rosolen Angela	Speranza
Mondino	Perrone	Maria	Spigaroli
Monsellato	Pertini	Rossi di Montelera	Spinelli
Monteleone	Petrella	Rossino	Sponziello
Mora	Petrucci	Rubbi Antonio	Sposetti
Morazzoni	Pezzati	Rubbi Emilio	Squeri
Morini	Picchioni	Ruffini	Stefanelli
Moro Aldo	Piccinelli	Rumor	Stella
Moro Dino	Piccoli	Russo Carlo	Tamburini
Moro Paolo Enrico	Pinto	Russo Ferdinando	Tamini
Mosca	Pisanu	Russo Vincenzo	Tani
Moschini	Pisicchio	Sabbatini	Tantalo
Napoleoni	Pisoni	Saladino	Tassone
Napoli	Pochetti	Salomone	Tedeschi
Napolitano	Pompei	Salvato Ersilia	Terranova
Natta	Pontello	Salvatore	Terraroli
Nespolo Carla	Postal	Sandomenico	Tesi
Federica	Prandini	Sandri	Tesini Aristide
Niccoli	Pratesi	Sanese	Tesini Giancarlo
Nicolazzi	Presutti	Sangalli	Tessari Alessandro
Nicosia	Prete	Santagati	Tessari
Noberasco	Principe	Santuz	Giangiacommo
Novellini	Pucci	Sanza	Testa
Nucci	Pucciarini	Sarri Trabujo	Tiraboschi
Occhetto	Pugno	Milena	Tocco
Olivi	Pumilia	Sarti	Todros
Orione	Quaranta	Savino	Tombesi
Orlando	Quarenghi Vittoria	Savoldi	Toni
Orsini Bruno	Quattrone	Sbriziolo De Felice	Torri
Orsini Gianfranco	Querci	Eirene	Tortorella
Ottaviano	Quercioli	Scalfaro	Tozzetti
Pagliai Morena	Quieti	Scalia	Trabucchi
Amabile	Radi	Scaramucci	Trantino
Pajetta	Raffaelli	Guaitini Alba	Tremaglia

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Trezzini	Vincenzi
Tripodi	Vineis
Triva	Vizzini
Trombadori	Zaccagnini
Urso Giacinto	Zagari
Urso Salvatore	Zamberletti
Usellini	Zambon
Vaccaro Melucco	Zaniboni
Alessandra	Zanone
Vagli Maura	Zarro
Valensise	Zavagnin
Vecchiarelli	Zolla
Vecchietti	Zoppetti
Venegoni	Zoppi
Venturini	Zoso
Vernola	Zuccalà
Vetere	Zucconi
Villa	Zuech
Villari	Zurlo

Si sono astenuti:

Armella Portatadino

PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi che, ai sensi dell'articolo 13 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, si dovrà ora procedere alla elezione di uno o più Commissari aventi il compito di sostenere l'accusa presso la Corte costituzionale. A questo fine, occorre innanzitutto determinare il numero dei Commissari da eleggere, ai sensi dell'articolo 10 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Poiché è necessario partire da una proposta base che consenta al Parlamento di pronunciarsi, propongo che i commissari da eleggere siano tre. Naturalmente è diritto di ciascun parlamentare, ove non fosse d'accordo con la mia proposta, di avanzare proposte diverse. In questo caso la discussione sarà regolata secondo la disciplina dei richiami al regolamento a norma dell'articolo 41 del regolamento della Camera, e si voterà partendo dalla proposta più lontana rispetto a quella avanzata dal Presidente.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta di fissare nel numero di tre i Commissari d'accusa.

(È approvata).

Ritengo a questo punto opportuna una breve sospensione della seduta per consen-

lire la distribuzione delle schede, dopo di che si procederà alla votazione.

Sospendo pertanto la seduta.

La seduta, sospesa alle 21,35, è ripresa alle 21,50.

Votazione segreta per schede per l'elezione di tre Commissari d'accusa.

PRESIDENTE. Procederemo alla votazione segreta per schede, ai sensi dell'articolo 10, secondo comma, del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, per l'elezione di tre Commissari di accusa.

Ogni membro del Parlamento può votare per un numero di persone pari a quello dei Commissari da eleggere: cioè tre. Si intendono eletti i tre nomi che avranno riportato il maggior numero di voti.

Per dare ordine all'affluenza alle urne, si procederà alla chiama prima degli onorevoli senatori e poi degli onorevoli deputati. Estraggo a sorte i nomi dei sei deputati e dei sei senatori che comporranno la Commissione di scrutinio.

(Segue il sorteggio).

La Commissione risulta composta dei senatori Milani, Agrimi, Santonastaso, Pitrone, Guarino e Paziienza e dei deputati Carmeno, Reggiani, Bini, Forni, Novellini e Carlotto.

Indico la votazione segreta per schede.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito la Commissione di scrutinio a procedere, nell'apposita sala, allo spoglio delle schede.

Sospendo la seduta fino al termine delle operazioni di scrutinio.

La seduta, sospesa alle 23,30 di giovedì 10 marzo, è ripresa alle 0,5 di venerdì 11 marzo.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione segreta per schede per l'elezione di tre Commissari d'accusa:

Presenti e votanti: 789.

Hanno ottenuto voti: Gallo Marcello 736, Dall'Orta Alberto 540, Smuraglia Carlo 529, De Cataldo Franco 19.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Schede bianche 20 — Voti dispersi 4 —
Schede nulle 1.

Proclamo eletti Commissari d'accusa:
Marcello Gallo, Alberto Dall'Ora, Carlo
Smuraglia.

Hanno preso parte alla votazione:

SENATORI:

Abis	Branca	Degola	Mafai De Pasquale
Accili	Bufalini	Della Porta	Simona
Agrimi	Buzio	Del Nero	Maffioletti
Ajello	Buzzi	Del Ponte	Mancino
Albertini	Cacchioli	De Sabbata	Manente Comunale
Aletti	Calamandrei	De Simone	Manno
Amadeo	Campopiano	De Vito	Marangoni
Anderlini	Carboni	Di Marino	Maravalle
Andreatta	Carnesella	Di Nicola	Marchetti
Ariosto	Carollo	Donelli	Marcora
Artieri	Carri	Fabbri	Margotto
Assirelli	Castelli	Falcucci Franca	Martinazzoli
Avellone	Cazzato	Federici	Mascagnì
Ayassot	Cebrelli	Fermariello	Masullo
Bacicchi	Cengarle	Ferralasco	Mazzoli
Balbo	Cerami	Ferrucci	Melis
Baldi	Cervone	Finessi	Merzario
Barbaro	Chiaromonte	Forma	Mezzapesa
Barbi	Ciaci	Foschi	Milani
Bartolomei	Cifarelli	Fosson	Mingozzi
Bausi	Cipellini	Franco	Miraglia Michele
Bellinzona	Coco	Gadaleta	Miroglio Giuseppe
Benaglia	Codazzi Alessandra	Galante Garrone	Modica
Benassi	Colajanni	Gherbez Gabriella	Mola
Benedetti	Colleselli	Giacalone	Morlino
Beorchia	Colombo Renato	Giovannetti	Murmura
Bernardini	Colombo Vittorino	Girotti	Nencioni
Bersani	(L.)	Giudice	Noè
Berti	Colombo Vittorino	Giust	Orlando
Bertone	(V.)	Gonella	Ossicini
Bevilacqua	Conterno degli Ab-	Gozzini	Ottaviani
Boggio	bati Anna Maria	Grassini	Pacini
Boldrini Arrigo	Coppo	Grazioli	Pala
Boldrini Cleto	Cossutta	Guarino	Pastorino
Bollini	Costa	Gusso	Pazienza
Bombardieri	Cravero	Iannarone	Pecchioli
Bompiani	Crollalanza	Labor	Pecoraro Antonio
Bonazzi	Dal Falco	Lapenta	Pecorino
Bondi	Dalle Mura	La Valle	Pedini
Bonifacio	D'Amico	Lazzari	Pegoraro Emilio
Borghesi	D'Angelosante	Lepre	Peluso
	De Carolis	Ligios	Peritore
		Li Vigni	Perna
		Lombardi	Petrella
		Lombardini	Pieralli
		Luberti	Pinna
		Lucchi Giovanna	Pinto
		Luzzato Carpi	Piscitello
		Macaluso	Pistillo
		Maccarrone	Pitrone
			Pittella

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Canullo	Colonna	Fabbri Seroni	Gramegna
Cappelli	Colucci	Adriana	Granati Caruso
Cappelloni	Colurcio	Facchini	Maria Teresa
Capria	Compagna	Faccio Adele	Granelli
Carandini	Conchiglia Calasso	Faenzi	Grassi Bertazzi
Cardia	Cristina	Fantaci	Grassucci
Carlassara	Conte	Fanti	Gualandi
Carlioni Andreucci	Conti	Federico	Guarra
Maria Teresa	Corà	Felicetti	Guasso
Carlotto	Corallo	Felici	Guerrini
Carmeno	Corder	Felisetti	Guglielmino
Caroli	Corghi	Ferrari Marte	Gullotti
Carrà	Corradi Nadia	Ferrari Silvestro	Ianni
Carta	Cossiga	Ferri	Ianniello
Caruso Antonio	Costa	Fioret	Iotti Leonilde
Caruso Ignazio	Costamagna	Flamigni	Labriola
Casadei Amelia	Cravedi	Fontana	La Loggia
Casalino	Cresco	Formica	Lamanna
Casapieri Quagliotti Carmen	Cristofori	Fornasari	Lamorte
Casati	Cuffaro	Forni	La Penna
Cassanmagnago	Cuminetti	Forte	La Rocca
Cerretti M. Luisa	D'Alema	Fortuna	La Torre
Castellucci	D'Alessio	Fortunato	Lattanzio
Castiglione	Danesi	Fracanzani	Lauricella
Castoldi	Da Prato	Fracchia	Lenoci
Cattanei	D'Arezzo	Frasca	Leonardi
Cavigliasso Paola	Darida	Froio	Lettieri
Cazora	de Carneri	Furia	Lezzi
Cecchi	De Caro	Fusaro	Libertini
Ceravolo	De Cinque	Galasso	Licheri
Cerquetli	de Cosmo	Galli	Lima
Cerra	Degan	Galloni	Lo Bello
Cerrina Feroni	De Gregorio	Galluzzi	Lobianco
Chiarante	Del Donno	Gambolato	Lodi Faustini
Chiovini Cecilia	Delfino	Garbi	Fustini Adriana
Ciai Trivelli Anna	Dell'Andro	Gargani	Lodolini Francesca
Maria	Del Pennino	Gargano	Lombardi
Ciccardini	De Martino	Gasco	Lombardo
Cicchitto	De Marzio	Gaspari	Longo Luigi
Cirasino	De Michelis	Gatti	Longo Pietro
Citaristi	De Mita	Gatto	Lo Porto
Citterio	De Poi	Giadresco	Macciotta
Ciuffini	Di Giannantonio	Giannantoni	Maggioni
Coccia	Di Giesi	Giannini	Magnani Noya
Cocco Maria	Di Giulio	Giordano	Maria
Codrignani	Di Vagno	Giovagnoli Angela	Malfatti
Giancarla	Drago	Giovanardi	Malvestio
Colomba	Dulbecco	Giuliari	Mammi
Colombo	Erminero	Giura Longo	Manca
	Esposito	Goria	Mancini Vincenzo
	Evangelisti	Gottardo	Mancuso

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Manfredi Giuseppe	Napoli	Pompei	Sanese
Mannino	Napolitano	Pontello	Sangalli
Mannuzzu	Natta	Portatadino	Santagati
Mantella	Nespolo Carla	Postal	Santuz
Marabini	Federica	Prandini	Sanza
Marchi Dascola	Niccoli	Pratesi	Sarri Trabujo
Enza	Nicosia	Presutti	Milena
Margheri	Noberasco	Preti	Sarti
Mariotti	Novellini	Pucci	Savino
Marocco	Nucci	Pucciarini	Sbriziolo De Felice
Maroli	Occhetto	Pugno	Eirene
Marraffini	Olivi	Pumilia	Scalfaro
Martinelli	Orione	Quaranta	Scalia
Martini Maria	Orlando	Quarenghi Vittoria	Scaramucci
Eletta	Orsini Bruno	Quattrone	Guaitini Alba
Martino	Orsini Gianfranco	Querci	Scarlato
Marton	Ottaviano	Quercioli	Scotti
Martorelli	Pagliai Morena	Quietì	Sedati
Marzano	Amabile	Radi	Segni
Marzolto Caotorta	Pajetta	Raicich	Segre
Masiello	Palomby Adriana	Ramella	Servadei
Mastella	Palopoli	Reggiani	Servello
Matrone	Pandolfi	Reichlin	Sicolo
Matta	Pani	Rende	Signorile
Mazzarino	Pannella	Ricci	Silvestri
Mazzarrino	Papa De Santis	Riga Grazia	Sinesio
Mazzola	Cristina	Robaldo	Sobrero
Mellini	Patriarca	Roberti	Spagnoli
Meneghetti	Pavone	Rognoni	Spataro
Merloni	Pazzaglia	Romita	Spaventa
Meucci	Pecchia Tornati	Romualdi	Speranza
Miana	Maria Augusta	Rosati	Spigaroli
Miceli Vincenzo	Peggio	Rosini	Spinelli
Miceli Vito	Pellegatta Maria	Rosolen Angela	Sposetti
Migliorini	Agostina	Maria	Stella
Milani Armelino	Pellicani	Rossi di Montelera	Tamburini
Milano De Paoli	Pellizzari	Rossino	Tamini
Vanda	Pennacchini	Rubbi Antonio	Tani
Millet	Perantuono	Rubbi Emilio	Tantalo
Mirate	Perrone	Ruffini	Tassone
Monsellato	Petrella	Rumor	Tedeschi
Monteleone	Petrucci	Russo Carlo	Terranova
Mora	Pezzati	Russo Ferdinando	Terraroli
Morazzoni	Picchioni	Russo Vincenzo	Tesi
Morini	Piccinelli	Sabbatini	Tesini Aristide
Moro Aldo	Piccoli	Saladino	Tesini Giancarlo
Moro Dino	Pinto	Salomone	Tessari Alessandro
Moro Paolo Enrico	Pisanu	Salvato Ersilia	Tessari
Mosca	Pisicchio	Salvatore	Giangiaco
Moschini	Pisoni	Sandomenico	Testa
Napoleoni	Pochetti	Sandri	Tiraboschi

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Tocco	Vetere
Todros	Villa
Toni	Villari
Torri	Vincenzi
Tortorella	Vineis
Tozzetti	Vizzini
Trezzini	Zaccagnini
Triva	Zagari
Trombadori	Zamberletti
Urso Giacinto	Zambon
Urso Salvatore	Zaniboni
Usellini	Zarro
Vaccaro Melucco Alessandra	Zavagnin Zolla
Vagli Maura	Zoppetti
Valensise	Zoppi
Vecchiarelli	Zoso
Vecchietti	Zuccalà
Venegoni	Zucconi
Venturini	Zuech
Vernola	Zurlo

CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta.

(È approvato).

PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Ci consenta, signor Presidente, di esprimerle il nostro ringraziamento.

PRESIDENTE. La ringrazio a mia volta, onorevole Pannella, e desidero ringraziare i colleghi che sono rimasti qui fino al termine dei nostri lavori, così faticosi. Ringrazio i colleghi della Presidenza, i segretari, e ringrazio molto anche i funzionari ed i dipendenti della Camera e del Senato che si sono tanto prodigati (*Applausi*).

La seduta termina alle 0,15 di venerdì 11 marzo 1977.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI**

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO